ALBA DEL DOMANI
LA FANTASCIENZA PRIMA DEGLI 'ANNI D'ORO'
(Before The Golden Age, 1974)
a cura di ISAAC ASIMOV

INDICE

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA: Dal 1920 al 1930

PARTE SECONDA: 1931
L'uomo che si evolse *di Edmond Hamilton*
Il satellite di Jameson *di Neil R. Jones*
Submicroscopico *del Capitano S.P. Meek*
Awlo di Ulm *del Capitano S.P. Meek*
I tetraedri dello spazio *di P. Schuyler Miller*
Il mondo del sole rosso *di Clifford D. Simak*

PARTE TERZA: 1932
Tumithak dei corridoi *di Charles R. Tanner*
L'Era lunare *di Jack Williamson*

PARTE QUARTA: 1933
L'uomo che si destò *di Laurence Manning*
Tumithak a Shawm *di Charles R. Tanner*

PARTE QUINTA: 1934
Colosso *di Donald Wandrei*
Nati dal sole *di Jack Williamson*
Bivi nel tempo *di Murray Leinster*
Vecchio Fedele *di Raymond Z. Gallun*

PARTE SESTA: 1935
Il pianeta dei parassiti *di Stanley G. Weinbaum*
Proxima Centauri *di Murray Leinster*
La galassia maledetta *di Edmond Hamilton*

VISIT…

PARTE SETTIMA: 1936
Colui che rimpiccìolì *di Henry Hasse*
Gli uomini di Marte *di Leslie Frances Stone*
I ladri di cervelli di Marte *di John W. Campbell jr.*
Devoluzione *di Edmond Hamilton*
Caccia grossa *di Isaac Asimov*

PARTE OTTAVA: 1937
Altri occhi ci guardano *di John W. Campbell jr.*
Pianeta Meno *di John D. Clark*
Passato, presente e futuro *di Nat Schachner*

PARTE NONA: 1938
Gli uomini e lo specchio *di Ross Rocklynne*

Introduzione

Il sottotitolo di questa raccolta dice: «Prima dell'Età d'Oro della Fantascienza», e in effetti, per molti lettori che oggi hanno raggiunto la mezza età, c'è stata davvero un'Età d'Oro della Fantascienza... con tutte le iniziali maiuscole!

L'Età d'Oro ebbe inizio nel 1938, quando John Campbell diventò il direttore di *Astounding Stories*, e trasformò non soltanto la rivista, ma anche l'intero genere della fantascienza, in qualcosa che meglio corrispondesse ai suoi desideri. Durante l'Età d'Oro, Campbell e la rivista da lui diretta dominarono a tal punto la fantascienza che per conoscere l'intero genere era sufficiente leggere *Astounding.*

In questo senso l'Età d'Oro durò fino al 1950, quando comparvero altre riviste, come *Galaxy* e *The Magazine of Fantasy and Science Fiction.* I rispettivi direttori, H.L. Gold e Anthony Boucher, avevano a modo loro personalità non meno forti di quella di Campbell, e quindi il genere si ampliò e si diversificò. E da molti punti di vista continuò ancora a migliorare quando uscì dalle riviste specializzate e passò ai libri, ai tascabili e ai *mass-media* elettronici.

Ma ormai il genere era diventato troppo vasto perché l'individuo singolo potesse conoscerlo tutto. Al massimo, si poteva fare qualche assaggio, e l'Età d'Oro, il tempo in cui *tutta* la fantascienza poteva raggiungere il lettore, era finita.

Io ho vissuto l'Età d'Oro nel modo migliore possibile, perché sono stato tra i primi nuovi scrittori scoperti da Campbell, e sono certo che egli non provò mai per alcun altro scrittore un interesse così personale, quasi paterno. Il mio libro *The Early Asimov* (Doubleday, 1972) rappresenta nel contempo il mio monumento a quegli anni e il mio omaggio a John.

Ma dimentichiamo l'Età d'Oro con le iniziali maiuscole, e passiamo a qualcosa di più personale. Chiunque abbia avuto un'esistenza non completamente disastrosa vede il secondo decennio della sua vita pervaso da un alone iridescente. I ricordi del primo decennio di vita, che risalgono a tempi anteriori al compimento dei dieci anni, sono vaghi, incerti e incompleti. A cominciare dall'inizio del terzo decennio, dopo i vent'anni, la vita si riempie delle responsabilità degli adulti e diviene plumbea. Ma quel secondo decennio, dai dieci ai venti, è aureo; ed è in quegli anni che noi ricordiamo la felicità.

Il secondo decennio è l'età d'oro di ciascun individuo; il ricordo della vita così com'era allora, noi lo consideriamo il ritratto della vita che vorremmo vivere. Per ogni lettore di fantascienza, l'oro del secondo decennio della sua esistenza pervade anche i racconti che ha letto in quel tempo, e così io sento spesso gli entusiasti trentenni parlare dell'«età d'oro degli Anni Cinquanta». Se io vivrò un'esistenza di durata normale, prevedo sicuramente di sentire qualche sciagurato ragazzino che mi parlerà dell'età dell'oro degli Anni Settanta. (E allora mi alzerò dalla sedia a rotelle e gli darò le stampelle sulla testa.)

Beh, cosa devo dire di me? La mia età d'oro (con le minuscole) sono stati gli Anni Trenta. Il decennio che ha preceduto l'Età d'Oro (con le maiuscole) sono stati uno splendore per me... e uno splendore per tutti, perché nella *mia* età d'oro si formarono le personalità destinate a dar vita all'Età d'Oro, Campbell compreso.

Le storie di fantascienza che leggevo negli Anni Trenta erano pubblicate su riviste che non potevo conservare. Io prendevo ciascuna di quelle riviste, quando arrivava, dal banco dei giornali di mio padre e poi, dopo averla letta più in fretta che potevo, la rimettevo sullo stesso banco dei giornali, in modo che la si potesse vendere. Avevo la mano leggera, e lasciavo la rivista nella sua intatta freschezza, sebbene leggessi freneticamente ogni singola parola di ogni singola pagina. (Era indispensabile: se la rivista avesse sofferto, mio padre avrebbe emanato un *ukase*, proibendomi di toccarle; ora, non so voi, ma mio padre esigeva, e otteneva, obbedienza immediata.)

Perciò, dopo quella prima lettura, non ho mai riletto nessuno di quei racconti di fantascienza che appartengono alla mia personale età d'oro. Cioè, qualcuno sì, quando venivano ristampati. Comunque, sono pochissimi i racconti pubblicati prima dell'Età d'Oro che siano stati ristampati. L'Avvento di Campbell spazzò via tutto ciò che era venuto prima.

A tutti coloro che hanno vissuto la Rivoluzione di Campbell, la fantascienza degli Anni Trenta sembra goffa, primitiva e ingenua. I racconti sono antiquati e tutt'altro che raffinati.

Sta bene: riconosco che sono davvero così. Tuttavia, avevano un grezzo vigore che, almeno in certa misura, l'affinamento ci ha fatto perdere.

E poi, li ricordo. Certuni, benché li abbia letti una volta sola quand'ero giovanissimo, li ricordo ancora dopo quarant'anni. Nonostante tutto ciò che è successo nel frattempo, e tutto ciò che ho letto, anzi, anche dopo tutto quello che ho scritto, li ricordo ancora... e mi piacciono ancora.

Quei racconti mi sono cari perché suscitavano il mio entusiasmo, mi davano la gioia di vivere in tempi e luoghi e condizioni in cui di gioie ne esisteva pochissimo. Mi aiutarono a formarmi, e persino a istruirmi, e io provo una grande gratitudine per quei racconti e per gli uomini che li hanno scritti.

E a parte ogni affetto personale, quei racconti costituiscono una parte essenziale della storia della fantascienza: una parte che è stata ingiustamente trascurata, e che rischia di venire dimenticata completamente, perché in pratica nessuna antologia importante si è mai occupata della *science-fiction* antecedente al 1938.

Voi avreste senz'altro pensato che un individuo dotato della mia incredibile ingegnosità doveva avere avuto già *molti anni or sono* l'idea di porre rimedio alla lacuna e di curare un'antologia dei grandi racconti degli Anni Trenta. Stranamente, non è andata così. Neppure una volta, nei momenti in cui sono conscio, mi è venuto in mente un progetto così ovvio.

Per fortuna, non sono sempre conscio.

La mattina del 3 aprile 1973 mi sono svegliato e ho detto alla mia buona compagna: — Ehi, ricordo il sogno che ho fatto! — (In pratica io non ricordo mai i sogni, perciò quell'annuncio suonò più o meno come l'ordine: «Dite in tipografia di fermare le macchine.»)

La mia buona compagna si occupa professionalmente dei sogni, perciò mi ha chiesto: — Com'era?

— Ho sognato — le ho detto io, — che avevo preparato un'antologia di tutti quei bei vecchi racconti che ho letto quand'ero ragazzo, e che avevo la

possibilità di leggerli di nuovo. C'erano *Tumithak dei Corridoi* e *Awlo di Ulm* e *Il mondo del...*

Credo di non essere arrivato più in là. Ridacchiavo, mentre raccontavo il sogno, perché mi sembrava un'idea ridicola. Ma era ridicola davvero?

Mi era bastato parlarne per sentirmi preso all'improvviso dall'impulso ardente di realizzarla. Avevo provato altre volte siffatti impulsi ardenti, e so cosa significano: devo farlo subito, indipendentemente da qualsiasi impegno che io possa avere. Ma chi avrebbe pubblicato una cosa simile?... Domanda sciocca. In fondo, in un quarto di secolo di collaborazione, la brava gente della Doubleday & Company, Inc. non mi aveva detto di no neanche una volta.

Erano le sette del mattino quando avevo parlato del mio sogno, e dovetti aspettare l'inizio dell'orario d'ufficio per fare qualcosa. Alle nove e cinque (concessi loro cinque minuti di tregua) ero al telefono, e parlavo in tono concitato ed entusiasta con Lawrence P. Ashmead e Michele Tempesta, due mirabili funzionari di quella stimabile casa editrice. Ed essi non mi dissero di no.

Poi ci pensai meglio. Come vi ho detto, non avevo quelle vecchie riviste, ed è molto difficile trovarle ai giorni nostri. Difficile, ma non impossibile.

C'era sempre il mio amico Sam Moskowitz, che aveva condiviso la mia età d'oro, ma che aveva acquistato e conservato tutte le riviste pubblicate allora, le aveva imparate tutte a memoria, ed è oggi in grado di citarle tutte, parola per parola, in qualunque momento del giorno e della notte.

Sam Moskowitz ha messo a buon frutto la sua esperienza e la sua conoscenza diventando uno storico della fantascienza, forse l'unico vero specialista al mondo di questo insolito settore dello scibile umano. Ha scritto due volumi di biografie dei grandi scrittori di fantascienza, *Explorers of the Infinite* e *Seekers of Tomorrow*. (Una di queste biografie riguarda il vostro umilissimo servitore, Isaac Asimov. Sam, che non ha mai tremato di fronte a un'iperbole, l'ha intitolata *Il genio del candy store*.)

Sam Moskowitz ha sfornato anche *Science Fiction by Gaslight*, storia e antologia della fantascienza pubblicata dalle riviste popolari nel periodo tra il 1891 e il 1911, e *Under the Moons of Mars*, storia e antologia della fantascienza apparsa sulle riviste del gruppo Munsey tra il 1912 e il 1929.

La Doubleday ha pubblicato il suo *The Crystal Man*, che si occupa della fantascienza americana del secolo decimonono. Sam ha scritto anche una cronaca delle faide tremende e sconvolgenti scoppiate tra i pochi *fan* della fantascienza del Nord-Est americano, e l'ha arditamente intitolata *The Im-*

mortal Storm, La tempesta immortale.

Perciò mi sono rivolto a Sam Moskowitz. Facendogli giurare il segreto, gli ho chiesto se non avesse mai preparato un'antologia del genere, e se avesse intenzione di farla. Egli mi ha risposto di no: non l'aveva fatta e non la stava preparando. Gli sarebbe piaciuto, se avesse avuto un editore.

— Beh, io l'ho — gli dissi, — e ne farei un'antologia autobiografica. Ti dispiacerebbe se invadessi il tuo territorio?

Egli sospirò un poco, poi disse che non gli sarebbe dispiaciuto.

Allora affrontai la questione cruciale. — Mi procureresti tu i racconti, Sam? — gli domandai.

E Sam, che è tutto buon cuore, ha detto: — Oh, sicuro! — e in tre settimane me li ha rintracciati, tutti quanti, compresi i conteggi delle lunghezze e le informazioni sui diritti d'autore e i commenti. (Sono stato lietissimo di pagarlo per il tempo e il disturbo.)

E adesso eccomi qui, pronto a cominciare l'antologia e, se non vi dispiace, intendo farne qualcosa di più di un'antologia pura e semplice. Non voglio inserire i racconti così, nudi e crudi.

Con il vostro permesso (o anche senza, se è necessario) intendo fare come ho fatto con *The Early Asimov*, e inserire i racconti nel contesto della mia vita. Come ho detto a Larry, a Michele e a Sam, voglio che sia un libro autobiografico.

Lo faccio in parte perché un lato assai spiccato della mia personalità è costituito da una specie di allegra autoconsiderazione (i miei migliori amici mi definiscono: «Un mostro di vanità e di presunzione»), ma anche, lo crediate o no, per una specie di autodifesa e per rendere un servizio al pubblico.

I miei numerosi lettori (che siano benedetti tutti quanti) non si stancano mai di scrivermi lettere in cui mi chiedono ansiosi le notizie più intime della mia verde età, e ormai da un pezzo non posso più accontentarli individualmente, se voglio trovare il tempo di fare qualcosa d'altro. *The Early Asimov* ha già operato miracoli a tale riguardo, perché oggi posso spedire in risposta cartoline postali con il consiglio: «Per l'informazione richiesta, legga *The Early Asimov*.»

E adesso potrò aggiungere: «E legga anche *Alba del domani*.»

Isaac Asimov

A Sam Moskowitz, e a me stesso,

e a tutti gli altri membri del First Fandom
(quei dinosauri della fantascienza),
per i quali una certa dose di fascino scomparve
dal mondo nel 1938.

PARTE PRIMA
Dal 1920 al 1930

Ho sempre desiderato incominciare un libro al modo dei romanzieri del secolo scorso. Sapete bene: «Sono nato nella cittadina di P. nell'anno 19-.» Ecco la mia occasione:

Sono nato nella cittadina di Petrovichi (accento sulla seconda sillaba, mi pare), nell'URSS. Dico URSS e non Russia, perché sono nato due anni dopo la Rivoluzione Russa.

Più di una volta mi è stata chiesta l'ubicazione di Petrovichi rispetto a qualche luogo che sia ragionevolmente noto. Si trova a trentacinque miglia ad ovest di Roslav e a cinquantacinque miglia a sud di Smolensk (dove fu combattuta una grande battaglia durante l'invasione napoleonica del 1812, e un'altra durante l'invasione hitleriana del 1941), ma questo non sembra essere di grande aiuto. Farò meglio a dire, quindi, che Petrovichi si trova a quasi 400 km a sud-est di Mosca, e 20 km a est del confine della Bielorussia; perciò io sono nato sul suolo della Santa Russia vera e propria, per quel che ciò può valere.

La data della mia nascita è 2 gennaio 1920. Se qualcuno di voi ama trarre oroscopi, è meglio che lasci perdere. Non soltanto non conosco l'ora e il minuto esatto della mia nascita, ma in effetti non so neanche se il giorno sia giusto. Il 2 gennaio è la data ufficiale e io festeggio quella, ma quando nacqui, l'Unione sovietica seguiva il calendario giuliano, che era tredici giorni indietro a quello nostro, gregoriano: e a quei tempi i miei genitori non badavano molto neppure al giuliano. Essi datavano gli avvenimenti secondo le festività del calendario ebraico.

Ai tempi degli zar, in Russia non c'erano stati servizi anagrafici efficienti per quanto riguardava i sudditi di poco conto, e durante la prima guerra mondiale e gli anni convulsi immediatamente successivi, l'incuria fu anche peggiore. Perciò, quando si rese necessario far redigere un mio certificato di nascita, i miei genitori dovettero affidarsi alla loro memoria, e risultò il 2 gennaio.

E questo va abbastanza bene. Comunque, è la data ufficiale.

Rimasi nell'Unione sovietica meno di tre anni, e di quei giorni non ricordo niente, salvo poche vaghe impressioni, alcune delle quali, secondo quanto afferma mia madre, risalgono a quando avevo soltanto due anni.

L'unico evento personale degno di nota, per quanto riguarda quegli anni, è che nel 1921 mi ammalai di polmonite doppia, in un'epoca in cui non esistevano ancora gli antibiotici e l'assistenza medica era estremamente primitiva. Mia madre dice (anche se non so mai in quale conto io debba tenere il suo innato senso drammatico) che nel nostro villaggio, a quell'epoca, si ammalarono diciassette bambini, e che sedici morirono. A quanto pare, il solo superstite fui io.

Nel 1922, dopo la nascita di mia sorella Marcia, mio padre decise di emigrare negli Stati Uniti Mia madre aveva un fratellastro che stava a New York e che era disposto a garantire che non saremmo diventati un peso per il Paese; e questo era sufficiente, oltre all'autorizzazione del governo sovietico.

Qualche volta mi pregano di raccontare dettagliatamente come partimmo dall'Unione sovietica, e io ho l'impressione che l'interlocutore vorrebbe sentirmi dire che mia madre era costretta a balzare da un lastrone di ghiaccio all'altro per attraversare il fiume Dnieper, tenendomi tra le braccia, con l'intera Armata Rossa alle calcagna.

Mi dispiace! Niente di tutto questo! Mio padre chiese i visti d'uscita, o come si chiamano, li ebbe, e ce ne andammo con i normali mezzi di trasporto. Mentre attendeva i visti, la mia famiglia dovette recarsi a Mosca, e perciò nel 1922 io ero in quella città. Mia madre dice che la temperatura si aggirava intorno ai quaranta sotto, e che doveva tenermi dentro al suo cappotto perché non morissi assiderato, ma può darsi che esageri.

Superfluo aggiungere, non mi dispiace affatto che ce ne siamo andati. Direi che se la mia famiglia fosse rimasta nell'Unione sovietica avrei ricevuto probabilmente un'istruzione simile a quella che ho ricevuto in effetti, e che sarei diventato un chimico, e forse anche uno scrittore di fantascienza. D'altra parte, è molto probabile che sarei morto durante l'invasione tedesca dell'Unione sovietica, tra il 1941 e il 1945, e anche se credo che prima avrei cercato di fare del mio meglio, sono felicissimo di non averlo dovuto fare. Ho dei forti pregiudizi in favore della vita, io.

Noi quattro — mio padre Judah, mia madre Anna, mia sorella Marcia e io — passammo per Danzica e Liverpool, dove c'imbarcammo sulla nave Baltic, *e arrivammo a Ellis Island nel febbraio 1923. Quello fu l'ultimo anno in cui l'immigrazione rimase relativamente aperta, ed Ellis Island la-*

vorava a tutto vapore. Nel 1924 fu istituito il sistema delle quote, e gli Stati Uniti cominciarono ad accogliere soltanto contingenti molto limitati dei poveri, degli stanchi e degli infelici relitti delle brulicanti rive dell'Europa.

Ancora un anno, quindi, e probabilmente non ce l'avremmo fatta a emigrare. E se fossimo arrivati più tardi, non sarebbe stata la stessa cosa. Poiché arrivai a tre anni, naturalmente parlavo già (yiddish), ma ero ancora abbastanza piccolino per imparare l'inglese come se fosse stata la mia lingua madre, e non una lingua acquisita (che non è mai la stessa cosa).

I miei genitori, che parlavano entrambi correntemente il russo, non cercarono di insegnarmelo, bensì insistettero perché imparassi l'inglese il più rapidamente possibile. Si impegnarono a imparare l'inglese anch'essi, con un successo ragionevole ma limitato.

In un certo senso, mi dispiace. Sarebbe stato bello conscere la lingua di Puskin, Tolstoi e Dostoievski D'altra parte, preferisco avere una padronanza completa dell'inglese. Lasciatemi un mio pregiudizio: sicuramente non esiste una lingua più maestosa di quella di Shakespeare, di Milton e della Bibbia di re Giacomo, e se devo conoscere una lingua come la può conoscere solo un «indigeno», mi considero fortunato del fatto che sia l'inglese.

A questo punto cominciano i miei ricordi. Rammento con molta chiarezza il primo luogo dove abitammo, dopo essere arrivati negli Stati Uniti. Ricordo persino l'indirizzo. Era il numero 425 della Van Siclen Avenue, nella parte orientale di New York, a Brooklyn. [Mi sembra di essere un po' ridicolo, a dare notizie di questo genere. Comunque, è proprio una delle domande che mi rivolgono più spesso: «Dov'è andato a stare, esattamente, appena arrivato negli Stati Uniti?» Mi auguro che nessuno stia meditando di farci un pellegrinaggio devoto. Era uno *slum* quando ci abitavo io, e da allora ha continuato a peggiorare.] *Ho vissuto a Brooklyn per diciannove anni dopo il mio arrivo negli Stati Uniti, e ancora oggi ho l'accento di Brooklyn.*

La casa di Van Siclen Avenue non era niente di lussuoso. Non c'era l'elettricità; avevamo becchi a gas. Non c'era riscaldamento centrale: avevamo una stufa di ghisa, che mia madre accendeva con carta e fascine.

Per fortuna, io non sapevo che quello era vivere negli slum. *Era casa mia, ed ero felice. La stufa mi incantava in modo particolare, ed ero sempre lì a vedere accendere il fuoco, e mia madre impastava la farina e pre-*

parava i taglierini. Nel 1925, quando ci trasferimmo in un alloggio migliore, al 434 di Miller Avenue, a un solo isolato di distanza, piansi come un disperato.

Nel febbraio 1925, poco dopo il mio quinto compleanno, cominciai a frequentare una scuola: l'asilo. Se volete qualche altro dato, era la Scuola Pubblica 182.

Nel corso normale degli eventi, sarei andato in prima classe un anno dopo, subito dopo aver compiuto i sei anni. Ma mia madre non poteva aspettare.

Vedete, io avevo già imparato a leggere da solo, convincendo i ragazzi più grandicelli a scrivere l'alfabeto (che avevo già imparato, perché lo usavo quando saltavo alla corda), a indicare ogni lettera e a dirmi «come suonava». Poi mi ero esercitato sui cartelli stradali e sui titoli dei giornali, pronunciando lettera per lettera fino a quando ricavavo il senso delle parole. Ancora oggi ricordo il senso di trionfo che provai quando compresi che dovevano esìstere anche lettere mute, e che la parola che stavo cercando di pronunciare, ISland, *per me totalmente priva di significato, era in realtà* AIland. *Questo bastò a rendermi luminosamente chiaro, all'improvviso, il senso di «Coney Island». D'altra parte, ricordo di essere stato completamente sconfitto da* ought. *Io non riuscivo a pronunciarlo, e nessuno degli altri ragazzini sapeva dirmi cosa significava, quando lo pronunciavano* loro.

I miei genitori, naturalmente, non sapevano leggere l'inglese e quindi non potevano aiutarmi, e il fatto che avessi imparato a leggere senza la loro assistenza li colpì profondamente. (Mia sorella fu più fortunata. Quando ella aveva cinque anni, io ne avevo sette ed ero già un esperto. Prevalentemente contro la sua volontà, le insegnai a leggere in modo abbastanza buono: tanto che quando venne il momento di mandarla a scuola, la misero direttamente in seconda.)

Nel settembre 1925, ricordo, mia madre mi condusse a scuola. Venne anche il suo fratellastro, che fungeva da interprete. (Per me, egli era «Zio Joe».) A quell'epoca non sapevo quello che facevano, ma in seguito capii che dovevano avere alterato la mia data di nascita. Mia madre, spalleggiata da Zio Joe, assicurò alle autorità scolastiche che ero nato il 7 settembre 1919. (Considerando le incertezze relative alla data della mia nascita, era una bugia meno grave di quanto sembri, ma era una bugia comunque, perché, anche tenendo conto di tutte le incertezze, non potevo essere nato prima di ottobre.)

Con una data di nascita fissata al 7 settembre 1919, che mi faceva compiere sei anni la vigilia del giorno d'inizio del semestre autunnale del 1925, fui ammesso alla prima classe.

So che deve essere accaduto questo perché, quando ero in terza, la maestra (non so per quale ragione) fece dire a tutti gli allievi la loro data di nascita. In perfetta innocenza, io dissi 2 febbraio 1920, ed ella aggrottò la fronte e disse che era 7 settembre 1919.

Oh, cribbio*! Sono sempre stato molto sicuro di sapere quello che* so, e *insistetti che ero nato il 2 gennaio 1920. Mi accanii tanto, anzi, che i documenti scolastici vennero cambiati. Se non lo avessi fatto, ancora oggi la mia data di nascita ufficiale sarebbe 7 settembre 1919.*

Strano ma vero, questo finì per avere un'influenza piuttosto notevole sulla mia vita. Durante la seconda guerra mondiale, lavoravo come chimico presso i Cantieri Navali della Marina degli Stati Uniti a Filadelfia, e la mia chiamata alle armi veniva periodicamente rinviata, poiché avevo un lavoro legato alla produzione bellica. Dopo l'8 maggio 1945. l'età massima degli arruolabili fu abbassata a ventisei anni, e coloro che non li avevano ancora compiuti e che fino a quel momento erano sfuggiti all'arruolamento vennero passati al setaccio con particolare attenzione.

Il 7 settembre 1945 ricevetti la cartolina, e due mesi dopo venni accolto nel caldo seno dell'Esercito degli Stati Uniti come soldato semplice. Non fu una gran tragedia, poiché ormai la guerra era finita: restai nell'esercito nove mesi soltanto. Ma se avessi tenuto il becco chiuso in terza, la mia data di nascita sarebbe rimasta 7 settembre 1919, e la cartolina-precetto sarebbe arrivata giusto il giorno del mio ventiseiesimo compleanno, e non avrebbero più potuto arruolarmi

La mia frequenza alle elementari fu un po' agitata. In due occasioni diverse, i miei insegnanti, disperati, si sbarazzarono di me mandandomi avanti di un semestre. La cosa comportava anche i suoi piccoli traumi, perché ogni volta perdevo gli amici che mi ero fatto nella vecchia classe ed ero obbligato a imbrancarmi con gli estranei di quella nuova.

Inoltre, c'era sempre il momento di panico in cui mi accorgevo che i miei nuovi compagni di classe avevano imparato cose che io non sapevo ancora, e comprendevo che mi sarebbero stati necessari giorni e giorni di fatica convulsa per raggiungerli e superarli ancora. La prima volta che fui «scavalcato» fu quando mi trovai in una classe che risolveva problemi di moltiplicazione, faccenda di cui non avevo mai sentito parlare.

Arrivai a casa piangente. Mia madre, incapace di comprendere che cosa

non sapessi, chiamò in aiuto una ragazzina che abitava vicino a noi, e che aveva dodici anni (Lo scoprii anni dopo, che a quel tempo aveva dodici anni: sul momento, a me parve un'adulta.) La ragazzina cominciò a farmi esercitare: 2X1 = 2, 2X2 = 4, 2X3 = 6, e così via.

Dopo un po', mi parve che l'intera faccenda avesse qualcosa di familiare. Chiesi alla ragazza di aspettare un momento, e tirai fuori il mio quaderno da un soldo. In copertina, a tergo, c'erano elenchi che mi spiegavano che in un piede c'erano 12 pollici, in una libbra 16 once, e così via. E c'era anche un grande quadrato pieno di numeri misteriosi.

— Questo cos'è? — domandai.

— Questa — disse la ragazza, — è la tabella delle moltiplicazioni.

— Allora — dissi io, — so già come si fa a moltiplicare. — E la rimandai a casa. Un giorno che non avevo niente di meglio da fare, infatti, avevo imparato a memoria quei numeri, già molto tempo prima e. basandomi su quello che mi aveva detto la ragazzina, adesso capivo come funzionava la tavola pitagorica.

L'altra volta che mi spedirono avanti, finii in classe in un'ora in cui studiavano geografia, materia che ignoravo completamente. Ricordo che la maestra mi chiese dov'era lo Yucatan, che io feci scena muta e che tutta la classe rise. (Più uno scolaro è indietro, e più ride dell'ignoranza altrui.)

Umiliatissimo, dopo la lezione chiesi alla maestra se avevamo un libro sull'argomento, ed ella indicò il più grosso dei libri nuovi che mi avevano dato, e spiegò che era il libro di geografia. Quella sera, guardai tutte le carte geografiche del volume, e potete star certi che non mi fregarono più!

Era venuta fuori ben presto, vedete, la faccenda che ero un bambino prodigio. I miei genitori, a quanto sembra, lo sapevano benissimo, ma non me lo dissero mai, perché non ritenevano giusto montare la testa ai figli. Preferirei che lo avessero fatto, però, perché in tal caso non avrei considerato irragionevole il fatto che, quando tornavo a casa con meno di 100 in un compito, questo era giudicato come un risultato insoddisfacente e degno di punizione. (E mia madre, che non s'intendeva di psicologia infantile moderna, puniva sempre a botte.)

Ma in realtà non ebbi bisogno che me lo dicessero i miei genitori, perché me ne accorsi da solo quando feci la scoperta che gli altri non capivano certe cose fino a quando non venivano loro spiegate, e che poi, quando erano state loro spiegate, le dimenticavano presto.

Non so come vadano le cose con gli altri bambini prodigio, perché non ho mai approfondito il problema. Forse molti di loro provano un senso di

infelicità, d'isolamento, di fatica, e forse vorrebbero essere come tutti gli altri.

Ma non era il mio caso. Io godevo ogni istante della mia condizione di prodigio perché, essendo piuttosto carognetta, mi piaceva saperne più degli altri ragazzi e imparare più in fretta di loro.

Naturalmente, c'erano anche delle difficoltà. Quando andai in quarta, ero più giovane di un anno e mezzo dei miei compagni di classe, e per giunta ero piccolo per la mia età. E siccome ero anche lì l'allievo più in gamba, e lo facevo molto pesare, buona parte dei miei compagni avrebbero voluto la mia pelle. Tuttavia scoprii che, se sceglievo il ragazzo più grande, grosso e stupido della classe e gli facevo i compiti di casa, egli diventava il mio protettore.

Un altro particolare che forse contribuì a salvarmi la pelle fu quello di non essere mai stato un violino. Mai! Allora ero estroverso e sfacciato, come adesso, e non sapevo resistere alla tentazione di mettere a soqquadro la classe con un'osservazione buffa. Gli insegnanti mi sgridavano sempre, e quando ciò non bastava, mi spedivano dal preside. (Lo crediate o no, sono stato espulso dall'aula perché disturbavo ancora negli anni dell'Università.) Quindi, ovviamente, gli altri ragazzi decisero che una persona che si comportava male come me non poteva poi essere tanto cattiva, e resistettero all'impulso di sopprimermi.

Durante i primi anni da noi trascorsi negli Stati Uniti, mio padre lavorava in una fabbrica di maglierie; poi provò a fare il venditore da porta a porta. Infine, nel 1926, in cerca di qualcosa di sicuro, investì tutto il denaro che era riuscito a risparmiare in un negozio, un candy store, *che stava in Sutter Avenue (santo Cielo, ho dimenticato il numero), appena girato l'angolo rispetto al nostro appartamento.*

Da un certo punto di vista, un candy store, *sorta di drogheria e tabaccheria, è un'ottima cosa. Lavori per te stesso e il lavoro non manca mai. I guadagni sono modesti, ma ci sono, e noi superammo l'intero periodo della Depressione senza saltare un pasto e senza temere che mio padre perdesse il posto e che finissimo tutti a far la coda per la distribuzione gratuita del pane. Posso assicurare, a quanti non hanno conosciuto personalmente i tempi della Depressione, che fummo molto fortunati.*

Però, un candy store *è un disastro da un altro punto di vista. Prima della seconda guerra mondiale, i negozi come il nostro stavano aperti dalle 6 del mattino alla 1 di notte, per sette giorni la settimana, e senza ferie.*

Questo significa che, a partire dai sei anni in poi, io ebbi solo qualche ora fuggevole di svago, di tanto in tanto, con l'uno o l'altro genitore. Inoltre, un negozio del genere va mandato avanti da un'intera famiglia, e questo voleva dire che dovevo aiutare anch'io. Ogni anno, mi toccava una parte sempre più consistente del lavoro.

Non era un lavoro faticoso, ma mi teneva dietro al banco per gran parte del mio tempo libero, a distribuire caramelle e sigarette, a dare il resto, a consegnare biglietti, o a correre per un isolato e mezzo a chiamare qualcuno al telefono. E mi teneva isolato dalla gaia vita associativa dei miei pari, eliminando il punchball *e il* ring-a-levio *(sorta di «guardie e ladri») e molte altre cose del genere.*

Ma non del tutto, naturalmente. A quei tempi (e a quanto ne so, ancora adesso), c'erano le mode. Un giorno, tutti giocavano complicatissimi giochi con le bilie. Il giorno dopo, le bilie erano sparite e tutti si dedicavano alle trottole, oppure alle scacchiere (per giocare un gioco meraviglioso chiamato «skelly»). Io sapevo giocare a tutto con discreta abilità, ma ero notevolmente intralciato dal fatto che mi era stato rigorosamente imposto di non giocare «a soldi», perché mio padre disapprovava i giochi d'azzardo, e che era difficile convincere gli altri ragazzi a giocare con me «per divertimento». («Non è divertente giocare per divertimento,» dicevano.)

La vita, però, non era soltanto lavoro. C'era un cinema proprio di fronte al negozio. Tutti i sabati pomeriggio, mia madre mi dava una moneta da dieci centesimi e mi sorvegliava mentre attraversavo la strada. Per quel prezzo io vedevo due film (muti), una comica, un cartone animato, e soprattutto un «episodio», come chiamavamo a quei tempi i serial, *i film a puntate.*

Inoltre, leggevo moltissimo. In casa non c'erano libri (erano tra i tanti lussi che non potevamo permetterci), ma mio padre, prima che compissi i sette anni, mi procurò una tessera della biblioteca. Assaporai per la primissima volta l'indipendenza quando andai in biblioteca da solo *con l'autobus, a prendere i libri.*

Tuttavia, potevo andare in biblioteca solo certe volte, e potevo prendere in prestito solo due libri alla volta, e in generale li finivo tutt'e due prima che venisse il momento di tornare in biblioteca, anche se cercavo di leggerli lentamente. Perciò, mi sentivo costantemente attirato dallo scaffale delle riviste nel negozio di mio padre. Era pieno di roba da leggere che doveva essere affascinante.

A uno spago teso attraverso la vetrina, stava appesa una dozzina di ro-

manzi in brossura che avevano a protagonisti Frank Merriwell e Nick Carter, e io li agognavo. C'erano altre cose in brossura, con la copertina illustrata, che, come venni a sapere, si chiamavano riviste; alcune erano particolarmente affascinanti: c'erano figure di tizi che sparavano ad altri tizi, con le pistole, e mi sembrava una cosa magnifica. C'erano addirittura riviste con titoli come Paris Nights*: non ne capivo bene lo scopo, ma avevano illustrazioni a colori che destavano in me la massima curiosità.*

Ma tra me e tutto questo stava mio padre. Egli non mi permetteva di leggere le riviste che vendeva, perché le giudicava tutte robaccia squallida e sensazionalistica, capace esclusivamente di rovinare e ottundere la mia mente acutissima Naturalmente io non ero d'accordo, ma mio padre era uomo d'una ostinazione eccezionale, e conservava ancora la convinzione tutta europea che fosse Papà a comandare.

Tuttavia, a mia totale insaputa, il mio destino si stava già avvicinando.

Nella primavera del 1926 venne messa in vendita la prima rivista che mai fosse stata dedicata interamente alla fantascienza. Si chiamava Amazing Stories*, storie strabilianti, il primo numero recava la data di aprile, e l'editore era Hugo Gernsback.*

Per riempire la rivista, Gernsback fu inizialmente costretto a ricorrere a ristampe delle opere di autori europei. Solo nel numero dell'agosto 1928 si schiuse un mondo veramente nuovo. In quel numero uscì la prima puntata di un romanzo in tre parti, intitolato The Skylark of Space*, di Edward E. Smith e Lee Hawkins Garby.*

Dal punto di vista letterario, era uno schifo sommo (che l'ombra del buon vecchio «Doc» Smith mi perdoni!) ma era qualcosa di più, molto di più, che una semplice opera letteraria: offriva l'avventura, e di un genere senza precedenti! C'era la prima comparsa del volo interstellare. C'erano distanze e incontri sconvolgenti; un'azione che non rallentava mai, incentrata su eroi indistruttibili.

I lettori che Amazing Stories *aveva cominciato a richiamare intorno a sé, impazzirono. Il romanzo diventò il primo grande «classico» della fantascienza americana pubblicato su rivista, e fu l'antesignano della science fiction originale americana, che da allora ha dominato per intero questo genere letterario.*

Ma, ahimé... The Skylark of Space *venne e se ne andò senza che io ne sapessi niente. Non ricordo neppure di avere visto* Amazing Stories *sul banco di mio padre, negli anni dal 1926 al 1928. Devo averla vista, ma nella mia memoria non ne resta traccia.*

Eppure il 1928, l'anno di The Skylark of Space*, per me fu memorabile da molti punti di vista.*

Innanzi tutto, feci amicizia per qualche tempo con un ragazzetto straordinario, che mi influenzò più di quanto non potessi rendermi conto a quel tempo.

Aveva più o meno la mia età, era molto più minuto di me, e aveva la carnagione assai più scura. Avevo scoperto che era bravissimo a raccontare storie che mi incantavano, e nello stesso tempo egli aveva scoperto in me un ascoltatore dispostissimo a lasciarsi incantare.

Per qualche mese, ci frequentammo per recitare le rispettive parti di narratore e di pubblico. Egli parlava e parlava, instancabilmente, mentre andavamo alla biblioteca e tornavamo indietro, oppure quando stavamo semplicemente seduti sui gradini della casa di qualcuno.

L'aspetto più importante era questo: per la prima volta, capivo che le storie si potevano «fabbricare». Fino a quel momento, avevo immaginato che le storie fossero solo nei libri, sì, ma che fossero lì, immutate dal principio del tempo, senza creatori umani.

Ho solo un ricordo vaghissimo delle storie che mi raccontava il mio amico. Mi pare di rammentare che riguardassero le avventure di un gruppo d'uomini, perpetuamente alle prese con «.cattivi» pericolosissimi che finivano sempre sconfitti. Il comandante del gruppo, esperto di tutte le armi immaginabili, si chiamava Dodo Windrows detto «Weapons», cioè armi, e il suo luogotenente era un certo Jack Winslow.

Non so se il mio amico si inventasse di sana pianta quelle storie o se si limitasse a raccontarmi, con qualche adattamento, qualcosa che aveva letto. A quell'epoca, ero assolutamente certo che si inventasse tutto sul momento. E adesso, quando ci penso, mi sembra che il suo entusiasmo fosse quello della creazione, non dell'adattamento.

Entrambi prendevamo precauzioni perché nessuno ci ascoltasse mentre ci divertivamo in quel modo. Il mio amico mi spiegò, una volta, che gli altri ragazzini avrebbero «riso di noi». Immagino pensasse che le sue storie non fossero di prim'ordine e che, sebbene io mostrassi di apprezzarle, ad altri non sarebbero piaciute. Da vero artista, non amava esporsi inutilmente al rischio di ricevere critiche negative.

In quanto a me, temevo soprattutto che se ne accorgesse mio padre. Istintivamente, ero certo che le storie del mio amico rientrassero nella categoria della «cattiva letteratura», e che sarei stato sottratto con la forza a quell'influenza deleteria. Non volevo che questo succedesse e, poiché mi

rendevo conto che le storie del mio amico erano affini nello spirito a quelle che si trovavano nelle riviste, il mio appetito per tali riviste crebbe.

Ah, beh, non durò a lungo. L'ubriacatura narrativa aveva solo qualche mese di vita quando la famiglia del mio amico si trasferì, e naturalmente si portò via anche lui. Non tornò mai; non venne mai a farmi visita; non mi scrisse mai. Non seppi mai dove si era trasferito, e poco dopo traslocò anche la mia famiglia. Il contatto era spezzato per sempre.

Oggi, penso che se il mio amico narratore ricavava piacere dal raccontare storie inventate (sembra proprio) da lui, così, improvvisando, egli avrà certo tentato di diventare scrittore, una volta adulto. Conosco bene questo impulso, e sono certo che avrà tentato. E se ha tentato, ritengo che avrà avuto successo.

Eppure ricordo il suo nome, e sono certo che non esiste uno scrittore che si chiama come lui. Può darsi che usi uno pseudonimo? È morto? Non lo so. Ma mi piacerebbe saperlo.

Un'informazione meno personale, per amor di statistica. Il 1928 fu l'anno in cui prendemmo la cittadinanza. I miei genitori erano residenti da cinque anni, come chiedeva la legge, e in settembre ricevettero i documenti. Come figli minorenni, io e mia sorella comparivamo sui documenti di mio padre, e di conseguenza, diventammo automaticamente cittadini americani. (Quando mi sposai e lasciai casa mia, ebbi documenti di cittadinanza tutti miei, datati 1943, per non dover mandare mio padre ad aprire la sua cassetta di sicurezza ogni volta che avevo bisogno di dimostrare che ero cittadino degli Stati Uniti. Per i futuri biografi che eventualmente trovassero la documentazione del 1943, comunque, ricordo che ho la cittadinanza dal 1928.)

L'anno fini con un altro trasloco. Mio padre, che aveva aumentato il gruzzolo dei risparmi grazie al negozio, giudicò che era venuto il momento di cederlo e di comprarne un altro. In parte, credo, perché gli avrebbe fatto piacere cambiare, e in parte perché c'era sempre la speranza che un altro negozio fosse più redditizio.

Perciò nel dicembre 1928 ci trasferimmo al numero 651 di Essex Street, all'angolo con la New Lots Avenue. Era là che si trovava il nostro secondo candy store. *Io fui trasferito dalla Scuola Pubblica 182 alla Scuola Pubblica 202, il che comportava un altro cambiamento traumatico di amicizie.*

Poi venne l'estate decisiva del 1929, quando tutto sembrò cospirare per cambiare l'orientamento della mia vita. (Fu l'ultima estate dei Ruggenti

Anni Venti, l'ultima gaia scintilla prima del crollo della borsa e dell'inizio della Depressione; ma allora, naturalmente, non lo sapeva nessuno.)

Innanzi tutto, ci fu una crisi ad Amazing Stories. *Sebbene tirasse avanti bene, ci furono macchinazioni affaristiche di un tipo che esorbita dalla capacità di comprensione della mia mente essenzialmente semplice (Sam Moskowitz conosce la vicenda in tutti i particolari), e Gernsback venne estromesso dalla proprietà della rivista.*

*L'ultimo numero di quella che chiamiamo «*l'Amazing *di Gernsback» fu, mi pare, quello del luglio 1929. (Magari mi sbaglio di un mese o due.) Ne erano usciti trentanove numeri. La rivista passò alla Teck Publications, e quindi a partire dal luglio 1929 possiamo parlare dell'«Amazing di Teck».*

Gernsback, che era uomo di considerevole intraprendenza, non aveva nessuna intenzione di abbandonare il campo delle riviste, e tanto meno quello della fantascienza. Senza perdere una battuta, fondò subito un'altra rivista di fantascienza, che in seguito avrebbe fatto concorrenza ad Amazing Stories, *raddoppiando così la disponibilità di letture per il pubblico fantascientifico. La nuova pubblicazione si chiamava* Science Wonder Stories, *storie di meraviglie scientifiche, e il suo primo numero recava la data del giugno 1929.*

Gernsback andò ancora oltre, e creò un'ulteriore rivista, intitolata Air Wonder Stories, *storie di meraviglie aeronautiche, che cominciò a uscire nel luglio 1929. Il rifornimento fantascientifico veniva così triplicato, e l'esistenza di quelle nuove riviste doveva rivelarsi d'importanza fondamentale per me.*

Nello stesso mese di giugno in cui le due nuove pubblicazioni comparivano per la prima volta nelle edicole, io stavo finendo la quinta. La maestra aveva proposto di accompagnare un gruppo selezionato di allievi a fare una gita alla Statua della Libertà, dopo la fine dell'anno scolastico. Io non ero del gruppo, perché i miei voti in condotta erano troppo brutti. Tuttavia ci rimasi così male che la maestra (presumibilmente ricordando che ero il primo della classe) chiese ai miei compagni il permesso di includere anche me. Quei bravi figlioli accettarono, e così andai.

La gita ebbe luogo il 2 luglio 1929. Lo ricordo perché quel giorno compivo nove anni e mezzo. Fu una cosa di per sé molto eccitante, ma il particolare più straordinario fu che per la prima volta in vita mia mi ero allontanato di una certa distanza senza i miei genitori. Il fatto che ci fosse la maestra non contava: non aveva la potestà paterna. Provai la sensazione straordinaria di essere diventato uomo.

Il terzo evento di quel periodo fu che mia madre era alla sua terza gravidanza (questa, ho motivo di credere, era inaspettata) e in luglio si avvicinava al parto. Ciò significava che non poteva essere di grande aiuto in negozio, e il mio povero Papino, che aveva solo un aiutante di nove anni (io), era disperato.

Ora, notate la concatenazione degli eventi.

Poco dopo la visita alla Statua della Libertà, scorsi sul banco dei giornali la nuova rivista, Science Wonder Stories. *Era il numero dell'agosto 1929, il terzo della sua esistenza. Lo notai soprattutto perché aveva una copertina di Frank R. Paul, il disegnatore preferito di Gernsback, un uomo che usava, credo, esclusivamente i colori primari, e che era specializzato nel ritrarre complesse macchine futuribili.*

Ma la notai anche perché era una rivista nuova, e il mio occhio non si era ancora assuefatto a essa. Infine, la notai per via della parola «Science» nella testata. Li stava tutta la differenza. Sapevo cos'era la scienza; avevo già letto molti libri sulla scienza. Ero perfettamente consapevole che la scienza era considerata un cibo della mente, spiritualmente sano. E soprattutto, sapevo che mio padre la pensava così, perché aveva già espresso tale punto di vista nei nostri rari colloqui sull'andamento dei miei studi.

Ebbene: la perdita del mio amico narratore aveva lasciato un vuoto dentro di me; la gita alla Statua della Libertà mi aveva dato il desiderio di affermare la mia indipendenza e di discutere con mio padre; e la parola «scienza» costituiva la leva necessaria.

Presi la rivista, e non senza considerevole allarme, abbordai il mio tremendo genitore. (È difficile, per me, credere che a quell'epoca avesse soltanto trentadue anni. Davo per scontato che fosse infinitamente vecchio... almeno quanto Modè.)

Parlai in fretta, indicai la parola science*, mostrai i disegni delle macchine futuribili, all'interno, per dimostrare quanto fosse avanzata, e (credo) feci capire chiaramente che, se mi avesse detto di no, avevo tutte le intenzioni di piantare una grana. E qui entrò in gioco l'ultimo fattore della concatenazione di eventi: mio padre, distratto dal pensiero del piccino che stava per nascere, non se la sentiva di perdere tempo in cose di poco conto. E mi diede il permesso.*

Allora scrutai il banco dei giornali, in cerca di ogni altra rivista dello stesso tipo, deciso a sostenere con tutte le mie forze che l'autorizzazione a leggere una di quelle riviste comportava automaticamente l'estensione del

permesso a tutte le altre, anche se nella testata non fosse figurata la parola science.

Trovai subito il numero d'agosto 1929 di Amazing Stories *e, ovviamente, il numero d'agosto 1929 di* Air Wonder Stories. *E mi preparai a una battaglia che non ci fu mai. Mia madre andò in ospedale, e mio padre mi permise tutto. Il 25 luglio nacque mio fratello Stanley.*

Mi piacerebbe poter dire che ricordo i racconti delle prime riviste di fantascienza da me lette, ma non è così. Rammento solo che il racconto che ispirava il disegno della copertina di Amazing Stories *dell'agosto 1929 era* Barton's Island *di Harl Vincent, ma non ricordo la trama.*

Uno dei fattori che sicuramente contribuirono a indurre mio padre a lasciarmi leggere le riviste di fantascienza fu il loro aspetto rispettabile.

A quell'epoca, nelle edicole erano in vendita due tipi di riviste. C'erano quelle più piccole, di cm 17,5 X *25, stampate su carta scadente fatta di pasta di legno, non patinata e con i bordi non rifilati. Queste riviste, dette «pulp», cioè «pasta (di legno)», pubblicavano storie d'azione di diverse categorie: l'una era specializzata in storie western, l'altra in gialli, l'altra ancora in vicende sportive, la quarta in storie di guerra aerea, e così via.*

Anche mio padre leggeva qualcuna di quelle pubblicazioni (per migliorare il suo inglese, diceva lui), ma niente avrebbe potuto indurlo a lasciarle leggere a me. *Litigammo per anni a causa di* The Shadow *e* Doc Savage, *e alla fine, intorno ai quindici anni, cominciai a leggerle con aria di sfida, senza il suo permesso. Egli mi guardava con dolore ogni volta che mi sorprendeva a leggerne una; ma anche se quegli sguardi mi trapassavano l'anima, continuavo a leggerle lo stesso.*

Ma c'erano anche riviste di grande formato, di cm 21 X *27,5, o anche più, pubblicate su carta lucida di buona qualità, e con i bordi rifilati. Queste erano gli «slicks», le «patinate». Dubito che ce ne fossero molti che avessero qualità letteraria superiore a quella dei* pulp. *— ma avevano un aspetto più bello.*

Ebbene, Amazing Stories, Science Wonder Stories *e* Air Wonder Stories, *benché fossero stampate su carta scadente e qualche volta pubblicassero autori che collaboravano regolarmente alle riviste* pulp, *erano di formato grande e avevano i bordi rifilati. Nelle edicole venivano esposte insieme con gli* slick, *non con i* pulp *(oh, che bacio della Morte sarebbe stato!) e perciò si trovavano in compagnia rispettabile.*

E c'è di più: mentre di solito le riviste pulp *costavano dieci centesimi, le tre riviste fantascientifiche costavano, aristocraticamente, venticinque*

centesimi, e come sempre, il prezzo elevato veniva ritenuto sinonimo di elevata qualità.

Nel 1927, Gernsback si era trovato alle prese con una massa di racconti più cospicua del solito e aveva pubblicato un numero speciale di Amazing Stories*, che allora era ancora di sua proprietà: era più grosso del normale, e si chiamava* Amazing Stories Annual. *Fu un successo, e da quella volta Gernsback pubblicò numeri speciali «quarterly», trimestrali. Anche* Amazing Stories Quarterly *continuò sotto la gestione Teck, e Gernsback, quando cominciò a pubblicare le nuove riviste, lanciò* Science Wonder Quarterly.

I numeri trimestrali erano magnifici. Mentre i numeri normali delle riviste fantascientifiche erano di 96 pagine e contenevano 100.000 parole di testo, i trimestrali erano di 144 pagine e contenevano circa 150.000 parole. I numeri normali pubblicavano i romanzi a puntate (di solito in tre parti), ma i trimestrali potevano pubblicarli interi. Naturalmente, costavano cinquanta centesimi, una somma enorme per quei tempi, e mio padre non sempre li riceveva dai distributori, perciò alcune copie mi sfuggirono. Ma quando li vedevo, era una festa!

(Mi rendo conto, adesso, che se mio padre non avesse tenuto anche un banco dei giornali, non avrei mai avuto la minima possibilità di leggere riviste di fantascienza, a quel tempo, eccettuati i numeri che — ipotesi altamente improbabile — avrei potuto farmi prestare. Non c'era modo, per me, di procurarmi un quarto di dollaro o mezzo dollaro per una cosa superflua come le letture... Perdonatemi: debbo vincere i tremiti che mi colgono a questo pensiero; poi continuerò.)

Verso la fine del 1929, nelle edicole comparve un'altra rivista di fantascienza, il cui primo numero recava la data del gennaio 1930. Era Astounding Stories of Super-Science, *storie sbalorditive di super-scienza. Presto venne lasciata cadere l'ultima parte, e la rivista diventò* Astounding Stories *e basta. Era edita dalla Qayton Publications e oggi viene chiamata «l'*Astounding *della Qayton», per distinguerla dalle sue incarnazioni successive.*

Astounding *era, chiaramente, una parente povera. Innanzi tutto, aveva il formato e la qualità dei* pulp *e veniva esposta con questi nelle edicole. Io mi sentii sgomento, e quasi esitavo a leggerla, pensando che sicuramente sarei stato bloccato. Mio padre, tuttavia, non disse niente. Ormai si era arreso, e non se la sentiva di riaccendere il conflitto.*

Astounding Stories *pubblicava racconti fortemente avventurosi, che, alla mia mente infantile, sembravano meno raffinati di quelli di* Amazing Stories. *Infatti, sebbene abbia letto tutti i trentaquattro numeri dell'*Astounding *della Qayton, non c'è un solo racconto di quel periodo che mi sia rimasto in mente; nessuno di essi è incluso in questa antologia.*

I primi racconti che ricordo apparvero quasi tutti su Amazing Stories, *che si autodefiniva «l'aristocrazia della fantascienza». E secondo me lo era davvero. Nei primi quattro anni delle mie letture fantascientifiche, per me* Amazing Stories *fu il meglio del meglio.*

Ed erano i romanzi, la cosa più impressionante. Le trame erano complicatissime, le avventure molto dettagliate, e soprattutto, c'era la situazione mozzafiato con cui finiva ogni puntata. A questo punto bisogna attendere per tutto un arido mese, prima che arrivasse la puntata successiva. Alcuni lettori, come seppi in seguito, tenevano da parte i numeri per poter leggere in una sola volta i romanzi a puntate, ma naturalmente io non potevo farlo, perché dovevo rimettere ogni numero sul banco dei giornali.

Il primo romanzo a puntate che ricordo di avere letto con entusiasmo fu Cities in the Air *di Edmond Hamilton, pubblicato in due parti su* Air Wonder Stories, *nei numeri di novembre e di dicembre 1929*[2]. [Io ho una memoria meravigliosa, ma non fino al punto di ricordare i numeri esatti su cui vennero pubblicati tutti i testi che cito, o le date esatte di tutti gli eventi d'interesse storico che cito a proposito della science-fiction delle prime riviste. Per la verità, mi servo abbondantemente dell'*Index to the Science Fiction Magazines 1926-1950* di Donald B. Day (Peni Press, Portland, 1952), che acquistai vent'anni fa e che mi ha ripagato cento volte per la sua utilità come testo di consultazione sulla storia delle vecchie riviste di fantascienza. Per il periodo successivo al 1950 sono stati pubblicati i supplementi realizzati dai computer del M.I.T., ma non hanno il sapore dell'*Indice* di Day!] *Ricordo bene la clamorosa illustrazione che Paul realizzò per la copertina, con la città irta di grattacieli, su un enorme lastrone circolare librato a mezz'aria.*

Il secondo romanzo a puntate che ricordo è The Universe Wreckers, *pubblicato in tre parti su* Amazing Stories, *maggio, giugno e luglio 1930. Anch'esso era di Edmond Hamilton. Considerando questo, più il fatto che Ed Hamilton è l'autore meglio rappresentato in questa antologia (tre racconti), posso dedurre soltanto che in quella fase iniziale doveva essere il mio autore preferito.*

Divenuto adulto, ho avuto molte occasioni di incontrare Ed e la sua in-

cantevole moglie, Leigh Brackett — scrittrice anch'ella — ma non ho mai pensato di dirglielo. Forse non me ne sono reso conto io stesso, prima di cominciare a riordinare i miei ricordi per preparare questo libro.

Poi ci fu The Drums of Tapajos, *del capitano S.P. Meek, un altro romanzo in tre puntate pubblicato da* Amazing Stories, *nel novembre e dicembre 1930 e nel gennaio 1931. E* The Black Star Passes, *di John W. Campbell jr., pubblicato interamente nell'Amazing* Stories Quarterly *dell'autunno 1930.*

Questi romanzi, essendo troppo lunghi, non possono purtroppo venire inclusi nella mia antologia, che è riservata solo a racconti inferiori alle quarantamila parole.

Nei miei primi due anni di letture fantascientifiche, ebbi inaspettatamente un po' più di tempo per occuparmene. Mio fratello era piccino, e io venni esentato da alcuni lavori in negozio, perché dovevo badare a lui.

Badare a Stanley era assai meglio che stare dietro il banco, perché in pratica non avevo niente da fare. Oltre a dargli il poppatoio se piangeva (e a dondolare la carrozzina) e ad assicurarmi che non cadesse giù e che nessun'aquila si avventasse dal cielo per rapirlo, non dovevo far altro che starmene lì seduto. Ricordo i caldi giorni dell'estate del 1930; contai le ore, fino al lunedì successivo al Labor Day, quando avrei potuto incominciare l'avventura della scuola media inferiore. Stavo seduto vicino alla carrozzina, con la sedia inclinata all'indietro e appoggiata al muro di mattoni della casa, e leggevo una rivista di fantascienza, morto per il mondo tranne quando dalla carrozzina si levava un vagito.

Qualche volta, per sgranchirmi, prendevo la carrozzina e facevo sessanta o settanta volte il giro dell'isolato, con la rivista di fantascienza appoggiata al manubrio.

Naturalmente, la nazione nel suo complesso non stava attraversando, quell'estate, un'esperienza idillica come la mia. Nell'ottobre 1929 c'era stato il crollo della Borsa, e da allora la situazione economica aveva continuato a peggiorare. Era cominciata la Depressione. I clienti di mio padre avevano metto danaro, perciò ne spendevano meno nel nostro negozio. Gli affari declinarono e il secondo negozio, dopo sei mesi di moderate promesse, mostrò chiaramente di non essere una strada verso la ricchezza più di quanto non lo fosse stato il primo.

Le riviste di fantascienza ne risentirono, al pari di tutto il resto. Amazing Stories *e* Science Wonder Stories, *che già non pagavano molto i loro*

autori, li pagarono sempre più lentamente. (Secondo una battuta poco allegra, pagavano un quarto di dollaro a parola... su decreto ingiuntivo.) Astounding Stories*, nonostante la qualità inferiore, pagava cifre più alte e con maggiore prontezza; cominciò così a tirare dalla sua gli autori, e questo rese la vita ancora più difficile per le riviste a formato grande.*

Amazing Stories *resistette imperturbabile e continuò, senza alterazioni apparenti. Ma le riviste di Gernsback subirono cambiamenti malauguranti.*

Air Wonder Stories *era, semplicemente, troppo specializzata. I suoi racconti avevano come tema, in un modo o nell'altro, i voli aerei del futuro, e non permettevano una grande varietà. Immagino che la diffusione ne risentisse, e il numero del maggio 1930, l'undicesimo, fu anche l'ultimo. A partire dal numero del giugno 1930, si fuse con* Science Wonder Stories*, e la rivista portò, logicamente, il nome di* Wonder Stories.

Dopo cinque numeri, però, la rivista constatò che la situazione era egualmente troppo difficile e cercò di migliorare le proprie possibilità imitando Astounding Stories. *A partire dal novembre 1930,* Wonder Stories *passò al formato* pulp*: ormai, tra le riviste di fantascienza, solo* Amazing Stories *conservava il formato grande.*

PARTE SECONDA
1931

Nel 1931, terminai il mio primo anno alla Scuola Media Inferiore 149. I corsi duravano tre anni: settima, ottava e nona classe. Tuttavia, agli studenti migliori si offriva un «corso di avanzamento rapido», che includeva nel primo anno la settima e l'ottava classe. Fu quello che frequentai io.

Perciò il giorno della promozione, nel giugno 1931, ricevetti la pagella finale e mi venne detto che in settembre sarei passato nella nona classe. Era l'equivalente del primo anno delle superiori. Me lo aspettavo, naturalmente, e mi ero accordato con mia madre per non tornare direttamente a casa. Corsi in biblioteca, e mi precipitai al banco della bibliotecaria.

— Voglio una tessera da adulto, per favore — ansimai, consegnandole la tessera per ragazzi.

Avevo undici anni e mezzo, meno una settimana, ed ero magrissimo: perciò la bibliotecaria mi disse, gentilmente: — Non puoi avere la tessera da adulto fino a quando non sarai alle superiori, ragazzino.

— Io sono già *alle superiori — ringhiai, e sbattei sul banco la pagella.*

La bibliotecaria si consultò con un funzionario, e io ebbi la tessera che volevo.

Questo significava che potevo aggirarmi a volontà tra gli scaffali misteriosi che ospitavano i libri per adulti. Sulla tessera, comunque, era ancora stampigliata la sigla «H.S.», media superiore, che mi permetteva di prendere a prestito due libri soli per volta.

La fantascienza servì a riempire le lacune, e quella primavera, tre mesi prima dell'eccitante promozione alla tessera per adulti, avevo letto il primo racconto di fantascienza (in contrapposizione ai romanzi) che mi colpì al punto di restare per sempre nella mia mente.

Non l'ho mai riletto, dopo quella prima volta, mai, *fino a quando, per la preparazione di questa antologia, non ne ho ricevuto da Sam Moskowitz una copia: fogli vecchi, sbiaditi e fragili. E poi, quando l'ho riletta, dopo quarantadue anni, mi sono accorto che la ricordavo in tutti i particolari.*

Non può essere soltanto uno scherzo della mia eccellente memoria, perché vi sono centinaia di racconti di fantascienza, letti prima e dopo di esso, che ho dimenticato completamente, inclusi uno o due che ho letto il mese scorso.

No, è proprio merito del racconto, L'uomo che si evolse *di (non è una sorpresa!) Edmond Hamilton. Fu pubblicato da* Wonder Stories *nell'aprile del 1931.*

L'UOMO CHE SI EVOLSE
The Man Who Evolved
di Edmond Hamilton

Eravamo in tre, a casa di Pollard, quella notte che io tento vanamente di dimenticare. C'eravamo io, cioè Arthur Wright, il dottor John Pollard, e Hugh Dutton. Pollard andò incontro, quella notte, a un fato di cui nessuno può immaginare l'orrore; Dutton, da allora, è finito in un istituto pubblico riservato ai malati di mente, e sono rimasto io solo a raccontare ciò che accadde.

Fu dietro invito di Pollard che Dutton e io ci recammo al suo *cottage* isolato. Noi tre eravamo stati amici e compagni di stanza alla New York Technical University. La nostra amicizia era forse un po' insolita, perché Pollard aveva diversi anni più di Dutton e di me, e aveva un temperamento diverso, un'indole più tranquilla. Inoltre, aveva seguito un corso intensivo di studi biologici, anziché i corsi d'ingegneria che avevamo seguito io e

Dutton.

Mentre Dutton e io viaggiavamo in macchina lungo l'Hudson quel pomeriggio, diretti verso nord, cominciammo a ricapitolare quel che sapevamo della carriera di Pollard. Avevamo saputo che aveva preso la laurea e la libera docenza, e avevamo sentito parlare del suo lavoro con Braun, il biologo viennese che aveva suscitato tanto scalpore con le sue teorie. Avevamo anche sentito dire che in seguito era tornato, per dedicarsi a ricerche private, nella casa di campagna, in riva al fiume Hudson, che aveva ricevuto in eredità. Ma da allora non avevamo più avuto sue notizie, ed eravamo rimasti piuttosto sorpresi nel rivedere un suo telegramma che ci invitava a trascorrere il week-end da lui.

Stava scendendo il crepuscolo dell'inizio dell'estate quando Dutton e io raggiungemmo un paesino in riva al fiume, dove ci facemmo indicare la strada per arrivare a casa di Pollard, circa un miglio più avanti. La trovammo abbastanza facilmente: era uno splendido, vecchio edificio di legno che da più di cento anni stava su una collinetta bassa affacciata sul fiume. Le *dépendances* erano raccolte intorno alla vecchia casa come pulcini intorno alla chioccia.

Pollard uscì per venirci incontro. — Ehi, come siete cresciuti, ragazzi! — fu la sua prima esclamazione. — Vi ricordavo come Hughie e Art, gli scatenati del *campus* universitario, e adesso avete l'aria di due signoroni iscritti a un club per uomini d'affari, che non finiscono mai di parlare delle difficoltà delle vendite!

— È l'effetto calmante della vita commerciale — spiegò Dutton, sorridendo. — Ma tu sei rimasto indenne, vecchia ostrica... sei tale e quale cinque anni fa.

Era vero: la figura dinoccolata, il sorriso lento e gli occhi curiosamente pensosi di Pollard non erano cambiati minimamente. Eppure il suo modo di fare sembrava tradire un'eccitazione alquanto insolita, e glielo dissi.

— Se sembro un po' agitato, è perché questo per me è un gran giorno — rispose.

— Beh, è stata una vera fortuna per te, riuscire a convincere due brave persone come Dutton e me a venire fin qui, al tuo eremo — cominciai, ma egli scosse il capo sorridendo.

— Non mi riferivo a questo, Art, anche se sono felicissimo che siate venuti. In quanto al mio «eremo», non parlatene male. Qui ho potuto svolgere un lavoro che non avrei mai potuto realizzare tra le distrazioni di un laboratorio in città.

Gli brillavano gli occhi. — Se voi due sapeste quello che... ma, già, tra poco lo saprete. Entriamo... avrete appetito, immagino.

— Appetito... io? No — gli assicurai. — Sarei capace di divorare al massimo un bue intero o qualche altra cosuccia del genere, ma oggi proprio non me la sentirei di mangiare di più.

— Come sopra — disse Dutton. — Da un po' di tempo mi limito a spilluzzicare e basta. Dammi qualche dozzina di sandwich e un secchio di caffè, e lo considererò un pasto completo.

— Bene, vedrò cosa posso fare per stuzzicare i vostri stomaci delicati — disse Pollard, mentre entravamo in casa.

La sua abitazione ci parve molto confortevole, con le stanze lunghe e basse e le grandi finestre affacciate sul fiume. Dopo che avemmo deposto le valigie in una delle stanze da letto, e mentre la governante e la cuoca preparavano la cena, Pollard ci fece fare il giro dell'edificio. Ci interessò soprattutto il laboratorio.

Era una piccola ala che egli aveva fatto aggiungere alla casa: all'esterno era rivestito di pannelli di legno, per armonizzarsi con il resto della costruzione, ma all'interno offriva una vista di pareti ricoperte di piastrelle candide e di strumenti lucidi. Al centro della stanza c'era una grande struttura cubica di metallo trasparente, sovrastata da un enorme cilindro, pure metallico, simile a un mostruoso tubo a vuoto; e Pollard ci mostrò, in un locale adiacente, dal pavimento di pietra, le dinamo e i motori della sua centrale elettrica privata.

Era già scesa la notte quando finimmo di mangiare, poiché il pasto era stato prolungato dalle nostre reminiscenze. La cuoca e la governante se ne erano andate: Pollard ci spiegò che il personale di servizio non dormiva lì. Per un po', rimanemmo seduti a fumare nel soggiorno, mentre Dutton si guardava intorno con aria di apprezzamento.

— Il tuo eremo mi sembra niente male, Pollard — commentò. — Anche a me piacerebbe fare questa vita comoda, per un po'.

— Vita comoda? — ripeté Pollard. — A te potrà sembrare così, Hugh, ma in realtà non ho mai lavorato tanto in via mia come da quando sono qui, in questi ultimi due anni.

— E a che cosa stai lavorando? — domandai io. — Qualcosa di tanto empio che devi tenerlo nascosto qui?

Un folle progetto

Pollard ridacchiò. — È quello che pensano tutti, giù in paese. Sanno che sono biologo e che ho un laboratorio qui, perciò per loro è scontato che mi dedichi alla vivisezione del tipo più orribile. È per questo che i servitori non vogliono restare qui la notte.

— E in verità — aggiunse, — se al villaggio sapessero su cosa sto lavorando effettivamente, avrebbero dieci volte più paura di adesso.

— Stai recitando la parte del grande scienziato misterioso per impressionarci? — chiese Dutton. — Bada che perdi il tuo tempo... Ti conosco, straniero, quindi getta la maschera!

— È giusto — dissi io. — Se stai cercando di stuzzicare la nostra curiosità, siamo capacissimi di fare a botte con te, esattamente come cinque anni fa.

— E alla fine delle nostre zuffe voi due vi ritrovavate generalmente con gli occhi neri — ribatté Pollard. — Ma non ho intenzione di limitarmi a stuzzicare la vostra curiosità... anzi, vi ho invitati a venire qui perché vedeste quello che ho fatto e mi aiutaste a portarlo a termine.

— Aiutarti? — gli fece eco Dutton. — E cosa possiamo aiutarti a fare? A sezionare vermi? Un bel *week-end*, adesso me ne rendo conto!

— Si tratta di ben altro che di sezionare vermi — disse Pollard. Si sistemò più comodamente sulla poltrona e continuò a fumare in silenzio per qualche tempo, prima di riprendere a parlare.

— Voi due sapete qualcosa dell'evoluzione? — domandò.

— So che in certi Stati è un argomento molto controverso — risposi io, — e che quando la pronunci devi sorridere, accidenti.

Pollard sorrise, infatti. — Immagino sappiate, tuttavia, che sulla Terra la vita ha avuto inizio sotto forma di semplice protoplasma unicellulare, e che mediante mutazioni evolutive successive si è sviluppata nelle forme attuali, e si sta ancora sviluppando lentamente.

— Questo lo sappiamo... Solo perché non siamo biologi, non devi credere che ignoriamo la biologia — ribatté Dutton.

— Zitto un momento, Dutton — lo ammonii. — Cosa c'entra l'evoluzione con il lavoro che svolgi qui, Pollard?

— È appunto il lavoro che svolgo qui — egli rispose.

Si tese verso di noi. — Cercherò di spiegarvelo chiaramente. Voi conoscete, o dite di conoscere, gli stadi principali dell'evoluzione. La vita cominciò su questa Terra come semplice protoplasma, come una massa gelatinosa dalla quale si svilupparono piccoli organismi protoplasmici. Da questi si svilupparono a loro volta gli animali marini, i sauri terrestri e i

mammiferi, in seguito a mutazioni successive. Questo processo evolutivo estremamente lento ha finora raggiunto il culmine nel mammifero uomo, ma continua tuttora, con la medesima lentezza.

«Tutto ciò costituisce un dato di fatto biologico, ma fino ad ora sono rimasti insoluti due grandi problemi riguardanti il processo evolutivo. Primo: qual è la causa del mutamento evolutivo, la causa di queste lente, costanti mutazioni verso forme superiori? Secondo: qual è il futuro dell'evoluzione umana, e dove si arresterà? Fino ad oggi, la biologia non ha saputo rispondere a queste domande.»

Pollard tacque un momento, poi continuò, sottovoce: — Io ho trovato la risposta a una di queste domande, e stanotte la troverò anche per l'altra.

Lo fissammo ad occhi spalancati. — Vuoi prenderci in giro? — chiesi finalmente io.

— Sono serissimo, Arthur. Ho veramente risolto il primo dei due problemi: ho scoperto la causa dell'evoluzione.

— E qual è, allora? — sbottò Dutton.

— Quella che alcuni biologi sospettavano da anni — rispose Pollard. — I raggi cosmici.

— I raggi cosmici? — gli feci eco. — Le onde provenienti dallo spazio, scoperte da Millikan?

— Sì, i raggi cosmici: le radiazioni più penetranti e di minore lunghezza d'onda. Si sa che battono incessantemente sulla Terra, giungendo dallo spazio esterno, e che sono irradiati da quegli enormi generatori che sono le stelle; e si sa inoltre che devono avere, in un modo o nell'altro, un effetto importantissimo sulla vita terrestre.

«Io ho provato che hanno davvero tale effetto, e che si tratta di ciò che noi chiamiamo evoluzione! Infatti sono i raggi cosmici che, investendo ogni organismo vivente della Terra, causano quei profondi cambiamenti delle strutture organiche che sono da noi chiamati mutazioni. Si tratta di cambiamenti molto lenti, ma è grazie a loro che con l'andar del tempo la vita si è innalzata dal livello del primo protoplasma fino all'uomo, e continua ancora la sua ascesa.»

— Santo Cielo, non puoi dire sul serio, Pollard! — protestò Dutton.

— Dico tanto sul serio che ho intenzione di rischiare la mia vita su questa scoperta, stanotte — rispose tranquillamente Pollard.

Noi rimanemmo sbigottiti. — Cosa intendi dire?

— Intendo dire questo: ho scoperto nei raggi cosmici la causa dell'evolu-

zione, la soluzione del primo problema; e stanotte, per loro mezzo, risolverò anche il secondo problema e scoprirò quale sarà in futuro lo sviluppo evolutivo dell'uomo!

— Ma come puoi...

Pollard ci interruppe. — È abbastanza facile. Negli ultimi mesi sono riuscito a fare una cosa che i fisici non avevano mai realizzato: concentrare i raggi cosmici, togliendo loro, tuttavia, le proprietà dannose. Avete visto quel cilindro sopra il cubo metallico nel mio laboratorio? Ebbene, quel cilindro raccoglie, da una distanza enorme, i raggi cosmici che colpiscono questa parte della Terra, e li riflette all'interno del cubo.

«Ora, supponiamo che i raggi cosmici concentrati, milioni di volte più forti di quelli normali che colpiscono un dato punto del pianeta, cadano su di un uomo ritto all'interno del cubo. Quale sarà il risultato? Sono i raggi cosmici che causano le mutazioni evolutive, e vi ho detto che continuano tuttora a modificare tutte le forme di vita della Terra, a modificare l'uomo, ma con tanta lentezza che i cambiamenti non sono avvertibili. Ma che sarà dell'uomo investito da raggi cosmici immensamente intensificati? Verrà cambiato con una rapidità milioni di volte superiore al normale, e in poche ore o minuti passerà attraverso le mutazioni evolutive che tutta l'umanità attraverserà nelle ere geologiche future!»

— E tu hai intenzione di tentare l'esperimento? — gridai.

— Ho intenzione di tentarlo su di me — rispose Pollard, gravemente, — e di scoprire di persona i mutamenti evolutivi che attendono l'umanità.

— Ma è pazzesco! — esclamò Dutton.

Pollard sorrise. — La solita — protesta — commentò. — Ogni volta che si cerca di manomettere le leggi della natura, c'è sempre qualcuno che lancia questo grido.

— Ma Dutton ha ragione! — esclamai. — Pollard, hai lavorato troppo, qui da solo... ti sei lasciato suggestionare da...

— Stai cercando di dirmi che sono diventato un po' matto — disse lui. — No: sono sano di mente, forse meravigliosamente sano di mente, nel compiere questo tentativo.

Cambiò espressione; i suoi occhi divennero meditabondi. — Non capite cosa significa questo, per l'umanità? L'uomo del futuro starà a noi come noi stiamo alle grandi scimmie. Se potessimo usare il mio metodo per far compiere in un unico balzo, all'umanità intera, l'evoluzione che normalmente richiederebbe milioni di anni, non vi sembrerebbe ragionevole farlo?

La mia mente turbinava. — Santo Cielo, è una faccenda pazzesca — protestai. — Accelerare l'evoluzione della razza umana? Mi sembra... una cosa vietata all'uomo...

— È una cosa magnifica, se è realizzabile — ribatté lui. — E io so che lo si può fare. Ma prima qualcuno deve procedere, deve avventurarsi, stadio per stadio, nell'evoluzione futura dell'uomo, per scoprire in quale di tali stadi è bene che tutta l'umanità si trasferisca. Io so che esiste un'èra di questo genere.

— E ci hai invitati qui per prendere parte all'esperimento?

— Infatti. Intendo entrare nel cubo e farmi spingere dai raggi cosmici lungo la strada dell'evoluzione; ma ho bisogno che qualcuno accenda e spenga i raggi al momento giusto.

— È incredibile! — esclamò Dutton. — Pollard, se questo è uno scherzo, per me è andato troppo in là.

Per tutta risposta, Pollard si alzò. — Andiamo subito in laboratorio — disse semplicemente. — Sono ansioso di cominciare.

Non ricordo neppure di avere seguito Pollard e Dutton nel laboratorio, poiché in quei momenti i miei pensieri turbinavano ancora. Solo quando ci trovammo davanti al grande cubo su cui torreggiava il cilindro metallico enorme, mi resi conto che era tutto vero.

Pollard era entrato nella sala della dinamo, e mentre io e Dutton fissavamo ammutoliti il grande cubo e il cilindro, le storte e le bottiglie degli acidi e gli strani apparecchi che ci circondavano, udimmo il ronzio dei generatori. Pollard tornò, si accostò al quadro degli interruttori, retto da una struttura d'acciaio accanto al cubo, e quando fece scattare uno di quegli interruttori, si udì un crepitio, e il cilindro sfolgorò di luce bianca.

Pollard lo indicò, poi additò il grande disco, simile a quarzo, posto sul soffitto della cabina cubica: da esso piovevano í candidi raggi di energia.

— Ora il cilindro sta raccogliendo i raggi cosmici da un'area immensa — spiegò, — e i raggi concentrati scendono attraverso il disco nell'interno del cubo. Per interromperli basta solo aprire questo interruttore. — Tese la mano e lo fece scattare, e la luce arcana si spense.

L'uomo che si evolse

Rapidamente, mentre noi stavamo a guardarlo, Pollard si tolse gli abiti, e indossò un'ampia tuta bianca, da corsa.

— Voglio osservare il più possibile i mutamenti del mio corpo — spie-

gò. — Ora, io starò dentro il cubo, e voi attiverete i raggi e lascerete che piovano su di me per quindici minuti. Approssimativamente, dovrebbe corrispondere a un periodo di circa cinquanta milioni di anni di modificazioni evolutive. Allo scadere dei quindici minuti, dovete spegnere i raggi; così potremo osservare quali cambiamenti si sono verificati. Poi riprenderemo il processo, e andremo avanti a periodi di quindici minuti, o meglio di cinquanta milioni di anni, per volta.

— Ma dove si fermerà... dove dovremo interrompere il processo? — chiese Dutton.

Pollard scrollò le spalle. — Ci arresteremo dove si arresterà l'evoluzione: quando i raggi non avranno più effetto su di me. Vedete, spesso i biologi si sono chiesti quale sarà l'ultima mutazione o l'evoluzione finale dell'uomo. Ebbene, questa notte vedremo con i nostri occhi quale sarà.

Si avviò verso il cubo e poi si fermò, si accostò a una scrivania, ne prese una busta sigillata e me la consegnò.

— Questo, nel caso che mi accadesse qualche disgrazia — disse. — Contiene una dichiarazione di mio pugno, da cui risulta che non siete in alcun modo responsabili di quanto sto per fare.

— Pollard, rinuncia a questa impresa empia! — esclamai, afferrandolo per un braccio. — Sei ancora in tempo, e questa faccenda è orripilante!

— Temo che sia già troppo tardi — fece egli, sorridendo. — Se indietreggiassi ora, non avrei più il coraggio di guardarmi allo specchio. E nessun esploratore è mai stato più impaziente di quanto lo sia io di avventurarmi sulla via della futura evoluzione dell'uomo!

Entrò nel cubo, fermandosi proprio sotto al disco inserito nel soffitto. Fece un gesto imperioso, e io, come un automa, chiusi lo sportello e feci scattare l'interruttore.

Il cilindro tornò a irradiare la fulgida luce bianca, e quando i raggi di energia piovvero dal disco su Pollard, scorgemmo il suo corpo contorcersi, come sotto l'effetto di una corrente elettrica tremendamente concentrata. I raggi dell'emanazione sfolgorante lo nascondevano alla nostra vista. Io sapevo che i raggi cosmici, in se stessi, erano invisibili, ma intuivo che la luce del cilindro e di quel cono splendente fosse, in qualche modo arcano, la trasformazione di una parte dei raggi in luce visibile.

Dutton e io continuammo a fissare la camera cubica, con il cuore che batteva a precipizio, e scorgemmo solo fuggevolmente, di tanto in tanto, la figura di Pollard. Io avevo l'orologio in una mano, e con l'altra stringevo l'interruttore. I quindici minuti che seguirono mi parvero trascorrere con la

lentezza di quindici eternità. Nessuno di noi due parlò, e gli unici suoni erano il ronzio dei generatori e il crepitio del cilindro che raccoglieva e concentrava i raggi dell'evoluzione, proveniente da spazi lontani.

Finalmente la lancetta indicò che il quarto d'ora era passato, e io aprii l'interruttore: la luce nel cilindro e nel cubo si spense. Dalle mie labbra e da quelle di Dutton proruppe un'esclamazione.

Pollard era ritto all'interno del cubo, e vacillava, come se fosse ancora stordito dal trauma dell'esperienza: ma non era più l'uomo che era entrato in quella cabina! Era trasfigurato, divino! Il suo corpo si era espanso, letteralmente, divenendo una figura alta e forte, di tale potenza fisica e di tale bellezza che non avremmo mai immaginato potesse esistere! Era più alto e più robusto, la sua pelle aveva un colore rosa-chiaro, ed ogni arto, ogni suo muscolo pareva modellato da un grande scultore.

Ma il cambiamento maggiore si era operato nel volto. I lineamenti ordinari e allegri di Pollard erano scomparsi, sostituiti da un viso che nei tratti perfetti recava l'impronta di quella stessa immensa potenza intellettuale che splendeva, quasi insostenibile, dai suoi limpidi occhi scuri. Non era Pollard colui che ci stava davanti, mi dissi, bensì un essere superiore a noi quanto l'uomo più evoluto del nostro tempo è superiore al troglodita!

Uscì dal cubo; la sua voce ci giunse alle orecchie, limpida e squillante, trionfale:

— Vedete? Ha funzionato, come sapevo! Sono cinquanta milioni di anni più avanti del resto dell'umanità, dal punto di vista evolutivo!

— Pollard! — Muovevo le labbra a fatica. — Pollard, è terribile... questo mutamento...

Gli occhi raggianti sfolgorarono. — Terribile? È meraviglioso! Vi rendete conto di ciò che sono ora... riuscite a rendervene conto? Questo è il corpo che tutti gli uomini avranno tra cinquanta milioni di anni, e il cervello che esso racchiude è un cervello di cinquanta milioni di anni più progredito del vostro!

Pollard agitò una mano. — Ecco, questo laboratorio e tutta la mia attività precedente ora mi sembrano infinitamente puerili e meschini! Ora potrei risolvere in pochi minuti problemi sui quali ho lavorato per anni. Ora potrei fare per l'umanità molto più di tutti gli uomini ora viventi, anche se unissero i loro sforzi!

— Allora ci fermeremo a questo stadio? — esclamò emozionato Dutton. — Non andrai oltre?

— Ma certo, andrò oltre! Se cinquanta milioni d'anni d'evoluzione apportano nell'uomo un simile mutamento, cosa faranno cento, duecento milioni di anni? Ho intenzione di scoprirlo.

Gli afferrai la mano. — Pollard, ascoltami! Il tuo esperimento è riuscito, ha realizzato i tuoi sogni più impossibili. Fermati ora! Pensa a ciò che hai ottenuto! So che hai sempre avuto l'ambizione di diventare uno dei benefattori dell'umanità... se ti arresterai ora, sarai davvero il più grande di loro! Puoi essere, per l'umanità, la prova vivente di ciò che può diventare con il tuo processo: e di fronte a tale prova, tutti gli umani arderanno dal desiderio di diventare simili a te!

Egli si sciolse dalla mia stretta. — No, Arthur... ho percorso parte della strada futura dell'umanità, intendo andare avanti!

Rientrò nella camera, mentre io e Dutton lo osservavamo, impotenti. Sembrava quasi un sogno: il laboratorio, la cabina cubica, la figura divina, là dentro, che era e non era Pollard.

— Attiva i raggi, e lasciali in funzione per altri quindici minuti — mi ordinò. — Mi proietteranno avanti di altri cinquanta milioni di anni.

I suoi occhi e la sua voce erano imperiosi; lanciai un'occhiata all'orologio e feci scattare l'interruttore. Il cilindro ricominciò a irradiare luce, e la colonna d'energia si riversò nell'interno del cubo, nascondendo la splendida figura di Pollard.

Dutton e io attendemmo con febbrile intensità. Pollard era immobile entro l'ampio fascio di energia, nascosto ai nostri occhi. Che cosa avremmo visto al cessare della radiazione? Egli sarebbe cambiato ancora, sarebbe diventato una figura gigantesca, oppure sarebbe rimasto identico, avendo già raggiunto il punto più alto della possibile evoluzione dell'uomo?

Quando bloccai il meccanismo, allo scadere del tempo prestabilito, Dutton e io subimmo un nuovo trauma. Pollard era di nuovo cambiato!

Non era più la figura radiosa, fisicamente perfetta della prima metamorfosi. Il suo corpo pareva invece esile e rattrappito, e sotto la carne si vedevano i contorni delle ossa. Pareva avere perduto metà del suo peso, e parecchi pollici in altezza e in ampiezza: ma questo era compensato dal cambiamento della testa.

Infatti, la testa sostenuta da quel corpo fragile era un'immensa sfera rigonfia, che misurava mezzo metro buono, dalla fronte alla nuca! Era quasi interamente priva di capelli, e la sua gran massa stava in equilibrio precario sulle spalle e sul collo esilissimi. Anche il volto era grandemente cambiato: gli occhi erano più grandi e la bocca più piccola, e anche le orecchie

parevano rimpicciolite. La gran fronte sporgente dominava quel volto.

Possibile che quella creatura fosse Pollard? La sua voce risuonò sottile e fioca alle nostre orecchie:

— Siete sorpresi di vedermi, stavolta? Ebbene, vedete un uomo che è cento milioni di anni più avanti di voi, in fatto di evoluzione. E devo confessarvi che mi sembrate ciò che due vellosi, bestiali cavernicoli sembrerebbero a voi.

— Ma, Pollard, è spaventoso! — gridò Dutton. — Questo cambiamento è molto più terribile del primo... se ti fossi arrestato a quella prima trasformazione...

Gli occhi della figura rattrappita divamparono di collera nella testa enorme. — Fermarmi a quel primo stadio? Ora sono ben felice di non averlo fatto! L'uomo che ero quindici minuti fa... cinquanta milioni d'anni più arretrato in quanto ad evoluzione... ora mi sembra quasi animalesco! Cos'era il suo grosso corpo di bruto al confronto del mio cervello immenso?

— Lo dici solo perché in questa metamorfosi ti sei allontanato da ogni emozione, da ogni sentimento umano! — scattai io. — Pollard, ti rendi conto di ciò che stai facendo? Stai perdendo ogni sembianza umana!

— Me ne rendo perfettamente conto — egli ribatté. — E non lo ritengo affatto deplorevole. Significa che fra cento milioni di anni l'uomo svilupperà le capacità del proprio cervello e non si preoccuperà affatto dello sviluppo del corpo. A voi due, esseri rozzi di quel che per me è adesso il passato, questo sembra terribile: ma per me è una cosa desiderabile e naturale. Riattiva i raggi!

— Non farlo, Art! — mi gridò Dutton. — Questa follia è durata anche troppo.

I grandi occhi di Pollard ci scrutarono con un'espressione di fredda minaccia. — Attiva i raggi — ordinò lentamente la sua voce esile. — Se non lo farai, per me sarà questione di un attimo cancellarvi entrambi e proseguire da solo.

— Saresti capace di ucciderci? — domandai, sconvolto. — Noi due, i tuoi migliori amici?

La bocca sottile si contrasse in una smorfia d'irrisione. — Amici? Io ho superato da milioni di anni i sentimenti irrazionali come l'amicizia. Il solo sentimento che suscitate in me è il disprezzo per la vostra condizione di primitivi. Attiva i raggi!

Il mostro cerebrale

I suoi occhi balenarono mentre lanciava quell'ultimo ordine; io, quasi spinto da una forza estranea, abbassai l'interruttore. Il fascio d'energia splendente tornò ancora una volta a nasconderlo alla nostra vista.

Non so dir nulla di quelli che furono i nostri pensieri durante il quarto d'ora che seguì: sia Dutton, sia io, eravamo irrigiditi dal timore e dall'orrore, al punto che nelle nostre menti regnava il caos. Ma non dimenticherò mai quel primo istante, dopo che il tempo stabilito fu trascorso, quando spensi di nuovo il meccanismo.

Il cambiamento era proseguito e Pollard... anche se non me la sentivo più di chiamarlo con quel nome... era ancora nella camera cubica: e offriva uno spettacolo la cui vista bastò a stordirci.

Era divenuto unicamente una grossissima testa! Un'enorme testa calva, del diametro di circa un metro, sorretta da gambettine minuscole; le braccia si erano ridotte a mani che sporgevano immediatamente al di sotto di quella testa! Gli occhi erano enormi, come piatti da tavola, ma le orecchie erano divenute fori piccolissimi ai lati del cranio; il naso e la bocca erano anch'essi forellini minuti sotto gli occhi!

Uscì dalla camera su quelle gambettine ridicolmente minuscole, e mentre io e Dutton arretravamo barcollando in preda a un orrore istintivo, la sua voce ci giunse, ridotta a un pigolio appena percettibile. Ed era colorata d'orgoglio!

— Volevate impedirmi di continuare, e vedete cosa sono divenuto? Agli esseri come voi, senza dubbio, devo apparire terribile, eppure voi due e i vostri simili mi sembrate infimi, come i vermi che strisciano!

— Buon Dio, Pollard, ti sei trasformato in un mostro! — Queste parole mi sfuggirono dalle labbra, involontariamente.

Gli occhi enormi si girarono verso di me. — Tu mi chiami Pollard, eppure non sono più il Pollard che conoscevi, e che è entrato in quella camera, così come tu non sei la scimmia vissuta milioni di anni addietro e dalla quale sei disceso! E tutta l'umanità è come voi due! Ebbene, gli esseri umani impareranno a conoscere i poteri di chi è più avanti di loro di centocinquanta milioni di anni!

— Cosa vuoi dire? — esclamò Dutton.

— Voglio dire che con il cervello colossale di cui ora dispongo, mi impadronirò senza fatica di questo pianeta brulicante di uomini, e lo trasformerò in un enorme laboratorio, dove eseguirò tutti gli esperimenti che mi compiacerò di fare!

— Ma, Pollard... ricorda perché hai incominciato! — gridai. — Ti sei spinto sulla strada dell'evoluzione futura dell'uomo... per recare benefici all'umanità, e non per dominarla!

Gli occhi enormi del grande testone non cambiarono espressione. — Ricordo che l'essere, Pollard, che io sono stato fino a questa sera, nutriva tali sciocche ambizioni, sì. Ora susciterebbero la mia ilarità, se fossi in grado di provare una tale emozione. Recare benefici all'umanità? Voi uomini pensate forse a far del bene agli animali che dominate? Perché dovrei pensare di lavorare per il bene di voi umani?

«Vi rendete conto che ora sono più avanti di voi, in fatto di poteri mentali, quanto voi siete più avanti degli uomini più bruti? Guardate...»

Si era arrampicato su una sedia, accanto a uno dei tavoli del laboratorio, e stava frugando tra le storte e i vari strumenti. Versò in fretta parecchie sostanze in un mortaio di piombo, ne aggiunse altre, versò sul miscuglio un'altra mistura preparata con altrettanta rapidità.

Subito dal mortaio si levò uno sbuffo di intenso fumo verde, e poi la grossa testa — non saprei come altrimenti chiamarla — rovesciò l'oggetto. Ne cadde un grumo di metallo lucente e chiazzato, e noi spalancammo la bocca, riconoscendo il giallo dell'oro puro, creato in un momento, come avevamo visto, da un miscuglio di sostanze comunissime!

— Vedete? — stava chiedendo la figura grottesca. — Che cos'è la trasmutazione degli elementi per una mente come la mia? Voi due non potete neppure immaginare l'ampiezza della mia intelligenza.

«Se lo voglio, senza uscire da questa stanza posso distruggere ogni vita sulla terra. Posso costruire strumenti che mi permetteranno di vedere i pianeti delle galassie più lontane! Posso protendere la mia mente per stabilire contatti con altre menti, senza il minimo nesso materiale. E voi giudicate terribile che io domini la vostra razza! Non la dominerò: sarò il *proprietario* dell'umanità e di questo pianeta, come voi potreste essere padroni di una fattoria e dei suoi animali!»

— Non puoi! — gridai. — Pollard, se in te è rimasto ancora qualcosa di Pollard, rinuncia a questo pensiero! Ti uccideremmo noi stessi, piuttosto di lasciarti instaurare una dominazione mostruosa sugli uomini!

— Sì, lo faremo... Per Dio, lo faremo! — gridò Dutton, con il volto contratto.

Avanzammo disperatamente verso la grossa testa, ma ci arrestammo all'improvviso, quando i suoi occhi enormi si fissarono nei nostri. Mi accorsi di arretrare, di tornare al punto di partenza, insieme con Dutton: eravamo

ridotti a due automi.

— Dunque vorreste cercare di uccidermi? — chiese la testa che era stata Pollard. — Potrei ordinarvi di uccidervi, senza pronunciare neppure una parola, e voi lo fareste immediatamente! Quale possibilità possono avere la vostra volontà, il vostro cervello così meschini, contro i miei? E quale possibilità avrà, contro di me, la forza di tutti gli uomini, se basta una mia occhiata per trasformarli in marionette obbedienti al mio volere?

Un'ispirazione disperata mi balenò nel cervello. — Pollard, aspetta! — esclamai. — Volevi continuare il processo con i raggi! Se ti fermi ora, non scoprirai quali metamorfosi vi saranno ancora, dopo la tua forma attuale!

Egli parve riflettere. — È vero — ammise, — e benché mi sembri impossibile che io, continuando, possa conseguire un'intelligenza maggiore di quella che possiedo attualmente, voglio scoprirlo con assoluta certezza.

— Allora tornerai sotto i raggi per altri quindici minuti? — mi affrettai a chiedere.

— Sì — egli rispose, — ma non farti venire in mente idee strambe, perché anche dall'interno di quella camera potrò leggere i vostri pensieri: vi ucciderei entrambi, prima che poteste compiere un solo gesto per farmi del male.

Rientrò nella camera, e mentre tendevo la mano verso l'interruttore, con Dutton che tremava al mio fianco, scorgemmo ancora per un attimo la testa enorme, prima che l'energia bianca, scendendo in un fascio, la celasse alla nostra vista.

I minuti di quell'attesa parvero trascinarsi ancora più lentamente. Mi parve che trascorressero ore prima che tendessi la mano per interrompere i raggi. Guardammo nella camera, tremando.

A prima vista, la grossa testa sembrava immutata, ma poi ci accorgemmo che era cambiata. Invece d'essere una testa rivestita di pelle, con braccia e gambe almeno rudimentali, adesso era una grande forma grigia, ancora più grande, sorretta da due muscolosi tentacoli, anch'essi grigi. La superficie di quella testa enorme era tutte grinze e pieghe, e aveva soltanto due occhi, piccoli come i nostri.

— Ah, mio Dio! — gemette Dutton. — Da una testa si è trasformato in un cervello! Ha perso l'aspetto umano!

Nelle nostre menti giunse un pensiero irradiato dalla «cosa» grigia che ci stava davanti; un pensiero chiaro come una voce: — Avete indovinato, perché anche il corpo-testa precedente ora sta scomparendo: tutto si atro-

fizza, eccettuato il cervello. Sono divenuto un cervello che cammina e vede. Sono ciò che la vostra razza diverrà tra duecento milioni di anni: gli umani perderanno sempre più il loro corpo atrofizzato e svilupperanno sempre più il loro grande cervello.

I suoi occhi sembravano leggere dentro di noi. — Non dovete più temere, ora, ciò che minacciavo nel mio precedente stadio evolutivo. La mia mente è divenuta infinitamente superiore, e non aspira a dominare voi uomini e il vostro piccolo pianeta, così come voi non aspirate a dominare un formicaio ed i suoi abitanti! La mia mente, dopo aver compiuto un balzo avanti di altri cinquanta milioni di anni sulla via dell'evoluzione, può ora spaziare su visioni di potere e di conoscenza che nell'ultimo stadio non conoscevo, e che per voi sono inimmaginabili!

— Gran Dio, Pollard — gridai io. — Che cosa sei diventato?

— Pollard? — Dutton stava ridendo istericamente. — Chiami Pollard questa cosa? Oh, abbiamo cenato insieme a Pollard tre ore fa... era un essere umano, non una cosa come questa!

— Io sono divenuto quello che con il tempo diverranno tutti gli uomini — mi rispose il pensiero della cosa. — Sono giunto fino a questo punto sulla via della futura evoluzione umana, e andrò fino in fondo: giungerò alla fase che mi darà l'ultima mutazione possibile!

«Attiva i raggi — continuò il suo pensiero. — Credo di avvicinarmi ormai all'ultima mutazione.»

Azionai di nuovo l'interruttore e il fascio di candidi raggi concentrati velò al nostro sguardo la grande forma grigia. Sentivo la mia mente cedere sotto la tensione dell'orrore di quell'ultima ora, e Dutton era quasi isterico.

Il ronzio e il crepitio del grosso apparecchio parevano divenuti dei tuoni con il passare dei minuti. Alla fine, con tutti i nervi tesi al massimo, spensi l'interruttore. I raggi cessarono di fluire, e la figura nella camera riapparve ai nostri occhi.

Dutton proruppe in un riso stridulo; poi d'improvviso cominciò a singhiozzare. Non so se anch'io facevo lo stesso, benché rammenti vagamente di aver mormorato parole incoerenti quando i miei occhi scorsero l'oggetto nella camera.

Era un grande cervello! Una massa inerte, grigia, del diametro di un metro e venti: giaceva al suolo, con la superficie aggricciata in innumerevoli convoluzioni finissime. Non aveva né connotati né arti. Era semplicemente un cervello enorme, il cui unico segno di vita era un movimento lento e pulsante.

E da esso si irradiarono pensieri che penetrarono nelle nostre menti appesantite dall'orrore:

— Ora mi vedete ridotto a un grande cervello, così come saranno tutti gli uomini in un lontano futuro. Sì, avreste dovuto saperlo, e anch'io avrei dovuto saperlo, quand'ero simile a voi, che questo sarebbe stato il corso dell'evoluzione umana: il cervello, la sola cosa che dà all'uomo la supremazia, è destinato a svilupparsi, e il corpo che l'ostacola si atrofizzerà fino a quando l'essere umano non diventerà tutto cervello, come ora sono io.

«Non ho connotati, né sensi che io possa descrivervi, eppure posso conoscere e comprendere l'universo infinitamente meglio di quanto non possiate comprenderlo voi, con i vostri sensi rudimentali. Posso nutrirmi d'energia pura, senza bisogno d'un corpo ingombrante per trasformarla, e posso muovermi e agire, nonostante l'assenza di arti, con una velocità e una potenza totalmente al di fuori della vostra capacità di comprensione.

«Se avete ancora paura delle minacce che ho formulato, due stadi più indietro, contro il vostro mondo e la vostra razza, scacciatela! Ora sono pura intelligenza, e quindi, così come non posso più provare sentimenti d'amore e d'amicizia, non provo neppure quelli dell'ambizione e dell'orgoglio. L'unica emozione, se pure è tale, che mi rimane ancora, è la curiosità intellettuale: perciò il desiderio di conoscenza, che ha cominciato ad ardere nell'uomo fin da quando era ancora una scimmia, sarà l'ultimo che lo abbandonerà!»

L'ultima mutazione

— Un cervello... un grande cervello! — stava dicendo Dutton, stordito. — Qui, nel laboratorio di Pollard... ma dov'è Pollard? Era qui anche lui...

— Dunque, un giorno tutti gli uomini saranno come sei tu ora? — gridai.

— Sì — rispose il pensiero. — Fra 250 milioni di anni, l'uomo, quale tu lo conosci e quale tu sei, non esisterà più, e dopo avere attraversato tutti gli stadi per i quali sono passato questa notte, gli esseri umani si saranno trasformati in grandi cervelli, che abiteranno non soltanto il vostro sistema solare, ma senza dubbio anche i sistemi delle altre stelle!

— Ed è questa la fine della strada dell'evoluzione? È questo il punto più alto che raggiungerà l'uomo?

— No, io credo che questo grande cervello si trasformerà in una forma ancora più elevata — rispose il cervello che tre ore prima era Pollard. — E

io scoprirò qual è questa forma superiore. Ritengo, infatti, che quella sarà l'ultima mutazione, e che con essa giungerò al termine della strada evolutiva dell'uomo, all'ultima e più alta forma in cui egli si può evolvere!

«Ora attiverai i raggi — ordinò, — e tra quindici minuti sapremo qual è questa ultima, altissima forma.»

Avevo posato la mano sull'interruttore, ma Dutton mi si era accostato barcollando e mi aveva afferrato il braccio. — No, Arthur! — esclamava con voce convulsa. — Abbiamo già visto abbastanza orrori... non dobbiamo vedere anche l'ultimo... andiamocene di qui...

— Non posso! — gridai. — Oh, Dio, vorrei fermarmi, ma ormai non posso... Anch'io voglio vedere la fine... devo vedere...

— Attiva i raggi! — mi giunse di nuovo l'ordine-pensiero del cervello.

— La fine della strada... l'ultima mutazione... — ansimai. — Dobbiamo vedere... vedere... — E feci scattare l'interruttore.

I raggi balenarono di nuovo, nascondendo il grande cervello contenuto entro il cubo. Dutton stava aggrappato a me, ad occhi sbarrati.

I minuti passarono! Ogni ticchettio dell'orologio che avevo in mano suonava, alle mie orecchie, come il rintocco di una campana.

Mi sentivo prigioniero dell'incapacità di muovermi. La lancetta dell'orologio si stava appressando al minuto che attendevo, eppure non potevo alzare la mano verso l'interruttore!

Poi, quando la lancetta raggiunse il minuto prestabilito, mi liberai di quell'immobilità e con forza frenetica feci scattare l'interruttore, e mi precipitai insieme con Dutton fin sul limitare del cubo!

Il grande cervello grigio era scomparso. Sul pavimento, invece di esso, stava una massa completamente informe di materia trasparente, gelatinosa. Era immobile, percorsa solo da un lieve fremito. La mia mano tremante si tese a toccarla, e allora urlai, e fu un urlo quale le torture dei più crudeli demoni dell'inferno non avrebbero saputo strappare alla gola di un uomo.

La massa all'interno del cubo era formata di semplice *protoplasma*! Quella era la fine della strada dell'evoluzione dell'uomo, cui l'avrebbe condotto il tempo; l'ultima delle mutazioni! La via dell'evoluzione umana era un circolo vizioso: ritornava al punto di partenza!

Dal grembo della terra erano sorti i primi, rozzi organismi. E poi gli animali marini e gli animali terrestri, e i mammiferi e le scimmie, fino all'uomo: e nell'uomo l'evoluzione avrebbe attraversato nel futuro tutte le forme che avevamo visto quella notte. Vi sarebbero stati superuomini, teste prive di corpo, puri cervelli... e tutto per venire poi trasformato, dall'ultima mu-

tazione, nel protoplasma dal quale era scaturito!

Non so esattamente ciò che accadde in seguito. So che mi precipitai su quella massa tremolante e quiescente, gridando come un pazzo il nome di Pollard e urlando cose che sono lieto di non ricordare. So che anche Dutton urlava, e rideva come un pazzo; tra ululati folli, si lanciò come una furia nel laboratorio, tra lo spicinio dei vetri infranti e il sibilo dei gas. E poi, da quella mescolanza di acidi si levarono fiamme che si diffusero rapidamente: fuochi improvvisi che, ora ne sono convinto, salvarono la mia ragione.

Ricordo infatti di aver trascinato via Dutton che rideva come un demente, fuori, nell'oscurità fresca della notte. Ricordo il gelo dell'erba madida di rugiada contro le mie mani e il mio viso mentre le fiamme si alzavano dalla casa di Pollard. E ricordo che, mentre guardavo il riso folle di Dutton in quella luce cremisi, compresi che avrebbe continuato a ridere così fino alla morte.

Qui termina il mio racconto della fine di Pollard e della sua casa. Come ho detto all'inizio, io solo posso narrarlo, perché da quella notte Dutton non ha più pronunciato una sola parola sensata. All'ospedale psichiatrico in cui è attualmente ricoverato ritengono che le sue condizioni siano il risultato del trauma dell'incendio, così come si crede che Pollard sia perito tra le fiamme. Fino a oggi, non avevo mai detto la verità a nessuno.

La dico ora, sperando che in qualche modo valga a placare l'orrore rimasto dentro di me. Perché non può esistere un orrore più grande di ciò che vedemmo quella notte in casa di Pollard. Ci ho pensato a lungo. Con l'occhio della mente ho seguito il ciclo tremendo dei mutamenti, la vana, lunghissima ascesa della vita a partire dal semplice protoplasma, attraverso miriadi di forme e di vite, di lotte e di sofferenze incessanti, soltanto per finire di nuovo nel semplice protoplasma.

Il ciclo di mutazioni evolutive continuerà a ripetersi su questo e su altri mondi, incessantemente, senza scopo, fino a quando non vi sarà più un universo in cui possa proseguire? Questo ciclo colossale di cambiamenti della vita è inevitabile e necessario come il ciclo che, nello spazio, trasforma le nebulose in miriadi di soli, e i soli in stelle spente, e fa collidere le stelle spente per formare di nuovo una nebulosa?

Oppure il ciclo evolutivo che noi abbiamo visto è un ciclo solo in apparenza, e vi è qualche cambiamento che non possiamo comprendere, al di sopra e al di là di esso? Non so quale di tali possibilità sia la vera, ma so

che la prima di esse mi ossessiona. E ossessionerebbe il mondo, se il mondo credesse alla mia storia. Forse dovrei essere felice, se mentre scrivo so che non verrò creduto.

* * *

Quando ho riletto L'uomo che si evolse, *ho cercato di ricordare quando avessi scoperto, per la prima volta, l'esistenza dei raggi cosmici e dell'evoluzione. Non ci sono riuscito. Mi pare di aver sempre conosciuto quei due fenomeni, anche se, evidentemente, non sono nato con questa conoscenza innata.*

Sinceramente, credo di averli appresi dai racconti di fantascienza. Può darsi, addirittura, che li abbia scoperti la prima volta proprio grazie a questo racconto.

Vi sono certe nozioni che ricordo chiaramente di avere assorbito da racconti fantascientifici.

Per esempio, in The Universe Wreckers *di Hamilton, l'azione si svolgeva in gran parte sul pianeta Nettuno, che nella vicenda era considerato come il pianeta più lontano. (Plutone non era ancora stato scoperto, e quando appresi la notizia della scoperta, nel 1931, il mio primo pensiero fu che rovinava il romanzo di Hamilton.) Fu da quel romanzo che, per la prima volta, venni a sapere che Nettuno aveva un satellite chiamato Tritone. Questo lo ricordo benissimo.*

Fu grazie a The Drums of Tapajos *che appresi per la prima volta l'esistenza del Mato Grosso nel bacino del Rio delle Amazzoni. Fu grazie a* The Black Star Passes *e ad altri racconti di John W. Campbell jr. che sentii parlare per la prima volta della teoria della relatività.*

Il piacere di leggere queste cose nella forma drammatica e affascinante della science-fiction fu per me una spinta irresistibile verso la scienza. Fu la fantascienza a farmi desiderare di diventare uno scienziato, con tanta intensità che ho finito per diventarlo davvero.

Ciò non significa che le vicende fantascientifiche debbano venire considerate come fonte attendibile di conoscenze specifiche. Nel caso de L'uomo che si evolse, *Hamilton si muoveva su un terreno solido, quando affermava che i raggi cosmici sono una forza motrice dell'evoluzione. Lo sono davvero, ma solo in quanto contribuiscono a creare le mutazioni casuali. È la selezione naturale che stabilisce l'orientamento del mutamento evolutivo, che opera faticosamente e lentamente, su popolazioni numerose,*

non sugli individui.

La nozione che una concentrazione di raggi cosmici faccia evolvere un essere umano nella direzione che verrà presa inevitabilmente dall'intera specie è del tutto errata. Le radiazioni concentrate ucciderebbero, e basta.

Tuttavia, si possono disimparare le nozioni erronee apprese dalla fantascienza Qualche volta, il processo di disapprendimento non è facile, ma è un prezzo molto modesto da pagare per il dono del fascino della scienza.

Era comunque tipico delle prime, poco raffinate vicende fantascientifiche degli Anni Trenta che all'inizio ci fosse uno scienziato impegnato a tenere ad altri conferenze su argomenti che quelli non potevano non conoscere nella vita reale (ma che i lettori potevano benissimo ignorare).

Ricordo che il primissimo racconto da me scritto per la pubblicazione (ma non fu mai pubblicato), Cosmic Corkscrew, *cominciava proprio così, con lo scienziato protagonista che teneva a un amico una conferenza sui raggi cosmici e sui neutrini. Senza dubbio, quella scena iniziale contribuì a indurre Campbell a rifiutare il racconto (vedasi* The Early Asimov*).*

Lo stesso mese in cui finii l'ottava classe, lessi un altro racconto che non ho mai dimenticato: Il satellite di Jameson, *di Neil R. Jones, pubblicato da* Amazing Stories *nel luglio 1931.*

IL SATELLITE DI JAMESON
The Jameson Satellite
di Neil R. Jones

Prologo. Il satellite a razzo

Nelle profondità dello spazio, a ventimila miglia dalla Terra, il corpo del professor Jameson, entro il suo contenitore a razzo, compiva il suo percorso senza fine, girando intorno alla sfera gigantesca. Il razzo era un satellite dell'enorme mondo roteante che lo teneva nella propria orbita. Nell'anno 1958, il professor Jameson aveva cercato di ideare un progetto per conservare indefinitamente il proprio corpo dopo la morte. E vi aveva lavorato a lungo e con impegno.

Fin dal tempo dei faraoni, la razza umana ha sempre cercato il mezzo per salvare i morti dalle devastazioni del tempo. L'arte egizia dell'imbalsamazione dei defunti era stata grande; ma era andata perduta per l'umanità della successiva èra delle macchine, e non era mai stata riscoperta. Ma per-

sino l'imbalsamazione degli egizi — come si era detto il professor Jameson — sarebbe risultata vana di fronte ai milioni di anni, poiché la dissoluzione dei cadaveri era inevitabile e totale quanto la cremazione immediata dopo la morte.

Il professore aveva cercato un mezzo per conservare un corpo, perfettamente e per sempre. Ma alla fine era giunto alla conclusione che nulla, sulla terra, rimane immutabile oltre un certo limite nel tempo. Finché avesse cercato un metodo di conservazione terrestre, era destinato a non trovarlo. Tutti gli elementi della terra sono composti di atomi che continuano a scindersi e a formarsi, senza mai distruggersi. Un fiammifero può venire bruciato, ma gli atomi rimangono immutati, dopo essersi risolti in fumo, anidride carbonica, cenere e certi elementi fondamentali. Era evidente per il professore che egli non sarebbe mai riuscito a realizzare il suo scopo, se avesse usato un sistema con struttura atomica, come un fluido imbalsamatore o qualche altro preparato consimile, per conservare un altro sistema con struttura atomica, come il corpo umano, dato che ogni struttura atomica è soggetta al cambiamento universale, per quanto esso possa essere lento.

Aveva allora discusso con se stesso la possibilità di conservare il corpo umano nello stato della morte fino alla fine del tempo terrestre: fino al giorno, cioè, in cui la Terra sarebbe ritornata al sole dal quale era scaturita. Un giorno, all'improvviso, aveva trovato la soluzione del problema che gli tormentava la mente, ed era rimasto scosso dalle sue strane, inconcepibili qualità potenziali.

Avrebbe fatto lanciare nello spazio il proprio corpo, racchiuso in un razzo, che sarebbe così diventato un satellite della Terra fino a quando la Terra fosse esistita. Il suo ragionamento era logico. Ogni sostanza materiale, d'origine organica o inorganica, lanciata nelle profondità dello spazio, continua a esistere indefinitamente. Egli aveva immaginato il proprio cadavere chiuso in un razzo che volava nelle fauci illimitate dello spazio. Sarebbe rimasto in uno stato di conservazione perfetta, mentre sulla terra milioni di generazioni umane sarebbero vissute e sarebbero morte, e i loro corpi si sarebbero putrefatti nella polvere del passato dimenticato. Egli invece avrebbe continuato a esistere, in quel modo immutabile, fino al giorno in cui l'umanità, sotto il sole in fase di raffreddamento, sarebbe svanita per sempre nella gelida, sottile atmosfera di un mondo morente. E il suo corpo sarebbe rimasto ancora intatto e perfetto nel suo contenitore a razzo, come in quel giorno del passato lontanissimo in cui aveva lasciato la Terra per ve-

nire scagliato lungo la sua traiettoria. Che idea magnifica!

All'inizio, era stato assalito dai dubbi. E se il suo razzo funebre fosse atterrato su qualche altro pianeta oppure, attratto dalla gravità del grande sole, fosse stato gettato nei suoi turbini fiammeggianti? Oppure, il razzo poteva continuare la sua corsa fuori del sistema solare, precipitando nei mari infiniti dello spazio per milioni di anni, per entrare finalmente nel sistema solare di qualche stella lontanissima, come spesso le meteore entrano nel nostro. E se il razzo fosse precipitato su di un pianeta, — o sulla stella stessa, o fosse stato catturato per divenire il satellite di qualche corpo celeste?

A questo punto si era presentata l'idea che il razzo poteva diventare un satellite della Terra; e subito il professore l'aveva incorporata nel suo progetto. Aveva calcolato il quantitativo di radium necessario per portare il razzo lontano dalla Terra quanto bastava perché non invertisse la rotta e non precipitasse, pur non allontanandosi al punto che l'attrazione gravitazionale del nostro pianeta non potesse più impedirgli di abbandonarne le proprie immediate vicinanze e uscire dal sistema solare. Come la luna, avrebbe ruotato eternamente intorno alla Terra.

Aveva scelto un'orbita a sessantacinquemila miglia di distanza. La sua unica paura era rappresentata dalle enormi meteore che piombano dallo spazio a velocità elevatissime. Tuttavia, aveva superato anche quell'ostacolo, e aveva eliminato la possibilità di una collisione con quei mostri stellari. Il razzo era dotato di raggi repellenti al radium che deviavano dal percorso del razzo tutte le meteore in avvicinamento, quando giungevano nei pressi del vagabondo dello spazio.

L'anziano professore aveva previsto tutte le evenienze, e si era riposato dalle sue fatiche, rallegrandosi degli stupendi, ineguagliati resultati che avrebbe ottenuto. Il suo corpo non avrebbe mai subìto la disgregazione; e mai le sue ossa si sarebbero sbiancate per ritornare alla polvere della terra da cui tutti gli uomini sono venuti e a cui debbono ritornare. Il suo cadavere sarebbe rimasto per milioni di anni in uno stato di conservazione perfetta, non toccato dalla mano canuta di durate di tempo che soltanto i geologi e gli astronomi sanno concepire.

I suoi sforzi avrebbero superato persino i sogni di H. Rider Haggard, il quale aveva descritto le prodigiose pratiche d'imbalsamazione dell'antica nazione di Kor nel suo immortale romanzo, *La donna eterna*, in cui Holly, scortato dall'incomparabile Ayesha, aveva osservato i magnifici capolavori d'imbalsamazione di quel popolo remoto.

Con l'esperto aiuto di un nipote, che seguì le sue istruzioni e i suoi desideri dopo la sua morte, il professor Jameson venne lanciato nel pellegrinaggio nello spazio a bordo del razzo che egli stesso aveva costruito. E il nipote ed erede tenne chiuso per sempre nel suo cuore quel segreto.

Erano passate generazioni e generazioni. Gradualmente l'umanità si era estinta, e aveva finito per scomparire completamente dalla terra. In seguito, era stata sostituita da varie altre forme di vita che avevano dominato il globo per il tempo loro accordato, fino a quando anch'esse s'erano estinte. Gli anni si ammucchiarono l'uno sull'altro, divennero milioni; e il satellite di Jameson continuava la sua veglia solitaria intorno al pianeta, diminuendo gradualmente la distanza che lo separava dalla Terra, e cedendo con riluttanza alla sua poderosa attrazione.

Quaranta milioni di anni dopo, l'orbita era di circa ventimila miglia, mentre il mondo morto si accostava sempre più al sole in via di raffreddamento, la cui sfera rossocupa copriva una gran parte del cielo. Attorno al globo fiammeggiante, si potevano scorgere molte stelle attraverso l'aria sottile, rarefatta della Terra. E mentre il nostro pianeta si avvicinava lentamente, gradualmente al Sole, la Luna ruotava sempre più vicina alla Terra, e splendeva nel cielo crepuscolare come una grande gemma.

Il razzo contenente i resti del professor Jameson continuava il suo viaggio interminabile intorno al grande globo terrestre, la cui rotazione era ormai del tutto cessata: volgeva sempre lo stesso emisfero al sole morente. La bara cosmica continuava il suo percorso solitario, accompagnata dal corteggio funebre di stelle scintillanti nel silenzio profondo dello spazio eterno che l'avvolgeva come un sudario. Rimase solitaria, eccetto per il passaggio, di tanto in tanto, di una meteora che sfrecciava a velocità straordinaria, nel suo volo senza meta attraverso il vuoto, tra mondi lontanissimi.

Il satellite avrebbe continuato a percorrere la sua orbita fino alla fine del mondo, oppure la sua scorta di radium si sarebbe esaurita presto, dopo tanti eoni, dando il razzo in preda alla prima grossa meteora che fosse passata da quella parte? Un giorno sarebbe ritornato alla Terra, come faceva supporre il suo avvicinamento costante, per schiantarsi sulla superficie del pianeta morto? E quando il razzo avesse terminato la sua corsa, il cadavere del professor Jameson sarebbe stato ritrovato perfettamente conservato, oppure ridotto a una manciata di polvere?

Capitolo 1. 40 milioni di anni dopo

Varcando i confini del sistema solare, un'astronave lunga, scura, affusolata, correva attraverso i regni dello spazio verso il minuscolo punto di luce che indicava la sfera rossocupa del sole morente, che un giorno sarebbe divenuto freddo e scuro per sempre. Come un'enorme meteora lampeggiò nel sistema solare, venendo da un'altra catena di pianeti, lontana nell'universo sconfinato delle stelle e dei mondi, e dirigendosi verso il grande solo rosso a velocità inconcepibile.

All'interno della nave spaziale, bizzarre creature di metallo lavoravano ai comandi del colosso che si avventurava verso la lontana luce solare. Rapidamente attraversò le orbite di Nettuno e di Urano e procedette verso il sole. I corpi di quelle creature bizzarre erano blocchi squadrati di un metallo molto simile all'acciaio, montati su quattro zampe snodate e mobili. Una serie di sei tentacoli, metallici come il resto del corpo, si incurvava verso l'esterno, dalla metà superiore del corpo cubico. Sopra questo, stava una testa di forma strana, appuntita al centro, e dotata di un cerchio d'occhi che la cingeva interamente. La creature, con quegli occhi meccanici dotati di otturatori, potevano vedere in tutte le direzioni. Vi era un altro occhio, puntato verso l'alto e situato sulla testa appuntita, in una lieve depressione del cranio.

Erano gli Zoromi del pianeta Zor, che ruotava intorno a una stella posta a milioni di anni luce dal nostro sistema solare. Gli Zoromi, parecchie centinaia di migliaia d'anni prima, avevano raggiunto uno stadio scientifico in cui avevano cercato l'immortalità e l'eterna liberazione dai malanni fisici e dalle varie deficienze di un'anatomia composta di carne e sangue. Avevano cercato la libertà dalla morte, e l'avevano trovata, ma nel contempo avevano annientato la propria capacità di riprodursi. E da parecchie centinaia di millenni nella storia degli Zoromi non c'erano state nascite, e pochissime morti.

Quegli strani esseri si erano costruiti corpi meccanici, e, operandosi reciprocamente, avevano trasferito i loro cervelli nelle teste metalliche: da lì dirigevano le funzioni e i movimenti della loro anatomia inorganica. Non si erano più avute morti causate dall'usura dei corpi. Quando una parte di uno di quegli uomini meccanici si consumava, veniva sostituita da una nuova, e così gli Zoromi continuavano a vivere la loro esistenza immortale, che aveva registrato ben poche perdite. Era vero che, dopo l'innovazione delle macchine, vi erano stati alcuni incidenti che avevano provocato la

distruzione delle teste metalliche con i cervelli che c'erano dentro. Quelle erano state lesioni irreparabili. Ma erano stati casi rari, e la popolazione di Zor era calata di pochissimo. Gli uomini-macchina di Zor non avevano bisogno di un'atmosfera, e se non fosse stato per il freddo terribile dello spazio, avrebbero potuto esistere tanto nel vuoto etereo come su un pianeta. I corpi metallici, specialmente i cervelli incastonati nel metallo, avevano bisogno di una certa quantità di calore, sebbene fossero in grado di sopravvivere senza disagi a temperature che avrebbero ucciso istantaneamente per congelamento gli esseri di carne e di sangue.

Il passatempo più diffuso tra gli uomini-macchina di Zor era l'esplorazione dell'universo. Essi trovavano una fonte inesauribile di interesse nella scoperta degli abitanti diversissimi e delle varie condizioni dei pianeti su cui si fermavano. Centinaia di astronavi venivano lanciate in tutte le direzioni, e molte rimanevano assenti centinaia di anni prima di fare ritorno al pianeta d'origine, il lontanissimo Zor.

L'astronave degli Zoromi era entrata nel sistema solare, i cui pianeti si andavano gradualmente avvicinando alla sfera rossocupa del sole agonizzante. Molti degli uomini-macchina che formavano l'equipaggio, composto da una cinquantina di individui, stavano esaminando meticolosamente i vari pianeti di quel particolare sistema attraverso telescopi immensamente potenti.

Gli uomini-macchina non avevano nome, ed erano registrati con lettere e numeri. Conversavano a mezzo d'impulsi di pensiero, e non erano in grado di emettere suoni vocalmente, né di udirli.

— Dove dobbiamo andare? — domandò uno degli uomini che stavano ai comandi, interrogandone un altro che, al suo fianco, esaminava una carta appesa alla parete.

— Sembrano tutti mondi morti, 4R-3579 — rispose l'interrogato, — ma il secondo pianeta, contando dal sole, pare avere un'atmosfera che potrebbe tenere in vita qualche creatura, e può darsi che anche il terzo sia interessante, poiché ha un satellite. Esamineremo prima i pianeti interni, e in seguito esploreremo quelli esterni, se decideremo che ne valga la pena.

— Troppo disturbo per nulla — obiettò 9G-721. — Questo sistema planetario ci offre ben poco di diverso da ciò che abbiamo già visto molte volte negli altri viaggi. Il sole è così freddo che non può permettere la vita del tipo più comune sui suoi pianeti, quel tipo di forme di vita che troviamo di solito nelle nostre esplorazioni. Avremmo dovuto visitare un sistema con un sole più splendente.

— Tu parli delle forme di vita comuni — osservò 25X-987. — E quelle non comuni? Non abbiamo forse trovato la vita anche su pianeti freddi e morti, privi di luce solare e di atmosfera?

— Certamente — ammise 9G-721. — Ma si tratta di occasioni straordinariamente rare.

— Tuttavia esiste una possibilità anche in questo caso — ricordò 4R-3579. — E che importa se sprechiamo un po' di tempo in questo sistema planetario? Non abbiamo tutti, davanti a noi, una vita senza limiti? L'eternità è nostra.

— Visiteremo innanzi tutto il secondo pianeta — stabilì 25X-987, che era il responsabile di quella spedizione degli Zoromi. — E lungo la strada passeremo accanto al terzo, per osservarne la superficie, per quanto ci sarà possibile. Forse potremo notare se presenta o no qualcosa che ci può interessare. Se sì, dopo avere visitato il secondo pianeta torneremo al terzo. Non vale la pena che ci occupiamo del primo.

L'astronave di Zor volava seguendo una rotta che l'avrebbe portata parecchie migliaia di miglia sopra la Terra, e poi al pianeta che noi conosciamo come Venere. Quando si appressò alla Terra ridusse la velocità, in modo che gli Zoromi potessero esaminarla con i telescopi.

All'improvviso, uno degli uomini-macchina si precipitò eccitato nella sala dove 25X-987 stava scrutando la topografia del mondo sottostante.

— Abbiamo trovato qualcosa! — esclamò.

— Che cosa?

— Un'altra astronave!

— Dove?

— A poca distanza da noi, più avanti, sulla nostra rotta. Vieni all'oblò di prua, e potrai vederla con il telescopio.

— Da che parte è diretta? — chiese 25X-987.

— Si comporta in un modo strano — rispose l'uomo-macchina di Zor. — Si direbbe che ruoti intorno al pianeta.

— Ritieni che possa esservi davvero vita su quel mondo morto... esseri intelligenti come noi? E che quella sia una delle loro astronavi?

— Forse si tratta di un'altra astronave in missione esplorativa come la nostra, proveniente da qualche altro mondo — ipotizzò l'altro.

— Ma non è una delle nostre — disse 25X-987.

I due Zoromi si recarono in fretta nella sala osservatorio dell'astronave, dove altri uomini-macchina stavano scrutando eccitati la misteriosa astro-

nave; i loro impulsi mentali volavano fitti e rapidi come proiettili incorporei.

— È piccolissima!

— La sua velocità è ridotta!

— Può contenere solo pochi uomini — osservò uno.

— Non sappiamo ancora quanto siano grandi quegli esseri — rammentò un altro. — Forse ce ne sono migliaia in quell'astronave. Può darsi che siano così piccoli che dovremo guardare due volte prima di vederne uno. Esseri del genere non sono sconosciuti.

— Presto la raggiungeremo e vedremo.

— Chissà se ci hanno visti!

— Da dove pensate che provenga?

— Dal mondo sotto di noi — fu la risposta.

— Forse.

Capitolo 2. L'astronave misteriosa

Gli uomini-macchina lasciarono passare il comandante, 25X-987, che scrutò con aria critica l'astronave davanti a loro.

— Avete cercato di comunicare? — domandò.

— I nostri segnali non hanno ottenuto risposta — gli dissero.

— Accostiamola, allora — ordinò il comandante. — È abbastanza piccola perché possiamo caricarla nella stiva, e con i raggi a penetrazione potremo vedere che genere di esseri contiene. Sono intelligenti, questo è certo: il fatto che abbiano costruito un'astronave lo dimostra.

L'apparecchio degli Zoromi rallentò, avvicinandosi al misterioso vagabondo del vuoto cosmico che orbitava nelle vicinanze del mondo morente.

— Ha una forma strana — osservò 25X-987. — È addirittura più piccola di quanto avevo calcolato.

Agli uomini-macchina di Zor stava accadendo qualcosa che capitava molto di rado. Erano presi da una grande curiosità che non poteva rimanere insaziata. Abituati a vedere cose strane e creature ancora più strane, a vivere bizzarre avventure negli angoli più remoti dell'universo, ormai avevano fatto il callo alle esperienze tipiche, che incontravano più o meno regolarmente. Non era facile scuoterli dalla loro imperturbabilità. Tuttavia in quella curiosa astronave c'era qualcosa di nuovo che aveva acceso la loro immaginazione, e forse un'influenza inconscia assicurava alle loro menti che si erano imbattuti in un'avventura decisamente insolita.

— Accostiamola — ripeté 25X-987 all'operatore, ritornando in sala comando e guardando attraverso il fianco dell'astronave in direzione del piccolo vagabondo del cosmo.

— Ci sto provando — rispose l'uomo-macchina, — ma sembra schizzare un po' più lontana ogni volta che mi porto a una certa distanza. E sembra che anche la nostra nave compia un leggero balzo indietro.

— Stanno cercando di sfuggirci?

— Non lo so. Se avessero questa intenzione, dovrebbero accelerare.

— Forse stanno già viaggiando alla velocità massima e non possono aumentare l'accelerazione.

— Guarda! — esclamò l'operatore. — Hai visto? Si è di nuovo allontanata da noi con un balzo.

— Si è mossa anche la nostra nave — disse 25X-987. — Ho visto un lampo luminoso scaturire dal fianco dell'altro apparecchio, quando si è spostato.

Un altro uomo-macchina entrò in quel momento, e parlò al comandante della spedizione zoromi.

— Adoperano raggi repellenti al radium per impedirci di avvicinarci — spiegò.

— Neutralizziamoli — ordinò 25X-987.

L'altro se ne andò, e l'uomo-macchina ai comandi dell'astronave tentò nuovamente di accostarsi al misterioso vagabondo dello spazio interplanetario. Il tentativo riuscì, e questa volta dal fianco del lungo cilindro metallico non scaturì il bagliore dei raggi repellenti.

Entrarono nel compartimento dove venivano immagazzinati i diversi oggetti prelevati nelle profondità dello spazio. Poi, pazientemente, attesero che gli altri uomini-macchina aprissero il portello dell'astronave e portassero all'interno il bizzarro cilindro allungato.

— Mettetelo sotto i raggi a penetrazione! — ordinò 25X-987. — Così vedremo cosa contiene.

Tutti gli Zoromi si erano raccolti intorno al lungo cilindro, i cui bassi fianchi nichelati scintillavano lucidi. Osservarono con interesse quell'oggetto, lungo meno di cinque metri, un po' affusolato verso la base. Il muso era appuntito come un proiettile. Alla base erano fissate otto protuberanze cilindriche, mentre i quattro lati erano muniti di alette, simili a quelle che guidano le bombe lanciate dagli aerei attraverso l'atmosfera. Sul fondo sporgeva una leva, mentre da un lato c'era uno sportello che sembrava aprirsi verso l'esterno. Uno degli uomini-macchina si accostò per aprirlo,

ma fu fermato dall'ammonimento del comandante.

— Non aprirlo ancora! — esclamò. — Non sappiamo che cosa contiene.

Guidata dalla mano d'uno degli uomini-macchina, una serie di luci si accese sopra il cilindro, che venne avvolto in un pulviscolo luminoso. I fianchi metallici del misterioso veicolo spaziale divennero vaghi e indistinti, mentre l'interno veniva svelato chiaramente, come se non ci fosse alcun rivestimento. Gli uomini-macchina, che si aspettavano di vedere alcuni esseri strani, o forse molti, muoversi all'interno del cilindro, rimasero sbigottiti. C'era una sola creatura perfettamente immobile: in stato d'ibernazione, o forse morta. L'essere era alto circa il doppio degli uomini meccanici di Zor. Lo guardarono a lungo, nel silenzio del pensiero, poi il comandante impartì gli ordini.

— Toglietelo dal contenitore.

I raggi a penetrazione furono spenti, e due degli uomini-macchina si fecero avanti impazienti, e aprirono lo sportello. Uno di essi guardò, all'interno, il corpo del bizzarro individuo che aveva solo quattro appendici. Era disteso su una morbida imbottitura, e una cinghia era fissata al mento, mentre altre quattro assicuravano all'interno del cilindro le estremità superiori e inferiori. L'uomo-macchina le staccò, e con l'aiuto del compagno tolse il corpo dalla bara cosmica in cui l'avevano trovato.

— È morto — sentenziò uno degli Zoromi, dopo aver compiuto un lungo, meticoloso esame del corpo. — È morto da moltissimo tempo.

— Nella sua mente sono rimaste strane impressioni — osservò un altro. Uno degli uomini-macchina, il cui corpo metallico aveva una colorazione

diversa da quella dei suoi compagni, si fece avanti, e si curvò sullo strano, freddo essere abbigliato con indumenti fantastici. Esaminò per un momento quell'organismo esanime, poi si rivolse ai suoi compagni.

— Vi piacerebbe conoscere la sua storia? — domandò.

— Sì! — risposero gli altri, in coro.

— E allora la conoscerete — sentenziò quello. — Portatelo nel mio laboratorio. Gli asporterò il cervello e stimolerò le. cellule affinché riprendano la loro attività. Gli ridaremo la vita, trapiantandogli il cervello in una delle nostre macchine.

E con queste parole, diede disposizioni a due Zoromi perché portassero il cadavere nel laboratorio.

Mentre l'astronave incrociava nelle vicinanze del terzo pianeta (25X-987 aveva deciso di visitarlo dopo aver trovato il cilindro metallico con quello strano occupante), 8B-52, lo sperimentatore, lavorò incessantemente nel

laboratorio per far rivivere le cellule cerebrali morte da molto tempo. Finalmente, dopo aver realizzato il suo scopo e avere coronato di successo i suoi sforzi, collocò il cervello entro la testa di una macchina e lo riportò alla coscienza. Il corpo dell'essere venne eliminato dopo la rimozione dell'elemento fondamentale, il cervello.

Capitolo 3. Ritorno alla vita

Quando il professor Jameson tornò in sé, si rese conto di una sensazione strana. I dottori pensavano che non sarebbe sopravvissuto; glielo avevano detto francamente, ma a lui non era importato molto, poiché aveva vissuto un'esistenza lunga e felice. Dunque, forse non sarebbe morto, per questa volta. Si chiese per quanto tempo avesse dormito. E si sentiva strano... come se non avesse più il corpo. Perché non poteva aprire gli occhi? Si sforzò di farlo. Una nebbia ondeggiò davanti a lui. I suoi occhi erano sempre stati aperti, ma fino ad allora non aveva visto nulla. Era molto strano, rimuginò tra sé. E c'era silenzio, intorno al suo letto. Tutti i dottori e le infermiere se ne erano andati per lasciarlo dormire... o morire?

Al diavolo quella nebbia che aleggiava davanti lui, oscurandogli la visuale. Avrebbe chiamato suo nipote. Tentò invano di urlare la parola «Douglas!». Dov'era la sua bocca? Sembrava che non l'avesse. Era in delirio? Lo strano silenzio... forse aveva perduto il senso dell'udito, insieme alla capacità di parlare... e non riusciva a vedere distintamente. La nebbia si era trasformata in una confusione di oggetti indistinti, alcuni dei quali si muovevano davanti a lui.

Poi si accorse di un impulso, nella sua mente, che continuava a chiedergli come si sentiva. Era conscio di altre strane idee che sembravano imprimersi nella sua mente, ma quel pensiero sulla sua salute dominava con insistenza su tutte le altre idee meno importanti. Sembrava che qualcuno si stesse rivolgendo a lui, e tentò impulsivamente di emettere un suono e di dire quanto si sentiva strano. Sembrava che avesse perduto la facoltà di parlare. Non ci riusciva, per quanto si sforzasse. Era inutile. Eppure, strano a dirsi, l'impulso dentro alla sua mente parve soddisfatto di quello sforzo, e gli rivolse un'altra domanda. Da dove veniva? Che strana domanda... era a casa sua. Lo disse. Aveva sempre vissuto lì? Ma sì, naturalmente.

Il vecchio professore, adesso, cominciava a rendersi meglio conto delle sue condizioni. All'inizio era stata soltanto una sorpresa blanda e passiva per la sua impotenza, e per gli strani pensieri che gli guizzavano nella

mente. Ma ora cercò di scuotersi da quel letargo.

Improvvisamente la sua vista si schiarì, e il suo sbalordimento fu grande. Poteva vedere tutto intorno a sé, senza muovere la testa. E poteva vedere il soffitto della sua stanza! La sua stanza? Era davvero la sua stanza? No... non era possibile. Dov'era? Che cos'erano quelle bizzarre macchine davanti a lui? Si muovevano su quattro gambe. Sei tentacoli si snodavano dai corpi cubici. Una era vicinissima, davanti a lui. Un tentacolo si protese, gli massaggiò la testa. Lo sentì estraneo, contro la sua fronte. Istintivamente, obbedì all'impulso di spinger via, con le mani, quell'ordigno di metallo.

Le sue braccia non si alzarono, e invece sei tentacoli si proiettarono all'esterno per respingere la macchina. Il professor Jameson gemette mentalmente per lo stupore, nell'osservare il risultato dell'istinto d'allontanare da sé quella strana caricatura di macchina, dall'aspetto non terrestre. Con una trepidazione nuova abbassò lo sguardo sul proprio corpo per vedere da dove fossero venuti i tentacoli, e la sorpresa si mutò in paura e sgomento. Il suo corpo era simile alla macchina mobile che gli stava davanti! Dov'era? Che cosa gli era accaduto così all'improvviso? Solo pochi attimi prima era nel suo letto, con i medici e suo nipote che si curvavano su di lui, aspettando di vederlo morire. Le ultime parole che ricordava di avere udito erano quelle dell'annuncio enigmatico di uno dei dottori:

— *Se ne sta andando.*

Ma a quanto pareva, non era morto. Un pensiero orribile lo colpì. Era quella, la vita dopo la morte? Oppure era un'illusione della mente? Si rese conto che la macchina davanti a lui stava cercando di comunicargli qualcosa. Ma come poteva, pensò il professore, dato che non aveva bocca? Il desiderio di comunicargli un'idea divenne più insistente. Nella sua mente c'era la suggestione della domanda dell'uomo-macchina. Telepatia, pensò.

L'essere gli stava chiedendo da quale luogo proveniva. Egli non lo sapeva; la sua mente era un vortice di pensieri e di idee contrastanti. Si lasciò guidare verso un oblò, dove la macchina, agitando un tentacolo, gli indicò un oggetto all'esterno. Era una sensazione bizzarra, camminare con quelle quattro gambe metalliche. Guardò dall'oblò e vide qualcosa che per poco non lo fece cadere riverso, tanto lo sbigottì.

Il professore si ritrovò a guardare, dalle profondità infinite dello spazio, attraverso il vuoto cosmico, un enorme pianeta immobile. Ormai era sicuro che fosse un'illusione, quella che induceva la sua mente e la sua vista a comportarsi tanto assurdamente. Era turbato da un sogno stranissimo. Esaminò attentamente la topografia del globo gigantesco e lontano. E nello

stesso tempo poteva vedere, dietro di sé, il gruppo degli esseri meccanici che si affollavano intorno, ed era conscio di una conversazione telepatica che si svolgeva dietro di lui... o davanti a lui. Come, esattamente? C'erano occhi tutto intorno alla sua testa, e non esistevano differenze nei quattro lati del suo corpo cubico. Le gambe meccaniche erano in grado di muoversi nelle quattro direzioni con perfetta scioltezza, notò.

Il pianeta non era la Terra... di questo era certo. Nessuno dei continenti ben conosciuti appariva ai suoi occhi. E poi vide la grande sfera rossocupa del sole morente. Quello non era il sole della sua terra: era stato molto più luminoso.

— Sei venuto da quel pianeta? — gli giunse l'impulso-pensiero della macchina che gli stava al fianco.

— No — rispose lui.

Poi lasciò che gli uomini-macchina — poiché pensava che fossero tali e si rendeva conto che in qualche modo, con una trasformazione prodigiosa, lo avevano fatto diventare identico a loro — lo conducessero attraverso l'apparecchio, del quale si accorgeva ora per la prima volta. Era un veicolo interplanetario, un'astronave: di questo era fermamente convinto.

25X-987 lo condusse nel compartimento in cui lo avevano estratto dallo strano contenitore che avevano trovato vagante nei dintorni di quel mondo. Gli mostrarono il lungo cilindro.

— È il mio satellite a razzo! — esclamò il professor Jameson tra sé, anche se in realtà ognuno degli uomini-macchina ricevette chiaramente quel pensiero. — Cosa ci fa, qui?

— Abbiamo trovato dentro di esso il tuo corpo — rispose 25X-987. — Il tuo cervello è stato trasferito nella macchina, dopo essere stato stimolato e riattivato. La tua carcassa è stata gettata via.

Il professor Jameson rimase profondamente sconvolto dalle parole dell'uomo meccanico.

— Dunque sono morto! — esclamò poi. — E il mio cadavere è stato messo nel razzo, per venire conservato indefinitamente fino alla fine del tempo terrestre! Ci sono riuscito! Ho ottenuto un successo ineguagliabile!

Poi si rivolse all'uomo-macchina.

— Per quanto tempo sono rimasto così? — domandò, eccitato.

— E come possiamo saperlo? — rispose lo Zoromi. — Abbiamo raccolto il tuo razzo soltanto pochissimo tempo fa: secondo il tuo modo di calcolare, meno di un giorno fa. E la prima visita che compiamo al tuo sistema planetario, e per caso ci siamo imbattuti nel tuo razzo. Quindi era un satel-

lite? Non l'abbiamo osservato abbastanza a lungo per accertarcene. In un primo momento abbiamo pensato che si trattasse di un'altra astronave in viaggio, ma quando ha rifiutato di rispondere ai nostri segnali, abbiamo indagato.

— E quindi era la Terra, quella che ho visto — fece meditabondo il professore. — Non mi stupisco di non averla riconosciuta. La topografia è cambiata enormemente. E come sembra diverso il sole... devo essere morto oltre un milione di anni fa.

— Molti milioni — lo corresse 25X-987. — I soli di questa grandezza non possono raffreddarsi in un tempo tanto breve.

Il professor Jameson, nonostante tutti i calcoli sorprendenti che aveva effettuato prima della sua morte, era abbagliato dalla realtà.

— Voi chi siete? — domandò all'improvviso.

— Siamo gli Zoromi di Zor, un pianeta d'un sole lontanissimo nell'universo.

Poi 25X-987 cominciò a spiegare succintamente al professor Jameson come gli Zoromi avevano raggiunto quell'elevato livello evolutivo, e avevano posto fine alla nascita, all'evoluzione e alla morte della loro gente, diventando uomini-macchina.

Capitolo 4. Il mondo morente

— Ed ora parlaci di te e del tuo mondo — disse 25X-987.

Il professor Jameson, che nella sua università aveva avuto fama di abile conferenziere, era perfettamente in grado di narrare in modo intelligente la storia della Terra, della sua evoluzione e degli eventi succeduti alla nascita della civiltà, fino al tempo in cui era morto: e cominciò a parlare. Per qualche tempo, il sistema di comunicazione mentale lo intralciò un poco, ma poi si abituò e se ne servì con scioltezza, finendo per giudicarlo preferibile alla comunicazione orale. Gli Zoromi ascoltarono interessatissimi il lungo racconto, fino a quando il professor Jameson non finì.

— Mio nipote — concluse, — evidentemente obbedì alle mie istruzioni, e collocò il mio corpo nel razzo che avevo costruito, lanciandolo nello spazio, dove sono diventato satellite della Terra per tutti questi milioni di anni.

— Ci tieni a sapere da quanto tempo eri morto prima che ti trovassimo? — chiese 25X-987. — Sarebbe interessante scoprirlo.

— Oh, mi piacerebbe moltissimo saperlo — rispose il professore.

— Te lo dirà il nostro più grande matematico, 459C-79. — Il matematico si fece avanti. Su una faccia della sua struttura cubica c'erano molti pulsanti, disposti in lunghe colonne e quadrati.

— Qual è la tua unità di misura? — domandò.

— Il miglio.

— Quante volte il miglio è più lungo del tuo satellite a razzo?

— Il mio razzo è lungo quindici piedi. Un miglio è formato da cinquemiladuecentottanta piedi.

Il matematico premette alcuni pulsanti.

— A che distanza dal sole si trovava a quel tempo il tuo pianeta?

— Novantatré milioni di miglia — fu la risposta.

— E il satellite del tuo mondo, quello che chiami Luna... quanto distava dal pianeta... la Terra?

— Duecentoquarantamila miglia.

— E il tuo razzo?

— Avevo calcolato che si sarebbe inserito in un'orbita distante sessantacinquemila miglia dalla Terra.

— Era a sole ventimila miglia dalla Terra quando lo abbiamo raccolto — disse il matematico, premendo altri pulsanti. — E anche il Sole e la Luna, adesso, sono molto più vicini al tuo pianeta.

Il professor Jameson si lasciò sfuggire un'esclamazione mentale di sbalordimento.

— Sai per quanto tempo hai orbitato intorno al pianeta, dentro al tuo satellite? — fece il matematico. — Da quando hai incominciato quel viaggio, il pianeta che tu chiami Terra ha compiuto quaranta milioni di rivoluzioni intorno al sole.

— Quaranta... milioni... di anni! — esclamò singhiozzando il professor Jameson. — Allora il genere umano deve essere scomparso dalla faccia del pianeta moltissimo tempo fa! Io sono l'ultimo uomo della Terra!

— Ormai è un mondo morto — osservò 25X-987.

— Naturalmente — spiegò il matematico, — gli ultimi milioni di anni sono stati molto più brevi degli anni in cui sei vissuto tu. L'orbita della Terra ha un diametro inferiore, e la sua velocità di rivoluzione è aumentata notevolmente, data la maggiore vicinanza al sole. Direi che ai tuoi tempi un anno durava quattro volte di più del tempo che oggi il tuo vecchio pianeta impiega a compiere un giro intorno al sole. Quanti giorni c'erano nel tuo anno?

— Trecentosessantacinque.

— Il pianeta, ormai, ha completamente cessato di ruotare sul proprio asse.

— È strano che il tuo satellite abbia potuto evitare le meteore per tanto tempo — osservò 459C-79, il matematico.

— Grazie all'impianto automatico a raggi repulsivi al radium — spiegò il professore.

— Gli stessi raggi che continuavano a impedirci di avvicinarci al razzo — disse 25X-987, — fino a quando non li abbiamo neutralizzati.

— Tu sei morto e sei stato lanciato nello spazio, molto prima che su Zor spuntasse la vita — monologò uno degli uomini-macchina; — la nostra razza non era neppure nata quando la tua era probabilmente già scomparsa dalla faccia della Terra.

— Ascolta 72N-4783 — disse 25X-987. — È il nostro filosofo, e ama parlare del passato di Zor, quando noi eravamo creature di carne e di sangue, sempre minacciate dalla morte. A quel tempo, come gli esseri che tu hai conosciuto, noi nascevamo, vivevamo e morivamo in un tempo relativamente molto breve.

— Naturalmente, ora il tempo non significa più nulla per noi, specialmente quando ci troviamo nello spazio — osservò 72N-4783. — Non ne teniamo mai il conto, durante le nostre spedizioni, benché su Zor vengano tenute registrazioni scrupolose. A proposito, sai da quanto tempo siamo qui ad ascoltarti raccontare la storia del tuo pianeta? I nostri corpi meccanici non si stancano mai, sappilo.

— Beh — rimuginò il professor Jameson, tenendosi largo nel conteggio. — Direi che siamo qui da mezza giornata, anche se in realtà mi sembra un po' meno.

— Ti abbiamo ascoltato per quattro giorni — rispose 72N4783.

Il professor Jameson rimase sbigottito.

— Davvero, non volevo essere tanto noioso — si scusò.

— Per nulla — rispose l'altro. — Il tuo racconto era interessante, e anche se fosse stato due volte più lungo non ci avrebbe dato fastidio. Il tempo è relativo, e nello spazio, anzi, non esiste affatto, così come i quaranta milioni di anni della tua morte ti sono parsi solo pochi istanti. Lo abbiamo compreso quando, dopo averti rianimato, abbiamo ricevuto i tuoi primi pensieri.

— Ora proseguiremo per il tuo pianeta, la Terra — disse allora 25X-987. — Forse potremo fare scoperte ancora più sensazionali.

Mentre l'astronave degli Zoromi si avvicinava al globo da cui il satellite

era stato lanciato quaranta milioni di anni prima, il professore si chiedeva come gli sarebbe apparsa la Terra, e quali cambiamenti radicali avrebbe constatato. Già sapeva che le condizioni geografiche dei vari continenti erano mutate: aveva potuto osservarlo dall'astronave.

La Terra venne raggiunta poco tempo dopo. I viaggiatori spaziali di Zor e il professor Jameson uscirono dal grande apparecchio spaziale. Il pianeta aveva smesso di ruotare intorno al proprio asse, ed ora un emisfero era sempre rivolto verso il Sole. Quella faccia della Terra era considerevolmente calda, mentre l'altro emisfero, eternamente nascosto al sole, era una desolazione gelida. I viaggiatori spaziali di Zor non osavano avventurarsi molto lontano in nessuno dei due emisferi: atterrarono sulla stretta fascia, ampia circa mille miglia, che separava la metà gelata della Terra dagli antipodi calcinati dal sole.

Quando uscì dall'astronave insieme a 25X-987, il professor Jameson contemplò sbigottito le immense trasformazioni operate da quattrocentomila secoli. La superficie della Terra, il suo cielo e il suo sole erano cambiati e avevano assunto un aspetto ultraterreno. Lontano, a oriente, il globo rosso sangue del sole che si raffreddava lentamente era fermo sopra l'orizzonte, illuminando il giorno eterno. La rotazione della Terra era cessata completamente, e il pianeta si limitava a girare intorno al padre sole, lungo un'orbita che si andava avvicinando, lentamente ma implacabilmente, verso il grande corpo dell'astro. I due pianeti interni, Mercurio e Venere, erano ormai vicinissimi al globo rossoscuro, che aveva perduto il suo splendore abbagliante nel corso del processo di raffreddamento. Ben presto, i due pianeti più vicini avrebbero ceduto all'enorme attrazione dell'astro e sarebbero tornati al suo grembo, dal quale erano stati scagliati sotto forma di corpi gassosi in un remotissimo passato, all'inizio della loro esistenza.

L'atmosfera era quasi scomparsa, tanto si era rarefatta; e il professor Jameson poteva guardare, con sorprendente chiarezza, il corpo gonfio del sole agonizzante, senza risentire alcun fastidio agli occhi. Sembrava molto più grande di come l'aveva visto all'epoca della sua morte, data la relativa vicinanza. La Terra si era accostata di molto alla grande stella intorno a cui girava.

Verso occidente il cielo era nero come la pece, spezzato solo dallo scintillio iridescente delle stelle ardenti che tempestavano quella sezione della volta celeste. Mentre Jameson osservava, un lieve lucore soffuse il cielo occidentale, e divenne gradualmente più intenso; e la luna piena si levò maestosa dall'orizzonte, irradiando sul sottostante mondo morente la sua

luce eterea e pallida. Sembrava molte volte più grande di quanto non fosse apparsa al professor Jameson durante la sua esistenza naturale. L'attrazione terrestre stava costringendo la Luna ad avvicinarsi, così come il Sole stava attirando la Terra più vicina a sé.

Il tetro paesaggio che si stendeva davanti al professore rappresentava le condizioni in cui si era ridotta la Terra. Era una magnifica distesa di solitudine, che non recava alcun segno del brulicare della vita di tanto tempo prima. La scena, strana eppure bellissima, formava un panorama malinconico davanti ai suoi occhi, e spingeva i suoi pensieri verso una tetra disperazione, con un'influenza deprimente. Quell'aspetto funereo e oppressivo lo colpì all'improvviso con il gelo di una solitudine tremenda.

25X-987 scosse il professor Jameson dalle sue torpide fantasticherie. — Facciamo un giro, e vediamo se riusciamo a trovare qualcosa. Posso capire ciò che provi al pensiero del passato. È un trauma terribile... ma accadrà a tutti i mondi, prima o poi: anche a Zor. Quando verrà quel tempo, gli Zoromi cercheranno un nuovo pianeta su cui vivere. Se verrai con noi, finirai per abituarti alla vista di mondi morti, così come a quella di altri, nuovi e bellissimi, pulsanti di vita e d'energia. Naturalmente, poiché questo è il tuo mondo, per te ha un valore sentimentale particolare... ma è solo uno tra tanti miliardi di pianeti.

Il professor Jameson tacque.

— Chissà se qui sarà possibile ritrovare delle rovine? — domandò 25X-987.

— Non credo — rispose il professore. — Ricordo di aver sentito affermare, da uno scienziato eminente dei miei tempi, che nel volgere di cinquantamila anni ogni edificio e ogni altra creazione dell'uomo sarebbero stati completamente cancellati dalla superficie della Terra.

— Aveva ragione — approvò l'uomo-macchina di Zor. — Il tempo cancella tutto.

Gli Zoromi vagarono a lungo sulla superficie squallida della Terra, poi 25X-987 propose di esplorare un altro tratto di territorio. Risalirono sull'astronave e si portarono sull'altro emisfero terrestre, sempre tenendosi nella fascia d'ombra che cingeva completamente il globo come un anello gigantesco. Nel luogo in cui atterrarono si levava una serie di coni, dalle vette cave.

— Vulcani! — esclamò il professore.

— Ma spenti — aggiunse l'uomo-macchina.

I cinquanta e più Zoromi e il professor Jameson lasciarono l'astronave ed

esplorarono le vette dalla forma bizzarra. Il professore si allontanò dagli altri, e poco dopo avanzò in una delle depressioni del picco, nascosto alla vista dei suoi compagni.

Capitolo 5. Eternità o morte

Si trovava al centro della cavità quando il terreno soffice cedette sotto il suo peso: precipitò nell'oscurità. Cadde in quel buio stigeo per un tempo che gli parve interminabile, e alla fine urtò contro qualcosa di duro. La crosta sottile della bocca del vulcano si era spezzata, facendolo piombare nell'interno cavo e profondo.

La caduta doveva essere stata lunghissima... o almeno così gli era parso. Perché non aveva perduto i sensi, perché non era morto? Poi si tastò con tre tentacoli. Le gambe erano ridotte a quattro masse spezzate e contorte di metallo, mentre la parte inferiore del corpo cubico era deformata e spezzata. Non poteva muoversi, e tre dei sei tentacoli erano paralizzati.

Come avrebbe potuto uscire di lì, si chiese? Forse gli uomini-macchina di Zor non lo avrebbero mai trovato. Che ne sarebbe stato di lui, allora? Sarebbe rimasto in quella condizione monotona di immortalità, per sempre, incapace di muoversi, nel nero abisso dell'interno del vulcano? Era un pensiero orribile. Non poteva morire di fame: gli Zoromi non mangiavano, poiché le macchine non avevano bisogno di cibo. Non poteva neppure suicidarsi. L'unico modo in cui poteva morire era fracassarsi la robusta testa metallica, e, immobilizzato com'era, non poteva fare neppure quello.

All'improvviso gli venne l'idea di lanciare mentalmente invocazioni d'aiuto. Gli Zoromi avrebbero ricevuto i suoi messaggi? Si chiese come funzionava la comunicazione telepatica. Concentrò i poteri della propria mente sull'invocazione d'aiuto, ed espose ripetutamente la sua posizione e la situazione in cui si trovava. Poi lasciò sgombra la propria mente per ricevere la risposta degli Zoromi. Non gliene pervenne alcuna. Ritentò. Ancora nessuna risposta. Il professor Jameson si abbandonò alla disperazione.

Era inutile. I messaggi telepatici non avevano raggiunto gli uomini-macchina di Zor. Erano troppo lontani, così come una persona poteva essere fuori portata di voce. Era condannato a un fato terribile. Sarebbe stato meglio che il suo razzo non fosse mai stato ritrovato. Sarebbe stato meglio che gli Zoromi lo avessero distrutto, invece di riportarlo alla vita... a quel destino!

I suoi pensieri si spezzarono all'improvviso.

— Stiamo arrivando!

— Non abbandonare la speranza!

Se il corpo meccanico del professore fosse stato dota'to di un cuore, avrebbe cantato di gioia nei ricevere quelle impressioni. Poco tempo dopo apparve sull'orlo tormentato del vulcano, nel punto in cui egli era precipitato, la testa metallica d'uno degli uomini-macchina.

— Ti tireremo subito fuori! — disse quello.

Il professore non seppe mai come ci fossero riusciti, poiché aveva perduto conoscenza sotto l'effetto di un raggio di luce che era stato proiettato su di lui nella sua prigione. Quando riprese i sensi, si trovò di nuovo a bordo dell'astronave.

— Se nel cadere ti fossi fracassato la testa, per te sarebbe stata la fine — fu il primo pensiero che gli giunse. — Ma così, possiamo rimetterti in perfetto ordine.

— Perché non avete risposto la prima volta che vi ho chiamati? — chiese il professore. — Non mi avete sentito?

— Ti avevamo sentito, e abbiamo risposto, ma tu non ci udivi. Vedi, il tuo cervello è diverso dal nostro, e sebbene tu sia in grado di inviare le onde mentali a grande distanza, come noi, non puoi riceverle da tanto lontano.

— Sono tutto sfasciato — disse il professore, dando un'occhiata alle gambe contorte, ai tentacoli paralizzati e al corpo ammaccato.

— Ti ripareremo noi — gli fu risposto. — È stata una fortuna che non ti sia fracassato la testa.

— Cosa avete intenzione di farmi? — chiese Jameson. — Trasferirete il mio cervello in un'altra macchina?

— No, non è necessario. Basterà che stacchiamo la testa e la sistemiamo su un altro corpo.

Gli Zoromi si misero immediatamente al lavoro, e poco dopo la testa metallica del professor Jameson venne rimossa dalla macchina che si era schiantata nella caduta all'interno del cratere. Durante l'operazione indolore, il professore continuò a conversare mentalmente con gli Zoromi, e gli parve che fosse trascorso pochissimo tempo quando la sua testa fu installata sopra una nuova macchina ed egli fu pronto a riprendere l'esplorazione. Durante l'intervento, l'astronave si era portata in una località diversa, e quando gli Zoromi uscirono, 25X-987 accompagnò il professore.

— Dovrò tenerti d'occhio — gli disse. — O finirai per cacciarti in altri guai, prima di esserti abituato al tuo corpo metallico.

Ma il professor Jameson era immerso nei suoi pensieri. Senza dubbio, gli strani uomini-macchina che avevano raccolto il suo razzo nelle profondità dello spazio e lo avevano riportato alla vita si aspettavano che si unisse a loro, si facesse adottare dagli Zoromi. Ma ci teneva davvero ad andare con loro? Non sapeva deciderlo. Aveva dimenticato che gli uomini-macchina potevano leggere anche i suoi pensieri più intimi.

— Vorresti rimanere qui, solo, sulla Terra? — chiese 25X-987. — Puoi farlo, se davvero lo desideri.

— Non lo so — confidò sinceramente il professor Jameson.

Guardò la polvere ai suoi piedi. Probabilmente aveva fatto parte di antichi corpi umani, e con il passare del tempo si era trasformata in varie altre strutture atomiche... nelle altre, strane forme di vita succedute all'umanità. Gli atomi non morivano mai. E adesso, anch'egli aveva a portata di mano l'esistenza eterna. Poteva essere immortale, se voleva. E sarebbe stata un'immortalità di avventure interminabili, nell'immenso, infinito universo, tra le galassie piene di stelle e di pianeti.

Un grande senso di solitudine lo prese. Sarebbe stato felice tra quegli uomini-macchina di un mondo lontanissimo... Tra gli Zoromi? Erano buoni e miti, preoccupati del suo bene. Quale sorte migliore poteva augurarsi? Eppure, sentiva nascere in sé la nostalgia della sua specie... il richiamo dell'umanità. Era irresistibile. Che cosa poteva fare? Non era tutto inutile? L'umanità era scomparsa dalla Terra moltissimo tempo prima... milioni di anni prima. Si chiese che cosa c'era oltre i veli della morte... la vera morte, in cui il corpo si decomponeva e si distruggeva per ritornare alla polvere della terra e per assumere nuove strutture atomiche. —

Aveva cominciato a chiedersi se era stato o no veramente morto, per tutti quei quaranta milioni di anni. E se fosse stato, invece, in una condizione d'ibernazione? Ricordava di aver sentito dire da uno scienziato dei suoi tempi che il corpo non moriva nell'istante della morte ufficiale. Secondo le affermazioni di quell'uomo, le cellule del corpo non morivano nell'istante in cui cessavano la respirazione, il battito cardiaco e la circolazione del sangue, ma ancora per parecchi giorni continuava a esistere una parvenza di vita, specialmente nelle cellule delle ossa, che erano le ultime a morire.

Forse, quando era stato lanciato nello spazio, chiuso nel suo razzo, dopo la morte, l'azione dei raggi cosmici aveva arrestato la lenta morte delle cel-

lule del suo corpo, e lo aveva mantenuto in uno stato di animazione sospesa per tutti i successivi milioni di anni. E se ora fosse morto veramente... distruggendo il proprio cervello? Che cosa c'era, al di là della vera morte? Vi era un piano d'esistenza migliore di quello che potevano offrirgli gli Zoromi? Avrebbe riscoperto l'umanità, oppure essa era ascesa già da molto tempo a piani più elevati d'esistenza o di reincarnazione? Esisteva il tempo, oltre le porte misteriose della morte? E se no, allora gli era possibile raggiungere le anime degli umani? Era morto davvero, per tutto quel tempo? Se era così, allora sapeva cosa aspettarsi, se avesse distrutto veramente il proprio cervello: l'oblio.

Quel senso intensissimo di solitudine si impadronì nuovamente di lui, lo serrò in una stretta di malinconia. Disperatamente, decise di cercare il precipizio più vicino e di gettarvisi... a capofitto! L'umanità lo chiamava: non c'era più neppure un essere umano per fargli compagnia. Le quattro gambe metalliche lo portarono rapidamente in cima a un precipizio. Perché non giocare d'azzardo puntando sull'aldilà? 25X-987, comprendendo la concatenazione dei suoi pensieri, non cercò di trattenerlo: attese, invece, pazientemente.

Mentre il professor Jameson stava immobile, meditando sul balzo che lo avrebbe scagliato in un nuovo piano d'esistenza, o forse nell'oblio, il pensiero irradiato da 25X-987 lo raggiunse. Era carico della saggezza nata da molti pianeti e dall'esperienza di migliaia di secoli.

— Perché gettarti? — chiese l'uomo-macchina. — Il mondo morente stringe la tua immaginazione in una morsa morbosa. È un problema di condizioni mentali. Libera la tua mente da questa influenza e vieni con noi a visitare altri mondi, molti dei quali sono nuovi e bellissimi. Allora ti sentirai molto diverso.

«Verrai?»

Il professore rifletté per un momento, resistendo all'impulso di buttarsi dal declivio, verso le lontane rocce sottostanti. Lo prese un'ispirazione. Arretrò dall'orlo del precipizio, e raggiunse di nuovo 25X-987.

— Verrò — disse.

Sarebbe diventato immortale, e si sarebbe unito agli Zoromi nelle loro interminabili avventure, da un mondo all'altro. Si affrettarono a rientrare nell'astronave per sottrarsi all'influenza tetra e deprimente del mondo morente, che per poco non aveva indotto il professor Jameson a spiccare il balzo fatale nell'oblio.

* * *

Il satellite di Jameson *è un notevole esempio dei difetti della fantascienza pre-Campbell. Lo sfondo scientifico non è ben fuso nella vicenda, e viene presentato in blocchi indigesti che arrestano l'azione. La parte scientifica, poi, è inesatta anche secondo i criteri del suo tempo.*

Nel 1931, per esempio, il radium aveva ancora un suo fascino in quanto era la fonte pratica di radioattività più ricca; quindi è naturale che venisse usato, vagamente, come energia propellente del satellite (lanciato nel 1958, a proposito: quasi azzeccato). Ma niente faceva pensare, nel 1931 (o in seguito), che il radium possedesse «raggi repellenti».

E poi Jones, in quella fase iniziale della sua carriera (aveva cominciato a pubblicare solo da un anno e mezzo, e questo era il suo quarto racconto di fantascienza), evidentemente aveva una padronanza imperfetta della lingua inglese. Usava «monologare» invece di «commentare», «ispirazione» invece del più esatto «impulso», e così via. Nel complesso, Il satellite di Jameson *è probabilmente il racconto scritto meno bene dell'intera antologia.*

Ma le pecche del linguaggio e della costruzione non apparivano affatto evidenti ai miei undici anni e mezzo. Io reagii soprattutto alla prospettiva tentatrice della possibile immortalità e alla visione della triste morte del mondo, per non parlare poi della contrazione delle orbite planetarie, tra quaranta milioni di anni (che, tra l'altro, non basterebbero: quaranta miliardi sarebbero andati meglio, se il sistema solare dovesse finire in quel modo, e non è così che finirà).

Ancora più importanti erano gli Zoromi di Jones, i quali in effetti erano robot.

I loro cervelli organici costituivano solo un particolare. Jones li trattava da uomini meccanici: obiettivi senza essere per questo insensibili, benevoli senza essere invadenti. Non ricorrevano alla forza per impedire al professor Jameson di suicidarsi, se proprio ci teneva, e usavano invece una dignitosa persuasione.

Uno dei sintomi dell'entusiasmo dei lettori per un racconto e la richiesta di un seguito; e capita spesso che un autore scriva il seguito di una vicenda che ha avuto successo. I lettori (non io solo) furono così presi da Il satellite di Jameson *che Jones, nei sette anni seguenti, scrisse un'altra ventina di racconti della serie del professor Jameson, conducendo i suoi Zoromi, ogni volta, su di un mondo nuovo e sorprendente. Benché gli Zoromi continuassero a essere privi di personalità individuale, io avevo imparato*

a memoria le combinazioni di codice, numeri e lettere, di quelli che comparivano più spesso.

È stato proprio grazie agli Zoromi, cominciando dalla loro prima comparsa ne Il satellite di Jameson, *che io presi il gusto per i robot buoni, che sapevano servire l'uomo onorevolmente, come essi servivano il professor Jameson. Furono quindi gli Zoromi gli antenati spirituali dei miei «robot positronici»: di tutti quanti, da Robbie a R. Daneel.*

Un altro genere prevalente nella fantascienza degli Anni Trenta era la storia d'avventura, fornita da un numero di orpelli scientifici sufficiente a ottenerle il lasciapassare. E nelle riviste fantascientifiche della prima metà di quel decennio, nessuno riusciva a farlo meglio del capitano S.P. Meek.

Meek pubblicò una trentina di vicende tra il 1930 e il 1932 (periodo della massima fioritura), e tra tutte la migliore fu The Drums of Tapajos, *che ho già ricordato due volte, e che parlava di una civiltà perduta nel bacino del Rio delle Amazzoni.*

Altrettanto tipici, e abbastanza corti da poter venire inclusi qui, sono Submicroscopico, *e il suo seguito,* Awlo di Ulm, *che vennero pubblicati in due numeri consecutivi di* Amazing Stories *(agosto e settembre 1931), e che mi incantarono con la loro romantica storia d'amore. Era a un livello che a quei tempi mi andava benissimo.*

SUBMICROSCOPICO
Submicroscopic
del Capitano S.P. Meek

Dopo molti, faticosi mesi di lavoro, il mio compito è completato. Oggi, mentre il sole scendeva per riposare, ho saldato l'ultimo contatto del mio Adattatore di Vibrazioni Elettroniche e l'ho provato, nello svanire del crepuscolo. Funziona perfettamente, e non appena il sole sorgerà, domani, io lascerò questo piano: mi auguro per sempre. In un primo momento avevo avuto intenzione di scomparire senza lasciar traccia, come già avevo fatto una volta; ma ora, mentre sto qui ad aspettare l'alba, non mi sembra giusto. Questo piano mi ha trattato piuttosto bene, nel complesso, e sento di dover lasciare qualche documentazione delle mie scoperte e delle mie avventure, forse le più strane che un uomo di questo piano abbia mai vissuto. Inoltre, mi aiuterà a fare passare il tempo che deve trascorrere prima che io possa incominciare il mio viaggio.

Mi chiamo Courtney Edwards. Sono nato trentaquattro anni fa a Honolulu, e sono figlio unico del più ricco piantatore di zucchero delle Isole. Quando raggiunsi l'età di frequentare le scuole superiori venni mandato sul continente a studiare: e sono rimasto qui. La morte dei miei genitori mi ha lasciato ricco, e poco propenso a ritornare ai luoghi della mia prima giovinezza.

Feci la mia parte nell'Aviazione, durante la guerra, e quando finì, mi tolsi la divisa color oliva e ritornai all'Università di Minneconsin per terminare gli studi. Il mio interesse per la scienza nacque quando assistetti a una conferenza sulla composizione della materia. Era una conferenza divulgativa, riservata agli studenti dei corsi non scientifici, e quindi non mi fu incomprensibile. Il conferenziere era il dottor Harvey, uno dei nostri professori più popolari, e ancora oggi mi sembra di vederlo, e ricordo ancora alcune delle sue parole.

— Per darvi un'idea della grandezza di un atomo — disse, — prenderò come esempio un millimetro cubo di gas idrogeno, alla temperatura di zero gradi centigradi e alla pressione del livello del mare. Contiene approssimativamente novanta quadrilioni di atomi, un numero quasi inconcepibile. Considerate questo numero enorme di particelle, stipate in un cubo che ha un millimetro di spigolo; eppure i singoli atomi sono così piccoli in confronto allo spazio esistente tra loro, che in confronto il sistema solare apparirebbe affollatissimo.

«Tuttavia, per arrivare alla composizione fondamentale della materia, siamo costretti a prendere in considerazione unità anche più piccole. Un atomo non è una particella solida di materia: consiste invece di particelle ancor più piccole, chiamate protoni ed elettroni. I protoni sono particelle di elettricità positiva che esistono nel centro, o nucleo, dell'atomo, mentre gli elettroni sono particelle di elettricità negativa, alcune delle quali ruotano intorno alla porzione centrale; e, in molti elementi, ve ne sono anche nel nucleo. Ognuna di queste particelle, in rapporto allo spazio che sta in mezzo a loro, è piccolissima, come l'atomo in confronto alla molecola.»

Uscii dalla sala delle conferenze con la testa che mi girava. La mia immaginazione era stata conquistata dall'idea di contare e di misurare quelle particelle infinitesimali; e il giorno seguente mi recai nell'ufficio del dottor Harvey per chiedergli un colloquio.

— Vorrei farle qualche domanda sulla conferenza che ha tenuto ieri sera, dottore — gli dissi, quando me lo trovai di fronte.

I suoi miti occhi grigi scintillarono: mi invitò ad accomodarmi.

— Se non ho capito male, dottore — cominciai, — lo spazio tra gli atomi e tra gli elettroni e i protoni in ogni atomo è così immenso, paragonato alla loro massa, che se si potessero comprimere i protoni e gli elettroni di un miglio cubico di gas, fino a farli toccare fra loro, nemmeno con un microscopio sarebbe possibile vederne il risultato.

— Lei ha espresso il concetto in modo piuttosto rozzo, ma nel complesso esatto — mi rispose.

— E allora che cosa li tiene separati? — domandai.

— Ogni atomo — mi spiegò, — è in uno stato di movimento violento; si precipita attraverso lo spazio a velocità elevatissima e si scontra continuamente con altri atomi, e rimbalza fino a quando non urta un altro atomo e rimbalza ancora. Anche gli elettroni si muovono con violenza, ruotando intorno ai protoni: e questa combinazione di forza centrifuga e di attrazione mantiene l'atomo in uno stato di equilibrio dinamico.

— Un'altra domanda, dottore, e poi me ne andrò. Ciò che lei mi ha detto è una realtà concreta, suscettibile di prova, oppure è semplicemente il frutto di un'immaginazione troppo attiva?

Egli sorrise, sporgendosi attraverso la scrivania, poi mi rispose in tono grave.

— Alcune sono realtà concrete, che posso dimostrarle in laboratorio — disse. — Per esempio, anche lei, con un'adeguata preparazione, potrebbe contare il numero di atomi presenti in un dato volume. Altre delle cose che ho detto, invece, sono soltanto teorie, oppure intuizioni acute, che servono a spiegare i fatti a noi noti. Nella chimica fisica vi è un campo immenso, spalancato agli uomini che hanno la capacità e la costanza di svolgere ricerche. Nessuno sa a che cosa potrà portare il futuro.

L'evidente entusiasmo del dottore contagiò subito anche me.

— Io sarò uno di coloro che svolgeranno queste ricerche, se mi accetta come allievo! — esclamai.

— Sarò lietissimo di accettarla, Edwards — rispose. — Credo che lei possieda la capacità e la volontà necessarie. Solo il tempo potrà dire se ha anche la costanza.

Il giorno seguente abbandonai il mio corso e mi iscrissi a quello del dottor Harvey. Dopo un periodo di studio intensivo dei metodi, fui pronto ad avventurarmi nell'ignoto. Mi attraevano soprattutto le opere di Bohr e di Langmuir, e dedicavo tutte le mie energie allo studio del presunto movimento degli elettroni intorno ai protoni del nucleo. Questa linea di ricerca mi indusse a sospettare che il moto non fosse circolare e costante, bensì

periodico e semplicemente armonico, tranne quando i periodi armonici venivano alterati dalle frequenti collisioni.

Ideai un esperimento che me lo provò con certezza, e presentai al dottor Harvey i risultati da me ottenuti perché li controllasse. Portò a casa i miei dati, quella sera, con l'intenzione di leggerli a letto secondo la sua abitudine, ma da quel letto non si alzò mai. La morte mi rapì il mio maestro, e il dottor Julius divenne preside della Facoltà di Chimica. Gli sottoposi i miei risultati, ma fui accolto con scherno e risate. Il dottor Julius era un esperto analista, ma non aveva un'ampia visuale. In seguito al mio colloquio con lui, mi affrettai a lasciare l'università di Minneconsin, e decisi di proseguire il mio lavoro presso un'altra scuola.

Il problema sul quale desideravo lavorare era la riduzione del periodo di vibrazione degli atomi e delle parti che li costituiscono. Se la mia teoria del loro moto era esatta, doveva essere possibile smorzare le vibrazioni, e quindi fare collassare la materia, costringendola a occupare un minor volume di spazio. Ben presto scoprii che gli uomini come il dottor Harvey erano rari. Non riuscii a trovare un solo preside di facoltà che fosse in grado di vedere le possibilità potenziali del mio lavoro, e preso dalla rabbia decisi di svolgere i miei esperimenti da solo, all'insaputa del mondo, fino a quando non avessi avuto la prova della verità delle mie teorie.

A quei tempi volavo ancora per divertimento, e un giorno, mentre andavo da Salt Lake City a — San Francisco, sorvolai una valle fertile e verdeggiante, nascosta tra le vette quasi inaccessibili della catena di Timpahute, nel Nevada meridionale. Interruppi momentaneamente il volo e atterrai a Beatty per informarmi. Non riuscii a trovare nessuno che avesse sentito parlare della mia valla nascosta. Persino i veterani del deserto affermavano di non conoscere l'ubicazione e ridevano di me quando dicevo di aver visto acqua corrente ed alberi decidui nella catena spoglia dei Timpahute.

Avevo rilevato la posizione della mia valle, e proseguii per San Francisco per prendere accordi. Poi tornai in volo a Beatty, mi procurai l'attrezzatura necessaria e andai ad atterrare ai piedi dei monti che nascondevano la valle. Mi avviai a piedi, per cercarne l'ingresso. Mi occorse un mese di meticolose ricerche, ma lo trovai. Con qualche carica di esplosivo, il percorso poteva venire reso praticabile per i muli. Il materiale che avevo ordinato a San Francisco era stato recapitato a Beatty, e ingaggiai alcuni uomini perché me lo portassero fino ai Timpahute. Stabilii un campo base a circa un miglio dall'ingresso della mia valle e feci scaricare tutto lì. Quando gli

uomini se ne furono andati, presi i miei muli e trasportai il materiale nella valle. Preferivo non fare sapere a nessuno dove mi trovavo, e a quanto mi risulta nessuno lo ha mai scoperto.

Dopo avere trasportato tutto il necessario nella valle, incominciai a lavorare.

In pochi giorni riuscii a costruire una piccola turbina idraulica che sfruttava le acque del torrente, e ad ottenere l'energia necessaria per far funzionare un generatore elettrico: da quel momento ebbi a disposizione una forza pari a quella di venti uomini. Costruii un piccolo edificio di legno adibito a laboratorio, con una stanzetta in cui mi facevo da mangiare e dormivo.

Ebbi la fortuna di non incontrare neppure un insuccesso rilevante nel mio lavoro, e dopo circa quattordici mesi completai il mio primo apparecchio. Non intendo spiegare come ci riuscii, perché non credo che il mondo sia ancora pronto, ma darò un'idea dell'aspetto che aveva e del suo funzionamento. L'adattatore ha una base circolare di metallo argenteo (una lega di palladio), da cui si alzano sei supporti che sostengono la parte superiore. Questa, fatta della stessa lega della base, ha forma parabolica, concava verso il basso. Nella parabola è inserita una bobina a induzione, sovrastata da uno scintillatore, il quale è sistemato in modo da trovarsi al fuoco del riflettore costituito dalla parte parabolica. La bobina e lo scintillatore sono collegati ad altri avvolgimenti e condensatori, attivati da grosse batterie collocate intorno alla base. A ognuno dei sei supporti è fissato un piccolo riflettore parabolico, che ha nel suo fuoco una piccola bobina e uno scintillatore. Questi piccoli riflettori sono disposti in modo da investire la parte superiore con i raggi da essi generati, mentre lo scintillatore più grande, in alto, illumina il resto dell'apparecchio.

Quando scintillatori e bobine vengono attivati dalla corrente, emanano un raggio che ha lo stesso periodo delle vibrazioni elettroniche e atomiche, ma è sfasato di mezza lunghezza d'onda. Il raggio è efficace solo quando può fluire liberamente, e la base e la parte superiore non servono soltanto come conduttori, ma anche come isolatori, poiché assorbono e trasformano le vibrazioni che cadono su di essi, così che niente di quanto si trova fuori dall'apparecchio ne risulta influenzato, mentre lo è tutto quello che si trova tra la base e la sommità.

Quando ebbi completato l'apparecchio, naturalmente lo provai. Era comandato da un interruttore centrale: con una sbarretta d'acciaio lo feci scattare. Immediatamente, l'intero apparecchio cominciò a rimpicciolire. Lanciai un grido di gioia e mi congratulai con me stesso. Mi misi in ginocchio

e l'osservai, mentre diminuiva rapidamente di grandezza; mi resi conto che ben presto sarebbe diventato così piccolo da rendersi invisibile, a meno che non avessi fatto scattare l'interruttore. Provai a raggiungerlo con la bacchetta, ma avevo atteso troppo. La bacchetta non passava più nello spazio tra i supporti laterali. Ebbi la mortificazione di vedere il frutto di un anno di lavoro rimpicciolire e rimpicciolire fino a scomparire del tutto.

La perdita del mio adattatore fu un duro colpo: ma almeno avevo dimostrato che la mia teoria era valida; e dopo avere riposato qualche giorno cominciai a costruire un duplicato. La strada era già spianata e impiegai meno di un anno a completare il secondo apparecchio. Quando lo collaudai, arrestai il processo di contrazione nel momento in cui l'adattatore era diventato la metà della sua grandezza originale, e invertii la polarità delle bobine. Con mia gioia immensa, l'adattatore cominciò a espandersi fino a quando fu tornato alle proporzioni iniziali. Allora lo spensi e cominciai a fare esperimenti per scoprirne i limiti.

Quando ebbi stabilito con assoluta certezza che gli oggetti inanimati collocati sulla base ingrandivano o rimpicciolivano, cominciai a provare con gli organismi viventi. Il mio primo soggetto fu un coniglio: e scoprii che potevo farlo diventare grosso come un pony, o ridurlo alla grandezza di un topolino senza visibili effetti negativi. Quando ebbi completato l'esperimento, provai l'adattatore su me stesso.

Nel primo esperimento, provai ad accrescere le mie dimensioni. Salii sulla lastra della base e accesi la corrente, ma non avvertii alcun effetto. Guardai il paesaggio e, con grande sorpresa, scoprii che qualcosa non andava. Io rimanevo della stessa grandezza, ma la casa e la campagna circostante stavano subendo l'effetto del mio adattatore, e rimpicciolivano rapidamente. Allarmato, tolsi la corrente e scesi dall'apparecchio. La casa era ridotta alla metà delle sue dimensioni normali, e io non potevo passare dalla porta, neppure strisciando sulle mani e sulle ginocchia. Poi mi venne un'idea: infilai le braccia nell'interno, tirai fuori una bilancia e mi pesai. *Pesavo un po' più di cinquecentocinquanta chili.* Mi resi conto che l'esperimento era riuscito meglio di quanto avessi mai sognato; rientrai nell'adattatore e mi rimpicciolii fino all'altezza di dieci centimetri. Anche stavolta non ci furono effetti negativi, solo l'impressione che la Casa e il paesaggio stessero ingrandendo. Mi riportai alle dimensioni normali: ero un po' indebolito dall'emozione, ma per il resto mi sentivo perfettamente normale.

Il mio primo pensiero fu di ritornare per svergognare coloro che avevano

riso di me, ma più consideravo la faccenda e più mi rendevo conto dell'importanza della mia invenzione, e della necessità di usare la massima cautela. Sentivo che avevo comunque bisogno di riposo, perciò rimasi nella valle per perfezionare i miei piani, prima di annunciare la scoperta.

Ben presto cominciai ad annoiarmi. Ho sempre amato la caccia grossa, e avevo un ottimo fucile e una scorta di munizioni, ma nei Timpahute la selvaggina non abbonda. Nella valle c'erano parecchie formiche e mi venne l'idea che, se avessi ridotto me stesso e il mio fucile alle dimensioni adatte, avrei potuto fare un po' di sport. La novità dell'idea mi affascinava quanto il pensiero della caccia; mi affrettai ad allacciarmi un cinturone con una pistola e molte munizioni, ed entrai nell'adattatore.

Feci scattare l'interruttore e la casa e il paesaggio cominciarono a crescere a proporzioni colossali, ma tenni acceso l'apparecchio fino a quando i granelli di sabbia non cominciarono ad apparirmi come enormi macigni. Allora tentai di far scattare l'interruttore. *Si era incastrato.* Allarmato, cercai di smuoverlo con la forza, e per tutto risultato spezzai la leva: l'apparecchio continuò a funzionare e io diventai sempre più piccolo. I granelli di sabbia diventarono enormi montagne, e poco dopo sentii che cadevo. Mi resi conto che l'adattatore era stato in bilico su un granello di sabbia; era scivolato, e stava cadendo nell'abisso tra due di quei granelli. Quasi subito si incuneò in un crepaccio buio: ma funzionava ancora, e poco dopo mi sentii cadere di nuovo.

Un'occhiata all'indicatore delle grandezze relative mi rivelò che l'ago aveva quasi raggiunto il punto che io avevo segnato come infinito. Battei disperato l'interruttore con il calcio del fucile, ma era troppo robusto. Finalmente riuscii a spaccarlo, e il ronzio della bobina divenne udibile, scese tutta la scala fino a cessare. Avevo smesso di rimpicciolire, ma ero già arrivato a dimensioni che neppure un microscopio avrebbe potuto vedere, e un esame dell'interruttore mi convinse ben presto che era completamente rovinato, e che avrei dovuto impiegare ore per ripararlo.

Quando ebbi finito il controllo, mi guardai intorno per la prima volta. Quasi non riuscivo a credere ai miei occhi. Il mio adattatore era ritto in una bellissima radura soleggiata, tappezzata d'erba e costellata di fiori multicolori. A questo punto devo spiegare una cosa. Come ho detto, non avvertivo nessun cambiamento, quando le mie dimensioni aumentavano o si riducevano; mi sembrava soltanto che il panorama circostante subisse un cambiamento. Perciò, non riuscii mai a rendermi conto, finché rimasi a Ulm, che in realtà tutto era submicroscopico, ma continuai a riferire sempre tutto

alla mia statura normale di uno e ottantatré. In realtà, la radura in cui si trovava l'adattatore era inferiore a una frazione di millimetro, ma a me pareva ampia circa mezzo miglio, e mi occorsero dieci minuti per attraversarla. Ancora oggi non so esattamente quali fossero in effetti le mie dimensioni, perciò non tenterò di descrivere la grandezza *assoluta* delle varie cose, ma mi limiterò a parlarne così come mi apparivano; in altre parole, mi riferirò alla loro grandezza in rapporto a me.

Guardai il panorama e mi stropicciai gli occhi, cercando di convincermi che stavo sognando, ma la scena non cambiò, e mi resi conto di avere incontrato qualcosa di insospettato fino a quel momento; ma il nostro mondo è estremamente complesso, e ospita molte specie di vita a noi ignote. Tutto ciò che si trovava entro la mia visuale sembrava normale, l'erba, gli alberi e persino le zanzare che mi ronzavano intorno: una, anzi, si posò sul mio polso e mi punse. Immaginate, se potete, quale poteva essere la grandezza effettiva di quella zanzara!

Convinto che non stavo sognando, uscii dall'adattatore e scesi sull'erba. Prima di riparare l'interruttore, intendevo dare un'occhiata in giro e vedere un po' meglio quel mondo in miniatura. Avevo percorso solo pochi passi quando un cervo maestoso si alzò dall'erba e balzò via. Istintivamente imbracciai il fucile, sparai, e il cervo cadde, scalciando. Sicuro che le mie armi funzionavano alla perfezione, mi avviai a passo sostenuto attraverso la radura. Mi orientai accuratamente con la bussola tascabile; pensavo che non avrei faticato a trovare la via del ritorno. Nei dieci minuti che impiegai ad attraversare la radura, ebbi parecchie altre occasioni di sparare ai cervi, ma li lasciai stare. Non volevo sprecare le munizioni, né attirare l'attenzione su di me fino a quando non avessi saputo che cosa c'era più avanti.

Nella radura c'era un caldo afoso; alzai gli occhi verso il sole, certo di vederlo enorme, ma non sembrava più grande del solito; un particolare, questo, che sul momento non seppi spiegarmi, e che non so spiegare neppure ora. Prima di raggiungere il bosco che orlava la radura notai che l'orizzonte era cinto da ogni parte da montagne enormi, le più alte che avessi mai visto; e fu per me un trauma ricordare che quelle masse possenti e imponenti di roccia erano in realtà solo granelli di sabbia, o forse qualcosa di ancora più piccolo: forse particelle di quella polvere impalpabile che si trovava tra i granelli di sabbia.

Impiegai circa dieci minuti per giungere al limitare della giungla, poiché era tale, infatti. Quasi tutti gli alberi erano di specie a me ignote, benché ne riconoscessi diversi tipicamente tropicali, tra cui il baobab o uno dei suoi

parenti, e il *lignum vitae*. La scena mi faceva pensare soprattutto alle giungle brasiliane. Il suolo era coperto da uno spesso strato di vegetazione marcia e le liane rendevano difficile il cammino. Mi avventurai in quel groviglio, e dopo dieci minuti mi ero smarrito. Le fronde degli alberi erano così fitte che non potevo orientarmi con il sole, e non avevo consultato la bussola prima di entrare nell'intrico della vegetazione.

Stabilii un percorso con l'aiuto della bussola e avanzai meglio che potei: ma dopo mezz'ora mi convinsi che avevo preso la direzione sbagliata. La giungla era troppo fitta per poter ritornare indietro; perciò fissai un nuovo percorso basandomi sulla bussola, e tirai avanti. Continuai in quella direzione per una decina di minuti circa, quando udii un suono che mi fece arrestare, quasi incapace di credere alle mie orecchie. Davanti a me venne un grido... un grido lanciato da una voce umana. Aguzzai le orecchie e ben presto lo udii di nuovo, dalla stessa direzione e un po' più vicino. Qualcuno stava venendo verso di me; cercai un nascondiglio. Un groviglio di radici di baobab mi nascose perfettamente; mi acquattai, con il fucile pronto a sparare, in attesa di ciò che sarebbe potuto comparire.

Dopo pochi istanti udii un suono di passi affrettati, e sbirciai dal mio rifugio. Immaginate la mia sorpresa quando vidi apparire una ragazza, una ragazza bianca, che correva con tutte le sue forze. A meno di cinquanta metri da lei veniva un gruppo di uomini, o di bestie, perché a prima vista non seppi distinguere esattamente che cosa fossero. Erano neri come la pece, con labbra spesse e pesanti, naso schiacciato e fronte quasi inesistente. Erano, o meglio sembravano alti in media due metri e dieci, e avevano toraci enormi e possenti, e braccia che scendevano fin sotto le ginocchia. A volte si piegavano in avanti, così che le nocche delle mani toccassero il suolo, e avanzavano a quattro zampe con un'andatura assai più rapida di quella che potevano loro consentire le gambe, relativamente corte e arcuate. Avevano la testa, il petto e le braccia coperti di ispidi peli neri, benché le gambe, l'addome e il dorso fossero quasi completamente glabri. Le bocche erano larghe, dalla mascella inferiore sporgente, e zanne gialle sporgevano dalle labbra e conferivano loro un'espressione orribilmente bestiale. Avevano due occhi, ma non erano situati come è usuale negli animali appartenenti alle specie dell'uomo e delle scimmie. Un occhio era collocato in mezzo alla fronte, e l'altro sulla nuca, nella parte posteriore della testa. Erano nudi, a parte un perizoma e una cintura da cui pendeva una spada corta e pesante, e nelle mani stringevano lance lunghe circa tre metri. Nel nostro mondo, il peso medio di un maschio adulto di quella specie si sa-

rebbe aggirato intorno ai centottanta chili. Naturalmente, non vidi tutto questo alla prima occhiata: ma in seguito vidi i Mena, come venivano chiamati, quanto bastava per imparare a conoscere bene il loro aspetto.

Ma un'occhiata bastò a rivelarmi che la ragazza era stanca e che quei bruti stavano acquistando terreno rispetto a lei. Era umana, e la vista di quei selvaggi rese puramente istintiva la mia mossa successiva. Balzai fuori del nascondiglio e imbracciai il fucile. La ragazza mi vide, e cambiò direzione per correre verso di me. Anche gli esseri neri mi videro e vennero dalla mia parte, brandendo le lance.

Sono un ottimo tiratore, e quelli erano così vicini da costituire un bersaglio facilissimo. Avevo quattro cartucce nel fucile, e quattro di quegli esseri caddero con la stessa rapidità con cui io riuscii a manovrare l'otturatore. Gli altri si soffermarono per un momento dandomi così il tempo di caricare il fucile con cartucce nuove. Mentre ricaricavo, adocchiai quello di loro che sembrava un capo, e lo stesi con il colpo successivo. Si fermarono di nuovo, ma poi un diavolo nero balzò avanti per assumere il comando, e io lo accolsi con un proiettile in faccia. Crollò con la rapidità di un fulmine, e poiché nessuno degli altri sembrava aspirare al comando, distribuii gli altri tre proiettili dove parevano più utili. Quando abbassai l'arma per ricaricare, un altro degli esseri neri spiccò un balzo in avanti e mi caricò, e gli altri lo seguirono. Non avevo più tempo di ricaricare, perciò estrassi la mia Colt 45, e quando fu arrivato a circa venticinque metri di distanza lo centrai con una pallottola in pieno petto e cominciai un piccolo massacro. Quando la Colt fu scarica, quattordici di quegli esseri neri erano a terra; e gli altri si stavano ritirando a tutta velocità. Per prima cosa ricaricai il fucile, inserii un caricatore nuovo nella pistola, poi cercai la ragazza.

In un primo momento non la vidi, e poi scorsi una ciocca di capelli dorati nel groviglio di radici ai miei piedi. Si era rintanata tra la vegetazione e si era messa al coperto, nei pochi attimi in cui io avevo sparato. Mi piegai e la toccai, ma non appena ella si accorse che il suo nascondiglio era stato scoperto, balzò in piedi e corse via come un coniglio spaventato. La chiamai, ed ella girò la testa per lanciarmi un'occhiata: si accorse che ero rimasto solo, e si fermò. Esitò per un momento, poi ritornò indietro e cadde in ginocchio ai miei piedi. La rialzai e le battei una mano sulla spalla.

— Su, bambina, non piangere — dissi stupidamente, in parte perché non sapevo che altro dire, in parte perché ero completamente affascinato dal suo aspetto. Era, in assoluto, la ragazza più bella che avessi mai visto in vita mia: alta e snella, tutta curve e grazia, con gli occhi azzurri come il mare

intorno a Oahu, e i capelli in cui erano imprigionati raggi di sole che lottavano continuamente per liberarsi, lanciando scintillii attraverso le reti della loro prigione. Intorno al capo portava un cerchio d'oro con un'enorme pietra quadrata lucente e radiosa. Intorno alla vita, la veste di fluente velo verde era stretta da un alto cerchio d'oro, da cui pendeva una borsa incrostata d'oro e costellata di gemme. Sulla fibbia della cintura c'era un'altra pietra quadrata, simile a quella che le adornava la testa.

Io mi sono sempre sentito perfettamente a mio agio in presenza delle ragazze, soprattutto perché non mi è mai importato molto di loro, ma di fronte a quella piccola, sudicia selvaggia, bella come l'aurora, non sapevo più cosa dire. Riuscivo soltanto a deglutire e a balbettare.

— Ehm, pensi che quei mascalzoni tornino per buscarsi il resto? — sbottai alla fine.

Ella mi gettò un'occhiata in tralice che mi fece girare la testa, mentre il mio cuore faceva strane capriole; e poi parlò. Era una lingua meravigliosamente liquida e stranamente familiare. Non riuscivo a capire ciò che diceva, ma ero sicuro di avere già udito altre volte quella lingua. Poi afferrai una parola e, fulmineamente, capii. Parlava un dialetto hawaiano. Cercai, disperatamente, di ricordare il linguaggio di Leilani, la mia vecchia bambinaia, ma l'unica frase che riuscii a rammentare fu: *«E nac iki ne puu wai»*. Non mi pareva molto appropriato dire: «Siimi fedele, mia bella», a una ragazza che vedevo per la prima volta, ma per il momento era la sola frase che ricordavo, e la balbettai.

Ella comprese benissimo ed esplose in un regale furore. Proruppe in un torrente di parole fluenti, così in fretta che non ne compresi una sola. Riflettei, rapidamente, e poi me ne uscii con un'altra gemma: *«Hawaiian pau»*. Dovetti ripeterla due volte prima che lei capisse, e comunque non comprese la parola *Hawaiian*; ma comprese *pau*, «finito», e si rese conto che la mia prima frase era l'unica che conoscevo nella sua lingua. Quando si rese conto della mia situazione, dimenticò l'indignazione e rise. Mi rallegrai nel vederla di nuovo di buon umore, ma ero ancora preoccupato, perché temevo che gli esseri neri ritornassero.

Data la barriera linguistica, fui costretto a ripiegare su una specie di pantomima per spiegarmi. Ella mi capì prontamente, e mi parve preoccupata per un momento, fino a quando il suo sguardo non si posò sul fucile. Lo toccò con aria interrogativa, quindi sospinse con il piede il cadavere più vicino e rise.

Evidentemente era convinta che la mia arma mi rendesse invincibile, ma

io sapevo che le cose non stavano così. Avevo solo altri due caricatori per la pistola, e ottantacinque cartucce per il fucile: non sarebbero bastati per respingere un vero attacco. Toccai il fucile, scossi tristemente il capo e dissi «pau».

L'espressione preoccupata ricomparve sul suo volto: cominciò a parlare lentamente e chiaramente, ripetendo parecchie volte la parola *Ulm.* Poco a poco, cominciai a ricordare quel po' di hawaiano che sapevo; e sebbene la sua lingua non fosse quella che avevo imparato da piccolo, perché usava le consonanti «s» e «t», entrambe inesistenti in hawaiano, alla fine riuscii a capire ciò che intendeva. Mi stava chiedendo di andare con lei a Ulm. Io non avevo idea di dove fosse Ulm, ma avevo rinunciato alla speranza di ritrovare l'adattatore e inoltre, da quando avevo incontrato quella ragazza, non ero poi tanto ansioso di rintracciarlo subito. Mi pareva che fosse una buona idea andare a Ulm per qualche tempo, e poi ripartire per la radura, con una guida esperta. Le feci quindi capire che il suo programma mi andava bene. Ella annuì con energia, si incamminò precedendomi e si diresse verso nord-est.

Per circa tre ore avanzammo nella giungla, più o meno in linea retta, a quanto potei giudicare dalla mia bussola. In seguito venni a sapere che gli abitanti di Ulm possiedono un eccezionale senso d'orientamento, e sanno trovare la strada per andare da una località all'altra del loro mondo in miniatura senza l'aiuto di altra guida. La ragazza continuava a parlare nella sua lingua, e poiché io andavo ricordando sempre meglio l'hawaiano della mia infanzia, mi accorsi che riuscivo a capire il senso di quello che diceva, se parlava molto lentamente, ed ero persino capace di risponderle in qualche modo.

— Come ti chiami? — le chiesi.

— Awlo Sibi Tam — rispose, alzando fieramente la testa.

— Io mi chiamo Courtney — le dissi.

Ella cercò di ripeterlo, ma faticò un poco con il suono della «r», che evidentemente le era estraneo. Lo ripeté parecchie volte, mentre procedevamo, e alla fine riuscì a renderlo molto bene. Per lo meno, a me sembrava di non averlo mai sentito pronunciare in modo migliore.

All'improvviso Awlo smise di parlare e ascoltò intenta. Poi girò verso di me il viso stravolto dal terrore e disse: — Stanno arrivando.

— Chi? — domandai.

— I Mena — rispose.

Ascoltai, ma non udii nulla.

— Sono molti? — chiesi.

— Molti — disse Awlo. — Cento, credo. Stanno seguendo le nostre tracce. Non li senti?

Mi chinai, appoggiai l'orecchio a terra e potei percepire un vago fruscio: ma non sarei mai stato in grado di capire cosa fosse.

— Cosa facciamo? — chiesi. — Questo — e alzai il fucile, — ne ucciderà un centinaio, non di più.

— Fuggiamo — disse lei. — Corriamo più forte che possiamo. Servirà a poco, perché i Mena possono raggiungerci. Tu sei lento e io sono stanca; ma se avremo fortuna, potremo arrivare alle pianure di Ulm, e là saremo al sicuro.

Mi parve un buon consiglio, e la seguii con tutta la rapidità di cui ero capace. Sono un corridore discreto, ma non potevo reggere la velocità di Awlo, che volava sul terreno come un'antilope. Ero intralciato dal peso del fucile, ma lo tenevo stretto con una decisione mortale. Non trascorse molto tempo prima che mi giungessero le grida dei Mena che ci inseguivano.

— Dobbiamo correre ancora molto? — ansimai.

— No — rispose, voltandosi. — Presto!

La seguii, ansando. La giungla si diradò davanti a noi, e uscimmo in un'immensa pianura aperta. Awlo si fermò e lanciò un grido di disappunto.

— Che c'è? — chiesi.

Ella non rispose, ma tese la mano per indicare qualcosa, più avanti. Ci sbarrava la strada un ampio fiume che scorreva dolcemente. C'era un ponte, ma mi bastò un'occhiata per vedere che il tratto centrale era stato tolto, e in mezzo alla struttura c'era un varco largo circa sei metri.

— Sai nuotare? — le domandai.

Awlo mi guardò con aria interrogativa. Evidentemente, quella parola era nuova, per lei.

— Nuotare, correre attraverso l'acqua — spiegai.

Un'espressione di assoluto terrore le passò sul viso.

— È *tabù* — rispose. — Entrarvi significa morte.

— Significa morte restare su questa sponda — insistetti.

— È meglio morire per mano dei Mena, piuttosto che per mano degli Dei — ribatté.

Diceva sul serio. Avrebbe preferito affrontare la morte certa per mano di quegli orrendi selvaggi, piuttosto che scendere nel fiume. C'era una sola cosa da fare: cercare un luogo dove vendere cara la pelle. Con questa idea

in mente, mi avviai lungo la sponda del fiume, cercando una depressione che potesse ripararci dalle lance dei Mena. Attraversammo un gruppo d'alberi che ci stava davanti e questa volta fui io a gridare: ma il mio fu un grido di gioia e non di apprensione. Là, tra gli alberi e la riva del fiume, stava un oggetto dalla forma riconoscibile... un Adattatore di Vibrazioni Elettroniche.

— Siamo salvi, Avvio — gridai, gaiamente, mentre correvo verso la macchina. Mi bastò un'occhiata per capire che si trattava del primo modello che avevo perduto, come pensavo, nell'infinitamente piccolo circa un anno prima. Per un attimo mi stupii, vedendo che non si era ridotto al nulla, ma non avevo tempo per i ragionamenti filosofici. Le urla dei Mena erano già pericolosamente vicine.

— Allontanati di qualche passo, Awlo — ordinai. — E non avere paura. Posso salvarti facilmente.

Ella mi obbedì e io entrai nell'adattatore. Per un attimo, mi prese il timore che le batterie si fossero esaurite, ma afferrai l'interruttore, e lo spìnsi nella direzione dell'aumento delle dimensioni. Il panorama cominciò a rimpicciolire, anche se, come sempre, io non sentivo nulla. Tenni d'occhio il fiume fino a quando non lo vidi ridotto al punto che avrei potuto scavalcarlo con un balzo, poi feci scattare di nuovo l'interruttore e uscii dall'apparecchio.

Per un momento non riuscii a vedere Awlo, poi la scorsi distesa a terra, a faccia in giù. Mi piegai su di lei, e allora vidi qualcosa d'altro. I Mena, a centinaia, erano usciti dalla giungla e stavano seguendo le nostre tracce. Non esitai più. Con la massima delicatezza, raccolsi Awlo e scavalcai il fiume con un balzo. Attesi per vedere se i Mena avrebbero tentato di seguirci, ma evidentemente avevano visto la mia statura gigantesca, perché stavano fuggendo. In seguito venni a sapere che il fiume era tabù anche per loro, e che non lo avrebbero mai attraversato in nessun caso, se non per mezzo di un ponte o di una barca.

Sollevai Awlo all'altezza dei miei occhi, ma era svenuta. Ritornai con un balzo sull'altra sponda del fiume, rientrai nell'adattatore e feci scattare l'interruttore per attivare l'azione riducente. Poiché ero in grado di controllare la macchina, decisi di non fermarla fino a quando non avessi scoperto che cosa ne aveva interrotto il funzionamento. Rimpicciolii rapidamente, fino a quando fui in scala perfetta con l'ambiente; poi la macchina smise di funzionare. Non riuscii a fare in modo che riducesse ancora se stessa e me. L'unica spiegazione che mi è venuta in mente è che la terra di Ulm deve

trovarsi al limite estremo della piccolezza; cioè, il periodo di vibrazione degli atomi e dei loro componenti doveva essere al limite minimo di moto, e qualunque riduzione ulteriore comporterebbe il contatto tra le particelle, e quindi il nulla.

Avevo avuto intenzione di attraversare il fiume a nuoto mentre Awlo era priva di sensi, ma pensai che l'adattore avrebbe potuto essermi utile sull'altra sponda, perciò accrebbi di nuovo le mie dimensioni fino a quando potei scavalcare il corso d'acqua. Sapendo che la macchina non poteva rimpicciolire più che tanto, con un pezzo di legno feci scattare l'interruttore e la guardai assumere le proporzioni di un giocattolo. Poi, tenendola in mano, scavalcai di nuovo il fiume e usai la lama del temperino per muovere l'interruttore. Quando fu ridiventata della giusta grandezza, vi rientrai, e ben presto l'adattatore e io raggiungemmo il minimo.

Awlo era ancora svenuta, e mi chinai su di lei, le massaggiai le mani. Poco dopo, ella si riprese e si sollevò a sedere. Il suo sguardo vagò, cadde sull'adattatore: con un brivido si rivolse a me, guardandomi con la paura negli occhi.

— Che è accaduto, Courtney Siba? — chiese, con un fremito nella voce. — Mi è parso che ti trasformassi in un *kahuma*, uno stregone del tempo andato. Ho sognato?

Riflettei rapidamente. Era chiaro che un *kahuma* era qualcuno da riverire, ma anche qualcuno non del tutto umano. I vantaggi e gli svantaggi della situazione mi balenarono alla mente, ma a decidermi bastò un'occhiata al viso impaurito di Awlo.

— Non sono un *kahuma*, Awlo — risposi. — Quel che ho fatto, l'ho fatto con l'aiuto di quella cosa. Mi ha fatto apparire ai Mena più grande di quanto sono, e quelli sono fuggiti. Poi ho portato te e la macchina oltre il fiume. Ormai siamo al sicuro, e, se i Mena non troveranno qualche sistema per attraversare, non ci daranno più nessun fastidio.

Awlo sembrò soddisfatta della mia spiegazione. Le consigliai di riposarsi un po' per riprendersi dallo spavento, ma ella rise a quell'idea.

— Ulm è vicina — mi disse. — E devo affrettarmi. Non voglio che mio padre si preoccupi per la mia assenza.

— Questo mi ricorda qualcosa che avevo intenzione di chiederti, Awlo — dissi, mentre ci rimettevamo in cammino. — Come mai ti trovavi nella giungla, inseguita dai Mena, quanto ti ho incontrata?

— Mi ero recata a far visita a mio zio Hama, nella sua città di Ame —

rispose lei. — E ieri ero partita per ritornare. Da tre anni i Mena non osavano più aggredirci, e la scorta era molto ridotta, soltanto trecento soldati. Eravamo arrivati a metà strada tra le due città e stavamo attraversando tranquilli la giungla, quando i Mena hanno attaccato senza preavviso. I soldati hanno combattuto disperatamente e sono stati uccisi tutti, e io e due delle mie ancelle siamo state catturate. I Mena ci hanno portate in una delle loro città nella giungla e hanno preparato un banchetto.

— Un banchetto? — feci.

— I Mena ci mangiano — spiegò lei, semplicemente.

Rabbrividii a quel pensiero e digrignai i denti, ricordando i mostri che pochi minuti prima erano stati alla mia mercè. Se avessi saputo di cos'erano capaci, sarei stato felice di vendicarmi di loro.

— Questa notte — proseguì Awlo, — hanno preso prima una e poi l'altra delle mie ancelle, le hanno trascinate fuori della caverna dove eravamo rinchiuse; le hanno uccise e le hanno portate via, per gettarle nel pentolone. Poi è venuto il mio turno, e due Mena mi hanno afferrata e trascinata fuori. Mi hanno lasciata andare, e uno di loro ha alzato una lancia per togliermi la vita. Mi sono lasciata cadere a terra, in modo che la lancia mi è passata sopra la testa, e poi sono fuggita. Ho cercato di correre verso Ulm, ma quelli hanno immaginato il percorso che avrei seguito, e un gruppo è andato avanti per tagliarmi la strada, mentre altri mi inseguivano. Finché era buio, sono riuscita a eluderli e a procedere più rapidamente di loro, ma quando è tornata la luce del giorno hanno ritrovato le mie tracce e ben presto li ho avuti alle calcagna. Ho corso con tutte le mie forze, ma essi guadagnavano rapidamente terreno, e io pensavo già di essere perduta, quando ho udito il tuo grido. Awlo Sibi Tam non dimenticherà mai che tu l'hai salvata, e neppure Ulm lo dimenticherà. Mio padre Kalu ti onorerà grandemente, Courtney Siba.

— Se quei Mena sono tali mostri, perché i vostri soldati non li combattono fino ad annientarli tutti? — domandai.

— Hanno combattuto per epoche intere — rispose lei. — Ma i Mena sono troppo numerosi, e non possiamo stanarli tutti. In passato, i Mena non c'erano, e allora Ulm ed Ame si combattevano. Talvolta vinceva l'una, talvolta l'altra, ma smettevano sempre prima che una delle due venisse distrutta. Poi arrivarono i Mena dalle zone selvagge del nord, attraverso i passi. Vennero a migliaia e attaccarono Ame. Gli uomini di Ulm dimenticarono l'antico odio per la rivale, e le nostre armate marciarono in aiuto della città minacciata. Per qualche tempo, i nostri eserciti ricacciarono gli

invasori, ma dal nord continuavano ad affluire sempre più numerosi, e la guerra divampò fino alle porte di Ame. Là i nostri eserciti li fermarono, perché i Mena non poterono né scalare le mura, né espugnare la città.

«Quando si resero conto che non sarebbero riusciti a conquistarla, i Mena attaccarono Ulm. Il nostro esercito si affrettò a tornare per difendere la città, e vennero anche gli uomini di Ame, lasciando solo quelli che bastavano a proteggere le mura. Ancora una volta, i Mena si spinsero combattendo fino ai bastioni della città, e vennero di nuovo fermati. Quando si accorsero che non potevano prendere né Ame né Ulm, si ritirarono nella giungla e costruirono città di capanne. Oggi la situazione è questa. I Mena si combattono tra loro, e quando si indeboliscono, gli eserciti di Ulm e di Ame marciano per attaccarli. Li hanno sempre sconfitti e hanno sempre cercato di stanarli, e talvolta per un'intera generazione i Mena non si fanno vedere; ma alla fine ritornano, più forti che mai, ad assediare una delle città. Ormai sono passati molti anni da quando è stata combattuta l'ultima guerra contro di loro, e può darsi che intendano attaccare di nuovo.»

— Ulm ed Ame si combattono ancora? — chiesi io.

— No, sono in pace. Sui due troni siedono due fratelli, e l'antica inimicizia è stata dimenticata. Ma guarda, ecco Ulm!

Eravamo giunti in vetta a una altura, arrivando ai campi coltivati. Davanti a noi si stendevano file e file di campicelli, quasi tutti piantati ad arbusti di *keili,* le cui noci costituiscono il cibo abituale delle classi più povere di Ulm. Circa due miglia più avanti, nella pianura, si alzava una massiccia città cinta di mura. Sulla piana sorgevano, sparse, piccole strutture di pietra che mi ricordavano i vecchi avamposti, eretti un tempo nelle nostre pianure come difesa contro gli attacchi degli indiani. Infatti, anche quelle strutture avevano una funzione identica.

Quando arrivammo presso la più vicina, sul muro apparve una figura, che ci osservò attentamente. Poi lanciò un saluto musicale e Awlo alzò la testa.

— Awlo Sibi Tam comanda la tua presenza! — gridò, in tono imperioso.

L'uomo di sentinella si stropicciò gli occhi, poi scese in fretta, Le porte massicce si aprirono: apparve un ufficiale che si prostrò e baciò la terra davanti ad Awlo.

— Alzati — ordinò lei.

L'ufficiale obbedì, sguainò a mezzo la spada e presentò l'impugnatura ad Awlo. Ella la sfiorò; l'uomo rimise la spada nel fodero con un movimento brusco e rimase immobile.

— Voglio andare a Ulm — disse Awlo. — Manda i corrieri ad avvertire mio padre del mio ritorno e a ordinare che la mia guardia venga qui a prendermi.

L'ufficiale si inchinò profondamente e Awlo mi prese per mano, mi guidò all'interno dell'edificio. Era un tipico corpo di guardia, come se ne trovano in tutte le nazioni e in tutte le epoche. Ci sedemmo, e io udii un suono di zoccoli che si allontanava rapidamente in direzione della città.

— Chi sei, Awlo? — domandai. — Sei la figlia di un Capo, o che cosa?

— Io sono la Sibi Tam — rispose lei.

— È un rango che non conosco — osservai. — È molto importante?

Ella mi guardò sorpresa, poi rise.

— A suo tempo lo scoprirai, Courtney Siba — disse allegramente.

Cercai di insistere, ma ella rifiutò di rispondere e cambiò argomento. Passò mezz'ora, e mi accorsi di un rumore confuso che si stava avvicinando, dalla parte della città. Awlo si alzò.

— Senza dubbio è la nostra scorta — disse. — Andiamo a riceverla.

La seguii nel cortile, e sulle robuste mura che cingevano l'edificio. Dalla strada stava arrivando il corteo più pittoresco che avessi mai visto. Prima veniva uno squadrone di cavalleggeri, montati su destrieri superbi, e armati di lunghe lance. Portavano un elmo dorato, sovrastato da una coda di cavallo cremisi, corazza d'oro e schinieri pure d'oro. Avevano le cosce nude. Oltre l'armatura indossavano un corto indumento cremisi, come un gonnellino, e un fluente mantello cremisi orlato di pelliccia bruna. Una pesante spada infilata a sinistra della cintura e una daga a destra erano le loro armi offensive, insieme alle lance lunghe quasi quattro metri.

Dopo la cavalleria veniva un gran numero di carri splendidamente decorati, occupati da uomini abbigliati di tutti i colori immaginabili. Alla retroguardia veniva un altro squadrone di cavalleggeri, uguali ai primi: solo, le creste degli elmi e gli indumenti erano azzurri.

Quando il primo drappello arrivò di fronte alla porta, Awlo avanzò sull'orlo del bastione. La sua apparizione fu salutata da un frastuono tonante di applausi e di acclamazioni; i cavalleggeri rossi trattennero i cavalli e puntarono le lance verso di lei, tenendole per la punta. Awlo rispose al saluto agitando la mano, e lo squadrone avanzò a un ordine, passando oltre la torre, poi si dispose in fila. I carri si avvicinarono; un uomo anziano smontò dal primo e varcò la porta. Salì la scala che portava al bastione e piegò il ginocchio davanti ad Awlo, sguainando a mezzo la spada e presentandole l'impugnatura.

Awlo sfiorò la spada e l'uomo la ringuainò e si alzò.

— Salve, Moka — disse. — Seguimi, poiché desidero scambiare qualche parola con te.

L'uomo la seguì docilmente lungo il bastione, e io notai che ella parlava rapidamente. Dalle occhiate di Moka capii che ero io, l'argomento di quella conversazione, e quando Awlo ebbe finito, le sue azioni me lo confermarono. Moka venne avanti, sguainò la spada e la gettò ai miei piedi. Io trassi la pistola e la deposi accanto alla sua anna. Moka mi posò la mano sinistra sul petto e io lo imitai.

— Mio fratello e mio signore — disse Moka.

Awlo s'intromise prima che io potessi rispondere.

— Voglio andare a Ulm — disse.

Moka s'inchinò profondamente: riprendemmo le nostre armi. Seguii Awlo verso i carri. Il più spazioso e ornato di tutti era vuoto, ed ella vi salì, accennandomi di andare con Moka sul carro di quest'ultimo. Salii, e l'intero corteo fece dietro-front e si avviò verso la città.

Entrammo da una porta immensa che venne aperta al nostro arrivo, e passammo per un ampio corso che conduceva al centro della città. Terminava in un parco, al centro del quale sorgeva l'edificio più grande e più bello. Scendemmo dai carri e attraversammo a piedi il parco: entrammo nel palazzo tra le file di guardie che, al passaggio di Awlo, presentarono le lance tenendole per la punta.

In fondo al grande atrio, Awlo si fermò.

— Courtney Siba — disse, — senza dubbio sarai stanco quanto me. Quindi vai con Moka, che ti provvederà di vesti confacenti al tuo rango e di adeguato ristoro. Mio padre ti riceverà quando ti sarai riposato, e ti ricompenserà come meriti.

Avevo imparato un po' le consuetudini di Ulm; piegai il ginocchio e le presentai la pistola, impugnandola per la canna. Ella sfiorò sorridendo il calcio, e io mi alzai e seguii Moka. Questi mi condusse su per una scalinata, in un appartamento degno d'un principe reale. Chiamò i servitori e mi affidò alle loro premure.

Non mi ero reso conto di quanto fossi stanco fino a quando un bagno caldo non mi rivelò la piena portata del mio sfinimento. Uno dei servitori si accostò e, a cenni, mi indicò di stendermi su di un lettino. Obbedii, e quello mi massaggiò meticolosamente con un olio dall'odore dolce, che scacciò come per magia la stanchezza. Quando ebbe finito, si avvicinarono altri servitori, con indumenti che evidentemente intendevano farmi indos-

sare. Cercai di parlar con loro, ma quelli si limitarono a scuotere il capo. Non era sorprendente, poiché in seguito venni a sapere che erano muti.

Gli indumenti che mi avevano portato consistevano di un gonnellino simile a quelli che avevo visto addosso ai soldati, solo che questo era del bianco più puro; mi portarono anche un manto bianco che scendeva oltre la cintura, e che era fermato alla gola da un diamante grosso come una noce. Mi calzarono sandali di pelle incrostati d'oro e di diamanti, allacciati intorno ai polpacci da cinghie ugualmente ingemmate. Mi misero intorno al capo un cerchio d'oro, al centro del quale era incastonato un diamante a taglio quadrato, e mi allacciarono alla vita una cintura con una fibbia di diamanti: a sinistra ne pendeva una spada lunga e diritta, a destra una daga ingioiellata. Come tocco finale, mi misero sulla testa un elmo d'oro, abbastanza simile a quelli che avevo visto sulle antiche monete greche, sovrastato da una cresta di crini di cavallo bianchi. Quando ebbero finito mi condussero allo specchio, per vedere se il risultato era soddisfacente.

Lo era, a parte un'eccezione. Frugai nei miei vecchi abiti, ne trassi la Colt e agganciai la fondina alla cintura, al posto del pugnale. Forse non era altrettanto bella, ma se avessi avuto bisogno di armi, dove stavo andando, quella mi sarebbe stata preziosa. Quando feci capire a cenni che ero soddisfatto, i servitori si ritirarono con molti inchini e mi lasciarono solo.

Non sapevo cosa dovevo aspettarmi ancora, ma mi buttai sul divano per riposare un po'. Attesi per circa un'ora, e poi la porta si spalancò: era Moka.

— Mio signore — disse con un inchino, — Kalu Sabama ti attende.

— Sono pronto — risposi io, alzandomi.

Quando varcammo la soglia, fummo accolti da un drappello di guardie. Appena ci videro apparire, batterono le lance sul pavimento con un tonfo sonante, e si disposero attorno a noi. Percorremmo un corridoio, scendemmo la scalinata che portava al grande atrio, e lo attraversammo, giungendo davanti a una grande porta chiusa, a due battenti; là fummo fermati da un altro drappello di guardie, che chiesero la parola d'ordine. Moka la diede, e i grandi battenti si spalancarono, mentre echeggiava uno squillo di tromba. Quando il suono cessò, una voce chiara pronunciò alcune parole che non compresi, benché fossi sicuro di avere afferrato «Awlo» e «Courtney». Evidentemente si trattava di una presentazione, perché, quando la voce tacque, Moka mi accennò di avanzare. Mi mossi, a testa alta. Le guardie mi scortarono per qualche passo, poi si scostarono e si disposero in

fila, lasciandomi solo ad avanzare nella sala.

Era spaziosa, immensa, e sebbene il centro fosse sgombro, i lati erano affollati di persone abbigliate a colori vivaci. Da ogni parte c'erano le guardie, e in fondo stava un podio rialzato di sette gradini. Sul podio c'erano quattro troni; e davanti, sui vari gradini, c'erano uomini e donne vestiti di tutti i colori immaginabili, eccettuato il verde, che era riservato agli occupanti dei troni. Sul gradino più alto, prima del podio, stava una figura solitaria abbigliata anch'essa di verde.

Avanzai nella sala fino a quando non mi trovai ai piedi del podio. Udii un brusio correre lungo la sala, al mio passaggio, ma non avrei saputo dire se fosse di approvazione o di disapprovazione. Proseguii fino a quando giunsi ai piedi dei gradini e mi inchinai profondamente. Poi alzai gli occhi e guardai attentamente i personaggi seduti sui troni.

I due seggi centrali erano occupati da una coppia anziana dall'aspetto dignitoso e gentile; il trono di destra era vuoto, e su quello di sinistra stava Awlo. Avevo capito, dal rispetto che le era stato dimostrato, che doveva essere un personaggio molto importante, ma mi stupii nel comprendere che era uno dei più altolocati. Ella mi lanciò un sorriso fuggevole poi mi guardò con aria seria e impersonale, come facevano gli altri due.

L'uomo assiso su uno dei troni centrali si alzò e mi rivolse la parola.

— Courtney Siba — disse in tono grave, con una voce sonora e squillante, — mia figlia ha narrato davanti a me, in modo che tutti potessero udire, le grandi imprese che tu hai compiuto contro i Mena. E tu hai salvato colei in cui sono riposte tutte le speranze della dinastia di Kalu: perciò meriti la gratitudine dell'intera nazione, e la gratitudine di un padre cui hai restituito l'unica figlia.

«Non potrei mai accordarti una ricompensa degna dei tuoi meriti, ma se ti piacerà esprimere ciò che desideri, l'otterrai, se è in potere di Ulm dartelo. Confermo il tuo rango di Siba, in Ulm e in Ame, e ordino che dopo la famiglia reale la tua sia la dignità più elevata. Vi è qualche ricompensa che tu desideri?»

— Ti ringrazio, o Re — risposi io, — e non dimenticherò le tue generose parole. Tu mi hai già onorato molto più di quanto io meriti, ma forse verrà un giorno in cui ti ricorderò la tua promessa.

— La mia promessa è scolpita nella memoria, Courtney Siba — disse il re con un sorriso benigno, — e il tempo non potrà cancellarla. Il tuo rango ti dà ora diritto a un posto sul secondo livello del mio trono, inferiore soltanto a quello del mio diletto nipote, Lamu Siba.

Indicò l'uomo che stava sul penultimo gradino del podio e che, notai, era vestito di verde, come Kalu. Gli lanciai un'occhiata e mi accorsi che mi stava scrutando con espressione tempestosa. Ricambiai la sua smorfia e lo studiai. Era di circa cinque centimetri più basso di me, di taglia robusta, e sembrava molto forte. I capelli neri, che, come quelli di tutti gli uomini di Ulm, erano così lunghi da sfiorargli le spalle, si armonizzavano con la sua carnagione scura. Ciò che mi rese maldisposto verso di lui era l'espressione astuta dei suoi occhi ravvicinati, che erano grigi, anziché castani o neri come meglio si sarebbero intonati al suo colorito.

A un gesto del re (o Sabama, com'era in effetti il suo titolo), salii sul podio e presi posto un gradino sotto Lamu, direttamente davanti ad Awlo. Quando ebbi preso il mio posto, il Sabama si rivolse alla corte e riprese a parlare, recitando con la sua voce sonora quella che era evidentemente una formula tradizionale.

— La dinastia di Kalu — disse, — è un albero inaridito, con un unico ramo verdeggiante. Se questo ramo venisse reciso, l'albero morirebbe senza lasciare traccia. Già il ramo per poco non è stato reciso. È speranza di tutta Ulm che quel ramo generi la nuova vita dell'albero, e tuttavia le leggi antichissime di Ulm stabiliscono che la Sibi Tam sia libera di scegliersi il consorte quando e come vuole, e che neppure il Sabama possa forzare la sua scelta. Awlo, figlia mia, ramo verdeggiante dell'albero della dinastia di Kalu, sei già pronta a proclamare la tua scelta?

Awlo si alzò e si fece avanti.

— Sono pronta — dichiarò in tono squillante.

La risposta fece sensazione. I presenti avevano ascoltato educatamente le parole del Sabama, ma si aspettavano, lo si capiva benissimo, che Awlo dicesse di non essersi ancora decisa; e quella risposta li elettrizzò. Un mormorio rapidamente represso corse nella sala, e il Sabama trasalì. Notai che Lamu si mordeva le labbra e serrava la mano sull'impugnatura della daga.

— E chi hai prescelto, figlia mia, come tuo principe? — domandò Kalu.

Awlo scese due gradini e si fermò al mio fianco.

— Quando il ramo stava per venire reciso, vi è stato uno che ha arrestato i Mena e ha salvato l'albero dal destino di essere oggi un tronco morente. Chi, se non lui, dovrebbe essere eletto al più alto onore di Ulm, per divenirne un giorno il sovrano? Padre mio, scelgo come consorte Courtney Siba.

Nel pronunciare queste parole, mi prese la mano destra e la levò alta so-

pra il mio capo. Vi fu un attimo di silenzio, e poi ondate di acclamazioni scossero la sala. Evidentemente, la scelta di Awlo aveva incontrato una vasta approvazione. Il Sabama avanzò e levò la mano per intimare silenzio. Il frastuono si placò immediatamente, e Kalu fece per parlare. Venne interrotto in modo drammatico.

Lamu lo fronteggiava con la spada in mano.

— E tu accordi alla Sibi Tam il permesso di compiere una simile scelta? — domandò.

— La Sibi Tam sceglie chi vuole — ribatté con voce tagliente Kalu. — Rinfodera quell'arma. Sei alla presenza del Sabama.

— La mia arma rimarrà sguainata fino a quando non sarà stato vendicato l'onore di Ame — gridò Lamu con voce rauca. — Hai perduto il senno, zio, per dare la tua unica figlia, orgoglio e speranza di Ulm, a un avventuriero senza nome che nessuno sa da dove venga? Chi può sapere se egli non è un *kahuma* che distruggerà questa terra? Awlo ha detto che ha ucciso i Mena ricorrendo alla stregoneria.

— Awlo ha scelto — disse Kalu, con calma, ma con un tono minaccioso nella voce. — Con quale diritto presumi di contestare la sua scelta?

— lo l'ho corteggiata per anni, cercando di consolidare il regno di Ulm e di Ame — rispose Lamu. — E fino a quando questo straniero è giunto ad Ulm, ho avuto motivo di credere che la mia corte fosse gradita. Stai forse cercando, zio, di erigere una barriera di sangue tra Ulm e Ame, affinché i Mena possano annientare entrambe le città?

— Che intendi dire? — tuonò Kalu.

— Esigo che lo straniero venga giudicato dalla Corte dei Nobili, per dimostrare che non è un *kahuma.*

— E la Corte dei Nobili è presieduta da Lamu — interruppe Awlo con mordente sarcasmo. — Pretendi che io permetta al mio prescelto di presentarsi al giudizio delle tue creature?

Il colpo arrivò a segno e Lamu si morse le labbra.

— Approvi la scelta di Awlo? — domandò al Sabama.

— L'approvo — fu la risposta.

— Allora mi appello alle antiche leggi di Ulm. È diritto di ogni Siba di sangue reale sfidare a morte il prescelto della Sibi Tam. Courtney, tu che rivendichi il rango di Siba, ti sfido a batterti con me all'ultimo sangue.

— Courtney Siba — disse Kalu con aria grave, — accetti la sfida? Devi rinunciare al tuo rango o batterti per difenderlo.

Io esitai, ma Awlo mi sfiorò il braccio. La guardai ed ella lanciò un'oc-

chiata significativa alla pistola. Mi venne un'idea.

— Sarò felice di battermi con lui — esclamai, — ma non per ucciderlo. Se mi vincerà, potrà fare ciò che vuole, ma io combatterò con le mie armi, e se lo vincerò, gli risparmierò la vita.

— Allora impugna la tua arma, Courtney Siba, e difenditi! — gridò Lamu avventandosi verso di me.

Sferrò un affondo rabbioso prima che io avessi il tempo di sfoderare la mia arma, e io lo evitai solo perché spiccai un agile balzo all'indietro. Lamu si avventò di nuovo; mi spostai di lato e trassi la Colt. Quando si gettò per la terza volta contro di me, alzai la pistola e sparai. Come ho già detto, sono un buon tiratore e la distanza era molto ravvicinata, perciò non sparai con l'intenzione di uccidere. Mirai invece alla mano che impugnava la spada, ed ebbi la fortuna di colpire l'elsa della sua arma. Il pesante proiettile calibro 45 gli strappò dalla mano la spada e la fece volare in aria. Riposi subito la Colt nella fondina e attesi la sua prossima mossa, che seguì con notevole rapidità.

Lamu si massaggiò la mano per un momento: doveva bruciargli maledettamente. Poi sguainò la daga con la mano sinistra e si buttò contro di me. Io ero un po' più alto di lui, e avevo un maggiore allungo, perciò lo bloccai a metà strada. Lamu avventò un fendente con la daga, ma io lo evitai, e gli sferrai un diretto al mento: crollò come un bue macellato. Nella sala si levò un gran mormorio, poi uno scroscio di acclamazioni tonanti. Ne dedussi che Lamu non doveva essere molto popolare. Quando il frastuono si placò, il Sabama riprese a parlare. — C'è qualcun altro che intende contestare la scelta della Sibi Tam? — chiese, sardonico.

Nessuno rispose, e il Sabama rivolse ad Avvio un cenno del capo. Ella mi si accostò, mi prese la destra tra le sue mani, la girò, mi diede un bacio sul palmo e poi si posò la mia mano sul capo. Quando ebbe concluso quel rituale, mi guardò con aria d'attesa. Non sapevo con precisione cosa dovevo fare; comunque, le presi la mano, la baciai e me la misi sul capo, come aveva fatto lei. Subito mi gettò le braccia al collo, e la sala delle assemblee echeggiò di acclamazioni.

Poi Awlo si scostò e il Sabama scese dal trono. Alcuni dignitari avanzarono e mi tolsero il mantello bianco, sostituendolo con uno verde, e il Sabama in persona mi pose sulla fronte un cerchio d'oro recante una pietra squadrata, identica a quella che portavano egli stesso e Awlo. Poi mi prese per mano e mi condusse in cima al podio, insediandomi nel trono vacante. Vi fu un altro squillo di trombe, e poi il Sabama si rivolse a me in tono uf-

ficiale, chiamandomi «Courtney Siba Tam». E così fu che io, Courtney Edwards, cittadino degli Stati Uniti d'America, nell'Anno del Signore 1922, diventai un Principe della Dinastia di Kalu, principe ereditario dell'Impero di Ulm e consorte dell'unica figlia del monarca regnante.

Mi abituai presto alla mia posizione di Siba Tam. Il mio primo dovere ufficiale fu di giudicare Lamu. Quando venni a sapere tutto, non me la sentii di dargli torto. Era l'unico figlio del sovrano di Ame e da anni aveva corteggiato Awlo. Dato il suo rango, era comandante in capo degli eserciti uniti di Ulm e di Ame, e quando aveva visto arrivare uno straniero che gli aveva tolto la supremazia e per giunta aveva sposato la donna dei suoi sogni, aveva perduto la testa. Il Sabama avrebbe voluto privarlo del suo rango e mandarlo al confino, ma Awlo e io intercedemmo: Lamu venne graziato e io lo nominai mio vice nel comando dell'esercito. Nonostante i suoi difetti, era un buon soldato e godeva di grande popolarità presso i militari. Per un paio d'anni si comportò con me in modo molto formale, ma poi finì per diventare uno dei miei amici più intimi.

Uno dei miei primi atti fu di mandare un contingente di soldati a prendere il mio adattatore e a portarlo a Ulm. Vuotai le batterie, lo esaminai meticolosamente e lo feci rinchiudere nei sotterranei del palazzo. Ero perfettamente felice e non pensavo affatto ad andarmene da Ulm, ma temevo qualche incidente. In qualunque momento un cercatore minerario poteva trovare la mia valle, effettuare il lavaggio di una ciotola di sabbia e scaricarla su Ulm. Se questo fosse accaduto, avevo intenzione di prendere Avvio, di ingrandirci entrambi e di uscirne fuori.

Per cinque anni, tutto fu pacifico e tranquillo, e Awlo e io formavamo la coppia più felice dell'impero. Ella era l'idolo della città, e il fatto di averla salvata mi aveva dato un ottimo punto di partenza. Diventai presto molto popolare e quando Lamu mi divenne amico, anche l'esercito mi si affezionò quanto la popolazione.

Nell'autunno del 1927 cominciarono ad arrivarci le prime voci di un grande raduno dei Mena. All'inizio io e Lamu eravamo propensi a mandare esploratori per controllare, ma le voci continuarono ad arrivare con crescente insistenza, e alla fine dovemmo affrontare la realtà: i Mena si stavano radunando per sferrare un attacco in forze. Facemmo tutti i possibili preparativi per l'assedio, e attendemmo che ci attaccassero. Una delle stranezze che più mi avevano colpito a Ulm era il fatto che vi era sconosciuta ogni forma di arma da lancio: non erano mai stati costruiti neppure un arco e una freccia del tipo più rozzo. Pensai di aver trovato un buon sistema per

ridurre a mal partito i Mena: feci un arco e una freccia e li mostrai a Kalu, proponendogli di equipaggiarne i nostri uomini. Egli sorrise enigmaticamente e mi consigliò di proporlo al consiglio.

Obbedii, e con mia grande sorpresa Lamu e il Consiglio non vollero accettare il progetto. Quando me ne spiegarono le ragioni, mi resi conto che erano fondate. I Mena, pur non possedendo capacità inventive, sono abilissimi nel copiare le idee altrui, e i membri del consiglio temevano che, anche se noi avessimo potuto sventare il primo attacco grazie alla nuova arma, nel secondo i Mena sarebbero stati armati d'archi, e in tal caso avremmo subìto pesanti perdite, anche se fossimo riusciti a respingerli. A Ulm il principio dell'arco era ben noto: ma non era mai stato sfruttato proprio per questa ragione.

I Mena attaccarono circa un anno fa. Erano milioni, mi pareva, ed erano implacabili, decisi a subìre perdite enormi pur di acquisire un minimo vantaggio. Dal punto di vista numerico ci erano molto superiori, perciò non andammo ad affrontarli fuori delle mura, ma ci accontentammo di difendere la città. I Mena portarono scale e tentarono di salire sulle mura; portarono arieti e cercarono di sfondare le porte; e noi, dall'alto dei bastioni, scagliavamo pietre e gettavamo olio bollente su di loro, e quando issavano una scala la rovesciavamo e uccidevamo con le lance e le spade quelli che erano riusciti a porre piede sulle mura. Avevo letto nei libri di storia i vari sistemi di difesa, e fui in grado di introdurre qualche stratagemma nuovo che causò ai Mena diverse sorprese spiacevoli. Dopo tre mesi di combattimenti, la situazione non era minimamente cambiata. Venni a sapere che non erano per nulla inconsueti gli assedi della durata di dieci o magari anche di vent'anni. Avevamo immagazzinato in città quantitativi di noci di *keili* sufficienti per cinquant'anni, e un'abbondante riserva d'acqua. Non eravamo abbastanza forti per organizzare un'offensiva; potevamo soltanto difenderci e aspettare che i Mena si stancassero e se ne andassero, oppure cominciassero a combattere tra loro: succedeva sempre così, quando l'assedio si protraeva troppo.

I continui combattimenti mi tenevano spesso lontano da Awlo, e naturalmente ci tenevo a farla finita al più presto possibile. Un giorno, mentre attraversavo l'arsenale, vidi il mio adattatore e mi venne un'idea grandiosa. Ero certissimo che. se avessi potuto usare armi da fuoco, sarei stato in grado di spezzare rapidamente l'assedio dei Mena. Il consiglio non mi aveva autorizzato ad usare archi e frecce per timore che i nemici li copiassero e li

usassero contro di noi, ma avrei sfidato qualunque artigiano dei Mena, e anche di Ulm, in quanto a questo, a copiare un moderno fucile e le sue munizioni. Perché non servirmi dell'adattatore per ingrandirmi e raggiungere il piano in cui potevo procurarmi tali armi, e poi caricarlo di fucili e munizioni e rimpicciolire tutto quanto fino alle dimensioni adatte? Mi affrettai a esporre l'idea a Kalu e al consiglio.

Dubito che i membri del consiglio avessero mai creduto alla storia della mia origine, anche se non me l'avevano mai detto apertamente. Non è mai opportuno contestare la parola di un'autorità superiore. Quando mi offrii di ingigantirmi e di procurare loro fucili e munizioni, scossero il capo e cominciarono a rimuginare. Li condussi sui bastioni e feci loro vedere quel che un fucile poteva fare ai Mena: nessuno si oppose più al mio progetto. Con molta euforia, riempii le batterie con l'elettrolito che avevo tolto anni prima e mi preparai al viaggio. Presto mi accorsi che avevo fatto i conti senza Awlo. La mia Principessa rifiutò recisamente di separarsi da me.

Per un po' non seppi che fare, ma fu la stessa Awlo a suggerire la soluzione del problema che aveva sollevato.

— Perché non posso venire con te, Courtney? — chiese. — Se torneremo sani e salvi, il viaggio sarà interessante, e se non torneremo, almeno saremo insieme.

Mi parve una buona idea e l'esposi a Kalu. Non gli andava che Awlo lo abbandonasse, ma finì per acconsentire, quando gli promisi solennemente di ritornare insieme a lei. Sapevo che avrei dovuto svolgere un lavoro piuttosto faticoso, e chiesi se c'era un volontario disposto ad accompagnarmi. Con mia grande sorpresa, fu Lamu ad offrirsi. Sarei stato lieto di averlo con me, ma non volevo che l'esercito restasse contemporaneamente privo del comandante e del vicecomandante. Lamu insistette e fece notare che i rischi del viaggio dovevano venire condivisi dai due ufficiali di grado più alto: così cedetti ed acconsentii.

L'adattatore venne trasportato sul tetto del palazzo, ed io lo regolai in modo da accelerarne l'effetto, in modo che non schiacciasse l'intera città sotto il suo peso, prima che la base si espandesse in modo da trovare un supporto più vasto. Alla fine, tutto fu pronto, e noi tre salimmo nell'apparecchio: dopo i saluti, azionai l'interruttore.

Avevo regolato la macchina in modo tale che funzionò con maggiore rapidità di quanto avessi previsto; e prima che avessi il tempo di fermarla, avevamo raggiunto tutti l'altezza di tre metri e mezzo. La riportai a una velocità ridotta e diminuii le nostre proporzioni fino a quando l'indicatore mi

mostrò che ero tornato al mio metro e ottantatré; allora uscimmo in un mondo che per Awlo e per Lamu era nuovo, e che quasi era nuovo anche per me.

Ci recammo nella mia baracca e la controllammo. Niente era stato toccato: non c'era mai venuto nessuno, quindi non c'era motivo perché Awlo non potesse stare lì al sicuro mentre Lamu ed io ci recavamo a Beatty, dove mi sarei messo in contatto con i miei banchieri e avrei preso accordi per acquistare le munizioni necessarie. Ne parlammo, e Awlo insistette per venire con me. In effetti, non c'era ragione perché non dovesse venire anche fino a New York insieme a me, se ci teneva, perciò accondiscesi. Lamu osservò che avrei fatto bene a insegnargli ad azionare l'adattatore: così, se avessimo ritenuto opportuno mandare il materiale in più carichi, sarebbe potuto andare lui, evitando che io e Awlo ci separassimo. Era una buona idea; perciò regolai l'apparecchio sulla velocità ridotta e gli insegnai a manovrarlo, poiché in effetti era piuttosto semplice. Lamu imparò prontamente e lo manovrò parecchie volte, riducendolo a proporzioni piccolissime, e alla fine si dichiarò soddisfatto. Oh, se avessi saputo quali propositi nutriva in cuore quell'infame!

La mattina dopo ero nella baracca e preparavo gli zaini che avremmo dovuto portare fino a Beatty quando udii un grido di allarme di Awlo, che era fuori. Abbandonai tutto e mi precipitai all'aperto. Per un attimo non vidi né lei né Lamu, e poi la udii gemere fiocamente. Guardai in quella direzione e vidi l'adattatore. Era ridotto a circa un decimo della grandezza che avrebbe dovuto avere, e mi resi conto che continuava a rimpicciolire. Mi lanciai, sperando di poter afferrare l'interruttore e di invertire l'effetto, ma ormai era tardi. Mi lasciai cadere sulle mani e sulle ginocchia e guardai all'interno. Lamu teneva prigioniera la mia Principessa, e aveva la mano sull'interruttore. Arrestò il processo per un istante, ma la macchina era già così piccola che io non avrei potuto infilare neppure un dito tra i sostegni, e temevo comunque di rovinarla. Mi chinai ancora, e udii le loro voci esilissime.

— Courtney Sima Tam — gridò Lamu in tono di trionfo, — ride bene chi ride ultimo, come ho sentito dire da te. Tu mi hai rubato il regno, ma quando ritorneremo e io riferirò che intendevi abbandonare Ulm nell'ora del pericolo e di sottrarle la sua Principessa, riconquisterò tutto ciò che ho perduto. Da anni tramavo per frustrare le tue ambizioni, e perciò soffocavo i miei impulsi e mi fingevo tuo amico. Di' addio ad Awlo, perché questa è l'ultima volta che la vedrai.

— Awlo — gridai, in un sussurro. — Non puoi liberarti?

— No, Courtney — mi giunse la sua voce esilissima. — È troppo forte, per me, e non oso dibattermi. Seguimi, Courtney! Salvami da questo cane, peggiore dei Mena da cui mi salvasti una volta. Ti aspetterò, Courtney! — Così udii la sua voce per l'ultima volta e le risposi:

— Ti seguirò più presto che posso, mia diletta! — gridai. — E in quanto a te, Lamu Siba, la partita non è ancora terminata. Quando tornerò, pagherai con il sangue del tuo cuore!

— Ah, sì, Courtney Siba Tam — fece lui, con voce beffarda. — *Quando* ritornerai.

Riattivò l'interruttore, e l'adattatore scomparve, portando con sé tutto ciò che avevo di più caro al mondo.

Non ricordo molto, dei giorni seguenti. In qualche modo, riuscii a raggiungere Beatty e a farmi riconoscere. Telegrafai a San Francisco, ordinando il materiale che mi occorreva per costruire un duplicato dell'adattatore. E non dimenticai il mio popolo. Ordinai i fucili e le munizioni che mi occorrevano, e me li feci spedire insieme al resto. L'attesa fu interminabile, prima che potessi ritornare alla mia valle, ma alla fine vi andai; e da allora ho lavorato quasi ogni giorno e notte. Questo pomeriggio ho terminato l'apparecchio e l'ho portato dove era scomparso l'altro, e domattina lascerò questo piano e cercherò di portare a Ulm fucili e munizioni.

Spero di giungere a Ulm, ma non ne sono assolutamente certo. Ho segnato il punto in cui si trovava l'altra macchina, ma è facile che abbia sbagliato a piazzare il nuovo modello al posto dell'altro. Se ho sbagliato a collocare il punto centrale dove dovrebbe essere, anche d'una frazione di centimetro, posso arrivare a Ulm magari a parecchie miglia dalla città. Può darsi addirittura che finisca in un mondo diverso, lontano dal mio impero, e senza sapere da che parte andare. Ho fatto del mio meglio, e solo il tempo potrà dire se ho sbagliato o no. Ma una cosa so per certo. Qualunque cosà Lamu abbia detto o fatto, Awlo mi sta ancora aspettando e mi è fedele. Ho il mio fucile e una buona scorta di munizioni, e anche se l'intera razza dei Mena mi sbarrasse la strada, troverò il modo di aprirmi un varco combattendo, per stringere ancora tra le braccia la mia Principessa.

AWLO DI ULM
Awlo of Ulm
del Capitano S.P. Meek

Quando permisi la pubblicazione del mio manoscritto, *Submicroscopico*, non avevo intenzione di rivelare al mondo il seguito delle mie avventure. Sinceramente, non mi aspettavo di venir creduto. Gli avvenimenti da me narrati erano così fantastici, così contrari alle esperienze normali e ai preconcetti degli uomini di questo piano d'esistenza, che mi aspettavo di veder considerare la mia storia come una favola oziosa, raccontata tanto per divertire. Il direttore di *Amazing Stories* ha avuto la bontà di inoltrarmi molti dei commenti ricevuti. Quando li ho letti ho constatato, con mia grande sorpresa, che un piccolo numero di individui dotati di discernimento aveva compreso come la mia storia rispecchiasse la realtà. Molti di loro esprimevano rincrescimento per non poter conoscere la conclusione della vicenda. Appunto a questo gruppo scelto di persone, che considero miei amici, io dedico questa storia. L'interesse da loro dimostrato per la mia sorte e per quella della mia amata principessa è tanto sincero, che non posso trattenermi dal pubblicare per loro gli eventi straordinari successivi a quella notte apparentemente interminabile, nella mia valle nascosta del Nevada; prima che cominciassi la ricerca di Awlo e del suo rapitore.

Guardai con impazienza il sole che saliva sopra i Timpahute. L'aurora viene un po' più tardi a Ulm che nel mio piano a causa dell'altezza delle montagne (granelli di sabbia!) che circondano l'impero. Ritenni che fosse meglio attendere una luce migliore prima di avventurarmi in quello che, facilmente, poteva essere l'ignoto. Avevo collocato il mio adattatore il più esattamente possibile nel punto in cui erano scomparsi Lamu e la mia principessa, ma so che una distanza non osservabile al microscopio su questo piano poteva corrispondere a miglia e miglia, a Ulm, e avevo poche speranze di atterrare nella città assediata.

Finalmente sentii che era giunto il momento. Entrai nell'adattatore appena completato, feci scattare l'interruttore e partii. Rapidamente, il panorama assunse proporzioni ciclopiche, e poi scomparve, quando divenne troppo grande perché i miei occhi lo vedessero e la mia mente lo afferrasse. Sorvegliai il quadrante dell'indicatore, mentre l'ago scendeva verso l'infinito. Poi si fermò, e divenne percettibile il ronzio acuto dei generatori. La nota scese la scala dell'audibilità, si smorzò del tutto. Guardai fuori dall'adattatore, e mi sentii stringere il cuore. Il panorama non somigliava affatto ai dintorni di Ulm. Senza il minimo dubbio, avevo fallito il bersaglio di parecchie miglia.

Il mio primo impulso fu di tornare a ingrandirmi e di spostare l'adattatore, ma ripensandoci meglio mi resi conto della futilità di un'azione del ge-

nere. Avevo collocato la macchina, con la massima precisione possibile, sul punto in cui si trovava Ulm, e un eventuale cambiamento avrebbe potuto portarmi più lontano dalla città, non più vicino. L'unica cosa da fare era avviarmi, nella speranza di incontrare qualcuno, fosse pure uno degli ostili Mena, in grado di darmi un'idea della direzione in cui dovevo andare. Mi misi a tracolla un altro paio di bandoliere cariche di munizioni, presi il fucile e scesi dall'adattatore. Un altro pensiero mi indusse a fermarmi. Tornai indietro e aprii una cassetta: ne trassi due pistole calibro 32, e le infilai nelle fondine sotto le ascelle, all'interno della camicia. Erano armi automatiche, con sei colpi ciascuna, e sebbene fossero piccole, avevano proiettili a punta cava, che avrebbero avuto un effetto mortale a distanza ravvicinata. Dopo aver così rafforzato il mio armamento, mi misi in cammino.

La zona in cui mi trovavo era indescrivibilmente desolata. Al posto della fitta vegetazione semitropicale che ero abituato a considerare associata al mio impero submicroscopico, non c'era altro che roccia, nuda e scabra. Masse enormi di pietra, alte decine, anzi centinaia di metri, stavano ammucchiate l'una sull'altra come se una razza di giganti le avesse scagliate intorno per divertimento, senza curarsi di dove cadessero. Non c'era la solidità e la simmetria che caratterizzano le montagne del piano più grande. Molte pietre sembravano in equilibrio precario, e anche là dove erano inpuneate l'una contro l'altra davano un'impressione di insicurezza. Rabbrividii e mi soffermai, temendo che persino il mio peso minuscolo bastasse a smuovere una di quelle masse, e a travolgere me e i miei averi in un cataclisma. Mi avvicinai, impacciato, a una di quelle rocce apparentemente instabili e vi posai sopra la mano. Era solida al tocco; premetti, dapprima delicatamente, e poi con tutte le mie forze, cercando invano di smuovere la massa che doveva pesare migliaia di tonnellate, se il mio peso, in realtà trascurabile, veniva considerato eguale a quello normale, intorno ai settantacinque chili. Ormai convinto che non sarei riuscito a smuoverla, mi sentii più sicuro, e cominciai a pensare in quale direzione avrei dovuto avviarmi.

Mi stillai il cervello, alla ricerca di un indizio. Nascosto nella cripta della memoria c'era qualcosa di sfuggente, che quella caotica fantasmagoria di rocce mi ricordava. E all'improvviso lo rammentai.

Nei giorni in cui ero stato proclamato principe ereditario di Ulm, consorte dell'unica figlia del sovrano, mi ero interessato molto alle antiche leggende che narravano la storia dell'impero. Ulm non aveva una lingua scritta, né annali o cronache ch'io potessi consultare, ma solo tradizioni e leggende tramandate di padre in figlio. Le leggende erano conservate in forma

metrica. Imparare e recitare quei poemi costituiva il compito principale della categoria dei *tamaaini*, [Si confronti con la parola hawaiana *kamaaini*, vecchio abitante.] in genere uomini anziani che non appartenevano alla casta dei nobili, ma che grazie alla loro professione avevano accesso a corte e godevano di molti privilegi della nobiltà. Alcuni di costoro possedevano una memoria meravigliosa, ed erano in grado di ripetere senza sbagliare migliaia e migliaia di versi delle antiche leggende. Da loro appresi che i Mena erano discesi dal nord, attraverso i passi desolati delle maestose montagne che cingono Ulm da ogni parte. Non ero mai riuscito a ottenere molte informazioni sull'origine del popolo di Ulm, invece. Sembrava che, a quanto ne sapevano i *tamaaini*, fosse sempre vissuto in quel luogo. Tuttavia c'erano, nelle leggende, vaghe e incomprensibili allusioni ad altri luoghi; appunto uno di quei brani mi sforzavo di ricordare. All'improvviso, come un lampo, mi ritornò alla mente quella storia dimenticata.

Narrava la fuga del figlio naturale di un sovrano di Ulm, che aveva cercato di usurpare il trono del fratellastro legittimo, dopo la morte del padre; e ne descriveva la sconfitta e la morte. Il vincitore lo inseguiva con un drappello di guardie e lo raggiungeva in un luogo in cui «i giganti giocavano come bambini, gettandosi l'un l'altro le montagne». Là avevano incontrato una razza di *kahuma*, o maghi, che volavano nell'aria come uccelli, o lanciavano fuoco dalle loro numerose mani. Costoro potevano «uccidere da lontano con il fuoco», e non permettevano il ritorno a chiunque si addentrasse nella loro terra. Evidentemente, almeno uno degli inseguitori era ritornato a Ulm a raccontare la morte dell'usurpatore mancato, che la leggenda narra con molti particolari. Quel brano mi aveva sempre interessato moltissimo, perché sembrava riferirsi a una civiltà superiore a quella dei coraggiosi e cavallereschi guerrieri di Ulm.

Mi guardai intorno: non potevo accusare l'antico cantore di avere avuto troppa fantasia, quando aveva attribuito l'aspetto del paesaggio a un gioco di giganti o alle macchinazioni di stregoni malvagi. La sua descrizione era certamente calzante. La terra proibita si stendeva, secondo la leggenda, «verso il sole calante». *Se* la storia era vera e *se* io stavo contemplando la scena di quell'antica tragedia, Ulm doveva trovarsi a est, a non più di qualche giorno di cammino. Era una traccia vaghissima, ma non ne avevo altre. Senza quella, non avevo idea della direzione che dovevo prendere, perciò decisi di fidarmi dell'esattezza e dell'autenticità della leggenda antichissima e di dirigermi verso oriente.

Per prima cosa, mi fissai nella mente il panorama e mi orientai, usando la bussola tascabile, sui punti più vistosi di quello scenario. Se fossi riuscito ad arrivare a Ulm, tutte le mie fatiche sarebbero state vane, a meno che fossi stato in grado di ritornare all'adattatore e al suo prezioso carico d'armi.

Tre picchi enormi dominavano la scena, a nord, disposti in modo che il più lontano si trovava esattamente nel varco tra i due più vicini. Quella vetta lontana era un quarto di punto a ovest del nord magnetico. Esattamente a sud-est c'era un altro picco, con un crepaccio caratteristico presso la cima. Un breve studio mi consentì di incidere nella mia mente l'ubicazione dell'adattatore con tanta precisione da darmi la certezza di poter ritrovare quel luogo. Dopo un'ultima occhiata in giro, mi misi in spalla il fucile, e mi incamminai verso est.

Sebbene il terreno fosse accidentato, con l'aiuto della bussola riuscii a continuare abbastanza bene la mia marcia verso est, anche se fui costretto a fare molte deviazioni per aggirare le masse rocciose. Proseguii per parecchie ore, e poi mi accorsi che il terreno stava diventando meno tormentato. Non c'erano tracce di animali, ma ogni tanto mi imbattevo in ciuffi di vegetazione molto simile alla tipica erba di certe zone del West.

Il sole salì, divenne insopportabilmente caldo, e io cominciai a pentirmi di essermi caricato tanto di viveri e soprattutto di munizioni, e di avere portato soltanto due litri d'acqua. Era troppo tardi per tornare indietro, perciò amministrai con parsimonia l'acqua e continuai ad andare avanti. Prima di mezzogiorno il calore divenne così intenso che incominciai a cercare un luogo in cui trovar riparo. Scorsi davanti a me qualcosa che sembrava una grotta, e avanzai per esplorarla. Non era una vera caverna, ma una discreta imitazione, formata da due enormi masse di roccia puntellate l'una contro l'altra. Non sapevo fino a quale profondità giungesse, ma l'ombra era fresca: mi liberai dello zaino con un sospiro di sollievo. Mi tolsi di dosso anche le bandoliere con le munizioni, e appoggiai il fucile alla parete rocciosa. Calcolai di avere percorso circa dieci miglia. Presi dallo zaino una matita e un taccuino e mi portai sull'ingresso della caverna per annotare la posizione dei picchi di cui mi ero servito per orientarmi.

Li individuai senza fatica e cercai di stabilire dove mi trovavo tracciando una triangolazione su di una rozza mappa schizzata durante la marcia del mattino: ma all'improvviso un suono sconosciuto mi interruppe, facendomi trasalire. Ascoltai attento, e il suono svanì per un attimo, ma poi crebbe di volume. Mi chiesi cosa poteva causarlo. Era un ronzio cupo, e mi ricorda-

va il rumore di un'elica d'aeroplano, il che, a Ulm, era un'impossibilità evidente.

Il suono si avvicinò, e io feci per rientrare nella grotta a prendere il fucile quando comparve in piena vista la causa di quel rumore. Il mio istinto di pilota non mi aveva ingannato. A velocità moderata e a una quota di circa trecento metri, stava volando un aereo. Non era del tipo convenzionale che conoscevo bene, sebbene presentasse qualche somiglianza con gli aeroplani che avevo guidato. La differenza principale stava nella grandezza e nella forma delle ali. Invece delle solite ali rettangolari ai lati della fusoliera, l'apparecchio aveva un unico piano alare a forma di cuore che sovrastava la carlinga, con la punta rivolta all'indietro. Al di sopra c'era una reta intricata di cavi che mi ricordava un'antenna.

La carlinga era lunga e affusolata, sebbene non si estendesse, nella parte posteriore, molto oltre la punta del cuore. Sui fianchi si aprivano finestrini di vetro o di qualche altro materiale trasparente, attraverso i quali ebbi l'impressione di scorgere delle figure che si muovevano, sebbene la distanza fosse troppo grande perché potessi esserne sicuro.

L'apparecchio aveva tre eliche: una montata direttamente davanti alla carlinga, circa all'altezza dell'ala, mentre le altre due, più piccole, erano situate più in basso, a metà distanza tra il centro dell'apparecchio e l'estremità dell'ala. Non solo la scarsa apertura di questa e altri elementi anticonvenzionali del modello attirarono la mia attenzione, ma anche la completa assenza del rumore del motore, sebbene le tre eliche girassero rapidamente.

Rimasi istupidito a guardare l'aereo fino a quando fu quasi sulla mia testa, e allora ebbi il buon senso di muovermi. Sebbene gli occupanti non fossero infastiditi dal motore, non potevo sperare di farmi udire da quella distanza, perciò mi tolsi il cappello e lo agitai freneticamente. L'apparecchio passò oltre, senza che nessuno vedesse i miei segnali o li prendesse in considerazione. Mi lambiccai il cervello, disperato, cercando un sistema per attirare la loro attenzione, e mi venne un'ispirazione improvvisa. Un mio vecchio amico, che faceva esperimenti con proiettili illuminanti, mi aveva regalato un certo numero di cartucce. Ricordai all'improvviso che avevo caricato con quelle la mia pistola, perché avevo avuto intenzione di provarle, ma poi me ne ero dimenticato. Quella era un'ottima occasione. Tolsi la pistola dalla fondina e sparai in aria.

Dalla canna dell'arma si levò una campana di fuoco. Salì oltre l'aeromobile, più in alto ancora. Percorse almeno ottocento metri, prima che la

fiamma si spegnesse. Sparai ancora, poi concentrai la mia attenzione sull'aereo. Evidentemente il mio segnale era stato visto, perché ora l'apparecchio stava descrivendo un ampio arco. Agitai di nuovo il cappello. Ormai non c'erano dubbi, perché l'aereo scese obliquamente verso terra. Guardai il tratto aperto davanti a me e compresi che un aereo normale non avrebbe potuto atterrarvi senza sfasciarsi, ma non avevo ancora scoperto le capacità di quel robusto apparecchio dalla ridottissima superficie alare. Scese e si fermò a meno di trenta metri dal punto in cui aveva toccato terra. L'elica centrale smise di girare, ma le due laterali continuarono a ronzare anche dopo che l'apparecchio si fu arrestato.

Un portello si aprì sul fianco dell'apparecchio, e quattro figure ne uscirono, avviandosi verso di me. Mi mossi per andar loro incontro, ma mi arrestai di colpo prima di aver fatto molta strada. Avevano una figura genericamente umana, ma all'improvviso mi diedero una sensazione bizzarra, come se stessi guardando enormi ragni. Per un momento non riuscii a spiegarmi quell'impressione, prima di concentrare l'attenzione su quello che veniva all'avanguardia. Dalle spalle spuntavano non un paio di braccia, ma tre. Il resto del corpo sembrava normale, a quanto potevo immaginare: portava un indumento informe e ingombrante e un elmo che nascondeva la faccia.

I quattro si allontanarono l'uno dall'altro, mentre avanzavano, e quella mossa non mi parve molto amichevole. Per un attimo pensai di ritirarmi nella grotta dove avevo lasciato il fucile, ma non sapevo che velocità potessero raggiungere i nuovi venuti, e del resto non distavano più di me dall'imboccatura della caverna. Arretrai verso un macigno poco lontano e impugnai la pistola. Forse non avevano cattive intenzioni, ma preferivo tenermi pronto per ogni eventualità.

Arrivarono a sei metri da me. Alzai la pistola, ma non volevo dare inizio alle ostilità fino a quando non avessi avuto la certezza che non erano amici. A quel gesto tutti si fermarono a guardarmi; poi uno alzò un braccio e lo puntò verso di me. A quella breve distanza potevo scorgere i loro lineamenti attraverso il vetro anteriore degli elmi, e mi resi conto che erano diversi da tutti gli uomini che avevo conosciuto in vita mia. Le facce erano di un giallo zafferano, gli occhi erano tagliati obliquamente. Alzai la sinistra nel gesto universale di pace e parlai.

— *Pehea oc, malahini?* — dissi.

Il capo mi fissò dubbioso per un momento, prima di rispondere. Aveva

una strana voce gutturale e, benché la sua lingua non fosse quella di Ulm, riuscii a comprenderla.

— Da dove vieni e cosa cerchi, qui? — domandò.

— Vengo da Ulm — risposi. — Vengo dalla capitale, assediata dalla razza dei Mena, e sto cercando di portare aiuto a Kalu Sabama, il mio sovrano. Mi sono smarrito e sto cercando di trovare la strada per giungere alla mia meta. Potete fornirmi indicazioni?

— Ulm? — disse quello, lentamente, e poi sbottò in un'aspra risata. — Tu menti — proseguì. — Di Ulm non resta altro che il ricordo. Kalu Sabama riposa da molte lune negli stomaci dei Mena.

— Ulm è caduta? — ansimai, quasi incapace di credere a ciò che udivo.

— Ulm è caduta — rispose l'essere, evidentemente divertito dal mio orrore. — Come le pulci abbandonano un cane moribondo, così l'hanno abbandonata i suoi comandanti. I Mena hanno espugnato le mura, e solo pochissimi si sono aperti un varco combattendo. Quei superstiti sono oggi schiavi del mio signore, Kapioma Sabama dell'Impero di Kau. Egli sarà felice, quando gli porterò due schiavi, al posto dell'uno che sono stato inviato a cercare.

Le sue parole bastarono a chiarirmi quali intenzioni aveva. Pensai, rabbioso, che non aveva ancora catturato il suo schiavo, finché lo tenevo sotto la mira della pistola. Il proiettile illuminante lo centrò in pieno petto ed esplose in un lampo di luce rossa. L'essere arretrò barcollando sotto il colpo, ma non cadde. Alzai la pistola per sparare un altro colpo, ma non ci riuscii. Un bagliore di luce verde, accecante, scaturì da un suo braccio, e la mia arma piombò al suolo. Il mio braccio destro pendeva intorpidito, paralizzato. Vi fu un secondo bagliore, e il mio braccio sinistro fu ridotto nelle stesse condizioni. Mi girai per correre via, ma era troppo tardi. Una dozzina di mani mi abbrancarono, immobilizzandomi.

A un ordine del capo, i tre subordinati mi trascinarono brutalmente per terra verso lo strano velivolo e mi tirarono a bordo. Mi diedi una rapida occhiata intorno, mentre entravo nell'apparecchio, perché volevo vedere che tipo di motori poteva funzionare così silenziosamente. Non ce n'era nessuno in vista. Nella parte anteriore della lunga cabina c'erano i soliti comandi doppi, del genere che conoscevo. All'estremità c'erano tre minuscoli motori di un tipo sconosciuto, ma niente batterie, niente generatori, e soprattutto niente macchine motrici, a meno che questa espressione non si potesse riferire a un grosso pannello pieno di interruttori e di quadranti, situato tra i due quadri di comando. Davanti ad esso stava un uomo. A prima vista, non

scorsi altri occupanti dell'aeromobile.

I miei catturatori mi trascinarono in fondo alla cabina e mi costrinsero a sedere. Altri due bagliori verdi scaturirono immediatamente, e anche le mie gambe, dal ginocchio in giù, divennero inutilizzabili quanto le braccia. I tre tornarono nella parte anteriore della carlinga e si tolsero le tute di volo. Erano uomini di media statura, piuttosto snelli, ma con fronti altissime e un'espressione di grande intelligenza. Il capo girò verso di me gli occhi a mandorla: erano pieni di forza e d'intelligenza, ma anche della quintessenza della crudeltà. Ero così affascinato dal suo viso che per un momento non mi accorsi che quattro delle sue braccia erano scomparse.

Nella mente mi balenò una spiegazione, e guardai gli altri membri dell'equipaggio. Avevano, tutti, solo il nonnaie paio di braccia, come avevo immaginato. Alla parete c'era una rastrelliera, cui erano appese cinque tute: e dalle spalle di ognuna di esse partivano tre coppie di braccia. Quando le esaminai più attentamente, mi accorsi che solo due di quelle braccia terminavano nei guanti. Le altre finivano in tubi cavi, dai quali erano evidentemente scaturiti i raggi paralizzanti. La vista di quegli indumenti, non meno delle loro facce spietate, mi convinse che avevo a che fare non con i valorosi, cavallereschi selvaggi di Ulm, bensì con una razza che aveva sviluppato grandemente le proprie facoltà mentali e conosceva bene le leggi scientifiche.

Il capo impartì un ordine, e due dell'equipaggio si misero ai comandi. L'uomo seduto al centralino manovrò alcuni quadranti. L'aereo scattò verso l'alto con un movimento a razzo, decollando con un'angolazione che, secondo il mio giudizio, era pericolosissima. L'apparecchio, comunque, ce la fece senza difficoltà, e smise di salire quando fu giunto a una quota di circa trecento metri: poi continuò a dirigersi verso est. Diedi una rapida occhiata alla bussola inserita nel soffitto e decisi di imprimermi nella memoria la rotta.

Due membri dell'equipaggio si mossero e tolsero un telo che copriva un lungo oggetto disteso sul pavimento. Lo sollevarono e io faticai a reprimere un'esclamazione. L'oggetto era un uomo, e mi basto un'occhiata per capire che era d'una razza diversa dall'equipaggio. Aveva lunghi riccioli biondi, anziché i corti capelli neri dei Kauani, e la sua pelle era bianca come la mia, anziché avere il disgustoso colore giallo zafferano che caratterizzava i nostri catturatori.

Le braccia e le gambe penzolarono inerti, impotenti, quando i due lo sollevarono e lo portarono a poppa. Lo scaricarono sul pavimento, senza ceri-

monie, accanto a me, e ritornarono nella parte anteriore della cabina. Guardai con interesse il mio compagno di prigionia, che mi ricambiò con eguale curiosità.

— Da dove vieni? — mi chiese sottovoce. La sua voce non aveva il tono gutturale che caratterizzava il linguaggio dei Kauani. Era dolce e liquida, tipica degli uomini di Ulm.

— Ulm — risposi, pure sottovoce.

— Ma Ulm è caduta mesi fa — disse, stupito. — Non puoi essere sopravvissuto al sacco della città. E se ci sei riuscito, come hai potuto sopravvivere fino ad oggi?

— Non c'ero, alla caduta della città — risposi. — Ero lontano, a cercare aiuti per Ulm, quando è stata espugnata; e sono appena ritornato.

L'uomo mi guardò incuriosito.

— Qual era il tuo rango? — domandò.

— Ero il Siba Tam — risposi io, con orgoglio.

Un'espressione di gioia gli balenò sul volto.

— La mia spada per la tua mano, Siba Tam — disse, — se avessi una spada da offrirti. Per molto tempo ho sperato di poter vedere il figlio del mio sovrano.

— Non ero figlio di Kalu — risposi. — Ero il consorte della sua unica figlia.

— La mia spada per la tua mano — ribatté. — Non ho più visto la mia terra natia da quando ero bambino, ma non esiste un suddito più fedele al suo Sabama. Vuoi proseguire fino a Kau?

— Non vorrei andare in nessun posto, come schiavo — dissi, laconico.

— Allora possiamo fuggire — mi spiegò. — Avevo deciso di cercare di guadagnarmi la libertà prima che arrivassimo alla città, anche se avevo poche speranze di successo. In due dovremmo bastare, a sistemare cinque uomini di Kau.

— Ma io ho le braccia e le gambe paralizzate — obiettai.

— Non importa. Sei capace di tenerle immobili e di simulare la paralisi, se io elimino l'effetto del raggio?

— Credo di sì.

— Allora sii prudente, e non muoverle mentre lavoro.

L'uomo rotolò, e cadde contro di me. I Kauani si voltarono a guardarlo per un attimo, ma non gli badarono oltre. Dopo un attimo sentii una fitta acutissima al dorso, poi un'altra alla spaila.

— Ora rimani perfettamente immobile — disse il mio nuovo amico. Per

un attimo, dietro di me risuonò un ronzio sommesso, e un dolore insopportabile mi straziò gli arti. Mi morsi le labbra per non gridare. Il dolore passò, e con mia grande gioia sentii che avevo recuperato la sensibilità e la mobilità.

— Quali sono i tuoi ordini? — chiese sottovoce il mio compagno di prigionia.

— Non ho pronto nessun piano. Tu sai molto meglio di me cosa si può fare. Dai tu gli ordini, e io obbedirò.

— Allora, quando darò il segnale, balza in piedi e aggrediscili — disse. — Mettiti tra loro e le tute da combattimento, e impedisci che le raggiungano. Se riescono ad arrivare alle loro armi, siamo morti o peggio. Se non ci riescono, possono contare soltanto sulle loro forze.

— Aspetta un attimo — dissi, guardingo, — credo di avere un'arma. Basterebbe a uccidere uomini normali, ma contro costoro non è servita. Però, quando l'ho usata, avevano le tute da combattimento. Dimmi, sono vulnerabili a un colpo di spada?

— Senza le tute, sì; con le tute addosso, no.

— Benissimo. Resta immobile e lasciami provare. Sei in grado di pilotare l'apparecchio, quando lo avremo catturato?

— Certamente.

— D'accordo. Vedrò cosa posso fare. Se la mia arma fallisce, possiamo comunque aggredirli a mani nude.

Mi preparai. La distanza era poca ed ero sicuro che le piccole pistole calibro 32 di cui mi ero provvidenzialmente armato avessero un tiro abbastanza preciso. Erano entrambe nelle loro fondine, una sotto ogni ascella.

Con un movimento rapido e improvviso balzai in piedi, stringendo una pistola per mano. Alzai la destra e sparai al capo. Per un attimo restai a guardare, trattenendo il respiro. Barcollò e poi cadde in avanti. La pistola era efficace.

Gli altri uomini fissarono istupiditi il comandante caduto. La piccola pistola cantò di nuovo, e le proporzioni si ridussero tre a due. I superstiti si lanciarono verso le tute da combattimento, ma non fecero in tempo a raggiungerle. La piccola automatica sputò per tre volte ancora il suo messaggio di morte, e tutt'e tre le volte la mia mira fu esatta. Il mio compagno si era alzato, e adesso stava correndo verso i comandi. Vi arrivò appena in tempo, perché l'apparecchio privo di pilota stava sbandando paurosamente. In un momento lo rimise in assetto di volo.

Feci il giro dei nemici atterrati. A distanza ravvicinata i proiettili a fungo di cui era carica la mia pistola avevano fatto bene il loro lavoro. Solo uno era ancora vivo, ma era evidente che la ferita era mortale. Ormai certo che non erano più in grado di farci del male, mi avvicinai ai comandi.

— Dove andiamo, Siba Tam?

Riflettei, prima di rispondere. Era inutile tornare a Ulm, che era ormai caduta. L'apparecchio mi sarebbe stato utilissimo per proseguire la ricerca della mia principessa perduta, e avevo guadagnato un fedele aiutante. Per prima cosa pensai ad armarlo.

— Ritorna al luogo in cui sono stato catturato, e poi procedi verso ovest per qualche miglio. Intanto, insegnami a pilotare questo apparecchio. Qual è la forza motrice? Non vedo nessuna fonte d'energia.

— L'energia ci arriva dalla centrale elettrica di Kaulani.

— Energia trasmessa via radio! — esclamai.

— Non capisco le tue parole — disse il mio alleato (avevo parlato istintivamente in inglese). — L'energia necessaria per far girare le eliche e attivare le tute da combattimento viene generata a Kaulani e viene trasmessa sotto forma di onde, che sono captate dai fili sulla parte superiore dell'aereo.

— Li ho notati — risposi, — ma non immaginavo a cosa servissero. Credevo venissero usati per ricevere e trasmettere messaggi.

— Potrebbero servire per inviare e ricevere messaggi?

— Certamente. Non è così?

— No, Siba Tam.

— In tal caso, noi sappiamo qualcosa che i Kauani ignorano — dissi allegramente. — Più tardi ti farò vedere. Adesso mostrami come si pilota l'aereo.

Mi indicò di mettermi ai comandi e cominciò a spiegare. Era semplicissimo per uno che già era esperto del volo, e in cinque minuti pilotavo l'apparecchio come un veterano. Il segreto della ridotta apertura alare, del decollo e dell'atterraggio corto stava nella collocazione delle eliche laterali. Erano così inclinate che la corrente d'aria da loro creata investiva le ali contribuendo a far sollevare l'aereo. Invertendole, si creava un effetto frenante, che faceva arrestare l'apparecchio in pochi metri. L'elica centrale aveva in pratica il compito di farlo muovere in avanti.

Arrivammo in breve tempo sopra il luogo in cui ero stato catturato: atterrammo e recuperai il fucile e lo zaino. Decollammo di nuovo e in dieci minuti atterrammo sani e salvi a fianco del mio adattatore.

— Ora ti ricompenserò per avermi insegnato a pilotare l'apparecchio — dissi con un sorriso, — insegnandoti a manovrare una macchina che, credo, il capo di quell'equipaggio di briganti non avrebbe mai potuto capire. Tuttavia, prima di cominciare, parlami di te. Chi sei, come sei finito qui?

— Sono stato portato via ancora piccolo da Ulm, e sono cresciuto a Kau.

— E come è accaduto?

— Mi chiamo Olua; Olua Alii, di diritto, perché sono figlio di Muana Alii, membro del Consiglio dei Nobili. Da bambino, accompagnai mio padre in un viaggio ad Ame. Al ritorno i Mena ci aggredirono. Mio padre fu ucciso, ma io venni preso vivo e portato in dono al loro capo. Ero destinato alla sua mensa, ma non mi vide mai. Durante il tragitto, scese su di noi un aereo come questo. I Mena fuggirono in tutte le direzioni. Dall'apparecchio uscirono uomini di Kau, in tute da combattimento, e uno di loro, un grande Alii, mi raccolse. Il suo unico figlio era morto pochi giorni prima, e per questo mi risparmiò, benché gli uomini di Kau siano spietati nei confronti dei membri delle altre razze. Mi condusse a Kau e mi educò come se fossi suo figlio. Sono ben pochi i segreti scientifici di Kau che io non conosco.

— E come mai sei finito prigioniero?

— Per la devozione alla mia terra natale. Sebbene fossi stato allevato a Kau, non ho mai dimenticato di essere un Alii di Ulm, membro del Consiglio dei Nobili. Lessi tutto ciò che potevo su Ulm, e più apprendevo del coraggio e della cavalleria del suo popolo, e più ero felice di appartenervi, di non essere un infame Kauano. Ero sempre devoto a Kalu, Sabama di Ulm, e non a Kapioma, Sabama di Kau, sebbene non ne parlassi apertamente.

«Quando i Mena espugnarono Ulm, un pugno di guerrieri ulmiti si aprì la strada tra le montagne che dividono Kau e Ulm, dove furono tutti catturati e portati a Kaulani come schiavi. Quando li vidi arrivare, il cuore mi balzò nel petto. Erano gli uomini che avevo sempre sognato, che combattevano i loro nemici con l'acciaio e non con le armi del sotterfugio e del tradimento. Il mio sogno era salvarli e fuggire con loro ad Ame, che i Mena non avevano ancora espugnato. Feci un piano meticoloso. Intendevo catturare uno dei più grossi aerei da combattimento, e fuggire con i prigionieri.

«Il giorno prima di quello che avevo scelto per agire, fui tradito. Uno schiavo fedele mi avvertì che le guardie del Sabama stavano venendo ad arrestarmi. Mi precipitai sul tetto della centrale elettrica, dove so che vengono tenuti gli aerei privati del Sabama, i più veloci di Kau. Scelsi un mo-

noposto velocissimo e fuggii nella notte, verso occidente. La mia fuga però era destinata al fallimento.

«L'energia irradiata dalla centrale di Kaulani viene inviata su cinque lunghezze d'onda. Una viene usata per tutti gli usi civili, per l'illuminazione, per la preparazione dei cibi e così via. La seconda attiva le tute da combattimento e le altre armi da guerra. Le altre tre sono assegnate agli aerei: una agli apparecchi commerciali, una agli aerei militari, e una alla flotta privata del Sabama. Fu sufficiente che chiudessero la lunghezza d'onda su cui stavo volando, perché il mio apparecchio precipitasse.

«A Kaulani, studiando i misuratori, sono in grado di dire dove si trova ogni apparecchio, e così inviarono aerei militari all'inseguimento. Ma non riuscirono a trovarmi. Prima di andarmene, avevo inserito nel mio velivolo uno strumento che dava indicazioni false, e mi trovavo a molte miglia dal punto in cui mi cercavano. Nascosi il relitto sotto le pietre e riuscii a vivere in modo precario, nella speranza di riuscire, un giorno, a catturare un piccolo aereo e di raggiungere Ame da solo. Sapevo che avrebbero usato contro di me i raggi paralizzanti, se mi avessero trovato, e riuscii a costruire uno strumento tascabile che eliminasse l'effetto dei raggi. Dopo sette mesi di fatiche, lo misi a punto. Non avevano mai smesso di cercarmi, nel frattempo, perché i Kauani sapevano che non potevo avere varcato i confini del loro impero. Molte volte avevo visto gli aerei passare sopra di me, e ogni volta mi ero nascosto. Questa mattina ne è passato uno, e mi sono fatto vedere, volutamente. È andato tutto come avevo stabilito. Mi hanno paralizzato le braccia e le gambe, ma il mio neutralizzatore tascabile ne ha annullato l'effetto. Ho simulato la paralisi e mi hanno portato a bordo prigioniero. Stavo aspettando il momento per attaccare, quando i Kauani hanno visto il tuo segnale e si sono fermati per catturarti. Il resto lo sai.»

— Una domanda, Olua Alii; hai detto che i superstiti di Ulm furono portati a Kaulani. C'era qualche donna tra loro?

— No, Siba Tam. Erano tutti guerrieri.

Evidentemente Awlo e Lamu non erano ritornati a Ulm. Bene, era più o meno quel che avevo previsto.

— Forse sarebbe bene che mi insegnassi a usare una tuta da combattimento — proposi.

— Certamente, Siba Tam, se lo desideri. Come vedi, ogni tuta ha sei braccia. Due calzano gli arti anteriori di chi le indossa, le altre quattro sono armi. Ognuna delle armi è diversa. Il raggio verde ha l'effetto paralizzante

che tu stesso hai sperimentato. Può venire usato per immobilizzare ma anche per uccidere. Se si paralizza il cuore, si provoca la morte immediata.

«Dal secondo braccio scaturisce un raggio arancione che neutralizza l'effetto di quello verde. Viene usato come arma difensiva contro il nemico armato del raggio paralizzante. Inoltre, ristabilisce le funzioni delle parti del corpo che sono rimaste paralizzate. Dal terzo braccio fuoriesce un raggio rosso termico. Ora ti mostrerò il suo effetto.»

Olua Alii indossò una tuta e puntò il braccio centrale sinistro verso un macigno. Dalla punta scaturì un raggio dalla luminosità insopportabile. Il macigno di granito sfolgorò per un momento, poi un ruscello di roccia fusa cominciò a scorrere sulla sua superficie. Olua spense il raggio.

— Il quarto è azzurro, e neutralizza il raggio rosso del nemico — proseguì. — Vedi, ogni tuta è dotata di due armi offensive e due difensive. Tutti i soldati semplici le portano. Gli Alii indossano tute con maggior numero di braccia e con armi più mortali, offensive e difensive. Dicono che Kapioma Sabama ne abbia una con quaranta braccia, ma così pesante che non riesce a muoversi quando la indossa. Non funziona sulla lunghezza d'onda solita, ma su quella personale che attiva anche i suoi aerei.

«Tuttavia, non è la tuta più efficiente che esista a Kaulani. Quella più mortale l'ho fabbricata io, in segreto, ed è ancora nascosta là, poiché non ho avuto il tempo di portarla con me: altrimenti, tutte le forze di Kau non avrebbero potuto farmi nulla. Ti dirò dov'è nascosta, Siba Tam. Saperlo può esserti utile, e non ti danneggerà. Nella centrale elettrica c'è un laboratorio, dove vengono fabbricate e provate le tute da combattimento. Un'estremità del laboratorio è occupata da uno schermo, contro il quale tutti i raggi sono impotenti. All'insaputa di tutti, ho manomesso lo schermo. Se vuoi prendere la tuta, entra nel laboratorio, e attiva il normale raggio rosso, il raggio termico delle tute comuni, orientandolo verso l'angolo superiore dello schermo, in un punto a quattordici pollici dalla sommità e undici pollici da sinistra. Lascia in azione il raggio per otto secondi e poi usa per dodici secondi il raggio arancione. Una parte dello schermo si aprirà: là dietro c'è la tuta. Funziona sulla stessa lunghezza d'onda di quella di Kapioma.»

— Grazie, Olua — dissi, dopo essenni esercitato con una delle tute fino a quando non fui capace di azionarla rapidamente. — Mi hai detto ciò che volevo sapere. Ricambierò la tua fiducia dimostrandomi altrettanto sincero con te. Pur essendo il Siba Tam di Ulm. non sono nato in questo impero, bensì in un mondo molto più grande. Sai qualcosa della composizione del-

la materia?

Scoprii subito che l'istruzione di un Alii di Kau lasciava ben poco a desiderare dal punto di vista scientifico. Olua conosceva benissimo la divisione della materia in molecole e atomi, e degli atomi in protoni ed elettroni. Una delle sue affermazioni mi sorprese moltissimo, fino a quando non ebbi il tempo di riesaminarla mentalmente. Egli disse che gli atomi erano statici, anziché in moto, e che lo stesso si poteva affermare anche degli elettroni. Feci per correggerlo, quando un pensiero improvviso mi trattenne. Un attimo di riflessione mi disse che aveva ragione. Nel suo piano, gli atomi e gli elettroni erano veramente statici.

Quando avevo attivato il mio adattatore, l'interruttore si era incastrato e io l'avevo rotto nel tentativo di sbloccarlo. Nonostante questo, l'adattatore mi aveva ridotto alle dimensioni degli uomini di Ulm, e poi aveva smesso di funzionare. Il fenomeno si era ripetuto in ognuno dei successivi trasferimenti. Pensandoci bene, la ragione era ovvia. Avevo ridotto a zero l'ampiezza della vibrazione, e su quel piano minutissimo gli elettroni non vibravano.

Quando ebbi chiara in mente l'idea, fu semplice spiegare a Olua la teoria degli atomi vibranti dei piani maggiori. Non contestò la mia teoria della semplice vibrazione armonica degli elettroni, che a suo tempo mi aveva attirato addosso tanto ridicolo. Comprese subito che le dimensioni di un corpo potevano venire ingrandite in tali circostanze, ma quando gli parlai del mondo dal quale ero giunto ad Ulm, spalancò gli occhi. Non aveva un'idea dell'esistenza di un simile mondo, più di quanto noi del piano più grande, immaginassimo l'esistenza di Ulm prima del mio viaggio. Il suo primo pensiero fu di fuggire nel piano maggiore, per sottrarci all'inseguimento dei Kauani.

— Là saremo al sicuro — disse. — Fra poche ore ci inseguiranno con aerei molto più veloci, e con tute da combattimento contro le quali non saremo in grado di difenderci.

— Se vuoi, puoi andare, Olua — risposi. — Ma sono tornato a Ulm con uno scopo, e devo realizzarlo, lo resterò e continuerò la mia ricerca.

— Se il Siba Tam di Ulm rimane, rimane anche Olua Alii di Ulm — disse tranquillamente. — Che piani hai?

— L'unico luogo in cui posso trovare le informazioni che cerco è Kaulani, dove si trovano i superstiti di Ulm — spiegai. — Lascia che ti dica perché sono qui e che cosa cerco. — In poche parole, gli raccontai il tradimento di Lamu e la mia ricerca della principessa perduta.

— A Kaulani non la troverai — rispose, pensoso. — Non vi furono portate donne. Comunque, alcuni dei prigionieri saranno in grado di dirti se erano ritornati a Ulm prima che la città cadesse. Poiché lo desideri, attenderemo qui che i Kauani ci raggiungano e ci catturino.

— No — risposi. — Se vengono qui, cattureranno non soltanto noi, ma anche il mio adattatore e le armi che ho portato dal piano maggiore. Tra quanto tempo cominceranno a inseguirci?

— Tra quattro ore almeno.

— Bene. Nel frattempo, posso insegnarti a usare il fucile, la pistola e l'adattatore. E c'è un'altra cosa che devi imparare a usare. Ecco un apparecchio ricetrasmittente. Ti permetterà di inviare messaggi attraverso l'aria, che verranno captati da uno strumento analogo, e di ricevere i messaggi diretti a te. Se potrò, ne costruirò uno a Kaulani, in modo che potremo metterci in comunicazione. Tu non verrai a Kaulani con me.

— Io resterò con il mio signore.

— Tu obbedirai ai miei ordini. Se verrai a Kaulani, non mi sarai d'aiuto e andrai incontro a morte certa. Se ti nasconderai qui, può darsi che tu sia in grado di aiutarmi. Se io venissi ucciso, ti ordino di cercare Awlo di Ulm e di non desistere fino a quando non l'avrai salvata da Lamu o non avrai visto il suo cadavere. È chiaro?

— Sì, sire. Farò come tu ordini.

— Bene. Ora, voglio insegnarti tutto quello che posso, prima che siamo costretti ad andarcene di qui.

Olua era un ottimo allievo e in due ore imparò a usare il fucile e la pistola, e persino a tirare piuttosto bene, a brevi distanze. Quelle armi sarebbero state inutili contro uomini chiusi nelle tute da combattimento, le più semplici delle quali creavano intorno a chi le indossava un campo di repulsione impenetrabile a qualunque proiettile; ma io pensavo che nessuna nozione fosse inutile, dato che la mia abilità con la pistola già ci aveva salvato una volta. L'apparecchio radio sembrò piuttosto elementare a Olua: si stupì solo che nessun Kauano avesse mai pensato di fabbricare un apparecchio tanto semplice.

Quando Olua fu perfettamente istruito, entrammo nell'adattatore e aumentammo gradatamente le nostre dimensioni fino a quando, secondo le misure di Ulm, raggiungemmo un centinaio di metri. Uscimmo, e io mi servii del fucile per attivare di nuovo l'adattatore e per ridurlo alla sua dimensione minima. Allora potei raccoglierlo, insieme a tutto il carico, e portarlo senza fatica. Olua prese l'aereo kauano e insieme ci avviammo at-

traverso le colline, verso il punto in cui ero stato catturato. Avevo deciso di trasformare la caverna nella nostra base di operazioni.

La trovammo senza difficoltà e ci riducemmo alle dimensioni precedenti. Fu una fatica tremenda trasportare nella grotta l'adattatore e il suo carico, ma ce la facemmo. Poi mi congedai da Olua e salii sull'aereo kauano. Lo pilotai per una trentina di miglia in direzione est, poi atterrai. Regolai i comandi per un gradiente rapidissimo, e spinsi in avanti la leva dell'energia, alla massima velocità. L'apparecchio balzò in aria e io saltai a terra appena in tempo. Lo vidi salire per parecchie miglia, e poi sbandare. Sobbalzò un paio di volte, e infine piombò a tutta velocità verso terra. Mi sedetti ad attendere l'arrivo di un aereo dei Kauani.

Non dovetti attendere a lungo. In meno d'un'ora apparve a est, nell'azzurro, un puntolino minuscolo. Quell'aereo era molto più grande del primo, e mi pareva che procedesse a velocità molto maggiore. Temevo che i suoi occupanti vedessero i resti dell'apparecchio precipitato, ma gli Dei del Fato furono generosi con me. Probabilmente si era incuneato in un burrone scuro e profondo, perché nessuno dei ricognitori partiti da Kau per cercarlo lo trovò mai. Cercare un oggetto piccolo come un caccia a cinque posti nella desolazione delle montagne di Kau era un po' come cercare il proverbiale ago nel pagliaio.

Quando l'aereo comparve, uscii lentamente allo scoperto e rimasi fermo, a vederlo avvicinarsi. Pensavo, e infatti avevo ragione, che una figura umana poteva sfuggire difficilmente all'attenzione di un aereo inviato alla ricerca di un fuggitivo. L'apparecchio scese e si fermò a meno di quindici metri da me. Nella carlinga si aprì un portello, e ne uscirono sei individui che indossavano tute da combattimento a otto braccia. Io avanzai verso di loro, a passo sicuro.

— Salute, uomini di Kau — dissi quando fui arrivato a sei metri da loro. Quelli si fermarono e il loro capo si fece avanti di un passo.

— Salute, uomo di Ulm — disse con voce gutturale. — Che cosa cerchi nelle montagne di Kau?

— Voglio essere ricevuto da Kapioma, Sabama di Kau — dissi. — La via per Kaulani è lunga e faticosa, e vi chiedo di aiutarmi ad arrivarci.

— Che razza di uomo sei? — domandò quello. — Il tuo colorito e il tuo linguaggio ti qualificano come un uomo di Ulm, eppure, quale uomo di Ulm sa di Kau e di Kaulani?

— Io so molte cose — dissi, altezzosamente. — Cose che sono venuto a

rivelare al vostro Sabama.

— Qual è il tuo nome e il tuo rango?

— Sono Courtney Siba Tam, principe ereditario di Ulm.

Una bizzarra espressione gli balenò sul volto; poi si inchinò profondamente.

— Neimeha di Kau è onorato di poterti essere utile — disse in tono blando. — Il mio umile aereo è a disposizione di Tua Altezza per portarti alla corte di Kapioma Sabama. Là potrai incontrare alcuni dei tuoi compatrioti.

— Credo che alcuni dei miei sudditi siano fuggiti tra le montagne di Kau alla caduta di Ulm — dissi, disinvolto. — E vorrei rivederli. Non dimenticherò di parlare a Kapioma Sabama della tua cortesia.

Il Kauano si inchinò di nuovo alle mie parole e mi accennò di precederlo a bordo. Obbedii, aspettandomi da un momento all'altro di venire investito da un raggio paralizzante, ma il mio bluff evidentemente funzionava. Neimeha mi seguì e, imitato dai suoi uomini, si tolse la tuta da combattimento.

— È stata una fortuna, per me, che abbiate seguito questa rotta — dissi allegramente. — Avevo poche speranze di incontrare un aereo così presto.

— Stiamo cercando un tale che è fuggito da Kau — rispose lui. — Finché ci sarà luce continueremo la ricerca. Questi sono gli ordini che ho ricevuto.

— È un peccato che voi uomini di Kau non comprendiate alcune delle leggi di natura che io conosco bene — dissi. — Altrimenti, sarebbe molto facile comunicare con il vostro sovrano e chiedergli di cambiare gli ordini. Le onde che si irradiano dalla vostra centrale potrebbero facilmente portare anche messaggi.

— E com'è possibile una cosa simile? — domandò Neimeha, sbalordito.

Sorrisi, enigmaticamente. — È solo una delle tante cose che posso insegnarvi — risposi. — Potrei istruire in breve tempo uno dei vostri scienziati, ma non intendo farlo. Forse il vostro Sabama vorrà limitare ai soli Ahi l'accesso a questa nuova conoscenza. Quanto tempo ci vorrà per arrivare a Kaulani?

L'uomo si voltò verso una carta appesa a una parete e si avvicinò per studiarla. Era la prima mappa del mondo submicroscopico che io avessi mai visto, perché Ulm non era abbastanza progredita per conoscere la cartografia, e probabilmente non lo sarebbe stata mai. Gli Ulmiti possedevano il loro strano senso d'orientamento che li metteva in grado di muoversi nel loro dominio senza bisogno di altro aiuto.

Io ero stato catturato in quella che era, evidentemente, la terra di nessuno tra gli imperi di Ulm e di Kau. A quanto potevo giudicare le distanze a occhio, Ulm doveva trovarsi duecento miglia a *ovest* dal luogo in cui ci trovavamo. L'antica leggenda, quindi, mentiva. Kaulani era approssimativamente duecento miglia ad est, centocinquanta delle quali erano montagne desolate.

— Possiamo raggiungere in volo Kaulani in un'ora e mezzo — disse Neimeha. — Data la tua presenza, mi assumerò la responsabilità di non rispettare gli ordini e ti porterò direttamente in città.

— Ti ringrazio — dissi. — Conosco abbastanza bene questo tipo di velivolo. Con il tuo permesso, mi metterò ai comandi e guiderò l'aereo per parte del tragitto.

Neimeha annuì, e per il resto del volo mi preoccupai di migliorare la mia tecnica. Era molto semplice, e quando arrivammo a Kaulani, ero sicuro di essere capace di pilotare qualunque apparecchio di Kau, così come ero capace di guidare un Bach o un Douglas.

Era quasi buio quando atterrammo a Kaulani. La pianta della città ricordava quella di Ulm, ma l'architettura era di uno stile molto più leggero e aggraziato. Ulm era una città bellissima, ma la sua era la bellezza della grandiosità e dell'imponenza, contraddistinta dalla semplicità. Kaulani, a quanto potevo vedere nell'addensarsi del crepuscolo, era formata di edifici molto più eleganti. Non riuscii a identificare lo stile, anche se poi, alla luce del giorno, notai che presentava una forte rassomiglianza con la migliore architettura greca.

Atterrammo in un campo enonne che circondava il palazzo reale. Neimeha e due delle sue guardie mi scortarono nel palazzo, a un piano seminterrato.

— Ti conduco negli alloggi degli schiavi — mi spiegò Neimeha. — Il tuo rango di ospite non è cambiato, ma è necessario tenerti sotto sorveglianza, fino a quando si saprà se Kapioma Sabama intende riceverti. Gli alloggi degli schiavi sono l'unico posto dove questo è possibile. Inoltre, mi pareva che tu tenessi a rivedere alcuni dei tuoi vecchi sudditi — aggiunse con una sfumatura di malizia nella voce.

Entrai nella sala centrale di ricreazione di un ampio complesso di alloggi. Era ben illuminata e ventilata, ed era arredata con poltrone e divani dall'aria molto comoda. In fondo, mezza dozzina di uomini, abbigliati di rozzi abiti bianchi, stavano parlando tra loro. Si voltarono al mio ingresso e mi

squadrarono dalla testa ai piedi. Mentre mi avvicinavo, uno di loro si staccò dai compagni e mi osservò intento. All'improvviso mi ricordai che avevo addosso un paio di calzoni di velluto a coste e una camicia di flanella, non gli abiti sgargianti del Principe Ereditario di Ulm, con il diadema del mio rango sfolgorante sulla fronte. Non erano indumenti adatti ai lavori faticosi, e li avevo lasciati nel mio adattatore, affidati alla custodia di Olua. Con l'aria più dignitosa che seppi darmi, continuai ad avanzare verso il gruppo. All'improvviso riconobbi l'uomo che si era fatto avanti.

— Moka! — gridai, con gioia. Era veramente Moka Alii, il Gran Ciambellano della corte di Kalu.

Il vecchio nobile mi fissò incredulo per un momento, poi il suo viso altero fu invaso dal rossore. Mi voltò le spalle, con un gesto sdegnoso.

— Moka! — gridai ancora. — Non ti ricordi di me? Sono Courtney Siba Tam, il tuo principe; Courtney Sabama, se Olua ha detto la verità, quando mi ha annunciato che Kalu Sabama non c'è più.

Moka si girò e mi fronteggiò freddamente, ignorando di proposito la mia mano tesa.

— Ti riconosco, Courtney — disse in tono mordente, senza darmi alcun titolo. — Purtroppo. Ma le mie labbra non toccheranno mai la mano di un traditore, anche se dovessi venire gettato nell'olio bollente per il mio rifiuto!

— Moka! — gridai angosciato, perché la freddezza del primo amico che avevo avuto a Ulm mi feriva il cuore. — Non è vero! Non ho tradito Ulm. Sono stato intralciato nella mia missione, e stavo tornando a Ulm con le armi quando ho appreso della sua caduta. Mi sono arreso ai Kauani e mi sono affrettato a portare tutto l'aiuto e il conforto possibile ai miei sudditi superstiti. Non ho mai tradito Ulm, e la preoccupazione per la sua sorte ha sempre avuto un posto importantissimo nei miei pensieri.

— Traditore! Doppiamente traditore! — disse Moka con voce lenta e tagliente. — Ed ora sei anche un bugiardo! Ebbene, conosco il piano con cui hai lasciato Ulm. Tu intendevi aiutare i suoi nemici e deporre Kalu Sabama, il tuo sovrano, per regnare al suo posto. Sono lieto che Kalu, il quale ti amava a torto, sia morto prima di apprendere il tuo tradimento.

— Non sono un traditore, Moka! — esclamai. — E chi lo afferma mente per la gola! Calmati, vecchio amico — aggiunsi, mentre quello si avventava verso di me. — Non ce l'ho con te, ma con chi ha inventato queste menzogne. Dove hai saputo quelli che tu credi fossero i miei piani?

— La parlantina che ti è bastata per ingannare Kalu Sabama, con me non

serve, Courtney — disse quello, freddamente. — Arrossisci di vergogna, e apprendi che il tuo tradimento ci è stato rivelato da Lamu Siba, che tentasti invano di corrompere.

— Lamu! — ansimai. — Lamu è ritornato a Ulm?

— È qui, e ci ha parlato dei tuoi piani per uccidere Kalu; ci ha detto che è fuggito quando ha scoperto la tua infamia. Ci sono le prove del tuo tradimento, Courtney.

— Dunque Lamu è ritornato a Ulm sano e salvo — dissi. In fondo, avevo sempre pensato che avesse mancato la città, come era capitato a me, e ch'egli e Avvio stessero vagando sperduti nel mondo submicroscopico. La notizia che egli era giunto a Ulm ed era riuscito a mettermi contro i miei amici era un duro colpo, perché poteva significare una cosa soltanto: che Awlo era morta. Se fosse stata viva, Lamu non avrebbe mai potuto far accettare la propria versione. Con una stretta al cuore, formulai un'altra domanda.

— E che ne è stato di Awlo?

Indietreggiai, quando Moka mi sferrò un colpo alla bocca.

— Cane! — gridò. — Il nome della Sibimi di Ulm non deve venire pronunciato dalla bocca di un traditore spergiuro! Per completare la tua vergogna, ti dirò che la Sibimi di Ulm è qui a Kaulani.

— E ha detto lei che ero un traditore? — domandai, amareggiato. Moka esitò.

— No — ammise lentamente. — Non l'ha detto, ma non è necessario. Lamu Siba ha detto abbastanza. Noi uomini di Ulm non abbiamo bisogno della conferma della Sibimi per maledirti.

Il cuore mi balzò di gioia al pensiero che Awlo era viva e in quella stessa città; e sebbene il suo silenzio fosse inspiegabile, sapevo che doveva avere una buona giustificazione. Awlo sapeva che non avevo tradito Ulm e avrei scommesso la mia vita sul suo amore e sulla sua fedeltà.

— Ascolta, vecchio amico — dissi a Moka. — Non hai mai avuto l'abitudine di condannare un uomo senza ascoltare la sua difesa, basandoti soltanto sulla testimonianza dei suoi nemici. Mi hai conosciuto per anni come tuo signore e tuo amico. Ti risulta che io abbia mai detto una menzogna?

— No — ammise Moka.

— E allora ascolta, vecchio amico: ti dirò io la verità. Il traditore è Lamu Siba, non io.

Rapidamente, ma in tutti i particolari, gli dissi ciò che era accaduto dopo il giorno fatale in cui avevo lasciato Ulm a bordo del mio adattatore in

compagnia di Awlo e di Lamu, per andare a prendere i fucili e le munizioni con cui speravo di volgere in fuga, se non di annientare, i Mena che ci assediavano. Spiegai che Lamu aveva imparato a manovrare l'adattatore, che mi aveva rapito la principessa e l'aveva portata via, lasciandomi disperato. Dissi che avevo dovuto procurarmi il materiale e lavorare febbrilmente per mesi, mentre costruivo un duplicato della mia macchina. Spiegai, infine, come ero arrivato con i fucili e le munizioni, come avevo incontrato Olua e mi ero arreso ai Kauani per poter giungere a Kaulani.

L'espressione di Moka divenne sempre più grave, via via che narravo la mia storia. La mia sincerità quasi lo convinse: ma per mesi interi mi aveva creduto un traditore. Voleva credermi, ma non poteva. E quando terminai il racconto e gli tesi di nuovo la mano, esitò; ma un altro degli ascoltatori, un giovane ufficiale che si chiamava Hiko e che un tempo era stato il mio aiutante di campo, non ebbe dubbi.

— La mia spada per la tua mano, Courtney Sabama! — esclamò, piegando un ginocchio e portandosi la mia mano prima alla fronte e poi alle labbra. — La mia vita è a tua disposizione!

Il suo entusiasmo ebbe la meglio e in un attimo non solo Moka, ma anche tutti gli altri si inginocchiarono proclamandomi la loro fedeltà.

— Perdona se ho dubitato di te, Courtney Sabama — esclamò Moka con voce tremante. — Ma le parole di un Siba hanno il loro peso.

— Dov'è la mia Sibimi? — domandai.

— Ahimé, mio signore — rispose Moka, — è prigioniera nel palazzo di Kapioma Sabama, signore di Kau. Io l'ho veduta due volte, ma nessuno di noi le ha mai potuto parlare.

— Le avevate parlato a Ulm? — chiesi.

— No, mio signore. La Sibimi e Lamu non sono mai tornati a Ulm. Quattro mesi dopo la vostra partenza, Ulm cadde per un attacco notturno dei Mena. Se tu fossi stato là, non sarebbe accaduto; ma la disciplina si era allentata dopo che tu te ne andasti, e la vigilanza era insufficiente. Inoltre, i Mena non avevano mai attaccato di notte.

«Nella città ci fu un massacro, ma i resti della guardia reale si radunarono davanti al palazzo del Sabama: tenemmo a bada i nemici per otto giorni. Poi i Mena incendiarono il palazzo e noi ci aprimmo la strada combattendo. Kalu e la Sibimi furono uccisi, e anche gran parte delle guardie: ma noi superstiti rimanemmo uniti e sempre combattendo ci aprimmo la strada verso le terre desolate: speravamo che i kahuma, i quali vi regnavano, a

quanto si diceva, ci difendessero o ci uccidessero in modo onorevole.

«I Mena ci accerchiarono, e ad ogni miglio subivamo nuove perdite. Eravamo rimasti in centoventi, molti gravemente feriti, quando all'improvviso i Mena si dileguarono, come foglie trasportate da un vento di tempesta. Udimmo uno strano rumore provenire dal cielo e alzando lo sguardo vedemmo una moltitudine di strani uccelli in volo. Alcuni atterrarono vicino a noi, e ne uscirono uomini dalle molte braccia che ci presero prigionieri e ci trascinarono nel ventre degli uccelli, si spogliarono di tutte le braccia, tranne due, e noi ci preparammo a morire. Non ci uccisero, invece, e ci condussero qui a Kaulani.

«Eravamo qui da circa un mese quando sapemmo che un Alii di Kau progettava di salvarci. Ci rallegrammo, ma il suo piano fallì e dovette fuggire per non venire uccìso. Due mesi dopo fu condotto qui Lamu Siba, come schiavo. Ci disse che tu avevi tradito, e ch'egli e Avvio Sibimi erano fuggiti da te, ma erano stati catturati nel deserto di Kau. Gli credemmo ingenuamente, tanto più che Awlo Sibimi era prigioniera nel palazzo di Kapioma, e nessuno di noi poteva parlarle.

«A parte il fatto che siamo schiavi e non uomini liberi, non possiamo lamentarci. I kahuma ci hanno trattato bene, anche se ci costringono a duri lavori, e puniscono in modo terribile la disobbedienza. Speriamo che ora le nostre condizioni miglioreranno, perché Kapioma intende fare di Awlo la sua Sibimi, non appena quella attuale verrà uccisa.»

— Uccisa? — feci eco io.

— Sì. I kahuma, a Kau, hanno un'usanza barbara. Viene scelta una Sibimi e se dopo un anno non è in attesa di un figlio, viene uccisa, e ne viene scelta una nuova. L'attuale Sibimi morirà tra un mese. Credendoti morto, Kapioma intende fare di Awlo la nuova Sibimi di Kau. Ascolta! Ecco che stanno tornando gli altri dal lavoro. Nasconditi dietro di noi per un momento, Courtney Sabama, fino a quando dirò loro della tua presenza.

Sapevo che gli uomini di Ulm amavano le scene drammatiche e mi nascosi dietro le file dei miei seguaci. La porta si aprì ed entrarono un centinaio di uomini, tutti vestiti allo stesso modo, con il rozzo indumento bianco caratteristico degli schiavi di Kau. Moka si fece avanti e alzò una mano per imporre silenzio.

— Tra noi c'è un traditore! — esclamò drammaticamente. — Un uomo che ha tradito il suo Sabama, e peggio ancora la sua Sibimi e tutta Ulm. Quale punizione merita costui?

— Morte! — gridarono gli uomini di Ulm. Lamu si fece avanti e fron-

teggiò Moka.

— La morte sarà la sua punizione e gli verrà inflitta non appena sapremo chi è — disse. — Di' il nome del traditore.

Quella era la risposta che Moka attendeva. Si raddrizzò in tutta la sua altezza e puntò l'indice contro il principe.

— Tu sei quell'uomo! — tuonò. — In ginocchio, e implora misericordia da Courtney, Sabama di Ulm!

A quelle parole mi feci avanti. Lamu trasalì e impallidì nel vedermi, ma gli altri fecero udire un ringhio minaccioso.

— Che significa tutto questo, Moka? — domandò uno di loro. Lo riconobbi: era Hama Alii, membro del Consiglio dei Nobili di Ulm. Se la mia memoria non m'ingannava, era un lontano cugino di Lamu. — Il traditore è Courtney, lo sappiamo tutti. E su di lui che verrà eseguita la sentenza di morte.

Un mormorio di assenso si levò dalle file degli Ulmiti che stavano dietro di lui, e i miei fedeli si strinsero intorno a me.

— Uccidetelo! — gridò Lamu, indicandomi. La folla avanzò minacciosa.

— Fermi! — gridai, e quelli si fermarono per un momento. — Chiunque ha il diritto di essere ascoltato. Lasciate che io dica quel che ho da dire, e poi il Consiglio dei Nobili giudicherà. Un uomo di sangue reale può essere processato solo da quel tribunale.

Ciò che avevo detto fece presa sul loro senso di giustizia, e si levò un grido di approvazione. In breve, ma più eloquentemente che potei, ripetei la mia storia. Feci una certa impressione, ma stavolta non c'era un fedele aiutante di campo che volgesse la situazione in mio favore, e al termine del mio discorso ci fu un breve silenzio.

— È una menzogna — gridò all'improvviso Lamu. — Uccidete il traditore e facciamola finita.

Vi fu un brusio, per metà di assenso e per metà di dissenso, e io giocai di nuovo la stessa carta.

— Quanti membri del Consiglio dei Nobili di Ulm ci sono, qui? — chiesi.

— Hama Alii ed io — rispose Moka.

— Una questione riguardante la famiglia reale di Ulm può venire decisa solo dal Consiglio dei Nobili — insistetti. — Né Lamu Siba né io possiamo venire giudicati da un tribunale inferiore. Decidano Hama e Moka.

La mia proposta fu accolta da un ruggito di assenso, e i due nobili si ritirarono in un angolo. Per mezz'ora continuarono a discutere. Sapendo che Hama era parente di Lamu, prevedevo una situazione di stallo, e infatti così fu. I due ritornarono, e Moka, poiché era il più anziano, annunciò la decisione.

— Quando i pareri del Consiglio dei Nobili sono equamente divisi, la decisione spetta al Sabama — disse. — Ma qui il Sabama è parte in causa, e non sarebbe giusto lasciar decidere a lui perché, traditore o no, Courtney è Sabama di Ulm fino a quando il Consiglio dei Nobili non dichiarerà il trono vacante. Courtney Sabama e Lamu Siba hanno parlato, ed entrambi ci sembrano sinceri. Abbiamo deciso che Courtney Sabama e Lamu Siba abbiano diritto entrambi agli onori del loro rango e siano considerati entrambi innocenti, fino a quando si potrà sottoporre la questione alla Sibimi. Nel frattempo, i due avversari dovranno giurarsi amicizia per il momento, e vivremo tutti in armonia, come si conviene a fratelli nella sventura.

Lamu e io ci squadrammo. In fondo, non potevamo far altro che accettare la decisione, del resto evidentemente equa. Io sapevo che non appena Awlo avesse parlato, la questione si sarebbe risolta; e Lamu senza dubbio sperava che ella non avesse la possibilità di parlare, oppure aveva in mente qualche altra idea. Comunque, egli fu il primo a rispondere.

— Il Principe di Ame accetta la decisione del Consiglio — disse. — Sia come ha detto Moka Alii.

— Così sia — gli feci eco io.

Mentre Lamu e io ci avvicinavamo per la cerimonia del giuramento, ci fu un'interruzione. La porta si aprì e comparve Neimeha con un drappello di guardie.

— Courtney Sabama — disse. — Kapioma Sabama richiede la tua presenza nella sala del trono.

Scrollando le spalle lo seguii al piano terreno del palazzo. L'edificio era bellissimo, molto più ornato del palazzo di Kalu a Ulm, ma almeno a mio giudizio ciò che era guadagnato in bellezza era perduto in grandiosità. Venimmo fermati alla porta della sala del trono, ma bastò una parola di Neimeha perché ci aprissero.

La scena era molto simile a una delle tante udienze di Kalu, alle quali avevo preso parte. Ai lati della sala sfavillavano le vesti colorate dei nobili e delle dame, le cui gemme sfolgoranti spiccavano sullo sfondo delle unifonni nere delle guardie. La sala del trono era lunga e imponente, con un palco sul fondo, su cui stavano quattro troni; i due centrali erano occupati.

Kapioma, Sabama di Kau, era un uomo snello che dimostrava all'incirca la mia età. Aveva una bella fronte ampia, ma gli occhi a mandorla, come quelli di tutti i Kauani, erano spietatamente freddi e crudeli. Tuttavia, la prima cosa che colpì la mia attenzione fu la tristezza del volto della Sibimi che sedeva al suo fianco. Era una fanciulla esile, molto giovane e molto bella nonostante la pelle gialla: ma nei suoi occhi tragici c'era una tristezza infinita. Ricordai ciò che Moka mi aveva detto circa le usanze di Kau e mi resi conto che tra poche settimane l'attendeva la morte. Raddrizzai le spalle e avanzai ai piedi del podio. Da quel colloquio potevo uscire schiavo o prigioniero o condannato a morte, ma dovevo andarvi come Sabama di Ulm. Guardai fermamente Kapioma negli occhi e quello ricambiò lo sguardo con aria inespressiva.

— Courtney di Ulm — disse con voce gutturale, — Neimeha mi dice che le meraviglie che abbiamo udite sul tuo conto sono vere, e che a Ulm i tuoi sudditi ti consideravano un potente kahuma perché conoscevi le leggi della natura più di quanto essi sognassero. Non sei un barbaro di Ulm, degno solo d'essere schiavo, ma un uomo intelligente e sapiente. Neimeha mi ha detto che sei in grado di pilotare un velivolo.

Mi inchinai senza parlare.

— Sono doverosamente sensibile alle sventure che ti hanno precipitato dalla tua posizione altissima, e non intendo aggravare le sofferenze di un uomo di rango reale. Poiché sei in grado di prendere parte a questa comunità come eguale dei miei nobili, intendo fare di te un Alii di Kau e ammetterti alla mia corte.

Mi inchinai di nuovo profondamente, in silenzio.

— Neimeha mi dice inoltre che tu conosci il modo di inviare messaggi attraverso l'aria, dalla centrale a un velivolo lontano molte miglia.

— Sì, sire: è una cosa relativamente semplice.

— Sono lieto di udirlo, perché ritengo che si tratti di un'arte molto utile. Ti innalzerò al rango di Alii, ma in cambio ti chiedo un piccolo favore.

— Sarò lieto di porre la mia scienza al tuo servizio — risposi.

Kapioma aggrottò leggermente la fronte a quella risposta.

— Non si tratta di questo: lo do per scontato. Il favore che ti chiedo è di natura diversa. A Ulm tu eri sposato ad Awlo, figlia di Kalu Sabama. Dopo la sua morte, ella è divenuta Sibimi di Ulm. Tra circa un mese — e si interruppe per lanciare un'occhiata alla Sibimi, che fremette come colpita da una sferzata, — Kau non avrà più una Sibimi ed è mia intenzione elevare la figlia di Kalu a tale rango eccelso, in cambio del trono che ha perduto. Il

favore che ti chiedo è di divorziare da lei.

— Divorziare da Awlo? Mai! — gridai io.

— Dovresti riflettere prima di decidere — disse Kapioma con una smorfia. — Come moglie di un Alii, non potrei sposarla senza prima sbarazzarmi di te. Se dovessi ordinare la tua esecuzione, non mi troverei in una posizione migliore, poiché la vedova di un criminale giustiziato non potrebbe venire elevata al rango di Sibimi. Tuttavia, secondo le leggi di Kau, uno schiavo non può avere legalmente moglie. Se non acconsenti, ti degraderò al rango di schiavo, il che scioglierà ogni vincolo che la lega e la lascerà libera di salire sul trono al mio fianco. Per me non ha importanza, ma per te può significare molto. Ti concedo un giorno per decidere. O divieni un Alii di Kau e divorzi da lei, oppure diventi uno schiavo: e io la sposerò in ogni caso.

— Non occorre né un giorno né un minuto per decidere, Kapioma Sabama — risposi. — Non divorzierò mai da Awlo.

Kapioma scrollò le spalle.

— Comunque, ho cercato di essere generoso con te — rispose. — Neimeha, quest'uomo è uno schiavo di Kau. Vestilo come tale e conducilo all'alloggio degli schiavi. Lavorerà nel laboratorio della centrale elettrica e ci mostrerà il metodo per inviare messaggi ai nostri aerei, che secondo lui è tanto semplice. Se si rifiuta o non ci riesce, fallo scuoiare vivo.

Le guardie mi afferrarono e mi trascinarono via dalla sala del trono. Mi tolsero gli abiti e mi gettarono addosso la veste bianca degli schiavi. Così abbigliato, venni ricondotto all'alloggio che avevo lasciato poco prima. Moka e gli altri miei amici mi corsero incontro esprimendo indignazione per ciò che raccontai loro. Approvarono a gran voce la mia decisione; tuttavia Lamu osservò che avrei fatto meglio ad accettare la proposta di Kapioma e ad ottenere il rango di Alii, che avrebbe potuto consentirmi di aiutarli tutti a fuggire. Un'occhiata bruciante di Moka gli mozzò la parola. Dopo una breve conversazione, andammo a letto nei dormitori adiacenti alla stanza centrale.

Rimasi sveglio a lungo, a fare progetti. Fino a quel momento era andato tutto meglio di quanto non avessi osato sperare. Awlo era viva e stava bene, e non correva pericoli immediati. Io avevo cento amici fedeli e soprattutto ero destinato a lavorare in laboratorio per costruire un apparecchio radio, quello che mi serviva per comunicare con Olua. Mi addomientai con la netta sensazione che la fortuna fosse dalla mia parte.

La mattina, quando gli schiavi vennero inviati al lavoro, una guardia mi

stava aspettando. Mi condusse alla centrale elettrica, situata entro il recinto del palazzo reale. Fui portato in laboratorio, dove mi fu ingiunto di mostrare come intendevo trasmettere messaggi via radio. Protestai che non conoscevo i loro sistemi di trasmissione dell'energia, e che avrei dovuto familiarizzarmi con i loro metodi e le loro apparecchiature, prima di poter realizzare qualcosa di nuovo. Dopo essersi consultati, decisero che la mia pretesa era ragionevole; venni affidato a uno degli uomini del laboratorio, che ebbe l'ordine di insegnarmi tutto quello che era possibile sulla trasmissione dell'energia.

Il mio istruttore era un giovane che aveva circa la mia età. Nonostante gli occhi a mandorla e la pelle gialla, era un individuo simpatico, oltre che un abile scienziato. Era figlio di uno dei più altolocati Alii di Kau. Nel periodo in cui lavorai con lui, diventammo amici, in un certo senso, e un giorno egli mi confidò che una delle sue bisnonne era stata una schiava portata da Ame, la seconda città dell'impero di Ulm. Questo spiegava, probabilmente, perché egli mostrava meno interesse per la scienza e più per gli esseri umani di tutti i suoi compatrioti. Lo giudicai la persona più umana e più simpatica che conobbi tra i Kauani. Solo la sua appassionata devozione a Kapioma mi trattenne dal proporre a Waimua (questo era il suo nome) di allearsi con noi. La sua tragica morte, in seguito, fu per me causa di sincero dolore.

Non faticai molto a seguire le spiegazioni di Waimua. L'energia di tutto l'impero di Kau veniva generata nella centrale di Kaulani e trasmessa dovunque. C'erano cinque impianti separati, ognuno dei quali irradiava una delle cinque lunghezze d'onda che già mi aveva descritto Olua. All'inizio rimasi impressionato dall'enorme spreco di energia causato dalla trasmissione generale, fino a quando scoprii che solo l'onda pilota, a bassa energia, veniva trasmessa in quel modo. I generatori erano costruiti in modo che quando l'onda pilota riceveva una richiesta, veniva lanciata automaticamente un'onda direzionale che trasportava l'energia necessaria. C'erano quadranti che registravano la direzione e la distanza del consumo dalla centrale, e quindi l'ubicazione di tutti gli aerei che volavano sull'impero poteva venire stabilita, con un'approssimazione d'una dozzina di miglia, su una grande carta appesa vicino ai trasmettitori per l'aviazione. La più piccola delle cinque installazioni era, naturalmente, quella che faceva funzionare gli aerei privati e le tute da combattimento del Sabama.

Il giorno passò prima che avessimo finito di visitare la centrale, ma tro-

vai il tempo di spiegare a Waimua, a grandi linee, i metodi della radiotelegrafia. Egli afferrò subito il principio, e promise di procurare tutto il necessario per i nostri esperimenti e di incaricare i migliori fabbricanti di strumenti dell'impero di preparare le valvole secondo le indicazioni. Appena il materiale necessario fosse arrivato, avremmo potuto cominciare. Io identificai subito nel laboratorio lo schermo dietro il quale Olua aveva nascosto la sua tuta da combattimento; ma naturalmente non cercai di impossessarmene e mi guardai bene dal parlarne a Waimua.

Mentre visitavo la centrale, mi venne un'idea embrionale, che sembrava rendere possibile la fuga. Benché non avessi intenzione di colpire prima di avere stabilito le comunicazioni con Olua e avergli dato gli ordini necessari, rivelai la mia idea a Moka, in gran segreto. Egli promise che avrebbe provveduto a far sì che i nostri uomini raccogliessero al più presto possibile le informazioni che mi occorrevano. Intendeva parlare dapprima solo con i più discreti e fidati tra i nostri uomini, e non dare informazioni fino a quando fosse venuto il momento di agire. Poiché quella notte non venimmo interrotti, ciò che restava del Consiglio dei Nobili decise che il momento era propizio e Lamu e io pronunciammo il giuramento temporaneo di amicizia.

Il giorno seguente terminai il mio corso d'istruzione e il terzo giorno i fabbricanti di strumenti mi presentarono una dozzina di valvole che avevano confezionato. Considerando il fatto che non ne avevano mai vista una, avevano fatto un lavoro eccellente, e io non avevo dubbi sulla riuscita dei miei sforzi. Waimua e io cominciammo subito a montare una trasmittente e due riceventi. Uno dei ricevitori era costruito in modo da funzionare soltanto su una data lunghezza d'onda, ma l'altro era regolabile, in modo che io potessi ricevere non soltanto dalla mia trasmittente ma anche da Olua, se fossi riuscito a stabilire la comunicazione con lui. Passò una settimana prima che fossi pronto a effettuare un collaudo.

I ricevitori funzionarono perfettamente, finché furono nella stessa sala in cui si trovava la trasmittente; e con il pretesto di provarli su distanze maggiori, mandai Waimua a cinquanta miglia di distanza con un aereo militare. Non appena me lo fui tolto di torno, regolai la mia trasmittente sulla lunghezza d'onda dell'apparecchio a bordo dell'adattatore e chiamai freneticamente. Mi parve che passassero ore prima che giungesse la risposta. Olua aveva studiato con diligenza il codice internazionale, da quando l'avevo lasciato, e non ebbe difficoltà a ricevere i miei messaggi e a rispondermi. Lo informai in fretta della situazione a Kau e gli spiegai i nostri piani. Egli po-

té darmi alcuni ottimi suggerimenti, basati sulla sua perfetta conoscenza di Kaulani, e io li incorporai nei miei piani. Nell'eventualità che ciò potesse tornare utile, gli dissi di fare un viaggio al piano maggiore e di riportare certo materiale. Avevo lasciato una somma notevole in oro nella mia valle del Nevada e gli spiegai dove trovarla. Olua mi promise di svolgere fedelmente i suoi compiti e io passai alla lunghezza d'onda su cui era regolato il ricevitore di Waimua.

Trasmisi un messaggio confuso, variando di volta in volta l'energia, perché il segnale arrivasse un po' forte e un po' svanisse. Ero sicuro che Waimua sarebbe riuscito a captare solo poche parole del messaggio, ma che si sarebbe sentito molto incoraggiato. Intendevo proporre modifiche, e prolungare con quella scusa il mio lavoro per qualche altro giorno, fino a quando fossimo stati pronti ad agire per conquistarci la libertà. Il mio piano funzionò alla perfezione e Waimua ritornò fuori di sé dall'entusiasmo per il successo parziale ottenuto nel nostro primo esperimento. Smontammo i ricevitori e le trasmittenti, decisi a ricostruirli con quelle modifiche che, gli assicurai, li avrebbero fatti funzionare nel modo migliore.

Quella notte Moka mi riferì che Hiko gli aveva portato l'ultima informazione necessaria, e che non era più necessario aspettare. Tutti, persino Lamu, erano stati ormai informati del piano e della parte che avrebbero avuto nella sua realizzazione.

In breve, il nostro piano era questo. A un dato momento, dovevamo dividerci in due squadre. Una, al mio comando, doveva attaccare la centrale elettrica e togliere l'energia. Subito dopo gli altri, agli ordini di Moka, dovevano entrare nel palazzo e liberare Awlo. Noi saremmo usciti per incontrarli e ci saremmo rifugiati tutti nella centrale. Prevedevamo di catturare parecchi scienziati kauani, là dentro, e di costringerli a modificare un aereo militare da trasporto, capace di contenere cento uomini, che veniva sempre tenuto in una rimessa sul tetto della centrale: avrebbero dovuto adattarlo alla lunghezza d'onda personale del Sabama. Poi avremmo smantellato tutti i generatori, tranne il più piccolo, che irradiava quell'energia. Tutti, tranne un contingente ridotto, saremmo partiti con l'aereo modificato, e i devoti che sarebbero rimasti avrebbero cercato di difendere la centrale fino a quando noi non fossimo stati ben lontani da Kau.

Era un piano rischioso, ma era il migliore che avevamo saputo escogitare, e io non permettevo che si discutesse di ciò che sarebbe accaduto quando i difensori lasciati alla centrale sarebbero stati sopraffatti e il nostro ae-

reo sarebbe stato costretto ad atterrare. Io avevo un altro piano, che non avevo rivelato neppure a Moka. Intendevo dirigermi verso l'adattatore e armare i miei uomini. Kau non conosceva le armi da fuoco, a quanto ci risultava, e davanti a cento uomini risoluti e ben armati, l'intero esercito sarebbe stato impotente, una volta che fosse stata tolta di mezzo l'energia che attivava le tute da combattimento. Ciò che avremmo fatto dopo la fuga dipendeva dalla volontà di Awlo. Potevamo spazzare via i Mena e rifondare l'impero di Ulm (Ame non era ancora stata espugnata dai Mena, a quanto se ne sapeva), oppure avremmo potuto fondare un nuovo impero in qualche parte remota del nostro minuscolo mondo, dove non avrebbero potuto trovarci né i Mena né i Kauani.

La parte più debole del nostro piano stava nel fatto che eravamo costretti a colpire in pieno giorno, perché di notte venivamo rinchiusi. Non c'era niente da fare, comunque, e avevamo stabilito di muoverci a mezzogiorno in punto. Contavamo sulla sorpresa e sul fatto che molti degli attendenti del palazzo sarebbero stati a pranzo. Quando lasciammo il nostro alloggio, quel mattino, non potei fare a meno di chiedermi quanti dei miei coraggiosi sudditi sarebbero stati ancora vivi quella notte.

Verso le dieci, mentre Waimua e io stavamo lavorando sulla radio trasmittente, due guardie entrarono in laboratorio e mi ordinarono di seguirle. Rifiutarono di rispondere alle mie domande, dicendo semplicemente che dovevo recarmi subito nella sala del trono. Lasciai qualche istruzione a Waimua, poi presi posto tra i due e uscii. Quando uscimmo dalla centrale elettrica, mi accorsi che qualcosa, nei nostri piani, non aveva funzionato. In mezzo a file di guardie in tuta da combattimento, gli Ulmiti venivano ricondotti negli alloggi degli schiavi.

Venni condotto davanti alla sala del trono, dove trovai Lamu, Moka e Hama che attendevano, circondati dalle guardie. La porta si aprì e mi fu ordinato di presentarmi al Sabama. Mi svincolai dalle mani delle guardie e mi avviai a testa alta fino ai piedi del podio, fissando Kapioma con aria di sfida. Egli mi guardò a sua volta, con il viso inespressivo.

— Sono stato informato, Courtney — disse con quella sua voce gutturale, — che gli schiavi di Ulm hanno ordito una congiura per impadronirsi della centrale elettrica e per fuggire a bordo di un trasporto militare pilotato da te. Cos'hai da dire?

— Nulla, sire — risposi, laconico.

— Sono al corrente di tutti i particolari del piano — continuò Kapioma, — e negare sarebbe inutile. Come capo della congiura, il tuo fato è natural-

mente la morte. Non ho ancora deciso come morirai, e il mio Consiglio dei Nobili non ha ancora discusso la sorte dei tuoi seguaci.

— Certo, sapevo da tempo che tu avevi deciso di uccidermi, Kapioma Sabama — dissi io, freddamente, — poiché soltanto così puoi liberare Awlo dai vincoli che la legano a me. Le leggi di Kau possono dire ciò che vogliono a proposito degli schiavi, ma io e Awlo ci sposammo secondo le leggi di Ulm, quando io ero un uomo libero e un principe. Riducendomi in schiavitù tu non hai sciolto il legame: può essere annullato solo dal Sabama di Ulm con il consenso del Consiglio dei Nobili. Vorrei sapere come hai scoperto il nostro piano.

— Uno dei membri della congiura, che tu progettavi vilmente di abbandonare qui per motivi di gelosia, ha udito per caso il piano, ne ha scoperto i Particolari e li ha riferiti — rispose Kapioma.

— Non doveva venire abbandonato nessuno — esclamai, sorpreso.

— Non intendevi lasciare qui Lamu?

— No. Aveva il comando del gruppo che doveva impadronirsi della centrale elettrica, grazie alla quale ci proponevamo di fuggire.

— Allora Lamu ha mentito — disse Kapioma, lentamente. — E questa non è la prima sua menzogna che abbiamo scoperto. Courtney, si direbbe che anche un principe di Ulm possa essere un traditore. Portate qui lo schiavo Lamu!

Lamu fu trascinato tremante ai piedi del podio. Si prostrò davanti al trono e alzò lo sguardo. Il suo servilismo mi esasperò e gli sferrai un calcio.

— Alzati e affronta da uomo la tua sorte! — esclamai.

Kapioma sorrise freddamente, mentre Lamu si rialzava lanciandomi uno sguardo truce.

— Lamu — disse il Sabama di Kau, — hai mentito una volta di troppo. La pena per chi mente al Sabama di Kau è la morte, ed è questa la sorte che hai meritato. La punizione per aver tradito il proprio sovrano, in ogni paese è la morte, e tu hai tradito colui che è il tuo legittimo Sabama, anche se a Kau è uno schiavo. Meriti doppiamente la morte e perciò morirai così lentamente che ti sembrerà di essere passato per due volte attraverso le sofferenze della dissoluzione. Tu intendevi fuggire, nonostante ciò che mi hai detto.

— No! — gridò Lamu. — Ho saputo della congiura solo ieri notte, ascoltando ciò che si dicevano Moka e Courtney. E l'ho riferito alle guardie appena ne ho avuto la possibilità.

— Fate entrare Moka e Hama — ordinò Kapioma.

Vennero introdotti i due Alii, e fui lieto di vedere che si inchinavano con la deferenza dovuta a un monarca, non un filo di più.

— Lo schiavo Lamu aveva una parte del piano di fuga e ne era al corrente prima di stanotte? — domandò il Sabama.

I due nobili mi guardarono, come per chiedermi un ordine.

— Dite la verità! — esclamai.

— Era incluso nel piano di fuga, e ne è stato informato quattro notti fa, Kapioma Sabama — disse Hama. Moka annuì.

— Le voci dei tuoi compatrioti ti hanno condannato, Lamu — disse Kapioma. — La sua morte farà sudare di terrore per un'intera generazione i criminali condannati. Courtney, le leggi di Kau non sono inesorabili. Sei stato vittima di un uomo di cui ti fidavi, e la sofferenza che ti ha causato l'apprendere che uno dei tuoi principi è un traditore è già una dura punizione. Forse non dovrai morire. Se divorzierai da Awlo come ti ho chiesto, sottoporrò la questione al mio Consiglio dei Nobili, raccomandando clemenza. No, non rispondermi subito: so quale sarebbe la tua risposta se non avrai il tempo di riflettere. Pensaci. Se tu muori, insieme a te moriranno tutti i tuoi seguaci. In quanto criminali, moriranno tra le torture. Per te, decreto una morte da soldato.

— Non per riguardo verso di me, Kapioma Sabama, ma perché non puoi elevare al rango di Sibimi la vedova di un uomo che è morto come un criminale — ribattei, accalorandomi.

— Esattamente, Courtney. Il tuo rifiuto di accettare le mie condizioni non servirà a niente. Ti concedo due giorni per prendere una decisione. Nel frattempo, mi compiacerò di realizzare qualunque tuo ragionevole desiderio. Ne hai qualcuno?

— Sì — risposi, mentre il sangue mi bolliva nelle vene. — Lascia a me il compito di eseguire la sentenza di morte sul vile che è stato la causa di tutte le mie sventure.

Kapioma sorrise lievemente, mentre Lamu rabbrividiva.

— Ne sarò lieto — disse il Sabama. — Sarà uno spettacolo divertente. Ti concederò anche di scegliere il modo in cui dovrà morire.

— Desidero ucciderlo in leale combattimento.

Kapioma ci studiò entrambi per un istante.

— Così sia — disse. — Se egli dovesse ucciderti, la questione di Awlo sarebbe risolta nel modo migliore. Se vincerà, avrà salva la vita e servirà come schiavo in Kau per il resto dei suoi giorni. Se lo ucciderai, tu e i tuoi

sudditi sarete liberi. Verrete condotti alle montagne di Kau e liberati con viveri e acqua sufficienti per due settimane, e vi saranno date delle armi. Se qualcuno di voi ritornerà a Kau, verrà ucciso tra le torture. Se ce la farete a passare le montagne, i Mena vi uccideranno. Che ne dici?

— E Awlo? — domandai.

— In ogni caso, Awlo rimarrà qui e diverrà la mia Sibimi — fece Kapioma con voce tagliente.

— Allora io... — Mi interruppi, riflettendo. Ero stato sul punto di dichiarare che preferivo morire a Kau piuttosto di separarmi da Awlo, ma mi venne in mente un piano. Se fossi morto a Kau, avrei privato Awlo del suo unico protettore, e proprio tra le montagne di Kau stavano le mie preziose armi da fuoco.

— Accetto le tue condizioni, Kapioma Sabama — dissi.

— Portate le tute da combattimento! — comandò quello.

Una guardia si affrettò a portare due tute, entrambe munite di otto braccia.

— Uno scienziato come te, Courtney, non ha bisogno di essere istruito nell'uso di una macchina tanto semplice — disse Kapioma con voce fredda. — Poiché Lamu non possiede la tua conoscenza, lo istruirò personalmente, in modo che il combattimento non sia impari.

Compresi subito che intendeva farmi uccidere da Lamu e pensai con rammarico alla tuta a trenta braccia che, come mi aveva rivelato Olua, era nascosta nel laboratorio. Comunque era inutile pretendere l'impossibile, e cominciai a studiare i sei comandi di cui era dotata la mia tuta. Li individuai subito.

Kapioma impiegò qualche tempo a istruire Lamu. Quando fu certo che il mio avversario avesse capito, ci ordinò di indossare le tute. Poi le guardie Portarono un'enorme cupola di un materiale cristallino e trasparente, che collocarono sopra di noi. Non ho idea del materiale di cui era fatta. Sembrava vetro, ma poiché aveva un diametro di dieci metri e quattro uomini la portavano senza difficoltà, doveva essere di un materiale straordinariamente leggero. Potevo sentire la voce di Kapioma come se la cupola non ci fosse.

— Nessuno interferisca — disse il Sabama. — Conterò fino a cinque. Allora potrete battervi, ma non prima. Siete pronti? Uno! Due!

Un accecante lampo verde scaturì da un braccio della tuta di Lamu. Il mio braccio sinistro ricadde inerte, paralizzato dal raggio terribile. Lamu ributtò indietro la testa e alzò una mano per ripararsi gli occhi da quel ful-

gore. Il raggio mi passò accanto, senza danneggiarmi oltre. Attesi che Kapioma continuasse il suo conteggio. Ero certo che era stato lui a dire a Lamu di incominciare prima dell'ultimo segnale, ma ero altrettanto sicuro che sarei stato punito se avessi fatto la stessa cosa.

— Tre! — venne la sua voce, dopo una pausa. — Quattro!

Lamu si era ripreso dal trauma e, con un'espressione astuta, stava mirando su di me il raggio verde, che aveva brillato, senza fare altri danni, sulla cupola cristallina che ci copriva. Il raggio si avvicinava, e Kapioma non dava ancora l'ultimo segnale. Il raggio toccò il mio braccio paralizzato, scese verso la mia gamba.

— Cinque! — esclamò finalmente la voce di Kapioma.

Il mio raggio arancione sfolgorò e il raggio verde di Lamu sparì. Impiegai un solo istante a rivolgere lo stesso raggio arancione sul mio braccio paralizzato, facendolo tornare normale. Ora potevo usare due armi alla volta.

Puntai di nuovo il raggio su Lamu e poi accesi, in rapida successione, quello rosso e quello verde. Era un trucco che mi aveva insegnato Olua. Dalla tuta di Lamu scaturì un bagliore accecante, e il suo raggio verde scomparve. Una delle sue armi più potenti era ormai inservibile.

Un'espressione spaventata gli apparve sul volto; e poi balenò il suo raggio rosso. Io ero deciso a tenermi sulla difensiva fino a quando non avessi distrutto le sue armi, e spensi i miei raggi arancione, verde e rosso, e lanciai quello azzurro. Lamu cercò di trapassare lo scudo di luce azzurra di cui ero coperto. Toccò un altro tasto e accanto a quello rosso scaturì un raggio bianco. Olua mi aveva parlato di quell'arma terribile, che sottraeva l'acqua ad ogni sostanza che toccava: mi affrettai ad attivare il mio raggio giallo per combatterlo. Continuammo a girare l'uno intorno all'altro, e i due raggi cercarono invano di trovare un varco nella mia armatura di luce. Cercai di ricordare altri trucchi insegnatimi da Olua, e me ne tornò in mente uno. Spensi all'improvviso i miei due raggi. Lamu puntò verso il mio cuore le due braccia lampeggianti della tuta. Attesi che i due raggi si incrociassero, e poi accesi quello verde e quello giallo. Ora che dovevo guardarmi da un raggio solo, era semplice tenerlo a bada.

Non riuscivo a ricordare un metodo per mettere fuori uso il raggio bianco; per evitare di prolungare il combattimento all'infinito accesi all'improvviso il raggio verde e lo diressi contro le gambe di Lamu. Prima che egli potesse attivare quello arancione per neutralizzarlo, il raggio paraliz-

zante fece effetto e lo vidi crollare. Avanzai in fretta e mi fermai accanto a lui. Olua mi aveva detto che in pratica ogni raggio era capace di annientare la forza che lo generava. Afferrai il braccio da cui scaturiva il raggio bianco e lo torsi, lentamente. Lamu cercò di opporsi, ma un tocco del mio raggio paralizzante rese inerti anche le sue braccia. Torsi ancora il braccio, fino a quando il raggio bianco non fu diretto contro l'arto da cui usciva. Dopo un attimo, il raggio si spense: Lamu era rimasto senz'armi.

Sarebbe bastato un tocco di uno qualsiasi dei miei tre raggi offensivi per finirlo: ma non era così che intendevo ucciderlo. Mi chinai su di lui e gli strappai di dosso la tuta inutilizzabile. La gettai via e arretrai. Il mio raggio arancione balenò per un istante e Lamu si alzò, indenne e forte come lo era all'inizio del duello.

— A noi due, Lamu Siba — dissi lentamente, in tono minaccioso. — Preparati a morire per mia mano.

Mi sfilai rapidamente la tuta. Lamu mi sorvegliava come un gatto. Nell'attimo in cui ebbi le braccia impegnate per togliermi la tuta, si rialzò e si avventò. Arretrai, spostandomi lateralmente, e così facendo mi scoprii. Egli alzò di scatto il piede destro e mi centrò con un violento colpo all'inguine. Mi piegai in due con un grido di dolore, e Lamu si buttò su di me, stringendo in pugno una daga scintillante.

Ebbi il buon senso di contorcermi in modo che la lama mi graffiasse solo il dorso. Il dolore del suo colpo basso era terribile, e io ero disarmato; ma egli si avvicinò ancora mentre sgusciavo dalla tuta, e io mi avventai alla sua gola. La daga mi lampeggiò davanti agli occhi, ma non vi badai. L'afferrai per il collo e mi buttai a terra, trascinandolo con me. Sentii un dolore bruciante alla spalla e un altro al fianco, prima di potergli puntare un ginocchio sul petto e di strappargli la daga, che scagliai lontano. Gli serrai di nuovo le mani intorno alla gola e strinsi. Il suo viso divenne paonazzo e il suo sguardo implorante. Allentai per un istante la pressione e abbassai la testa.

— Pietà, Courtney Sabama — mormorò rauco Lamu.

— Quanto hai dimostrato pietà, tu? — chiesi. — Dov'è Awlo? Dov'è Kalu Sabama? Dov'è Ulm? Meriti tre volte la morte per il tuo tradimento, e non c'è pietà nel mio cuore.

Serrai lentamente la stretta attorno alla sua gola. Il suo respiro divenne un ansito e poi un gemito fioco. La testa ricadde all'indietro, gli occhi schizzarono dalle orbite, fissi e sbarrati, orribilmente. Mi sembra ancora di vederli, quegli occhi. Sempre tenendogli un ginocchio puntato sul petto,

lasciai la presa alla gola, gli afferrai la testa e la girai, lentamente, continuai fino a quando le vertebre cedettero con uno scatto secco e la testa ricadde inerte. Così morì Lamu Siba, principe di Ame dell'Impero di Ulm, per mano del suo sovrano che aveva tradito.

Mi rialzai, barcollando, e mi girai verso Kapioma.

— La tua sentenza è stata eseguita, o Sabama — esclamai, ansando. — Quando potrò andarmene con i miei sudditi?

— Non appena sarai guarito dalle tue ferite e potrai viaggiare, Courtney — rispose quello gravemente. — Sono deluso del comportamento di quel cane, ma la parola del Sabama, una volta data, non può venire ritirata. Tu hai semplicemente scambiato la morte rapida e onorevole degna di un soldato con la lunga morte per sete e per fame tra le montagne. Sei stato tu a scegliere. Ricorda, tuttavia, che la mia offerta di salvarti la vita è ancora valida. Divorzia da Awlo e sarai salvo.

Mi raddrizzai per lanciargli in faccia la mia sfida, ma non potei far altro. Avevo perduto molto più sangue di quanto mi fossi reso conto, e dopo un attimo vacillai. Tutto diventò nero. Mi parve di precipitare in un abisso interminabile, e non ricordo altro.

Passarono quattro giorni prima che riprendessi conoscenza: ma quando rinvenni, ero già in grado di mettermi in viaggio. I medici di Kau mi avevano curato con raggi risanatori che mi avevano rimarginato le ferite e restituito le forze. Moka avrebbe voluto che riposassi ancora per qualche giorno, ma non osavo farlo. Mancavano solo quattordici giorni alla data della morte della Sibimi di Kau e, se non fossimo ritornati a Kaulani in tempo... tremavo, pensando alla sorte di Awlo. Perciò mandai a dire a Kapioma che gli ricordavo la promessa e che volevo partire subito.

In fondo al cuore, Kapioma doveva avere ancora una scintilla di cavalleria, perché venne alla centrale elettrica, per assistere alla nostra partenza.

— Addio, Courtney Sabama — disse, — perché, dall'istante in cui ti ho liberato dalla schiavitù, hai di nuovo diritto al tuo rango reale. Mi rincresce che tu non abbia accettato le condizioni favorevoli da me offerte, perché credo che saresti stato un esponente molto utile della mia corte. Tuttavia, ho dato la mia parola, e tu puoi andartene. Sto solo cambiando il modo della tua morte. Non potrai ritornare a Kau. Se resterai tra le montagne, morirai di fame, e se andrai a Ulm ti uccideranno i Mena. In ogni caso, tra poche settimane non sarai più sulla mia strada.

Mi umiliai a chiedergli un favore, prima di partire.

— Poiché vado alla morte, Kapioma Sabama — dissi, — chiedo una sola cosa alla tua misericordia. Desidero vedere Awlo, prima di partire.

Kapioma si oscurò in volto.

— È impossibile — disse freddamente. — Awlo non sa della tua presenza qui, e ti crede morto. Presto lo sarai davvero, e io non desidero ravvivare i suoi ricordi e ridestare la sua angoscia. La disporrebbe assai male nei miei confronti.

Non dissi altro, e salii a bordo dell'aereo da trasporto. I miei uomini mi seguirono e, dopo pochi istanti, decollammo e ci dirigemmo verso occidente.

— Dove dovremo farvi atterrare, Courtney Sabama? — chiese Neimeha, che era al comando.

— Atterra nel luogo in cui mi hai trovato — risposi.

Quello scrollò le spalle e parlò al pilota. Due ore dopo aver lasciato Kaulani, l'aereo da trasporto atterrò. Sbarcammo. L'apparecchio volteggiò sopra di noi per qualche minuto, poi si diresse di nuovo verso la capitale di Kau. Quando scomparve, Moka mi si avvicinò.

— Quali sono i tuoi piani, Courtney Sabama? — chiese.

— Ritorneremo a Kau a salvare la nostra Sibimi. Poi agiremo secondo le circostanze.

— Siamo soltanto centodue — disse Moka, dubbioso, — e l'esercito di Kau conta migliaia di uomini. Come possiamo sperare di vincere?

— Cento uomini adeguatamente armati possono fare prodigi, Moka — risposi. — Hai dimenticato le armi che ero andato a prendere? Sono nascoste tra queste montagne. Andremo a prenderle, e poi faremo i nostri piani. Con le armi troveremo un Alii di Ulm che ha vissuto per anni a Kau e conosce bene le forze del nemico. Pensi che l'aereo kauano tornerà a sorvegliare i nostri movimenti?

— Credo di sì, poiché ci è stato vietato di tornare.

— Lo spero. Se torneranno, ho un'idea che forse ci permetterà di arrivare a Kaulani senza combattere. Per prima cosa, però, dobbiamo procurarci le armi.

La bussola tascabile figurava tra gli oggetti che i Kauani mi avevano restituito prima di abbandonarci. Avevano tenuto le mie pistole automatiche, sebbene non sapessero come usarle. Stabilii un percorso con la bussola e, carichi di viveri e d'acqua, incominciammo la marcia che doveva condurci all'adattatore.

Moka non si era ingannato quando aveva detto che i Kauani ci avrebbero

sorvegliati. Nel tardo pomeriggio, mentre la colonna proseguiva stancamente tra le rocce squallide, l'aereo da trasporto che ci aveva condotto tra le montagne ci sorvolò a bassa quota. Evidentemente furono soddisfatti di ciò che videro perché, dopo aver osservato attentamente i nostri movimenti, tornarono verso Kaluani. La notte scese prima che avessimo coperto oltre metà della distanza che, secondo i miei calcoli, ci separava dall'adattatore, ma ero sicuro che stavamo andando nella direzione giusta.

Fu una notte molto fredda, e poiché non avevamo coperte, ci rannicchiammo tutti insieme per dormire. Gli uomini di Ulm non erano abituati al freddo e soffrirono moltissimo, ma nessuno si lamentò. La mattina dopo ci rimettemmo in marcia.

A mezzogiorno fui certo che ci eravamo spinti abbastanza avanti, eppure il paesaggio mi sembrava sconosciuto. Fermai la colonna e inviai gruppi di esploratori in varie direzioni, con l'ordine di ritornare prima del tramonto.

Era difficile trovare la strada in quella zona desolata, anche con l'aiuto della bussola. Per poco non mi persi, e il sole stava calando quando il mio gruppo tornò al campo. Due delle squadre di esploratori non erano ancora rientrate. Non avevamo nulla per accendere un fuoco, e potevamo solo gridare di tanto in tanto, per guidare quelli che si erano smarriti. Un gruppo arrivò verso le otto, ma venne il mattino senza che l'altro ricomparisse. Ne fui sorpreso perché sapevo che gli Ulmiti avevano un meraviglioso senso dell'orientamento. Feci qualche prova e scoprii che non funzionava tra le montagne. Non so spiegare il perché, ma era così.

Al mattino mi consultai con Hama e Moka. Ero sicuro che eravamo vicini all'adattatore e alle munizioni, eppure il giorno prima avevamo rastrellato la zona senza trovare nulla. Avevo l'impressione che fossimo troppo a sud, e avrei voluto togliere il campo, ma restava da risolvere il problema della pattuglia sperduta. Finalmente decidemmo di lasciare all'accampamento dieci uomini agli ordini di Hama, e di portarci cinque miglia più a nord, tenendoci in contatto per mezzo di messaggeri. Dal nuovo campo avrei mandato altre squadre di esploratori. Realizzammo il programma, ma per quanto battessimo la zona per altri due giorni non trovammo l'adattatore, e io cominciai a temere che i Kauani l'avessero trovato e l'avessero portato via. Il quarto e il quinto giorno passarono allo stesso modo, e persino il mio sostenitore più devoto, Moka, cominciò a mostrare qualche dubbio.

La mattina del sesto giorno stavamo per mandare altre squadre a proseguire l'interminabile ricerca, quando si udì un grido fievole provenire da sud, e uno degli uomini di Hama si appressò a grande velocità. Quando fu

più vicino, ci rendemmo conto che era estremamente emozionato.

— L'abbiamo trovato, Sabama! — gemette, quando fu a portata di voce. — Il gruppo di Hiko l'aveva trovato fin dal primo giorno, ma il messaggero che ci aveva mandato è caduto e si è spezzato una gamba. Solo oggi è riuscito a trascinarsi fino al nostro campo, mezzo morto per la sofferenza e la sete. Dice che Hiko e due uomini sono rimasti là, ma non sa dove si trovano.

Il fatto che l'adattatore fosse stato trovato nei pressi dell'accampamento era incoraggiante; ci mettemmo in marcia per raggiungere la squadra di Hama. Quando arrivammo, scoprimmo che questi aveva mandato tutti i suoi uomini nella direzione che Hiko aveva preso quando se ne era andato, e non ci restò altro da fare che attendere. Dopo meno di tre ore arrivò un uomo, il quale ci annunciò che aveva rintracciato il posto. Disse che avevano trovato la grotta e le casse, ma non c'era traccia di Olua né dell'adattatore. Partii subito con una squadra, portando viveri e acqua per gli uomini di Hiko, e lasciando la maggior parte dei miei al campo, ad attendere il ritorno degli uomini di Hama. Al mattino avrebbero dovuto raggiungermi.

Il rapporto dell'esploratore era esatto. Nella grotta c'erano le casse con le armi e le munizioni, ma non c'era traccia né di Olua né dell'adattatore. Mi lambiccai il cervello, chiedendomi cosa poteva essere accaduto. L'unica spiegazione logica era che, quando Olua era passato al piano maggiore per eseguire i miei ordini, il suo adattatore si fosse spostato. In tal caso, poteva essere tornato a parecchie miglia di distanza, e magari ci stava cercando ansiosamente. La perdita dell'adattatore era un duro colpo, ma avevamo ancora le armi e le munizioni, e non tutto era compromesso.

Fu questione di pochi minuti aprire le casse dei fucili e delle munizioni, e io mi sentii meglio quando vidi il mio piccolo esercito armato di fucili e di pistole moderne, anche se nessuno degli uomini sapeva usarli, e io temevo che non servissero molto, contro le tute da combattimento dei Kauani. Il fatto che non sapessero usare le armi non mi preoccupava eccessivamente, perché sapevo di avere otto giorni prima che la Sibimi di Kau venisse uccisa; e avevo fatto un piano che, se fosse riuscito, ci avrebbe consentito di coprire in poco tempo le duecento miglia che ci separavano da Kaulani. L'aereo da trasporto di Kau ci aveva sorvolato tutti i pomeriggi, evidentemente per controllare i nostri movimenti, e io mi riproponevo di tentare di catturarlo. Ero felice di non avere completato i miei apparecchi radio prima di lasciare la città.

Il mio primo compito fu di insegnare ai miei uomini l'uso delle pistole e dei fucili. Avevo caricato sull'adattatore cento fucili e trentamila colpi, oltre a cento pistole e diecimila proiettili. Pensavo che potevo sprecare cento cartucce di fucile per ogni uomo e cinquanta proiettili di pistola, per farli esercitare al tiro al bersaglio. Improvvisammo un poligono e mettemmo di guardia delle sentinelle per avvertirci se si fosse avvicinato qualche aereo kauano. Gli Ulmiti si buttarono sulle armi come le anitre si gettano in acqua. Dopo cinque giorni mi convinsi che erano discretamente allenati, e attesi con ansia l'arrivo dell'aereo che intendevo catturare.

Con mio grande orrore, non comparve né quel giorno, né l'indomani, né il giorno successivo. I viveri e l'acqua erano quasi esauriti, poiché ci erano state consegnate provviste per quattordici giorni soltanto. A quanto pareva, i Kauani sapevano che non potevamo tornare nel loro paese e avevano deciso che non osavamo affrontare i Mena, perciò consideravano superfluo continuare a sorvegliarci. Quando il sole tramontò, il quattordicesimo giorno dopo la nostra partenza da Kaulani, io mi sentivo in preda alla più nera disperazione. Quello era il giorno fissato per l'esecuzione della Sibimi di Kau, e il pensiero che la mia principessa fosse in balia di Kapioma mi faceva impazzire.

Non avremmo potuto coprire le duecento miglia che ci dividevano dalla capitale in meno di cinque giorni di marce forzate, anche se avessimo avuto viveri e acqua e non avessimo incontrato resistenza. Io avevo basato tutti i miei piani sulla cattura d'un aereo kauano. La mattina del quindicesimo giorno eravamo rimasti quasi senza viveri e senza acqua, ma non sapevamo dove andare né cosa fare. La mattina ci esercitammo un po' al tiro, con la sensazione che fosse soltanto una perdita di tempo.

Per evitare che i miei uomini avessero il tempo di rimuginare sulla situazione, nel pomeriggio li condussi di nuovo all'improvvisato poligono, ma non c'era entusiasmo. Soffrivamo molto per la sete. Stavo per ordinare di tornare al campo quando una delle vedette lanciò un grido che ci fece sussultare. Gridava e additava qualcosa, a oriente. Nel silenzio improvviso che seguì, sentii il ronzio lontano delle eliche. I nostri piani erano pronti da tempo, e i miei uomini si affrettarono a mettersi in posizione per l'agguato come avevo stabilito, mentre altri, all'apparire dei Kauani, cominciarono a sparare all'impazzata contro i bersagli lontani.

Avevo previsto che la curiosità spingesse i Kauani ad atterrare per vedere cosa stavamo facendo, e non rimasi deluso. L'aereo volteggiò sopra il nostro poligono per quindici interminabili minuti, prima di atterrare a un

centinaio di metri dal punto in cui stavamo sparando. Numerosi Kauani, che indossavano tute da combattimento a sei braccia, scesero e si avvicinarono alla linea dei tiratori. Io ero nascosto dietro un macigno, a una cinquantina di metri dall'apparecchio. Era atterrato in modo che non potevo vedere il quadro dei comandi attraverso il portello aperto: e quella era una necessità vitale, se volevamo catturare l'aereo. Attesi che i Kauani mi avessero superato, poi lanciai un fischio.

Una scarica di colpi partì dalla fila dei tiratori e i Kauani arretrarono sotto l'impatto dei pesanti proiettili sparati a breve distanza. Le tute da combattimento ressero, e nessuno venne ferito. Raggi verdi e rossi scaturirono dalle braccia delle tute. Sei o sette dei miei uomini crollarono inerti e i Kauani avanzarono lentamente, in fila. Era il momento che attendevo. Tenendomi pronto a sparare, attraversai a corsa il tratto di terreno alle spalle dei Kauani. In quel modo, correndo, potei scorgere il quadro dei comandi attraverso il portello spalancato. Mi lasciai cadere a terra e mi appoggiai il fucile alla guancia. Ero stato nervoso fino a quell'istante, ma ora che dovevo sparare ero saldo come una roccia. Individuai l'interruttore che controllava la corrente di alimentazione delle tute. Lo inquadrai nel mirino e premetti il grilletto, lentamente. Il fucile sparò. In un attimo i raggi si spensero a mezz'aria, e i miei uomini balzarono in piedi con un grido di trionfo. Crepitò una scarica e un attimo dopo il suolo era coperto da Kauani morti o morenti. Ero riuscito a mettere fuori uso tutte le tute da combattimento dell'aereo.

Il pilota, però, non stava dormendo. I miei uomini si lanciarono verso l'apparecchio, ma quando il più vicino era ancora a circa cinquanta metri l'elica centrale cominciò a ronzare e l'aereo si sollevò. Hiko era il più vicino, e stava quasi per raggiungerlo quando dal fianco del velivolo lampeggiò un bagliore bianco, accecante, e il mio aiutante di campo crollò a terra. L'aereo continuò ad avanzare, acquistando velocità.

I miei uomini lo inseguirono, ma io sapevo servirmi di un fucile molto meglio di loro. Caricai e presi la mira con cura. Echeggiò uno sparo, l'elica centrale rallentò per un attimo e io mi affrettai a ricaricare la mia arma. Il secondo colpo andò fuori bersaglio, ma il terzo fece centro, e l'elica rallentò visibilmente, sfasata. Un quarto colpo, l'ultimo del caricatore, la bloccò del tutto, e l'apparecchio, con le sole due eliche alari funzionanti, si abbassò.

— Inseguitelo! — urlai, e i miei uomini si avventarono coraggiosamente verso l'aereo che perdeva quota. Non osavo sparare a una delle eliche alari

per timore che l'apparecchio urtasse il suolo malamente e restasse danneggiato. Toccò terra e si arrestò. I miei uomini accorsero, con un grido di trionfo. L'avevano quasi raggiunto quando un lampo accecante scaturì dalla fiancata e altri due Ulmiti caddero a terra.

Era evidente che i Kauani possedevano altri mezzi di offesa, oltre le tute, ma sembravano efficaci solo a breve distanza. Richiamai i miei uomini, e una scarica di proiettili crivellò l'apparecchio. Sparammo una seconda e una terza scarica, per sicurezza, contro la cabina, prima di avvicinarci cautamente. Nessun bagliore ci contrastò, e aprimmo i portelli: l'interno della cabina era uno sfacelo.

I soldati portarono via i cadaveri mentre io ispezionavo l'aeromobile. Dono il mio primo sparo, nessun altro aveva colpito il quadro dei comandi, ma l'elica centrale era fuori uso. Un'ispezione affrettata mi rivelò che l'interruttore dell'alimentazione delle tute era irreparabilmente rovinato, ma poiché i miei uomini non sapevano usare quelle armi terribili, la cosa non aveva importanza. Sapevo che ogni apparecchio kauano aveva una serie di eliche di ricambio; le trovai, e incaricai alcuni uomini di togliere quella danneggiata. Gli Ulmiti erano di una goffaggine incredibile quando si trattava di usare gli utensili, e alla fine toccò a me fare quasi tutto il lavoro. Il risultato fu che il sole era quasi tramontato prima che io provassi la nuova elica e constatassi che era installata a dovere. Salimmo tutti a bordo e io presi posto ai comandi. Un trasporto per cento uomini non era fatto per venire guidato da un solo pilota, ed ebbi parecchie difficoltà. Maledissi la sorte che aveva fatto mancare ad Olua quel punto, quando era tornato a Kau con l'adattatore. Tuttavia, ciò che va fatto può venire fatto, e io riuscii a far decollare l'apparecchio e a dirigerlo verso Kaulani.

Per mezz'ora volammo verso oriente, senza incidenti. Poi un grido di una vedetta sistemata a prua ci avvertì del pericolo, e Moka si affrettò ad accorrere. Guardò con il cannocchiale e mi informò che tre aerei militari kauani si stavano avvicinando a grande velocità. Non osavo abbandonare i comandi neppure per un istante, e perciò gli impartii gli ordini per il combattimento che ritenevo imminente e continuai a pilotare.

Il primo dei tre apparecchi kauani si avvicinò fino a una cinquantina di metri, e sopra le sue ali si accese una fila di segnali luminosi. Non sapevo cosa significassero. L'aereo passò oltre, descrisse un cerchio e prese a volare parallelo a noi a una distanza d'un centinaio di metri, sempre con i segnali accesi. Diedi il via a Moka.

Dai nostri finestrini eruppe una scarica di fucileria, ed ebbi la soddisfa-

zione di vedere che l'aereo kauano sbandava pazzamente per un momento e poi precipitava al suolo. Gli altri due si avvicinarono veloci, uno per parte. Quando il primo ci passò accanto, vi fu un lampo accecante di fuoco violaceo, eruttato dalla sua fiancata. Ebbi la sensazione di essere stato investito da un colpo fortissimo, ma quelli avevano calcolato male le distanze. Il nostro apparecchio sussultò nell'aria, ma poi si rimise in assetto e continuò il volo. Il fuoco dei miei fucilieri era terribile, e il secondo apparecchio precipitò a terra come il primo.

Il terzo aveva imparato la prudenza. Ci passò accanto a distanza molto maggiore. Quando ci fu di fronte, per un attimo sfolgorò un punto minuscolo di luce intensissima, e tutti gli interruttori del nostro quadro dei comandi elettrici scattarono. Il nostro apparecchio sbandò, cominciò a precipitare, ma io abbandonai i comandi e mi lanciai sul quadro. Feci scattare tutti gli interruttori con entrambe le mani e cercai di raddrizzare l'aereo. C'ero appena riuscito quando il punto luminoso riapparve e io dovetti ripetere la manovra.

— Sparategli, Moka! — gridai. — Non preoccupatevi della distanza!

Alle mie parole si levò un crepitar di spari, ma la luce risplendette di nuovo, stavolta prima che io avessi riacquistato il controllo del velivolo. Precipitammo in picchiata. Evidentemente convinto di averci messi fuori di combattimento, l'apparecchio kauano ci voltò la coda e si allontanò nell'oscurità sempre più fitta. Feci scattare gli interruttori e, con tutt'e tre le eliche che giravano alla massima velocità, lottai disperatamente per rimettere in assetto l'aereo. Il suolo si faceva sempre più vicino, ma io mi aggrappavo ai comandi con tutte le mie forze. Un attimo prima di urtare il suolo, sentii che l'apparecchio rispondeva e ricominciava lentamente a guadagnare quota. I miei avevano continuato a sparare contro i Kauani e, mentre cominciavamo a risalire, il grido di gioia di Moka, che era al cannocchiale, mi annunciò che l'avversario era nei guai. Lo inseguimmo a tutta velocità, e poco dopo lo scorsi: volava lentamente, in evidenti difficoltà. Pochi colpi ben diretti posero fine al combattimento. Lo lasciammo ridotto a un mucchio di rottami e proseguimmo il volo verso Kaulani. Ancora una volta, ringraziai il cielo che a Kau non esistesse un sistema di comunicazioni radio.

L'oscurità scese rapidamente, ma io mi tenni in rotta con la bussola e in meno di un'ora le luci di Kaulani rifulsero davanti a noi. Con tutti i fari accesi, puntai arditamente verso la centrale e atterrai sul tetto. Un drappello di guardie ci corse incontro: aprimmo lo sportello e scendemmo. Dieci dei

miei uomini avevano indossato le inutili tute dei Kauani morti e avanzavano all'avanguardia, tenendomi in mezzo, e trascinandosi dietro gli altri Ulmiti, come se fossimo prigionieri.

— Che succede, Homena? — domandò l'ufficiale che ci aveva abbordati.

Furono le sue ultime parole, perché Moka lo afferrò alla gola prima che potesse aggiungere qualcosa. Davanti alla minaccia delle armi puntate delle tute da combattimento, le guardie kauane si arresero: vennero portate a bordo dell'aereo, legate e imbavagliate. I dieci uomini rivestiti delle tute, tenendomi sempre in mezzo come se fossi prigioniero, scesero le scale che portavano in laboratorio. Ci fermammo all'esterno e udimmo il ronzio di una radiotrasmittente. Evidentemente, Waimua era al lavoro.

Accennai ai miei uomini di scostarsi e aprii l'uscio senza far rumore. Waimua era solo, e quando entrai alzò la testa con un sorriso.

— Ah, Courtney — disse. — Sei arrivato giusto in tempo. Ho appena ricevuto dei segnali e...

Si interruppe, quando gli puntai contro la pistola.

— Voglio salvarti la vita, Waimua — gli dissi, — perché sei stato buono con me: ma ti devi arrendere. Mi sono impadronito della centrale, e fuori ci sono i miei uomini. Se gridi, sarò costretto a ucciderti.

— Cosa vuoi dire? — chiese sbalordito.

— Esattamente quel che ho detto. Siamo ritornati dalle montagne di Kau per salvare la nostra Sibimi, e non amméttiamo interferenze. Alza le mani in segno di resa, o sparo.

Waimua alzò lentamente le mani come gli avevo ordinato. Mi voltai per chiamare i miei uomini, ed egli scattò. Non verso di me, ma verso un pulsante sul banco da laboratorio. Waimua mi era simpatico, ma si trattava della sua vita o della mia, e insieme alla mia, anche della vita di Awlo. La pistola gridò il suo messaggio di morte e lo sventurato scienziato crollò. Allo sparo, i miei uomini fecero irruzione. Sbarrammo l'uscio e attendemmo, trattenendo il respiro. Dall'esterno non giunse il minimo rumore. A quanto pareva, i Kauani erano abituati a sentir giungere suoni strani dal laboratorio e non si allarmarono per il mio sparo.

Ormai sicuro che non saremmo stati interrotti, staccai dalla parete una comune tuta a sei braccia e l'indossai. Misurai un punto a quattordici pollici dalla sommità dell'enorme schermo da collaudo che copriva l'intera parete di fondo, e a undici centimetri dall'orlo sinistro. Segnai quel punto e

arretrai. Puntai il raggio rosso all'intersezione delle due linee che avevo tracciato e la irradiai a massima intensità per otto secondi. Spensi, poi accesi il raggio arancione per dodici secondi. Quando spensi anche questo, una sezione dello schermo si aprì lentamente in avanti, e là, in un recesso ricavato all'interno, stava la tuta da combattimento di cui mi aveva parlato Olua. La presi e la esaminai.

Sebbene avesse trenta braccia, pesava meno di nove chili. Mi tolsi la tuta a sei braccia e indossai quella. Mi calzava come un guanto, e non era più scomoda di un normale abito.

Olua mi aveva spiegato come funzionava, e trovai un foglio con le istruzioni dettagliate. Indietreggiai e per parecchi minuti mi esercitai, per impratichirmi nell'uso dei vari comandi, contro lo schermo protettivo. Non avevo il tempo di provarli tutti, né di stabilire a quali anni corrispondessero i vari comandi, ma individuai il comando centrale, che attivava simultaneamente tutti i raggi protettivi. Convinto di saperne abbastanza, guidai i miei uomini fuori del laboratorio.

Inspiegabilmente, attraversammo l'edificio e uscimmo nel recinto senza che nessuno ci fermasse, anche se la vista di un drappello di undici uomini in tuta da combattimento nel palazzo del Sabama era sufficiente per attirare l'attenzione. Ci avvicinammo furtivi al palazzo reale, fino a quando ci trovammo sotto l'ala sud, dove sapevo che era prigioniera Awlo. Moka mi indicò la sua finestra: gli consegnai il mio fucile e mi afferrai a un rampicante che copriva il muro. Fu una scalata difficile e più volte provai la tentazione di ridiscendere e di togliermi l'ingombrante tuta, ma il buon senso ebbe la meglio e continuai a salire. Arrivai finalmente in un punto da cui potevo guardare nella stanza di Awlo. Sembrava vuota: feci leva con la punta della daga, aprii la finestra ed entrai.

Mi trovai in un alloggio sontuosamente arredato, ma una frettolosa ricerca condotta in tutte le stanze mi rivelò che era vuoto come una tomba. Mi si strinse il cuore, perché temevo che Awlo fosse già stata trascinata nelle stanze di Kapioma. Provai ad aprire le varie porte: una si schiuse al mio tocco. Mi trovai in un corridoio deserto, e mi avviai furtivamente verso un'intersezione. L'avevo quasi raggiunta, quando un lieve rumore alle mie spalle mi fece voltare di scatto. Un pannello nascosto nella parete si stava aprendo lentamente: mi accostai. Comparve un Alii kauano, che si girò dalla mia parte. Quando mi vide, aprì la bocca per urlare, ma il mio raggio verde sfolgorò per un istante, impietrendolo. Non mi aveva fatto nulla di male: con il raggio arancione annullai la paralisi dal suo cervello. Gli la-

sciai la lingua immobilizzata, comunque, e prima di andarmene gli paralizzai le gambe. Poi passai oltre.

Mi trovai in un passaggio segreto fiocamente illuminato: avanzai di pochi metri e mi accorsi che finiva in una scala. Per un momento rimasi incerto e poi ritornai al pannello. Era chiuso, e non riuscii a trovare la molla o la leva che lo azionava. Avrei potuto facilmente sfondarlo con il raggio termico, ma non volevo incendiare il palazzo. Pensai di ridare la parola all'Alii che giaceva inerte davanti a me, ma conoscevo i Kauani e sapevo che, se lo avessi fatto, per prima cosa avrebbe dato l'allarme. Sebbene fossero crudeli e subdoli, erano fedelissimi al loro Sabama.

C'era una sola alternativa. Mormorando tra me e me una preghiera, ritornai alla scala e scesi. Poi mi soffermai a un pianerottolo, dove sentii un brusio di voci. Toccai il muro davanti a me, e mi accorsi che era solo un tendaggio. Cautamente aprii una fenditura con la daga e sbirciai.

Stavo guardando la sala del trono, da un punto che si trovava un po' a lato, a tergo di uno dei due troni centrali. La sala era vuota, a parte un gruppetto di persone che stavano ai piedi del podio. Non le contai, perché i miei occhi si erano fissati su una di esse, e il mio cuore aveva dato un balzo che parve minacciare di spezzarmi!e costole. La figura centrale era la mia adorata principessa, Awlo di Ulm. Sentivo una voce che parlava dal trono nascosto alia mia vista, e la riconobbi: era Kapioma.

— Il trono della Sibilili di Kau è vuoto — disse, con il tono di chi ripete un argomento per la centesima volta. E io ti offro l'onore di occuparlo. Potrei prenderti senza formalità, ma non voglio. Sei di sangue reale e i tuoi figli sarebbero degni del trono di Kau, che spetterebbe loro un giorno. Mi consenti di abbandonare l'armatura da guerra e di indossare le vesti della pace, affinché io possa sposarti onorevolmente?

Awlo rialzò fieramente la testa.

— Mai! gridò. — Il mio signore, Courtney Sabama, è vivo e mi salverà. Non potrei essere la tua Sibilili neppure se lo volessi, e se lo potessi non lo vorrei.

— Ti ripeto che Courtney è morto — protestò Kapioma.

— Non lo crederò fino a quando non vedrò il suo cadavere, e quando lo vedrò anche la mia vita avrà fine — rispose Awlo, alteramente. — Bada a ciò che fai, Kapioma Sabama; il braccio del mio signore è lungo ed egli saprà vendicare l'onta che sono costretta a subire.

— Basta! — gridò indignato Kapioma. — Non ti offro l'onta, bensì un matrimonio onorevole e il rango di Sibimi del più grande impero del mon-

do. Se non mi sposerai di tua spontanea volontà, lo farai per forza. Le nozze sono necessarie, perché i tuoi figli possano venire legittimamente chiamati al trono di Kau. Dov'è il Maestro di Palazzo?

Si fece avanti un dignitario vestito di colori sgargianti.

— Tu ci sposerai, Wiki — ordinò Kapioma. — E poiché l'ho avuta per conquista, la sposerò con l'armatura di guerra.

Scese dal podio, e io potei vederlo. Se non fosse stato per la sua voce, non lo avrei riconosciuto, perché indossava una tuta da combattimento da cui spuntavano quaranta braccia. Al suo appressarsi, il Maestro di Palazzo avanzò verso Awlo, ma subito arretrò come se ella fosse un serpe velenoso. Nella mano della principessa scintillava una daga ingemmata.

— Ancora un passo e il mio cuore diverrà il fodero di questa lama! — gridò.

Il Maestro di Palazzo si fermò, ma Awlo non era in grado di combattere contro le armi di Kau. Dalla tuta di Kapioma scaturì un raggio verde, e la daga cadde dalla mano paralizzata. Ella si voltò per fuggire, ma un altro lampo, questa volta di un verde pallido, riempì la sala per un istante, ed ella si immobilizzò. Con una risata gutturale, Kapioma le si avvicinò. Le prese una mano, la baciò, poi se la mise per un attimo sulla testa. Poi protese la destra e il Maestro di Palazzo la prese rispettosamente e l'accostò alle labbra di Awlo. Risuonò una secca esplosione, e il Maestro di Palazzo vacillò e cadde prostrato. Poiché non conoscevo bene la tuta da combattimento di Olua, avevo preferito usare l'arma che conoscevo meglio. Ho già detto che sono un buon tiratore, soprattutto a distanza ravvicinata.

Con un colpo di daga squarciai la tappezzeria e uscii nella sala. Il tempo di usare le armi comuni era passato; lasciai cadere daga e pistola, e posai le mani sui pulsanti della tuta. Puntai verso Kapioma le terribili braccia offensive e mi preparai a scagliare contro di lui il mio assortimento di raggi mortali. Da ogni parte si appressarono le guardie annate di lance.

— Ancora un passo e il vostro Sabama morirà! — urlai.

Il Sabama mi fissò per un istante e nei suoi occhi apparve un'espressione di stupore.

— Courtney Sabama! — gridò.

Chinai la testa, ma non distolsi lo sguardo da lui. E fu un bene. Lentamente, le sue mani cercavano i pulsanti della massiccia tuta da combattimento.

— Fermo! — lo ammonii, bruscamente. — Se cerchi di usare un'arma,

sei morto.

Egli riabbassò la mano e mi guardò fisso. Era una situazione di stallo. Kapioma non osava muoversi, e io non potevo raccogliere Awlo e portarla via. Pensai di provare uno dei miei raggi sul Sabama di Kau, ma non sapevo quali sarebbero stati arrestati istantaneamente dalla sua tuta. Inoltre, se avessi aperto le ostilità, Awlo avrebbe potuto rimanere uccisa dai raggi che avrebbero riempito la sala del trono. Per un minuto intero restammo a fissarci: poi Kapioma parlò.

— Courtney Sabama — disse lentamente, — uno di noi non uscirà vivo a questa sala. Tu indossi una tuta da combattimento d'un tipo che non conosco. Io indosso la tuta più potente di Kau. Non possiamo sapere quale delle due avrà la meglio in un duello. Se combattiamo all'aperto, nessuno può prevedere quale sarà il risultato, in questa sala.

Si interruppe e io annuii per acconsentire, ma non allentai la vigilanza.

— Entrambi vogliamo la stessa cosa... la vita e la persona di Awlo di Ulm — prosegui. — E uno di noi l'avrà. Sarà la posta di un leale combattimento, e apparterrà al vincitore.

— Che intendi dire? — chiesi.

— Facciamo portare qui una cupola da combattimento, e facciamola collocare sopra di noi. Al segnale, vedremo quale delle due tute è più potente. La principessa apparterrà al sopravvissuto.

— Se vinco, ho la promessa che Awlo e io potremo lasciare Kau con i nostri sudditi senza che nessuno ci ostacoli? — domandai.

— Io non vi ostacolerò certo. Più di questo non posso promettere. La parola di un Sabama morto non impegna il suo successore. Tuttavia, se vinci, dovresti essere in grado di aprirti la strada attraverso il regno con la tuta da combattimento.

Esitai per un lungo attimo. Se avessi combattuto e avessi perduto, la mia principessa sarebbe stata condannata. Se avessi vinto, potevo sperare solo di aprirmi la strada combattendo, tenendola tra le braccia. Se, d'altra parte, avessi rifiutato quelle condizioni, ella avrebbe potuto facilmente venire sacrificata durante il duello allo scoperto che sarebbe seguito comunque. Mi decisi.

— Fai portare la cupola! — esclamai.

Le guardie uscirono a prenderla. Tenendo sempre le mani sui comandi della tuta, scesi i gradini del podio e presi posto di fronte a Kapioma. La cupola venne portata e sistemata sopra di noi.

— Togli le mani dai comandi, Courtney Sabama — disse Kapioma. —

Così potremo incominciare in condizioni di parità.

Lasciai ricadere le braccia lungo i fianchi. Il Sabama si rivolse agli spettatori che ci circondavano.

— Noma — disse a un Alii, — prendi la lancia di una guardia e gettala. Il duello comincerà quando toccherà il pavimento.

L'Alii prese una lancia e l'alzò. Era in posizione tale che entrambi potevamo vederlo bene. Per un attimo levò l'arma sopra la propria testa, poi la lasciò cadere.

Le frazioni di secondo trascorse prima che l'arma toccasse il pavimento mi parvero giorni, settimane. Parve muoversi con lentezza infinitesimale. Lanciai un'occhiata in giro e la scena mi si impresse a fuoco nel cervello. Kapioma stava a pochi passi da me con un sorriso sicuro sul viso giallo: gli occhi a mandorla brillavano ardenti. Intorno a noi c'erano gli Alii e le guardie di Kau, dai volti accesi per l'emozione. Come un fiore candido, spiccava la figura della mia amata principessa, irrigidita nella morsa dei raggi che Kapioma aveva riversato su di lei. Mi voltai e vidi che la lancia stava per toccare il pavimento. Un'altra occhiata a Kapioma mi mostrò che non si era mosso: a muscoli tesi, aspettava il segnale. Se non altro, era un combattente leale.

La lancia toccò terra e le mie mani volarono sui comandi della tuta. Premetti il pulsante generale delle armi difensive: appena in tempo, perché raggi rossi e verdi scaturirono da una mezza dozzina di braccia della tuta di Kapioma e vennero assorbiti e neutralizzati dal fulgore che mi circondava. Egli arretrò per un attimo e mosse le mani. Il primo attacco con le armi più semplici era fallito, ed ora si accingeva a usare quelle esclusive della sua tuta.

Ricordai ciò che mi aveva detto Olua, e spensi il raggio protettivo generale premetti in fretta il quinto, il sedicesimo e il diciassettesimo pulsante. Un caleidoscopio abbagliante di colori mi circondò, e udii uno schiocco provenire dalla tuta di Kapioma. I suoi raggi più semplici, quelli paralizzanti e quelli termici, erano divenuti inutilizzabili.

La sua mano trovò il pulsante che cercava, e un nuovo pericolo mi minacciò. Dal mio avversario si irradiò una nube di gas purpureo che ondeggiò rapida verso di me. Sapevo quale arma usare per difendermi e premetti l'undicesimo bottone. La nube di gas venne risucchiata rapidamente da una delle braccia della mia tuta. Premetti il dodicesimo pulsante e una nuvola di vapore giallo avanzò verso Kapioma. Mentre le sue mani cercavano le armi difensive, premetti il nono pulsante e il gas si dissolse in un lampo

abbagliante che si avventò su di lui. Lo colpì in pieno petto e lo ributtò all'indietro con violenza. Approfittai del vantaggio usando il raggio viola, ma Kapioma si era ripreso e scagliò contro di me una spirale di fiamma rossa che serpeggiò davanti a lui, annullando l'effetto del mio raggio.

Da un altro braccio scaturirono lampi alternati, rossi e bianchi. Attivai un'arma difensiva, ma senza risultato. Il raggio mortale si stava aprendo la strada attraverso il mio schermo. Mi parve che le vene mi si riempissero di fuoco liquido. Freneticamente, premetti un pulsante dopo l'altro. Nubi di gas mortali e vividi raggi d'ogni colore scaturirono dalle braccia della mia tuta, ma Kapioma fronteggiò ogni attacco con le sue armi, neutralizzando i miei sforzi. E quel mortale raggio bianco e rosso continuava a divorare il mio schermo. Ancora pochi secondi, e sarebbe stata la fine.

In preda alla disperazione, usai la mia arma finale. Olua mi aveva ammonito di usarla solo come estrema risorsa. Con un singulto, premetti il trentesimo pulsante. Un lampo accecante guizzò da un braccio della tuta. Investì Kapioma e gli si avvinghiò intorno. Lottando ad ogni passo contro quell'energia misteriosa, egli venne trascinato implacabilmente verso di me. Il raggio rosso e bianco sfolgorava ancora, e il mio corpo pareva arso e inaridito, ma non ci pensavo neppure. Tra un attimo, Kapioma sarebbe stato alla mia portata.

Nonostante i suoi sforzi, venne attirato sempre più vicino, fino a quando avrei potuto toccarlo con le mani. Capii perché Olua mi aveva sconsigliato di ricorrere a quell'arma; le mie forze stavano gradualmente esaurendosi. Chi la usava pagava un prezzo altissimo. Kapioma cercò di premere altri pulsanti, ma non vi riuscì. La trentesima arma di Olua non era altro che una conversione elettrica della volontà di chi la usava, e finché Kapioma era nella sua stretta, era schiavo del mio volere. Quando mi resi conto della natura della strana forza di cui disponevo, mi concentrai su ciò che volevo facesse. Lentamente, con riluttanza, la sua mano cercò i comandi. Ne premette uno e il mortale raggio rosso e bianco che mi stava divorando il cervello si spense. Almeno per il momento ero salvo.

Gettai nella lotta tutta la mia volontà, e l'energia che impegnai venne ingigantita mille volte dallo strumento realizzato dal genio di Olua. Kapioma premette un pulsante dopo l'altro, fino a quando non un solo raggio, non un solo gas mortale uscì più dalla tuta. Con le mie ultime forze premetti il secondo pulsante, e avvolsi il mio avversario per un istante nel comune raggio paralizzante verde, in dotazione anche alle tute più semplici. Barcollò per un attimo e poi crollò. Io spensi l'arma terribile che mi aveva dato la

vittoria, vacillando per lo sfinimento.

Credetti di essere sul punto di cadere, ma non fu così. I miei occhi intravvidero Awlo: e fu come un getto di acqua fredda in pieno volto. Mi raddrizzai e mi rivolsi agli spettatori.

— Togliete la cupola! — esclamai. — E fate largo a Courtney, Sabama di Ulm!

La cupola venne rimossa. Mentre mi avvicinavo ad Awlo, vi fu uno scompiglio alla porta. Alzai gli occhi e ciò che vidi non avrebbe potuto essermi più gradito. Sulla soglia c'erano Moka e una mezza dozzina di Ulmiti, con i fucili imbracciati. Al loro fianco stavano quattro figure, vestite di tute a sei braccia.

— Largo! — gridai imperiosamente. — Largo agli uomini di Ulm! Fate largo, o mi aprirò un varco con le fiamme!

Alle mie parole tutti si affrettarono a scostarsi, aprendo un passaggio tra me e Moka. I miei fedeli Ulmiti avanzarono. A un mio ordine, due di loro consegnarono i fucili ai compagni e raccolsero delicatamente il corpo esamine della mia amata principessa. Passammo tra le file dei Kauani sconvolti, fino a quando non si aprirono davanti a noi le porte del palazzo. Le guardie si mossero per sbarrarci la strada, impugnando lunghi tubi neri. Esitai solo un istante. Quei poveracci non indossavano tute da combattimento, ed era quasi un omicidio a sangue freddo, ma non osavo esitare. Premetti il quattordicesimo pulsante, e un lampo di fiamma violetta scaturì davanti a me. Le guardie crollarono come birilli, mentre i tubi neri esplodevano in fulgidi bagliori bianchi. Mentre varcavamo la porta, un lontano crepitare di fucileria ci annunciò che il drappello di Hama aveva lasciato il tetto e si stava aprendo la strada verso la centrale elettrica. In gruppo compatto attraversammo correndo il prato, verso l'edificio.

Percorremmo metà della distanza prima di incontrare opposizione. Udii un grido dietro di noi, e mi voltai. Dagli alberi stava uscendo un gruppo di figure in tute da combattimento. Noi eravamo un poco più vicini alla centrale, ma i fucili ci impacciavano, e dovevamo trasportare Awlo. Sembrava che saremmo arrivati alla porta circa nello stesso istante. Presi una decisione fulminea. Gridai a Moka di dirigersi all'ingresso, poi mi lanciai contro i nemici.

Al mio appressarsi si fermarono e dalle braccia delle loro tute cominciarono a irradiarsi i raggi. Nessuna di quelle tute aveva più di dieci braccia, perciò attivai i miei raggi protettivi generici e mi lanciai alla carica. Quelli

cercarono di fuggire, ma era troppo tardi. Attivai di nuovo il quattordicesimo pulsante, e crollarono uno dopo l'altro. Girai il capo e vidi che il gruppo di Moka aveva raggiunto la porta.

Balzai oltre la soglia, e Hama sbatté l'uscio dietro di me. Ero sicuro che ci fossero raggi protettivi da attivare, ma non osai cercarli. Hama mi annunciò che nella centrale non c'erano più Kauani, a parte pochissimi che si erano barricati in una stanza. Sapevo che presto avrebbero tentato una sortita, armati di tute da combattimento, e che entro pochi minuti sarebbero sopraggiunti altri uomini dal palazzo con armi più potenti. Seguito da Hama e da Moka, corsi alla sala dei comandi, e arrivai appena in tempo.

La mia mano si era appena posata sull'interruttore che controllava l'energia delle tute quando una porta si spalancò, ed entrarono dodici Kauani che indossavano tute a molte braccia. Li lasciai avvicinare di qualche passo e poi feci scattare l'interruttore, proprio quando le loro mani cercavano i pulsanti. Quando lo ebbi azionato, tutte le tute da combattimento e tutte le armi da guerra dell'impero di Kau divennero inutili. Impiegai solo pochi secondi per fare scattare gli altri quattro interruttori: e tutto ciò che dipendeva dall'energia elettrica, in tutto l'impero, divenne inservibile. La scienza dei nostri nemici era liquidata, e se ci fosse stata una battaglia, sarebbe stata combattuta corpo a corpo, come le antiche lotte contro i Mena. L'unica energia rimasta in tutto l'impero era quella del piccolo generatore ausiliario che forniva l'illuminazione della centrale elettrica. Come potemmo vedere al mattino, avevo azionato gli interruttori appena in tempo. Due enormi aerei militari Kauani erano precipitati a un centinaio di metri dall'edificio. Se fossi stato meno rapido, sarebbero atterrati sul tetto e noi saremmo rimasti intrappolati tra due fuochi.

Lasciai Awlo nel laboratorio e andai a controllare le nostre difese. Sebbene gravemente menomati dalla mancanza di corrente elettrica, i Kauani non erano del tutto privi di risorse. Erano presenti in un numero enonne, e avevano ancora una grande quantità dei tubi neri che avevo già visto in mano alle guardie della porta del palazzo. I tubi, per sparare, non avevano bisogno di energia, anche se, una volta scaricati, non potevano venire ricaricati finché i generatori erano fuori uso. Contenevano una notevole riserva di energia statica, ed erano mortali a distanza ravvicinata.

Armati dei tubi e di lance, i Kauani tentarono un attacco deciso contro la nostra fortezza. Ma era destinato al fallimento fin dall'inizio. I tubi non erano pericolosi a più di cinquanta metri, e falciammo gli attaccanti con i nostri fucili. Dopo qualche minuto l'attacco cessò e io tornai in laboratorio.

Awlo era distesa su di una tavola, ed era fredda e rigida. Notai un'assenza completa di respirazione, e il polso non batteva più. L'avrei creduta morta, se non avessi visto ciò che le era accaduto. Sapevo che Kapioma non si sarebbe mai battuto per il possesso di un cadavere, ed ero certo che doveva esserci un sistema per rianimarla: tutto stava a trovarlo. Ordinai a Moka di azionare l'interruttore che attivava la mia tuta da combattimento. Obbedì; e io avvolsi Awlo nel fulgore del raggio arancione antiparalisi. Non ebbe il minimo effetto. Per un ora provai con i vari raggi, nelle più diverse combinazioni, ma senza risultato. Non osavo usare gran parte delle armi della tuta di Olua, perché non ne conoscevo tutte le proprietà e temevo di fare più male che bene.

Mentre scrutavo la sua figura riversa, fui scosso da un frastuono proveniente dall'ingresso principale della centrale. Mi avviai per andare a controllare, ma mentre scendevo incontrai un messaggero inviatomi da Hama.

— Un Kauano! — ansimò. — Un Kauano con una tuta da combattimento ha sfondato la porta e ha ucciso una dozzina dei nostri!

Mi balenò nella mente la spiegazione. Quando avevo collegato il generatore che alimentava la mia tuta, avevo fornito energia anche a quella di Kapioma, che funzionava sulla medesima lunghezza d'onda. Mi precipitai nella sala dei comandi e spensi l'interruttore. Dal basso salì un crepitio di fucili: i miei uomini stavano combattendo. Mi precipitai giù per le scale, ma non c'era più bisogno della mia presenza. Quando la tuta da combattimento era divenuta di nuovo inservibile, le nostre armi da fuoco avevano avuto il sopravvento e avevano liquidato ì Kauani che avevano seguito il loro capo oltre la porta sfondata.

Entro un'ora l'uscio venne riparato, e noi fummo di nuovo in condizioni di sfidare le forze di Kau: ma venni a sapere, con grande rincrescimento, che i Kauani avevano portato via il corpo del loro capo, ancora chiuso nella tuta. Se avessimo potuto impadronircene, due di noi avrebbero potuto attraversare incontrastati l'intera città di Kaulani. Così, invece, non osavo attivare nessuno dei generatori che avrebbero armato i nostri nemici. Poiché non sapevo che fare per rianimare Awlo, anche se avessi potuto disporre dell'energia, la cosa non mi pareva avere comunque molta importanza.

In realtà, la nostra situazione presentava molti aspetti poco lieti. Eravamo relativamente al sicuro nella centrale elettrica, ma non avevamo possibilità di uscirne. Avevamo a disposizione un aereo capace di trasportare cento uomini, ma, se avessimo attivato l'energia per farlo volare, avremmo

messo in moto tutti i velivoli militari di Kau. Avevamo una grande quantità di efficienti tute da combattimento, ma alcuni degli Alii di Kau ne avevano di più potenti ancora, e armare le nostre significava armare anche le loro. A quanto potevo capire, occupando la centrale elettrica mi ero messo nella classica situazione di chi ha afferrato una tigre per la coda: avevo bisogno di aiuto per continuare a tenerla stretta, e ancora di più per lasciarla andare.

Tornai in laboratorio e studiai la figura irrigidita di Awlo, ma non mi venne in mente nulla di nuovo; mi sdraiai per riposare qualche minuto, sperando che il tempo risolvesse il problema. Comunque, ero sicuro che avremmo potuto tenere la centrale elettrica indefinitamente. Tuttavia avevo sottovalutato l'energia e l'intelligenza degli Alii di Kau, come apparve chiaro la mattina dopo.

Per tutta la notte udimmo rumori di uomini al lavoro e vedemmo luci fioche che guizzavano avanti e indietro sul prato. Provammo a sparare, di tanto in tanto, ma non potevamo sprecare le munizioni e ordinai ai miei di smettere. Allo spuntar del giorno, vedemmo sul prato tra il palazzo e la centrale un'enorme macchina metallica. Mentre la stavamo osservando, avanzò lentamente verso la nostra fortezza. Avevo dimenticato che gli Alii, e persino i soldati e i semplici cittadini di Kau conoscevano bene l'elettricità in tutte le sue forme. Avevano avuto un'idea molto ovvia. Poiché la fonte normale d'energia era stata disattivata, avevano costruito o radunato delle batterie, e stavano muovendo verso di noi quel carro armato per mezzo della corrente continua. Da quella massa mobile di metallo spuntavano grossi cavi che scomparivano in direzione del palazzo.

Presi un fucile e sparai al cavo, facendomi aiutare dai miei migliori tiratori. Nonostante la nostra gragnuola di colpi, la macchina continuò ad avanzare fino a quando arrivò a pochi metri dall'edificio. Dalla fiancata scaturì una specie di folgore, e la porta della centrale si schiantò, strappata dai cardini. La macchina avanzò ancora, poi si fermò. Non lanciò altre folgori: sembrava bloccata. Un colpo fortunato aveva finabnente tranciato il cavo che la collegava alla fonte d'energia. Per il momento eravamo salvi.

Poiché non sembravano imminenti altri attacchi, lasciai a Moka il compito di dirigere la difesa e tornai in laboratorio. Mi era venuto in mente che forse la corrente continua poteva avere qualche effetto su Awlo.

Quando entrai, un suono familiare mi colpì l'orecchio. Mi fermai e mi guardai intorno ma non riuscii a individuarne la fonte. Era un ronzio e un crepitio intermittente; e mentre ascoltavo, cominciò a prendere, nella mia

mente, la forma di lettere e di parole. «-.-.------...—.—.—..—.—» sentii; e poi «—.—.------...—.—.—...-.—....—....------.— »: COURTNEY, COURTNEY SABAMA. C'era una sola persona al mondo che poteva chiamarmi per radio usando quel titolo. Mi precipitai verso la radio che stava dimenticata sul tavolo del laboratorio dal momento della morte di Waimua. Mi infilai la cuffia, e il messaggio mi giunse chiaro e distinto. In pochi secondi collegai la trasmittente. Per fortuna, entrambi gli apparecchi erano alimentati dal generatore ausiliario che normalmente provvedeva solo all'illuminazione della centrale. Battei freneticamente il tasto.

— Olua — chiamai. — Olua, mi senti?

— Sì, Courtney Sabama — fu la risposta.

— Dove sei? — trasmisi.

— Alla grotta, dove ci siamo separati. Le armi sono scomparse. Sei tornato a prenderle, o le hanno portate via i Kauani?

— Le ho qui.

— Dove?

— Alla centrale elettrica di Kaulani. Ti informo subito della situazione.

— Bene, ma trasmetti un po' più lentamente.

Con la massima concisione gli riferii quanto era accaduto e la situazione in cui ci trovavamo. Gli spiegai che non osavamo attivare i generatori. Poi gli dissi dell'attacco tentato quella mattina con il carro armato a batterie.

— Per quanto potete resistere? — mi chiese Olua.

Mentre arrivava questo messaggio, uno scroscio dal basso, seguito da una scarica di fucileria, mi annunciò che era in corso un nuovo attacco. Lo riferii a Olua.

— Gli apparecchi a batteria non possono causare grandi danni — rispose. — Se potete resistere per qualche ora, vi raggiungerò e vi aiuterò.

— E come farai a raggiungerci? — chiesi. — Non esistono trasmissioni di energia.

— Verrò — rispose lui. — Attendimi fra tre ore o anche meno.

— Aspetta — trasmisi. — Ho bisogno d'una informazione.

In poche parole gli descrissi le condizioni di Awlo.

— Era un raggio verde chiaro punteggiato di giallo? — chiese Olua.

— Sì.

— Usa il pulsante ventotto della mia tuta per due secondi. Arrivederci. Tra poco ti raggiungerò.

Senza pensare al rischio che correvo, mi precipitai in sala comandi e azionai l'interruttore che attivava la tuta ía combattimento di Olua. Tornai in

laboratorio, indossai la tuta e, con mani tremanti, premetti il pulsante ventotto. Per due secondi non accadde nulla, e poi Awlo si levò a sedere. Con un grido di gioia lasciai il pulsante e corsi verso di lei. Lanciò un urlo di terrore e cercò di fuggire. Mi fermai, sbigottito da quell'accoglienza, poi ricordai la tuta che indossavo. Mi aveva scambiato per un Kauano.

— Awlo! — gridai, togliendomi l'elmo. — Sono Courtney, il tuo Courtney! Non mi riconosci?

Ella mi guardò, stupita, e poi con un singhiozzo di felicità si gettò tra le mie braccia. Mentre la stringevo a me, Moka si precipitò nella sala.

— Sabama! — gridò. — Vieni, presto, o siamo perduti. I Kauani stanno entrando.

Era così sconvolto che non notò neppure Awlo. Quando io la lasciai, Moka spalancò la bocca e cadde in ginocchio.

— Sibimi! — gridò; e il suo tono di venerazione mi ricordò la devozione immensa che quegli uomini minuscoli provavano per i loro sovrani. Non gli diedi il tempo di continuare.

— Vieni, Moka — esclamai, calzando di nuovo l'elmo. — Dobbiamo correre in aiuto dei nostri.

Lo precedetti giù per la scala. Un buon numero di Kauani, bardati di tute da combattimento collegate al palazzo da lunghissimi cavi, avevano attraversato il prato ed erano riusciti a penetrare oltre la porta sfondata. I proiettili non avevano alcun effetto contro di loro e i miei uomini cadevano come birilli sotto i raggi mortali. Ma quelle tute erano ben poca cosa in confronto a quella che io indossavo, e tre minuti dopo il mio arrivo, nella centrale elettrica non restava un solo Kauano vivo. Il mio raggio viola li aveva liquidati tutti. Quando l'ultimo cadde, una figura che portava la tuta a quaranta braccia di Kapioma uscì dal palazzo e avanzò lentamente sul prato. Prima che fosse abbastanza vicino per poter causare danni, io avevo tolto la corrente: l'uomo cadde, centrato da un colpo del fucile di Hama. Il pericolo era di nuovo scongiurato, temporaneamente, e mi occupai dei miei uomini. Le tute improvvisate non avevano energia sufficiente per uccidere, oppure non era stato usato un raggio mortale, perché i miei erano solo storditi, e in pochi minuti si ripresero perfettamente.

Lasciai il comando a Moka e mi affrettai a tornare in laboratorio. Awlo si gettò di nuovo tra le mie braccia. La strinsi a me di slancio; poi riaccesi la radio. Non riuscii ad ottenere risposta. Alla fine rinunciai e dedicai tutta la mia attenzione ad Awlo. La sua storia è presto detta.

L'adattatore doveva essersi spostato leggermente a nostra insaputa,

quando Lamu l'aveva rubato ed era fuggito portandola con sé, perché erano finiti a Kau, non lontano da Kaulani. Lamu aveva tentato di piegarla al suo volere e aveva minacciato di ucciderla se non avesse confermato il mio presunto tradimento. All'udire queste parole, digrignai i denti e mi pentii di non aver fatto morire Lamu di una morte più lenta e dolorosa.

Avevano tentato di dirigersi verso Ulm, ma erano stati scoperti e fatti prigionieri. Erano stati condotti a Halekala, una delle città di Kau, a parecchie centinaia di miglia dalla capitale. Erano rimasti prigionieri per molti mesi. Finalmente, la notizia della loro presenza era giunta a Kaulani, e Kapioma aveva ordinato che i due venissero portati da lui. Subito aveva mandato Lamu insieme ai superstiti di Ulm. che nel frattempo erano stati catturati e portati in città. All'inizio aveva trattato Awlo come un ospite di riguardo, ma negli ultimi mesi aveva tentato invano di costringerla ad acconsentire al matrimonio. L'ultima scena era stata quella che io avevo interrotto nella sala del trono.

Awlo aveva sempre rifiutato di accordargli la minima speranza perché, mi spiegò, non aveva mai voluto credere che fossi morto e aveva continuato a sperare che sarei venuto a salvarla. Fino a quando ero entrato nella sala del trono, ella non aveva mai sospettato che mi trovassi a Kaulani.

Un'ora dopo i Kauani attaccarono in forze. Arrivarono con le loro tute improvvisate a corrente continua e ripararono il cavo del carro armato. Io scesi, con la tuta di Olua e li misi in fuga, ma non osai attivare la corrente. Uno di loro indossava la tuta di Kapioma e se avessi alimentato la mia, avrei alimentato anche quella: si teneva al riparo di un gruppo di uomini, al sicuro dai nostri fucili.

Lentamente, l'enorme carro armato avanzò. L'accogliemmo con una pioggia di proiettili, ma inutilmente. Da quegli eroi che erano, i fedeli Ulmiti si lanciarono per arrestarlo con i loro corpi, ma caddero davanti ai raggi mortali che ne scaturivano. Metà dei miei uomini crollarono, mentre la macchina avanzava lenta ma inesorabile verso la porta sfondata. Di tanto in tanto, lampi di abbagliante luce bianca guizzavano e riducevano in frammenti tutto ciò che toccavano, uomini, legno o pietra. Continuò ad avanzare nonostante tutti i nostri sforzi. Stavo per ordinare di attivare la corrente per compiere un ultimo disperato tentativo con la tuta di Olua, quando per un attimo un suono sconosciuto fece interrompere la battaglia. Nel silenzio, udii un rumore che non mi sarei mai aspettato di ascoltare ancora, il rombo di un motore d'aereo. I Kauani alzarono gli occhi e lancia-

rono grida di stupore. Molti di loro corsero nelle rimesse dov'erano custoditi i loro apparecchi.

Il rumore si fece sempre più forte, e sopra il palazzo sfrecciò la sagoma perfettamente riconoscibile di un triplano Fokker. Lanciai un urlo di gioia quando lo vidi, e un altro di esultanza quando capii chi doveva essere il pilota. Intuii ciò che aveva in mente Olua, e chiamai i miei uomini al coperto.

Il Fokker scese a bassa quota sul prato del palazzo, poi risalì. Ripassò di nuovo, scendendo, a poco più di un centinaio di metri sopra le nostre teste, e qualcosa venne lanciato dalla carlinga. Era un lungo oggetto nero, che cadde lentamente al suolo. Finì proprio sul carro armato Kauano. Vi fu uno scroscio assordante, una nube di fumo. Frammenti della macchina schizzarono in tutte le direzioni. I Kauani rimasti ancora in piedi fuggirono urlando.

Il Fokker riprese quota e sorvolò il palazzo. Piovve un altro cilindro nero, e uno squarcio enorme si aprì in un angolo della mestosa reggia di Kapioma. Soddisfatto dei danni che aveva causato, il pilota scese con il motore al minimo. Salii correndo sul tetto per accoglierlo. Il Fokker compì un atterraggio perfetto: tuttavia sarebbe finito giù dal tetto se molti dei miei uomini non fossero accorsi a frenarlo. Olua si tolse gli occhiali da pilota, balzò fuori e si inginocchiò davanti a me.

— Sei arrivato giusto in tempo. Olua Alii — dissi, risollevandolo. — Temevo che l'adattatore si fosse spostato e che non riuscissi a trovare la via del ritorno.

— Non ho avuto difficoltà, Courtney Sabama — rispose lui. — Ho trasgredito un po' i tuoi ordini, ma ero sicuro che avresti approvato ciò che ho fatto. Ho raggiunto il piano maggiore e ho imparato a guidare il tuo aereo, ma ho impiegato molto tempo a procurarmi gli esplosivi che volevi, anche offrendo il metallo che mi avevi detto di usare. Alla fine ho incontrato uno che ti conosceva, nel luogo che chiamano Beatty, e me li ha procurati. Poi sono tornato più in fretta che ho potuto.

— E giusto in tempo — ripetei. — Sei più che benvenuto. Ero ormai all'estremo delle mie risorse, ma grazie alla tua conoscenza dei metodi di combattimento Kauani, ora la battaglia sarà più equilibrata.

Olua si informò sull'andamento degli scontri, e si disse stupito della nostra accanita resistenza. Come membro del Consiglio dei Nobili, chiese di parlare in privato con Moka e Hama, e io gli accordai subito quel favore. Dopo un'ora, i tre entrarono nel laboratorio dove stavo conversando con

Awlo e chiesero il permesso di parlare.

— Parlate pure — dissi, stupito della loro espressione grave.

— Secondo la legge di Ulm — disse solennemente Moka, — quando un grave pericolo minaccia le persone del Sabama o della Sibimi, la decisione del Consiglio dei Nobili ha la precedenza, se garantisce la salvezza. Non è così, mio signore?

— Sì — ammisi.

— Ora un pericolo gravissimo minaccia te e Awlo Sibimi, mio signore. Il Consiglio dei Nobili ha deciso che tu prenda la nave volante con cui è arrivato Olua Alii e conduca la Sibimi al sicuro.

— Non ci penso neppure — ribattei, deciso.

— Devi farlo, Courtney Sabama — insistette Moka. — Tutti noi abbiamo rischiato la vita, e Olua Alii ha lasciato un luogo sicuro per accorrere qui a garantire la salvezza dei nostri sovrani. Se non approfitterai dell'occasione, il sacrificio di coloro che sono morti per voi sarà stato vano. Per innumerevoli generazioni í miei antenati hanno servito la famiglia reale di Ulm, ed è giusto che l'ultimo della mia casata muoia perché la dinastia di Ulm continui a vivere. Inoltre, le munizioni cominciano a scarseggiare.

Quest'ultima notizia era molto grave. Mi informai e scoprii che ormai restavano solo sessanta colpi per ogni uomo, e un altro attacco in forze ci avrebbe debellati. Olua espose un altro argomento.

— Tu non conosci la potenza di Kau — disse. — Hanno cercato di vincervi in fretta, finora, ma adesso credo che decideranno di farlo lentamente. È questione di tempo: poi costruiranno un'altra centrale elettrica, o almeno un generatore sufficiente per attivare le loro tute da combattimento, e allora sarà finita. Posso fabbricare delle tute per i nostri, ma saranno uno contro mille. No, Courtney Sabama, Moka ha ragione. Tu e la tua Sibimi dovete mettervi al sicuro. È per questo che ti ho portato il tuo aereo.

Moka ritornò all'attacco.

— Ame non è ancora stata espugnata dai Mena — disse. — Là, tu e la Sibimi troverete riparo, e potrete ricostruire l'impero di Ulm. Noi, qui, siamo pochi e non contiamo nulla, ma in voi sono riposte le speranze di un grande popolo. Può darsi, anzi, che quando i Mena saranno stati sconfitti, tu possa condurre qui un esercito per salvarci.

— Un momento! — gridai. Mi era venuta un'idea. Avevo dimenticato le possibilità del mio adattatore di vibrazioni elettroniche. Se fossi riuscito a raggiungerlo, avrei potuto ingrandire il Fokker quanto bastava per trasportare l'intera popolazione di Ulm, di Ame e di Kaulani. Quando mi resi con-

to delle possibilità di quel piano, lanciai un'esclamazione di gioia.

— Andremo — dissi. — Andremo, ma ritorneremo e vi porteremo tutti ad Ame.

In poche parole spiegai il mio progetto e Moka, Hama e Olua l'accettarono con entusiasmo. Non credo che nessuno dei tre si aspettasse che ci sarei riuscito, ma il fatto che Awlo ed io saremmo stati al sicuro era ciò che più contava per il loro animo devoto. Pochi minuti dopo eravamo sul tetto, e io stavo esaminando il Fokker, prima di decollare. Rassicurato dall'ispezione, seguii Awlo per congedarci dai nostri sudditi. Erano stati informati del nostro piano e tutti quanti, uno dopo l'altro, quei coraggiosi ci presentarono il calcio dei fucili e si inginocchiarono ai piedi di Awlo. Stringemmo la mano a tutti e poi, seguiti soltanto dai tre Alii, risalimmo sul tetto per partire. All'ultimo momento proposi ad Olua di accompagnarmi per aiutarmi a manovrare l'adattatore, ma egli obiettò che la sua esperienza sarebbe stata necessaria per respingere il prossimo attacco. Moka si inginocchiò, con gli occhi azzurri traboccanti di lacrime.

— Addio, mio signore; addio, mia signora — disse. — È la fine migliore, morire valorosamente per coloro che amiamo.

— Non parlare di morire! — ribattei. — Tra cinque ore sarò qui per condurvi tutti al sicuro, ad Ame.

— Se così è scritto — rispose Moka. — E se no, ricordate sempre, amici miei, che Ulm vi è stata fedele fino alla fine.

Avvio singhiozzava, e io stesso mi sentivo gli occhi pieni di lacrime. Bruscamente, issai a bordo la mia principessa e presi i comandi. Olua fece girare l'elica, e il piccolo aereo decollò, dirigendosi a tutta velocità a occidente, verso le montagne di Kau.

Dopo due ore le raggiungemmo e io cominciai a cercare l'adattatore. Lo avvistai su un lungo pendio e scendemmo per atterrare. Eravamo a cento metri dal suolo quando il sole si oscurò all'improvviso e una tremenda raffica di vento rovesciò l'apparecchio. Cercai di raddrizzarlo, ma eravamo troppo vicini a terra, e precipitammo nella semioscurità. Mi rialzai, vacillando, e constatai che la caduta non aveva causato danni né a me né ad Awlo.

Mentre uscivamo dai rottami, il vento per poco non ci sollevò da terra, mentre tutto intorno si levavano scrosci che facevano tremare il suolo. Il sole era ancora parzialmente oscurato: alzai gli occhi e vidi uno spettacolo incredibile. Nell'aria volavano rocce grandi come montagne: alcune avevano apparentemente miglia e miglia di diametro. Volavano verso oriente

e io compresi che alcune di esse sarebbero precipitate su Kaulani o sugli immediati dintorni.

— I kahuma! I giganti! — gridò Awlo.

— No, non i kahuma! — risposi. — Non so cosa sia, ma non si tratta di stregoneria.

Mentre parlavo, un'altra raffica di vento ci investì e il sole si oscurò di nuovo. Quando riapparve, altre enormi masse di roccia volavano nell'aria. Un macigno che doveva pesare un milione di tonnellate, cadde a meno di due miglia da noi.

— Presto, Awlo! — ansimai. — Vieni con me!

Le afferrai la mano, e corremmo verso l'adattatore. L'unica difesa contro quelle rocce enormi consisteva nell'aumentare le nostre dimensioni fino a diventare molto più grandi di esse. Entrammo nella macchina e io regolai al massimo il comando della velocità, e nello stesso tempo innestai il blocco automatico che avevo inserito nel nuovo modello e che avrebbe arrestato la nostra crescita non appena io avessi raggiunto la mia statura normale di un metro e ottantatré. Posai la mano sull'interruttore quando un altro nugolo di masse rocciose si avventò nell'aria, cadendo questa volta ad occidente, rispetto a noi. Una colpì la montagna che ci sovrastava e cominciò a franare. Alzai gli occhi e vidi migliaia di tonnellate di roccia che ci precipitavano addosso. Awlo lanciò un grido di disperazione e di paura, ma prima che ci investissero la mia mano si strinse sull'interruttore: lo abbassai con tutte le mie forze.

Uscii dall'adattatore e affrontai, a pugni stretti, un vecchio, brizzolato cercatore minerario che giaceva a terra, dove era stato gettato dalla macchina cresciuta istantaneamente fino a riacquistare le proporzioni originarie.

— Cosa ti è venuto in mente di scavare qui e di uccidere i miei amici? — lo aggredii, furioso. — Questa è proprietà privata.

— No, secondo le carte — ribatté quello, alzandosi. — È territorio pubblico e mi pare che un uomo possa cercare dove vuole. Da dove diavolo venite?

Senza prendermi il disturbo di rispondergli, mi affrettai a tirare da parte l'adattatore. Sotto si erano ammucchiati i detriti che quello stupido aveva gettato via, e il peso dell'adattatore li aveva schiacciati, rendendoli compatti. Ulm, Ame, Kau, tutto era sparito, sepolto sotto ciò che per quel mondo erano miglia e miglia di roccia.

— Da dove siete venuti? — domandò ancora il cercatore, spolverandosi

le ginocchia. — Un minuto fa non c'eravate!

— Vengo da una terra molto migliore di quelle che tu potrai mai vedere — risposi io, torvo. — Dammi la tua vanga, un momento.

Presi l'utensile, lo infilai nell'adattatore, ridussi la velocità al minimo, poi feci scattare l'interruttore riducente. Tristemente, guardai l'apparecchio contrarsi e scomparire. Quando sparì, mi rivolsi ad Awlo, ignorando per il momento il vecchio cercatore che aveva assistito alla scena a bocca aperta e ad occhi sbarrati.

— Addio, Awlo, Sibimi di Ulm — dissi solennemente. — Mia cara, hai perduto per sempre il tuo titolo regale, ma ne hai acquisito un altro non meno onorevole, anche se meno elevato.

— Che vuoi dire, Courtney? — chiese lei.

— Voglio dire che, per volontà di Dio e per l'azione di questo suo involontario agente, l'Impero di Ulm ha cessato di esistere. Tu non sei più Awlo, Sibimi di Ulm, e d'ora innanzi dovrai accontentarti di essere Mrs. Courtney Edwards, cittadina degli Stati Uniti d'America.

* * *

Quando ho riletto Submicroscopico *e* Awlo di Ulm, *sono rimasto male di fronte alle sfumature di razzismo che contengono. Mi è passata per la mente l'idea di revisionarli, ma sapete, non posso proprio farlo. Se cominciassi a manomettere i racconti, dove andrei a finire?*

Il guaio è che questi stereotipi razziali, sfavorevoli a lutti tranne che ai bianchi di estrazione europea nordoccidentale, erano completamente accettati, anzi neppure notati a quei tempi, soltanto quarant'anni fa: forse li notavano solo i membri delle razze che ne erano vittima.

Sono sicuro che i lettori di quell'epoca non erano affatto turbati all'idea che i valorosi e cavallereschi abitanti di Ulm fossero bianchi e biondi, e che lo fosse anche l'eroe terrestre. (L'eroe è ricco, atletico, ed è quel tipo di tiratore che pensa di sparare alle formiche per passatempo, e ammazza un cervo inoffensivo non appena lo vede, anche se in quel momento non ha fame e non ha intenzione di mangiarlo.) L'unico della razza di Ulm che fa la parte del cattivo, naturalmente, ha la carnagione scura.

Ma i cattivissimi di Submicroscopico *sono i Mena, neri, brutali, disgustosi e cannibali. In* Awlo di Ulm, *i cattivi sono gli uomini di Kau, intelligenti ed evoluti, ma di color giallo e crudelissimi. Questa immagine del Nero selvaggio (presentata in quasi tutte le storie di avventura ambientate*

negli angoli più remoti del mondo, a partire da Robinson Crusoe*) e dell'Orientale crudele (ricordate Fu Manchu e Ming lo Spietato?) veniva instillata nelle teste dei giovanissimi fino a quando diventava in loro una seconda natura.*

Anzi, quando il mio amico narratore del 1928 mi raccontava le sue storie d'avventure, la banda dei personaggi da lui inventati comprendeva un negro e un orientale, ognuno con un elenco completo e offensivo di caratteristiche stereotipate. Né lui né io, allora, ci vedevamo niente di male.

È un buon segno che in quarant'anni si sia fatta tanta strada, anche se credo che questo non sia avvenuto tanto per nostra virtù quanto per il fatto che gli eccessi di Hitler hanno reso velenoso per l'individuo umano il razzismo. È incontestabile, comunque, che di strada da fare ne resti ancora parecchia.

I racconti includono anche ingenuità caratteristiche delle avventure di quei tempi. C'è l'amore a prima vista, la principessa che accetta per marito un avventuriero sconosciuto, e che minaccia: «Ancora un passo e il mio cuore diverrà il fodero di questa lama!» (Ho dovuto leggere due volte la famosa frase per essere sicuro che ci fosse davvero.)

Ci sono anche le ingenuità scientifiche: si presume che il rallentamento del moto atomico e subatomico riduca le dimensioni (in realtà, raffredda l'oggetto); che la massa aumenti e diminuisca automaticamente con la grandezza; e che gli esseri del mondo submicroscopico siano della nostra stessa specie e parlino una specie di hawaiano (che per fortuna il protagonista capisce).

Ma non importa. L'azione è rapida e violenta, l'eroe è estremamente eroico, l'eroina assolutamente bella, i vari cattivi immensamente spregevoli. Su tutto aleggiava uno spirito cavalleresco, e a quel tempo non domandavo di più.

Submicroscopico e Awlo di Ulm *non hanno influenzato direttamente il mio modo di scrivere. Non sono mai stato capace di buttarmi su quel genere di storia in cui i buoni hanno per caso i muscoli più forti, i pugni più svelti e le armi migliori.*

Però due cose sono rimaste. Una era la visione seducente di un mondo in un granello di polvere (un tema trattato con forza molto maggiore in Colui che rimpicciolì, *pure incluso in questa antologia). È una vecchia nozione, ma parve acquisire un avallo scientifico nel 1910, quando per breve tempo l'atomo venne rappresentato come un sistema solare ultramicroscopico.*

La scienza abbandonò ben presto quel quadro giudicandolo assurdamente semplicistico, ma presso gli scrittori di fantascienza restò in auge. Io non me ne sono mai servito, perché quando diventai scrittore avevo ormai una base troppo solida in fatto di scienze fisiche per sentirmi a mio agio con un'idea del genere.

Tuttavia, quando nel 1965 mi chiesero di ridurre a romanzo un film che era già stato realizzato, mi trovai di fronte a una nozione molto simile. Il film era Viaggio allucinante, *e parlava della miniaturizzazione di esseri umani, ridotti alle dimensioni di batteri, e delle loro avventure nella circolazione sanguigna di un uomo. Non era il tipo di situazione che avrei scelto spontaneamente, ma poiché me l'avevano imposta, il vago ricordo di* Submicroscopico *contribuì a indurmi a accettare l'incarico.*

L'altro aspetto dei racconti che mi impressionò particolarmente fu il duello con i raggi in Awlo di Ulm. *La pistola a raggi era un elemento tipico della fantascienza (e in un certo modo sì realizzò con l'avvento del laser). Insieme al disintegratore, era la grande arma portatile del futuro. Nessuno, tuttavia, è mai arrivato a sfruttarlo come Meek in* Awlo di Ulm.

Non mi pare di avere mai usato pistole a raggi nelle mie storie, ma la «frusta neuronica» del mio romanzo Paria dei cieli *è senza dubbio un ricordo delle armi di* Awlo di Ulm.

Poco tempo dopo Awlo di Ulm *lessi* I tetraedri dello spazio, *nel numero di* Wonder Stories *del novembre 1931, e ne rimasi quasi altrettanto colpito. Del resto, quello fu un numero molto importante per me, perché dopo dodici mesi di esperimenti con il formato* pulp, Wonder Stories, *con mio grande sollievo, ritornava al formato più grande.*

I TETRAEDRI DELLO SPAZIO
Tetrahedra of Space
di P. Schuyler Miller

Capitolo 1

La luna d'argento chiazzato galleggiava nel cielo pieno di stelle, riversando un flusso di luce pallida sul mare di vegetazione verdazzurra che saliva in un'onda lenta e possente, a infrangersi contro la cresta spumeggiante delle Ande. L'ombra dell'aereo correva, laggiù in basso, tuffandosi nelle depressioni e risalendo le vette di quell'ininterrotto mare di smeraldo che si

estendeva a perdita d'occhio.

E le stelle — l'ammiccante Mira quasi a perpendicolo sulla mia testa, una grande Fomalhaut che sfolgorava sopra i monti lontani, e a sud una schiera di esotiche stelle sconosciute, ardenti di un fuoco che noi del nord conosciamo di rado — si raccoglievano come grandi lucciole intorno al polo invisibile. Ma io badavo poco alla luna e alle stelle e alla giungla inargentata, perché la notte mi aveva colto alla sprovvista, e non era semplice recapitare le provviste in una piccola radura, contrassegnata soltanto da un ammiccante fuoco da campo, perduta tra le giungle brasiliane.

Ma era proprio il Brasile? Lì tre grandi stati si confondevano tra foreste, montagne e valli erbose: il Perù, la Bolivia e il Brasile. Lì razze antichissime avevano eletto la loro patria, eretto templi massicci nelle piccole valli, strappato tesori alle montagne, donato la loro vita alla giungla... un popolo di gran lunga più antico di quelli al di là delle montagne, che erano stati sottomessi dagli Incas. Lì non era mai venuto nessuno, prima: ma adesso, nell'oscurità sottostante, c'era una valletta ovale librata a metà costa tra monti e foreste, e lì dovevano esserci le tende e i fuochi degli scienziati, uomini del mio mondo.

Dovevo scendere, volare in cerchio e lanciare il mio carico, e poi risalire nella notte argentea come una grande falena che sfuggisse alla fiamma, verso il mondo della luna e della giungla, per ritornare agli ordini del governo che mi aveva mandato, per ripiombare nella solita routine del servizio aereo governativo, dimenticando e perdendo per sempre la luna e la giungla inargentata.

Ma dalle tenebre non saliva neppure un bagliore di fiamma, né un baluginio delle tende imbiancate dalla luna. Sotto la croce protesa dell'aereo passava il mare ininterrotto verdescuro. Ci vuole poco a mancare una piccola radura al buio. Perciò, mentre la catena a occidente perdeva il suo allineamento, mi abbassai e risalii, tornai indietro rombando, a quota più alta, sopra le foreste silenziose.

Tuttavia avevo scorto uno squarcio nella giungla: una cicatrice aspra e nera lasciata da un grande fuoco scaturito dalle viscere della terra, orrida e truce nella dolce bellezza della notte. Passò di nuovo sotto di me e quando l'ombra dell'aereo svanì contro la sua aspra oscurità, mi parve di scorgere un movimento furtivo, un guizzo improvviso d'ombra contro la sua tenebra più fonda. Ridussi la velocità, per volteggiare e andare a vedere meglio, quando di colpo l'aria intorno a me sfolgorò di un cupo fuoco cremisi che azzannò il mio corpo con la furia insopportabile dell'energia scatenata: il

rombo dei motori si spezzò e si spense, e precipitai roteando verso l'argenteo mare sottostante!

Così come era venuta, la paralisi formicolante passò, e io potei correggere il tuffo folle dell'aereo danneggiato, staccai l'accensione, e mi lanciai. Come in sogno, sentii lo strattone del paracadute che si apriva, vidi l'aereo abbandonato che, come un enorme pipistrello ferito, sbandava e sussultava e sbandava ancora in una lunga picchiata che si spezzò e si impastò nella parte più alta della foresta. Poi solo il pesante moto pendolare del mio corpo ritmò i cupi secondi, mentre pendevo sotto la cupola serica del paracadute. E poi i rami fronzuti, non più argentei bensì simili ad artigli famelici d'un nero orrore, si alzarono e mi afferrarono. Piombai attraverso un groviglio di liane e di rametti fragili, in un'oscurità afosa e profumata dove minuscoli esseri nascosti corsero via frusciando nella notte e nel silenzio.

La foresta pluviale è come un tetto possente che si stende sopra le valli dell'America tropicale. I rami fittamente intrecciati nascondono al sole un mondo di oscurità umida e putrida, dove grandi serpenti chiazzati strisciano fra le radici aggrovigliate, e liane ancora più grandi strangolano i giganti delle foreste in un'incessante lotta per la conquista della luce. E in quei labirinti oscuri vi sono piccoli esseri velenosi — feroci formiche dal morso di fuoco, lunghe cinque centimetri, serpentelli minuscoli la cui bellezza multicolore maschera una morte atroce — creature delle cime degli alberi e del mondo splendido che le sovrasta. All'aurora, un fulgore di vita e di colori fiammeggianti emerge sopra il tetto della giungla, la fiamma di un'orchidea o di un ara macao, e delle grandi farfalle sgargianti. Sotto, si ravviva appena l'oscurità verde, trasformandosi in una mezza luce in cui sembra stiano in agguato e striscino e spiino vaghi orrori, e le liane giganti si attorcono e si arrampicano su, su, verso la luce viva. E nello strato più basso c'è la morte e la putredine, l'opaco, fradicio tappeto di muffa e di vegetazione putrescente dove grassi vermi bianchi si rintanano nella loro cieca paura e corrono enormi scolopendre.

Il sole era tramontato da un'ora quando precipitai, ma solo quando ritornò io riuscii a liberarmi e a districarmi dal groviglio, come se anch'io appartenessi alla giungla, e mi avviai verso il punto dove la mia memoria ubicava la radura devastata e la luce. E mentre la luce svaniva dai rami più alti, la trovai, per puro caso.

Era una valletta lunga circa un miglio e ampia due terzi, inserita in un ovale di giaietto luccicante contro il fianco della montagna. Lì le Ande cominciavano la loro rapida ascesa dalle giungle alle nevi, e sotto di me un

precipizio d'una quindicina di metri, di liscia roccia nera, scendeva al fondovalle.

Ho detto che era bruciata, aperta dal fuoco nel cuore vivo della giungla. Era così, ma era anche molto di più! C'era una dolcezza nei suoi pendii rocciosi che parlava di secoli di avida vita vegetale, impegnata a strappare i cornicioni tormentati, a sgretolare macigni giganteschi, a morire e a formare un soffice, ricco tappeto di humus sull'aspra base rocciosa, formando un piccolo giardino di vita e di luce nel cuore tenebroso della foresta.

Poi era venuto il fuoco, un'esplosione tremenda e sferzante di calore ardente che neppure l'inferno degli uomini può eguagliare. Aveva devastato la valletta, arso orribilmente la sua bellezza verdeggiante, incenerendo fiori ed erbe, spogliando le rocce dormienti del ricco suolo del passato, e fondendo le rocce stesse in una scoria dura e scintillante, nera e bruciata, fredda, morta e dannata! Le pareti ripide circostanti, un tempo drappeggiate da delicati tralci fioriti, si erano spaccate per quel calore terribile, schiantandosi in lastre enormi di roccia viva che erano precipitate nell'olocausto sottostante ed erano morte con la valle.

I pochi, radi arbusti che mi riparavano lassù, avevano foglie e rametti anneriti e bruciacchiati, sebbene lì il calore fosse stato meno intenso. Quella piccola valle tra le montagne era orribilmente morta, morta più di qualunque altro luogo della terra, *eppure al suo centro si muoveva qualcosa!*

Ansioso e impaurito, guardai nell'addensarsi del crepuscolo. Piena ed aurea, la luna si stava alzando sopra la foresta, lanciando nuove ombre sul fondovalle, ravvivando angoli nuovi, rivelando nuovi movimenti. E mentre il suo arancione fumoso si schiariva in un oro bianco e poi in un limpido argento, la sua luce splendida sembrava addolcire l'aspro giaietto della valle. Suscitava un'opalescenza lustra nelle due grandi sfere, annidate come poderose perle gemelle sulla roccia scura, creando esseri di pietra e d'ombra, che aleggiavano come larve tra i macigni schiantati.

Faticosamente strisciai attraverso la vegetazione densa dell'orlo, più vicino a quelle grandi sfere e al loro carico spaventoso. Il mio cervello turbinava e pulsava; la mia gola si paralizzò strozzando il grido di sconvolta incredulità che mi saliva alle labbra, mentre un sudore freddo e viscido mi sgorgava dai pori! Era contrario alla ragione... a ogni possibilità! Eppure... era *cosí*! Ora potevo vederli chiaramente, schiere e schiere in fila ordinata, a centinaia, disposti in grandi cerchi concentrici intorno alle sfere radianti... aspri come la stessa roccia nera, e lucenti, e spigolosi, alti come un

uomo e più di un uomo dalla base al vertice... grandi tetraedri splendenti... *tetraedri d'orrore*!

Erano tetraedri, ed erano vivi: vivi come voi e me! Si agitavano irrequieti nei loro grandi cerchi, a disagio nella luce fioca. Qua e là si creavano piccoli gruppi, e talvolta si univano formando altre figure geometriche mostruose, eppure si muovevano sempre in uno strano silenzio, sfrecciando con assoluta sicurezza tra le rocce sparse. E poi, dalla più vicina delle sfere gemelle uscì un altro tetraedro, ma due volte più grande: le paratie perlacee si aprirono e si chiusero come per magia al suo passaggio! Avanzò un poco nella luce della luna, e i cerchi lo seguirono, incentrandosi su di lui, fino a quando le sfere rimasero all'esterno e il tetraedro gigante fronteggiò, solo, le schiere dei suoi simili più piccoli.

Poi li sentii parlare... e fu la cosa più sconvolgente! Sentii la loro voce nelle profondità del cervello, prima di sentirla esternamente, in un ritmo cupo e pesante, un pulsare insistente che bussava alle mie tempie e stendeva una foschia rossiccia davanti ai miei occhi sbarrati!

Poi compresi che non era una fantasia, che le grosse «cose» della valle desolata parlavano davvero, cantilenando in un tono monotono, basso e vibrante, che mi investiva fisicamente in lunghe e lente onde d'aria! Avrete certamente sentito le note più profonde di un grande organo, quando tremano le finestre e persino i muri, e l'intero edificio vibra in risonanza, e il ritmo insiste fino a quando lo sentite pulsare dentro il cranio, dentro la mente, in un immenso mare implacabile di suono tonante.

Tale era il linguaggio dei tetraedri, ma il suo tono era ancora più basso, al di sotto della soglia del suono... così basso che ogni minuto nervo della pelle ne sentiva la pressione e la urlava al cervello vacillante... così basso che pareva una grande onda, tonante contro spiagge desolate e rocciose.

Era privo di inflessioni, infatti: vi era solo il battito cupo e morto, che saliva pulsazione per pulsazione nel mio cervello, e portava la follia nella propria scia! Ora penso che fosse una specie di cantilena, il grido concentrato di tutte quelle dozzine di tetraedri che gridavano furiosamente al gigantesco capo la loro inquietudine e il loro disagio. Credo che fossero irrequieti, irritati dalla mancata realizzazione di promesse e di scopi, ansiosi di compiere la loro missione o di andarsene. Penso che tra loro fosse allignato il seme dell'ammutinamento, e così come i detenuti infuriati battono contro le sbarre delle celle e urlano ritmicamente, anche quelle «cose» venute da un altro mondo, da un'altra fonte di vita, tambureggiassero la loro protesta.

Ben presto udii una voce più profonda e più forte sovrastare il frastuono, soffocandolo, tuonando ordini e rimproveri, azzittendo la folla fino a quando il tambureggiare non si ridusse a un brusio e poi cessò. Ma la voce del tetraedro gigantesco continuò a risuonare, ricca di inflessioni come le voci umane, alzandosi e abbassandosi nello sdegno e nel comando, riversando sarcasmi scottanti, forse, intimorendo gli altri con la sua insistenza!

Come avviene per tutti i grandi capi, per lui i suoi seguaci erano come bambini; il ritmo aspro e duro del suono si placò e divenne un mormorio suadente: come increspature ondulate che sfiorassero leggermente la sabbia a una lontana spiaggia tropicale, quasi sibilante, se un suono può essere tale, ma senza perdere l'imponenza e la chiarezza del suo messaggio. Poi si ridusse a un rombo lontano e allusivo, e svanì.

Per un lungo istante rimasero in silenzio, come cose scolpite nella pietra, poi tra i cerchi, come un'onda, si levò un fremito di movimento lento, che accelerò, si ravvivò, fino a quando tutti si mossero! Le file si aprirono, il tetraedro gigante guizzò svelto sopra il fondovalle verso le due grandi sfere, seguito dalle sue orde spigolose con movimenti svelti e sciolti. Di nuovo, con la rapidità e il mistero silenzioso del pensiero, le sfere si spalancarono e le file dei tetraedri ne furono inghiottite! Le due perle gemelle, opalescenti e chiazzate di fuoco rimasero sole, annidate sulle rocce nere: grandi sfere di luce attenuata, che brillavano con la magia della luna piena.

Per un lungo attimo rimasi disteso sotto gli arbusti, sull'orlo del precipizio, a fissare la valle, stordito dalla bizzarra irrealtà di quanto avevo visto. Poi, dall'oscurità dietro di me uscì una mano, e mi afferrò una spalla in una morsa di ferro! Reso folle da un terrore improvviso mi divincolai, cercai di colpire alla cieca ciò che mi aveva afferrato, qualcosa che bloccava con forza erculea le mie braccia frenetiche... qualcosa che parlava: le sue parole erano un mormorio rauco che penetrava appena nell'oscurità!

— Per amore del Cielo, stai fermo! Vuoi che *quelli* ti sentano?

Era un uomo... un essere umano come me. La mia lìngua agghiacciata si sciolse:

— Chi sei? Che sono quelle cose laggiù? Da quale inferno al mondo sono scaturite?

— Non dal nostro mondo, puoi esserne certo! — rispose, cupamente. — Ma ti diremo tutto più tardi. Dobbiamo andarcene di qui! Io sono Marston, della spedizione del Museo... il biologo. Immagino che tu sia l'aviatore... Valdez li ha visti, quando ti hanno abbattuto questa notte. Seguimi.

— Sì, sono Hawkins. L'aereo è là, da qualche parte, se non si è incendia-

to, con le vostre provviste a bordo. Ho perso tempo ad attraversare le montagne. Ma dimmi... quelle cose là... sono *vive*?

— Te lo sei chiesto anche tu? Immagino che se lo domanderebbe chiunque. Gli indios li considerano dèi, in un certo senso... si rendono conto che stanno al di fuori di ogni esperienza e di ogni tradizione. Ma io sono biologo. Ho una certa esperienza in fatto di strane forme di vita. Quelli sono vivi quanto noi... forse ancora di più. In fondo, se la vita è energia, perché non deve posarsi dove vuole? Chi dice che ad ospitare la vita dobbiamo essere soltanto noi, molli, minuscoli esseri di carbonio, acqua e pochi elementi instabili? Ma qui non è il posto adatto per filosofare... vieni con me!

Sparì nell'oscurità e io lo seguii, avventurandomi alla cieca dietro al rumore del suo movimento, allontanandomi dalla valle riarsa e dai tetraedri, verso la sicurezza relativa delle cupe profondità della foresta pluviale.

Erano accovacciati accanto a un focherello di corteccia e di rami, come due Cro-Magnon di cinquantamila anni or sono: due scheletri avvolti di stracci sporchi, chini a rimuginare su quella fiamma minuscola. Sentendoci arrivare, balzarono in piedi, come due animali inseguiti della giungla, poi si rilassarono quando ci videro comparire nel chiarore del fuoco.

Li ricorderò sempre come li vidi allora: Hornby, l'archeologo del Museo, alto grigio di capelli, dal volto sparuto segnato dall'insonnia, la paura e lo sbalordimento. Valdez, il suo collega del governo che aveva mandato me: basso, bruno, di sangue portoghese misto con quello delle tribù dell'interno, i denti scintillanti in un ringhio, come un grande felino della giungla bloccato dai cacciatori, furioso e pericolosissimo. Sembrava un po' meno scarnito degli altri, e pensai che sarebbe stato capace di bastare a se stesso, se fosse stato necessario.

Anch'io vidi per la prima volta la mia guida come qualcosa di diverso da una massa scura nel buio. Marston, il biologo, sembrava un fabbro ferraio dei tempi andati, un uomo massiccio tutto ossa e muscoli, con un paio di acuti occhi grigi sotto le sopracciglia fitte, e una barba che cominciava a crescere poderosa. Un Ercole, ho detto... o piuttosto un Atlante, che toglieva il peso di quel piccolo mondo selvaggio dalle spalle di chi non voleva e non poteva sorreggerlo! I muscoli che in passato dovevano avere avuto uno scarso rivestimento di grasso adesso ne erano completamente privi, e sporgevano come radici nodose dalla figura massiccia, facendolo apparire come un essere rozzamente scolpito in un tronco nocchiuto di cipresso dalla mano maestra di un dio delle selve, e reso vivo.

— Siamo tutti qui, Hawkins — tuonò; e la sua voce pareva ricordare il

linguaggio dei tetraedri. — Dobbiamo trovare l'aereo, se è ancora intero. Hai visto delle fiamme, Valdez?

— Fiamme, *Senhor* Marston? No... come ho già detto, ho visto soltanto cadere l'aereo, come un grande uccello ferito che cercasse la protezione della giungla, e il *Senhor*... Hawkins, no?, con il suo paracadute. Non sono sicuro di poterlo trovare, adesso che sono passati un giorno e una notte, ma ci proverò. Adesso che le guide sono scappate, non è facile sfamare tre bocche... eh, *Senhor* Marston?

— Quattro non sono peggio di tre, Valdez. Sono contento che sia qui Hawkins. Sangue nuovo, mente nuova... e con il suo aiuto potremo ancora sconfiggere quelle cose maledette!

Poi la voce di Hornby. arida e avvizzita come il suo corpo, fiacca come i suoi occhi stanchi:

— Ha visto i tetraedri, tenente Hawkins? Si rende conto che sono esseri vivi, intelligenti? Capisce quale minaccia costituisce la loro presenza sulla nostra terra?

— Sì, professore — risposi adagio. — Li ho visti e li ho uditi. Mi rendo conto che sono diversi da tutto ciò che conosco, sulla Terra, e che in loro c'è una precisa volontà. Ma li ho solo intravvisti nella mezza luce, e solo per pochi istanti. Avevano un capo gigantesco, grosso il doppio di loro, e gli altri sembravano insoddisfatti del suo modo di mandare avanti le cose.

— Ha sentito, Marston? — gridò frenetico il professore. — Ha sentito? Sono impazienti... presto agiranno, non appena si saranno nutriti di nuovo! Non possiamo attendere oltre! Dobbiamo fare qualcosa, Marston... dobbiamo agire... subito!

— Sì, li ho visti anch'io — fece Marston, lentamente. — Stanno per muoversi, è vero. Ma non so cosa possiamo fare noi... quattro uomini con tre fucili e un paio di *machete*, contro un centinaio di quelle cose, con tutto quel che possono fare? Non so neanche se riusciremmo a scalfirne una... mi sembrano tremendamente dure!

— Marston — mi intromisi, concitato, — se sono le armi che vi servono, sull'aereo ci sono due mitragliatrici e munizioni in abbondanza... Era un apparecchio militare, arrivato fresco dalla rivolta al Nord. Se riusciamo a trovarlo, avremo anche le armi, e non solo i viveri. Credo che potrei scorgerlo dalla valle, alla luce del giorno.

— Valdez... hai sentito? Puoi aiutarlo nelle ricerche? Tu l'hai visto precipitare, e sei andato spesso in giro con gli indios. Cosa ne dici?

— Benissimo, *Senhor* Marston, farò quello che posso. Ma non si faccia

venire troppe speranze... ricordi, è passato un giorno e una notte, e io ho appena intravvisto la scena. E le mitragliatrici... a cosa serviranno contro quei diavoli delle sfere? Siamo sciocchi, a rimanere qui, le dico. Faremmo meglio a fuggire, adesso che ci sono i viveri, e ad avvertire il mondo di quel che lo minaccia!

— Ho già sentito prediche del genere, Valdez. Piantala! Se si tratta di annunciarle al mondo, queste cose lo faranno da sole, e più in fretta di quanto non possiamo farlo noi! Salveremmo solo la pelle, e neppure per molto tempo! E poi, conosci bene la reputazione di questi indios, quando si infuriano! Si direbbe che sia proprio tu lo sciocco, Valdez. Domattina ti metterai in cerca insieme a Hawkins.

Il professor Hornby aveva parlato pochissimo: era rimasto accovacciato contro un albero, a fissare le fiamme con uno sguardo vacuo. Ma alle parole di Marston si scosse.

— Marston — risuonò petulante la sua voce, — ha visto, come li ho visti io, gli indios nella foresta? Li ha visti, ha sentito i loro sguardi alle spalle, mentre maneggiano nel buio i loro minuscoli dardi? Marston, per loro ì tetraedri sono dèi o diavoli... da adorare e da propriziare con sacrifici! La foresta ne è piena... lo sento... lo so! Marston, *che cosa stanno facendo?*

Capitolo 2. L'arrivo dei Tetraedri

Il vocione burbero di Marston sommerse quell'ultimo lamento. — Sicuro, professore, ci sono... tutt'intorno a noi, nella giungla, come ci sono le bestie selvatiche... sento anche quelle. E ci spiano dal buio. Ma sono innocui. Solo curiosi, ecco tutto. Sono quelle cose laggiù che li attirano... dèi, magari, o diavoli, come dice lei, ma comunque usciti dal passato e dalle vecchie leggende, quando il Vecchio Popolo aveva qui fortezze e palazzi, all'ombra delle montagne. Per loro è una leggenda che si avvera, e fino a quando non scopriranno che le cose stanno diversamente, penso che ci collegheranno a ciò che è apparso nel luogo in cui ci trovavamo... noi, con la nostra magia bianca e tutte le nostre domande sul Vecchio Popolo. Non ci faranno nulla di male, per il momento, ma non sarebbe una cattiva idea avvicinarsi un po' di più alla valle, dove potremo osservare quelle cose, e mantenere vivo il legame agli occhi degli indios.

Valdez inserì il cuneo acido del dissenso, blando come sempre, ma mortalmente affilato sotto quel sorriso lampeggiante:

— *Senhor* Marston, lei ricorderà certamente che quei poveri indios con-

servano le superstizioni dei loro antichi padroni, e che nei momenti del pericolo, era usanza del Vecchio Popolo fare sacrifici cruenti agli dèi... il sangue dei sacerdoti più santi! Le vecchie tradizioni perdurano ancora tra i selvaggi, *senhor*! Voi avete un proverbio, mi pare... «Lontan dagli occhi, lontan dal cuore», no? Le vecchie massime contengono sempre un po' di verità, *Senhor* Marston.

— Vuoi dire che faremmo bene a squagliarcela, in modo che ci dimentichino? Non è quello il gioco che stiamo giocando, e credo di averlo già detto, Valdez. Nessuno di noi, chiaro? Resteremo qui, e combatteremo, non appena tu e Hawkins avrete localizzato quelle mitragliatrici, cioè domani. Credo che la tua memoria migliorerà con una buona dormita. Ah, professore... penso che Hawkins ci tenga a sapere qualcosa di più sul conto di quei «cosi». Gli dica quel che c'è da dire... lei lo sa meglio di tutti, credo.

E così, rannicchiato accanto al piccolo fuoco morente, ascoltai l'esile voce asciutta del professore che narrava la storia spaventosa della venuta dei tetraedri. Era scolpita nella sua mente, ed ogni volta che la ripeteva diventava più vivida, per lui. Il sudore gli scorreva sul volto mentre parlava, fissando affascinato le fiamme agonizzanti. Gli occhi di Marston e di Valdez ci guardavano al di là delle braci; e altri occhi, invisibili nell'oscurità che avvolgeva il sudario di velluto oltre il barlume morente del fuoco, spiavano furtivi nella notte.

Erano da giorni nella valletta: tre bianchi e mezza dozzina di guide delle tribù più civilizzate degli indios del nord. In quella conca ovale si erano accampati tra i fiori e l'erba alta, circondati dallo scuro bastione della giungla, simile alle mura d'un carcere. E da quelle mura, alla fine, erano venuti gli indios della foresta: poveri selvaggi, ossessionati dalla superstizione e dall'ignoranza, tormentati dalle carestie e dalle infermità... gli ultimi resti di coloro che avevano servito il Vecchio Popolo in un tempo ormai lontano.

Serbavano come tesori bizzarre leggende e cerimonie abortite, in cui s'era riversata la comprensione di altre cose. Forse non avevano mai conosciuto la realtà delle grande imprese con cui avevano servito i Padroni... costruendo abilmente, con macigni enormi, mura e terrazze, aprendo lunghe strade nella giungla e tra le montagne e rendendo possibile la vita alla razza dominante in fase di decadenza.

Ma conservavano anche ricordi di cose che la mente dei selvaggi può ponderare, ricordi di magie e di rituali, e dell'adorazione di dèi tremendi e

possenti. Quando la magia nuova della nostra razza più giovane e più pallida aveva fatto presa sulle loro mentalità puerili, i selvaggi avevano parlato delle cose che i loro padri avevano appreso dagli avi attraverso i secoli: storie non solo delle usanze e della vita di quei tempi lontanissimi, ma di città inghiottite dalla foresta pluviale, città di pietre massicce e di un metallo incorruttibile, il «metallo del sole», che dorme sotto forma di lunghi, grassi serpenti nella roccia bianca delle montagne. Nei vecchi occhi di Hornby era brillata la frenesia della speranza e della gioia, e negli occhietti di Valdez un'altra bramosia ancora più antica, destata dal pensiero dei serpenti d'oro. Marston l'aveva notato, ma sapeva che questo era inevitabile e aveva continuato a studiare le piante della valle e della foresta come se non fosse successo niente... lavorava e osservava.

Poi un giorno — la voce rauca del professor Hornby si ridusse quasi a un sussurro — sopraggiunse il gruppetto di selvaggi che avrebbero dovuto guidarli alle rovine sepolte d'una grande città del Vecchio Popolo: quattro ometti armati di cerbottane dai dardi mortali, avevano atteso pazienti che i bianchi prendessero la propria magia e li seguissero. Hornby si era affacciato sulla soglia della tenda per chiamare il capo, aveva alzato gli occhi verso le Ande torreggianti, dalle quali erano venuti gli Antichi. E là, aleggianti come bolle portate dal vento proprio sopra le cime degli alberi, aveva scorto le sfere dei tetraedri!

Erano scese dolcemente a posarsi all'altra estremità della valle: si erano fermate, tra l'erba folta, come le uova di un'enorme falena uscita da una fiaba. Gli indios erano fuggiti in preda al terrore, ma mentre Hornby e Marston scendevano correndo il pendio verso i globi gemelli, avevano sentito che occhi furtivi stavano spiando dal sottobosco: gli occhi dei selvaggi, un po' intimoriti e un po' turbati, che attendevano con eterna pazienza una nuova magia... e nuovi padroni.

I tre raggiunsero le sfere posate sull'erba fitta — Hornby, Marston e Valdez — e tutti certamente provarono un po' dello sbalordimento che avevo sentito anch'io. Le sfere non avevano aperture; sembravano due globi identici intagliati nella madreperla, iridiscenti, di un candore niveo sfumato di azzurri e di rosa delicati; e tuttavia da esse si irradiava una forza, un fremito di energia che faceva vibrare ogni nervo e pungolava le menti con una strana acutezza.

La sensazione crebbe d'intensità, lentamente, e Marston fu il primo a percepire un'ostilità in agguato; distolse lo sguardo dalle sfere enigmatiche, e vide l'erba alta intorno alla loro base avvizzire e accartocciarsi riducen-

dosi in cenere grigia sotto l'effetto della radiazione! Egli aveva lanciato un grido d'allarme, e, presi da un panico improvviso, tutti erano fuggiti, risalendo la valle, per poi fermarsi come pecore sgomente; quindi erano scappati nuovamente, quando la radiazione d'energia aveva continuato a riversarsi, in impulsi sempre più rapidi, dalle sfere d'opale.

L'energia aveva portato tutta la vegetazione ad uno sviluppo improvviso e lussureggiante, che altrettanto fulmineamente era divenuto una distruzione desolata! Si erano fermati accanti alle loro tende, quasi all'ombra della cupa foresta, e avevano visto il lento torrente di radiazioni trasformare ogni forma di vita nella valle nella cenere cupa della morte. E il soffio invisibile aveva risalito il pendio, fino ai loro piedi, e ancora una volta il suo veleno sottile aveva ricominciato a fremere perversamente nelle loro vene: allora si erano precipitati, a corsa pazza, in mezzo alla giungla!

Ma non avevano potuto evitare per molto tempo l'enigma sconvolgente che aveva avvolto la loro valle. Marston, Hornby e Valdez erano tornati indietro, e dall'umido limitare della foresta avevano spiato quel che stava avvenendo nell'ovale assolato, nel fianco della montagna. Poi era stato Marston a spezzare l'incantesimo della paura: aveva afferrato fucili, coperte e viveri dalle tende deserte, tra le onde invisibili, ed era fuggito di nuovo mentre dalle sfere silenti si irradiava un secondo vortice di devastazione. L'erba e i fiori delicati della valle erano stati distrutti la prima volta, ma qua e là crescevano anche piante e arbusti più resistenti, simili a quelli della foresta, e c'erano forme di vita superiori: insetti, roditori, uccelli. L'onda di morte si era levata di nuovo, e i tre avevano visto un fioco bagliore cremisi che ardeva rabbiosamente su tutto ciò che sfiorava, una luminosità che apparteneva all'atmosfera, più che alla vegetazione incendiata della valle! Poi c'era stata una tregua, una pace simile a quella dei giorni e delle ore in cui la piccola chiazza chiara in mezzo al verde cupo era stata sede di uomini felici e indaffarati... Simile, eppure diversa!

Perché vi era in essa una minaccia, un senso malaugurante di oppressione, una tensione dello stesso etere, che sì diffondeva nella mente e risucchiava avidamente la coscienza stordita! Allora gli uomini avevano visto che le sfere brillavano d'una fredda radiosità verde, splendente più del sole sopra le ceneri sbiancate! Pareva quasi un'incandescenza, ma non dava un senso di calore: era solo una grande, soverchiante energia lanciata dalle sfere ultraterrene contro la piccola valle e le foreste che la cingevano. E non si ingannavano, perché all'improvviso, con una violenza spaventosa

che sconvolse persino il placido Marston, la tempesta si era scatenata in tutta la sua furia sulla valle!

Non toccò la foresta — anzi, pareva rifuggire dalla loro oscurità umida e fresca — e i tre avevano potuto osservarne la spaventosa avanzata senza perdere la vita. In un attimo la tensione proruppe in un turbine caotico e ribollente di fiamma verdazzurra, fuoco elettrico simile al fulmine, e tuttavia di gran lunga superiore, nella sua furia, a tutte le folgori della Terra!

Come un grande mare furioso di orrida fiamma sferzò la valle ovale, affondando nel suolo e nelle rocce, traendone la rabbiosa risposta di alte fiamme cremisi. Gli incendi spazzarono lo strato sottile di terra nera dalle rocce sottostanti, le devastarono con la furia spaventosa del loro calore. Riempirono tutta la conca della valle: salendo alti lungo le pareti, lambendo il drappeggio fiorito di liane intrecciate, strappando scaglie enormi di roccia che scoppiavano come bombe mostruose nel precipitare dentro al mare fiammeggiante, i fuochi si levarono in una colonna poderosa alta decine di metri nell'aria sconvolta!

E attraverso la cortina dove il fuoco dei cieli e il fuoco della Terra si incontravano in quell'olocausto terribile, i tre avevano visto le sfere gemelle spalancarsi, enormi sagome angolose uscire dall'oscurità all'interno... sagome che nella mente dell'uomo non erano mai state collegate all'idea della vita! Incuranti delle fiamme che divampavano attorno a loro, avevano aleggiato sopra le rocce fuse del fondovalle: erano dozzine e dozzine, e apparivano in quella luce ardente come possenti tetraedri di lucente cristallo scuro, di circa due metri e mezzo di lato. Erano di un colore purpureo che pareva appartenere alla loro essenza, e che non era una pigmentazione della superficie: presso uno degli apici, ognuna di quelle forme aveva due occhi verdegialli, immobili, apparentemente ciechi!

All'interno si sc'orgeva un nucleo sferico, anch'esso purpureo, dal quale centinaia di strani filamenti andavano a toccare le superfici lisce. Erano tetraedri... tetraedri viventi e terribili che non temevano né le fiamme né il fulmine, e che spandevano intorno a sé la distruzione!

Nauseati, i tre uomini videro le fiamme spegnersi; poi venne il vento che strappò la coltre di polvere e di cenere dalla roccia devastata. Intanto i tetraedri si aggiravano, impegnati in un'attività incomprensibile, disponendosi e ridisponendosi in disegni geometrici. Oppure si saldavano rapidamente in figure sfaccettate, che a loro volta formavano monolitiche mostruosità cristalline, e poi si risolvevano con sorprendente rapidità nelle componenti originali. Erano manovre oziose, senza senso dal punto di vi-

sta umano, eppure cariche d'un significato occulto, di uno scopo alieno alla Terra quanto lo erano quelle cose stesse. Facevano pensare alle energie terribili di cui potevano disporre... energie che la nostra scienza modesta non ha mai intuito.

— Non saprei dirle che cosa ho provato in quel momento — continuò la voce disperata del professore. — Era una potenza assolutamente diversa dalla grande civiltà umana evolutasi così faticosamente, una potenza che potrebbe schiacciarci come mosche, se entrassimo in conflitto con i piani della razza dei tetraedri! Erano esseri che la natura aveva dotato di poteri superiori alla nostra scienza... estranei alla nostra idea dell'evoluzione, alla nostra immaginazione e alla nostra ragione. Ho sentito che la fine dell'umanità e di tutti gli esseri viventi della Terra era là in agguato nella nostra piccola valle incendiata, con una indifferenza crudele che mi agghiacciava il cuore! E ho capito che, se l'uomo dovrà morire, anch'io morirò... ma combattendo per la *mia* specie e per la *mia* civiltà! Penso che tutti lo abbiamo compreso, in quel momento, e abbiamo giurato guerra eterna, sulla roccia violata della nostra valle!

La voce si smorzò, mentre gli occhi vitrei rivedevano lo spettacolo di quel giorno spaventoso. Pensai che avesse finito, e invece spezzò di nuovo il silenzio:

— Forse possiamo fuggire, ancora adesso... nasconderci in qualche angolo dove essi non abbiano motivo di cercarci... sopravvivere per qualche mese o qualche anno, mentre il nostro piccolo pianeta cade sotto la loro tirannia. Forse potremo salvarci per un po', eppure... mi chiedo se non sia meglio morire scioccamente, inutilmente, ma con la certezza di esserci avvicinati più di qualunque altro uomo all'insondabile realtà che è alla base della vita.

Dal buio, oltre le braci ardenti, si levò il vocione tranquillo di Marston:

— Non possiamo fare altro, professore, e lo faremo. Combatteremo come si addice agli uomini, e lei sa, in fondo al cuore, che se la nostra civiltà è migliore della loro, vinceremo come l'uomo ha sempre vinto... e la scienza avrà a disposizione un altro pomo della discordia sul quale scatenare una controversia. Domattina dovremo fare i nostri piani. *Quelli* stanno diventando irrequieti... possono attaccare da un momento all'altro, e noi dovremo essere pronti. Siamo destinati a morire, credo, ma moriremo da uomini! — E fu tutto.

Gli eventi di quelle ultime ore mi avevano travolto con la loro forza e la

loro complessità, e la mia mente era un vortice. Non riuscivo a farmene un'impressione chiara, a ricavarne un significato... solo un confuso, fantastico ciclorama di eventi ultraterreni e di emozioni tese, che ammucchiavano pensiero su pensiero in un'orgia di colore e di suono e di sensazioni che mi stordiva. Ancora oggi, sebbene tutto sia passato e in parte anche chiarito, provo la stessa sensazione vaga, e brancolo per cercare i concetti. Al mattino tutto cambiò: cambiò in fretta e completamente, via via che gli avvenimenti ci investivano, irrompendo come ondate colossali nella nostra coscienza, e svanivano davanti all'assalto tumultuoso di un nuovo e più grande scontro tra mente e materia.

Ci alzammo all'alba, e dopo una magra colazione a base di frutta secca, recuperata dalle tende prima della distruzione della valle, Valdez e io partimmo alla ricerca dell'aereo. Io volevo tornare alla valle per orientarmi, ma Valdez protestò: affermò che era un rischio inutile, e che avremmo impiegato meno tempo partendo da lì. Ci avviammo nel groviglio del sottobosco: Valdez mi precedeva, e pochi secondi dopo avere lasciato l'accampamento, mi ero completamente perso. Il mio compagno sembrava conoscere la strada, e si insinuava nel labirinto della splendida vegetazione come un animale della giungla, quasi seguisse una pista invisibile.

Per quasi un'ora avanzammo, e poi all'improvviso nella volta della foresta si aprì uno squarcio, mentre il terreno sprofondava in uno stretto burrone; rabbiosamente, mi accorsi di ciò che stava accadendo. Il sole, che quando eravamo partiti stava alla nostra destra, ora era dietro di noi. *Ci stavamo allontanando dalla valle, dall'accampamento e dall'aereo!*

Balzai, incollerito, e afferrai Valdez per la spalla. Si voltò come un serpente che attacca, gli occhi socchiusi pieni di furia e di paura. E nella mano stringeva una pistola.

— Finalmente si è svegliato, *Senhor* Hawkins! — ringhiò. — Ha l'impressione che le cose non siano come sembravano... no? Che sciocco... ha creduto davvero che avrei voluto dividere la sorte di quegli idioti? Non sono così pazzo da sprecare la vita per idioti come quelli! Lei... non è stato inviato alla nostra festicciola, ma è arrivato... ed è qui, in mano mia. E farà quello che le dico o se ne pentirà. Sono stato chiaro?

— Anche troppo! — gridai. — Non meriti di vivere, Valdez, ed è ora che qualcuno te lo dica in faccia! Hai intenzione di squagliartela, lasciando i tuoi compagni in balia dei tetraedri... pensi solo a salvarti la pelle! Ebbene, accidenti, sei tu lo sciocco peggiore di tutti! Come puoi sperare di uscire da questa lurida giungla, dopo che le guide sono fuggite? Dove pensi di

trovare di che nutrirti, quando avrai esaurito i proiettili? Cosa credi che ti faranno questi selvaggi puzzolenti quando ti soprenderanno qui, solo, in fuga davanti ai loro nuovi dèi? Non hai una sola possibilità al mondo... sei pazzo, ecco! Sei pazzo furioso... un cane rabbioso impazzito per la paura!

— Lei sta dicendo cose assai spiacevoli, *Senhor* Hawkins — rispose Valdez freddamente, con le labbra sottili contorte in una smorfia. — Credo di poter fare a meno della sua compagnia. Le interesserà sapere che Valdez era il cognome del mio padre adottivo, *Senhor.* Il mio popolo è quello che lei ha così cortesemente classificato come «selvaggi puzzolenti»... La mia patria è questa foresta che lei sembra trovare tanto sgradevole! E, *Senhor* Hawkins, non ho forse detto che posso sempre ritrovare il suo aereo?

— Cosa significa?

— Significa, *Senhor*, che io ero quello che poteva trovare il suo aereo, e che l'ho trovato davvero, pochi minuti dopo che era precipitato. Rimarrebbe molto deluso, *Senhor* Hawkins, se lo vedesse ora. I viveri, le mitragliatrici e le munizioni di cui si è vantato... sono esistiti solo in una mente delirante per le febbri della giungla. O magari gli indios, i «selvaggi puzzolenti» che ci stanno intorno anche adesso, nell'ombra, li hanno rubati? Sarebbe molto interessante scoprire la verità, no?

Alzai gli occhi attraverso i rami verso il sole che splendeva blando, e una rossa nube di odio mi annebbiò la vista. Alzai entrambe le mani, a pugni serrati, come per colpire la faccia malvagiamente sorridente! Ma la piccola pistola puntata contro il mio ventre era un ammonimento assai eloquente, e all'improvviso le idee mi si schiarirono, e parlai in tono calmo, calcolato:

— Anche in questo hai mentito, Valdez! Penso che tu lo abbia nel sangue. Non dubito che tu abbia rubato i viveri e le anni che sarebbero stati la salvezza per i tuoi compagni... è un'azione troppo caratteristica perché possa dubitarne. Ma, *Senhor* Valdez, nessun indio ruberebbe mai il cibo altrui. *Forse tua madre era bianca?*

Una furia cieca gli invase gli occhietti iniettati di sangue; contrasse le labbra sottili in un ringhio di rabbia. Vidi l'istinto omicida in quegli occhi, e nell'istante in cui rimase impietrito dall'odio, io spiccai un balzo... aggrappandomi con tutte le mie forze alla grossa liana avvolta al ramo sopra di me. Nel momento in cui la pistola sputò fuoco, la liana, tendendosi, lo colpì alla nuca e lo fece cadere in avanti nella muffa nera del fondo della foresta, privo di sensi.

Capìtolo 3. Il potere dei Tetraedri

Si trattava di scegliere tra la sua vita e la mia, ma non avevo avuto intenzione di ucciderlo. La liana era molto pesante, pendeva lasca dal ramo, e si era tesa con la forza di una gomena, colpendolo esattamente alla base del cervello. Fu un colpo terribile quanto quello di un maglio, e gli spezzò la spina dorsale con la stessa facilità con cui io avrei potuto spiccare una mela dal picciolo. Lo girai: il suo viso era paonazzo e contorto, e quando lo sollevai la testa ciondolò in avanti, come quella di un fantoccio di cenci. Con un brivido lo lasciai ricadere e gli voltai le spalle.

Eppure era in parte bianco, e interamente umano; perciò scavai una fossa poco profonda nel terriccio molle e lo seppellii, dopo averlo frugato in cerca di armi e viveri. Nel taschino c'era una pianta schizzata rozzamente, che indicava la valle, il campo, e una crocetta nel punto in cui era precipitato l'aereo. Era attraversata da una linea punteggiata, che si dirigeva esattamente a nord, dal campo fino al luogo dove stava l'aeroplano, e poi deviava verso ovest, in direzione delle montagne e di un piccolo fiume che scendeva dalle nevi eterne.

C'era il canalone in cui mi trovavo: un letto inaridito che conduceva all'estremità inferiore della valle, e subito oltre una seconda crocetta, a sud della pista. Sapevo cosa significava: lì c'erano i viveri e le armi presi dall'apparecchio! Mi accorsi che la via era abilmente segnata dalle liane sbrogliate e dai rami smossi: più un percorso di resistenza minima che una pista vera e propria. In cinque minuti avevo rintracciato il nascondiglio di Valdez, riparato da un cornicione di quarzo: riempii uno degli zaini che avevamo portato.

Ma adesso c'era il problema di tornare all'accampamento. Sapevo che era inutile cercare di ripercorrere la pista, o di farmi guidare dalla rozza mappa verso il campo o l'aereo. Rimaneva la valle, a sud lungo il canalone, ed ero certo che se fossi arrivato laggiù avrei recuperato il senso d'orientamento o avrei potuto attendere che uno degli altri mi trovasse. La valle... e i tetraedri! Guidato dall'istinto o dall'intuizione, mi issai sulle spalle una delle leggere mitragliatrici e mi avvolsi attorno alla vita, sotto la camicia, tre nastri di munizioni.

Era più facile procedere lungo l'orlo del burroncello che non sul fondo, dove la maggiore umidità rendeva più fitto l'intrico della vegetazione. Sembrava quasi la pista aperta da Valdez, una via di minore resistenza, ricavata invisibilmente nel sottobosco da mani ignote. A destra e a sinistra i

cespugli erano compatti e intessuti tra loro, ma davanti, parallelamente al canalone, i rami si scostavano senza far rumore sotto una lieve pressione della mano e si chiudevano altrettanto silenziosamente dietro di me. Era ovvio che Valdez o gli indios avevano aperto quella strada per giungere alla valle; e nella pianta di Valdez non figurava.

La pista abbandonò finalmente il letto del fiume, e deviò verso est, uscendo all'improvviso su di una specie di penisola protesa nella valle proprio sopra il punto in cui stavano le sfere gemelle. Vidi il bagliore del sole tra gli alberi, perché c'era una specie di radura, affacciata sulla piazza d'armi dei tetraedri. Vi stavano radunati gli indios della foresta, dietro il fitto schermo vegetale, e guardavano con muta adorazione la valle sottostante. Erano così rapiti che non si accorsero del mio arrivo, e così potei arretrare e dirigermi verso ovest, strisciando fin sul limitare della valle, a metà strada tra la radura e il canalone.

Era quasi mezzogiorno, e la furia del sole sfolgorante faceva della valletta un calderone nero di frementi correnti d'aria. Salivano bollendo dalla roccia nuda in immense ondate tremule di calore che sembravano unire la giungla lontana e il fondovalle roccioso in un folle sabba stregonesco, insieme alle cose ultraterrene che oziavano nel cuore della vallata.

In piena luce del giorno, vidi che il professor Hornby aveva avuto ragione. I tetraedri erano formati di un minerale duro, cristallino, nero fin quasi al limite dell'invisibilità, con una lieve marezzatura porpora scura. Quando si muovevano, il sole traeva lampi lucenti dai fianchi levigati, li faceva danzare come raggi di minuscoli riflettori sulla parete ombrosa della foresta. I tetraedri erano irrequieti, si muovevano senza meta avanti e indietro tra i macigni, in bizzarri arabeschi, come in una danza tipica del popolo dei cristalli, si radunavano in gruppetti di mezza dozzina o anche meno, che si formavano e si scioglievano: come fanno gli esseri umani impazienti in attesa di qualche avvenimento importante.

Isolato da tutti, immobile in una specie di radura circolare tra le pietre, stava il gigantesco capo dei tetraedri. In lui, il viola profondo del cristallo assumeva un'intensa sfumatura color prugna, marezzata di un caldo rosso, e il nero dello sfondo pareva meno aspro. Era più caldo, più simile al tranquillo velluto della notte tropicale. Ma queste sono soltanto impressioni, termini qualitativi per distinguerlo in qualche modo dai suoi compagni, oltre che pelle dimensioni. A un osservatore la differenza appariva evidente, ma non è facile esprimerla con il linguaggio di tutti i giorni. Basti dire che era indefinibilmente diverso dagli altri, e pareva avere un carattere e una

personalità, mentre gli altri erano soltanto cristalli piramidali, sia pure terribilmente vivi.

Il gigantesco capo stava lanciando il suo richiamo possente in ondate lunghe e lente di suono che sembrava sospingermi indietro, schiacciarmi nel buio della foresta, lontano dai mostri alieni della valle. Trenta tetraedri più piccoli, scelti a caso tra le file sparse, corsero a schierarsi a intervalli attorno al loro padrone, formando un cerchio del diametro d'una dozzina di metri.

Il pulsante richiamo si infranse di nuovo contro le pareti rocciose intorno a me, e tutte le orde dei tetraedri si mossero, fluirono convergendo in un torrente di cristallo purpureo nell'anfiteatro naturale, e si radunarono a gruppi di tre nei punti segnati dai loro simili: tutti tranne dieci, che andarono a mettersi ciascuno davanti a un grappo su tre, formando una gigantesca ruota dentata, con mozzo, cerchione e raggi di cristalli vivi e senzienti... *cristalli che avevano una volontà e uno scopo!*

Stavano sotto quel sole sfavillante, brillando come gigantesche gemme purpuree sullo sfondo della roccia di giaietto. Pensai al grande cerchio di pietre di Stonehenge. Vi era una strana rassomiglianza, tra la disposizione dei mostri viventi di un altro mondo e gli antichi templi d'una razza preistorica. Eppure, è eccessivo presumere che i selvaggi superstiziosi avessero modellato i loro templi più grandi ispirandosi agli dèi extraterrestri da loro adorati... dèi di cristallo purpureo che giungevano, colpivano e svanivano di nuovo nei cieli lasciando il ricordo del loro schieramento a ruota, e il tuono del loro linguaggio nel suono dei grandi tamburi del culto? Non può darsi che fossero già venuti anticamente, avessero giudicato la Terra inadatta ai loro scopi, e si fossero trasferiti su altri mondi? E se sono venuti, e ci hanno giudicati inadeguati, che cosa ha impedito loro di riportare in patria il racconto della scoperta e di contrassegnare la Terra come un mondo inutile ai loro scopi? Perché devono ritornare continuamente?

Vidi che i gruppi di tre che formavano l'orlo dentato della gigantesca ruota cristallina si inclinavano, accostando le punte; e notai che i dieci ubicati come raggi, impegnati a tenere unita la ruota, avevano la stessa colorazione del capo. Le ombre di quella miriade di tetraedri spiccavano brevi e nere sulla roccia lucente.

Mentre il sole saliva ancora più alto, riversando i raggi sfolgoranti sul mondo affocato, scorsi un principio di chiarore roseo nei punti focali dei terzetti: un bagliore di energia e di luce, concentrato dai tetraedri, ma non

irradiato da loro, bensì risucchiato dal mare di luce che scendeva dall'alto. La luce riflessa dalle loro facce era sempre più azzurra, sempre più fredda, mentre assorbivano i caldi raggi rossi e li risputavano nei globi ribollenti di energia che si andavano formando appena oltre le loro punte!

Il chiarore rosato s'era incupito in un vermiglio ardente, che pareva prigioniero entro le sfere definite dalle punte dei tetraedri inclinati. Trenta carboni roventi contro le novanta grandi forme nere ed angolose che brillavano di un azzurro orrendo nella luce rubata del sole, forme che lentamente avanzavano verso il centro, verso il possente padrone, portandogli il cibo per il suo banchetto: l'energia solare!

La fiamma scarlatta della luce imprigionata saliva rapidamente a uno spaventoso vertice di calore — fuoco puro strappato ai caldi raggi solari — energia grezza per l'avidità di quei demoni tetraedrici di un altro mondo! Mi parve che dovesse prorompere dalle sfere e fondere quell'orda di cristalli con la furia scatenata della fiamma viva, dovesse liberarsi dalle forze inimmaginabili che la tenevano lì, tra le avide sfaccettature scintillanti, infrangendo quei vincoli innaturali, inondando la valle con una tempesta di fuoco terribile, tale da ridurre a valori insignificanti l'ardore dei tetraedri! Ma non accadde nulla di tutto questo, perché il potere che l'aveva strappata agli aurei raggi solari poteva piegarla alla volontà dei tetraedri, come argilla nelle mani del vasaio!

Lentamente il grande cerchio si contrasse, i tetraedri si inclinarono verso il centro, portando ai loro punti focali le sfere di fiamma. Poi si fermarono e attesero per un lungo attimo. Quindi, in un istante, liberarono l'energia compressa delle sfere in un unico, poderoso bagliore, cremisi e accecante, che si levò in un'enorme lingua di fiamma, avvolgendo tutta la ruota gigantesca, e Poi si precipitò nel vortice bruciante del centro. Lì, tutta l'energia liberata fluiva nel corpo del capo dei tetraedri, avvolgendolo in una furia di luce cremisi che veniva assorbita dalle sue facce levigate come acqua dalla sabbia riarsa del deserto, portando a un nuovo splendore di vita il suo corpo gigantesco!

Poi, come per contraccolpo, dal vortice torreggiante del capo zampillò un'esile, finissima fontana di fuoco celeste e silenzioso, simile alla folgore artificiale che scaturisce tra due elettrodi poderosamente energizzati... l'azzurro del fuoco elettrico... gli avanzi del festino del gigante. Come schiavi che si gettano sulle briciole cadute dalla tavola del padrone, i dieci tetraedri minori si fecero più vicini. Mentre la loro fame selvaggia si esprimeva con forza spaventosa, la fontana di fiamma azzurra si suddivise in dieci

lìngue sottili, a malapena visibili contro la roccia nera, che scesero sui vertici dei dieci e, attraverso di essi, si riversò fino all'orlo affollato della ruota gigantesca, dove le sfere di fuoco cremisi stavano di nuovo salendo verso un'altra esplosione!

I globi cremisi si infransero, lanciando sull'orda un titanico baldacchino di fiamma; e il gigantesco padrone ne bevve il fulgore ardente. La fontana dei rifiuti era diventata un geyser di zaffiro scintillante, che saliva a una trentina di metri nell'atmosfera fremente e, piegato dalla fame rabbiosa delle creature più piccole, si incurvava in una fulgente parabola sopra la ruota dei cristalli, piovendo su di loro e in loro, rinnovandone la sostanza e la vita.

Infatti, mentre osservavo, ogni tetraedro cominciò a ingrandire visibilmente, raggiungendo con una crescita lenta, orrida, una grandezza di poco inferiore a quella del loro capo gigantesco. E mentre crescevano, il torrente di fuoco azzurro impallidì e si spense, lasciandoli nell'avida attesa della fase finale!

E questa venne con sconvolgente rapidità! In un istante, ognuno dei cento mostri schierati esplose, si spezzò in quattro cristalli che si sfaldarono a partire dagli spigoli del tetraedro genitore. Rimase una forma ottaedrica di cristallo trasparente, incolore e fragile, dalla quale ogni vita si era allontanata per defluire in quelle cose neonate... un guscio che si accartocciò e cadde sotto forma di una fine, scintillante polvere cristallina sul fondovalle. Soltanto il gigantesco comandante rimaneva immutato sotto i raggi obliqui del sole. I cento cristalli erano diventati quattrocento. I tetraedri si erano riprodotti!

Quattrocento cose mostruose là dove un attimo prima ce n'erano solo cento! Assorbendo la luce del sole meridiano, succhiando la sua energia per acquisire sostanza, gli esseri tetraedrici venuti da un mondo alieno avevano il potere di travolgere ogni resistenza con la sola loro capacità di moltiplicarsi! Contro cento di esse o quattrocento, gli eserciti e la scienza dell'umanità avrebbero potuto combattere con qualche possibilità di successo, ma se ognuna di quelle creature invulnerabili poteva quadruplicarsi ad ogni transito del sole a mezzogiorno, non c'era più speranza! L'uomo era spacciato!

Sul promontorio sporgente alla mia sinistra, sentii una nuova attività. Gli indios stavano cantilenando, in bizzarri toni sommessi, al ritmo di un grande tamburo dal suono profondo. Era un inno o una supplica monocorde ai loro antichi dèi... gli dèi che adesso erano personificati nei cristalli.

Oltre lo schermo della vegetazione, intravvidi il capotribù, che sovrastava gli altri di tutta la testa: a braccia levate, dirigeva l'esortazione. Le voci si levarono, poi si spezzarono in un clamore rabbioso quando una dozzina di altri indios irruppero dalla foresta, trascinando la figura legata di un bianco... *Marston!* Dovevo portarmi più vicino. Lì, separato da una trentina di metri di spazio vuoto e da un doppio schermo di liane intrecciate, non osavo sparare per timore di uccidere anche l'amico insieme con i nemici! Mi addentrai nell'intrico, impugnando la mitragliatrice. Se non fossero stati troppo assorti nel selvaggio rituale, gli indios avrebbero udito senza dubbio il rumore da me fatto mentre avanzavo, avventandomi alla cieca nel sottobosco e dimenticando ogni prudenza! Per caso o per fortuna il groviglio era meno fitto che altrove, e irruppi nella radura appena in tempo.

Nonostante l'ipocrisia e il tradimento, Valdez aveva detto la verità a proposito delle antiche usanze e dei sacrifici. La figura enorme di Marston era distesa su una lastra rotonda di roccia levigata, al centro della radura, e i piccoli uomini della foresta gli stavano addosso per tenerlo fermo. Con le braccia levate in atto di supplica, il capo gli stava accanto, con il viso distorto da qualcosa che non era soltanto la paura degli dèi e la frenesia del sacrificio! L'odio e una rabbia terribile erano impressi sul volto bronzeo, trasformandolo in una maschera diabolica. E nel pugno stringeva un coltello d'acciaio lucente, un coltello che mezz'ora prima era sepolto nella terra nera della foresta... *il coltello di Valdez*!

Il capo stava innalzando ancora il suo canto di dedizione e di sacrificio, urlato al ritmo tonante del tamburo, secondo la tradizione del Vecchio Popolo che aveva preceduto gli Incas! Salì di nuovo in un crescendo di adorazione frenetica e di odio profondo... salì in un urlo folle e si spezzò mentre il suo braccio piombava verso quella gola barbuta! Con una sghignazzata selvaggia, la mia mitragliatrice ridestò gli echi, avventando la morte di piombo attraverso la radura, falciando vite umane in un sacrificio terribile, quale nessuna mente di selvaggio poteva ideare!

Attraverso una foschia sanguigna vidi i corpi scuri schiantati e scagliati via dalla violenza dei proiettili che strappava la carne indifesa dalle ossa spezzate e bagnava di sangue fumante l'altare e la scarna figura che vi era distesa! La sete del sangue era in me, mentre straziavo le loro file sbigottite con quella morte ridente: poi un nastro di munizioni terminò, e mentre cercavo di montarne un altro i pochi superstiti atterriti fuggirono urlando al riparo nella giungla!

Ritornò la ragione, e con essa l'orrore per il massacro che aveva compiuto, e insieme la paura tremenda di avere ucciso anche il mio amico, in quella furia irrazionale! Inciampando tra quei miseri resti insanguinati, attraversai correndo la radura dimenticando la mitragliatrice! E quando io raggiunsi il rozzo altare su cui era disteso, Marston, infradiciato di sangue, si sollevò e si scosse di dosso i cadaveri che l'avevano coperto. Si mise a sedere e brontolò. ironico:

— Sei sicuro di averne ammazzati abbastanza per oggi? O non sapevi che la mitragliatrice era carica?

— Marston! — gridai, freneticamente. — Tutto a posto? Ti ho colpito?

— Oh, no. Sono illeso. Sei un pessimo tiratore, se ci tieni a saperlo. Hai fatto tutto quello sconquasso e non sei riuscito a beccarmi! Però non posso dire che tu non ce l'abbia messa tutta. Te la sei cavata bene con gli spettatori innocenti, e naturalmente, un buon cittadino deve pensare prima al pubblico.

In realtà, lo avevo colpito a un braccio — solo una scalfittura, per fortuna — e il sangue che aveva addosso non era tutto degli indios. Comunque, le sue espressioni sarcastiche raggiunsero lo scopo e mi strapparono al mio stato di semi-isterismo, che non sarebbe stato utile a nessuno, restituendomi a una lucidità in cui potevo almeno parlare senza delirare come un pazzo. Solo quando ci fummo allontanati dall'altare, Marston mi parlò di Valdez.

— Cos'è successo? — chiese. — Valdez è scappato?

— Ci si è provato — risposi, tetro. — Aveva nascosto il carico dell'aereo lungo una pista che porta lontano da qui e... beh, non ho voluto dargli retta, lui ha tirato fuori la pistola, e abbiamo liquidato la faccenda. Gli ho spezzato il collo... l'ho ucciso.

— Non ti biasimo. Me l'immaginavo, e credo che si sia trattato di scegliere... tu o lui. Ma ha scatenato gli indios. Sapevi che era un mezzosangue? Egli diceva di essere un indio puro, figlio di un capotribù della giungla e di una principessa discendente dal Vecchio Popolo, ma era un mezzosangue, e incrociato nel modo sbagliato! Bastava fargli capire di avere intuito la verità, e diventava una bestia. L'ho visto io stesso ridurre in poltiglia la testa di un uomo perché quello, un mulattiere portoghese, sosteneva di essere un suo parente... per parte di madre! Valdez era uno dei sacerdoti, aveva ereditato la carica dal padre, e immagino che abbiamo trovato il suo cadavere. Hornby però non lo sa, e se fossi in te darei la colpa agli indios... a quelli morti. Chiaro?

— Mi pare. È andata come hai immaginato tu. L'ho colpito al collo con una grossa liana, troppo forte. Ma come hanno fatto a prenderti?

— Te l'ho detto, sospettavo di Valdez. Ho cercato di seguirvi, e quelli mi sono piombati addosso, a sud di qui, vicino al canalone. Dovevano avere trovato da poco il cadavere, perché erano furibondi. Ma credo che il professore sia salvo. Ti rendi conto che con questo sistema di riproduzione sono capaci di arrivare dove vogliono... di fare di questo pianeta un posto ideale per i tetraedri? Il professore ha calcolato che vengano da Mercurio... sovraffollato, probabilmente, a causa di questo sistema di riproduzione all'ingrosso: per questo sono in cerca di nuovi alloggi. Non so quante speranze abbiamo di liquidarli... probabilmente un quarto di quelle che avevamo un'ora fa. Ma sono ben scarse, armati come siamo. Hai preso l'altra mitragliatrice?

— È nel nascondiglio, con quasi tutti i viveri, se gli indios non l'hanno trovato quando hanno scoperto Valdez. Ho qui una mappa: l'aveva fatta lui.

— Bene. Vediamola. Tu tieni d'occhio il professore, domani, adesso che gli indios cercano il sangue, e io porterò la roba al campo. Adesso che li so ostili, terrò gli occhi aperti e ti garantisco che non mi prenderanno più alla sprovvista. Andiamo... cerchiamolo subito, finché quelli sono ancora terrorizzati.

— Aspetta, Marston — risposi. — Vai a prendere subito la roba. Ho l'impressione che ci servirà presto. Posso trovare da solo il professor Hornby, e non credo che gli indios avranno voglia di altri guai, per un po'.

— Hai ragione! — esclamò lui. — Arrivederci, allora. — E si avviò per la mia pista.

Capitolo 4. Senza scampo

Non faticai a trovare il professore. Anzi, fu lui a trovare me. Stava ribollendo per l'eccitazione, perché aveva visto qualcosa che noi non avevamo veduto.

— Hawkins! — esclamò, afferrandomi con forza la spalla, — li ha visti riprodursi? È straordinario... assolutamente senza precedenti! Che rapidità... e, Hawkins, non è necessario che si ingrandiscano prima di scindersi. Ne ho visti due che si dividevano e si dividevano ancora in tetraedri di sette centimetri... e sono diventati più di un migliaio! Ci pensi, Hawkins! Se cominciano, possono travolgere il nostro piccolo pianeta in pochi giorni!

Siamo spacciati!

— Penso che abbia ragione, professore — risposi. — Ma mi dica... ha visto gli indios?

— Gli indios? Sì... sembra che sia successo qualcosa, Hawkins. Sembra che abbiano perduto la loro venerazione per i tetraedri. Queste tribù non usano dipingersi molto, ma quelli che ho visto io avevano i colori di guerra, e un vecchio stava maledicendo i tetraedri dall'orlo della foresta, accalorandosi in una frenesia di invettive. Adesso forse resisteranno, se i cristalli cercheranno di fare qualcosa.

— Marston sarà felicissimo di saperlo! Per ora, credo che faremmo bene a dirigerci verso le alture oltre il canalone, dove la loro fiamma più difficilmente potrà raggiungerci. La lascerò là, e andrò a cercare Marston e le mitragliatrici. Ne avremo bisogno presto, immagino.

— Benissimo, Hawkins. Mi sembra una buona idea, e sono felice che lei abbia trovato l'aereo. Ma dov'è Valdez? Con Marston?

— No. È morto.

— Morto? Vuol dire... gli indios?

— Uhm. C'è mancato poco che facessero fuori anche Marston, ma io avevo una delle mitragliatrici. Venga, andremo a prenderla, e anche lo zaino con i viveri, e troveremo un posto dal quale potremo osservare quel che succede, restando relativamente al sicuro. Mi segua.

Trovammo una fortezza ideale, sulla sponda occidentale del canalone, dove uno sperone scendeva verso la valle dei tetraedri. Era stato usato come posto di vedetta dagli antichi abitanti della zona, quando grandi città di pietre tagliate sorgevano nelle valli attualmente soffocate dalla vegetazione. Restavano ancora tratti delle antiche mura, che formavano un discreto baluardo difensivo; lasciai il professor Hornby con la mitragliatrice a tenere il forte, e andai in cerca di Marston.

Non faticai molto a trovarlo, e insieme trasportammo le provviste dal nascondiglio alla fortezza, mentre il professore montava la guardia. Per la verità, era occupato soprattutto a scavare nell'antico strato di cocci e di utensili lasciato dagli abitanti del passato. Spiegò che l'ondata d'immigrazione del Pleistocene proveniente dall'Asia, attraverso l'Alaska e l'America settentrionale, si era divisa a Panama spingendosi poi ai due lati delle Ande. A occidente, lungo la costa, erano nate le antiche civiltà americane, culminate con gli Incas. A oriente, c'erano gli indios delle foreste, gli esseri selvaggi delle fitte giungle, simili a quelli che conoscevamo noi. E lì, al confine tra le due zone, Hornby stava cercando l'anello di congiunzione.

Forse l'aveva davvero trovato. Ma non eravamo destinati a saperlo.

Passarono due giorni prima che iniziassero le ostilità. Nel frattempo, avevamo trovato il relitto dell'aereo, pressoché intatto, ma del tutto inservibile in quella giungla fitta. Vuotammo i serbatoi della benzina, la versammo in grosse giare di ceramica dipinta che il professor Hornby aveva trovato intatte in una nicchia al di sotto del livello del suolo attuale. La sua idea era combattere il fuoco con il fuoco, sgombrando tra l'altro uno spazio intorno allo sperone su cui stava il nostro fortino, in modo che potessimo vedere che cosa ci si preparava, in caso di guai.

Marston e io ripulimmo gli arbusti meglio che potemmo, e incidemmo tagli profondi negli alberi più grossi, nella parte bassa del pendio. Un controfuoco è sempre una faccenda delicata, in una foresta, ma noi ci riuscimmo, ammucchiando i cespugli che si asciugavano rapidamente all'estremità opposta dell'area falciata, innaffiandoli con la benzina e poi rintanandoci in uno degli scavi del professore mentre infuriava l'incendio. In un clima più secco non ce l'avremmo fatta a sopravvivere. Lì, spianammo la fitta foresta per circa sessanta metri da ogni lato, prima che l'incendio si spegnesse, lasciando un ammasso di vegetazione carbonizzata che serviva benissimo a tenere noi dentro e gli altri fuori, e a sbarazzare la visuale.

È possibile che il nostro fuoco sia servito anche a provocare l'attacco dei tetraedri. Di sicuro, posso dire che il mattino dopo c'era un'attività più intensa nella loro sacca di rocce. Prima del tramonto, spianarono un'ampia fascia circolare di foresta. A mezzogiorno, banchettarono di nuovo con i raggi del sole, e ormai la valle annerita brulicava delle loro figure spigolose, grandi e piccine: molti parevano essersi moltiplicati senza crescere, come li aveva già visti fare il professore.

E poi, radunato il loro esercito devastatore, i tetraedri cominciarono la conquista della Terra! In ampie ondate di orrida distruzione, con raggi di fiamma gialla che guizzavano dagli apici, i loro torrenti di energia spazzarono la giungla, e neppure la sua umida oscurità poté resistere. I possenti giganti della foresta crollavano sotto la fiamma gialla, riducendosi in cenere finissima prima ancora di toccare il suolo. Le liane giganti si contorcevano come serpenti torturati, mentre la linfa si vaporizzava in quel calore tremendo, e cadevano morte e giacevano in lunghe spire grige sulla roccia spoglia del fondo della foresta... una roccia che assumeva rapidamente lo stesso aspetto vetroso della valletta, fusa da un calore quale la Terra non aveva mai conosciuto.

A sera, il nostro sperone di pietra era una penisola solitaria, un'oasi in un

deserto nero e aspro, una vetta che i tetraedri, per qualche ragione sconosciuta, non avevano ancora tentato di raggiungere.

Ormai potevamo constatare quali fossero i loro piani di conquista, e il nostro cuore si stringeva al pensiero della nostra razza, perché mentre una metà dell'esercito tetraedrico si impegnava nella devastazione, l'altra metà si nutriva e si riproduceva sotto i raggi del sole. Ogni giorno, dozzine di miglia quadrate si aggiungevano al loro dominio infernale e migliaia di nuovi tetraedri accrescevano il loro esercito snaturato. Ormai potevamo vedere che, sempre più numerosi, sceglievano il secondo sistema, scindendosi in schiere di minuscoli esseri lunghi sette centimetri che, nel giro di pochi giorni, raggiungevano la grandezza normale, e il giorno successivo potevano riprodursi ancora! Era spaventoso: ma ormai eravamo isolati senza speranza: eravamo come un'isola in un mare di roccia nera, per il momento non ancora toccata dal fuoco devastatore, ma ormai del tutto incapaci di salvare noi stessi e il nostro mondo.

Se si eccettua la vegetazione che distruggevano con tanta metodicità, i tetraedri mercuziani — il professor Hornby giurava che fossero tali, e in seguito lo potemmo accertare — non erano ancora entrati veramente in contatto con gli esseri viventi del nostro pianeta, e tanto meno con il suo padrone, l'uomo. Il culto degli indios era stato tributato da lontano, e noi ci guardavamo dal provocare i visitatori venuti dallo spazio. Poi tutto cambiò, e, per così dire, su un binario doppio. Cominciò con gli indios. Finì con noi.

Ora che eravamo isolati dalla giungla, non sentivamo più l'inquietudine e l'attività degli abitanti della foresta. I loro dèi li avevano traditi, e forse adesso li consideravano diavoli: il sacrificio era stato interrotto e i loro uomini più importanti erano stati massacrati senza pietà dagli uccisori del loro fratello per metà bianco. Tutta la loro vita e le loro leggende erano state sovvertite. La colpa era dei tetraedri, e i tetraedri dovevano pagare!

Gli invasori non iniziavano il programma quotidiano di distruzione prima che il sole fosse alto. Negli ultimi tempi, gli abitanti della foresta erano diventati esseri notturni, e Marston ci svegliò intorno a mezzanotte: per assistere allo spettacolo, come disse lui. In effetti, ci rendevamo conto che quanto stavano per fare gli indios sarebbe stato d'importanza vitale anche per la nostra situazione.

Le sfere erano troppo piccole, ormai, per ospitare tutte le schiere dei tetraedri, i quali giacevano affollati in grandi ovali tutt'intorno; dormivano,

se si può dire che quelle cose dormano. Il primo indizio dell'attacco fu un piccolo fuoco di foglie e di rametti acceso sopra il canalone, ora intasato dalle lastre di roccia distaccatesi dalle sue pareti per il calore terribile. Si vedeva a malapena: era piccolissimo, ed era stato acceso per qualche scopo magico. Poi si levò una bassa cantilena lamentosa, che rapidamente crebbe di veemenza e d'odio furioso: una maledizione per annientare gli invasori là dove si trovavano. Il professore Hornby era sbalordito dal fondamento di leggende e di superstizioni enormemente antiche che quel canto rivelava; e all'improvviso la cantilena si spezzò in uno stridulo, senile balbettio insensato! La tensione era troppo forte, e il vecchio sacerdote non aveva retto.

Quasi in risposta a un segnale, fuochi più grandi si accesero sui pendii della valle, e in quella luce vedemmo gli indios avanzare dal limitare della foresta: erano migliaia, giunti da grande distanza attraverso i sentieri della foresta, e adesso correvano alla battaglia con tutto il fanatismo rabbioso della fede oltraggiata! Era una marea di umani urlanti, che si riversava dai pendii di roccia nera per infrangersi sui tetraedri addormentati! Eppure, quando l'ultimo indio irruppe dal riparo della giungla, si vide che il contingente degli aggressori era penosamente piccolo, in confronto alle schiere degli aggrediti. Come una grande città di nere tende tetraedriche, i mercuziani, illuminati dalla luna fioca, sembravano ignari dello sciame dei selvaggi, guidati dal sacerdote delirante, che si avventava su di loro. Ma in realtà non erano affatto ignari!

Fui il primo a notare la fioca, rosea luminosità che aleggiava sulle schiere silenziose: una luminosità simile a quella che aveva abbattuto il mio aereo. Lo bisbigliai a Marston, ed egli mi disse che prima non c'era, che i tetraedri dovevano essere svegli e in attesa.

Aveva ragione. La luminosità rossa si andava espandendo rapidamente sul fondo della valle; ma doveva essere stata preceduta da un'altra emanazione, invisibile, perché vidi il vecchio sacerdote vacillare, percuotere con i pugni un muro invisibile, e poi cadere con un urlo soffocato e rimanere immobile. Ora, tutt'intorno alla valle, i selvaggi avanzanti incontravano quella lenta muraglia invisibile di morte: l'incontravano e cadevano. I corpi si ammucchiavano nello slancio scatenato delle orde degli uomini rossi. Pietre, frecce, lance volavano nella nebbia rossa sempre più densa, e andavano a sbattere, innocue, contro i tetraedri immoti! Ma l'attacco non era innocuo come sembrava, poiché qua e là scaturiva un guizzo di fiamma celeste quando uno dei cristalli più piccoli veniva schiacciato da una pietra!

Erano resistenti, ma la loro epidermide cristallina era sottile, e una pietra ben scagliata poteva infrangerli. *Non erano invulnerabili!*

Anche gli indios lo compresero, perché abbandonarono lance e frecce e lanciarono una grandine di pietre, grandi e piccole, sui tetraedri, causando perdite sensibili tra quelli che non avevano ancora raggiunto proporzioni considerevoli.

I selvaggi stavano gridando di trionfo, adesso, esaltati dal successo, e rallentavano l'intensità dell'attacco, ma la barriera invisibile continuava ad avanzare, spargendo la morte lungo il loro fronte: subito dopo, veniva la luminosità rosea che dissolveva i cadaveri in una finissima cenere bianca; questa svaniva a sua volta nel rosseggiare che si addensava. La cerchia urlante degli aggressori si stava diradando in fretta, eppure non si erano ancora resi conto dell'inutilità dell'attacco; poi all'improvviso i tetraedri abbandonarono la difesa per passare al contrattacco!

La causa era evidente. Cinque indios, dall'alto del pendio, avevano spinto su di loro un enorme macigno rotondo, che era rimbalzato tra le rocce come una cosa viva ed era andato a urtare il fianco di un grande tetraedro, alto due metri e mezzo, schiantandolo e liberando l'energia accumulata in un torrente accecante di fiamma azzurra che era ricaduta sui cornicioni vicini, fondendoli in una pozza fumante e incandescente di lava, splendente e orribile nella semioscurità. Era troppo! L'attacco insensato era divenuto un'autentica minaccia per i tetraedri, che passarono subito alla rappresaglia. Fecero scaturire dai loro apici le gialle saette fiammeggianti della distruzione.

Allora gli indios ruppero le file e fuggirono davanti all'orda avanzante: ma erano fuggiti troppo tardi, perché i tetraedri erano infuriati e non concedevano quartiere. Le lingue di fiamma gialla guizzavano, piombavano sui selvaggi in fuga e li bruciavano in un attimo, abbattendoli sulla roccia fumante, ridotti a orrori informi, poi il mare scarlatto li avvolgeva, dissolvendoli in cenere. Gli indios parevano nuotare in un mare giallo, e quando quel mare li toccava, sparivano in un attimo. Davanti a quello sbarramento spaventoso non poteva resistere nessun essere vivente!

All'improvviso la tragedia si spostò nel nostro rifugio, quando un gruppo di indios corse a ripararsi sullo sperone roccioso. Come grosse scimmie brune si arrampicarono sulle pareti perpendicolari, verso la nostra fortezza, e si rintanarono nel groviglio dei detriti carbonizzati del nostro controfuoco. Erano uomini come noi, un immediato pericolo di vita, e Marston e Hornby balzarono al parapetto, gridando loro qualcosa nel loro dialetto.

Ma i selvaggi spaventati non conoscono amici, e la loro risposta fu una pioggia di lunghe frecce che fecero cadere il professore riverso tra le mie braccia: Marston, bestemmiando, corse a prendere le mitragliatrici. A labbra strette, sparò sul pendio roccioso una raffica sibilante di pallottole mortali, falciando i selvaggi impazziti, così come io avevo fatto nella radura del sacrificio! Quando gli altri ci videro, la loro follia si scatenò di nuovo: interruppero la fuga per avventarsi sul nostro fortino, con le voci levate in insulti frenetici!

Adagiai il professor Hornby al riparo di un muro, presi l'altra mitragliatrice e aprii con un calcio una cassetta di munizioni: poi raggiunsi Marston per aiutarlo a difendere il forte. La prima volta avevo avuto dalla mia parte la sorpresa e la superstizione; ma adesso eravamo in due contro un gruppo di fanatici esasperati, e i rischi erano grandi. Avanzavano come locuste, con gli occhi iniettati di sangue, i denti snudati in una smorfia di odio... belve della giungla, avide di uccidere! Furono i detriti del nostro controfuoco, ammassati in una fascia intrecciata intorno allo sperone, quelli che ci salvarono, perché lì la folle carica dovette arrestarsi e le nostre mitragliatrici causarono perdite pesanti. E non eravamo soli: udii un colpo di fucile, e capii che il professor Hornby stava difendendo il cornicione che si estendeva, dietro di noi, fino a raggiungere le montagne.

Credo comunque che la nostra difesa sarebbe stata travolta, se non fosse stato per i tetraedri. Si erano subito resi conto che gli indios stavano combattendo contro qualcun altro, e avevano volto la cosa a loro vantaggio, aggirando lo sperone per tagliare un'eventuale seconda ritirata, e poi lanciando l'ardente fuoco giallo contro la retroguardia dei selvaggi urlanti, liquidandoli con la stessa facilità con cui un formichiere inghiotte le formiche. Bastarono pochi minuti perché anche l'ultimo indio giacesse, trasformato in cenere grigia, sul pendio roccioso della scarpata.

Per un momento la situazione rimase in bilico. Noi ci fermammo per valutarla: tre uomini con fucile e mitragliatrici contro migliaia di tetraedri armati di folgori. Hornby si era lasciato cadere contro il muro basso, ad occhi chiusi, il corpo scarno squassato da colpi di tosse che gli facevano sgorgare fiotti di sangue dalle labbra contratte. Una freccia gli aveva trapassato un polmone. Marston gettò a terra la mitragliatrice fumigante e afferrò un fucile. Lo imitai. Per circa due minuti le forze rivali rimasero in silenzio e in attesa.

Poi i mercuziani presero l'iniziativa. Le gialle lingue di fiamma salirono

lentamente il pendio, su, su, verso il nostro rifugio sulla vetta. Quindi cominciarono ad avvicinarsi da ogni parte, iniziarono l'ascesa. Cominciammo a sparare: non c'era dubbio circa la loro vulnerabilità, perché dovunque i proiettili di piombo rivestiti d'acciaio arrivavano a segno, il cristallo sottile andava in schegge, e la notte si illuminava del bagliore dell'energia liberata, il sangue vitale dei tetraedri! Non potevamo salvarci, ma almeno avremmo causato danni non indifferenti.

Dalla retroguardia giunse un cupo rombo di tuono, e nella luce fioca della nebbia rossa vidi il gigantesco comandante dei mercuziani, sull'orlo del precipizio sovrastante la valle, impegnato a dirigere l'attacco. Lo sbarramento di fuoco giallo cominciò a salire tra le rocce, verso di noi, e nello stesso istante un piano vago, confuso, prese forma nel mio cervello. Alzai il fucile e sparai: non contro quel fronte avanzante, ma più oltre, in mezzo all'orda, dirigendo a poco a poco i miei colpi verso il colossale comandante, e centrando un mostro spigoloso dopo l'altro, sempre più vicino al punto in cui esso stava acquattato.

Poi lo vidi arretrare davanti al mare di fiamme che erompeva intorno a lui mentre i suoi guerrieri cristallini cadevano: e allora io abbattei, uno dopo l'altro, anche quelli verso cui si stava ritirando, chiudendolo in un cerchio di morte, minacciandolo senza colpirlo. Non saprei dire perché non cercammo di distruggerlo: Marston mi aveva subito imitato, trascurando la minaccia delle fiamme che si affievolirono e si spensero non appena i tetraedri si resero conto del significato della nostra sparatoria. In qualche modo, intuivamo che era più saggio risparmiare il capo, e quell'intuizione fu esatta. Per un attimo esitò, poi lanciò un ordine tambureggiante, e le schiere dei tetraedri arretrarono lentamente, lasciandoci al sicuro.

Rimanemmo così per otto giorni, virtualmente prigionieri. Il terzo giorno morì il professor Hornby: e fu un bene, perché soffriva orribilmente. Era il solo che comprendeva veramente i tetraedri, e non sapremo mai come avesse dedotto che provenivano da Mercurio, come dimostrò in seguito Marston. Anche i dati archeologici raccolti dalla spedizione sono andati perduti, poiché Hornby e Valdez erano morti entrambi, e non potemmo portare nulla con noi. I tetraedri ci lasciarono stare, impedendoci la fuga con quella nebbia d'energia rossa, che si estendeva su per il pendio fino ad una quota superiore a quella della sella collegata alle pendici delle montagne. Nel frattempo, continuarono a devastare la giungla, miglio per miglio, giorno per giorno.

Li avevamo visti avanzare lentamente, attraverso i binocoli, e avevamo

notato il loro stupore assai umano quando avevano bruciato il manto di vegetazione che copriva la grande città in rovina, la meta della spedizione. Era la loro prima vera esperienza delle opere dell'uomo, e suscitò un gran movimento. Guidati dal gigante purpureo, si aggirarono per i labirinti in rovina, studiandone ogni nicchia ed ogni angolo. Lí c'era la prova che la Terra ospitava una civiltà, e che potevano attendersi una seria opposizione. Non credo che si rendessero mai conto del fatto che la nostra modesta difesa era uno specchio fedele di quanto poteva fare quella civiltà.

Più tardi, quello stesso giorno, trovarono anche il relitto dell'aereo, e stavolta si diffuse tra loro un'autentica costernazione. Quella era una macchina, evidentemente prodotta dalla civiltà da loro temuta. E per giunta era di fabbricazione recente, mentre la città era antica. Poteva significare che venivano spiati, che gli esseri invisibili dell'ignota razza dominante stavano in agguato nell'oscurità della giungla, *in attesa*, con le loro macchine da guerra, i loro congegni di distruzione? Per la prima volta da quando erano discesi sulla Terra, i tetraedri si trovavano di fronte all'ignoto: credo che cominciassero a spaventarsi.

La valletta costituiva ancora il centro della loro attività, ed ogni giorno, quando il sole saliva al sommo del cielo, li vedevamo riprodursi, vedevamo crescere le orde che avrebbero travolto la nostra razza e il nostro pianeta, trasformando quest'ultimo in una cosa morta come quella piccola sacca sul versante orientale delle Ande. Ormai, attorno a noi c'era sempre un doppio cerchio di tetraedri, e il mare d'energia cremisi si levava alto verso la nostra prigione. Il gigante che li comandava veniva spesso a osservarci, a fissare con occhi invisibili noi e la nostra fortezza. Ci eravamo abituati al loro linguaggio tambureggiante, e io pensavo che, se ne avessimo scoperto la chiave, non sarebbe stato difficile da comprendere.

Marston pareva affascinato da quegli esseri e dal loro comportamento. Appena sopra il limite della foschia rossa c'era una fonte, dove andavamo ad attingere l'acqua, ed egli stava là seduto anche un'ora intera, il più possibile vicino ai cristalli, a osservarli e ad ascoltarli. Lo vedevo dondolarsi al ritmo di quel linguaggio tonante, vedevo le sue labbra muoversi in una lenta reazione, e mi chiedevo se non fosse impazzito.

Da quando Marston mi aveva accennato alla teoria del professor Hornby, secondo cui quegli esseri erano mercuziani, avevo cercato il modo di accertarlo. Adesso che conoscevamo un po' meglio i tetraedri, mi chiedevo se non si potesse riuscire, in qualche modo, a indurli a darci quella prova. Pensai ai racconti che avevo letto e che parlavano di comunicazioni

interplanetarie, di telepatia, di associazioni di parole, di linguaggi dei segni. Mi erano sembrati tutti assurdi e impossibili da realizzare, ma decisi di fare una prova.

Nella struttura della torre di guardia c'erano delle pietre abbastanza tenere, e poiché Valdez aveva recuperato dall'aereo la mia cassetta degli utensili, disponevo di un martello e di uno scalpello. Armato di questi strumenti e di un ricordo abbastanza approssimativo, mi accinsi a preparare un rozzo diagramma in scala dei pianeti interni, basandomi sulla teoria del professore. Incisi solchi circolari per le orbite dei quattro pianeti minori, Mercurio, Venere, la Terra e Marte, e scavai una conca al centro. Vi collocai una grossa pepita d'oro, scovata tra le rovine della fortezza, per rappresentare il Sole, e nei solchi inseriri un sassolino nero al posto di Mercurio, uno bianco, più grande, per Venere, una perla di giada trovata tra le rovine al posto della Terra. La Terra aveva una piccolissima luna bianca, nella sua orbita. Marte era un pezzetto di ferro arrugginito, con due granelli di sabbia per lune. La scala era abbastanza proporzionata, e non c'era posto per altro.

Adesso ero pronto a tentare di comunicare con i tetraedri, ma avevo bisogno di più di un diagramma. Mi sforzai di realizzare un rilievo della Terra, con gli oceani e le basse catene montuose. Tutto ciò richiese tempo e fatica, ma Marston non si vedeva mai, e a me non dispiaceva troppo, perché il mio progetto sembrava piuttosto inutile, e non volevo ch'egli mi prendesse in giro.

Capitolo 5. Faccia a faccia

Così stavano le cose quando scoppiò la tempesta tropicale. Non è difficile spiegarne la causa. Quando i fuochi ardenti avevano devastato la giungla, l'umidità sovrabbondante della zona si era vaporizzata. Anche l'acqua della nostra piccola fonte, quando giungeva al livello della foschia cremisi, svaniva in spire di vapore al passaggio del confine quasi invisibile tra la vita e la morte. Inoltre, per tutta la lunga estate, il sole aveva fatto letteralmente bollire l'umidità delle foreste pluviali in tutto il bacino del Rio delle Amazzoni. L'aria era satura di vapore acqueo, anche se normalmente sarebbe mancato ancora un mese all'inizio della stagione delle piogge. Le perturbazioni elettriche causate dall'ininterrotto sbarramento di fuoco avevano intensificato l'effetto generale. La situazione era matura perché scoppiasse un temporale, e scoppiò!

Un nubifragio. Il cielo si squarciò durante la notte, e l'acqua cadde a torrenti, ruscellando su ogni spigolo delle rocce, raccogliendosi in pozzanghere dovunque trovava un incavo, infradiciando noi e il mondo. Spuntò il giorno, ma non c'era il sole per nutrire i tetraedri. Del resto, non pensavano neppure a nutrirsi, perché erano minacciati da un grave pericolo. *Per i tetraedri, l'acqua era mortale!*

Come ho già detto, i loro fuochi avevano staccato enormi lastre di roccia dalle pareti del canalone che usciva dalla valle dove essi dormivano: e la stretta gola si era intasata di detriti. E adesso che dai pendii montani, privati dal suolo e della vegetazione, l'acqua si riversava nel suo letto, il ruscello che si era scavato quel canalone si trovò bloccato da una diga: crebbe e la superò, ma non prima che la valle si fosse trasformata in un lago, dove solo le due sfere perlacee galleggiavano contro lo sfondo delle pareti rocciose. Migliaia di tetraedri erano scomparsi per sempre... si erano *dissolti*!

L'acqua per loro era la morte... la dissoluzione! Erano al sicuro soltanto entro il riparo delle sfere, che già da tempo erano sovraffollate. Le orde dei mostri tetraedrici erano perite miseramente durante la notte, prima di organizzarsi e di poter intessere un baldacchino ardente di fulmini capace di trasformare l'acqua in vapore e di tenerli al riparo. Con le sfere gemelle era arrivato un centinaio di tetraedri. Ne erano nati centomila. Adesso ne restavano di nuovo cento. Ora la strada della salvezza era sgombra!

Ma avevamo già avuto in precedenza la possibilità di salvarci, ed eravamo rimasti, come rimanemmo ora. La fuga avrebbe significato un ritardo, null'altro. Solo un miracolo poteva salvarci, ma penso che noi credessimo ai miracoli. Perciò cercammo invano di ripararci dal diluvio nella torre in rovina, e guardammo tra la pioggia torrenziale le due sfere, che adesso non erano più circondate dall'acqua, e stavano sull'orlo del canalone, al di sopra della diga.

L'acquazzone durò tre giorni. Poi venne il sole, e le montagne cominciarono ad asciugarsi. A ricordarci le piogge rimase solo il lago neonato, tinto di un color viola profondo a causa dei corpi dei tetraedri di cristallo lentamente dissolti. Quelli che si erano riparati nelle sfere attesero un giorno, poi uscirono a ispezionare le rovine della loro campagna d'invasione: il gigantesco capo e un centinaio scarso di subordinati. E allora scoprii che c'era del metodo, nella follia di Marston!

I tetraedri avevano ripreso a montare la guardia intorno alla base del nostro sperone, sebbene lo sbarramento cremisi non fosse più tanto alto né tanto vivido. Il loro capo stava al di fuori del cerchio, a rimuginare e a

spiarci; forse pensava che esistesse un legame tra noi e il temporale che aveva distrutto le sue speranze. Allora Marston si mise sotto il braccio un grosso tamburo indio che io avevo preso nella radura del sacrificio: un antico tamburo rituale, con la membrana fatta di pelle umana ben conciata, e si avviò giù per la china, ad affrontare i tetraedri. Io rimasi accanto alle mitragliatrici, ad aspettare.

Mi sembra di vederli ancora adesso: i rappresentanti di due razze interamente diverse, nati su due pianeti distanti tra loro, al minimo, sessanta milioni di miglia, contrapposti e nemici, acquattati sulla roccia nera e intenti a squadrarsi l'un l'altro! Si udì il rombo del tetraedro gigantesco e la colorazione rosata dello sbarramento si intensificò, salì più alta sullo sperone. Era un bluff. Marston non si mosse.

Poi alzò il grosso tamburo. Lo aveva curato come un bambino, durante la lunga pioggia, riparandolo come meglio poteva, accertandosi che la macabra membrana fosse ben tesa, asciugandolo accuratamente al sole e al fuoco per tutto il giorno precedente. E adesso ne capivo la ragione.

Lentamente, sommessamente, usando in rapida successione la base della mano e la punta delle dita, cominciò a suonare. Non era il pulsare ritmico delle danze indigene, né la voce convulsa delle segnalazioni. Più in fretta, sempre più in fretta, il tamburo dei sacrifici tuonò il suo messaggio, fino a quando i rulli si fusero in un rombo basso e continuo, salendo di volume in un ruggito continuo che si abbassava e si alzava con inflessioni delicate. Marston doveva avere polsi incredibilmente forti e sensibili per controllare il suono. Il ritmo continuò incalzante. A parte quel rombo, tutto il mondo taceva: Marston e io sulle pendici dello sperone, i tetraedri intorno alla base, il gigante purpureo dietro di loro, sulla riva del lago. E ancora e ancora, attraverso il mio cervello, i colpi cupi e insistenti, come onde morte sulle spiagge di un mondo morto, mi invadevano, mi saturavano, mi parlavano con la voce del temporale... parlavano, ecco! *Marston stava parlando ai tetraedri con la voce del grande tamburo!*

Nei lunghi, vuoti giorni passati sulle pendici dello sperone, egli aveva ascoltato, imparato, impresso nel proprio cervello di scienziato il significato di ogni comando che il gigantesco capo dei tetraedri tuonava alle sue schiere cristalline, apprendendo le inflessioni e immagazzinandole nella mente! Aveva imparato a memoria un vocabolario semplice: suoni che indicavano il grande comandante, l'orda, i tetraedri come specie; verbi elementari per andare e venire e alterare lo sbarramento; parole per indicare gli esseri umani, il loro pianeta e il nostro: una quantità di sostantivi e di

verbi... ancora oggi mi pare impossibile che un uomo abbia saputo strapparli dal borbottio di una razza aliena... abbinati alle azioni che corrispondevano alle parole. Eppure Marston aveva imparato, e con la voce cupa del grande tamburo stava rispondendo, con parole rozze, spezzate, imperfette, e con espressioni zoppicanti, ma parole che il tetraedro capiva!

Infatti la foschia cremisi sbiadì e svanì. I ranghi dei cristalli si ruppero, e nello spazio lasciato aperto avanzò il comandante gigantesco, si avvicinò al punto in cui stava Marston con il tamburo. Si fermò, parlò con parole assai simili a quelle usate da Marston: parole semplici, come quelle che imparano i bambini piccoli, connesse rozzamente.

— Cosa-voi?

E il tamburo: — Noi-tetraedri-Terra — Io traducevo approssimativamente, mentre si parlavano. Le parole non erano letterali così come sono costretto a renderle perché si adattino al nostro linguaggio limitato: erano idee, più che parole. Eppure, riuscivano a comunicare un messaggio.

Il gigante era sbalordito. Com'era possibile che noi, mostri deformi e flaccidi, fossimo signori di un pianeta, e loro pari? Espresse la sue incredulità: — Voi-tetraedri?

Il tamburo rullò un'approvazione, come per un comando ben eseguito. L'idea era stata comunicata, ma il gigante purpureo non pareva tenerla in gran conto.

— Voi-deboli! — (Facilmente vulnerabili, come la vegetazione, era il significato del termine adoperato.) — Voi-facile-morti. — (Qui usò un termine che aveva indicato i tetraedri schiantati nella battaglia con gli indios.) — *Noi*-tetraedri-nostro-pianeta... e-terra!

C'era poco da rispondere. Potevano facilmente dominare entrambi i pianeti. Eppure... Marston mi chiamò.

— Hawkins, porta qui le pietre che hai scolpito, e una borraccia d'acqua. No, aspetta... porta due borracce, e un fucile.

Dunque mi aveva visto al lavoro, e aveva intuito il mio progetto. Beh, il suo era migliore, ma se aveva idea di servirsi del mio, non lo avrei di certo ostacolato. Trascinai giù le lastre di pietra, poi tomai a prendere le borracce d'acqua e il fucile. Secondo le sue indicazioni, collocai una borraccia contro la roccia del pendio, sopra di lui. Marston prese l'altra. E intanto il suo tamburo mormorava assicurazioni al gigante e alla sua orda.

— Tu manovra sulle lastre, Hawkins — mi disse, — mentre io parlo. Io tradurrò, e tu agisci di conseguenza.

Il tamburo cominciò:

— Sole-Sole-Sole. — Marston lo indicò. — Vostro-sole... nostro-sole.

Il tetraedro approvò. Dunque veniva dal nostro sistema solare.

Ora Marston stava additando il mio schema, il sole, la Terra e la sua orbita. — Sole. Sole. Terra. Terra. — Feci rotolare lentamente la sferetta di giada sul suo solco, facendola seguire in un moto a elica dal sassolino bianco che rappresentava la luna. Feci rotolare gli altri pianeti, mostrandone i colori e le grandezze relative. Marston aveva ripreso a suonare il tamburo, in toni interrogativi, mentre io toccavo un pianeta dopo l'altro.

— Vostro pianeta... vostro pianeta? Vostro pianeta... quale? Questo?

Il gigante disapprovò. Non era Marte.

— Questo? — Non era sicuramente Venere! Venere doveva essere troppo umido per loro.

Con ansia: — Questo? — Assenso! Il professore aveva avuto ragione! Venivano da Mercurio. Ma Marston voleva essere sicuro. Trovò una piccola chiazza di quarzo nel sassolino nero che era Mercurio, e la girò verso la pepita che rappresentava il Sole, la tenne così mentre Mercurio girava lento nella sua orbita. Vi fu un'approvazione enfatica. Era proprio Mercurio, il pianeta che volge sempre la stessa faccia al Sole. Fin lì, tutto bene. Marston prese l'altra lastra: la mappa in rilievo della Terra.

— Terra-Terra.

Sì, il mercuziano la riconosceva. L'aveva vista dallo spazio.

Con un cristallo di quarzo, Marston indicò la parte dell'America meridionale in cui ci trovavamo, indicò il suolo, il Iago, la foresta. — Questo-questo — disse.

Un'altra approvazione. I tetraedri sapevano dov'erano, dunque.

Marston riaprì un argomento chiuso. Ricominciò con il rullo monotono e rassicurante, poi vi sovrappose poche parole, con destrezza.

— Voi-tetraedri-Mercurio. — Certo che lo erano!

— *Noi*-tetraedri-*Terra*! — Non andava bene. Marston ripeté: — *Voi*-Mercurio. *Noi*-Terra. Noi-tetraedri! — Vi furono segni evidenti di dissenso. Marston intensificò il tono rassicurante, poi aggiunse un brusco invito all'attenzione, alzò il fucile, sparò due volte, gettò a terra l'arma, e raddoppiò le assicurazioni di buona volontà e di mancanza di pericolo.

Aveva mirato esattamente. La borraccia era forata in alto e in basso, e ne sgorgava un fiotto sottile d'acqua, che scendeva sulla roccia vitrea verso di noi. Formò una minuscola pozzanghera ai suoi piedi, traboccò, e la doppia fila dei tetraedri arretrò per lasciarla passare. L'acqua formò un'altra minuscola pozza vicino alla base del gigantesco comandante. Ma questi non era

disposto a correre rischi. Un lampo di energia accecante e la pozzanghera divenne vapore, la roccia diventò incandescente. Marston imparò un'altra parola:

— *Acqua-morta!* Noi-tetraedri-Mercurio-e-Terra!

Non andava bene. Marston riprovò:

— Voi-tetraedri-Mercurio. *Acqua*-tetraedro-Terra!

Quella era un'idea allarmante! L'acqua signora della Terra!

— Acqua-*no*-morta! — Negazione recisa nel suono del tamburo. Marston tese la mano. Il vapore si stava condensando e ricadeva in goccioline minuscole sulla roccia liscia. L'acqua non poteva venire uccisa! Ritornava sempre!

— *Noi-tetraedri-acqua!*

Caspita! Quella sì che era un'affermazione sensazionale! Marston ne diede la prova. Tuffò le dita nella pozza ai suoi piedi, raccolse un po' d'acqua con le mani e si inumidì i capelli. Io lanciai un poderoso grugnito per attirare l'attenzione, stappai l'altra borraccia, e mi versai in gola un lungo, ben visibile getto d'acqua. Marston prese la borraccia e ripeté il mio gesto, poi mi mandò a prendere altra acqua: un secchio, questa volta.

— Acqua-tetraedro-Terra! — ripeté. Illustrò quell'affermazione, attinse un po' d'acqua dal secchio, con molti spruzzi, e la versò sul mio rilievo raffigurante la Terra, riempiendo le cavità dei mari. Sottolineò la cosa con una nota torva del tamburo. — *Acqua*-tetraedro-Terra. Acqua. *Acqua!*

Ebbe un'altra intuizione, fece avanzare Venere sulla sua orbita. — Cosa? — chiese il tamburo. Ricevette una cupa risposta. Marston tuffò Venere in acqua. Venere era un pezzo di pomice e galleggiò.

— Acqua-tetraedro-Venere? — Oh, certo. Il gigante purpureo ne era sicuro. Marston provò con Mercurio. Mercurio andò a fondo. Continuò ad affondare. L'acqua non amava Mercurio.

— *Voi*-tetraedri-Mercurio. Acqua-*no*-tetraedro-Mercurio. — Una pausa, poi lentamente, torvamente: — *Acqua-tetraedro-voi!*

E aveva ragione. L'acqua li aveva sconfitti. Ebbi un'idea brillante, e Marston si trasferì in riva al lago, passando come un vincitore tra le due file di tetraedri. Arrivato sulla sponda, con il gigante abbastanza vicino e il resto dell'esercito molto indietro, mi spogliai e mi tuffai. Toccai il fondo e riportai in superficie una scheggia di cristallo purpureo semidisciolta. Marston insistette, allegramente:

— Acqua-tetraedro-*voi*! — Quelli dovettero ammetterlo. Poi il biologo cercò di coniare una parola nuova: indicò il cielo e batté alcune sillabe sul

tamburo. — Su-su. Acqua-su. — Il gigante capì e comunicò il termine esatto. Marston coniò un altro termine nuovo, un cordiale, mormorante «Grazie» sul tamburo. Io intervenni di nuovo: attinsi un secchio d'acqua e innaffiai Marston, poi avanzai verso il grande tetraedro con un altro secchio pieno. Quello arretrò. Allora mi bagnai io: puerile, ma convincente. Ormai era ben chiaro che l'acqua era un veleno terribile per i tetraedri e per noi, invece, una seconda patria. Ecco delle vere informazioni!

Marston stamburò rassicurazioni e richieste di attenzione e il gigantesco capo scivolò indietro, evitando con cura le pozzanghere. Notai che stava librato a circa otto centimetri da terra. Forse, nella gravità molto inferiore di Mercurio, volava.

Cominciai di nuovo a dare una dimostrazione del mio piccolo sistema solare, mentre Marston annunciava di nuovo che la Terra era soprattutto acqua — un posto inadatto ai tetraedri — acqua che non poteva venire uccisa, ma che ridiscendeva in forma di pioggia. Insistette sull'idea della pioggia, fino a quando non fu sicuro di essersi fatto capire, suscitando varie espressioni mercuziane di disgusto e di sgomento. Trovò una parola per «pioggia»: anzi la inventò, perché sembrava che in mercuziano non esistesse. Era una combinazione di «acqua» e «su», ben chiara, con un'enfasi doppia per caratterizzarla. L'etimologia della parola parve chiarissima agli interessati. Adesso anche i tetraedri sapevano cos'era la pioggia.

Io avevo praticato un foro nella pietra tenera e sottile dell'orbita di Mercurio e avevo messo tappi di argilla nell'orbita della Terra, in punti diametralmente opposti. Marston cominciò un'altra dimostrazione. Versò l'acqua su Mercurio, e quello svanì.

— Mercurio-no-pioggia. No! — L'intero esercito si era avvicinato, e ci fu un mormorio collettivo di assenso.

Venere, invece, che stava in un solco profondo, tenne parecchia acqua. — Venere-pioggia. Acqua-tetraedro-Venere.

Capirono anche quello. Il clima di Venere era l'ideale per le anitre e i ranocchi... ma *non* per i tetraedri!

Marston mosse un pianeta, e io percepii un senso di tensione. Avevano capito dove intendeva andare a parare. Marston stava descrivendo le condizioni climatiche della Terra. Metà dell'orbita terrestre era piena d'acqua fino all'orlo. L'altra metà era piuttosto umida. Egli mosse lentamente la Terra in cerchio, mostrando che per sei mesi il clima era piovoso, per altri sei un po' meno. Quindi prese il tamburo per farsi capire meglio.

— *Acqua*-tetraedro-Terra. *Noi*-tetraedri-acqua. Acqua-tetraedro-voi. —

Un'allusione delicata. Poi, lentamente, enfaticamente: — Acqua-Venere. Acqua-Terra. — E poi la carta risolutiva.

Mosse Mercurio nella sua orbita, collocò Venere quasi di fronte, indugiò. Il gigante assentì. Erano le posizioni attuali dei pianeti. Marston saltò la Terra e passò a Marte, lo fece rotolare nella sua orbita e lo fermò. Assenso. Tutto vero, fino a quel momento. E poi capii cosa intendeva fare, perché, quando mise a posto la Terra, in pratica sull'asse tra Marte e Mercurio, *la sistemò nel bel mezzo della metà asciutta dell'orbita*!

I cento tetraedri arretrarono di oltre un metro, sconvolti. La pioggia che aveva praticamente annegato il loro esercito di migliaia di elementi era un esempio della nostra stagione *arida*! Quindi, la nostra stagione delle piogge doveva essere un vero e proprio inferno per ognuno di loro!

Ma Marston era un buon diplomatico, e voleva suggerire un'alternativa. Versò lentamente dell'acqua su Marte. Marte aveva un buco sul fondo, e si asciugò completamente. Marte era molto adatto. Ma la Terra era orribile e umida, come Venere o peggio. Ed era abitata da una razza di pesci superintelligenti, a giudicare dall'impressione che Marston aveva comunicato ai tetraedri. Prese il tamburo per trasmettere un ultimo messaggio.

— Terra-*pioggia.* Marte-*no*-pioggia. *Noi*-Terra. Voi-*no*-Terra. Voi-Marte! — Insistette sulla domanda. — Marte? Marte??? — Continuò a rullare un interminabile punto interrogativo, poi smise, bevve una lunga sorsata dalla borraccia e si tuffò nel lago, vestito com'era. Lo seguii, e insieme nuotammo fino alla sponda opposta, dando un'evidente dimostrazione della nostra padronanza dell'acqua; poi uscimmo, in attesa. Se era andata, tutto bene. Se no... beh, c'era il lago, di mezzo.

E andò! Per un momento rimasero immobili, il possente tetraedro alto cinque metri, d'un regale color porpora, e i suoi seguaci alti due metri e mezzo: erano immersi in una riflessione silenziosa. Poi venne un comando improvviso, e i cento sfilarono ordinatamente verso le sfere, vi entrarono. Il capo era rimasto solo. Per un istante esitò, poi avanzò fin sulla riva del lago. Dal suo vertice guizzarono le folgori candide, che sferzarono le acque cupe, sollevandole in nuvole di vapore, formando tra noi una densa parete di nebbia! Attraverso il sibilo del vapore venne la sua voce tonante, in un ultimo commento sull'invasione della sua razza. Marston tradusse, sottovoce.

— Acqua-tetraedro-Terra. *Voi*-tetraedri-acqua. *Noi-uccidiamo-acqua!* Voi-Terra. Noi-Marte. Marte! — Poi un lungo assenso ondeggiante, un «sì» sottolineato all'infinito.

Acqua e Terra sembravano sinonimi, e noi eravamo perfettamente a nostro agio in quell'elemento pericoloso. Ma essi, i tetraedri di Mercurio, potevano «ucciderla», mentre noi non potevamo farlo! Non erano disposti a dichiararsi sconfitti, né di fronte all'uomo né di fronte all'acqua, ma il sistema solare era grande. Noi potevamo tenerci la nostra umida Terra! Essi andavano su Marte!

Dietro la cortina di acqua «uccisa» si alzarono due grandi perle splendenti, meravigliosamente opalescenti nei raggi del sole al tramonto: salirono e salirono, sempre più piccole, fino a quando non svanirono nell'azzurro che si incupiva sopra le Ande. Per ironia, cominciò a piovere.

* * *

Come vedete, I tetraedri dello spazio *appartengono alla stessa tradizione dei racconti di Meek. La scena è l'America del Sud, e questa volta sono gli indios i selvaggi superstiziosi, chiaramente subumani. Quando muore il mezzosangue Valdez, il protagonista lo seppellisce dicendo «era interamente umano»; ma dice anche: «era in parte bianco».*

P. Schuyler Miller fa il critico letterario su Astounding *all'incirca dal tempo in cui io ho incominciato a scrivere, e so che è una persona umana e liberale, una delle anime più miti e generose che abbia mai conosciuto. Il fatto che persino Miller abbia potuto esserne vittima dimostra fino a che punto certi stereotipi potessero insediarsi e venire accettati per scontati in questo tipo di fantascienza avventurosa.*

Quel che mi affascinò nel racconto e che lo tenne vivo nel mio ricordo fu la rappresentazione degli extraterrestri, interamente non umani. Non capitava spesso, a quei tempi, e non capita spesso neppure oggi, nelle forme più primitive di fantascienza. In genere, gli esseri intelligenti sono presentati come completamente umani, se sono virtuosi, e come umani deformati, se sono cattivi come in Submicroscopico.

C'era poi la rappresentazione dei tetraedri che si riproducevano, e la comunicazione finale tra le due intelligenze, che era svolta in modo piuttosto sottile, pensavo allora... e l'ho pensato anche recentemente, quando ho riletto il racconto.

Un'altra cosa che mi viene in mente a proposito di questa storia è la parola «tetraedri». Miller non la definisce mai nel racconto, ma le illustrazioni di Frank R. Paul (una figurava sulla copertina della rivista) mi mostravano che si trattava di solidi con quattro facce triangolari.

Era la prima volta che vedevo quella parola, e naturalmente non l'ho mai dimenticata. Qualunque genere di lettura può arricchire il vocabolario di chi la legge, ma la fantascienza migliora automaticamente il suo vocabolario scientifico.

I Tetraedri dello spazio, *tra l'altro, presenta un'altra caratteristica comune della fantascienza delle vecchie riviste: l'elefantiasi degli aggettivi. Soprattutto nella prima parte del racconto, ogni frase ha un carico di aggettivi tale da spezzarle la schiena. Aggiungete l'ordine invertito di molte parole e i corsivi superflui, e finirete per respirare a fatica e a perdere di vista il significato.*

A me, nei miei giorni di gioventù, e ad altri nei loro, e ad altri ancora, temo, in tutti i loro giorni, questo spesso strato di grasso aggettivale sembrava e sembra ancora un segno distintivo del bello scrivere. In effetti, l'aggettivite era un male comunissimo nella narrativa fantastica di quel tempo, in autori ammirati come A. Merritt, H.P. Lovecraft e Clark Ashton Smith (che io comunque non ho mai ammirato, neppure quando ero giovanissimo e l'errore sarebbe stato perdonabile).

Clark Ashton Smith, in particolare, aveva una seconda aberrazione letteraria molto interessante. Adoperava parole lunghe e poco comuni per impressionare gli ingenui con l'elevata qualità del suo scrivere. Nel numero in cui apparve I tetraedri dello spazio, *per esempio, c'è anche* Beyond the Singing Flame *di C.A. Smith: e poiché Sam Moskowitz mi ha mandato in questo caso il fascicolo completo, ho guardato il racconto di Smith, per nostalgia del passato.*

Nel secondo capoverso, ho scoperto che adopera «veridico» quando intende dire «vero», *e non sono andato oltre. Sì, «veridico» significa «vero», ma non riesco a immaginare quando mai (se si eccettua un certo uso specialistico in psicologia) non si debba preferire di gran lunga «vero».*

Ai miei inizi, io cercavo di imitare questi esempi di aggettivazione. Avevo uno stile molto ornato a quei tempi, prima di cominciare a pubblicare qualcosa. Un po' del grasso s'era già sciolto, quando cominciai a pubblicare, e il mio stile è diventato sempre più scarno con il passare degli anni. Non me ne pento affatto.

Nel 1931 raggiunsi lo stadio in cui il mio piacere fantascientifico traboccò e divenne irrefrenabile. Cominciai a raccontare in giro le storie che avevo letto. Ricordo che lo facevo imitando il mio amico narratore di tre anni prima. Adesso ero io *ad avere un pubblico.*

Naturalmente, le storie non erano mie, ma non fingevo neppure che lo fossero. Spiegavo meticolosamente di averle lette nelle riviste di fantascienza. I miei compagni di scuola non potevano permettersi di comprare le riviste più di quanto non potessi comprarle io, ed erano felici di ascoltarmi.

In quanto a me, scoprii per la prima volta in vita mia che amavo moltissimo avere un pubblico, e che sapevo parlare di fronte a un gruppo di persone, anche se c'erano degli sconosciuti, senza il minimo imbarazzo. (Fu una scoperta utile, perché vent'anni dopo sarei diventato un oratore professionista ai pranzi sociali, per compensi che risultano più che rispettabili. L'esperienza dell'infanzia mi servì moltissimo, ne sono convinto.)

Ricordo che mi sedevo sul marciapiede, davanti alla scuola, con un numero variabile di ragazzini, da due a dieci, i quali mi ascoltavano attenti, mentre ripetevo quello che avevo letto, con tutte le infiorettature che mi venivano in mente.

E la storia che ricordo più chiaramente di avere raccontato è Il mondo del sole rosso *di Clifford D. Simak, pubblicata nel numero del dicembre 1931 di* Wonder Stories.

IL MONDO DEL SOLE ROSSO
The World of the Red Sun
di Clifford D. Simak

Capitolo 1

— Pronto, Bill? — chiese Harl Swanson. Bill Kressman annuì.

— E allora dai il bacio dell'addio al 1935! — gridò il gigantesco svedese, e abbassò la leva.

La macchina sussultò con violenza, poi rimase librata, immobile, in un'oscurità nera come la pece. In un istante la luce fulgida del sole sparì, e i due uomini furono avvolti da una tenebra assoluta, che pareva dipinta con il pennello del diavolo.

Le lampade elettriche brillavano sopra il quadro degli strumenti, ma l'illuminazione era molto fioca, in quel nero fondo che premeva contro le finestre di quarzo della macchina.

Il cambiamento improvviso sbalordì Bill. Aveva previsto qualcosa, ma non quello. Fece per alzarsi dal sedile, ma poi vi si lasciò ricadere.

Harl lo scrutò, con un ampio sorriso.

— Spaventato? — scherzò.

— No, diavolo — disse Bill.

— Stai viaggiando nel tempo, ragazzo mio — disse Harl. — Non sei più nello spazio. Sei in una corrente del tempo. Lo spazio è incurvato intorno a te. Non si può viaggiare nel tempo finché si è nello spazio, perché lo spazio vincola il tempo a un ritmo misurato, a una velocità che non può venire superata. Ma curva intorno a te lo spazio, e potrai viaggiare nel tempo. E quando sei al di fuori dallo spazio non c'è assolutamente luce: quindi, soltanto la tenebra assoluta. E non c'è la gravità, né gli altri fenomeni universali.

Bill annuì. Ne avevano parlato molte, molte altre volte. Le paratie doppie fortissime, per resistere al vuoto in cui sarebbe precipitato il velivolo, al movimento della leva che l'avrebbe strappato allo spazio per scagliarlo nel fiume del tempo. L'isolamento per difenderli dallo zero assoluto che avrebbe regnato dove non c'era calore. Generatori di gravità ai loro piedi, in modo che potessero orientarsi in quello spazio dove la gravità non esisteva. Un complesso impianto di riscaldamento per tenere caldi i motori, per impedire che la benzina, l'olio e l'acqua ghiacciassero. Poderosi generatori d'atmosfera per fornire aria ai passeggeri e ai motori.

C'erano voluti anni di lavoro, dieci anni, e un patrimonio di sette cifre, in dollari. Avevano commesso molti errori, erano andati incontro a molti insuccessi. Le scoperte che avevano fatto avrebbero potuto sconvolgere il mondo, avrebbero potuto rivoluzionare l'industria, ma essi non ne avevano lasciato trapelare una parola. Avevano pensato a una cosa soltanto: il viaggio nel tempo.

Viaggiare nel futuro, frugare nel passato, vincere il tempo: a questo i due giovani scienziati avevano dedicato tutto il loro impegno, e finalmente il successo era nelle loro mani.

Nel 1933 avevano realizzato finalmente il loro scopo. I mesi successivi erano stati dedicati agli esperimenti, e alla costruzione della combinazione aereo-macchina del tempo.

Avevano lanciato apparecchi in miniatura, con le macchine del tempo miniaturizzate regolate automaticamente. E gli aerei avevano ronzato, volando nel laboratorio, e poi erano scomparsi all'improvviso. Forse in quel preciso momento stavano vorticando pazzamente attraverso epoche inimmaginabili.

Riuscirono a costruire una piccola macchina del tempo, regolandola perché si spostasse di un mese nel futuro. E dopo un mese, quasi all'esatto se-

condo, essa si era materializzata sul pavimento del laboratorio, dove era piombata al termine del suo volo attraverso il tempo. Era la prova decisiva. La realizzabilità del viaggio nel tempo era dimostrata al di là di ogni dubbio.

E adesso Harl Swanson e Bill Kressman si erano avventurati nella corrente del tempo. La folla, per la strada, aveva lanciato un grido di sbalordimento, nel vedere che il colossale trimotore scompariva all'improvviso nell'aria.

Harl si piegò sul quadro degli strumenti. Tendendo l'orecchio, riuscì a distinguere il ronzio irregolare dei tre motori mentre, nonostante le complesse precauzioni prese per proteggerli, le dita inesorabili dello zero assoluto serravano il metallo pulsante.

Era un sistema pericoloso, ma era anche il più sicuro. Se fossero rimasti alla superficie per tuffarsi nella corrente del tempo, avrebbero potuto, arrestandosi, trovarsi sepolti nel terreno; avrebbero potuto trovare un grande edificio sopra di loro, oppure un canale che li copriva. Lì, in aria, erano al sicuro da tutto ciò che poteva accadere sotto di loro, nel passare dei secoli che stavano attraversando a una velocità incredibile.

Inoltre, il grosso aereo sarebbe servito per spostarsi in quel futuro, quando sarebbero usciti dalla corrente del tempo per ritornare nello spazio. Forse sarebbe servito anche per fuggire, poiché era impossibile sapere che cosa potevano attendersi tra qualche migliaio d'anni.

I motori seguitavano sempre più spesso. Stavano andando con il comando del gas chiuso. A tutta velocità, avrebbero rischiato di mandare in frantumi le eliche.

Tuttavia, bisognava scaldare i motori. Altrimenti si sarebbero spenti, semplicemente. Sarebbe stata una tragedia, uscire nello spazio con i tre motori bloccati: l'apparecchio sarebbe precipitato, e i due occupanti non avrebbero avuto speranza di sopravvivere.

— Forza, Bill — disse Harl con voce tesa.

Bill premette lentamente l'acceleratore. I motori protestarono, tossirono, e poi proruppero in un rombo. Lì a bordo, grazie all'atmosfera artificiale, era possibile udire i suoni. Fuori, nella corrente del tempo, il suono non poteva esistere.

Harl ascoltò ansioso, augurandosi disperatamente che le eliche resistessero.

Bill interruppe l'accelerazione, e i motori, di nuovo al minimo, funzionarono più regolarmente.

Harl diede un'occhiata all'orologio da polso. Benché fossero nel tempo, che non poteva venire misurato a mezzo di orologi, il suo stava ancora ticchettando i secondi ed i minuti dello spazio-tempo normale.

Erano lì da otto minuti. Ancora sette minuti, e poi sarebbero nuovamente passati dal tempo allo spazio.

Quindici minuti era il massimo che i motori torturati potevano sopportare in quel freddo e in quel vuoto.

Diede un'occhiata al quadrante del tempo. Indicava 2816. Si erano spostati di 2816 anni nel futuro. Avrebbero dovuto passarne più di 5000, prima che scadessero i quindici minuti.

Bill gli sfiorò il braccio. — Sei sicuro che siamo ancora su Denver?

Harl ridacchiò. — Se non ci siamo, magari finiremo per trovarci lontani miliardi di miglia dalla Terra. È un rischio che dobbiamo correre. Secondo tutti i nostri esperimenti, dovremmo essere esattamente nella stessa posizione in cui ci trovavamo quando siamo balzati nella corrente del tempo. Occupiamo un foro nello spazio, che dovrebbe rimanere sempre eguale.

I loro polmoni cominciarono a dolere. I generatori d'atmosfera stavano funzionando male, oppure la perdita d'aria, dall'apparecchio al vuoto, era più grave di quanto avessero previsto. Innegabilmente, l'aria si stava rarefacendo. Ma i motori funzionavano ancora bene. Doveva trattarsi di una perdita dalla cabina dell'aereo.

— Quanto? — gridò Bill.

Harl diede un'altra occhiata all'orologio. — Dodici minuti — riferì.

Il quadrante indicava 4224.

— Tre minuti ancora — rispose Bill. — Penso che ce la faremo a resistere. I motori funzionano alla perfezione. Ma — sta diventando freddo, e l'aria è rarefatta.

— C'è una perdita — fece burbero Harl. I minuti passarono lenti.

Bill tentò di riflettere. Erano librati, ipoteticamente, sulla città di Denver. Meno di un quarto d'ora prima, erano nell'anno 1935, e adesso attraversavano gli anni alla velocità del fulmine: una velocità di oltre 350 anni per ogni minuto dello spazio. Dovevano essere all'incirca nell'anno 6450.

Si guardò le mani. Erano bluastre. Nella cabina regnava un freddo intenso — Il calore si stava disperdendo... molto rapidamente. Respirare era difficilte — L'aria era rarefatta... troppo rarefatta perché non fosse pericoloso. E se avessero perso i sensi? Sarebbero morti congelati, e avrebbero continuata a correre all'infinito attraverso il tempo. Cadaveri congelati che vo-

lavano negli eoni. La terra sotto di loro si sarebbe dissolta nello spazio. Nuovi mondi si sarebbero formati, nuove galassie sarebbero nate, mentre essi continuavano a sfrecciare nella corrente del tempo. L'ago dell'indicatore del tempo avrebbe raggiunto la sbarretta, si sarebbe piegato su se stesso e sarebbe scivolato oltre, per andare a sbattere contro il fianco del quadrante, dove avrebbe continuato a premere per registrare la fuga degli anni.

Si scaldò le mani e guardò il quadrante. 5516.

— Un quarto di minuto — scattò Harl, battendo i denti: teneva la destra posata sulla leva, e l'orologio da polso sollevato davanti a sé.

Bill appoggiò le mani sul volante.

— Via! — gridò Harl. E tirò la leva.

Erano sospesi nel cielo.

Harl lanciò un grido di sbalordimento.

Era il crepuscolo. Sotto di loro c'erano le rovine di un'immensa città. A oriente un mare si stendeva verso un orizzonte buio. La costa era un deserto di dune.

I motori, riscaldandosi, urlarono una sfida possente.

— Dove siamo? — gridò Harl. Bill scosse il capo.

— Non è Denver — disse Harl.

— Non le somiglia proprio — ammise Bill, battendo ancora i denti.

Volò in cerchio, per scaldare i motori.

Sotto di loro non c'era traccia di esseri umani.

I motori lanciarono una sfida gutturale alle sabbie del deserto, e, guidato da Bill, l'aereo scese in un lungo arco, puntò verso una distesa pianeggiante, accanto a una delle più grandi rovine di pietra candida.

Il trimotore toccò terra, rimbalzò verso l'alto in una nuvola di polvere, urtò di nuovo e di nuovo si risollevò, poi rullò e si arrestò.

Bill spense i motori. — Siamo arrivati — disse.

Harl si stirò le gambe, fiaccamente.

Bill guardò il segnalatore del tempo. Indicava 5626.

— Questo è l'anno 7561 — disse lentamente, pensieroso.

— Hai la pistola? — chiese Harl.

La mano di Bill cercò il contatto rassicurante della calibro 45 chiusa nella fondina al suo fianco.

— Ce l'ho — disse.

— Bene, scendiamo.

Harl aprì il portello; uscirono. La sabbia scintillava, sotto i loro stivali. Harl girò la chiave nella serratura del portello e se l'appese alla cintura.

— Mi spiacerebbe perdere le chiavi — disse.

Sul deserto soffiava un vento gelido che gemeva tra le rovine, e trasportava una quantità di granuli fini e durissimi. Sebbene indossassero abiti pesanti, i due esploratori del tempo rabbrividirono.

Harl afferrò Bill per un braccio e gli indicò l'oriente.

E là c'era un'immensa sfera rossocupa.

Bill spalancò la bocca.

— Il sole — disse.

— Sì, il sole — fece Harl.

Si guardarono in faccia in quella mezza luce.

— Allora questo non è l'anno 7561 — balbettò Bill.

— No. Molto più probabilmente è l'anno 750.000, o forse ancora di più.

— Quindi il quadrante dell'indicatore sbagliava.

— Sbagliava. Sbagliava eccome. Abbiamo viaggiato nel tempo mille volte più rapidamente di quando non credessimo.

Tacquero, studiando il panorama. Vedevano soltanto rovine che torreggiavano di parecchie decine di metri sopra le sabbie. Erano ruderi di proporzioni maestose; molte portavano ancora i segni di un'architettura meravigliosa, che il ventesimo secolo sarebbe incapace di realizzare. La pietra era di un candore purissimo, e scintillava splendidamente nella penombra che i deboli raggi del grande sole rosso-mattone non potevano disperdere.

— L'indicatore del tempo — disse Bill, pensieroso, — registrava le migliaia di anni, anziché gli anni.

Harl annuì, depresso.

— Può darsi — rispose. — Per quel che ne sappiamo noi, poteva anche registrare le decine di migliaia di anni.

Un essere, abbastanza simile a un cane, grigioscuro con la coda penzoloni, si profilò per un momento su una duna e poi scomparve.

— Queste sono le rovine di Denver — disse Harl. — Il mare che vediamo deve coprire tutta la parte orientale del Nord America. Probabilmente soltanto le Montagne Rocciose sono ancora terra emersa, e sono un deserto. Sì, dobbiamo avere coperto almeno 750.000 anni, o forse sette milioni.

— E la razza umana? Credi che sia rimasto ancora qualcuno? — domandò Bill.

— Può darsi. L'uomo è un animale molto resistente. È difficile ucciderlo, ed è in grado di adattarsi a quasi tutti gli ambienti. Non devi dimenticare che questo cambiamento si è operato molto lentamente.

Bill si voltò, e lanciò un grido che echeggiò nelle orecchie di Harl. Questi si girò di scatto.

Un'orda di uomini laceri stava correndo verso di loro, balzando sulle dune. Erano vestiti di pelli e non avevano armi, ma si avventarono sui due come per assalirli.

Harl strappò la 45 dalla fondina. La grossa mano si serrò sul calcio, il dito trovò il grilletto. La robusta sei colpi gli diede una sensazione di potenza.

Gli uomini con le pelli svolazzanti erano ormai a un centinaio di metri. Gridavano; urla aspre e agghiaccianti che non lasciavano dubbi: erano ostili.

Niente armi. Harl sogghignò. Avrebbero fatto passare loro le pene dell'inferno. Erano una cinquantina, gli aggressori. Molti, ma non troppi.

— Tanto vale che cominciamo — disse a Bill. Le due pistole ruggirono. La schiera si scompigliò, ma continuò ad avanzare, lasciando a terra due uomini. Le 45 urlarono ancora, vomitando un torrente di fuoco.

Altri uomini barcollarono urlando e caddero. Gli altri li travolsero e continuarono ad avanzare. Pareva che nulla potesse fermarli. Adesso erano a una quindicina di metri.

Le pistole erano scariche. I due presero in fretta le cartucce dalla cintura, ricaricarono.

Prima che potessero sparare, l'orda fu loro addosso. Bill puntò l'arma in faccia a un avversario e sparò. Dovette scostarsi in fretta perché l'uomo non gli cadesse sopra. Un pugno lo colpì alla testa: scivolò sulle ginocchia. Da quella posizione, inchiodò altri due avversari, prima che si ammucchiassero su di lui.

Nel frastuono, udì il ruggito della pistola di Harl.

Si sentì stretto da molte mani, sentì i corpi che premevano su di lui, lottò alla cieca, disperatamente.

Lottò con le mani, con i piedi, con i denti snudati. Sentì dei corpi sussultare sotto i suoi colpi, il sangue scorrere sulle sue mani. La sabbia, sollevata dallo scalciare, gli entrò nelle narici e negli occhi, soffocandolo e accecandolo.

Pochi passi più in là anche Harl lottava, con la stessa furia del compagno. Poiché le armi erano state strappate loro di mano, ricorsero alle tattiche dei lontani progenitori.

Parve che la battaglia contro gli aggressori durasse parecchi minuti, ma non erano passati più di pochi secondi, prima che il puro e semplice peso

dei nemici li sopraffacesse. I primitivi legarono loro strettamente mani e piedi con strisce di cuoio e li lasciarono a terra, come polli pronti per lo spiedo.

— Sei ferito, Bill? — gridò Harl.

— No — rispose Bill. — Solo un po' ammaccato.

— Anch'io — disse Harl.

Rovesciati sul dorso, guardarono il cielo. I loro catturatori si allontanarono, ammassandosi intorno all'aereo.

Alle orecchie dei due giunse una successione di tonfi metallici. Evidentemente stavano cercando di entrare a forza nel trimotore.

— Lascia che battano — disse Harl. — Non possono rompere niente.

— Tranne le eliche — rispose Bill.

Dopo aver picchiato ancora, gli uomini tornarono e slegarono i piedi dei prigionieri, li rialzarono a forza.

Per la prima volta, i due ebbero la possibilità di osservare coloro che li avevano catturati. Erano uomini alti, ben proporzionati, snelli, dall'aria sana. Ma a parte le loro figure avevano un aspetto inequivocabilmente barbaro. I capelli erano tagliati in modo irregolare, e così pure le barbe. Camminavano un po' curvi, trascinando i piedi sulla sabbia con l'andatura di chi vive un'esistenza senza scopo. Erano rivestiti di pelli ben conciate ma non troppo pulite. Non avevano armi, e i loro occhi erano quelli di esseri furtivi, sfuggenti e inquieti, come gli occhi delle belve inseguite, sempre sul chi vive per la paura.

— Camminare — disse uno di loro, un individuo grande e grosso dagli incisivi sporgenti. Quell'unica parola era inglese, con una pronuncia leggermente diversa da quella del ventesimo secolo; ma era inglese puro.

Si incamminarono, fiancheggiati dai catturatori. Si avviarono nella direzione dalla quale erano venuti gli uomini del futuro. Passarono davanti ai morti, ma nessuno badò loro: i loro compagni li scavalcarono degnandoli a malapena di un'occhiata. Era evidente che lì la vita aveva ben poco valore.

Capitolo 2. Gli ordini di Golan-Kirt

Passarono in mezzo a rovine mostruose. Gli uomini parlavano tra loro, ma, sebbene la lingua fosse l'inglese, era così piena di parole sconosciute ed era pronunciata con un accento così diverso che i due ne compresero pochissimo.

Raggiunsero quella che sembrava una strada. Si snodava tra file di rude-

ri: adesso comparvero altri esseri umani, anche donne e bambini. Tutti fissavano i prigionieri e parlavano con eccitazione.

— Dove ci portano? — chiese Bill a un uomo che camminava al suo fianco.

L'uomo si passò le dita nella barba e sputò sulla sabbia.

— All'arena — disse lentamente, per farsi capire dall'uomo del ventesimo secolo.

— Perché? — Anche Bill parlò lentamente e concisamente.

— I giochi — rispose l'uomo, laconico, come se lo irritasse sentirsi interrogare.

— Cosa sono i giochi? — chiese Harl.

— Lo scoprirete presto. Si svolgono oggi, a sole alto — ringhiò l'uomo. La risposta suscitò le risa brutali degli altri.

— Se ne accorgeranno quando avranno di fronte i servitori di Golan-Kirt — gridò una voce.

— I servitori di Golan-Kirt! — esclamò Harl.

— Tieni la lingua a freno — ringhiò l'uomo dai denti sporgenti, — o te la strapperemo.

I due viaggiatori nel tempo non fecero altre domande.

Continuarono ad avanzare. Sebbene la sabbia sotto i loro piedi fosse compatta, camminare era faticoso, e si sentivano le gambe indolenzite. Per fortuna, gli uomini del futuro non affrettarono il passo, contenti di prendersela comoda.

Una folla numerosa di bambini si era radunata nel frattempo e accompagnava il corteo: i piccini fissavano gli uomini del ventesimo secolo e lanciavano loro frasi stridule e incomprensibili. Alcuni, che si avvicinavano troppo o urlavano troppo forte, irritarono le guardie, che li scostarono a sberle.

Per quindici minuti salirono faticosamente un pendio sabbioso. Arrivati in cima, in una conca sottostante videro l'arena. Era una grande costruzione scoperta, che sembrava sfuggita alla distruzione generale del resto della città. Qua e là erano stati effettuati restauri, che risultavano evidenti perché eseguiti con minore abilità.

La costruzione era circolare, e aveva un diametro di circa ottocento metri. Era di pura pietra candida, come il resto della città in rovina.

I due uomini del ventesimo secolo rimasero sbalorditi nell'osservarne la grandezza.

Ebbero poco tempo, tuttavia, per osservare l'arena, perché i catturatori li

costrinsero a proseguire. Scesero lentamente il pendio e, guidati dagli uomini del futuro, varcarono uno dei grandi ingressi ad arco ed entrarono nell'arena.

Da ogni parte si levavano file e file di sedili, capaci di ospitare migliaia di spettatori. Dalla parte opposta c'era una serie di gabbie d'acciaio, sistemate sotto le file di sedili.

Gli uomini del futuro li spinsero avanti.

— Hanno intenzione di chiuderci in gabbia, evidentemente — disse Bill. L'uomo dai denti sporgenti rise, come se godesse di uno scherzo.

— Non ci resterete molto — disse.

Nell'avvicinarsi alle gabbie, si accorsero che parecchie erano occupate. Alcuni uomini stavano aggrappati alle sbarre, e fissavano il gruppo che attraversava l'arena sabbiosa. Altri sedevano apatici, guardandoli avvicinarsi senza curiosità. Molti, notarono i due uomini del ventesimo secolo, recavano i segni di una lunga prigionia.

Si fermarono davanti a una delle celle. Un uomo del futuro si accostò alla porta e l'apri con una grossa chiave. Quando la porta girò cigolando sui cardini arrugginiti, altri afferrarono i due, slegarono loro le mani e li spinsero brutalmente nella gabbia. La porta sbatté con un suono metallico, la chiave stridette nella serratura.

I due si rialzarono dalla polvere e dai rifiuti che coprivano il pavimento della gabbia e si accosciarono a guardare gli uomini del futuro che attraversavano l'arena e uscivano dall'arcata da cui erano entrati.

— Ho paura che siamo spacciati — disse Bill.

Harl tirò fuori un pacchetto di sigarette.

— Accendi — disse, burbero.

Accesero. Il fumo del tabacco coltivato nel 1935 salì dalla loro cella, disperdendosi sopra le rovine della città di Denver, illuminata da un sole morente.

Fumarono le sigarette, schiacciarono i mozziconi nella sabbia. Harl si alzò e cominciò a esaminare meticolosamente la loro prigione. Bill l'imitò. Ne scrutarono ogni centimetro, ma era impenetrabile. Eccettuata la porta di ferro, era costruita di solide pietre. Un'ispezione al cancello non lasciò alcuna speranza. I due tornarono ad accosciarsi.

Harl diede un'occhiata all'orologio da polso.

— Siamo atterrati da sei ore — disse, — e a giudicare dalla lunghezza delle ombre, è ancora mattino. E quando siamo arrivati il sole era già alto nel cielo.

— I giorni sono molto più lunghi che nel 1935 — spiegò Bill. — La Terra gira su se stessa più lentamente. I giorni possono essere di ventiquattro ore, qui, o anche più lunghi.

— Ascolta — sibilò Harl.

Alle loro orecchie giunse un suono di voci. Ascoltarono attenti. Alle voci si frammischiava lo stridore dell'acciaio. I suoni parevano provenire dalla loro destra, e crebbero di volume.

— Se almeno avessi le pistole — gemette Harl.

Il clamore delle voci era vicino, sembrava quasi accanto a loro.

— Sono gli altri prigionieri — ansò Bill. — Devono portargli da mangiare o qualcosa del genere.

Aveva indovinato.

Davanti alla loro cella apparve un vecchio. Era curvo, e una lunga barba bianca gli scendeva sul petto scarno. I lunghi capelli si arricciavano maestosamente sulle spalle. In una mano portava una brocca della capacità di circa quattro litri e una pagnotta enorme.

Ma non furono la brocca e il pane ad attirare l'attenzione di Harl e di Bill. Nel perizoma del vecchio, accanto a un grosso mazzo di chiavi, stavano infilate le due calibro 45.

Il vecchio posò a terra brocca e pagnotta e frugò tra le chiavi. Ne scelse una, aprì e spostò uno sportello alla base della porta. Poi, con cura, infilò nella cella il recipiente e il pane.

I due uomini del ventesimo secolo si scambiarono un'occhiata. Avevano avuto entrambi lo stesso pensiero. Quando il vecchio si fosse avvicinato alla porta, sarebbe stato facile afferrarlo. E, con le pistole, avrebbero avuto la possibilità di aprirsi la strada fino all'aereo.

Ma il vecchio si stava sfilando le armi dal perizoma. Trattenendo il respiro per lo stupore, i viaggiatori nel tempo videro che le posava accanto alla brocca e alla pagnotta.

— Ordine di Golan-Kirt — borbottò, come spiegazione. — È arrivato per assistere ai giochi. Ha ordinato di rendervi le armi. Questo renderà i giochi più interessanti.

— Più interessanti — ridacchiò Harl, dondolandosi lentamente in punta di piedi.

Gli uomini del futuro, che sembravano non possedere armi, evidentemente non si rendevano conto della pericolosità delle 45.

— Golan-Kirt? — chiese Bill, sottovoce.

Il vecchio li guardò come se li vedesse per la prima volta.

— Sì — disse. — Non conoscete Golan-Kirt? Colui che è venuto dal Cosmo?

— No — fece Bill.

— Allora posso credere davvero a ciò che ho sentito dire di voi? — chiese il vecchio.

— E che cosa hai sentito?

— Che siete venuti dal tempo — rispose il vecchio. — Con una grande macchina.

— Questo è vero — fece Harl. — Veniamo dal ventesimo secolo.

L'altro scosse lentamente il capo. — Non so niente del ventesimo secolo.

— E come potresti? — osservò Harl. — Deve essere finito almeno un milione di anni fa.

Il vecchio scrollò di nuovo la testa.

— Anni? — domandò. — Cosa sono gli anni?

Harl trattenne il respiro.

— Un anno — spiegò, — è una misura del tempo.

— Il tempo non può venire misurato — ribatté categoricamente il vecchio.

— Nel ventesimo secolo noi lo misuravamo — disse Harl.

— Chiunque pensa di potere misurare il tempo è uno sciocco. — L'uomo del futuro era incrollabile.

Harl tese la mano, a palma in giù, e indicò l'orologio che aveva al polso.

— Questo misura il tempo — affermò.

Il vecchio lo guardò appena.

— Quello — disse, — è uno stupido meccanismo che non ha nulla a che fare con il tempo.

Bill posò una mano sul braccio dell'amico.

— Un anno — spiegò lentamente, — è il nostro termine per indicare una rivoluzione della terra intorno al sole.

— Dunque è questo che significa — disse il vecchio. — Perché non l'avete detto subito? Il movimento della terra, comunque, non ha alcun legame con il tempo. Il tempo è puramente relativo.

— Noi veniamo da un tempo in cui il mondo era molto diverso — disse Bill. — Puoi darci un'idea del numero delle rivoluzioni che la terra ha compiuto da allora?

— E come posso? — replicò il vecchio. — Parliamo in termini che né voi né io possiamo capire. Posso dirvi soltanto che da quando Golan-Kirt è

venuto dal Cosmo, la terra ha girato intorno al sole cinque milioni di volte.

Cinque milioni di volte! Cinque milioni di anni! Cinque milioni di anni da quando si era verificato un evento, un evento che non poteva essere accaduto se non parecchi milioni di anni dopo il ventesimo secolo. Almeno cinque milioni di anni nel futuro, e non c'era modo di sapere quanti altri anni fossero passati!

Il loro strumento s'era sbagliato. Ma di quanto, non avevano potuto intuirlo fino a quel momento!

Il ventesimo secolo. Aveva un suono remoto, un significato irreale. In quell'epoca in cui il sole era una sfera rosso mattone e la città di Denver un ammasso di rovine, il ventesimo secolo era un istante dimenticato nella grande marcia del tempo, era remoto quanto l'èra in cui l'uomo si era evoluto dalla bestia.

— Il sole è sempre stato così? — chiese Harl.

Il vecchio scosse il capo. — I nostri saggi dicono che un tempo il sole era così caldo da far male agli occhi. E dicono anche che si sta raffreddando, che in futuro non darà più né luce né calore. — Poi scrollò le spalle. — Naturalmente, prima che questo avvenga, tutti gli uomini saranno già morti.

Chiuse lo sportellino e girò la chiave, quindi si voltò per andarsene.

— Aspetta! — gridò Harl.

Il vecchio si girò. — Che cosa volete? — chiese, borbottando quasi irosamente nella barba.

— Siediti, amico — disse Harl. — Vorremmo parlare ancora con te.

L'altro esitò, si girò a mezzo per andarsene, poi tornò a voltarsi.

— Noi siamo venuti da un tempo in cui il sole faceva male agli occhi. Abbiamo visto Denver quando era una città grande e fiera. Abbiamo visto questa terra quando vi cresceva l'erba e cadeva la pioggia, e c'erano ampie pianure dove oggi si stende il mare — disse Harl.

Il vecchio si lasciò cadere sulla sabbia davanti alla loro cella. I suoi occhi brillavano d'entusiasmo, e le mani scarne stringevano le sbarre di ferro.

— Voi avete visto il mondo quando era giovane — esclamò. — Avete visto l'erba verde, avete sentito la pioggia. Qui piove molto di rado.

— Abbiamo visto tutto ciò che dici — gli assicurò Harl. — Ma volevamo chiederti perché siamo stati trattati da nemici. Siamo venuti da amici, sperando di trovare amici, ma tenendoci pronti anche alla guerra.

— Sì, pronti alla guerra — disse il vecchio in tono tremulo, con lo

sguardo puntato sulle pistole. — Quelle sono anni nobili. Mi hanno detto che avete coperto le sabbie di cadaveri, prima di venire catturati.

— Ma perché non siamo stati trattati da amici? — insistette Harl.

— Non ci sono amici, qui — gracchiò il vecchio. — Non più, da quando venne Golan-Kirt. Sono tutti nemici.

— Chi è questo Golan-Kirt?

— Golan-Kirt venne dal Cosmo per regnare sul mondo — disse il vecchio, come se intonasse una cantilena. — Non è né Uomo né Bestia. Non vi è il bene in lui. Egli odia, odia. È puro Male. E in fondo, non esiste amicizia e bontà nell'universo. Non abbiamo prove che il Cosmo sia benevolo. Molto tempo fa i nostri antenati credevano nell'amore. Era un errore. Il male è più grande del bene.

— Dimmi — chiese — Bill, accostandosi alle sbarre, — hai mai visto Golan-Kirt?

— Sì, l'ho visto.

— Parlaci di lui — insistette Bill.

— Non posso. — C'era un terrore inequivocabile negli occhi del vecchio. — Non posso!

Si rannicchiò più vicino alla gabbia, e la sua voce si abbassò in uno strano bisbiglio.

— Uomini venuti dal tempo, ho qualcosa da dirvi. Egli è odiato, perché insegna l'odio. Noi lo obbediamo perché dobbiamo farlo. Egli tiene le nostre menti nel cavo della mano, e regna grazie alla suggestione. Non è immortale... teme la morte... ha paura. E c'è un modo, se si potesse trovare qualcuno con il coraggio di...

Il volto del vecchio sbiancò, un'espressione d'orrore si insinuò nei suoi occhi. I muscoli si tesero, le mani scarne si aggrapparono convulsamente alle sbarre. Si afflosciò contro la porta e ansimò per riprendere fiato.

Il suo bisbiglio era fievole, spezzato:

— Golan-Kirt... le vostre armi... non credete a nulla... chiudete la mente ad ogni suggestione...

Si interruppe, respirando a fatica.

— Ho lottato... — continuò a frasi interrotte, con uno sforzo. — Ho vinto... vi ho detto... Egli mi ha... ucciso... non ucciderà... voi... ora che... sapete...

Il vecchio stava per morire. Ad occhi sbarrati, i due lo videro resistere, guadagnare un altro secondo prezioso.

— Le vostre armi... lo uccideranno... è facile ucciderlo... se uno non...

crede in lui... egli è un...

Il bisbiglio si interruppe, e il vecchio scivolò lentamente sulla sabbia, davanti alla cella.

I due fissarono quell'inerte forma umana.

— Ucciso dalla suggestione — mormorò Harl.

Bill annuì. — Era un coraggioso — disse.

Harl scrutò il cadavere. Il suo sguardo si posò sul mazzo di chiavi. Si inginocchiò, sporse una mano, e attirò più vicino il corpo dell'uomo del futuro. Le sue dita si strinsero sulle chiavi, le strapparono dal perizoma.

— Andiamocene a casa — disse.

— E mentre ce ne andiamo, facciamo fuori il capoccione — aggiunse Bill.

Prese le pistole da terra e le ricaricò. Harl scosse il mazzo di chiavi. Ne provò parecchie prima di trovare quella buona. La serratura stridette e la porta si aprì cigolando.

A passi rapidi uscirono dalla cella. Si soffermarono un istante in un omaggio silenzioso davanti al corpo del vecchio. Togliendosi i caschi, gli uomini del ventesimo secolo rimasero fermi accanto alla forma rattrappita del vecchio che aveva scagliato il suo odio in faccia all'entità terribile che aveva insegnato l'odio alla gente del mondo. Per quanto le informazioni che aveva comunicato loro fossero scarse, esse bastavano a metterli in guardia, e davano loro un'idea di ciò che si dovevano aspettare.

Quando si voltarono, trasalirono involontariamente. Folle di uomini del futuro stavano entrando nell'anfiteatro e riempivano rapidamente le file di sedili. Giunse loro un rombo smorzato, la voce della gente che si radunava.

La popolazione arrivava per assistere ai giochi.

— La faccenda si complica — disse Bill.

— Non credo — rispose Harl. — È con Golan-Kirt che dobbiamo fare i conti. Avremmo dovuto farli in ogni caso. Questi uomini non contano. A quel che ho capito, egli esercita su di loro un controllo assoluto. Se si elimina il suo dominio, si può cambiare le abitudini e la psicologia di tutti costoro.

— La sola cosa che possiamo fare, allora, è combattere Golan-Kirt e poi agire di conseguenza — disse Bill.

— L'uomo che ci ha catturati parlava dei suoi servitori — osservò pensieroso Harl.

— Forse è in grado di produrre allucinazioni — azzardò Bill. — Forse riesce a far credere che esista qualcosa che non esiste in realtà. In tal caso,

questa gente crederà, naturalmente, che si tratti di esseri accorsi in obbedienza al suo richiamo.

— Ma il vecchio sapeva — obiettò Harl. — Sapeva che era solo una suggestione. Se tutti lo sapessero, la dominazione di Golan-Kirt finirebbe bruscamente. Nessuno crederebbe più alla sua onnipotenza. E senza la fede, la suggestione che gli serve per dominare sarebbe impossibile.

— Il vecchio — affermò Bill, — deve avere scoperto quel che sapeva in qualche modo misterioso, e ha pagato con la vita la colpa di averlo divulgato. Comunque, non sapeva tutto. Credeva che Golan-Kirt fosse un'entità venuta dal Cosmo.

Harl scosse il capo, pensieroso.

— Può darsi che sia vero. Ricorda, siamo milioni di anni nel futuro. Immagino che si tratti di una grande intelligenza. È fisico, perché il vecchio ha detto di averlo visto, e questo dovrebbe rendere più facile il nostro compito.

— Il vecchio ha detto anche che non è immortale — commentò Bill. — Quindi è vulnerabile e le nostre pistole potrebbero bastare per liquidarlo. Un'altra cosa... non dobbiamo credere niente di quello che sentiremo, udremo o vedremo. Sembra che Golan-Kirt regni grazie alla suggestione. Cercherà di servirsene per ucciderci, come ha ucciso il vecchio.

Harl annuì. — È tutta questione di forza di volontà — disse. — Intelligenza e bluff. Si direbbe che la forza di volontà di questa gente sia degenerata e che Golan-Kirt controlli tutte le menti con molta facilità. Costoro nascono, vivono e muoiono sotto la sua influenza. L'accettazione del suo potere è divenuta in pratica un fattore ereditario. Noi abbiamo il vantaggio di venire da un tempo in cui gli uomini erano costretti a servirsi del proprio cervello. Forse la mente umana è degenerata perché, quando le scienze hanno reso la vita più facile, c'era meno bisogno di adoperarla. Forse rimane ancora qualche intelligenza geniale: ma devono essere poche. Noi invece sappiamo dubitare, tramare e bluffare. Golan-Kirt si accorgerà che siamo ossi più duri degli uomini del futuro.

Capitolo 3. La lotta delle ere

Bill tirò fuori le sigarette, e ne accesero una per uno. Lentamente si avviarono attraverso l'immensa arena, con le pistole strette nella destra e abbandonate lungo i fianchi. Il pubblico continuava ad affluire e gli spalti si andavano riempiendo.

Un ruggito si levò dalla folla. Lo riconobbero. Era il grido che chiedeva sangue, esprimeva il desiderio di assistere a una battaglia.

Harl sogghignò. — Il tipico pubblico del calcio — commentò.

Continuava ad arrivare altra gente, ma era chiaro che gli abitanti della città in rovina potevano riempire solo una parte piccolissima di quelle decine di migliaia di posti.

I due sembravano perduti in quello spazio enorme. In alto, quasi allo zenith, stava il grande sole rosso. Avevano l'impressione di muoversi in un deserto invaso dal crepuscolo, orlato di enormi scogliere bianche.

— Denver doveva essere una città molto grande quando fu costruito questo stadio — commentò Bill. — Pensa a quanta gente poteva contenere. Chissà a che cosa serviva?

— Probabilmente non lo sapremo mai — disse Harl.

Erano arrivati circa al centro dell'arena.

Harl si fermò. — Sai una cosa? — disse. — Stavo pensando. Mi pare che abbiamo buone possibilità contro Golan-Kirt. In questo ultimo quarto d'ora tutti i nostri pensieri sono stati un'aperta sfida, ma non ha ancora tentato di annientarci. Comunque, è possibile che stia solo prendendo tempo. Comincio a credere che non possa leggere le nostre menti come leggeva quella del vecchio. L'ha ucciso nello stesso istante in cui il vecchio lo ha tradito.

Bill annuì.

Quasi in risposta alle parole di Harl, un grande peso parve calare su di loro. Bill si sentì invadere da un malessere mortale. Le ginocchia gli si piegarono, la sua mente turbinò. Mille chiazze danzarono davanti ai suoi occhi, e un dolore orribile gli afferrò lo stomaco.

Mosse un altro passo e inciampò. Una mano gli strinse la spalla, lo scrollò rabbiosamente. La scossa gli schiarì per un attimo il cervello. Tra la nebbia che sembrava aleggiare davanti ai suoi occhi, scorse la faccia dell'amico, una faccia pallida e contratta.

Le labbra di quel viso si mossero: — Forza, vecchio mio. Non hai assolutamente niente. Stai benone.

Qualcosa sembrò spezzarsi nella testa di Bill. Quella era suggestione... la suggestione di Golan-Kirt. Doveva combatterla. Ecco tutto... combatterla.

Piantò saldamente i piedi nella sabbia, raddrizzò le spalle con uno sforzo e sorrise.

— Diavolo, no — disse. — Non ho proprio niente. Sto benone.

Harl gli diede una manata sulla schiena. — Così va bene — ruggì. —

Per poco non ha steso anche me. Dobbiamo lottare, ragazzo mio. Dobbiamo lottare.

Bill rise, rauco. Adesso aveva la mente sgombra e sentiva la forza riaffluire nel suo corpo. Avevano vinto la prima ripresa.

— Ma dov'è questo Golan-Kirt? — sbottò.

— È invisibile — ringhiò Harl. — Ma sono convinto che non possa tirar fuori i suoi trucchi migliori, in quello stato. Lo costringeremo a mostrarsi, e allora organizzeremo i fuochi d'artificio.

Giunse alle loro orecchie il ruggito frenetico della folla. Gli spettatori, dagli spalti, avevano visto e apprezzato il piccolo dramma al centro dell'arena, e adesso chiedevano qualcosa d'altro.

All'improvviso un crepitio sprezzante proruppe alle spalle dei due.

Spalancarono gli occhi. Conoscevano bene quel suono. Era il crepitare di una mitragliatrice. Senza cerimonie si buttarono a terra, appiattendosi, cercando di nascondersi nella sabbia.

Piccoli sbuffi di polvere scaturirono tutto intorno a loro. Bill sentì un dolore bruciante a un braccio. Una delle pallottole lo aveva colpito. Era la fine. Non c'era niente che potesse ripararli in quell'ampia distesa piatta, contro la mitragliatrice che crepitava ridendo dietro di loro. Un altro dolore bruciante gli trafisse una gamba. Un'altra pallottola.

Poi rise... una risata frenetica. Non c'era nessuna mitragliatrice, nessun proiettile. Era tutta suggestione. Un trucco per far credere loro che venivano uccisi: un trucco che, se fosse continuato abbastanza a lungo, li avrebbe uccisi davvero.

Si sollevò in ginocchio, afferrando Harl per farlo rialzare. La gamba e il braccio dolevano ancora, ma egli non vi badò. Non erano stati colpiti, si disse rabbiosamente, non avevano niente di niente.

— È un'altra suggestione — urlò a Harl. — Non c'è nessuna mitragliatrice.

Harl annui. Si rialzarono e si voltarono. Là, a un centinaio di metri da loro, una figura in divisa cachi stava acquattata dietro a una mitragliatrice che crepitava rabbiosa, la canna lambita da una fiamma rossa.

— Quella non è una mitragliatrice — disse Bill, lentamente.

— Sicuro, non è una mitragliatrice — ripeté Harl.

Avanzarono a passo lento verso l'arma fiammeggiante. Sebbene i proiettili sembrassero fischiare tutto intorno a loro, nessuno li colpì. Il dolore al braccio e alla gamba di Bill era scomparso.

All'improvviso la mitragliatrice sparì, insieme alla figura in divisa cachi.

Un attimo prima erano lì, ma adesso non c'erano più.

— L'immaginavo — disse Bill.

— Però quello va ancora forte — rispose Harl. — Ecco là un'altra delle sue suggestioni.

Harl stava indicando una delle arcate. Stavano entrando a passo di marcia file e file di soldati in uniforme color cachi, gli elmetti metallici sulla testa, i fucili in spalla. Un ufficiale gridò un secco comando e le truppe cominciarono a spiegarsi sull'arena.

Un acuto squillo di buccina distolse dai soldati l'attenzione dei due viaggiatori nel tempo, e attraverso un'altra arcata videro avanzare una coorte di legionari romani. Gli scudi balenavano cupamente nel sole, e si sentiva nitidamente lo sferragliare delle armi.

— Sai cosa penso? — chiese Harl.

— Cosa?

— Golan-Kirt non può mostrarci niente di nuovo. Le mitragliatrici, i soldati e i legionari romani sono tutte cose che noi conoscevamo già.

— E come mai — chiese Bill, — vediamo tutte queste cose, quando sappiamo che non esistono?

— Non so — rispose Harl. — In questa faccenda ci sono molte cose strane che non riesco a capire.

— Comunque, sta offrendo un ottimo spettacolo al pubblico.

Gli spalti erano in delirio. Ai due giungevano le grida stridule delle donne, i ruggiti sonori degli uomini. Il pubblico si stava divertendo pazzamente.

Un leone enorme, minaccioso, balzò davanti ai due uomini, ringhiando ferocemente. Un tuono di zoccoli annunciò l'arrivo di altre creature immaginarie.

— Sarebbe ora che facessimo qualcosa — propose Harl.

Puntò in aria la calibro 45 e sparò. Subito si fece silenzio.

— Golan-Kirt, attenzione! — ruggì Harl, con una voce che si poteva udire in ogni angolo dell'arena. — Ti sfidiamo a combattere personalmente. Le tue creature non ci fanno paura. Sei tu, quello che vogliamo affrontare.

Un silenzio spaventato scese sulla folla. Era la prima volta che il suo dio veniva sfidato apertamente. Tutti attesero che i due uomini in mezzo all'arena venissero colpiti da una folgore.

Non accadde nulla.

La voce di Harl risuonò di nuovo: — Esci fuori dal tuo nascondiglio,

grosso rospo! — tuonò. — Vieni a batterti se ne hai il coraggio, sporco vigliacco!

Forse gli spettatori non avevano afferrato il significato esatto delle parole, ma il loro tono insultante era inequivocabile. Un mormorio minaccioso corse sugli spalti, e vi fu un movimento improvviso tra la folla. Molti uomini scavalcarono le basse transenne e si lanciarono a corsa nell'arena.

Poi risuonò una voce forte e profonda.

— Fermatevi! — ordinò. — Io, Golan-Kirt, mi occuperò di questi uomini.

Harl si accorse che i soldati e il leone erano scomparsi. Nell'arena c'erano soltanto lui e il suo compagno, e una dozzina d'uomini del futuro che si erano arrestati di colpo nell'udire la voce uscita dal nulla.

Aspettarono, tesi. Harl piantò i piedi sulla sabbia, più saldamente. Infilò una cartuccia nella pistola per sostituire il colpo che aveva sparato. Bill si asciugò la fronte con la manica della giacca.

— Ci vorrà cervello, adesso — disse Harl all'amico.

Bill sogghignò. — Due intelligenze mediocri contro una superiore — fece, scherzando.

— Guarda, Bill! — gridò Harl.

Esattamente davanti a loro, a un'altezza un po' maggiore di quella delle loro teste, si era formato un campo luminoso, una piccola sfera di splendore in quell'atmosfera cupa. Crebbe lentamente. Cominciò a vibrare.

I due guardarono, affascinati. Le vibrazioni divennero più rapide fino a quando tutto il campo fremette. La luce svanì, e cominciò a prendere forma qualcosa di mostruoso. All'inizio riuscirono a scorgerlo solo vagamente. Poi divenne sempre più nitido, incominciò ad assumere contorni precisi.

Librato nell'aria, sospeso senza mezzi visibili di appoggio, c'era un cervello gigantesco, dal diametro di una sessantina di centimetri. Un cervello nudo, con le convoluzioni allo scoperto. Era una cosa orrenda.

L'orrore era intensificato da due minuscoli occhi porcini, privi di palpebre, molto vicini, e da un becco incurvato, sospesi direttamente sotto la parte frontale del cervello e centrati in quella che sembrava una faccia atrofica.

I due rimasero sconvolti; ma con uno sforzo tremendo riuscirono a conservare l'autocontrollo.

— Salve, Golan-Kirt — fece Harl con voce strascicata, resa tagliente dal sarcasmo.

Mentre parlava, alzò il braccio e, sotto la pressione del suo dito, il cane della pistola si spostò lentamente all'indietro. Ma prima che la canna fosse in linea con l'enorme cervello, il braccio si bloccò e Harl rimase impietrito, raggelato dall'energia spaventosa che si irradiava da Golan-Kirt.

Bill levò il braccio di scatto e la sua 45 ruppe il silenzio con un rombo cupo. Ma nell'istante in cui sparò, il suo braccio venne deviato come da un colpo tremendo, e la pallottola mancò l'enorme cervello di pochi centimetri.

— Sciocchi presuntuosi! — ruggì una voce che tuttavia non pareva tale, perché non era un suono, anche se veniva percepita dall'udito. I due, irrigiditi sull'attenti, compresero che si trattava di telepatia: il cervello davanti a loro irradiava emanazioni potentissime.

— Sciocchi presuntuosi, vorreste combattere me, Golan-Kirt? Me, che possiedo una forza mentale cento volte maggiore di quella dei vostri cervelli? Me, che possiedo la sapienza dei secoli?

— Vogliamo combatterti — ringhiò Harl. — E ti combatteremo. Sappiamo che cosa sei. Tu non sei venuto dal Cosmo. Sei un esemplare da laboratorio. Molti millenni or sono ti sei sviluppato in condizioni artificiali. Non sei immortale. Temi le nostre armi. Basterà una pallottola nel tuo sporco cervello per finirti.

— Chi siete voi per giudicare? — rispose l'onda-pensiero. — Voi, con i vostri minuscoli cervelli d'uomini del ventesimo secolo? Siete venuti nel mio tempo senza che nessuno vi chiamasse, e mi avete sfidato. Vi annienterò. Io, che venni dal Cosmo molte ere fa, per dominare la parte dell'Universo che ho scelto per me, non temo né voi né le vostre armi ridicole.

— Tuttavia ci hai fermati quando noi stavamo usando le nostre armi contro di te. Se potessi raggiungerti con le mie mani, non avrei bisogno neppure delle armi. Potrei farti a pezzi, distruggerti con la sola forza delle mie mani.

— Continua — rombò l'onda-pensiero. — Di' che cosa credi che io sia, e quando avrai finito ti cancellerò. Diventerai polvere che aleggia nell'aria, cenere sulla sabbia.

C'era un aperto tono di beffa, nelle emanazioni del cervello.

Harl alzò la voce, quasi urlando. Era un gesto voluto, nella speranza che gli uomini del futuro udissero, si rendessero conto finalmente della vera natura del tirannico Golan-Kirt. E gli uomini del futuro udirono, spalancando la bocca per lo sbalordimento.

— Tu, un tempo, eri un uomo — ruggì Harl. — Un grande scienziato. Ti eri specializzato nello studio del cervello. Alla fine scopristi un grande segreto, che ti diede la possibilità di sviluppare il tuo cervello in misura inaudita. Sicuro della tua tecnica, rendendoti conto del potere che avresti potuto conquistare, trasformasti te stesso in un essere tutto cervello. Sei un impostore e un mentitore. Hai malgovernato questa gente per milioni di anni. Tu non sei venuto dal Cosmo... sei un uomo, o ciò che un tempo era un uomo. Sei un'atrocità, un'abominazione...

Le emanazioni di pensiero che fluivano dal cervello fremevano di furore: — Tu menti. Io sono venuto dal Cosmo. Io sono immortale. Vi ucciderò... vi ucciderò.

All'improvviso Bill rise, una sghignazzata sonante. Era una fuga dalla tensione terribile: ma mentre rideva si rese conto del ridicolo della situazione: due viaggiatori del ventesimo secolo, milioni d'anni più avanti del loro tempo, impegnati a lottare con un impostore che si era imposto come dio a un popolo che non poteva essere nato se non molto tempo dopo la sua morte.

Sentì il potere orribile di Golan-Kirt centrarsi su di lui. Il sudore gli inondò il volto, il suo corpo tremò. Sentì che le forze lo abbandonavano.

Smise di ridere. In quell'istante, ebbe l'impressione di venire colpito. Barcollò. Poi. fulmineamente, comprese. Il riso. Il riso e il ridicolo! Quello era il sistema.

— Ridi, stupido, ridi — urlò a Harl.

Senza capire. Harl obbedì.

I due risero, freneticamente. Risa ululanti, ruggenti.

Quasi senza sapere ciò che faceva, quasi involontariamente, Bill urlò cose orribili al grande cervello, lo insultò, lo provocò, lo chiamò con epiteti innominabili.

Harl cominciò a capire. Bill stava giocando una partita grandiosa. Un egoismo supremo come quello del cervello che stava loro di fronte non poteva sopportare il ridicolo, e avrebbe perso il controllo sotto una tempesta di sarcasmo. Per secoli innumerevoli, grazie al suo potere miracoloso, aveva continuato a vivere, e per tutto quel tempo aveva solo ricevuto onori supremi. Non era abituato alla derisione, l'arma terribile scatenata all'improvviso contro di lui.

Harl imitò Bill, urlando frasi beffarde a Golan-Kirt. Era una fiera di sarcasmo. Non erano neppure consci delle loro parole. Le loro menti reagivano alla situazione d'emergenza, le loro lingue formavano frasi pungenti e

impensabili.

E tra una frase e l'altra ridevano, ululando di gaiezza satanica.

Ma tra le risate sentivano il potere del cervello. Sentivano la sua collera crescere alle loro beffe. I loro corpi erano straziati dal dolore, e avrebbero voluto lasciarsi cadere sulla sabbia e contorcersi per la sofferenza, ma continuavano a ridere e a urlare insulti.

Pareva che lottassero con Golan-Kirt da un'eternità, senza smettere di sghignazzare mentre soffrivano torture inenarrabili dalla sommità del capo alle piante dei piedi. E tuttavia non osavano interrompere quelle risa, non osavano smettere quell'orrenda derisione, scagliavano beffe contro l'immane intelligenza che li fronteggiava. Era la loro unica arma. Senza quella, le onde travolgenti della suggestione che si riversavano con furia implacabile sopra di loro avrebbero spezzato ogni nervo dei loro corpi.

Sentivano la rabbia del grande cervello. Era letteralmente impazzito per il furore. Ci stavano arrivando! Con il ridicolo, gli stavano rubando la vita.

Inconsciamente, lasciarono che le loro risa si attenuassero. Piombarono nel silenzio, sfiniti.

Improvvisamente sentirono la forza terribile del cervello rinnovarsi, come se attingesse a una misteriosa riserva. Li colpì come un maglio, facendoli piegare in due, annebbiando i loro occhi, abnubilando le loro menti, straziando ogni nervo e ogni giuntura.

Ferri roventi parevano trapassarli, centinaia di aghi parevano affondare nelle loro carni, coltelli affilati sembravano straziare i loro corpi. Barcollavano ciecamente, brancolando, mormorando maledizioni, gridando di dolore.

Nella nebbia rossa della tortura giunse un bisbiglio, un mormorio sommesso e incantatore, ammiccante, che mostrava loro una via d'uscita.

— Volgete le armi contro voi stessi. Ponete fine a tutte le torture. La morte è indolore.

Il mormorio fluttuò nei loro cervelli. Quella era la via d'uscita! Perché subire quella tortura interminabile? La morte era indolore. La canna contro la tempia, una pressione sul grilletto, l'oblio.

Bill si puntò la pistola alla tempia. L'indice si contrasse sul grilletto. Rise. Che bello scherzo. Uno scherzo splendido. Derubare Golan-Kirt!

Un'altra voce si insinuò nella sua risata. Era Harl.

— Sciocco! È Golan-Kirt! È Golan-Kirt, stupido!

Vide il suo amico che si avvicinava barcollando, con il volto contratto dalla sofferenza, vide il movimento delle labbra livide che gli gridavano il

monito.

Bill lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. Sebbene continuasse con quella risata insana, si sentiva invadere dall'angoscia. L'orrendo cervello aveva giocato la sua carta migliore e non l'aveva spuntata, ma era mancato poco che lo finisse. Se non fosse stato per l'intervento di Harl, ora egli sarebbe stato lì, disteso sulla sabbia, con la testa squarciata.

Poi all'improvviso sentirono il potere del cervello allentarsi, la sua forza attenuarsi e defluire. L'avevano battuto!

Sentirono lo sforzo gigantesco del cervello, la lotta per riconquistare la presa perduta.

Per anni infiniti era vissuto senza lotta, senza che nessuno contestasse il suo dominio sul mondo. Sentirono la sua collera vana, la paura devastatrice che turbinava nelle convoluzioni di Golan-Kirt.

Ma era stato sconfitto, sconfitto finalmente da uomini venuti da un'era dimenticata. Era stato battuto dal ridicolo, una cosa che non aveva mai conosciuto, che non aveva mai sospettato.

La forza del cervello svanì rapidamente. Gli uomini del ventesimo secolo sentirono il terribile potere allontanarsi da loro, e la disperazione che lo aveva invaso.

Smisero di ridere, con i fianchi doloranti e la gola riarsa. Poi udirono. L'arena risuonava di risate. La folla stava ridendo. Il frastuono orribile li investì, tumultuante. Gli uomini del futuro sghignazzavano, piegati in due, pestando i piedi, rovesciando la testa all'indietro, ululando verso i cieli semibui. Stavano ridendo di Golan-Kirt, gli urlavano insulti, lo fischiavano. Era la fine della sua dominazione.

Per generazioni e generazioni gli uomini del futuro lo avevano odiato dello stesso odio che aveva insegnato loro. Lo avevano odiato e temuto. Adesso non lo temevano più, e l'odio si era scatenato.

Il dio era caduto, precipitato alla condizione di ridicolo impostore. Era una cosa pietosa, un buffone smascherato, un cervello nudo e indifeso che aveva regnato per secoli grazie ai suoi bluff.

Con gli occhi brucianti, gli uomini del ventesimo secolo videro il grande cervello, impotente, deriso, fremere sotto il disprezzo dei suoi sudditi di un tempo. Non era più in grado di controllare gli abitanti di quel mondo morente. Gli occhi ravvicinati sfolgorarono rabbiosi, il becco ticchettò, freneticamente. Era stanco, troppo stanco per riconquistare la sua sovranità. Era la fine di Golan-Kirt!

Le pistole dei due viaggiatori del tempo si sollevarono quasi simultanea-

mente. Questa volta le canne puntarono sul cervello. Non c'era più alcun potere che riuscisse a scongiurare il pericolo.

Le due armi ruggirono rapidamente, sputando fuoco. Sotto l'urto dei proiettili il cervello si rovesciò a mezz'aria, e il sangue sgorgò a fiotti dai grossi squarci. Con un tonfo piombò sulla sabbia, rabbrividì e giacque immobile.

I viaggiatori del tempo, chiudendo gli occhi per lo sfinimento, piegarono le ginocchia infiacchite e si lasciarono cadere sulla sabbia, con le calibro 45 ancora fumanti.

Dall'arena si levò il ruggito a piena gola degli uomini del futuro.

— Evviva i Liberatori! Golan-Kirt è morto! La sua dominazione è finita! Evviva i salvatori della razza umana!

Epilogo

— E impossibile invertire il corso del tempo. Non potete ritornare alla vostra epoca. Non so cosa accadrà se tenterete di farlo, ma so che è impossibile. Noi di questo tempo sapevamo che era realizzabile il viaggio nel futuro, ma non avevamo la tecnologia per costruire una macchina capace di tentarlo. Sotto la dominazione di Golan-Kirt non c'è mai stato un progresso materiale, ma soltanto una continua degenerazione. Sappiamo che invertire il corso del tempo è impossibile. Tutto il nostro popolo vi supplica di non tentare.

Il vecchio Agnar Nohl, con la barba bianca che svolazzava al vento, i capelli scarmigliati, parlava in tono serio. Il suo volto aveva un'espressione turbata.

— Noi tutti vi amiamo — proseguì. — Ci avete liberato dalla tirannide del cervello che ci aveva dominati per un tempo incommensurabile. Abbiamo bisogno di voi. Restate qui, aiutateci a costruire le macchine, donateci un po' della scienza meravigliosa che la nostra razza ha perduto. Possiamo darvi molto, in cambio, perché non abbiamo dimenticato del tutto le conoscenze che erano nostre prima della venuta di Golan-Kirt.

Harl scosse il capo. — Dobbiamo almeno tentare di tornare — disse.

I due uomini del ventesimo secolo erano accanto al loro aereo. Di fronte a loro era radunata una grande massa di esseri umani silenziosi, all'ombra delle rovine mute della città di Denver: gli uomini del futuro erano venuti a dire addio ai viaggiatori del tempo.

Un vento freddo ululava sul deserto, portando vortici di sabbia. Le pelli

degli uomini del futuro svolazzavano nel soffio poderoso che suonava una solenne nenia funebre tra le mura distrutte degli edifici umiliati.

— Se aveste una possibilità di riuscita, saremmo noi stessi a esortarvi ad andare — disse il vecchio Agnar. — Ma esitiamo a lasciarvi partire verso un destino che può solo essere di morte. Siamo abbastanza egoisti per desiderare di tenervi con noi, ma vi amiamo abbastanza per lasciarvi andare. Voi ci avete insegnato che l'odio era ingiusto, e avete distrutto l'odio che ci governava. Vogliamo soltanto il vostro bene.

«Non potete tornare indietro nel tempo. Perché non restate? Abbiamo terribilmente bisogno di voi. La nostra terra diviene di giorno in giorno più sterile, e il cibo scarseggia. Dobbiamo scoprire un metodo per fabbricare cibi sintetici, o moriremo di fame. E questo è solo uno dei nostri problemi. Ve ne sono molti altri. Non potete tornare indietro. Restate qui e aiutateci!»

Harl scosse di nuovo il capo. — No, dobbiamo tentare. Forse falliremo, ma almeno dobbiamo tentare. Se riusciremo, torneremo da voi, e vi porteremo libri scientifici e utensili che vi aiuteranno a risolvere i vostri problemi.

Agnar si passò le dita magre nella barba. — Non ce la farete — disse.

— Ma se ce la faremo torneremo da voi — promise Bill.

— Sì, *se* ce la farete — rispose il vecchio.

— Adesso andremo — disse Bill. — Vi ringraziamo per la vostra premura. Ma dobbiamo tentare. Ci rincresce lasciarvi. Credilo.

— Io lo credo — esclamò il vecchio, afferrando le loro mani in un gesto di commiato.

Harl aprì il portello dell'aereo e Bill salì a bordo.

Harl si fermò agitando la mano. — Addio — disse. — Un giorno ritorneremo.

La folla proruppe in un grido di saluto. Harl salì a bordo e chiuse il portello.

I motori urlarono, soffocando le grida degli uomini del futuro, e l'aereo si lanciò avanti sulla sabbia. Si sollevò. Per tre volte Bill sorvolò la città in rovina in un ultimo saluto agli uomini che li guardavano dal basso, muti e angosciati.

Poi Harl abbassò la leva. Di nuovo l'oscurità assoluta, la sensazione di essere librati nel nulla.

I motori, che giravano appena, mormorarono a quel cambiamento. Passò un minuto. Due minuti.

— Chi dice che non possiamo viaggiare a ritroso nel tempo? — gridò trionfante Harl. Indicò l'ago. Stava arretrando lentamente su! quadrante dell'indicatore.

— Forse il vecchio si sbagliava, quindi... — Bill non finì la frase. — Ritorna nel tempo! — urlò a Harl. — Ritorna nel tempo! Uno dei motori si sta spegnendo!

Harl afferrò la leva, la mosse freneticamente. Il motore sfasato tossì, sputacchiò, poi proruppe in un rombo costante.

Nella cabina, i due uomini si guardarono, sbiancati in volto. Sapevano di essere sfuggiti alla morte per pochi secondi.

Erano di nuovo librati in aria. Rividero il sole rosso mattone, il deserto e il mare. Sotto di loro grandeggiavano le rovine di Denver.

— Non possiamo essere tornati indietro di molto nel tempo — disse Harl. — Mi sembra lo stesso panorama.

Volarono in cerchio sui ruderi.

— Dovremmo atterrare nel deserto per riparare il motore — suggerì Harl. — Ricorda che abbiamo viaggiato a ritroso nel tempo e Golan-Kirt regna ancora. Non vorrei che fossimo costretti a ucciderlo una seconda volta. Forse stavolta non ci riusciremmo.

L'aereo stava volando a bassa quota: lo fece impennare. Il motore difettoso sputacchiò di nuovo, riprese irregolarmente.

— Stavolta si ferma — urlò Bill. — Dobbiamo correre il rischio, Harl. Dobbiamo atterrare e sperare di cavarcela.

Harl annuì, torvo.

Davanti a loro stava la grande arena. C'era poco da scegliere: o atterrare là o schiantarsi.

Quando Bill fece scendere l'aereo, il motore guasto sputacchiò per l'ultima volta e si spense.

Passarono sfrecciando al di sopra delle mura candide dell'anfiteatro e scesero nell'arena. L'aereo toccò la sabbia, avanzò correndo, rallentò e si fermò.

Harl aprì il portello.

— La nostra unica speranza è ripararlo in fretta e andarcene — gridò a Bill. — Se non vogliamo incontrare di nuovo quel maledetto cervello.

S'interruppe di colpo.

— Bill — disse in un sussurro. — Ho le allucinazioni?

Davanti a lui, sulla sabbia dell'arena, a pochi metri dall'aereo, c'era un monumento di proporzioni eroiche, che raffigurava lui e Bill.

Dal punto in cui si trovava poteva leggere l'iscrizione, incisa nel basamento di pietra candida in caratteri molto simili all'inglese scritto.

Lentamente, un po' a fatica, la lesse a voce alta, esitando di tanto in tanto di fronte a un carattere sconosciuto.

— *Due uomini, Harl Swanson e Bill Kressman, vennero dal tempo per uccidere Golan-Kirt e liberare la nostra razza.*

Poi, sotto, vide degli altri caratteri.

— *Forse ritorneranno.*

— Bill — singulto, — non abbiamo viaggiato a ritroso nel tempo. Abbiamo continuato ad avanzare nel futuro. Guarda la pietra... è corrosa, sta per sgretolarsi, per andare a pezzi. Questo monumento è qui da migliaia di anni!

Bill si lasciò ricadere sul sediolo, cinereo in volto e con gli occhi sbarrati. — Il vecchio aveva ragione — gridò. — Aveva ragione. Non rivedremo mai più il ventesimo secolo.

Si sporse sulla macchina del tempo.

Il suo volto si contorse.

— Gli strumenti — urlò, — questi maledetti strumenti! Hanno sbagliato. Hanno mentito, mentito!

Li percosse con le mani nude, fracassandoli, senza far caso ai frammenti di vetro che gli tagliavano le mani, facevano sgorgare il sangue.

Il silenzio pesava sulla pianura. Non c'era assolutamente il minimo suono. Poi Bill ruppe quel silenzio.

— Gli uomini del futuro — gridò. — Dove sono gli uomini del futuro?

Poi rispose egli stesso alla sua domanda:

— Sono morti tutti — urlò. — Tutti morti. Morti di fame... di fame. perché non sono riusciti a fabbricare cibo sintetico. Siamo soli! Soli alla fine del mondo!

Harl era ritto accanto al portello dell'aereo.

Sopra l'orlo dell'anfiteatro l'enorme sole rosso era librato in un cielo senza nuvole. Un vento leggero smuoveva la sabbia alla base del monumento corroso.

* * *

Cliff Simak è oggi una figura di grandissimo rilievo nel mondo fantascientifico. Il mondo del sole rosso *fu il primo suo racconto pubblicato; ed era scritto in modo semplice e chiaro. Aveva anche un finale triste, e ri-*

cordo che a quel tempo mi fece molta impressione. Non potevo fare a meno di riconoscere la forza di un finale drammatico ed ironico. (Ce l'aveva anche L'uomo che si evolse.*)*

Simak fu un'eccezione tra gli autori di quei tempi, in quanto sopravvisse all'Avvento di Campbell. Quasi tutti gli altri autori non ce la fecero. (Fu un po' come l'avvento del cinema sonoro, che fu la rovina per moltissimi attori che avevano imparato il mestiere nel mondo del muto.)

*Meek, per esempio, non scrisse quasi più nulla dopo il 1932, e Miller scriveva di rado. Jones e Hamilton continuarono a scrivere, ma non apparvero quasi mai nell'*Astounding *di Campbell, che negli Anni Quaranta era più o meno l'unica rivista di fantascienza che contasse.*

Il caso di Simak fu ben diverso. Pubblicò altri quattro racconti nel 1932 e in seguito non pubblicò più nulla fino a quando non incominciò, nel 1938, l'èra di Campbell. Allora prese a scrivere prolificamente per diverse riviste, compresa Astounding, *e ben presto figurò tra i membri riconosciuti della «scuderia» di Campbell, cioè tra quegli autori che Campbell aveva scoperto o perfezionato (oppure l'una e l'altra cosa insieme).*

Anzi, Simak continuò a crescere di statura mentre il genere fantascientifico si ampliava negli Anni Cinquanta e Sessanta, quando Campbell non ne detenne più il monopolio. Simak fu Ospite d'Onore alla Convenzione Mondiale della Fantascienza tenutasi a Boston nel 1971, e proprio l'altro giorno ho ricevuto l'edizione rilegata del suo romanzo Cemetery World.

Tra il 1932 e il 1938, avevo dimenticato Clifford Simak, ma non Il mondo del sole rosso. *Lo riscoprii quando scrisse* Rule 18, *apparso nel numero di luglio 1938 di* Astounding Science Fiction. *Quel che successe poi e come finimmo per diventare amici intimi, l'ho già raccontato in* The Early Asimov.

Solo molti anni dopo essere diventato amico di Cliff io scoprii, per puro caso, che era stato lui a scrivere il racconto che un tempo io avevo raccontato con tanto piacere e tanto successo ai miei compagni di scuola. Fu una lieta scoperta.

Simak fu il primo a insegnarmi, per esempio, il valore di uno stile disadorno. L'ho già spiegato in The Early Asimov, *ma ci tengo a ricordarlo anche qui.*

Nell'autunno del 1931 (forse ispirato dal fatto che riuscivo a interessare i miei amici ai racconti di fantascienza che riferivo loro), cominciai a provare a scrivere qualche racconto anch'io.

Ma non scrivevo fantascienza. Avevo un'opinione altissima della bravura e dell'immensa cultura scientifica indispensabili agli autori del genere specializzato, e non osavo aspirare a tanto. Cominciai invece a scrivere una storia d'avventure molto terrestri, intitolata The Greenville Chums at College.

Lavoravo con una matita e con un taccuino da un soldo, e finii per scrivere otto capitoli prima di piantarla. Ricordo di avere cercato di raccontare la storia dei Greenville Chums a uno di quegli amici che mi ascoltavano attentamente quando ripetevo loro le storie di fantascienza che avevo letto. Con una certa prudenza precoce, avevo scelto l'amico che mi sembrava più entusiasta. Quando gli ebbi narrato ciò che avevo scritto quel giorno, mi chiese se poteva avere in prestito il libro, quando avessi finito di leggerlo.

O avevo trascurato di spiegarglielo, oppure non aveva capito che il libro lo stavo scrivendo io. *Egli pensava che si trattasse di un'altra delle storie* stampate *che gli riferivo. Il complimento implicito mi stordì; e a partire da quel giorno, segretamente, cominciai a prendermi molto sul serio come scrittore.*

PARTE TERZA
1932

Nella primavera del 1932 completai la mia permanenza alla Scuola Media Inferiore 149. La cerimonia della consegna dei diplomi si svolse in un lussuoso auditorium di Brooklyn. Mio padre mi regalò una penna stilografica per l'occasione (era il dono tradizionale, naturalmente, ma nel mio caso era particolarmente appropriato, anche se a quel tempo né io né mio padre ce ne rendevamo conto).

Cosa ancora più importante, egli e mia madre riuscirono a liberarsi per quel giorno dal negozio (non ricordo se lo chiusero o se lo affidarono a qualcuno) per assistere alla cerimonia. Essi la presero molto *sul serio.*

Ricordo due cose soltanto. Innanzitutto, la lieta schiera cantò Gaudeamus igitur, *che comprendeva il verso «la splendida gioventù è con noi». Mi sentii subito trafitto da un'acuta sofferenza, al pensiero che mi stavo diplomando, e che la gioventù s'involava rapida.*

Eppure allora avevo soltanto dodici anni; e adesso, anche se sono passati più di quarant'anni, la gioventù non *si è ancora involata. (Proprio così, maledetti ragazzini.)*

La seconda cosa che ricordo è che furono assegnati due premi, uno per la biologia e l'altro per la matematica. I due vincitori salirono sul podio e si coprirono di gloria al cospetto degli inorgogliti genitori. E io sapevo che, sperduto in mezzo al pubblico, mio padre stava facendo la faccia scura e indignata, perché non ero uno dei due vincitori.

E difatti, quando fummo arrivati a casa, mio padre, in terribili toni patriarcali, pretese di sapere perché io non avessi vinto nessuno dei due premi.

— Papà — risposi io (perché avevo avuto tutto il tempo di trovare il modo migliore per spiegarglielo), — il tizio che ha vinto il premio per la matematica, in biologia fa schifo. E quello che ha vinto il premio per la biologia non sa fare due più due. In quanto a me, ero al secondo posto in classifica per tutti e due *i premi.*

Era verissimo, e bastò a togliermi dai guai. Mio padre non disse una parola.

Gli ultimi mesi trascorsi alle medie inferiori furono ravvivati, per me, da Tumithak dei Corridoi, *di Charles R. Tanner, che uscì nel numero di gennaio 1932 di* Amazing Stories.

TUMITHAK DEI CORRIDOI
Tumithak of the Corridors
di Charles R. Tanner

Premessa

Solo in questi ultimi anni l'archeologia è arrivata a un punto tale da consentirci di cominciare, finalmente, ad apprezzare i sorprendenti progressi scientifici realizzati dai nostri antenati prima della Grande Invasione. Gli scavi compiuti tra le rovine di Londra e di New York, in particolare, hanno contribuito ad arricchire la nostra conoscenza della vita di tali antenati. Conoscevano il segreto del volo, e conoscevano la chimica e l'elettricità molto meglio di noi: questo è certo, e alcuni indizi ci inducono a pensare che ci superassero anche per quanto riguarda la medicina e alcune arti. Se prendiamo la loro civiltà nel complesso, è dubbio che siamo riusciti a superarli nell'ambito della conoscenza in generale.

Fino al tempo dell'Invasione, sembra che le loro scoperte dei segreti della Natura venissero compiute costantemente in una progressione geometri-

ca regolare, e abbiamo buone ragioni di credere che sia stato il popolo della Terra a risolvere per primo il problema del volo interplanetario. I molti romanzi scritti su quell'epoca attestano l'interesse che noi moderni proviamo per quella che chiamiamo l'Età dell'Oro.

Ma questa vicenda non si occupa dei tempi dell'Invasione, né della vita quale era nella precedente Età dell'Oro. Narra invece la vita di un personaggio semimitico e semistorico. Tumithak di Loor, il quale, ci dice la leggenda, fu il primo uomo che si ribellò ai feroci shelk. Sebbene manchino ancora innumerevoli particolari, le recenti indagini compiute nelle Fosse e nei Corridoi hanno gettato una notevole luce su ciò che vi era di oscuro nella vita di questo eroe. Oggi abbiamo la certezza che egli è esistito e che ha davvero combattuto; ed è quasi altrettanto certo che non siano veri i miracoli a lui attribuiti dalla leggenda.

Per esempio, possiamo ritenere con certezza che egli non sia vissuto duecentocinquant'anni; che la sua forza prodigiosa e l'invulnerabilità ai raggi degli shelk siano soltanto mitiche, come lo sono senza dubbio anche le storie che gli attribuiscono la distruzione delle sei città.

Ma la nostra conoscenza della sua vita migliora via via che diminuisce la nostra fede nelle leggende, ed è venuto il tempo in cui possiamo afferrare vagamente, ma da un punto di vista più razionale, la verità sulle sue imprese. Perciò, in questo racconto, l'autore cerca di razionalizzare, di inquadrare adeguatamente sul suo sfondo storico la prima parte della vita di un grande eroe che osò colpire arditamente nel nome dell'Umanità, ai tempi in cui le Belve di Venere tenevano in soggezione tutta la Terra...

Capitolo 1. Il ragazzo e il libro

Il corridoio lungo e buio si estendeva apparentemente senza fine. Era alto quattro metri e mezzo, largo altrettanto, e continuava a perdita d'occhio: le pareti marrone, vitree, non cambiavano mai. A intervalli, lungo la linea centrale del soffitto, c'erano grandi lampade accese, lastre piatte di fredda luminescenza bianca che da secoli splendevano senza bisogno di manutenzione. A intervalli altrettanto frequenti c'erano porte profondamente incassate, chiuse da rozzi drappi di tessuto simile alla tela di sacco, con le soglie consunte dal passaggio di innumerevoli piedi per innumerevoli generazioni. La monotonia della scena si infrangeva soltanto là dove il corridoio si incrociava con un altro di eguale semplicità.

Il corridoio non era deserto. Qua e là, per tutta la sua lunghezza, si scor-

gevano delle figure: uomini, quasi tutti con occhi azzurri e capelli rossi, vestiti di tuniche di rozza tela da sacco fermate alla vita da alte cinture a tasche, con fibbie enormi. Si vedevano anche alcune donne, che si distinguevano dagli uomini perché avevano capelli e tuniche più lunghi. Tutti si muovevano con aria furtiva perché, sebbene fossero trascorsi molti anni dal Terrore, non era facile liberarsi delle abitudini di cento generazioni. E così il corridoio, i suoi frequentatori, i loro abiti e persino le loro abitudini contribuivano a rendere cupa e monotona la scena.

Dal basso, molto al di sotto del corridoio, saliva la pulsazione costante di una macchina gigantesca: una pulsazione che continuava incessantemente e faceva parte della vita di quelle persone, tanto che esse se ne accorgevano solo con qualche difficoltà. Eppure quel battito li assediava, penetrava nelle loro menti, e con il suo ritmo costante condizionava tutto ciò che esse facevano.

Una parte del corridoio sembrava più popolata delle altre. Lì le lampade brillavano più fulgide, le stoffe che chiudevano i varchi erano più nuove e più pulite, e si vedeva più gente. Entravano e uscivano più furtivamente da quelle porte, simili a conigli impegnati in qualche grande impresa.

Da una di quelle porte uscirono un ragazzo e una ragazza. Sui quattordici anni, erano eccezionalmente alti, e sembravano quasi adulti, sebbene la loro immaturità apparisse evidente. Anch'essi, come i più anziani, avevano gli occhi azzurri e i capelli rossi, e una carnagione pallida, dovuta all'eterna mancanza di sole e alla continua esposizione ai raggi delle lampade dei corridoi. Avevano una certa aria svelta e ardita che induceva molti frequentatori dei corridoi ad aggrottare la fronte con fare di disapprovazione al loro passaggio. Gli anziani, lo si capiva benissimo, erano convinti che la giovane generazione stesse correndo verso la rovina. Certamente, prima o poi, quell'ardimento sfacciato avrebbe attirato il Terrore dalla Superficie.

Ma, mostrando un'indifferenza sublime per la disapprovazione così evidente che li circondava, i due giovanissimi proseguirono per la loro strada. Lasciarono il corridoio principale, svoltando in uno meno illuminato, e dopo aver percorso circa un miglio, voltarono in un altro. Quello in cui ora si trovavano era stretto, e presentava una netta pendenza verso l'alto. Era completamente deserto, e la polvere fitta e le condizioni di incuria delle lampade mostravano che da molto tempo gli esseri umani non vi vivevano più. Le numerose porte erano prive delle tende che nascondevano, nei corridoi più grandi, l'interno degli appartamenti abitati; ma molte erano coperte quasi interamente da ragnatele polverose. La ragazza si strinse al ragaz-

zo, mentre continuavano a risalire il corridoio; a parte questo, però, non diede segno di timore. Dopo un po', la galleria divenne più ripida, e finì in una strozzatura cieca. I due sedettero sulle macerie che coprivano il pavimento e presero a parlare sottovoce.

— Devono essere trascorsi anni, da quando gli uomini sono venuti qui per l'ultima volta — disse la ragazza. — Forse troveremo qualcosa di prezioso, dimenticato qui quando gli umani hanno abbandonato questo corridoio.

— Io credo che Tumithak speri troppo, quando ci parla dei tesori che si potrebbero trovare qui — rispose il ragazzo. — Senza dubbio, come ci veniamo noi, saranno venuti qui anche degli altri uomini a cercare, da quando la zona è stata abbandonata.

— Tumithak dovrebbe essere qui ormai — disse la ragazza, dopo un po'. — Credi che verrà? — Cercò invano di penetrare con lo sguardo l'oscurità del corridoio.

— Ma certo, verrà, Thupra — disse il suo compagno. — Tumithak è mai mancato forse a un appuntamento?

— Ma venire qui, da solo! — protestò Thupra. — Se non ci fossi tu, Nikadur, io morirei di spavento.

— In effetti, qui non c'è nessun pericolo — rispose il ragazzo. — Gli uomini di Yakra non potrebbero mai arrivare qui senza passare dal corridoio principale. E sono passati molti, moltissimi anni da quando Loor ha visto uno shelk.

— Nonno Koniak, una volta, ha visto uno shelk — gli ricordò Thupra.

— Sì, ma non qui a Loor. Lo vide a Yakra, anni fa, quando era giovane e combatteva contro gli Yakrani. Ricordalo, i Looriani vinsero la campagna contro gli Yakrani e li scacciarono dalla loro città, nei corridoi più lontani. E poi, all'improvviso, ci furono fiamme e terrore, e comparve una banda di shelk. Nonno Koniak ne vide uno solo, e quello per poco non lo prese, prima che egli riuscisse a scappare. — Nikadur sorrise. — È una storia straordinaria, ma purtroppo abbiamo soltanto la parola di Nonno Koniak.

— Ma, Nikadur! — cominciò la ragazza; poi fu interrotta da un fruscio, proveniente da una delle porte coperte dalle ragnatele. Come folgori, il ragazzo e la ragazza balzarono in piedi e corsero atterriti lungo i corridoi, senza voltarsi neppure indietro a guardare, senza badare al giovane che era uscito dalla porta e che adesso si era appoggiato al muro e osservava la loro fuga con un sorriso cinico.

A prima vista, il giovane non pareva diverso dagli altri che vivevano nei

corridoi. Gli stessi capelli rossi, la stessa carnagione chiara e trasparente, la stessa tunica rossa e la cintura enorme caratterizzavano quel giovane, al pari di tutti gli altri abitanti di Loor. Ma un occhio attento avrebbe notato nella fronte spaziosa, nel naso sottile e aquilino e negli occhi acuti la promessa della grandezza che un giorno sarebbe stata sua.

Il ragazzo guardò per un momento gli amici che fuggivano, e poi lanciò un fischio sommesso. Thupra si fermò di colpo e si girò; poi, vedendo il nuovo arrivato, chiamò Nikadur. Anche questi si fermò; e insieme ritornarono, vergognandosi un po', in fondo al corridoio.

— Ci hai spaventato, Tumithak — disse la ragazza in tono di rimprovero.

— Che cosa ci facevi in quella camera? Non hai paura a entrarci da solo?

— Lì dentro non c'è niente che possa farmi del male — rispose altezzosamente Tumithak. — Ho girato spessissimo per questi corridoi e per questi appartamenti, e non ho mai visto esseri viventi, tranne i ragni e i pipistrelli. Stavo cercando cose dimenticate — proseguì, e i suoi occhi si illuminarono.

— E guardate! Ho trovato un libro! — Infilò la mano nelle pieghe della tunica, estrasse il tesoro e lo mostrò orgogliosamente agli altri.

— È un libro *vecchio* — disse. — Vedete?

Era certamente molto vecchio. La copertina non c'era più. più di metà delle pagine mancava, e i sottili fogli metallici di cui erano composte cominciavano già a ossidarsi agli orli. Certamente quel libro era rimasto lì, dimenticato, per secoli e secoli.

Nikadur e Thupra lo guardarono intimoriti, con quel timore che gli analfabeti provano sempre di fronte ai misteri dei magici segni neri che trasmettono i pensieri. Ma Tumithak sapeva leggere. Era figlio di Tumlook, uno degli alimentaristi, gli uomini che conoscevano il segreto della preparazione del cibo sintetico grazie al quale tutti vivevano; e gli alimentaristi, come i dottori e gli addetti all'illuminazione e all'energia, custodivano molti segreti della sapienza dei loro antenati. Tra questi segreti c'era anche l'arte indispensabile della lettura; e poiché Tumithak era destinato a seguire le orme paterne, Tumlook l'aveva istruito in quell'arte meravigliosa, fin dalla prima infanzia.

Perciò, dopo aver guardato il libro e averlo tenuto in mano, sbalorditi, i due ragazzi implorarono Tumithak di leggerlo. Spesso lo avevano ascolta-

to ad occhi spalancati, mentre egli leggeva a voce alta brani di alcune delle rare opere possedute dagli alimentaristi, e non perdevano mai l'occasione di contemplare l'enigmatico processo che consentiva di trasformare in suoni e frasi quei bizzarri segni sui fogli metallici.

Tumithak sorrise della loro insistenza e poi, dato che segretamente era ansioso quanto loro di conoscere il contenuto di quello scritto dimenticato per tanto tempo, li invitò con un cenno a sedersi sul pavimento accanto a lui, e aprendo il libro cominciò a leggere:

— Manoscritto di Davon Starros; scritto a Pitmouth, Sole 22, nell'anno 161 dell'Invasione, o secondo il vecchio computo, 3218 d.C.

Tumithak si interruppe.

— È davvero un libro molto antico — bisbigliò Nikadur in tono di sgomento, e l'altro annuì.

— Quasi duemila anni! — rispose. — Chissà cosa significa la data 3218 d.C!

Studiò il libro per un attimo, perplesso, poi riprese a leggere.

— Sono vecchio, ormai, e per uno come me, che ricorda il tempo in cui gli uomini osavano ancora combattere per la libertà, è una grande amarezza constatare che la nostra specie sia caduta tanto in basso.

«In questi giorni si sta affermando tra gli uomini una superstizione disperata, secondo la quale l'uomo non potrà mai vincere gli shelk, e quindi non dovrà mai cercare di combattere; ed è per lottare contro questa superstizione che l'autore si propone di scrivere la storia della conquista della Terra, nella speranza che, in un lontano futuro, venga un uomo coraggioso, disposto ad affrontare i vincitori dell'Umanità e a riprendere la lotta. Nella speranza che un giorno quest'uomo compaia e che conosca gli esseri con cui combatte, io scrivo questa storia.

«Gli scienziati che parlano dei tempi anteriori all'Invasione ci informano che un tempo l'uomo era poco più di una bestia. Per migliaia di anni, egli si aprì gradualmente la strada verso la civiltà, imparando le arti del vivere, fino a quando conquistò tutto il mondo.

«Egli apprese il segreto della produzione del cibo partendo dagli elementi stessi, imparò a imitare la luce vivificante del sole, e le sue grandi aeromobili sfrecciavano nell'atmosfera con la stessa facilità con cui le sue navi solcavano i mari. Meravigliosi raggi disintegratori dissolvevano le montagne che gli sbarravano la strada, lunghi canali trasportavano l'acqua dall'oceano ai deserti inaccessibili, facendoli fiorire non meno delle regioni più fertili. Da un polo all'altro, le grandi città dell'uomo crescevano, e da

un polo all'altro l'uomo regnava supremo.

«Da migliaia di anni gli uomini contendevano tra loro, e grandi guerre dilaniavano la terra; ma alla fine la loro civiltà giunse a un punto tale che le guerre cessarono. Nel mondo si instaurò una grande èra di pace, e l'uomo conquistò la terraferma e il mare, poi cominciò a volgere lo sguardo verso gli altri mondi che ruotavano intorno al sole, chiedendosi se fosse possibile conquistare anche quelli.

«Trascorsero parecchi secoli prima che venisse acquisita la scienza indispensabile per tentare un viaggio nelle profondità dello spazio. Bisognava trovare un modo per evitare le innumerevoli meteore che intersecavano lo spazio tra i pianeti. Bisognava ideare un sistema d'isolamento efficace contro i mortali raggi cosmici. Sembrava che, non appena una difficoltà veniva superata, subito se ne presentasse un'altra. Ma una dopo l'altra vennero tutte appianate e giunse finalmente il giorno in cui una possente astronave, lunga decine e decine di metri, fu pronta per balzare nello spazio e per esplorare gli altri mondi.»

Tumithak interruppe di nuovo la lettura.

— Doveva essere un segreto meraviglioso — disse. — Leggo delle parole, ma non ne capisco il significato. C'è qualcuno che va da qualche parte, ma è più o meno tutto quello che riesco a comprendere. Debbo continuare?

— Sì, sì! — gridarono gli altri due; e Tumithak continuò:

— Il comandante era un uomo che si chiamava Henric Sudiven; e di tutto il numeroso equipaggio, egli fu il solo che tornò al mondo degli uomini per raccontare le terribili avventure incontrate sul pianeta Venere, il mondo sul quale erano diretti.

«Il viaggio a Venere riuscì perfettamente, senza incidenti. Passarono settimane e settimane, mentre la Stella della Sera, come la chiamavano gli uomini, diventava sempre più fulgida e più grande. L'astronave funzionava magnificamente, e benché il viaggio fosse lungo per loro, che erano abituati ad attraversare un oceano in una sola notte, il tempo non pesava troppo. Venne il giorno in cui sorvolarono le pianure ondulate e le ampie valli di Venere, sotto il denso manto di nubi che nasconde eternamente la superficie di quel pianeta, e si stupirono nel vedere le grandi città e le opere della civiltà che si scorgevano dovunque.

«Dopo essere rimasti librati per qualche tempo sopra una grande città, atterrarono e furono accolti dalle strane creature intelligenti che dominavano Venere: gli stessi esseri che oggi conosciamo con il nome di shelk. Gli

shelk li credettero semidei, e si mostrarono pronti ad adorarli; ma Sudiven e i suoi compagni, veri prodotti della cultura più nobile della Terra, non vollero mentire; e quando ebbero appreso la lingua degli shelk. dissero loro sinceramente che cos'erano e da dove venivano.

«Lo sbalordimento degli shelk non ebbe limiti. Essi erano di gran lunga più esperti degli uomini nelle scienze meccaniche; la loro conoscenza dell'elettricità e della chimica non era inferiore; ma l'astronomia e le altre scienze affini erano per loro completamente sconosciute. Imprigionati sotto il baldacchino di nubi eterne che nascondeva loro lo spazio esterno, essi non avevano mai pensato che esistessero altri mondi oltre a quello che conoscevano; e solo a fatica si convinsero della verità di ciò che diceva Sudiven.

«Tuttavia, quando gli shelk si convinsero, il loro atteggiamento cambiò in modo radicale. Non si mostrarono più deferenti e amichevoli. Sospettavano che l'uomo fosse giunto tra loro soltanto per sottometterli; e decisero di batterlo al suo stesso gioco. Gli shelk hanno un carattere privo dei sentimenti più umani, e quindi non riuscivano a immaginare che degli esseri venuti da un altro mondo avessero come unico scopo una visita amichevole.

«I terrestri finirono ben presto per trovarsi rinchiusi in una grande torre metallica, a molte miglia dalla loro astronave. Uno dei compagni di Sudiven aveva commesso la leggerezza di rivelare che l'astronave era l'unica costruita fino a quel momento sulla Terra; e gli shelk decisero di approfittarne e di dare immediatamente inizio alla conquista del nostro pianeta.

«Subito si impadronirono del vascello spaziale terrestre, e con quell'unanimità di intenti così tipica degli shelk e così rara tra gli uomini, cominciarono a costruire un gran numero di apparecchi identici ad esso. In tutto il pianeta, le grandi fabbriche ronzarono e sferragliarono, impegnate in un'attività incessante; e mentre la Terra attendeva il ritorno trionfale dei suoi esploratori, si avvicinava invece per essa il giorno della catastrofe.

«Ma Sudiven e gli altri terrestri imprigionati nella torre non si erano abbandonati alla disperazione. Fecero ripetuti tentativi di fuga, e senza dubbio gli shelk li avrebbero massacrati tutti, se non avessero sperato di strappare loro altre informazioni prima di ucciderli. Per una volta, gli shelk s'erano sbagliati; avrebbero fatto meglio a sterminare i terrestri fino all'ultimo, perché circa una settimana prima della data stabilita per la partenza della grande flotta, Sudiven e una dozzina di suoi compagni riuscirono a evadere.

«Tra rischi terribili, attraversarono il territorio per raggiungere il luogo in cui si trovava la loro nave spaziale. Ci si può fare un'idea dei pericoli del viaggio se si pensa che su Venere, o meglio, sul suo emisfero abitato, è sempre giorno. Non c'era la notte che consentisse ai terrestri di spostarsi senza venire scoperti. Alla fine, comunque, si avvicinarono all'astronave, sorvegliata solo da pochi shelk disarmati. La battaglia che seguì meriterebbe di passare alla storia, per ispirare tutti gli uomini del futuro. Alla fine, tutti gli shelk vennero uccisi; ma restavano soltanto sette uomini per ricondurre l'astronave fino alla Terra.

«Per settimane e settimane, il grande apparecchio a forma di proiettile sfrecciò attraverso l'immenso vuoto dello spazio, e finalmente atterrò sulla Terra. Al momento dell'arrivo, sopravviveva soltanto Sudiven: gli altri erano morti di una strana malattia, un morbo che avevano preso dagli shelk.

«Ma Sudiven era vivo, e restò vivo abbastanza a lungo per avvertire il mondo intero. Di fronte a quell'inattesa minaccia, la Terra ebbe a malapena il tempo di provvedere a misure difensive. Si diede immediatamente inizio alla costruzione di fosse e grotte immense, con l'intenzione di creare grandi città sotterranee dove l'uomo potesse nascondersi, pei uscirne deciso a sconfiggere i suoi nemici a tempo debito. Ma prima che il progetto venisse realizzato, arrivarono gli shelk e incominciò la guerra!

«Mai, nei tempi in cui gli uomini combattevano tra loro, qualcuno aveva sognato una simile guerra. Gli shelk erano arrivati a milioni; si calcolò che all'invasione prendessero parte ben duecentomila astronavi. Per giorni e giorni le misure difensive impedirono agli shelk di sbarcare sulla Terra: furono costretti a volare ad alta quota, lanciando dove potevano gas ed esplosivi mortali. Dai loro rifugi sotterranei, gli uomini lanciarono enormi quantità di gas mortali quanto quelli degli shelk, e i raggi disintegranti dissolsero nel nulla centinaia di astronavi, uccidendo gli shelk come se fossero mosche. E dai loro veicoli, gli shelk lanciarono enormi quantità di sostanze chimiche incendiarie nelle fosse scavate dagli uomini, sostanze che bruciavano con violenza terrificante ed esaurivano l'ossigeno delle grotte, facendo morire migliaia di esseri umani.

«Sconfitti dagli shelk, gli uomini si spinsero sottoterra a profondità sempre maggiori; i prodigiosi sistemi di disintegrazione potevano dissolvere la roccia quasi alla stessa velocità con cui un uomo poteva camminare nel corridoio da lui scavato. Infine l'umanità fu cacciata dalla Superficie, e milioni di gallerie e di corridoi crivellarono la terra per miglia e miglia. Per gli shelk era impossibile orientarsi in quegli innumerevoli labirinti, e quin-

di l'uomo raggiunse una posizione di sicurezza relativa.

«Si arrivò così a una situazione di stallo.

«La Superficie era diventata proprietà dei feroci shelk, mentre molto al di sotto, nelle fosse e nei corridoi, gli uomini si adoperavano per salvare quel po' di civiltà che era sopravvissuta. Era una partita ineguale, perché gli uomini erano gravemente svantaggiati: le riserve degli elementi che producevano i raggi disintegranti diminuivano gradualmente, e non c'era possibilità di rinnovarle; non erano in grado di procurarsi il legno, o le migliaia di varietà di piante su cui si basavano le loro industrie; gli abitanti di un blocco di corridoi non avevano modo di comunicare con quelli di un altro blocco; e orde di shelk riuscirono sempre a penetrare nelle gallerie, e davano la caccia agli uomini per passatempo!

«L'unica cosa che pennetteva agli umani di sopravvivere era la meravigliosa capacità di ricavare alimenti sintetici dalla stessa roccia.

«E così la civiltà umana, conquistata dopo secoli di lotta, crollò in una dozzina di anni, e ad essa si sostituì il Terrore. Gli uomini, come conigli, vivevano tremanti e impauriti nelle tane sotterranee, sempre più timorosi con il passare degli anni, dedicando tempo ed energia al compito di ideare mezzi per scavare le loro gallerie a profondità sempre maggiori. Oggi sembra che la soggiogazione dell'uomo sia totale. Da più di cento anni, nessuno ha più osato pensare di ribellarsi agli shelk, così come un ratto non oserebbe pensare di ribellarsi all'uomo. Incapaci di formare un governo unificato, incapaci persino di comunicare con i fratelli dei corridoi vicini, gli uomini hanno accettato con troppa facilità il ruolo di primi tra gli animali inferiori. Le Belve di Venere, così simili ai ragni, sono ora i Padroni supremi del nostro pianeta e...»

Il manoscritto terminava a questo punto. Sebbene in origine il libro dovesse essere molto più lungo, e la parte che era rimasta sembrasse semplicemente una specie di introduzione a una descrizione della vita e dei costumi degli shelk, il resto mancava: e la voce cantilenante di Tumithak si interruppe a quella frase incompiuta. Per parecchi istanti vi fu silenzio, e poi...

— Era molto difficile da capire — disse Thupra. — Io so solo che gli uomini combattevano contro gli shelk, come se fossero stati Yakrani.

— E chi avrà mai potuto immaginare una storia simile? — mormorò Nikadur. — Uomini che combattono gli shelk! È un'invenzione impossibile.

Tumithak non rispose. Rimase seduto a lungo in silenzio, guardando il libro come se avesse avuto una visione improvvisa e abbagliante.

E finalmente parlò.

— Nikadur, questa è storia! — esclamò. — Non è un impossibile racconto fantastico. Qualcosa mi dice che quegli uomini vissero realmente, che la guerra fu combattuta davvero. In quale altro modo possiamo spiegare la vita che conduciamo? Non ci siamo chiesti spesso, e i nostri padri prima di noi, come fecero i nostri avi ad acquisire la scienza necessaria per costruire le grandi fosse e i corridoi? Sappiamo che i nostri antenati possedevano una grande sapienza: perché la persero?

«Oh, so bene che nessuna delle nostre leggende permette di pensare che gli uomini abbiano mai dominato la terra — continuò, notando l'espressione incredula negli occhi dei suoi compagni. — Ma c'è qualcosa... qualcosa in questo libro che mi dice che è vero. Pensa, Nikadur! Il libro fu scritto solo centosessant'anni dopo che i feroci shelk invasero la terra! L'autore doveva saperlo molto meglio di noi, che viviamo duemila anni più tardi. Nikadur, un tempo gli uomini combattevano gli shelk! — Si alzò, con gli occhi accesi del primo bagliore di quella luce di fanatismo che, negli anni successivi, lo avrebbe reso diverso dai suoi simili. — *Un tempo gli uomini combattevano gli shelk*; e con l'aiuto dell'Altissimo lo faranno ancora! Nikadur! Thupra! Un giorno *io* combatterò uno shelk! — E spalancò le braccia. — Un giorno io *ucciderò* uno shelk!

«Ed è a questo che io voto la mia vita!»

Rimase ritto per un momento, con le braccia protese, e poi, quasi dimentico della presenza degli altri, si lanciò lungo il corridoio e in un attimo svanì nell'oscurità. Per un momento i due lo seguirono con lo sguardo, sbalorditi, e poi, tenendosi per mano, si avviarono lentamente dietro di lui. Sapevano che qualcosa aveva ispirato all'improvviso il loro amico, ma non sapevano se si trattava di genio o di follia. E non l'avrebbero saputo con certezza per molti anni ancora.

Capitolo 2. Tre strani doni

Tumlook contemplava orgogliosamente suo figlio. Gli anni trascorsi da quando aveva scoperto lo strano manoscritto e si era fatto prendere da quella strana ossessione potevano avere forse rovinato la sua mente, come affermavano alcuni, ma certamente non il suo fisico. Tumithak era alto un metro e ottanta (una statura eccezionale, per un abitante dei corridoi) e sembrava costruito di muscoli d'acciaio. Ora che aveva vent'anni, nessuno si sarebbe rifiutato di acclamarlo tra i capi della città, se non ci fosse stata

la sua assurda mania. Perché Tumithak era deciso a uccidere uno shelk!

Da molto tempo, anzi da quando, a quattordici anni, aveva trovato il manoscritto, aveva orientato tutti i suoi studi verso quel fine. Aveva esaminato le carte dei corridoi, carte vecchissime che non erano più state usate da secoli e che mostravano la strada per la Superficie: e si sapeva che era un'autorità, per quanto riguardava tutti i passaggi segreti dei sotterranei. Aveva un'idea molto vaga di quel che doveva essere la Superficie: nelle storie della sua gente se ne diceva ben poco. Ma di una cosa era certo: alla Superficie avrebbe trovato gli shelk.

Aveva studiato le varie armi su cui potevano ancora contare gli uomini: la fionda, la spada e l'arco; ed era divenuto esperto nell'uso di tutte e tre. In ogni modo possibile, si era preparato per la grande impresa cui aveva deciso di dedicare la sua vita. Ovviamente, aveva incontrato l'opposizione di suo padre, anzi dell'intera tribù; ma con l'ostinazione monomaniaca che può avere soltanto un fanatico, aveva persistito nella sua idea; aveva deciso che, non appena maggiorenne, avrebbe detto addio alla sua gente e sarebbe partito per la Superficie.

Aveva pensato pochissimo a quello che avrebbe fatto quando fosse arrivato lassù. Tutto sarebbe dipeso da ciò che vi avrebbe trovato. Ma di una cosa era sicuro: avrebbe ucciso uno shelk e ne avrebbe portato lì il corpo, per mostrare al suo popolo che gli uomini potevano ancora trionfare degli esseri che si credevano padroni dell'umanità.

E quel giorno diventava maggiorenne: quel giorno compiva i vent'anni, e Tumlook non poteva fare a meno di sentirsi segretamente orgoglioso di quel figlio eccezionale, benché avesse fatto quanto era in suo potere per distoglierlo dal suo sogno impossibile. Adesso, nel giorno in cui Tumithak intendeva incominciare la sua assurda impresa, Tumlook doveva ammettere che, in fondo in fondo, era sempre stato d'accordo con lui, e che era impaziente di vederlo entrare in azione.

— Tumithak — gli disse, — per anni ho cercato di dissuaderti del compito impossibile che ti sei scelto. Per anni tu mi hai contrastato e hai continuato a credere nella possibilità di realizzare il tuo sogno. E ormai è venuto il giorno in cui stai per accingerti a concretarlo. Solo l'amore paterno mi aveva spinto a contrastare la tua ambizione e a cercare di trattenerti a Loor. Ma oggi, nel giorno in cui sei libero di fare ciò che vuoi, poiché sei ancora ben deciso a compiere il tuo tentativo incredibile, devi almeno lasciare che tuo padre ti aiuti come meglio può.

Si interruppe e appoggiò sul tavolo una cassetta di circa trenta centimetri

di lato. L'aprì e ne trasse tre oggetti dall'aspetto bizzarro.

— Ecco — disse, in tono solenne, tre dei tesori più preziosi degli alimentaristi: congegni ideati dai nostri saggi avi. Questo — e prese un tubo cilindrico, del diametro di un paio di centimetri e lungo una trentina, — è una torcia, una torcia meravigliosa che ti darà luce nei corridoi bui, alla semplice pressione di questo pulsante. Abbi cura di non sprecarne l'energia, poiché non è uguale alla luce eterna che i nostri antenati incastonarono nei soffitti. È basata su di un principio diverso, e dopo un certo tempo l'energia si esaurisce.

Quindi Tumlook sollevò delicatamente il secondo oggetto.

— Anche questo ti sarà certo utile, anche se non è raro né meraviglioso come gli altri due. È una carica di esplosivo molto potente, del tipo che usiamo talvolta per chiudere un corridoio, o per estrarre gli elementi dai quali ricaviamo il cibo. Non si può sapere quando potrebbe tornarti utile, mentre sali verso la Superficie.

«E questo — disse, prendendo l'ultimo oggetto, simile a una minuscola pipa con un manico fissato ad angolo retto a una estremità, — questo è il più meraviglioso. Spara minuscoli proiettili di piombo, e con tale forza da trapassare anche una lastra metallica! Ogni volta che si preme questo grilletto, dalla canna viene espulsa una pallottola con forza terribile. È un'arma che uccide, Tumithak: uccide più rapidamente di una freccia, ed è molto più sicura. Usala con prudenza, poiché ci sono soltanto dieci proiettili, e quando sono finiti, l'arma è inutile.»

Posò i tre oggetti sul tavolo e li spinse verso il figlio. Questi li prese e li ripose con cura nelle tasche dell'ampia cintura.

— Padre — disse poi, lentamente, — tu sai che non vi è nulla, nel mio cuore, che mi costringa a lasciarti e a partire per la mia impresa. C'è qualcosa, superiore a te e a me, che mi ha parlato, e io debbo obbedire. Dopo la morte della mamma, tu sei stato per me un padre e una madre insieme, e probabilmente ti amo più di quanto un uomo comunemente ami suo padre. Ma ho avuto una Visione! Io sogno un tempo in cui l'Uomo regnerà di nuovo sulla Superficie, e non esisterà più neppure uno shelk che possa contrastarlo. Ma quel tempo non verrà mai, se gli uomini continueranno a ritenere invincibili gli shelk, e quindi intendo dimostrare che possono veramente venire uccisi... e dagli uomini!

Si interruppe; prima che potesse continuare, la porta si aprì ed entrarono Nikadur e Thupra. Il primo era ormai un uomo, sul quale alla morte del padre erano ricadute le responsabilità di capofamiglia, già due anni prima.

E Thupra era diventata una bella donna: la donna che presto Nikadur avrebbe sposato. Entrambi salutarono Tumithak con deferenza, e quando Thupra parlò, il suo tono era intimidito, come se si rivolgesse a un semidio; e anche Nikadur, evidentemente, ormai considerava Tumithak un essere superiore ai comuni mortali. Ad eccezione di Tumlook, erano gli unici due che prendevano sul serio Tumithak. e perciò erano gli unici che egli considerasse suoi amici.

— Ci lasci oggi, Tumithak? — chiese Thupra.

Il giovane annuì. — Sì — rispose. — Oggi stesso. Parto per la Superficie. Tra un mese, giacerò morto in qualche corridoio lontano, o voi vedrete la testa di uno shelk!

Thupra rabbrividì: entrambe le alternative le apparivano terribili. Ma Nikadur stava pensando ai pericoli più immediati del viaggio.

— Non avrai fastidi sulla strada di Nonone — disse, pensieroso. — Ma non dovrai attraversare la città di Yakra, per giungere alla superficie?

— Sì — rispose Tumithak. — Non esistono strade che portano alla superficie, tranne quella che passa per Yakra. E più avanti ci sono i Corridoi Bui, dove gli uomini non si avventurano più da centinaia di anni.

Nikadur rifletté. Da oltre un secolo, la città di Yakra era nemica del popolo di Loor. Poiché era venti miglia più vicina alla Superficie di quanto non lo fosse Loor, inevitabilmente conosceva molto meglio il Terrore. Ed era altrettanto inevitabile che gli abitanti di Yakra invidiassero ai Looriani la loro relativa sicurezza, e tentassero continuamente di impadronirsi della città. E Nonone, ubicata tra le due città più grandi, qualche volta combatteva dalla parte degli Yakrani, qualche volta contro di loro, secondo la convenienza dei capi delle comunità più potenti. A quel tempo, e già da più di vent'anni, Nonone era alleata di Loor, e quindi Tumithak prevedeva di non incontrare difficoltà nel suo viaggio, fino a quando non avesse cercato di attraversare Yakra.

— E i Corridoi Bui? — chiese Nikadur.

— Dopo Yakra, non ci sono lampade — rispose Tumithak. — Da secoli, gli uomini evitano quelle gallerie. Sono troppo vicine alla Superficie per non essere pericolose. Diverse volte gli Yakrani hanno tentato di esplorarle, ma nessuno ha mai fatto ritorno. Almeno, è quanto mi hanno detto gli uomini di Nonone.

Thupra fece per dire qualcosa, ma Tumithak, si voltò, per occuparsi dello zaino di viveri che intendeva portare con sé. Se lo issò sulla schiena e si

girò verso la porta.

— È venuto per me il momento di incominciare il viaggio — disse in tono solenne. — Il momento che ho atteso per anni. Addio, padre! Addio, Thupra! Nikadur, abbi cura della mia piccola amica e... se non ritornerò, chiamate con il mio nome il vostro primogenito!

Con uno dei gesti teatrali che gli erano tipici, scostò la tenda e si incamminò nel corridoio. I tre lo seguirono, chiamandolo e salutandolo a gesti mentre si allontanava; senza mai voltarsi indietro, egli sparì nell'oscurità lontana.

Rimasero immobili per un po', e poi. con un brusco singhiozzo, Tumlook si voltò e rientrò nell'appartamento.

— Non ritornerà mai — mormorò a Nikadur. — Non ritornerà mai, naturalmente.

Nikadur e Thupra non risposero, impacciati. Non potevano dire nulla per consolarlo. Tumlook aveva ragione, e sarebbe stato assurdo rivolgergli parole di conforto che sarebbero suonate false.

La strada che portava da Loor a Nonone saliva molto gradualmente. Non era del tutto sconosciuta a Tumithak, perché, molto tempo prima, egli si era recato insieme al padre nella cittadina, ma il ricordo della via percorsa era molto vago, ed ora egli trovava molte cose interessanti, mentre si lasciava alle spalle le luci della parte più popolosa della città. Vedeva continuamente gli ingressi di altri corridoi, costruiti per complicare il labirinto e per rendere impossibile agli esseri della Superficie l'accesso ai grandi sotterranei. Il percorso non seguiva a lungo l'ampio corridoio principale. Spesso Tumithak doveva avviarsi in un passaggio dall'apparenza insignificante, che più avanti si diramava in uno molto più ampio.

Non si deve credere che Tumithak avesse dimenticato tanto rapidamente la sua patria, nell'ansia di iniziare la sua impresa. Spesso, quando passava per un luogo familiare, un nodo gli serrava la gola; e provava la tentazione di rinunciare al viaggio e di ritornare. Per due volte passò davanti a sale della produzione alimentare, dove le macchine ronzavano eternamente, ricavando dalle rocce il proprio combustibile e le gallette nutrienti ma insapori che costituivano il cibo della popolazione. La nostalgia lo aggredì con maggiore forza, perché molte volte aveva visto suo padre azionare macchine come quelle, e il ricordo gli fece capire il valore di tutto ciò che egli stava abbandonando. Ma come tutti i geni ispirati dell'umanità, egli, in momenti come quelli, provava la sensazione che una forza esterna si impadronisse di lui e lo costringesse a proseguire.

Tumithak lasciò l'ultimo grande corridoio e svoltò in un passaggio tortuoso, non più largo di due metri. Non c'erano porte, ed era molto più ripido di quelli che aveva percorso sinora. Continuò per parecchie miglia e poi entrò in un passaggio più ampio, attraverso una porta che sembrava identica alle centinaia d'altre che costeggiavano quel nuovo corridoio. Sembravano porte di appartamenti, ma si trattava di alloggi abbandonati, perché in quella zona non c'era traccia di abitanti. Probabilmente quella galleria era stata abbandonata, chissà per quale ragione, molti anni prima.

Tuttavia questo, per Tumithak, non era affatto strano. Sapeva benissimo che quelle porte servivano soltanto a confondere coloro che cercavano di percorrere il labirinto, e continuò per la sua strada, senza badare ai molti corridoi laterali, fino a quando non arrivò alla stanza che cercava.

In apparenza era un appartamento normale, ma Tumithak, quando fu entrato, si affrettò a portarsi sui fondo e cominciò a tastare con cura le pareti. In un angolo trovò ciò che cercava: una scala a grappe metalliche che portava in alto. Cominciò a salire con sicurezza nel buio; e con il passare dei minuti, il lieve barlume di luce che proveniva dal corridoio sottostante si fece sempre più fioco.

Finalmente arrivò in cima alla scala, e si trovò all'imboccatura del pozzo, in una stanza simile a quella che aveva lasciato molto più in basso. Uscì dalla stanza e si trovò in un altro dei soliti corridoi fiancheggiati di porte; svoltò nella direzione che portava verso l'alto e continuò a camminare. Ormai era al livello di Nonone, e sapeva che, se si fosse affrettato, avrebbe potuto raggiungere la cittadina prima che giungesse l'ora di dormire.

Accelerò l'andatura, e dopo qualche tempo scorse in distanza un gruppo d'uomini che gli si avvicinarono gradualmente. Allora si rifugiò in un appartamento e sbirciò all'esterno, guardingo, fino a quando non fu certo che fossero Nononesi. Il colore rosso delle tuniche, le cinture strette e il modo curioso di portare i capelli lo convinsero che erano amici. Perciò Tumithak si fece vedere e attese che il gruppo si avvicinasse. Quando gli altri lo videro, l'uomo che procedeva in testa e che evidentemente era il capo del drappello, lo salutò.

— Ma questi non è Tumithak di Loor? — chiese, e quando Tumithak rispose affermativamente, continuò: — Io sono Nennapuss, capo del popolo di Nonone. Tuo padre ci ha informati dello scopo del tuo viaggio, e ci ha avvertiti di attenderti più o meno a quest'ora. Ci auguriamo che vorrai trascorrere con noi il prossimo sonno; e se possiamo fare qualcosa per rendere più agevole e sicuro il tuo cammino, devi solo comandarci.

Tumithak quasi sorrise di quel discorsetto pomposo, che il capo aveva evidentemente preparato in anticipo, ma rispose gravemente che sarebbe stato molto riconoscente, se Nennapuss avesse potuto provvedergli un alloggio per dormire. Il capo gli assicurò che gli avrebbe assegnato il migliore della cittadina; poi si voltò e condusse Tumithak nella direzione dalla quale erano giunti egli e i suoi uomini.

Percorsero miglia e miglia di passaggi deserti prima di giungere finalmente ai corridoi abitati di Nonone; e una volta giunti, l'ospitalità di Nennapuss non conobbe limiti. Gli abitanti di Nonone s'erano radunati nella «Grande Piazza», come veniva chiamata la congiunzione tra i due corridoi principali, e con il linguaggio fiorito e fluente che gli era tipico, Nennapuss parlò di Tumithak e della sua impresa; e poi gli offrì le chiavi della città.

Dopo il discorso di risposta, in cui il Looriano si lasciò travolgere da una furia eloquente nel parlare del suo argomento preferito (il suo viaggio) venne organizzato un banchetto; e sebbene il cibo fosse costituito soltanto dalle gallette senza sapore che erano la dieta esclusiva di quella gente, ne mangiarono a sazietà. Quando Tumithak finalmente si addormentò, lo fece con il pensiero che almeno lì un aspirante uccisore di shelk veniva apprezzato. Se il proverbio non fosse andato ormai perduto tra secoli di ignoranza e di oblio, egli avrebbe senza dubbio pensato che in verità un profeta viene onorato solo fuori della sua patria.

Dieci ore dopo, Tumithak si alzò e si preparò a congedarsi dal popolo di Nonone. Nennapuss insistette perché facesse colazione con la sua famiglia, e Tumithak fu lieto di accettare. I figli di Nennapuss, due ragazzi sui dodici o tredici anni, durante il pasto si mostrarono entusiasti dell'idea meravigliosa del Looriano. Sebbene il pensiero di un uomo che affrontava uno shelk fosse per loro incredibile, sembravano convinti che Tumithak fosse più di un semplice mortale, e lo tempestavano con centinaia di domande sui suoi progetti. Ma, a parte il fatto di avere studiato la lunga strada per la Superficie, Tumithak aveva piani decisamente vaghi, e non fu in grado di dire ai ragazzi come avrebbe ucciso il suo shelk.

Dopo colazione, si issò di nuovo lo zaino sulle spalle e si avviò lungo il corridoio. Il capo e il suo seguito lo accompagnarono per parecchie miglia; mentre procedevano, Tumithak interrogò Nennapuss sulle condizioni dei passaggi che conducevano a Yakra e oltre.

— La strada, su questo piano, è sicura — disse Nennapuss. — È pattugliata da uomini della mia città e nessuno Yakrano vi entra senza che ce ne accorgiamo. Ma il pozzo che porta al piano di Yakra è sempre ben sorve-

gliato dagli yakrani, lassù, e sono certo che avrai difficoltà, quando cercherai di uscirne.

Tumithak promise di usare la massima cautela; e poco più avanti Nennapuss e i suoi compagni si accomiatarono da lui e lo lasciarono proseguire da solo.

Ora egli si muoveva con maggior prudenza, perché, sebbene i Nononesi pattugliassero quei corridoi, sapeva benissimo che i nemici potevano eludere le guardie e avventurarsi nei passaggi, come era già avvenuto in passato. Si teneva al centro del corridoio, lontano dalle innumerevoli porte, ognuna delle quali poteva nascondere una strada segreta per Yakra; e di rado attraversava un crocevia senza scrutare attentamente su e giù prima di avventurarvisi.

Tumithak ebbe comunque la fortuna di non incontrare nessuno nei corridoi, e dopo mezza giornata arrivò finalmente in un altro appartamento in cui si trovava un pozzo identico a quello che lo aveva portato a Nonone.

Salì la scala molto più furtivamente di quanto non avesse fatto con l'altra, poiché era certo che in cima c'erano guardie yakrane, e non aveva alcuna voglia di venire scaraventato nel pozzo. Quando si avvicinò al termine della scala, sguainò la Spada: ma ancora una volta la fortuna lo aveva favorito, perché, a quanto pareva, la guardia aveva lasciato la stanza. Uscì e si preparò ad avventurarsi nel corridoio.

Ma aveva percorso a malapena mezza dozzina di passi quando la fortuna lo abbandonò. Urtò violentemente un tavolo che nell'oscurità non aveva visto, e al rumore rispose subito, dal corridoio, un muggito taurino. Un attimo dopo un uomo gigantesco, con la spada in pugno, varcò la soglia e si avventò su Tumithak.

Capitolo 3. L'attraversamento di Yakra

Tumithak avrebbe capito che si trattava di uno Yakrano anche se lo avesse incontrato a Loor. Sebbene conoscesse gli Yakrani soltanto attraverso i racconti degli anziani, i quali ricordavano le guerre contro quella città, subito si rese conto che era appunto un barbaro di quelli che figuravano nelle storie. Era più alto di lui d'una decina di centimetri, e molto più massiccio e pesante; aveva il mento coperto da una gran barba ispida... quanto bastava a dimostrare che si trattava di uno Yakrano. La tunica era ricoperta di pezzi d'osso e di metallo cuciti nella stoffa, tinti di vari colori e disposti in un rozzo motivo ornamentale. Attorno al collo portava una collana di

decine di ossa di dita umane, infilate in un sottile lacciolo di pelle.

Subito Tumithak si rese conto che avrebbe avuto scarse probabilità di spuntarla contro quell'enorme Yakrano se lo avesse affrontato da pari a pari, perciò mentre sguainava la spada e si preparava a difendersi, cercava alla disperata, nella propria mente, qualche metodo per vincerlo con la strategia. La soluzione migliore, decise subito, consisteva nello spingerlo nel pozzo; ma, trattandosi di un colosso di quel genere, era impossibile quasi quanto sconfiggerlo in un duello. E prima che Tumithak potesse escogitare un metodo più sottile per sopraffare l'avversario, si trovò costretto a pensare a metodi per difendersi.

Lo Yakrano gli si avventò contro, lanciando ancora il ruggente grido di guerra, e Tumithak riuscì a schivare di pochissimo il primo terribile colpo sferrato contro di lui. Cadde su un ginocchio, ma in un istante si rialzò, giusto in tempo per evitare un altro fendente di quella spada fulminea. Ma ormai era di nuovo in piedi e la sua difesa era perfetta: lo Yakrano fu costretto a indietreggiare di un paio di passi, per prepararsi a un'altra carica.

Lo Yakrano si avventò più volte contro Tumithak, e solo la straordinaria abilità di schermitore del Looriano, appresa nel corso di molti anni nella speranza di affrontare uno shelk, riuscì a salvarlo. Si batterono girando intorno al tavolo, ora accostandosi al pozzo ed ora allontanandosene; ma infine anche i muscoli d'acciaio di Tumithak cominciarono a stancarsi.

Tuttavia, mentre il corpo si sfiniva, il cervello lavorava frenetico, e finalmente gli venne in mente un piano per sconfiggere lo Yakrano. Si lasciò sospingere a poco a poco verso l'orlo del pozzo e poi, nel parare un balzo particolarmente possente, alzò all'improvviso una mano in aria e urlò. Lo Yakrano, convinto di averlo colpito, con un sorriso perverso arretrò preparandosi all'assalto finale. Puntò la spada verso il petto di Tumithak e si lanciò avanti; e nello stesso istante il Looriano si gettò ai suoi piedi.

Il gigante lanciò un ululato tremendo, mentre incespicava sul corpo prostrato; ma prima che potesse riacquistare l'equilibrio, piombò pesantemente verso l'orlo del pozzo. Tumithak sferrò calci furibondi, e il grosso Yakrano, mentre cercava freneticamente di aggrapparsi all'aria, precipitò! Dall'oscurità sottostante salì un grido rauco; poi un tonfo pesante e infine il silenzio.

Per parecchi minuti, Tumithak giacque, ansante, sul ciglio del pozzo. Era il suo primo combattimento con un essere umano e, sebbene ne fosse uscito vincitore, gli sembrava di non essere stato battuto solo per un miracolo. Cosa avrebbe detto la gente di Loor e di Nonone, si chiese, se avesse

saputo che il sedicente uccisore di shelk per poco non era stato sconfitto dal primo nemico che l'aveva aggredito... e che quel nemico non era stato uno shelk bensì un uomo, un abitante della disprezzata Yakra? Per lunghi istanti il Looriano rimase immobile, rimproverando se stesso, e poi pensando che comunque, se tutti i suoi nemici fossero stati sconfitti di così stretta misura, la sua vittoria sarebbe stata certa, si rialzò e uscì dalla stanza.

Ormai era a Yakra, e doveva trovare il modo di attraversare senza pericoli la città per arrivare ai Corridoi Bui, che stavano più avanti. Solo percorrendo quei corridoi, infatti, poteva giungere alla Superficie. Tumithak procedette cautamente, rimuginando un piano dopo l'altro, nella speranza di trovare quello che gli consentisse di ingannare gli Yakrani; ma ormai era quasi in vista della zona abitata della città senza che gli fosse venuta un'idea a suo giudizio attuabile. C'era una sola cosa che tutti gli uomini dei sotterranei temevano, con una paura quasi irragionevole. E Tumithak decise di puntare tutto su quella paura irrazionale.

Cominciò a correre. Lentamente all'inizio, appena al trotto, ma quando si avvicinò ai corridoi dove vivevano gli uomini, accelerò l'andatura, correndo sempre più veloce, fino a quando parve volare come se fosse inseguito da tutti i demoni dell'inferno: era appunto l'impressione che intendeva suscitare.

Vide, in lontananza, un gruppo di Yakrani che si avvicinava. Lo scorsero nell'istante stesso in cui egli li avvistò, e un attimo dopo si avventarono alla carica verso di lui: si erano accorti che non era uno Yakrano, ed egli lo sapeva. Invece di cercare di evitarli, si lanciò tra loro, urlando con tutto il fiato che aveva in gola.

— Gli shelk! — gridò, come se fosse in preda al terrore più atroce. — Gli shelk!

L'atteggiamento bellicoso degli uomini cambiò di colpo, si trasformò in un estremo spavento. Senza una parola a Tumithak, senza neppure voltarsi indietro, girarono su se stessi, e mentre il Looriano sfrecciava oltre, lo seguirono correndo, in preda al panico. Se fossero stati uomini di Loor si sarebbero soffermati a controllare, o almeno avrebbero trattenuto l'intruso per interrogarlo. Ma erano Yakrani. La città era parecchie miglia più vicina di Loor alla Superficie, e molti degli uomini più anziani ricordavano ancora l'ultima volta che gli shelk avevano compiuto incursioni in quelle gallerie, durante una delle loro rare spedizioni di caccia, lasciando sulla loro

scia morte e distruzioni indimenticabili per coloro che vi avevano assistito. Perciò il terrore a Yakra era assai più vivo che a Loor, dove era poco più di una terribile leggenda del passato.

Senza formulare una sola domanda, gli Yakrani fuggirono per il lungo corridoio, seguendo Tumithak, attraverso gallerie secondarie e porte che sembravano semplici ingressi di appartamenti, ma che in realtà erano vie dirette al corridoio principale. Più volte incontrarono altri uomini, isolati o a gruppi: all'udire il terribile grido «Gli shelk!» costoro dimenticarono ciò che stavano facendo e si accodarono alla folla atterrita. Molti si lanciarono nei passaggi laterali, che, secondo loro, offrivano una maggiore sicurezza; ma in maggioranza continuarono la corsa verso il cuore della città, la direzione verso cui era diretto Tumithak.

Il Looriano, ormai, non precedeva più in testa; parecchi Yakrani in fuga l'avevano superato, poiché il terrore aveva messo loro le ali ai piedi. La folla crebbe ancora più rapidamente, via via che si appressavano al centro della città, fino a quando tutto il corridoio fu pieno di una moltitudine urlante e terrorizzata, nella quale Tumithak era completamente perduto.

Si avviarono all'ampio corridoio principale, e qui trovarono una gran ressa di persone affluite da tutti i passaggi laterali. Tumithak non sapeva spiegarsi come mai la notizia si fosse diffusa tanto rapidamente, ma a quanto sembrava tutta la città era già al corrente del presunto pericolo. E come pecore, o meglio, da quegli esseri umani che erano, tutti avevano avuto la stessa idea, l'impulso di accorrere al centro della città, dove ritenevano che la presenza di una folla enorme potesse assicurare loro la salvezza.

Ma quella confusione frenetica sventò il piano che Tumithak aveva escogitato per attraversare la città senza pericoli, in mezzo all'agitazione da lui suscitata. Era riuscito a raggiungere il centro dell'abitato senza venire scoperto, e gli abitanti erano tanto sconvolti che era molto improbabile che qualcuno notasse la presenza d'uno straniero: ma la calca era così fitta che il Looriano si rese conto che non sarebbe riuscito ad aprirsi un varco per raggiungere i corridoi oltre la città. Eppure, nonostante la situazione apparentemente disperata, Tumithak continuò ad avanzare in quella marea frenetica, sperando contro ogni logica di poter raggiungere un corridoio relativamente sgombro, oltre il centro, prima che il terrore della folla si placasse e che qualcuno incominciasse a cercare chi aveva scatenato il panico.

La folla, il cui spavento era ingigantito da quello strano senso di telepatia che appare evidente nelle grandi masse, stava diventando pericolosa.

Gli uomini si servivano dei pugni per aprirsi un varco, superavano i concittadini più deboli, e qua e là si udivano acute grida di collera. Tumithak vide un uomo incespicare e cadere, e un attimo dopo udì l'urlo dello sventurato, travolto da coloro che lo seguivano. Il grido si era appena spento quando un altro se ne levò sul lato opposto del passaggio, dove un altro uomo era caduto senza riuscire a rimettersi in piedi.

Il Looriano sembrava quasi una foglia trascinata dal torrente degli Yakrani urlanti e gesticolanti, quando arrivò al centro della città. Più volte, per poco non era stato travolto, e aveva riacquistato l'equilibrio per miracolo. Era quasi arrivato all'immensa piazza che segnava l'incrocio dei due corridoi principali quando inciampò sul corpo di uno Yakrano caduto e per poco non crollò al suolo. Cercò di passare oltre, e poi si fermò. Sotto ai suoi piedi c'era una donna con un bimbo in braccio!

Il viso della donna era macchiato di lacrime e di sangue, gli abiti erano lacerati, eppure ella cercava coraggiosamente di riparare il piccino dai piedi della moltitudine. Tumithak subito si chinò per risollevarla, ma, prima che ne avesse il tempo, la folla lo spinse lontano. Una collera improvvisa lo prese; si avventò furiosamente, sferrando colpi su colpi contro gli esseri che si avventavano e che avrebbero schiacciato una donna della loro razza, nell'ansia di mettersi in salvo. Gli Yakrani si arrestarono davanti ai suoi colpi, si divisero passandogli a lato, per un momento, e in quel momento Tumithak si fermò e rimise in piedi la donna.

Era ancora cosciente, come dimostrava il debole sorriso che gli rivolse; e sebbene sapesse che era una nemica del suo popolo, Tumithak provò un fuggevole senso di rimorso al pensiero che la sua trovata per spaventare gli Yakrani aveva avuto anche troppo successo. La donna stava cercando di dirgli qualcosa, ma le urla confuse della folla erano così forti che gli era impossibile udire la sua voce. Abbassò il capo verso di lei per sentire ciò che gli stava dicendo.

— La porta dall'altra parte del passaggio — gli gridò la donna all'orecchio. — Cerca di attraversare la calca ed entra nella terza porta di fronte! Là saremo al sicuro!

Tumithak spinse la donna davanti a sé e fendette rabbiosamente la folla, sferrando pugni per aprirsi un varco e per proteggerla. Faticò molto a non lasciarsi sospingere nella piazza centrale, ma alla fine raggiunse la porta e la fece varcare alla donna. Poi la seguì, esalando un gran sospiro di sollievo quando si trovò fuori da quella marea. Si soffermò per un istante sulla soglia, Per assicurarsi che nessuno pensasse a seguirli, e poi si volse verso

la donna e il piccino.

Ella aveva strappato un brandello di stoffa dalla manica dell'abito lacerato; quando Tumithak si volse a lei, smise di asciugarsi il sangue e le lacrime dal viso per il tempo sufficiente a lanciargli un breve sorriso spaventato. Tumithak non poté fare a meno di sentirsi stupito della dolcezza e della finezza di quella donna della feroce Yakra. Fin dall'infanzia gli era stato insegnato a credere che gli Yakrani fossero una razza diversa: una cosa non molto diversa dall'idea che noi ci facciamo dei folletti maligni e delle streghe; eppure quella donna sarebbe potuta essere la figlia d'una delle migliori famiglie di Loor. Tumithak doveva ancora imparare che, in qualunque nazione o in qualunque epoca ci si trovi, se si cerca si può scoprire la dolcezza e non soltanto la ferocia.

Il bimbo, che fino a quel momento era rimasto silenzioso come un morto, evidentemente troppo spaventato per gridare, cominciò a urlare con tutte le sue forze. La madre, dopo avere cercato per qualche minuto di zittirlo con bisbigli e nenie, alla fine usò il primo silenziatore della natura, e quando il piccolo tacque e cominciò a poppare, si alzò e, facendo cenno a Tumithak di seguirla, si avviò alla porta in fondo alla stanza ed entrò nella parte interna dell'appartamento. Dopo un attimo chiamò il Looriano, e questi, comprendendo le intenzioni della donna, la seguì. Nella stanza accanto, infatti, la donna additò il soffitto e gli mostrò l'apertura circolare di un pozzo che portava direttamente verso l'alto.

— Questo è l'ingresso a un vecchio corridoio che a Yakra non conoscono più di venti persone — disse. — Conduce, attraverso la piazza, all'estremità più elevata della città. Possiamo nasconderci lassù per giorni interi, senza che gli shelk sappiano che noi esistiamo. Là saremo al sicuro.

Tumithak annuì e cominciò a salire la scala, soffermandosi solo per accertarsi che la donna lo seguisse. La scala saliva soltanto per una decina di metri: poi si trovarono nell'oscurità di un corridoio che doveva essere abbandonato da parecchi secoli. Faceva così buio che, non appena si scostarono dal pozzo, non riuscirono più a scorgere il minimo barlume. Senza dubbio la donna aveva ragione di dire che quel corridoio era sconosciuto. Neppure le mappe di Tumithak rivelavano l'esistenza del passaggio.

La donna, comunque, sembrava conoscerlo assai bene, perché, bisbigliando qualche parola al Looriano, cominciò a procedere a tentoni lungo la parete, fermandosi solo di tanto in tanto per mormorare qualcosa al bimbo. Tumithak la segui, tenendole la mano sulla spalla. Continuarono così fino a quando arrivarono finalmente in un punto dove un'unica lampa-

da splendeva fiocamente: la donna sedette per riposare. Tumithak l'imitò, e la donna, frugandosi in tasca, trasse ago e filo e cominciò a rammendare gli strappi del vestito. Poi parlò.

— È terribile — mormorò, con voce sommessa, come se temesse, persino lì, di essere udita dagli shelk. — Che cosa li avrà spinti a ricominciare la caccia?

Tumithak non diede risposta; dopo un momento la donna proseguì:

— Mio nonno fu ucciso in un'incursione degli shelk. Deve essere accaduto quasi quarant'anni fa. E adesso ci aggrediscono di nuovo! Il mio povero marito! Sono stata separata da lui poco dopo che siamo usciti dall'appartamento. Oh! Spero che possa mettersi in salvo. Non conosce l'esistenza di questo corridoio! — Guardò Tumithak, per chiedere conforto. — Credi che sarà al sicuro?

Tumithak sorrise. — Mi credi, se ti dico che non deve temere nulla dagli shelk? — le chiese. — Posso assicurarti, in tutta sincerità, che non verrà ucciso dagli shelk in questa scorreria.

— Mi auguro che tu abbia ragione — cominciò la donna; quindi, come se lo vedesse per la prima volta in quell'istante, proseguì bruscamente: — Ma tu non sei di Yakra! — E poi, in tono sicuro e aspro: — Tu sei un uomo di Loor!

Tumithak si rese conto che la donna aveva finalmente notato le sue vesti looriane, e non cercò di mentire.

— Sì — disse. — Sono di Loor.

La donna si alzò, costernata, stringendosi il bimbo al seno, come per proteggerlo dall'orco uscito dai corridoi inferiori.

— Che cosa ci fai, qui? — chiese, intimorita. — Sei stato tu ad attirarci addosso l'incursione? Non mi è difficile credere che gli uomini di Loor siano disposti ad allearsi con gli shelk, se una cosa simile è possibile. E sicuramente, questa è la prima volta nella storia che gli shelk ci aggrediscono dalla parte bassa della città.

Tumithak rifletté per un istante. Non aveva motivo di tacerle la verità. Non le avrebbe fatto del male, e almeno avrebbe potuto tranquillizzarla sulla sorte del marito.

— Sarà probabilmente l'ultima volta che gli shelk vi arrivano addosso da quella direzione — disse, e in poche parole le spiegò la sua astuzia, riuscita anche troppo bene.

— Ma perché vuoi passare attraverso Yakra? — chiese lei, incredula. — Vuoi avventurarti nei Corridoi Bui? Ma quale uomo ragionevole può desi-

derare di esplorarli?

— Non ho intenzione di esplorare i Corridoi Bui — rispose il Looriano. — La mia meta è più avanti!

— Oltre i Corridoi Bui?

— Sì — disse Tumithak, e si alzò. Come sempre quando parlava della sua missione, si trasformò in un sognatore fanatico.

— Io sono Tumithak — disse. — Sono l'uccisore di shelk. Vuoi sapere perché voglio spingermi oltre i Corridoi Bui? Perché intendo raggiungere la Superficie. Perché alla Superficie c'è uno shelk che, ignaro, attende il suo destino di morte! Io ucciderò uno shelk!

La donna lo fissò costernata. Ormai era certa di trovarsi, sola, in balia di un pazzo. Nessun altro avrebbe saputo concepire un pensiero tanto impossibile. Strinse più forte il piccino e si scostò dall'uomo.

Tumithak si accorse subito di quell'atteggiamento. Già molte altre volte aveva visto la gente ritrarsi allo stesso modo davanti a lui, quando parlava della sua missione. Perciò, per nulla offeso da quel contegno poco lusinghiero, cominciò a spiegare alla donna perché riteneva possibile che gli uomini riprendessero a combattere i despoti della Superficie.

La donna ascoltò per un po'; e via via che le sue parole diventavano sempre più eloquenti, Tumithak si accorse che incominciava a credergli. Le parlò del libro che aveva ritrovato, di come aveva deciso quale sarebbe stata la missione della sua vita. Le disse dei tre strani doni di suo padre, le spiegò che sperava servissero a portare a termine la sua impresa. E alla fine, vide comparire negli occhi di lei l'espressione che aveva veduto spesso in quelli di Thupra, e comprese che gli credeva.

Ma i pensieri della donna, in realtà, erano assai diversi da quelli immaginati da Tumithak. Lo aveva ascoltato, certamente; ma mentre ascoltava aveva ripensato alla furia con cui Tumithak aveva attaccato la folla terrorizzata che per poco non l'aveva schiacciata. Stava studiando la sua figura alta e bella, il viso liscio e gli occhi vivaci; e lo stava paragonando agli uomini di Yakra. E alla fine gli credette, non per l'eloquenza di Tumithak, ma per l'eterno fascino che un sesso ha sull'altro.

— È stato un bene che tu mi abbia salvato — disse alla fine, quando il Looriano fece una pausa. — Ti sarebbe stato impossibile aprirti la strada a forza attraverso i corridoi inferiori. Quassù, tu potrai attraversare Yakra con tutta tranquillità, e andartene quando vorrai. Ti mostrerò la strada che

porta all'estremità superiore della città, anche subito, se vuoi.

Si alzò.

— Vieni. Ti farò da guida. Tu sei un Looriano, un nemico, ma mi hai salvato la vita, e un uomo disposto a uccidere uno shelk è certamente un amico di tutta l'umanità.

Lo prese per mano, anche se ciò non era indispensabile, e lo guidò nell'oscurità. I minuti passarono in silenzio; poi, alla fine, la donna si fermò e monitorò: — Il corridoio termina qui.

Varcò la porta e, seguendola, Tumithak scorse una luce fioca che saliva da un pozzo aperto su un passaggio sottostante.

Il Looriano gettò la scala snodata che riusciva a scorgere nella semioscurità, e in un momento arrivò in basso. La donna lo seguì, e arrivata al suolo indicò il corridoio.

— Se sei davvero diretto alla Superficie, devi andare da quella parte — disse. — Qui dobbiamo separarci. Devo ritornare in città. Vorrei poterti conoscere meglio, Looriano. — Si interruppe e poi, mentre si incamminava, si voltò esclamando: — Vai alla Superficie, straniero, e se riuscirai nella tua impresa, non temere di passare per Yakra, al ritorno. Tutta la città ti adorerà, allora, e ti renderà omaggio.

Come se temesse di dire di più, la donna si affrettò ad allontanarsi. Tumithak la segui per un momento con lo sguardo e poi, scrollando le spalle, si voltò e si avviò nella direzione opposta.

Aveva previsto di raggiungere i Corridoi Bui subito dopo aver lasciato Yakra; ma sebbene le sue mappe fornissero molte indicazioni sul percorso che doveva seguire, esse non dicevano nulla delle condizioni delle varie gallerie; e presto Tumithak si rese conto che per quel giorno non ce l'avrebbe fatta a raggiungere i Corridoi Bui. Vinto finalmente dalla fatica, entrò in uno dei tanti appartamenti deserti che fiancheggiavano il passaggio: si gettò sul pavimento e dopo un attimo si addormentò profondamente.

Capitolo 4. I Corridoi Bui

Parecchie ore dopo, il Looriano si svegliò di soprassalto. Si guardò intorno stordito per un momento, e poi trasalì, perfettamente desto. Nel corridoio, fuori, aveva udito un lieve fruscio. Trattenendo il respiro, si alzò, si accostò alla porta in punta di piedi e guardò fuori, cautamente. Il corridoio era deserto, eppure Tumithak era certo di avere udito un passo leggero.

Rientrò nella stanza, raccolse lo zaino che si era tolto prima di addor-

mentarsi, e se lo mise sul dorso. Poi, dopo avere scrutato di nuovo il corridoio vuoto, uscì e si accinse a proseguire il viaggio.

Ma prima di continuare sguainò la spada e guardò meticolosamente in tutti gli appartamenti vicini. Erano tutti deserti, e questo lo sorprese. Era sicurissimo di avere udito un rumore, era sicurissimo che qualcuno, nascosto da qualche parte, lo stesse spiando. Ma alla fine fu costretto a riconoscere che, a meno che non si fosse sbagliato, quegli esseri erano molto più abili di lui; perciò, tenendosi al centro del corridoio, riprese il cammino.

Continuò per ore a passo regolare e monotono. Il percorso era in costante salita, il corridoio era largo, e, con grande sorpresa di Tumithak, le lampade continuavano a brillare. Aveva quasi dimenticato la causa del suo brusco risveglio quando, dopo aver percorso otto o nove miglia, si accorse all'improvviso di un altro lieve fruscio, molto simile al primo. Proveniva da uno degli appartamenti alla sua sinistra: appena lo udì, balzò come un fulmine alla porta da cui lo aveva udito venire, sguainando la spada. Si lanciò nell'appartamento, attraversò l'ingresso e piombò nella stanza interna, e poi si fermò, stordito, guardando le spoglie pareti marroni. Come l'appartamento che aveva esaminato quel mattino, era completamente deserto. Non c'erano scale dalle quali l'essere misterioso poteva essere fuggito; anzi, sembrava che non esistessero possibili vie d'uscita. Alla fine, Tumithak fu costretto a proseguire.

Ma adesso si muoveva con maggiore cautela. Era guardingo quanto lo era stato prima di entrare in Yakra; anzi ancora di più, perché allora aveva saputo ciò che doveva aspettarsi, ma adesso era di fronte all'ignoto.

Con il passare delle ore, Tumithak si sentiva sempre più certo di essere seguito... spiato. Di tanto in tanto, udiva il lieve fruscio, che proveniva ora dai recessi bui di un appartamento, ora da qualche corridoio laterale scarsamente illuminato. Una volta fu certo di udire il suono molto più avanti, nella galleria che stava attraversando. Ma non riuscì mai a scorgere, neppure per un istante, l'essere che causava quel rumore.

Arrivò finalmente in un tratto di corridoio dove le lampade cominciavano ad affievolirsi. Dapprima erano poche, ma ben presto la luce azzurrognola divenne la regola anziché l'eccezione, e molte lampade erano spente. Tumithak procedette nella crescente oscurità, e si accorse di essere ormai vicino, finalmente, ai leggendari Corridoi Bui.

Tumithak era il prodotto di cento generazioni di uomini abituati a fuggire al minimo rumore sospetto. Per centinaia di anni, dopo l'Invasione, un suono insolito aveva annunciato la presenza di uno shelk cacciatore d'uo-

mini, e uno shelk significava morte rapida, sicura e inevitabile. Perciò la razza umana era divenuta furtiva e timida, pronta a fuggire in preda al panico al minimo accenno di pericolo.

Ma a Loor, che si trovava a grande profondità, gli uomini avevano creato un labirinto così lungo e intricato che erano trascorsi molti anni da quando vi si era visto uno shelk per l'ultima volta. Perciò a Loor gli uomini erano diventati più coraggiosi, fino a quando tra loro era nato un visionario, che osava sognare di uccidere uno shelk.

Ma sebbene Tumithak fosse molto più ardito di tutti gli uomini della sua generazione, non si deve credere che avesse vinto completamente l'eredità della sua razza. Mentre avanzava a passo fermo per la galleria apparentemente interminabile, il cuore gli batteva all'impazzata, e sarebbe bastato poco a farlo tornare indietro atterrito, con il cuore che quasi lo soffocava per la paura.

Ma, a quanto pareva, coloro che lo seguivano cercavano di non accrescere troppo i suoi timori. Via via che i corridoi divenivano più bui, i rumori diminuivano, e alla fine Tumithak pensò di essere solo. Chiunque lo aveva seguito, pensò, era tornato indietro, oppure aveva continuato lungo una delle gallerie laterali. Per più di un'ora aguzzò le orecchie per captare di nuovo quei lievi rumori, ma udì solo il silenzio; così la sua vigilanza si attenuò gradualmente, ed egli avanzò lungo il corridoio con disinvoltura sempre maggiore.

Passò da un corridoio d'eterna semioscurità a uno di tenebra eterna. Lì le lampade, se mai vi erano esistite, avevano smesso di splendere da molto tempo; e per un po' Tumithak avanzò a tentoni, affidandosi esclusivamente al senso del tatto.

E, nel corridoio sottostante, numerose figure scure e sparute passarono dalla semioscurità al buio e si affrettarono in silenzio verso di lui.

Se qualcuno avesse potuto vederle, le avrebbe giudicate uno spettacolo molto strano. Scarni, anzi emaciati, dalla strana carnagione color ardesia, quegli esseri avevano una caratteristica ancora più sorprendente: avevano la testa avvolta da strati di fasce di stoffa che coprivano completamente gli occhi, e impedivano che fossero raggiunti anche dal più debole raggio di luce.

Erano i selvaggi dei Corridoi Bui, uomini nati e cresciuti nelle gallerie della notte eterna; e i loro occhi erano così sensibili che anche la luce più fioca era per loro intollerabile. Per tutto il giorno avevano pedinato Tumithak con gli occhi velati dalle bende, muovendosi grazie all'udito e al tatto

straordinariamente sviluppati. Ma adesso erano di nuovo nei corridoi che erano la loro patria: si affrettarono a togliersi le pesanti bende. Poi, a poco a poco, cominciarono a stringersi intorno alla loro vittima designata.

Il primo segno della loro presenza percepito da Tumithak dopo essere entrato nell'oscurità fu quando udì alle sue spalle un movimento brusco e improvviso. Si girò di scatto, sguainò la spada e sferrò un fendente frenetico. La spada tagliò l'aria: il Looriano udì una risata sardonica; poi silenzio. Si avventò di nuovo, furiosamente, e ancora una volta la sua lama incontrò solo l'aria; e poi udì altri fruscii nel corridoio dietro di lui.

Si voltò, rendendosi conto di essere circondato. Roteando furiosamente la spada, arretrò verso la parete, preparandosi a vendere cara la pelle. Sentì la lama colpire qualcosa di cedevole, udì un grido di dolore, e poi all'improvviso sul corridoio scese il silenzio. Il Looriano non si lasciò ingannare, e continuò a sferrare rabbiosamente dei colpi con la spada intorno a sé, e poco dopo ebbe la soddisfazione di sentire un altro gemito di dolore, quando colpì uno dei selvaggi, che aveva tentato di passare sotto la sua guardia.

Ma sebbene continuasse a difendersi meglio che poteva, e avventasse colpi con il coraggio che nasce dalla disperazione, Tumithak non si faceva illusioni circa l'esito del combattimento. Era solo, con le spalle al muro; mentre i suoi nemici, già certamente numerosi, continuavano a ricevere nuovi rinforzi. Tumithak si preparò a morire combattendo: il suo unico rimpianto era di dover morire in quell'oscurità stigea, senza neppure vedere gli avversari che lo sconfiggevano... E poi all'improvviso ricordò la torcia, il primo degli strani doni di suo padre.

Con la mano sinistra frugò nella cintura e ne estrasse il cilindro. Almeno avrebbe avuto la soddisfazione di sapere da che genere di esseri era stato aggredito. In un attimo trovò il pulsante, e riempì di luce il corridoio.

Era totalmente impreparato all'effetto che il fulgido raggio di luce ebbe sui suoi nemici. Lanciarono grida di dolore e di sgomento, e Tumithak vide per la prima volta i selvaggi, una dozzina o più di individui scarni e scuri, che si nascondevano la testa tra le braccia e si volgevano in fuga, in preda al terrore. Travolti dal panico, latrando ai compagni parole incomprensibili e rauche, fuggirono davanti alla luce, come se Tumithak avesse ricevuto all'improvviso l'aiuto di tutti gli uomini di Loor.

Per un attimo Tumithak rimase stordito. Naturalmente, non sapeva spiegarsi la fuga improvvisa degli aggressori. Gli venne l'idea che fuggissero

davanti a un pericolo per lui invisibile, e fece balenare il raggio della lampada intorno a sé, intimorito: ma poi, quando le loro urla si affievolirono in distanza, gradualmente si rese conto della verità. Quegli esseri si trovavano a loro agio nelle tenebre: logicamente, pensò, dovevano temere la luce; e benché non riuscisse a comprendere come ciò avvenisse, decise di continuare a tenere accesa la torcia fino a quando avesse dovuto procedere nel buio.

E così, facendo guizzare il raggio qua e là, nei corridoi laterali e oltre le porte aperte, il Looriano continuò il suo cammino. Sapeva che non era il caso di pensare a dormire in quei corridoi tenebrosi, ma questo non lo sconcertava. Chiuso da secoli nei pozzi e nelle gallerie, l'uomo aveva dimenticato gli orari regolari un tempo osservati, e sebbene dormisse abitualmente otto o dieci ore ogni trenta, un individuo poteva benissimo resistere anche quaranta o cinquanta ore senza provare la necessità del sonno. Tumithak aveva spesso lavorato insieme al padre per tante ore, ed era certo che sarebbe uscito dai Corridoi Bui prima di cedere alla stanchezza.

Di tanto in tanto, masticava le gallette di cibo sintetico che aveva davanti e dietro di sé. E così trascorsero le ore. Ormai le sue paure si erano placate quanto bastava perché cominciasse a pensare di entrare in un appartamento per dormire, quando udì dietro di sé, nella galleria, un bizzarro ringhio inumano. Subito l'afferrò la paura. Si sentì raggricciare la pelle alla nuca; sfrecciò dentro la porta più vicina, spense la torcia e restò immobile, tremando di spavento.

Non si deve credere che Tumithak fosse diventato di colpo un vile. Ricordate il coraggio da lui dimostrato nell'affrontare lo Yakrano e i selvaggi. Ma era stata l'inumanità di quel suono ad atterrirlo. Nei corridoi inferiori non si erano mai visti altri animali che i pipistrelli, i ratti e poche altre bestie molto piccole. Ad eccezione degli shelk. Erano i soli che avevano seguito gli uomini nelle loro tane, quindi era naturale che Tumithak attribuisse a loro il suono emesso sicuramente da un essere di grandi proporzioni che non era un uomo. Non aveva ancora appreso che in quei corridoi superiori c'erano altri animali, spintisi laggiù dalla Superficie.

Perciò adesso si era rintanato nell'appartamento, e tentava invano di raccogliere il proprio coraggio per uscire ad affrontare il nemico. E se anche era uno shelk, si disse: non aveva percorso quella strada lunga e pericolosa all'unico scopo di fronteggiare uno shelk? Egli non era Tumithak, l'eroe che l'Altissimo aveva chiamato a liberare l'Uomo dall'eredità di terrore? E così, con argomenti di questo genere, il suo spirito trasmise al corpo una

parvenza di coraggio, fino a quando egli non si decise ad alzarsi e a ritornare nel corridoio.

Come avrebbe potuto aspettarsi, era vuoto. La lampada tascabile illuminava il passaggio per centocinquanta metri, ma esso appariva deserto. Proseguì il cammino; ma adesso stava più attento al tratto di galleria alle sue spalle che a quello che aveva davanti. Così, dopo un poco, notò, proprio al limite della luce, un certo numero di strane figure furtive che lo seguivano a distanza di sicurezza. I suoi occhi acuti gli dissero che quegli esseri non erano né shelk né uomini: ma non riuscì a immaginare cosa fossero. Erano trascorse molte generazioni da quando gli uomini dei corridoi inferiori avevano sentito parlare per l'ultima volta dell'antico amico dell'uomo, il cane.

Tumithak si soffermò, incerto, a osservare gli strani esseri. Subito essi sgattaiolarono oltre la portata dei raggi della torcia, e dopo un momento il Looriano si voltò e riprese a camminare, quasi convinto che, nonostante le loro dimensioni, fossero soltanto ratti molto grossi, codardi quanto i loro simili più piccoli.

In quanto a questo, tuttavia, presto dovette rendersi conto di essersi ingannato. Aveva percorso un breve tratto quando udì un ringhio nel corridoio, più avanti; come se fosse stato un segnale, le bestie dietro di lui cominciarono ad avvicinarsi furtive. Tumithak affrettò il passo, prima al trotto e poi di corsa; ma per quanto egli corresse veloce, le bestie che lo inseguivano erano ancora più veloci, e gradualmente ridussero le distanze.

Quando furono giunte a poco meno d'una trentina di metri da lui, egli notò i loro padroni. I selvaggi che aveva sconfitto poche ore prima erano tornati: avevano le facce avvolte nelle bende come quando l'avevano pedinato nei corridoi, dopo la città di Yakra. Mormorando ordini, spinsero avanti i cani, e Tumithak si sentì di nuovo costretto a sguainare la spada e a prepararsi alla difesa.

Ormai erano apparsi anche i cani scesi dalla parte più alta del corridoio, e ben presto il Looriano si trovò circondato da una muta ringhiante di esseri, troppo numerosi perché fosse possibile tentare di difendersi. Ne uccise uno; un altro cadde con un grosso squarcio sul dorso rognoso: ma prima che avesse la possibilità di fare altro, la torcia gli venne sbalzata dalla mano, ed egli senti che una mezza dozzina di corpi pelosi gli balzavano addosso. Cadde pesantemente al suolo: la spada gli schizzò via dalla mano e scomparve nelle tenebre.

Tumithak era convinto che la sua ultima ora fosse giunta. Sentiva il re-

spiro caldo dei mostri sul suo corpo; e venne preso da quello strano senso di rassegnazione che quasi tutti provano di fronte alla morte certa. Poi... i cani vennero allontanati, e Tumithak sentì le mani che lo tastavano, udì le parole sussurrate dei selvaggi. Era inchiodato al suolo da una mezza dozzina di mani robuste, e, un attimo dopo, una cinghia venne stretta intorno al suo corpo, bloccandogli saldamente le braccia contro i fianchi. Poi lo sollevarono e lo portarono via.

Lo trasportarono lungo il corridoio per un lungo tratto, poi svoltarono in una delle gallerie laterali e proseguirono a lungo, prima di fermarsi e di gettarlo al suolo. Tumithak udì intorno a sé molti suoni sommessi, mormorii di voci e fruscii di corpi in movimento, e immaginò che lo avevano portato nella loro galleria centrale. Dopo un po', qualcuno lo girò e un paio di mani sottili lo tastò; poi una voce parlò in tono fermo e autoritario. Venne sollevato di nuovo, trasportato per una breve distanza, e infine scaricato senza tante cerimonie su quello che gli parve il pavimento di un alloggio. Qualcosa di metallico tintinnò in terra accanto a lui; poi udì i passi dei suoi catturatori che si allontanavano lungo il passaggio, al di là della porta.

Per qualche tempo Tumithak giacque immobile, raccogliendo i propri pensieri. Si chiese vagamente perché non l'avessero ucciso: non sapeva che i selvaggi erano abbastanza esperti da non uccidere i loro animali da macello prima di avere preparato il banchetto. Quei selvaggi, infatti, non conoscevano il cibo preparato dalle macchine, e vivevano depredando Yakra e altre città più piccole che esistevano molto più avanti, lungo i corridoi laterali. In simili condizioni, tutto ciò che poteva servire a tenerli in vita diventava cibo, per loro, ed erano antropofagi da molte generazioni.

Dopo un po', Tumithak si alzò. Non faticò molto a liberarsi dalla striscia di tessuto che lo legava; i nodi dei selvaggi erano molto semplici, e il Looriano impiegò meno di un'ora a scioglierli. Cominciò a tastare cautamente le pareti dell'appartamento, cercando di familiarizzarsi con la prigione. La stanza era larga circa tre metri per tre, e c'era una porta sola, l'ingresso. Tumithak cercò di varcarla, ma subito venne fermato da un ringhio: un corpo ispido e peloso gli urtò le gambe, costringendolo a indietreggiare. I selvaggi avevano lasciato i cani a guardia dell'entrata della sua prigione.

Tumithak arretrò, e il suo piede urtò qualcosa che rotolò sul pavimento. Ricordò che un oggetto metallico era stato buttato accanto a lui e si chiese, incuriosito, che cosa fosse. Brancolando, alla fine lo trovò, e con grande gioia si accorse che era la sua torcia elettrica. Non capiva perché i selvaggi

l'avessero portata lì, ma immaginò che per la loro mentalità superstiziosa fosse qualcosa di temibile, e che quindi avessero ritenuto più opportuno imprigionare insieme i due nemici pericolosi. Comunque era lì, e Tumithak ne fu felice.

L'accese e si guardò intorno, mentre i raggi riempivano di luce l'appartamento. Sì, non si era sbagliato a calcolarne la grandezza e la semplicità. Non aveva possibilità di fuggire, a meno di passare dalla porta sorvegliata da quelle belve. E i selvaggi gli avevano lasciato ben poche probabilità di andarsene da quella parte. L'intera orda di venti e più cani era accucciata poco al di là della soglia; e tutti battevano le palpebre, abbagliati da quella luce improvvisa.

Dall'interno, Tumithak poteva vedere un lungo tratto del corridoio: non vi scorse nessuno, fin dove arrivava la luce. Orientò il raggio nella direzione opposta: anche da quella parte non c'era nessuno. Pensò che probabilmente per i selvaggi fosse l'ora di donnire, e si rese conto che, se voleva fuggire, era quello il momento più opportuno. Sedette sul pavimento e cominciò a riflettere. In fondo alla sua mente prese forma, a poco a poco, la convinzione di possedere un mezzo per sfuggire a quegli animali. Si alzò e guardò i cani, rannicchiati nel corridoio quasi come per proteggersi dai raggi sgraditi della torcia. Si voltò a studiare la stanza, ma vi trovò ben poco che potesse favorire il suo piano. Poi all'improvviso decise: si frugò nella tasca della cintura, ne trasse un oggetto, strappò l'anello che aveva in cima, lo scagliò in mezzo alla muta dei cani e si gettò faccia al suolo!

Era la bomba, il secondo strano dono di suo padre. Essa cadde sul pavimento del corridoio, e scoppiò con un fragore assordante. Nello spazio limitato della galleria, i gas in espansione agirono con forza terribile. Sebbene fosse disteso a terra, Tumithak venne sollevato e scagliato violentemente contro la parete opposta dell'appartamento. Le bestie, all'esterno, vennero praticamente annientate. Corpi straziati vennero scagliati in ogni direzione; e quando Tumithak, ammaccato e scosso, entrò nel corridoio pochi minuti dopo, non c'era più un solo essere vivente. La scena era spaventosa: sangue e corpi maciullati erano sparsi dovunque.

Nauseato alla vista per lui insolita del sangue e della morte, Tumithak si affrettò a mettere la massima distanza possibile tra sé e quello spettacolo macabro. Avanzò nell'aria ancora carica di fumo, fino a quando questo si diradò ed egli poté dimenticare l'orrore della scena. Non vide traccia dei selvaggi; due volte udì provenire un uggiolio dalla soglia di qualche appartamento e intuì che una forma scura stava acquattata nell'oscurità, fremen-

do di terrore. Avrebbero dovuto trascorrere molti, molti sonni, prima che i selvaggi dei Corridoi Bui dimenticassero il nemico che aveva causato una simile distruzione!

Tumithak raggiunse di nuovo il corridoio che conduceva alla Superficie. Per la prima volta da quando si era messo in viaggio ritornò sui suoi passi, ma ora aveva un motivo valido per farlo. Arrivò sul luogo dove era stato assalito dai cani, e recuperò la spada: la trovò senza difficoltà e constatò, soddisfatto, che era indenne. Poi riprese il cammino verso la superficie, e continuò a lungo senza incontrare nulla di allarmante. Infine pensò di avere ormai superato la parte pericolosa delle gallerie: entrò in un appartamento e si preparò a concedersi quel riposo di cui aveva tanto bisogno...

Dormì a lungo, di un sonno profondo e senza sogni, e si svegliò dopo circa quattordici ore. Si rimise subito in cammino, mangiando mentre procedeva e chiedendosi dove lo avrebbe condotto quella nuova marcia.

Ma non se lo dovette chiedere per molto. Grazie alle mappe, sapeva di avere superato la metà del tragitto, e perciò non si stupì quando le pareti del corridoio (che, da quando aveva lasciato Loor, erano sempre state vitree e lisce come quelle della sua patria) cominciarono ad assumere un aspetto ruvido e irregolare, simile a quello delle caverne naturali. Sapeva che si stava avvicinando alla parte di gallerie che l'uomo aveva scavato nei giorni della prima fuga nelle viscere della terra. In quei primi giorni non c'era stato il tempo di rendere lisce le pareti dei corridoi, o di dare loro l'aspetto regolare, rettangolare che avevano nelle gallerie inferiori.

Ma, sebbene non si stupisse di quel cambiamento, Tumithak non era assolutamente preparato a quello successivo. Aveva percorso circa tre o quattro miglia in quelle grotte strette e tortuose, quando arrivò all'imboccatura ben nascosta di un pozzo che saliva nell'oscurità. Si accorse che in cima c'era un po' di luce e sospirò, sollevato, perché la sua lampada cominciava ad affievolirsi. Salì adagio la scala, con la solita prudenza, e alla fine, quando emerse dalla bocca del pozzo, si trovò nel corridoio più strano che avesse mai visto.

Capitolo 5. La galleria degli Esthett

La galleria in cui si trovava Tumithak era la più illuminata che avesse mai visto. Non tutte le lampade erano bianche come quelle che conosceva: qua e là ve ne erano di azzurre, verdi, rosse e gialle, che davano ulteriore bellezza a una scena già di per sé tanto bella da superare ogni immagina-

zione. Per un attimo, egli non riuscì a capire da dove provenisse la luminescenza, perché non vi erano lastre luminose al centro del soffitto, simili a quelle cui era abituato. Ma dopo un po' si rese conto del sistema d'illuminazione: vide che le lastre erano abilmente celate nelle pareti, in modo che la luce riflessa producesse un effetto morbido e dolce.

E le pareti... le pareti non erano più della solita pietra bruna e vetrosa: erano di un bianco latteo! E benché già questo fosse un prodigio tale da suscitare lo sbalordimento del Looriano, non fu tanto il colore delle pareti ad affascinare il suo sguardo, quanto il fatto che erano coperte di motivi e di dipinti, di intagli e di bassorilievi, in modo da non lasciare spazi vuoti sulle pareti e sul soffitto, per tutta la lunghezza del corridoio. Persino il pavimento era ornato da un complesso motivo d'intarsio a pietre multicolori.

Tumithak non aveva mai immaginato che fosse possibile una cosa simile. Nei corridoi inferiori l'arte era sconosciuta: non vi era mai esistita. Era andata perduta per l'uomo molto tempo prima che a Loor venisse aperta la prima galleria. Perciò Tumithak rimase sbalordito di fronte alla meraviglia che si trovava davanti a lui.

Quasi tutto il muro era coperto di fregi, ma c'erano anche molti dipinti: mostravano dettagliatamente varie cose meravigliose, nella cui esistenza Tumithak stentò a credere. Eppure erano lì, davanti a lui, e per la sua mente semplice il fatto che esistessero come immagini era la prova che dovevano esistere, da qualche parte, anche nella realtà.

Lì, per esempio, c'era un gruppo di uomini e di donne che danzavano. Erano disposti in cerchio, e ballavano intorno a qualcosa che stava al centro e che si scorgeva solo in parte. Tuttavia, mentre lo fissava. Tumithak si senti di nuovo rizzare i capelli sulla nuca: l'essere aveva lunghe zampe di ragno, e in fondo al suo subconscio una voce bisbigliò: «Shelk».

Volgendo le spalle al dipinto con un senso di perplessità e di disgusto, se ne trovò davanti un altro: raffigurava un lungo corridoio, nel quale stava un oggetto cilindrico che doveva essere lungo almeno cinque o sei metri. Era montato su ruote, e intorno ad esso stava raccolto un gruppo di umani in attesa ansiosa: umani che avevano sul volto espressioni emozionate e felici. Tumithak osservò i dipinti per lungo tempo, incapace di comprenderli. Quegli individui parevano non temere affatto gli shelk! Poi scoprì un dipinto che lo confermava. Mostrava ancora il lungo oggetto cilindrico, accanto al quale stavano tre esseri che potevano essere soltanto shelk. E, raggruppati attorno a loro, impegnati a parlare e a gesticolare, c'erano altri umani.

C'era un particolare, in quei dipinti, che colpì profondamente Tumithak. Gli umani erano tutti *grassi.* Non ce n'era uno che non fosse florido, di peso superiore al normale. Ma probabilmente era una cosa naturale, pensò il Looriano, per gente che viveva vicino alla Superficie e non sembrava temere i terribili shelk. Gente come quella non doveva avere altro da fare che vivere e ingrassare!

E così, riflettendo e guardando i dipinti, proseguì per la sua strada, fino a quando non scorse in lontananza, molto più avanti, una massiccia figura umana e comprese di essere arrivato alla zona abitata di quei corridoi. La figura sparì in un corridoio laterale non appena egli la scorse: ma ciò bastò perché Tumithak si rendesse conto che era necessario procedere con molta prudenza. Quindi, per diverso tempo, scivolò in modo guardingo lungo la parete della galleria, approfittando di tutte le occasioni per nascondersi. Trovò mille cose che destavano in lui stupore; ben presto, anzi, si trovò in uno stato di sbalordimento continuo. In un certo punto, alla parete erano appesi grandi arazzi; più avanti, il cuore gli balzò in gola quando si trovò all'improvviso di fronte a un gruppo di statue. Faticò a rendersi conto che erano sculture in pietra e non uomini veri.

All'inizio, le pareti dei corridoi non erano interrotte da porte; ma in seguito la galleria si allargò fino a raggiungere l'ampiezza d'una dozzina di metri e cominciarono ad apparire ingressi di appartamenti. Erano porte alte e larghe, e le «tende» che le chiudevano erano di metallo! Era la prima volta che Tumithak vedeva veri usci, perché a Loor gli appartamenti erano separati dai corridoi solo mediante tende di stoffa.

I minuti passavano, e Tumithak continuava ad avanzare. I dipinti alle pareti divennero più complessi, il corridoio divenne più alto e ancora più largo; e poi, in distanza, egli scorse un gruppo di figure umane che si muovevano nella sua direzione. Sapeva che non doveva farsi vedere, e per un momento pensò di tornare indietro; ma poi notò una porta aperta, lì accanto. Davanti a lui c'era il pericolo, alle sue spalle un'inaccettabile ritirata. Aveva poca scelta: in un attimo decise, spalancò l'uscio ed entrò.

Per un attimo rimase immobile: i suoi occhi, assuefatti all'intensa luce esterna, lo tradirono nella semioscurità dell'appartamento. Poi si accorse di non essere solo. Nella stanza c'era un uomo che, a giudicare dall'apparenza, era talmente spaventato dalla comparsa inaspettata di Tumithak da aver perduto la voce. Tumithak approfittò del suo spavento per studiarlo con attenzione e per scrutare la stanza, in cerca di una via di fuga o di un nascondiglio.

La stanza era illuminata molto più fiocamente della galleria; la luce proveniva da due lastre nascoste nel muro, presso il soffitto. Le pareti erano di un colore azzurro opaco e uniforme, e, sul fondo, una porta chiusa da una tenda conduceva alla stanza interna. L'arredamento era costituito da un tavolo, una grande poltrona imbottita, un letto, uno scaffale carico di libri. E l'uomo enorme stava disteso sul letto.

Era una vera montagna di carne. Tumithak calcolò che doveva pesare più di 150 chili. Era alto più di un metro e ottantacinque e il letto su cui giaceva, e che avrebbe potuto ospitare agevolmente tre concittadini di Tumithak, era riempito completamente dalla sua mole. Era un uomo florido e rubizzo; e i capelli e la barba biondi e chiari contribuivano ad accentuare il colorito acceso della faccia e del collo.

Ma la volgarità dei lineamenti dell'uomo era posta in risalto dalla raffinatezza dell'ambiente. Simili lussi erano impensabili per gli uomini di Loor. Gli abiti che l'uomo indossava erano della stoffa più fine: garze delicate, tinte di sfumature smaglianti e madreperlacee, rosee, verdi e azzurre. Fluivano attorno alla sua figura, conferendo dolcezza e dignità a quell'obesità enorme. Anche le lenzuola erano finissime, ma di un verde e un marrone carichi. Il letto era una vera rivelazione, uno splendido trionfo di metalli intarsiati che sembrava realizzato da qualche prodigioso artigiano dell'Età dell'Oro. E sul pavimento stava un tappeto... e i dipinti alle pareti!

L'uomo recuperò d'improvviso l'autocontrollo. Lanciò un urlo, uno stridulo urlo femmineo che sembrava stranamente assurdo sulle labbra di un individuo di quella mole. Tumithak gli fu accanto in un attimo e gli puntò la spada alla gola.

— Zitto! — ordinò, perentoriamente. — Zitto, o ti uccido!

L'altro tacque: le urla si smorzarono in una serie di gemiti involontari. Tumithak rimase in ascolto, temendo che il primo grido fosse stato udito da qualcuno; ma all'esterno il silenzio era completo. Dopo un minuto buono, l'uomo parlò.

— Sei un selvaggio — disse, con voce piena di terrore. — Sei un selvaggio dei corridoi inferiori! Che cosa fai, qui tra gli Eletti?

Tumithak ignorò la domanda. — Riprovati a fiatare, ciccione — sussurrò rabbioso, — e ci sarà una bocca di meno da sfamare, in queste gallerie. — Lanciò un'occhiata ansiosa verso la porta. — Può arrivare qualcuno? — domandò.

L'altro cercò di rispondere, ma la paura gli aveva tolto la paiola. Tumi-

thak rise sprezzante, preso da una strana esaltazione. Per il Looriano era una piacevole scoperta incontrare qualcuno che lo temeva fino a quel punto. Nei secoli precedenti, l'uomo non aveva provato spesso quello strano senso di potenza, e Tumithak era quasi tentato di far aumentare ancora il terrore dell'altro: ma alla fine si lasciò vincere dalla curiosità.

Rendendosi conto che il grassone provava un vero orrore per la spada, l'abbassò e la rinfoderò.

L'uomo respirò meno convulsamente, ma gli occorsero alcuni istanti perché fosse di nuovo in grado di parlare. Poi, quando aprì bocca, si limitò a ripetere la domanda di poco prima:

— Che cosa fai, qui nelle gallerie degli Esthett? — ansimò spaventato.

Tumithak soppesò attentamente la propria risposta. Quegli individui, ormai lo sapeva, non temevano gli shelk; quindi erano con loro in rapporti amichevoli. Il Looriano dubitava che fosse opportuno confidarsi con quel grassone, ma nello stesso tempo gli pareva assurdo temere lui o altri come lui. E il naturale orgoglio che è tipico di ogni grande genio lo spingeva a vantarsi della propria missione: così decise di rispondere alla domanda.

— Sono diretto alla Superficie — disse. — Vengo dal pozzo più basso, talmente profondo che laggiù non abbiamo mai sentito parlare delle gallerie degli Esthett, come le chiami tu. Sei uno degli Esthett?

— Diretto alla Superficie? — fece l'altro, che ormai stava rapidamente rimettendosi dalla paura. — Ma non sei stato chiamato! Verrai subito ucciso. Credi che i Santi Shelk permettano di raggiungere la Superficie a chi non è stato chiamato? — E arricciò il naso, sprezzante. — E per di più a un selvaggio dei corridoi inferiori!

Tumithak si sentì punto sul vivo dal disprezzo del suo interlocutore.

— Sta' a sentire, ciccione — disse, — io non chiedo a nessuno il permesso di visitare la Superficie. In quanto agli shelk, voglio salire alla Superficie appunto per ucciderne uno.

L'altro lo guardò con un'espressione che Tumithak non seppe interpretare.

— Tu morirai presto — disse poi l'Esthett, con calma. — Non ho più bisogno di temerti. Senza dubbio, chi pronuncia una simile, inconcepibile bestemmia è spacciato.

Si sistemò più comodamente sul letto, e scrutò incuriosito Tumithak. — E da dove hai preso un'idea così impossibile, o selvaggio? — domandò.

Il Looriano avrebbe provato un senso di collera per l'atteggiamento dell'altro, se la domanda non gli avesse offerto l'opportunità di diffondersi sul

suo argomento preferito. Cominciò a raccontare all'Esthett, con ricchezza di particolari, la storia della sua missione. Quello lo ascoltò attento, in apparenza così interessato che Tumithak si accalorò ancora di più nel racconto.

Parlò della sua adolescenza, della scoperta del libro, dell'ispirazione che esso gli aveva dato; parlò dei molti anni di preparazione al viaggio e delle molte avventure che aveva vissuto dopo avere lasciato Loor.

Il ciccione si mostrava interessato, e a Tumithak, che era totalmente assorto nel racconto della propria missione, non passò per la mente che l'Esthett stesse cercando solamente di acquistare tempo. E così, quando ebbe terminata la sua storia, si mostrò disposto ad ascoltare l'Eletto che gli parlava della sua vita nelle gallerie di marmo.

— Noi che viviamo in questa galleria — cominciò l'Esthett, — siamo gli eletti della razza umana, poiché possediamo l'unica cosa che i Santi Shelk non hanno: il potere di creare la bellezza. Per quanto i Padroni siano possenti, essi non hanno qualità artistiche; tuttavia, apprezzano la nostra arte oltre ogni dire, ed è a noi che si rivolgono per ottenere le bellezze della vita: ci hanno assegnato il compito di produrre le grandi opere d'arte che decorano i loro palazzi meravigliosi sulla Superficie! Tutte le mirabili opere d'arte che vedi sulle pareti di questi corridoi sono state eseguite da me e dai miei concittadini. Eppure tutti i dipinti e le statue che vedrai più avanti, nella nostra grande piazza, sono solamente i prodotti che i Santi Shelk hanno rifiutato. Riesci a immaginare la bellezza dei pezzi accettati, quelli che sono stati portati alla Superficie?

«E in cambio della bellezza che noi offriamo loro, gli shelk ci nutrono e ci accordano ogni lusso immaginabile. Tra tutta l'umanità, noi soli siamo gli eletti; noi soli siamo stati considerati degni di essere amici e compagni dei padroni del mondo.»

Si interruppe per un istante, ansimando a causa del discorso, che per lui, evidentemente, doveva essere stato eccezionalmente lungo. Dopo avere riposato un poco, proseguì:

— Qui, in questi corridoi di marmo, noi Esthett veniamo al mondo e riceviamo la nostra istruzione. Ci dedichiamo solo alla nostra arte; lavoriamo solo quando ne abbiamo voglia, e le nostre opere vengono esaminate attentamente dagli shelk; le migliori vengono conservate. Gli artisti che producono queste opere, ascoltami bene, o selvaggio, vengono invitati a lasciare le loro case per entrare a far parte della grande corporazione degli Eletti che vivono alla Superficie e che trascorrono la loro esistenza deco-

rando gli splendidi palazzi e i giardini dei Santi Shelk! Sono i più felici degli uomini, poiché sanno che il loro lavoro è ammirato addirittura dai Signori della Creazione!

Il ciccione ansimava per la fatica di parlare, ma continuò con uno sforzo:

— Ti stupisce che noi ci sentiamo superiori agli uomini caduti a un rango poco superiore a quello degli animali, ai conigli acquattati nelle loro tane, a miglia e miglia sotto la terra? Ti stupisce che...

Le sue parole furono interrotte all'improvviso da un suono proveniente dal corridoio esterno. Era il fischio di una sirena, i cui toni divennero sempre più striduli, sempre più acuti, fino a quando parvero superare la gamma dei suoni udibili per l'orecchio umano. L'Esthett sembrò subito uscire di sé per l'impazienza. Cominciò ad agitarsi per scendere dal letto, e dopo diversi insuccessi riuscì a reggersi in piedi, si diresse alla porta e infine si girò verso Tumithak.

— I padroni! — gridò. — I Santi Shelk! Sono venuti per portare alla Superficie un altro gruppo di artisti. Sapevo che sarebbero venuti presto, o selvaggio, ed è per questo che sono rimasto ad ascoltare la tua storia lunga e noiosa. Cerca pure di fuggire: sai benissimo che nessuno può sfuggire ai Padroni. Ed ora andrò a informarli della tua presenza!

Sbatté la porta in faccia a Tumithak e svanì.

Per parecchi minuti, il Looriano restò immobile. Gli sembrava incredibile che gli shelk fossero tanto vicini. Ma si aspettava che da un istante all'altro la porta si aprisse e gli orribili esseri simili a ragni si precipitassero nella stanza per ucciderlo. A quanto pareva, si trovava in una trappola senza uscita. Rabbrividì di paura; e poi, come sempre, l'intensità stessa del suo spavento gli diede un senso di vergogna e lo costrinse a scuotersi. Sebbene tremasse al pensiero di ciò che stava per fare, si accostò all'uscio e l'esaminò attentamente. Si diceva che le possibilità di fuga sarebbero state maggiori se fosse uscito nel corridoio, anziché attendere lì nella stanza che gli shelk lo catturassero. Impiegò parecchi minuti a scoprire il segreto della serratura, ma alla fine spalancò la porta e uscì nella galleria.

Nei pressi di Tumithak il corridoio, fortunatamente, era vuoto, ma più avanti si scorgeva ancora l'obeso Esthett. che avanzava trafelato a passo pesante. Era stato raggiunto da altri, molti dei quali erano grassi quanto lui; e tutti si affrettavano, entro la velocità consentita dal loro peso, nella direzione in cui evidentemente si trovava la piazza della città. Tumithak li seguì a una certa distanza, e dopo qualche tempo li vide svoltare in un altro corridoio. Si accostò guardingo, deciso a uccidere alla prima occasione il

ciccione che aveva intenzione di tradirlo. Fu una fortuna che si fosse accostato cautamente, perché, quando sbirciò oltre l'angolo, si accorse di essere a meno di una trentina di metri dalla grande piazza della città.

Non aveva mai visto una piazza tanto grande. Era una sala enorme, dal diametro di oltre cento metri; il pavimento di marmo intarsiato e le pareti scolpite gli fecero spalancare la bocca per la meraviglia. Qua e là sorgevano statue su piedestalli multicolori, e alle porte erano appesi magnifici arazzi. L'intera piazza era quasi piena di Esthett: ce n'erano più di cinquecento.

Ma la sala e i suoi ornamenti non tennero a lungo l'attenzione di Tumithak. I suoi occhi erano fissi su un grande cilindro metallico, al centro della piazza. Era identico a quello che aveva visto nel dipinto, al suo ingresso nella città: lungo cinque o sei metri, montato su quattro ruote dai robusti pneumatici, e con un'apertura rotonda sulla sommità.

Mentre il Looriano osservava, alcuni oggetti schizzarono fuori dall'apertura e caddero con leggerezza davanti alla folla. Uno dopo l'altro, come pupazzi a molla, schizzarono dal veicolo, e quando toccarono il suolo gli Esthett applaudirono. Tumithak si affrettò a ritrarsi e poi, vinto dalla curiosità, si azzardò a sbirciare di nuovo nell'immensa sala. Per la prima volta, da più di cento anni, un uomo di Loor vedeva uno shelk!

Erano alti circa un metro e venti, ed effettivamente avevano aspetto di ragni, come affermava la tradizione. Ma un esame più attento dimostrava che si trattava d'una rassomiglianza molto superficiale. Quegli esseri, infatti, erano privi di pelo, e avevano dieci zampe anziché le otto dei veri aracnidi. Erano zampe lunghe, a tripla articolazione, e all'estremità di ognuna vi era un artiglio rudimentale, simile a un'unghia. Le zampe erano divise in due gruppi: cinque su ogni lato, innestate in un punto tra la testa e il corpo vero e proprio, che aveva la forma dell'addome di una vespa, ed era all'incirca grande come la testa, la quale costituiva il connotato più strano di quegli strani esseri.

Infatti, la testa era quasi umana: gli stessi occhi, la fronte ampia, la bocca dalle labbra sottili e strette, il mento... tutto dava alla testa di quegli esseri una sorprendente somiglianza con quella umana. Mancavano solo i capelli e il naso: altrimenti sarebbe stata la faccia di un uomo.

Mentre Tumithak li spiava, gli shelk vennero subito alla questione che li aveva condotti nel corridoio. Uno di loro trasse un foglio, da una borsa che portava appesa al corpo, lo resse agilmente tra due zampe, e cominciò a parlare. La sua voce aveva un bizzarro timbro metallico, ma Tumithak non

fece fatica a distinguere le parole.

— Fratelli dei Sotterranei — gridò. — È venuto per un altro gruppo il momento di trasferirsi sulla Superficie! Gli amici che vi hanno lasciato la scorsa settimana attendono con ansia il vostro arrivo, ed ora noi chiameremo per nome coloro cui spetta questo grande onore. Ascoltate attentamente: chi viene chiamato, entri nel cilindro.

Fece una pausa carica d'effetto, e poi in un silenzio solenne cominciò a leggere i nomi.

— Korystalis! Vintiamia! Lethrumidor! — gridò lo shelk, e uno dopo l'altro i grossi uomini dall'aspetto taurino avanzarono e si inerpicarono per la scaletta del cilindro. Tumithak notò che il terzo dei chiamati era l'uomo con il quale aveva parlato. L'espressione del suo volto, al pari di quello degli altri eletti, era di sorpresa e di gioia, come se gli fosse capitata una fortuna incredibile.

Tumithak si era così assorto nell'osservare gli shelk e il loro veicolo che aveva temporaneamente dimenticato la minaccia dell'Esthett; ma quando lo vide accostarsi agli shelk, si sentì riprendere dal terrore. Restò immobile, impietrito dalla paura. Ma il suo timore era infondato, perché evidentemente il colpo di fortuna aveva scacciato ogni altro pensiero dalla mente semplice dell'Eletto: l'uomo salì a bordo del cilindro senza dire neppure una parola agli shelk che stavano intorno a lui. Tumithak esalò un gran sospiro di sollievo quando lo vide scomparire nella botola.

Gli shelk erano sei, e sei furono gli Esthett chiamati: appena udivano il loro nome, si facevano avanti e, sbuffando e grugnendo, entravano nel veicolo. Alla fine, tutti e sei furono a bordo, e gli shelk li seguirono. Un coperchio salì dal basso a chiudere l'apertura, e nella sala scese il silenzio. Dopo un momento, gli Esthett cominciarono a disperdersi; e poiché molti di loro si avviavano verso il corridoio dove stava nascosto Tumithak, questi fu costretto a rifugiarsi in un appartamento per non farsi scoprire.

Si aspettava che qualche Esthett entrasse e lo sorprendesse, ma questa volta la fortuna fu dalla sua parte; dopo qualche attimo, sbirciò guardingo oltre la porta. Il corridoio era deserto. Uscì e tornò alla svelta nella sala centrale. Gli Esthett se ne erano andati, ma il cilindro, inspiegabilmente, era ancora al suo posto. E d'improvviso, a Tumithak venne un'idea così grandiosa da farlo tremare.

Era evidente che gli shelk erano venuti dalla Superficie con quel veicolo! E ora sarebbero tornati indietro. L'Esthett chiamato Lathrumidor non gli aveva forse detto che talvolta gli artisti venivano chiamati a vivere alla

Superficie insieme con gli shelk? Sì, il cilindro sarebbe indubbiamente ritornato alla Superficie. Con uno slancio di decisione, Tumithak si disse che doveva andare anch'egli.

Avanzò in fretta, e dopo un istante si aggrappò alla parte posteriore della macchina, puntellandosi sulle poche sporgenze che riuscì a trovare. Fece appena in tempo: si era afferrato saldamente al veicolo quando, nello stesso istante, esso sfrecciò silenziosamente in avanti, e si lanciò a velocità vertiginosa per il corridoio.

Capitolo 6. L'uccisione dello shelk

Tumithak ricordò quella corsa come una confusione frenetica, caleidoscopica. Il veicolo correva così rapido che solo di tanto in tanto, quando doveva rallentare a un angolo o in un passaggio eccezionalmente stretto, egli poteva alzare gli occhi e guardarsi intorno.

Percorsero gallerie illuminate ancor più sfarzosamente di quelle che aveva veduto fino a quel momento. Vide corridoi di metallo, levigati e scintillanti, e gallerie di roccia grezza dove le vibrazioni causate dal passaggio del veicolo sulle pietre irregolari minacciavano di sbalzarlo ad ogni istante dal suo equilibrio precario.

Una volta attraversarono lentamente una galleria di marmo, dove incontrarono molti Esthett che, schierati in doppia fila, cantavano un inno solenne e sonoro al passaggio del veicolo degli shelk. Tumithak temette di venire scoperto; ma anche se qualcuno dei coristi lo vide, non gli badò, ritenendolo evidentemente un prigioniero degli shelk. Ormai non c'erano più pozzi né diramazioni: la strada per la Superficie era un ampio corridoio, lungo il quale il veicolo si precipitava, portando il Looriano sempre più vicino alla sua meta.

Benché la velocità del veicolo non fosse elevata, in confronto alle macchine che usiamo oggi, si deve ricordare che la massima velocità concepita da Tumithak era quella di una rapida corsa. Perciò, ebbe la sensazione di volare sulle ali del vento, e la sua felicità non conobbe limiti quando finalmente il veicolo rallentò a un'andatura che gli permise di balzare al suolo, in una sezione del corridoio che chiaramente doveva essere abbandonata da molti anni. Il suo unico desiderio era quello di interrompere la corsa infernale che aveva intrapreso con tanta avventatezza.

Per un attimo, Tumithak pensò di rimanere disteso dove si era gettato, almeno per il tempo necessario per riprendersi dallo stordimento, ma poi si

accorse che anche la macchina degli shelk si era fermata a meno di cento metri da lui. Balzò in piedi di scatto e si affrettò a lanciarsi nella porta aperta più vicina. L'appartamento in cui si trovava era pieno di polvere e privo di mobili; era chiaro che nessuno lo usava più da molto tempo; quindi, convinto che non ci fosse pericolo, Tumithak ritornò alla porta e guardò fuori.

Subito vide che lo strano sportello in cima al cilindro era aperto, ma passarono alcuni istanti prima che i passeggeri cominciassero a uscire. Poi apparve il volto grasso di uno degli Esthett, il quale si issò laboriosamente fuori dalla botola e scese dalla macchina. Fu seguito da uno shelk, che balzò agilmente al suolo; poi lentamente tutti i passeggeri uscirono nel corridoio. Tutti e dodici si voltarono ed entrarono in un appartamento, l'unico che, di tutti quelli visibili, avesse l'ingresso chiuso da una tenda.

Per un po' di tempo Tumithak rimase nel nascondiglio, cercando di decidere sul da farsi. Un impulso istintivo gli suggeriva di restare al sicuro, di attendere, per giorni, se era necessario, fino a quando gli shelk non fossero risaliti sul veicolo e non se ne fossero andati. Ma la curiosità gli imponeva di scoprire cosa facesse quel gruppo così stranamente assortito, dietro la grande porta nascosta dai drappeggi. E la prudenza gli diceva che, se intendeva proseguire la sua ricerca, era meglio avviarsi subito lungo il corridoio, mentre gli shelk erano ancora nell'appartamento: infatti sapeva di essere ormai a poche miglia dalla Superficie, la meta tanto desiderata.

Alla fine il buon senso la spuntò, e il Looriano optò per quest'ultima decisione, risolvendo di ignorare il gruppo; perciò uscì dalla stanza e cominciò a correre a passi leggeri, senza far rumore. Ma quando passò davanti alla grande arcata e vide quanto fosse facile nascondersi, decise di dare un'ultima occhiata agli shelk e ai loro strani amici prima di proseguire. Si accostò all'apertura e, avvolgendosi nei tendaggi, li scostò leggermente e guardò nell'interno.

La prima cosa che lo colpì fu la grandezza immane della sala. Doveva essere lunga venticinque metri e larga almeno dodici: era veramente enorme, per un Looriano; e il soffitto si perdeva in alto nella semioscurità. Era così alto che le lampade, disposte tutt'intorno alla sala all'altezza della sua spalla, non erano abbastanza vivide da rivelarne i dettagli. Tumithak ebbe anzi la bizzarra sensazione che il soffitto non ci fosse affatto, e che le pareti salissero altissime fino a raggiungere la Superficie. Tuttavia, non ebbe il tempo di formulare altre ipotesi su questa possibilità, perché il suo sguardo si posò finalmente sulla tavola. Era una grande tavola bassa, lunga, coperta

da una tovaglia di niveo candore e carica di strane cose, che dovevano essere cibo. Tumithak le guardò sbalordito, perché erano cibi di cui non aveva mai sentito parlare, e che la sua gente non conosceva da innumerevoli generazioni: le mille succulente vivande della Superficie. Intorno alla tavola c'era una dozzina di bassi divani; su alcuni di essi erano distesi gli Esthett, occupati a rimpinzarsi avidamente di quelle leccornie.

Stranamente, gli shelk non prendevano parte al banchetto. Ognuno di loro aveva preso posto alle spalle di un artista, e Tumithak ebbe l'impressione che vi fosse qualcosa di cattivo augurio nel modo in cui spiavano in silenzio ogni mossa degli Esthett. Ma i sedicenti Eletti sembravano a loro completo agio: si ingozzavano e si scambiavano grugniti d'approvazione, e infine il Looriano distolse lo sguardo, disgustato.

Poi, all'improvviso, lo shelk a capotavola lanciò seccamente un comando. Gli Esthett alzarono la testa costernati, sbigottiti, miseramente increduli. Prima che avessero tempo di muoversi, però, prima ancora che avessero tempo di gridare, uno shelk si era gettato su ciascuno di loro, e con la bocca dalle labbra sottili gli aveva cercato e trovato la vena jugulare nascosta sotto le pieghe di grasso della gola.

Gli artisti si dibatterono invano; i loro torpidi movimenti non valsero a nulla; gli agilissimi shelk evitarono facilmente le braccia brancolanti, e affondarono ancora più profondamente i denti. Tumithak spalancò la bocca, inorridito. Come in una trance ipnotica, vide i movimenti degli Esthett farsi sempre più fiacchi, poi cessare del tutto. La sua mente era stordita. Cosa... cosa significava? Quale nesso poteva esistere tra quella scena macabra e la lunga spiegazione datagli da Lathrumidor nei marmorei corridoi sottostanti? Continuò a guardare la scena, inorridito, incapace di distogliere lo sguardo.

Gli Esthett erano immobili, adesso, e gli shelk si erano staccati da loro e stavano facendo qualcosa d'altro. Avevano tratto da sotto la tavola parecchi grandi recipienti trasparenti, e alcune minuscole macchine a cui erano fissati lunghi tubi. I tubi vennero assicurati alle ferite sul collo degli Esthett e Tumithak vide che il sangue veniva rapidamente estratto dai corpi e pompato nei recipienti.

Mentre i flaconi si riempivano di liquido, i corpi degli sciagurati si afflosciavano come palloncini bucati; dopo pochi attimi giacevano sul pavimento intorno alla tavola, pallidi e raggrinziti. Gli shelk non si mostravano affatto eccitati; sembrava che per loro fosse un lavoro di ordinaria ammini-

strazione, e i loro metodi tranquilli e sbrigativi contribuirono ad accrescere il terrore di Tumithak: ma alla fine egli riuscì a vincere la paralisi; si voltò e si mise a correre freneticamente. Corse lungo il corridoio, sempre più in fretta, sempre più lontano, fino a quando, esausto e ansimante, incapace di muovere un altro passo, si lanciò in una porta aperta, e si gettò boccheggiando sul pavimento.

Poco a poco riprese il controllo di sé; il suo respiro ritornò normale, e insieme gli tornò un minimo di fiducia in se stesso. Si rimproverò aspramente la propria viltà, eppure tremava ancora al pensiero dello spettacolo tremendo cui aveva assistito. Quando si calmò, cominciò a chiedersi quale fosse il significato di quegli eventi. Lathrumidor, l'Esthett, gli aveva detto che gli shelk erano i generosi padroni dei grassi artisti. Aveva parlato del viaggio alla Superficie come del massimo onore che poteva toccare a un Esthett. Lo shelk che aveva parlato nella grande piazza aveva detto la stessa cosa. Eppure, per qualche ignoto motivo, alla prima occasione, dopo avere lasciato la città, gli shelk avevano ucciso i loro servi devoti; e li avevano uccisi in un modo che sembrava abituale e normalissimo. Per quanto si sforzasse. Tumithak non riusciva a spiegarsi quell'incongruenza. E mentre se ne stava rannicchiato nella seconda stanza dell'appartamento e rimuginava sulle assurdità delle avventure di quel giorno, il Looriano piombò in un sonno agitato.

Non c'è da stupirsi se Tumithak era sbalordito dagli strani eventi. Non sapeva nulla di relazioni tra animali simili a quelle esistenti tra gli Esthett e gli shelk. Nei sotterranei non esistevano animali domestici, e l'uomo non li conosceva più da secoli. Dovevano passarne altri prima che imparassero di nuovo a conoscerli: nella vita di Tumithak non c'era nulla che somigliasse alle condizioni in cui gli shelk tenevano gli Esthett.

Oggi noi sappiamo bene che cos'erano: bestie da macello! Indotti a un senso di falsa sicurezza da menzogne ipocrite, allevati da secoli in modo da far risaltare la loro caratteristica stupidità bovina, privi di mezzi d'espressione intellettuale al di fuori della loro arte (che gli shelk profondamente disprezzavano), dopo molte generazioni erano diventati gli accondiscendenti animali domestici delle Belve di Venere.

E per uno strano connubio tra le menzogne degli shelk e la loro immensa presunzione, fin dall'infanzia imparavano ad aspirare al giorno felice in cui sarebbero stati portati alla Superficie, per diventare, ignari, il cibo dei loro padroni. Tali erano gli Esthett: forse la più strana delle varie razze umane evolutesi grazie alla selezione forzata praticata dagli shelk.

Tuttavia, questo sfuggiva alla comprensione di Tumithak, o di qualunque altro uomo della sua generazione. E così avvenne che, anche quando si svegliò e proseguì il cammino, egli non riusciva ancora a spiegarsi quello strano rapporto. Ma quando una mente semiselvaggia non è in grado di risolvere un enigma, essa lo dimentica presto; perciò non passò molto prima che Tumithak prendesse a procedere perfettamente sereno.

Da quando era passato per la galleria piena di cantori Esthett, nella sua folle corsa sul veicolo degli shelk, Tumithak non aveva più incontrato zone abitate. A quanto pareva, i corridoi erano troppo vicini alla Superficie per essere abitati dall'uomo. Il Looriano non vide nessuno nei corridoi, e percorse parecchie miglia indisturbato. Finalmente, la galleria si interruppe, ed egli trovò una scala di metallo, fissata alla parete, che saliva e saliva nell'oscurità. Reprimendo a fatica l'emozione, con il cuore che gli batteva forte, Tumithak cominciò ad arrampicarsi lungo quello che sapeva essere l'ultimo pozzo prima di giungere alla Superficie. Sbucò in una galleria di strana pietra nera; tolse dalla borsa l'ultimo dei tre doni di suo padre, e si avviò lungo il pendio, stringendo l'arma in pugno, impacciato. Il corridoio era il più stretto che Tumithak avesse mai visto: e mentre procedeva le pareti si stringevano sempre di più, fino a quando l'ampiezza del varco non fu più di sessanta centimetri. La rampa divenne sempre più ripida, si trasformò in una scala. Tumithak salì, con il cuore che ad ogni istante gli batteva più forte, e finalmente vide la sua meta. Avanti, molto lontano, una luce filtrava dall'alto nel corridoio: una luce assai più fulgida e cruda delle lampade delle gallerie, con una bizzarra colorazione rossastra. Guardandola intimidito, Tumithak comprese che era la luce della Superficie.

Affrettò il passo. Il soffitto si abbassò, e negli ultimi metri egli fu costretto a chinarsi; poi. alla fine, arrivò in cima ai gradini, e si trovò ritto in un pozzo poco profondo, non più di un metro e mezzo. Alzò la testa, e un gemito sommesso di totale incredulità gli sfuggì dalle labbra.

Perché Tumithak aveva posato gli occhi sulla Superficie...

L'immensità della scena era tale da sconvolgere il Looriano. Gli pareva di essere sbucato in una sala immane, così gigantesca che non riusciva neppure a comprenderne l'immensità. Il soffitto e le pareti si univano formando una volta stupenda, simile a una ciotola rovesciata, che incontrava il pavimento a una distanza incredibile. E il soffitto e le pareti, in certe zone, erano di un bellissimo colore azzurro, il colore degli occhi di una donna. L'azzurro brillava come una gemma, ed era chiazzato da grandi aree

vaporose bianche e rosee: e mentre Tumithak le guardava, ebbe l'impressione che le enormi chiazze si muovessero lentamente e cambiassero forma.

Incapace di distogliere lo sguardo dal cielo, Tumithak sentì lo stupore e l'ammirazione trasformarsi in un grande spavento. Più la guardava, più la grande cupola gli pareva lontana, eppure, stranamente e terribilmente, sembrava scendere verso di lui. Dopo un attimo, ebbe la certezza che le grandi chiazze vaporose si muovessero, ed ebbe la spaventosa sensazione che stessero per cadere e per schiacciarlo. Nauseato e atterrito dall'enormità della scena, sfrecciò di nuovo nel corridoio e si rannicchiò contro la parete, tremando in preda a una strana paura irragionevole. Nato e cresciuto entro gli spazi angusti dei corridoi, Tumithak era sempre vissuto sottoterra; e quando aveva guardato per la prima volta la Superficie, era stato colpito dall'agorafobia, quella strana paura degli spazi aperti che ancora oggi viene considerata una malattia.

Occorse quasi un'ora perché la sua ragione riuscisse a vincere quella strana paura. Era arrivato tanto lontano, si disse Tumithak, solo per tornare indietro, vinto dall'aspetto della Superficie? Di sicuro, se quella volta azzurra e nebulosa doveva cadere, non avrebbe atteso tutti quegli anni solo per precipitare su di lui in quel momento! Trasse un profondo respiro, e finalmente il buon senso ebbe la meglio: egli tornò a guardare la Superficie.

Ma ora i suoi occhi evitarono il cielo; concentrò invece la propria attenzione sul pavimento di quella «stanza». In prossimità del pozzo era formato da una spessa polvere bruna, ma poco lontano la polvere era coperta da uno strano tappeto, costituito di migliaia di lunghi peli verdi strettamente ravvicinati, che nascondevano il pavimento sottostante. A breve distanza c'erano numerose, alte colonne irregolari, la cui sommità era coperta da un'enorme massa di un materiale verde, avente lo stesso aspetto e lo stesso colore dei peli del tappeto.

E poi, quando Tumithak guardò oltre l'erba e gli alberi, scorse un prodigio che superava tutti quelli che aveva veduto: perché, sospesa in basso nella cupola, sopra gli alberi, c'era la lampada della Superficie, un disco fulgido, accecante, che illuminava di un chiarore rosseggiante quello spazio immenso.

Ammutolito dallo sgomento, Tumithak contemplò il tramonto. Lo prese un'altra crisi vertiginosa e nauseante di agorafobia, ma insieme gli giunse un senso di bellezza che gli fece dimenticare lo spavento e che a poco a poco lo calmò. Dopo qualche tempo, distolse gli occhi e guardò nella dire-

zione opposta: e là, alte e torreggiatiti, vide le case degli shelk!

Si scorgeva una dozzina di torri altissime, a forma d'obelisco, con pareti metalliche che rosseggiavano nella luce del sole calante. Pochissime erano perfettamente dritte, perché il bizzarro senso artistico degli shelk li spingeva a costruirle ad angolo rispetto alla perpendicolare, fino a un massimo di trenta gradi. Variavano anche d'altezza: alcune arrivavano a quindici, altre a sessanta metri: e dalla sommità pendevano lunghi cavi che collegavano tra loro tutte le torri. Erano prive di finestre, e l'ingresso era dato da una porticina rotonda, alla base. Nessuna aveva un diametro superiore ai cinque metri, e nel complesso sembravano un mazzo di aghi enormi.

Il Looriano non seppe mai dire per quanto tempo fosse rimasto a osservare quella scena straordinaria. Tra tutte quelle cose prodigiose, la più strana per lui era il tramonto, la discesa graduale della grande lampada rossa entro quello che sembrava il pavimento dell'enorme stanza. Anche quando il sole tu scomparso, rimase a guardare assorto le torri che splendevano ancora rossicce... E poi...

Tumithak non aveva sentito il minimo rumore. Sebbene fosse perduto nella contemplazione, le sue orecchie erano rimaste istintivamente all'erta: eppure consciamente non aveva udito nulla. E poi, d'improvviso, dietro di lui, vi fu un fruscio secco, e una voce metallica abbaiò alcune parole in tono di comando:

— Torna-in-quel-buco! — disse la voce. E Tumithak si senti agghiacciare il sangue, quando si rese conto che uno shelk gli era arrivato furtivamente alle spalle!

L'istante che seguì parve al Looriano lungo quanto un anno. Si voltò a fronteggiare la belva, mentre mille pensieri gli turbinavano nella mente. Pensò a Nikadur e a Thupra, ai lunghi anni della loro amicizia; pensò a suo padre, alla madre che quasi non ricordava; pensò, stranamente, al gigantesco Yakrano che aveva fatto precipitare nel pozzo, all'urlo che quell'uomo aveva lanciato mentre cadeva. Tutti questi pensieri gli vorticarono nella mente, mentre si voltava; quindi alzò di scatto un braccio per proteggersi. Fu un gesto completamente istintivo: gli sembrò di non essere più in grado di controllare il proprio corpo. Qualcosa, al di fuori di lui, più grande di lui, gli fece flettere le dita: e in quell'istante l'ultimo dei tre doni di suo padre sputò fiamme e tuono. Come in un sogno, lo udì latrare sprezzante una volta, due, tre... sette... e nell'interno del pozzo crollò il corpo morto dello shelk!

Per un momento, l'eroe lo fissò stordito. Poi, quando comprese che ave-

va compiuto la sua missione, fu preso da un'immensa esultanza. Sguainò in fretta la spada e cominciò a colpire le dieci lunghe zampe esili dello shelk. canticchiando l'inno che i Looriani usavano cantare quando marciavano contro gli Yakrani; e sebbene dalla direzione delle abitazioni degli shelk provenissero strani squittii interrogativi, continuò metodicamente a tagliare fino a quando non ebbe spiccato la testa dal colpo.

Poi, accorgendosi che le voci degli shelk erano molto più vicine, si infilò nella tunica la testa sanguinante, e scese come il vento i gradini del corridoio.

Capitolo 7. Il potere e la gloria

Tumlook di Loor, il padre di Tumithak, sedeva sulla soglia del suo appartamento e guardava il corridoio. In quelle ultime settimane si era sentito molto solo perché, sebbene gli amici avessero cercato di tenerlo di buon umore con le solite chiacchiere ottimistiche, ormai si rendeva conto che tutti pensavano che suo figlio non sarebbe mai tornato. E in verità ci sarebbe voluto del coraggio per sostenere che Tumithak fosse riuscito anche solo a superare la città di Yakra...

Tumlook sapeva ciò che pensavano i suoi amici, e cominciava a credere che avessero ragione, sebbene tutti si sforzassero di dargli l'impressione che si aspettavano cose prodigiose da suo figlio. Perché, si chiese, aveva permesso al ragazzo di avventurarsi in quell'impresa disperata? Perché non era stato più severo con lui, perché non aveva scacciato quell'idea dalla testa di Tumithak finché era ancora adolescente? Ecco i rimproveri che rivolgeva a se stesso, nell'ora che precedeva il tempo del sonno, mentre la vita di Loor scorreva accanto a lui in un flusso irregolare, intermittente.

Dopo qualche tempo, il suo viso si ravvivò un poco. Lungo il corridoio stavano avanzando verso di lui i due innamorati che, con la loro lunga amicizia con Tumithak, avevano stretto un legame anche con lui: Tumlook sentiva di averlo ereditato. Nikadur lo salutò; quando furono più vicini, Thupra gli corse accanto e lo baciò impulsivamente sulla guancia.

— Hai saputo qualcosa di Tumithak? — gli gridò: quella domanda era ormai divenuta, tra loro, quasi una forma di saluto.

Tumlook scosse il capo.

— È ancora possibile? — chiese. — Dopo tutte queste settimane, ormai dovremmo darlo per morto.

Ma Thupra non si lasciò scoraggiare. In tutta Loor, probabilmente era la

sola a conservare la fiducia, quasi la certezza che Tumithak sarebbe tornato, salvo e trionfante.

— Io credo che tornerà — disse la giovane donna. — Sai, siamo sicuri che ha raggiunto Yakra. Nennapuss non ci ha detto, forse, del gigante che è stato trovato morto ai piedi del pozzo yakrano? Se Tumithak ha potuto vincere un uomo simile, chi può averlo vinto?

— Forse Thupra ha ragione — disse Nikadur, in tono grave. — A Nonone si parla di un grande panico scatenatosi a Yakra, durante il quale un uomo di questi corridoi avrebbe attraversato la città. Sono voci vaghe, d'accordo, ma è possibile che Tumithak abbia raggiunto i Corridoi Bui.

— Tumithak tornerà, lo so — ripeté Thupra. — È fortissimo e... — Si interruppe. Da lontano, in fondo al corridoio, le era giunto un suono: ascoltò, attentamente. Poi anche Nikadur lo udì, e infine esso giunse anche alle orecchie di Tumlook.

Era un vociare, un gridare lontano, che si fece più forte mentre ascoltavano. Anche molti passanti lo udirono, e si fermarono; poi due uomini si voltarono e si avviarono in quella direzione. I tre aguzzarono le orecchie, nel tentativo di comprendere il significato delle grida. Molti altri uomini arrivarono di corsa, e proseguirono in dilezione del rumore.

— Venite! — gridò all'improvviso Nikadur. con la costernazione scritta sul volto. — Se questa è un'incursione degli Yakrani... — Nonostante le suppliche di Thupra, corse via, e Tumlook indugiò solo per il tempo necessario per entrare nel proprio appartamento a prendere le armi.

Ma Thupra non era disposta a rimanere. In un attimo raggiunse Nikadur, e nonostante le proteste di questi, si ostinò ad accompagnarlo. I tre, presto affiancati da molti altri, si precipitarono nella direzione del frastuono.

Un uomo li incrociò, correndo nella direzione opposta. — Cosa succede? — chiese un coro di voci, ma l'uomo rispose con un garbuglio di parole incomprensibili, senza fermarsi. Tuttavia la folla non rimase a lungo nell'ignoranza perché, proprio alla prima svolta del corridoio, si poté scorgere la causa del tumulto.

Lungo la galleria stava avanzando un incredibile corteo. Numerosi Loonam venivano all'avanguardia, danzando e gridando come pazzi, e dietro di loro marciava una figura ben nota, Nennapuss, il capo dei Nononesi, con la sua scorta di ufficiali. Nennapuss era seguito, a quanto pareva, dall'intera popolazione di Nonone, e tutti gridavano confusamente ai Looriani che incontravano. Ma i Looriani non badavano ai Nononesi: guardavano coloro che li seguivano. Dietro gli uomini di Nennapuss veniva un'orda di Yakra-

ni, ognuno dei quali sventolava un pezzo di stoffa bianca che, ancora dopo tanti secoli, rappresentava un messaggio di tregua. C'erano Datto, il robusto capo degli Yakrani, e il suo colossale nipote, Thorpf, e molti altri di cui i Looriani avevano sentito parlare dai Nononesi, e, portato a spalle da due degli Yakrani più poderosi... Tumithak!

Ma quando i Looriani posarono lo sguardo su di lui, non pensarono più a guardare altro. Perché lo spettacolo era così incredibile che sembrava un sogno.

Indossava abiti che, ai loro occhi, erano di una bellezza indescrivibile. Erano del tessuto più fine che si potesse immaginare, garza tinta delle sfumature più delicate e madreperlacee del rosa, del verde e dell'azzurro: fluivano su di lui, aderendo al suo corpo e conferendogli l'aspetto di un dio. Il capo era cinto da una fascia metallica simile a una corona: simile a quella che, secondo la leggenda, portavano i re degli shelk.

E la cosa più incredibile... teneva un braccio levato, e nella mano stringeva la testa raggrinzita di uno shelk!

Tumlook, Nikadur e Thupra non seppero mai quando si erano ritrovati in mezzo alla folla. Stavano correndo lungo il corridoio verso quel corteo impensabile: e dopo un attimo si erano trovati sommersi, erano divenuti parte della folla urlante ed entusiastica che avanzava tra risa e spintoni verso la grande piazza di Loor.

Raggiunsero l'incrocio dei due corridoi principali e si disposero in un cerchio immenso, con Tumithak e gli Yakrani al centro. La folla continuò a gridare e ad acclamare per qualche istante, e poi Tumithak, salito sul piedestallo di pietra che veniva usato dagli oratori, alzò la mano per chiedere silenzio. Tutti tacquero quasi istantaneamente: e si udì la voce di Nennapuss, che aveva l'istinto innato del maestro di cerimonie:

— Amici di Loor! — gridò. — Questo giorno vivrà eterno negli archivi delle tre città dei corridoi inferiori. Da innumerevoli anni le tre città non si riunivano più in ispirito d'amicizia, e perché questo avvenisse è stato necessario un evento quasi incredibile. Perché finalmente un uomo ha ucciso uno shelk...

Lo interruppe la voce tonante di Datto, l'ornatissimo capo degli Yakrani:

— Basta così! — urlò. — Siamo qui per rendere onore a Tumithak il Looriano, che ha ucciso uno shelk. Gridiamo e cantiamo inni in sua lode. Inchiniamoci a lui, Nennapuss, noi che siamo i capi, invitiamo i capi di Loor a rendergli eguale omaggio, perché non avrebbe potuto uccidere uno shelk se non fosse stato più grande di tutti noi.

Nennapuss sembrava un po' irritato per essere stato interrotto nel suo passatempo preferito, ma, prima che potesse rispondere. Tumithak cominciò a parlare. Yakrani e Nononesi lo ascoltarono con identico rispetto.

— Looriani, concittadini — cominciò, — fratelli di Nonone e di Yakra, non è stato per sete di onori che sono salito alla Superficie e ho ucciso la belva di cui stringo in pugno la testa. Fin da quando ero ragazzo, ho sentito che gli uomini potevano battersi con gli shelk. È stata la più grande ambizione della mia vita dimostrarlo a tutti. Sicuramente, nessun cittadino di Loor è un combattente inferiore a me. Molti, è vero, mi hanno tacciato d'essere un visionario. E vi assicuro che non lo ero. Non capite? L'uomo non è l'essere debole e insignificante che credete! Voi Yakrani non avete mai tremato di paura quando gli uomini di Loor marciavano contro di voi! E voi Looriani, avete mai cercato rifugio nei vostri appartamenti quando gli Yakrani facevano scorrerie nei vostri corridoi?

«Eppure il grido di "Shelk!" basta a farvi fuggire atterriti nelle vostre case! Non capite che gli shelk, per quanto potenti, sono soltanto creature mortali come voi? Ascoltate la storia della mia impresa, e giudicate se ho fatto più di quanto non avreste potuto fare voi stessi!»

Tumithak cominciò a narrare le sue avventure. Parlò dell'attraversamento di Yakra, e benché i Looriani applaudissero, gli Yakrani tacquero; poi parlò dei Corridoi Bui, e anche gli Yakrani applaudirono quando raccontò come aveva ucciso i cani. Descrisse loro le gallerie degli Esthett, e a colori vibranti ne illustrò le bellezze, sperando di accendere in loro il desiderio di impadronirsene.

Poi cercò di parlare della Superficie, ma non trovò le parole; non era possibile, con il vocabolario limitato dei corridoi, narrare l'uccisione dello shelk. Poi la storia del viaggio di ritorno.

— Inspiegabilmente, gli shelk non mi hanno seguito disse, — e ho raggiunto sano e salvo le gallerie degli Esthett. Lì sono stato scoperto, e ho dovuto combattere con una mezza dozzina di quei ciccioni per poter proseguire. Li ho uccisi tutti. — Tumithak, con la sua sublime presunzione inconscia, non disse quanto era stato facile massacrare quegli ingombranti avversari. — Ho strappato loro queste vesti e ho continuato per la mia strada.

«Ho raggiunto di nuovo i Corridoi Bui, ma nessuno mi ha ostacolato. Forse l'odore terribile dello shelk era così forte che i selvaggi non hanno osato avvicinarsi. E finalmente sono arrivato a Yakra, e ho scoperto che la donna da me incontrata all'andata aveva riferito tutto a Datto, il capo, il

quale era pronto a onorarmi al mio ritorno. E così sono giunto a Nonone, e poi a Loor.»

S'interruppe, e la folla ricominciò ad acclamarlo. Gli evviva crebbero d'intensità, riecheggiando contro le pareti fino a quando la grande piazza non vibrò come una campana. — Grande è Tumithak dei Looriani! — gridavano tutti. — Grande è Tumithak, l'uccisore di shelk! — E Tumithak incrociò le braccia, ebbro di quelle lodi, dimentico per un momento di come la sua missione avesse avuto lo scopo di dimostrare che non occorreva un grand'uomo per uccidere uno shelk!

Dopo un poco il tumulto si placò; si udì di nuovo la voce di Datto:

— Looriani! — gridò. — Per molti, molti anni gli uomini di Yakra hanno combattuto una guerra interminabile con gli uomini di Loor. Oggi la guerra è finita. Oggi abbiamo trovato un Looriano più grande di tutti gli Yakrani, e quindi non combatteremo più con Loor. E per provare che dico la verità, io, Datto, mi inchino in atto di fedeltà a Tumithak!

Ancora applausi: poi intervenne Nennapuss:

— È molto bello ciò che hai fatto, o Datto — disse, — e in verità Tumithak è il capo dei capi, se mai ve ne è stato uno. Non ci sono state grandi inimicizie in passato tra Loor e Nonone, e il nostro caso è diverso. Nei tempi andati, infatti, si diceva che i popoli di Loor e di Nonone fossero un solo popolo. Sappiamo tutti dei tempi in cui il grande capo Ampithat governava... — Datto, a questo punto, gli bisbigliò rabbiosamente qualcosa all'orecchio, e il Nononese arrossì e continuò: — Be', basta così. Anche Nennapuss si inchina a Tumithak, capo dei capi e capo di Nonone.

Vi furono altre clamorose dimostrazioni di giubilo, e, dopo un po', Datto riprese a parlare. Non sarebbe stato giusto, chiese, aggrottando la fronte, che anche i Looriani riconoscessero Tumithak come loro capo, facendolo re di tutti i corridoi inferiori? I Looriani acclamarono, e poi si alzò a parlare Tagivos, il più anziano dei dottori.

— Il popolo di Loor ha un governo piuttosto diverso da quelli di Nonone e di Yakra — disse. — Da molti anni non abbiamo più un capo. Tuttavia, sarebbe una bella cosa se le tre città si unissero: perciò chiedo una riunione del consiglio, per prendere una decisione.

I membri del consiglio si radunarono, guidati da Tagivos, Tumlook e il vecchio Sidango, e dopo un po' annunciarono che erano concordi nel riconoscere Tumithak come loro capo. E così, tra acclamazioni frenetiche che rendevano impossibile capire una sola parola di ciò che veniva detto, Tumithak fu proclamato capo di tutti i corridoi inferiori.

Datto e il suo colossale nipote Thorpf, che erano gli Yakrani più eminenti, furono i primi a giurargli fedeltà; poi egli accettò l'impegno di Sivango, Tagivos e degli altri Looriani. Tumithak provò una sensazione bizzarra quando toccò la spada di suo padre e udì il suo giuramento, ma conservò un atteggiamento maestoso e trattò Tumlook esattamente come gli altri, fino alla conclusione della cerimonia. Poi chiese la parola.

— Amici dei corridoi inferiori — disse, — oggi per l'uomo spunta un nuovo giorno. Sono passati più di trent'anni da quando la guerra si è scatenata per l'ultima volta in questi corridoi, e per tutto questo tempo gli uomini hanno quasi dimenticato le arti belliche. Siamo vissuti in uno spirito di pacifica pigrizia, mentre sopra di noi i nemici di tutta l'umanità sono diventati sempre più forti. Ma, scegliendomi come vostro capo, avete posto fine all'èra della pace e vi siete votati a una nuova vita d'azione. Non sarò un sovrano pacifico, perché io, che ho visto tanto del mondo, non mi accontenterò di stare rintanato oziosamente in fondo ai sotterranei. Intendo condurvi contro i selvaggi dei Corridoi Bui, per impadronirci di quelle gallerie, e per riempirle delle lampade che splendono ancora nei corridoi deserti da noi abbandonati.

«E se vinceremo i selvaggi, vi condurrò contro i colossali Esthett, per mostrarvi che cosa può fare la bellezza per la vita dell'uomo. E se l'Altissimo lo vuole, verrà sicuramente il tempo in cui vi guiderò contro gli shelk, perché ciò che ho fatto io, ognuno di voi può farlo... e lo farà.

«E se qualcuno ritiene che il compito al quale vi chiamo sia troppo grande, lo dica subito, perché non darò ordini a nessun uomo contro la sua volontà.»

Gli applausi proruppero di nuovo, si fecero più forti, echeggiarono tra le pareti della grande piazza. Nell'eccitazione e nell'entusiasmo del momento, nella folla non c'era un solo uomo che non fosse convinto di poter diventare anch'egli un uccisore di shelk.

E mentre tutti applaudivano e cantavano, frenetici, Tumithak scese dal piedestallo e si avviò in direzione della propria casa.

* * *

Tumithak dei corridoi *era di gran lunga il racconto più bello e più avvincente che avessi letto fino a quel momento.*

Devo ammettere che oggi, rileggendo questi vecchi racconti, a cinquant'anni suonati, non mi danno la stessa scossa che mi hanno dato da ragaz-

zino. Adesso posso rendermi conto delle loro pecche strutturali e stilistiche. E ciò che era nuovo e sorprendente allora, oggigiorno non lo è più.

Eppure devo dire che il divario mi è apparso straordinariamente esiguo quando ho letto Tumithak dei corridoi. *Anche oggi, sebbene i miei capelli stiano diventando grigi, mi sento emozionato quanto lo ero da studentello della scuola media.*

Ho trovato i personaggi molto umani e l'eroe tanto più ammirevole in quanto era capace di provare paura. Ho trovato la trama ancora emozionante, e una profonda umanità nella frase: «Tumithak doveva ancora imparare che, in qualunque nazione o in qualunque epoca ci si trovi, se si cerca si può scoprire la dolcezza e non soltanto la ferocia». Era un punto di vista sbalorditivo a quei tempi, in cui la letteratura popolare accettava per scontati gli stereotipi razziali.

Ma soprattutto, per me, c'era e c'è tuttora qualcosa di affascinante nel pensiero di interminabili corridoi che si snodano sottoterra.

Io sono claustrofilo. Mi piace la sensazione di sentirmi rinchiuso. Mi piacciono le gallerie e i corridoi, e la mancanza di finestre non mi dà alcun fastidio. Ho scelto l'ufficio in cui lavoro perché dava su un cortile. Tengo le tapparelle abbassate e lavoro sempre con la luce accesa.

Sono sempre stato così. Ricordo che da giovanissimo, quando prendevo la metropolitana per andare a scuola, ero sempre affascinato dalle piccole edicole che vedevo nelle stazioni. Il pomeriggio tardi le vedevo chiuse, e dentro, lo sapevo, c'erano tutte quelle meravigliose riviste che non avrei mai avuto occasione di leggere. Allora fantasticavo di venire chiuso dentro una di quelle edicole, con le luci accese, naturalmente, e lì, al sicuro dentro quel guscio, tra lo sferragliare dei treni che passavano periodicamente... leggere, leggere, leggere.

Ma non fraintendetemi su questo punto. Non arrivo a essere uno psicopatico. L'appartamento dove abito è al ventitreesimo piano, ha ampie finestre che si affacciano su Central Park, ed è pieno di sole.

Beh, adesso sto divagando. I corridoi di Tumithak mi piacevano, e non li ho mai dimenticati. Quando nel 1953 scrissi Abissi d'acciaio, *e descrissi affettuosamente la città sotterranea del futuro, non dimenticai* Tumithak dei corridoi.

Nel rileggere il racconto ho notato una cosa che avevo dimenticato. È narrato in forma storica. Il narratore vive in un lontano futuro e riconsidera eventi accaduti in quello che, per lui, è un passato leggendario. A quanto sembra, la cosa non mi aveva fatto molta impressione, perché non

la ricordavo.

Ma ci si dimentica poi davvero? Quando scrissi il ciclo della Fondazione, in forma di romanzi storici del futuro, che ci fosse un vago ricordo inconscio del modo di narrare di Tumithak dei corridoi?

Negli ultimi mesi di scuola media inferiore, decisi di far domanda per entrare alla Boys High School, scuola media maschile, di Brooklyn. Normalmente, sarei dovuto andare alla Thomas Jefferson High School, che era più vicina alla mia abitazione. Di solito, i licenziati della Scuola Media 149 si riversavano in massa nella Jefferson; e così fu anche quella volta. Fummo solo in tre, mi pare, a optare per la Boys High.

Vedete, a quell'epoca nutrivo vaghe ambizioni di grandezza, e la Boys High School aveva una reputazione eccellente. I miei genitori, che intendevano farmi frequentare medicina, pensarono che fosse un'ottima scelta.

Ho spesso pensato alle conseguenze di quella decisione. La Jefferson High School era una scuola mista. Se avessi trascorso lì gli anni successivi, senza dubbio avrei scoperto l'esistenza delle ragazze. Automaticamente, avrei avuto tutti i motivi per allargare i miei orizzonti: per imparare a ballare, ad esempio, e a comportarmi bene e in modo disinvolto con l'altro sesso. Guardando il rovescio della medaglia, però, l'andamento dei miei studi avrebbe potuto risentirne.

Alla Boys High, scuola esclusivamente maschile, piombai in un'esistenza monastica, nella quale c'era ben poco che potesse distrarmi dallo studio o incoraggiarmi ad ampliare i miei interessi verso il mondo.

Di conseguenza, fino a vent'anni e oltre, continuai a sentirmi a disagio in presenza delle ragazze. Naturalmente superai questo disagio, mi sposai a ventidue anni, e da moltissimo tempo sono famoso per la mia affabilità col gentil sesso. (Ho persino scritto un libro intitolato Il vecchio sporcaccione sensuale*, e nessuno ha messo in dubbio che fossi qualificato per tale impresa.)*

Eppure, che cosa sarebbe successo, se fossi andato alla Jefferson High anziché alla Boys High?

Ma a che serve rimuginarci sopra?Le cose sarebbero potute andare molto peggio. Dopotutto, le ragazze della mia classe avrebbero avuto, in maggioranza, due anni e mezzo più di me. Non solo sarei apparso ridicolmente giovane ai loro occhi, ma mi sarebbe mancato il garbo sociale e mondano indispensabile. Senza dùbbio avrei ricevuto rifiuti di tutti i generi, e chi può sapere fino a che punto non ne sarei rimasto traumatizzato?

E l'atmosfera monastica di quegli anni non era certo disturbata (o alleviata, se preferite) dalla fantascienza che leggevo. Negli Anni Trenta, la fantascienza era quasi esclusivamente maschilista. I lettori erano tutti maschi, dopotutto, e così pure gli autori.

Naturalmente, nei racconti c'erano anche le donne, ma erano lì soltanto per farsi rapire e poi liberare, per essere oggetto dello scontro tra il buono e il cattivo (come in Awlo di Ulm*). Non avevano vita propria e non lasciavano alcun segno.*

Tuttavia, in quegli anni lontani, ricordo di essere rimasto veramente commosso dal rapporto tra un uomo e una donna descritto in un racconto di fantascienza. Forse era inevitabile che la donna in questione non fosse una donna vera.

Il racconto, L'Era lunare*, fu pubblicato in* Wonder Stories *del febbraio 1932, e io mi innamorai subito della donna lunare che Williamson chiama «la Madre».*

L'ERA LUNARE
The Moon Era
di Jack Williamson

Capitolo 1

Eravamo seduti a tavola, nella lunga sala da pranzo della villa di mio zio a Long Island. L'argenteria scintillava, e la cena era stata servita con una formalità alla quale non ero abituato. Mi sentivo a disagio, benché io e mio zio fossimo soli a tavola. L'impegno di mangiare senza commettere qualche grave infrazione del galateo al cospetto dei numerosi servitori richiedeva tutta la mia attenzione.

Era la prima volta che vedevo mio zio Enfield Conway. Era un uomo alto, dalla schiena rigidamente dritta, vestito severamente di nero. Il suo volto, pur magro, non era emaciato come capita di solito a settant'anni. I capelli, sebbene fossero quasi perfettamente bianchi, erano folti, con la scriminatura da una parte. Aveva occhi azzurri e sguardo molto autorevole; non aveva bisogno di occhiali.

Une *chaffeur* in uniforme era venuto a prendermi alla stazione, quel pomeriggio. Il maggiordomo mi aveva mandato un valletto, di cui non avevo affatto bisogno, nella stanza lussuosa che mi era stata assegnata. Incontrai mio zio solo quando scese in sala da pranzo.

— Immagino. Stephen, che ti stia chiedendo perché ti ho mandato a chiamare — disse con quel suo modo di parlare meticoloso, quando i servitori ebbero portato via l'ultima portata, lasciando i sigafi e una bottiglia d'acqua minerale per lui.

Annuii. Insegnavo storia in una piccola scuola media del Texas, e lì mi aveva raggiunto il suo telegramma. Nessuna spiegazione: solo l'invito a recarmi a Long Island.

— Avrai saputo che alcuni dei miei brevetti mi hanno reso parecchio denaro.

Annuii di nuovo. — Lo vedo.

— Stephen, il mio patrimonio ammonta a tre milioni e mezzo di dollari. Ti piacerebbe essere il mio erede?

— Oh... certo, non rifiuterei. Mi piacerebbe moltissimo.

— Se vuoi, puoi guadagnarti il mio patrimonio. E una rendita di cinquantamila dollari l'anno finché io vivrò.

Spinsi indietro la sedia e mi alzai, agitato. Era una ricchezza che superava ogni mio sogno! Mi accorsi che stavo tremando.

— Qualunque cosa — balbettai. — Farei qualunque cosa, per guadagnarmelo. Vuol dire...

— Aspetta — mi disse mio zio, fissandomi con calma. — Non sai ancora che cosa voglio da te. Non impegnarti troppo in fretta.

— Di cosa si tratta? — chiesi, con voce tremante.

— Stephen, per undici anni ho lavorato qui, nel mio laboratorio privato. Ho costruito una macchina. Le ho dedicato il meglio della mia intelligenza. Centinaia di migliaia di dollari. Gli sforzi di esperti ingegneri e di meccanici specializzati.

«Ora la macchina è finita. È necessario collaudarla. Gli ingegneri che hanno lavorato con me si rifiutano di farlo. Sostengono che è troppo pericoloso.

«E io sono troppo vecchio per farlo personalmente. Ci vuole un giovane, forte, resistente e coraggioso.

«Tu sei giovane, Stephen. Mi sembri abbastanza vigoroso. Immagino che sia anche in buona salute. Hai il cuore robusto? È il requisito principale.»

— Credo di sì — risposi. — Ho allenato la squadra di football del Midland. E non sono passati molti anni da quando giocavo io stesso a football, all'università.

— E non hai persone a carico?

— Nessuno... Ma cos'è questa macchina?

— Te la mostrerò. Vieni.

Si alzò, piuttosto agilmente per i suoi settant'anni, e mi precedette, facendomi strada attraverso parecchie delle magnifiche stanze della grande villa. Uscimmo nel parco vastissimo, bello e silenzioso ai chiaro di luna.

Lo seguii in silenzio. Ero molto confuso. Un turbine di pensieri folli. Tutta la ricchezza che mi circondava poteva essere mia! Non tenevo molto al lusso, e neppure al denaro. Ma la ricchezza significava la libertà dall'ingrato compito dell'insegnamento. Libri. Viaggi. Avrei potuto vedere con i miei occhi le scene dei momenti più drammatici della storia! Finanziare io stesso spedizioni di ricerca! Frugare con le mie mani tra i segreti delle sabbie dell'Egitto, scoprire gli antichi enigmi degli ammassi di macerie che un tempo erano state le superbe città dell'oriente!

Ci avvicinammo a una rozza costruzione, simile a un hangar per aerei, di lamiera stagnata, che scintillava come argento sotto i raggi della luna piena.

Senza parlare, zio Enfield prese di tasca una chiave e aprì il pesante lucchetto. Entrò nella costruzione e accese la luce.

— Vieni dentro — disse. — Ecco qui. Ti spiegherò come meglio posso.

Varcai la stretta porta e lanciai un'involontaria esclamazione di sorpresa alla vista dell'enorme macchina ritta sul lindo pavimento di cemento.

Scorsi due enormi dischi di rame, tra cui c'era un cilindro di metallo lucido, cromato. La forma ricordava vagamente quella di un normale rotolo di cerotto, già iniziato: il cilindro lucido, di diametro inferiore a quello dei dischi, teneva il posto del cerotto.

Il massiccio disco inferiore poggiava sul pavimento. Aveva un diametro di circa sei metri. Il diametro del cilindro era di cinque metri circa, l'altezza due metri e mezzo. Il disco di rame superiore aveva le stesse dimensioni di quello inferiore.

Piccole finestre rotonde spiccavano nelle lastre metalliche imbullonate che formavano il cilindro. Ebbi l'impressione che fosse una specie di abitacolo. Una stanza circolare dalle lucide pareti metalliche, con pavimento e soffitto di rame.

Mio zio girò attorno a quello sconcertante meccanismo. Girò una maniglia sporgente. Un portello ovale, alto un metro e venti, si aprì verso l'interno, nella parete ricurva. Era spesso dieci centimetri. D'acciaio placcato. Montato su un'intelaiatura di gomma, in modo che aderisse perfettamente.

Mio zio varcò il portello ed entrò nell'interno buio. Lo seguii, con una

sensazione di stupore e di eccitazione crescente. Brancolai per raggiungerlo, nell'oscurità. Poi sentii lo scatto di un interruttore, e nell'ambiente rotondo si accesero le luci.

Mi guardai intorno, sbalordito.

Pareti, pavimento e soffitto erano rivestiti di soffice fibra bianca. Il piccolo locale era pieno di strumenti. Fissata da morsetti a una delle pareti bianche c'era una fila di bombole d'acciaio piene d'ossigeno compresso. Di fronte, stava una fila di accumulatori. Le pareti erano coperte di numerosi strumenti, tutti ben fissati. Sestanti. Bussole. Misuratori di pressione. Numerosi quadranti di cui non sapevo immaginare la funzione. Utensili da cucina. Una pistola automatica. Macchine fotografiche. Cannocchiali. Binocoli.

Al centro dell'abitacolo c'era un tavolo o banco, coperto di interruttori, quadranti, leve. Un grosso cavo, che sembrava di alluminio, saliva fino al soffitto.

Mi guardai intorno, sbigottito. — Non capisco... — cominciai.

— È naturale — disse mio zio. — Si tratta di un'invenzione nuova. Non la capivano neppure gli ingegneri che l'hanno costruita. Confesso di non avere io stesso le idee molto chiare sulla parte teorica. Ma ciò che si verifica è molto semplice.

«Undici anni fa, Stephen, scoprii un fenomeno nuovo. Avevo caricato per caso due lastre di rame parallele (la cui distanza stava in un certo preciso rapporto con le loro masse) con una corrente ad alta tensione di una certa frequenza.

«Le lastre, Stephen, in qualche modo rimasero isolate dal campo gravitazionale della terra... come, non pretendo di saperlo. Isolate dalla gravità. L'effetto si estendeva a qualunque oggetto collocato in mezzo ad esse. Con una leggera variazione dell'intensità della corrente, riuscii ad aumentare la repulsione, fino a quando le lastre si innalzarono con una forza approssimativamente eguale al loro peso.

«I miei sforzi per scoprire la ragione del fenomeno, che nei miei appunti ho indicato come Effetto Conway, sono stati inutili. Ma ho costruito questa macchina, che ne è un'applicazione pratica. Ora che è finita, i quattro ingegneri che mi hanno aiutato a progettarla mi hanno abbandonato. Si sono rifiutati di effettuare i collaudi.»

— Perché? — domandai.

— Muller, che era responsabile della costruzione, è arrivato alla convinzione che la sospensione o inversione della gravità è dovuta al fatto che la

macchina si muove in una quarta dimensione. Sosteneva di avere ottenuto la prova sperimentale della sua teoria costruendo modelli dell'apparecchio, regolando i quadranti e poi facendoli scomparire. Io non ho voluto ascoltarlo. Ma gli altri sembravano convinti delle sue idee. Comunque, anch'essi hanno rifiutato di partecipare alle prove. Erano sicuri che sarebbero scomparsi, così come Muller diceva che erano scomparsi i suoi modelli, e che non sarebbero più tornati.

— E la macchina dovrebbe sollevarsi dal suolo? — domandai.

— Infatti. — Mio zio sorrise. — Quando la forza di gravità viene abolita, dovrebbe schizzare via dalla terra lungo una tangente, a causa della rotazione. La velocità iniziale, che a queste latitudini è considerevolmente inferiore a mille miglia orarie, può essere aumentata a volontà, invertendo la gravitazione e allontanandosi dalla terra in caduta libera.

— *Allontanarsi dalla terra in caduta libera?* — Ero sconvolto. — E dove si va a cadere?

— Questo apparecchio è stato progettato per raggiungere la luna. All'inizio del viaggio, la gravitazione viene semplicemente eliminata, in modo che la macchina voli via lungo la tangente, verso il punto d'intersezione con l'orbita della luna. Una volta fuori dell'atmosfera, si può usare la repulsione per aumentare l'accelerazione. Nella sfera gravitazionale della luna, la gravitazione diretta può venire utilizzata per accrescere ancora la velocità. E la gravitazione inversa per ridurla, in modo da atterrare senza pericolo. Il ritorno verrà effettuato nello stesso modo.

Lo fissavo stordito. Un viaggio alla luna mi sembrava pazzesco, irragionevole. Soprattutto per un professore di storia come me, con un modestissimo bagaglio di nozioni scientifiche. E doveva essere anche pericoloso, se gli ingegneri... Ma tre milioni di dollari! Quale pericolo non avrei affrontato, per un patrimonio simile?

— Abbiamo fatto di tutto — continuò mio zio — per assicurare il comfort e la sicurezza del passeggero. Le pareti sono isolate con una sostanza fibrosa ideata apposta per proteggere dal gelo dello spazio e dalle radiazioni del sole, non più schermate dall'atmosfera. La corazza d'acciaio basta non solo a sostenere la necessaria pressione dell'aria, ma anche ad arrestare le comuni particelle meteoritiche.

«Avrai notato le bombole d'ossigeno, che servono a mantenere nell'aria l'elemento essenziale. Vi è un apparecchio automatico per purificarla: viene pompata attraverso la soda caustica, che assorbe l'anidride carbonica, e attraverso tubi refrigeranti per condensare l'umidità in eccesso.

«Le batterie, oltre a dare energia alle lastre, sono abbastanza potenti per alimentare le lampade e i fornelli.

«Mi pare di averti dato un'idea abbastanza chiara dell'apparecchio e del viaggio che ho progettato. Ora tocca a te. Pensaci con comodo. E rivolgimi pure tutte le domande che vuoi.»

Mio zio sedette lentamente sull'ampia poltrona imbottita accanto al banco centrale, destinata evidentemente all'operatore. Mi fissava attentamente, con i suoi sereni occhi azzurri.

Ero profondamente agitato. Mi sentivo le ginocchia deboli, e avrei voluto, sedermi anch'io; ma ero così nervoso che continuavo a camminare avanti e indietro, sull'elastica fibra bianca che copriva il pavimento.

Tre milioni di dollari! Avrebbero significato tanto per me! Libri, riviste, mappe... non avrei più dovuto fare economie! Anni interi di viaggi all'estero... per tutta la vita, se avessi voluto. Le tombe dell'Egitto. Le città del Gobi, coperte dalle sabbie. La mia teoria, che l'uomo avesse avuto origine nell'Africa meridionale. Tutti gli enigmi che avevo sognato di poter studiare. Stonehenge! Angkor! L'Isola di Pasqua!

Ma quell'avventura mi sembrava pazzesca. Un viaggio alla luna! Con un apparecchio di cui non si fidavano neppure gli ingegneri che l'avevano costruito! Venire scagliato lontano dalla terra a velocità che l'uomo non aveva mai raggiunto. Affrontare i pericoli dello spazio. Pericoli inimmaginabili. Le meteore. I raggi cosmici. Il calore bruciante del sole. Lo zero assoluto. Che ne sapevano gli uomini dello spazio, a parte le ipotesi e le teorie? Io non ero un astronomo; come avrei saputo fronteggiare le situazioni di emergenza che si potevano presentare?

— Quanto tempo ci vorrà? — chiesi all'improvviso.

Mio zio sorrise lievemente. — Sono contento che tu prenda la cosa sul serio — disse. — La durata del viaggio dipende dalla velocità che puoi raggiungere, naturalmente. Una settimana per l'andata e altrettanto per il ritorno, secondo una stima prudenziale. E forse due o tre giorni sulla luna. Per prendere appunti. Fotografarla. Girare un po', se è possibile: atterrare in punti diversi. Ci sono ossigeno e viveri concentrati per sei mesi. Ma dovresti tornare in un paio di settimane. Rivedremo insieme le carte e i calcoli.

— E sulla luna potrò uscire dall'apparecchio?

— No. Non c'è atmosfera. E di giorno farebbe troppo caldo, di notte troppo freddo. Naturalmente, si potrebbero realizzare una tuta isolante e

una maschera a ossigeno. Una specie di scafandro da palombaro. Ma non ho affrontato questo aspetto. Mi basterebbe che tu scattassi qualche fotografia, che fossi in grado di descrivere ciò che vedrai.

Continuai a camminare avanti e indietro, fermandomi di tanto in tanto per esaminare qualche strumento. Cosa avrei provato, mi chiedevo, chiuso lì dentro? Lanciato nello spazio. Lontano dal mio mondo natale. Solo. Nel silenzio. Chiuso come in una tomba. Non sarei impazzito?

Mio zio si alzò all'improvviso dalla poltrona.

— Dormici sopra, Stephen — mi consigliò. — Domattina mi dirai cosa ne pensi. Oppure prenditi un po' più di tempo, se vuoi.

Spense le luci della macchina, mi condusse fuori dall'hangar. Uscimmo nel chiaro di luna che inondava l'ampio, magnifico parco intorno alla grande villa che sarebbe stata uno dei premi di quell'avventura pazzesca.

Mentre mio zio chiudeva a chiave la porta, io guardai la luna.

Un grande disco fulgido. Argenteo, chiazzato. Vinceva le stelle con il suo splendore argenteo. E all'improvviso mi prese il desiderio di scoprire il mistero di quel mondo che gli uomini hanno contemplato fin dalla nascita della nostra razza.

Che avventura! Essere il primo umano che avrebbe posto piede sul pianeta argenteo. Essere il primo a risolvere enigmi antichissimi. Perché pensare ad Angkor, o a Stonehenge, Luxor e Karnak, quando avrei potuto conquistare i segreti della luna?

E anche se fossi morto, che cosa contava, di fronte al fascino di quell'avventura? Molti uomini avrebbero giocato volentieri la propria vita, per una simile possibilità.

All'improvviso mi sentii deciso. Ogni debolezza mi aveva abbandonato. E le paure, i dubbi. Pochi attimi prima ero stanco, e desideravo sedermi. Adesso ero saturo di un'energia immensa. Sentivo un'esaltazione straordinaria. Mi girai in fretta verso mio zio.

— Torniamo indietro — dissi. — Mostrami tutto quello che puoi, stanotte. Ci sto.

Mi strinse forte la mano, senza una parola, prima di voltarsi di nuovo verso la porta.

Capitolo 2. Verso la luna

Partii la seconda settimana dopo quella decisione improvvisa. Alla fine mio zio si era un po' preoccupato, e aveva cercato di persuadermi a restare

ancora un po', a fare preparativi più complessi. Credo che nonostante i suoi modi bruschi si stesse affezionando a me. Credo che prendesse le opinioni degli ingegneri abbastanza sul serio per avere qualche incertezza sul mio ritorno.

Ma io non vedevo alcuna ragione di indugiare ancora. Far funzionare la macchina era semplice: egli me l'aveva spiegato chiaramente.

C'era un interruttore da fare scattare, per mandare la corrente alle bobine che l'alzavano fino al potenziale necessario per energizzare i dischi di rame. E un grosso reostato che controllava la forza: da una lieve riduzione della gravità fino all'inversione totale.

Gli apparecchi ausiliari per il controllo della temperatura e dell'atmosfera erano quasi completamente automatici, e non superavano le mie limitate nozioni di meccanica. Ero certo che sarei riuscito a provvedere alle riparazioni e alle regolazioni necessarie.

Ormai, avevo fretta di incominciare l'avventura. Non avevo avuto più dubbi o esitazioni dall'istante della decisione. Ardevo dal desiderio di venire trascinato lontano dalla terra, di vedere spettacoli da sempre celati all'occhio umano, di porre piede sul mondo che era sempre stato il simbolo dell'irraggiungibile.

Mio zio richiamò uno degli ingegneri, un giovane bruno che si chiamava Gorton. La seconda mattina, per integrare le istruzioni di mio zio, egli mi mostrò di nuovo la macchina, mostrandomi come funzionava ogni parte. Prima di andarsene, mi mise in guardia.

— Se lei è così pazzo da entrare in quella dannatissima trappola e da attivare l'energia — mi disse, — non tornerà mai indietro. Lo ha affermato Muller. E lo ha dimostrato. Finché le batterie e le bobine sono esterne al campo di forza tra le lastre, le lastre funzionano come previsto, e si sollevano nell'aria.

«Ma Muller ha fatto dei modelli completamente autosufficienti. Con la batteria e tutto il resto all'interno. E non si sono sollevati in aria. Sono spariti. Svaniti! Così! — Fece schioccare le dita. — Muller ha detto che si spostavano in un'altra dimensione, lasciavano il nostro universo. E lui dovrebbe intendersene. Ha una fila di lauree lunga un miglio. In un'altra dimensione. Non si può sapere in che razza d'inferno lei andrebbe a finire.»

Lo ringraziai. Ma i suoi avvertimenti valsero solo ad accrescere la mia impazienza. Stavo per strappare il velo dell'ignoto. E se fossi finito in un altro universo? Forse quegli altri mondi potevano contenere tesori di conoscenza più grandi della spoglia luna. Avrei potuto essere un nuovo Colom-

bo, un Balboa ancora più grande.

Dormii qualche ora. nel pomeriggio, dopo che Gorton se ne fu andato. Non provavo la necessità conscia di dormire, ma mio zio insistette. E con mia grande sorpresa mi addoimentai profondamente non appena mi fui sdraiato.

Al tramonto, tornammo di nuovo nell'hangar. Mio zio avviò un motore che apri il tetto per mezzo di pulegge e di cavi. Sulla macchina scese la luce rossa del cielo serotino.

Compimmo l'ultima ispezione di tutti gli apparecchi. Mio zio mi spiegò di nuovo le carte e gli strumenti che avrei dovuto usare navigando nello spazio. Poi mi interrogò per un'ora, facendomi spiegare tutte le parti della macchina e correggendo i miei errori.

Non sarei partito fin verso mezzanotte.

Ritornammo in casa, dove ci attendeva un ricco pranzo. Mangiai distrattamente, notando appena la presenza dei servitori di cui mi ero tanto vergognato al mio arrivo. Mio zio fu molto loquace. Parlò della sua vita, fece molte domande sulla mia, mi chiese di mio padre, che aveva visto l'ultima volta quand'erano ancora ragazzi. Io pensavo solo all'avventura che mi attendeva, e riuscivo a rispondergli con frasi sconnese. Ma capivo che si era veramente affezionato a me; e non mi sorpresi quando mi chiese di rinviare la partenza.

Finalmente ritornammo alla macchina. La luna candida era alta nel cielo; la sua dolce luce investiva l'apparecchio scintillante, attraverso il tetto spalancato. Guardai quel disco lucente. Era possibile che tra una settimana io fossi lassù a contemplare la terra? Mi sembrava una pazzia... ma era la pazzia di un'avventura magnifica!

Senza esitare, varcai il portello ovale. Mio zio mi strinse la mano un'ultima volta. Aveva le lagrime agli occhi. E la sua voce era un po' rauca.

— Voglio che tu ritorni, Stephen.

Spinsi il portello nell'intelaiatura imbottita, strinsi le viti che lo fissavano Un'ultima occhiata all'interno candido della macchina. Era tutto in ordine Il cronometro appeso alla parete ticchettava, annunciandomi che era venuto il momento.

Il volto ansioso di mio zio era premuto contro uno degli oblò. Gli sorrisi. Lo salutai con un cenno. Egli agitò la mano attraverso l'oblò. Poi uscì dall'hangar.

Mi lasciai cadere sulla poltrona accanto al banco, tesi la mano verso l'interruttore. Con le dita sopra il pulsante, esitai per una frazione di secondo.

C'era altro? Avevo dimenticato qualcosa? Qualcosa che dovevo ancora fare sulla terra? Ero pronto a morire, se era necessario?

Il ronzio vibrante e profondo delle bobine, sotto il banco, rispose alla pressione del mio dito. Impugnai la maniglia del reostato, la portai a zero, in modo da interrompere completamente la gravitazione.

Provai la sensazione che la poltrona e il pavimento si fossero bruscamente staccati da me. La stessa sensazione che si prova quando un ascensore scende molto bruscamente. Per poco non venni sbalzato fuori. Dovetti aggrapparmi ai braccioli, per reggermi.

Per qualche istante provai vertigine e nausea. L'abitacolo candido pareva rotearmi intorno, cadere all'infinito sotto di me. Nauseato, impotente, depresso, mi tenevo aggrappato alla grande poltrona. Cadevo... cadevo... cadevo. Non sarei mai arrivato in fondo?

Poi mi resi conto, con un senso di sollievo, che quella sensazione era dovuta esclusivamente all'assenza di gravità. La macchina funzionava! Il mio ultimo dubbio svanì. Mi invase una bizzarra euforia.

Stavo volando lontano dalla terra. Volando.

Quel pensiero parve operare un cambiamento miracoloso nelle mie impressioni. La nausea spaventosa lascio il posto a senso di esaltazione. Di leggerezza. Mi sentivo bene, pieno di forza, come non mi era mai accaduto.

Mi staccai dalla grande poltrona, fluttuai verso uno degli oblò.

Ero già ad alta quota. Così in alto, che la terra illuminata dalla luna era una piana nebbiosa e confusa sotto di me. Vidi molte luci: il cielo, a occidente, ne era pieno, sopra New York. Ma già non riuscivo più a distinguere le luci della villa di mio zio.

La macchina si era sollevata attraverso il tetto spalancato dell'hangar. Stava dirigendosi verso lo spazio, secondo le previsioni! L'avventura andava per il meglio.

Sotto i miei occhi la terra si abbassava, visibilmente. Divenne una grande ciotola concava d'argento nebbioso. Si allargò lentamente con il passare dei minuti. E all'improvviso diventò convessa. Un'immensa sfera scura, irradiata da una pallida luce grigia.

Poi, dopo un'ora, quando i quadranti indicavano che ero al di là dell'atmosfera più rarefatta, tornai al banco e aumentai l'energia, muovendo il reostato all'ultimo contatto. Guardai le carte e il cronometro. Secondo i calcoli di mio zio, occorrevano quattro ore di quell'accelerazione, prima di

regolare di nuovo i comandi.

Tornai all'oblò e fissai sbalordito la terra, che avevo lasciata immensa, — grigia e immobile.

Stava ruotando pazzamente, all'indietro!

I continenti parevano correre sotto di me: ormai ero abbastanza in alto per vedere una sezione vastissima del globo. Asia. America Settentrionale. Europa. Di nuovo l'Asia. In pochi secondi.

Era pazzesco. La terra che ruotava in pochi istanti, anziché nelle solite ventiquattro ore. E ruotava al contrario! Ma non potevo dubitare dei miei occhi. Mentre guardavo, mi parve che il pianeta girasse ancora più rapidamente. Più rapidamente! I profili dei continenti si fondevano in una chiazza indistinta.

Distolsi gli occhi, smarrito, dalla terra impazzita. Il firmamento era di un nero fondo. E anche le stelle stavano girandogli intorno: il loro movimento diventava visibile!

Poi apparve il sole, che si avventò nel cielo come una cometa fiammeggiante. Sfrecciò al di sopra della mia visuale, svanì. Riapparve. Sparì e riapparve ancora. Il suo moto diventò sempre più rapido.

Che cosa significava quell'apparente rivoluzione del sole nel cielo? Significava, pensai, che la terra e la luna avevano compiuto un giro intorno all'astro. Era trascorso un anno? E gli anni volavano così rapidi mentre il mio cronometro scandiva i secondi?

Un'altra cosa strana. Riconoscevo le costellazioni dello Zodiaco, sul cui sfondo si svolgeva la rotazione del sole. E stava andando a ritroso! Come la terra che ruotava a rovescio!

Mi portai a un altro oblò, cercai la luna, la mia meta. Era librata immobile tra le stelle turbinanti. Ma nella sua luce vi era un fremito, molto più rapido dello sfrecciare del sole nel cielo impazzito. Mi meravigliai; e poi mi resi conto che vedevo le fasi della luna. I mesi passavano così velocemente che presto il fremito divenne una confusione grigia.

Il passaggio fulmineo del sole divenne più frequente, e infine fu solo una striscia di fiamma attraverso quel cielo estraneo, nel quale le stelle si muovevano come cose vive.

Un universo divenuto folle! Soli e pianeti che turbinavano trascinati dalla potenza di un uragano cosmico! La macchina dalla quale assistevo alla scena era la sola cosa normale in un cosmo frenetico!

Poi la ragione venne in mio soccorso.

Terra, luna, sole e stelle non potevano essere impazziti. Ero *io*! Le mie

percezioni erano cambiate. La macchina...

Lentamente ricordai, fino a quando mi resi conto di avere afferrato la verità.

Il tempo, il tempo reale, si misura sul movimento dei corpi celesti. Il nostro giorno è il tempo di una rotazione della terra sul proprio asse. Il nostro anno è il periodo di una rivoluzione intorno al sole.

Quegli intervalli si erano affollati nella mia percezione, al punto di non essere più distinguibili. Dunque, innumerevoli anni stavano passando, mentre io stavo immobile nello spazio!

Incredibile! Ma la conclusione era inevitabile.

E il moto apparente della terra e del sole si svolgeva a ritroso.

Ciò significava — ed era un pensiero sconvolgente — che il tempo stesso correva a ritroso. Stavo precipitando nel passato a una velocità incalcolabile!

Ricordai, vagamente, gli articoli di certe riviste che avevo letto, e che parlavano della natura dello spazio e del tempo. Una certa conferenza. L'argomento mi aveva affascinato, sebbene fossi un profano in materia.

Il conferenziere aveva definito il nostro universo in termini di spazio-tempo. Un «continuum» quadrimensionale. Il tempo era una quarta dimensione, aveva detto. Una distesa reale quanto le tre dimensioni di ciò che noi chiamiamo spazio, e non completamente distinguibile da esse. Una direzione in cui il moto portava ne! passato o nel futuro.

La memoria, aveva detto, era un brancolare lungo questa dimensione, ad angoli retti rispetto alle tre dimensioni dello spazio. I sogni, i ricordi più vividi, aveva affermato, portano in realtà la coscienza individuale all'indietro, lungo questa dimensione, fino a quando il corpo, trascinato implacabilmente dalla corrente del tempo, la riconduce avanti.

Poi rammentai ciò che mi aveva detto mio zio, a proposito degli ingegneri che si erano rifiutati di collaudare la macchina. Rammentai l'ammonimento di Gorton. Muller, mi avevano detto entrambi, aveva dichiarato che la macchina si sarebbe mossa lungo una quarta dimensione, fuori del nostro universo. Aveva fabbricalo modelli della macchina, ed erano svaniti quando era stata attivata l'energia.

Ora sapevo che Muller non si era sbagliato. I suoi modelli erano scomparsi perché erano stati trasportati nel passato. Non avevano continuato ad esistere nel presente.

E adesso mi stavo muovendo lungo la quarta dimensione. La dimensione

del tempo. E molto rapidamente, perché gli anni passavano così in fretta che non riuscivo a contarli.

L'inversione della gravitazione, pensai, doveva essere un effetto di quel cambiamento di direzione nel tempo. Ma io non sono uno scienziato: non saprei spiegare l'Effetto Conway meglio di mio zio, nonostante tutte le meraviglie che ha portato nella mia vita.

All'inizio fu una cosa orribilmente strana, terrificante.

Tuttavia, quando ebbi trovato la spiegazione del moto frenetico della terra e del sole e della luna e delle stelle, non ebbi più paura. Guardai attraverso i piccoli oblò il firmamento turbinante, con una certa serenità.

Continuai a osservare le carte che aveva preparato mio zio, e a regolare il reostato secondo le indicazioni del cronometro.

Poi, siccome avevo fame, tostai alcune gallette sul fornello elettrico, tagliai una grossa fetta di formaggio che trovai tra le provviste, aprii un thermos di cioccolato fumante, e mangiai di buon appetito.

Quando ebbi finito, l'aspetto dello spazio intorno a me era immutato. Le stelle si muovevano, disponendosi in costellazioni che mi erano quasi completamente ignote. Il sole era un'ampia fascia d'oro brunito, e segnava il passaggio degli anni troppo rapidamente perché l'occhio potesse seguirlo. Era una fiamma viva che cingeva il firmamento. La terra era un'enorme sfera grigia, e roteava così rapidamente dietro di me che non riuscivo a scorgere alcun dettaglio.

Persino la luna, librata nello spazio davanti a me, stava ruotando lentamente. Non volgeva più verso la terra il solito emisfero. Ero già arrivato a un punto del passato in cui la luna girava sul proprio asse più rapidamente di quanto ruotasse intorno alla terra. L'attrazione delle maree non aveva ancora arrestato del tutto la rotazione apparente del satellite.

E se la luna stava già ruotando, in che condizione l'avrei trovata quando l'avessi raggiunta? Poiché mi stavo precipitando nel passato, avrei veduto oceani che ne coprivano gli aridi fondi marini? Avrei visto un'atmosfera addolcire il profilo aspro delle sue montagne tormentate? Avrei visto la vita, la vegetazione stendersi sulle sue pianure? Avrei assistito al ringiovanimento di un mondo invecchiato?

Sembrava fantastico. Ma era ciò che stava succedendo. La velocità della rotazione aumentò lentamente sotto ai miei occhi.

Passarono le ore.

Mi sentii prendere dal sonno. I due giorni precedenti la partenza non erano stati facili. Avevo lavorato giorno e notte per imparare a far funziona-

re la macchina. La tensione nervosa mi aveva sfinito. Le sorprese del viaggio mi avevano teso, esaurendo le mie forze.

La tabella mi diceva che per molte ore non dovevo apportare cambiamenti ai comandi. Studiai i quadranti che indicavano la situazione dell'atmosfera nell'abitacolo. Contenuto d'ossigeno, umidità, temperatura, era tutto regolare. L'aria aveva un odore puro, pulito. Completai il giro: era tutto in ordine.

Sistemai la grande poltrona, inclinandola, e mi sdraiai. Dormii per ore. svegliandomi a intervalli per compiere altri giri d'ispezione.

Diverse volte, nei giorni che seguirono, mi chiesi se sarei riuscito a tornare indietro. I modelli di Muller non trasportavano un'operatore che li riportasse, volando attraverso il tempo, fino al punto di partenza. Sarei riuscito a invertire la fuga del tempo? Se avessi seguito le istruzioni della tabella durante il viaggio di ritorno, sarei stato lanciato avanti attraverso i millenni, fino alla mia èra?

Era ciò che mi chiedevo. Ma non riuscii a giungere a una conclusione. La mia esperienza era strana, unica. Una gloriosa avventura. La morte non era un prezzo troppo alto.

Non pensai neppure una volta a ritornare verso la terra, quando mi accorsi che mi stavo muovendo nel tempo. E se anche avessi voluto farlo, non avevo un sufficiente controllo della macchina. Dovevo affidarmi alla tabella delle istruzioni, e non ero in grado di tracciare una rotta di ritorno, una volta giunto a metà strada. E non sapevo come interrompere il volo, se non usando la repulsione della gravitazione invertita della luna.

Secondo il cronometro, il volo durò sei giorni.

Molto prima della fine, la luna girava molto velocemente. E i suoi contorni erano divenuti confusi: perciò compresi che aveva un'atmosfera.

Mi attenni alle istruzioni, e infine mi trovai negli strati superiori di quell'atmosfera. La superficie della luna vorticava rapidissima sotto di me, e con essa l'atmosfera, data la rotazione del satellite. Intorno alla macchina urlavano rabbiosi i venti.

Rimasi librato nell'atmosfera, usando solo l'energia necessaria per controbilanciare l'attrazione relativamente debole della luna, fino a quando la pressione di quel vento fortissimo non mi trascinò via. La superficie nebulosa e indistinta rallentò e divenne immobile sotto di me.

Ridussi ancora l'energia, e scesi lentamente, osservando con attenzione attraverso gli oblò.

Un monte cremisi, torreggiante. grandeggiava al di sopra delle nebbie

sottostanti. Scesi in quella direzione, aumentando un po' l'energia. Alla fine mi trovai sospeso sopra un pianoro stretto e irregolare, vicino al picco, che sembrava coperto di soffice muschio scarlatto.

Lentamente, ridussi l'energia. Quasi senza scosse, la macchina si posò sul muschio.

Ero sulla luna! Ero il primo della mia razza a porre il piede su un pianeta alieno! Quale avventure potevano attendermi?

Capitolo 3. Quando la luna era giovane

Spensi completamente l'energia e corsi agli oblò. Non avevo avuto il tempo di guardarmi intorno, durante le incertezze dell'atterraggio. Ora scrutai, ansioso.

Il paesaggio lunare era lo spettacolo più strano che un uomo avesse mai visto.

La macchina si era posata sullo spesso muschio verde, che sembrava soffice quanto un tappeto persiano. Aveva uno spessore d'una trentina di centimetri. Le fibre verdescure erano strettamente intrecciate. Si stendevano in un tappeto ininterrotto che copriva il pianoro inclinato su cui ero disceso, e giungeva fin quasi al picco scabro, a nordovest.

A sud e ad ovest c'era una grande valle, quasi pianeggiante, larga parecchie miglia. Più avanti sorgeva una catena di colline verdi, dalle vette tormentate, spoglie e nere. Un ampio fiume, che scintillava bianco in lontananza, scorreva lungo la vallata, da nordovest a sud. Dunque in quella direzione doveva esserci un oceano.

La valle era coperta da una strana giungla, là dove finiva il muschio delle montagne. Masse di verde. Muraglie di giallo che orlavano l'ampio fiume tranquillo. Fitte foreste di piante gigantesche, bizzarre, grottescamente strane. Erano più alte e lussureggianti degli alberi della terra, poiché alla loro crescita si opponeva una gravità assai più debole.

Il cielo era altrettanto strano.

Era più scuro che sulla terra, forse perché l'atmosfera era più rarefatta. Un azzurro profondo, puro, vivo. Un azzurro che era quasi viola. Non una nuvola guastava il suo splendore liquido.

Il sole era librato nel fulgido cielo orientale. Più grande di quello che io conoscevo. Più bianco. Una sfera superna di pura fiamma candida.

A occidente, basso sull'orizzonte, c'era un disco straordinario. Un'enorme sfera bianca, un globo di luce lattiginosa. Il suo diametro era molte vol-

te maggiore di quello solare. Lo guardai stupito e poi compresi che cos'era... era la terra! La terra, giovane come lo era stata Venere nel mio tempo. E come Venere, era avvolta in nubi bianche che non si squarciavano mai. Le rocce erano ancora roventi, sotto quella coltre? mi chiesi. Oppure la vita era già cominciata... la vita dei miei progenitori più remoti?

Avrei ancora visto il mio paese natale, posto su quel pianeta splendente e avvolto nelle nubi? La macchina mi avrebbe riportato nel futuro, quando avrei tentato il ritorno? Oppure mi avrebbe scagliato ancora più lontano nel passato, mi avrebbe fatto precipitare in un mondo incandescente appena nato?

Scacciai risolutamente dalla mente quel pensiero. Un mondo nuovo mi stava davanti. Un globo sconosciuto e inesplorato. Perché preoccuparmi del ritorno?

I miei occhi tornarono all'ampia valle, lungo le rive del fiume, sotto la maestosa catena di montagne verdi. Ciuffi d'oro, simili a lontani boschetti di alberi gialli. Chiazze verdi che sembravano prati. Bizzarre, enigmatiche strutture diritte e nere.

Vidi qualcosa muoversi. Minuscoli oggetti lucenti, che si alzavano e sì abbassavano leggermente in volo. Uccelli? Insetti giganteschi? Oppure esseri ancora diversi?

Poi vidi i palloni. Palloni frenati, che fluttuavano sopra le giungle della valle. In un primo momento ne scorsi due soltanto, sospesi l'uno accanto all'altro: oscillavano leggermente. Poi altri tre, più avanti. Quindi ne distinsi dozzine e dozzine, sparsi su tutta la valle.

Aguzzai gli occhi. C'erano anche gli esseri intelligenti che avevano costruito i palloni? Ma perché lanciarli sopra le giungle, a centinaia?

Mi ricordai del potente binocolo prismatico appeso alla parete. Lo presi, lo misi a fuoco, in fretta. La bizzarra giungla sembrò balzare verso di me.

Senza dubbio erano palloni. Enormi sfere purpuree che brillavano nel sole. Ancorate con lunghi cavi rossi. Alcune, calcolai, avevano un diametro d'una decina di metri. Altre erano molto più piccole. Non riuscii a scorgere neppure un canestro. Ma pareva che nella parte inferiore vi fossero piccole masse scure, alle quali erano fissati i cavi rossi.

Smisi di guardarli e scrutai di nuovo la giungla.

Una massa di vegetazione gialla parve riempire le lenti. Un fitto groviglio di steli sottili, armati di file terribili di lunghe spine affilate come baionette. Sembrava quasi una massa compatta di spine affilate, con pochi steli, robusti solo il necessario per sostenerle contro la debole gravità luna-

re. Una muraglia di picche crudeli, impenetrabili.

Trovai una macchia di verde. Una massa di fogliame morbido e piumoso. Una specie di rampicante, pareva, che copriva le rocce e l'altra vegetazione, ma non si mescolava agli arbusti gialli. Qua e là si scorgevano enormi fiori bianchi e brillanti, a forma di campana.

Qualcosa di volante attraversò la mia visuale. Sembrava una falena gigantesca, dalle ali fragili impolverate d'argento.

Poi distinsi un gruppetto di piante curiosissime. Tronchi neri, lisci ed eretti, senza rami e senza foglie. Il più alto sembrava avere un diametro d'una trentina di centimetri, un'altezza di circa tre metri e mezzo. Era coronato da uno sgargiante fiore scarlatto. Notai che nelle vicinanze della piccola macchia non cresceva altra vegetazione. Intorno a ognuna di quelle piante c'era un cerchio sgombro. Erano coltivate?

Trascorsi ore intere a guardare dagli oblò quel paesaggio affascinante ed enigmatico.

Finalmente ricordai che mio zio mi aveva chiesto di scattare delle foto. Per due o tre ore fui impegnatissimo con le macchine fotografiche. Scattai istantanee in tutte le direzioni, con lenti normali e telescopiche, con filtri colorati. E alla fine girai un filmato, ruotando la cinepresa per ottenere una panoramica.

Era quasi il tramonto, quando ebbi finito. Mi parve strano che il giorno fosse trascorso tanto rapidamente: guardai il cronometro e mi accorsi che non era più in armonia con il moto del sole; decisi che il periodo di rotazione doveva essere molto inferiore alle ventiquattro ore. In seguito scoprii che durava circa diciotto ore, ed era diviso in un giorno e una notte di lunghezza pressoché eguale.

L'oscurità scese rapidamente dopo il tramonto, date le dimensioni relativamente piccole e la rapida rotazione della luna. Le stelle irruppero luminose nell'aria pura, formando costellazioni sconosciute.

Ben presto, una fitta rugiada cominciò a oscurare gli oblò. Come scoprii in seguito, le nuvole non si formavano quasi mai in quell'atmosfera leggera. Quasi tutte le precipitazioni avvenivano sotto forma di rugiada, che era sorprendentemente abbondante. Presto le goccioline sul vetro cominciarono a scorrere in rivoletti.

Dopo qualche ora, a oriente si levò una sfera enorme e splendente, candida come la neve. La terra, meravigliosa per grandezza e fulgore. La strana giungla era visibile, sotto la sua luce argentea, quasi come fosse giorno.

All'improvviso mi accorsi di essere stanchissimo e assonnato. L'ansia e la prolungata tensione nervosa dell'atterraggio mi avevano sfinito. Mi buttai sulla poltrona e piombai immediatamente nell'oblio.

Quando mi svegliai, il sole bianco era già alto. Mi sentivo riposato. E affamato. Ed ero conscio di avere un disperato bisogno di un po' di esercizio fisico. Abituato a una vita attiva, da sette giorni ero invece chiuso in quel piccolo abitacolo rotondo. Sentivo che dovevo muovermi, respirare un po' d'aria fresca.

Ma potevo uscire dalla macchina?

Mio zio aveva detto che sarebbe stato impossibile, data la mancanza di atmosfera. Ma era chiaro che intorno a me c'era dell'aria, su quella giovane luna. Era respirabile?

Riflettei sul problema. La luna, questo lo sapevo, si era formata con il materiale espulso dalla terra mentre questa si raffreddava. Quindi mi pareva che la sua atmosfera avrebbe dovuto contenere gli stessi elementi di quella terrestre.

Decisi di tentare. Aprire appena appena il portello, e fiutare. E chiuderlo immediatamente se mi fosse parso che qualcosa non andasse.

Allentai le viti che tenevano ferma la pesante porta, cercai di aprirla. Sembrava incastrata irreparabilmente. Invano la tirai, cercai di controllare se non avessi dimenticato una vite, o se i cardini non funzionassero più. Ma il portello rifiutò di muoversi.

Per parecchi minuti rimasi perplesso. Poi all'improvviso trovai la spiegazione. La pressione dell'atmosfera all'esterno era molto inferiore a quella all'interno della macchina. Poiché il portello si apriva all'interno, era bloccato dallo squilibrio di pressione.

Trovai la valvola che serviva a liberare l'abitacolo da eventuali eccessi di ossigeno, e la girai. L'aria uscì sibilando.

Sedetti sulla poltrona e aspettai. All'inizio non avvertii l'effetto della diminuzione della pressione. Poi provai una sensazione di leggerezza, di esilaramento. Notai che respiravo più in fretta. Le tempie mi pulsavano. Per qualche minuto provai un dolore sordo ai polmoni.

Ma quelle sensazioni non erano allarmanti, e lasciai aperta la valvola. Il sibilo decrebbe gradualmente, e alla fine si spense del tutto.

Mi alzai e andai al portello; nel muovermi, provai la sensazione dolorosa di avere il fiato corto. La pesante porta si aprì facilmente, questa volta. Fiutai l'aria esterna. Aveva una strana fragranza, pesante e sconosciuta, che doveva provenire dalla giungla nella valle. La trovai stranamente stimolan-

te... doveva avere un contenuto d'ossigeno maggiore di quella terrestre.

Spalancai il portello e respirai a pieni polmoni.

In un primo momento avevo pensato di limitarmi a passeggiare avanti e indietro per un po', sul muschio che circondava la macchina. Ma ora decisi, all'improvviso, di arrivare fino all'orlo più basso del pianoro coperto dal tappeto verde, che distava circa un miglio, e di guardare il limitare della giungla.

Mi guardai intorno, cercando di stabilire cosa avrei dovuto portare con me e raccolsi alcuni oggetti. Una macchina fotografica poco pesante, nel caso vedessi qualcosa d'interessante. Il binocolo. Un thermos pieno d'acqua e un po' di viveri, per non dover tornare indietro subito a mangiare.

Poi tolsi dalla parete la pistola automatica, una Colt 45. Doveva essere stata inclusa nell'equipaggiamento della macchina solo come ultima risorsa, nell'eventualità che un incidente rendesse insopportabile la vita nel piccolo abitacolo rotondo. C'era una sola scatola di munizioni. Cinquanta cartucce. Caricai la pistola, e mi infilai le altre cartucce in tasca.

Raccolsi l'altra roba, varcai il portello ovale e scesi sull'orlo del disco di rame inferiore; poi tirai la porta dietro di me e la bloccai.

Quindi scesi sulla luna.

Sorprendentemente, lo spesso muschio fibroso cedette sotto i miei piedi. Inciampai e caddi su quella soffice distesa verde. Nel rialzarmi dimenticai la gravità inferiore della luna: fui spinto in aria, ricadendo di nuovo nel muschio cedevole.

In pochi minuti imparai a camminare in quelle condizioni nuove, e potei procedere a lunghi passi con una certa sicurezza, staccandomi ogni volta dal suolo come se calzassi gli stivali delle sette leghe. Una volta provai a spiccare un salto. Mi trovai a un'altezza di sei metri, e atterrai a una distanza di dodici. Mi parve di essere rimasto in aria per un tempo interminabile, e ridiscesi molto lentamente. Ma in aria ero inerme, incapace di girarmi con i piedi in basso. Urtai con la spalla, e mi sarei ammaccato malamente se non ci fosse stato quel muschio morbido.

Mi resi conto che, sulla luna, la mia forza era sproporzionata al mio peso. I miei muscoli si erano sviluppati per muovere una massa di ottanta chili. Lì ne pesavo meno di quindici. Mi sarebbe occorso un po' di tempo, pensai, prima di imparare a capire quanta forza dovevo usare per ottenere il risultato voluto. In realtà, mi accorsi di adattarmi alle nuove condizioni in un lasso di tempo sorprendentemente breve.

Per un po' mi sentii mancare il fiato, specialmente dopo gli sforzi più violenti. Ma presto mi abituai all'aria più leggera e alla gravità inferiore.

In mezz'ora arrivai all'orlo del pianoro rosso. Un ripido pendio scendeva davanti a me fino al limitare della giungla, che si trovava circa un chilometro più in basso. Il pendio era tappezzato dalle fitte fibre del muschio verde.

Era una scena stranissima. Il limpido cielo ceruleo e profondo. L'enorme globo bianco della terra rovente che tramontava dietro la catena lontana di monti verdi. L'ampia valle, con il largo fiume argenteo che si snodava tortuosamente tra le foreste dorate e le chiazze di verde. I palloni purpurei che fluttuavano qua e là, sfere immense oscillanti, ancorate alla giungla dei cavi rossi.

Mi sedetti sul muschio, in un punto dal quale potevo contemplare la strana bellezza della valle. Rimasi lì a lungo, a guardare, mentre mangiavo quasi tutti i viveri che avevo portato con me e vuotavo per metà il thermos d'acqua.

Poi decisi di scendere fino all'orlo della giungla.

Il sole era esattamente sul meridiano: era disponibile tutto il breve pomeriggio, quattro ore e mezzo. Avevo tutto il tempo, pensai, di scendere il pendio fino alla giungla e di ritornare prima che calasse rapida la notte.

Non avevo paura di perdermi. La corazza scintillante della macchina era ben visibile su tutto il pianoro. E un triplice picco, più a nord, era un punto di riferimento che doveva essere visibile in tutta la regione. Non avrei incontrato difficoltà a ritornare.

Sebbene mi rendessi conto che la giungla poteva nascondere esseri ostili, non temevo di venire aggredito. Avevo intenzione di essere prudente e di non addentrarmi in essa. Avevo la pistola automatica, che, ne ero certo, mi dava un potere di distruzione assai maggiore di tutti gli animali del pianeta. Infine, in caso di difficoltà, potevo contare sulla forza superiore dei miei muscoli, che in proporzione al mio peso dovevano essere assai più poderosi di quelli delle creature indigene.

Scendere era facile, sul lungo declivio muscoso. La mia abilità nel camminare in quelle particolari condizioni di gravità stava migliorando con la pratica: avevo trovato il modo di muovermi a balzi lenti e misurati, ognuno dei quali mi faceva avanzare di sei metri o più.

In pochi minuti mi trovai vicino al limitare della giungla. Ma la linea divisoria non era netta come sembrava dall'alto. La prima vegetazione diversa dal muschio era formata da gruppi sparsi di una pianta simile ai cactus

del mio paese d'origine.

Erano dischi spessi e carnosi che crescevano l'uno sull'altro, di taglio. Non erano verdi, tuttavia, bensì di un curioso colore roseo, quasi color carne. Non avevano spine, ma erano costellati di piccole protuberanze nere di cui non sapevo immaginare la funzione. Le piante che avvicinai per prime erano piccole, stentate. Quelle più in basso sembravano più grandi, e spaziate a intervalli più ristretti.

Mi fermai a esaminarne una. Le girai intorno, incuriosito. La fotografai da parecchie angolazioni. Poi provai a toccarla con un piede. Molte delle piccole protuberanze nere si spaccarono: erano vescicole dalle pareti sottili, contenenti un liquido nero. Un odore fortissimo ed estremamente sgradevole mi assalì, cosicché mi affrettai a indietreggiare.

Un centinaio di metri più avanti incontrai i rampicanti verdi. Grossi steli si avvolgevano a spirale sul terreno come serpenti interminabili, e da essi si levavano innumerevoli rami, che terminavano in piogge spumose di verde. Qua e là c'erano enormi fiori bianchi, dal diametro di poco inferiore ai due metri, che sembravano grandi campane d'argento brunito. Da essi, evidentemente, esalava il pesante profumo che avevo notato nell'aprire il portello della macchina.

I rampicanti formavano una massa ininterrotta di verde, spessa decine e decine di centimetri. Sarebbe stato impossibile penetrarvi senza schiacciare quel fogliame delicato. Decisi di non spingermi oltre, in quella direzione. I rampicanti potevano avere mezzi di protezione, del tipo delle sacche maleodoranti delle piante grasse incontrate più in alto. Ed esseri pericolosi, simili ai serpenti terrestri, potevano essere in agguato sotto quel denso fogliame.

Per un po' costeggiai la barriera di rampicanti, fermandomi di tanto in tanto a scattare qualche fotografia. Mi stavo avvicinando a un bosco o a una foresta di arbusti gialli. Una muraglia di steli dello spessore di un paio di centimetri, armati di fitte spine aguzze come pugnali, e strettamente intrecciati. Calcolai che fosse alta una trentina di metri, e così fitta che un topo avrebbe faticato a passare in mezzo senza infilarsi su una di quelle spine affilatissime.

Poi mi fermai a osservare uno dei palloni purpurei, che sembrava oscillare verso di me, facendo così aumentare la lunghezza del rosso cavo d'ancoraggio che lo fissava alla giungla. Era molto strana, quell'enorme sfera purpurea, e sembrava tirare la sottile fune scarlatta che la reggeva. La tirava come se fosse stata viva, pensai.

La fotografai parecchie volte, ma la distanza era così grande che temevo che il risultato non fosse soddisfacente. Il pallone sembrava muoversi verso di me, trasportato da una brezza che non sfiorava il suolo. Forse, pensai, presto sarebbe stato abbastanza vicino da consentirmi di scattare qualche bella inquadratura.

Capitolo 4. Il pericolo dei palloni

Lo studiai attentamente, cercando di scoprire se aveva un pilota o un occupante intelligente. Ma non riuscii a capirlo. Certamente non aveva canestro. Ma dalla parte inferiore spuntava un gruppo di braccia nere o di leve, per manovrare i cavi.

Attesi per circa un'ora, osservandolo. Nel frattempo, si era molto avvicinato: alla fine, anzi, era quasi a perpendicolo sopra di me, a poche decine di metri d'altezza. Il cavo rosso era teso obliquamente verso la giungla, e sembrava lasco.

Finalmente riuscii a scattare una foto che mi soddisfece. Decisi di proseguire, per esaminare il groviglio di arbusti spinosi gialli, più da vicino.

Avevo distolto gli occhi dal pallone purpureo e mi ero voltato per allontanarmi, quando esso colpì.

Una fune rossa si avvinghiò attorno a me.

Prima ancora che me ne rendessi conto, era già stretta intorno alle mie spalle. L'estremità pareva essere appesantita, perché roteò parecchie volte intorno al mio corpo, avvolgendosi in strette spire.

Il cavo aveva un diametro di circa un centimetro, ed era fatto di molti fili sottili, saldati da una sostanza adesiva che li ricopriva. Ricordo benissimo il suo aspetto, e persino il suo odore strano, pungente e sgradevole.

Mezza dozzina di spire s'era già arrotolata attorno a me prima che mi rendessi conto di ciò che stava accadendo. Poi all'improvviso il cavo si tese, trascinandomi sul muschio, verso il limitare della giungla.

Alzai gli occhi, inorridito, e vidi che la fune era stata lanciata dal pallone purpureo che avevo osservato fino a poco prima. Le braccia nere stavano lavorando rapide, e riavvolgevano il cavo... e io ero prigioniero all'altra estremità.

La grossa sfera si abbassò un poco, sotto il mio peso, e sembrò gonfiarsi. E poi, dopo essere stato trascinato fino a trovarmi direttamente al di sotto di essa, mi sentii sollevare dal suolo.

Mi invase un terrore inesprimibile. Ansimavo, e il cuore mi batteva al-

l'impazzata. Mi sentii pieno di una forza tremenda. Furiosamente, mi divincolai in quella stretta viscosa, lottai con la forza della disperazione per spezzare i cavi rossi.

Ma la ragnatela era fatta per trattenere animali atterriti e frenetici come me. Non si spezzò.

Dondolavo avanti e indietro sopra la giungla, come un pendolo. In un arco sempre più rapido! Il cavo veniva ritirato verso l'alto. Ancora una volta alzai lo sguardo, e vidi uno spettacolo che mi gelò per lo sbalordimento e l'orrore.

Il pallone era un essere vivente!

Vidi due occhi neri e terribili, ardenti di malvagità, che mi fissavano con mille sfaccettature lucenti. Le braccia nere che avevo visto erano i suoi arti, e crescevano in gruppo nella parte inferiore del corpo... ora erano freneticamente impegnati a raggomitolare il cavo che l'essere aveva intessuto, come un ragno, per catturarmi. Vidi le lunghe mandibole che attendevano, nere ed irte di orride zanne, sbavanti saliva immonda. E un grugno appuntito, sottile come un fioretto, che doveva essere fatto per forare e per succhiare il sangue.

L'enorme sfera purpurea era un sacco muscolare dalle pareti sottili, che doveva essere pieno di un gas leggero, probabilmente idrogeno, generato dal corpo dell'essere. Quella creatura incredibile galleggiava sopra la giungla, lontana da ogni pericolo, volando libera nel vento, o ancorata con il suo cavo rosso, e catturava le sue prede con quella specie di *lasso*, poi le issava per banchettare orrendamente nell'aria.

Per un attimo rimasi pietrificato, stordito e impotente di fronte al nuovo orrore di quel muso sottile, di quelle mandibole dalle zanne nere.

Poi la paura generò in me una forza sovrumana. Mi liberai le braccia, sfilandole dalle spire vischiose. Alzai le mani sopra la testa, afferrai il cavo rosso e cercai di spezzarlo.

Non si ruppe, nonostante i miei sforzi disperati.

Soltanto allora ricordai di avere in tasca la pistola. Se fossi riuscito a prenderla in tempo, forse avrei potuto uccidere quel mostro. E il gas sarebbe sfuggito dalla sacca crivellata, facendomi ridiscendere alla superficie. Ero già a una tale quota che la caduta sarebbe stata pericolosa, se fossi riuscito nel disperato tentativo di spezzare la ragnatela.

La sostanza viscida del cavo mi aderiva alle mani. Mi occorse tutta la mia forza per staccarle. Ma alla fine le liberai, e cercai di estrarre la pistola.

Una delle spire rosse era avvolta proprio sopra la tasca in cui stava l'arma. Dovetti impiegare ogni grammo delle mie forze per farla scivolare verso l'alto. E di nuovo mi si incollò alle dita. Le liberai con uno strattone, poi tirai fuori l'automatica. Toccò la fune viscosa e vi rimase appiccicata. La staccai con uno strattone, tolsi la sicura con le dita incollate, l'alzai sopra la mia testa.

Sebbene fossero trascorsi solo pochi secondi da quando ero stato strappato dal suolo, ero già a metà strada, verso lo spaventoso pallone vivente. Diedi un'occhiata sotto di me. La distanza era impressionante. Notai che il pallone stava ancora andando alla deriva, e che ero sospeso sopra un boschetto di arbusti gialli.

Poi cominciai a sparare al mostro. Era difficile mirare, per via degli strattoni regolari causati dalle orride zampe nere che ritiravano il cavo. Strinsi la pistola con entrambe le mani e sparai lentamente, prendendo bene la mira.

Il primo colpo sembrò non avere effetto.

Al secondo, udii un urlo stridulo, assordante. E vidi che una delle zampe nere pendeva inerte.

Sparai agli occhi sfaccettati. Benché non conoscessi l'anatomia di quell'essere, immaginavo che i centri nervosi superiori dovessero essere vicino agli occhi.

Il terzo proiettile ne colpì uno. Una gran massa di gelatina trasparente eruppe dalla superficie sfaccettata, rimase sospesa e penzolante. L'essere urlò di nuovo orribilmente. Le zampe nere si agitarono furiose, issandomi.

Sentii un violento strattone verso l'alto, più forte di quelli regolari che mi avevano sollevato fino a quel momento. In un istante ne capii la ragione. L'essere aveva lasciato il lungo cavo d'ancoraggio che lo teneva fissato alla giungla. Stavamo salendo rapidamente. La luna turbinava sotto di noi, sempre più lontana.

Un altro colpo parve non avere alcun effetto. Ma al quinto, gli arti neri si agitarono convulsi. Sono sicuro che l'essere morì quasi istantaneamente. Le zampe smisero di ritirare il cavo, penzolarono immote. Ma io sparai ancora gli ultimi due proiettili che restavano nel caricatore.

Fu l'inizio di un folle viaggio aereo.

Il pallone era schizzato verso l'alto, quando aveva abbandonato il cavo d'ancoraggio. E quando morì, il sacco muscolare parve rilassarsi, espandersi, e l'ascesa diventò ancora più rapida.

In pochi minuti mi trovai a circa due miglia dalla superficie. Sotto di me era visibile un'area vastissima: la convessità della superficie lunare, che è assai maggiore di quella terrestre, era del tutto evidente.

La grande valle si stendeva sotto di me, tra le verdi catene montuose, chiazzata di azzurro e di verde. Il fiume bianco si snodava tortuoso, largo e argenteo. Scorgevo altre valli nebbiose oltre le catene verdi, e sull'orizzonte curvo altre montagne, vaghe e nere nella lontananza.

Il pianoro su cui ero atterrato sembrava una tavola coperta di verde, molte centinaia di metri più sotto. Riuscii a distinguere un piccolo disco lucente: era la macchina che avevo abbandonato con tanta imprudenza.

Benché alla superficie vi fosse poco vento, mi sembrò di essere salito fino a uno strato d'aria che si spostava rapidamente verso nordovest. Venivo trascinato via a velocità notevole: il fondo della grande valle scorreva sotto di me. In pochi minuti, persi di vista la macchina.

Naturalmente, ero disperato all'idea di venire trascinato lontano dall'apparecchio. Continuai a orientarmi, cercando di ricordare i punti di riferimento che passavano sotto di me. Era una fortuna, pensai, che il vento mi spingesse lungo la valle, anziché oltre le rosse catene montuose. Avrei potuto far ritorno alla macchina seguendo il grande fiume fino a scorgere il triplice picco, nei cui pressi ero disceso. Tuttavia la disperazione mi invase, quando mi resi conto che non sarei probabilmente riuscito ad attraversare una distesa così vasta di giungla sconosciuta: la mia ignoranza dei pericoli che nascondeva mi avrebbe fatto commettere qualche errore fatale.

Pensai di inerpicarmi per il cavo fino al corpo mostruoso, e di cercare di aprire un grande squarcio nel sacco purpureo, per scendere più rapidamente. Ma sarei riuscito solo a invischiarmi maggiormente in quelle spire adesive. Abbandonai l'idea quando mi resi conto che, se fossi precipitato troppo in fretta, mi sarei ucciso sfracellandomi al suolo.

Dopo i primi minuti di volo, mi accorsi che il pallone si abbassava lentamente, via via che il gas fuggiva dai fori aperti dai proiettili nel sacco muscolare. Potevo soltanto aspettare, e fissarmi nella mente il percorso che avrei dovuto seguire per ritornare alla macchina.

Il vento mi portava via a una tale velocità, che in meno di un'ora il triplice picco che tenevo d'occhio scomparve dietro l'orizzonte. Ma mi trovavo ancora sopra la grande valle, e avrei potuto ritrovare la strada seguendo il fiume. Mi chiesi se avrei potuto costruirmi una zattera e scendere la corrente.

Il pallone veniva trascinato con rapidità minore, via via che si avvicina-

va alla superficie. Ma, quando mi appressai alla giungla, mi resi conto che la velocità era ancora considerevole.

Appeso all'estremità della ragnatela rossa, scrutavo ansiosamente la giungla verso la quale stavo scendendo. Come quella che conoscevo, era formata da fitti grovigli di gialli arbusti spinosi, inframmezzati da aree coperte in prevalenza dai lussureggianti rampicanti verdi.

Non sarei mai riuscito a districarmi vivo, lo sapevo, se avessi avuto la disgrazia di cadere sugli arbusti spinosi. E poi ricordai un altro pericolo. Anche se avessi toccato il suolo in uno spiazzo aperto, il pallone, se il vento continuava a soffiare, mi avrebbe trascinato tra le spine prima che riuscissi a liberarmi dalla ragnatela.

Potevo liberarmi a una distanza di sicurezza dal suolo, e lasciare che il pallone proseguisse senza di me? Mi sembrava che quello fosse l'unico modo per evitare di venire trascinato alla morte. Sapevo che sarei sopravvissuto a una caduta da un'altezza considerevole, poiché l'accelerazione di gravità, sulla luna è inferiore a quella sulla terra... ma dovevo finire in uno spiazzo libero.

Ma come recidere la ragnatela? Non avevo coltello. Pensai pazzamente di spezzarla in due con un morso, ma mi resi conto che sarebbe stato come cercare di spaccare a morsi una fune di canapa.

Però avevo ancora la pistola. Se avessi accostato la canna al cavo e avessi sparato, il proiettile l'avrebbe reciso.

Mi frugai di nuovo in tasca, al di là della spira viscosa, e trovai due cartucce. Benché mi si appiccicassero alle dita, riuscii a infilarle nel caricatore e ne spinsi una in canna.

Quando ebbi finito di caricare, ero ormai a bassa quota, sopra una giungla apparentemente interminabile di spine gialle. Oscillando all'estremità della ragnatela, venivo trascinato sopra gli arbusti, a un'altezza che continuava a diminuire. Alla fine, però, riuscii a scorgerne il limitare, vidi una chiazza verde di rampicanti. Per un attimo sperai di poter superare le spine.

Poi, all'improvviso, parvero avventarsi contro di me. Alzai le braccia per ripararmi il volto, ma continuai a stringere rabbiosamente la pistola.

In un istante, fui trascinato nelle crudeli spine gialle. Vi fu uno scroscio secco, quando si spezzarono sotto il mio peso. Mille baionette affilate e velenose mi graffiarono, mi trafissero.

Mi straziò un dolore insopportabile. Urlai. Le spine, affilate come rasoi, avevano punte coperte di veleno, e anche il minimo graffio bruciava come

fiamma liquida. E molte di quelle punte si erano affondate nella mia carne.

Ero caduto vicino al limitare del boschetto. Per un attimo rimasi sospeso tra le spine. Poi, quando una raffica di vento più forte lo investì, il pallone si sollevò in aria d'un balzo, liberandomi. Oscillai come un pendolo. E poi di nuovo giù, al di là degli arbusti spinosi... sopra una striscia di sabbia nuda, accanto al bosco.

Perdevo parecchio sangue dalle ferite, e il veleno mi dava dolori intollerabili. Mi resi conto che non sarei riuscito a restare cosciente ancora a lungo.

Muovendomi in una nebbia di sofferenza, afferrai il cavo rosso con una mano, vi appoggiai la canna della pistola, premetti il grilletto. Il contraccolpo fu tremendo, sconvolgente. La destra che impugnava l'arma venne scagliata all'indietro dal rinculo... e avrei perduto la pistola, se non fosse stata incollata alle dita. Il cavo venne strappato via con forza, e quasi mi spezzò la sinistra, con cui lo stringevo.

Ma si spaccò. Piombai giù, disteso sulla sabbia.

Per qualche minuto rimasi ancora cosciente, mentre giacevo sulla sabbia fredda e dura... il primo tratto di suolo che avessi visto, ricordo di avere pensato vagamente nella mia sofferenza, e che non fosse coperto dalla vegetazione.

Gli abiti erano stati strappati quasi interamente via dal mio corpo torturato. Sanguinavo da parecchi tagli profondi... ricordo quanto fosse scuro il sangue che veniva assorbito dalla sabbia bianca.

Tutto il mio essere pulsava di dolori intollerabili, a causa del veleno penetrato nelle ferite. Era come se fossi stato immerso in un mare di fiamme. Solo il mio volto era stato risparmiato.

Debolissimo, stordito dalla sofferenza, cercai di rimettermi in piedi barcollando. Ma una spira della ragnatela rossa mi avvinghiava ancora le gambe. Inciampai, e caddi di nuovo in avanti, sulla sabbia candida.

Precipitai nella disperazione più nera. In una rabbia cieca per l'assurda mancanza di prudenza che mi aveva spinto a lasciare la macchina. Per l'avventatezza con cui mi ero spinto fino al limitare della giungla. Piombai in un oblio misericordioso...

Un suono bizzarro mi risvegliò. Era un pigolio acuto e sottile, piacevolmente melodioso. Le sue note musicali bussavano insistenti nel mio cervello: evidentemente provenivano da molto vicino.

Appena sveglio, non provai alcuna sensazione. La mia mente era stranamente stordita e torpida. Non riuscivo a ricordare dove fossi. La mia prima

impressione fu di trovarmi a letto, nella mia stanza ammobiliata, e di sentire suonare la sveglia. Ma presto mi accorsi che le note liquide e pigolanti che mi avevano destato non erano la suoneria d'una sveglia.

Aprii a fatica le palpebre appesantite. Che incubo assurdo era mai quello? Un groviglio di rampicanti verdi, incredibilmente profusi. Una muraglia di spine gialle. Più oltre, una montagna scarlatta. E palloni purpurei che fluttuavano in un cielo azzurro carico.

Cercai di levarmi a sedere. Il mio corpo urlò di dolore non appena mi mossi. Ricaddi. Avevo la pelle incrostata di sangue secco. Le ferite più profonde bruciavano. E il veleno delle spine sembrava avermi irrigidito i muscoli: il minimo movimento mi causava dolori tremendi.

I pigolii melodiosi si erano interrotti bruscamente al mio movimento. Ma poi ripresero. Dietro di me. Cercai di girare la testa.

La memoria mi stava ritornando rapidamente. Il telegramma di mio zio. Il volo attraverso lo spazio e il tempo. La spedizione all'orlo della giungla, e il suo orribile seguito. Giacevo ancora dov'ero caduto, sulla sabbia nuda oltre gli arbusti irti di spine.

Gemetti per i dolori che tormentavano il mio corpo irrigidito. Le sottili note musicali cessarono di nuovo. E l'essere che le aveva emesse mi girò intorno, e potei vederlo.

Un essere strano, meraviglioso.

Il corpo era snello, flessuoso come quello di un'anguilla. Lungo circa un metro e mezzo, aveva uno spessore di poco superiore a quello del mio braccio. Una peluria o piumino soffice, corto e dorato lo ricopriva. In parte stava avvolto in spire sulla sabbia: la testa era all'altezza di settanta, ottanta centimetri.

Era una testa piccola, non molto più grossa del mio pugno. Aveva una bocca minuscola, dalle labbra curve e piene, come quelle d'una donna. E occhi grandi, scuri e intelligenti. Di un viola profondo, quasi luminoso. In un certo senso sembravano umani, forse perché rispecchiavano i sentimenti umani della curiosità e della pietà.

A parte la bocca rossa e gli occhi scuri, la testa non aveva nulla di umano. Era coperta di peluria dorata. Sulla sommità c'era una cresta di un colore azzurro vivo. Ma, per quanto fosse aliena, possedeva una sua bellezza. La bellezza delle proporzioni squisite, delle curve delicate.

Immediatamente sotto la testa, ai lati dello snello corpo dorato, spuntavano curiose appendici simili ad ali. Erano rigide, protese come per spiccare il volo. Erano bianchissime, con una membrana sottile e morbida. La lo-

ro superficie nivea era finemente venata di scarlatto.

Oltre a quelle ali membranose, a mantello, l'essere non aveva arti. Un lungo corpo esile e flessibile, coperto di pelliccia dorata. Una piccola testa delicata crestata d'azzurro, con la bocca rossa e gli occhi scuri e caldi. E le ali finissime.

Lo fissai.

Anche a prima vista non ne provai paura, sebbene fossi indifeso. Mi pareva irradiare una forza magnetica che mi riempiva di tranquilla fiducia e mi assicurava che aveva solo buone intenzioni.

Le labbra si sporsero. E ne uscì di nuovo il sottile pigolio musicale. L'essere mi stava forse parlando? Pronunciai le prime frasi che mi passarono per la mente: — Salve. Chi siamo?

Capitolo 5. La Madre

L'essere scivolò svelto verso di me, e il suo corpo rotondo e dorato lasciò una lieve traccia tortuosa sulla sabbia bianca. Abbassò un poco la testa. E mi posò sulla fronte una delle bianche ali.

La strana membrana dalle venature rosse era morbida, eppure la sua pressione contro la mia pelle aveva una strana fermezza. Sembrava irradiare un calore vitale... vibrava d'energia e di vita.

I pigolii ricominciarono. E parvero evocare una vaga reazione nella mia mente, suscitare pensieri fiochi. Mentre gli stessi suoni venivano ripetuti continuamente, nel mio cervello presero forma domande definite:

— Chi sei? Come sei arrivato qui?

Grazie a una strana telepatia indotta dalla pressione dell'ala sulla mia testa, riuscivo ad afferrare il pensiero espresso da quelle parole pigolanti.

In pochi attimi mi ripresi dallo sbalordimento, quanto bastava per parlare. Allora risposi lentamente, formulando le frasi con cura, e pronunciandole il più distintamente possibile:

— Sono nativo della Terra. Del grande globo bianco che vedi nel cielo. Sono venuto qui con una macchina che si muove attraverso lo spazio e il tempo. L'ho abbandonata, e sono stato catturato e trascinato in aria da uno di quegli esseri purpurei fluttuanti. Ho spezzato la ragnatela e sono caduto qui. Le spine mi hanno straziato e non posso muovermi.

L'essere pigolò ancora. Una nota unica, fremente. La ripeté fino a quando il significato non prese forma nella mia mente.

— Capisco.

— Chi sei? — azzardai.

Afferrai il senso della risposta quando venne pigolata per la terza volta. — Io sono la Madre. Gli Eterni, che hanno annientato il mio popolo, mi perseguitano. Per sfuggirli, sto andando verso il mare.

Gli esili toni musicali ripresero. Questa volta li compresi più facilmente.

— Il tuo corpo sembra lento nel guarire le sue ferite. La tua forza mentale è debole. Posso aiutarti?

— Certo — dissi. — Se puoi fare qualcosa?

— Resta immobile. Fidati di me. Non resistere. Devi dormire. — Quando il significato delle note arrivò alla mia mente, mi rilassai sulla sabbia e chiusi gli occhi.

Sentivo sulla fronte la pressione calda e vibrante dell'ala. Una forza vitale e fremente sembrò fluire in me. Non avevo paura, nonostante la stranezza della situazione. Un'onda viva di fiducia mi invase. Una fiducia serena nel potere di quell'essere. Captai l'ordine di dormire. Non opposi resistenza: un'onda fortissima di energia vitale mi trasportò nell'oblio.

Mi parve che fosse trascorso solo un istante, anche se in realtà dovevano essere molte ore, quando una voce insistente mi richiamò dal sonno.

Ero pieno di vitalità. Prima ancora di aprire gli occhi, fui conscio di un nuovo, straboccante vigore fisico, di una salute perfetta: traboccavo di energia e di euforia. E compresi, dall'assenza totale di dolori, che le mie ferite erano guarite in modo perfetto.

Aprii le palpebre, vidi la straordinaria creatura che diceva di essere la Madre. Il liscio corpo dorato era ravvolto in spire accanto a me sulla sabbia. I grandi occhi limpidi mi fissavano attenti, pieni di bontà e di comprensione.

Mi levai a sedere di scatto. Non avevo più gli arti irrigiditi. Ero ancora incrostato di sangue, e i miei indumenti erano strappati; le spire vischiose e scarlatte della ragnatela mi cingevano ancora. Ma le ferite erano chiuse, e solo le cicatrici bianche mostravano i punti dove ero stato ferito.

— Ma... sto benone! — dissi riconoscente alla Madre. — Come hai fatto?

Lo strano essere pigolò dolcemente, e io afferrai quasi subito il significato: — La mia forza vitale è maggiore della tua. Mi sono limitata a prestarti energia.

Cominciai a strapparmi di dosso le spire della ragnatela cremisi. Il rivestimento viscido sembrava parzialmente disseccato: altrimenti non sarei mai riuscito a staccarle. Dopo un attimo, la Madre scivolò avanti e mi aiu-

tò.

Usava come mani le bianche appendici membranose. Sebbene sembrassero fragilissime, afferrarono con forza il cavo rosso, piegandosi attorno ad esso.

Pochi minuti dopo, ero in piedi.

La Madre mi disse di nuovo qualcosa, pigolando. Non riuscii a capire, benché vaghe immagini venissero evocate nella mia mente. Tornai a inginocchiarmi nella sabbia, e l'essere planò verso di me, premendomi ancora sulla fronte la membrana bianca venata di rosso. Era un organo straordinario, quella membrana, e di una bellezza così delicata. E così forte, quando veniva usato come una mano. E utile, come avrei presto scoperto, quale organo di uno strano senso.

Il significato dei pigolii mi giunse chiaramente, insieme al tocco caldo e vibrante dell'ala membranosa sulla mia fronte.

— Avventuriero, parlami ancora del tuo mondo, e dimmi come sei venuto qui. Il mio popolo è antichissimo, e io ho poteri vitali ben maggiori dei tuoi. Ma non siamo mai riusciti ad andare oltre l'atmosfera del nostro pianeta. Neppure gli Eterni, nonostante le loro macchine, sono riusciti a varcare l'abisso dello spazio. E si è sempre pensato che il pianeta primario dal quale dici di essere venuto fosse troppo caldo per consentire l'evoluzione della vita.

Parlammo per molte ore: io con la mia voce naturale, la Madre con quei pigolii bizzarramente melodiosi. All'inizio il trasferimento del pensiero a mezzo della telepatia, reso possibile dalla membrana prodigiosa, fu lento e rozzo. Io, soprattutto, faticavo a ricevere, e molte volte dovetti pregare la Madre di ripetere i pensieri più complessi. Ma, con la pratica, la comunicazione divenne più agevole, e alla fine riuscii a capire prontamente anche quando la candida membrana non mi toccava.

Quando mi ero svegliato, il sole era già basso. Tramontò, e la rugiada cadde su di noi. Continuammo a parlare al buio. Poi sorse la terra, illuminando la giungla con il suo fulgore d'argento. E noi continuammo a parlare, fino a quando ritornò il giorno. Per un po' l'aria fu molto fredda. Bagnato dall'abbondante rugiada, mi sentivo gelare; e rabbrividii.

Ma la Madre mi toccò di nuovo con la membrana bianca. Un'ondata di tepore pulsante fluì nel mio corpo, e io non ebbi più freddo.

Parlai del mondo che avevo lasciato, della vita insignificante che vi avevo condotto. Parlai della macchina. Del viaggio attraverso lo spazio, che

mi aveva portato a ritroso nel tempo per molte ere, fino a quella luna così giovane.

E la Madre mi parlò della sua vita, e del suo popolo perduto.

Era stata a capo di una comunità di esseri che vivevano tra le montagne, presso la sorgente del grande fiume che avevo visto. Una comunità sotto alcuni aspetti simile a quella delle api e delle formiche terrestri. Comprendeva migliaia di individui neutri, femmine sviluppate imperfettamente, operaie. Ed ella era l'unico individuo capace di riproduzione. Adesso era la sola superstite dell'intera comunità.

Sembrava che la sua razza fosse antichissima, e aveva realizzato una civiltà raffinata. La Madre ammise che il suo popolo non aveva avuto né macchine né edifici di nessun genere. Dichiarò che quelle cose erano segni di barbarie, e che la sua cultura era superiore alla mia.

— Una volta avevamo delle macchine — mi disse. — Le Madri antiche vivevano in gusci di metallo e di legno, come quelli che tu hai descritto. E costruivano macchine per aiutare e proteggere i loro corpi deboli e inefficienti.

«Ma le macchine tendevano a indebolire ancora di più i loro poveri corpi. Gli arti si atrofizzarono e sparirono, perché non venivano mai usati. Persino i loro cervelli ne risentirono, perché vivevano una vita troppo facile, affidandosi alle macchine, senza affrontare mai problemi nuovi.

«Tra il mìo popolo, vi furono alcuni che si resero conto del pericolo. Abbandonarono le città e tornarono alla foresta e al mare, a vivere austeramente, a contare di nuovo sulle loro menti e sui loro corpi, per rimanere esseri viventi e per non trasformarsi in fredde macchine.

«Le madri si divisero. E il mio popolo fu quello che fece ritorno alla foresta.»

— E che ne è stato — le chiesi, — di coloro che rimasero nella città e si tennero le macchine?

— Sono diventati gli Eterni... i miei nemici.

«Una generazione dopo l'altra, i loro corpi si atrofizzarono, fino a quando non furono più animali naturali. Divennero semplicemente cervelli, dotati di occhi e di deboli tentacoli. Al posto dei corpi, si servirono delle macchine. Divennero cervelli vivi, con corpi di metallo.

«E diventarono troppo deboli per potersi riprodurre. Perciò cercarono l'immortalità, a mezzo delle loro scienze meccaniche. Alcuni di loro continuano a vivere ancora oggi, nella loro sgraziata città di metallo, anche se da millenni tra loro non vi sono più nascite. Gli Eterni.

«Ma finiscono per morire ugualmente, perché questa è la vita. Nonostante la loro sapienza, non possono vivere per sempre. Cadono, a uno a uno. Le loro strane macchine si fermano, e i cervelli in esse racchiusi imputridiscono.

«E quelle poche migliaia di superstiti hanno aggredito il mio popolo. Avevano intenzione di impadronirsi delle Madri, di cambiare la nostra progenie grazie alle loro arti spaventose, di fare dei nuovi nati i nuovi cervelli delle macchine.

«Quando la guerra ha avuto inizio, le Madri erano numerose, e il mio popolo lo era mille volte di più. Oggi sono rimasta sola. Ma per gli Eterni non si è trattato di una vittoria facile. Il mio popolo *si* è battuto coraggiosamente. Molti antichi cervelli sono stati uccisi. Ma gli Eterni disponevano di grandi macchine da guerra che noi non potevamo distruggere con la nostra energia vitale, e alle quali non potevamo sfuggire.

«Tutte le Madri sono state catturate, tranne me. E tutte si sono uccise, perché i loro figli non venissero trasformati in macchine viventi.

«Io sola mi sono salvata. Perché il mio popolo si è sacrificato per me. Nel mio corpo vi sono i semi di una nuova razza. Cerco una patria per i miei figli. Ho lasciato la nostra antica terra sulle rive del lago, e ora sto scendendo verso il mare. Laggiù saremo lontani dalla terra degli Eterni. E forse i nostri nemici non ci troveranno mai.

«Ma gli Eterni sanno che sono fuggita. Mi stanno dando la caccia. Mi cercano con le loro strane macchine.»

Quando spuntò il giorno, mi sentii affamato. Che cibo potevo trovare in quella giungla bizzarra? Anche se avessi trovato frutti o noci, come avrei potuto sapere se erano o no velenosi? Ne accennai alla Madre.

— Vieni — pigolò.

Scivolò via sulla sabbia bianca: era agile e sinuosa. Era bellissima. Il corpo snello, liscio, arrotondato. Compatto ed elegante. La peluria dorata brillava nel sole; raggi di zaffiro giocavano sulla cresta azzurra. Le splendide ali candide venate di rosso splendevano lucide.

Restai immobile per un momento a contemplare quella sua strana bellezza, e poi la seguii lentamente, senza pensarci.

All'improvviso la Madre si voltò, e una specie di gaiezza ironica lampeggiò nei grandi occhi violetti.

— Il tuo grosso corpo è così lento che non riesce a reggere la mia andatura! — pigolò, in un tono che era quasi di derisione. — Debbo portarti io? — I suoi occhi mi burlavano.

Per tutta risposta mi rannicchiai e spiccai un balzo in aria. Quel salto mi portò cinque o sei metri al di sopra di lei. Ebbi la sfortuna di finire a capofitto sulla sabbia, anche se non mi feci male.

Lessi l'ilarità nei suoi occhi, quando scivolò svelta verso di me, e mi afferrò il braccio con una delle ali per aiutarmi a rimettermi in piedi.

— Potresti procedere splendidamente se foste in due, e uno aiutasse l'altro a uscire dalle spine — disse, con una sfumatura di ironia.

La seguii docilmente, un po' imbarazzato.

Arrivammo a una grande massa di rampicanti verdi. Senza esitare, la Madre si addentrò nel fogliame piumoso. La seguii. Ella mi precedette fino a uno degli enormi fiori bianchi, lo inclinò verso di sé. e vi entrò come un'ape d'oro.

Dopo un attimo ne uscì, con le ali ripiegate a coppa e contenenti una buona quantità di bianca polvere cristallina, che aveva raccolto all'interno del grande calice.

Mi disse di tendere le mani, e vi lasciò cadere parte della polvere. Sollevò quella che era rimasta sull'altra ala, e cominciò a lambirla delicatamente con le labbra.

L'assaggiai. Era dolce, con un sottofondo acido, strano ma non sgradevole. Formò una specie di gomma, quando si inumidì nella mia bocca, e poi si ammorbidì e si sciolse mentre continuavo a masticare. Ne inghiottii un grosso boccone, e feci presto a finire tutta la polvere che mi aveva dato la Madre. Andammo a visitare un altro fiore. Questa volta fui io a raschiare la polvere con la mano. I cristalli dovevano avere la stessa funzione del nettare dei fiori terrestri: servivano ad attirare i bottinatori che trasportavano il polline.

Divisi il mio bottino con la Madre. Ne accettò un poco, e io trovai nel calice una quantità di polvere dolciastra sufficiente a placare la fame.

— Ora devo scendere verso il mare — pigolò. — Ho già indugiato troppo. Infatti io porto il seme della mia razza; non devo dimenticare il grande compito che mi spetta.

«Ma sono lieta di avere saputo del tuo strano pianeta. Ed è stato bello incontrare di nuovo un essere intelligente, dopo essere stata sola tanto a lungo. Vorrei poter restare ancora con te. Ma i miei desideri non sono uguali ai miei doveri.»

Il pensiero di separarmi da lei era stranamente inquietante. Il mio sentimento per lei era in parte gratitudine perché mi aveva salvato la vita, in

parte qualcosa d'altro. Una specie di cameratismo. Eravamo compagni d'avventura in quella giungla bizzarra e solitaria. La solitudine e il mio umanissimo bisogno di compagnia mi attiravano a lei.

Poi mi venne un'idea. La Madre doveva scendere lungo la valle, per arrivare al mare. E anch'io dovevo andare nella stessa direzione, fino a quando non avessi avvistato il triplice picco che segnalava l'ubicazione della macchina.

— Posso venire con te — le chiesi, — fino a quando raggiungeremo la montagna dove ho lasciato la macchina con cui sono arrivato nel tuo mondo?

La Madre mi guardò con quei suoi splendidi occhi scuri. E all'improvviso mi scivolò più vicina. Una membrana candida si chiuse sulla mia mano, con una calda pressione.

— Sono lieta che tu voglia venire con me — pigolò. — Ma pensa al pericolo. Ricorda che gli Eterni mi danno la caccia. Senza dubbio ti uccideranno se ci troveranno insieme.

— Ho un'arma — risposi. — Se dovessimo trovarci in difficoltà, potrei difenderti. E poi, molto probabilmente verrei ucciso lo stesso, in un modo o nell'altro, se cercassi di andare da solo.

— Andiamo, allora. Avventuriero.

E così fu deciso.

Avevo perso la macchina fotografica, il binocolo e il thermos quando l'essere-pallone mi aveva sollevato violentemente in aria. Erano perduti nella giungla. Ma avevo ancora la pistola automatica. Mi era rimasta in mano, in pratica incollata, quando ero caduto sulla sabbia. L'avevo ancora con me.

La Madre non approvava quell'arma. Era una macchina, e le macchine indebolivano coloro che se ne servivano. Ma io replicai che avremmo dovuto combattere contro delle macchine, se gli Eterni ci avessero raggiunti, e che il fuoco è il sistema migliore per combattere il fuoco. Ella cedette, con grazia.

— Ma la mia forza vitale si rivelerà più potente della tua rozza macchina per uccidere, Avventuriero — affermò.

Ci avviammo quasi subito. Ella scivolò lungo la fascia di sabbia nuda, a fianco della muraglia di gialli arbusti spinosi. E cominciò a istruirmi sulle condizioni di vita della luna, informandomi che c'era sempre una zona arida intorno agli arbusti spinosi, perché le loro radici liberavano nel suolo un veleno che impediva la crescita di altra vegetazione.

Dopo avere coperto due o tre miglia, arrivammo a una polla cristallina, dove la rugiada abbondantissima si era raccolta sul fondo di una nuda conca rocciosa. Bevemmo. Poi la Madre si tuffò, allegramente. Con le ali candide ripiegate strettamente contro i fianchi, guizzò fulmineamente nell'acqua, simile a un'anguilla d'oro. Ne approfittai per togliermi gli abiti e per ripulirmi della sporcizia e delle incrostazioni di sangue.

Stavo indossando di nuovo gli indumenti laceri, e la Madre era distesa accanto a me, sull'orlo della polla, ad occhi chiusi, per asciugare al sole il vello dorato, quando scorsi le colonne spettrali.

Sette esili colonne di luce, disposte in cerchio intorno a noi. Barre diritte di una pallida luminosità bianca. Ci stavano intorno come colonne fantasma, racchiudendo uno spazio del diametro di dieci metri. Il loro spessore non superava i cinque centimetri. Ed erano trasparenti: attraverso di esse potevo vedere la giungla verde e la muraglia gialla di arbusti spinosi.

Non mi allarmai troppo. Anzi, pensai che quelle sbarre spettrali fossero un'illusione ottica. Mi soffregai gli occhi e dissi alla Madre, in tono piuttosto noncurante:

— Gli spiriti stanno costruendo intorno a noi una palizzata? Oppure è uno scherzo della mia vista?

Alzò di scatto la testa dorata dalla cresta azzurra. Gli occhi viola si spalancarono. Vi lessi l'allarme. Il terrore. La Madre si mosse con sorprendente rapidità. Ravvolse in spire il corpo snello. Spiccò un balzo. E mentre balzava, mi afferrò per la spalla con una delle ali.

Mi trascinò tra due delle strane colonne di luce immobile, fuori della zona in esse racchiusa.

Caddi sulla sabbia, mi rialzai in fretta.

— Cosa... — cominciai.

— Gli Eterni — risuonò la sua voce dolce, sussurrante. — Mi hanno trovata. Mi hanno raggiunta anche qui, con il loro potere malvagio. Dobbiamo proseguire, presto.

Guizzò via, rapidissima. La seguii, mentre terminavo di allacciarmi gli abiti. Reggevo facilmente ia sua andatura, con i miei balzi regolari di circa sei metri. La seguivo, chiedendomi quale pericolo potessero rappresentare quelle colonne di luce spettrale.

Capitolo 6. Inseguiti!

Costeggiammo un muro continuo di gialli arbusti spinosi.

La fascia di terreno sgombro su cui avanzavamo aveva di regola un'ampiezza tra i cinquanta e i cento metri. La massa delle piante spinose, che con il veleno delle loro radici avevano ucciso la vegetazione vicina, si levava fitta e impenetrabile sulla nostra destra. A sinistra c'erano tratti sterminati coperti di rampicanti verdi, mari ondulati di piumoso fogliame color smeraldo, cosparsi di enormi fiori bianchi, spezzati, qua e là, da altre piante di varie specie. Più avanti c'erano altri gruppi di arbusti gialli. In lontananza, si scorgeva la parete rossa di una montagna. Immensi palloni purpurei ondeggiavano un po' dovunque sul paesaggio lunare illuminato dal sole, ancorati ai cavi rossi.

Seguimmo la fascia sabbiosa, mi pare, per una decina di miglia. Cominciavo a respirare a fatica, come mi accadeva sempre nella rarefatta atmosfera lunare dopo un violento sforzo fisico. La Madre non mostrava segni di stanchezza.

All'improvviso si arrestò, e si insinuò in una specie di galleria che si apriva nella foresta di spine. Era un passaggio largo un metro e mezzo e alto circa un metro e ottantacinque, sul quale si inarcavano le spine gialle. Il fondo era levigato e compatto, consumato da un uso continuo. Sembrava quasi perfettamente dritto, perché riuscivo a vedere davanti a me per un lungo tratto. La luce era fioca, filtrata dalla massa sovrastante di quelle baionette aguzze.

— Non mi entusiasma l'idea di dovermi servire di questa pista — mi disse la Madre, — perché coloro che l'hanno aperta sono esseri ostili. E sebbene non siano molto intelligenti, sono in grado di resistere alla mia forza vitale, e quindi non posso controllarli. Se ci scoprissero, saremmo spacciati.

«Ma non c'è altro da fare. Dobbiamo attraversare la foresta di spine. E sono lieta che siamo nascosti in questa galleria. Forse gli Eterni perderanno di nuovo le nostre tracce. Dobbiamo affrettarci, e augurarci di non incontrare gli abituali frequentatori del passaggio. Se ne comparirà qualcuno, dovremo nasconderci.»

Dentro quella galleria io mi trovavo svantaggiato, perché non potevo più spiccare i lunghi balzi cui ero abituato. Proseguii a una specie di trotto. Dovevo tenere la testa bassa, per evitare le spine velenose.

La Madre guizzava agilmente davanti a me: con mio grande sollievo, non andava più in fretta come prima. Snella e forte e bellissima... nonostante la sua diversità. Ero lieto che mi avesse permesso di accompagnarla. Anche se c'era pericolo.

Trovai il fiato per parlare.

— Quelle barre spettrali — ansimai. — Che cos'erano?

— Gli Eterni possiedono strani poteri scientifici — mi giunsero le note esili e sibilanti della sua risposta. — Qualcosa di simile alla televisione di cui mi hai parlato. Ma molto più progredito. Ci hanno visti, accanto alla polla.

«E le barre lucenti erano proiettate attraverso lo spazio dai loro raggi d'energia. Intendevano farci del male. In che modo, esattamente, non lo so. A quanto sembra, si tratta di una nuova arma, che in guerra non hanno mai adoperato.»

Dovevamo avere percorso ormai molte miglia, in quella galleria, che continuava quasi perfettamente dritta. Non avevo visto diramazioni né crocicchi, e neppure radure. Il tetto e le pareti di spine gialle erano impenetrabili. Mi stavo chiedendo quale creatura potesse avere aperto una pista simile tra le spine, così lunga e diritta.

All'improvviso la Madre si fermò e si girò verso di me.

— Si sta avvicinando uno di coloro che hanno creato il sentiero — pigolò. — Lo sento arrivare. Aspettami un attimo.

Si accasciò sulla pista, avvolgendosi in spire dorate. Teneva la testa un po' sollevata, le ali protese e irrigidite. Fino a quel momento le avevo sempre viste candide, appena venate finemente di rosso. Ma ora andavano assumendo un morbido colore roseo. Le labbra piene erano socchiuse, gli occhi spalancati sbarrati. Parevano guardare oltre me, verso scenari lontani, invisibili alla vista normale.

Per lunghi istanti restò immobile, con gli occhi violetti fissi e lontani.

Poi, bruscamente, si mosse. Si sollevò in spire dorate. C'era una sfumatura d'allarme nel suo sguardo, nei toni sottili e melodiosi.

— L'essere sta venendo dietro di noi, su questa pista. Abbiamo poco tempo per arrivare all'aperto. Dobbiamo sbrigarci.

Attese che cominciassi la mia corsa barcollante, e guizzò agilmente accanto a me. Mi muovevo goffamente. C'era solo la debole attrazione gravitazionale della luna a tenermi sulla pista, e correvo continuamente il pericolo di urtare contro quelle spine terribili.

Per ore e ore di tortura, mi parve, corremmo per quel passaggio diritto, attraverso la foresta ininterrotta di spine gialle. Il mio cuore batteva dolorosamente; il respiro mi usciva dalle labbra in brevi rantoli. Il mio corpo non era abituato a simili sforzi prolungati nell'aria rarefatta.

La Madre mi precedeva, scivolando con tranquilla agilità. Sapevo che

non avrebbe faticato a distanziarmi, se avesse voluto.

Poi caddi bocconi, senza la forza di rialzarmi. I polmoni bruciavano, il mio cuore dolorava. Ero coperto di sudore, le tempie mi battevano forte, una nebbia rossa mi velava gli occhi.

— Vai — ansimai, tra un rantolo e l'altro. — Io cercherò... di fermarlo.

Cercai di prendere la pistola, fiaccamente.

La Madre si fermò e tornò indietro. Il suo pigolio era concitato, insistente. — Vieni. Ormai siamo quasi all'aperto. E l'essere è vicino. Devi venire!

Con una delle membrane morbide e flessibili mi afferrò il braccio. Mi parve che una nuova ondata di energia affluisse in me. Mi rialzai vacillando, balzai di nuovo avanti. E nell'alzarmi, gettai un'occhiata alle mie spalle.

Scorsi una sagoma scura, indistinta. Era così grossa che riempiva quasi completamente l'ampiezza della galleria, alonata da un cerchio fioco della luce che filtrava nella foresta di spine.

Corsi... corsi... corsi.

Le mie gambe si alzavano e si abbassavano, si alzavano e si abbassavano, come le leve insensibili di un automa. Non me le sentivo più. Anche i miei polmoni avevano smesso di bruciare, da quando la Madre mi aveva toccato. E il cuore non doleva più. Mi pareva di fluttuare all'esterno del mio corpo, di guardarlo correre, correre, correre, con i movimenti ripetuti e monotoni di una macchina.

Tenevo gli occhi fissi sulla Madre che mi precedeva.

Guizzava così svelta nella penombra della galleria. Il corpo rotondo, snello e dorato. Le membrane candide protese e rigide, come ali, quasi per reggere il suo peso. La testa delicata ed eretta, sovrastata dalla cresta azzurra e lampeggiante.

Fissavo quella cresta azzurra, mentre correvo. Danzava beffardamente davanti a me, e si allontanava sempre. Sempre appena al di là della mia portata. La seguii tra la nebbia accecante della stanchezza, mentre tutto il resto del mondo si fondeva in un azzurro grigiastro, striato di un cremisi sanguigno.

Rimasi sbalordito quando uscimmo nella luce del sole. Una fascia di sabbia ai piedi della gialla muraglia di spine. Più oltre il fresco fogliame piumoso, un mare di verde. E sopra, sinistri palloni purpurei, ancorati ai cavi cremisi. Lontano, una fila scarlatta di montagne scoscese e aspre.

La Madre svoltò a sinistra.

La seguii automaticamente, meccanicamente. Non sentivo più niente. Vedevo il paesaggio luminoso, ma non mi appariva più strano; persino la minaccia dei palloni purpurei era remota, inconsistente.

Non so per quanto corremmo, fiancheggiando la foresta di spine, prima che la Madre svoltasse di nuovo e si addentrasse in una massa di rampicanti.

— Sdraiati e resta immobile — pigolò. — Forse l'essere non ci troverà.

Mi buttai, sollevato, tra le fronde delicate. Mi appiattii ad occhi chiusi, respirando a grandi singulti dolorosi. La Madre mi strinse di nuovo la mano nella sua membrana soffice, e immediatamente mi parve di provare un senso di sollievo, anche se respiravo ancora a fatica.

— La tua riserva d'energia vitale è molto scarsa — osservò.

Trassi dalla tasca la pistola automatica, l'esaminai per vedere se era pronta per sparare. L'avevo pulita e ricaricata durante la sosta. Vidi la Madre alzare cautamente la testa crestata d'azzurro. Mi sollevai in ginocchio, sbirciai lungo la fascia di sabbia nuda, nella direzione da cui eravamo arrivati.

Vidi la creatura avanzare rapidamente sulla rena.

Una sfera di un vivo colore cremisi. Un diametro di quasi un metro e mezzo. Rotolava, seguendo il nostro stesso percorso.

— Ci ha scoperti! — pigolò la Madre, sommessamente. — E la mia energia vitale non può penetrare la sua corazza. Succhierà i liquidi dei nostri corpi.

La guardai. Aveva raccolto il corpo snello in spire. La testa era sollevata al centro, e le ali erano protese, di un candore perfetto, venato di sottili linee scarlatte, fragili come i petali di un gigiio. I grandi occhi scuri erano gravi e sereni, senza traccia di panico.

Alzai la pistola automatica, deciso a mostrarmi non meno coraggioso di lei, e a fare del mio meglio per salvarla.

Il globo scarlatto, ormai, era a una cinquantina di metri. Riuscivo a distinguere le scaglie della corazza, che sembravano lamine di corno coperte di lacca color rubino. Non si scorgevano arti, né appendici esterne. Ma scorsi degli ovali scuri sul guscio, che comparivano in alto e poi parevano scendere, mentre la cosa rotolava.

Cominciai a sparare.

A quella distanza era impossibile sbagliare. Mi inginocchiai sulle fronde del rampicante verde e vuotai il caricatore.

Il globo continuò a rotolare contro di noi, senza cambiare velocità. Ma

dal suo interno venne un suono profondo e tambureggiante, carico di furore. Un ruggito echeggiante, di incredibile volume. Dopo pochi istanti, sentii che il suono si ripeteva da diversi punti intorno a noi. Rombi bassi e distanti, quasi di tuono.

Con una fretta disperata, riempii di nuovo il caricatore. Prima che avessi il tempo di inserirlo nella pistola, l'essere ci fu addosso.

Fino al momento di fermarsi, era stato una sfera dalla superficie ininterrotta. Ma all'improvviso sei lunghi tentacoli neri e lucenti si protesero dagli ovali neri che avevo visto, spaziati a intervalli regolari sul guscio rosso. Erano lunghi circa quattro metri, sottili, coperti di una pelle corrugata in innumerevoli grinze, scintillanti di minuscole gocce. Alla base di ogni tentacolo c'era un occhio spalancato, dalle palpebre nere.

Uno dei tentacoli neri si spinse verso di me. Esalava un fetore terribile. All'estremità aveva un artiglio uncinato, accanto a un'apertura nerissima. Credo che si nutrisse succhiando il proprio cibo per mezzo di quegli orridi tentacoli retrattili.

Inserii il caricatore, infilai convulsamente una cartuccia in canna. Ritraendomi davanti al tentacolo proteso, sparai sette colpi, con tutta la rapidità con cui riuscii a premere il grilletto, contro quell'occhio dalle palpebre nere.

Dall'interno del guscio uscirono di nuovo le note profonde, tambureggianti. I tentacoli neri fremettero, si dibatterono pazzamente, e all'improvviso si irrigidirono. Il suono si spense in un tintinnio bizzarro, e poi cessò.

— L'hai ucciso — pigolò armoniosamente la Madre. — Tu usi bene la tua macchina, ed è molto più potente di quanto pensassi. Forse, dopotutto, riusciremo a sopravvivere.

Quasi in una risposta malaugurante, dal groviglio delle spine gialle giunse il riverbero di un tambureggiare lontano. La Madre ascoltò, e le membrane candide si irrigidirono.

— Ha chiamato i suoi simili. Presto verranno qui in molti. Dobbiamo andarcene in fretta.

Sebbene fossi ancora così stanco che ogni movimento era una tortura, mi alzai e seguii la Madre che guizzava sulla sabbia.

Mi soffermai soltanto un attimo a esaminare lo strano essere che avevo ucciso. Mi parve eccezionale, sia per la forma che per il sistema di locomozione. Doveva essersi sviluppato il guscio sferico, corazzato, nei millenni trascorsi a vivere tra gli arbusti spinosi. Ritirando gli arti entro la co-

razza, riusciva ad aprirsi un varco tra le spine senza risentirne. Pensai che rotolasse grazie a una ritmica contrazione muscolare interna; un movimento del genere era assai più facile sulla luna che non sulla terra, grazie alla gravità inferiore. Quando non poteva rotolare, si trascinava o si sollevava a mezzo delle lunghe appendici muscolose che ho chiamato tentacoli.

Poiché eravamo di nuovo allo scoperto, potei riprendere a procedere a balzi misurati, che mi portavano avanti con una rapidità maggiore di quella della Madre, e con una fatica assai inferiore a quella di correre. Avevo alcuni istanti per riposare, quando aleggiavo nell'aria, e questo compensava lo sforzo del balzo.

Di tanto in tanto mi guardavo alle spalle, nervosamente. Dapprima vidi soltanto il guscio scarlatto del mostro, accanto ai tralci verdi dove lo avevo ucciso. Sempre più piccolo, fino a quando divenne quasi invisibile.

Poi scorsi altre sfere. Uscivano dal groviglio di arbusti gialli. Rotolavano lungo la fascia di sabbia, per raccogliersi intorno al morto. Poi le vidi avviarsi nella nostra direzione, rotolando a una velocità maggiore della nostra.

— Stanno arrivando — dissi alla Madre. — E sono troppo numerose perché possa ucciderle tutte.

— Sono implacabili — rispose, pigolando. — Quando una di esse si mette sulla traccia di qualche sventurata creatura, non si arresta se non dopo averne succhiato i fluidi vitali... o quando muore.

— Possiamo fare qualcosa? — domandai.

— C'è una roccia davanti a noi, oltre quel boschetto. Una collinetta, dalle pareti così ripide che non riusciranno a inerpicarsi. Se possiamo raggiungerla in tempo, forse riusciremo ad arrivare in cima.

«Sarà una salvezza temporanea, perché quegli esseri non se ne andranno, finché noi saremo vivi lassù. Ma almeno ritarderà la nostra fine... potremo arrivarci in tempo.»

Mi voltai indietro di nuovo. I nostri inseguitori rotolavano come un gruppo di gigantesche bilie rosse, costeggiando la foresta gialla. E guadagnavano terreno rispetto a noi... rapidamente.

La Madre guizzò via, più svelta. Le membrane erano protese e rigide, accese di un colore roseo. I muscoli sotto il pelame morbido ondulavano con eleganza.

Spiccai balzi più lunghi.

Girammo intorno a un braccio della foresta di spine, e avvistammo la roccia. Era una massa sporgente di granito nero. I fianchi salivano ripidi e

spogli dalla massa dei rampicanti verdi. Il muschio verde la coronava. Era alta una decina di metri, lunga una trentina.

I nostri inseguitori non erano più simili a bilie minuscole, quando vedemmo la roccia. In prospettiva, avevano la grandezza di palle da baseball. E rotolavano velocemente verso di noi.

La Madre continuava ad avanzare, con una forza instancabile in quel corpo dorato e aggraziato. E io spiccavo balzi disperati, cercando di procedere il più rapidamente possibile.

Svoltammo. Irrompemmo tra le masse fitte di vegetazione, verso la roccia. E ci fermammo davanti alla sua parete ripida, torva e nera.

Le sfere rosse erano a non più di cento metri da noi. Lanciarono un rullo improvviso di tamburi, quando noi fummo arrestati dalla roccia. Potevo scorgere gli ovali neri sulle lucenti armature scarlatte, che nascondevano gli occhi e le estremità ravvolte dei tentacoli.

— Non ce la farò mai a salire — pigolò la Madre.

— Ma io posso saltare fin lassù! — gridai. — Ho muscoli terrestri. Ti porterò io.

— Meglio che sopravviva uno di noi, piuttosto che si muoia entrambi — disse. — Posso trattenerli, mentre tu arrivi in cima.

Cominciò a scivolare indietro, in direzione delle sfere che rotolavano veloci.

Mi piegai e l'afferrai.

Era la prima volta che toccavo il suo corpo. La pelliccia aurea era corta, molto soffice, e copriva un corpo arrotondato, saldo e muscoloso, caldo e vibrante. Pulsava di vita. Sentii un'improvvisa ondata di energia, comunicata da quel contatto.

Me la issai in fretta sulla spalla, avanzai correndo di qualche passo, spiccai un salto, disperatamente, verso la parete ripida di granito nero.

Il mio peso, sulla luna, era di una quindicina di chili. La Madre, sebbene fosse forte e compatta, pesava meno di cinque. Sommati insieme, non pesavamo più di venti. Ma, come ella aveva intuito, era un'impresa quasi impossibile sollevare quella massa fino alla cima della parete perpendicolare.

All'inizio pensai di avercela fatta, quando ci alzammo rapidi nell'aria, verso la corona di muschio rosso. Poi mi resi conto che saremmo andati a sbattere contro la parete verticale, prima di arrivare in cima.

La parete era liscia. Ma i miei occhi individuarono un piccolo cornicione sporgente. Quando ricademmo contro la roccia verticale, le mie dita si afferrarono alla sporgenza. Un attimo d'incertezza spaventosa, perché il cor-

nicione era muscoso, sdrucciolevole.

Capitolo 7. Gli Eterni all'inseguimento!

La mia mano sinistra scivolò all'improvviso. Ma la destra resse. Mi issai. La Madre guizzò dalla mia spalla sulla roccia. Afferrò la mia mano con una delle membrane bianche, e mi trascinò in salvo.

Tremando per lo sforzo, mi alzai in piedi sul soffice muschio scarlatto ed esaminai la nostra fortezza. La superficie rivestita di muschio era quasi pianeggiante; al centro, dove stavamo noi, era larga circa sei metri, ed era lunga una trentina. Tutte le pareti erano ripide, anche se non come nel punto dove avevo spiccato il salto.

— Grazie, Avventuriero — pigolò armoniosamente la Madre. — Hai salvato la mia vita, e quella del mio futuro popolo.

— Ho solo pagato un debito — risposi.

Guardammo i globi rossi. Arrivarono quasi subito ai piedi della roccia. Il rullo dei tamburi salì fino a noi. Poi si dispersero, accerchiando lo sperone.

Scoprimmo che stavano cercando di salire. Non erano abbastanza forti per saltare come avevo fatto io. Ma stavano trovando fenditure e sporgenze a cui si potevano aggrappare con i tentacoli, e si arrampicavano.

Sorvegliammo regolarmente tutti i lati della roccia, e io sparai a quelli che sembravano fare maggiori progressi. Ora, potevo mirare con cura all'occhio o alla base di un tentacolo. E di solito un colpo bastava a far ricadere l'assalitore nella giungla verde.

Dalla nostra roccaforte si godeva un panorama magnifico. Da un lato c'era il muro interminabile di arbusti gialli, oltre i quali torreggiavano, in distanza, le montagne cremisi. Dall'altra parte, il groviglio verde dei rampicanti scendeva fino all'ampio fiume argenteo. Chiazze gialle e verdi macchiavano il pendio che saliva fino alle colline scarlatte sull'altra sponda.

Attendemmo un giorno intero.

Il sole tramontò dietro le montagne rosse quando eravamo sullo sperone soltanto da un'ora o due. Se la notte fosse stata buia, la nostra avventura sarebbe finita lì. Ma per fortuna, subito dopo il tramonto si alzò l'enorme disco bianco della terra, e per tutta la nottata irradiò una luce sufficiente a consentirci di vedere le sfere che insistevano nel tentativo di scalata.

Fu nel tardo pomeriggio del giorno seguente che sparai il mio ultimo colpo. Mi rivolsi alla Madre per annunciarle che non avrei più potuto tene-

re a bada le sfere rosse, e che presto saremmo stati sopraffatti.

— Non importa — pigolò lei. — Gli Eterni ci hanno trovato di nuovo.

Mi guardai intorno, innervosito, e vidi nuovamente le barre di luce spettrale. Sette esili colonne di fulgore argenteo, disposte in cerchio intorno a noi. Erano identiche a quelle da cui eravamo fuggiti accanto alla polla.

— Da un po' di tempo sentivo che ci spiavano — disse la Madre. — Prima ci siamo salvati fuggendo. Ora è impossibile.

Si ravvolse in spire, con calma. Ripiegò le membrane candide contro la pelliccia dorata. La piccola testa si posò sulle spire, con la cresta azzurro eretta. Gli occhi viola erano gravi, sereni, intenti. Non esprimevano né paura né disperazione.

Le sette colonne di luce intorno a noi diventavano sempre più lucenti.

Una delle sfere rosse, con i neri tentacoli protesi, si issò in cima alla roccia. La Madre la vide, ma non le badò. La sfera era all'esterno del cerchio formato dalle sette barre. Io ero ritto immobile entro quel cerchio, accanto alla Madre... in attesa.

Le colonne divennero ancora più brillanti.

Poi parve che non fossero più soltanto luce, ma metallo compatto.

Nello stesso istante, fui accecato da un lampo insopportabilmente luminoso. Uno scroscio assordante mi colpì l'orecchio, secco come il crepitare di un fucile, ma infinitamente più forte. Un'ondata di dolore invase il mio corpo, come se avessi ricevuto una violenta scossa elettrica. Provai un senso di movimento brusco, come se la roccia sotto ai miei piedi fosse stata squassata da un terremoto.

E poi non fummo più sulla roccia.

Ero ritto su un'ampia, liscia lastra metallica. Intorno all'orlo si levavano sette sbarre di metallo che splendevano di luce bianca; la loro posizione corrispondeva esattamente a quella delle sette colonne spettrali. La Madre era avvoltolata sul metallo vicino a me; i suoi occhi viola, ancora sereni, non tradivano la minima sorpresa.

Ma io ero sconvolto dallo sbalordimento.

Non eravamo più nella giungla. La lastra metallica su cui posavo faceva parte di un complesso meccanismo di sbarre e di avvolgimenti di filo lucente, e di enormi tubi di cristallo trasparente, al centro di un vasto cortile pavimentato di metallo lucido e logoro.

Intorno al cortile torreggiavano edifici rettangolari e maestosi, di metallo e di cristallo. Non erano belli. E non erano neppure in buone condizioni. Il metallo era coperto di ruggine. Molte lastre di cristallo erano in frantumi.

Lungo le strade pavimentate di metallo, e nell'enorme cortile intorno a noi c'erano cose in movimento. Non erano esseri umani, ovviamente. Né esseri viventi. Ma cose grottesche, di metallo. Macchine. Non erano di modello uniforme; ve ne erano poche che si somigliassero. Erano state progettate, evidentemente, in molte forme diverse, per svolgere parecchie mansioni differenti. Ma in molte la rassomiglianza con esseri viventi sapeva di orribile parodia.

— Questa è la terra degli Eterni — pigolò sommessamente la Madre. — Questi sono gli esseri che hanno distrutto il mio popolo, cercando nuovi cervelli per le loro macchine consunte.

— Ma come siamo finiti qui? — domandai.

— Evidentemente, hanno ideato un mezzo per trasferire la materia attraverso lo spazio. Una semplice questione tecnica. Risolvere la materia in energia, trasmettere l'energia senza perdite su di un raggio di luce, condensarla di nuovo negli atomi originari.

«Non è affatto straordinario che gli Eterni possano fare cose simili, dato che hanno rinunciato a tutto ciò che è vita, in cambio di questo potere; dato che hanno sacrificato i loro corpi alle macchine. Non è logico che abbiano avuto qualcosa in cambio?»

— Sembra impossibile...

— Deve sembrarlo davvero, a te. La scienza del tuo mondo è ancora giovane. Se dopo pochi secoli avete la televisione, che cosa non avrete realizzato, tra centomila anni?

«Anche per gli Eterni è una novità. Ero già nata quando hanno scoperto il modo di trasmettere oggetti tra due stazioni, senza distruggerne l'identità. E prima d'ora non avevano mai usato questo apparecchio, provvisto di raggi portatori che hanno potuto disintegrare i nostri corpi sulla roccia, e capace di creare una zona d'interferenza riflettente che concentrasse i raggi qui...»

La voce pigolante s'interruppe di colpo. Tre macchine grottesche avanzavano verso di noi, intorno alla piattaforma. Erano involucri bizzarri e lucenti, da cui sporgevano leve e ruote. Gli arti erano di metallo articolato. Ognuna era sormontata da una cupola di cristallo trasparente, che conteneva una strana massa grigia, informe. Una cosa morbida, grigia e indifesa, con enormi occhi neri. Il cervello della macchina! L'Eterno!

Quelle cose metalliche erano orribili parodie della vita. A prima vista sembravano quasi vive, con i loro movimenti rapidi e sicuri. Ma emetteva-

no suoni metallici, ronzii e ticchettii. Erano brutte, sgraziate.

E i loro occhi mi fecero accapponare la pelle per lo spavento. Enormi, neri e gelidi. Non vi era alcun calore, alcuna bontà, alcunché di umano. Erano privi di sentimento, come lenti levigate. E pieni di minaccia.

— Non mi prenderanno viva — pigolò la Madre, sollevandosi accanto a me sulle spire dorate.

Allora, come se qualcosa si fosse spezzato nella mia mente, corsi verso l'Eterno più vicino, cercando con gli occhi un'arma, freneticamente.

Afferrai una delle leve metalliche. L'estremità inferiore era inserita in una massa cristallina, bianca e di forma strana: immaginai fosse un isolante. Il cristallo si spezzò, quando applicai il mio peso alla barra: essa si staccò e mi restò nelle mani. La luminosità bianca svanì, e vidi che era fatta di rame.

Adesso avevo una robusta clava metallica, pesante, ma non tanto da non poterla maneggiare agevolmente. Sulla terra, sarebbe pesata tanto che non avrei potuto sollevarla.

L'alzai sopra la testa, balzai davanti alla prima delle macchine avanzanti... una scatola di metallo lucido, che si muoveva a passi rigidi sugli arti metallici, ed era sovrastata dalla cupola di cristallo entro la quale stava l'indifeso cervello grigio, con quei neri occhi agghiaccianti. Vidi i minuscoli tentacoli, simili a esili dita traslucide, protendersi dal cervello per toccare i comandi.

La macchina si arrestò davanti a me. Emise un ronzio insistente, collerico. Una grande leva snodata e uncinata si tese all'improvviso, come per afferrarmi.

E io colpii, avventando la sbarra di rame sulla cupola trasparente, dall'alto in basso, con tutte le mie forze. Il cristallo era spesso. Ma l'inerzia del rame era uguale a quella che avrebbe avuto sulla terra: le sue decine di chili piombarono giù con forza terribile.

La cupola andò in frantumi. E il cervello grigio fu ridotto a una poltiglia rossastra.

Gli Eterni avrebbero certamente potuto afferrare la Madre senza soffrirne il minimo danno. E probabilmente anche qualunque altro essere lunare che fosse stato trasportato insieme a lei sul raggio trasmettitore di materia. Ma non erano in grado di affrontare un essere i cui muscoli erano più forti, erano della terra.

I due compagni dell'Eterno che avevo annientato si buttarono contro di me. Sebbene la barra di rame non fosse troppo pesante, mi era stranamente

difficile maneggiarla, a causa della sua grande inerzia. Gli arti metallici della terza macchina si strinsero intorno al mio corpo, proprio mentre fracassavo il cervello del secondo con un altro colpo feroce.

Mi dibattei disperatamente, ma non riuscii a girarmi per mettermi in posizione per colpire di nuovo.

Allora la Madre guizzò verso di me. La cresta azzurra era eretta sulla testa dorata, una luce battagliera ardeva negli occhi viola. Le membrane erano protese rigidamente ai lati del corpo dorato. Erano quasi scarlatte nei riflessi mobili delle luci. La mia momentanea disperazione svanì: la sentivo invincibile.

Mi venne vicinissima. Poi snodò le sue spire lucenti, e fissò il cervello nella cupola trasparente della macchina che mi teneva; le sue membrane erano ardenti.

Di colpo la macchina mi lasciò: gli arti metallici ricaddero immobili.

La mia mazza di rame sporca di rosso si alzò e ricadde di nuovo, e la macchina si rovesciò sferragliando sul fianco.

— La mia energia mentale è più grande di quella degli Eterni — pigolò con calma la Madre. — Ho potuto interferire nei suoi processi nervosi e causare la paralisi. — Poi si guardò intorno. — Ma adesso fracassa le parti più fragili della macchina che ci ha trasportato qui. Così, se avremo la fortuna di fuggire, non potranno ricondurci indietro. So che è l'unica che possiedono, e non credo che per loro sarà facile ripararla.

Lavorai di nuovo con la clava. Spiaccicai bobine delicate. Frantumai prismi e specchi e lenti. Distrussi fili esili e griglie racchiuse in involucri di cristallo, che dovevano essere valvole elettroniche.

Le tre macchine che avevo sfasciato erano le uniche nelle vicinanze. Ma molte altre, una dozzina o più, avanzarono ben presto nel cortile pavimentato di metallo, lanciando ronzii di rabbia e d'eccitazione. Alcune riuscirono ad avvicinarsi, prima che avessi terminato il mio lavoro.

Erano troppe, per pensare di combatterle. Dovevamo tentare la fuga.

Mi chinai, raccolsi il corpo caldo e piumoso della Madre, e attraversai di corsa la piattaforma, dirigendomi verso il cerchio degli esseri-macchina che si appressavano. Quando fui vicino, spiccai un salto, il più alto e lungo possibile.

Il balzo mi portò al di sopra di loro, e parecchi metri più avanti. In un attimo fui al centro di una logora strada metallica. La strada, quasi deserta, correva tra brutti edifici vecchissimi, in direzione di un alto muro d'una so-

stanza nera e lucente come l'ossidiana.

Mi affrettai disperatamente verso quel muro, procedendo a grandi balzi. Gli Eterni ci inseguirono ronzando e sferragliando, ma persero terreno.

Li avevo colti di sorpresa, ovviamente. E, come aveva detto la Madre, la dipendenza dalle macchine aveva atrofizzato in loro la capacità di reagire in fretta alle situazioni di emergenza.

Come scoprimmo più tardi, alcune macchine potevano muoversi molto più velocemente di noi. Ma, come ho già detto, non erano tutte dello stesso modello: erano molto diverse tra loro. E nessuna di quelle che ci inseguivano era del tipo più veloce.

Sono certo che avrebbero potuto ucciderci facilmente, mentre fuggivamo. Ma in tal caso non avrebbero realizzato il loro scopo. Volevano catturare viva la Madre.

Raggiungemmo il lucente muro nero con un buon vantaggio sui nostri inseguitori. La superficie era liscia, perpendicolare: era alta quanto la roccia su cui ero balzato con la Madre. E non c'erano sporgenze cui aggrapparmi, se non ce l'avessi fatta.

Mi soffermai, abbassando la pesante mazza.

— Puoi lanciare me — suggerì la Madre. — E poi saltare.

Non c'era tempo da perdere. Ella si raggomitolò fulmineamente in una sfera dorata. La lanciai in alto, come un pallone. Sparì oltre l'orlo del muro. Sollevai la mazza, la scagliai lateralmente, perché non la colpisse.

Gli Eterni erano ormai vicini. Un'orda grottesca di macchine. Ronzavano rabbiose. Una di loro scagliò un proiettile. Ci fu un'esplosione contro il muro nero, un bagliore di luce verde. Mi resi conto del pericolo che correvo, così separato dalla Madre, nel momento stesso in cui spiccavo il salto.

Lo slancio mi portò al di là del muro, che aveva uno spessore inferiore ai due metri.

Scesi in un lussureggiante groviglio di rampicanti verdi. Gli steli, spessi una trentina di centimetri, coprivano il suolo in una rete ininterrotta; le fronde piumose erano più alte di me. Caddi sul fianco sul fogliame delicato, e mi rimisi subito in piedi. Le fronde mi bloccavano la visuale in tutte le direzioni, anche se riuscivo a scorgere la sommità del muro nero.

Prima di toccare il suolo avevo intravvisto un'ampia piana verde che si stendeva, a oriente, fino all'orizzonte. A nord c'era una catena lontana di montagne rosse. La città degli Eterni era situata a ovest.

Non vidi la Madre: in effetti, in quella giungla esotica non vedevo più in là di tre metri.

— Da questa parte — mi raggiunse dopo un attimo la sua voce sommessa. — Qui c'è la tua arma.

Avanzai nella massa di fronde fragili in direzione di quel suono, e trovai la Madre avvolta in un cerchio dorato accanto alla sbarra di rame. Ella guizzò via senza far rumore; raccolsi la sbarra e la seguii, più rapidamente e silenziosamente che potei.

Mi guardai indietro, quando attraversammo uno stretto spazio vuoto, e vidi un gruppetto di Eterni, ritti sul muro nero. Ci stavano cercando, ma non ci videro, credo.

Per il resto di quella giornata — era primo pomeriggio, quando fuggimmo — continuammo ad avanzare; e anche per tutta la notte, quando la giungla tu strana e argentea nella luce della terra; e poi ancora per quasi tutto il giorno seguente. Ci fermammo soltanto per bere e bagnarci in un ruscello, e per raschiare la dolce polvere bianca da qualcuno dei grandi fiori argentei che incontravamo. Mangiammo senza smettere di muoverci. La giungla dei rampicanti era una distesa ininterrotta, e noi eravamo sempre al riparo dell'abbondante fogliame.

All'inizio, ero sicuro che ci avrebbero inseguiti. Ma quando le ore passarono senza che succedesse nulla, il mio morale migliorò. Ormai dubitavo che gli Eterni potessero seguire la nostra pista con una velocità sufficiente per raggiungerci. Ma stringevo ancora la mia mazza di rame.

La Madre era meno ottimista.

— So che ci seguono — mi disse. — Li sento. Ma forse riusciremo a far perdere le nostre tracce, se non riescono a riparare la macchina che hai sfasciato... e sono sicura che non ci riusciranno tanto presto.

Ci eravamo avvicinati a un pendio roccioso; la Madre trovò una piccola erotta, sotto un cornicione sporgente, e ci fermammo a riposare. Completamente esausto, mi buttai al suolo e dormii come un morto.

La mattina dopo, molto presto, la Madre mi svegliò. Stava raggomitolata all'ingresso della grotta, con le fragili membrane rigide e arrossate di luce rosea, gli occhi viola gravi e pensosi.

— Gli Eterni ci seguono — pigolò. — Sono ancora lontani. Ma dobbiamo muoverci.

Capitolo 8. La lotta di un terrestre

Giunti in cima al pendio roccioso, ci trovammo davanti a un ampio pianoro coperto di muschio verde. La sua superficie piatta era rotta qua e là da

basse colline: ma non si scorgeva altra vegetazione. Da lontano, la piana sembrava un bizzarro deserto, coperto da uno strato di neve verde.

Impiegammo sei giorni ad attraversare quel tavoliere ammantato di muschio. Il quarto giorno finimmo la polvere bianca che avevamo portato con noi; e il quinto e il sesto non trovammo acqua. Benché i giorni fossero di diciotto ore soltanto, eravamo molto malridotti, quando scendemmo in una valle verde di rampicanti, attraversata da un ruscello cristallino, la cui acqua mi parve la migliore che avessi mai assaporato.

Mangiammo e riposammo per due notti e un giorno, prima di proseguire, sebbene la Madre continuasse a sostenere che gli Eterni ci stavano ancora seguendo.

Poi, per diciassette giorni, costeggiammo il ruscello, che raccolse innumerevoli affluenti fino a quando diventò un fiume maestoso. Il diciassettesimo giorno, il fiume si gettò in uno ancora più grande, che scendeva in una valle ampia molte miglia, coperta di gialli arbusti spinosi e di rampicanti verdi, e infestata da migliaia di palloni purpurei, che io avevo imparato a evitare rimanendo nella giungla, dove essi non potevano lanciare con precisione le loro ragnatele.

Attraversammo il fiume a nuoto, e continuammo a scendere lungo la sua riva orientale: scorreva verso sud. Cinque giorni dopo, arrivammo in vista del triplice picco che ricordavo bene.

Il mattino seguente lasciammo la giungla, e salimmo sul piccolo pianoro coperto di muschio dove avevo lasciato la macchina. Avevo temuto che fosse sparita, o che fosse stata sfasciata. Ma era esattamente come l'avevo abbandonata il giorno dopo il mio atterraggio sulla luna. Lucida, levigata, costellata di oblò, tra le due lastre sporgenti di rame scintillante.

Raggiungemmo il portello, con la Madre che scivolava al mio fianco.

Tremando per l'impazienza, girai la maniglia e l'aprii. Era tutto in ordine, come l'avevo lasciato. Le bombole d'ossigeno, gli accumulatori, il frigorifero, il banco centrale dei comandi, con la tabella posata sopra.

Tra una settimana, se il meccanismo funzionava come speravo, sarei ritornato sulla terra. Di nuovo a Long Island. A riferire a mio zio e a incassare la prima rata dei miei cinquantamila dollari annui.

Dallo stretto spazio dall'esterno del portello, abbassai lo sguardo verso la Madre.

Era avvoltolata ai miei piedi. La cresta azzurra sembrava afflosciata. I mantelli candidi erano inerti, penduli. Gli occhi viola mi fissavano, tristi e malinconici.

Provai una fitta al cuore e la vista mi si oscurò: l'immagine dorata oscillò davanti a me. Non mi ero reso ben conto del significato che aveva avuto per me la sua compagnia, in quei lunghi giorni trascorsi insieme. Sebbene avesse una forma strana, la Madre era diventata quasi umana, nei miei pensieri. Leale, coraggiosa, buona... un'amica.

— Devi venire con me — balbettai, con una voce stranamente rauca. — Non so se la macchina riuscirà a ritornare sulla Terra. Ma almeno ci porterà lontano dagli Eterni.

Per la prima volta, i pigolii musicali della Madre mi parvero spezzati e incerti, carichi d'emozione.

— No. Siamo stati insieme a lungo, Avventuriero. E separarsi non è facile. Ma ho una missione da compiere. Porto in me il seme della mia razza, ed esso non deve perire. Gli Eterni sono vicini. Ma non rinuncerò a combattere se non quando morirò.

Si alzò bruscamente accanto a me, in tutta la sua lunghezza. Le membrane inerti e pallide si riaccesero e sì rinsaldarono. Afferrarono le mie mani in una stretta convulsa. La Madre mi guardò in viso per un po', con quei profondi occhi viola... vivi e pieni di solitudine e di malinconia, carichi della tragedia di tutta una razza.

Poi si lasciò ricadere, e guizzò via, veloce.

La seguii con gli occhi annebbiati, fino a quando fu arrivata a metà del pianoro. Diretta al mare, a cercare una patria per la nuova razza che doveva allevare. Con il cuore pesante e la gola dolorosamente stretta, varcai il portello ovale e lo richiusi.

Ma non mi avvicinai al banco dei comandi. Rimasi accanto ai piccoli oblò, a guardare la Madre che guizzava via, sul tappeto di muschio. Andava sola... ultima della sua razza...

Poi guardai nell'altra direzione e vidi gli Eterni. Ella lo aveva detto: le macchine erano vicine. Ne vidi cinque. Stavano attraversando rapide il pianoro, e provenivano dalla direzione da cui eravamo giunti noi.

Cinque macchine giottesche. I loro lucidi corpi metallici erano più grandi di quelli degli esseri che avevo affrontato in città. E avevano arti più lunghi. Si muovevano come torri ambulanti di metallo, ciascuna su quattro trampoli. E dal corpo di ognuna pendevano lunghi arti snodati. Erano coronate da cupole di cristallo che scintillavano nel sole e coprivano, come sapevo, i fragili cervelli grigi. Gli Eterni.

Erano quasi sull'orlo del pianoro quando li vidi per la prima volta. Avevo il tempo di finire di sigillare la porta, di chiudere la valvola dalla quale

avevo lasciato uscire l'aria in eccesso dopo l'atterraggio, e di innalzarmi nell'atmosfera, verso il pianeta bianco.

E invece non mi mossi. Restai all'oblò a guardare, le mani serrate così forte che le unghie mi affondavano nelle palme, i denti piantati convulsamente nelle labbra.

Poi, mentre quelli si avvicinavano, mi mossi all'improvviso, spinto non dalla ragione ma da un impulso irresistibile. Aprii il portello e uscii in fretta, raccogliendo la grande mazza di rame che avevo abbandonato all'esterno.

E mi acquattai vicino alla macchina, in attesa.

Volgendomi nella direzione in cui se ne era andata la Madre, la scorsi al limitare del pianoro. Una forma lontana, minuscola sul muschio verde. Immagino che avesse già visto le macchine, e che, rendendosi conto che era inutile fuggire, si era voltata per fronteggiarle.

Quando gli Eterni furono più vicini, le loro dimensioni mi sgomentarono. I trampoli erano lunghi un metro e ottanta, le vulnerabili cupole di cristallo erano a due metri e mezzo dal suolo.

Balzai in piedi, e sferrai un colpo al più vicino, mentre passava. La sbarra fracassò il guscio trasparente e il cervello che vi stava dentro. Ma la macchina si rovesciò verso di me, e io mi trovai schiacciato al suolo, sotto le sue leve angolose.

Una delle mie gambe era inchiodata sotto quel peso, troppo grande perché potessi districarmi inunediatamente. Ma avevo tenuto stretta la sbarra di rame, e quando un'altra macchina si piegò, come per esaminare quella che era caduta, afferrai la mia arma con entrambe le mani, e sferrai un altro colpo fatale.

La seconda macchina crollo rigidamente accanto a me, continuando a emanare un bizzarro ronzio, in una posizione tale da nascondermi quasi alle altre. Mi dibattei furiosamente per liberarmi la gamba, mentre gli altri Eterni mi si radunavano intorno, emettendo suoni curiosi.

Finalmente mi liberai, mi sollevai sulle ginocchia. Lente come sempre di fronte all'imprevisto, le macchine non avevano fatto nulla, pur continuando a ronzare.

Una di esse scattò verso di me mentre mi muovevo, sferrandomi un colpo tremendo con un braccio metallico. Spiccai un balzo, lo evitai, e centrai la cupola di cristallo con l'estremità della barra di rame.

La barra sfasciò l'involucro trasparente e schiacciò il fragile cervello. Ma

la macchina si muoveva ancora. Si avventò a balzi sul pianoro, con gli arti metallici che continuavano gli stessi movimenti compiuti prima che io uccidessi il cervello.

Ricaddi al suolo, rotolai rapido su me stesso per evitare le lunghe zampe, e mi rimisi in piedi, stringendo con decisione la sbarra.

Gli Eterni superstiti si avventarono su di me, agitando le braccia metalliche. Disperatamente, spiccai un balzo nell'aria, sollevandomi tre metri al di sopra delle cupole lucenti. Scesi su uno di essi, accanto all'involucro di cristallo che racchiudeva il cervello. Puntai i piedi e colpii, prima che potesse afferrarmi con le leve uncinate.

Quando piombò sul muschio, ronzando, sibilando e dibattendosi, balzai verso l'altra macchina, levando alta la barra. Ma colpii solo il rivestimento metallico, senza danneggiarlo, e ricaddi sul muschio.

Prima che potessi muovermi, la macchina abbatté la zampa metallica sul mio corpo. Mi urtò il petto con forza insopportabile... Per un attimo, credo, rimasi privo di sensi. Poi cominciai a tossire, a sputare schiuma insanguinata.

Giacqui sul muschio, incapace di muovermi: il pensiero che stavo per morire mi sommerse come un'onda nera, e spazzò via persino la sofferenza. L'arto metallico si era staccato da me.

E poi la madre mi fu accanto. Era tornata indietro.

Il suo caldo corpo liscio premeva contro il mio fianco. Vidi gli occhi viola, annebbiati, imploranti. Spiegò le membrane arrossate sul mio fianco e il dolore sparì improvvisamente. Sentii una forza nuova, e potei alzarmi in piedi, anche se dalle narici mi usciva ancora un vapore rossastro, e un caldo rivolo di sangue mi scorreva lungo il fianco.

L'ultima macchina mostruosa si stava piegando e cercava di afferrare la Madre. Afferrai ancora la mazza di rame, sferrai un colpo furioso al guscio di cristallo che riparava il cervello. Mentre crollava, dibattendo furiosamente i grandi arti metallici, la nuova forza mi abbandonò all'improvviso; tornai a cadere, tossendo.

Un braccio che si agitava convulsamente centrò la Madre con un colpo terribile, scagliandola sul muschio a molti metri di distanza. Ella strisciò verso di me, lentamente, faticosamente. Il pelame dorato era macchiato di cremisi. Le membrane erano inerti e pallide. C'era sofferenza nei suoi occhi.

Mi raggiunse e si afflosciò contro di me. I suoi toni musicali, appena udibili, mi arrivarono alle orecchie e si spensero di colpo in un rantolo. A-

veva cercato di dirmi qualcosa, e non c'era riuscita.

L'ultimo degli Eterni che ci aveva inseguiti era morto. Poco dopo, le macchine smisero di ronzare e di sibilare e di dibattersi sul muschio.

Per tutto il resto della giornata rimanemmo distesi fianco a fianco, incapaci di muoverci. E per tutta la notte, mentre il disco bianco della terra ci inondava di splendore argenteo, nel mio delirio io sognai alternativamente la mia vita lassù, e le mie avventure sullo strano mondo lunare, insieme alla Madre.

Quando la terra argentea scese all'orizzonte, e il freddo e la rugiada ci avvolsero, stretti l'uno all'altra per scaldarci a vicenda, i sogni assurdi cessarono. Per qualche minuto fui freddamente lucido. Ripensai alla mia vita, che non aveva mai avuto un grande scopo, che era stata vissuta spensieratamente e impulsivamente. E non rimpiansi di essere andato sulla luna.

Rimasi accanto alla Madre fino a quando non si mosse più, e nessun tentativo da parte mia valse a richiamarla in vita. Con le lacrime agli occhi, la seppellii sotto il muschio verde. Poi tornai vacillando alla nave, entrai. Sigillai il portello e attivai i meccanismi, e sentii l'apparecchio sollevarsi rapido verso la terra lontana che mi chiamava a sé.

* * *

Quando cominciai anch'io a scrivere fantascienza, non avevo ancora la ragazza, e nei miei racconti non mi impegnavo molto a ritrarre personaggi femminili (vedasi The Early Asimov*). Tuttavia, avevo imparato il valore del romanzetto amoroso giocato in sordina, dall'*Era lunare *e da altri racconti meno memorabili.*

Poi venne il momento in cui mi servii del congegno dell'amore implicito che travalicava distanze impossibili, sia dal punto di vista sociale che da quello biologico, e ogni volta me ne servii in sordina. L'Era lunare, *sia pure inconsciamente, influenzò alcuni miei racconti, come* Sally, Lennie, The Ugly Little Boy, *per non parlare poi del mio romanzo* Il Sole nudo.

Nel settembre 1932 entrai alla Boys High School, ma trascorsi la prima metà della decima classe (o «il terzo semestre», come dicevamo noi, perché il mio ultimo anno alla scuola media inferiore aveva compreso il primo e il secondo semestre della scuola superiore), al Waverley Annex. Era una piccola scuola malridotta che fungeva da riserva, e aveva lo scopo di evitare che il corpo studentesco della Boys High traboccasse dai suoi con-

fini.

L'Annex contribuiva con una colonna al giornale della scuola superiore (una specie di «notiziario del Waverley»! e mi offrii di scriverlo io. Non ricordo quante colonne scrissi, ma ricordo che una volta ci fu un po' di scalpore, originato dal fatto che avevo ingenuamente raccontato come un giorno ci avessero lasciato uscire prima, il che era contro il regolamento. (Il preside dell'Annex dovette fornire spiegazioni, e da quella volta lesse sempre la mia colonna, prima di autorizzarne il passaggio alla redazione del giornale.)

Era la prima volta che scrivevo qualcosa per la pubblicazione. Era la prima volta che vedevo le mie parole stampate, con il mio nome sotto. (In The Early Asimov, *ho detto che il mio primo pezzo pubblicato fu un saggio che scrissi nel 1934. Mi ero sbagliato. Avevo dimenticato questo materiale ancora precedente e soltanto adesso, dopo aver rovistato negli angolini della mia soffitta mentale, me ne sono ricordato.)*

Quando frequentavo l'Annex avevo pensato che, quando fossi entrato nella Boys High School vera e propria, sarei entrato a far parte della redazione del giornale. Mi sembrava naturale, poiché non avevo dubbi sulla mia capacità di scrittore. Tuttavia, le cose andarono diversamente.

Innanzi tutto, scoprii che lavorare al giornale significava svolgere attività d'ogni genere dopo l'orario di scuola, e io non potevo *lavorare dopo la scuola. Dovevo tornare in negozio. E poi, gli studenti della redazione erano considerevolmente più vecchi di me, e al mio sguardo spaventato apparivano assai cinici e mondani. Preso dalla soggezione, mi ritirai in buon ordine.*

Il risultato è che non ho mai *lavorato in un giornale scolastico, né alle superiori né al* college. *Mio fratello Stanley, invece, quando arrivò all'età adatta, era molto più in gamba di me. Lavorò nei giornali, diventò direttore d'un giornale scolastico, poi si dedicò al giornalismo e attualmente è vicedirettore del* Newsday *di Long lsland. E gode di grande considerazione nel suo ambiente.*

Non mi dispiace. Io sarei stato un cattivo giornalista e un pessimo direttore, ne sono certo.

PARTE QUARTA
1933

Nel febbraio 1933 andai finalmente alla Boys High vera e propria. Ave-

vo appena compiuto i tredici anni, ed ero al «quarto semestre».

In un certo senso, il cambiamento fu piuttosto traumatico, per me. Ero stato «il più in gamba della classe» e molto probabilmente «il più in gamba della scuola», per tutta la mia carriera scolastica, incluso il Waverley Annex. Ma adesso non lo ero più.

L'ottima reputazione della Boys High era pienamente meritata, e c'erano almeno dodici studenti che prendevano regolarmente voti migliori dei miei. Ce n'era uno che aveva una media di 98 ad ogni semestre, mentre io ero ben contento se arrivavo a 93.

Dopo il trauma iniziale, però, non me la presi più che tanto. Tutti gli altri erano molto più vecchi di me, e per giunta, ero abbastanza cresciuto per capire che «essere in gamba» non equivaleva ad avere i voti migliori. Sapevo che alcuni dei ragazzi che se la cavavano tanto bene erano costretti a sgobbare sui libri come dei dannati. Naturalmente, io continuavo a contare sulla mia capacità di capire subito e di ricordare per sempre. Era indispensabile, finché dovevo dedicare al negozio tutto il tempo lasciato libero dalla scuola.

Perciò la mia serena stima per me stesso (o il mio ruolo di «mostro di presunzione e di vanità») continuò senza problemi.

*Mio padre si irritava assai più di me per la mia incapacità di diventare il primo della classe. In particolare, era esasperato perché non ero riuscito a farmi eleggere nell'*Arista, *che era l'albo d'onore della scuola. A quanto pareva, i miei voti erano sufficienti: ma giustamente questo non bastava. Bisognava svolgere anche dell'attività extra, per dimostrare di essere una persona versatile. E questo non potevo farlo, perché l'attività extra significava restare a scuola anche dopo l'orario delle lezioni, e io* non potevo *restare. Dovevo tornare a casa e mettermi dietro al banco di quel dannato negozio.*

Le autorità scolastiche questo non lo seppero mai, perché io non volevo dar l'aria di mendicare l'accettazione. E non lo spiegai neppure a mio padre, perché l'avrebbe rattristato, senza per questo migliorare la situazione. Il negozio doveva *avere la precedenza su tutto.*

Quell'anno, mio padre cedette anche il secondo negozio. Ci era servito a sopravvivere durante la presidenza Hoover; ma adesso mio padre aveva trovato un terzo negozio, a un isolato e mezzo dai confini di Queens. (Questo significava che potevo essere socio tanto della biblioteca pubblica di Brooklyn quanto di quella di Queens, e potete star certi che ne approfittai a puntino.)

Per la prima volta da quando eravamo arrivati negli Stati Uniti, dieci anni prima, lasciammo la parte Est di New York. Non ci tornammo mai più, neppure per una visita.

Qualche volta mi domandano se non sono mai ritornato a visitare questa o quella scena della mia esistenza (qualche volta mi chiedono persino se sono mai tornato a Petrovichi), e la risposta è sempre no. Qualche volta passo da quelle parti per necessità di lavoro, ma mai per sentimentalismo. Non sono il tipo.

Comunque, ormai è troppo tardi per parlare di tornare a East New York in pellegrinaggio nostalgico. Oggi è un'area depressa, a quanto ho saputo (anche se già ai miei tempi non era niente di particolarmente allegro), ed è completamente irriconoscibile.

Alle superiori, mi sentii ancora più solo come lettore di fantascienza. Continuavo a non trovare alcun compagno che condividesse i miei interessi, naturalmente, ma almeno alla media inferiore avevo suscitato un certo interesse raccontando agli altri le storie che leggevo. Ma questo non sembrava più possibile, nell'atmosfera più adulta e dignitosa di una scuola superiore di notevoli pretese.

(A quei tempi, naturalmente, non esisteva un interesse accademico per la fantascienza, e studiarla a scuola sarebbe stato assolutamente impensabile. Sarebbe stato come tenere un corso sui risultati delle partite di baseball. Mia figlia, però, alle superiori, ha seguito un corso di fantascienza: era una mezza celebrità, per via del suo cognome. Tieh!)

Non era solo dovuto al fatto che la gente non leggeva fantascienza. Una persona poteva non leggere i gialli o i western, ma non per questo si metteva a ridere di coloro che li leggevano. Se invece uno leggeva fantascienza, gli altri si mettevano a ridere. «Leggi davvero quelle storie insensate?» era la domanda di rito.

La fantascienza era letteratura d'evasione, vedete. Era la quintessenza in fatto d'evasione, lo era più di qualunque altro genere di letteratura popolare perché ti faceva addirittura evadere da questo mondo. Sembrava che l'evasione fosse una cosa molto spregevole.

Ma a questo proposito, ricorderò sempre L'uomo che si destò, *di Laurence Manning, apparso su* Wonder Stories *nel marzo 1933.*

L'UOMO CHE SI DESTÒ
The Man Who Awoke

di Laurence Manning

Ne parlarono tutti i giornali, per tutto il mese di settembre. Arrivavano notizie da posti fuori mano come il Venezuela o Montecarlo: RITROVATO IL BANCHIERE SCOMPARSO. Ma poi si scopriva che erano notizie false. La scomparsa di Norman Winters venne alla fine lasciata cadere, come uno di quei misteri che possono venire risolti solo da due grandi investigatori: il Tempo e il Caso. I suoi connotati furono trasmessi da un estremo all'altro del mondo civile: statura, un metro e ottanta; capelli bruni; occhi grigioscuri; naso aquilino; carnagione chiara; età quarantasei anni: hobbies, storia e biologia; segni caratteristici, un piccolo neo all'angolo della narice destra.

Suo figlio aveva poco tempo da dedicare alle ricerche, perché esattamente un mese prima di scomparire, Winters si era praticamente ritirato dagli affari lasciandoli nelle abili mani del figlio. Non si aveva un'idea del movente, perché non aveva assolutamente nemici, e possedeva una quantità di danaro con la quale avrebbe potuto dedicarsi alle sue passioni scientifiche.

In ottobre, soltanto il costosissimo ufficio investigativo che aveva ricevuto dal figlio l'incarico di provvedere alle indagini pensava ancora allo scomparso. La neve cadde presto quell'anno, nel sobborgo di Westchester, dov'era la tenuta dei Winters, e coprì il terreno di un candido lenzuolo. Tra le colline al di là del fiume Hudson gli orsi erano andati in letargo, e dormivano sotto la loro coltre di terra e di ghiaccio.

Nello stagno del parco le rane erano sparite, e giacevano nascoste sul fondo nel fango: un miracolo di animazione sospesa che affascinava i biologi. Il mondo continuava a occuparsi degli affari suoi, e dava ormai per perso il banchiere scomparso. Eppure le rane avrebbero potuto fornire un indizio... o gli orsi.

Ma ancora più strano era il vero nascondiglio di Norman Winters. Sotto quindici metri di terra gelata, egli dormiva in una stanzetta larga meno di quattro metri. Era rannicchiato su una massa di soffice piumino alto un metro e mezzo, e i suoi occhi erano chiusi nelle tenebre della notte assoluta e del silenzio più totale. Per tutto ottobre il suo cuore batté lentamente e dolcemente e, se ci fosse stata luce, si sarebbe visto il suo petto alzarsi e abbassarsi molto piano. A novembre quei segni di vita non esistevano più, nella figura immobile.

Le settimane trascorsero rapidamente, la neve si sciolse. Gli orsi uscirono affamati dal letargo e cominciarono a ricostituire i tessuti consumati

nell'inverno. Le rane resero le prime notti primaverili melodiose per gli amanti della natura e insopportabili a coloro che avevano il sonno leggero.

Ma Norman Winters non si destò dal sonno a quegli annunci di primavera. Immobile, mortalmente immobile era il suo corpo, e il suo viso era cereo. Non c'erano tracce di decomposizione, la pelle era pulita e fresca. Il gelo non penetrava a quella profondità; ma la stanza era molto più calda di quanto non sembri indicare questa semplice affermazione. Il tepore, infatti, proveniva da una scatola chiusa che stava in un angolo, e aveva continuato a uscirne per tutto l'inverno. Dall'alto della parete, un pesante tubo di piombo scendeva dalla roccia viva ed entrava nella scatola. Un altro tubo identico usciva da essa e andava a sprofondare nel pavimento. Sulla scatola c'era un quadrante, simile a quello di un orologio, sul quale erano indicati numeri che andavano, di migliaio in migliaio, da uno a cento, e una lancetta puntava un poco al di sotto della tacca del duemila.

Due fili di platino correvano dalla scatola alla figura immobile e terminavano in fasce d'oro: una che cingeva il polso, l'altra la caviglia dal lato opposto. Accanto stava un armadietto di pietra scolpita, chiuso e misterioso come tutto ciò che era contenuto in quella camera. Ma non c'erano lampade che permettessero di vederlo: solo la tenebra, l'oscurità soffocante della tomba. Non vi era alcuna radiazione sostentatrice di vita. Immutabile piombo racchiudeva dell'aria completamente priva di polvere, come non avviene mai sulla superficie del nostro mondo, pura e immobile come il cristallo... e altrettanto priva di vita. Perché senza cambiamento e senza movimento non può esserci la vita. Nell'atmosfera rimaneva un lieve odore di disinfettante, come se neppure i batteri avessero il diritto di esistere in quel luogo di morte.

Dopo un mese Vincent Winters, figlio dello scomparso, fece una scrupolosa disamina di tutti i fatti e di tutti i possibili indizi che gli investigatori avevano scovato sulla scomparsa di suo padre. Erano ben poca cosa. Venerdì 8 settembre, suo padre aveva trascorso l'intera giornata nella tenuta; aveva cenato solo, aveva letto un po' in biblioteca, aveva scritto un paio di lettere e si era ritirato presto in camera sua. La mattina dopo non era sceso a colazione, e Dibbs, il maggiordomo, dopo avere controllato, affermò che il padrone non aveva dormito nel suo letto. Naturalmente, tutti i servitori erano stati scrupolosamente interrogati, anche se era molto difficile considerarli tipi sospetti. Soltanto uno, proprio il più vecchio e fedele di tutti, si era comportato stranamente, e aveva risposto alle domande in un modo che

aveva suscitato la curiosità di Vincent Winters. Era Carstairs, il giardiniere, un inglese alto e sgraziato, dalla faccia lunga e malinconica. Era alle dipendenze dei Winters da dodici anni.

Venerdì notte, verso la mezzanotte, era stato visto entrare nella sua casetta con due vanghe sulla spalla: non era una circostanza incriminante, in se stessa, ma la spiegazione che egli ne aveva dato era incredibile: aveva dichiarato, infatti, di avere scavato nel giardino.

— Ma perché *due* vanghe, Carstairs? — chiese Vincent per la centesima volta, e ricevette la solita risposta:

— Quel giorno avevo perso una vanga, ed ero andato a prenderne un'altra. Poi ho trovato la prima mentre tornavo verso casa.

Vincent si alzò, inquieto. — Venga — disse. — Mi mostri dove ha scavato.

Carstairs impallidì leggermente e scosse il capo.

— Come? Si rifiuta?

— Mi dispiace, Mr. Vincent. Sì, devo rifiutarmi di mostrarle... *quello.*

Qualche istante di silenzio. Vincent sospirò.

— Bene, Carstairs, lei non mi lascia scelta. Lei è quasi un'istituzione, in questa tenuta. I miei ricordi d'infanzia sono pieni della sua presenza. Ma sarò costretto a consegnarla egualmente alla polizia. — E fissò il vecchio giardiniere con occhi duri.

L'uomo trasalì e aprì la bocca come per dire qualcosa, ma la richiuse con tipica ostinazione britannica. Si decise a parlare solo quando Vincent si voltò e prese il telefono.

— Si fermi, Mr. Vincent.

Vincent si girò sulla sedia per fissarlo, con il ricevitore in mano.

— Non posso mostrarle dove ho scavato, perché Mr. Winters mi ha ordinato di non rivelarlo a nessuno.

— E non pretenderà che io le creda?

— Insiste proprio?

— Certamente!

— Allora non ho scelta. Nel caso fosse assolutamente necessario, ho avuto l'ordine di dirle queste parole: «Steubenaur sul metabolismo».

— E cosa diavolo significa?

— Non ne sono stato informato, signore.

— Vuol dire che mio padre le ha ordinato di dirmelo se lei fosse stato sospettato del suo... ehm... di essere coinvolto nella sua scomparsa?

Il giardiniere annuì senza parlare.

— Uhm... sembra il titolo di un libro... — Vincent andò in biblioteca e consultò l'ordinatissimo schedario. Il libro c'era davvero: un vecchio volume rilegato in pelle marrone, nella sezione dedicata alla biologia. Quando Vincent l'aprì, perplesso, una busta cadde sul pavimento. Si chinò a raccoglierla: era indirizzata a lui, nella grafia di suo padre. L'aprì con dita tremanti e lesse:

«Mio caro figlio,

«Sarebbe forse meglio che tu non leggessi mai questa mia. Ma è una precauzione necessaria. Può darsi che Carstairs venga coinvolto nella mia scomparsa. È una possibilità che ho previsto, poiché è vero. Infatti, mi ha aiutato a scomparire, obbedendo ai miei ordini. Mi ha obbedito con le lacrime agli occhi e protestando, e fino alla fine si è comportato come ha sempre fatto: da buono e fedele servitore. Ti prego di provvedere affinché non gli manchi mai nulla.

«La scoperta e lo studio dei cosiddetti raggi cosmici sono stati di grandissimo interesse per noi biologi, figlio mio. La vita è una reazione chimica consistente fondamentalmente nella continua, incessante scissione delle molecole organiche, che vengono sostituite da nuove strutture, formate dalle sostanze di cui ci nutriamo. La materia priva di vita è relativamente immutabile. Un cristallo di diamante, per esempio, è composto di molecole che non si spezzano facilmente. Non ha mutamenti... non ha vita. Le molecole e le cellule organiche sono definite "instabili", ma la ragione perché fossero tali non è stata compresa né spiegata esattamente fino alla scoperta dei raggi cosmici. Allora sospettammo la verità: il bombardamento dei tessuti viventi da parte di quelle minuscole particelle ad alta velocità causava quel continuo cambiamento di particolari che noi chiamamo "vita".

«Riesci ora a immaginare la natura del mio esperimento? Per tre anni ho lavorato sulla mia idea. Herkimer, del Johns Hopkins, mi ha aiutato fornendomi la sostanza di cui mi servirò, e Mortimer di Harvard ha realizzato la necessaria schermatura anti-raggi. Ma nessuno dei due era al corrente del mio vero scopo. La radiazione non può penetrare due metri di piombo, sepolto sottoterra. In questo ultimo anno, con l'aiuto di Carstairs, ho costruito una camera schermata, nella mia tenuta. Questa notte vi scenderò, e Carstairs riempirà di terra l'ingresso del tunnel e lo ricoprirà di zolle, in modo che non possa mai venire trovato.

«Nella camera dalle pareti di piombo, berrò la speciale sostanza e cadrò

in un coma che sulla superficie durerebbe al massimo alcune ore. Ma laggiù, completamente schermato da ogni cambiamento, non mi sveglierò fino a quando non verrò di nuovo investito da radiazioni. Un potente generatore di raggi X è fissato alla parete, e allo scadere del tempo prestabilito si accenderà, attivato dall'energia prodotta da un ruscello sotterraneo che ho fatto scorrere nella mia camera a mezzo di tubi.

«I raggi X, spero, mi risveglieranno dal lungo sonno, e io mi alzerò e risalirò il tunnel che mi ricondurrà alla superficie. E vedrò con i miei occhi lo splendore del mondo, quale sarà quando l'Umanità, grazie alla scienza, sarà ascesa al suo grande destino.

«Non cercare di trovarmi! Sposati e dimenticami. Come sai, ti ho fatto donazione di tutte le mie ricchezze. Allora ti sarai chiesto perché l'abbia fatto. Ora lo sai. Sposati. Abbi figli sani. Io vedrò i tuoi discendenti nel futuro, spero, anche se mi spingerò molto lontano nel tempo. Centoventi generazioni saranno vissute e saranno morte quando mi sveglierò, e il sangue dei Winters avrà avuto il tempo di espandersi in tutto il mondo.

«Oh, figlio mio, sono così impaziente! Ormai sono le nove e devo incominciare la mia avventura! È un richiamo più forte dei vincoli del sangue. Quando mi sveglierò, tu sarai morto da tremila anni, Vincent. Non ti vedrò mai più. Addio, figliolo! Addio!»

E così la scomparsa di Norman Winters uscì dalla cronaca. L'agenzia investigativa fece il suo ultimo rapporto e, con un certo rimpianto, ricevette il suo ultimo assegno. L'anno seguente Vincent Winters si sposò e andò a stabilirsi nella tenuta del padre. Carstairs invecchiò rapidamente, e gli vennero assegnati aiutanti giovani e robusti che fecero il suo lavoro. Un giorno, il vecchio abbordò Vincent, e chiese di essere sepolto nella tenuta, ai piedi del monticello coperto di trifogli e di rododendri. Vincent rise, e gli assicurò che sarebbe vissuto ancora parecchi anni, ma il vecchio giardiniere morì l'anno dopo, e Vincent fece scavare una tomba più profonda del normale, e spesso andò a sbirciare alle spalle degli operai, per scrutare nelle profondità della fossa. Ma non vide altro che terra e sassi. Sulla tomba, fece porre una pesante lastra di cemento armato.

— È molto strano, secondo me — disse il vecchio maggiordomo Dibbs alla governante. — Sembra quasi che Mr. Winters voglia che la pietra tombale di Carstairs duri mille anni. Caspita, hanno inciso lettere profonde quindici centimetri!

A suo tempo anche Vincent Winters morì e, come aveva chiesto, venne

sepolto accanto al giardiniere. Sulla terra non restava più nessuno che ricordasse Norman Winters.

Capitolo 2. Risveglio... in che anno?

Era notte, e grandi fiamme azzurre illuminavano il cielo di un bagliore pauroso. All'improvviso un lampo accecante lo avvolse... sentì in ogni arto un milione di fitte terribili... era disteso al suolo, indifeso e sofferente... perse i sensi.

Si svegliò una dozzina di volte, e sempre urlò per il dolore che gli straziava il corpo, e aprì gli occhi in una stanzetta illuminata da una fortissima lampada elettrica azzurra. Innumerevoli volte cercò di muovere la mano destra per ripararsi gli occhi, ma si accorse che i muscoli non obbedivano alla sua volontà. Dovevano essere passati giorni e giorni, mentre egli giaceva lì, con la fronte coperta di sudore per lo sforzo, e finalmente un giorno la mano si alzò, lentamente. Rimase immobile un intero minuto, recuperando le forze. Non sapeva dov'era. Poi, dal profondo dell'infinito, un ricordo giunse al cervello intorpidito: un ricordo che portava con sé una gioia indicibile. E lentamente, mentre ciò che lo circondava assumeva un significato nuovo, un fremito lo scosse. Era sveglio! Ce l'aveva fatta! Sarebbe vissuto veramente nel lontano futuro!

Rimase immobile un momento, assaporando la grandiosa realtà del risveglio. Volse gli occhi verso l'armadietto di pietra accanto al giaciglio. Lentamente, la mano si protese, tirò adagio la maniglia: un ripiano, all'altezza del suo volto, rivelò due bottiglie di liquido giallastro. Con uno sforzo, ne prese una e la tirò a sé, spargendo un po' del contenuto: ma riuscì a ingoiarne una sorsata. Poi continuò a giacere per mezz'ora, ad occhi chiusi, con le labbra strette nel tormento della rianimazione, mentre il farmaco che aveva inghiottito gli correva nelle vene come un fuoco e faceva formicolare i nervi delle braccia e delle gambe, e infine i polpastrelli delle dita delle mani e dei piedi.

Quando aprì di nuovo gli occhi era debolissimo, ma si sentiva in condizioni normali. Prese dall'armadietto di pietra una scatola metallica che conteneva alcune tavolette di carne concentrata e bevve qualche sorso dalla seconda bottiglia. Poi sporse le gambe dal giaciglio di piumina, che da un metro e mezzo di spessore si era ridotto a una sessantina di centimetri, a causa della lunga pressione del suo corpo. Attraversò la stanza e si accostò all'orologio.

— Cinquemila! — lesse, ansimando, stringendo le mani scarne. Ma era vero? Doveva uscire! Si chinò su una valvola della tubazione di piombo e riempì d'acqua fredda un bicchiere: la bevve avidamente, riempì di nuovo il bicchiere e bevve ancora. Si guardò intorno incuriosito per constatare i cambiamenti che il tempo aveva apportato nella camera: ma aveva preso le precauzioni giuste e non si era deteriorato quasi nulla.

Il tubo di piombo presentava qualche sottile crepa in superficie, e su di esso erano visibili particelle di polvere bianca: lì l'acqua fredda aveva attirato per condensazione l'umidità dell'aria. Ma era inevitabile, perché il passaggio dell'acqua corrente attraverso il tubo faceva funzionare il piccolo generatore, che aveva riscaldato la camera e alla fine aveva acceso lo speciale apparecchio a raggi X, dal quale si irradiavano le radiazioni che l'avevano ridestato.

Winters tolse il coperchio dalla scatola ed esaminò attentamente il motore e il generatore. Le parti cromate e ì cuscinetti a rubini non mostravano il minimo segno di usura. Voleva dire che erano trascorsi solo pochi anni? Non era molto convinto dell'esattezza del suo orologio. Rimise a posto il coperchio e si spolverò le mani: tutto era coperto di sedimento polveroso. Successivamente Winters esaminò gli elementi dell'impianto di riscaldamento, e vi posò sopra, a scaldare, un recipiente d'acqua. Preparò una zuppa calda con il concentrato di carne e la bevve con un senso di sollievo.

Poi andò alla porta e tirò la leva della chiusura. Resistette. La tirò di nuovo, con tutte le sue forze. Era inutile. La porta non si muoveva. Vi si appoggiò un momento, ansando, poi si chinò a esaminare lo stipite. Con un brivido di paura si accorse che la parete di piombo era rivestita, alla giuntura, da una fine polvere bianca. La porta si era ossidata! Si era svegliato solo per morire lì dentro, come un sorcio in trappola?

Debole com'era, si sentì invadere il corpo e la mente dalla disperazione. Si lasciò cadere sul giaciglio e fissò angosciato la porta. Occorsero ore prima che gli venisse in mente la semplice soluzione del problema. La leva... ma certo! Era d'acciaio inossidabile, ed era fissata alla porta da un solo bullone. Con una dozzina di giri svitò il dado del bullone, e la leva gli restò in mano.

Usando come un piede di porco la barra di metallo robusto, forzò senza troppa fatica il piombo tenero accanto allo stipite. Ottenuto un fulcro, premette la leva con tutte le sue fragili forze. La porta cedette di un paio di centimetri! In pochi minuti, i suoi sforzi furono ricompensati. Con un cigolio di protesta, l'uscio si aprì, e Winters vide gli antichi scalini di pietra,

nella luce che filtrava dalla camera. Ma una corrente gelida investì i suoi indumenti consunti dal tempo. Ritornò nella camera e cominciò a svitare un coperchio circolare inserito nella parete.

Il coperchio si staccò con un sibilo d'aria, perché nascondeva un vano a vuoto, e Winters ne estrasse una giacca di pelle ancora forte e perfetta. Era stata unta a dovere, ed era morbida, come se fosse nuova. Alcuni capi di lana non avevano resistito altrettanto bene, ma i robusti calzoni di velluto di lino a coste parevano ben conservati. Li indossò. Un recipiente a chiusura stagna pieno d'olio conteneva una pistola ad aria compressa e un pacco ben ordinato di semplici attrezzi: una piccola sega, una lima, un coltello e un'accetta. Li infilò nelle aperture della fascia dei calzoni, che era stata adattata apposta per contenerli.

Dopo aver dato un'ultima occhiata alla stanza, Nonnan Winters si avviò per i gradini, guidato soltanto dalla luce alle sue spalle. Inciampò sui sassi e sulla terra che erano caduti dall'alto, e quando arrivò in cima si trovò bloccato da un groviglio di radici d'albero. Impugnò l'accetta, delicatamente, con le mani indebolite, e impiegò molti minuti, recidendo una radice alla volta. La pietra che in origine chiudeva il passaggio segreto era stata spaccata e spinta da parte dalla forza dell'albero; e dopo che ebbe tranciato la terza grossa radice, piovvero addosso a lui ciottoli e un raggio sfolgorante di sole.

Si fermò, e ridiscese nella camera. Riempi d'acqua una bottiglia di vetro e se l'appese alla cintura, intascò una manciata di cibo concentrato, e poi uscì, chiudendosi la porta alle spalle e spegnendo la luce.

Gli bastarono pochi minuti per infilare la testa e le spalle nel varco tra le radici, e si guardò intorno, con il cuore che gli batteva forte.

Strano. Era in mezzo a una foresta.

C'erano alberi da tutte le parti: grandi tronchi protesi al cielo, e qua e là ciuffi di vegetazione minore, ma spaziati in modo così regolare da rivelare l'intervento umano. Il suolo era coperto da uno strato soffice di fughe morte e da un groviglio di rampicanti. Winters riconobbe una pianta di mirtillo e una di sempreverde, tra molte altre che non conosceva. Era una bella foresta, pensò; e si avviò con una certa esitazione tra gli alberi, per vedere che cosa avrebbe scoperto, chiedendosi quanto tempo avessero impiegato a crescere, quelle piante. A giudicare dal calore, doveva essere all'incirca mezzogiorno, verso la metà dell'estate: ma di quale anno? Certamente molti degli alberi dovevano essere più che centenari!

Non aveva percorso più di un centinaio di metri quando giunse a una radura; e dopo avere superato una fascia di cespugli, scorse una grande strada. Si stendeva in lontananza, a nord e a sud; e sotto i piedi di Winters la superficie era stranamente dura, di un materiale verde, vetroso. Era liscio, straordinariamente livellato. Egli poteva vedere per miglia e miglia in entrambe le direzioni, ma per quanto guardasse, non vide traccia di edifici.

Era un grosso enigma: dov'erano finiti i sobborghi di New York? E la stessa metropoli era finita nel limbo? Winters indugiò indeciso, poi finalmente si decise ad avviarsi lungo la strada, verso nord. Circa un miglio più avanti, un tempo sorgeva la cittadina di White Plains. Era vicina e, anche se non esisteva più, poteva costituire un punto di partenza. Camminava lentamente, ma l'aria pura e il sole luminoso gli fecero scorrere più rapidamente il sangue nelle vene; affrettò il passo, sentendo che le forze gli ritornavano ad ogni istante. Camminò per mezz'ora, senza vedere traccia di abitazioni umane: poi un uomo uscì sulla strada vetrosa, circa cento metri più avanti. Era vestito di rosso e ruggine e si faceva solecchio con la mano, sbirciando Winters: questi esitò e poi continuò ad avvicinarsi, con un fremito d'ansia nelle vene.

L'uomo sembrava, in un certo senso, diverso. Aveva la pelle scura e abbronzata, il volto pieno e rotondo; e Winters, quando fu più vicino, notò che aveva gli occhi castani. Il corpo agile sprizzava salute, eppure era indefinibilmente sensuale e indolente... aggraziato nei movimenti. Winters non seppe immaginare a quale razza appartenesse l'uomo del futuro; forse rappresentava un miscuglio di molte razze. Poi l'uomo fece un bizzarro gesto con la mano sinistra, una specie di cerchio ondeggiante nell'aria. Winters rimase perplesso; ma immaginando che fosse un saluto lo imitò goffamente.

— *Wassum*! Hai scelto un modo ben lento per viaggiare!

— Non ho fretta — rispose Winters, deciso a scoprire tutto ciò che poteva prima di dire qualcosa di sé. Dovette reprimere l'eccitazione e la gioia che provava. Sentiva l'impulso di gridare e di abbracciare lo sconosciuto.

— Vieni da lontano?

— Ho viaggiato per anni.

— Vieni con me, ti condurrò al nostro orig. Senza dubbio vorrai cibo, bevanda e pareti. — Le parole erano strascicate, il passo lento; e Winters provò una certa impazienza. L'avrebbe provata continuamente, tra quella gente del futuro.

La cosa più sorprendente, a pensarci bene, era il fatto che quell'uomo

parlasse inglese: era una grossa fortuna. C'erano parole nuove, naturalmente, e l'accento era strano: «a» larghe, europee, ed «r» decisamente all'inglese. Si chiese se la radio e i metodi di registrazione fossero stati la causa della sopravvivenza dell'antica lingua; ma nel frattempo erano arrivati a un'amena radura, cinta da casette a due piani, di un marrone lucido. I muri erano lisci, come fusi insieme con una sostanza plastica. Ma quando entrò in una casa, seguendo la sua guida, si accorse che il muro intero lasciava trasparire la luce dall'esterno, e che qua e là vi erano piccole finestre, che servivano solo per guardare fuori e per cambiare l'aria. Ebbe poco tempo per guardarsi intorno, perché un uomo dalla carnagione scura, enorme, lo stava scrutando di sotto le ispide sopracciglia grige.

— Uno straniero che stava arrivando a piedi — disse la sua guida; e poi, rivolgendosi a Winters: — Il nostro Capo Forestale. — Poi si girò bruscamente e li lasciò soli, senza mostrare la minima curiosità.

— *Wassum*, straniero! Dov'è il tuo orig? — chiese il Forestale.

— Il mio orig? Non capisco.

— Il tuo villaggio, naturalmente!

— Non ce l'ho.

— Cosa? Un *trogling*?

— Non capisco.

— Un uomo selvatico... uno *herman*? Non capisci la lingua umana?

— Io vengo da un posto dove c'erano parecchie forme di linguaggio umano.

— Come? Dall'alba della civiltà, da duemila anni, ormai, c'è una sola lingua comune in tutto il mondo!

Winters prese nota mentalmente della data. Quindi erano trascorsi almeno duemila anni da quando si era chiuso nella camera sotterranea!

— Sono venuto per imparare. Mi piacerebbe trascorrere alcuni giorni nel tuo villaggio, osservare la vostra vita in modo elementare. Per esempio, come vi procurate il cibo, qui in mezzo alla foresta? Non ho visto campi né fattorie, nei dintorni.

— Dici bene per quanto riguarda le pareti, ma le fattorie... che cosa sono? E i campi! Dovrai percorrere parecchie miglia prima di trovare un campo da queste parti, siano lodati i nostri antenati! Siamo ben sistemati in mezzo a una magnifica foresta.

— Ma... e il cibo?

Il Forestale inarcò le sopracciglia. — Il cibo... ti ho appena detto che abbiamo foreste magnifiche, cento chilometri quadrati... cibo in abbondanza!

Camminavi a occhi chiusi, forse?

— Nel luogo da cui sono venuto non si trovava il cibo nelle foreste, per l'esattezza. Che genere di cibo vi trovate? Non dimenticare che mi occorrono informazioni elementari.

— Proprio elementari! La nostra farina di castagna per cuocere, naturalmente, le noci e le verdure, come il fagiolo locusta, il Keawe, la Catalopea e una dozzina d'altre... tutto il cibo che un uomo può desiderare. E poi, i tronchi abbattuti danno un raccolto abbondante di funghi... in quest'orig abbiamo una varietà famosa di funghi bistecca. E naturalmente, i maiali ingrassati con le ghiande, che danno pancetta e grassi; e poi i pini che danno gli oli per le macchine... i soliti prodotti della foresta. Come puoi ignorare cose che conoscono anche gli scolaretti?

— La mia storia è molto strana — rispose Winters. — Dimmi ciò che ti chiedo, e poi io ti racconterò tutto ciò che vorrai sapere sul mio conto. Dimmi come stanno le cose, come se venissi... oh, da un altro pianeta, oppure dal passato lontanissimo. — E Winters rise, forzatamente.

— È una strana richiesta!

— E la mia storia, quando te la racconterò, sarà ancora più strana... puoi contarci!

— Ah! Ah! Dovrebbe essere un gioco divertente! Bene, allora, questo pomeriggio ti condurrò in giro e risponderò alle tue domande. Ma stasera, dopo cena, tu mi racconterai la tua storia. Però t'avverto: che sia interessante quanto basta per ripagarmi del tempo che ti dedico!

Uscirono insieme nel sole. Il villaggio era un complesso d'una cinquantina di grosse case, e si stendeva per circa mezzo miglio intorno alla radura lunga e stretta. Sullo sfondo c'erano i tronchi colossali, i rami nodosi e le fronde verdescure della foresta. Il Forestale era un vecchio energico, ma gli abitanti del villaggio avevano quella strana aria d'indolenza che Winters aveva notato nel primo individuo che aveva incontrato. C'erano gruppi di persone graziosamente distese qua e là sotto gli alberi, e coloro che si muovevano parevano trascinare i piedi, secondo il giudizio dato dalla mentalità prosaica di Winters. Gli venne in mente che quegli individui erano *pigri*... e in seguito poté constatare che ciò era vero quasi invariabilmente. Sbrigavano i lavori del villaggio in un'ora o due al giorno: e anche quel breve orario lavorativo non era gradito, e tutti facevano il possibile per ridurlo. In effetti, il fine principale della scienza mondiale era appunto quello.

Le persone indossavano abiti di colori vivaci e l'erba verde e il marrone

intenso degli edifici facevano da sfondo alle loro figure colorate. Tutti avevano le stesse caratteristiche razziali: volti scuri, olivastri, e occhi liquidi e bruni. C'era qualcosa di strano in quegli occhi: come se non fossero incastonati esattamente nei volti, ma un po' obliquamente. Winters non attirò un grande interesse: solo qualche occhiata di pigra curiosità per il suo abbigliamento inconsueto. A lui le donne parevano eccezionalmente attraenti, ma gli uomini sembravano un po' effemminati, troppo molli: erano splendidi esemplari umani, fisicamente, ma i loro visi erano troppo lisci, le figure troppo aggraziate per corrispondere alla tipica concezione del ventesimo secolo. I loro corpi facevano pensare ai felini: la grazia e l'indolenza dei gatti combinate con una forza agile.

Winters venne informato che mille persone, di solito, formavano un «orig». Ora c'erano diverse centinaia di abitanti in più, e un «colorig» era stato preparato cinquanta miglia più a nord, dove da mezzo secolo stavano già crescendo gli alberi per preparare la nuova colonia.

— Ma perché non ingrandite il villaggio in modo da ospitare tutti quanti?

— La foresta non può mantenerne comodamente di più... già adesso abbiamo qualche difficoltà.

— Ma non ci sono villaggi più grandi, dove esistono le manifatture?

— Certamente. Ci sono orig fabbriche vicino alle Grandi Cascate, ai nord. La nostra ruota aerea ci va due volte la settimana... sono due ore di volo. Ma ci abitano in pochi: giusto quanti bastano per badare alle macchine.

Gli abitanti del villaggio sembravano felici e soddisfatti della vita, ma gli uomini e le donne più giovani sembravano a Winters un po' troppo seri. Era raro che quelle facce scure si aprissero in un sorriso. Entrò in parecchie case; visitò anche la sede della corporazione dei tessili. Per lui fu come ritrovare un vecchio amico, quando osservò la pasta di legno che veniva versata a mezzo di un condotto nei tubi delle filiere, e indurita con un bagno d'acido. Riconobbe, naturalmente, il processo della fabbricazione del rayon: nella sua gioventù era stato una novità, ma lì era considerato più antico della storia.

— Quante ore al giorno lavori, qui? — domandò all'anziano assistente.

— La settimana scorsa ho lavorato tre ore al giorno per preparare gli abiti dei nuovi coloni — rispose quello, brontolando. — Forse potremo avere finalmente un po' di pace in quest'orig, quando i giovani se ne saranno andati! Almeno, tornerà a esserci abbondanza di tutto!

Mentre il vecchio parlava, un giovanotto (evidentemente, il figlio) entrò nella filanda e fissò il padre e il Forestale con occhi freddi e altezzosi. — Wassum! — disse l'assistente, ma il giovane rispose con una smorfia. Squadrò Winters in silenzio, con diffidenza, e poi uscì di nuovo senza dire una parola.

— Tuo figlio è un tipo molto severo!

— Sì. È la sua generazione... prendono troppo sul serio la vita.

— Ma non si divertono mai?

— Oh, sì! C'è la luna della caccia, in autunno. I giovani inseguono i cervi a piedi, qualche volta per giorni e giorni, e poi li atterrano a mani nude. Mio figlio è un famoso inseguitore di cervi. Si esercita tutto l'anno, in vista dell'autunno.

— E non ci sono... ehm... passatempi più leggeri.

— Ci sono le feste. La prossima è la festa delle foglie d'autunno. All'equinozio, i giovani si vestono di rosso e ruggine e oro e ballano in una radura nel bosco che è stata scelta per l'eccezionale bellezza dei colori. Le ragazze collaborano disegnando i costumi.

— E quelli più giovani... i bambini?

— Vanno a scuola fino a vent'anni. A scuola si lavora e si studia con impegno. Non sono permessi giochi né svaghi, se non la ginnastica necessaria per conservarli in buona salute. Quando finiscono gli studi diventano maggiorenni e acquistano il diritto ai piaceri della loro generazione: una prospettiva che li spinge ad impegnarsi per finire la scuola il più presto possibile.

Quando uscirono di nuovo nel sole, Winters osservò un piccolo velivolo che si posava nella radura del villaggio. Era la ruota aerea, disse il Forestale, e sarebbe ripartita solo al crepuscolo.

— Io non ci sono mai salito — disse Winters.

— Sei proprio un trogling — esclamò il Forestale. — Allora andiamo a fare un giretto, ti va? — Winters accettò volentieri. Si accostarono alla macchina, che l'ex banchiere esaminò incuriosito. Lì, almeno, si vedevano bene tremila anni di progresso. La cabina isolata poteva ospitare una ventina di persone. Non c'erano ali, ma tre ruote orizzontali (due davanti e una dietro), sopra il livello della cabina. Dal muso sporgeva un'elica, che girava al minimo quando i due si avvicinarono. Il Forestale spiegò il suo desiderio al pilota, il quale domandò in che direzione volevano andare.

— A sud, fino all'acqua, e ritorno! — esclamò Winters, che stava ripen-

sando al panorama dell'area metropolitana della New York dei suoi tempi. Presero posto e la ruota aerea salì dolcemente, con un ronzio appena percettibile: il volo era in pratica silenzioso, la velocità elevatissima.

Dogo dieci minuti apparve il mare, e Winters guardò ammutolito, oltre i finestrini di cristallo, numerose isole di varia grandezza, coperte dal manto verde della foresta. Lentamente capì: quella era Long Island, evidentemente, e quella laggiù era Staten Island. Sotto di lui stava la stretta fascia di Manhattan, e la foresta copriva tutto quanto.

— Ci sono delle rovine sotto gli alberi — disse il Forestale, notando il suo interesse. — Io ci sono stato parecchie volte. I nostri storici ritengono che gli antichi abitanti di queste zone avessero paura dell'aria aperta, perché vivevano sottoterra, o erigevano edifici di pietra in cui potevano entrare senza uscire all'aperto. Ci sono lunghe gallerie, che usavano come strade: sono tutte sottoterra, e vanno in ogni direzione.

Capitolo 3. «Ha l'appendice!»

Poi l'aereo girò, e in quel momento Winters scorse una grande massa grigia in muratura: la punta di un grattacielo, che spiccava al di sopra della foresta. Senza dubbio, dovevano essere trascorse migliaia di anni per cancellare New York in quel modo! Eppure, pensò, basta un secolo per fare invecchiare un'edificio.

Durante il volo di ritorno non guardò dal finestrino: era immerso in tristi pensieri, in ricordi dolorosi. Atterrarono di nuovo nella radura del villaggio, ed egli continuò il giro, guidato dal Forestale; ma un resoconto completo sarebbe troppo noioso. Alla fine del pomeriggio, aveva una massa confusa di informazioni generali sulle condizioni di vita di quell'epoca. I metalli venivano conservati meticolosamente, e quando veniva fondata una nuova colonia, la dotazione di utensili metallici era il gran dono finale della comunità madre. L'agricoltura era completamente sconosciuta e i cereali — che il forestale conosceva solo come «semi di piante» — non venivano usati a scopi alimentari, sebbene, come gli disse, le razze primitive un tempo li avessero sfruttati in quel modo. Adesso tutto veniva dagli alberi: i viveri, le case, gli indumenti, persino il carburante per la ruota aerea, che era alcool di legno.

La vita di un abitante dei villaggi era comoda e piacevole, pensò Winters. Gli orari di lavoro erano corti, e la maggior parte della giornata era dedicata alla vita di società o a passatempi scientifici o artistici. Nel vil-

laggio c'erano degli artisti, per lo più appartenenti a una nuova scuola alla moda; Winters non riuscì a capire le loro opere. (Dipingevano gli alberi, e cercavano in questo modo di esprimere i loro sentimenti.) Ma in alcune case c'erano sculture assai belle. L'energia elettrica veniva ricevuta per via aerea dalle Grandi Cascate, dove veniva prodotta, e ogni presa riceveva la sua corrente senza bisogno di fili o cavi. Il villaggio produceva da sé il cibo, l'abbigliamento e il materiale da costruzione, la carta, l'alcool di legno, la trementina e gli oli. E così come viveva quel villaggio, a quanto sembrava, viveva anche il resto del mondo.

Secondo l'idea che Winters si era fatto di quella civiltà, la società era formata da un grande numero di villaggi isolati, praticamente autosufficienti, tranne che per quanto riguardava i metalli. Prendendo la ruota aerea da un villaggio all'altro, e poi cambiando mezzo, un uomo poteva attraversare rapidamente i continenti e gli oceani del globo. Ma alla scienza e all'arte si dedicavano individui isolati; lo scambio delle idee era facilitato dagli apparecchi radio e televisivi, che erano meravigliosamente perfezionati.

Al crepuscolo, tornarono a casa del Capo Forestale, per la cena.

— Devo scusarmi per il vitto — disse questi. — Siamo un po' a corto di provviste, dato che la popolazione è cresciuta più rapidamente delle nostre piantagioni. Oh, avrai un buon pasto... non intendo farti patire la fame. Ma ti prego di non chiedere il bis di nessuna portata, e di scusare la mancanza di cose ricercate. — E il Forestale si lasciò cadere sulla sedia imbottita.

— Non c'è altro sistema se non quello del razionamento, mentre aspettate che le nuove foreste comincino a produrre?

Il Forestale rise, con un po' di amarezza. — Certo che ci sarebbe. Ma ci costerebbe caro. Potremmo abbattere qualche albero per fare crescere i funghi, che spuntano sui tronchi morti, e potremmo intaccare la produzione degli alberi a linfa commestibile prima che raggiungano la maturità... e così via. Ci costerebbe ritardi di anni, nei nostri piani; ma non è il caso di parlarne. Il Consiglio dei Giovani ha rivendicato i Diritti della Generazione. Il futuro è dei giovani, naturalmente, e non vogliono che sprechiamo adesso le loro risorse. Noi anziani abbiamo concezioni più liberali... non per egoismo, ma per una questione di buon senso. Purtroppo ci sono stati scambi di parole piuttosto brusche, e la cosa non è ancora sistemata... p'erché l'atteggiamento dei giovani è quasi fanatico e irragionevole. Ma non è giusto che io t'infastidisca con i nostri guai locali. — E il Forestale cambiò

argomento.

Continuava a usare l'espressione: «grazie ai nostri antenati», il che sorprese Winters. Fino a quel momento c'era stato qualcosa che gli era sfuggito completamente: la storia dei tempi passati in cui erano stati apportati tutti quei cambiamenti drastici. Quando venne finalmente invitato a raccontare la sua storia, alla conclusione del pasto, rifletté un momento, chiedendosi come poteva fare per ottenere quelle informazioni.

— Ho fatto un lungo viaggio — disse. — Ma nel tempo, non nello spazio.

Il Forestale restò con la forchetta a mezz'aria, inarcando le sopracciglia.

— Che assurdità stai dicendo? — chiese.

— Non è un'assurdità... i tuoi funghi sono deliziosi... Sono riuscito a controllare la durata di uno stato d'animazione sospesa. Mi sono addormentato moltissimi anni fa: e stamattina mi sono svegliato.

Il Forestale era incredulo. — E per quanto tempo dici di aver dormito?

— Non lo so con certezza — rispose Winters. — I miei strumenti indicavano un certo numero, ma per essere sicuro preferirei che tu mi raccontassi la storia del tuo mondo. A grandi linee: mi basta.

— Ah! Ah! Mi avevi promesso una bella storia e mantieni la promessa in modo molto ingegnoso, straniero!

— Al contrario, parlo sul serio.

— Non posso crederlo... ma può essere un gioco divertente. Vediamo... L'anno scorso i primi alberi del pane hanno fruttificato nelle zone temperate della terra... ce n'è un pezzo sul tuo piatto. Ha cambiato notevolmente il nostro modo di vivere, e può darsi che presto non sia più necessario macinare la farina di castagna.

— Interessante — rispose Winters. — Ma torna indietro di un altro migliaio d'anni.

Il Forestale spalancò gli occhi. Poi rise soddisfatto. — Bene! Non è una vanteria da poco, eh! Mille anni... Dovrebbe essere più o meno l'epoca in cui fu inventato il grande processo per la produzione dell'alluminio. Come sai, prima nel mondo c'era una grande penuria di metalli. Quando Koenig perfezionò il suo metodo di estrazione dell'alluminio dall'argilla, per l'economia mondiale fu una vera rivoluzione e... cosa? Più indietro di mille anni?

— Prova un po' con duemila.

Il Forestale scoppiò in una risata, poi ritornò di colpo serio. Lanciò una

breve occhiata acuta al commensale, e nei suoi occhi si affacciò una certa freddezza.

— Non dirai sul serio, per caso? — domandò.

— Sì.

— È assurdo! A quei tempi il corpo umano aveva ancora l'appendice... Era subito dopo la Grande Rivoluzione, quando gli Spreconi vennero finalmente esautorati e la Vera Economia levò la sua torcia per guidare l'ascesa del mondo. Duemila anni fa! La storia della civiltà ebbe inizio allora! Le usanze arcaiche, come la superstizione organizzata, il danaro e la proprietà privata della terra e la divisione dell'umanità in gruppi che parlavano lingue diverse... tutto finì a quell'epoca. Fu un periodo di grandi rivolgimenti!

— Bene, allora: torna indietro di altri cinquecento anni.

— Il culmine della falsa civiltà dello Spreco! Le piante fossili venivano spietatamente bruciate nelle caldaie per fornire calore, il petrolio veniva consumato a milioni di barili, automobili metalliche a basso prezzo venivano costruite e poi gettate via ad arrugginire dopo essere state usate per pochi anni, gli uomini si affollavano in villaggi mal ventilati con un milione di abitanti... alcuni storici dicono parecchi milioni. Fu l'èra delle lotte razziali, in cui intere campagne reclutavano orde e davano loro esplosivi e veleni e le mandavano a distruggere altre orde. E tu pretendi di venire da quell'epoca vergognosa?

— È esattamente quello che facevamo allora — rispose Winters. — Anche se noi usavamo nomi diversi. — Faticava a reprimere l'euforia. Non poteva esserci più dubbio... era vivo nell'anno 5000! Il suo orologio non si era sbagliato!

Il Forestale si stava imporporando in viso. — Per la caduta dei tronchi! Ti sei divertito abbastanza. Adesso dimmi la verità: dov'è il tuo orig?

— Non capisco. Ti ho detto la verità.

— Assurdo, ti ripeto! Cosa speri di guadagnarci, raccontando una storia simile? Anche se la gente fosse così sciocca da crederti, non potresti aspettarti certo di diventarle molto simpatico.

— Perché? — esclamò stupito Winters. — Mi sembrava che tu fossi così grato ai tuoi antenati per tutto ciò che hanno fatto per voi! Io sono uno dei tuoi antenati!

Il Forestale si alzò, sbalordito. — Reciti molto bene — osservò asciutto. — Ma ti rendi perfettamente conto, ne sono certo, che gli antenati che noi ringraziamo sono i pianificatori delle nostre foreste, i nemici dello Spreco. Di cosa dovremmo ringraziare gli esseri umani di tremila anni or sono? Di

avere esaurito le riserve di carbone del mondo? Di non averci lasciato il petrolio per le industrie chimiche? Di aver disboscato intere catene montuose e di aver lasciato che l'erosione del suolo rovinasse le valli? Dovremmo ringraziarli magari, di avere creato i deserti del Sahara e del Gobi?

— Ma il Sahara e il Gobi erano deserti già cinquemila anni prima dei miei tempi!

— Non so che cosa tu intenda per i «tuoi tempi». Ma se è così, a maggior ragione avreste dovuto imparare qualcosa dai deserti! Andiamo! Mi hai fatto arrabbiare con le tue sciocchezze. Devo proprio mettermi alla pari con te! Affermi ancora di essere un uomo dell'Età dello Spreco?

La prudenza ingiunse a Winters di star zitto. Il Forestale rise maliziosamente. — Non importa! Lo hai già affermato! Bene, allora, è facile accertare la verità. In questo caso tu dovresti avere l'appendice e... sì... del pelo sul petto! Queste due caratteristiche non sono più comparse, negli ultimi duemila anni. Controlleremo e, se risulterà che hai mentito, escogiteremo una punizione adeguata! Cercherò di inventarne una divertente quanto le tue pazzesche menzogne!

Gli occhi gli brillavano, mentre premeva un bottone nascosto nel bracciolo della poltrona. Un minuto dopo entrarono due giovani. Winters non era in grado di opporre resistenza, e venne rapidamente svestito. Non aveva il torace particolarmente villoso, ma il pelo c'era, indiscutibilmente, e il Forestale si fece avanti con un'esclamazione d'incredulità. Poi afferrò in fretta gli indumenti e tastò con cura la stoffa... esaminando attentamente il tessuto alla luce della lampada elettrica incorporata nella parete.

— Portatelo in sala medica! — gridò.

Il povero Winters venne trasportato lungo un corridoio, in una stanza dalle pareti rivestite di liscio vetro bianco e piena di strumenti chirurgici. C era un forte odore di disinfettante. Winters venne trascinato contro uno schermo nero e il Forestale accese un tubo a raggi X e scrutò il suo corpo nudo attraverso una maschera di vetro azzurrognolo. Dopo un minuto uscì dalla stanza e ritornò quasi subito con un libro. Lo aprì a una pagina di fotografie e le studiò attentamente, poi tornò a scrutare Winters attraverso la maschera. Finalmente grugnì sbalordito, e con aria perplessa si rivolse ai due assistenti.

— Ha l'appendice... non c'è dubbio! È la cosa più stupefacente che abbia mai immaginato! Lo straniero che vedete davanti a voi afferma di essere un superstite dei tempi antichi... dell'età dello spreco! E ha l'appendice,

miei giovani camerati! Devo parlare con i biologi di tutto il paese... e anche con gli storici! Tutto il mondo ne sarà interessato! Conducetelo con voi, e provvedetegli una parete per la notte.

Corse via e poco dopo Winters lo sentì, nella stanza accanto, parlare eccitato al radiotelefono. I due giovani assistenti lo condussero fuori, e nel passare poté vedere che il Forestale stava parlando con un uomo grasso, dai capelli e dalla faccia d'un rosso vivo, che occupava lo schermo di un televisore, e che evidentemente non voleva lasciarsi convincere. Winters si soffemiò un attimo a osservarlo, perché era il primo uomo che non fosse magro e di carnagione scura.

Winters venne condotto in fondo al corridoio e autorizzato a rivestirsi. Era euforico. Dunque il suo arrivo in quel mondo nuovo stava suscitando scalpore! La mattina dopo l'aeroruota avrebbe probabilmente portato dozzine di scienziati ansiosi di esaminarlo. Cominciava a sentirsi debole e stanco, dopo quella giornata eccitante, ma quell'ultimo pensiero gli riattivò il sistema nervoso e gli diede la forza necessaria... per mettersi nei guai.

Uno degli assistenti corse via, quando uscirono dalla casa. L'altro lo guidò verso il limitare del villaggio.

— Noi giovani teniamo una riunione 'stasera, signore. È il Consiglio della Gioventù, e vi discutiamo le cose che interessano la nostra generazione. Sarebbe troppo chiederti di parlare alla nostra riunione e di dirci qualcosa delle tue esperienze?

Winters si sentì lusingato, e accettò, sebbene fosse stanco e assonnato. Il luogo della riunione era a pochissima distanza, gii spiegò la sua guida.

Nel frattempo il giovane che poco prima era corso via stava entrando in una stanzetta, non lontano dalla sede dell'assemblea. C'erano solo tre persone, che alzarono la testa al suo entrare.

— È come pensavamo, camerati. I Vecchi lo hanno portato via per qualche loro scopo poco chiaro. Lui sostiene di aver dormito per tremila anni e di provenire dall'Era dello Spreco!

Gli altri risero. — Che cos'altro escogiteranno ancora? — commentò uno, pigramente.

— Stronghold lo sta conducendo qui — continuò l'ultimo arrivato. — E lo convincerà a parlare alla riunione, se ci riesce. Capite lo scopo?

Gli altri annuirono con aria saputa. — Conosce la legge del Consiglio?

— Probabilmente, comunque vale sempre la pena di tentare... vedete, non ne sono sicuro, ma può darsi che venga davvero dal passato. Almeno, è un'ottima imitazione. Quell'uomo ha del pelo sul corpo!

Vi furono esclamazioni incredule e scandalizzate, zittite da una affermazione decisa. Poi un momento di silenzio.

— Camerati, è un trucco dei Vecchi, statene certi! Lasciamo che quell'uomo parli al Consiglio. Se commette uno sbaglio, anche minimo, noi potremo lavorarci i presenti e renderli consapevoli del pericolo. Tutti i mezzi sono leciti, per impedire che la nostra eredità vada sprecata! Ho saputo che, se non riusciremo a impedirlo, domani uscirà l'ordine di abbattere gli alberi da linfa non ancora completamente maturi. Dobbiamo vedere cosa possiamo fare stanotte... non arretrare davanti a nulla.

Quando Winters arrivò nella sala, i tre giovani si alzarono sul palco per accoglierlo. La sala aveva il soffitto basso, e misurava circa quindici metri per quindici. Era piena di giovani bruni, uomini e donne. La cosa che più colpì Winters fu il lusso dei sedili. Ognuno dei presenti stava sprofondato in un'ampia poltrona imbottita! Pensò per contrasto alle sale per le riunioni dei suoi tempi, con i sedili scomodi messi in fila e l'atmosfera rovente e viziata.

Le lampade elettriche, nascoste nelle pareti, in quel momento davano alla sala una colorazione rosea, sebbene i colori cambiassero continuamente, dal rosso al porpora all'azzurro; erano stranamente rasserenati. La conversazione generale si spense. Uno dei giovani dirigenti si fece avanti.

— Camerati! Questo straniero proviene da un'altra generazione. È venuto apposta per parlarci delle condizioni dei tempi antichi... parlerà per esperienza personale dell'Era dello Spreco, camerati, un tempo al quale è sopravvissuto mediante un sonno artificiale! Il Forestale del nostro orig, che è abbastanza *vecchio* per conoscere la verità, ce ne ha informati! — A Winters quel tono di sarcasmo sfuggì. Era troppo stanco, ed era pentito di avere accettato di presenziare alla riunione.

Tra i presenti ci fu un brusio di sbalordimento, e una sommessa risata ringhiante che avrebbe dovuto suonare come un ammonimento: ma Winters, sfinito com'era, pensava soìo a ciò che avrebbe dovuto dire a quei giovani. Si schiarì la gola.

— Non sono certo di avere qualcosa di interessante da dirvi. Gli storici o i medici sarebbero forse un pubblico più adatto. Comunque, forse vi interesserà sapere che impressione mi hanno fatto i cambiamenti avvenuti in questi tremila anni. La vostra vita è nel complesso mcíto più semplice che ai miei tempi. Allora c'era gente che soffriva la fame, e ai giovani non era garantito neppure un mediocre avvenire... dovevano lottare per conquistar-

selo. — A questo punto, con grande sbalordimento di Winters. vi furono alcune esclamazioni rabbiose. — La rassicurante certezza che non vi mancheranno mai né il cibo né gli indumenti, secondo me costituisce il cambiamento più sorprendente apportato da tutti questi anni.

Indugiò un attimo, incerto, e uno dei giovani dirigenti gli chiese se non stavano forse per cercare di realizzare troppo in fretta quella sicurezza.

— Non credo di aver capito bene quello che intendi dire. Il vostro Capo Forestale, oggi, ha accennato a un problema economico. Non conosco bene i fatti. Comunque, mi sembra di capire che avete una pessima opinione dei miei tempi, a causa del consumo, probabilmente insensato, delle risorse naturali. Anche allora c'erano uomini che ci mettevano in guardia contro questo sistema, ma eravamo convinti che quando il carbone e il petrolio si sarebbero esauriti, l'umanità sarebbe riuscita a produrre qualche nuovo combustibile. Osservo che in quanto a questo avevamo ragione, perché oggi voi usate l'alcool di legno... un eccellente surrogato.

Un giovane balzò in piedi, eccitato. — E per questa ragione, camerati — disse a voce alta, — questo straniero è naturalmente convinto che la sua società fosse giustificata, se consumava tutto il petrolio e il combustibile del mondo!

Si levò un brontolio cupo che finì tra grida sonore e tutti i presenti si agitarono. Winters era stordito dalla stanchezza e non riusciva a capire ciò che stava accadendo.

— Quello che hai detto ci interessa molto — disse un altro dei giovani che stavano sul palco accanto a lui. — Era usanza comune, allora, bruciare il carbone per il riscaldamento?

— Sì. Lo si bruciava in tutte le case... anche nella mia.

Tra il pubblico vi fu un movimento minaccioso; la folla, come una belva tarda e pesante, cominciava a scuotersi sotto il pungolo delle lingue affilate dei dirigenti.

— E usavate anche il petrolio come combustibile?

— Certo. Lo usavamo tutti, per le nostre automobili.

— E c'era l'abitudine di abbattere gli alberi, solo il gusto di sgomberare il terreno?

— Beh... Sì. Nella mia tenuta avevo piantato degli alberi, ma devo dire che avevo anche un grande prato.

A questo punto, Winters si sentì prendere dalle vertigini. Si rivolse al giovane che lo aveva condotto lì. — Ho bisogno di sdraiarmi, temo. Mi sento male.

— Ancora una domanda e basterà — rispose quello, sottovoce. E poi, a voce alta: — Tu pensi che noi del Consiglio dei Giovani dovremmo consentire che la nostra eredità venga sacrificata, sia pure in parte, alla comodità presente?

— Se non si eccede, non ci vedo nulla di male, in linea di pincipio... potete sempre piantare altri alberi... Ma ora devo salutarvi perché...

Capitolo 4. La rivolta dei giovani

Non fini la frase. Un baccano frenetico si scatenò nella sala del Consiglio. Uno dei dirigenti urlò per intimare silenzio.

— Avete sentito, camerati? Vedete che razza di uomo è stato mandato a parlarci? Noi giovani avremmo qualcosa da imparare dall'Era dello Spreco, a quanto pare! Almeno, è così che la pensano i Vecchi! La crisi che si è presentata è cosa da poco, ma se cediamo una volta, dove ci fermeremo? Che opinione devono avere della nostra intelligenza, se pensano che crediamo a questa storia dei tremila anni di sonno? Ce lo hanno mandato qui per farci un affronto! E mandarcelo con *quel* consiglio supera ogni limite! Per la caduta dei tronchi! Può esserci una sola risposta! — (A questo punto il giovane si voltò a guardare il povero, stralunato Winters, stordito dalle conseguenze del lungo letargo.) — Dobbiamo dare un esempio che imprima per sempre i nostri principi nelle menti di tutto il mondo!

Ci furono grida e urla, e parecchi giovani si precipitarono sul podio, afferrarono Winters.

— Costui ha confessato di avere infranto le leggi fondamentali dell'Economia! — urlò il capo. — Qual è la punizione?

Vi furono grida di: «Uccidetelo! Esiliatelo! Mandatelo a vivere nelle praterie!» mentre un gruppo cantilenava rabbiosamente: «Uccidetelo! Uccidetelo!»

— Sento che molti di voi propongono la condanna a morte — gridò il capo. — È vero che uccidere significa sprecare una vita... ma che c'è di più meritevole per un individuo che ha sprecato per tutta la sua esistenza? — (Urla sonore e furiose di approvazione.) — Tornate tutti alle vostre case! Rinchiuderemo in cantina questo essere che afferma di avere tremila anni. Domattina ci raduneremo qui di nuovo e daremo pubblicamente ai Vecchi la nostra risposta! Una notizia riservata... il camerata Stronghold ha saputo che domattina i Vecchi daranno l'ordine di abbattere gli alberi da linfa non ancora maturi!

Vi fu una tale scena di rabbia violenta che fece tremare le pareti, e Winters venne trascinato via, stordito e barcollante, e buttato su un divano in una stanzetta dalle mura di pietra, sotto la sala delle riunioni. Piombò in uno stato di sfinimento totale, e non udì neppure i passi che si allontanavano. L'orrore e lo spavento si erano alleati con la stanchezza per renderlo incapace di emozioni. Giacque più semisvenuto che addormentato.

Di sopra, nella piccola stanza accanto alla sala ormai deserta, i tre giovani si scambiavano congratulazioni; i loro occhi castani brillavano di esultanza. Per qualche minuto espressero la gioia di avere difeso i diritti della loro generazione, senza badare ai mezzi che avevano usato per realizzare quel fine. Poi si congedarono con quel bizzarro movimento circolare della destra che sembrava avere preso il posto dell'antica stretta di mano.

Ma mentre parlavano (il Tradimento è sempre rapidissimo), un giovane stava acquattato nell'ombra dietro la casa del Forestale e stava manomettendo la serratura d'una porticina, dalla parte degli alberi. E mentre i giovani si stavano scambiando la buonanotte, una voce bisbigliava qualcosa all'orecchio del Capo Forestale, il cui volto rugoso e le sopracciglia irsute tradivano di volta in volta sbigottimento, indignazione, rabbia e ferma decisione.

Winters si svegliò e vide un raggio di luce sul pavimento di pietra. Era indolenzito per il brusco trattamento cui era stato sottoposto, e i muscoli stanchi erano intorpiditi e appesantiti. Ma il suo cervello era ritornato limpido: ricordò gli avvenimenti della riunione. Che stupido era stato! Si era lasciato attirare in trappola. I suoi occhi seguirono il raggio di luce fino alla grata inserita nel muro di pietra sopra il giaciglio, e riuscirono a scorgere un pezzetto di cielo di un dolce azzurro in cui una piccola nuvola tonda nuotava come un'anitra in uno stagno. Un'ondata di nostalgia lo invase. Oh, poter vedere una faccia amica... o una cosa familiare, anche un pezzo di giornale strappato sul pavimento della cantina! Ma erano desideri irrealizzabili. C'erano trenta secoli, tra lui e quelle cose... come un oceano che si stende tra un naufrago e la sua patria.

E poi vennero altri pensieri: la sua naturale curiosità si stava risvegliando. In fondo, quell'epoca rappresentava la reazione contro la sua. Da un estremo all'altro: ecco che cosa avrebbe detto la storia. La verità non stava da nessuna delle due parti, ma in mezzo. L'umanità avrebbe trovato la strada, con il tempo... entro un altro migliaio d'anni o più. Ma che differenza avrebbe fatto, per lui? Tra qualche ora sarebbe morto. Tra poco i giovani sarebbero venuti a prenderlo, ed egli sarebbe stato sacrificato per qualche

torto immaginario. Debole com'era, l'intera faccenda gli pareva indicibilmente patetica: le lacrime gli invasero gli occhi, ma poi vennero spazzate via quando si rese conto dell'amaro, grottesco umorismo della situazione. Mentre rifletteva, trasalì nel vedere un'ombra passare davanti alla grata della finestra, e gli parve di udire alcune voci sommesse.

In un attimo, mille paure lo invasero. Non si sarebbe lasciato trascinare alla morte così docilmente! Si rigirò sul giaciglio per alzarsi, e sentì un oggetto duro, sotto di sé. Cercò, ed estrasse la pistola: e cominciò a esaminarla, tenendo le orecchie e i sensi protesi per spiare ogni segno di pericolo. Ma non udì più nulla. L'arma era una pistola ad aria compressa, calibro 22, e sparava proiettili di piombo. Era mortale solo a breve distanza, dieci metri o anche meno, forse: e la leva comprimeva l'aria quanto bastava per dieci colpi. Comunque, era meglio che niente. Si affrettò a manovrare la leva: poi riempì il caricatore e premette il grilletto, per udire il rassicurante *smac* del piombo contro il muro di pietra.

La sua mente, adesso, lavorava a tutta velocità. Si levò dalla cintura la lima e studiò la grata sopra il giaciglio. Se avesse segato le sbarre, sarebbe riuscito a passare dalla finestra! Con suo grande sbalordimento, notò che le sbarre erano di legno, e il suo cuore ebbe un guizzo di speranza. Si sfilò la sega dalla cintura e si mise subito al lavoro. Ci guadagnò un tremendo dolore al braccio, ma segò quattro sbarre in altrettanti minuti. Ormai stava spuntando il giorno e Winters fu preso da una fretta frenetica. Usò l'accetta e con tre colpi sfasciò le ultime sbarre della finestra. In quel momento un'ombra si avvicinò, e una faccia oscurò la luce. Winters si rannicchiò, con la pistola puntata e il dito sul grilletto.

— È qui! — disse la faccia nell'ombra, e Winters riconobbe la voce del Capo Forestale e non sparò.

— Afferra la mia mano, straniero, ti tirerò fuori di lì. Ti stiamo cercando da mezz'ora. Oh, non aver paura, non permetteremo che ti facciano del male!

Ma Winters era diffidente. — Chi mi proteggerà?

— Presto, straniero! Sei finito nelle mani dei giovani scalmanati dell'orig... la colpa è mia, avrei dovuto pensarci... Comunque, qui con me ci sono un centinaio di Vecchi. Con noi sarai al sicuro.

Winters si lasciò issare attraverso la finestra, fuori, nella luce del mattino. Era circondato da uomini che lo guardavano con interesse e rispetto. Il loro atteggiamento placò i suoi ultimi sospetti.

— Dobbiamo sbrigarci — disse il Forestale. — Temo che i giovani op-

porranno resistenza. Cerchiamo di raggiungere casa mia, il più presto possibile.

Il gruppo si avviò attraverso la radura, e due giovani apparvero quasi immediatamente sulla porta di una casa vicina. Quando videro Winters in mezzo ai Vecchi si voltarono e si lanciarono di corsa in due direzioni diverse, gridando qualcosa d'incomprensibile.

— Più presto! Più presto!

Un uomo basso e corpulento, dalla faccia rubizza e dai capelli rossastri, infilò le braccia sotto le spalle di Winters e lo trascinò via. Winters lo riconobbe: lo aveva visto sullo schermo televisivo la sera prima. Aveva una forza enorme, un'energia infaticabile... un fattore che attirava le simpatie dell'ex banchiere, in quell'epoca di indolenza. — Io sono Stalvyn, e sono lo Storico dell'orig vicino — tuonò, mentre correvano. — Tu sei così prezioso per me che spero non ti dispiaccia se mi occupo personalmente della tua protezione!

Avevano quattrocento metri da percorrere, e avevano coperto metà della distanza quando un'orda di giovani urlanti irruppe da dietro una casa proprio davanti a loro. Vi fu una pausa, come se la loro ripugnanza istintiva per ogni sforzo fisico potesse ancora evitare lo scontro. Ma i loro dirigenti, evidentemente, lo stavano incitando, e all'improvviso si avventarono alla carica, tra una pioggia di pietre e un agitar di bastoni. Dopo un attimo ci fu lo scontro, e nacque un tafferuglio furioso, una rabbiosa zuffa primitiva, senza esperienza e senza direzione.

Quei due giovani percuotevano un anziano con i bastoni fino a fargli perdere i sensi per poi balzare all'unisono su un'altra vittima. Là un uomo maturo e muscoloso come un toro correva scatenato in mezzo ai ragazzini, schiacciandoli tra le braccia enormi o avventando contro le loro facce pugni che sembravano prosciutti. Mentre lottavano, continuavano a muoversi verso il loro obiettivo: percorsero circa altri cento metri prima che i giovani si ritirassero. La superiorità numerica dei più anziani era stata il fattore decisivo.

Ma intorno al Capo Forestale erano rimasti solo cinquanta uomini. Gli altri avevano abbandonato la rissa o erano rimasti feriti... forse uccisi, pensò Winters, volgendosi a guardare una dozzina di figure immobili a terra. I giovani si erano ritirati solo d'una trentina di metri e continuavano a seguire da lontano i fuggitivi. Altri gruppi arrivavano in corsa da ogni direzione, ed entro pochi minuti l'assalto sarebbe ricominciato: questa volta le mag-

giori probabilità sarebbero state dall'altra parte.

Winters e Stalvyn, autonominatosi sua guardia del corpo, non avevano preso parte alla zuffa, perché si trovavano in mezzo alla schiera dei salvatori. Ora si fecero largo portandosi in prima fila, dove il Forestale avanzava con piglio deciso. Winters mostrò la sua pistola. — Con questa potrei ucciderli, mentre ci corrono addosso. Devo servirmene?

Il Forestale grugnì. — Uccidili, allora. Stanno tornando per uccidere te!

Prima ancora che avesse finito di parlare, l'orda di giovani si avventò con furore omicida. Gli anziani si strinsero in un blocco compatto, e Winters sparò contro la prima fila degli assalitori: ne vide cadere tre, che rallentarono la carica, perché coloro che li seguivano inciamparono sui loro corpi. Poi Stalvyn e il Forestale si fecero avanti, e la rissa infuriò intorno a quelle figure inamovibili. Winters si riparò dietro di loro, si affrettò a tirare indietro la leva, caricò i proiettili e premette il grilletto, come un automa in un incubo. Grida di furore e di dolore si mescolavano ai tonfi dei colpi e agli ansiti dei combattenti. Era una scena selvaggia, tanto più sconvolgente in quanto quella gente tranquilla non sembrava fatta per battersi.

All'improvviso gli assalitori si ritirarono, torvi, portandosi via i feriti. I. Vecchi, ridotti a due dozzine, si guardarono intorno storditi... ora potevano balzare al riparo. Una cinquantina di persone giacevano al suolo e il Forestale gridò ai curiosi affacciati alle finestre di uscire per soccorrere tutti, amici o nemici che fossero. L'opera di soccorso cominciò subito, ma con la caratteristica lentezza, mentre il Forestale conduceva la piccola schiera in casa sua.

— Dai qualcosa da mangiare e da bere allo straniero, Stalvyn — disse un uomo alto e magro, dalle membra sgraziate, che era il biologo di un orig lontano mille miglia. — Da come conosco i vostri Giovani, non avranno certo sprecato cibo e bevande per nutrire un uomo destinato a morire presto! — Rivolse a Winters un pigro sorriso sardonico, mettendogli tra le mani un bicchiere di liquido marrone. — Bevi senza paura. Stimola e nutre insieme.

Winters era in uno stato di collasso, e Stalvyn dovette aiutarlo a bere; poi lo trasportò su un divano. Il biologo impiegò qualche minuto a visitarlo. — Ha bisogno di riposo — annunciò. — Per oggi, niente domande. Gli preparerò qualche medicina. — Tutti lasciarono la stanza, e Winters trangugiò un altro po' di liquido e piombò quasi subito in un sonno profondo. Un uomo venne messo di guardia alla porta della sua stanza, e il biologo lo assistette in continuazione. Per una settimana intera non gli permise di

svegliarsi. Winters, mentre dormiva, aveva la vaga impressione di venire rigirato, lavato, nutrito, massaggiato e curato... impressioni che erano come sogni in un sonno normale. Grazie a quelle cure esperte, le sue guance scarne si riempirono, il corpo smagrito si rassodò.

Quando Winters si svegliò era pomeriggio avanzato. Il sangue gli pulsava con forza nel corpo: si sentì perfettamente desto nell'istante stesso in cui aprì gli occhi. Su uno sgabello c'erano i suoi abiti: si alzò e si rivestì. Nella cintura c'erano ancora la pistola e l'accetta, oltre agli utensili più piccoli. Rimesso a nuovo, si avviò alla porta e l'apri: si trovò in un'altra stanza, circondato da un gruppo dei maggiori scienziati del mondo, perché ormai la notizia si era sparsa anche negli angoli più remoti, e c'era stato il tempo di arrivare anche da località lontanissime. Seguì un nuovo periodo di interrogatori e di esami. Stalvyn e gli altri storici lo assediarono con domande sulla vita e le abitudini del suo mondo; i biologi gli chiesero il segreto della pozione e del controllo del periodo di animazione sospesa; lo misero davanti al fluoroscopio e gli fotografarono l'appendice; lo misurarono e fecero calchi in gesso delle mani, dei piedi e della testa.

Winters provava un senso di soddisfazione: era una delle cose che aveva previsto quando era partito per il viaggio nel futuro. Aveva a che fare con persone intelligenti che approfittavano del suo lavoro e lo rispettavano per ciò che era riuscito a fare. Ma c'era qualcosa che gli mancava completamente. Sentiva di non appartenere a quel popolo. Aveva sperato di trovare dèi in forma umana che vivevano in un'Utopia. Invece erano uomini con passioni e debolezze umane. Certo, erano progrediti rispetto ai suoi tempi: ma la sua insaziabile curiosità lo faceva ardere dal desiderio di scoprire che cosa poteva produrre il futuro.

Dopo avere cenato insieme con tutti gli altri, Winters si ritirò in camera sua insieme al Capo Forestale, al biologo e a Stalvyn; i quattro cominciarono a discorrere pigramente.

— Cosa intendi fare, adesso? — chiese il biologo. Winters sospirò. — Non so proprio.

— Io ti chiederei di stabilirti qui nel mio orig — intervenne il Forestale. — Ma quasi tutti i giovani e molti dei Vecchi, purtroppo, ti considerano responsabile dei recenti disordini. E davanti a loro sono impotente.

— Io, responsabile? — esclamò amaramente Winters. — Ma cosa c'entravo?

— Niente, forse. Ma il principio dei diritti della Nuova Generazione è ancora una questione aperta. Il Consiglio della Gioventù è ostinato, e biso-

gna fargli intendere ragione. I suoi dirigenti sostengono che tu sei stato portato qui per convincerli ad abbattere alberi a destra e a sinistra, secondo il capriccio del Vecchio più vicino. Non so proprio dove si finirà.

Stalvyn gli posò una mano sulla spalla, amichevolmente. — È raro che gli esseri umani siano ragionevoli. Naturalmente il loro atteggiamento è privo di logica. Lascia perdere! Ti caricheremo di nascosto su un'aeroruota e tu verrai a vivere con me. Insieme riesamineremo e riscriveremo la storia dei tuoi tempi, come non è mai stato fatto!

— Un momento! Vuoi dire che dovrò scappare di nascosto da questo villaggio?

Gli altri assunsero un'aria confusa e il Forestale chinò il capo. — Non posso farci niente. Forse riuscirei a trovare venti o trenta uomini disposti a obbedirmi... ma, vedi, in maggioranza gli abitanti del villaggio si disinteressano della tua sorte. Sarebbe per loro un fastidio troppo grosso.

— Hanno paura dei giovani?

— No, no, naturalmente. Anzi, sono molto più numerosi di loro. Ma non sono disposti a lavorare oltre l'orario di un'ora e cinquanta minuti al giorno, ecco. Temo che non troverai nessuno disposto a prendere le tue difese, tranne noi quattro e un pugno dei miei uomini più vecchi. Il mondo è fatto così, vedi! — E il Forestale scrollò le spalle, con un gesto eloquente.

— Fuggire da questa casa è semplice — suggerì il biologo. — Perché non fai il giro del globo in incognito e non vedi un po' del nostro mondo, prima di fare progetti per il futuro?

Winters scosse il capo, stancamente. — Vi ringrazio, signori. In quest'epoca non potrei mai trovare un posto per me. Ho rinunciato alla mia epoca per inseguire un ideale. Sto cercando il segreto della felicità. Speravo di trovarla qui, ma voi non lo conoscete più di quanto lo conoscessimo noi di tremila anni fa. Perciò vi dirò addio... e continuerò il mio viaggio nel futuro. Forse tra cinquemila anni mi sveglierò in un tempo di mio gradimento.

— E il tuo corpo può sopportare un altro periodo di letargo? — borbottò il biologo. — A giudicare dal tuo aspetto, tu non sei invecchiato durante il lungo sonno, ma... cinquemila anni!

— Mi sento come se fossi invecchiato un po', da quando ho lasciato il mio tempo... un anno o due, forse. Grazie alle tue cure, ora sono di nuovo in forma perfetta. Sì, dovrei essere in grado di sopravvivere.

— Cielo! Oh, cielo! — gemette il fulvo Stalvyn. — Darei la mano destra per venire con te! Ma ho un dovere nei confronti del mio tempo...

— Il tuo nascondiglio è qui vicino? — chiese il Forestale.

— Sì. Ma preferisco non dire a nessuno dov'è... neppure a voi tre. È ben nascosto, e non potete aiutarmi.

— Io posso, invece! — esclamò il biologo. — Ho studiato il tuo metabolismo, mentre eri privo di sensi, per tutta la settimana, e ho preparato una formula. Realizzerò una bevanda, perché la porti con te. Quando... o *se* ti sveglierai dal tuo lungo sonno, dovrai inghiottirla. Ti restituirà la vitalità in poche ore.

— Ti ringrazio — disse Winters. — Potrebbe significare il fattore decisivo tra la riuscita e il fallimento.

— E come ci arriverai, al nascondiglio? E se qualche giovane ti vede e ti segue? La gioventù è capace di serbare rancore.

— Me ne andrò di qui di nascosto, prima dell'alba — disse Winters, pensieroso. — So dove andare, approssimativamente. Allo spuntar del giorno dovrei essere arrivato, e sarò nascosto già molto prima che qualcuno si svegli, nel villaggio.

— Bene... speriamolo! Quando parti?

— Domattina.

Gli altri si congedarono, dandogli avvertimenti e consigli. Winters si sdraiò per dormire, e gli parve che fossero passati solo pochi secondi quando il Forestale si chinò su di lui per svegliarlo. Si alzò, prese le cose che intendeva portare con sé. Stalvyn e il biologo si erano alzati per dargli una mano, al buio, poiché non osavano accendere le luci, e Winters fece una leggera colazione e salutò tutti. I tre amici lo seguirono con lo sguardo, fino a quando svanì nel buio della notte.

Winters camminò guardingo per la strada dalla superficie vetrosa, per quasi un'ora. Era sicuro di non aver fatto il minimo rumore. Poi sentì di essere arrivato vicino al posto giusto, e lasciò la strada, addentrandosi nel bosco, dove attese con impazienza che il grigiore a oriente si schiarisse. Trascorse mezz'ora tra i cespugli accanto alla strada, prima di poter vedere abbastanza per continuare. Mentre stava per lasciare il nascondiglio, si voltò a guardare la strada. Con suo grande orrore, in lontananza scorse due figure che avanzavano in fretta nella sua direzione!

Ansimando per la paura, sgusciò nella foresta cercando il suo albero tra tutte quelle migliaia. I secondi parevano lunghi come ore, e Winters tendeva l'orecchio, temendo di udire avvicinarsi gli inseguitori. Sudato e ansimante, con il cuore che gli batteva all'impazzata, corse avanti e indietro, senza meta.

Poi lo prese una specie di frenesia: corse sempre più in fretta fino a quando urtò con un piede una pietra e cadde bocconi. Si rialzò sulle ginocchia e rimase lì, agghiacciato; udiva delle voci! Erano ancora distanti, ma Winters non osò alzarsi. Il suo sguardo cadde sulla pietra che l'aveva fatto inciampare. Era piatta, spessa, squadrata. C'erano sopra dei segni, consumati dall'usura delle intemperie. Scostò meccanicamente, disperatamente, alcune foglie morte, e ai suoi occhi sbigottiti apparve una scritta:

«Qui giace Carstairs, giardiniere — fedele fino alla fine — sepolto in questo luogo per sua espressa volontà.»

Sepolto in quel luogo per sua espressa volontà... povero vecchio Carstairs! Possibile! Se quella tomba era esattamente al di sopra della sua camera sotterranea, allora, quindici metri più a sud doveva esserci l'entrata! Winters, animato da una disperata speranza, si trascinò sul terreno soffice... e là c'era davvero l'albero che conosceva, con la depressione piena di foglie alla base! Le voci si stavano avvicinando: si insinuò freneticamente nella buca, spingendo davanti a sé con i piedi lo strato di foglie. Poi raccolse una gran bracciata di quelle foglie e si calò, tenendo a posto con una mano quella specie di schermo. Con l'altra mano afferrò alcuni pezzi di radici tagliate e cominciò a intrecciare un supporto per le foglie. Era a metà lavoro, quando il cuore gli si fermò al suono di alcune voci vicine. Non riuscì a distinguere le parole e attese, trattenendo il fiato, secondo per secondo. Poi sentì di nuovo le voci... che si allontanavano!

Venne l'inverno e le rane andarono in letargo sotto il fango del piccolo stagno situato dove un tempo c'era il lago. E la primavera successiva il grande albero aveva cominciato a intessere un nuovo groviglio di radici, nascondendo per sempre l'ingresso della camera rivestita di piombo dove, nell'oscurità più totale, una figura immobile era distesa su un giaciglio. Gli ultimi, nebulosi pensieri del dormiente lo avevano ricondotto, nel sogno, alla sua gioventù, e il volto cereo sorrideva lievemente, come se Winters avesse scoperto finalmente il segreto della felicità umana.

* * *

Come molti scrittori di fantascienza, Manning ebbe uno sprazzo di attività e poi si fermò. Pubblicò quindici racconti tra il 1932 e il 1935, e poi più nulla. Anche con Meek e Tanner capitò lo stesso.

Il guaio era, ne sono sicuro, che a quei tempi la fantascienza pagava più o meno niente, e quel niente lo pagava con grande ritardo. Naturalmente, nessuno se la sentiva di dedicarle del tempo, se non lo faceva proprio per passione.

Manning fu uno degli autori di cui sentii maggiormente la mancanza, e prima di capire l'economia dell'attività di scrittore continuai a chiedermi perché non producesse più niente. E non crediate che L'uomo che si destò *non fosse stato apprezzato. Ebbe un seguito in cinque puntate nei numeri successivi della rivista; e ognuna di esse portava Norman Winters più avanti nel tempo, in un'altra strana società.*

Ma quello che desidero far rilevare, soprattutto, è che in questa prima puntata Winters incontrava una società che condannava lo spreco di petrolio e di carbone perpetrato spensieratamente dagli antenati: una società che viveva in un'economia rigorosamente ciclica, resa necessaria, in parte, dagli sprechi del nostro tempo.

Negli Anni Settanta tutti si sono resi conto, per amara esperienza diretta, della crisi energetica. Manning se ne rendeva conto quarant'anni fa, e di conseguenza me ne resi conto anch'io e, ne sono certo, molti altri lettori di fantascienza.

Evasione?

Era uno strano tipo di letteratura d'evasione, questa che spingeva i giovani lettori a preoccuparsi delle conseguenze dell'esaurimento dei combustibili fossili quarant'anni prima che gli altri sedicenti normali e sensati esseri umani ritenessero doveroso occuparsene.

Non mi sfuggì, inoltre, come la visione del futuro, in Manning, comprendesse non solo invenzioni nuove, ma nuove culture, nuove mentalità, nuove modifiche del linguaggio. Non lo dimenticai. Quando venne anche per me il momento di scrivere un romanzo sui viaggi nel tempo, La fine dell'Eternità*, una ventina d'anni più tardi, me ne ricordai.*

L'anno 1933 fu ravvivato inoltre, per me, dalla pubblicazione del seguito di Tumithak dei corridoi. *Non fu una cosa inaspettata. Il racconto era stato accolto con entusiasmo e il pubblico aveva chiesto un seguito.*

Tanner, tuttavia, non scriveva in fretta, a quanto pare: passò un anno e mezzo prima che uscisse Tumithak a Shawm, *su* Amazing Stories *del giugno 1933.*

TUMITHAK A SHAWM

Tumithak in Shawm
di Charles R. Tanner

Premessa

Sono trascorsi cinquemila anni da quando gli shelk, dopo aver lasciato Venere, loro pianeta natale, invasero la terra e cacciarono gli umani dalla Superficie, costringendoli a rifugiarsi nei Pozzi e nei Corridoi che sarebbero stati la loro patria per venti secoli. Quando alla fine ne uscirono, nacque una nuova Età Eroica, e noi moderni consideriamo poco meno che semidei i capi di quella grande ribellione.

Tra tutte le tradizioni distorte ed esagerate, la più ricca di magia e di fascino è quella di Tumithak di Loor. Egli fu il primo e il maggiore di un lungo elenco di Uccisori di Shelk, e fin dall'inizio gli uomini furono portati ad attribuirgli poteri sovrannaturali o quanto meno sovrumani, e ad affermare che egli fosse guidato dalla Divinità.

Tuttavia, grazie alle conoscenze da noi acquisite con le recenti ricerche archeologiche, è possibile ricostruire approssimativamente la vita del grande eroe con una certa razionalità. Spogliata delle profezie, dei miracoli e dell'alone di meraviglioso, la sua storia diventa quella di un giovane che, ispirato dalle grandi imprese del passato, decise di rischiare la vita per provare che gli shelk erano vulnerabili e potevano venire sconfitti. L'autore ha già presentato al pubblico la storia di come egli lo dimostrò al suo popolo: ora presenta la storia delle imprese che seguirono, in questa continuazione delle avventure di «Tumithak dei corridoi».

Capitolo 1

Shawm

Il lungo corridoio si stendeva a perdita d'occhio: le bellissime pareti di marmo scintillavano sotto le lampade multicolori che, nascoste nelle intercapedini, creavano un effetto di dolce luce color panna. I dipinti e i motivi geometrici scolpiti nella tenera pietra bianca sembravano collaborare con le luci nel produrre un effetto armonioso di sorprendente bellezza. Qua e là si aprivano ornati portali, con grandi battenti di bronzo fusi in modo da comporre scene e figure di bellezza tale da rivaleggiare con quelle delle pareti. Alcuni portali non avevano porte, ed erano invece coperti di drap-

peggi e arazzi, appesantiti da fili d'oro e d'argento, e tinti in tutti i colori dell'iride.

Ma le bellezze di quella magnifica galleria erano sprecate, perché in tutta la sua lunghezza non vi era un solo essere umano in grado di apprezzarle; anzi, lo spesso strato di polvere che copriva il pavimento e le numerose ragnatele alle pareti indicavano che dovevano essere trascorsi molti mesi da quando era stata abbandonata. Da parecchi anni, infatti, nessuno era entrato in quella parte dei corridoi: da quando un uomo era asceso dal basso attraverso uno dei pozzi che sbucavano negli appartamenti, e aveva percorso la galleria, diretto verso la Superficie della terra. Già prima della venuta dell'intruso, i corpulenti abitanti dei corridoi avevano temuto quella galleria e l'avevano evitata, perché conduceva ai pozzi dei «selvaggi»: e nella esistenza sibaritica degli Esthett, anche il minimo accenno di pericolo andava evitato. Quella galleria, nonostante la sua eccezionale bellezza, era sempre deserta.

Ma ora, dopo tanto tempo, il silenzio del corridoio venne infranto. Fruscii sommessi, mormorii guardinghi ed esclamazioni soffocate stavano giungendo da uno degli appartamenti, e dopo qualche istante una faccia sbirciò dalla porta; e poi, vedendo la galleria completamente deserta, l'uomo uscì. Guardò avanti e indietro; come se temesse l'assalto di qualche nemico invisibile; ma dopo aver ispezionato parecchi appartamenti ed essersi convinto che il passaggio era veramente abbandonato, rinfoderò l'enorme spada che stringeva in mano, e ritornò alla porta da cui era uscito.

Gli intrusi nel corridoio

L'intruso era un uomo colossale, dall'aria selvaggia, alto più di un metro e ottantacinque, con il gran petto villoso e le spalle enormi, e il mento coperto da un'immensa barbaccia rossa. Indossava un unico indumento: una rozza tunica d'un tessuto simile alla tela da sacco, che gli arrivava alle ginocchia, e su cui erano cucite dozzine di pezzetti di metallo e di frammenti d'osso; questi ultimi tinti di vari colori e disposti in rozzi motivi ornamentali. I capelli color ruggine erano lunghi, e al collo portava un monile fatto di dozzine di falangi umane, infilate in un sottile cinghiolo di pelle.

L'uomo si soffermò ancora per un momento e poi, rientrando nell'appartamento, chiamò sottovoce qualcuno.

Gli rispose un sibilo sommesso, e poi un altro uomo lo raggiunse: era più alto e più giovane, e vestito in modo completamente diverso. Il nuovo

venuto indossava una tunica della stoffa più fine che si potesse immaginare, una garza tinta delle sfumature più delicate e madreperlacee di rosa, di verde e d'azzurro. Non era un indumento nuovo, anzi era logoro e rammendato, come se il suo possessore fosse molto affezionato ad esso e fosse deciso a portarlo fino a quando non fosse caduto a pezzi. Era stretto alla vita da un'alta cintura a molte tasche, con una fibbia enorme, dalla quale pendeva una spada e, per uno stranissimo anacronismo, una pistola. Il capo dell'uomo era cinto da una fascia metallica, simile a una corona, come quelle portate dai capi dei nemici dell'umanità, gli shelk. Sebbene questo secondo uomo non avesse la forza tremenda e la perfezione fisica del primo, egli era molto superiore alla media per statura e potenza muscolare, e anche il fisionomista meno esperto avrebbe compreso alla prima occhiata che, tra i due, era il più intelligente. E si capiva benissimo che, insieme, quei due erano capaci di affrontare qualunque cosa con buone probabilità di riuscita.

Si soffermarono in silenzio, scrutando per qualche tempo la galleria, e finalmente il secondo uomo parlò al compagno.

Tumithak dei corridoi

— Che te ne pare delle Gallerie degli Esthett, Datto? — chiese. — Non sono meravigliose e bellissime, proprio come le avevo descritte?

— Sono davvero meravigliose, Tumithak — rispose l'altro. — Anche se non capisco a che cosa possano servire questi strani dipinti. E non comprendo perché le tende delle porte debbano essere tanto complicate. — Si interruppe, e poi gli si illuminarono gli occhi, mentre proseguiva: — Ma quelle porte metalliche sono un'idea splendida. Dobbiamo portarne qualcuna nei corridoi inferiori. Dietro una di quelle, un uomo potrebbe difendersi contro cento nemici!

— I nostri soli nemici, ormai, sono gli shelk — gli ricordò Tumithak. — E non credo che le porte metalliche bastino a fermare quelle belve feroci, Datto.

Datto grugnì e continuò a scrutare senza troppo entusiasmo il corridoio. Evidentemente non aveva quella sensibilità per la bellezza che faceva invece fremere Tumithak.

— Da che parte si arriva alla Superficie? — chiese Datto, laconico, e quando Tumithak gliela indicò, proseguì: — Chiamiamo gli altri. Staranno aspettando con impazienza il nostro segnale. — Tumithak approvò, e il

suo compagno rientrò nell'appartamento e lanciò il richiamo sommesso che aveva fatto udire poco prima. Vi fu una pausa, e poi cominciarono a uscire dalla stanza posteriore gli uomini che erano rimasti in attesa in fondo al pozzo nascosto in quel locale: al richiamo di Datto, si erano affrettati a raggiungere i loro comandanti al piano superiore.

Il primo a uscire fu un giovane snello dal volto aquilino, con i capelli corti e l'ampia cintura munita di tasche caratteristici dei concittadini di Tumithak. Era Nikadur, che come compagno d'infanzia di Tumithak era stato il primo a giurare di seguire l'Uccisore di Shelk. Dietro di lui salì un altro uomo, e come si vedeva bene che Nikadur era un seguace di Tumithak, così questo mostrava a prima vista di esserlo di Datto. Era Thorpf, suo nipote, che lo aiutava nel governo della città di Yakra, scavata nelle viscere della terra.

Dietro a questi due vennero molti altri: Tumlook, padre di Tumithak; Nennapuss, capo della città di Nonone, con i figli e i nipoti; e poi uomini meno importanti delle città dei corridoi inferiori, che non erano mai diventati illustri, e il cui unico titolo alla fama consisteva nell'indubbia fedeltà ai loro capi. Tra loro vi erano anche i membri di una tribù che gli abitanti dei corridoi inferiori consideravano ancora con qualche dubbio: i selvaggi dei Corridoi Bui, con gli occhi coperti da fasce di stoffa, per ripararsi dalla forte luce, tanto dolorosa per i loro sensibili nervi ottici. Adesso costoro erano schiavi, soggiogati da poco tempo dagli uomini dei corridoi inferiori: ma già l'abbondanza del cibo li aveva trasformati in servitori volenterosi.

La compagnia dei guerrieri di Tumithak

Oltre duecento uomini uscirono dal pozzo e si disposero in formazione nel corridoio, in attesa dell'ordine di Tumithak che avrebbe segnato l'inizio dell'incursione contro gli Esthett. Ascoltarono in silenzio, mentre Tumithak riferiva loro, in breve, ciò che sapeva delle gallerie e dei corridoi di quei paraggi; poi, a un ordine sommesso, tutta la schiera si avviò alla svelta lungo il passaggio.

La scorreria contro gli Esthett era la prima che venisse tentata dal popolo dei corridoi inferiori. Da quando Tumithak era ritornato dalla Superficie ed era diventato il capo di quel popolo, due anni prima, aveva trascorso gran parte del tempo a consolidare il suo governo. C'era stato un certo malcontento tra gli Yakrani, e persino tra i Looriani; il nuovo capo lo aveva represso con fermezza e quando le tre città erano state davvero unite, c'erano

stati molti piccoli gruppi o «villaggi», nei corridoi laterali, da sottomettere al dominio looriano.

E quando, alla fine, tutti i corridoi inferiori avevano riconosciuto l'incontrastata sovranità di Tumithak, si era passati all'invasione dei Corridoi Bui, e in breve tempo i selvaggi erano stati vinti e ridotti in schiavitù: tutti i sotterranei sotto le gallerie degli Esthett si inchinavano ormai al nuovo capo.

Tumithak, a quel punto, aveva deciso che fosse venuto il momento di incominciare l'incursione contro le gallerie dei corpulenti artisti che consacravano agli shelk la loro fedeltà e la loro devozione. Il Looriano non si faceva troppe illusioni. Sebbene non riuscisse a comprendere esattamente il legame esistente tra gli Esthett e gli Shelk, sapeva che quegli individui obesi consideravano gli shelk come loro padroni: non avrebbero esitato a chiedere il loro aiuto se fossero stati minacciati da un pericolo. Tumithak si rendeva conto di questo: un attacco contro gli Esthett equivaleva a un attacco contro i loro padroni.

Gli shelk avevano «addomesticato» gli Esthett, e se ne servivano come noi ci serviamo del bestiame, assopendo i loro sospetti con menzogne ipocrite e con adulazioni e favorendo in loro, mediante un allevamento selettivo, quella caratteristica fiducia, stupida e bovina.

Un'incursione contro gli Esthett addomesticati

Tumithak, quindi, aveva rinviato la spedizione fino al giorno in cui tutti i corridoi inferiori non fossero unificati; ma quando ciò fu realizzato, non ebbe più motivo di esitare. Fece appello a due categorie di volontari: coloro che erano abbastanza coraggiosi per partecipare a un attacco contro le creature degli shelk, e coloro che l'avrebbero seguìto dovunque, anche alla Superficie. Tumithak sapeva che un'esercito di volontari era l'unico che egli potesse portare con sé; e quando, tra le migliaia di uomini dei corridoi inferiori, solo duecento guerrieri risposero al suo appello, dovette accontentarsi di quelli. Per fortuna, a quanto vide, le due categorie di volontari coincidevano.

Ed ora quei duecento senza paura stavano avanzando nelle gallerie degli Esthett, con le spade sguainate e con i gridi di guerra che tremavano sulle loro labbra, in attesa del momento in cui Tumithak avrebbe dato l'ordine di attaccare. Il capo, però, non aveva motivo di affrettarsi: li guidò sempre più avanti lungo il corridoio, poiché desiderava soprattutto arrivare vicino

al centro della città, prima di venire scoperto. Poi, quando fu sicuro di non essere lontano dalla Gran Piazza degli Esthett, impartì l'ordine, e subito nelle gallerie si scatenò il pandemonio.

La spedizione diventa un massacro

È superfluo descrivere la battaglia che seguì. In fondo non fu un combattimento, bensì un massacro; e se non fosse stato assolutamente necessario, Tumithak avrebbe fatto a meno di lottare contro gli Esthett. Ma ricordava Lathrumidor, l'artista che aveva cercato di tradirlo mentre egli era diretto alla Superficie; e quindi, conoscendo l'indole traditrice dei corpulenti Esthett, aveva deciso che dovessero morire.

E infatti morirono tutti; e la schiera dei vincitori, quando si radunò all'estremità superiore del corridoio degli Esthett, circa quaranta ore più tardi, presentò uno spettacolo pittoresco. Molti indossavano le delicate vesti di garza degli Esthett, altri portavano ancora le rozze tuniche delle loro tribù. Alcuni avevano le spade che avevano portato con sé, altri armi diverse: spade e lance fabbricate dagli Esthett per la loro bellezza artistica, non come vere e proprie armi. Ma adesso erano diventate vere armi, al pari di molte altre creazioni di quel popolo di artisti. Un uomo teneva addirittura stretta in pugno un'elegante statuetta bronzea, con l'estremità incrostata di sangue e di capelli, poiché se ne era servito per abbattere uno degli Esthett.

A questi uomini parlò Tumithak, e ricordò loro la necessità di proseguire immediatamente. Gli shelk si recavano spesso a fare visita agli Esthett, disse. Nessuno poteva sapere quando sarebbero ricomparsi. E piuttosto che fossero gli shelk a cogliere di sorpresa gli uomini dei sotterranei, era meglio che fossero costoro a portarsi alla Superficie e a sorprendere gli shelk! — E così — concluse Tumithak, — tutti coloro che mi seguiranno si tengano pronti dopo il primo sonno, perché intendo condurli all'attacco. — Congedò i guerrieri e si ritirò per concedersi un meritato riposo.

Al risveglio, Tumithak fu piacevolmente sorpreso nel constatare che solo dieci uomini intendevano fermarsi nelle Gallerie degli Esthett. Vennero affidati al comando di Thurranen, uno dei figli di Nennapuss; e poi, seguito dagli altri, Tumithak si avviò verso la Superficie... e gli shelk!

La campagna contro gli shelk

Giunsero finalmente allo stretto passaggio di lucida pietra nera, e Tumi-

thak comprese che erano pericolosamente vicini alla Superficie. Chiamò i capi e tenne consiglio di guerra. Fu un consiglio importante, perché era la prima volta da oltre millenovecento anni che gli uomini avessero pianificato una campagna contro gli shelk. La principale lacuna, convennero i capi, era costituita dalla loro scarsa conoscenza della Superficie e delle abitudini degli shelk. Quella carenza, pensavano, doveva venire sanata al più presto, altrimenti ogni speranza di vittoria sarebbe andata perduta fin dall'inizio. Senza dubbio era necessario inviare esploratori alla Superficie per scoprire quale fosse la situazione lassù.

Di fronte a questa proposta, che era stata avanzata da Nennapuss, lo yakrano Datto rise sprezzante. In duemila anni, disse, un solo uomo era stato così coraggioso da affrontare i pericoli della Superficie. E Nennapuss proponeva di mandare esploratori, come se si accingessero a compiere un'incursione nei Corridoi Bui! Perché Nennapuss non diceva anche a chi intendeva assegnare il compito di esploratore?

Nennapuss fece per rispondere con un certo risentimento, ma Tumithak si intromise. — Datto — dichiarò il Looriano, — quando gli uomini di un corridoio invadono le gallerie di un altro popolo, la posizione dell'esploratore o della spia è pericolosa, ma non per questo importante o onorevole. Ma in questa guerra, l'esploratore è importante, perché non solo le nostre vite, ma anche il futuro dell'umanità dipendono dalle informazioni che egli può procurare. Ora, tra tutti noi uno solo ha già visto la Superficie, e ritiene suo dovere comandare gli esploratori che precederanno l'esercito: qualcuno vuol forse contestargli questo diritto?

Gli altri capi erano sbalorditi. — Ma noi abbiamo bisogno che tu comandi l'esercito, Tumithak! — protestarono. — Nessun capo ha mai corso il rischio di lasciare i suoi uomini senza una guida. Se tu morissi, la Grande Ribellione fallirebbe!

Tumithak sorrise. — Radunate l'esercito, allora — propose, — e chiedete dei volontari che si spingano alla Superficie, *precedendo me*! — I capi tacquero. Neppure essi sarebbero stati disposti ad affrontare da soli la Superficie, anche se erano disposti a morire *seguendo* Tumithak.

Il capo degli esploratori

L'Uccisore di Shelk attese un momento, quindi riprese a parlare: — Vedete? È chiaro che dovrò essere io a comandare gli esploratori. E per la stessa ragione, gli esploratori dovranno essere dei capi. Tra voi del mio

consiglio devo cercare i volontari.

Subito una dozzina di uomini protesero le spade verso Tumithak, presentandogli l'impugnatura. Tutti i membri del consiglio erano disposti a seguire l'Uccisore di Shelk, anche se nessuno se la sentiva di precederlo. Tumithak esitò, quindi scelse tre uomini. Scelse Nikadur, il suo compagno d'infanzia, poiché lo conosceva così bene che poteva prevedere le sue reazioni in ogni frangente. Inoltre Nikadur era un ottimo arciere, maestro nell'unica arma nota agli abitatori dei sotterranei che potesse uccidere a distanza. Poi scelse Datto, per il senso pratico e l'incrollabile coraggio dello Yakrano, oltre che per la sua forza immensa e instancabile. E infine scelse Thorpf, il nipote di Datto, per le stesse ragioni per cui aveva prescelto lo zio.

Alcune ore dopo, i quattro stavano percorrendo lo stretto corridoio dalle pareti nere, con le spade in pugno e gli zaini sulle spalle: e dietro di loro l'esercito, affidato al comando di Tumlook e di Nennapuss, attendeva ansiosamente il loro ritorno.

Verso la Superficie

Raggiunsero la stretta scala, la salirono, e videro in lontananza l'apertura che costituiva l'accesso alla Superficie. Ma, con grande sorpresa di Tumithak, non c'era la luce rossiccia che egli aveva veduto la prima volta. Anzi, neppure un filo di luce scendeva dalla Superficie! Tumithak era perplesso. Accennò agli altri tre di attenderlo, poi avanzò senza far rumore verso l'apertura che costituiva la meta della lunga marcia attraverso i corridoi. Cautamente, l'Uccisore di Shelk alzò gli occhi sopra l'orlo del pozzo e si guardò intorno. Era vero: come aveva pensato, tutta la Superficie era immersa nelle tenebre! Provò una fitta di sgomento. Gli shelk si erano accorti che i suoi uomini si stavano avvicinando ed erano riusciti a sprofondare la Superficie nell'oscurità? si chiese. E in quel momento stavano nascosti, attendendo che gli uomini dei corridoi inferiori uscissero, per sterminarli?

Involontariamente, Tumithak si ritirò nel corridoio e si fermò, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio. Ancora una volta, come nei giorni in cui era arrivato alla Superficie da solo, il suo ragionamento freddo e fanatico vinse ogni emozione, quando ricordò che tutte le leggende sul conto degli shelk erano concordi nell'affermare che odiavano il buio. Anzi, il suo libro delle meraviglie, il manoscritto che aveva scoperto da ragazzo, gli aveva rivelato che gli shelk provenivano da una terra dove non era mai buio: e

quella storia, unita alle vaghe leggende della sua tribù, secondo le quali nessuno shelk avrebbe scelto deliberatamente di battersi nell'oscurità, lo convinse che la tenebra non poteva essere opera degli shelk.

Perciò ritornò di nuovo nel pozzo e, con grande ardimento, ne balzò fuori e si trovò sulla Superficie!

La grande tenebra e le stelle

Dopo un po', gli parve che i suoi occhi cominciassero ad adattarsi all'oscurità: Tumithak riuscì a scorgere vagamente alcune forme, in distanza. Gli alberi, le colonne dalla cima coperta da strani turbini verdi, gli apparivano come fitte chiazze nere contro uno sfondo leggermente meno buio. Qualche decina di metri più avanti, proprio di fronte a lui, sorgevano le case degli shelk: torri simili ad obelischi, inclinate ad angoli assurdi e profilate contro il cielo. Poi, guardando verso il cielo, Tumithak rimase sbalordito nel vedere che quel soffitto, — tale lo riteneva — era coperto di centinaia, anzi, migliaia di minuscoli punti brillanti, che scintillavano incessantemente, e tuttavia irradiavano una luce così scarsa da attenuare appena la fitta oscurità.

Per un po' il Looriano rimase immobile e poi, vedendo che nulla turbava il silenzio e la calma della notte, ritornò al pozzo e chiamò i suoi amici. Pochi minuti più tardi Datto uscì, seguito da Thorpf e Nikadur. Si guardarono intorno, evidentemente preoccupati per l'oscurità, ma non osarono fare domande, nel timore che il suono delle loro voci li tradisse. Rimasero in attesa di un ordine di Tumithak: e all'improvviso l'Uccisore di Shelk si gettò carponi e cominciò a strisciare lentamente in direzione delle torri dei nemici, accennando ai suoi compagni di imitarlo.

L'avanzata verso le torri richiese un certo tempo, perché il minimo bisbiglio del vento tra gli alberi bastava a spaventare gli uomini dei sotterranei e a farli restare immobili per parecchi minuti: ma alla fine si alzarono, all'ombra d'uno degli edifici. Ansimavano, non tanto per la fatica di strisciare tra l'erba, quando per il pensiero del terribile pericolo che fronteggiavano: ma dopo diversi minuti di ascolto, si fecero più arditi e si guardarono intorno, interessandosi a ciò che li circondava. Si trovavano nell'ombra di uno strano edificio, formato di un metallo forte, sconosciuto agli abitanti dei sotterranei; una costruzione a quattro lati, alta una trentina di metri, e con una base di non più di cinque metri di lato. Era inclinata a un angolo di circa venticinque gradi nella direzione da cui erano giunti gli

uomini. Torreggiava sopra di loro, e sembrava che da un momento all'altro potessero precipitare e schiacciarli: tuttavia, quando guardarono la base solidissima, si resero conto che avrebbe potuto reggersi per secoli.

Erano giunti fin lì, ma non si sentivano di addentrarsi più avanti nella città degli shelk; perciò rimasero indecisi per parecchi minuti, senza sapere che fare. E benché restassero nel più profondo silenzio, non udirono il minimo rumore fatto dagli shelk, e non videro nulla che si muovesse.

Alla fine, Nikadur mormorò a Tumithak: — Sta succedendo qualcosa alla parete della Superficie alla nostra destra. Sembra che irradi una luce fioca.

Luce alla Superficie

Tumithak trasalì. Era vero! Una luce fievole, irregolare, brillava in cielo alla sua destra. Mentre la fissava, si rese conto che quella luminosità stava invadendo tutta la Superficie. Riusciva a distinguere le facce dei suoi compagni e i dettagli del suolo! E Datto e Thorpf si scambiavano sottovoce commenti sulla stranezza degli alberi, che adesso erano divenuti abbastanza visibili.

Tumithak parlò: — La luce sta ritornando, oppure se ne sta accendendo un'altra. È strano, perché quando venni qui, l'altra volta, era dalla parte opposta della Superficie.

— Presto ci sarà abbastanza luce perché gli shelk comincino a muoversi — bisbigliò Datto. — È meglio che ritorniamo nel pozzo, Tumithak?

Il Looriano stava per rispondere affermativamente quando Thorpf, con un'esclamazione soffocata, tremando violentemente, indicò un punto sotto gli alberi, al di là del pozzo. E là si scorgevano forme vaghe, che avanzavano verso le torri: e da lontano giunse un suono di voci stridule! Un gruppo di shelk stava venendo verso di loro!

In un attimo, una terribile paura, che per l'uomo era pressoché istintiva, si impadronì dei quattro. Colti dal panico, si guardarono intorno, cercando una via di scampo. Ritornare al pozzo era impossibile... già il gruppo degli esseri simili a ragni l'aveva superato. Cercare di ripararsi tra gli alberi, da una parte o dall'altra, era ugualmente impossibile: sarebbero stati avvistati quasi immediatamente. Solo in una direzione c'era possibilità di trovare un rifugio, e a quel pensiero i quattro si sentirono rizzare i capelli in testa. Eppure, se non lo avessero fatto, entro un minuto sarebbero stati scoperti: perciò corsero lungo quel lato della torre, addentrandosi nella città degli

shelk, pensando soltanto a fuggire il pericolo immediato, senza preoccuparsi di quello futuro. Proprio in quegli istanti, fruscii e voci gracchiami rivelarono loro che la città stava cominciando a svegliarsi. Fuori di sé per lo spavento, strisciarono lungo le pareti della torre: e all'improvviso si trovarono davanti a una porta, una vecchia porta di legno molto malconcia: Tumithak la spinse, fece entrare i compagni nella torre.

Se all'interno ci fossero stati dei nemici, avrebbero potuto ucciderli facilmente mentre entravano, perché la transizione dalla luce che aumentava rapidamente al buio pesto dell'interno faceva apparire la stanza scura come l'Erebo. Ma in poco tempo i loro occhi si adattarono, e riuscirono a distinguere vagamente i dettagli della torre. Con grande sollievo, si accorsero che essa non poteva essere l'abitazione di uno dei loro nemici.

La ragnatela di funi nella torre

Il pavimento era di terra battuta: la strana polvere compatta che copriva il suolo di tutta la Superficie; non si scorgevano mobili, a meno che il mucchio di paglia in un angolo non fosse un giaciglio. Ma qua e là, nella stanza, pendevano vecchie e fragili funi: alzando gli occhi, Tumithak si accorse che salivano fino al punto in cui, a un'altezza di circa sei metri, una grande massa di cavi attorti, di funi e di corde attraversava l'interno della torre. Era un vero nido di funi, una *ragnatela*, pensò il Looriano, ricordando la somiglianza tra gli shelk e i ragni. In effetti non sbagliava di molto, perché gli shelk usavano le torri solo per dormire: la notte si ritiravano nella parte più alta, dove trascorrevano nel sonno le ore buie, su letti fatti di centinaia di cavi e corde incrociati. Per fortuna, la torre in cui erano entrati Tumithak e i suoi compagni era vecchia ed era ormai ritenuta inadatta come abitazione: i suoi costruttori l'avevano destinata, come vedremo, a un uso diverso.

Spaventati, gli uomini dei sotterranei rimasero immobili per diversi minuti entro i confini ristretti della torre, e i loro cuori stavano appena ricominciando a prendere un ritmo regolare quando giunse loro la voce malaugurante di uno shelk, questa volta a poca distanza dalla porta. Si fece più forte, e gli uomini compresero che, senza dubbio, gli shelk si stavano avvicinando alla torre! Si guardarono intorno disperatamente, alla ricerca di un nascondiglio, ma sapevano già di avere una sola possibilità: tentare di rifugiarsi nel labirinto di funi e di corde, anche se ciò sembrava equivalere alla resa.

Tuttavia, non c'erano alternative; quindi, in un attimo, tutti e quattro si arrampicarono sulle funi, perdendosi nel fitto groviglio in alto. Le corde non erano numerose, vicine a terra, ma a circa tre metri d'altezza erano così fitte che dal basso sarebbe stato difficile scorgere qualcuno celato là in mezzo. Gli avventurosi smisero di salire, si sistemarono sulla spessa ragnatela e rimasero ad ascoltare i suoni che ora giungevano dalla soglia. Tumithak scostò i cavi che lo nascondevano, e si accorse di poter vedere perfettamente il pavimento sottostante. Si erano rifugiati lassù appena in tempo: infatti, avevano appena finito di sistemarsi comodamente tra i cavi quando la porta si aprì ed entrò uno strano gruppo.

Capitolo 2

I segugi di Hun-Pna

Il primo a entrare fu uno shelk, e Tumithak sentì vibrare le funi su cui era sdraiato, quando i suoi tre compagni scorsero per la prima volta una delle Belve di Venere. Era un discreto rappresentante della sua specie: alto circa un metro e venti, con dieci lunghe zampe di ragno e una testa che, sebbene priva di capelli e di naso, somigliava a quella di un uomo. Tra due degli arti, così come un uomo avrebbe stretto un fuscello tra pollice e indice, lo shelk teneva una bacchetta di metallo, dalla cui punta si irradiava una luce fulgida. Sul dorso portava una cassetta: da essa spuntava un lungo tubo, terminante in una lunga bacchetta inserita in una specie di fodero fissato alla scatola stessa.

Poi lo seguì un altro shelk che sembrava il suo gemello, e dietro i due vennero *due uomini*! E l'aspetto strano di quegli umani mozzò il fiato ai quattro esploratori. Erano alti, addirittura più alti di Tumithak; anzi, il più grande dei due doveva superare di qualche centimetro i due metri. Tuttavia non fu la loro statura a sbalordire Tumithak e i suoi amici, bensì la loro incredibile magrezza e l'espressione selvaggia delle loro facce. Le gambe e le braccia erano lunghe e scarne: le cosce avevano uno spessore di poco superiore al braccio di un uomo normale. Anche la vita era sorprendentemente esile, il collo scarno: ma avevano torace e mani enormi. Non che fossero sproporzionati: anzi, qualcosa in loro faceva pensare che, per certi scopi, quegli uomini potessero essere addirittura meglio proporzionati di Datto, il colosso dei corridoi. Ma era facile capire che appartenevano a una razza diversa dalla sua, proprio come gli Esthett. Se si paragona un'imma-

gine di certi antichi cani dell'Età dell'Oro, i levrieri, ai cani di oggi, si può comprendere la differenza esistente tra gli uomini dei corridoi e quelle creature degli shelk.

Tlot e Trak

Quegli uomini indossavano, come unico indumento, un pezzo di stoffa avvolto intorno ai fianchi, che scendeva fino alle ginocchia: ma sulla stoffa era allacciata una cintura, dalla quale pendeva una spada. In mano tenevano una frusta fatta con la pelle di qualche animale, e, come se tutto questo non bastasse a distinguerli, i loro capelli e le loro barbe lussureggianti erano *neri*! Gli uomini dei sotterranei, che non avevano mai visto capelli di colore diverso dal loro, un rosso fiammante (a parte le chiome gialle degli Esthett), non sarebbero rimasti maggiormente sorpresi se i due sconosciuti avessero avuto i capelli verdi!

Gli uomini seguirono gli shelk e subito si gettarono sul giaciglio di paglia. Gli shelk mormorarono loro qualcosa, e poi, spegnendo le lampade, si voltarono e uscirono dalla torre. Gli uomini restarono distesi sulla paglia, in un atteggiamento che tradiva una grande stanchezza. Poco dopo, uno dei due parlò con voce flebile.

— A Kaymak, sì che ho assistito a delle vere cacce, Tolt — disse, con un tono sprezzante nella voce. — Qualche volta, tre o persino quattro selvatici venivano catturati prima che scendesse la notte. Dovresti proprio vedere le cacce nella grande città, Tlot.

L'uomo chiamato Tlot grugnì. — Quando hai visto una caccia a Shawm, Trak, allora sì che hai visto dei veri selvatici. I cosiddetti selvatici che voi cacciate a Kaymak sono addomesticati e allevati per quello scopo, lo sai bene.

Trak sembrò sconcertato. Si girò sul giaciglio, e tirò fuori una borraccia dalla paglia. Si versò un po' d'olio nel cavo della mano e cominciò a ungere la frusta. Dopo un po' si fece coraggio e riprese a parlare.

— Non per niente Hun-Pna viene chiamato il Prudente — osservò. — Non ho mai visto un cacciatore procedere con tanta cautela. Si direbbe quasi che si aspetti da un momento all'altro che uno dei selvatici si rivolti e ci uccida. Ieri sera avremmo potuto prendere quello che inseguivamo e arrivare a Shawm prima che facesse buio, se lui non avesse avuto paura di lasciarci in giro.

Tlot si levò a sedere sulla paglia e guardò il compagno. Evidentemente

la pensava come l'altro sul conto dello shelk che era il loro signore e padrone.

— Quando sarai appartenuto a Hun-Pna per tanto tempo, come me — dichiarò, — ti abituerai alle sue usanze. — Frugò nella paglia, tirò fuori una borraccia più grossa, e dopo aver bevuto rumorosamente, proseguì: — L'ho visto rinunciare a una caccia e richiamarci dopo ore d'inseguimento, solo perché il selvatico, una volta bloccato, sembrava deciso a combattere!

— Oh, ma sono sempre decisi a combattere, quando sono bloccati, no? — chiese Trak, che evidentemente era più giovane e aveva stima dell'esperienza dell'altro.

— In realtà, solo uno su cinque combatte davvero — rispose il più anziano. — Gli altri si limitano a dibattersi, ma non si difendono in modo preoccupante. Hanno il buon senso di capire che, se dessero segno di poterci sconfiggere, gli shelk li finirebbero immediatamente.

I due tacquero per qualche tempo, e sopra di loro, i quattro rifletterono perplessi su ciò che avevano udito. Poi il più anziano parlò di nuovo: — Ma ho visto combattere davvero, e rabbiosamente, certuni dei selvatici. Le donne dei Tain sono famigerate per la loro furia. Mi ricordo una caccia di circa due anni fa. È stata la lotta più dura che abbia mai sostenuto. Ed era una donna. Ma *quella* non la scampò, a differenza dell'altra di ieri. Adesso il suo scalpo orna la torre di Hun-Pna.

Tlot si mostrò interessato.

— Racconta — chiese.

Una grande caccia

— Ecco — incominciò l'altro, con un'aria di vanteria che esasperò gli uomini dei sotterranei in ascolto nel labirinto di funi, — vedi, Hun-Pna dava una grande festa per celebrare la Congiunzione, e aveva invitato metà degli shelk di Shawm. C'era quasi un centinaio di shelk, persino il vecchio Hakh-Klotta in persona; e naturalmente, una delle cerimonie della festa doveva essere il sacrificio al pianeta madre. Non sacrificano gli Esthett alle Cerimonie della Congiunzione, immagino che tu lo sappia; e così ci portarono fuori per vedere se riuscivamo a prendere vivo qualche selvatico.

«Bene, decidemmo di cercare dei Tain: Hun-Pna caccia sempre i Tain, perché i loro corridoi sono molto vicini alla Superficie. Ma scendere di persona nei corridoi più profondi vuol dire rischiare la pelle, e al Prudente questo non va. Così ci portò all'entrata del pozzo e sedette ad aspettare che

scovassimo qualche selvatico e lo facessimo correre verso di lui.

«E così io e altri due Mog ci avviammo per i corridoi dei Tain. Io avevo la spada, naturalmente, e la frusta; e anche gli altri due erano armati così, perché è sufficiente, per proteggersi dai Tain. I Tain sono furbi, ma hanno paura anche della loro ombra.

«Beh, non ci volle molto prima che uno degli altri Mog spiasse un Tain, e lo facesse correre verso la Superficie. E proprio mentre sparivano in fondo al corridoio, mi imbattei in una madre con un piccolo in braccio. Era una grossa scoperta, lo ammetterai: gli shelk sono sempre felici di catturare un cucciolo vivo. Così le corsi dietro, pensando che fosse una preda facile, ma quella si rivoltò contro di me, come un lupo. Aveva in mano un bastone, e prima che potessi alzare la frusta, mi diede sul collo un colpo tale da stordirmi, e corse via come un fulmine, verso la Superficie. Doveva essere fuori di sé per la paura, altrimenti non sarebbe andata da quella parte, perché non c'erano passaggi laterali né diramazioni, fino alla Superficie. Io ero stordito dal colpo, e rimasi lì un momento, per riprendermi, prima di mettermi a inseguirla.

«La seguii fino all'entrata, senza affannarmi troppo. Mi aspettavo che gli shelk la prendessero nel momento in cui arrivava, ma purtroppo erano occupati con il Tain maschio che l'altro Mog aveva stanato; e quando arrivai all'aperto mi accorsi, purtroppo, che aveva superato il gruppo e stava correndo come una pazza verso la foresta. Gridai a Hun-Pna di aiutarmi e mi lanciai all'inseguimento, senza voltarmi indietro per vedere se mi seguivano. Naturalmente, ero convinto che lo facessero.

«Bene, la Tain aveva un discreto vantaggio su di me, e tu sai come sono pietrosi e collinosi i dintorni del pozzo dei Tain. Così, le mie gambe quasi non ce la facevano più a starle dietro, quando lei cominciò a perdere terreno. Ma alla fine si buttò a terra vicino a una roccia, sul pendio di una collina e mi fronteggiò ringhiando rabbiosamente. Mi avvicinai con cautela, perché ricordavo che, se possibile, dovevo prenderla viva. Mi voltai a vedere se gli shelk erano ancora lontani, e con mia grande sorpresa mi accorsi che non ce n'era neppure uno! Per un momento cominciai a temere di dover rinunciare alla selvaggina, perché nessuno di noi è abituato a combattere senza uno shelk alle spalle, lo sai bene; ma alla fine presi una decisione temeraria. Avrei attaccato e catturato la Tain da solo. E così mi avvicinai il più diplomaticamente possibile.

Il tentativo di catturare da solo la Tain e il suo piccino

«La Tain stava là, ansimando per la stanchezza, e teneva ancora stretto il bambino, e quando mi avvicinai cominciò a far roteare il bastone.

«"Arrenditi, pazza" le dissi, "non ho intenzione di ucciderti. Voglio prenderti viva."

«"Viva!" ringhiò lei. "A che scopo? Come compagna o come cibo?"

«Non le risposi. Era inutile. Io non mi accoppierei mai con una di quelle selvatiche, neanche per salvarmi la vita, e se le avessi detto che mi serviva per il sacrificio, non avrei certo migliorato le cose. Così presi a usare la frusta, e la lotta cominciò.

«Fu una vera battaglia! Mentre lottavamo e i minuti passavano, io mi buscai più di un colpo di quel suo infernale bastone, e lei era coperta di sangue, per le ferite inferte dalla frusta. Alla fine mi venne un'idea, e cominciai a dirigere i colpi di frusta non più verso di lei, ma verso il piccolo! Allora, mi parve che la mia vittoria sarebbe stata facile. Era così occupata a proteggere il piccolo, che non aveva tempo per colpire me! Presto cominciò a singhiozzare e a maledirmi. Disse che ero un demonio, e che non meritavo il nome di uomo. Sai quel che voglio dire, avrai sentito anche tu i selvatici gridare cose del genere. Bene, a me non ha mai dato fastidio. Sono nato Mog, e Mog morirò. Ma quando cominciò a parlare, mi resi conto che era vicina a crollare, e cominciai a sperare di poterli portare indietro vivi tutti e due, la madre e il piccino.

La morte del bambino e della madre

«Ma proprio quando mi aspettavo che si rannicchiasse e si arrendesse, all'improvviso la Tain urlò: "No!"; alzò il figlio sopra la testa, lo gettò a terra e gli fracassò la testa con il bastone. Poi si buttò contro di me come una furia, graffiando, mordendo e sputando, fino a quando, per difendermi, fui costretto a trafiggerla con la spada.

«Ritornai dalla caccia senza riportare altro che lo scalpo della donna, ma Hun-Pna l'appese tra i suoi trofei, ed è ancora là.»

Finalmente il Mog tacque, si coprì di paglia e si preparò a dormire. L'altro, dopo un momento, decise di seguire il suo esempio; ma i preparativi vennero bruscamente interrotti da una decisione che gli uomini dei sotterranei avevano preso nel frattempo.

I quattro avevano ascoltato inorriditi quella storia raccapricciante. Non avevano mai pensato che potessero esistere uomini così vili e degradati da

dare la caccia ai loro simili per il piacere degli shelk! Erano stati preparati all'esistenza degli Esthett dal racconto di Tumithak: ma c'era una razza di servitori degli shelk ancora pú in basso, nella scala dell'umanità, di quanto lo fossero gli Esthett!

Mentre il narratore continuava, l'orrore per quegli esseri crebbe nelle menti di Tumithak e dei suoi compagni, e quando Tlot smise di parlare, lo stesso pensiero balenò, chiaramente espresso, negli occhi di tutti. Quegli esseri erano vissuti anche troppo. Una furia nera, irrazionale, soffocò gli uomini dei sotterranei; senza una parola, con uno sguardo interrogativo lanciato da Datto e da Thorpf, e con un cenno affermativo di Tumithak, i quattro si lasciarono cadere improvvisamente al suolo davanti ai Mog sbalorditi: erano decisi a porre fine alla loro immonda esistenza.

Senza dubbio, le continue vittorie ottenute da quegli uomini nei corridoi li avevano resi un po' troppo sicuri di sé. I selvaggi dei Corridoi Bui avevano capitolato di fronte alla forza delle loro armi, gli Esthett erano stati massacrati senza resistenza, e tutt'e quattro erano convinti che non sarebbe stata tanto una battaglia, quanto piuttosto un'esecuzione. Con il vantaggio del numero e della sorpresa dalla loro parte, prevedevano di liquidare i Mog in pochi istanti. Ma, quando furono a terra, in pochi secondi si resero conto del loro errore. Fulmineamente, i due Mog si misero schiena contro schiena; con le spade in pugno, si difendevano così validamente che per un momento l'esito del combattimento parve in dubbio. E, mentre combattevano, i Mog urlavano... gridavano per chiamare i loro padroni!

L'assalto contro i Mog

Tumithak si rese conto che era stata una pazzia attaccare, già fin dall'inizio; e tuttavia non poté fare a meno di pensare che il loro comportamento era giustificato. E, se avessero potuto uccidere i Mog, non avrebbero sacrificato la vita invano.

Uno dei due individui altissimi e dai capelli neri era caduto; e Thorpf gli balzò addosso e lo finì con un rabbioso affondo alla gola; ma nel breve attimo in cui l'attenzione degli altri rimase calamitata da quella scena, l'altro Mog girò su se stesso, sfrecciò svelto come un cervo davanti a Datto, e uscì di corsa, senza smettere di urlare per chiamare gli shelk.

Datto lanciò un ruggito di rabbia; si sarebbe lanciato all'inseguimento, se Tumithak non l'avesse trattenuto posandogli una mano sulla spalla.

— Presto, Datto, dobbiamo nasconderci di nuovo! — sussurrò, agitato.

— Su per le funi! Presto!

Senza un attimo di esitazione, Nikadur si lanciò verso le corde e cominciò a inerpicarsi, e gli altri tre seguirono immediatamente il suo esempio. All'esterno, i ticchettii e i gracidii del linguaggio degli shelk stavano crescendo d'intensità; i Looriani avevano appena avuto il tempo di nascondersi tra i cavi quando il Mog si precipitò nella torre, seguito a breve distanza da un gruppo di shelk. I mostri erano armati; ognuno di loro portava una di quelle scatole con il tubo, come lo shelk che era entrato prima. Ma adesso la lunga canna era fuori del fodero, e veniva portata tra due zampe.

Per un momento gli shelk si guardarono intorno perplessi, e poi uno di loro indicò il soffitto. Gli uomini dei sotterranei non avevano ancora finito di arrampicarsi: la ragnatela sembrava proseguire fino in cima alla torre, e perciò continuarono a salire, pensando solo ad allontanarsi il più possibile dai feroci signori della Superficie. Ma sentivano di non avere possibilità di fuga, e l'ultima speranza svanì quando due degli shelk rinfoderarono le armi e, con agilità incredibile, si inerpicarono su per le funi.

Lassù, i quattro uomini non potevano far altro che continuare la scalata e sperare in un mezzo miracoloso per salvarsi. Nikadur continuava a procedere in testa, seguìto dall'agile Tumithak: ma Datto e suo nipote, che erano troppo massicci, erano rimasti indietro rispetto ai due Looriani.

Il labirinto di corde e di cavi diventava sempre più fitto via via che gli uomini salivano, tanto che ormai era impossibile vedere il pavimento; ma i rumori che giungevano dal basso non lasciavano dubbi: gli shelk si stavano avvicinando rapidamente. All'improvviso, Tumithak udì, sotto di sé, un grido... un grido umano, di sofferenza. Poi ci fu un agitarsi frenetico, un rumore di corpi che rotolavano attraverso le funi e un tonfo! Tumithak si voltò a guardare, ma il fitto groviglio gli oscurava la visuale: poi all'improvviso i cavi si squarciarono, e apparve il volto di Datto, il cui pallore mortale contrastava stranamente con il rosso della barba e dei capelli.

Thorpf e gli shelk

— Thorpf! — gridò, angosciato. — Lo hanno preso, Tumithak! Hanno preso mio nipote Thorpf! È caduto! Gli sono balzati addosso e hanno cercato di squarciargli il collo con quelle zanne infernali! Si è difeso, ma ha perso l'equilibrio ed è caduto. Ma li ha trascinati con sé! Li ha trascinati con sé! Non sei più l'unico uccisore di shelk, adesso, o Signore di Loor!

Il colossale Yakrano stava piangendo, perché il nipote gli era molto caro,

ed era destinato a succedergli come Signore di Yakra. Anche Tumithak provò una fitta al cuore al pensiero che Thorpf fosse perduto; ma non rispose a Datto, e conservò tutte le forze che gli rimanevano per continuare a salire. Poi Nikadur, che era scomparso nella ragnatela più in alto, lanciò un grido e per un attimo il cuore di Tumithak si fermò. Aveva perduto anche il suo vecchio amico? Gli shelk li stavano attaccando dall'alto, adesso? Salì più in fretta, chiedendosi se sarebbe riuscito a raggiungere l'amico in tempo per essergli d'aiuto.

Scostò le funi, si arrampicò, e scorse una luce fioca che scendeva attraverso la ragnatela. Un attimo dopo, Nikadur ricomparve, profilato vagamente contro la luce fievole che filtrava da una delle pareti; quando Tumithak si issò accanto al suo amico comprese perché questi avesse gridato.

Il chiarore veniva da una finestrella circolare in cima alla torre, e Nikadur si era lasciato sfuggire involontariamente un grido quando, guardando fuori, aveva visto per la prima volta la Superficie alla luce del giorno. Quando Tumithak alzò gli occhi al livello del davanzale, si trattenne a stento dal gridare a sua volta.

La finestrella dava sulla città degli shelk, e dal davanzale pendeva un fascio di robuste corde. L'altra estremità di ognuna di quelle corde era fissata alla finestra di un'altra torre; a quanto pareva gli shelk se ne servivano per passare da un edificio all'altro senza ridiscendere al suolo. Laggiù, Tumithak vide le basi delle altre torri, e una folla di shelk sempre più numerosa, in mezzo alla quale si scorgeva qua e là qualche Mog magrissimo e barbuto.

Ma non era stata la folla, né i cavi di collegamento, e neppure l'immenso panorama a strappare a Nikadur un grido di stupore. Era stata la prima vista del sole! Anche in quella situazione disperata, l'astro era stato la cosa che più l'aveva colpito, mentre guardava per la prima volta la Superficie della terra perfettamente illuminata. E in verità anche Tumithak, che pure aveva già visto il sole, era poco meno sorpreso. Infatti, il sole che aveva veduto quella prima volta era una sfera rossa e poco luminosa, che tramontava a occidente, mentre quel disco enorme, abbagliante nel suo intenso splendore bianco, era librato nella parte opposta del cielo. Per un momento si sentì stordito, ma subito scacciò la perplessità, e cercò di pensare a qualche sistema per sfuggire.

Le pareti metalliche della torre erano lisce quanto le pareti dei suoi corridoi: non c'era possibilità di fuga. E anche se fosse riuscito a calarsi lungo il fianco esterno della torre, non avrebbe risolto nulla, perché la folla degli

shelk, là sotto, adesso copriva il suolo: Tumifhak li vedeva gesticolare e indicare, esattamente come avrebbe fatto una folla di esseri umani in circostanze analoghe.

Datto raggiunge gli altri due

All'improvviso Datto si issò in mezzo ai due Looriani, appoggiandosi al davanzale della finestra. Aveva ancora gli occhi pieni di lacrime per la morte di Thorpf, ma non disse nulla per esprimere il suo dolore. Anch'egli pensava soltanto al problema della fuga.

— Stanno arrivando, Tumithak — disse. — Altri shelk stanno arrampicandosi sulle funi. Che cosa possiamo fare, ormai? Fermarci e combattere?

Il Looriano si sentì scaldare il cuore, vedendo che Datto era pronto a lottare contro gli shelk. C'era almeno un uomo che aveva imparato la lezione da lui ripetuta tante volte agli uomini dei sotterranei. Tuttavia scosse il capo alla proposta di Datto, e continuò a guardare dalla finestra. C'era ancora una via di scampo, ma le probabilità erano così scarse che Tumithak quasi non osava proporla. Alla fine, comunque, udì dei suoni a breve distanza, e si rese conto che gli shelk inseguitori sarebbero arrivati presto alla finestra: allora decise di mettere in atto il suo piano disperato.

Le altre estremità dei cavi che pendevano dal davanzale della finestra raggiungevano torri che in maggioranza erano abitate. Tumithak vedeva le facce degli shelk alle finestre: a una era affacciato addirittura un Mog. Ma due finestre erano vuote, e Tumithak ne indicò una.

— È la nostra sola speranza — disse, cercando di nascondere la disperazione. — Non è gran cosa, ma forse potremo passare e, arrivati alla torre, trovare il modo di fuggire.

Nikadur, che aveva la posizione migliore alla finestra, afferrò subito l'idea: scavalcò il davanzale e si aggrappò al cavo. Cominciò ad avanzare e Tumithak fece cenno a Datto di seguirlo. Il colosso yakrano scosse il capo.

— Non è il momento per gli eroismi, Signore di Loor — disse. — I corridoi inferiori hanno bisogno di te, più che di me. Già le possibilità di salvezza sono scarse. Vai tu. Io ti seguirò e ti guarderò le spalle.

Tumithak non era di quell'idea e per un momento provò l'impulso di discutere: ma si rese conto che il tempo era prezioso, perciò scavalcò il davanzale della finestra e seguì Nikadur lungo il cavo.

La fuga dalla torre. Il sacrificio di Datto

Tumithak guardò in basso, mentre avanzava con l'agilità di una scimmia lungo la fune, ma fu colto dalle vertigini e fu costretto a rialzare subito gli occhi. Era molto vicino a Nikadur, e si fermò un attimo per voltarsi, allo scopo di vedere se Datto lo stava seguendo. Ciò che vide in quella rapida occhiata gli rimase impresso per anni nella memoria.

Gli shelk avevano raggiunto la finestra, e Datto era stato costretto a voltarsi per affrontarli. Tumithak vide il colossale capo di Yakra, con uno shelk che lo artigliava furiosamente alle spalle, sollevarne un altro e scagliarlo, strillante e gracchiante, giù dalla finestra. Poi Datto sguainò la spada e chiamò Tumithak.

— Mi hanno preso, Tumithak! — gridò. — Non ce la faccio a tenerli a bada. Sono troppi... — Esitò e poi, come se gli fosse venuta un'idea improvvisa: — Reggiti forte alla fune, Tumithak!

Il capo looriano rimase a guardare, perplesso, mentre Datto faceva roteare la spada. Lo Yakrano gridò di nuovo: — Reggetevi forte alla fune! — Poi la lama si abbatté sul cavo, recidendolo a mezzo. Spaventato, soprattutto perché non riusciva a capire quel gesto di Datto, Tumithak strinse ancora più forte la fune; e poi la spada di Datto colpì di nuovo, recidendola completamente.

Tumithak ebbe il tempo di vedere che Datto veniva trascinato dentro la torre, già mentre sferrava il colpo; e poi i due Looriani si trovarono lanciati lontani dall'edificio. Tumithak si sentì spacciato, eppure un istinto interiore lo indusse ad obbedire all'ultimo comando di Datto e ad aggrapparsi freneticamente alla corda. Vide il suolo avvicinarsi a velocità terribile, vide che stavano piombando verso la torre cui era fissato l'altro capo della fune; e poi vi fu un sussulto tremendo, e udì l'urlo di spavento di Nikadur. La corda, oscillando, era passata oltre la torre inclinata; l'estremità, appesantita dai due Looriani, agì come un pendolo gigantesco. E poi il suolo, che si era paurosamente avvicinato, si allontanò di nuovo sotto di loro.

Vagamente consci di essere sfuggiti in qualche modo alla morte, i due si erano appena ripresi quando le mani di Tumithak scivolarono lungo la fune. Si afferrò all'oggetto più vicino, che era la gamba di Nikadur; udì il suo compagno urlare di nuovo, e poi entrambi si trovarono in aria, per atterrare, un secondo più tardi, tra i rami di un albero enorme che cresceva al di là del gruppo delle torri.

L'atterraggio

Sebbene fossero storditi e doloranti per la caduta, i Looriani non esitarono un attimo ad approfittare della possibilità di fuga che si offriva loro. Immediatamente si calarono tra i rami fronzuti, e benché Tumithak si chiedesse vagamente che cos'era lo strano oggetto in cui si trovava, il fatto che non fosse ostile gli permise di ignorarlo e di pensare soltanto a sfuggire ai nemici.

Che gli shelk fossero stati colti di sorpresa dalla rapida successione degli eventi fu evidente dal fatto che non si lanciarono subito all'inseguimento. I Looriani scesero dall'albero, infatti, prima che le grida e i gracidii provenienti dalle torri rivelassero loro che gli shelk stavano organizzando la caccia. Si guardarono intorno, sperando invano di scorgere il loro pozzo, ma era lontano, sulla destra, nascosto dagli alberi; perciò, gridando a Nikadur di seguirlo, Tumithak si addentrò nella foresta, allontanandosi da Shawm.

Ansimanti, doloranti, dimentichi completamente degli orgogliosi progetti di conquista, i due uomini dei sotterranei fuggirono tra i cespugli, mentre dietro di loro, sempre più forte, echeggiava il tumulto degli inseguitori.

Capitolo 3

Tholura la Tain

È difficile per uno scrittore del nostro tempo tentare di immaginare i pensieri che passavano per la mente dei Looriani mentre fuggivano attraverso il bosco in preda a un panico disperato. Tremila anni separano quegli eroi dal mondo di oggi, tremila anni di cambiamenti e di progresso in un'esistenza tranquilla e quasi del tutto priva di eventi clamorosi; perciò abbiamo poche possibilità di immaginare le loro emozioni sconvolgenti. Possiamo, naturalmente, capire quella paura nera e irragionevole, che noi proviamo talvolta nei sogni e che doveva dominare le loro menti. Ma dovevano esserci anche altre sensazioni, altri sentimenti.

Per esempio, che cosa pensavano degli alberi che sorgevano così numerosi intorno a loro? Dovevano senza dubbio apparire come forme di vita misteriose per quelle creature dei sotterranei, per le quali la vegetazione non esisteva neppure sotto forma di leggenda. Che cosa pensavano delle strida spaventate degli uccelli, magari della comparsa improvvisa di un coniglio messo in fuga dalla loro corsa precipitosa? Quale poteva essere la loro reazione alla vista di un ruscello o dei rovi che si impigliavano ai loro

abiti, lacerandoli? O la reazione al grande sole che brillava tra gli alberi, sempre più fulgido e sempre più alto sulle loro teste? Possiamo bene immaginare che tutto questo abbia fatto poca impressione ai Looriani in fuga: ma qualche effetto dovette pure farlo. Tuttavia su tutti i pensieri delle loro menti sconvolte dominava il frastuono degli shelk in caccia, che si faceva sempre più vicino.

Per i Looriani fu una vera fortuna che gli shelk fossero rimasti troppo sbalorditi per lanciarsi subito all'inseguimento. Prima che la caccia fosse organizzata, gli uomini dei sotterranei s'erano già perduti nella fascia boscosa oltre i confini della città, e occorsero cinque minuti abbondanti prima che i Mog, chiamati dagli shelk, trovassero la pista e si avviassero. Ormai Tumithak e il suo compagno avevano risalito il ripido pendio sassoso che stava loro davanti, e stavano scendendo dall'altro versante.

Correvano in preda al terrore più cieco, correvano senza pensare, assillati dall'unica idea di mettere la massima distanza possibile tra sé e la città dei nemici. Gli alberi si diradarono, sull'altro versante della collina; ma mentre i Looriani scendevano, divenne sempre più difficile procedere, a causa dell'erba alta e dei cespugli. Se avessero conosciuto la zona, si sarebbero accorti di trovarsi nella valle di un fiume ampio e poco profondo che scorreva non lontano da Shawm. Il fiume normalmente era largo poche decine di metri, e profondo poche spanne; ma erano cadute le piogge di primavera, e per qualche giorno sarebbe stato un torrente gonfio e turbinoso che tracciava una curva profonda nella valle, diretto verso il mare.

I Looriani stavano correndo verso il fiume: poco dopo si buttarono tra la fitta vegetazione di salici e di ontani che crescevano lungo le rive, sperando contro ogni logica che quell'intrico verde li nascondesse agli inseguitori.

I fuggitivi vengono avvistati

Mentre si addentravano tra gli arbusti, Tumithak si volse un attimo per guardarsi indietro. Lontano, sulla collina, scorse gli inseguitori: avevano già superato la vetta e si stavano precipitando verso la valle. C'erano almeno dodici shelk, e quasi tutti portavano le strane cassette dai lunghi tubi; all'avanguardia veniva un gruppo di uomini dal volto peloso, ì Mog.

In quell'istante, uno dei Mog lo scorse, e con un rauco grido attirò sulla selvaggina l'attenzione degli altri.

Tumithak era disperato perché mai, da quando aveva cominciato a vive-

re le sue avventure, si era trovato in una situazione così tremenda. E se qualcuno gli avesse detto che la situazione si sarebbe potuta peggiorare, non l'avrebbe creduto. Eppure, mentre si voltava e si precipitava nel fitto boschetto di salici, udì Nikadur, davanti a lui, lanciare un grido di sbigottito stupore! Corse avanti, chiedendosi quale nuova sciagura fosse accaduta, e vide che il suo compagno si era fermato. Era arrivato sulla riva del fiume e non poteva andare oltre!

Per i due uomini dei corridoi, quella fu l'ultima goccia. Non vedevano alcuna possibilità di salvezza, perché il fiume descriveva una curva intorno alla punta su cui si trovavano, e non potevano fuggire né a destra né a sinistra. E alle loro spalle udivano le urla dei Mog e le voci inumane degli shelk.

Mai, in tutta la storia dell'umanità, vi fu un momento in cui fu più vero il detto oggi tornato popolare: «Presi tra il diavolo e il mare in tempesta.»

In riva al fiume

Come un animaletto bloccato finalmente da una bestia da preda, Nikadur si lasciò cadere sulla riva e si nascose il volto tra le braccia. Tumithak avrebbe voluto essere capace di arrendersi, di provare il sollievo della rassegnazione che Nikadur stava provando: ma qualcosa, nel profondo del suo animo, gli ingiungeva di morire combattendo. Trasse la pistola, con i tre preziosi proiettili rimasti ancora dal giorno in cui aveva ucciso il suo shelk: e nella sua mente spuntò il pensiero consolante che, se doveva morire, almeno sarebbe potuto cadere lottando contro i nemici dell'uomo, un onore che non capitava spesso a un Looriano.

I due non lo sapevano, ma non erano destinati a morire in quel modo. Per parecchi giorni prima del loro arrivo, infatti, la Natura aveva preparato loro una via di scampo. Il punto in cui si trovavano era soprelevato di qualche decina di centimetri rispetto al livello del fiume; era una ripa alta e sgretolata, e la piena primaverile l'aveva erosa alla base, in modo che i due Looriani si trovavano su di una sporgenza affacciata sull'acqua. Il loro peso l'aveva indebolita, e il minimo urto sarebbe stato sufficiente a spezzarla e a farla cadere nel fiume. E mentre i due stavano lì, e i cacciatori cominciavano ad addentrarsi nel boschetto, un grosso tronco, spinto verso riva dalla corrente, urtò la sponda con un tonfo risonante, e l'opera dell'erosione fu completata! Tumithak sentì il terreno cedere all'improvviso sotto i suoi piedi: gli parve che il mondo intero roteasse pazzamente intorno a lui. Poi

piombò neh" acqua gelida e si dibatté, boccheggiante, certo di annegare. Stringeva ancora la pistola, convulsamente: l'istinto di conservazione lo indusse a tenerla stretta anche durante gli strani eventi che seguirono.

Nell'acqua gelida

Quando Tumithak risalì alla superficie dell'acqua dopo quel tuffo agghiacciante, agitò le braccia in un tentativo istintivo di tenersi a galla. Non sapeva nuotare, anzi in tutta la sua vita non aveva mai visto abbastanza acqua per nuotarci dentro, ma un istinto innato lo spinse a dibattersi, e la sua mano urtò per caso il tronco che era stato la causa di quell'improvvisa caduta nel sorprendente mondo dell'acqua. Si afferrò al tronco, lo cinse con un braccio e vi si issò. La mano che stringeva la pistola urtò una testa fulva e bagnata: con sua sorpresa, Tumithak scorse il viso pallido e stravolto di Nikadur, che era riuscito ad afferrarsi al tronco dall'altra parte.

Quando i due Looriani smisero di boccheggiare e di sputare acqua e riacquistarono sufficiente presenza di spirito per guardarsi intorno, si accorsero che il tronco aveva lasciato la secca in cui si era incastrato, e stava scendendo di nuovo lungo il fiume, allontanandosi sempre più dalla riva ad ogni istante. Per un attimo, la speranza rinacque nei loro cuori, poiché gli shelk non rappresentavano più un pericolo immediato: ma una breve riflessione bastò a comprendere che non si trovavano in una situazione migliore; anzi, quella che sarebbe potuta essere una fine rapida e misericordiosa ora minacciava di diventare una lunga e tormentosa agonia. Tuttavia continuarono a tenersi aggrappati disperatamente al tronco, anche se era solo l'istinto di conservazione che li induceva a lottare ancora.

Guardarono la riva con occhi apatici, mentre ne venivano spinti lontano; e quando arrivarono quasi al centro della corrente, Nikadur lanciò un grido inarticolato, e indicò il punto dal quale erano caduti in acqua. Gli shelk erano usciti dal boschetto e si erano fermati sbalorditi, chiedendosi dove fossero finiti i due uomini dei sotterranei. Poi un Mog li scorse e lo gridò ai padroni. Tumithak vide gli shelk sganciare gli strani tubi con le lunghe canne e puntarli nella sua direzione. Piccoli sbuffi di vapore si innalzarono dall'acqua a una dozzina di metri da lui, ma a quanto pareva erano ormai troppo lontani perché quelle armi potessero far loro del male. Una volta il Looriano sentì un soffio ardente, che pareva uscito da una fornace, investirgli il viso, ma non fu altro che un fastidio passeggero. Poco dopo gli shelk rinunciarono al tentativo e restarono a guardare, fino a quando i Loo-

riani non scomparvero oltre un'ansa del fiume.

La fuga

Mentre venivano trascinati dalla corrente, i Looriani trovarono il tempo di guardarsi intorno e di osservare i dettagli sorprendenti del nuovo mondo in cui si trovavano. La corrente era piuttosto rapida; eppure, mentre ne venivano trascinati, non si accorgevano della velocità se non per la stanchezza crescente che invadeva le loro braccia. Osservarono la riva, meravigliandosi alla vista degli alberi e dei cespugli che parevano stendersi all'infinito sulle sponde, e chiedendosi come avrebbero potuto trovare la strada in quell'intrico impenetrabile, se fossero riusciti ad arrivare a terra. Guardarono il cielo, e rimasero sbalorditi alla vista delle nuvole, che ora potevano osservare per la prima volta. E soprattutto, li sbigottì il sole, che ormai aveva raggiunto lo zenit: non dubitavano più che quella sorprendente lampada della Superficie si muovesse lentamente nel cielo.

Passò un'ora, e gli uomini dei sotterranei stavano ancora scendendo il fiume aggrappati al tronco galleggiante, e il problema di raggiungere la riva era ancora irrisolto. Tumithak aveva cercato di arrampicarsi sul tronco, di montarvi sopra a cavalcioni; ma al suo primo tentativo aveva rischiato di perdere il compagno, quando il tronco si era girato all'improvviso; dunque aveva rinunciato all'idea e continuava a tenersi aggrappato con le braccia.

Passò un'altra ora; con le braccia indolenzite e gli abiti fradici d'acqua, i Looriani cominciavano a pensare che persino la fuga dagli shelk fosse preferibile a quello. Tumithak si stava chiedendo che cosa sarebbe accaduto se avesse lasciato andare il tronco, quando i suoi piedi toccarono qualcosa, si staccarono e poi toccarono di nuovo! Allentò leggermente la presa e si rese conto di avere toccato il fondo del fiume. Il tronco aveva raggiunto un'altra ampia curva, e si era avvicinato alla sponda in un punto in cui un banco di sabbia si protendeva nel fiume. Cautamente, Tumithak si lasciò andare, sprofondò un poco, e si raddrizzò con l'acqua fino al collo. Si guardò intorno e, vedendo la ripa così vicina, abbandonò del tutto il tronco, gridò a Nikadur di fare come lui, poi si girò e si avviò a guado verso la riva. Il suo compagno seguì l'esempio, e dopo pochi istanti i due superarono la barena di sabbia e caddero tra i cespugli, esausti.

Di nuovo a terra

Nascosti tra le erbe e i salici, cercarono di scoprire se fossero stati seguiti. Scrutarono a lungo l'ampio fiume, sussultando per la paura ad ogni lieve rumore che giungeva dal bosco alle loro spalle. Ma il tempo passava senza che nessuno shelk si avventasse su di loro per massacrarli, e senza che le grida gracidanti arrivassero alle loro orecchie: così alla fine furono certi di essere riusciti a sfuggire agli inseguitori. I loro corpi sfiniti cominciavano a invocare riposo e perciò, incapaci di resistere oltre, si abbandonarono: pochi minuti dopo, erano già addormentati.

«Il sonno dello sfinimento» è una frase che viene usata spesso per indicare un sonno profondo e indisturbato. Quel pomeriggio i Looriani scoprirono ciò che può affermare chiunque abbia mai provato una stanchezza totale, e cioè che una persona estremamente stanca non riesca a dormire sodo. Di tanto in tanto, l'uno o l'altro si svegliava di colpo, scosso da un lieve rumore; si ritrovavano seduti a guardare tra gli alberi, tesi e allarmati, e finalmente verso sera, quando cominciarono a dormire davvero sodo, le loro menti furono turbate da una successione di incubi orrendi. Ma alla fine riuscirono a riposare, e quando giunse il mattino, Tumithak riaprì gli occhi ristorato e rinvigorito, e guardò il mondo che il giorno prima gli aveva rivelato tanti terrori.

Il sole stava sorgendo e il fiume gonfio ne rifletteva la luce splendida; gli uccelli cominciavano a cantare; e sopra il capo di Tumithak, un vecchio, enorme pero lasciava cadere milioni di petali. Soffiava una brezza mattutina, spingendo davanti a sé, a oriente, le nuvolette rosee. Era una perfetta mattinata di primavera, ma Tumithak non ne apprezzava la bellezza, perché si chiedeva esclusivamente quali, tra tutte quelle cose, potessero essere ostili, e quando sarebbero diventate pericolose. Alla fine si girò e svegliò Nikadur, che si levò a sedere, si guardò intorno e si lasciò ricadere riverso, disperato.

Sembrava un sogno terribile

— Avevo pensato che fosse stato tutto un sogno, Tumithak — disse, avvilito.

Tumithak sorrise e scrollò le spalle.

— Purtroppo è tutto vero — disse, con una sfumatura di amarezza. — Siamo ben lontani dalla sicurezza di Loor, Nikadur.

Mentre parlava si era tolto dalle spalle lo zaino; sedette e ne tolse un

pacchetto di cubetti di cibo. Ne offrì metà a Nikadur, e per un po' i due tacquero, consumando quella semplice colazione: il primo loro pasto da quando erano usciti dal pozzo.

Poi cominciarono a esaminare i particolari del luogo meraviglioso in cui si trovavano. Per un po' si interessarono soprattutto del suolo, perché non sapevano decidere se si trattava di una polvere fitta e grossolana che si era posata lì, o se il pavimento di roccia originario si fosse sgretolato e decomposto. Tuttavia abbandonarono il problema, di fronte ad altri misteri, perché dovunque guardassero c'erano nuovi prodigi che occupavano le loro menti. Un uccello volò sopra le loro teste, e sebbene conoscessero i pipistrelli dei corridoi, si sorpresero della stranezza di quella creatura della Superficie e della perfezione del suo volo.

Poi a suscitare la loro ammirazione furono i fiori sparsi e profumati nel bosco: ma non riuscirono a spiegarsi come mai, sebbene apparissero senza dubbio creature viventi, fossero innocui e incapaci di muoversi. Per due volte scorsero minuscoli animaletti: uno fuggì davanti a loro, mentre l'altro li sbircio incuriosito da un buco sotto una pietra. Ma Tumithak era ormai in grado di dominare le proprie paure, e sentiva di essere almeno superiore a quei piccoli esseri della Superficie.

Esaminavano quel mondo sorprendente già da più di un'ora, quando Nikadur espresse il pensiero che da qualche tempo stava turbando Tumithak.

— Come ritorneremo ai nostri corridoi, Tumithak? — chiese. — Hai pensato da che parte dobbiamo andare?

Tumithak rifletté. — Se potessimo muoverci nella direzione contraria a quella in cui ci ha trascinato l'acqua, dovremmo trovarci abbastanza vicini alla città degli shelk per cercare l'entrata dei corridoi. Ma forse gli shelk ci stanno ancora cercando. Credi di poter affrontare di nuovo i pericoli di Shawm?

Il dovere degli uomini dei sotterranei in attesa nella Galleria degli Esthett

Nikadur rabbrividì, ma la sua risposta dimostrò a Tumithak che gli eventi di quegli ultimi due giorni avevano fatto rivivere in lui l'antico coraggio, perché disse arditamente: — Nennapuss e i nostri guerrieri ci aspettano nella Galleria degli Esthett. Non abbiamo il dovere di cercare di raggiungerli?

L'Uccisore di Shelk sorrise e batté una mano sulle spalle del compagno.

— Allora andiamo — disse. Si alzarono e si misero in cammino, tenendosi il più vicino possibile alla riva del fiume e augurandosi di non incontrare nuovi pericoli sconosciuti. Tuttavia, prima che fossero arrivati molto lontano, si accorsero che non avrebbero potuto seguire ancora per molto tempo il corso d'acqua. Gli argini divennero più ripidi e la vegetazione più fitta, fino a quando i Looriani rinunciarono al tentativo di tenersi vicino al fiume, e si avventurarono nel bosco, nella speranza di trovare una zona più aperta. Avevano percorso poche dozzine di metri quando pervennero a una pista chiaramente tracciata che portava proprio nella direzione desiderata. La loro ignoranza era così grande che neppure per un attimo furono sfiorati dal pensiero che si trattasse di un sentiero aperto dagli shelk. Si avviarono tranquillamente per quella via, e proseguirono, sublimamente ignari del fatto che il pericolo, così facendo, fosse aumentato.

Per oltre un miglio camminarono senza che nulla li distraesse. Spesso si rallegrarono per la fortunata scoperta del sentiero; cominciavano già a sperare di riuscire ad arrivare di nuovo al pozzo quando all'improvviso, giunti in cima a un lieve pendio, udirono un frastuono nella valletta sottostante. Si lanciarono subito tra i cespugli e si immobilizzarono, senza far rumore; poi, dopo un po', si trascinarono lentamente in cima all'altura e, distesi carponi, osservarono una scena sbalorditiva.

Una lotta tra umani alla presenza degli shelk

Era la scena di una battaglia... e di una battaglia come quella che avevano sentito descrivere da Tlot, il Mog, mentre erano nascosti nella ragnatela della torre degli shelk. Nella valletta c'erano sette figure: tre shelk e quattro umani. Tre umani erano Mog, armati di giavellotti corti e pesanti, non molto diversi dal *pilum* degli antichi romani; l'altro era una donna. Volgeva le spalle al tronco di un grande albero, e sferrava colpi furibondi contro i Mog con una spada lunga ed esile che, a quanto pareva, serviva benissimo a difenderla dai tre aggressori. Le tre fruste spezzate che giacevano ai suoi piedi dimostravano che la battaglia durava già da qualche tempo, e che la ragazza si batteva valorosamente.

I tre shelk non prendevano parte al combattimento: si tenevano indietro e incoraggiavano i Mog con gracidii sardonici. Due erano disarmati, ma l'altro portava sul dorso la solita scatola con il lungo tubo, e teneva tra due arti la canna, come un uomo avrebbe potuto tenere una matita tra pollice e indice. Stava osservando attentamente lo scontro, e Tumithak sapeva che, se

l'andamento fosse divenuto troppo favorevole alla coraggiosa ragazza, lo shelk avrebbe potuto farlo cessare bruscamente, uccidendola.

Dietro gli shelk c'era uno strano veicolo, lungo e stretto, bizzarramente in equilibrio sulle due ruote; nella parte anteriore c'era un alto scudo trasparente a forma di V, dietro il quale si scorgeva una quantità incredibile di comandi. A quanto pareva, gli shelk e i loro Mog si stavano recando da qualche parte, e si erano fermati per il gusto di uccidere la ragazza.

Lo strano veicolo. La lotta. La freccia di Nikadur

Nell'osservare la macchina, Tumithak notò che nella parte posteriore c'era una cassetta, da cui sporgeva un gran numero di verghe di metallo bianco e lucente. Sembravano fatte di una sostanza simile a quella delle piastre che illuminavano i corridoi. Non era esattamente lo stesso metallo, perché la sua luce era molto meno chiara di quella delle piastre, anzi era poco più di una lieve luminescenza.

L'interesse che Tumithak provò per il veicolo fu passeggero, solo una rapida occhiata. Quando il suo sguardo ritornò alla lotta, il cuore gli balzò in gola, perché vide che uno dei Mog aveva sferrato alla spada della ragazza un colpo particolarmente rabbioso; prima che ella potesse rimettersi in difesa, un altro Mog vibrò un fendente con la spada e poi... Vi fu un sibilo nell'aria, accanto alla testa di Tumithak, e il Mog, prima che potesse mettere a segno il colpo, sussultò con violenza e crollò a terra, con una freccia piantata nel cuore!

Tumithak si voltò; vide che Nikadur si era sollevato in ginocchio sull'erba e stava già incoccando un'altra freccia nel suo arco. Comprese immediatamente ciò che aveva fatto il suo compagno, e ridendo sommessamente, tra lo stupore e la gioia nel vedere che aveva ritrovato il coraggio, estrasse la pistola e si girò di nuovo verso la scena del combattimento. Gli shelk erano sconvolti dall'improvvisa e inspiegabile morte del cacciatore, e quell'istante di confusione bastò a dare ai Looriani il vantaggio decisivo. Quando Tumithak si voltò, vide che lo shelk armato stava già alzando il lungo tubo... e poi, con sua grande sorpresa, si accorse che gli arbusti davanti a lui, verso i quali era puntata la canna, si incendiavano!

Il tubo meraviglioso dello shelk

Immediatamente la pistola di Tumithak sparò e, quasi per miracolo, il

proiettile centrò il corpo dello shelk. L'essere lanciò uno strano grido, i suoi arti si afflosciarono: crollò a terra, lasciandosi sfuggire la canna. E quando il tubo cadde, Tumithak assistette a uno spettacolo incredibile. La lunga canna descrisse un cerchio verticale, e dovunque essa puntasse, la vegetazione si incendiava immediatamente! A sinistra e in alto tra gli alberi sfrecciò la scia fiammeggiante, sopra le loro teste e oltre, al di là degli shelk. E poi, quando la canna si posò al suolo, apparve una lunga striscia di terra annerita, che cominciava davanti alla canna e si estendeva fino all'interno della foresta. Da qualche parte un ramo enorme, staccato dal raggio termico, piombò al suolo con uno schianto; poi Thumithak tornò a concentrare la sua attenzione sulla scena della battaglia, proprio nell'istante in cui uno degli shelk superstiti stava per afferrare il tubo. Tumithak sparò di nuovo... e fallì il colpo! Stava per sparare l'ultimo proiettile che gli rimaneva quando udì di nuovo il sibilo dell'arco di Nikadur, e il secondo shelk crollò a terra, agitando debolmente le zampe nel tentativo di svellere la freccia che lo trapassava.

Ormai restavano solo due Mog e uno shelk, e i Looriani erano ancora in vantaggio. L'ultimo shelk si lanciò per prendere l'arma del compagno caduto, ma in quell'istante Tumithak e Nikadur, infiammati da ardore combattivo, si avventarono allo scoperto per impedirgli di afferrarla. A metà della china, entrambi si fermarono per tirare, e quando arrivarono a destinazione, trovarono un solo Mog in grado di opporre resistenza. I due cacciatori, infatti, erano stati così intenti a combattere con la ragazza che quasi non si erano accorti di ciò che accadeva dietro di loro; e quando Tumithak e Nikadur arrivarono ai piedi della collina, la ragazza, con un colpo fortunato, uccise il secondo Mog: l'ultimo si stava voltando per chiedere l'intervento dei padroni. Vederli giacere a terra fu troppo per il Mog, che, con un ululato, rinunciò a combattere e fuggì.

In un primo momento Tumithak pensò di lasciarlo andare, ma poi ricordò l'altro Mog che era fuggito nella torre di Shawm; perciò impartì un secco ordine a Nikadur. Una freccia saettò fulminea e raggiunse il cacciatore, spezzando per sempre il suo ululato. Poi i Looriani si voltarono e si avvicinarono alla ragazza.

Ella stava ancora con le spalle all'albero; il seno si alzava e si abbassava per lo sforzo, e i lunghi capelli, neri come quelli dei Mog, le ricadevano sulle spalle, madidi di sudore. Era vestita di una lunga tunica, simile a quelle delle donne looriane; ma il suo popolo conosceva evidentemente i segreti delle tinture, perché la stoffa era di un vivo colore azzurro. Tumi-

thak pensò che non aveva mai visto una donna così decisa ed energica. L'Uccisore di Shelk le si avvicinò con diffidenza, per la prima volta intimidito di fronte a una donna. Non parlò. Fu Nikadur il primo a rompere finalmente il silenzio.

Parole di amicizia rivolte alla ragazza

— Siamo amici — disse; e fu un bene che avesse pronunciato quelle parole, perché la ragazza teneva la spada in guardia, incerta circa l'accoglienza da riservare ai nuovi venuti. Alle parole di Nikadur, abbassò leggermente l'arma e si rilassò un poco.

— Chi siete? — domandò con una sfumatura di sbalordimento nella voce. — Chi siete, voi che uccidete gli shelk e i Mog con strane armi tonanti?

Tumithak si batté il petto con aria d'importanza. Aveva riacquistato sicurezza, e alle parole della ragazza la sua strana vanità ebbe di nuovo il sopravvento.

— Io sono Tumithak, uccisore di shelk! — annunciò. — Tumithak, Signore di Loor, capo di Yakra e di Nonone, padrone dei Corridoi Bui e delle Gallerie degli Esthett! Sono venuto alla Superficie per uccidere gli shelk, e per insegnare all'Uomo a combattere di nuovo per la sua antica eredità! Questo mio compagno è Nikadur... anch'egli uccide gli shelk. — E mentre parlava, Tumithak parve rendersi conto per la prima volta di non essere più «l'Uccisore di Shelk» per antonomasia, ora che doveva dividere quell'onore con il vecchio amico. Si girò verso Nikadur, gli posò le mani sulle spalle e lo baciò sulla guancia.

— Anche tu, ora, sei un Uccisore di Shelk, vecchio amico — disse. — Presto, prendi le teste, in modo che possiamo mostrarle ai nostri compagni, quando torneremo ai nostri corridoi. — E mentre Nikadur obbediva e si dava da fare sui corpi degli shelk, Tumithak si rivolse alla fanciulla.

Tumithak e la ragazza fanno amicizia. I Tain

— I luoghi di cui parli — disse ella, infilando la spada in un anello della cintura, — non li ho mai sentiti nominare. Forse voi venite da un altro sotterraneo.

La spiegazione parve plausibile a Tumithak, che mai, nel suo sotterraneo, aveva visto una persona con i capelli dello stesso colore della ragazza. — Penso che tu abbia ragione — rispose. — Come si chiama il tuo sotter-

raneo, e qual è il tuo nome?

— Io sono Tholura la Tain, e il mio è il sotterraneo dei Tain. — La fanciulla si indicò la gola, dov'era tatuata una stella azzurra a sei punte. — Questo è il segno di tutti i Tain — aggiunse.

— Ma che cosa fai alla Superficie? — chiese Tumithak. — La tua gente usa uscire ad affrontare gli shelk?

La ragazza rispose con un tono di profondo disprezzo.

— In vita mia non ho mai saputo di un Tain che abbia affrontato volontariamente un Mog — rispose. — I Tain sono una razza di conigli! Tremano per la paura, nei corridoi più profondi del nostro sotterraneo, e quando gli shelk o quegli immondi Mog scendono a cacciarli, fuggono in preda al panico, oppure sacrificano uno di loro, perché gli altri possano sopravvivere.

— Ma tu... — insistette Tumithak, — come hai avuto il coraggio di lasciare il sotterraneo? Come mai sei alla Superficie?

— Non lo so — rispose vagamente Tholura. — Sono sempre stata un po' diversa da tutti gli altri Tain. Mi sembrava degradante fuggire davanti ai nostri nemici. Molti dei miei mi credevano pazza, perché pensavo che fosse meglio morire che fuggire. Ma neanch'io avevo mai sognato di avventurarmi alla Superficie fino a tre giorni fa, quando un branco di Mog fece irruzione nel nostro settore dei corridoi e uccise mia sorella.

La morte della sorella di Tholura. Sua vendetta

«Cercai di indurre mio padre e i miei fratelli a seguirli, poiché ero certa che fosse possibile raggiungerli prima che lasciassero il sotterraneo. Ma da quei Tain vigliacchi che sono, rimasero rintanati nel nostro appartamento e mi dissero che ero pazza a pensare una cosa simile. Forse lo ero davvero, perché presi la spada di mio padre e mi avviai verso la Superficie, giurando che li avrei seguiti e non sarei tornata se prima non avessi vendicato la morte di mia sorella.»

Si interruppe quando Nikadur si avvicinò per gettare le teste degli shelk ai piedi di Tumithak. La ragazza lo guardò per un momento, con affascinata curiosità, e poi, con una smorfia di femmineo disgusto, girò il capo e proseguì: — Arrivai all'entrata del sotterraneo, e non vidi più i Mog che avevano assassinato mia sorella. Perciò uscii sulla Superficie e oggi, dopo avere vagato a lungo, ho incontrato costoro. Avrei dovuto cercare di evitarli, ma mi hanno scorta prima che potessi nascondermi. Così li ho affronta-

ti, sperando di poter almeno uccidere un Mog o due, prima di morire.

«Ma non avevo immaginato che esistesse un eroe che non solo avrebbe impedito ai Mog di massacrarmi, ma che avrebbe anche ucciso i loro feroci padroni.» E l'occhiata che la fanciulla diede a Tumithak, mentre finiva di parlare, indusse Nikadur a sorridere con discrezione e ad allontanarsi per esaminare le varie cose di proprietà degli shelk.

Capitolo 4

Le verghe bianche e lucenti

Per un po', Tumithak e Tholura rimasero seduti a parlare sotto il grande albero, raccontandosi a vicenda l'esistenza che avevano condotto nei corridoi. Tumithak era sbalordito di trovare una ragazza dalla mentalità tanto simile alla sua, e la tempestò di dozzine di domande sul suo passato. Anch'ella lo interrogò a sua volta, e Tumithak le raccontò la grande avventura che lo aveva portato per la prima volta dai suoi corridoi fino alla Superficie, e potete star certi che non trascurò il minimo particolare.

Nel frattempo Nikadur aveva fatto parecchie scoperte che gli parevano molto interessanti. L'arma che lanciava il raggio termico era ancora dov'era caduta, e la striscia di terra bruciata e annerita che si stendeva davanti alla canna aveva cominciato a diventare rovente per il calore. A una certa distanza si levava un fumo denso, dove la vegetazione verde bruciava. Nikadur si avvicinò con diffidenza all'arma degli shelk, chiedendosi come una cosa fredda, quale pareva essere il tubo, potesse irradiare un calore tanto intenso. Ma era un enigma per lui incomprensibile; perciò, classificandolo mentalmente come uno dei prodigi degli shelk, inspiegabile per gli umani, rivolse la sua attenzione al veicolo lungo e stretto.

La macchina misurava circa sei metri, era bassa e affusolata, fatta d'uno strano metallo giallo. Era ancora in equilibrio sulle due ruote, e quando Nikadur si avvicinò, sentì provenire dall'interno un ronzio sommesso e pulsante. Esaminò i comandi, ma non riuscì a capirli, e perciò andò al portello posteriore della macchina, dove c'era la cassetta con le verghe bianche e lucenti. Si chinò, immaginando che fossero incandescenti, ma quando sentì che non irradiavano calore, trovò il coraggio di prenderne in mano una e, con grande sorpresa, si accorse che era fredda.

Nikadur l'esaminò incuriosito. Era lunga circa un metro e venti e aveva un diametro di poco superiore a un centimetro. Mentre la faceva roteare in-

torno alla testa, ebbe all'improvviso un'idea. Quelle verghe metalliche potevano diventare eccellenti manici d'ascia. Pensò che sarebbe stato fiero di possedere un'arma tanto bella. E poi, al pensiero della parola «arma», il suo sguardo tornò a posarsi sulla scatola e sul tubo che giacevano a terra alla sua destra. Quella, pensò, era un'arma vera, se avesse trovato il modo di controllare il calore o di spegnerla come sapevano fare gli shelk. Per la prima volta, Nikadur si rese conto che nelle mani di un uomo poteva essere pericolosa per gli shelk, esattamente come finora lo era stata per gli umani. Era un pensiero rivoluzionario, e a Nikadur va riconosciuto questo grande merito. Tornò verso Tumithak e la ragazza che stavano parlando, e chiamò il capo boriano.

— Che facciamo dell'arma degli shelk, Tumithak? — chiese. — Pensi che ci sia un modo per arrestare questo calore spaventoso, come sanno fare gli shelk? Forse potremmo riuscirci, e tenere per noi l'arma.

Tumithak stava per rispondere, quando Tholura scoppiò in una breve risata d'irritazione e si avviò verso l'arma.

— Che sciocca! — esclamò. — Avrei dovuto accorgermene prima. — Sollevò la lunga canna, spostò una minuscola leva... e l'arma divenne innocua! I Looriani la guardarono a bocca aperta.

— Sai farla funzionare? — esclamò Tumithak. — Dove hai imparato? Che altro sai delle usanze degli shelk?

La fanciulla sorrise. — Non so molto delle usanze degli shelk — rispose. — Ma credo di saperne più di te sulle usanze dei nostri antenati. Quel che mi hai detto di Loor e dei vostri corridoi dimostra che conoscete ben poco della scienza degli antichi. Almeno in questo i Tain eccellono. Per molte centinaia di anni, hanno conservato le tradizioni della grande sapienza dei nostri avi, e nei nostri musei, che sono anche luoghi di culto, abbiamo molti utensili e macchine usati un tempo da loro, e tenuti dai sacerdoti in condizioni di perfetta efficienza. Ma purtroppo il carburante, l'energia che li fa funzionare, è introvabile, e quindi i Tain sono come il più ignorante tra i selvaggi ciechi di cui mi hai parlato. Eppure, verrà il giorno in cui scopriremo di nuovo il segreto dell'energia perduta... — Tholura s'interruppe, e gli occhi le brillarono. — Ecco uno scopo al quale potresti dedicare la tua vita, o Uccisore di Shelk! — esclamò. — Se riuscissimo a trovare il segreto dell'energia perduta, potremmo affrontare gli shelk in condizioni di parità. E poi...

— E poi — gridò Tumithak, contagiato da quell'entusiasmo, — una spedizione a quella fetida tana di shelk che è Shawm! Bruciare con i tubi una

torre dopo l'altra! Fare fuggire nei boschi gli immondi Mog e i feroci Shelk!

Un allarme improvviso in distanza

Tumithak non aveva ancora finito di esporre quel suo sogno fantastico quando udì un suono che giungeva dal bosco, in distanza, dalla direzione di Shawm. Anche Nikadur lo udì, e gli posò una mano sul braccio. I tre tacquero, tendendo l'orecchio in ascolto. Inconfondibilmente, da lontano veniva il gracchiare fioco di un gruppo di shelk che si stavano avvicinando, ed era evidente che erano numerosi. Dalle altezze dei loro sogni, Tumithak e Tholura precipitarono nella realtà. La loro indole umana li tradì, e istintivamente si voltarono per fuggire nella direzione opposta a quella da cui veniva il suono di voci. Stranamente, fu Nikadur che li indusse a esitare. Non aveva ancora attirato l'attenzione di Tumithak sulle verghe bianche e lucenti che aveva scoperto, e la tenacia che gli era caratteristica lo indusse a prenderne con sé alcune prima di fuggire. Perciò afferrò Tumithak per il braccio e lo trattenne.

— Vorresti andartene lasciando qui le teste degli Shelk, Tumithak? — gli chiese. — E queste verghe non potrebbero diventare ottimi manici d'ascia? Portiamone almeno qualcuna nei sotterranei!

L'altro si fermò, vergognandosi un po' del suo panico improvviso. Raccolse due delle teste di shelk e se le fissò alla cintura, mentre Nikadur prendeva l'altra. Poi si avvicinò al veicolo e, per la prima volta, lo guardò da vicino. Subito fu colpito, non meno di Nikadur, dalla bellezza e dall'utilità delle lucenti verghe metalliche. Ne presero una dozzina ciascuno, e poi Tholura, previdente, portò le altre un po' lontano dal sentiero e le seppellì sotto un mucchio di foglie. Poi fuggirono tutti e tre, abbandonando la pista e correndo nella direzione indicata da Tholura.

— Il sotterraneo dei Tain è da questa parte — spiegò la ragazza. — Non potreste più tornare ai vostri corridoi, ormai, senza incontrare la schiera degli shelk che si sta avvicinando, e sarebbe un rischio inutile. E forse, nel nostro sotterraneo riuscirai a instillare un po' di coraggio a quei vigliacchi dei Tain.

Prudenza di Tumithak di fronte al pericolo

Tumithak era ansioso di ritornare al suo sotterraneo, ma nonostante i

suoi discorsi arditi, conservava ancora una prudenza istintiva che gli suggeriva di evitare uno scontro con un gruppo numeroso di shelk. Non era un superuomo, e lo sapeva; e in quel momento la cosa migliore gli pareva quella di mettersi al sicuro nel sottosuolo, dove le condizioni gli sarebbero apparse più familiari che non sulla sorprendente Superficie. I suoi compagni, nel sotterraneo di Loor, probabilmente potevano arrangiarsi senza il suo aiuto per un altro paio di giorni; anzi, era molto probabile che lo avessero già dato per morto e fossero ritornati alle loro città. E così fu che Tumithak decise di avviarsi verso il sotterraneo dei Tain.

Per un po', i tre corsero tra gli alberi, mentre il suono delle voci degli shelk giungeva sempre più fievole. Alla fine non lo udirono più, e rallentarono l'andatura, procedendo a passo svelto. I Looriani legarono le verghe lucenti e se le assicurarono sulle spalle, in modo da avere le mani libere. Tumithak si legò sulla schiena anche il lanciafiamme degli shelk, e poi proseguirono insieme il cammino, con il morale altissimo, perché sapevano che quel giorno avevano fatto più di quanto gli uomini non avessero fatto negli ultimi venti secoli.

Il riposo pomeridiano. Cessato allarme

Verso la metà del pomeriggio avevano coperto un buon tratto di strada, e avevano quasi dimenticato gli shelk. Tumithak si divertì a imparare l'uso del lanciafiamme, e molti ramoscelli e piccoli arbusti s'incendiarono quando puntò contro di essi il raggio termico. Poi la foresta si diradò, lasciò il posto a una distesa simile a un parco, con alberi sparsi, e i tre poterono procedere più rapidamente. Infine gli alberi scomparvero del tutto e i viaggiatori giunsero a un'ampia valle poco profonda, coperta di prati e pascoli; lì, accanto a un grande macigno morenico alto quasi due metri e mezzo, sedettero per riposare, e mangiarono un po' dei viveri portati da Tumithak. Masticarono in silenzio, poi Tholura parlò sottovoce: — Possiamo fare molte cose con l'arma che abbiamo tolto agli shelk, Tumithak. Credo che faremmo bene a consultarci con Zar-Emo, il capo dei sacerdoti dei Tain. È molto esperto nelle scienze degli antichi, e potrà consigliarci come usare nel modo migliore l'energia caduta nelle nostre mani. Dobbiamo andare subito da lui, non appena arriveremo al mio sotterraneo.

Tumithak acconsentì; poi tacquero di nuovo. Erano stanchi per la lunga camminata; il caldo sole pomeridiano cadeva sui loro volti, e la fresca aria di primavera sembrava permearli di una dolce sonnolenza. Le loro teste

ciondolavano; e Tholura, che la notte precedente non aveva dormito, si era addirittura assopita, quando Tumithak si sollevò a sedere, teso, portandosi il dito alle labbra per accennare a Nikadur di tacere. Inconfondibilmente, dall'altra parte del macigno, era venuto un suono raschiante ormai familiare. Un essere si era mosso: ma era uno shelk, un umano o un piccolo animale?

In silenzio, i due Looriani rimasero immobili, fino a quando il rumore non si ripeté. Evidentemente l'essere, o forse più d'uno, era appena arrivato, e non sapeva che al di qua della roccia c'era qualcuno, perché non cercava di non far rumore. Tumithak spostò di scatto la testa, e l'erba, a pochi passi da lui, si incendiò. Il Looriano si toccò con la mano la testa, dove una striatura tra i capelli dimostrava che l'aveva scampata per pochissimo. Prima che potesse parlare e avvertire gli altri, uno shelk si fece avanti d'un balzo, con un lanciafiamme tra le zampe, e un'espressione di rabbioso furore negli occhi freddi!

Uno shelk aggredisce Tumithak

Non c'è dubbio che, se l'incontro fosse avvenuto una dozzina d'anni più tardi, quando Tumithak, nella sua qualità di Signore di Kaymak, era temuto e odiato da tutti gli shelk, il capo looriano avrebbe avuto migliori possibilità. Ma a quei tempi gli shelk erano ancora i signori della terra, e l'idea che un uomo potesse affrontarli da pari a pari era impensabile. Perciò lo shelk, vedendo Tumithak riparare dietro il macigno, pensò soltanto al divertimento di uccidere un uomo, e decise di dargli la caccia. Senza la minima cautela lo inseguì, probabilmente convinto che fosse armato di spada, o al massimo di arco e frecce, e quindi balzò oltre lo spigolo della roccia. Balzò, facendo ruotare il raggio termico... proprio di fronte al lanciafiamme che Tumithak stringeva in pugno. Il Looriano fece scattare la leva, e vi fu un crepitio sibilante, un grido strozzato, e lo shelk venne annientato: un altro nemico dell'uomo era andato a raggiungere i propri antenati nelle terre leggendarie del pianeta patrio.

La mente di Tumithak era calma, ma lavorava fulmineamente. Decise che la cosa migliore era quella di approfittare del vantaggio, e girò di nuovo intorno allo spigolo dell'enorme macigno, quasi aspettandosi di vedere l'intero gruppo da cui erano fuggiti in precedenza. Invece, ciò che scorse lo fece sorridere e lo portò a congratularsi mentalmente con se stesso. Non c'erano altri shelk; ma a un centinaio di metri di distanza, due Mog fuggi-

vano veloci, guizzando tra albero e albero, mentre al suolo giacevano due strani involti simili a bozzoli, evidentemente abbandonati dai cacciatori quando avevano visto morire il loro padrone.

Tumithak libera Datto e Thorpf

Tumithak si girò, fece cenno ai compagni di seguirlo e poi, vedendo che i due Mog erano già fuori portata del lanciafiamme, li ignorò e si avvicinò ai due strani bozzoli. Lì scrutò attento, perché la grandezza e la forma gli facevano sospettare quale poteva essere il contenuto. Arrivato a metà strada, si fermò sgomento: aveva scorto un viso umano, in fondo a uno degli involti... aveva ragione, erano uomini! E poi, quasi immediatamente, il suo soffocato grido di allarme si cambiò in un'esclamazione di sorpresa e di gioia. Corse verso i bozzoli, e cominciò a tagliare freneticamente fili e corde.

Nikadur e Tholura, che lo avevano seguito timidamente dietro il macigno, udirono il grido e arretrarono; poi, rendendosi conto che non era stato un grido di spavento, si affrettarono per vedere che cosa avesse tanto sbalordito il loro compagno. Erano appena comparsi quando Tumithak chiamò: — Nikadur! Vieni ad aiutarmi! — E Nikadur, sguainando la spada, si lanciò a corsa, proprio mentre l'altro recideva le ultime corde che legavano... Datto, lo Yakrano!

Per qualche istante, la mente di Nikadur fu un turbine di pensieri. Tumithak aveva trovato gli Yakrani! E come potevano essere finiti lì? Erano vivi o morti? Perché gli shelk li avevano portati in quel luogo? La voce di Tumithak lo scosse dallo sbalordimento: — Slega Thorpf, Nikadur! Le corde troppo strette li hanno indeboliti. Si riprenderanno entro pochi minuti.

Nikadur si affrettò a obbedire, e poco dopo gli Yakrani furono liberi. Tholura versò dell'acqua nelle loro gole, mentre Tumithak e il suo compagno li massaggiavano per riattivare la circolazione. Ci volle qualche tempo prima che gli Yakrani mostrassero di capire ciò che accadeva attorno a loro; infatti sembravano inconsci e storditi. Ma alla fine Thorpf, levandosi a sedere e massaggiandosi le braccia, disse in tono comicamente solenne:

— A Loor e a Yakra, Tumithak, molti ti ritengono un superuomo. Io non l'avevo mai pensato, ma non so come altro spiegare la tua presenza qui, con teste di shelk alla cintura e un'arma degli shelk in mano. Dimmi subito come sei arrivato qui, o sospetterò che tu sia un dio...

Tumithak racconta la sua storia ai compagni ritrovati

Tumithak rise. Per la sua bizzarra vanità non c'era niente di più piacevole di un simile discorso, ma non aveva intenzione di fare il misterioso per mettere in maggior risalto le proprie prodezze. Perciò si affrettò a rispondere, facendo agli Yakrani un racconto dettagliato delle sue avventure e presentando loro Tholura. Datto e Thorpf rimasero sbalorditi all'idea che esistesse un altro sotterraneo, poiché non avevano mai pensato a una simile possibilità. Per loro, il mondo era costituito dai sotterranei di Loor e di Yakra, che, come diceva la leggenda, si aprivano alla Superficie; e per loro la Superficie era solo un sotterraneo più ampio e spazioso, più comodo e ricco. Ma quando sentirono parlare del sotterraneo dei Tain, convennero subito che la cosa migliore era recarsi laggiù e cercare di concludere un'alleanza con quel popolo. I Looriani e Tholura erano ansiosi di mettersi in cammino, ma gli Yakrani erano così anchilosati e doloranti per le ore trascorse avvolti negli stretti legami, che implorarono gli altri di concedere loro almeno qualche minuto per riposare e recuperare le forze.

Fu deciso di attendere un po', e mentre gli Yakrani riposavano, Tumithak li invitò a narrare come fossero finiti in quel luogo, poiché ovviamente i Looriani erano altrettanto stupiti della loro presenza quanto gli Yakrani erano rimasti stupiti nel vedere loro.

Il racconto dei due Yakrani

Datto, che sembrava in condizioni migliori di Thorpf, cominciò a raccontare. — Quando ho reciso la fune alla quale voi eravate appesi, non ho avuto la possibilità di vedere se vi avessi salvato la vita o se vi avessi semplicemente dato una morte più rapida, perché gli shelk mi sono piombati addosso e, sebbene lottassi con tutte le mie forze, mi hanno sopraffatto grazie alla loro superiorità numerica. Tra le corde e i cavi non erano in grado di usare le loro armi, e immagino che sia per questo che non mi hanno ucciso subito.

«Ma quando mi hanno portato a terra, hanno discusso la faccenda e hanno deciso di non uccidermi prima di avere dato al loro capo la possibilità di vedermi. Io sono rimasto stordito dalla felicità nel vedere che Thorpf era vivo e non troppo malconcio, quando sono arrivato a terra: era tenuto fermo mani e piedi da quattro Mog. Anch'io sono stato subito affidato alle at-

tenzioni di altri quattro Mog e, a un ordine degli shelk, siamo usciti dalla torre e ci siamo diretti verso il centro della città.

«Naturalmente, non appena giunto all'aperto mi sono guardato intorno per cercarvi, ma in un primo momento non ho visto nulla che mi desse indicazioni di ciò che vi era capitato. Uno dei Mog, però, evidentemente sapeva che eravate fuggiti, perché ha additato un gruppo numeroso di shelk armati, che si allontanavano a precipizio dal teatro della battaglia, e ha indicato la direzione in cui si stavano avviando.

«"Inseguono i tuoi amici, o Selvatico" ha detto con un sogghigno. "Presto i tuoi amici ti raggiungeranno. Mezza Shawm li sta già rincorrendo." Non gli ho risposto, Tumithak, perché pensavo che avesse ragione e che fosse solo questione di tempo prima che anche voi veniste catturati.

«Dopo un po', siamo arrivati a una torre più alta delle altre, e fatta d'un metallo diverso. Ci hanno condotti all'interno e ci hanno fatto sedere per terra, e poco dopo uno shelk si è calato dalla ragnatela: aveva in testa una corona come quella che porti tu, Tumithak, e ho capito che era il capo della città. Gli shelk che mi avevano catturato gli hanno parlato: per un po' hanno continuato a conversare nella loro sporca lingua, e io non ho capito cosa dicessero. Poi il capo shelk ha parlato al Mog Tlot, quello con cui avevamo combattuto.

«"Tlot" ha detto, "mi hanno riferito che uno dei selvatici, che ora viene inseguito nei boschi, portava una corona come la mia. È vero?" Tremando, il Mog ha ammesso che era così.

«"Ed è anche vero che portava abiti simili a quelli degli Esthett?" Il Mog ha annuito ancora, e la collera del capo shelk è esplosa, terribile. Si è rivolto a me e a Thorpf.

La morte del Governatore-Inferiore di Shawm

«"Tre anni or sono" ha detto con quella sua voce gracchiante, "il Governatore-Inferiore della città di Shawm fu ucciso all'ingresso di un sotterraneo degli uomini, e la sua testa venne recisa e portata via. Certi shelk superstiziosi affermarono che era stato un uomo selvatico uscito dal sotterraneo, ma tutti risero di loro. Non era mai esistito un uomo, pensavamo, che avesse il coraggio di fare una cosa simile. Adesso sembra che quelli avessero ragione, e noi torto. Da dove venite, selvatici? Insegnateci la strada che porta ai vostri sotterranei, affinché possiamo spazzare via la minaccia che ci sovrasta."

«Stavo per rispondergli, Tumithak, perché tremavo per la paura e temevo di morire, ma all'improvviso mi è sembrato che dalla stessa disperazione nascesse in me un nuovo coraggio. Sarei morto comunque, ho pensato: perché morire aiutando i nemici a massacrare i miei parenti e i miei amici? Ho risposto allo shelk, e devo averlo sorpreso parecchio con le mie parole, perché ne sono rimasto sorpreso io stesso.

«"Ragno immondo" gli ho detto, "per troppo tempo la mia gente ha tremato ed è fuggita davanti a voi! Se decido di non rispondere alla tua domanda, come potrai costringermi a farlo? Vai a chiedere ai tuoi Esthett da dove è venuta la morte, per loro! Forse saranno in grado di soddisfare la tua curiosità."»

Tumithak scoppiò a ridere, subito imitato da Nikadur; Tholura aveva l'aria di non credere alle proprie orecchie.

— Gli hai detto questo? — chiese Tumithak, smettendo di ridere. — Ed egli che cosa ha fatto, Datto?

La collera dello shelk per la risposta di Datto

— La sua furia, se è possibile, è divenuta ancora più grande. Ha gracchiato un ordine e parecchi shelk sono corsi fuori, senza dubbio per controllare che cosa fosse successo agli Esthett. Poi ha impartito un altro comando, ma molti altri shelk, a quanto pareva, non erano d'accordo. Hanno discusso per un po', e uno di quegli immondi Mog, credo per spaventarmi, mi ha spiegato che il capo shelk, ch'egli chiamava Hakh-Klotta, intendeva uccidermi subito, mentre gli altri pensavano che fosse meglio mandarci tutti e due in un posto chiamato Kaymak, la grande città di questa parte della Superficie, perché lì c'erano degli shelk capaci di costringerci a rivelare tutto ciò che sapevamo, anche se fossimo stati disposti a morire pur di tacere. Alla fine gli altri shelk l'hanno spuntata sul vecchio Hakh-Klotta, e così ci hanno portato fuori della grande torre e ci hanno buttato dentro a un'altra, sorvegliati da uno shelk e una dozzina di Mog.

«Siamo rimasti lì diverse ore, ed è tornato il buio; e mentre lo shelk dormiva, i Mog ci sorvegliavano a turno. Quando è riapparsa la luce, Thorpf e io siamo stati condotti fuori e riportati davanti alla torre. Abbiamo atteso un po', e poi è apparso un grande prodigio, una macchina enorme, Tumithak, che volava nell'aria come un pipistrello! Ha sorvolato le torri degli shelk e si è posata al suolo vicino a noi, e poi si è aperta una porta, e noi siamo stati spinti da quella parte. Ne sono usciti degli shelk

che ci hanno tirato dentro, e poi, con nostro grande orrore, la macchina si è sollevata di nuovo nell'aria ed è volata via!

La macchina volante costretta da Datto ad atterrare

«Non avevamo percorso molta strada quando Thorpf ha notato una cosa straordinaria. Uno degli shelk sedeva nella parte anteriore della piccola cabina in cui ci trovavamo, e guardava di continuo dalla finestra che aveva davanti. Tra le zampe stringeva l'estremità di una piccola leva, piantata nella parte superiore di una cassetta situata vicino alla finestra. Quando spostava la leva a destra o a sinistra, anche la macchina volante si muoveva nella stessa direzione! Thorpf me lo ha fatto notare, e mi è venuto in mente un piano disperato. Senza confidare i dettagli a mio nipote, ho spiccato un balzo improvviso, strappandomi alla stretta dei Mog che mi tenevano, e mi sono buttato sullo shelk che manovrava la leva.

«Nel cadergli sopra ho afferrato la leva e l'ho spinta verso il basso fino in fondo. Gli shelk hanno strillato di paura e mi sono saltati tutti addosso, e io mi sono alzato in piedi, scaraventandoli a destra e a manca... Poi c'è stato un tonfo tremendo e non ho capito più niente... Quando ho ripreso i sensi, ero legato come mi avete visto voi, e i Mog stavano trasportando me e Thorpf attraverso la foresta. Poi siete arrivati voi, e il resto lo sapete.»

— La macchina volante era sfasciata, inservibile — disse Thorpf, che evidentemente aveva visto qualcosa di più dello zio, dopo l'incidente. — Sono rimasti uccisi due Mog e tre shelk, e così sono rimasti solo uno shelk e i due Mog che vi sono sfuggiti. Lo shelk superstite deve avere deciso di tornare a Shawm e di aspettare l'arrivo di un'altra macchina volante, perché ha dato ai Mog l'ordine di riportarci in città. Ci hanno legato e impacchettato, per essere sicuri che non facessimo altri danni, e poi lo shelk ha dato l'ordine di mettersi in marcia. Dopo circa quattro ore, credo, stanchi di portarci, i Mog hanno insistito per riposarsi vicino a questa grande roccia, dove voi ci avete trovati.

— Avete scoperto qualcosa sulle usanze degli shelk? — chiese Tumithak. — Come manovrano le loro strane macchine, di che altre armi dispongono? Come vivono, e cosa mangiano? Sono sempre più convinto che gli uomini sono svantaggiati soprattutto dal fatto che sanno pochissimo dei loro nemici.

Datto parla degli shelk

Datto esitò. — Ho appreso poche cose sul loro conto, Signore di Loor — rispose. — Ma ho notato una cosa che potrebbe esserci utile in futuro. Ricordi come ci è apparsa silenziosa e deserta la città, quando l'abbiamo vista per la prima volta? Ebbene, quando la lampada della Superficie è scesa di nuovo sotto il pavimento, ed è venuto il buio, sulla città è tornato il silenzio. Per un po', Thorpf e io non abbiamo capito quale ne fosse la causa, ma alla fine abbiamo compreso. I periodi di oscurità, Tumithak, vengono usati dagli shelk per dormire, e tutti gli shelk della città dormono fino a quando non ritorna la luce, salvo i pochi che restano svegli a montare la guardia. Se mai torneremo al nostro sotterraneo, e potremo attaccare gli shelk, dovremo aver cura di sferrare l'assalto durante il periodo di oscurità.

— È una scoperta che può essere preziosa — osservò Tumithak; e stava per aggiungere qualcosa quando Tholura lo interruppe:

— Tumithak, non potreste continuare più tardi queste discussioni? La lampada scende verso il pavimento, e noi siamo ancora lontani dal sotterraneo dei Tain. Andiamo.

Tumithak riconobbe che era un buon consiglio, e dopo qualche istante il gruppetto si avviò sull'ampia piana che conduceva alle colline lontane. Nikadur si era impadronito del lanciafiamme dello shelk ucciso, e aveva dato il suo arco a Thorpf, che era un ottimo tiratore, mentre Datto aveva raccolto una corta spada lasciata cadere da uno dei Mog che erano fuggiti.

Verso il sotterraneo dei Tain. Ricomparsa degli shelk

Camminarono per parecchie ore; erano ormai arrivati, a detta di Tholura, a poca distanza dall'ingresso del sotterraneo, quando Thorpf lanciò un grido di spavento.

— Guarda indietro, Tumithak! — esclamò. — Ci inseguono!

Dietro di loro, infatti, a grande distanza, c'era una schiera numerosa di shelk, che si stava avvicinando rapidamente. Gli uomini dei sotterranei si stupirono della velocità con cui i mostri avanzavano. Non correvano, bensì procedevano a grandi balzi elastici. Senza alcun dubbio, erano gli stessi che avevano incontrato in precedenza, e probabilmente erano stati spinti nella loro direzione dai Mog fuggiti durante il combattimento accanto alla roccia. Non c'era dubbio: gli shelk li stavano inseguendo. Tumithak lanciò un'esclamazione di rabbia e di disperazione, e stava per girarsi ad affrontarli, quando Tholura lo trascinò via,

— Presto! — gridò. — Siamo quasi arrivati all'ingresso del sotterraneo. Possiamo farcela. Una volta entrati, riusciremo a eluderli nel labirinto dei corridoi!

Si lanciarono di corsa tra le collinette basse, e per mezz'ora seguirono freneticamente la ragazza vestita d'azzurro. Ma ogni volta che giravano la testa, vedevano gli shelk sempre più vicini. Alla fine, quando Tumithak si rese conto che dovevano affrontare i nemici o morire fuggendo, Tholura si fermò all'improvviso.

— Presto! Dietro questa roccia! — esclamò. Tumithak guardò nella direzione indicata e vide uno stretto crepaccio nella pietra. — Dentro — ansimò Tholura. — Forse possiamo ancora salvarci.

Ma Tumithak si rendeva conto che ormai ogni tentativo di fuggire agli shelk era inutile. Gli esseri simili a ragni erano a meno di un centinaio di metri di distanza, e mentre i suoi compagni si lanciavano nel pozzo, vide che il lanciafiamme stretto nelle zampe del primo inseguitore puntava nella sua direzione. Allora alzò la canna, scagliò un lampo di calore verso gli shelk, quindi si affrettò a calarsi nell'imboccatura del sotterraneo.

Il gruppo si divide nel sotterraneo dei Tain

— Siamo troppo vicini — gridò Tumithak a Tholura. — Datto: tu e Thorpf dovete condurre Tholura dalla sua gente. Nikadur, tu e io abbiamo armi degli shelk: dobbiamo restare qui e cercare di respingere gli assalitori. Se fuggissimo tutti ci inseguirebbero fino alla città e spazzerebbero via tutti i Tain. Vieni, Nikadur. — E Tumithak si avviò di nuovo verso l'entrata.

Per un momento gli altri esitarono. Poi Nikadur si portò alla sinistra del suo capo, stringendo il lanciafiamme. Con grande stupore di Tumithak, Tholura si mise alla sua destra.

— Non posso lasciarti, Tumithak — disse, — mentre ti prepari a morire per me e la mia gente.

Tumithak ebbe un gesto d'impazienza. — Non sono così sciocco da morire per la città di un popolo di cui non so nulla, Tholura. Non sarà difficile come tu pensi. Qui nell'entrata sono ben protetto, e sono armato quanto loro; invece gli shelk sono all'aperto e non sanno che ho un lanciafiamme e che so adoperarlo. Guarda, li spazzerò via in fretta.

Mentre così parlava alzò la canna e lanciò un raggio dall'imboccatura del sotterraneo. Un urlo stridulo di sorpresa giunse dall'esterno, e Tholura, volgendosi a guardare, vide gli shelk dividersi all'improvviso per correre al ri-

paro. Tre di loro giacevano già al suolo; uno era morto, gli altri irreparabilmente ustionati. Tumithak rise, e il lanciafiamme sputò di nuovo il suo raggio invisibile verso i nemici. Cadde un quarto shelk: poi l'uomo arretrò mentre la parete laterale della grotta si illuminava per un secondo, e schegge di roccia rovente piovevano tutt'intorno. Quando tornarono a guardare fuori, si accorsero che gli shelk erano riusciti a nascondersi tra le pietre e gli alberi, e la battaglia si trasformò in un'attesa logorante. Poco dopo, Nikadur lanciò un'esclamazione di soddisfatta sorpresa e alzò la canna. Uno degli alberi enormi cominciò a crepitare, quasi all'altezza del suolo, dove il raggio lo investiva: poi, con un gracidio d'angoscia, uno shelk schizzò fuori dal proprio nascondiglio, reso insopportabile dal calore e fuggì verso una roccia vicina. Il raggio di Nikadur lo centrò in corsa, riducendolo a una brace irriconoscibile.

I Looriani ridono mentre combattono gli shelk

I Looriani risero di nuovo. Quel giorno si erano battuti con tanto successo che cominciavano a sottovalutare gli shelk, cominciavano a credere che i loro nemici non fossero pericolosi come sembravano. Ma ciò che si preparava avrebbe ravvivato il loro rispetto per gli shelk, e avrebbe fatto loro comprendere come conoscessero davvero poco l'uso delle armi nemiche, e come molto tempo dovesse ancora passare prima di poter affrontare quelle belve ostili da pari a pari.

Si accorsero che stava accadendo qualcosa di strano quando Tholura additò il soffitto della grotta. Irradiava una cupa luminosità rossiccia, là dove era colpito dal raggio di uno shelk che si teneva nascosto. Tumithak pensò che per loro c'era poco pericolo, ma lo shelk insisté nel bruciare la volta della caverna. E poi... Tholura urlò, afferrò Tumithak per la spalla e lo trascinò via.

— Indietro, Looriani, presto! — gridò, e solo la loro vecchia, istintiva paura li mise in grado di arretrare con sufficiente rapidità. Con uno scroscio e un rombo che quasi li assordò nello stretto corridoio, l'entrata crollò nell'interno del sotterraneo. Se avessero indugiato ancora un secondo, sarebbero stati stritolati, tutti, dalla roccia che precipitava.

Capitolo 5

La saggezza di Zar-Emo

Il pericolo che avevano corso scosse per qualche tempo l'intero gruppo. Thorpf e Nikadur avevano parecchi tagli causati da frammenti di pietra, e per lunghi istanti Tumithak rimase stordito. Poi Tholura rise, tremante.

— Siamo ancora vivi, Looriani — disse. — In verità, Tumithak, comincio a credere che tu sia davvero protetto da qualche sortilegio. Evidentemente gli shelk intendevano schiacciarci sotto la roccia dell'entrata, ma hanno fallito. Non solo — siamo vivi e quasi illesi, ma siamo anche sfuggiti ai nostri nemici, almeno per il momento.

Gli uomini non risposero. Non condividevano il sollievo della ragazza, poiché si rendevano conto che, se anche erano isolati dagli shelk, erano tagliati fuori da ogni possibilità di tornare a casa; erano chiusi in un corridoio i cui abitanti potevano forse rivelarsi ostili. Poco dopo, Tholura si volse e cominciò a discendere per la galleria. Gli altri la seguirono in silenzio, ancora scossi dalla recente avventura, ma poi cominciarono a osservare i corridoi che stavano percorrendo. Tumithak non aveva mai visto un simile labirinto di vicoli ciechi e di falsi appartamenti, e presto si sentì girare la testa, quando cercò di ricordare da che parte era venuto. Avevano camminato per poco più di un'ora quando cominciarono a notare i primi appartamenti occupati. Tumithak era sorpreso. Aveva appreso, prima dalla conversazione dei due Mog nella torre, e poi dalla stessa Tholura, che i sotterranei dei Tain erano poco profondi; ma gli sembrava azzardatissimo che quella gente vivesse a solo un'ora di cammino dalla Superficie. Non c'era da stupirsi che gli shelk preferissero andare a caccia nel sotterraneo dei Tain. In confronto a un'incursione in quei corridoi, una scorreria a Yakra sarebbe stata una vera e propria spedizione campale.

Nel sotterraneo dei Tain. La grande città

Tumithak, tuttavia, avrebbe scoperto in seguito che i Tain erano protetti da quel labirinto di corridoi. Tholura li guidò per altre due miglia di pozzi e gallerie che li lasciarono completamente perplessi. Alla fine si fermò, in fondo a una scala che portava in un corridoio lungo e ampio.

— Qui comincia la città dei Tain, Tumithak — disse. — Sarà bene che vi preceda per annunciare il vostro arrivo. Aspettate qui, mentre... — Si interruppe di colpo con un gemito, quando all'improvviso una forma irruppe da un appartamento vicino e si scagliò contro il Looriano. Era un ragazzo di circa sedici anni, armato solo di una corta spada, ma il suo attacco era

così furioso che per qualche istante Tumithak ebbe difficoltà a difendersi.

— Fuggi, Tholura! — gridò il ragazzo, mulinando in aria la spada con sorprendente abilità. — Fuggi mentre io li trattengo! — E poi, ai Looriani: — Luridi Mog! Non toccherete mia sorella, finché io vivrò! Difendetevi, prima che vi uccida!

Datto stava per colpire il ragazzo con la sua spada, preoccupato di difendere Tumithak: ma Tholura lo arrestò con un grido.

— Fermo, Luramo! — esclamò. — Fermo, ti dico! Questi sono amici! — E poi, rivolgendosi a Tumithak: — Oh, non fargli del male! È mio fratello!

Tumithak e Datto abbassarono le armi, e dopo un attimo il ragazzo seguì il loro esempio, con un sorriso intimidito.

— Questi è mio fratello Luramo — annunciò Tholura, passando un braccio intorno alle spalle del ragazzo. — È il più giovane dei miei fratelli, ma è anche il più coraggioso.

Luramo sorrise soddisfatto. — Hai portato degli amici molto strani, Tholura — esclamò. — Non sono Tain e non sono neppure Mog, ora lo vedo. Dimmi, chi sono?

— Costoro sono più grandi dei Tain e dei Mog — rispose Tholura. — Questi è Tumithak, l'Uccisore di Shelk, e questi sono i suoi compagni, e anch'essi uccidono gli shelk! Ero sulla Superficie, Luramo, ed ero assediata da tre Mog e da tre shelk! E mentre mi battevo con i Mog, Tumithak, aiutato da uno solo dei suoi amici, li ha uccisi tutti e sei e mi ha salvata! Guarda la prova della sua grandezza! — E fece girare Tumithak su se stesso, perché Luramo potesse vedere le teste di shelk che gli pendevano dalla cintura.

Luramo guardò, sbalordito, per un intero minuto, ed è più facile immaginare i suoi pensieri che descriverli. Poi lentamente protese la spada verso Tumithak, nell'antichissimo gesto di fedeltà. Tumithak sorrise lievemente e, sfiorando la spada, accettò l'impegno del ragazzo. Sebbene sul momento non desse gran peso a quell'atto, negli anni futuri Tumithak imparò ad apprezzare quella devozione quasi più di quella di ogni altra persona, e Luramo divenne uno dei suoi guerrieri più prodi.

La fedeltà di Luramo

Tholura, adesso, guardò ansiosa il ragazzo. — Che cosa è accaduto, fratello? — chiese d'improvviso. — Perché sei venuto qui, al limitare della

città? A casa stanno tutti bene?

— Abbastanza bene, immagino — rispose sprezzantemente Luramo. — Nostro padre è ancora rintanato nell'appartamento e piange le due figlie uccise dai Mog, perché naturalmente crede morta anche te. E Luragar e Bathlura cercano di consolarlo e giurano che sarai vendicata, se i Mog ritorneranno ancora in città. Ma non hanno cercato di seguirti, pur sapendo che uscendo dal sotterraneo andavi incontro a morte certa.

«Ho perso molte ore cercando di convincerli a venirti a cercare, Tholura; ma essi hanno trovato tutte le scuse per restare a casa, e così mi sono deciso a muovermi io. Vedi — confessò, vergognandosi un po', — non pensavo che saresti davvero uscita alla Superficie. Pensavo che ti saresti aggirata nei corridoi, e che in essi ti avrei ritrovata. Io... io credo che avrei avuto paura di avventurarmi da solo alla Superficie.»

Tumithak scoppiò a ridere e strinse la mano del ragazzo.

— Luramo — disse, felice, — ho trovato due persone secondo il mio genio, in te e nella tua meravigliosa sorella! Non vergognarti di ciò che non hai fatto. Non credo che esista, in tutta la città dei Tain, un altro uomo che avrebbe avuto il coraggio di fare ciò che hai fatto tu.

Luramo sorrise con orgoglio, e quando Tholura fece per riprendere il cammino interrotto, rinfoderò la spada e si accodò a Tumithak, prendendo posto tra gli Yakrani e Nikadur. Dopo un po', Tholura lo chiamò: — Luramo, sarebbe meglio che tu ci precedessi per informare gli altri del nostro arrivo. Altrimenti, qualcuno potrebbe commettere l'errore che hai commesso tu, e sarebbero guai.

Luramo corse via, e in pochi istanti spari dietro una curva della galleria. Trascorsero all'incirca quindici minuti, durante i quali il gruppetto procedette lentamente, e poi Luramo ricomparve, alla testa di una folla numerosa. La gente si muoveva con cautela, quasi con paura, ma si vedeva che erano tutti incuriositi ed eccitati all'idea del nuovo prodigio di cui aveva parlato loro il ragazzo. Tra la folla avanzava a lunghi passi un vecchio che indossava una tunica bianca, e che aveva sul volto una barba lunga e fine che gli arrivava quasi alla cintura.

— È Zar-Emo — mormorò Tholura, indicandolo, — il sacerdote dei Tain, colui che conosce meglio di ogni altro la scienza dei nostri saggi antenati.

Zar-Emo, il Gran Sacerdote

Il vecchio avanzò, con la mano levata e la palma protesa verso l'esterno: un segno di pace che Tumithak riconobbe e ricambiò. I Tain si fermarono un po' più indietro, e per qualche istante i due gruppi rimasero a studiarsi. Poi parlò Tholura:

— Sono stata alla Superficie, Zar-Emo, e ritorno con degli ospiti. Senza dubbio Luramo vi avrà già detto come questi uomini mi abbiano salvata, uccidendo Mog e shelk con le loro strane armi. Questi è Thumitak, loro capo, il più grande Uccisore di Shelk, e dietro di lui ci sono Nikadur, Datto e Thorpf.

Zar-Emo rispose con un cenno del capo alle presentazioni, poi disse: — Benvenuti nella città di Tain, stranieri. Da molte generazioni non veniva più nessuno dall'esterno, eccettuati gli immondi Mog e i feroci shelk. Ma da molto tempo una profezia ci annunciava che un giorno dalla Superficie sarebbe venuto un eroe che ci avrebbe insegnato di nuovo a usare le potenti armi dei nostri antenati. Sei tu quell'eroe?

Tumithak scosse il capo, con rincrescimento.

— No, Zar-Emo. Ho sentito parlare della grande saggezza dei nostri avi, ma la conosco assai meno di te, se quanto mi ha detto Tholura è vero. Tuttavia, per una combinazione fortunata, ho con me quest'arma degli shelk. Forse ti servirà per comprendere le macchine e le armi degli antichi.

Mentre così parlava sganciò il lanciafiamme e lo porse al vecchio sacerdote. Questi stava per prenderlo, quando il suo sguardo si posò sulle verghe bianche e lucenti che Tumithak portava ancora legate sulle spalle. Gli occhi del sacerdote si spalancarono per lo stupore; lasciò ricadere lungo i fianchi le mani che aveva protese per afferrare il lanciafiamme. Tacque per qualche istante, sbalordito, e alla fine parlò.

La storia delle verghe trovate nel veicolo

— Tu porti qualcosa, o Uccisore di Shelk, che è molto più potente e importante delle teste degli shelk e del lanciafiamme! Dove hai preso quelle verghe bianche e lucenti?

Tumithak gli descrisse brevemente la battaglia combattuta per salvare Tholura, e riferì come avessero trovato le verghe sul veicolo, dopo la vittoria. Zar-Emo annuì.

— Non credo di sbagliarmi — disse, un po' dubbioso, e poi prendendo il lanciafiamme dalle mani di Tumithak, svitò la lunga canna, aprì un tappo all'estremità... e trasse dall'interno una delle verghe bianche, consumata a

metà.

— Ecco l'Energia! — gridò teatralmente. — Il combustibile grazie al quale gli shelk fanno funzionare le loro macchine. E tu, o Tumithak, sei veramente colui che la profezia annuncia, perché ci hai portato ciò che ci permetterà di far funzionare le molte macchine custodite nei nostri musei!

Mentre il vecchio parlava, i suoi seguaci chinarono la testa, adoranti. Poi Zar-Emo agitò il mozzicone metallico e continuò, in tono quasi fanatico: — Con queste, i Tain possono far funzionare i lanciafiamme custoditi nei musei! Con queste, possiamo far funzionare le macchine che aprono corridoi nelle viscere della terra! Possiamo scavare nuove gallerie, molto più profonde di quelle in cui viviamo ora, così profonde che gli shelk e gli immondi Mog non ci raggiungeranno mai! Con queste i Tain saranno finalmente al sicuro!

— Con queste — interruppe Tumithak, facendo cenno al sacerdote di tacere, — insegneremo ai feroci shelk che l'uomo conosce ancora il suo destino! Con queste scacceremo gli shelk dalle loro fetide torri di Shawm, e infine uccideremo, fino all'ultima, le belve che da tanto tempo dominano la terra!

Dietro di lui, Luramo lanciò un grido d'entusiasmo. Datto batté la mano sulla spalla del suo capo, mentre Tholura annuiva in segno di approvazione. Zar-Emo e gli altri Tain avevano l'aria di chi non riesce a credere alle proprie orecchie. Tumithak decise che quello era il momento opportuno per convertirli alle sue convinzioni, e perciò prese a parlare, come già aveva fatto infinite volte a Loor e a Yakra.

Il discorso di Tumithak

Parlò della sua vita e della sua missione: narrò il suo primo lungo viaggio attraverso i corridoi, e infine spiegò come avesse ucciso" il suo primo shelk e come fosse stato innalzato alla signoria dei corridoi inferiori. Poi supplicò i Tain di guardarlo, per rendersi conto che era un uomo come gli altri, e che ciò che egli aveva fatto poteva essere fatto da chiunque altro. E il risultato del suo discorso fu quello di sempre. I Tain lo considerarono un essere sovrumano: da Zar-Emo in giù, tutti gli giurarono fedeltà; ma furono quasi unanimi nell'affermare che per loro sarebbe stato impossibile combattere contro gli shelk.

Alla fine Tumithak si rivolse al vecchio sacerdote e gli chiese di assegnargli un appartamento. — Probabilmente dovrò restare qui per qualche

tempo — disse. — La strada per la Superficie è bloccata, e non so come ritornare alla mia gente fino a quando non verrà riaperta. E dovranno passare molti sonni prima che questo sia possibile.

— Forse meno di quanto tu non immagini — rispose il sacerdote. — Non voglio crearti delle illusioni, ma forse ci può essere un modo, per raggiungere i tuoi corridoi senza bisogno di ritornare alla Superficie. Ti dirò di più quando ne sarò sicuro. — Poi Zar-Emo si voltò e si avviò verso i corridoi abitati.

Per un periodo corrispondente a tre giorni, Tumithak visse nella città e i Tain gli prodigarono laloro ospitalità. Rimase sbalordito dal loro cibo, perché i Tain avevano conservato l'antico metodo che dava *sapore* agli alimenti sintetici, e per la prima volta in vita sua Tumithak scoprì che mangiare poteva essere un piacere, e non solamente uno scialbo e noioso dovere. Anzi, non solo Tumithak, ma anche Datto, Nikadur e Thorpf corsero il rischio di fare indigestione, a furia di rimpinzarsi.

Vita fra i Tain

Quasi tutto il tempo che non impiegavano a mangiare e a dormire, Tumithak e i suoi compagni lo trascorrevano nel grande tempio o museo, a studiare le macchine meravigliose costruite dagli antenati dei Tain. I Tain le avevano conservate in condizioni perfette, anche dopo tanti secoli. Zar-Emo energizzò un lanciafiamme e una macchina disintegratrice, e mostrò ai visitatori come funzionassero ancora perfettamente. Quelle due macchine interessavano moltissimo Tumithak, perché egli sapeva come fare funzionare l'una, e l'altra veniva spesso ricordata nel famoso libro da lui trovato tanto tempo prima in un corridoio abbandonato di Loor.

Ma non erano le sole macchine che i Tain avevano conservato e di cui Zar-Emo conosceva l'uso o il significato. Il sacerdote mostrò agli stranieri varie armi straordinarie, che uccidevano per mezzo di suoni acutissimi; altre che, spiegò, trasformavano la stessa aria in un veleno mortale e uccidevano quanti la respiravano; e c'erano anche macchine che aiutavano l'uomo, come quelle che fabbricavano le bianche lampade a freddo usate per illuminare i corridoi.

E adesso sarebbe stato possibile usarle di nuovo tutte, sia pure con parsimonia, perché le verghe che i Looriani avevano portato non potevano durare in eterno. Erano bacchette di un metallo attivato con un trattamento che portava gli atomi a spezzarsi a velocità spaventosa. E quando veniva

esposto a un certo raggio creato nelle macchine, la trasformazione in energia veniva accelerata enormemente. Tuttavia, sebbene quel metodo di produrre energia consentisse di accumulare un grandioso quantitativo di combustibile in uno spazio ridottissimo, anche le verghe bianche finivano per consumarsi. Perciò Tumithak decise di discutere con Zar-Emo il modo migliore di usare quelle verghe, per trarne il massimo vantaggio. Disse al sacerdote che egli e i suoi compagni dovevano armarsi di lanciafiamme e tentare di tornare al loro sotterraneo. Ma Zar-Emo scosse il capo.

Proposta di alleanza

— Sarebbe molto pericoloso cercare di aprirvi la strada combattendo per ritornare al pozzo da cui siete usciti, Tumithak — disse gravemente il vecchio. — Credo di potervi aiutare, e in un modo che non soltanto escluderà ogni rischio, ma porterà il tuo popolo e il mio a un'alleanza più stretta di quanto tu non abbia mai immaginato.

Perplesso, Tumithak pregò il Tain di spiegarsi meglio, ma Zar-Emo scrollò di nuovo la testa. — Non sono ancora sicuro di poter fare ciò che spero — disse. — E fino a quel momento, preferisco non suscitare speranze che forse non potrò realizzare.

Il giorno seguente, però, il vecchio chiamò Tumithak e Nikadur e li condusse in un corridoio deserto, dove stava una strana macchina. Era troppo complicata perché Tumithak riuscisse a capirla. Era una scatola metallica alta un metro e mezzo, sormontata da una quantità di tubi trasparenti, entro i quali brillavano strane luci. Da un lato spuntava un lungo braccio, alla cui estremità c'era una ventosa fissata alla parete del corridoio. Zar-Emo indicò più avanti: là, a una distanza di un centinaio di metri, c'era una seconda macchina, del tutto identica.

Uno dei sacerdoti di Zar-Emo era seduto su un seggiolino fissato al fianco della cassa metallica; a un ordine del suo superiore, si mise sulla testa una strana specie di cuffia che gli coprì le orecchie. Poi girò una manopola della scatola, si voltò e gridò qualcosa all'uomo che controllava l'altra macchina. Anche costui si infilò la cuffia, e mise in moto il proprio apparecchio.

Prova di una macchina sondatrice nei corridoi

Per parecchi minuti, i due girarono e rigirarono le manopole, sofferman-

dosi ogni volta ad ascoltare con attenzione, come se riuscissero a udire un suono lontano che gli altri non potevano percepire. Poi il più vicino dei due si rivolse al vecchio.

— Qui c'è un suono diverso, Zar-Emo — disse. — Come possiamo capire che cosa significa?

Il gran sacerdote gli fece cenno di lasciar libero il sediolo, poi disse a Tumithak di prendere il suo posto. Esitando, il Looriano obbedì, e si mise in testa la cuffia. Subito uno strano suono gli riempì le orecchie: era un ronzio monotono, ininterrotto. Tumithak si tolse la cuffia, e rivolse al vecchio un'occhiata interrogativa.

— Questa macchina — spiegò Zar-Emo, notando la sua espressione perplessa, — veniva usata dai nostri antenati per individuare vene sotterranee di metallo o d'acqua, o anche grotte e caverne. Il braccio fissato alla parete del corridoio emette un suono nella roccia, così alto che le orecchie umane non possono percepirlo. Il suono si trasmette nella roccia, fino a quando non urta contro una sostanza diversa, e allora viene riflesso, attraverso un'altra parte del braccio, dove un ricevitore lo raccoglie e lo altera in modo che possa venire udito a mezzo della cuffia.

«Ora, questo suono è diverso da quelli cui siamo abituati. Come ho detto, è troppo acuto per essere udito dalle orecchie umane, e si comporta in modo assai diverso dai suoni normali. Innanzi tutto, quéste onde sonore possono venire trasmesse in un raggio, come le onde luminose; e in secondo luogo, vengono leggermente alterate dalla densità del materiale che le riflette. Perciò diviene possibile dire in quale direzione si trova il materiale che le riflette, e se è liquido o solido, o se è una grotta o una cavità.

«Ora ho pensato, Tumithak, che se con questo mezzo fossimo riusciti a scoprire una lunga caverna rettilinea nel sottosuolo, avremmo potuto avere praticamente la certezza che si trattasse dei tuoi corridoi, e in questo modo avremmo stabilito in quale direzione si trovano. Poi, con l'aiuto di un'altra macchina, situata a una certa distanza, avremmo potuto stabilire l'esatta distanza a cui si trovano i tuoi corridoi.»

I corridoi looriani individuati a mezzo del suono

Tumithak ascoltò sbalordito. Aveva capito vagamente una parte di ciò che il Tain gli aveva detto, ma quelle ultime parole erano veramente troppo per lui. Zar-Emo dovette spiegargli i misteri della triangolazione, prima che il giovane comprendesse finalmente come fosse possibile misurare la

distanza che separava la sua patria da quel lontano corridoio. E quando comprese, il suo sbalordimento non ebbe limiti.

— In verità, Zar-Emo — esclamò, — i prodigi dei nostri antenati erano infiniti. Ma dimmi, perché hai faticato tanto allo scopo di individuare i miei corridoi?

Il Tain sorrise orgogliosamente mentre andava a sedersi al posto che Tumithak aveva lasciato. — Hai dimenticato la macchina disintegratrice? — gli chiese. — Tumithak, io intendo aprire un nuovo corridoio, che metta in comunicazione il sotterraneo dei Tain con quello dei Looriani!

Le ore che seguirono furono emozionanti. Ogni tanto, gli operatori pensavano di avere scoperto il corridoio lontano, ma un esame più attento rivelava che si trattava solo di una piccola grotta o di un ruscello sotterraneo. Ma finalmente individuarono qualcosa che, a giudicare dalla direzione rettilinea e regolare, poteva essere soltanto un corridoio artificiale. Allora Zar-Emo e i suoi uomini cominciarono una serie di prove e di calcoli che si conclusero, alla fine, con l'accertamento della distanza e della direzione esatta del sotterraneo di Tumithak.

Ritornarono tutti alla parte abitata dei corridoi, e, giubilanti, si prepararono ai lavori del giorno seguente. La macchina disintegratrice venne portata nel punto dove erano stati sistemati i rivelatori: era un apparecchio mostruoso, con un grande proiettore di raggi a forma di tromba, e tre sedili per gli uomini che la manovravano. Zar-Emo lasciò i suoi al lavoro e ritornò in città insieme a Tumithak per il pranzo.

— Ritengo che dovresti essere uno di coloro che guideranno la macchina attraverso la roccia, Tumithak — disse alla fine del pasto. — Non solo per l'onore che sicuramente ti spetta, ma anche perché forse sarà necessario che qualcuno convinca i tuoi amici che la nostra missione è pacifica. Non dovrai contribuire molto alla manovra della macchina, e non avrai difficoltà a imparare.

Perciò, trascorso il periodo del sonno, il gruppo si radunò nella galleria della macchina disintegratrice. Nikadur e i due Yakrani, che intendevano seguire Tumithak al più presto possibile, ricevettero un lanciafiamme ciascuno; uno fu dato anche al giovane Luramo, che insistette per andare con loro. E con grande sorpresa di Tumithak, vi fu un'altra persona che affermò di essere un guerriero: nientemeno che Tholura, la quale dichiarò che non avrebbe permesso ai suoi nuovi amici di partire per una missione pericolosa senza accompagnarli. Perciò alla fine fu deciso di accettarla; poi Zar-Emo si avvicinò a Tumithak, già seduto sulla macchina, e gli insegnò ciò

che doveva fare.

Il funzionamento della macchina

— Vedi, Looriano — spiegò il sacerdote, — dietro di te, su questa parete, è tracciata una grossa croce bianca. Guardando davanti a te, attraverso questo oculare, vedrai un'altra croce dipinta su uno specchio: in esso scorgerai anche l'immagine riflessa della prima. Finché l'immagine è sovrapposta alla croce sullo specchio, la macchina procede nella direzione esatta. Se variasse, anche solo dello spessore di un capello, dovrai subito avvertire gli altri uomini che la manovrano. Non occorrerà altro; i miei uomini provvederanno al resto. I tuoi compagni ti seguiranno non appena la roccia si sarà raffreddata a sufficienza per poter passare. Arrivederci, e speriamo che tutto vada secondo i nostri piani!

Poi si voltò e impartì un ordine agli uomini seduti accanto a Tumithak. Uno di essi azionò una leva, e ci fu un lampo di luce abbagliante; quando si ridusse a una fievole luminosità violetta, Tumithak scorse un grande buco nella parete verso la quale era rivolto il proiettore a forma di tromba. L'altro uomo azionò a sua volta una leva, premette un pulsante, e la grande macchina si inoltrò lentamente nell'apertura appena praticata. Via via che avanzavano, il buco si fece più profondo, e ne uscì un soffio d'aria caldissima, dallo strano odore. La macchina procedette, e di nuovo la parete di fronte ad essa si allontanò. Tumithak e i suoi amici stavano intraprendendo con successo un'azione che non veniva più compiuta da quasi duemila anni!

Lo scavo della galleria

Per ore e ore, Tumithak tenne gli occhi incollati all'oculare della macchina. Era un lavoro noioso, perché non capitava spesso che la disintegratrice deviasse dalla linea retta. Ogni tanto incontrava una nuova vena di roccia, e questo poteva farle cambiare leggermente direzione; in tal caso Tumithak richiamava l'attenzione degli altri, e la deviazione veniva subito corretta.

L'enorme croce bianca che Zar-Emo aveva dipinto sul corridoio divenne sempre più piccola, via via che la macchina se ne allontanava; quando Tumithak non riuscì più a scorgerla chiaramente, egli puntò il centro della croce dello specchio sulla lontana imboccatura della galleria testé scavata, e la macchina continuò ad avanzare.

Il calore era terribile. Ben presto i volti di Tumithak e dei due sacerdoti furono coperti di sudore. Alla fine, dopo ore di avanzata ininterrotta, tutti furono d'accordo sulla necessità di fermarsi un po'. La macchina venne bloccata, e i tre si abbandonarono sui sedili per concedersi un meritato riposo.

Dopo circa un'ora, si rimisero in moto. — Probabilmente siamo già a metà strada — disse uno dei sacerdoti. — Ma questa seconda parte ci sembrerà assai peggiore della prima. Il calore, adesso, non potrà sfuggire facilmente, come avveniva quando eravamo vicini alla città.

Aveva ragione. Tumithak non aveva mai sentito un simile calore, e il tempo per lui non era mai trascorso così lentamente. Gli parve che passassero giorni e giorni insopportabili, prima che uno dei suoi compagni annunciasse che erano ormai vicini alla meta. Tumithak si rianimò, e il tempo parve accelerare. Poi, finalmente, dalla roccia davanti a loro cominciò a giungere uno strano rombo; dopo un attimo apparve un minuscolo foro che si allargò in fretta, mentre i sacerdoti si affrettavano a fermare la macchina. Tumithak balzò dal sedile e si trovò in un vecchio corridoio che conosceva.

Un corridoio familiare a Tumithak. Una lettera di suo padre scritta sulla parete

Si trovava in una sezione del corridoio dalle pareti scabre che stava tra la Superficie e le Gallerie degli Esthett. Non lontano da lì, egli aveva visto un giorno gli shelk uccidere un gruppo di Esthett, e tremando per l'orrore, si era chiesto perché lo avessero fatto. E a meno di due miglia da lì, se la memoria non lo ingannava, dovevano essere in attesa i suoi guerrieri. — Ci saranno ancora? — si chiese, — oppure ci avranno dato per morti e saranno ritornati a Loor e Yakra? Oppure gli shelk li hanno scoperti e li hanno massacrati tutti? — Tumithak ricordò, con improvviso timore, ciò che gli aveva narrato Datto: il capo yakrano si era vantato con il capo degli shelk di avere compiuto un'incursione nelle Gallerie degli Esthett. E il capo degli shelk aveva ordinato di controllare! Incapace di dominare l'ansia, pensando alle mille cose che potevano essere accadute, fece cenno ai due sacerdoti di seguirlo e si avviò a passo rapido per il corridoio.

Quando si avvicinò al luogo in cui avrebbe dovuto trovarsi il suo esercito, la sua ansia crebbe, perché il silenzio che vi regnava gli diceva che il corridoio era deserto. Finalmente arrivò sul posto dove avrebbe dovuto in-

contrare i suoi, e scoprì che i suoi timori erano fondati. Ma sulla parete c'era un messaggio scarabocchiato da suo padre:

«Tumithak, le nostre sentinelle hanno segnalato che si sta avvicinando una schiera di shelk. I selvaggi dei Corridoi Bui si sono offerti di nasconderci nei crepacci e nelle caverne della loro patria, e perciò ce ne andiamo di qui. Se ritornerai, cercaci nei Corridoi Bui.

Tumlook»

Tumithak stava per avviarsi subito verso i Corridoi Bui, ma poi decise di attendere i compagni che tra poco sarebbero giunti dalla città dei Tain, perché sapeva che erano a poca distanza da lui. Sedette insieme ai sacerdoti; mangiarono un po' del cibo che avevano portato; poi entrarono in un appartamento e si prepararono a concedersi un lungo sonno.

L'incontro

Furono svegliati dai rumori nel corridoio: uscirono e trovarono Nikadur, Tholura e gli altri: erano sopraggiunti mentre essi dormivano e si erano preoccupati per la loro scomparsa. Nikadur aveva trovato poi il messaggio di Tumlook, e stava per guidare il suo gruppo verso i Corridoi Bui quando Tumithak e i due sacerdoti erano sopraggiunti. Il gruppo, ora riunito, decise di mettersi subito alla ricerca di Nennapuss e degli altri guerrieri. Subito incominciarono la discesa; ma avevano percorso appena un miglio quando incontrarono l'intero esercito, che stava tornando al primo accampamento. Gli uomini si erano nascosti nei Corridoi Bui mentre gli shelk ispezionavano i corridoi superiori, e quando avevano avuto la certezza che fossero risaliti alla Superficie, erano ripartiti per le Gallerie degli Esthett.

Nennapuss e Tumlook, che guidavano i Looriani, furono felicissimi di rivedere sani e salvi i loro amici, e li tempestarono di domande. Tumithak raccontò in breve la loro avventura e parlò delle macchine meravigliose che erano riusciti a procurarsi. L'entusiasmo dei Looriani e degli Yakrani non conobbe limiti; arrivarono al punto di dimenticare ogni prudenza e di lanciare acclamazioni che echeggiarono lungamente nei corridoi. Poi i capi sedettero a consiglio e cominciarono a preparare un piano per attaccare la città di Shawm.

Capitolo 6.

La presa di Shawm

Le cento ore che seguirono furono molto attive per il popolo dei sotterranei. Le sei o sette miglia del nuovo corridoio si affollarono di Tain, Looriani e Yakrani che correvano avanti e indietro; i bellissimi oggetti d'arte tolti agli Esthett vennero scambiati con il meraviglioso cibo che era il segreto dei Tain e con le antiche armi ridiventate preziose.

Tumithak ritornò alla città dei Tain e portò Zar-Emo, attraverso il nuovo corridoio, a conferire con gli altri capi sulla possibilità di attaccare Shawm. Per parecchi giorni discussero e fecero progetti, e alla fine fu trovato un piano realizzabile. Nikadur, insieme con Tumlook, Nennapuss, i Looriani e i Nononesi, sarebbe rimasto nel loro sotterraneo, mentre Tumithak, insieme con Datto, Thorpf e gli Yakrani, sarebbe passato nei corridoi dei Tain, sarebbe tornato alla superficie e avrebbe attaccato la città dalla parte opposta.

I guerrieri rimasti nel sotterraneo dovevano attendere cinquanta ore, e poi, alla terza ora della notte successiva allo scadere del termine, dovevano attaccare. Perciò, se tutto fosse andato bene, i due assalti sarebbero stati simultanei, inattesi e — si sperava — schiaccianti. Gli shelk si sarebbero trovati presi tra due fuochi e sarebbero stati spazzati via fino all'ultimo. La città di Shawm sarebbe caduta nelle mani degli uomini, con tutte le sue macchine meravigliose, e l'uomo avrebbe avuto di nuovo un posto al sole, sulla Superficie del mondo.

Tumithak guidò fieramente gli Yakrani, che cantavano inni di battaglia, attraverso la città dei Tain e per il labirinto di corridoi che conducevano all'ingresso fatto crollare dagli shelk. Per qualche tempo si fermarono, mentre un Tain, armato di una piccola macchina disintegratrice, apriva loro un varco; poi ripresero la marcia sulla Superficie. E a questo punto Tumithak venne fermato da un gruppo di Tain che li avevano seguiti lungo i corridoi. Erano una decina, guidati dal giovane Luramo.

— Aspetta, Tumithak! — gridò questi. — Ecco qualche altro guerriero disposto a venire con te. Non tutti i Tain sono vili come tu credi. — Si voltò e fece segno ai suoi compagni di avanzare; e Tumithak si accorse che erano quasi tutti ragazzi, non ancora soggiogati dalla terribile paura così evidente nei Tain adulti. Il suo sguardo frugò fra il piccolo gruppo, e all'improvviso si arrestò stupito.

— Tu, Tholura? — esclamò il Looriano, sbalordito. — Tu con questi

guerrieri? Non è il posto adatto a una donna, Tholura.

La ragazza rispose sdegnata. — Mi auguro che tu abbia parlato senza riflettere, Tumithak — disse. — Se ci pensi, ricorderai anche come, fra tutti i Tain, io sia stata la prima che abbia osato uscire alla Superficie. Hai dimenticato di aver detto che ero una persona secondo il tuo genio? E dovrei rintanarmi nei corridoi mentre gli altri vanno a combattere i nemici dell'umanità?

Tholura combatterà insieme ai guerrieri

Tumithak sorrise. La ragazza lo aveva convinto ritorcendo contro di lui le sue stesse parole; pensandoci meglio, si chiese perché le avesse detto di rimanere nei sotterranei. Sapeva soltanto di aver provato l'inspiegabile sensazione che sarebbe stato terribile vivere se Tholura fosse rimasta uccisa in combattimento. E aveva cercato di proteggerla nel modo più facile, ordinandole di restare nei corridoi.

Ma adesso si rendeva conto che ciò era impossibile; quindi, scrollando le spalle, le accennò di prendere posto accanto a lui, con Datto e Thorpf.

Il piccolo esercito lasciò le colline e marciò sulla piana erbosa, senza incontrare incidenti. Arrivato nella foresta, Tumithak si sentì più sicuro, anche per il fatto che stava scendendo la notte: egli sapeva che, anche se questo avrebbe rallentato la marcia, in pratica non avrebbe corso il pericolo di incontrare i nemici. L'alba li trovò nei pressi del luogo dove avevano sepolto le bianche verghe lucenti; poco dopo, con loro grande gioia, le scoprirono tra le foglie dove le aveva nascoste Tholura.

Si resero conto che ormai non dovevano essere troppo lontani da Shawm, e i guerrieri seguirono cautamente Tumithak che guizzava da un albero all'altro o strisciava tra i cespugli, quando erano abbastanza folti da nasconderlo. Alla fine, arrivarono in cima a una collina rocciosa e scarsamente alberata: qui, oltre il bosco che si stendeva ai suoi piedi, videro in lontananza le torri di Shawm.

Le torri sottili, con i lucenti fianchi metallici e i cavi che le collegavano, costituivano uno strano spettacolo per gli uomini dei sotterranei: ma quella giornata era stata così piena di cose straordinarie che essi provarono soltanto un senso di soddisfazione nel vedere la loro meta. Tumithak continuò a scrutare le torri, come se cercasse qualcosa, e dopo un poco lanciò un grido di gioia.

Il pozzo d'entrata a Loor

— Guarda là, Datto! — esclamò. — Vedi l'apertura del nostro pozzo? — Infatti, oltre le torri si scorgeva la depressione in cui stava l'ingresso ai corridoi che portavano a Loor. Là sotto, Tumlook e Nennapuss attendevano, insieme al loro esercito, il momento di uscire per cominciare l'attacco contro Shawm.

Tumithak indicò agli altri l'imboccatura del pozzo: Tholura e Luramo, in particolare, si mostrarono molto interessati. Mentre la stavano ancora osservando, uno dei Tain lanciò un grido. Tumithak si voltò e vide che l'uomo indicava il cielo. Il Looriano guardò e lanciò un urlo di sgomento, perché stava scendendo verso di loro una delle macchine volanti degli shelk: era immensa, e doveva contenere almeno una dozzina di quei mostri!

Si creò immediatamente una confusione indescrivibile. Svaniti i temerari pensieri di conquista, le menti di quegli uomini erano dominate dalla grande paura ereditaria che li aveva oppressi per tante generazioni. I Tain, e anche molti degli Yakrani più coraggiosi, ruppero le file e fuggirono, cercando invano di nascondersi tra le rocce, gli alberi, i cespugli: qualunque cosa, insomma, che sembrasse offrire un riparo. Entro due minuti, insieme a Tumithak erano rimasti solo Datto, Thorpf, Tholura, il giovane Luramo e altri due o tre Yakrani. Erano gli unici armati di lanciafiamme, e rimasero al loro posto a guardare il velivolo che si avvicinava. Come un enorme uccello ad ali spiegate, la macchina rimase librata un momento, poi scese a terra. Uno sportello si aprì... e Tumithak lanciò nell'apertura il raggio termico! Vi fu un grido gracchiante, e il portello si richiuse immediatamente. Tumithak sorrise torvo, e accennò ai suoi compagni di arretrare. A una ventina di metri di distanza c'era una grande roccia: guidò gli altri, in fretta, dietro quel riparo, poi vi si appostò, in attesa che gli shelk si decidessero a muoversi.

Per Tumithak fu una fortuna che si trattasse di un velivolo da trasporto, non attrezzato per combattere. Molti degli shelk che erano a bordo, naturalmente, erano armati: ma non c'erano armi montate all'esterno, e dall'interno era impossibile usare i lanciafiamme, quando i portelli erano chiusi. Perciò gli shelk non potevano attaccare gli umani; e per quanto possa sembrare strano, a Tumithak e ai suoi compagni non venne in mente che l'apparecchio era praticamente alla loro mercè. Da troppi anni le armi degli uomini venivano puntate solamente contro i loro diretti nemici, e l'idea di annientare gli shelk bruciando il velivolo non passò neppure per la mente

di Tumithak. E così la battaglia sembrò giungere a una situazione di stallo.

La macchina volante cattura Tholura e altri due

Poi all'improvviso, come se a bordo fosse stata presa una decisione, l'apparecchio degli shelk si sollevò a una quindicina di metri e sorvolò la roccia che nascondeva il piccolo gruppo. Rimase librato lassù per un momento, e poi, da sotto lo scafo, si protese un'enorme pinza di metallo. L'aereo si abbassò con fulminea rapidità: la pinza si chiuse su tre persone e le trascinò in alto. Tumithak lanciò un grido disperato, e con lui tutti gli altri, perché fra i tre catturati c'era Tholura!

I pensieri che turbinarono nella mente di Tumithak mentre guardava il velivolo che risaliva erano profondamente confusi. Rivide la battaglia nella quale aveva incontrato la fanciulla; ricordò il suo coraggio e la sua bellezza; pensò come sarebbe stato opaco e poco interessante il mondo senza di lei... e poi, all'improvviso, capì di amarla. E gli era stata tolta! Furibondo, cercò di immaginare un sistema per salvarla. Troppo tardi, gli venne l'idea di bruciare il velivolo con il lanciafiamme: era già così alto che, se lo avesse tentato, Tholura sarebbe rimasta sicuramente uccisa nella caduta. Mentre pensava come salvarla, vide l'apparecchio scendere dietro la foresta e scomparire tra le torri di Shawm. Tholura, se non era già morta, era prigioniera degli shelk!

Per un po', Tumithak si abbandonò alla sua angoscia. Il giovane Luramo gli si avvicinò e gli prese la mano; il Looriano vide che aveva gli occhi pieni di lacrime, e tuttavia il ragazzo sorrise e disse, coraggiosamente: — Dobbiamo continuare, Tumithak. Piangeremo mia sorella dopo che l'avremo vendicata.

Quelle parole scossero Tumithak. Luramo, lo sapeva, amava sinceramente la sorella, eppure ricordava che la loro missione avrebbe richiesto sacrifici ancora più grandi. Anche Tumithak doveva ricordarlo.

Il dolore di Tumithak e la sua decisione di combattere

Perciò, qualche istante più tardi, Tumithak ritornò in sé; e richiamando a sé gli Yakrani e i Tain che riuscì a trovare, li rimproverò aspramente per la loro viltà e li esortò a redimersi nell'imminente battaglia. Poi chiamò Luramo e, indicandogli la lontana imboccatura del sotterraneo looriano, gli chiese: — Pensi di riuscire a trovare la strada del pozzo attraverso la fore-

sta? — E quando il ragazzo rispose affermativamente, continuò: — Devi andare subito a informare Nikadur che l'attacco deve cominciare immediatamente. Gli shelk di quell'aereo informeranno Shawm della nostra presenza, e quindi non possiamo rimandare l'assalto. Intanto, noi attaccheremo. Vai, Luramo!

Il giovane Tain si lanciò di corsa per il pendio, e in pochi istanti scomparve nel bosco. Poi Tumithak impartì l'ordine, e il suo esercito si mosse per attaccare Shawm.

Nella città di Shawm stavano accadendo strani eventi. Non era una città grande, e neppure antica: era poco più di una recente colonia in una zona selvaggia e disabitata che gli shelk avevano lasciato in abbandono per diversi secoli. Eppure, in tutta la storia della città, non si era mai sentito niente di simile. Dalle profondità dei corridoi, erano usciti uomini apparentemente selvatici e decisamente pericolosi. Prima c'era stata la strana uccisione di un Mog, con l'inseguimento e la fuga di coloro che l'avevano ucciso; poi era arrivata la notizia che un gruppo di shelk e di Mog era stato annientato, con le loro stesse armi, nei boschi oltre Shawm. Il drappello che era stato inviato a indagare era stato spazzato via quasi interamente, e i pochi superstiti avevano riferito che uomini armati di lanciafiamme erano fuggiti nel sotterraneo dei Tain. E questo era molto strano, perché uno dei selvatici, che era stato catturato e mandato a Kaymak, aveva dichiarato di essere venuto dal sotterraneo in cui si trovavano le Gallerie degli Esthett.

Gli shelk stavano facendo preparativi per invadere entrambi i sotterranei e per garantirsi la sicurezza eliminando completamente gli uomini, quando in città era arrivato un aereo, con la notizia che un notevole contingente di uomini armati di raggi termici era già vicino alla città: a titolo di prova, aveva portato tre individui armati stretti nella pinza.

Subito si scatenò una grande eccitazione. Gli shelk correvano di qua e di là armandosi, prendendo posizione nei vari punti della città dove si poteva sorvegliare la parte del bosco da cui ci si aspettava l'arrivo degli assalitori; vennero preparate tutte le armi di cui poteva disporre la piccola città. Hakh-Klotta, il Governatore-Inferiore, incapace di credere che gli umani fossero così intelligenti da saper usare i raggi, chiamò un gruppo di esperti cacciatori Mog, e li mandò nella direzione dalla quale era arrivato l'aereo. Li osservò da una torre mentre attraversavano lo spazio sgombro tra le torri e gli alberi, e sorrise ferocemente quando li vide arrivare sani e salvi vicino al limitare del bosco. Certamente, se nel bosco ci fossero stati uomini selvatici, essi avrebbero bruciato i Mog prima di lasciar loro raggiungere la

relativa protezione degli alberi, pensò. Ma questi pensieri si erano appena formati nella sua mente quando vide uno sbuffo di fumo levarsi dal suolo davanti ai Mog, e poi un altro: e sotto il suo sguardo i Mog caddero a terra e bruciarono lentamente, riducendosi in cenere sotto i raggi termici diretti contro di loro dall'interno della foresta.

Un grave pericolo minaccia la città

Hakh-Klotta si convinse che il pericolo era grave, e decise di essere più prudente nei suoi movimenti. Cominciò a chiedersi se era davvero possibile attaccare quegli strani uomini, poiché si nascondevano tra gli alberi, al di fuori della portata dei raggi termici. Sapeva che gli uomini dei sotterranei non avrebbero osato uscire dal riparo degli alberi, ma gli shelk, a loro volta, non osavano lasciare il riparo delle torri. Sembrava che si stesse prospettando un assedio.

Ma l'idea di un assedio era lontanissima dalla mente di Tumithak. Sapeva che da quel lato non avrebbe potuto avvicinarsi a Shawm, perché c'era una fascia di terreno scoperto, ampia quattrocento metri, tra la foresta e le torri; tuttavia il Looriano ricordava che nel punto in cui era fuggito da Shawm gli alberi arrivavano fin quasi alle torri. Perciò, lasciando un distaccamento agli ordini di Datto e di Thorpf ad assediare quella parte della città, Tumithak, con una dozzina di altri, si mosse per attaccare Shawm dal lato dove gli alberi arrivavano più vicini.

L'attacco

Fu una fortuna che Tumithak avesse deciso di muoversi in quel momento, perché il vecchio Hakh-Klotta non era uno sciocco, e pensò subito a quel possibile pericolo. Mandò immediatamente un gruppo di shelk a difendere il punto vulnerabile, e perciò, quando Tumithak e i suoi guerrieri si avvicinarono tra gli alberi, videro alcuni shelk che si stavano muovendo tra le torri nella loro direzione.

Tumithak ordinò subito ai suoi di attaccare, e nello stesso momento gli shelk lanciarono verso di lui i raggi termici. Si gettò dietro un albero, gridando ai suoi uomini di nascondersi nello stesso modo. Poi attivò il lanciafiamme e puntò il raggio verso una delle torri sotto cui stavano acquattati gli shelk.

Gli shelk puntarono immediatamente i loro raggi contro la base degli al-

beri che nascondevano gli uomini: erano evidentemente decisi a bruciare gli alberi stessi e poi a colpire i nemici rimasti allo scoperto. Ma Tumithak ebbe un'idea migliore: ordinò ai suoi di dirigere il fuoco contro le torri alla destra e alla sinistra degli shelk, bruciando solo i lati che erano più vicini al gruppo. Gli altri compresero al volo la sua idea, e cominciarono a metterla in pratica. Gli alberi erano gonfi di linfa primaverile e quindi si riscaldavano lentamente, ma le torri metalliche assorbivano rapidamente il calore, e prima che i raggi riuscissero a trapassare i tronchi, il piano di Tumithak si realizzò. Due torri, una a destra e l'altra a sinistra degli shelk, crollarono all'improvviso, con le fondamenta fuse: caddero con uno scroscio terribile, seppellendo l'intero gruppo di shelk. Molti di essi rimasero uccisi sul colpo, altri furono gravemente feriti, e l'unico che, a quanto pareva, era rimasto illeso, si voltò e corse come un fulmine entro la città. Gli uomini lo guardarono sbalorditi, incapaci di credere ai loro occhi. Eppure, per quanto apparisse incredibile, stavano proprio vedendo uno shelk che fuggiva davanti a un gruppo di umani! Per un momento osservarono storditi; poi si resero conto che la scaramuccia era stata una vittoria, per loro. I difensori erano tutti morti o moribondi, e la strada per Shawm era aperta!

Tumithak non intendeva avventarsi sconsideratamente nella città, comunque. Diede subito l'ordine di cominciare a bruciare sistematicamente le torri di quella parte di Shawm. Una dopo l'altra le torri crollarono al suolo, con le fondamenta erose dal calore terribile dei lanciafiamme manovrati dagli Yakrani.

Le torri cadono, la città è indifesa

Via via che le torri crollavano, gli uomini dei sotterranei avanzavano tra le rovine, vi si nascondevano e cominciavano a distruggere altre torri. Ma quell'opera di distruzione non durò a lungo. Prima che fossero state abbattute sei o sette torri, trovarono altri gruppi di shelk decisi a contrastarli: due Yakrani che erano stati troppo imprudenti vennero uccisi prima di avere il tempo di mettersi al riparo.

In città, però, gli uomini erano in vantaggio. Gli shelk, sebbene ridotti alla disperazione, facevano di tutto per uccidere i nemici senza distruggere le proprie abitazioni, mentre gli uomini, che non avevano questo genere di riserve mentali, sarebbero stati felicissimi di distruggere tutta Shawm pur di uccidere anche un solo shelk. E così, nonostante un certo numero di perdite, Tumithak e i suoi avanzarono, fino a quando non arrivarono a un

punto leggermente soprelevato, dal quale poterono attaccare gli shelk che difendevano la città dall'attacco di Datto e dei suoi guerrieri.

L'enorme capo yakrano, il suo ancora più colossale nipote e i loro terribili guerrieri si lanciarono attraverso lo spazio aperto davanti alla città, e in un attimo la raggiunsero. Con grida selvagge attaccarono gli shelk, dimenticando, ora che si trovavano a distanza ravvicinata, i lanciafiamme e i raggi disintegratori. In effetti, in quelle condizioni, i raggi costituivano un'arma a doppio taglio, che poteva uccidere indiscriminatamente amici e nemici; persino gli shelk parvero rendersene conto, perché smisero di usarli. Tra le loro zampe comparvero armi simili a coltelli, dischi affilati d'acciaio montati su manici, e rotanti come le girandole dei bambini: erano armi pericolose, perché recidevano le braccia, le gambe e le teste con le quali venivano a contatto.

La battaglia si trasformò in un combattimento corpo a corpo, come quelle del mondo antico, prima degli albori della scienza moderna. Per la prima volta, dopo quasi duemila anni, gli uomini affrontarono i loro nemici su un piede di parità, e diedero ottima prova. Gli shelk stavano già perdendo terreno, quando un grido lontano annunciò a Tumithak che Nikadur e i Looriani erano usciti dal pozzo. Lanciò un trionfale grido di risposta, e attaccò gli shelk con rinnovato vigore.

Per narrare tutti gli episodi della battaglia occorrerebbe troppo spazio. Era divenuta una serie di scontri individuali, e in questo tipo di combattimento si segnalano sempre dozzine di eroi. Thurranen di Nonone fu il primo a distinguersi, e con lui molti altri, che in seguito divennero i più famosi esponenti del regno di Tumithak; Luramo dimostrò di essere degno della fiducia che il capo looriano aveva riposto in lui; Datto, Nikadur, Thorpf, Nennapuss e Tumlook e molti altri fecero prodezze, abbattendo gli shelk uno dopo l'altro.

La battaglia giunge al termine

Per due volte, Tumithak si trovò di fronte al vecchio Hakh-Klotta, e per due volte alcuni shelk di rango inferiore morirono per salvare il governatore dallo scontro con il capo degli uomini dei sotterranei. Tumithak rimase sbalordito nel vedere con quanta prontezza gli shelk fossero disposti a sacrificarsi per difendere il loro vecchio capo. Era il suo primo contatto con quello strano istinto sociale che in seguito gli avrebbe consentito di acquisire grandi vantaggi sugli shelk. Negli anni successivi avrebbe imparato

che un combattimento contro gli shelk era simile a una partita a scacchi: catturato il re, si ha partita vinta.

Ma il Looriano, a quell'epoca, ignorava questo fatto, e perciò, quando Hakh-Klotta gli sfuggiva, si accontentava di attaccare qualche altro shelk di rango inferiore. E la battaglia continuò, mentre gli shelk morivano in un modo che a loro doveva sembrare stranissimo. Immaginate un uomo che muoia combattendo contro pecore e maiali: pecore e maiali armati di pistole e coltelli, unitisi per distruggere un villaggio! Quest'analogia può forse dare a noi contemporanei un'idea chiara di quello strano combattimento.

Non dobbiamo però supporre che le sorti volgessero interamente a favore degli uomini dei sotterranei. In certi punti gli shelk ebbero temporaneamente il sopravvento, e dozzine di uomini morirono colpiti dai coltelli rotanti. In certi altri punti, alcuni uomini rimasero isolati dalla mischia, e allora qualche shelk poté usare il lanciafiamme e li ridusse in cenere prima che avessero tempo di fuggire.

Ma per ogni uomo che cadeva sotto i coltelli rotanti, due shelk perivano trafitti dalle spade e dalle frecce degli uomini; e per ogni gruppo arso dai lanciafiamme degli shelk, un altro veniva bruciato dai raggi termici degli assalitori.

Ritirata verso la macchina volante

Alla fine, mentre il sole scendeva nel cielo, gli ultimi shelk si raccolsero intorno all'enorme macchina volante ferma al centro della città, e tentarono di organizzare un'ultima resistenza. In precedenza, essi avevano cercato di salire a bordo del velivolo e di fuggire, per andare a chiedere rinforzi a Kaymak, una città assai più grande, non molto lontana. Ma Tumithak aveva sventato quel piano ordinando a uno dei suoi uomini di piazzarsi al riparo di una torre vicina e di spazzare con il raggio termico la zona davanti al portello. E così gli shelk erano stati frustrati. Tuttavia, fu lì che organizzarono l'estrema resistenza, sperando che all'ultimo momento accadesse qualcosa che permettesse loro di salire a bordo e di fuggire.

Ma sembrava che le probabilità di riuscita fossero molto scarse. Ancora un attimo, e sarebbero stati annientati. Poi il Looriano che sorvegliava il portello del velivolo lanciò un grido e cadde riverso, con la testa bruciata dal raggio termico di uno shelk in agguato. Nikadur puntò immediatamente il lanciafiamme nella direzione dalla quale era venuto il raggio, ed ebbe la soddisfazione di vedere uno shelk avvolto dalle fiamme precipitare ur-

lando dalla finestra della torre. Ma i pochi secondi durante i quali lo sportello del velivolo rimase incustodito consentirono agli shelk superstiti di entrare e di barricarsi all'interno. Hakh-Klotta fu il primo a entrare, ovviamente; poi, mentre lo sportello si richiudeva, i pochi shelk rimasti morirono investiti dai raggi degli Yakrani. Tumithak stava per ordinare di rivolgere i lanciafiamme contro l'aereo e di fonderlo, quando fu colpito da un pensiero terrificante. Tholura e i due Yakrani catturati non si erano visti da nessuna parte a Shawm, durante il combattimento. Possibile che fossero ancora nell'aereo? In quel caso, incendiarlo significava ucciderli. Tumithak inorridì, al pensiero di essere stato sul punto di impartire quell'ordine. Comandò ai suoi di allontanarsi dall'aereo e attese con ansia, per vedere se avrebbe preso il volo, portando via il capo degli shelk e la persona che Tumithak amava di più al mondo. Ma via via che gli attimi passavano e l'aereo rimaneva immobile, in lui rinacque la speranza. Forse l'apparecchio era danneggiato, e non era in grado di decollare.

Anche Tholura ha ucciso gli shelk

Forse gli shelk erano feriti troppo gravemente, e non potevano guidare la macchina. E poi, mentre Tumithak stava per dare l'ordine di attaccare e di cercare di penetrare a bordo, lo sportello si aprì, e sulla soglia apparve una figura scarmigliata e pallidissima. Era Tholura: sul capo portava una fascia d'oro, quella che aveva portato il Governatore. Inferiore di Shawm. E in mano stringeva una testa carbonizzata e sgocciolante sangue... la testa di Hakh-Klotta!

— Tumithak! — chiamò con voce fioca. E poi, quando lo vide correre verso di lei gridò: — Tumithak! Prendimi. Ti amo ed ora sono degna di te... anch'io ho ucciso gli shelk!

Capitolo 7.

Le mura di Shawm

Tholura raccontò rapidamente la sua storia. Mentre l'aereo volava verso Shawm, ella e i due Yakrani erano stati tirati a bordo, disarmati e gettati senza cerimonie in un angolo, dove erano rimasti rannicchiati in preda al terrore, chiedendosi quale sarebbe stata la loro sorte. L'agitazione causata dalle notizie portate dagli shelk giunti con l'aereo e il tumulto della batta-

glia scoppiata poco dopo, avevano evidentemente fatto sì che gli shelk si dimenticassero dei prigionieri; essi, durante i combattimenti, erano rimasti rinchiusi nella cabina. Verso la fine, però, Tholura aveva ripreso coraggio, e aveva cominciato a perquisire il velivolo. Aveva guardato qua e là, aveva studiato i comandi, decidendo che erano troppo complicati per tentare di manovrarli, aveva cercato dappertutto nella speranza di trovare un'arma e alla fine, con sua grande gioia, aveva scovato proprio quelle che erano state tolte loro dopo la cattura. Gli shelk le avevano gettate in un ripostiglio per i bagagli, e lì le aveva trovate la ragazza. Era evidente che anche in quel caso, come nella battaglia che si svolgeva all'esterno, gli shelk avevano sottovalutato l'intelligenza dei loro avversari; anche in quel caso erano destinati a pagare caro il loro errore.

Tholura si era allacciata la scatola sulle spalle, e si era seduta accanto al portello, in attesa che gli shelk ritornassero. Quando il portello si era aperto, ella si era nascosta, aveva atteso che i nuovi venuti fossero nella cabina, e poi aveva aperto il fuoco con il raggio termico. Gli shelk non avevano avuto possibilità di difendersi, ma Tholura aveva dimenticato che in quello spazio ristretto il raggio termico avrebbe fatto alzare la temperatura. Ella e i due Yakrani erano stati quasi sopraffatti dal calore, prima di riuscire a spalancare lo sportello e ad uscire nell'aria più fresca.

Fine della battaglia. Tutti gli shelk sono morti

Ormai la battaglia era finita, gli shelk erano morti fino all'ultimo, Tumithak e Tholura erano di nuovo insieme, e gli uomini dei sotterranei si sgolarono ad acclamare quando Tumithak annunciò che intendeva sposare la fanciulla al più presto.

Poi, su proposta di Datto, Tumithak permise ai guerrieri di rompere le file e di andare a saccheggiare la città: nel frattempo, radunò i suoi ufficiali per discutere i mezzi più adatti per proteggere ciò che restava di Shawm.

La mattina seguente, Nennapuss si recò dal capo looriano con aria molto pratica e gli chiese il permesso di leggere un elenco che aveva compilato. Tumithak annuì; il Nononese si schiarì la gola e con quel suo tipico tono oratorio, incominciò:

— Questo è l'elenco di tutti i congegni e di tutte le macchine che sono state catturate nella presa della città. Mi sono preso la libertà di ordinare a tutti gli uomini che li avevano presi di farne segnalazione, e quanto segue è un riassunto dei loro rapporti. Ci siamo impadroniti di ventisette lancia-

fiamme che, aggiunti ai quarantaquattro forniti dai Tain, fanno in tutto settantuno. Abbiamo duecentocinquanta verghe di metallo energetico, di cui è stato trovato un deposito nella torre del capo shelk. Ventisei piccole macchine che annientano le cose, quattro strane macchine semoventi che nessuno riesce a far muovere, una macchina con bracci robusti che sembra fatta per sollevare oggetti ingombranti, una macchina per volare nell'aria, e settantadue macchine varie di cui per il momento ignoriamo l'uso.

Tumithak sorrise del formidabile elenco compilato tanto scrupolosamente dal capo di Nonone, poi rifletté per un momento con aria grave.

— I lanciafiamme — annunciò poi, — e le verghe metalliche possono diventare proprietà di coloro che li hanno trovati. Le macchine di cui non conosciamo l'uso resteranno a coloro che le hanno, fino a quando non sapremo che farcene. Ma le macchine disintegratrici dovranno diventare proprietà del consiglio, e dovranno essere adoperate per proteggere la città. Di' a Datto e a Zar-Emo di venire da me.

I due capi arrivarono, e Tumithak espose loro il piano che aveva ideato per la protezione della città. Zar-Emo e Datto se ne andarono entusiasti, e si diedero da fare per disporre delle macchine disintegratrici nel modo stabilito. Tutt'intorno a Shawm venne tracciato un cerchio enorme; su di esso, a intervalli regolari, vennero montate le macchine, e i Tain cominciarono a insegnarne l'uso ai guerrieri incaricati di farle funzionare.

Una sentinella, una delle tante che Tumithak aveva piazzato sulle torri e sui punti più elevati del terreno oltre la città, si precipitò dal capo per annunciare, con voce fremente di terrore, che sagome enormi, simili a uccelli, erano apparse in gran numero all'orizzonte, e stavano volando rapidamente verso Shawm. — Sono velivoli degli shelk, Tumithak! — gridò l'uomo, atterrito. — Fuggiamo subito nei sotterranei!

L'Uccisore di Shelk lo zittì con un gesto severo e, voltandosi, ordinò a un messaggero di convocare gli altri capi. Quando costoro arrivarono, cominciò subito a impartire le direttive per la difesa della città. Vennero inviati messaggeri alle sentinelle che sorvegliavano le macchine disintegratrici; altri radunarono i possessori dei lanciafiamme al centro di Shawm, mentre altri ancora si incaricarono di guidare nei sotterranei le donne e i bambini: laggiù sarebbero stati al sicuro se le sorti della battaglia fossero volte al peggio per i difensori.

Quando i preparativi furono ultimati, la flotta degli shelk (che, sebbene Tumithak non lo sapesse, era formata da un gruppo di aerei da carico che,

ignari della caduta di Shawm, stavano portando rifornimenti da una metropoli più frande) era ormai giunta a poche miglia dalla città. Dalla piccola altura situata presso il centro, Tumithak, con Tholura al fianco e gli altri capi intorno, la guardò avvicinarsi. Gli aerei degli shelk erano degli ornitotteri, e il pigro sbattere delle ali metalliche li faceva lampeggiare a intermittenza nel sole.

Continuarono ad avanzare senza accorgersi di nulla, fino a quando non arrivarono a poche centinaia di metri, e cominciarono a scendere. Ormai si sentiva chiaramente il rombo sferragliante dei motori, e Tumithak cominciò a guardare ansiosamente al suolo, oltre la città. Il suo piano avrebbe funzionato, oppure gli uomini dei sotterranei stavano per entrare in una battaglia disperata che avrebbe messo in gioco la loro stessa esistenza?

La fine della flotta

E poi, quando già il Looriano stava per abbandonare ogni speranza, accadde ciò che egli aveva atteso. Il primo velivolo emise un ruggito assordante, si illuminò per un attimo d'una luce vivissima... e poi sparì! Si udì un tuono violento, quando il rumore dell'aria che si precipitava a prendere il posto della materia annientata dal raggio giunse alle loro orecchie: e fu tutto.

Tumithak, con un sorriso di sollievo, si rivolse a Tholura.

— Le macchine disintegratrici — spiegò. — Sono state piazzate in modo da formare sopra Shawm un enorme cono di raggi: attraverso il cono non potrà passare nulla, fino a quando noi non lo disattiveremo. Vi sono uomini di guardia alle macchine, giorno e notte, e ogni volta che nel cielo accade qualcosa di strano, viene data immediatamente energia.

Si voltò a guardare gli altri velivoli. Sette che stavano seguendo da vicino il capofila non avevano cercato di fermarsi quando esso era stato colpito. Non avevano motivo di credere che l'apparecchio fosse stato attaccato da terra, ed evidentemente, vedendolo sparire, avevano pensato a un incidente.

E così, prima che avessero la possibilità di evitarlo, anche gli altri erano arrivati alla portata dei raggi, e in meno di un minuto vennero annientati. Uno che era rimasto più indietro riuscì a sfuggire per qualche istante alla sorte degli altri, e Tumithak l'osservò ansioso, temendo che riuscisse a fuggire e a raggiungere qualche lontano centro degli shelk, dal quale sarebbe potuto tornare con un esercito capace di spazzar via gli uomini dei

sotterranei. Ma per fortuna questo fu evitato: gli uomini che manovravano le disintegratrici, considerando un punto d'onore l'annientamento dell'intera flotta degli shelk, puntarono sull'aereo l'intera batteria di sedici macchine, e contro un simile fuoco di sbarramento non c'era nulla da fare. L'ultimo velivolo esplose rumorosamente (i raggi disintegranti erano deboli, a quella distanza) e una pioggia di polvere finissima che cadde sulla foresta segnò la fine della flotta.

La brezza che si era levata nel momento in cui erano state attivate le disintegratrici, e che era cresciuta fino a diventare un vento teso, si spense, e Tumithak si girò verso Tholura per baciarla trionfalmente. Poi sospirò di sollievo, perché fino a quel momento aveva nutrito dubbi sull'efficienza del suo sistema difensivo.

— Abbiamo vinto ancora — disse sottovoce, e poi: — Ma torneranno, Tholura, torneranno sicuramente... E quando verranno, noi saremo pronti a riceverli!

* * *

Continuo a stupirmi del realismo di Tanner. Nel racconto della battaglia tra il Mog e la donna, non c'è un salvataggio della donna all'ultimo minuto, né una repentina conversione del Mog. Ed è chiaro che Tanner stava pensando ad altri episodi del ciclo, ma questi non vennero pubblicati.

Nove anni dopo, nel numero di Super Science Stories *del novembre 1941, comparve in realtà un terzp racconto della serie,* Tumithak of the Towers of Fire. *Io, però, non l'ho mai letto. Forse è meglio così: magari sarebbe stato una delusione.*

Naturalmente, non dimenticai la battaglia tra gli umani e gli shelk: essa influenzò la mia descrizione della battaglia (su scala più vasta) tra gli umani e i Lhasinu in The Black Friar of the Flames.

La Depressione raggiunse la fase peggiore nel 1933, poco prima che Franklin D. Roosevelt venisse insediato come presidente. Le riviste di fantascienza ne risentirono. Ci fu un avvizzimento generale.

Quella che stava peggio era Astounding Stories. *In effetti, delle tre, era quella che aveva maggiore successo dal punto di vista della distribuzione e dei guadagni, credo, ma gli editori avevano in quel periodo vari guai, causati dalla Depressione, e quando morì il cuore, le membra si inaridi-*

rono.

Il numero di Astounding Stories *del giugno 1932 fu il trentesimo e ultimo della serie mensile. Poi la rivista prese a uscire bimestralmente. Tirò ancora avanti per altri quattro numeri, e con il marzo 1933, l'*Astounding *di Clayton mori.*

*Non soffrii molto per la perdita dell'*Astounding *di Clayton, perché non mi era mai piaciuta. Era chiaro comunque che la sua fine era un sintomo delle difficoltà generali dell'intero settore, e con il passare dei mesi si cominciò ad avere l'impressione che presto non sarebbe più rimasta fantascienza da leggere.*

Dopo il numero del giugno 1933, anche Wonder Stories *diventò bimestrale, è con il numero di novembre ritornò al formato* pulp, *questa volta definitivamente.* Wonder Stories Quarterly, *dopo quattordici numeri consecutivi a intervalli trimestrali (i primi tre con la testata* Science Wonder Quarterly*) finì con il numero dell'inverno 1933.*

Come al solito, Amazing Stories *resse meglio di tutte, ma anche lì c'erano sintomi di difficoltà. Innanzi tutto, cambiò aspetto.*

Da quando era cominciata a esistere, le parole «Amazing Stories» *erano apparse in copertina sotto forma di una serie di lettere in stampatello, con una gigantesca* «A» *iniziale seguita da altre lettere di dimensioni progressivamente minori. Nel 1933 questa testata sparì, e nell'evidente tentativo di acquistare lettori dandosi un'aria più rispettabile, «Amazing Stories» diventò una serie di lettere di grandezza eguale, stampate diagonalmente sulla copertina. Le illustrazioni diventarono quasi monocromatiche e più modernistiche.*

A quell'epoca la trasformazione non mi piacque, e quando ho ricevuto da Sam Moskovitz il numero contenente Tumithak a Shawm, *e ho visto che aveva quella copertina, è tornata a dispiacermi come allora.*

Poi, a metà del 1933, Amazing Stories *saltò per la prima volta un numero, nei suoi sette anni e mezzo d'esistenza. In seguito pubblicò un numero agosto-settembre 1933. Tuttavia questo non segnò il passaggio alla pubblicazione bimestrale. Con il numero di ottobre,* Amazing Stories *ritornò mensile, ma ridotta anch'essa al formato* pulp. *Alla fine del 1933, le riviste di fantascienza a formato grande erano sparite. (Negli anni successivi, ci furono diversi tentativi di produrre di nuovo riviste fantascientifiche di formato grande, ma fallirono tutti.)*

In quanto ad Amazing Stories Quarterly, *essa usciva con crescente irregolarità. Vi furono tre soli numeri nel 1932, due nel 1933, e uno, l'ultimo,*

nel 1934.

Tra tante catastrofi, c'era qualche raggio di speranza. Wonder Stories, *ridotta anch'essa al formato* pulp, *era ripresa a uscire mensilmente. In quanto ad* Astounding Stories, *rinacque sorprendentemente.*

Ecco cos'era accaduto: la Street & Smith Publications, Inc., comprò Astounding Stories *dal precedente editore che era fallito, e cominciò a pubblicarla. Il primo numero sotto il nuovo regime fu quello dell'ottobre 1933.*

*All'inizio, non sembrava che questo dovesse significare molto. I primi numeri utilizzavano i racconti già acquistati prima che morisse l'*Astounding *di Clayton, e non mi piacquero neppure quelli.*

*Ma il nuovo direttore, F. Orlin Tremaine, che avrebbe continuato a dirigerla per quattro anni e mezzo (il periodo cosiddetto dell'*Astounding *di Tremaine), aveva delle idee ardimentose. I risultati non si fecero attendere.*

PARTE QUINTA
1934

Nel febbraio 1934 cominciai il «sesto semestre» alla Boys High. A titolo di sorprendente innovazione, la scuola offriva un corso speciale di «scrittura creativa» per coloro che intendevano seguirlo, e io approfittai dell'occasione. Avevo sempre scritto, di tanto in tanto, da quando avevo lavorato sulla storia dei Greenville Chums. Non ricordo altri particolari; a parte il fatto che di tanto in tanto mi sentivo spinto a scrivere qualche poesia.

Ora, mi sembrava di avere finalmente la possibilità di dar prova del mio valore letterario. (Vedevo quel corso esclusivamente come una occasione per brillare. Non pensai mai di potere imparare qualcosa. Ero certo che sapevo *già scrivere.)*

Il risultato fu un fiasco completo. Sicuramente sono pochissimi i giovani che abbiano avuto un'occasione altrettanto splendida per fare la figura degli stupidi e che ne abbiano approfittato al pari di me. Tutto ciò che scrivevo era assolutamente ridicolo, e ne ridevano tutti, sia l'insegnante che gli altri studenti.

Ne ho già parlato in The Early Asimov, *dove ho ricordato anche che l'unico risultato utile del corso fu d'avere scritto un articolo umoristico, intitolato «Fratellini minori», pubblicato nel semestrale letterario della Boys High School.*

Prima di parlare di quell'articoletto non mi era mai capitato di pensare ad esso in particolar modo, ma quando uscì The Early Asimov *cominciai a chiedermi se non fosse il caso di procurarmene una copia. Nel febbraio 1973, tenni una conferenza davanti a un gruppo di bibliotecari dell'area metropolitana di New York, e tra i presenti c'era la bibliotecaria della Boys High School. Quando si presentò, le chiesi subito se non avesse la possibilità di ripescare una copia del semestrale letterario in qualche magazzino polveroso della scuola.*

Nel giugno 1973 ci riuscì, e me ne mandò una copia. Il presente libro era già pronto, ma era ancora nelle prime fasi della produzione, perciò ho potuto apportare i cambiamenti necessari.

Quando arrivò la rivista (tra l'altro, si intitolava Boys High Recorder, *e il numero era quello della primavera 1934) ho cercato subito il mio pezzo e l'ho letto ansiosamente. Ero sicuro che vi avrei trovato i segni inequivocabili del genio.*

Ahimé, non è stato così. È esattamente il tipo di pezzo che potrebbe venire scritto da qualsiasi quattordicenne precoce. Che delusione! Eppure, per completare la documentazione e per evitare di ricevere una valanga di lettere di richiesta (aventi presumibilmente lo scopo di dare a tutti i miei lettori la possibilità di rìdere di me così come avevano riso di me i membri di quello stramaledetto corso), eccolo qui:

FRATELLINI MINORI

In questo momento, la missione della mia vita consiste nell'esprimere i sentimenti venefici che noi fratelli «grandi» proviamo verso la rovina della nostra esistenza, i fratellini minori.

Quando ricevetti originariamente la notizia che avevo un fratellino, il 25 luglio 1929, mi sentii un po' a disagio. Personalmente non sapevo niente dei fratelli, ma svariati miei amici mi avevano descritto dettagliatamente i fastidi (a dir poco) del prendersi cura dei bambini piccoli.

Il 3 agosto, il mio fratellino arrivò a casa. Vidi soltanto un fagottino di carne rosata, che pareva non essere assolutamente in grado di combinare guai.

Quella notte, balzai all'improvviso dal letto con la pelle d'oca su tutto il corpo e i capelli ritti. Avevo udito un urlo potentissimo, che non sembrava lanciato da un essere di questo mondo. In risposta alle mie domande frenetiche, mi madre mi informò con molta disinvoltura che si trattava solo del

piccino. Solo il piccino! Poco mancò che la notizia mi sbattesse a terra. Un bimbetto di quattro chili e di dieci giorni, capace di urlare in quel modo! Mi pareva che neanche tre grossi omaccioni messi insieme sarebbero stati capaci di forzare in quel modo le loro corde vocali.

Ma questo fu solo l'inizio. Quando cominciò a mettere i denti, ecco, allora venne la vera tortura. Non chiusi occhio per due mesi. Sopravvissi solo perché a scuola dormivo ad occhi aperti.

E non era tutto. Stava avvicinandosi Pasqua, ed ero felice alla prospettiva di una gita nel Rhode Island, quando questo mio fratellino ti piglia il morbillo e mi manda tutto in fumo.

Presto i denti gli spuntarono, e io speravo di avere un po' di pace; ma invece no, niente da fare. Dovevo ancora scoprire che, quando un bambino impara a camminare e a parlare, è più disastroso di un ciclone, con aggiunto un uragano per fare buon peso.

Il suo passatempo preferito consisteva nel ruzzolare per le scale, battendo su ogni gradino con un *tum* risonante. Questo accadeva in media una volta ogni due minuti, e provocava regolarmente una sgridata da parte di mia madre (non a lui: a me, perché non gli stavo attento).

Questo «stargli attento» non è facile come sembra. Il bambino piccolo abitualmente ti dimostra il suo affetto acchiappandoti per i capelli e tirandoli con una forza che non crederesti possibile in una creatura di un anno. Quando, dopo alcuni minuti di torture insopportabili, lo convinci a mollarti, esso cerca un diversivo colpendoti gli stinchi con qualche pesante pezzo di ferro, preferibilmente aguzzo o tagliente.

Un bambino piccolo non è una peste solo quando è sveglio: lo è doppiamente quando schiaccia il sonnellino pomeridiano.

Ecco una scena tipica. Io sono seduto su una sedia vicino alla carrozzina, profondamente immerso nella lettura dei *Tre moschettieri*, e il mio fratellino sembra pacificamente addormentato: ma in realtà non lo è affatto. Con istinto infallibile, sebbene abbia gli occhi chiusi e non sappia leggere, intuisce esattamente quando arrivo a un punto emozionante, e con un sogghigno malizioso sceglie quel preciso momento per svegliarsi. Io con un gemito abbandono il libro e lo cullo tra le braccia fino a quando mi pare che mi caschino per terra. Prima che lui si riaddormenti, io ho perso ogni interesse per quel famoso trio e mi sono rovinato la giornata.

Adesso il mio fratellino ha quattro anni e mezzo, e molte di queste abitudini esasperanti sono sparite, ma qualcosa mi dice che non è finita. Tremo al pensiero di quando andrà a scuola, e mi caricherà sulle spalle un

nuovo fardello. Sono assolutamente certo che non sarò afflitto soltanto dai compiti che i miei spietati insegnanti mi assegnano, ma sarò responsabile anche di quelli del mio fratellino.

Oh, come vorrei essere morto!

* * *

È superfluo aggiungere che il pezzo era completamente inventato, e sono esatte solo le date della nascita e dell'arrivo a casa di mio fratello. In realtà, mio fratello Stan fu un bambino modello, e mi diede pochissimo fastidio. Lo facevo girare moltissimo in carrozzino, ma tenevo sempre un libro aperto sul manubrio, e quindi la cosa non era un gran guaio. Quando dormiva, sedevo accanto alla carrozzina, ma anche allora invariabilmente leggevo, ed era raro che mi disturbasse. E soprattutto, quando venne il momento, i compiti se li fece sempre da solo.

Sono molto colpito dall'allusione alla «prospettiva di una gita nel Rhode Island». Che bugia! Non c'era mai stata una prospettiva di una gita in nessun posto. Mai! Niente da fare, finché avevamo il negozio.

Un'altra cosa, a proposito del Boys High Recorder. *Per tutti i quattro decenni passati da quel corso di scrittura creativa, mi sono chiesto spesso che fine avessero fatto i ragazzi che ridevano di me in quelle ore. Si sono mai resi conto di avere avuto torto? Hanno capito che ero destinato a diventare un prolifico scrittore di successo? E* loro, *che cosa hanno concluso? (Non fraintendetemi. Non sono il tipo che serba rancore. Sono passati solo quarant'anni. Tra qualche altro decennio me ne sarò completamente dimenticato.)*

Però, non mi ricordavo nessuno dei miei compagni di quel corso, e con un certo imbarazzo mi ero sempre detto che era meglio non voler approfondire la cosa. A quanto ne sapevo, magari avrei riconosciuto in loro i nomi di grandi scrittori. A quanto mi risultava, voglio dire, in quel corso di sapientoni c'erano persone del calibro di Norman Mailer. (Non lui personalmente, certo. A quell'epoca aveva solo undici anni.)

Quando ho ricevuto il Boys High Recorder, *ho guardato l'indice, pronto a rabbrividire. Tutti i pezzi erano stati scritti dagli allievi di quel corso, ed erano stati accettati solo i migliori... Così ho letto l'elenco, e non ho trovato un solo nome che mi fosse familiare. Nessuno! Eccettuato il mio, naturalmente.*

Che sollievo!

Tra l'altro, quando scrivevo in quel corso così traumatizzante, non scrivevo mai fantascienza: ed era un bene. Se avessi scritto fantascienza e avessero riso di me, probabilmente sarei rimasto inibito e per molto tempo non ne avrei più scritta.

Mi salvò il fatto che non mi consideravo ancora all'altezza di scrivere fantascienza. A quattordici anni avrei potuto sognare di scrivere al vecchio livello di Amazing *e di* Wonder, *ma l'*Astounding *di Tremaine, nel suo primo, sorprendente semestre di vita, aveva di nuovo allontanato l'orizzonte.*

In quei sei mesi, infatti, Astounding Stories *passò nettamente in testa rispetto alle altre due riviste, ridotte anch'esse al rango di* pulp. *Con l'appoggio della fiorente catena di riviste edita da Street & Smith,* Astounding Stories *prosperò e si espanse, mentre* Amazing Stories *e* Wonder Stories *ristagnavano.*

Astounding Stories *aveva i racconti migliori, i disegni migliori, la rubrica della posta più vivace. Con il numero del marzo 1934 passò da 144 a 160 pagine, e diventò la rivista più grossa; e costava solo venti centesimi, contro i venticinque delle altre riviste.*

Tutto questo mi fece molto effetto. Dopo cinque anni di devozione ad Amazing Stories *quale rivista principe, passai immediatamente, armi e bagagli, ad* Astounding Stories, *e come me fecero quasi tutti. A partire dall'inizio del 1934,* Astounding Stories *diventò la dominatrice in campo fantascientifico; e continua a esserlo da quarant'anni, dopo un paio di cambiamenti di testata, un paio di cambiamenti di direttore, e molti cambiamenti nella concorrenza*

.

Una delle novità introdotte da Tremaine furono i racconti ch'egli chiamava «Variazioni concettuali». Erano racconti che prospettavano idee nuove, diverse da quelle che si erano viste in precedenza (o almeno, da quelle che erano diventate luoghi comuni). In generale, le «variazioni concettuali» mi piacevano, e piacevano anche agli altri lettori.

Prendiamo per esempio Colosso *di Donald Wandrei.*

COLOSSO
Colossus
di Donald Wandrei

«Certi astronomi ci presentano l'immagine di un *universo in espansione.*

Il supersistema delle galassie si va disperdendo come uno sbuffo di fumo. Qualche volta mi chiedo se non esista una scala più grande di esistenza delle cose, nella quale è *veramente* soltanto uno sbuffo di fumo.»

Sir Arthur Eddington, *The Expanding Universe*
(Macmillan 1933)

Come una fiamma nel cielo, lo stratoplano rosso e oro girò intorno al monte Everest e scese verso la vetta. Fino a pochi anni prima, quella vetta era inviolata, quasi sconosciuta, come una sfida per l'uomo. Le bufere invernali dilaniavano il tetto del mondo, e il gelo rivaleggiava con i precipizi nello scoraggiare ogni assalto. I venti terribili soffiavano ancora, ma una torre costruita dall'uomo si ergeva più alta della vecchia vetta, e un campo d'atterraggio che rappresentava il trionfo dell'audacia e del genio si stendeva sul vuoto, a fianco di quella torre.

Lo stratoplano atterrò, rullò e si fermò. L'uomo che ne uscì, Duane Sharon, appariva eccezionale anche nella pesante uniforme di volo.

Aveva mani possenti. Nessuno avrebbe ammirato i suoi lineamenti, i capelli di un bruno banale, il viso segnato dalle intemperie, il naso tutt'altro che classico, gli occhi di un grigio che brillava o si addolciva secondo i momenti. Ma l'effetto complessivo era buono. Aveva una specie di scioltezza e una personalità gioviale.

Si diresse verso il grande osservatorio della WLAS, World League for the Advancement of Science, la Lega Mondiale per il Progresso Scientifico. Erano occorsi quindici anni per costruire e attrezzare l'osservatorio, che era stato progettato fin dal 1960.

Entrato nella torre, Sharon si presentò e scambiò qualche parola con la guardia, prima di entrare in sala d'osservazione.

Probabilmente, il riflettore da 400 pollici dell'Osservatorio dell'Everest sarebbe rimasto insuperato. L'uomo, sulla Terra, non poteva andare oltre, per vincere i limiti opposti dall'atmosfera, dai metalli e dall'ottica. Grazie a quello specchio gigantesco, parte integrante di un telescopio alla cui costruzione avevano collaborato per anni dozzine di uomini geniali per produrre uno strumento di complessità, portata e precisione inarrivabili, e dotato di tutti i mezzi desiderabili dagli astronomi, lo studio dell'universo era giunto a un punto culminante.

Un uomo dal volto ascetico stava osservando il grande strumento. Probabilmente stava riflettendo su qualche pensiero tutto suo, perché il Sole non era ancora tramontato. Calcoli e simboli, equazioni e approssimazioni

coprivano una lavagna accanto a lui. Un fascio di fogli scarabocchiati era posato su un tavolo, insieme a mucchi di fotografie, di carte e di libri. Il professor Dowell aveva un alloggio tutto suo, ma di solito lavorava nella sala d'osservazione. Lì la temperatura rimaneva sempre costante, a trenta gradi sotto zero; ma gli indumenti speciali lo riscaldavano e gli occhiali antigelo gli consentivano di vedere.

Dowell non alzò la testa fino a quando Duane non gli venne vicino. Anche allora, parve rendersi conto lentamente della presenza del visitatore.

— Salve! Disturbo? — chiese Duane.

Dowell batté le palpebre. L'espressione lontana svanì dai suoi occhi. — No, affatto. Sono lieto che sia venuto. Ecco, prenda una sedia, si accomodi.

— Grazie, ma sono rimasto seduto sull'aereo per un'ora. Preferirei stare in piedi. Qualcosa di nuovo? A cosa sta pensando?

L'astronomo indicò i calcoli. — Ricorda quando è venuto qui, l'altro ieri? E le ho mostrato le nostre fotografie delle nebulose di trentunesima grandezza nel gruppo di Orione?

— Ma certo! Lei ha detto che costituivano una pietra miliare dell'astronomia.

— Ho detto così? Sì, sì, è vero. E pensare che prima della costruzione di questo telescopio erano visibili soltanto diciotto grandezze, e adesso sono trentuna, mentre l'universo conosciuto si è espanso a quasi un miliardo di anni luce...

— No! — protestò Duane. — È troppo.

Il professore non lo ascoltò. — Un fenomeno legato alla trentaduesima grandezza mi rende molto perplesso.

— E di che si tratta?

— La trentaduesima grandezza non esiste!

Duane rifletté, accese una sigaretta. — È molto interessante — osservò. — Non capisco.

Dowell si agitò. — Nemmeno io capisco. Diverse notti fa, abbiamo fotografato nebulose di trentunesima grandezza. Secondo la teoria di Jeans e le equazioni di Valma dell'universo in espansione, dovrebbero esserci nebulose fino alla quarantesima grandezza.

— E non ci sono?

— No.

— E qual è la ragione?

— Non lo so. Ci sono due sole spiegazioni possibili. O Valma ha com-

messo un errore, il che è inconcepibile, oppure tutta la nostra teoria dell'universo è sbagliata.

Duane rifletté. — E come?

Dowell cominciò a camminare avanti e indietro, nervosamente. — Lei conosce, naturalmente, le tre principali teorie dell'universo. C'è quella antica, secondo la quale lo spazio è illimitato e si estende eternamente in tutte le dimensioni. C'è la teoria elaborata da Einstein all'inizio di questo secolo, secondo la quale lo spazio presenta una curvatura che lo fa ritornare su se stesso. Dopo Einstein, un gruppo guidato da Jeans propose l'ipotesi di un universo in espansione, che, per così dire, creava lo spazio via via che si espandeva.

— Sì, conosco queste teorie, e anche qualche altra — commentò Duane.

— Non ne dubito. Ma le nebulose e le macchie nere dalla trentunesima alla quarantesima grandezza non esistono, mentre dovrebbero esistere. Le spiegazioni possibili sono parecchie. Forse l'universo ha smesso di espandersi. Forse è stazionario, ora, o addirittura si sta contraendo. Oppure aveva ragione Einstein, e forse gli ammassi stellari più esterni hanno superato la curvatura dello spazio, e quindi ora si stanno avvicinando a noi, anziché recedere. Questo spiegherebbe il sorprendente numero di aggregati con grandezze comprese dalla ventinovesima alla trentunesima. Forse è esatta la teoria più antica, ma qualche complesso sconosciuto di fattori ci impedisce di vedere galassie di grandezza inferiore alla trentunesima. E vi sono altre possibilità.

— E lei cosa ne pensa?

— Non so — rispose in tono querulo Dowell. — Ma c'è una quarta possibilità, che mi fa impazzire al solo pensarci.

— Davvero? E quale?

Dowell si pulì gli occhiali. — Non so se riuscirò a spiegarmi, è un concetto così gigantesco. Beh, ecco: lei conosce le teorie atomiche. Ha mai pensato che tutti i miliardi di stelle che formano i milioni di nebulose e di galassie del nostro intero universo potrebbero essere soltanto gli elettroni di un superatomo, sul quale potrebbero esistere esseri enormi, come noi esistiamo sulla superficie della Terra? Questo concetto spiegherebbe l'assenza di nebulose oltre la trentunesima grandezza.

«Più avanti di essa può esserci un guscio esterno, o un piano invisibile d'energia e di tensione che racchiude il nostro universo, ma che è abbastanza concreto perché possano viverci degli esseri. La terra piena non esi-

ste. La materia apparentemente compatta su cui stiamo noi, in ultima analisi è formata di atomi, elettroni, vibrazioni, e tra una particella e l'altra vi sono spazi relativamente immensi come quelli esistenti tra le stelle e le galassie.»

La voce dell'astronomo tremava nell'esporre quella concezione grandiosa. — Immagini quello che potrebbe accadere, se qualcuno venuto dalla Terra riuscisse a passare attraverso il superatomo!

Duane rifletté. — È una concezione sconvolgente. Se la spinge al limite, l'atomo gigante potrebbe essere soltanto uno tra miliardi di altri universi-atomi, su di una scala che non sappiamo neppure immaginare, e quel superuniverso formerebbe... che cosa?

— Una molecola! E su quell'universo ancora più grande potrebbero esservi altri esseri ancora più immani! E la molecola potrebbe essere solo una tra miliardi di altre, sparse su trilioni di trilioni di anni-luce a formare ...

— No! — esclamò Duane. — È troppo! Non riesco a pensarci!

Fissò il riflettore. Al tramonto, il suo disco enorme avrebbe raccolto la luce delle stelle lontane: luce che viaggiava sin da quando la tenaferma era emersa ribollendo dai mari fumiganti e aveva formato i continenti della giovane Terra. Lampade dell'infinito, le stelle avrebbero lasciato sulle lastre fotografiche il segno della loro presenza, perché uomini come Dowell l'analizzassero.

Nell'antichità, i profeti avevano guardato il cielo notturno e si erano inchinati a Dio che aveva fatto della Terra il centro dell'universo delle stelle fisse. Poi erano venuti gli scienziati, a provare che il Sole era al centro di un sistema planetario che si muoveva in un universo. Poi gli astronomi avevano dimostrato che una chiazza a spirale in Andromeda era un universo galattico distante 800.000 anni luce, e che l'intera Via Lattea era soltanto una tra migliaia di altre galassie.

E così l'elenco dei campi stellari cresceva, e i confini si allargavano, e l'immaginazione degli uomini, vagando, trovava nuove glorie mentre l'universo si espandeva e la sua profondità sconvolgeva la ragione. Oltre le stelle stavano le nebulose, gassose e spirali ed elicoidali, inframmezzate da vuoti immani; fino a quando, entro il 1933, erano stati identificati circa trenta milioni di galassie in un raggio di duecento milioni di anni-luce; e al tempo di Duane, grazie al telescopio dell'Everest, il raggio si era esteso a ottocento milioni di anni luce, e comprendeva centocinquanta milioni di

galassie, ognuna delle quali era composta di milioni di stelle.

— Mi dica — chiese Dowell, — come va la *White Bird*? È quasi pronta? Sono stato uno stupido ad annoiarla con le mie fantasticherie.

— No, no — rispose Duane. — Non mi sono annoiato. L'idea dello spazio sconfinato è entusiasmante quanto la vita stessa. Per quanto riguarda la *White Bird*, sarà pronta per ottobre. Adesso stanno installando i convertitori d'energia. Credo che in settembre si possa effettuare un collaudo preliminare.

— Capisco. Forse lei avrà l'onore di informare noi astronomi della verità sull'altro universo!

Duane ribatté: — E molto prima di allora, lei avrà scoperto l'unica teoria che possa trovare dimostrazione mediante il mio viaggio. Mi chiedo se quella di cui mi ha parlato poco fa sia fondata. E cosa accadrebbe se la *White Bird* potesse portarci al di fuori dell'universo?

— Se vi fossero delle creature sull'atomo gigantesco, non la vedrebbero mai, perché lei sarebbe infinitesimale. Noi non abbiamo mai visto un elettrone e tanto meno quello che può esserci su un elettrone. E comunque, lei non potrebbe arrivarci neppure in un milione di vite, anche viaggiando alla velocità della luce.

— È vero — rispose pensoso Duane. — Ma non le ho ancora detto tutto. La *White Bird* assorbe le emanazioni e le radiazioni intraspaziali. Dispone di energia illimitata. Dovrebbe essere in grado di raggiungere la velocità di migliaia di anni-luce *al secondo*!

— Come? — gridò Dowell, con il volto illuminato dall'eccitazione. — Si rende conto di quel che significa? Lei e la *White Bird* si estenderebbero nella direzione del volo, fino a diventare tenui come gas, e lunghi fino a raggiungere migliaia, milioni di volte le dimensioni iniziali! L'astronave si gonfierebbe trasversalmente, poi, per l'attrazione energetica dell'universo! Lei potrebbe diventare più grande della Terra o del sistema solare, o addirittura della nostra galassia! Lei sarebbe il Colosso! E non si accorgerebbe mai del cambiamento perché non avrebbe termini di paragone! Duane, se lei ci riuscisse, potrebbe arrivare a quell'atomo gigante, e sarebbe veramente visibile a ciò che vi sta sopra... e potrebbe vederlo a sua volta!

Duane, turbato, lo fissò con aria sognante. — Concetti immani! — mormorò. — Troppo, per il mio cervello.

— Il Colosso! — bisbigliò ancora Dowell, come se quella visione, quel culmine della concezione cosmica, dominasse la sua mente ed esercitasse su di lui un fascino ipnotico. — Il Colosso del tempo, dello spazio e della

materia!

— Solo il parlare di un simile viaggio mi spaventa!

— Vorrei poter venire con lei.

— E io ne sarei felicissimo.

— Lo so, ma se viene Anne... a proposito, immagino che lei vorrà vedere Anne.

Duane, ora che il filo delle teorie cosmiche si era spezzato, fece un gesto d'ironica deprecazione. — Oh, cielo, no! Anne! Ma io sono venuto dall'America solo per assicurarmi che il monte Everest fosse ancora in piedi!

— Questa è bella! — interruppe una voce musicale, ma che in quel momento aveva un tono sarcastico. — Quindi saresti qui per il Monte Everest e non per me? Bene, tienti pure il tuo Everest. — Con un broncio tipicamente femminile, la ragazza che era entrata sbatté la porta e uscì di nuovo.

Anne non era una bellezza nel senso in cui lo è la Gioconda o una diva del cinema. Aveva soprattutto una vivacità di espressione, una chiarezza di pensiero, e un fascino fuori del comune. Le sue qualità dinamiche erano uno spirito di tipo maschile, la ragione, l'energia e l'originalità. Le sue caratteristiche estetiche erano la mutevolezza femminea, la figura patrizia, i lineamenti nordici e i capelli color del mogano, un'andatura ritmica e movimenti bellissimi.

Probabilmente era più affascinante che mai quando era indispettita, perché il trionfo del sentimento sulla ragione dava al suo viso una specie di incanto febbrile, uno straordinario miscuglio di forza e di debolezza.

Duane si rivolse a Dowell. — Se vuole scusarmi, cercherò di far la pace. Io...

— Vada subito!

Ci volle poco tempo per trovare Anne. Ci volle molta pazienza per placarla. Duane non era obbligato a farlo, ma si divertiva ad assecondare gli umori di Anne. Il gioco dell'inseguimento e il mondo della finzione non sarebbero cambiati mai, per quanto potesse invecchiare la Terra.

Capitolo 2

Le vacanze d'agosto stavano per finire. Settembre arrivò con un'esplosione di colori sgargianti nelle foreste e nelle colline. I lavori della *White Bird* finirono. Il professor Dowell fu informato del lancio imminente. Anche Anne ne fu informata. Il mondo no. Duane sapeva che ci sarebbe stato tutto il tempo di raccontare in seguito, al mondo, il successo o il fallimento.

Era una sera senza vento in cui il freddo si andava avvicinando al gelo quando Duane e Anne si fermarono accanto alla *White Bird* a Havenside, a nord di New York.

— Può accadere, in pratica, qualunque cosa — disse Duane, in tono grave. — L'astronave potrebbe non funzionare; potrebbe prodursi un'avaria; oppure potremmo incorrere in pericoli inimmaginabili. Sai in che situazione puoi andarti a cacciare?

Anne lo guardò con un'espressione leggermente irritata. — Non sono una bambina. Lascia perdere gli atteggiamenti protettivi. Andiamo.

Duane sospirò. Il realismo di Anne era sconcertante.

Alla ragazza brillarono gli occhi, nel guardare la *White Bird.* — Tu solo potevi costruire una simile bellezza — disse, stringendosi impulsivamente a Duane. Poi sfrecciò via quando egli cercò invano di afferrarla; e rise, provocante: — Quello non era un invito, Duane!

— Diavolo, se lo era! — gridò esasperato Duane, e si lanciò a inseguire la ragazza. Arrivarono ansanti al portello della *White Bird.*

L'astronave era lunga e bassa sotto il chiarore della luna piena. Brillava di una luminescenza di fosforo. Il cilindro, lungo una trentina di metri e dallo spessore massimo di tre metri, era affusolato alle estremità. L'involucro era formato di cristallite, lo strano elemento che portava il numero novantanove. Inventato dai chimici, aveva la trasparenza del vetro, il colore del platino, una resistenza superiore a quella di tutti gli altri metalli, e un punto di fusione superiore ai 6000 °C.

All'interno c'era soltanto l'essenziale: una sala di pilotaggio; una cabina; una stiva; e i compartimenti delle macchine, a prua e a poppa. Sembrava un siluro molto bizzarro, perché aveva il guscio trasparente, ma le paratie interne che dividevano i vari ambienti erano di vanacromo, un acciaio sottile ed elastico che era virtualmente indistruttibile.

Dall'esterno, era come guardare dentro a una casa fatta come un cilindro di vetro e vedere le stanze interne; ma dall'interno era impossibile vedere da una stanza all'altra.

— Non mi abituerò mai a questa stranissima sistemazione — osservò Anne mentre entravano. — Tutti possono guardare dentro, ma io devo passare da un locale all'altro per vedere cosa c'è nella stanza vicina.

— Non è una cattiva idea — rispose allegramente Duane. Anne abbassò le palpebre. Duane si impazienti. All'improvviso disse: — Andiamo! — e premette un pulsante.

La *White Bird* si levò dal suolo, come un vero uccello che riprende quota

dopo una picchiata.

— Oh! — esclamò Anne. — Avresti dovuto avvertirmi! — Poi ritornò seria. La grande avventura era incominciata. — Non è strano? — chiese con un filo di voce, spalancando gli occhi.

— È un miracolo — rispose Duane. E mentre parlava, accarezzava i quadranti con la punta delle dita. — Pensare che un semplice condensatore-convertitore raccoglie le radiazioni cosmiche dallo spazio che ci circonda, le trasmuta in energia e ci fa muovere. Energia via radio, proveniente dall'aria, e in quantità maggiori di quelle che potremmo mai utilizzare!

Anne si liberò dello sbigottimento, e ora parve una ragazza diversa, più poetica. C'era una luminosità nuova sul suo volto, mentre ammiravano lo spettacolo maestoso dei cieli.

La *White Bird*, a velocità crescente, passò oltre la stratosfera.

Sopra di loro, il cielo si oscurò, divenne nero. Lo splendore delle stelle divenne così intenso da abbagliare.

Poi il sole del sistema solare divenne visibile, al di là della Terra, e la sua luce diretta, insieme con il bagliore riflesso dalla Terra e dalla Luna, inondarono la *White Bird* di un chiarore così intenso che Duane e Anne misero gli occhiali, e l'interno dell'astronave diventò notevolmente più caldo, nonostante il guscio di cristallite.

Il cielo era splendido: una volta immensa, una maestà infinita di stelle, che andavano dal bianco brillante all'arancione fioco e lontano, dall'azzurro chiaro al rosso fiamma e al verde smeraldo; i viaggiatori rimasero ammutoliti di fronte a quella cosmica bellezza.

Passò diverso tempo prima che i due riprendessero a parlare, e intanto la *White Bird* continuò a spingersi sempre più lontano, divorando la distanza che la separava dalla Luna, a velocità sempre maggiore.

Fu Anne a interrompere quell'atmosfera sognante. Indicò l'universo con un gesto della mano. — Se questo ci impressiona tanto — disse semplicemente, — che cosa proveremmo lassù? — E indicò una stella debolissima, là dove in Andromeda cominciavano le nebulose a spirale.

— Quando ci arriverò, forse potrò rispondere — ribatté Duane.

Negli occhi di Anne comparve un'espressione sognante, un fervore quasi mistico. — Mi è venuta un'idea strana, Duane. Forse non sarà tanto diverso dalla Terra. Sulla Terra, tutto è legato a qualcosa d'altro. Ogni primavera crescono gli stessi alberi. Sorge sempre lo stesso Sole, e i giorni sono eguali. Non fare lo scettico... sai che cosa intendo dire. Naturalmente non

sono gli stessi alberi, i giorni sono separati nel tempo, e non esistono due persone identiche: e tuttavia la natura si ripete, e sembra che tutto segua una specie di modello, un modello che unisce ogni cosa e ricorre continuamente — Anne concluse concitata.

— Credo che tu abbia ragione — fece Duane, pensieroso. — Ma chissà... Io non posso saperlo. E non credo che nessuno lo saprà mai, a meno che non possa arrivare fin dove finiscono le stelle.

— E perché non ci andiamo noi? — Una nota fremente vibrò nella voce di Anna, le sue guance si arrossarono per L'emozione.

— E perché non ci andiamo noi? — ripeté Duane. — Ne ho parlato con il professor Dowell, e ci abbiamo scherzato sopra, ma in realtà non ho mai pensato di spingermi oltre i pianeti.

Estasi misteriose ardevano negli occhi di Anne. — Mi domando che cosa c'è, al di là delle stelle.

Era una domanda alla quale neppure i filosofi più saggi avevano mai trovato risposta; gli astronomi più esperti avevano tentato invano di risolvere il problema: Duane tacque a lungo, riflettendo.

— Non so — disse alla fine. — Secondo il professor Dowell, potrei spingermi oltre, e scoprire che l'intero nostro universo è solo un atomo, e che quel superatomo è soltanto un mondo tra miliardi d'altri, che formano una molecola ancora più gigantesca. Oh, Anne, se ha ragione lui...

Anne lo fissò stordita. — Che idea! Finirai per impazzire, se continuerai a pensarci. Mi fai venire i brividi!

— Non mi meraviglio!

— Una volta ho seguito un corso di biologia. Se noi siamo essenzialmente simili alla materia, allora gli elettroni formano gli atomi che formano le cellule, e queste compongono organi che fanno parte di un organismo. Se è così, Duane, e se tu arrivi sul gigantesco mondo-atomo, e puoi spingerti ancora più avanti, alla fine potresti giungere su un enorme organismo vivente; e la Terra sarebbe solo una parte piccolissima di una sua singola cellula.

— Adesso sei tu che fai venire i brividi a me! Non pensiamoci. È un'idea da fare impazzire. Io fatico già a immaginare l'atomo gigantesco!

Anne continuò implacabile, con malizia morbosa: — Tesoro, forse qualcuno come te, in una delle particelle invisibili che sono dentro di te, sta volando verso l'esterno a bordo di un'astronave e riuscirà ad attraversare una cellula...

— Anne!

— ... e tu sentirai un lieve prurito alla tempia, e quello continuerà ad avanzare, e finalmente schizzerà fuori dal tuo cervello e...

Duane arrestò quella descrizione spietata e troppo realistica, chiudendole con un bacio le labbra invitanti.

— Oh! — Ella si scostò. — Che uomo! Non sai pensare ad altro?

— No di certo, quando sono con te! — rispose Duane, di slancio; e poi, ritornando serio: — Ma non dimenticare, Anne, che in questo momento il mondo è una polveriera. Se scoppia la guerra, addio voli spaziali.

— La guerra! — scattò Anne. — Tu accetteresti di andare a uccidere, rinunciando alla realizzazione di una cosa assai più significativa di tutte le guerre della storia? Non ti amerei più, se tu lo facessi!

Duane rimase in silenzio, pensoso.

Le visioni di ciò che stava al di là dell'infinito e dell'eternità si trasformarono gradualmente in ipotesi sulla Luna, che continuava a ingrandire davanti a loro. La sensazione di imponderabilità che Duane e Anne avrebbero dovuto provare allontanandosi dal campo della gravitazione terrestre non si materializzò, poiché era controbilanciata dalla velocità della *White Bird.*

La Luna ingigantì, coprì un cinquantesimo, un decimo, un quinto del cielo sopra di loro. La prospettiva si modificò. Invece di volare verso l'alto, si accorsero di cadere. Le nuove prospettive dello spazio causarono esperienze nuove, sensazioni sconosciute. Prima si stavano allontanando dalla Terra. Ora stavano scendendo verso la Luna.

Duane tolse l'energia. La *White Bird* precipitò a velocità furiosa. Duane attivò i repellenti anteriori, scatenando sulla superficie della Luna un bombardamento invisibile di energia che quasi controbilanciò la loro velocità.

La *White Bird* precipitò meno rapidamente, rallentò, e alla fine si arrestò a pochi centinaia di metri dalla superficie lunare.

— Solo il Doré avrebbe potuto immaginarla! — esclamò Anne.

Crateri enormi crivellavano la superficie. Masse di scorie e di lava scendevano dai fianchi delle montagne morte, e crepacci simili ai segni lasciati da spade gigantesche squarciavano le pianure.

I letti dei mari morti e i continenti spogli facevano pensare a una vita esistita anticamente; e certi ammassi potevano essere stati altrettante città; masse di granito, blocchi di marmo e di basalto, quarzo e silice, disposti in formazioni geometriche. Quei mucchi di rovine erano i resti di antiche città? Lì era fiorita una civiltà, una razza scomparsa che aveva lasciato le sue

opere a sgretolarsi sotto l'azione incessante del tempo? Quali leggende e quali cronache, quali conquiste e quali storie potevano giacere sotto quelle macerie?

Duane trasse un profondo respiro. Gli uomini non avrebbero mai trovato la risposta. Per quanto fosse grande la curiosità che lo spingeva a studiare gli enigmi della Luna, i pericoli erano più grandi, e ancora più grande la meta del suo sogno. L'universo era tutto un mistero. Che c'era, al di là? Dove poteva essere la fine, se si partiva e si viaggiava a caso in una direzione qualunque, finché c'era lo spazio o finché si aveva vita?

— Sbarchiamo? — gridò Anne. — Pensa... camminare sulla Luna! Possiamo farlo, con le tute spaziali!

— Non adesso. Dobbiamo ritornare alla Terra. Abbiamo poco da guadagnare, sbarcando; parecchio da perdere, forse.

Anne assunse un'aria offesa. — Tanta strada, tanta fatica, e non vogliamo neppure scoprire cosa c'è sulla Luna?

Duane, esasperato, imprecò tra sé contro quel desiderio femmineo, quell'impulso di approfittare del momento. Poi rispose: — Possiamo venirci un'altra volta. Ho provato quel che volevo... le capacità della *White Bird.* Ora torniamo a casa. Il nostro prossimo viaggio ci porterà.. beh, aspetta e vedrai.

— Dove andremo?

— Lontano. Alla fine dell'universo, dovunque essa sia. La *White Bird* può farcela, e io andrò dove finisce lo spazio. Qualunque cosa vi sia oltre l'universo, vuoto infinito o atomo gigantesco, io lo scoprirò... con te...

Ad Anne brillarono gli occhi. Aveva l'aria rapita del mistico cui si rivela una visione di gloria. Il sogno trasfigurava il suo volto, mentre contemplava l'infinito e vedeva quei luoghi lontani. Saffo era forse così bella ed estatica quando, dalle scogliere di Lesbo, contemplava il cielo e il mare color del vino. Mai, né prima né poi, l'espressione di Anne raggiunse una tale bellezza. E Duane, mentre la scrutava, assorbì qualcosa del suo sentimento; quello stupore superbo di cui sono dotati i filosofi, i grandi poeti e i profeti.

Alessandro che sognava nuovi mondi da conquistare; Marco Polo che avanzava tra terre leggendarie; Colombo che navigava su acque sconosciute; Peary che aggrediva il tetto del mondo; Lindbergh che volava nel cielo... gli spiriti di tutti i grandi esploratori del passato ossessionavano Duane, ed egli sentiva come una presenza invisibile che lo invitava a quel viaggio che non aveva termini di paragone nella storia, e neppure nel pen-

siero. I due, presi da un'eguale esaltazione dello spirito, spontaneamente si accostarono nell'unità del sentimento e della visione.

— La rotta è verso casa — disse finalmente Duane.

— E verso l'infinito — gli fece eco Anne. Levò verso di lui gli occhi color nocciola, e persino Duane, che la conosceva bene, rimase sbigottito dalle profondità insondabili che vi trasparivano.

Quasi con rimpianto, egli guidò la *White Bird* verso la Terra, e le rovine bianche e tormentate della superficie lunare si allontanarono rapidamente sotto di loro, impallidirono confondendosi in contorni più dolci, fino a quando il satellite non ridiventò un disco argenteo nel cielo, bellissimo, inondato di soave splendore. Poi la maestà delle stelle e il corteggio della Via Lattea; e la Terra che ingigantiva. L'euforia trascinò Duane ai vertici dell'ebbrezza mentale.

Lì, nello spazio aperto, provava un senso di libertà quale non aveva mai conosciuto. Era la vicinanza di Anne, la cui presenza bastava a influenzarlo stranamente? Era il fatto di essere sottratto parzialmente all'attrazione gravitazionale? Oppure la vertigine causata inevitabilmente da quel viaggio preliminare? Guardò la Luna e la Terra, il Sole e le stelle, il gran vuoto più avanti, e poi tornò a guardare Anne. Gli occhi di Anne erano incantevoli: specialmente quando apparivano tanto grandi e fiduciosi. Duane la tenne stretta a sé, durante il volo di ritorno. Provavano entrambi il bisogno di una realtà tangibile, alla presenza dello spazio immane.

Capitolo 3

Settembre finì e venne ottobre, e gli aceri gareggiavano con le quercie sfoggiando colori di ruggine, d'oro e di fiamma. La Terra fremeva dell'attività che stava industrializzando l'Africa, traeva energia dalla Corrente del Golfo, capitalizzava il calore del sole. La Russia socialista, nell'emisfero orientale, si levava potente in atteggiamento di sfida contro la minaccia gialla che dominava l'Asia settentrionale. Gli Stati Uniti, sotto la dittatura del socialismo industriale e capitalista, più ricchi e più forti che mai, con gli invalidi in pensione, i malati di mente eliminati con l'eutanasia, e i criminali sterilizzati, stavano salendo al dominio del mondo occidentale.

La rivalità economica per il predominio sul nuovo mercato africano aveva causato l'allontanamento tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. L'accanita concorrenza e la follia dei diplomatici stavano per portare ancora una volta a una guerra mondiale. La Russia e gli Stati Uniti contro il Giappone e

l'Inghilterra: questo era l'imminente scontro fra i titani, con il resto nel mondo coinvolto in una catastrofe che indubbiamente avrebbe causato la fine della civiltà.

Duane guardò il giornale. «Il Giappone crea una milizia ausiliaria femminile; i britannici hanno scoperto un nuovo germe che uccide milioni di persone» gridavano i titoli.

— Il mondo è impazzito — si disse. — Spero solo che questo massacro sia finito prima del mio ritorno.

Infatti, il riattamento della *Whìte Bird* procedeva rapidamente. Adattamenti dei delicatissimi comandi per dare maggiore energia all'astronave, correzioni apportate allo scafo sensibilissimo affinché traesse il massimo profitto dai raggi cosmici, dalle attrazioni gravitazionali e dalle repulsioni atomiche; correzioni degli strumenti per renderli più precisi... ecco i cambiamenti che dovevano venire effettuati prima che la *White Bird* potesse intraprendere il suo viaggio alla fine dell'universo.

I lavori procedevano svelti, e il mondo, intanto, precipitava verso la catastrofe. I nuvoloni temporaleschi della guerra si facevano sempre più neri, e Duane si innervosiva. Che importanza avevano i dissidi dell'umanità, quando un progetto così immane stava ormai per giungere a compimento?

Diciannove ottobre. A Havenside il giorno spuntò, nebbioso. A mezzogiorno cadeva un'acquerugiola fine, e il cielo era di un grigio compatto. Duane si aggirava inquieto. Quella notte sarebbe avvenuto il lancio. La *White Bird* sarebbe partita per la fine dell'universo, nel tentativo di risolvere uno dei più grandi enigmi che fronteggiavano l'uomo... il mistero dello spazio.

Mezzogiorno portò una nota malaugurante. Duane, come sempre quando si sentiva nervoso, sedette al piano e suonò alcuni brani delle sue musiche preferite: una fuga di Bach, il ritmo frenetico e monotono del *Bolero* di Ravel, la scatenata *Malaguena* di Lecuona, qualche battuta della suite del *Peer Gynt* di Grieg. E mentre suonava, davanti a lui la magia degli ultrasuoni trasformava le note in luci e colori che intessevano una sinfonia visibile.

Duane era arrivato a un passo tempestoso di *Nel palazzo del re della montagna* quando il televisore annunciò: «Il conte Katsu Irobihi, ministro della guerra giapponese, ha annunciato oggi alle 11 e 55 che il Giappone è pronto a lanciare bombe di tipo nuovo su ogni parte del mondo, a mezzo di telecomandi, se l'aggressione russa nell'Asia Centrale non cesserà immediatamente e se gli Stati Uniti e l'Inghilterra non gli consentiranno di entra-

re in concorrenza con loro nello sviluppo dell'Africa.»

Duane provò un senso crescente d'angoscia. Avrebbe voluto partire subito per l'Everest per portare Anne con sé, ma Anne non sarebbe stata pronta fino alle due: a quell'ora, ella e il professor Dowell avrebbero finito di analizzare le fotografie della notte precedente... l'ultimo tentativo di interrogare le stelle e di scoprire il segreto degli inquietanti vuoti al di là delle nebulose di trentunesima grandezza.

Suonò freneticamente sonate e fughe, frammenti di sinfonie. La pioggerella si trasformò in un acquazzone, e le querce e i pioppi si squassarono, fradici e gementi.

Verso le dodici e trenta, il televisore annunciò: «Alle 12 e 25 la Russia ha risposto all'ultimatum giapponese, affermando di non essere l'aggressore e di esigere che i suoi diritti territoriali sull'Asia Centrale vengano rispettati. I governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna hanno contemporaneamente comunicato una riconferma della loro politica africana, negando ogni diritto d'interferenza da parte di terzi.

«Le forze offensive e difensive della Russia sono già totalmente mobilitate, e così pure quelle giapponesi, secondo una notizia non confermata. Si attende da un momento all'altro che l'Inghilterra proclami lo stato di pericolo nazionale. John L. Caverhill, dittatore dell'America, annuncerà tra breve la nostra posizione, secondo notizie giunte da Washington. La situazione è molto tesa. Gli esperti temono un ripetersi della guerra mondiale, su scala assai più vasta. Si sta tentando di tutto per evitare un conflitto armato, ma...» La voce continuò su questo tono.

Profetiche nuvole di guerra! Gli eventi precipitavano troppo rapidamente, in un mondo di delicati equilibri economici. Duane distolse gli occhi dall'immagine sullo schermo e si avviò verso lo stratoplano.

La pioggia lo investì, scorrendo in rivoletti sull'impermeabile che egli aveva indossato: era una pioggia pesante, tetra e continua che cadeva da un cielo d'ardesia. Le nazioni correvano verso la catastrofe. Più tenebrosa di ogni nube, incombeva la minaccia di una guerra. Prima di sera poteva incominciare il massacro... e il suo sogno sarebbe finito.

Duane non si faceva illusioni. Se fosse scoppiata la guerra, sapeva che sarebbe stato chiamato ciecamente ad arruolarsi, come milioni di altre pedine della partita giocata dai re dell'economia. Avrebbe prestato servizio militare per lealtà, per patriottismo e per molte altre ragioni, ma lo avrebbe prestato malvolentieri, perché sognava una meta più alta.

Salì a bordo dello stratoplano, e si diresse verso il Tibet. Anne doveva

essere pronta all'ora del suo arrivo. Il viaggio verso l'infinito sarebbe incominciato al tramonto... se nel frattempo non fosse scoppiata la guerra.

Il cielo, sopra l'Everest, era d'acciaio azzurro. I dissidi tra le nazioni erano estranei all'austera vetta della Terra. L'osservatorio, un dito puntato verso il cielo, era una torre eterna dalla bellezza perpetua, che sfidava gli attacchi delle intemperie e della guerra, del tempo e della decadenza.

Ma il televisore trasmetteva immagini e parole dal significato atroce: «Il ministro della guerra Irobihi ha dato alla 1 e 10 l'ordine di sequestrare tutte le navi russe che si trovano nei porti giapponesi. L'ordine rimarrà in vigore fino a quando la Russia non fornirà spiegazioni soddisfacenti circa la misteriosa esplosione che ieri ha devastato l'ambasciata giapponese a Stalingrado. Si ha notizia che nei pressi di Stalingrado è in corso la concentrazione di tutte le forze aeree russe.

«Contemporaneamente, a Washington è pervenuta una seconda nota diplomatica, con la quale si richiedono privilegi illimitati di colonizzazione per i giapponesi nel territorio angloamericano della Tanesia, nell'Africa del Sud-Est, recentemente istituito. Il Dipartimento di Stato non ha ancora dato una risposta ufficiale, ma un bollettino emanato oggi alle dodici ha annunciato il perfezionamento di un nuovo mezzo bellico. A mezzo di telecomando, è possibile trasmettere onde corte a qualunque distanza: esse possono causare, con le loro vibrazioni, il crollo degli edifici. La situazione è critica, ed è possibile che prima di notte venga diramato l'ordine di mobilitazione.»

Dominando l'ansia e l'irritazione causate da quel pericolo incombente, Duane atterrò ed entrò nell'osservatorio.

Il professor Dowell stava camminando avanti e indietro, irritato. — Guerra! Guerra! — esclamò, con voce soffocata. — Pretendono che crei delle formule per guidare il volo dei proiettili! Vogliono che insegni loro come centrare un punto a mille miglia di distanza e come uccidere tutti entro il raggio di un miglio! Io? E avrei tanto da fare con quelle! — E puntò le dita esili verso il cielo, dove il giorno nascondeva le stelle.

— Lo so. Sono preoccupato anch'io. Sembra che sia proprio la fine.

L'astronomo continuò, esasperato: — Vogliono immagazzinare qui le munizioni! Ridurre l'osservatorio a un deposito! L'osservatorio più splendido che sia mai stato costruito!

Duane cercò di calmarlo. — La guerra non è stata ancora dichiarata. Tutti sanno che sarà la fine, se scoppierà. Sarà l'ultima guerra, e forse se-

gnerà la morte della civiltà. Ma dov'è Anne? Ho ritirato la licenza matrimoniale questa mattina. Ci sposeremo alle tre, e ho anticipato il decollo alle tre e dieci.

Il professore ebbe uno di quei rapidi cambiamenti d'umore che lo rendevano così bizzarro e insieme così umano. — Scappate, eh? Alla vigilia della battaglia, come direbbero gli storici.

— No — rispose con fermezza Duane. — Ho una meta. Uno scopo immane. Qualcosa che può arricchire la vita umana più di quanto abbiano fatto gli ultimi duemila anni. Ho una missione da compiere. Se non riesco, che cosa conterà una vita perduta? Se riesco, i risultati saranno inimmaginabili. Se resto qui... Ebbene, che io venga ucciso o no, non c'è nulla da guadagnare. Perciò parto. Se questa è viltà, allora sono contento di essere vile. Se la guerra verrà dichiarata, mi arruolerò. Ma, sinceramente, cercherò di partire prima che incominci.

Dowell camminò di nuovo avanti e indietro. — Una pazzia, è tutta una pazzia. Venga pure la guerra. La scienza deve continuare. Forse non ci sarà mai un'altra occasione di scoprire che cosa ci sia alla fine dell'universo. Elettroni e atomi. Giganteschi universi-atomi in una molecola ancora più immensa. — Si soffermò e per un lungo istante fissò Duane attraverso le spesse lenti, simile a un gufo. — Vada! — ordinò. — Sono sconvolto. Non so quello che dico. Trovi Anne e se la porti via, con le mie benedizioni! — Con uno sbuffo, ricominciò a camminare nervosamente in cerchio, pensando a chissà cosa.

Duane distolse lo sguardo dallo spettacolo di quella mente geniale sconvolta dalla minaccia della catastrofe.

Anne stava lavorando alle fotografie. Alzò gli occhi quando Duane entrò nel suo laboratorio. — Ciao! — lo salutò. — Io sto benissimo, grazie, anche se non me lo hai chiesto.

— Senti, Anne...

— So già il resto. Queste fotografie sono più importanti. Non c'è niente oltre la trentunesima grandezza.

— Stai a sentire...

— E soprattutto...

Anne non finì la frase. All'improvviso si sentì sollevare e portare via. Ma non parve dispiaciuta.

— Salve! — esclamò il professor Dowell, sorpreso. — E addio!

— Ci vedremo al nostro ritorno! — esclamò Duane.

— Buona fortuna!

Duane depose Anne nella carlinga, accanto a sé, e diresse l'aereo verso casa. Ella si appoggiò alla spalliera, si stiracchiò in maniera poco femminile ma molto naturale. — Allora, ci sposiamo oggi? — chiese disinvoltamente.

— Pare di sì, ma non prendertela. Vedrai che ti abituerai e...

Il televisore lo interruppe: «Comunicato d'emergenza! Il Giappone ha dichiarato guerra alla Russia alle 2 e 05 di oggi. La Banca d'Inghilterra ha appena lanciato un prestito di un miliardo di sterline per sottoscrizione pubblica. Il Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti ha chiesto la coscrizione obbligatoria secondo il codice di guerra del 1943. Tutti i cittadini maschi registrati come elettori devono presentarsi al rispettivo distretto militare prima del tramonto.»

Duane lanciò lo stratoplano alla massima velocità.

— E questo significa... che cosa? — chiese Anne.

— La fine — rispose cupo Duane, — a meno che non riusciamo ad andarcene prima.

Lo stratoplano volava altissimo verso occidente, sopra l'Atlantico. In distanza apparve New York City: una chiazza confusa, simile a un fantastico giocattolo, con i suoi grattacieli megalitici, i giardini pensili e i palazzi altissimi che apparivano come schizzi labili attraverso la pioggia incessante.

Duane si diresse a nord della città e atterrò ad Havenside. Davanti all'hangar che racchiudeva la *White Bird*, sotto la pioggia che gli ruscellava dal volto e dall'impermeabile, sorrise alla futura sposa. Sebbene fino a quel momento si fossero mostrati entrambi così disinvolti, egli sentiva incombere immense forze sinistre che minacciavano la vita, e provava anche un fremito d'emozione nuova.

Un piccolo aereo azzurro scese sfrecciando verso di loro dal cielo plumbeo. — Devono essere il ministro ufficiale del culto e il rappresentante dell'Ufficio Nazionale dei Matrimoni — disse Duane.

Anne, improvvisamente turbata e con il volto coperto da un lieve rossore, rispose: — Senti, tesoro, io vado a mettermi un po' in ordine, se non ti spiace. — E si avviò verso il bungalow di Duane. — Che giornata orrenda! — La pioggia a dirotto aveva infradiciato campi e alberi, e in ogni depressione s'era formata una pozzanghera.

Un fragore tremendo, simile a uno scoppio di tuono, fece tremare l'aria. Il televisore dello stratoplano gracchiò: «Una terribile esplosione si è appena verificata a New York City. È stata preceduta da un sibilo acuto. Si

ritiene che questa sia l'apertura non ufficiale delle ostilità. Come si ricorderà, il Giappone aveva annunciato di essere in possesso di un nuovo esplosivo che poteva giungere per telecomando in qualsiasi località del mondo, sotto forma di bomba. Rimanete in ascolto! Ora si sente un seconda sibilo...»

Dal televisore uscì un rombo assordante. Poi silenzio. Da sud giunse l'eco di una seconda esplosione. Duane alzò gli occhi. Il piccolo aereo azzurro oscillava pazzamente nelle violentissime correnti d'aria. I venti furiosi lo afferrarono, lo scagliarono in alto, lo gettarono roteando verso terra. Le fiamme lo avvolsero: il relitto si trasformò in un rogo funebre. La pioggia cadde in scrosci sferzanti.

Duane divenne grigio in volto. — È la guerra — disse in fretta, gelidamente. — Prendi quel che ti occorre. Partiamo immediatamente.

Anne gli gettò le braccia al collo come una bambina, premendo la guancia umida contro la sua. Gli diede un rapido bacio e corse verso casa gridandogli una promessa: — Tornerò subito... appena tu sarai pronto.

Duane entrò nell'hangar; e portò fuori l'astronave. Montata sui supporti automatici, la *White Bird* luccicava, argentea e trasparente. I meccanismi contenuti nei compartimenti di prua e di poppa erano stranissimi, rivoluzionari. Tutti i rifornimenti necessari erano accatastati nella stiva centrale. Dietro questa c'erano le cabine. I comandi erano situati nel locale dietro la sala macchine anteriore. Un portello, inserito così perfettamente da risultare invisibile, costituiva l'unica via d'accesso, al centro.

Duane diede un'ultima occhiata di controllo. Il lungo scafo affusolato, appuntito alle due estremità, superò l'ispezione. L'uomo attese ansioso, guardando tra la nebbia e la pioggia in direzione del bungalow. Provò un senso di sollievo quando Anne varcò la soglia, di corsa.

Qualcosa urlò, in lontananza. Duane impallidì. — Presto! — gridò.

Una vampa di fuoco si levò ruggendo da dietro la casa, getti colossali di terriccio e di pietre salirono verso il cielo, e l'abitazione venne schiacciata, come da un uragano. La pioggia lo investì in milioni di aghi. L'esplosione lo gettò a terra, strappò la *White Bird* dai supporti.

— Duane!

Quel grido flebile fu l'unica cosa che poté strapparlo al suo stordimento. Avanzò barcollando verso il punto dove aveva scorto Anne per l'ultima volta. Spostò travi e assi con forza incredibile. La pioggia continuava a cadere, ma quella più scura dei detriti era cessata.

Senza neppure sapere come, scavò con le mani fino a raggiungere Anne,

imprecando contro il fato e gli dèi della guerra che l'avevano voluto colpire. Un'immensa quiete mortale era calata sul mondo. Solo la pioggia interminabile continuava a cadere, mentre le querce squarciate e gli arbusti arsi facevano udire il triste suono monotono della vegetazione infradiciata.

Anne stava per morire.

Quello fu il momento più atroce della vita di Duane, quando se ne rese conto. Guardò stordito il viso di lei, incantevole e pallido e sereno, che spegnendosi avrebbe portato con sé metà della sua volontà di vivere. Perduto il suo amore, anche il grande viaggio perdeva ogni significato.

Anne aprì gli occhi, stancamente. Mosse le labbra. — Vai — mormorò. — Io sarò con te, tesoro. Ricordi quel che ti ho detto mentre tornavamo dall'Everest, qualche settimana fa? Non c'è niente che abbia un principio o una fine. Tutto continua, e così continueremo tu e io.

Un'espressione strana le annebbiò gli occhi, qualcosa che solo un mistico avrebbe potuto comprendere. Se quella era la morte, allora la morte era estasi. Lo sforzo di parlare l'aveva sfinita. Duane si chinò su di lei che muoveva ancora le labbra, e la sua voce gli giunse da lontananze infinite, con un ultimo comando fioco, appena udibile: — Va'! — Negli occhi di Anne c'erano desiderio e amore, pace e sogni.

L'abbraccio che gli chiese, il bacio che le diede, furono il suggello della morte e il dono di commiato.

Principio, e fine. Fine o principio? Quelle parole danzavano in un ritornello monotono nei pensieri di Duane, quando si rialzò e guardò amaramente davanti a sé, con una strana espressione ferita che gli alterava i lineamenti, come se cercasse di afferrare una semplice verità che continuava a sfuggirgli.

Andare, perché? Andare dove? La guerra trascinava la sua scia di sangue sul globo. C'era bisogno di lui. Ma la guerra gli aveva tolto Anne. L'odio per l'uomo e per la sua ferocia gli ribolliva nella mente, come uno sfondo rossastro su cui si stagliavano i neri arazzi dei suoi pensieri. Vai... vai... vai... aveva detto Anne.

In lontananza, si fece udire di nuovo l'inquietante sibilo dei proiettili radiocomandati. La terra tremava, scossa da esplosioni e detonazioni. Fumi acri e pungenti gli invadevano i polmoni.

L'aria stessa diventava velenosa.

Il bagliore di un'esplosione immane arrossò il cielo sopra New York City, tinse di scarlatto fumoso il muro di pioggia. Duane era deciso. Salì a bordo della *White Bird.*

Il portello si chiuse alle sue spalle. L'energia bruciante scaturì dai tre proiettori di coda. L'astronave guizzò via, salì in un grande arco e scomparve come uno spettro tra la pioggia e l'oscurità, mentre giganteschi scoppi di fiamme si levavano ruggendo là dov'erano state le città.

Capitolo 4

La distesa dell'infinito, così imponente, così carica di misteri che la mente non aveva mai risolto, contribuì ad alleviare l'infelicità di Duane. Non avrebbe mai dimenticato completamente: ma intorno a lui c'erano gli splendori e gli enigmi del cosmo, e al di là della fine... ci sarebbe stato un altro principio? Che cosa c'era, oltre le ultime stelle? Dowell aveva ragione, e gli astri rappresentavano soltanto gli elettroni vibranti di un atomo gigantesco? E, se l'estensione e l'espansione della *White Bird* fossero avvenute secondo le predizioni, Dowell avrebbe potuto seguire al telescopio la sua avanzata, lo avrebbe visto diventare sempre più grande e più fioco mentre fendeva lo spazio, fino a quando sarebbe diventato invisibile a causa della distanza e dell'attenuazione?

La luce solare inondava la *White Bird*, e il Sole brillava radioso e la Luna splendeva, ma i cieli erano neri, trapunti da orde di stelle, non soltanto sopra di lui, ma anche sotto, in ogni direzione; e il viaggiatore provò di nuovo la sensazione soverchiante dell'estraneità delle cose, la schiacciante grandezza dell'universo, via via che la Terra si allontanava.

Doveva andare. Tutti i suoi sogni erano sepolti sulla Terra. Quasi a simboleggiare la sua fuga — oppure era un inseguimento? — aumentò l'energia dei raggi cosmici a sbalzi successivi che scagliarono la *White Bird* a una velocità costantemente accelerata in direzione della costellazione del Cigno. Qualunque costellazione sarebbe andata bene, ma il Cigno era proprio sopra di lui, quando era uscito dal manto d'aria della Terra, e Duane si era avventato verso il Cigno.

L'energia non gli sarebbe mai mancata. Lo spazio era pieno di energia, più di quanta ne avrebbe potuto usare. Raggi di luce, raggi cosmici, raggi infrarossi, radiazioni di specie innumerevoli: tutti venivano captati dal suo motore, così come una radio capta le onde, e venivano trasformati in un'energia che bombardava la materia dietro la nave; la violenza dell'urto la lanciava in avanti. C'era solo un limite teorico alla velocità che si poteva raggiungere... il limite imposto dalla natura delle cose.

Neppure nei voli sperimentali, Duane aveva provato le capacità effettive

della *White Bird*, ma sapeva che poteva superare la velocità della luce. E sapeva anche che si sarebbe prodotta una metamorfosi, quando avesse superato quella velocità. Secondo la legge esposta decenni prima da Einstein, la *White Bird*, tutto il suo contenuto, ed egli stesso, avrebbero subito un cambiamento, allungandosi nella direzione del volo. La misura dell'estensione sarebbe dipesa dalla velocità stessa. Duane poteva calcolarla, ma non avrebbe mai potuto realizzarla come esperienza, perché non aveva altri termini di paragone che le stelle. E l'espansione avrebbe accompagnato l'allungamento: un ingrandimento incalcolabile, lungo i piani dei due assi della *White Bird*.

I pianeti Saturno, Urano, Nettuno e Plutone vennero superati. Davanti a Duane si stendeva un grande vuoto di quattro anni-luce, fino a quando le miriadi di stelle della galassia cui apparteneva il sistema solare sarebbero cominciate con l'Alpha Centauri. Il sistema solare rimpiccìolì, divenne un puntolino. L'illuminazione fulgida della *White Bird* divenne un chiarore pallido, dispensato dalle stelle. Duane non accese le luci interne. Preferiva quella luminescenza sommessa e fioca.

Non c'era nulla da fare, pochi calcoli da completare, nulla da aspettarsi fino a quando non si fosse avvicinato alla meta. Il pericolo d'una collisione permaneva, ma i meccanismi automatici avrebbero provveduto infallibilmente a far ruotare la *White Bird* intorno ad ogni massa rilevante che avrebbe incontrato sul suo cammino. Più tardi, alla velocità massima, enorme, che sperava di raggiungere, una massa inferiore a quella del Sole non avrebbe disturbato la sua astronave. L'attenuazione e l'espansione sarebbero state tanto grandi, l'elongazione e la distanza tra gli atomi così enorme, che la nave avrebbe acquisito approssimativamente la natura di un gas, e avrebbe attraversato ogni corpo che le si fosse parato davanti.

Le stelle sfilavano. Le costellazioni sfrecciavano dietro di lui. Il Cigno svanì, l'Orsa Maggiore mutò contorni, la stella della sera si affievolì, Betelgeuse e Antares si allontanarono fiammeggiando, soli di seconda e di terza grandezza divennero brillanti come le vecchie stelle di prima grandezza. La velocità aumentava in progressione geometrica. Duane raggiunse la velocità della luce e la superò. La *White Bird* sfrecciava con furia ciclonica. Via e via, a velocità dieci, cento, mille volte superiori a quella della luce.

Saettò oltre le stelle di ottava, nona e decima grandezza. E la sua velocità aumentò sempre. L'uomo ai comandi aveva un'espressione decisa, demoniaca. Sembrava trarre un piacere amaro accelerando la corsa della

White Bird verso vertici che neppure l'immaginazione riusciva ad afferrare.

Ottocento milioni di anni-luce costituivano la distanza della nebulosa più lontana. Se avesse volato un milione di volte più veloce della luce, Duane avrebbe impiegato ottocento anni per raggiungere quell'avamposto. Alla velocità di un anno-luce al secondo, sarebbero trascorsi più di vent'anni prima di arrivare a quella meta. Perciò egli continuò ad attingere l'energia universale in un'accelerazione costante che scagliava la *White Bird* nello spazio a una velocità che ormai raggiungeva le decine, le centinaia di anni-luce al secondo.

Ad un certo punto, Duane, esausto, piombò in un sonno senza sogni. I comandi automatici erano innestati. Non si curava se funzionassero o no. Le sue speranze e le sue tragedie di tutta la vita, il lavoro di quel giorno, erano al di là di ogni indagine razionale.

La processione eterna continuava. Si svegliò e trovò che i soli e le stelle gli guizzavano accanto in scie lineari. I cieli erano divenuti estranei, per lui. Non riconosceva più un solo corpo celeste. I puntini minuscoli delle stelle, più avanti, le striature parallele al suo piano, un labirinto di punti luminosi che rimpicciolivano in distanza dietro di lui... quelle realtà erano intangibili.

L'oscurità si fece più fonda, davanti a Duane. La Via Lattea e la sua spettacolare infinità di soli divennero un sogno. Sfrecciò via da questa galassia in una foschia vaporosa, irruppe nel vuoto eterno. Ora lo spazio era un'immensità velata in cui le nebulose, gli universi-isola seminati lontano con prodigalità, precipitavano verso di lui dalle profondità del cosmo, con il fulgore della nascita e della processione dei campi stellari, lo sfavillio della gioventù e del corteggio della creazione. Duane era un pellegrino delle stelle, un viandante che usava le galassie come scalini per raggiungere la tenebra esterna.

Trascorsero giorni e notti, ma non c'erano né giorni né notti, solo il turbinare incessante delle stelle, il passaggio delle costellazioni, la traversata di nebulose e di ammassi e di grandi nubi gassose, al cui centro si celebravano la nascita o la morte cosmica.

La velocità della *White Bird* aumentava ancora. L'abisso immane tra il sistema solare e l'Alpha Centauri, una distanza così enorme che la luce impiegava quattro anni per valicarla, rappresentava una frazione di secondo per la sua velocità attuale. La lente più rapida, l'occhio più attento, non avrebbero potuto osservare il suo passaggio. La *White Bird* volava più rapi-

da di un sogno, attraversava l'infinito con la stessa fulmineità con cui può farlo il pensiero.

Un ciclone era immobile, in confronto all'astronave. Il volo dei proiettili, il volo delle meteore, il volo della luce erano come lumache, in confronto a Duane. Egli annullava le distanze dell'universo a centinaia e migliaia di anni-luce al secondo. Un lampo nell'infinito, una folgore argentea nel nero, uno spettro che volasse più rapido dei messaggeri della morte: la *White Bird* oltrepassò l'universo conosciuto e si spinse ancora più avanti.

Le grandi costellazioni, lo stesso Cigno che era apparso grandissimo davanti ai suoi occhi, si erano risolti in scie che sfrecciavano attorno a Duane, e poi erano svaniti alle sue spalle in un ammasso, un punto, un grano di polvere, il nulla. Egli sfiorava le stelle e gli ammassi e le nebulose, si avventava pazzamente nel vuoto, scavalcava gli infiniti. La sua galassia era completamente scomparsa.

E intanto, secondo la teoria, la *White Bird* subì una trasformazione: si allungò, si estese sempre di più con l'aumentare della velocità, ma Duane non l'avrebbe mai saputo, perché egli stesso prendeva parte alla trasformazione.

Secondo le misure terrestri, la *White Bird* doveva essere lunga centinaia, forse migliaia di miglia, e così attenuata da essere quasi un velo di vapore, così nebulosa e distorta da apparire di nebbia. Secondo i calcoli, egli stava anche annullando il tempo, perché la sua relazione con il cosmo era stata profondamente alterata, e ciò che egli percepiva come mille miglia erano in realtà mille anni-luce, e ciò che gli sembrava un secondo dovevano essere secoli di tempo terrestre.

Se Dowell avesse potuto osservarla, avrebbe visto la *White Bird* diventare una meteora, una nebbia vaporosa, una foschia gigantesca che si espandeva avventandosi nell'infinito fino a svanire quando aveva superato la velocità della luce, e i raggi luminosi avrebbero impiegato ore e anni per raggiungere il riflettore di Dowell.

Ormai non aveva più importanza se attraversava i soli o urtava i pianeti. I controlli automatici facevano virare la *White Bird*; ma in teoria, a quella velocità spaventosa e con quella estensione vaporosa, poteva passare attraverso i corpi apparentemente solidi, così come un soffio d'aria attraversa una spugna. L'energia? Tutto lo spazio conteneva energia invisibile. Duane aveva appena cominciato ad attingere a quel serbatoio inesauribile, ma non osava arrivare a velocità ancora più elevate per timore che l'astronave sfuggisse al suo controllo.

Lo scafo di cristallite attraversava in pochi istanti spazi ed eoni. Gli guizzarono accanto nebulose di ventesima grandezza. Soli bianchi e azzurri, stelle arancione pallido e verde, il colossale arazzo della notte sfolgorante di gemme eterne: la processione si avvicinava e recedeva. Davanti la tenebra si infittiva. Le orde dei sistemi stellari divennero meno numerose. Le nebulose spirali e le nere nubi di gas, gli universi-isola e i caos delle nascite fiammeggianti decrebbero. Duane si stava avvicinando alla fine.

Un solo termine di paragone gli permetteva di intuire il cambiamento che si stava verificando. All'inizio, le galassie gli erano sembrate gigantesche costellazioni fiammeggianti, aggregati di miliardi di stelle. Ora gli apparivano come fiochi, nebbiosi dischi di vapore: e grazie a quella diminuzione, Duane comprendeva che la sua estensione e la sua espansione erano progredite su scala incredibile. La *White Bird* aveva superato per grandezza la Terra o il sistema solare, o addirittura la sua galassia? Non l'avrebbe mai saputo esattamente, anche se era adesso un Colosso incommensurabile.

Che cosa avrebbe trovato? Alcuni scienziati affermavano che l'universo si stava espandendo e che lo spazio veniva creato dalla sua espansione. Che sarebbe accaduto se questo fosse stato vero, e se la *White Bird*, alla sua velocità attuale, avesse superato quel limite? Altri astronomi sostenevano invece che lo spazio era infinito in tutte le direzioni. Egli avrebbe continuato fino a quando la morte non lo avesse colto, mentre cercava di trovare la fine dove non c'era una fine?

Altri profeti ipotizzavano che i corpi celesti dell'universo fossero solo le miriadi di componenti di un superatomo, al di là del quale stava un universo più grande: e se questo era vero, quel superuniverso era solo un gradino, solo un atomo più grande in un cosmo ancora più gigantesco? Dov'era la fine? E se fossero state esatte le ipotesi di quei matematici che ritenevano che lo spazio fosse soggetto a una curvatura che lo faceva ritornare al punto di partenza...

A Duane doleva la testa. Le possibilità erano così immense, e così limitata era invece la sua capacità di comprendere! La vita era così breve, e la verità così difficile da imparare! E il suo era il tentativo di risolvere un problema superiore alle indagini più profonde della mente, e vinceva i più arditi tentativi che il pensiero umano avesse compiuto!

«Acciocché l'uom più oltre non si metta.» Gli balenò nel cervello quella frase dei suoi studi semidimenticati. «Cerca e troverai». Che cosa? si domandò. «Gli uomini si ingannano nelle loro presunzioni sotto la Luna, e

cercano invano di sfuggire all'oblio al di là del Sole!» così aveva detto un mistico.

Chi era andato più vicino alla verità? Dowell, con la sua teoria di un mondo-atomo gigantesco, composto di vibrazioni elettroniche rappresentate da tutte le stelle di tutte le galassie dell'universo noto all'uomo? Einstein? Jeans? O qualche oscuro profeta? Duane scosse il capo come per liberarsi di un peso eccessivo. Erano pensieri troppo complessi, inconcepibili per la mente umana, pericolosi per la ragione.

Ora le ultime stelle brillavano vicine, e sfrecciavano via: e un singolo sole di smeraldo segnava l'estremo avamposto dello spazio.

Più avanti c'era la tenebra: una tenebra compatta e assoluta. Dietro c'erano la Terra e il Sole, stelle e costellazioni, galassie e campi stellari, a centinaia di milioni: miliardi di miliardi di stelle, trilioni di trilioni di migliaia, enormità comprensibili solo in termini di matematica astronomica e di astrofisica. Il giovane sole di smeraldo, fiammeggiante della bellezza raggiante della nascita, guizzò oltre e si confuse tra i miliardi e miliardi di stelle alle sue spalle. Duane si guardò indietro. C'era un agglomerato immenso di punti luminosi che recedeva in una chiazza di vaga luminosità, e che si spegneva, misteriosamente. Il fenomeno lo sbalordì, fino a quando Duane non immaginò la spiegazione: i raggi luminosi non erano ancora giunti tanto lontano!

Mai prima di quel momento la solitudine, la paura dell'oscurità, il senso di totale impotenza nella stretta di forze spaventose e alla presenza di luoghi lontani e di terre aliene, e la nostalgia della dolce compagnia di Anne lo avevano oppresso in quel modo, mai si erano uniti per atterrire a tal punto una creatura mortale. La tenebra era dovunque compatta, così assoluta che gli occhi gli dolevano e non riusciva a distinguere alcuna parte della sua astronave, non un solo oggetto, neppure la mano che teneva levata davanti agli occhi.

Lo prese l'orrore di quella tenebra infinita, di quel vuoto assoluto; Duane si dibatté in preda a un panico cieco nel tentativo di trovare i comandi dell'illuminazione interna. La luce lo confortò, fino a quando non diede un'occhiata all'indicatore. La velocità della *White Bird* si andava riducendo rapidamente!

Quell'immensità era così vuota che non vi erano neppure le radiazioni cosmiche capaci di rifornirlo d'energia? Oppure qualche forza sconosciuta ma terrificante lo stava facendo rallentare? La *White Bird* sarebbe giunta all'inerzia, ed egli alla morte, in quel vuoto nero? Quali forze regnavano

laggiù?

E qual era la natura di quel chiarore fioco, simile a una nebbia pallida, che appariva gradualmente al posto di un vuoto più nero del carbone?

La speranza rinacque nel viaggiatore: un'eccitazione incontenibile si impadronì di lui: con dolorosa intensità fissò quella nebbia lontana. Aveva seguito la curvatura dello spazio e si stava avvicinando di nuovo al suo universo? La *White Bird* era balzata, attraverso un abisso titanico, in un nuovo universo? Stava precipitando verso l'enorme atomo immaginato da Dowell? Ora Duane era il Colosso, e superava anche il più folle sogno di gigantismo?

Ipotesi colossali di un colossale viaggio!

La nebbia si fece più vicina. La velocità della *White Bird* scese a migliaia, poi a centinaia, infine a poche decine di anni-luce al secondo. Duane provò una strana leggerezza, un senso di vertigine. Ebbe la sensazione che forze sconosciute lo stessero risucchiando. La debolezza lo vinse. Il gioco di leggi aliene lo avvinse. Le sue sensazioni sfidavano ogni analisi. La sua mente, tuttora governata da principi terrestri, non poteva comprendere ciò che stava avvenendo. Una confusione turbinante lo avvolse, come se il suo cervello fosse una nebbia che defluiva. Tenebra e luce dividevano la sua rotta. Avvertì un fremito e un sussulto della *White Bird*, come se fosse una creatura del mare profondo trascinata dalle correnti e sospinta alla superficie.

Una scossa, seguita da un violento sobbalzo, lo stordì.

Aveva letteralmente trapassato lo spazio.

Capitolo 5

Quando le facoltà obnubilate di Duane ripresero a funzionare, fu con un senso di profondo timore che egli si guardò intorno e tentò di comprendere quanto era accaduto. La lucidità tornò lentamente, e gli fu difficile decifrare ciò che lo circondava.

La luce inondava il suo scompartimento: una chiara luce bianca stranamente riposante per gli occhi, a differenza del fulgore del sole. La *White Bird* era posata su una pianura priva di asperità, che sembrava fatta di vetro, lunga un centinaio di metri e larga una decina. Molto più sotto, Duane vide un secondo piano, color mogano, che si perdeva nella distanza, e si interrompeva bruscamente in corrispondenza di un precipizio che scendeva per una distanza sconosciuta verso qualcosa di confuso, che pareva essere

terreno solido. Da quel secondo piano si levavano due torri simili a ottone che sostenevano il rettangolo vitreo su cui stava la *White Bird.*

Che cosa significava?

Duane guardò in alto. Che cos'era quel cerchio gigantesco, sopra di lui?

Guardò verso l'esterno. Che cos'erano quei monumenti colossali e serrati che sembravano meccanismi di giganti e davano la bizzarra illusione di possedere una geometria quadridimensionale? Che cos'erano le altre masse enormi che torreggiavano perdendosi negli spazi sovrastanti?

Poi capì, e la paura lo paralizzò, in un lampo di intuizione.

La White Bird era posata sulla lastrina di un microscopio! Il secondo piano era un tavolo, il terzo un pavimento. Le geometriche montagne metalliche erano macchine e strumenti. Le masse torreggianti erano esseri viventi. Era uscito dall'atomo che era il suo universo ed era emerso su un pianeta di un universo più grande, un superuniverso!

L'immensità e la spaziosità che lo circondavano, gli ettari e le leghe di suolo lo stordirono. Tutto era su una scala gigantesca, alla quale era difficile abituarsi. Eppure, soltanto quando Duane guardò attentamente verso l'alto, la grandiosità di ciò che gli stava intorno lo colpì davvero.

A quello che sembrava l'orizzonte, e che gli appariva in una leggera foschia, oltre pianure e montagne che erano soltanto tavoli e macchine, si levavano muraglie più torreggianti dei picchi dell'Himalaia o delle montagne della Luna, pareti che si incurvavano maestosamente verso lo zenit: e lassù c'era un'apertura, contro cui era puntato un tubo mostruoso, lungo miglia e miglia.

Attorno al tubo stavano ritti due degli alieni, e a un tavolo, lontano, ne sedeva un terzo; un quarto stava di fronte a una complicata massa di apparecchi biancazzurri di inimmaginabile natura, mentre un quinto era chino al grande microscopio.

Finalmente Duane capì. Quell'immensa regione di superfici spoglie e di precipizi era soltanto una stanza, un osservatorio, e quegli esseri erano astronomi che studiavano il cielo di quell'universo!

Ancora stordito dal suo viaggio, Duane provò un nuovo senso di sgomento. Dowell aveva intuito la verità, con la sua sorprendente teoria! Tutto l'universo che egli aveva attraversato era solo un atomo, che forse aleggiava nell'aria intorno a lui, forse faceva parte della lastrina, forse era tutto l'interno di quel mondo. Non avrebbe mai saputo dov'era, perché per lui era perduto come i tesori dell'Atlantide. Ma quell'universo, con la sua ampiezza e le sue miriadi di componenti, formava solo una minima parte di

questa sfera. Dovevano esservi altri mondi, un intero nuovo universo di stelle e di soli e di comete! E poi... che cosa? La sua mente, confusa dalla fatica di dover immaginare su una scala tanto immane, si rivolse stancamente agli esseri viventi.

Erano Titani. Paragonato a Duane, il Colosso di Rodi era infinitamente più piccolo della più minuscola particella di materia. Paragonato ai Titani, Duane non era più di un verme!

Dall'aspetto genericamente antropomorfico, essi possedevano sia alcune caratteristiche sorprendentemente umane, sia vari tratti alieni. Ricordavano a Duane, ma su scala gigantesca, le sculture dell'Isola di Pasqua, perché i Titani avevano teste appiattite posteriormente, fronti alte e oblique, occhi profondamente incassati, nasi regali, labbra sottili e ascetiche, mento sporgente. Non c'era mai stata una razza di conquistatori che desse una simile impressione di forza, di austerità, d'intelligenza e di potenza.

Simili a dèi, incarnazioni della supremazia, quei giganti apparivano ancora più imponenti grazie alla loro carnagione radiosa, chiara e fredda come la lucentezza del ghiaccio o lo scintillio del diamante biancazzurro, e altrettanto liscia. Forse una vaga consapevolezza dell'esistenza di quelle entità era pervenuta alle menti delle razze terrestri e aveva contribuito a ispirare il concetto di divinità? Erano quelli, i prototipi delle opere degli scultori dell'Isola di Pasqua?

Duane, depresso e sfinito, aveva nostalgia della vicinanza di Anne, della presenza di un essere umano che lo accompagnasse in quella sua odissea in cui aveva vinto lo spazio solo per precipitare nell'inizio di un nuovo mistero.

Altissimi torreggiavano i Titani: alti chilometri e chilometri, creature massicce che avrebbero fatto sfigurare persino gli abitanti della Brobdingnag di Swift. Le tuniche rossicce che indossavano formavano una chiazza di colore sulla brillantezza dei loro corpi ciclopici.

Stavano parlando tra loro: il terrestre lo capì dal movimento delle labbra, e la curiosità vinse in lui la paura. Aprì furtivamente il portello della *White Bird.* Un Titano, che stava guardando attraverso il telescopio, parlò. Nella risonanza immane ma chiara di quella voce, Duane distinse una sillaba interamente estranea alle lingue della Terra. Il Titano che stava accanto ai meccanismi spinse una leva, e dalla macchina scaturirono cinque colpi di gong. Il primo Titano guardò nel telescopio e parlò di nuovo: una sillaba diversa. Il meccanismo suonò una volta sola.

Duane capì, all'improvviso. Il primo Titano, evidentemente un astronomo, stava studiando un corpo celeste e ne dettava la posizione al compagno, il quale registrava la cifra. La prima parola, quindi, significava «cinque», la seconda «uno». Duane trascrisse quelle sillabe con tutta la precisione di cui era capace.

L'astronomo parlò di nuovo; l'altro premette una leva, ma questa volta non suonò alcun gong. «Niente, zero», scrisse Duane. L'ultimo numero fu «nove».

Scese il silenzio, e il terrestre scorse, su un grande specchio accanto allo scrivano, l'immagine riflessa di campi stellari, e intuì che i Titani stavano studiando uno di quegli astri innumerevoli. L'astronomo chiamò, e lo scrivano alzò la testa. Duane scrisse le due parole che erano il nome dello scrivano occupato a lavorare con quei complicati meccanismi.

Poi i campi stellari parvero muoversi e diventare sempre più vicini, fino a quando un sole o un pianeta fulgidissimo giganteggiò al centro dello specchio. L'astronomo impartì un ordine e l'immagine riflessa si immobilizzò, e Duane annotò la trascrizione fonetica corrispondente a «ferma».

Nel frattempo, il timore di venire scoperto si era andato attenuando, dato che l'attenzione dei giganti era concentrata altrove: ma la curiosità di Duane andava crescendo. Perché quei Titani erano tanto interessati a quella stella e quel pianeta? Chi erano e come facevano funzionare i loro apparecchi? Avrebbe voluto essere in grado di capire ognuna delle parole che pronunciavano: se ne avesse avuto il tempo, ci sarebbe riuscito, perché aveva già fatto un elenco di parole primarie: parecchi numeri, il concetto «zero», alcuni verbi tra cui «fermare», «continuare» e «andare» ed «essere»; i nomi di tre dei Titani e parecchi aggettivi sul cui conto era incerto, ma che gli pareva di comprendere in modo approssimativo.

L'ammasso stellare si avvicinò ancora, fino a quando un solo corpo celeste riempì lo specchio. Lo scrivano stava muovendo leve e manopole; e quella sfera, che adesso, riconoscibile, era un pianeta, si avvicinò sempre più rapidamente, fino a traboccare oltre gli orli del riflettore.

I Titani si radunarono intorno allo specchio. La superficie del satellite correva verso di loro. Divennero visibili i continenti, contornati dai mari. Masse scure di foreste e di catene montuose spiccavano in contrasto con piccole chiazze che sembravano villaggi o città. Si scorgevano sentieri, alberi, capanne e laghi. Alla fine lo scrivano regolò i meccanismi che controllavano quel prodigio dell'ottica, e l'immagine ridiventò fissa.

Su quello schermo gigantesco si scorgeva, nei minimi particolari, una ra-

dura nella foresta. Alberi strani ed esotici, non molto diversi da quelli del Carbonifero terrestre, levavano al cielo grandi foglie coniche, boccioli e fiori. Il suolo era coperto di felci e fiori lucenti, coppe di orchidacee e boccioli di violacciocche scure.

Stava spuntando l'alba, e una luce biancazzurra filtrava tra la vegetazione. Le ombre si accorciarono. Le farfalle svolazzavano, e uccelli dal piumaggio brillante prendevano il volo tra lirici canti mattutini. Un animale simile a un daino incrociato con un coniglio balzò via, per andare in cerca della colazione. Un altro animale, simile a un enorme scoiattolo, ma con il manto lucente e membrane di pipistrello, svolazzò verso l'orlo di una polla e, dopo aver bevuto avidamente, si allontanò nella foresta.

C'era un sentiero che portava alla polla. Mentre i Titani e Duane continuavano a guardare, comparve una ragazza che pareva muoversi a passo di danza.

Tra tutto ciò che aveva vissuto in quelle settimane convulse, nulla colpi profondamente Duane quando la vista di quella ragazza. Era diversa dalle donne della Terra, eppure era simile a loro. Pensò che somigliava ad Anne... oppure questa impressione era unicamente dettata dalla nostalgia? Camminava a passo di danza nella quiete dell'aurora. Non aveva nulla indosso. La figura agile, dorata come il grano maturo, piroettava tra gli alberi, e i piedini leggeri affondavano appena nel muschio. Aveva capelli color smeraldo, che svolazzavano leggeri intorno a lei, e liquidi, incantevoli occhi d'ambra. Il volto era abbellito da una luminosità che aveva il colore del polline delle «verghe d'oro». Le sue dita sembravano quasi prive d'ossa, tanto erano affusolate e flessibili; ed ella le incurvava a coppa e le intrecciava in gesti di saluto all'aurora.

La scena aveva una bellezza squisita: dai petali lucenti dei fiori al tappeto muscoso e agli alberi esotici, dalla fanciulla che danzava nello splendore del sole sorgente alla luce che scintillava tra le fronde e formava sul suolo giochi d'ombre.

Poi la ragazza levò le braccia al cielo, alzò la faccia per salutare il sole. In quella radura, era più incantevole di una naiade uscita dalla leggenda. Schiuse le labbra, e Duane ebbe l'impressione di udire il suo canto estatico. Poi danzò ancora con spensierato abbandono, volteggiando verso l'orlo dello stagno, e lì si chinò, e rise della propria immagine immersa nell'acqua.

L'attenzione di Duane fu distolta dalla poesia e dall'incanto di quella visione idillica da un crescendo il cui volume riverberava nell'aria. I Titani

stavano parlando agitati, e uno di loro sembrava beffarsi degli altri che gli stavano intorno. A quanto si capiva dai suoi gesti, negava la verità dell'immagine comparsa sullo specchio. Uscì dal cerchio e con pochi passi giganteschi tornò accanto al microscopio per riprendere la ricerca che aveva interrotto.

Duane si rese conto del pericolo in un secondo, e cercò freneticamente di chiudere il portello della *White Bird.* Ma era troppo tardi. Il portello non era ancora serrato quando un grido immane uscì dalla gola del Titano. Gli altri si voltarono e si avvicinarono. Due dita grandi come botti apparvero ai lati del vetrino e lo sollevarono con violenza verso il cielo!

Capitolo 6

L'ascesa quasi verticale che lo trasportò per più di un miglio in meno di un secondo fu più sconvolgente di una caduta, ma Duane tremò a ciò che accadde dopo. Il Titano lo sollevò al livello dell'occhio e lo scrutò con fredda attenzione. L'occhio, grande come una stanza, fatto di nere profondità insondabili e con una pupilla ipnotica, penetrante, schiacciò Duane con la sua sicurezza di un potere dinastico, con il suo atteggiamento di un'analisi inumana, esclusivamente scientifica. Nessun verme immerso nell'alcool, nessun microbo sotto la lente del microscopio, si era mai sentito più infimo di lui, sotto lo sguardo di quell'occhio tremendo.

Duane era in trappola, e lo sapeva. Una stretta di quelle dita colossali lo avrebbe ridotto in poltiglia tra le schegge della sua astronave. Forse fu il coraggio o forse fu la paura che lo indusse a muoversi. Aprì il portello della *White Bird* e scese sul vetrino.

Il grande occhio si spalancò, le sue nere profondità si agitarono. Gli altri quattro Titani si raccolsero intorno, come lucenti angeli del Giudizio; le austere facce lo guardavano con interesse, ma con la stessa partecipazione umana con cui avrebbero studiato una mosca. Parlavano rapidamente, e le labbra crudeli formavano tuoni che erano assordanti, a quella breve distanza. Duane gesticolò, e quelli tacquero, guardando lui e scambiandosi occhiate interrogative. Con tutta la forza che aveva nei polmoni, il terrestre urlò il nome del microscopista.

L'effetto fu elettrizzante. Per poco il Titano non lasciò cadere il vetrino. Proruppe in un torrente di domande, ma l'uomo della Terra scosse il capo e gridò la sillaba che significava «niente».

Il Titano comprese: Duane non capiva le domande. L'astronomo si avvi-

cinò a un meccanismo astruso, posò il prigioniero su una tavola e si mise sulla testa una specie di calotta di metallo, con una rete di fili che terminavano in una specie di centralino telefonico, accanto a un pannello liscio. Posò sul tavolo una calotta identica, e indicò a Duane di toccarla con la testa. Era grande come la cupola di un osservatorio. Appena Duane la toccò, un formicolio invase il suo corpo.

Nello specchio apparve un'immagine dell'astronomo, con sotto il suo nome. Duane capì. Quell'apparecchio miracoloso trasformava le correnti del pensiero in immagini e rendeva visibili le idee. Duane pensò alla propria immagine e al proprio nome: subito li vide balenare sul pannello. E in quel modo, aiutato dal fatto che già conosceva qualcosa del loro linguaggio, non ebbe molte difficoltà a sostenere una conversazione silenziosa.

— Sei venuto da Valadom... il pianeta nel riflettore? Sei una delle piccole creature?

— No.

La risposta del terrestre sbalordì i Titani. Gli scienziati si consultarono, come per decidere se le sue risposte fossero veritiere.

— Da dove vieni?

Duane esitò. Gli avrebbero creduto, se avesse detto la verità? Doveva rimangiarsi la prima risposta e affermare di essere una delle «piccole creature»? Quelli erano giganti del pensiero, non solo fisicamente. Sarebbe stato più opportuno dire la verità, anche a costo di incontrare l'incredulità. — Vengo da un atomo che è sotto al vostro microscopio — rispose.

Quelle parole scatenarono una tempesta, ma non lo scetticismo che si era aspettato. L'astronomo parlò con un'animazione nuova, come se avesse trovato la conferma d'una sua teoria, e il riflettore mentale divenne una confusione di simboli matematici, concetti riguardanti l'energia e la materia, e ipotesi di atomi.

A quanto pareva, l'astronomo aveva esposto un tempo la teoria che ogni particella di materia fosse complessa come un'universo, e che le parti submicroscopiche fossero campi stellari complessi quanto quelli visibili nei cieli, e ospitassero esseri viventi su una scala infinitesimale adeguata: e i suoi colleghi avevano rifiutato quella teoria. Era un concetto che turbava la mente di Duane. Il suo universo era un atomo che formava quella sfera; quel globo era un pianeta del superuniverso; e forse quel superuniverso contenente miliardi di astri era, come aveva ipotizzato Dowell, solo la molecola di un cosmo ancora più immane? E al contrario, c'erano universi entro gli atomi della Terra che egli aveva abbandonato? Dove cominciava o

finiva il ciclo?

La sua figura, in cui la tensione lottava contro il bisogno di rilassarsi, doveva presentare uno spettacolo di contrasti. La maestà di quell'unica stanza che formava un'arena grande quanto il suolo e il cielo e gli orizzonti della Terra era già un prodigio, ma quegli esseri vi aggiungevano il peso emotivo dello sgomento, della paura e dell'inferiorità, tanto erano massicce le loro stature, e radiosi, severi, implacabili e divini i loro volti. E al peso di quei fattori visibili si sommavano concetti da far vacillare il cervello di un genio, o la mente universale, se esisteva, o l'intelletto intrauniversale. Eppure qui sembravano ripetersi gli schemi della natura che egli conosceva. Dov'era il principio e dov'era la fine? Duane uscì dalla nebbia dei suoi pensieri e si accorse che i Titani lo stavano interrogando di nuovo.

— Puoi ritornare al tuo universo, al tuo atomo?

— No — rispose Duane.

— Perché no?

— Non so dov'è. Non saprei come trovarlo. Se riuscissi a trovarlo, probabilmente non sarei in grado di rientrarvi. È accaduto qualcosa, quando ne sono uscito. Ora sono più grande di quanto lo fosse il mio universo. Non posso rimpicciolire. E inoltre, sono trascorsi milioni di anni, là, da quando sono partito. Non so neppure se il mio pianeta, la Terra, esista ancora.

Gli scienziati annuirono gravemente, accettando le sue parole; evidentemente avevano compreso meglio di lui quanto era accaduto.

— Qual è il principio motore della tua minuscola astronave, piccolino?

Duane si irritò, si irrigidì. La *White Bird*, una «minuscola astronave»? Lui, il Colosso, veniva chiamato «Piccolino»? Imprecò rabbiosamente, e un'orda di «accidenti!» comparve sul riflettore mentale. I Titani fissarono impassibili quelle strane parole e gli chiesero di spiegarsi. Reprimendo l'indignazione, Duane cercò di trasmettere le immagini della costruzione della *White Bird*, di spiegare come catturasse le radiazioni universali e le usasse come energia motrice. I Titani osservarono, attenti e imperturbabili come al solito. Eppure Duane intuiva che provavano un interesse straordinario per le sue idee; e osservando attentamente giunse alla convinzione che solo recentemente avessero costruito quel laboratorio, con una conoscenza scientifica di gran lunga più avanzata di quella della razza umana.

Anche i Titani avevano scoperto il modo di sfruttare l'energia perpetua. Era già in corso l'esplorazione dei grandi spazi, degli abissi esterni, il vuo-

to dalla profondità illimitata. Erano chiaramente stupiti che una creatura minuscola come lui fosse tanto progredita; e con avidità anche maggiore accettarono la storia degli elettroni submicroscopici che, per gli esseri piccoli quanto era stato egli stesso, rappresentavano un universo misterioso, enorme e complesso, di grandezza inconcepibile.

Duane sentì che il suo prestigio era in ascesa. Pensò che toccasse a lui, ora, osservare le immagini mentali e conoscere meglio il luogo in cui era arrivato.

— Chi siete? Dove sono? — cominciò.

L'astronomo rifletté con calma, come se si chiedesse se quell'esserino fosse in grado di afferrare le idee che gli sarebbero state esposte. Poi, sul pannello prese a scorrere un fiume di immagini: Qthyalos, un mondo gigantesco nella sua piena maturità, abitato da Titani dalla conoscenza e dal potere divini, i cui intelletti rivaleggiavano per grandezza con i loro corpi: menti supreme nella materia viva suprema, la cui vita durava migliaia di anni.

Duane si sentì dolere gli occhi quando vide le loro città, tanto erano ciclopiche, e le loro opere immensamente strane, e le loro arti aliene e bizzarre. Gli edifici lo sbalordirono con i loro mutamenti ritmici e fluenti, la loro tenue e irreale instabilità unita ad attributi solidi. Avevano una base quadrimensionale che torceva le linee rette in spirali elicoidali, e i cubi in piramidi stranamente scintillanti?

Cos'era la materia lucente che componeva quelle metropoli megalitiche, e che splendeva di colori abbaglianti, ma la cui incandescenza era sfumata dall'ombra, dall'ambiguità e dalla mutevolezza di una geometria che gli sfuggiva? Sia che comprendesse o no, il sommario continuava a scorrere; e poi scoprì perché, quando era arrivato, gli scienziati stessero esaminando Valadom con tanto interesse. Tradusse in parole la serie di immagini.

— Uno dei nostri piloti inviati in esplorazione ha riferito di aver scorto segni di vita su di un piccolo pianeta del nostro sistema. — A questo punto la successione di immagini si interruppe, e il globo gigantesco di Qthyalos lampeggiò da solo, poi venne l'immagine del suo sole, e delle centinaia di pianeti piccoli e grandi che formavano un sistema solare su scala immane; e poi l'immensa galassia, e oltre quell'universo-isola, nebulose e campi stellari, gas fiammeggianti e vuoti neri, che si estendevano verso l'esterno, verso l'infinito, l'abisso eterno.

Umile di fronte a quell'immensità così simile al suo universo eppure così incommensurabilmente più grande, Duane seguì con occhi vitrei il seguito

della storia.

— Solo in tempi recenti siamo riusciti a controllare le leggi ottiche e intraspaziali al punto di poter portare qualunque pianeta del nostro sistema a fuoco, ingrandendolo secondo i nostri desideri. Abbiamo studiato un pianeta o più per ogni notte, l'anno scorso, ma non abbiamo scoperto tracce di vita, fino a quando l'esploratore, oggi, ci ha segnalato Valadom, che qualche tempo fa avevano studiato attraverso il telescopio.

«Avevamo intenzione di inviare lassù degli scienziati per prelevare esemplari di quelle curiose, piccole creature che sembrano tanto simili a noi, da destinare agli studi e alle analisi di laboratorio. Ma ci sono parecchie difficoltà. Una è costituita dalle loro dimensioni minuscole. A giudicare da ciò che abbiamo visto, non possono essere più grandi di te. Di conseguenza, se sbarcassimo, quelle creature sarebbero prese probabilmente da una tale paura che fuggirebbero a nascondersi. Potremmo calpestarle a migliaia senza neppure accorgercene. Sarebbe molto faticoso riuscire a catturarne una, e probabilmente risulterebbe così gravemente danneggiata o atterrita da risultare del tutto inutile per noi.

«Non potremmo accamparci su quel pianeta. È molto dubbio che riusciremmo a vivere su quel piccolo asteroide. La coltre d'aria, forse, non si estenderebbe al di sopra delle nostre teste. Anche sfruttando tutte le nostre conoscenze, le condizioni sarebbero estremamente sfavorevoli per l'osservazione. E non realizzeremmo pienamente il nostro scopo se ci limitassimo a osservare da qui. Possiamo osservare le loro azioni, ma non possiamo scoprire il loro passato, interpretare i loro pensieri, esaminare la loro vera natura, o ottenere qualcosa di più d'una idea generica della loro vita.»

Quella lunga sequenza, in gran parte oscura per Duane a causa della qualità astratta delle immagini risultanti dal tentativo di visualizzare i concetti compiuti dal Titano, sembrava ormai volgere alla fine.

I cinque conferirono: le loro espressioni erano rese dignitose e maestose da un'austerità che un asceta avrebbe invidiato. Simili a statue di dèi, alle enigmatiche teste scolpite dell'Isola di Pasqua, come sovrani senza corona che discutessero le sorti di interi imperi, gli esseri ciclopici conversavano con voci di tuono che ruggivano nelle orecchie di Duane, volumi cataclismici di risonanze. Visti dal piano della tavola, i lucenti giganti, che ora stavano eretti, sembravano figure scolpite nel marmo delle montagne.

Fuggevolmente, Duane pensò di precipitarsi a bordo della *White Bird* e di sfrecciare via, ma sapeva che non ce l'avrebbe fatta. Le teste accostate lassù, a miglia di distanza, il pavimento e gli apparecchi e gli strumenti che

si stendevano fino all'orizzonte, lo spazio apparentemente sconfinato sopra di lui non offrivano possibilità di fuga. Poi la testa dell'astronomo, dura come pietra e lucente come mercurio, si chinò verso di lui con uno scatto che fece turbinare intorno alla tavola violenti correnti d'aria, e l'essere sovrano pronunciò parole che il terrestre non poté capire, ma il cui significato apparì tradotto sul pannello mentale.

— Poiché è sconsigliabile esplorare Valadom, ed è difficile procurarsi una piccola creatura, abbiamo deciso di sezionare te, invece, e di scoprire come funzioni, di cosa sei fatto, e come reagisci.

Il Titano lo disse come se gli conferisse un grande onore. La sua espressione era imperturbabile. Perché avesse annunciato il suo intento alla vittima restava un mistero, a meno che avesse accesso a un potere incomprensibile a Duane, o a meno che il fervore della ricerca scientifica non lo ossessionasse, ed egli vedesse soltanto i propri fini, dimenticando i passi intermedi.

Ma, quale che fosse la ragione, per Duane contava poco. Era in gioco la sua vita. Non era più di un germe, un insetto, una creatura minuscola, un verme, per quei Titani. Nell'annuncio non c'era crudeltà, né ostilità, né altre emozioni. Per loro, era un fatto molto semplice. Egli sarebbe stato uno splendido esemplare di laboratorio. Non provavano per lui né simpatia né antipatia. Non provavano nulla per lui. La causa della scienza sarebbe stata servita mediante la dissezione e l'analisi di quell'esemplare di una specie nuova.

L'esule terrestre, agghiacciato dall'orrore a quella prospettiva, cercò disperatamente di pensare. Era quello il risultato della sua odissea stellare? Quella morte terribile in luoghi estranei sarebbe stata la sua meta finale? Morire senza gloria, ignominiosamente, meno rapidamente dell'insetto più infimo, e con la stessa scarsa distinzione?

Avrebbe cercato di fuggire perché, almeno, questo gli avrebbe portato un rapido oblio, schiacciato da quelle dita mostruose. Meglio venir ridotto in poltiglia che soffrire sotto il bisturi. Ma quei Titani erano dominati interamente dall'intelletto. Se fosse riuscito a fare appello alla loro natura razionale!

Sul riflettore apparvero le idee formate dalla concatenazione dei suoi pensieri, l'appello e la difesa che egli proiettava mentalmente:

— Titani! Io non sono una delle piccole creature di Valadom! Potete mettermi sotto il microscopio e sezionarmi, ma con questo non riuscirete egualmente a scoprire come funzionano le piccole creature!

Il microscopista abbassò la colossale testa scolpita, calzò una calotta metallica e con aria meditabonda rispose trasmettendo i suoi pensieri: — Non importa. Scopriremo come funzioni tu, e più tardi anche come funzionano le piccole creature.

Scoraggiato, Duane ritentò: — La mia morte non vi servirà a nulla, Titani! Scoprirete come sono fatto io, ma solo questo, e saprete ben poco della mia vita!

Aveva commesso un grosso errore tattico e se ne rese conto nell'istante stesso in cui parlava. Il sudore gli inondò la fronte. Il Titano biologo annientò il suo argomento: — Non intendiamo ucciderti per qualche tempo. Ti terremo sotto osservazione per gli esperimenti di laboratorio per tutto il tempo necessario, fino a quando non avremo esaurito il nostro interesse. Poi ti sezioneremo.

Gli enormi occhi neri e immensi erano illuminati solo dall'interesse scientifico. Nessun sentimento ne turbava la serenità, mentre veniva riconfermata la condanna a morte.

Scoraggiato, ma con volontà indomabile, e con l'intelletto aguzzato da quella lotta per la sopravvivenza, Duane tentò una mossa nuova: — Titani! Io sono simile a voi! Io penso, sento, sono come voi! Perché sezionarmi, allora! La principale differenza tra noi è la grandezza! Fareste a pezzi qualcuno della vostra razza?

— Abbiamo già fatto a pezzi un numero di esseri come noi sufficiente a permetterci di scoprire perché siamo come siamo — fu la risposta inattesa e deludente. — Tu sei simile a noi, ma sarà necessario uno studio esatto del tuo organismo per provare le somiglianze e le differenze tra noi. La tua testa ha una forma strana. Quindi il tuo cervello non può funzionare esattamente come il nostro.

La rete si stava stringendo. I Titani respingevano ogni argomento con la stessa rapidità con cui il terrestre lo avanzava. Il suo unico conforto stava nel fatto che erano disposti ad ascoltare spassionatamente le sue ragioni e a soppesarle per la loro validità intrinseca. Gli restava una sola possibilità, a meno che non riuscisse a farsi schiacciare, e gettò nel gioco tutte le sue capacità mentali di persuasione.

— Titani! Farò un patto con voi! Lasciatemi rientrare nella mia astronave e ripartire. Io andrò a Valadom! Vivrò tra il piccolo popolo. Resterò là un anno. Imparerò la loro lingua, studierò i loro usi e la loro storia, interpreterò la loro vita. Allo scadere dell'anno, ritornerò e vi porterò tutte le informazioni che avrò raccolto. Inoltre, vi porterò almeno un esemplare mor-

to del piccolo popolo, perché voi possiate esaminarlo. Vi prometto tutto questo, Titani, in cambio di due condizioni... voi accetterete di non farmi del male quando ritornerò, e di non fare del male al piccolo popolo di Valadom.

I cinque giganti, seri come giudici intenti a valutare le prove, considerarono la proposta. Duane sentì che il biologo gli era contrario: avrebbe preferito la sperimentazione immediata, poiché più tardi sarebbe stato possibile ottenere esemplari delle piccole creature. L'astronomo invece era favorevole alla proposta, perché avrebbe consentito loro di procurarsi senza fatica una documentazione completa su Valadom, e nell'anno seguente essi avrebbero potuto occuparsi delle ricerche in altre parti dell'universo. Gli altri tre giganti sembravano indifferenti all'esito della discussione.

Teso e nervoso, Duane attendeva la decisione. La situazione era grottesca: aveva qualcosa di sovrumano e di sovrannaturale, qualcosa di familiare e nel contempo di estraneo, qualcosa di enormemente dissimile tra quei conquistatori ciclopici dalle menti assetate soltanto di conoscenza, e lui, un minuscolo esserino che lottava per salvarsi... lui che per cercare di risolvere il mistero delle cose aveva compiuto l'impresa di uscire dal proprio universo, lasciandoselo alle spalle come un atomo. Per quanto egli fosse diventato il Colosso, per i Titani era solo un insetto! E gli stessi Titani, non erano forse anch'essi solo esseri submicroscopici in una molecola immane?

L'astronomo si preparò a rispondere, e lo sguardo di Duane si puntò sul riflettore: attese la sentenza, minuscolo di fronte al fato e agli dèi.

— Piccola creatura, abbiamo deciso che la causa della conoscenza sarà meglio servita se tu andrai a Valadom e ritornerai qui. Ti concediamo di partire, ma dovrai ritornare tra un anno, secondo la tua promessa. Vai!

Tremando di sollievo, Duane disse: — Vi ringrazio, Titani. Ma che garanzia avrete?

— Garanzia? La verità traspariva nei tuoi pensieri. Altrimenti non ti avremmo lasciato andare. Sai come giungere a Valadom?

— No.

L'astronomo irradiò sullo schermo, una dopo l'altra, immagini dei cieli, delle stelle principali, di Valadom e di Qthyalos e del loro sistema, fino a quando Duane non ebbe tutti i dati necessari. Poi egli si inchinò a quei grandi esseri che, perduti in pensieri per lui inafferrabili e chiusi in un silenzio più solenne della pace di una cattedrale deserta, lo guardarono partire.

Non ci furono auguri né addii amichevoli. Le teste dalla nuca piatta, la

fronte sfuggente, le labbra austere, i menti e i nasi divinamente sdegnosi, gli zigomi orgogliosi, le facce dallo splendore asessuale, i tremendi occhi neri dalle cui profondità brillava lo sguardo di angeli distruttori, tradivano un interesse astratto e inumano, e null'altro.

La *White Bird* si avventò nel cielo in un arco perfetto. Le teste dei Titani si allontanarono. L'immensità dell'osservatorio rimpiccìolì in distanza, divenne come una stanza normale, con esseri dall'aspetto genericamente antropomorfo ritti tra strumenti e congegni enigmatici. Le facce austere dei giganti si confusero, divennero puntolini lontani mentre il vagabondo dell'infinito sfrecciava attraverso l'apertura del tetto in una traiettoria parallela a quel telescopio lungo chilometri e chilometri.

Gli dava una strana sensazione pensare che, se avesse potuto vedersi con occhi umani, egli stesso sarebbe stato un Colosso ingigantito milioni e milioni di volte dalla trasformazione prodottasi quando aveva annientato lo spazio e squarciato il suo universo; eppure era un pigmeo microscopico per i Titani, i quali a loro volta non erano nulla, in confronto alla molecola del superuniverso!

La sua ultima impressione dei maestosi signori di Qthyalos fu di profonda riverenza, mista a vane speculazioni. Chi erano, qual era la loro natura? Gli restavano solo congetture insolubili, come quando li aveva visti la prima volta. Poi l'oscurità lo avvolse, e Duane uscì dall'apertura della cupola.

Capitolo 7

Ora c'erano nuovi campi stellari, e le folle incessanti degli astri brillavano sopra di lui, e i cieli erano strani e alieni, accesi da infinite gemme brillanti. Sul ciglio dell'emisfero settentrionale tramontava una luna grigiopallida, e sull'orlo di un mare, a sud, scendeva una luna arancione.

Mentre la *White Bird* ascendeva, Duane si voltò indietro. La superficie di Qthyalos, nell'ombra della notte e sotto il baldacchino stellato, si stendeva immensa e scura e misteriosa. Vi erano catene montuose che si levavano spoglie e ardite all'altezza di cinquemila miglia verso lo spazio, picchi di terrificante squallore, la cui corona di ghiaccio, nuda e biancazzurra, nascondeva i cieli retrostanti.

L'osservatorio sorgeva sul ciglio di un precipizio, i cui fianchi erano abissi che scendevano verticalmente in altri abissi fuligginosi. C'erano città, sulle pianure e nelle valli, metropoli mostruose, scure torri di favola, costruzioni su scala titanica che torturavano la vista con le illusioni di una

nuova geometria, città di sogno irreali come le cupole della mitica Xanadu, che aggredivano i cieli con le loro torri altissime e interminabili.

C'erano laghi grandi come oceani, e mari che si incurvavano come la volta celeste. C'erano isole grandi come continenti, e continenti di grandezza inimmaginabile.

Colossali signori di un pianeta colossale! Qthyalos, un pianeta più grande dell'universo, svaniva, con tutti i suoi misteri e le sue meraviglie visionarie, rimpicciolendo alle spalle di Duane. La sua massa divenne un enigma tenebroso, ma il suo orlo si illuminò vivamente, e ne spuntò uno spicchio di sole abbagliante.

La *White Bird* accelerava; e il sole centrale apparve nella sua gloria radiosa, una sfera bianca, incandescente, che stava a Qthyalos come un pallone sta a una pallina d'un cuscinetto a sfere. C'erano grandi pianeti, e lune multiple, e una schiera di asteroidi, dall'altra parte del sistema: e davanti a Duane splendevano altri pianeti e altre lune contro l'arazzo dello spazio; e tra quelli brillava Valadom, un piccolo asteroide per i Titani, ma una sfera grande quanto la Terra secondo il metro dei valori di Duane.

La *White Bird* volava sempre più rapida verso la sua destinazione. Poteva essere trascorsa al massimo un'ora, secondo la percezione del tempo del terrestre, quando Valadom si ingrandì, diventando un minuscolo globo. Più oltre, l'enorme distesa delle costellazioni scintillava all'infinito; e oltre quel fulgore sgargiante ardeva la foschia luminosa delle nebulose, là dove incominciava il corteggio celeste delle galassie sparse nelle profondità remote di quel cosmo. Stelle gemelle e soli di porpora, d'oro e bianchi, miriadi di lune e di pianeti dallo splendore argenteo, lo spazio e la notte erano di una bellezza e di una maestà incomparabili, uno spettacolo che sfidava l'immaginazione, e la *White Bird* era un guizzo confuso tra le immensità e gli infiniti.

Duane provò la tentazione di giocare i Titani: lanciarsi all'estremità di quell'universo e scoprire l'organismo finale o i megacosmi più remoti, verificare la teoria di Dowell fino alle estreme conseguenze. Ma lo trattenne la promessa fatta ai Titani.

Tuttavia, fu con una sensazione di stanchezza cosmica che Duane si avvicinò a Valadom. L'eterna processione delle stelle e degli universi galattici cominciava ad atterrirlo. Chi poteva dire che cosa stesse al di là dell'avamposto più remoto? Oltre questo cosmo... un altro atomo su scala più immensa? Una cellula o una molecola? O la notte eterna? Oppure limiti misteriosi, dove lo spazio finiva? La sua mente si ritraeva davanti alle vi-

sioni troppo vaste, alle ipotesi che sfumavano nella follia.

Stranamente, Duane si sentì lieto quando Valadom cominciò a ingrandire: era la letizia del vagabondo che ritorna a casa dopo lunghi viaggi. Il sole accecante splendeva lontano, dietro di lui, di gran lunga più grande del Sole della Terra; da un lato stava librato Qthyalos, la dimora dei Titani; e in rapporto ad essi Valadom sembrava una capocchia di spillo, eppure era grande quanto la Terra.

Il pensiero di Duane ritornò ad Anne, con una specie di mesta nostalgia della sua compagnia. Ella avrebbe cancellato la solitudine dei suoi viaggi, sarebbe stata un conforto dolcissimo! Ma gli anni irrecuperabili in un universo più lontano di Carcosa e di Hali lo dividevano da quel morto sogno d'amore.

Valadom era ormai vicino. Cupamente, con l'espressione di un vecchio negli occhi ancora giovani, Duane guardò la sua meta che si appressava. Non riusciva a liberarsi dall'impressione che i Titani sorvegliassero il suo volo con i loro apparecchi telescopici e ultraottici; e il senso della loro presenza invisibile, miliardi di miglia più indietro, era deprimente, alleviato soltanto dalla sensazione di un'altra presenza, spettrale, intangibile, sfuggente.

Ma Valadom era avvolto nel silenzio; il silenzio dell'alba sui mari e sui continenti verso i quali Duane scendeva; e quella pace lo rasserenò. I suoi pensieri volarono all'incantevole creatura solitaria che egli aveva visto rendere omaggio al mattino. Era ancora sdraiata in riva allo stagno? Oppure se ne era andata, danzando, a raggiungere l'innamorato, la famiglia o il compagno? Duane si stupì del proprio interesse e del proprio risentimento. Assurdo! Non sapeva nulla di quella figlia di Valadom, e forse non l'avrebbe mai trovata: eppure sognava, mentre il pianeta si faceva sempre più vicino.

I mari si profilarono, in contrasto con le masse continentali. Riconobbe la topografia del pianeta, così come l'aveva vista nel riflettore dei Titani. La *White Bird* discese, troppo rapidamente. Duane attivò i tripli proiettori di prua per rallentare la caduta. La *White Bird* sorvolò orizzontalmente un mare agitato, e puntò verso ovest, fino a quando le coste di un continente non emersero dalla nebbia azzurra.

L'oceano sottostante era costellato di punti minuscoli: atolli, o masse di detriti, o piccole navi? Duane non avrebbe saputo dirlo, e non si fermò. In una baia scorse i bastioni di un villaggio o di una città. C'era una civiltà? O una cultura selvaggia? Indicava un progresso, oppure una decadenza dopo

il superamento di un culmine? Il tempo avrebbe potuto dargli la risposta: adesso il terrestre aveva un solo desiderio, curiosamente ossessivo: raggiungere la radura che aveva veduto. Il villaggio passò sotto di lui, e la sua architettura era simile a quella dell'antica Grecia: templi e abitazioni, sacrari e locande, spiccavano bianchi e pagani nell'aurora.

La *White Bird* scese verso la foresta vicina, perché là doveva trovarsi il luogo che Duane cercava. Il filo scuro di un fiume si snodava verso il mare lontano. La foresta si addensò sotto di lui. La *White Bird* scese verso una distesa verde tra due catene montuose, ed egli immediatamente riconobbe il panorama che aveva osservato da Qthyalos. E c'era lo stagno, un disco di smeraldo.

La *White Bird* andò a posarsi tra l'erba e i fiori lussureggianti, in mezzo ad alberi dalle forme fantastiche. E ne uscì la figura del terrestre.

Era spuntato il mattino. Il sole era alto, Qthyalos appariva accanto ad esso come una sfera nebbiosa e bellissima. Soffiava una dolce brezza, e Duane aspirò profondamente quell'elisir fresco e fragrante. Dalla foresta giungevano mille suoni, gli strani canti di uccelli sconosciuti, i richiami delle creature nascoste. Farfalle dai colori brillanti formavano chiazze ciliegia e verde oro, limone e indaco ed ebano; un uccello dal lungo becco, di un color porpora imperiale chiazzato di rosso melograno, volò via, incantevole fino a quando non gracchiò con voce rauca.

Intorno cresceva una bizzarra vegetazione: steli sovrastati da fiori; felci aggraziate come piume; licheni e grandi foglie isolate; conifere; tronchi e gambi stranissimi da cui pendevano grappoli di bacche, frutti, noci e fiori; germogli simili a baccelli gonfi di semi; muschio foltissimo. Il suolo era un tappeto di erba verde ricca di fiori; orchidee che levavano al sole i volti ardenti; petali d'argento spruzzati di nero, e petali turchese, cannella, pistacchio, rossosangue: una sgargiante frenesia in cui i colori della febbre e i toni della freschezza chiazzavano il paesaggio.

In quel paradiso sonnolento, dove i sogni sbiadivano e le aspirazioni svanivano di fronte alla stravaganza della natura, il viaggiatore si avviò verso lo stagno. Tra foglie e fronde, con il sole che gettava arabeschi di luce e d'ombra sul suo cammino, avanzò, stancamente, esitante, ma spinto da un'ardente curiosità.

Non c'era mai stata una pace così squisita, un rifugio così ineffabile, e il canto degli uccelli divenne un coro che accentuava quella serenità. Poi una voce cantò: un lieto inno al sole, che saliva e si abbassava, si approfondiva

nell'estasi e nel sogno. L'umore di Duane reagì a quel canto. Mentre camminava nella foresta, il ricordo di Anne si levò come uno spettro, librato dietro a quel fraseggio lirico e aureo.

Poi egli giunse sul limitare della radura e vide la ragazza. Era ritta accanto allo stagno. Rideva al cielo e al sole, alla terra e alle acque. Il suo viso giovane era arrossato dal fiore della gioventù. I capelli di smeraldo ricadevano serici intorno alla sua gola e alle sue spalle. Cantava la gloria della vita, l'adorazione dell'essere, e la sua voce modulava la letizia. Volteggiava leggera, con abbandono, e i capelli le ondeggiavano sulla schiena, scintillando contro la lucentezza della sua pelle.

Per un lungo istante, Duane contemplò la bellezza della sua figura e della sua danza e la grazia del suo ritmo, prima di farsi avanti.

L'esule della Terra e la figlia di Valadom furono l'uno di fronte all'altra. La danza si interruppe bruscamente. Gli occhi d'ambra della fanciulla si spalancarono sbigottiti, scrutando l'intruso. Esitando, Duane mosse un passo avanti e salutò la ragazza con le mani protese in segno di pace.

Le labbra di lei si schiusero, e gli occhi, in cui non vi era né diffidenza né paura, brillarono di uno splendore segreto, come per salutare il ritorno di un amico vagamente ricordato, semidimenticato, di tanto tempo prima.

* * *

Ciò che rendeva Colosso *una variazione concettuale era il fatto che rovesciava un clichè. Spesso si erano viste trame in cui il protagonista rimpiccioliva al punto che gli atomi normali diventavano sistemi solari; ma qui il protagonista ascendeva a un piano in cui l'intero universo era un atomo (l'aspirazione era tratta dalla citazione di Eddington, che figura all'inizio del racconto).*

Colosso *ebbe un grande successo* [Ora che ci ripenso, *Colosso* contiene una previsione interessante e distorta della seconda guerra mondiale, che doveva scoppiare cinque anni e mezzo dopo la sua pubblicazione. L'aggressore era il Giappone, che attaccava a tradimento (dopotutto, stava già invadendo la Cina quando venne scritto il racconto) e c'è un curioso accenno a Stalingrado. Tuttavia, non si parla neppure della Germania, e la Gran Bretagna è dalla parte del Giappone, come sembrava effettivamente fosse, all'inizio degli Anni Trenta.] *e i lettori chiesero il seguito. Evidentemente, Wandrei ci aveva già pensato quando aveva scritto il racconto, e il seguito uscì con il titolo* Colossus Eternal *nel numero del dicembre 1934*

di Astounding Stories.

Eppure, anche se Colosso *mi piacque e me ne ricordai, tanto da volerlo includere qui, avevo già cominciato a non accettare i racconti che non corrispondevano alle mie crescenti esigenze di precisione scientifica. Sapevo che, secondo la teorìa della relatività di Einstein, la velocità della luce non poteva essere superata, e già a quattordici anni non me la sentivo di accettare le velocità immani, raggiunte tanto facilmente dall'astronave del protagonista. E sapevo inoltre che, mentre la massa di ogni oggetto aumentava con la sua velocità relativa all'universo in generale, il volume non aumentava affatto. Anzi, in forza della contrazione di Lorentz-Fitzgerald, il volume in effetti diminuiva.*

Colosso, Colossus Eternai *e altri racconti stanno per venire inclusi (in versioni rivedute) in un libro in corso di preparazione, mi ha detto Wandrei. Questo libro dovrebbe contribuire a richiamare l'attenzione del pubblico su un autore ingiustamente trascurato.*

Comunque, le variazioni concettuali (anche se contenevano errori scientifici che non sfuggivano al mio crescente senso critico) mi colpirono profondamente. Mi parevano fantascientifiche per antonomasia, e quando cominciai a scrivere fantascienza a mia volta, sognai di scrivere variazioni concettuali, anche se questo termine non venne più usato dopo Tremaine.

Il mio racconto Cade la notte *fu scritto deliberatamente come variazione concettuale, e così pure* L'ultima domanda. *Persino il mio recente romanzo* Neppure gli dèi *presenta caratteristiche di questo tipo.*

Donald Wandrei fu un autore di Tremaine. Non era mai stato pubblicato da Amazing Stories *o da* Wonder Stories, *e una volta soltanto era apparso in uno degli ultimi numeri dell'*Astounding *di Clayton. Apparve diciassette volte, mi sembra, nell'*Astounding *di Tremaine, e poi si dileguò quando se ne andò Tremaine.*

*Tremaine, però, non si limitò a perfezionare autori nuovi. Il fatto che pagasse di più gli attirò gli scrittori già affermati. Jack Williamson, uno dei migliori (pensate all'*Era lunare*), passò ad* Astounding Stories *e, anzi, sopravvisse a Tremaine e continuò a essere uno dei maggiori collaboratori di A*stounding *anche nella successiva Età dell'Oro di Campbell.*

In Astounding Stories *del marzo 1934 uscì una delle più sconcertanti variazioni concettuali di Williamson,* Nati dal Sole.

NATI DAL SOLE
Born of the Sun
di Jack Williamson

Capitolo 1

Il rumore profondo di un motore al massimo si spinse nell'immensa biblioteca dai mobili di mogano: la prima, fioca nota di una minaccia crescente. Foster Ross, indaffarato a un grande tavolo in fondo alla sala, alzò distrattamente lo sguardo verso la finestra festonata di ghiaccio. Gli alberi scarni, fuori, agitavano i nudi rami scheletrici nella semioscurità grigia di quel crepuscolo di dicembre; e il vento che soffiava lamentoso portava qualche fiocco di neve.

Foster Ross ascoltò, chiedendosi per un attimo la ragione di quella corsa a velocità suicida sulla strada ghiacciata; poi tornò a dedicare la sua attenzione all'esperimento che lo impegnava già da due durissimi anni.

Era solo nella grande casa di pietra lasciatagli dal padre, isolata su una collina boscosa della Pennsylvania. Non aspettava visite: la casa stava per venire chiusa per l'inverno. I pochi servitori erano già partiti nel pomeriggio. Foster intendeva andarsene a mezzanotte, per recarsi nell'assolata Palm Beach, dove lo aspettava June Trevor.

Era un giovane gigantesco, snello e muscoloso, e stava fischiettando distrattamente, curvo sull'immenso tavolo di mogano, coperto di apparecchi elettrici. Al centro, scintillante sotto la luce viva di una lampada, c'era una piccola sfera d'alluminio, collegata a due sottili fili di platino.

Foster strinse un ultimo contatto. Poi arretrò, con un gesto d'impazienza, scostandosi dagli occhi un ciuffo di capelli color rame.

— Bene! — mormorò. — Dovrebbe salire. E così la prima astronave salirà verso la Luna! Dovrebbe...

Sorvegliando nervosamente la sfera che pareva un giocattolo, premette di scatto un tasto. Attese ansioso, mentre le bobine ronzavano rabbiose, e scariche violette lampeggiavano tra i contatti.

Il minuscolo globo non si mosse. Foster lo fissò per un attimo, con un sospiro. Poi scrollò le spalle, sogghignando tra sé.

— E con questo fanno cinquantamila — borbottò. — Cinquantamila dollari per un sogno vano! Avrei potuto spassarmela, invece. Sono uno stupido, a perdere tempo come un vecchio maniaco dietro a questo «coso» infernale, mentre potrei starmene sulla spiaggia insieme a June!

Ma poi qualcosa balenò nei suoi occhi azzurri; e Foster raddrizzò le ampie spalle.

— Ma ci posso riuscire — insistette, sottovoce. — Potrei provare con una griglia conica. Oppure usare un catodo in lega di titanio. Il tubo motore...

Poi udì il suono insistente del campanello, il bussare frenetico alla porta d'ingresso. Foster si avviò lungo il corridoio buio.

Si udì ancora il rumore di un'auto che correva, un rombo profondo e minaccioso che diventava rapidamente più forte. Per un momento rallentò, e poi riprese.

— Ha svoltato nel viale — pensò. — Due ospiti inattesi, e tutti e due pieni di fretta!

Spalancò la porta sull'oscurità invernale: il vento tagliente gli gettò in faccia turbini di neve.

Davanti alla porta era fermo un tassi, con i fari gialli che tagliavano debolmente la neve vorticante. Ripartì nel momento in cui egli aprì la porta; e Foster vide colui che aveva suonato, un ometto imbacuccato in un enorme cappotto grigio, rannicchiato contro il muro.

L'uomo balzò verso la porta che si schiudeva, ansimando: — Presto! Dentro! L'altra macchina...

Due fari potenti frugarono tra la neve; la seconda macchina saliva ruggendo il viale, dietro la forma del tassì che si stava allontanando. Slittando, sterzò verso la porta.

Esplosioni terribili echeggiarono nelle orecchie di Foster: una fiamma gialla scaturì dall'automatica nera stretta nel pugno dell'ometto. Stava sparando alla berlina che slittava.

Un'esile lama di abbagliante luce arancione saettò dalla macchina mentre questa passava davanti a loro, rombando. Il raggio parve sfiorare l'ometto, che girò su se stesso, mentre la sua pistola sparava per l'ultima volta, e cadde nel vano della porta.

L'automobile nera si soffermò, riparti di nuovo. I fari si posarono un momento sul tassi, guizzarono oltre. Infine la berlina sparì lungo il viale.

Sbalordito, Foster sbatté l'uscio e lo chiuse a chiave. Si piegò sull'ometto disteso sul pavimento. Udì un respiro ansante, quindi una risata sommessa.

E poi una voce bassa, stranamente tranquilla: — Un punto a nostro vantaggio, Foster!

— Si è fatto male, signore? È caduto quando quella luce arancione...

— No. Mi sono gettato giù in tempo.

Foster l'aiutò a rialzarsi.

— Ma è mortale — seguitò l'ometto. — La fiamma del veleno, la chiamano. È una radiazione attinica, credo, che scinde le proteine. Forma del veleno nel sangue.

L'ometto si chinò per prendere l'automatica. Lentamente, estrasse il caricatore vuoto, ne inserì un altro e infilò la pesante arma nella tasca del cappotto grigio.

— Non vuol venire avanti? Qui fa più caldo — lo invitò Foster. — E se non le dispiace spiegarmi...

— Ma certo, Foster.

Lo strano ospite lo seguì nel corridoio semibuio e nella biblioteca vivamente illuminata. Quando arrivò in piena luce, Foster si voltò per osservarlo.

— Lei conosce il mio nome — disse. Poi un lampo passò nei calmi occhi azzurri. — Zio Barron! — esclamò. — Non ti avevo riconosciuto! — E gli tese la mano cordialmente.

Barron Kane era davvero un ometto. Aveva il petto piatto e spalle curve, esili come quelle di un bambino; le braccia erano magre e sottili. Eppure la pazienza serena tipica dello scienziato illuminava il suo volto stanco con lo splendore dell'energia. Negli occhi grigi c'era un'espressione di sicurezza, stranamente mista all'ombra di una paura divorante.

— Che sorpresa — disse Foster. — Sai, pensavo che tu fossi... morto. Da anni non si sapeva più niente di te. Mio padre aveva cercato di rintracciarti.

— Sono stato in Asia — disse l'ometto abbronzato dal sole. — In un'oasi del Gobi che non riusciresti a trovare sulle carte geografiche. Ero tagliato completamente fuori della civiltà. E c'è una potenza, vedi, che vorrebbe liquidarmi per sempre. — Accennò con il capo nella direzione in cui si era allontanata la berlina.

— Ricordo quando preparavi la tua ultima spedizione — rammentò Foster. — Dodici anni or sono... andavo alle superiori, allora. Facevi tanti misteri sulla tua destinazione. E io smaniavo dalla voglia di venire con te, per il gusto dell'avventura, e cercavo di togliere dalla testa di papà l'idea che fossi destinato a dirigere le sue acciaierie.

«Ma siediti. Vuoi bere qualcosa?»

Barron Kane scosse la testa calva e abbronzata (era arrivato senza cappello). — Ti devo parlare, Foster.

— Sono ansioso di sapere tutto — gli assicurò il giovane. — E... beh, interessante.

— Può darsi che veniamo interrotti — disse Barron Kane. — Ti dispiace chiudere bene porte e finestre e chiudere le imposte?

— Provvedo subito. Credi... che torneranno?

— C'è una potenza — disse l'ometto, con la voce sommessa ancora stranamente calma, — che non si darà pace fino a quando non avrà la prova della mia morte.

Foster chiuse a chiave le porte e andò a sbarrare le finestre. Quando tornò, trovò che lo zio esaminava incuriosito il piccolo modello argenteo posato sul tavolo.

— Il mese scorso ho visto la tua monografia sulla *Science Review* — disse. — Sull'effetto omicron e sul tuo tubo motore. È per questo che sono venuto da te, Foster. Hai scoperto una cosa enorme...

— Non ancora — negò Foster, con un sorrisetto irritato. — Ho speso un mucchio di denaro e due anni di tempo per quel tubo motore. E non riesce ancora a sollevare il proprio peso.

— Ma tu continui a tentare? — La voce bassa aveva una strana sfumatura d'ansia.

— Ci stavo lavorando sopra anche oggi. — Foster toccò il piccolo globo d'alluminio. — È un modello della macchina spaziale. Il tubo motore è dentro, collegato con questi fili di platino. La vera astronave, naturalmente, avrà a bordo anche il resto degli apparecchi. Gli alloggi e...

Si interruppe e scosse amaramente il capo.

— Ma è soltanto un sogno — borbottò. — Un sogno pazzesco... Non ho intenzione di sprecarci la vita. — Guardò Barron Kane con un lampo di sfida negli occhi azzurri. — Parto stanotte per Palm Beach, per trovarmi con June Trevor. — E spiegò: — Siamo fidanzati. Ci sposeremo per capodanno. Barron, June è semplicemente... meravigliosa!

— Ma non puoi! — protestò Barron Kane. Afferrò Foster per il braccio e parlò con una strana concitazione. — Devi continuare a occuparti della macchina spaziale. Devi terminarla, Foster, per salvare la razza umana.

— Eh? — Con un grugnito di sbalordimento, Foster si scostò. — Che cosa vorresti dire?

— Solo questo — fece Barron Kane, con quel tono tranquillo, reso enfatico proprio dall'assenza di sottolineature. — Sono venuto a parlarti d'una cosa terribile, Foster. Una cosa che ho scoperto in Asia. E una terribile potenza cerca di impedirmi di dirla ad altri.

Foster lo fissò ad occhi sbarrati e chiese: — Cosa?

— Il nostro pianeta è destinato alla distruzione — disse Barron Kane, con la stessa tetra calma. — E così pure la razza umana... a meno che tu non riesca a salvare un pugno di persone. Sei l'unico che ne abbia una vaga possibilità, Foster, con le tue acciaierie e con l'invenzione del tubo motore.

Sbalordito e un po' scosso, nonostante tutto, dal gelido tocco di una paura sconosciuta, Foster fissò lo zio.

Che fosse impazzito, nei dodici anni trascorsi dalla sua scomparsa? Era sempre stato famoso per il suo carattere eccentrico, oltre che per le sue doti di geologo e di astrofisico. No, decise Foster: a giudicare dai suoi modi era perfettamente sano di mente. E l'arma che aveva lanciato il raggio arancione non era un'allucinazione della follia. Era perfettamente reale.

Foster posò una mano sulla spalla dello zio, lo guidò verso una grande poltrona di pelle e lo fece sedere. Poi, ritto davanti a lui, gli chiese:

— E adesso dimmi esattamente: che cos'è questa storia?

Un'espressione grave scacciò per un istante l'ombra della paura dai calmi occhi grigi.

— No, Foster — disse la voce serena. — Purtroppo sono del tutto sano di mente. — Poi Barron Kane intrecciò le esili dita brune, e le fissò con aria meditabonda. — Tu non puoi aver sentito parlare del Culto del Grande Uovo — cominciò. — Non puoi, perché persino il suo nome è quasi completamente sconosciuto. Ma è una fanatica setta religiosa, il cui tempio è nascosto in un'oasi dimenticata del Gobi.

«Circa dieci anni fa, Foster, io divenni membro della setta. Non fu facile. E poi dovetti sostenere prove che furono... beh, difficili. Dopo sette anni, divenni un iniziato. Dalle labbra del capo dell'ordine, un demone umano che si chiama L'ao Ku, appresi lo spaventoso segreto che ero andato a cercare in Asia.

«Questo avvenne tre anni fa. L'ao Ku doveva sospettare di me. Ero strettamente sorvegliato. Dovetti aspettare due anni perché mi si presentasse l'occasione di fuggire. Da allora, sono stato inseguito in tutto il mondo dagli agenti di L'ao Ku. E così è passato un altro anno, più o meno.

«Ero convinto di essere sfuggito loro, a Panama. Ho visto il tuo articolo sul tubo motore e sono venuto da te, Foster. Come ho detto, se l'unico che... Ma, non so come, quelli hanno ritrovato le mie tracce. E temo di averti condannato a morte.»

— Condannato a morte? Me? — si stupì Foster. — E come?

— L'ao Ku vuole che si mantenga il segreto. Tre uomini sono morti misteriosamente poco dopo aver parlato con me.

Foster era ancora fermo di fronte allo zio, e lo stupore e l'incredulità lottavano nella sua mente. Strinse i denti, deciso a trovare un ordine razionale in quei fatti sbalorditivi.

— E il segreto? — domandò. — Qual è? Cos'è questa faccenda della fine del mondo?

Barron Kane si scrutò di nuovo la punta delle dita, che teneva intrecciate. — Penso che comincerò — disse, — facendoti io una domanda... proponendoti, Foster, il più grande enigma del mondo. Che cos'è la Terra?

Sbigottito, Foster scrutò il volto stanco e paziente; scrutò gli occhi grigi, calmi e tuttavia oscurati da un indicibile orrore. Scosse il capo. Barron Kane era un mistero.

— E va bene. Che cos'è la Terra, zio?

— È una cosa sorprendente — proseguì Barron Kane. — Una cosa terribile. Per te sarà molto difficile accettarla, perché contrasta con molti dei nostri dogmi irrazionali, più antichi della scienza.

«È un'idea così strana, così terribile, Foster, che nessuna mente occidentale avrebbe mai potuto concepirla. Tutto sommato, siamo in debito nei confronti del Culto del Grande Uovo. La mentalità orientale, operando grazie alla scienza segreta dell'ordine, scoprì una cosa che noi non saremmo mai stati capaci di capire, anche se ogni evidenza era sotto i nostri occhi.

«Ma posso renderti più facile l'accettazione di questa verità, Foster, ricordandoti alcune delle lacune più clamorose della conoscenza scientifica. E tu *devi* accettarla, Foster. La sopravvivenza dell'umanità dipende da te.»

Foster si lasciò cadere su una poltrona di fronte allo zio. Attese in silenzio, irrigidito.

— Noi viviamo nella più spaventosa ignoranza, per quanto riguarda il pianeta che sta sotto di noi — riprese la voce calma, resa tagliente da una terribile veemenza. — Quattromila miglia ci separano dal centro della Terra, ma a quale profondità siamo arrivati? Neppure a quattro miglia!

«Che cosa c'è più avanti? Qual è, in realtà, la cosa i cui tremori noi chiamiamo terremoti? Cosa c'è al di sotto del guscio sottile di roccia compatta su cui viviamo? Cos'è il calore che costituisce la causa dei nostri vulcani? Potrei citarti mille vaghe e contrastanti teorie e supposizioni sulla natura dell'interno della Terra... ma neppure un dato di fatto certo e provato. In realtà, Foster, ciò che noi sappiamo della Terra equivale a ciò che una mo-

sca che cammina su di un uovo potrebbe sapere del mistero della vita embrionale racchiusa in quel guscio.

«E degli altri pianeti sappiamo anche meno! Quale scienziato è in grado di dirti come si sono formati? Oh, dopo Laplace ci sono state tante belle teorie. Abbiamo l'ipotesi planetesimale, l'ipotesi nebulare, l'ipotesi gassosa, l'ipotesi meteoritica... e questa e quella. La cosa più notevole, in ciascuna, è che riesce a confutare con successo tutte le altre.

«Pensa all'enigma del pianeta perduto! Secondo la Legge di Bode, lo sai, dovrebbe esserci un pianeta nello spazio tra Marte e Giove, dove si trova la fascia degli asteroidi. Gli asteroidi e le comete e gli sciami di meteore ne sono apparentemente i frammenti... ma messi insieme, rappresentano non più di un decimo della massa che quel pianeta avrebbe dovuto avere. Quale cataclisma inimmaginabile schiantò il pianeta perduto, Foster? E dimmi, che ne è stato dei nove decimi che sono scomparsi?

«Prendi un altro enigma cosmico! Che cos'è il Sole, dal quale dipende la nostra esistenza? Qual è la storia della vita del sole, di un qualunque sole? Come acquisisce la materia, il movimento e il calore? Che scopo ha l'esistenza di un sole? Quando guardi le stelle in una notte invernale, Foster, riesci a immaginare che esistano senza avere uno scopo?

«Pensa al mistero dell'entropia! C'è una forza di morte che pervade l'universo. Le stelle si raffreddano e muoiono; la polvere stellare si disperde; la radiazione si disperde. I nostri cosmologi dicono che l'universo si sta scaricando. Ma non dovrebbe esserci anche una forza di vita, di crescita, di creazione?

«Come può esistere la morte, Foster, se prima non c'è la vita?

«Ti sei mai chiesto, Foster, perché il Sole, come altre stelle variabili, si espande e si contrae col ritmo ciclico delle macchie solari... un ritmo simile alle pulsazioni di un essere vivente?»

Barron Kane si tese in avanti. Gli occhi grigi, in cui l'ombra di un orrore ossessionante s'era fatta più fonda, erano fissi sul volto del nipote con un'ansia disperata e supplichevole.

— Foster — continuò l'ometto, — io so cos'è la Terra!

«Molti anni fa, mentre mi dibattevo tra i fallimenti e le contraddizioni della scienza occidentale, intuii vagamente la verità. Dodici anni or sono, grazie a una diceria captata per caso, mi resi conto che la saggezza orientale aveva intravvisto la verità negata alle nostre menti dogmatiche di occidentali.

«Come ti ho detto, andai nel Gobi. Trovai la setta segreta. Dopo sette

anni di sforzi e di pazienza, giunsi al segreto. L'ao Ku confermò la mia tremenda deduzione.

«Appresi da lui cose che non avrei osato pensare. Appresi che la Terra, l'intero sistema solare, sono destinati a spezzarsi entro brevissimo tempo. Noi vedremo la fine, Foster... a meno che gli agenti segreti di L'ao Ku non ci liquidino prima.

«Non dobbiamo dimenticarlo, Foster, neppure nel pericolo più grande che ci minaccia. È disumano, fanatico, diabolico: ma è un genio. Tutta la sua potenza, tutta la sua scienza segreta che ha prodotto il raggio velenoso, verranno impiegate per cercare di ucciderci.»

La voce calma tacque. Il silenzio aleggiò nella grande biblioteca, teso ed elettrico. E Foster mormorò, incredulo:

— La fine del mondo!

— La fine — ripeté Barron Kane, con la stessa calma convincente. — Avevo sperato che mancassero ancora... anni. Ma questa notte, da una notizia pubblicata da un giornale della sera, ho capito che il cambiamento è già incominciato.

Foster Ross scattò in piedi, torreggiando sopra l'ometto. — Dimmi — implorò, — a cosa vuoi arrivare?

Bàrron Kane glielo disse, tendendosi verso di lui, con la voce sommessa abbassata in un bisbiglio. Foster ascoltò in silenzio, immobile. Nei suoi occhi azzurri comparve uno stupore incredulo, che cedette lentamente il posto a una terribile paura.

Capitolo 2

Un'ora dopo, lo scienziato finì di parlare e si appoggiò allo schienale dell'enorme poltrona di pelle, intrecciando le sottili dita scure.

Senza parlare, Foster si avvicinò a un'alta finestra. Spostò la persiana e guardò fuori, nella notte invernale. Gli alberi spogli sembravano candidi nel fascio di luce che usciva dalla finestra. Il vento ruggiva rabbioso contro gli antichi muri di pietra.

— Ti prego, chiudi la persiana — chiese Barron Kane, con quella calma che nulla poteva turbare. — Gli agenti di L'ao Ku, forse, ci stanno spiando. Il raggio velenoso...

Foster riabbassò la tapparella. Tornò dallo zio, teso e un po' tremante. — Scusami — borbottò. — Avevo dimenticato.

— Per la mentalità occidentale si tratta di un'idea particolarmente diffi-

cile da accettare — disse Barron Kane, in tono comprensivo. — Penso che molti occidentali impazzirebbero, se fossero costretti a crederlo. Ma se cerchi di afferrarla con un po' del tipico fatalismo orientale...

Foster non gli badava. Camminava avanti e indietro nella grande sala rivestita di pannelli di legno. Si soffermò per toccare il modellino in alluminio dell'astronave che stava sul tavolo. Tolse dalla mensola del camino una fotografia di June Trevor, studiò per un attimo la sua classica bellezza e poi la rimise a posto, con cura. E ritornò accanto allo zio.

— La Terra... quello! — ansimò. — Non posso crederlo! È troppo... mostruoso!

Barron Kane si alzò e gli si avvicinò, impaziente. — Devi credermi, Foster — supplicò a voce bassa. — Perché tu solo hai modo di salvare il seme dell'umanità. E devi cominciare a metterti al lavoro subito... questa notte stessa!

— Questa notte? — gli fece eco Foster, stordito.

— Devi renderti conto che ci restano soltanto pochi mesi. Al massimo sei. E si tratta di un'impresa... tremenda. Dobbiamo organizzare un laboratorio per affrettare la messa a punto del tubo motore. E le tue acciaierie debbono incominciare a produrre i pezzi per... l'arca dello spazio.

«Abbiamo mille problemi da risolvere, in ogni ramo dell'ingegneria. E l'astronave dovrà essere finita in un tempo inferiore a quello che normalmente richiederebbe una costruzione del genere. Un tempo molto inferiore!»

— Non ci sono mai state costruzioni del genere — disse Foster. — Persino una corazzata è un semplice giocattolo, in confronto a una macchina spaziale. Occorrerebbe una vita intera per realizzarla.

«E poi — protestò vagamente, ancora perduto nel suo sbalordimento, — io vado a Palm Beach. Ho promesso a June che...»

— Allora devi rimangiarti la promessa — l'interruppe Barron Kane in tono imperioso. — Noi due dobbiamo dedicare ogni secondo al lavoro. Anche così, abbiamo pochissimo tempo. E dobbiamo guardarci da L'ao Ku e dal suo raggio velenoso.

— Non posso, davvero... non posso crederlo. — Gli occhi azzurri di Foster fissarono Barron Kane. — È una cosa troppo fantastica!

— Devi cercare di afferrarla con la mentalità degli orientali — insistette lo zio. — Il fatalismo...

— Non sono un cinese! — ribatté Foster. — Ma amo June Trevor... più di ogni altra cosa. Anche se tu hai ragione... anche se i prossimi sei mesi

saranno gli ultimi... preferirei trascorrerli insieme a lei.

— Ma non capisci? — bisbigliò l'altro, e afferrò il braccio di Foster con le dita esili. — Se ami June Trevor, devi costruire la macchina spaziale per salvarla. Vorresti vederla morire, Foster, insieme al resto della razza umana, come... come un verme in una casa che brucia? Spazzata via... annientata?

— No! — esclamò il giovane. — No! Ma non posso credere...

— Devi! — insistette Barron Kane. — C'è la prova, ti dico. Il giornale della sera di oggi: c'è una notizia che annuncia la distruzione del sistema solare.

— La prova? — gridò incredulo Foster. — La prova di... quello?

— Hai qui un giornale della sera?

— Deve essere da qualche parte. Non ho avuto il tempo di leggerlo. Per via dell'esperimento, sai.

Trovò il giornale e l'aprì, incuriosito. Il suo sguardo cercò il titolo principale in prima pagina, ma annunciava soltanto un nuovo scandalo di corruzione politica.

Le mani esili e impazienti di Barron Kane gli strapparono il giornale, indicarono una notizia dal titolo oscuro, in fondo alla pagina:

GLI SCIENZIATI SONO PERPLESSI

«Il dottor Lynn Poynter, dell'Osservatorio di Monte Wilson, ha segnalato questa mattina che il pianeta Plutone ha abbandonato la sua orbita e si sta allontanando dal sole con un percorso erratico e inspiegabile. Inoltre, ha dichiarato il dottor Poynter, il colore del pianeta è cambiato, passando dal giallognolo a un verde vivo.

«Il dottor Poynter ha dichiarato di non saper dare una spiegazione del fenomeno, e ha rifiutato di fare ulteriori commenti, se non per dire che altri astronomi, in tutte le parti del mondo, sono stati invitati a controllare le sue osservazioni.»

Il volto di Foster si incupì nel leggere quella breve notizia. Le sue dita, tremando, si strinsero inconsciamente sul giornale e lo strapparono in due. Quando tornò a guardare lo zio, nei suoi occhi azzurri si era affacciato un nuovo orrore. Parlò con voce rauca: — Quindi Plutone è già... andato? Il sistema solare si sta già schiantando!

Abbassò lo sguardo sul giornale lacerato che teneva ancora nelle mani. — Domattina andremo alle acciaierie, Barron — disse. — E cominceremo.

L'ometto gli strinse la mano, in un gesto di muta gratitudine.

— E adesso — fece Foster, — devo telefonare a June.

— Sei tu, Foster! — esclamò la voce chiara della ragazza, ansiosamente. — Allora arrivi domani? Verrò a prenderti con la macchina...

Foster stava immaginando la sua affascinante bellezza dagli occhi scuri; la vide seduta al volante, alta, snella; una vivacità gaia, infantile, al di sotto di una tranquilla riservatezza. E all'improvviso lo prese il rimpianto di non poter accorrere da lei.

— No — disse, cercando di evitare che la sua voce tradisse l'angoscia. — Purtroppo non posso venire.

Sentì un'ansia immediata nel tono di lei: — È successo qualcosa?

— Un imprevisto — balbettò Foster, cercando di scegliere parole non troppo allarmanti. — Un lavoro che devo fare. È tremendamente importante. Devo restare...

— Oh! — Nella voce di June c'era l'angoscia. — E dovrai restare... fin dopo Capodanno?

— Sì — rispose. — Dovremo fissare un'altra data per il matrimonio.

— Oh! — Era un'esclamazione di dolore; Foster provò un acuto senso di pietà. — E non puoi dirmi di che si tratta?

— Non per telefono. Ma voglio che tu venga da me, June, al più presto possibile. Ti spiegherò.

— Ho una quantità di impegni! — protestò lei. — E tu sembri così... così strano!

— È veramente importante — incalzò Foster. — Vieni, ti prego. Ho bisogno di te. Oh, June, ti prego...

Un momento di silenzio: poi la ragazza riprese in tono deciso:

— Sta bene, Foster. Sarò lì... vediamo... lunedì.

— Grazie, cara! — Lo disse con gratitudine. — Quando saprai...

— Su, coraggio! — esclamò June, quasi gaiamente. — Metti un po' di allegria nella voce, prego! Parli come se stesse per arrivare la fine del mondo! Sarò da te lunedì.

Cara June, sempre la solita, pensò Foster mentre riattaccava. Gaia e altruista come sempre. Lo capiva sempre. Ed egli doveva finire la macchina spaziale in tempo per portarla lontano dall'incredibile terrore profetizzato da Barron Kane.

Quella notte i due uomini non andarono a dormire. Rimasero nella bi-

blioteca, accanto al modellino in alluminio della macchina spaziale, discutendo come si potesse trasformare il sogno in realtà. A mezzanotte Foster andò in cucina a prendere pane, prosciutto freddo e una bottiglia di latte e posò il tutto accanto all'astronave-giocattolo.

All'alba cominciò a riporre in una valigetta il modello e i fogli dei progetti, per portarli alle acciaierie.

— C'è pericolo, ricordalo — lo avvertì Barron Kane. — Gli uomini che mi hanno seguito non saranno lontani. Non torneranno indietro senza la prova che io sia morto.

— Chiamerò le acciaierie — disse Foster. — Mi farò mandare qui degli uomini.

Ma scoprì che il telefono era muto.

— Sono caduti i fili — disse. — La tormenta...

— Li hanno tagliati gli uomini di L'ao Ku — mormorò Barron Kane. — Ci stanno aspettando.

— E allora faremmo meglio a muoverci — propose Foster. — Finché ne abbiamo la possibilità.

Lo scienziato annuì. — Se arriveremo alle acciaierie dovremo barricarci dentro — disse. — Perché dovremo lottare contro L'ao Ku fino alla fine, oltre che contro il tempo. La setta segreta è fondata sul credo che tutti gli esseri viventi dovranno perire quando la Terra si spezzerà. Ogni tentativo di salvare anche una sola vita umana viola il principio fondamentale del loro fantastico dogma.

Lasciando le luci accese in biblioteca, i due uscirono dalla porta posteriore della vecchia casa. Il suolo era coperto dal candore spettrale della neve. Nuvole fitte nascondevano il cielo, color grigio ghiaccio nel primo lucore dell'alba. Ombre misteriose erano raggruppate contro gli alberi e gli edifici.

Foster portava il suo prezioso modellino. Barron Kane aveva sfoderato la pesante automatica e ne aveva tolto la sicura. Correndo, passarono sulla neve scricchiolante, dirigendosi verso il garage. Foster aprì la serratura, spalancò i battenti della porta.

Un sottile raggio arancione, sfolgorante come una lama di metallo incandescente, uscì fiammeggiando silenziosamente dal varco buio, colpì il braccio di Barron Kane. La sua automatica sparò un colpo, in risposta. Poi, boccheggiando per il dolore, lo scienziato si accasciò sulla neve.

Foster trattenne il respiro. La sua figura snella si catapultò istantaneamente nell'angolo buio dal quale era uscito il raggio silenzioso.

Le sue dita brancolanti si serrarono intorno a una mano unghiuta che stringeva un leggero tubo metallico. La sua spalla urtò un corpo agile e poderoso, lo scagliò con violenza contro il muro. Un'altra mano sottile gli si chiuse intorno alla gola. Foster afferrò un polso robusto, lo scostò con forza.

I due urtarono contro il muro, caddero sul pavimento di cemento. Foster aveva udito un grugnito gutturale di sorpresa. Era l'unico suono emesso dal suo avversario invisibile. La lotta era finita nel silenzio e nell'oscurità:

Una ginocchiata colpì Foster all'inguine. Mentre si torceva per il dolore, dita robuste si torsero sotto le sue, una lama abbagliante di luce gialla scaturì dal tubo metallico, zigzagò sulla parete del garage, scese lentamente.

Il raggio velenoso! Se l'avesse toccato, trasformando in veleno mortale il suo stesso sangue...

Una sofferenza insopportabile esplose all'improvviso nel polso torturato. Foster tremava per la sofferenza dello sforzo, un sudore ardente gli inondava il viso.

Il raggio giallo toccò il pavimento, tremò verso la sua spalla. Gli artigli che lo spostavano erano duri come il ferro.

Foster era stordito dal dolore insopportabile del braccio contorto. Il mondo girava, un'ondata di tenebra saliva ad avvolgerlo. Poi, nel momento della sconfitta, gli accadde qualcosa di strano. Fu una rivelazione abbagliante. In un istante di visione limpidissima, vide se stesso: non già come un uomo che lottava per la propria vita, bensì come il campione che si batteva per la sopravvivenza dell'umanità.

Con quella visione, venne, stranamente, una forza nuova: una decisione imperitura lo invase come una strana ondata.

Raddrizzò il braccio torturato, infiammato da una sofferenza rovente. L'ago arancione si scostò. Il corpo robusto premuto contro il suo si contorse nello sforzo: il raggio tornò ad avvicinarsi. Debole e stordito, Foster fece appello alla sua nuova forza.

Udì lo scatto secco di un òsso che si spezzava. Gli artigli d'acciaio che stringeva si trasformarono in carne inerte. La lama arancione descrisse all'improvviso un arco, e toccò la testa dell'altro uomo. Poi il tubo urtò contro il muro, e il raggio si spense.

L'altro era già morto, ucciso dalla sua stessa arma, quando Foster si avvicinò a lui, barcollando.

Barron Kane giaceva ancora fuori, sulla neve, simile a un fardello grigio nella luce pallida dell'alba. Foster corse da lui, udì il suo fievole mormorio:

— Il raggio velenoso... il mio polso... fai un laccio al gomito... fallo sanguinare.

Foster rimboccò la manica sull'esile braccio bruno. Girò un fazzoletto attorno al gomito destro, lo attorse strettamente con una chiave inglese staccata dal muro. Sul polso scarno scorse un gonfiore, livido e violaceo, che si andava allargando rapidamente. Si tolse un temperino dalla tasca del panciotto, incise profondamente il gonfiore, e si chinò ad aspirare il veleno.

— Basta così — bisbigliò alla fine Barron Kane, con voce un po' più forte. — Temo di essere spacciato, comunque. Spero soltanto di vivere abbastanza a lungo per vederti vincere, Foster. Non importa. Ho fatto la mia parte. Ora tocca a te salvare la razza umana.

— Farò... farò del mio meglio — promise Foster in tono soffocato. Lo dominava ancora quella strana decisione che gli aveva dato forza durante la lotta.

— Vai — mormorò lo scienziato. — Alle acciaierie!

Foster lo sollevò, lo caricò a bordo dell'auto. Quando accese la luce, si soffermò un momento per guardare il morto, sul pavimento. Aveva un volto giallo, da mongolo, scarno come la testa di un falco, immobile nello spaventoso ghigno della morte.

— Aprigli i vestiti, Foster — ordinò Barron Kane. — Guarda sotto il braccio sinistro.

Il giovane obbedì. Sotto il braccio dell'uomo, sulla pelle gialla tirata sulle costole come pergamena, c'era un segno scarlatto, simile a una grande O.

— Ha un marchio! — gridò. — Un cerchio rosso!

— È l'emblema della setta segreta — sussurrò Barron Kane. — È stato L'ao Ku a mandarlo.

Foster balzò a bordo accanto allo zio. Il motore freddo si accese. L'automobile si mise in moto, sterzò sfiorando il morto, sfrecciò via sul viale gelido.

Il giorno plumbeo e freddo era già sorto quando entrarono nella tetra città industriale. Sgraziate e misere, le casette degli operai si ammucchiavano sulle colline grige di neve e di fuliggine. L'acciaieria sorgeva nella valle pianeggiante; i giganteschi altiforni marciavano, come una truce armata di torvi mostri d'acciaio, contro le nubi scure.

Foster varcò il cancello e si diresse all'infermeria. Trasportò Barron Kane all'interno, lo adagiò su un letto.

— I dottori verranno subito — promise.

— Non preoccuparti per me — mormorò l'ometto. — Tu hai un lavoro da compiere. Cercherò di vivere abbastanza per vederlo finito.

Capitolo 3

Tre mesi dopo, una nuova recinzione circondava l'acciaieria. Era alta sei metri: i primi tre di cemento e acciaio a prova di proiettile. La parte superiore era collegata a potenti generatori elettrici. A intervalli di trenta metri stavano torrette rotanti d'acciaio e di vetro infrangibile in cui montavano ininterrottamente la guardia uomini armati di mitragliatrici.

Entro la recinzione, sopra un enorme piedestallo di cemento armato, si stava costruendo la macchina spaziale.

Lo scafo era quasi completato... era stata un'impresa che non aveva precedenti nella storia dell'ingegneria. Era una sfera colossale, del diametro di circa centocinquanta metri, e faceva apparire insignificanti, al confronto, anche le schiere degli altiforni. La sommità della sua massa grigia era visibile per molte miglia di distanza tra le basse colline della Pennsylvania, che ora, in marzo, verdeggiavano nell'ultima primavera della Terra.

Restava però ancora molto da fare per perfezionare l'interno, dove gli esseri umani avrebbero dovuto vivere per un periodo di tempo indefinito nel vuoto senza sole. La lacuna più grave era la mancanza del tubo motore, che doveva utilizzare l'effetto omicron di Foster Ross per far muovere la macchina, e che era ancora imperfetto.

— Il resto sarà finito entro un mese — promise Foster a Barron Kane, in un giorno ventoso di primavera. — Ma non servirà a nulla, se il tubo motore non funzionerà. Un milione di tonnellate d'acciaio e di vetro! Non siamo in grado di smuoverlo di un centimetro, a meno che...

Erano in una stanzetta dell'infermeria, dalle cui finestre il malato poteva vedere l'immensa sfera grigia d'acciaio che giganteggiava contro le colline di un color verde tenero e il cielo dilaniato dal vento.

Barron Kane era ancora a letto. Il veleno formato dal raggio arancione gli aveva colpito i centri nervosi spinali: non riusciva a camminare e anche le mani erano parzialmente paralizzate. Ma il suo cervello era lucido come sempre; nonostante l'immobilità e la sofferenza, aveva contribuito a risolvere molti problemi connessi con la costruzione della macchina spaziale.

— A meno che? — bisbigliò lo scienziato. — Stai provando con qualcosa d'altro?

— Questa mattina abbiamo cominciato a lavorare su un nuovo progetto. Siamo partiti da un'idea nuova, suggerita dalle equazioni dell'effetto omicron. Non sappiamo se andrà meglio. E anche se funzionerà, l'installazione richiederà sei settimane.

— Sei settimane! — ansimò Barron Kane, allarmato. — Forse non ci resta tanto tempo, prima che la Terra si spacchi.

Dal guanciale, guardò il nipote con gli occhi grigi oscurati dalla paura.

— La luna di Nettuno, vedi — disse sottovoce, — ha abbandonato la sua orbita la settimana scorsa. È diventata verdognola e ha seguito Plutone nello spazio. E c'è un'altra cosa...

Con le mani rattrappite, quasi inutili, cercò il giornale sulla coperta.

— Che cosa? — chiese Foster.

— Sul giornale del mattino. Nessuno si rende ancora conto di quel che sta per accadere. La notizia è in una pagina interna... nessuno ha capito ciò che significa. Ma è la notizia più importante che abbiano mai pubblicato. Eccola!

Foster la lesse:

I TERREMOTI PRESENTANO UN RITMO PRECISO

«Una nuova serie di tremori sta scuotendo la terra, ha dichiarato il dottor Madison Kline, noto sismologo inglese, parlando oggi a un convegno internazionale di geologi.

«I tremori sismici osservati recentemente ricorrono a intervalli regolari di circa 31 minuti, ha detto il dottor Kline. Egli ritiene che riflettano qualche perturbazione ritmica nelle profondità del pianeta.

«Il dottor Kline e i suoi collaboratori hanno osservato il fenomeno per parecchie settimane, nel corso delle quali il fenomeno si è costantemente accentuato.

«Per il momento non è possibile trovare una spiegazione precisa, ha commentato il dottor Kline; egli ritiene tuttavia che il periodo di vibrazione corrisponda alla frequenza naturale fondamentale del nostro pianeta.»

Foster serrò le mani fino a quando le nocche delle dita non divennero completamente bianche. — Ciò significa — disse rauco, — che siamo vicini... alla fine.

— Vedi — mormorò Barron Kane, — devi affrettarti a installare il nuovo tubo motore.

— L'installeremo! — promise Foster. — Anche se magari non funzione-

rà, a cose fatte. Stiamo tentando, vedi, di realizzare in pochi mesi i progressi scientifici di un'intera generazione.

— Ci sono altre cose da fare — gli ricordò lo scienziato. — Dobbiamo tenerci pronti a interrompere ogni contatto con la civiltà.

— Le provviste sono già quasi tutte a bordo — l'informò il giovane. — E i nostri si trasferiranno a bordo della macchina non appena gli alloggi saranno pronti. Seicento uomini scelti, che rappresentano tutte le razze, tutte le professioni e tutte le fedi, con le loro mogli e i loro figli. Duemila in tutto... il meglio dell'umanità.

— I laboratori? — chiese Barron Kane.

— Oh, saranno finiti in tempo — lo rassicurò Foster. — Tra un mese avremo l'aria artificiale e il cibo sintetico, fabbricato a bordo mediante il riciclaggio dei rifiuti.

«Nello spazio — continuò, con una sfumatura di entusiasmo nella voce, — saremo indipendenti. I nostri generatori sfrutteranno l'energia illimitata dei raggi cosmici. Ci daranno calore, luce e corrente elettrica, i mezzi per produrre ossigeno e viveri e per far funzionare il tubo motore.

«L'astronave potrà navigare in eterno, Barron. È un piccolo mondo, indipendente dal Sole...»

S'interruppe e si morse le labbra. — Ecco — mormorò intimidito. — Sto qui a vantarmi della mia macchina. Eppure non posso spostarla di un centimetro, neppure se da ciò dipendesse la mia anima! Arrivederci, Barron. Devo tornare in officina.

— Aspetta! — lo richiamò il malato. — C'è un'altra cosa. Dov'è la tua fidanzata?

— Mah — fece Foster, — June è tornata in Florida, per una breve visita ai suoi amici. Voglio che dimentichi, per quanto è possibile, ciò che sta per accadere. È terribile, per una ragazza come lei...

— Falla tornare indietro — consigliò Barron Kane. — Falla trasferire a bordo insieme a noi.

— C'è pericolo? — domandò il giovane. — Di già?

— Il primo fremito della crosta terrestre basterà a schiantare quella che noi chiamiamo civiltà — sussurrò l'ometto. — June deve essere qui prima che ciò avvenga. E c'è un altro pericolo.

— Quale?

— L'ao Ku non ha ancora mostrato la sua potenza, Foster. Ma non dimenticare che l'ha. Sta solo aspettando, preparandosi. Non lasciarti ingannare. Non abbassare la guardia.

— Oh! — respirò Foster, sollevato. — Pensavo che alludessi a qualche pericolo per June.

— Infatti — disse Barron Kane.

Foster si chinò su di lui, teso dall'angoscia.

— Nel tempio nel Gobi — riprese Barron, — c'è un altare, eretto al Grande Uovo. Sopra di esso c'è una statua, scolpita in pietra nera. È un globo, sul quale sono incisi i contorni dei continenti, e si capisce che rappresenta la Terra. È spaccato, e ne emerge una «cosa». Una cosa oscena, mostruosa!

«Nel tempio si celebrano regolarmente delle cerimonie, Foster. Sull'altare, sotto l'immagine di quell'inimmaginabile oscenità che esce dalla Terra, L'ao Ku offre dei sacrifici. Le vittime sono sempre donne. Quand'è possibile, sono delle eretiche, o delle appartenenti alle loro famiglie.

«È possibile, Foster, che June Trevor possa... andarci di mezzo, perché tu intendi salvarla.»

Il viso di Foster era grigio, tirato. Con voce rauca, ansimò: — La manderò a prendere perché venga a stabilirsi a bordo. Immediatamente!

All'inizio, il mondo scientifico rimase sconvolto. L'aberrazione di Plutone aveva infranto l'edificio della scienza occidentale, costruito con tante fatiche. I tremori pulsanti della Terra, divenuti ben presto così violenti da venire avvertiti anche quando si camminava per la strada, non trovavano una spiegazione adeguata.

Per qualche tempo, gli scienziati si rifugiarono in accuse reciproche di inesattezza. Ma non potevano più negare che il sistema solare stesse andando a pezzi. Il pianeta Nettuno si spostò inspiegabilmente dalla posizione calcolata. Una dopo l'altra, le lune maggiori di Saturno e di Urano assunsero un colore verdognolo e abbandonarono le rispettive orbite. La trasformazione, procedendo dall'esterno all'interno del sistema solare, investì le quattro grandi lune di Giove.

L'universo della scienza crollò.

L'uomo della strada, comunque, all'inizio non se ne interessò gran che. Gli affari e il lavoro continuavano come al solito; l'attenzione del pubblico era attirata di volta in volta dalla disoccupazione, dalla nuova stabilità del dollaro, dal sensazionale assassinio di una attrice di Hollywood. Non ci fu un vero e proprio panico, neppure quando il «battito della Terra», come i giornali avevano battezzato i tremori stranamente ritmici del pianeta, divenne un argomento generale di conversazione.

Il panico cominciò soltanto quando vi furono perdite di vite umane. Verso la fine di marzo, una serie di tremendi terremoti e di maremoti travolse, una dopo l'altra, Tokyo, Bombay, Rio de Janeiro e Los Angeles. I cataclismi divennero progressivamente sempre più violenti. A nessun giornale, finché i giornali continuarono a uscire, mancò mai la notizia di una nuova catastrofe.

Ma anche allora, il vecchio mondo non cadde immediatamente. «Gli affari procedono come sempre» era la parola d'ordine, anche se i prezzi salivano alle stelle, i governi e le grandi società crollavano, e la delinquenza non aveva più freno.

Nuovi arruffapopolo, movimenti estremistici e mode fantastiche trovarono miriadi di seguaci. In particolare, la gente abbracciava febbrilmente le nuove religioni. Diecimila nuovi profeti vennero acclamati; ma il seguito maggiore l'ottennero i discepoli di una strana setta orientale, il Culto del Grande Uovo.

Erano gli unici che sostenevano di capire la trasformazione in corso. Erano i soli che potessero offrire all'umanità sgomenta una chiave razionale, sebbene fantastica, dell'enigma sconvolgente della disgregazione del sistema solare. Sebbene promettesse soltanto una morte atroce, la morte come un sacro dovere, L'ao Ku divenne il padrone di milioni di fanatici.

Barron Kane e Foster Ross compresero fin dall'inizio che la folle marea del suo crescente potere sarebbe stata rivolta contro di loro. Avevano trasformato le acciaierie in una fortezza. E acceleravano al massimo la costruzione della macchina spaziale. Non potevano fare di più.

Capitolo 4

La crisi scoppiò la notte del 23 aprile. C'era la Luna piena. I cieli, che in quegli ultimi tempi èrano stati stranamente nuvolosi, erano limpidi su quasi tutta l'America settentrionale. Quella notte, milioni di persone in preda all'orrore seguirono il cambiamento che si stava verificando nella Luna. E pochi, dopo averlo visto, riuscirono a conservare la ragione.

Fu la pazzia scaturita dalla visione incredibile di quell'orrore sconvolgente, una pazzia poi orchestrata dal genio fanatico di L'ao Ku, a causare l'attacco in massa contro la macchina spaziale.

La *Planet* — così l'aveva chiamata June Trevor, poiché era destinata a essere l'unica patria futura dell'umanità — stava ancora sul basamento di cemento, all'interno della recinzione. E ancora non si poteva muovere: il

tubo motore era ancora incompleto.

In cima alla grigia, colossale sfera d'acciaio c'era una piccola cupola, dalla volta di lastre di cristallo. Vi si giungeva per mezzo di una scaletta, da una delle stanze sottostanti. Era affollata di meccanismi scintillanti: gli strumenti ideati per controllare e guidare la macchina spaziale.

Quella notte fatale, Foster Ross e June Trevor entrarono nella piccola sala comando: Foster portava tra le braccia Barron Kane. Sistemarono lo scienziato su una poltrona da invalidi, in mezzo ai lucidi strumenti.

— La notte scorsa — disse Foster, — gli osservatori hanno visto delle crepe estendersi sulla superficie della Luna. La crosta si sta spaccando. Sotto c'è qualcosa... È verdastro, incandescente. Questa notte assisteremo alla fine della Luna!

«Osservando la Luna, potremo vedere ciò che, tra un giorno o due, accadrà anche alla Terra! »

June Trevor gli andò accanto, ansiosa. Era una ragazza alta, dagli occhi scuri, dalla solenne bellezza classica. Sorrise a Foster: un piccolo sorriso fievole e angosciato. Lo prese per mano.

— Foster — mormorò, — sarà tanto... terribile?

— La cosa più terribile — rispose il giovane, — non sarà quel che vedremo. Sarà ciò che significa. Nella sorte della Luna, vedremo la sorte della Terra, della civiltà umana. Ma cerca di non aver paura, cara.

— Non ho... non ho paura — bisbigliò June, rabbrividendo. — Ma è spaventoso pensare a tutti quelli che periranno...

Foster le strinse più forte la mano. — June — disse, rauco, — devi cercare di non pensarci. Io ho te e tu hai me, ricordalo. Senza di te, io... io impazzirei.

— E c'è qualcosa di più — sussurrò June. — Abbiamo un dovere. Salvare la nostra razza.

Foster spense le luci nella piccola cupola. Guardarono oltre i pannelli di pesante quarzo fuso. Inondato dal chiaro di luna, il cielo era grigio-argento; a sud si scorgevano nuvole bianche e luminose, simili a piume. La Luna era nel cielo più orientale: un disco sovrannaturale d'oro macchiato.

I tre la fissarono. June Trevor rabbrividì, si strinse più forte a Foster.

— Ci sono le crepe! — mormorò, ansimante. — Le vedo! Sembra una rete.

— Si stanno allargando — mormorò Foster. — E... e vedo qualcosa di verde che sta uscendo.

Dalla poltrona giunse il bisbiglio afono dello scienziato paralitico: —

L'essere sta uscendo.

Ammutoliti dallo sgomento e dalla paura, i tre osservavano la Luna... così come milioni di esseri umani impazziti la stavano osservando in tutto il continente.

Videro i mari e i crateri della topografia lunare dissolversi in una rete di crepe, nere e di un verde lucente. Videro la faccia della Luna, per la prima volta nella storia dell'umanità, velata da nubi esalate da essa stessa.

E videro qualcosa che usciva dal pianeta squarciato... apparve una testa inimmaginabile...

Si affacciò nella regione del grande cratere Tycho. Era mostruosamente strana. Per primo uscì un becco colossale, triangolare, verde e lucente. Dietro il becco, due chiazze enormi, ovoidali, simili a occhi, ardenti di riflessi di porpora. Tra gli occhi e sopra gli occhi c'era un organo enigmatico, arcuato e crestato: era una spuma ultraterrena di fiamma cremisi.

Ali incredibili... si tendevano... si aprivano...

Si spinsero attraverso il guscio spezzato e sbriciolato, che già non somigliava più alla Luna di un tempo. Gli esseri umani potevano chiamarle soltanto ali. Eppure, pensò Foster, più che ad ogni altra cosa rassomigliavano alle strane, sgargianti fiamme della corona solare, visibili soltanto nel momento dell'eclisse totale, quando si spiegano dal grande disco nero come due ali di luce sovrannaturale. Erano immense fiamme verdi. Scintillavano con lente ondate di luce, che svanivano indistintamente agli orli, come i bizzarri ventagli delle aurore boreali. Ed erano finemente venate d'argento luminoso.

Un corpo, orribile e bellissimo...

Apparve quando le ali superbe, allargandosi lentamente, spinsero indietro i rottami cosmici che erano stati la crosta della Luna. Si snodò in una sinuosa bellezza, lungo e snello, delicatamente affusolato. Era verde come uno smeraldo, fulgido come la fiamma, e stranamente chiazzato di nero e d'argento.

Il colore di tutto il cielo mutò spaventosamente dal grigio-argento al verde, per le tremende radiazioni emesse da quell'essere. Le ombre che gettava, nere come l'inchiostro e frangiate di verde, erano bizzarre... terribili.

L'essere restò librato per qualche tempo nel cielo, là dove prima c'era la Luna; era quasi immobile. Appendici mostruose, simili a serpenti di fiamma azzurra, guizzarono dalla testa, sotto gli ovali purpurei, vibrarono sopra il corpo snello e terribile e sulle ali diafane.

La creatura si stava lisciando le penne.

Poi, sorprendentemente, volteggiò nel cielo. Le ombre fantastiche che gettava si muovevano come fossero vive. Con onde luminose simili a una strana forza pulsante nelle prodigiose distese di fiamma delle ali, volò via. La tremenda luce verde svanì dal cielo, e le ombre terribili scomparvero: l'essere diventò un punto lontano di luce smeraldina, che si affievolì in direzione della candida Vega.

— La Luna se ne è andata! — mormorò Foster, stordito dallo sbigottimento.

— E anche la Terra se ne andrà così — bisbigliò Barron Kane, — tra pochi giorni.

— Bellissimo! — ansimò June Trevor, con un filo di voce turbata. — Era splendido... e orribile...

Rabbrividì, e Foster se la trovò tra le braccia. Inconsciamente June si rannicchiò contro di lui, in cerca di conforto; ed egli la strinse per un attimo, prima di lasciarla.

— Il nostro mondo se ne andrà così, cara — disse, sottovoce; e June concluse la frase con un tremulo mormorio: — Ma noi siamo insieme...

Barron Kane stava ancora guardando oltre la cupola di cristallo. Da quando la Luna se ne era andata, il cielo era una volta di stelle splendenti. Le basse colline della Pennsylvania si levavano scure, cosparse delle minuscole luci ammiccanti delle case e delle automobili. Le luci della città industriale, sotto la mole torreggiante della *Planet*, erano piccoli rettangoli fulgidi nelle tenebre.

— Ci sono troppe luci sulle strade — disse Barron Kane, in tono d'allarme. — Automobili e torce e lanterne. Stanno venendo verso la *Pianet*!

Foster e June guardarono. Sulle colline scure videro i fiumi di luci in movimento fluire verso di loro.

Foster gracchiò un'unica frase rauca: — Sono impazziti.

— Impazziti? — gli fece eco June, stupita. — Perché?

— Non sono più esseri umani — rispose torvo Foster. — Sono animali... animali spaventati. Sono impazziti per la paura, poiché hanno visto la distruzione della Luna. E cercheranno di lottare, come tutti gli esseri terrorizzati. Non possiamo biasimarli... ma dobbiamo difendere la *Planet.*

Scostò da sé la ragazza, teneramente.

— Devo scendere ad avvertire le sentinelle — disse. — E ad aiutare gli uomini in sala macchine. Stanno installando il tubo motore.

— E quando — chiese ansiosa la voce afona di Barron Kane, — quando sarai in grado di muovere la *Pianet*?

— I pezzi sono arrivati stamattina dalla fonderia — lo informò Foster. — Ci vorrà un giorno per montarli. Poi... se quest'orda non ci avrà spazzato via, potremo vedere se la *Planet* riesce a muoversi. Se la razza umana dovrà sopravvivere... o morire con la Terra.

— Un giorno? — ansimò disperato Barron Kane. — La nostra recinzione non basterà a tenerli fuori per tanto tempo.

— È quel che impiegheremo — gli disse Foster, stringendo le labbra. — Venti ore al minimo. Cercheremo di risparmiare ogni secondo, naturalmente. E il portello d'ingresso è pronto a chiudersi. Trasformeremo la *Planet* in un fortino. Ma adesso devo andare! — Strinse la mano di June e uscì di corsa dalla piccola sala.

La ragazza e Barron Kane attesero, tra gli strumenti scintillanti che avrebbero dovuto guidare la macchina spaziale... se mai fosse riuscita a muoversi. Il malato impartiva ordini nel microfono, per contribuire a organizzare la difesa.

June aspettò impaziente; poi chiese, intimorita:

— C'è molto... pericolo? Quella gente è impazzita per la paura; questo lo capisco. Ma perché ci attacca?

— I sacerdoti d'una religione fanatica l'hanno aizzata contro di noi — mormorò cupo Barron Kane. — In Asia, i membri di una setta segreta avevano previsto la fine. Hanno fondato su di essa la loro fede: e sul fatto che l'uomo ha il dovere di morire. Ai loro occhi, noi siamo degli eretici. E cercano di annientarci.

«Di annientarci — continuò la voce afona, raggelata dall'orrore, — e forse di sacrificare alcuni di noi, in un rito espiatorio, sull'altare del Grande Uovo, nel tempio del deserto del Gobi.»

June rabbrividì, in una premonizione di terrore.

— Vado da Foster — esclamò, cercando di cancellare dalla propria voce una sfumatura d'isterismo. — Voglio stare con lui.

— Faresti meglio ad aspettare qui — le consigliò Barron Kane. — O a riposare in camera tua, qui sotto. Foster ha molto da fare. — E aggiunse, torvo: — Sarai più al sicuro qui... sei tu, quella che corre il maggior pericolo.

— Non ho paura! — proruppe June, frenetica. Poi recuperò la calma e continuò, a voce più bassa: — Non per me, voglio dire. È terribile, pensare che tanti debbano morire. E la cosa spaventosa che abbiamo visto uscire dalla Luna! Vorrei andare da Foster. Ma se lo ritieni più prudente, resterò.

Si lasciò cadere su un sedile, nascondendo il volto tra le mani e cercando

di trattenere i singulti.

Per tutta quella notte terribile, June rimase nella cupola. La folla continuava a crescere: diecimila fiammelle vacillavano sulle colline, e qua e là avanzavano luci oscillanti. La voce della folla era un mormorio incessante e minaccioso: più volte si udirono scariche di fucileria.

All'alba, Barron Kane si addormentò sulla sua poltrona da invalido. June lo coprì e lo vegliò per un poco. Poi la solitudine, la tensione divennero così insopportabili che la giovane donna scese nella propria stanza e cercò di dormire. Ma non ci riuscì, e prima di mezzogiorno risalì nella cupola. Il malato era sveglio.

La fissò.

— Come va? — chiese June, ansiosa.

— Hanno attaccato tre volte, nel corso della notte — mormorò lo scienziato. — Il muro di cinta li ha tenuti fuori. Molti sono stati uccisi dall'alta tensione e dalle mitragliatrici. Ma per ogni sventurato che è morto, ne sono arrivati altri mille.

Con i sereni occhi grigi, Barron Kane guardò oltre i robusti vetri di quarzo, in direzione delle colline brune, brulicanti di esseri umani.

— Credo siano un milione — continuò, afono. — Sono arrivati con tutti i mezzi che si possano immaginare. A piedi, in bicicletta, con camion e furgoncini, con auto e aerei.

«È impossibile non provare pietà per loro: sono così spaventati e così vicini alla morte. Molti di loro sono laceri e tremanti; e non hanno potuto portare viveri con sé. E in maggioranza non hanno portato armi.

«Ma i discepoli di L'ao Ku hanno assunto il comando. Si possono vedere gruppi raccolti intorno ai sacerdoti, che alimentano il loro odio contro di noi. Marciano, si esercitano. E alcuni stanno scaricando armi ed esplosivi arrivati questa mattina per ferrovia. L'ao Ku sta trasformando quest'orda in un esercito.»

Sfinita e nervosa, June guardava con occhi insonni oltre i pannelli di quarzo.

— Vedo un aereo! — gridò all'improvviso. — Vola a bassa quota sulle colline. Sta per atterrare! — L'osservò, e aggiunse. — È enorme, nero, e ha cerchi scarlatti sulle ali e sulla fusoliera.

Barron Kane bisbigliò, cupamente: — È l'aereo di L'ao Ku. È venuto a comandare personalmente l'attacco. E forse a prendere uno di noi e portarlo...

In silenzio, mordendosi le labbra fino a farle sanguinare e serrando le mani a pugno, June Trevor guardò... fino a quando l'orda avanzò verso la *Planet*, in un'ondata irresistibile d'odio fanatico ed esasperato dal terrore.

Lampeggiando come lame d'oro, i sottili, accecanti raggi velenosi fecero tacere le mitragliatrici delle torrette corazzate. Bombe ad alto potenziale, scagliate da catapulte improvvisate, demolirono il muro elettrificato. Un milione di uomini, comandati da un fanatismo spietato e armati di una scienza segreta, aggredì il grande portello d'acciaio della *Planet.*

Straziata dall'angoscia, Jane attese nella cupola fino a quando non captò lo scroscio sordo di un'esplosione, e poi il crepitare di armi da fuoco... a bordo della *Pianet*!

— Hanno espugnato il portello! — mormorò allora, pronunciando a fatica quelle parole in una nera nebbia di disperazione. — Stanno salendo a bordo. Devo andare da Foster.

Barron Kane fece per protestare, ma la ragazza lo interruppe con un gesto deciso. — Non ho paura — ansimò. — Ma... è venuta la fine. Voglio essere vicina a Foster.

Scese la scala di corsa e si avviò verso il luogo da cui giungeva il frastuono della disperata battaglia.

Al centro esatto del grande globo d'acciaio della *Planet* c'era una camera sferica, del diametro di venti metri. In quella camera, montato su enormi sospensioni cardaniche, c'era un immenso tubo di quarzo fuso e d'acciaio, lungo quindici metri.

Foster Ross, insieme a una dozzina di altri uomini sporchi, stralunati e dagli occhi arrossati, stava lavorando per completare il montaggio del tubo. Nella parte superiore del tubo era aperta una botola. A mezzo di un argano, gli uomini stavano sollevando un pezzo d'una nuova lega, del peso di quattro tonnellate, per calarlo dentro la botola.

Il rombo confuso e terribile della battaglia irruppe all'improvviso nella camera. — Hanno espugnato il portello! — si levò il grido atterrito; e gli uomini furono presi dalla costernazione.

— Aspettate! — implorò freneticamente Foster. — Non possiamo smettere. Ancora qualche minuto, e avremo finito. Potremo lanciarci nello spazio. Andiamo...

Ma alcuni, troppo spaventati, avevano abbandonato il loro posto. L'argano scivolò. Il grande pezzo di lega metallica oscillò, sdrucciolò fuori dall'imbragatura cigolante e piombò sul pavimento. Cadde sulle gambe di un

uomo, inchiodandolo. L'uomo lanciò un grido sommesso, fioco e spaventoso, e poi cominciò a lamentarsi come un bambino.

Altri uomini fecero per lanciarsi fuori dalla camera.

Sfinito egli stesso dal trauma di quel disastro inaspettato, Foster lottò rabbiosamente per conservare l'autocontrollo.

— Qua, ragazzi! — urlò, simulando una sicurezza che non provava. — Tentiamo ancora! Ci resta il tempo per...

Gli uomini, sconvolti dal panico, esitarono. Foster afferrò una sbarra, e cercò di smuovere la massa metallica dalle gambe dell'uomo intrappolato. Gli altri tornarono indietro ad aiutarlo. L'uomo venne liberato, e l'argano venne rimesso in funzione.

La massa metallica da quattro tonnellate fu sollevata e calata, stavolta attraverso la botola. Gli uomini la stavano imbullonando quando l'orda urlante di folle fanatismo, guidata da demoni dal viso giallo, muniti delle armi d'una scienza segreta, invase la sala.

Ciò che Foster ricordò nei momenti successivi fu una rossa confusione d'orrore.

Guidò la resistenza dei difensori ormai spacciati. Trasformò in una fortezza ogni angolo dei corridoi, ogni porta ed ogni paratia, ogni scala ed ogni pozzo di ascensore. Fino all'ultimo difese la via d'accesso alla cupola, poiché era convinto che June Trevor fosse ancora lassù con Barron Kane.

I suoi seicento uomini combatterono con quel coraggio che si addiceva al fior fiore della razza umana. Le loro seicento donne resistettero al loro fianco. Persino i bambini diedero tutto l'aiuto che potevano. E la *Planet* era bene armata: ogni nuova posizione aveva un suo arsenale. Eppure la conclusione era inevitabile.

Foster tentò l'estrema resistenza sulla scaletta sotto la cupola. Vi arretrò barcollando, insieme ad altri quattro: tre uomini e una donna, tutti feriti. Avevano una mitragliatrice. E con quella, fino a quando esaurirono l'ultimo nastro di munizioni, tennero a bada l'orda urlante e trionfante.

Poi combatterono con le baionette, con il calcio dei fucili, con le pistole, persino con le mani nude. Uno degli uomini, morente, spiccò un balzo giù per la scala, travolgendo gli avversari. La donna cadde. Un altro uomo venne trascinato via dall'orda, sventrato, fatto a pezzi. L'ultimo compagno di Foster urlò e cadde, colpito dalla lama arancione di un raggio velenoso.

Foster si trascinò in cima alla scala, per tentare un'ultima difesa. Si guardò intorno, cercando June, e vide che non c'era. La nausea della disperazione lo invase come un'onda nera. Le forze lo abbandonarono; per la pri-

ma volta sentì il dolore delle sue numerose ferite e cadde, privo di sensi.

Era rimasto solo Barron Kane, impotente nella sua poltrona da invalido. Goffamente, con le mani semiparalizzate alzò la grossa automatica e abbatté il primo asiatico che comparve nella cupola, scavalcando il corpo inerte di Foster.

Quella fu la fine della difesa. Un'ora dopo, l'aereo di L'ao Ku, nero con i cerchi scarlatti, si innalzò nel tramonto fiammeggiante, verso il tempio del Grande Uovo, nel deserto del Gobi.

Capitolo 5

Foster Ross riprese i sensi sul pavimento macchiato di sangue della cupola. Il suo corpo era una massa dolorante di ferite e di lividi; una sofferenza sorda pulsava in una ferita gonfia alla tempia; una ciocca di capelli era incollata rigidamente alla sua fronte dal sangue secco.

Si alzò, barcollando per la nausea improvvisa, mordendosi le labbra salate e incrostate di sangue per trattenere un grido di dolore. Davanti ai suoi occhi oscurati, la sala cosparsa di strumenti infranti pareva oscillare lentamente. Per un momento non ricordò nulla.

— Foster! — Il mormorio fievole e disperato di Barron Kane gli diede una scossa di vaga sorpresa. — L'ao Ku mi ha detto che ti lasciava vivo. Pensavo che avesse mentito per farmi soffrire.

— L'ao Ku! — Il grido uscì rauco dalla gola bruciante di Foster. — Era qui?

— È venuto — sussurrò Barron Kane, — quando eravamo ridotti all'impotenza. Ci ha lasciati vivere, mi ha detto, perché il nostro peccato è troppo grande per essere punito dalla mano dell'uomo. Vuole che viviamo, ha detto, per sapere di avere fallito, e per morire alla schiusa del Grande Uovo.

— June? — ansimò la voce arsa di Foster. — Dov'è?

— Non so — rispose lo scienziato. — È venuta a cercarti, quando hanno assaltato il portello. Non so...

— L'ha catturata L'ao Ku? — Una fitta d'angoscia serrò il cuore del giovane.

— È possibile — ammise Barron Kane. — L'ao Ku se ne è andato con l'aereo nero. Può darsi che l'abbia portata via. Altrimenti sarà... tra i morti.

Foster si avviò stordito verso la scaletta. — Vado a vedere — ansimò. — Se non la troverò, finirò il tubo motore e guiderò la *Planet* nel Gobi, per

strapparla a L'ao Ku! — Un guizzo di follia terribile balenò nei suoi occhi azzurri.

— Non puoi — mormorò lo scienziato. — Mancano solo due giorni, me lo ha detto L'ao Ku, poi la Terra si spaccherà. E forse non vivremo neppure fino a quel momento.

— Eh? — fece il giovane, con un'espressione di stordimento sul volto incrostato di sangue.

— Dall'Atlantico sta arrivando l'ondata di un maremoto — lo informò Barron Kane. — Ha travolto le città costiere. New York è sparita, e così Boston e Washington. Ci raggiungerà questa notte... una terribile muraglia mobile d'acqua, alta trenta metri.

Foster non pareva ascoltarlo. Vacillò, incespicò contro il sostegno d'un telescopio sfasciato. Vi si afferrò con entrambe le mani, facendo uno sforzo tremendo per reggersi. Mormorò con le labbra aride: — Finirò il tubo motore e andrò a cercare June.

— Torna a sdraiarti, Foster — consigliò l'invalido. — Stai per svenire.

Foster non lo ascoltò, e il mormorio fievole proseguì:

— Anche se tu finissi il tubo motore, la *Planet* non potrà volare. Me l'ha detto L'ao Ku. Hanno fatto saltare con l'esplosivo il portello d'ingresso. È sfasciato, è impossibile chiuderlo. Se ci lanciamo nello spazio, l'aria uscirà, e noi moriremmo comunque.

— Vado a cercare June — mormorò debolmente Foster.

Le mani viscide scivolarono lungo il sopporto del telescopio. Sotto la crosta di sporcizia e di sangue, il volto scarno si sbiancò. Foster Ross cadde lungo e disteso sul pavimento.

Venti ore dopo, Foster scese a chiudere il portello.

Aveva recuperato un po' di forze, mentre giaceva privo di sensi sul pavimento; il dolore pulsante alla tempia era divenuto più sopportabile. Si era lavato le ferite, quando era rinvenuto, e aveva bendato le più gravi; aveva trovato un po' di cibo per se stesso e per Barron Kane.

Per prima cosa, poi, era andato in cerca di June.

— Ho guardato tutti i morti — riferì a Barron Kane, disperato, ritornando nella cupola. — Non l'ho trovata.

— Allora — osservò l'invalido, — l'aereo nero deve averla portata al tempio di L'ao Ku.

— Andrò a cercarla — disse Foster, con la calma di una stanchezza terribile e di un'invincibile decisione. E aggiunse con voce spenta: — Il tubo

motore è finito. Avevamo sistemato gli elementi prima che l'orda facesse irruzione. Mi sono fermato a fissare i contatti e a sigillare la botola, poi ho avviato le pompe per vuotarlo. Tra dieci ore saremo pronti.

— Comunque — protestò disperato Barron Kane, — non possiamo chiudere il portello. Nello spazio non potremo vivere...

— Ora scendo — rispose Foster, — vado a chiudere il portello. Poi cercheremo June.

— Mancavano due giorni alla fine — gli ricordò l'invalido. — E uno è già passato. L'idea di rinunciare è un tormento, per me. Ma possiamo solo morire.

— L'acqua sta salendo — disse Foster. — Devo andare. E scese per chiudere il portello.

L'ondata del maremoto era sopraggiunta mentre egli giaceva privo di sensi: la muraglia mobile d'oceano, grigia e spaventosa, che aveva sommerso le città costiere. Aveva disperso l'orda trionfante, nel momento stesso della vittoria, prima che avesse il tempo di saccheggiare la nave, l'aveva travolta mentre era in fuga.

Con un colpo tremendo aveva investito la massa d'acciaio della *Planet*: e un mare tempestoso batteva ancora contro il supporto di cemento che reggeva la macchina spaziale. Quelle che il giorno innanzi erano colline verdeggianti, adesso erano nude isolette rocciose fradice di spuma.

L'enorme portello d'acciaio era stato aperto con una carica d'esplosivo ad alto potenziale. I cardini erano contorti, la serratura era demolita.

Foster esaminò i danni. Il disco massiccio del portello, accertò, non era troppo malconcio. Se fosse riuscito a raddrizzare i cardini, in modo che collimasse, e se avesse trovato un sistema nuovo per fissarlo...

Si trascinò fino all'officina e tornò indietro con martelli, chiavi inglesi e un argano; poi tornò a cercare un saldatore portatile. Con rabbiosa volontà cominciò a scaldare i cardini massicci e a raddrizzarli, in modo che il portello si chiudesse.

Il massiccio supporto di cemento tremava continuamente, così come tremava tutta la Terra. A intervalli di trenta minuti, si scuoteva e sussultava vertiginosamente sotto di lui... come se il pianeta cedesse alla pulsazione sempre più forte dell'essere che vi era racchiuso e che si stava svegliando.

Le ondate furiose del mare tuonavano incessantemente contro il grande basamento. Gli spruzzi infradiciavano Foster, e talvolta gli spegnevano la fiamma del saldatore. L'acqua scatenata continuava a salire, mentre egli lavorava: tremava per la paura che la camera venisse invasa prima che po-

tesse chiuderla.

I parossismi della natura oltraggiata e torturata minacciavano la sua vita, di momento in momento. Era un pigmeo stanco e indifeso, ferito, coperto di ustioni, ma continuava a lavorare ostinatamente, contrapponendo i suoi deboli sforzi alle convulsioni di un gigante morente.

Un'oscurità spaventosa aveva coperto il cielo, e non si attenuò neppure quando sarebbe dovuto spuntare il giorno. Aveva sfumature cremisi di una cupa luce vulcanica. Ceneri grige piovevano a intermittenza, miste a enormi gocce di fango bollente. Venti caldissimi inaridivano la pelle di Foster, lo soffocavano con il fetore dello zolfo.

Il tuono rombava incessantemente sopra il caos di un mondo in preda all'agonia; folgori azzurre trafiggevano il cielo, scendevano in un ininterrotto torrente accecante verso la sommità della sfera, come se i cieli stessi cospirassero contro l'umanità.

Qualche volta Foster abbandonava per un attimo gli utensili per guardare le nere onde scroscianti e sempre più alte. Sotto la strana oscurità rossastra che non cambiava tra la notte e il giorno, nel bagliore improvviso e violetto dei fulmini, Foster guardava le rovine di un mondo perduto. Vedeva trascinare via corpi umani straziati. Talvolta rabbrividiva per l'orrore nello scorgere il volto orrendo di un annegato, grigio e gonfio e maciullato.

Allora la disperazione lo vinceva. Si lasciava cadere sfinito sulla piattaforma incrostata di salsedine e guardava apaticamente il cupo bagliore rosso del mondo che si disintegrava.

Ma poi tornava sempre a lui una visione... l'immagine di June Trevor, alta e seria e bellissima, che stava per morire su di un altare, davanti a un'immagine della Terra e dell'oscena mostruosità nascente. Quella visione sconfiggeva sempre in lui il senso di futilità e gli restituiva quella strana, impersonale decisione che gli aveva dato tanta forza, per la prima volta, nel combattimento nel garage, tanto tempo prima.

Mosso da uno scopo che era dell'intera razza, più forte di lui, Foster allora riprendeva i suoi utensili.

Stordito dallo sfinimento, confuso per la lunga mancanza di sonno, Foster ritornò finalmente nella piccola cupola.

— La valvola è chiusa — annunciò, con voce appesantita dalla stanchezza. — Ora posso avviare i generatori, e vedere se il tubo motore funziona...

Si interruppe, perché i suoi occhi iniettati di sangue avevano scorto Barron Kane addormentato. Cercò di svegliarlo, per farlo mangiare: mentre saliva si era fermato a prendere un po' di cibo nelle dispense, aranci, un ba-

rattolo di brodo e crackers. Ma l'ometto fragile non si mosse. Aveva la febbre, notò Foster, e il polso batteva irregolarmente.

— Voleva vivere per vederci vincere — mormorò tra sé Foster. — Ma penso che non si sveglierà. Comunque... sperava ancora...

Poi, muovendosi come un meccanismo al rallentatore per la stanchezza, attivò gli strumenti semisfasciati. La prima occhiata a un cronometro bastò a riempirlo d'orrore e di disperazione.

Erano trascorse ventidue ore, mentre lavorava sul portello. Il secondo giorno era quasi passato. Tra poche ore, ormai, sarebbe venuto il cataclisma finale...

Barcollò come un ubriaco, e andò a sbattere contro la parete.

Per un tempo incalcolabile vi rimase appoggiato, svuotato dall'urto. Gli occhi arrossati, opachi e istupiditi, guardavano fissamente oltre i pesanti pannelli di quarzo. Il cielo era una maschera cupa d'oscurità cremisi, lacerato dai fulmini in una spaventosa cascata di fuoco violetto. Il fango liquido, scuro e bollente, cadeva sul guscio d'acciaio della *Planet* con un rombo continuo che soffocava quello del tuono. Il nero mare tempestoso era salito a coprire le colline, e ormai investiva la piattaforma, i frangenti ciclopici martellavano contro la stessa astronave. Costellata di minuscoli, pietosi relitti umani, la superficie nera e sconvolta si stendeva fino ai rossi, caotici orizzonti.

Mentre Foster spiava con gli occhi vacui quello spettacolo, una nuova scossa investì la macchina spaziale, così violentemente che lo scaraventò barcollante attraverso la sala. E una seconda ondata di maremoto, una tremenda muraglia nera crestata di grigio che avanzava tuonando a velocità incredibile dall'Atlantico, colpì la *Planet*, irresistibilmente.

Strappò dal suo supporto la macchina spaziale che pesava milioni di tonnellate, la trascinò via sul mare impazzito.

L'urto destò Foster dal suo stordimento. Ricordò June Trevor. E lo scopo che non apparteneva a lui, ma all'intera razza umana.

Con stanca pazienza, cominciò a riparare i comandi e poi ad avviare i generatori e i trasformatori, per preparare al volo la *Planet.* I macchinari erano automatizzati, e un uomo solo poteva guidarla dalla cupola. Ma l'orda degli aggressori aveva fracassato metà degli strumenti.

Mentre Foster lavorava, la macchina spaziale veniva trascinata e sbatacchiata dagli elementi impazziti. Ondate terribili scrosciavano contro i fianchi d acciaio; i relitti galleggianti l'urtavano; alla fine urtò una nuova scogliera e venne spinta contro di essa con forza schiacciante, più e più volte,

fino a quando Foster ebbe la certezza disperata che lo scafo stesse per cedere.

Ma continuò a lavorare.

Finalmente anche l'ultima riparazione fu compiuta, e l'astronave galleggiava ancora. Foster diede corrente al tubo motore, con le mani doloranti che tremavano per l'ansia. Accelerò, rapidamente. Poi arretrò vacillando... in attesa... in attesa...

La *Planet* galleggiava sul nero mare terribile, accanto alla furia grigia della minacciosa scogliera. Dall'oscurità cremisi del cielo si riversavano folgori livide e frammenti scroscianti di roccia vulcanica. Venti furiosi l'investivano con una forza che rivaleggiava con quella del mare torturato.

L'astronave stava precipitando di nuovo verso le zanne nascoste della scogliera, e Foster sapeva che lo scafo non avrebbe potuto resistere a un altro colpo. Il tubo motore sarebbe riuscito a sollevarla? Sarebbe riuscito a...

Il giovane trattenne il respiro, digrignando i denti. Barcollando, urtò una sedia, vi si aggrappò con le mani tormentate, in una stretta da moribondo. Gli occhi sbarrati, cerchiati di scuro sfrecciavano alternativamente dagli strumenti alla spaventosa tenebra rossastra del mondo morente.

La *Planet* si sollevò! Si innalzò dallo scuro mare furibondo nell'oscurità scarlatta del cielo. Si alzò tra venti immani, tra la pioggia di fango vulcanico e di ceneri, tra squarci lampeggianti di folgori purpuree. A grande altezza, la pioggia lasciò il posto a una grandine scrosciante.

E la macchina spaziale squarciò finalmente le nuvole, e Foster vide le stelle.

Si sentì invadere da una grande serenità. Una specie di solenne euforia aveva accompagnato il decollo della macchina spaziale. Era un senso di potenza trionfale che lo innalzava al di sopra di ogni preoccupazione umana.

L'immane stanchezza lo aveva abbandonato. Non provava più il soverchiante bisogno di dormire, neppure il pulsare sordo della ferita alla tempia. Per un momento, Foster Ross provò la suprema serenità di un dio.

Era un Nirvana sublime e terribile. Ed egli aveva dimenticato persino June.

Era notte, e le stelle fiammeggiavano sul capo di Foster. Quando la *Planet* si sollevò al di sopra dell'atmosfera turbolenta, esse brillarono dello splendore più intenso che un essere umano avesse mai visto. In un vuoto completamente nero, ardevano immobili e spettrali, fulgide come gemme.

Erano infinitamente piccole, infinitamente luminose. Misteriose ed eterne, fiammeggiavano nel vuoto di tenebra.

Foster le guardava, inchiodato dall'assurda certezza che ognuna di esse era un essere senziente.

E la *Planet* continuava a salire, in un arco immenso, verso le stelle vive. E Foster si sentiva simile a loro: non era più un misero umano, ma un'entità serena e immortale, dotata di una potenza sovrannaturale.

Poi il corpo fragile di Barron Kane si mosse, inquieto, nel sonno febbricitante. E Foster ridiventò di colpo un uomo, preso dalla pietà. Tentò nuovamente di svegliare lo zio, ancora una volta invano. Gli aggiustò il cuscino, lo drappeggiò nella coperta.

Poi tornò ai comandi. E ricordò June e il tremendo pericolo che ella correva. La volontà gli era ritornata, ancora più forte dopo l'eclisse dell'ascesa verso le stelle. Era mosso come da una volontà esterna, come se fosse semplicemente una marionetta nelle mani di una volontà razziale, sublime ed eterna come le stelle immortali che aveva contemplato.

Tuttavia, si rendeva rabbiosamente conto che le probabilità contrarie si erano moltiplicate. Nell'uragano catastrofico che infuriava su tutta la Terra, forse non sarebbe riuscito a trovare l'oasi sperduta nel Gobi... E se anche l'avesse trovata in tempo, sarebbe stato solo contro centinaia di avversari. Un pensiero lo trafisse come una lama gelida: sarebbe potuto arrivare quando il sacrificio era già stato compiuto. Oppure, a giudicare da ciò che aveva visto, era ancora più probabile che trovasse il tempio già travolto dalla tempesta o dal terremoto o da un vulcano, o dal terrore delle onde dell'oceano crescente.

Sì, si rese conto amaramente, le probabilità contrarie erano spaventosamente elevate. Era inutile andare. Ma quello scopo cieco e sublime, simile a una forza esterna, lo indusse a far ridiscendere la *Planet* tra le nuvole scure e furibonde che nascondevano completamente la faccia del globo prossimo alla disintegrazione.

La macchina spaziale scese nella terribile tenebra cremisi, nel caos furioso di un mondo torturato e distrutto. Gli uragani aggredivano la sfera d'acciaio, la investivano di detriti vulcanici, la folgore fiammeggiante la colpiva, il fango bollente l'avvolgeva.

Attraverso i pannelli di cristallo chiazzati di fanghiglia, Foster scorse finalmente quella parte della terra dove c'era stato il Gobi... e che era adesso un mare nero e spaventoso.

Il tempio della setta fanatica era scomparso, e così June Trevor... E con

la ragazza, dalla sua vita e dalla sua lotta sovrumana per sopravvivere si era allontanato ogni significato. La volontà sublime che l'aveva sorretto così a lungo l'abbandonò, lasciandolo ridotto a un relitto, sfinito, solo, stravolto. Era stato più che umano: adesso era subumano... nauseato, vecchio e inutile.

June non c'era più. Quel pensiero martellava il suo cervello stanco e spento, in un ritmo disperato. *June non c'era più!* Erano rimasti solo egli e Barron Kane, due uomini inutili, senza scopo, senza una ragione di vivere, senz'altra speranza che la morte.

E Barron Kane stava morendo. Presto egli, Foster, sarebbe stato solo... più solo di quanto non fosse mai stato un essere umano. Sarebbe stato solo nel vuoto dello spazio. Avrebbe saputo che la Terra era finita; che non esisteva più, in nessun posto, né un uomo né una donna.

Sarebbe stato solo con le stelle vive e beffarde!

Un terrore frenetico gli serrò la gola a quel pensiero: dita gelide lo soffocarono; la paura più tremenda che avesse mai conosciuto gli tolse ogni forza.

Nauseato, tremando convulsamente, cercò di svegliare Barron Kane. Scosse l'invalido per le spalle, gli spruzzò d'acqua il viso. Provava un bisogno terribile di parlare ancora con un essere umano, di ascoltare ancora una voce umana che non fosse la sua... anche il bisbiglio afono del morente.

Barron Kane gemette nel sonno; respirava stranamente, e un improvviso tremito spasmodico gli agitò le membra esili. Ma non si svegliò. Mosso da una profonda pietà, Foster tornò a coprire quel fragile corpo contratto.

Guardò di nuovo la tenebra scarlatta del cielo squarciato dai fulmini, la distesa nera e turbolenta del mare che aveva spazzato via il tempio segreto e la ragione della sua vita.

Capitolo 6

Mentre Foster guardava, il mare si squarciò. Si spaccò in due, come sotto la lama di un Titano. Le due metà tenebrose vennero spinte a miglia e miglia di distanza. Immane, impensabile, un abisso si spalancò, e l'acqua nera vi si precipitò da entrambi i lati, come un milione di cascate del Niagara.

Il mondo si era spaccato.

Sospeso in quel cupo cielo tempestoso di color rosso lurido, Foster fissa-

va il nuovo abisso con occhi resi vitrei dall'orrore. Miglio dopo miglio, incredibilmente, le mura tormentate della crosta terrestre spezzata caddero, sbriciolandosi, tra i neri torrenti delle cateratte oceaniche.

E sotto, dozzine di miglia più sotto, c'era una liscia, scintillante superficie verde, fulgida come la fiamma, stranamente chiazzata d'argento e di nero. Si muoveva a strani scatti parossistici. Era il corpo dell'entità della Terra, che si dibatteva nelle sofferenze della nascita.

Foster la guardava, stordito dall'orrore e dallo sbalordimento.

Le due metà del mare schiantato furono spinte indietro, con tremenda rapidità, fino a quando si persero sotto il cielo scuro, che ora stava passando dal rosso cupo a un terribile, minaccioso verde riflesso. La macchina spaziale era librata tra il minaccioso sudario del cielo e la superficie luminosa del corpo che, dentro la Terra, stava lottando per nascere.

La mente di Foster percepì il nuovo pericolo. Ma nell'apatia disperata e mortale che s'era impadronita di lui, non provava il minimo senso di allarme. Non gli importava: più niente importava, ormai, poiché June non c'era più.

Il vento colpì. L'atmosfera, sconvolta dai movimenti della cosa nascente, investì la *Planet* con la violenza di una valanga. Con una forza che nessun uragano aveva mai eguagliato, scagliò in basso il globo d'acciaio, verso il corpo verde, impotente come un palloncino.

Gli occhi azzurri di Foster, doloranti per una sofferenza indicibile, erano opachi, senza panico e senza speranza, mentre fissavano quella cosa assurda. La volontà lo aveva abbandonato. La sua vita era diventata uno scherzo amaro, fantastico come il fato dell'umanità.

Solo il cieco istinto di conservazione lo teneva inchiodato ai comandi. La sua mente stava immobile, come uno spettatore fiacco e disinteressato, mentre le dita doloranti si muovevano automaticamente, e la *Planet* lottava per sopravvivere.

La sfera d'acciaio era trascinata giù, irresistibilmente, verso le chiazze fantastiche sui fianchi di quel corpo incredibile. Foster guardava con occhi opachi, senza paura, e le sue dita attivavano, intanto, meccanicamente, tutta l'energia del tubo motore per combattere quel vento folle e diabolico.

Non provò un senso di trionfo quando la macchina spaziale si liberò; non provò euforia quando salì tra le masse di nubi impazzite e dilaniate, spaventosamente illuminate di verde. Guardava oltre i pesanti pannelli di cristallo, ancora al di là del panico e della speranza.

Superò le nubi verdi e l'aria, si avventò nella libertà dello spazio. Il cielo

era un globo cavo di tenebra, trapassato da un milione di punti di luce multicolore... e ognuno di essi, egli sapeva, era una cosa viva.

Sotto c'era la Terra... un globo enorme, gonfio, scuro e fantasticamente chiazzato di verde.

Un'ala squarciò le nuvole, una distesa stupenda di fuoco superno, uno scudo di fiamma verde, prodigioso come l'aurora boreale della corona solare, e venato d'argento fulgido. Nel suo primo, incerto spiegarsi, sfiorò la *Planet*... una lama di morte sconvolgente.

Istintivamente, le dita di Foster scagliarono via la macchina spaziale, e l'ala splendida e spaventosa le passò sotto, senza causare danni. E la *Planet* si allontanò nello spazio, nel suo viaggio senza destinazione.

La Terra era sempre più lontana.

E dalla crosta spezzata uscì una «cosa», simile alla creatura sgusciata fuori dalla Luna. La testa armata di becco era crestata di una spuma di fiamma cremisi, segnata da due chiazze ovoidali ardenti di un color porpora livido, simili ad occhi immani. Verde fiamma, il corpo era snello e affusolato, bizzarramente chiazzato di nero e d'argento. Lente onde lucenti fremevano lungo le ali, simili ai verdi ventagli dell'aurora boreale e venati di bianco ardente.

L'essere si mosse incerto nel vuoto, come per provare le ali. Si rassettò il piumaggio con esili appendici azzurre che sporgevano dalla testa. Poi, con un battito di strana forza luminosa nelle ali, volteggiò in direzione opposta al Sole, e si avviò verso il vuoto dello spazio.

Anche Mercurio e Venere, i due pianeti interni, erano egualmente cambiati, vide Foster: erano divenuti minuscoli punti verdi e alati, che si allontanavano dal Sole. E gli parve che anche la luce del Sole si stesse affievolendo: sbiadiva lentamente verso il cremisi, verso la tenebra totale.

— Il Sole sta morendo. — Le labbra di Foster mormorarono quel pensiero irradiato dal cervello che osservava indifferente. — È la fine. La folle fine dell'universo dell'uomo...

— Vedi? — (Foster trasalì, udendo il mormorio sommesso della voce di Barron Kane, che si era svegliato sulla sua poltrona da invalido.) — Questa è la soluzione dell'ultimo enigma... l'enigma dei soli! Ne vediamo morire uno. Ne abbiamo visto nascere molti altri.

Foster gli corse accanto, gli sollevò la testa sul cuscino, perché potesse vedere la stanza e guardare oltre le lastre di cristallo. Gli propose di mangiare qualcosa, ma Barron Kane non gli badava. Il filo di voce continuò:

— I pianeti erano il seme del Sole. Nel corso delle ere, in essi si sono

sviluppate strane forme di vita, sotto le radiazioni solari. Ora l'astro morirà: il suo compito è terminato. E le nuove creature sono partite, per nutrirsi della polvere stellare, per assorbire le radiazioni diffuse e i raggi cosmici, forse per consumare i frammenti dei vecchi soli, fino a quando anch'esse diventeranno dei soli, e genereranno pianeti, completando il ciclo della loro esistenza.

«E questa, Foster, è la soluzione di tanti problemi che assillavano la scienza. Abbiamo vinto! — C'era un vago trionfo in quel bisbiglio afono. — Anche se dovessimo morire oggi... siamo indipendenti!»

— E a che serve? — mormorò Foster, troppo stanco, troppo disperato per assumere un tono d'amarezza. — Siamo... soli — continuò. — Presto saremo... morti. La *Planet* continuerà ad andare alla deriva, forse per sempre. Un piccolo mondo, con tutto ciò che è necessario per vivere, ma morto...

«Ascolta!»

Foster s'interruppe all'improvviso, e un silenzio pauroso calò nella cupola, torvo e profondo, animato soltanto dal suono del loro respiro.

— Ascolta! — La sua voce aveva una nota strana, frenetica, di follia. — Non c'è un suono... non un'altra voce! Siamo soli, Barron: siamo gli ultimi uomini. Non può esserci più un'altra voce! Pensa ciò che significa... non sentire parlare nessuno, mai più! Quando saremo morti...

La sua voce si abbassò bruscamente, perché gli era giunto all'orecchio un rumore di passi umani.

Foster corse, tremando di incredula speranza e insieme di paura, giù per la scala, alla porta della sala comando. La spalancò e si arrestò barcollando, guardando stravolto e incredulo June Trevor.

June era sudicia e lacera, aveva gli abiti sporchi di qualcosa di denso e viscido e sgocciolante, che le faceva aderire i capelli contro il capo; aveva il volto graffiato, e un livido bluastro sulla fronte. Eppure egli vedeva ancora la bellezza della sua figura alta e diritta, e nei limpidi occhi castani c'era una gioia luminosa.

Restarono un momento a guardarsi, faccia a faccia.

Foster s'inumidì le labbra. — June? — bisbigliò. — June...

Ella barcollò leggermente, e il giovane si mosse per sorreggerla.

— Non toccarmi — ansimò debolmente lei, e si scostò. — Sono zuppa di petrolio... ero in un serbatoio. Ti sporcherai tutto.

— Povera piccola! — sussurrò Foster, e qualcosa lo spinse a ridere.

Le cinse con un braccio le spalle sudicie, la sorresse. E all'improvviso June gli si aggrappò, dimentica del petrolio. Rise anch'ella... una piccola, tremula risata di felicità e di sollievo.

— Oh, Foster! — esclamò. — Sono così... così felice... che tu sia qui. Temevo di essere l'unica sopravvissuta. Ed ero così spaventosamente inzuppata di petrolio.

— Come sei arrivata qui? — le chiese Foster, mentre la aiutava a salire in sala comando e la faceva sedere accanto a sé. — Quando sei sparita, abbiamo pensato che L'ao Ku ti avesse portata via... al suo tempio.

— L'ao Ku? — mormorò June, sorpresa. — No. Non l'ho visto. Ero venuta a cercarti, Foster, quando stava arrivando quell'orda. Ho chiesto agli uomini dove potevo trovarti. Mi hanno mandato da un posto all'altro, fino a quando sono arrivata nella sala dei generatori. Ma non sono riuscita a trovarti.

Si era rilassata, felice, contro le ampie spalle di lui, e inconsciamente gli stringeva un braccio con la mano, come temesse che qualcosa potesse allontanarlo da lei.

— E allora? — chiese Foster. — Come sei sfuggita a quell'orda?

— Ero nella sala dei generatori — continuò con voce stanca la ragazza. — E non riuscivo a trovarti. All'improvviso ho sentito degli spari, delle grida. Gli assalitori stavano uccidendo i macchinisti.

«Uno di essi è corso da me. "Sono arrivati quei maledetti cinesi" mi ha detto. "Venga, la nasconderò dove non la troveranno." Mi ha portato accanto a un serbatoio, lo ha scoperchiato, e mi ha detto di scendere lì dentro per la scaletta. Era pieno di petrolio... mi arrivava al mento. Poi l'uomo ha calato il coperchio.

«Ho aspettato. Era buio, nel serbatoio. E i vapori di petrolio mi davano la nausea. Per poco non sono caduta dalla scaletta. Ho sentito spari e grida, per un po'. Poi... silenzio.

«Non è venuto nessuno a sollevare il coperchio, e allora ho cercato di uscire. Ero debolissima, e il coperchio era così pesante che non riuscivo a smuoverlo. Ho insistito, fino a quando non ero più capace di muovermi. Allora riposavo, e tentavo di nuovo. Alla fine ho trovato il modo, piazzandomi in cima alla scaletta, e facendo forza con la schiena.»

— Povera piccola coraggiosa — mormorò Foster, battendole la mano sulla spalla.

June rabbrividì: i suoi occhi castani non parevano neppure vederlo. Erano offuscati dall'orrore del ricordo.

— Sono uscita — continuò, depressa. — E tutti gli altri erano... erano morti. I pavimenti erano coperti di sangue e di... di cadaveri. E il silenzio era terribile. Tu devi saperlo, Foster. Non udivo neppure una voce. Neppure un suono! Ho creduto di essere l'unica superstite.

— Perché non sei tornata qui? — chiese il giovane. — C'era Barron.

— Sono tornata — mormorò June. — Ho guardato dentro e l'ho visto sdraiato... così immobile. Gli ho parlato, ma non si è mosso. Ho pensato che fosse morto, come tutti gli altri. Ho pensato di essere l'unica persona rimasta in vita...

— Devi dimenticarlo — l'esortò Foster. — Ma dove sei stata, poi?

— Cercavo... — June si interruppe con un brivido. — Cercavo tra i cadaveri... cercavo te, Foster.

Il giovane la strinse a sé, tremante; per un istante ella tacque.

— Pensavo di essere... l'ultima — continuò poi singhiozzando, a fatica. — Pensavo di essere rimasta... sola... sola con tutti quei morti. Cercavo te, Foster, perché potessimo stare insieme. E poi...

L'orrore si attenuò lentamente negli occhi castani; June sorrise appena, stancamente.

— Poi ho sentito la macchina muoversi. Mi ero addormentata... ero così sfinita dal continuo cercare, e stordita dai vapori del petrolio. Mi sono svegliata, e ho sentito che ci stavamo muovendo. E allora ho capito che c'era qualcuno...

Gli occhi castani fissarono radiosamente gli occhi azzurri di Foster, accesi di speranza, di gioia, di una sicurezza nuova. Poi si chiusero; June si abbandonò tra le braccia di lui. Si era addormentata. Nel sonno, schiuse le labbra in un fievole sorriso.

— È sfinita, povera ragazza — disse Foster a Barron Kane. — La porto giù nella sua stanza, così potrà riposare. Tornerò tra un minuto per aiutarti a scendere...

— No — mormorò l'invalido. — Voglio guardare... le stelle.

Foster lo rialzò un poco, gli sistemò il cuscino dietro la testa. — Adesso l'umanità può continuare, Barron — disse. — Possiamo ricominciare daccapo.

Sollevò tra le braccia la ragazza che respirava tranquillamente, e si avviò verso la porta.

— Sì, Foster — bisbigliò dietro di lui il malato. — Abbiamo davvero vinto.

I sereni occhi grigi dello scienziato seguirono il giovane fino a quando sparì giù per la scaletta. Allora tornò a guardare le immobili splendide stelle. Erano minuscole e immote e multicolori, eterne nello spazio nero.

— Abbiamo vinto — mormorò di nuovo, a se stesso. — Avevo sperato di vivere... per questo. Ora gli uomini non saranno più minuscoli parassiti, destinati a venire schiacciati come vermi ad ogni fremito della bestia che li porta. A bordo della *Planet*, gli uomini sono liberi, indipendenti.

Quella frase gli piacque e la ripeté ancora, sussurrando: — Indipendenti. Giacque immobile per qualche istante, riflettendo.

— Siamo qui, nella *Planet*, verso un nuovo inizio. Ed è solo un inizio.

Gli occhi sereni fissarono i luminosi puntolini beffardi delle stelle; e fu a loro che l'uomo parlò:

— Siete vive, tutte quante. E a voi che dobbiamo la vita... siamo stati i parassiti della vostra specie. Ma ora non lo siamo più. Cominciamo tutto daccapo, e da soli.

Il suo respiro morente alitò un'ultima profezia:

— Ci saranno molte *Planet*, ancora più grandi. La nuova razza sarà libera, e più grande. I figli di Foster e di June conquisteranno lo spazio, fino alla più lontana di tutte voi!

La gioia parve indugiare nei suoi occhi sereni, ancora fissi sulle stelle.

* * *

Secondo me, questo racconto regge. L'ho riletto per la prima volta dopo quasi quarant'anni quando ho preparato questa antologia, e l'ho trovato ancora *affascinante, sebbene ricordassi bene la trama. La storia d'amore, magari, è un po' goffa, e l'atteggiamento tipo «Fu Manchu» nei confronti dei cinesi oggi appare datato, ma in generale l'azione sta in piedi, e Williamson è riuscito a rendere plausibile la sua trama assurda.*

Quando l'ho letto, comunque, sono stato colpito dalla scena in cui i fanatici religiosi attaccano il centro scientifico che sta cercando di salvare una parte della razza umana. L'avevo dimenticata. Ma il problema è: l'avevo dimenticata quando scrissi Cade la notte, *solo sette anni dopo? Anche se l'avevo dimenticata, senza dubbio l'influenza di* Nati dal Sole *doveva essere lì, a fior di pelle, perché anche in* Cade la notte *c'è una scena molto simile.*

Murray Leinster (pseudonimo di Will F. Jenkins) era già nel campo pri-

ma ancora di Williamson. Un suo racconto, The Runaway Skyscraper, *il grattacielo scappato, era stato pubblicato in* Amazing Stories *del giugno 1926, il terzo numero della rivista, e Leinster pubblicava già da diversi anni. Tremaine lo aggiunse alla sua scuderia, e Leinster pubblicò un racconto «variazione concettuale»,* Bivi nel tempo, *in* Astounding Stories *del giugno 1934.*

BIVI NEL TEMPO
Sidewise in Time
di Murray Leinster

Premessa

Ripensandoci, sembra strano che nessuno, eccetto il professor Minott, avesse previsto in anticipo quel che sarebbe accaduto. Le indicazioni erano più che evidenti. All'inizio del dicembre 1934, il professor Michaelson annunciò di avere scoperto che la velocità della luce non era un assoluto: non poteva venire considerata invariabile. Naturalmente, quello era uno dei primi indizi di quanto stava per succedere.

Una seconda indicazione si ebbe il 15 febbraio, quando, alle 12 e 40, tempo medio di Greenwich, il sole diventò all'improvviso di colore bianco-azzurro, e l'aumento enorme della radiazione fece aumentare la temperatura della superficie terrestre di 12 gradi in cinque minuti. Al termine di quei cinque minuti, il sole tornò alla radiazione normale, senza altri sintomi di perturbazione.

Naturalmente, seguì una gran ridda di pubblicazioni di aspiranti alla fama scientifica, ma non si trovò una spiegazione plausibile del fenomeno che giustificasse la totale mancanza successiva di perturbazioni nella fotosfera solare.

Un terzo, chiaro prodromo degli eventi di giugno fu quello che capitò il 10 marzo, quando la giraffa di sesso maschile del Giardino Zoologico del Bronx, a New York, smise di mangiare. Nei nove giorni che seguirono cambiò forma, assorbendo le proprie estremità, persino il collo e la testa, in una straordinaria massa a forma ovoidale di carne e ossa, ancora vivente, che il decimo giorno cominciò spontaneamente a dividersi e che il dodicesimo giorno si scisse in due masse carnose leggermente pulsanti.

Il giorno dopo, nelle due masse apparvero delle protuberanze. Crebbero, assunsero una forma precisa, e venti giorni dopo l'inizio del fenomeno, di-

ventarono gambe, colli e teste. E poi due giraffe, entrambe di sesso maschile, si aggirarono nel recinto. Ognuna pesava un po' meno della metà dell'animale originario. Avevano pezzature identiche. E mangiavano e si muovevano e si comportavano come due animali normali, anche se immaturi.

Un fenomeno simile fu segnalato dalla repubblica Argentina, dove uno stallone delle *pampas* stava riproducendosi nello stesso modo straordinario, sotto gli occhi attenti degli scienziati argentini.

Oggi sembra incredibile che gli scienziati del 1935 non avessero compreso il significato di queste stranezze. Oggi conosciamo abbastanza le tensioni che le produssero, anche se non si verificano più. Ma tra il gennaio e il giugno 1935, le agenzie di stampa nazionali erano piene di dispacci dello stesso genere.

Per due giorni il fiume Ohio scorse a ritroso. Per sei ore gli alberi di Euclid Park, a Cleveland, agitarono pazzamente i rami come se fossero investiti da una tremenda tempesta, benché non spirasse un alito di vento. E a New Orleans, verso la fine di maggio, i pesci uscirono dal fiume Mississippi e nuotarono nell'aria, poi «annegarono» nell'aria che inspiegabilmente li sorreggeva, si girarono a pancia in su e galleggiarono placidamente a un livello d'acqua immaginario, circa quattro metri e mezzo al di sopra dell'asfalto della città.

Ma è chiaro che il professor Minott fu l'unico uomo al mondo che intuì il significato di queste indicazioni, per noi chiarissime, degli eventi successivi. Il professor Minott insegnava matematica al Robinson College di Fredericksburg, in Virginia... Sappiamo che egli previde quasi tutti i fenomeni che in seguito sbalordirono e spaventarono il mondo, e non solo il nostro mondo. Ma tenne la bocca chiusa.

Il Robinson College era piccolo. Veniva addirittura definito «un college da retrovie» senza che nessuno se ne offendesse, tranne i membri della facoltà e alcuni suscettibili ex alunni. Se un semplice professore di matematica avesse pubblicato la teoria escogitata da Minott, la cosa non avrebbe neppure fatto notizia. Tutti l'avrebbero presa per una pazzia pura e semplice. Per giunta, quelli che l'avessero creduta si sarebbero spaventati. Perciò Minott tenne la bocca chiusa.

Il professor Minott possedeva coraggio, acrimonia e una certa sfacciataggine deliberata, ma non era né ricco né influente. Conosceva bene la fisica matematica, e i suoi calcoli mostrano una straordinaria conoscenza delle leggi della probabilità, ma aveva poca pazienza con i problemi etici.

Ed era divorato da una passione particolarmente ardente per Maida Haynes, figlia del professore di filologia romanza, e in pratica non aveva alcuna possibilità di attirare la sua attenzione, data la concorrenza da parte della quasi totalità degli studenti.

Questa spiegazione è necessaria, perché nessuno, tranne il professor Minott, avrebbe potuto prevedere quanto stava per accadere e si sarebbe preparato nel modo in cui lo fece lui.

Sappiamo, grazie ai suoi appunti, che egli considerava le probabilità di una catastrofe poco superiore a tre contro una. È un vero peccato che non siano disponibili i suoi calcoli. Ci sono molte cose che i nostri scienziati non riescono a capire neppure adesso. Gli appunti lasciati dal professor Minott hanno un valore inestimabile, ma presentano evidenti lacune. Egli dovette portare con sé gran parte dei suoi appunti, quelli più preziosi, nel luogo inimmaginabile dove si può pensare che oggi viva e lavori.

Senza dubbio lo divertirebbe la diligenza con cui il suo scarabocchio più avventato viene oggi esaminato, studiato e discusso dalle menti più grandi del nostro tempo e del nostro spazio. E forse — è molto probabile, anzi — egli può avere inventato una parola per indicare la portata della catastrofe cui siamo sfuggiti. Noi non l'abbiamo ancora inventata.

Non ci sono parole per descrivere un disastro in cui avrebbe potuto venire distrutto non solo il nostro pianeta, ma anche l'intero sistema solare; non solo il nostro sistema solare, ma anche la nostra galassia; non solo la nostra galassia, ma anche tutti gli altri universi-isola dello spazio che conosciamo; più ancora, la distruzione di tutto lo spazio quale lo conosciamo; e anche di più, la distruzione del tempo, intesa non solo come cancellazione del presente e del futuro, ma anche l'annientamento del passato, in modo che non fosse mai esistito. E poi anche gli altri strani stati dell'esistenza di cui siamo venuti a conoscenza, gli altri universi, gi altri passati e gli altri futuri... tutti annientati. Non esiste una parola per definire una simile catastrofe.

Sarebbe interessante sapere come la chiamava il professor Minott, tra sé e sé, mentre si preparava freddamente ad approfittare dell'unica possibilità di sopravvivenza su quattro, se mai si fosse realizzata. Ma è più facile chiedersi che cosa provava quella sera, alla vigilia del cinque giugno 1935. Non lo sappiamo. Non possiamo saperlo. Sappiamo solo ciò che provammo noi... e quel che accadde.

Capitolo 1

Alle 7,30 antimeridiane del 5 giugno 1935, la cittadina di Joplin, nel Missouri, stava destandosi dal suo buon sonno estivo. Sulle foglioline d'erba brillava la rugiada e molti rami sfavillavano del diadema intessuto dai ragni mattinieri ai primi raggi del sole.

Nella periferia più a est della città, un liceale uscì sbadigliando di casa e cominciò a darsi da fare con la falciatrice in giardino; ogni tanto guardava l'orologio perché temeva di arrivare tardi a scuola. Poco più in là una scassatissima utilitaria stentava a mettersi in moto. Ci fu una detonazione di gas nel tubo di scappamento e dopo qualche sternuto, lo sconquassato motore si decise a muoversi. L'auto rimase ferma, con il motore al minimo, come in attesa. Dalle case si levavano alte le grida dei bimbi. Una lavandaia negra apparve tra gli alberi di un giardino e si diresse verso una fune per stendere i panni. Da una finestra si sentiva una radio che comandava: «*un, due, tre, quattro! Alte le braccia!... tre, quattro! Indietro quelle spalle, mi raccomando!... due, tre, quattro!*». Poi, all'improvviso, la radio chiocciò. Cominciò a emettere un acutissimo stridio meccanico che si trasformò in breve in uno strano chioccolio. Poi fece un fracasso spaventoso: come se avessero messo in onda tutta l'energia statica di diecimila folgori. E fu il silenzio.

Il liceale si piegò sul manico della sua falciatrice. Cadde a sedere sull'erba rorida di rugiada nel momento stesso in cui la radio smetteva di fare quel tremendo baccano. La lavandaia negra si aggrappò tremando al tronco dell'albero più vicino. Dal cesto della biancheria, rovesciatosi al suolo, si sparsero sul prato umidi panni variopinti. Tra le altissime grida di terrore dei bimbi, voci di donne spaventate gridavano: «Il terremoto! Il terremoto!». Dalle ville, dalle palazzine della via si videro uscire, correndo, i pacifici abitanti di Joplin. Uno uscì dalla finestra e si lasciò scivolare giù per una colonna della veranda, e finì bocconi nel rosaio del suo giardino. Pochi secondi, e tutti erano in strada.

E poi fu il silenzio. Un silenzio cavo, pauroso. Non c'era stato il terremoto. Non era crollata alcuna casa. Non s'era incrinato nemmeno un camino e non s'era udito piombare al suolo un piatto, una lastra di vetro dalle finestre. La sensazione provata da tutte quelle persone non era quella di un effettivo movimento del suolo. Un movimento c'era stato, la terra s'era mossa, ma in modo che nessun uomo poteva immaginare. Le genti avrebbero saputo di quel movimento solo dopo molto tempo. In quell'istante, non seppero far altro che rimaner lì, a bocca aperta. A guardarsi l'un l'altro,

stupefatti.

E nel silenzio profondissimo fattosi improvvisamente tutt'intorno, in quel silenzio rotto soltanto dal vagito d'un neonato, dal ronzio sommesso d'un motore d'auto, s'udì un altro rumore: il passo cadenzato delle fanterie in marcia. Lo accompagnava un clangor di metallo, un cupo sferragliare. E s'intese abbaiare un comando pronunciato in una lingua che non era inglese.

Da un capo d'una stradina periferica di Joplin nel Missouri, il 5 giugno, nell'Anno del Signore 1935, avanzava un folto drappello d'uomini armati di lancia e spada. Stringevano al petto lo scudo e vestivano il corto gonnellino dei soldati di Roma. Di sotto agli elmi guardavano intorno a sé non meno stupiti dei cittadini di Joplin. A passo cadenzato, la milizia di Roma antica avanzava. Ogni soldato stringeva la lancia con l'aria di chi è abituato a servirsi di quell'arma.

A un secco comando, la truppa si fermò. Un ufficiale basso, dal volto raggrinzito, rivolse una domanda agli stupefatti abitanti del Missouri, agitando una corta spada. Il liceale trasalì. L'uomo incartapecorito ripeté urlando la sua domanda. Balbettando, il liceale riuscì a pronunciare qualche sillaba e, uditala, il vecchio grugnì soddisfatto. Poi prese la parola, impaziente, ma compitando chiaramente. Sbalordito, il liceale si rivolse ai suoi compatrioti e disse quasi incredulo:

— Vuol sapere come si chiama la nostra città... Parla latino. Sì... Quello che ci insegnano a scuola. Dice che non ha trovato questa città sulle sue carte e quindi non sa dove è andato a finire. Comunque, ha annunciato di aver preso possesso di Joplin in nome di Valerius Fabricius, imperatore di Roma e di tutta la terra. Dice — continuò balbettando il ragazzo, — che la sua è la prima delle sei coorti della Quarantaduesima Legione di guarnigione a Messaglia... Laggiù, a due giorni di marcia da quella parte — concluse, puntando il dito in direzione di Saint-Louis.

L'auto si mise improvvisamente in movimento. S'avventò lungo la strada tra uno stridio di pneumatici. Chiese il passaggio con un autoritario barrire del segnale acustico, e si precipitò verso i legionari romani che l'adocchiarono impietriti dallo stupore. Suonò nuovamente il clacson, e l'auto continuò a dirigersi verso di loro.

A un ordine fulmineo, i militi si scagliarono sull'auto con le lance in resta, agitando minacciosamente le spade. Sino a quell'istante, tutti gli abitanti di Joplin, nessuno escluso, avevano creduto che quegli armati fossero un branco di comparse del cinema o un gruppo di buontemponi maschera-

ti, o qualche cosa d'altro, altrettanto pazzo, tuttavia comprensibile. Ma i soldati che si buttarono all'assalto dell'auto facevano sul serio! L'aggredirono da ogni parte come se avessero a che fare con un mostro strano, capace di dar la morte. Furono veduti battagliar con la macchina, animati da disperato valore.

Non recitavano, no! Non ci fu niente di fittizio nel modo con cui passarono a fil di lancia il povero signor Horace B. Davis che aveva semplicemente chiesto la strada per giungere in tempo al magazzino di cascami di cotone presso il quale prestava la sua opera di contabile. Convinti che il meschino si accingesse a farli trucidare da quello strano mostro, s'erano affrettati, invece, a trucidare lui. Il liceale assisteva al triste spettacolo sempre più pallido. Quando un armato di sola spada si fece avanti per mostrare al capitano la testa mozza del signor Davis, da un orecchio del quale pendevano ancora in modo grottesco gli occhiali, il ragazzo piombò svenuto a terra.

Capitolo 2

L'alba del 5 giugno colse Cyrus Harding nell'atto di deglutire frettolosamente la prima colazione. Poco prima, e solo per pochi istanti, egli s'era sentito poco bene. Aveva avvertito una strana vertigine. Adesso, invece, si sentiva proprio in forma. Il cucinino nel quale si trovava, olezzava di soffritto: la signora Harding stava cucinando. E Cyrus Harding mangiava. Quando ebbe terminato emise strani grugniti e si guardò le mani. Callose, nocchiute, sembravano soddisfarlo pienamente. Lanciò un'occhiata al calendario, omaggio della Compagnia di mangimi e fertilizzanti di Bryan, Ohio, e disse:

— Oggi lo sceriffo svende la roba di Amos. Spero di aggiudicarmi quei quaranta acri a nord per un boccon di pane.

— Te li aveva offerti da un anno! — commentò stancamente la donna.

— È vero! — confermò ancor più soddisfatto Cyrus Harding. — Amos aveva anche mollato sul prezzo. Comunque, nessuno oserà contrastarmi l'acquisto di quella terra, alla vendita all'asta. Sanno che mi preme e sanno che posso diventare un vicino molto pericoloso, se mi pestano i piedi. Oh! Mi conoscono bene! E la terra l'avrò a molto meno di quel che me ne chiedeva Amos! Sperava di venderla bene, per tirare avanti ancora un anno! L'avrò a metà prezzo.

E Cyrus Harding si alzò da tavola, passandosi sulla bocca il dorso d'una

mano e si diresse verso l'uscio.

— Quel bracciante dovrebbe già essere avanti con il suo lavoro — commentò. — Vado a dargli un'occhiata e poi andrò all'asta!

E spalancato l'uscio della cucina rimase sbalordito. Abitualmente, quando apriva la porta, Cyrus si vedeva davanti l'aia. Mai troppo in ordine, a dire il vero, quell'aia si spalancava su una pianeggiante distesa di campi, in quella stagione fittamente coperti di promettenti piante di granturco, sin dove si perdeva l'orizzonte.

Lo spettacolo che si offriva allo sguardo attonito di Cyrus Harding, quel mattino, era ben diverso. Tutto era rimasto come prima, sino all'altezza dell'aia. Ma oltre... era un sogno delirante. Enormi, rigogliose felci arboree lanciavano il loro fogliame a trenta metri di altezza. Una fittissima trina di rami fronzuti formava un tetto d'incredibile consistenza, steso a proteggere una giungla primeva quale nessun uomo al mondo aveva mai veduto. Al confronto di quella giungla, le impenetrabili foreste del bacino del Rio delle Amazzoni sarebbero sembrate un parco. Un feroce, inestricabile aggrovigliarsi di vegetazione cresceva guerreggiando con quello vicino, per mantenersi vivo, per vivere un conflitto spietato ch'era la vita stessa. L'uomo non avrebbe potuto avanzare neppure di tre metri in quella giungla. Se ne levava un fetore nel quale si mescolava il lezzo della decomposizione, l'odore di linfe vegetali, il profumo di fiori dalle vivide corolle. Era la giungla che i paleobotanici ascrivevano al carbonifero: la giungla che aveva dato vita ai nostri giacimenti di carbone.

— No! — gemeva tremando Cyrus Harding. — Non è... Non può esser vero!

La moglie non gli rispose. Non aveva visto. Stava rigovernando le stoviglie ch'eran servite alla colazione del suo signore e padrone.

Tremando, con gli occhi sbarrati, l'uomo scese gli scalini e mosse come allucinato in direzione dell'impossibile apparizione che gli aveva portato via i raccolti. Non scompariva al suo avvicinarsi. E a cinque metri di distanza dal limitare della foresta primeva, Cyrus Harding si fermò, sempre allibito. Non poteva credere ai suoi occhi. E cominciava a mettere in dubbio la sua sanità mentale.

Ed ecco che dalla giungla emerse *qualcosa.* Un lungo collo serpentino, del diametro di quasi un metro alla base, che si riduceva allo spessore di una trentina di centimetri immediatamente dietro la testa della proporzione di un barile. Quel collo mostruoso si snodò per sei metri, finché non fu proprio sopra Cyrus Harding. L'uomo si vide osservato da un paio d'occhi

dallo sguardo freddo, distratto. La bestia spalancò la bocca e Cyrus Harding lanciò un urlo.

Sua moglie alzò la testa dalla rigovernatura dei piatti. Guardò attraverso l'uscio e vide la giungla. Vide le mascelle del mostro che si chiudevano di scatto sul marito. Vide socchiudersi gli occhi assenti di quel «qualcosa» che inghiottiva tossicchiando. Vide un rigonfiamento scivolar giù nel collo mostruoso; dal tratto più sottile, proprio dietro la testa, sino alla sezione enorme che s'inseriva nel corpaccio nascosto tra la selva. Vide quella testa rientrare nella giungla e scomparire come se non fosse mai esistita.

La vedova di Cyrus Harding impallidì. Molto. Si mise il cappellino e con aria rassegnata uscì dalla porta che dava in strada. S'incamminò decisa verso la casa più vicina. Mentre procedeva, diceva a se stessa, con compostezza:

— Sapevo che sarebbe finita così. Sono impazzita. Mi chiuderanno in un manicomio. Ma almeno non dovrò più sopportarlo. Non dovrò più sopportarlo!

A mezzogiorno del 5 giugno, s'aperse l'uscio della prigione. Entrò un uomo dal viso adorno di un bel paio di mustacchi. Indossava una strana uniforme grigia. Avvicinatosi al detenuto, gli batté gentilmente la mano su di una spalla.

— Sono il dottor Holloway — si presentò con incoraggiante urbanità. — Volete aver la bontà di dirmi che cosa vi è successo? Son certo che si potrà accomodare ogni cosa...

— ... Ma... maledizione! — proruppe il prigioniero. — Ero partito da Louisville, stamattina... Quando sono a metà strada mi piglia un capogiro, un malessero strano e... Chi ne capisce niente? Si vede che ho sbagliato strada, perché a un certo momento mi guardo intorno e il paesaggio mi sembra poco familiare. E poi... Salta fuori un soldato in uniforme grigia e si mette a urlare. Io accelero e quello si mette a spararmi addosso. Fermo l'auto, e... mi arrestano perché ho la bandierina americana dipinta sull'auto! Sbattono in galera un povero diavolo che viaggia per la Compagnia Dolciaria Zio Sam soltanto perché... Ma uno non può esporre la bandiera della sua nazione?

— Beh, nella vostra nazione, sì — convenne il medico con atteggiamento conciliante. — Ma dovreste sapere, signore, che qui permettiamo di esibire solo la nostra bandiera! In sostanza, avete violato le nostre leggi!

— Vio... violato le vostre leggi?! — soffiò fuori di sé il detenuto. —

Ma... È mai possibile che non si possa esporre la bandiera americana negli Stati Uniti?!

— Negli Stati Uniti, siete padrone di farlo! — disse il dottore sorridendo. — E voi avete varcato il confine senza accorgervene, evidentemente. Volete che ve lo dica francamente? I nostri soldati vi hanno scambiato per un pazzo! Sono convinto, invece, che si è trattato di un semplice errore...

— Confine? ... — ripeté balbettando sbalordito il prigioniero. — Ma... Dove mi trovo?! Non sono negli Stati Uniti, forse? Se non ci sono, dove diavolo sono finito?!

— A dieci miglia al di là del confine della Confederazione, vecchio mio! — esclamò il medico. — Siete sconfinato per errore e, me ne rendo perfettamente conto, non è stato per farci offesa. Vi farò rilasciare immediatamente. Non vorrei che l'ennesimo incidente di frontiera portasse ad ebollizione le teste calde che già fomentano la tensione tra Washington e Richmond!

— Con... confederazione? — fece il prigioniero. — Non verrete a dirmi che alludete agli Stati Confederati d'A...

— Proprio a quelli, vecchio mio! Alludo agli Stati Confederati dell'America del Nord! Che cos'altro credevate?

— Io sono diventato matto! — dichiarò cupo il detenuto, deglutendo laboriosamente. — Devo essere impazzito! Ma... E Gettysburg! E la nostra vit...?

— Gettysburg? Certo! Volete che non la ricordi? — confermò il medico. — E ne andiamo giustamente fieri! Nel corso di quella battaglia, il fato della Confederazione si decise nel corso degli ultimi dieci minuti di lotta! Più di una volta mi sono chiesto che cosa sarebbe stato di noi se la carica di Pickett fosse stata respinta. Ma due giorni dopo il vittorioso assalto di Pickett, l'Inghilterra ci riconosceva ufficialmente, mentre la Francia seguiva il suo esempio a una settimana di distanza. I crediti illimitati accordati alla Confederazione in quei giorni, ci permisero di concludere vittoriosamente la guerra. Ve ne eravate dimenticato? Ce la siam cavata per il rotto della cuffia, in quell'occasione!

Il «fermato» deglutì ancora in cerca di sollievo. Guardò dalla finestrella del carcere. Vide un grosso edificio sulla facciata del quale era scritto a grandi lettere: «Palazzo di Giustizia». Davanti c'era un'asta altissima. Vi garriva allegramente alla brezza meridiana la bandiera della Confederazione!

La sera del 5 giugno, l'ufficiale postale di North Centerville, Massachusetts, uscì dal recinto che lo separava dal pubblico per ascoltare anche lui la «novità». La panciuta stufa dello spaccio generale irradiava una luce accogliente, sebbene poco necessaria. Prima di cominciare il suo discorso, il testimone oculare ridacchiò.

— Dico sul serio, oh! Li ho visti doppiare il capo! Erano una trentina a bordo d'un barcone lungo diciotto o venti metri, che aveva intorno ai fianchi dei *cosi* rotondi... Specie di scudi! Remavano come indemoniati. Appena vedono la nostra cittadina, rimangono lì coi remi a mezz'aria e fanno una faccia stupita che non vi dico. Vengono quasi a riva e appena ci scorgono si mettono a parlare un dialetto che nessuno capisce. Ohé! Non parlavano mica in americano, non parlavano! Il vecchio Peterson che è lì con un pesce che ha abboccato all'amo in quel momento, appena li sente lascia andare la canna in acqua. Poi tenta di rispondere a quelli là. Si capiscono, ma fanno una fatica d'inferno. Allora quelli della barca virano di bordo e se ne vanno. I casi sono due: o erano attori del cinema che avevan voglia di prenderci in giro o quei ricconi dell'altra riva ne hanno inventata una nuova per accoppar la noia. Roba da matti, vi dico! Da matti! Fatto sta che il vecchio Peterson sostiene che quei buffoni parlavano una specie di scandinavo antico o che so io. Ha raccontato che gli hanno detto di essere venuti da Leifsholm, o qualcosa del genere, giù lungo la costa. Ma quel che è fantastico è che sostenevano di non aver mai veduto la nostra città! Buona questa, no? Ma non è finita; perché dice che quelli là eran Vichinghi! Chiamavano Winland l'America e giuravano che... Bontà divina! Che cosa succede?!

Urla, invocazioni, ruppero improvvisamente la quiete di Centerville. Di lontano, s'udì tuonare un fucile da caccia. Gli oziosi convenuti a scambiar quattro chiacchiere uscirono sul portico. In dodici punti diversi della spiaggia si erano accesi alti falò. Illuminavano di luce rossastra una decina di imbarcazioni dalla prora alta, adorna d'un serpente, che s'avvicinavano alla riva, velocissime, sotto l'impulso dei remi. Altre quattro erano già a riva. Al chiaror delle torce, si vedevano corazze e spade accendersi di bagliori. Brutalmente ghermita da un omone dalla lunga capigliatura bionda, una donna lanciò un grido di terrore. Corazza ed elmo del guerriero scintillavano orrendamente. L'aggressore rideva. Ad affrontare quel gigante biondo avanzò un uomo che vestiva la tuta del meccanico. Brandiva minacciosamente una scure...

Il gigante lo abbatté con un fendente della spada già intrisa di sangue, e

lanciò un grido selvaggio. Gli vennero a prestar man forte altri guerrieri vestiti e armati come lui. Il sacco e la carneficina ripresero con rinnovato fervore, mentre da un'altra imbarcazione subito accorsa balzavano sulla spiaggia altri armati. Poco dopo, balenavano i primi incendi...

Capitolo 3

E alle 10,30 antimeridiane del 5 giugno, James Minott puntò le due pistole delle quali era armato su di un gruppetto di discepoli. Dal suo viso era scomparsa anche l'ultima traccia dell'espressione severa del docente le cui estreme facoltà di nuocere non vanno oltre l'assegnazione di un cattivo voto. Sostituiti gesso e matita con due pistole, continuava a sorridere gelido. Ma negli occhi gli brillava una luce minacciosa. Tanto che le quattro ragazze del gruppo rimasero con il fiato mozzo dallo spavento. Anche gli studenti, abituati a vederlo soltanto in classe, si resero conto in un baleno che James Minott non solo sapeva adoperare le armi, ma era deciso a servirsene. E guardarono il loro assistente di matematica con il rispetto pavido che ci ispira uno scassinatore, un rapinatore di trista fama o un assassino di professione. Agli sguardi dei suoi scolari, James Minott era salito molto in alto. Trasformatosi all'istante in un capo, era diventato addirittura un despota, grazie alle sue rivoltelle.

— Come vedete — disse Minott con voce piana, — io avevo previsto la situazione nella quale ci troviamo. Da un momento all'altro, inutile nascondercelo, tutta la razza degli uomini, noi compresi, può venir spazzata via in modo così radicale che cerchereste invano di immaginarlo. Potremmo anche sopravvivere: e io sono preparato a trarre il massimo profitto dalla mia sopravvivenza, se sopravviveremo.

E James Minott tacque, per osservare attentamente, l'uno dopo l'altro, gli studenti che l'avevano seguito per esplorare la foresta di preistoriche conifere improvvisamente apparsa a nord della cittadina di Fredericksburg.

— So che cosa è successo — affermò gelido Minott. — E so anche quanto può accadere ancora. E so anche come comportarmi d'ora in poi. Chi di voi è pronto a seguirmi, lo dica. Se c'è qualcuno che recalcitra... Ebbene... La situazione non tollera ribelli o ammutinati! Sarò costretto a ucciderlo a revolverate!

— Professore! — esclamò Blake, innervosito. — Per prima cosa si dovrebbero accompagnare a casa le ragazze! Non...

— Le ragazze non torneranno mai più a casa! — disse Minott, calmo. —

Non ci tornerà nessuno di voi. Non appena vi sarete convinti che son pronto a servirmi delle armi, vi dirò chiaramente che cosa è avvenuto e vi spiegherò la portata del fenomeno che si è prodotto. Sono settimane che mi preparo ad affrontare questa evenienza.

Tutto intorno al gruppetto, si levavano altissimi i tronchi degli alberi. Alberi giganti. Alberi magnifici. Svettavano nel cielo, alti quarantacinque, cinquanta metri, con un'aria di calma venerabile ch'era a un tempo la prova più convincente della loro reale esistenza, e l'aspetto meno accettabile della realtà affermatasi improvvisamente nelle immediate vicinanze di Fredericksburg, in Virginia. Il minuscolo drappello di cavalleggieri s'era fermato, pavido in sella, accanto a quelle mostruose creature della foresta. Minott osservò con occhio critico i tre giovanotti e le quattro ragazze che facevan parte della sua comitiva di studenti del Robinson College.

E Minott, ormai, non era più il docente che s'era offerto di mettersi alla testa di una piccola spedizione uscita in esplorazione. Era quel che si dice un condottiero deciso a tutto.

Alle otto e trenta antimeridiane del 5 giugno, gli abitanti di Fredericksburg avevano avvertito all'unanimità uno stranissimo stordimento. Era passato subito. Il sole brillava luminoso. Nulla, sembrava, era intervenuto a mutare gli abituali aspetti dell'esistenza di tutti i giorni. Dopo un'ora, tuttavia, la sonnecchiante cittadina ronzava come un alveare colpito da una sassata. La strada che portava a Washington, proprio quella che tutte le carte chiamavano la «Statale N. 1», era rimasta improvvisamente interrotta a circa tre miglia a nord. A tagliarne bruscamente il percorso era apparsa, come per magia, una colossale, macroscopica foresta. Le comunicazioni telegrafiche con Washington erano rimaste interrotte. Le stazioni radio della capitale non trasmettevano più. Nessuno, in tutta Fredericksburg, ricordava d'aver mai veduto alberi così alti come quelli della straordinaria foresta. Somigliavano soltanto a quelli di certe fotografie delle gigantesche sequoie della Costa del Pacifico, ma... perbacco! Non poteva essere!

In un'ora e mezzo, Minott aveva trasformato in drappello di cavalleggieri un pugno di studenti decisi a veder da vicino la foresta. E non sfuggì ad alcuno che Minott si sceglieva i compagni con strana oculatezza. Tre giovani e quattro ragazze in tutto... Se li avesse lasciati fare, gli studenti si sarebbero pigiati nella sconquassata utilitaria appartenente a uno di loro, ma...

— Ci troveremo sbarrata la via all'altezza della foresta — aveva ricorda-

to Minott, sorridendo. — Non sarebbe più divertente esplorarla a dorso di cavallo? Ci penso io, ai cavalli...

Le cavalcature furono pronte di lì a una decina di minuti. Scomparse per andarsi a infilare i pantaloni da cavallerizze, al loro ritorno le ragazze avevano notato, molto soddisfatte, che oltre alle selle, i cavalli avevano anche capaci bisacce. Con il solito sorrisetto, Minott era stato pronto a spiegare:

— Dato che si parte per una spedizione, è giusto attrezzarci da veri esploratori. Nelle bisacce ho fatto mettere dei viveri. Quando saranno vuote le colmeremo di tutte le rarità botaniche che ci sarà dato di raccogliere.

E partirono. Le ragazze emozionate, i giovani compiaciuti e soddisfatti. Peccato che a smorzar la loro gioia intervenissero di continuo le motociclette e le auto che li sorpassavano rombando. I cittadini di Fredericksburg accorrevano in massa alla foresta «fantasma».

Nel punto in cui la statale era interrotta, si erano già ammassate automobili a centinaia. Una vera folla di curiosi sbarrava l'occhio sui tronchi altissimi della selva. I tronchi giganteschi affondavano nella terra radici di grandezza mai veduta. Qua e là, spiccava al suolo la macchia di qualche cespuglio. Ovunque, tra i tronchi spirava un senso di pace, di serenità profonda... Il senso delle cose non effimere, destinate a essere in eterno. Dalla folla dei convenuti si levava un mormorio sommesso. Si commentava, si cercava di spiegare... Era uno spettacolo impossibile. La foresta pareva un miraggio.

I cavalieri giunsero sul luogo, proprio quando una frotta di coraggiosi usciva dalla foresta nella quale aveva osato addentrarsi. Tornavano increduli, dubitando dei loro sensi, benché tutti avessero le mani piene di rami, di foglie. Ce n'era uno che aveva raccolto una quantità di bacche mai vedute sulla costa atlantica, prima di allora.

Accortosi delle intenzioni di Minott, un agente levò una mano per dare l'alt al drappello dei giovani.

— Ehi! — disse. — Abbiamo sentito stranissimi rumori levarsi dal fitto della foresta, e sino a che non saremo sicuri di quel che sta succedendo, non lascio passare nessuno!

— Saremo molto cauti — promise Minott. — Sono il professor Minott del Robinson College e guido i ragazzi che si propongono unicamente di far raccolta di qualche specie botanica. E poi... sono armato di pistola. Non potrà succederci nulla di male.

E aveva dato di sprone alla sua cavalcatura. Ancora privo di ordini precisi, il poliziotto aveva allora ceduto al desiderio di Minott con un'alzata di

spalle. Ma aveva poi impedito a tutti gli altri di accedere alla foresta per compiervi un'esplorazione. Pochi minuti dopo, gli otto cavalli e i loro cavalieri erano scomparsi alla vista dei cittadini di Fredericksburg.

Erano passate tre ore da quell'istante. Per tre ore, Minott aveva guidato il drappello puntando un poco più a sud della direzione nord-est. Sino a quel momento non avevano incontrato animali pericolosi. Avevano osservato in compenso, molte piante familiari. I conigli erano una quantità enorme; soltanto una volta, Tom Hunter, il laureando in zoologia della combriccola, aveva avvistato una bestia dal mantello grigio che gli ricordava il lupo. Lupi, nei dintorni di Fredericksburg non se n'erano mai veduti. Neanche sequoie, a dire il vero... E gli esploratori non avevano veduto traccia di vita umana, benché Fredericksburg si trovasse in una zona agricola, densamente popolata. In tre ore, i cavalli dovevano aver coperto almeno quindici miglia senza che la foresta accennasse a finire. Il giovane Blake cominciò a protestare quando fu avvistata la sagoma gibbosa d'un animale che non poteva esser altro che un bufalo, razza estintasi sin dal lontano 1820 a est delle Montagne Rocciose.

— Qui stanno succedendo un sacco di stranezze, signore — aveva cominciato il ragazzo imbarazzatissimo. — Per quel che mi riguarda, sono pronto a continuare l'esplorazione quanto volete, ma... Non dobbiamo dimenticare le ragazze! Se non facciamo presto a ritornare, il preside ce la farà pagar cara!

Era stato allora che Minott aveva puntato i revolver sui ragazzi, annunciando tranquillamente che non sarebbe tornato indietro nessuno. E che egli sapeva che cosa era successo e che cosa potevano aspettarsi. E che sarebbe stato pronto a fornire qualsiasi delucidazione, non appena i suoi ascoltatori si fossero convinti che era pronto ad abbattere a rivoltellate chiunque si fosse ribellato ai suoi ordini.

— Ci affrettiamo a far atto di sottomissione, se proprio ci tenete! — si affrettò a dire il giovane Blake.

Aveva stretto rigidamente le labbra, ma non aveva battuto ciglio. Venuto a mettersi prudentemente tra Maida Haynes e la canna delle pistole, continuò: — Vorremmo sapere in virtù di quale strano fenomeno gli alberi di questa foresta, che dovrebbero trovarsi a tremila miglia di distanza da noi, crescono in Virginia. Quel che mi interessa maggiormente, tuttavia, è questo: perché il suolo sul quale si trova questa foresta nuova di zecca, è rimasto topograficamente lo stesso di prima? I rilievi si stendono nella direzio-

ne in cui si stendevano anche ieri, ma, scomparso quanto vi si trovava ventiquattro ore fa, è saltata fuori questa incredibile foresta che...

— Magnifico, Blake! — esclamò Minott approvando soddisfatto. — Sei un osservatore acuto e profondo. Benché avessi le mie buone ragioni per lasciarti a casa, ho preferito averti con me perché sapevo che sei un buon geologo. Saliamo in cima a quella collinetta, prima. Dovremmo vedervi il Potomac, se non mi sbaglio. Poi vi spiegherò. Temo, tuttavia, che dovremo cavalcare ancora a lungo, oggi.

Riluttanti, i cavalli si spinsero ansando lungo il pendio. Si procedeva fra tronchi giganteschi e folta boscaglia: in tre ore non s'era incontrata una sola strada tracciata dall'uomo. Gli avventurosi esploratori dovevano trovarne una in cima al colle. Era un viottolo stretto, tutto segnato dai solchi serpeggianti lasciativi dai carri. I cavalieri ne seguirono il tracciato senza parlare. Dopo un quarto di miglio di continui andirivieni, il sentiero scendeva all'improvviso. Davanti a Minott e ai suoi compagni si stendevano le acque del Potomac.

Tutti i cavalieri, tranne uno, lanciarono grida di stupore. Sulle rive del fiume c'era un abitato. Nel porticciolo si dondolavano alcune imbarcazioni. Natanti e navicelle apparvero anche più lontano: ve n'erano che risalivano faticosamente il fiume venendo dalla direzione di Chesapeake Bay, e altre che filavano veloci trascinate dalla corrente che andava verso valle. Ma non si trattava né delle barche né del villaggio che ci si aspettava di vedere sul Potomac.

Il villaggio era piccolo e tutto cinto da mura di fango. Minuscole figure d'uomini vestiti d'azzurro si muovevano indaffarate tra i campi che circondavano l'abitato da ogni parte. Le costruzioni, la linea ricurva del tetto e soprattutto la sagoma inconfondibile di quello che non poteva essere che un tempio, proprio al centro del villaggio fortificato... erano cinesi. Le imbarcazioni in vista, differivano dalle classiche giunche unicamente nelle vele, che sembravano esser fatte di tessuto, invece che di bambù. I campi che si stendevano tutto intorno alle casupole di fango eran coltivati in modo assolutamente inusitato. Lungo il fiume, là dove la riva avrebbe dovuto ospitare le caratteristiche marcite del Potomac, si vedevano intensive colture di riso.

E all'improvviso, accanto ai cavalieri spuntò un uomo. Oltre all'ampio cappello che gli copriva il capo, indossava una tunica ampia, rabescata, di cotonina imbottita. Portava pantaloni di cotone e calzava un paio di zoccoletti. Era il prototipo del contadino cinese. Lo sembrò ancor di più quando,

rivolti gli occhi a mandorla sulla piccola comitiva di cavalieri, atteggiò il volto a un'espressione di sommo terrore e prese a fuggire precipitosamente, gridando. Nella fuga, aveva abbandonato un pesantissimo bastone, alle due estremità del quale aveva appeso un paio di ceste colme di bacche raccolte nella foresta.

E i cavalieri sbarrarono ancor di più gli occhi. Che in quel momento ci fosse il Potomac, era perfettamente logico, normale. Ma quel villaggio, quelle giunche cinesi che ne navigavano il corso...

— Io devo essere... impazzita — mormorò Maida Haynes con la voce rotta. — O no?

Minott alzò le spalle. Sembrava deluso, ma stranamente risoluto.

— Niente affatto — disse. — Non siete impazzita. È successo semplicemente che i Cinesi sono stati i primi coloni d'America. Non è cosa nuova; si sa che i figli del Celeste Impero avevano spinto le loro giunche sin sulle spiagge americane bagnate dal Pacifico, assai prima di Colombo. Evidentemente vi hanno creato delle colonie. Non so... Forse si sono sorbita per intero la traversata del continente, oppure sono arrivati qui facendo il giro da Panama. Comunque sia andata, questo, adesso, è un continente cinese. E a noi non serve. Continuiamo la cavalcata.

Dal villaggio, avevano avvistato la figuretta del contadino che fuggiva strillando. Si levò il clangore discorde di un gong. Dai campi, fu un frenetico accorrere di uomini che andavano a rifugiarsi dietro le mura di fango che difendevano il villaggio. Cominciarono a scoppiare i primi mortaretti tra un coro di grida minacciose.

— Avanti! — ordinò Minott. — Sarà bene affrettarci.

E fatta compiere una mezza giravolta alla cavalcatura, diede di sprone. Istintivamente, soltanto perché Minott sembrava essere il solo a sapere che cosa si doveva fare, gli studenti seguirono il docente.

La cavalcata s'interruppe all'improvviso barcollar dei cavalli. I cavalieri provarono un'acuta, strana vertigine. Non durò più di qualche secondo, ma anche Minott impallidì un poco.

— Vediamo un po' che cosa sarà successo, ora... — disse composto. — Le probabilità sono ancora abbastanza buone; avrei preferito tuttavia che le cose restassero a questo punto ancora un poco. Almeno quanto bastava per permetterci di provare qualche altro posto.

Capitolo 4

Anche la folla dei curiosi che si accalcava ai margini della strada che conduceva a nord di Fredericksburg era stata colta da quel senso di vertigine accompagnata da nausea. Per poco più d'un secondo, tutti avevano sofferto un malessere indescrivibile che impedì loro persino di vedere. Recuperata la vista, tra la folla fu il pandemonio. Si levarono esclamazioni di terrore e si determinò un fuggi fuggi generale a bordo delle auto. Ma non eran pochi quelli che se la battevano a piedi.

La foresta di sequoie non c'era più. Scomparsa. Sostituita da una distesa squallida, biancheggiante. Semisepolti tra la neve, qua e là si vedevano spuntare monconi d'alberi anneriti. A perdita d'occhio si stendeva una pianura ondulata, ammantata da una pulverula bianca, scintillante...

Pochi minuti, e tutto scomparve alla vista, dietro un densissimo banco di nebbia formatosi all'istante, non appena il tepido mattino di giugno in Virginia venne a contatto, raggelandosi, con quella immensa coltre di neve. Con altrettanta rapidità, tuttavia, i banchi di neve cominciarono a sciogliersi. E si videro le auto degli abitanti di Fredericksburg darsi a fuga precipitosa lungo la strada asfaltata inseguiti da una cortina di nebbie che andava sempre più dilatandosi. Fiumiciattoli e torrenti, subitamente alimentati da un costante afflusso d'acque inattese, si gonfiarono spumeggiando tumultuanti...

Gli otto cavalieri erano pallidissimi in volto. Quando tirò le redini della sua cavalcatura, persino Minott apparve visibilmente scosso. Ma non meno determinato di prima.

— Sarete soddisfatti, adesso, spero — disse. — Blake! Tu che sei il geologo della comitiva, guarda un po' la riva del fiume. Non ti sembra familiare?

Il giovane, esangue in viso, fece un cenno d'assenso. Indicando il Potomac, disse:

— Sì. Riconosco anche le cascate. Questa, professore, è la sponda sulla quale sorgeva Fredericksburg, fino a stamattina... Lì c'era... o ci sarà... il Ponte Grande. E l'autostrada per Richmond... dovrebbe passare presso a poco lì. Dove c'è quella mastodontica quercia. L'albergo Principessa Anna dovrebbe essere dietro quel colle... A mio avviso, professore, dovremmo aver compiuto un passo indietro nel tempo... Non so come, ma... A meno che non si sia invece balzati in pieno futuro... Sono ore che cerco di capire... Mi sembra di dover diventar matto da un momento all'altro...

— Benissimo — approvò Minott freddamente. — Ci troviamo sulla riva

del Potomac nel punto esatto di Fredericksburg. Ma non siamo andati né avanti né indietro nel tempo, ragazzi. Spero che abbiate notato il punto nel quale siamo usciti dalla foresta di sequoie. Ci deve essere una specie di «falla» lì. E sarà molto utile ricordarcene. Non ci troviamo nel passato, Blake — riprese Minott dopo una pausa. — E non siamo nemmeno nel futuro. Il nostro viaggio nel tempo si è compiuto *lateralmente*; in una specie di oscillazione tra un corso e l'altro del tempo. In questo momento, siamo capitati in una... linea del tempo in cui Fredericksburg non esiste. Allo stesso modo, poco fa ci trovavamo in un «punto» del tempo in cui i cinesi hanno preso possesso del continente americano. E adesso sarà bene far colazione.

Minott smontò di sella. Le quattro ragazze si strinsero l'una accanto all'altra. A Lucy Blair battevano i denti. Blake si mise davanti ai cavalli.

— Non perdete la testa — sussurrò. — Dovunque siamo, ormai siamo qui. Tra qualche minuto, il professor Minott ci spiegherà ogni cosa. E dato che lui sembra perfettamente al corrente del fenomeno, possiamo star tranquilli. Scendete da cavallo e mangiate qualcosa. Ho una fame da lupi! Vieni, Maida!

Balzata a terra, la povera figliola cercò di fare una specie di sorriso.

— E di lui che ho paura! — confessò al compagno in un sussurro. — Più che ogni altra cosa, mi fa paura il professore! Stammi... Non lasciarmi sola! Te ne prego!

Blake aggrottò la fronte. Minott disse, asciutto:

— Troverete dei panini imbottiti nelle bisacce. E vi troverete anche le armi da fuoco. Vi consiglio di mettervi le pistole al fianco, ragazzi. Dato che la speranza di tornare al mondo che conosciamo appare inconcepibile, ritengo giunto il momento di potervi affidare le armi.

Il giovane Blake fissò Minott prima di cominciare l'ispezione delle sue bisacce. Contenevano due rivoltelle e una quantità enorme di cartucce. Ma c'erano anche numerosi libri ai quali erano state strappate le copertine. Dopo aver osservato da intenditore le due pistole, se le infilò in tasca. Ripose i volumi.

— Ti nomino comandante in seconda della spedizione, Blake — disse a questo punto Minott, con accento ancor più riservato di prima. — Non capisci ancora niente, ma se non altro dimostri desiderio di farlo. Non mi sono sbagliato quando ho deciso di portarti con me. Anche se avevo buonissime ragioni per lasciarti a casa. Siedi. Ti racconterò quanto è successo.

Preannunciato da un sordo brontolìo, dalla boscaglia vicina emerse soffiando un orsacchiotto bruno. Lo si vide attraversare velocemente una radura che aveva ospitato, sino a quel mattino, una complicata stazione di servizio e distribuzione di carburanti. Subito messo in allarme, il gruppetto facente parte della spedizione Minott tornò alla calma. E all'improvviso, le ragazze cominciarono a ridere. Un divertito chiocciare nel quale spiccava una nota inconfondibile di isterismo. Addentato tranquillamente un panino, Minott prese a dire soddisfatto:

— Purtroppo sarò costretto a esprimermi in termini matematici. Mi sforzerò tuttavia, di farvi una esposizione meno noiosa delle mie solite lezioni. Infatti, i recenti avvenimenti sono spiegabili unicamente in termini matematici e, per certi aspetti, in termini di fisica matematica. Poiché mi trovo in presenza di un uditorio interamente composto da studenti universitari, mi vedrò costretto a parlare in maniera molto semplice. Come se avessi davanti un branco di ragazzini di dieci anni...

«Non fare quella faccia, Hunter! Se hai avvistato qualcosa che somiglia a un indiano, cava la pistola e sparagli. Taglierà la corda. E non dimenticare che quel poveraccio, con tutta probabilità, non ha mai sentito l'esplosione di un'arma da fuoco. Non ci troviamo più su un continente cinese, ormai.»

Ansante, spaurito, Hunter armeggiò impacciatissimo intorno alle sue bisacce. E mentre il giovane si armava delle pistole, Minott continuò dicendo:

— La natura ha subito gli effetti di un sommovimento tuttora in atto. Il fenomeno, tuttavia, non ha la forma di scosse sussultorie o ondulatorie della terra e delle rocce: sono scosse sussultorie e ondulatorie di spazio e tempo. E qui, sarà bene fermarci un momento a stabilire qualche principio primo. Il tempo è una grandezza, una dimensione, del quale passato e futuro sono due estensioni, due complementi, così come, in un ordine di grandezze più familiare a noi, l'est è l'estensione opposta all'ovest.

«Mentre si è soliti considerare il tempo come una retta, come un tunnel, ci si guarderebbe bene dal commettere simile errore quando si ha a che fare con grandezze d'uso quotidiano.

«Mi spiego subito: sappiamo, per esempio, che Annapolis, King George Court, che so?... Norfolk... si trovano all'est rispetto a noi. Ma sappiamo che non ci si arriva puntando esclusivamente ad est, per la semplice ragione che occorre anche piegare a nord o a sud. Quando però ci capita di compiere un viaggio immaginario nel futuro, eccoci pronti a considerare il

futuro una retta anziché una coordinata, un *binario* invece che una direzione. Partiamo dal presupposto che un viaggio nel futuro ammetta una sola destinazione. E questo è assurdo quanto pensare che occorra dirigersi soltanto a est, dimenticare che esistono nord-est e sud-est e tutta una quantità di punti intermedi.»

— Comprendo, professore — azzardò parlando assai lentamente Blake. — Ma non vedo come...

— ... tutto ciò possa avere attinenza con la nostra situazione attuale? Ebbene, ti sbagli! — lo interruppe Minott mostrando i denti in un largo sorriso. Addentò il suo panino e proseguì: — Immaginiamo che giunto a un bivio, indeciso sulla direzione da prendere, io lanci in aria la monetina. Qualunque sia la scelta, sul sentiero che percorrerò mi imbatterò in determinate caratteristiche topografiche, vivrò determinate vicende. Le une e le altre non saranno mai identiche a quelle che contraddistinguono il sentiero che io ho scartato.

«Chiaro quindi, che nel decidere per una delle due soluzioni che mi si sono presentate, io non avrò soltanto dato la preferenza a queste o quelle caratteristiche topografiche, ma avrò scelto tra due diverse catene di avvenimenti, di vicende, di episodi. Avrò scelto non solo tra due strade sulla superficie terrestre, ma anche tra due strade nel tempo. E così come due strade diverse mi condurrebbero a due diverse città, due sentieri diversi aperti sul futuro mi potranno condurre a due futuri differenti l'uno dall'altro. Mentre il primo potrà offrirmi una situazione che mi porterà al successo, alla ricchezza, l'altro mi può gettare sotto le ruote d'un autocarro, condannandomi a morire, tra la polvere non solo di *quella* delle due strade del bivio che passa per la Virginia, ma di *quella* delle due strade aperte nel tempo.

«In sostanza, mi preme di farvi notare che i futuri nei quali ci possiamo imbattere sono più di uno e che noi scegliamo il nostro tra i molti futuri con maggiore o minore leggerezza. Comunque, i futuri che non avremo scelto di percorrere esistono, e sono realtà. Come esistono e sono realtà le caratteristiche ambientali di quelle strade da noi neglette. Noi non li vediamo, quei futuri, ma ne ammettiamo l'esistenza[1].»

Ancora Blake osò protestare.

— Tutto ciò — disse il giovane, — è molto interessante. Ma non riesco a capire che cosa c'entri con quanto è successo.

— Ma non capisci — ribatté Minott impaziente, — che se esiste uno stato di cose simile nel futuro, deve essercene uno del genere anche nel passa-

to? Non capisci che mentre si continua a parlare di tre dimensioni, ci si ostina ad ammettere un solo passato e un solo futuro, quando invece c'è la necessità teorica, dovrei dire matematica, di ammettere l'esistenza di più d'un futuro?

«Esiste un numero indefinito di futuri possibili. Potremmo incontrarne uno qualsiasi a condizione di scegliere bene ai *bivi* che si aprono sul tempo. Come in direzione est esiste un numero indefinito di mete possibili, così ne esistono altrettante in direzione del futuro. Se tu parti a cento miglia di distanza a ovest di qui e ti dirigi all'est scegliendo le strade a caso, come fai quando devi scegliere tra le strade che si spalancano sul tempo, finisci, presto o tardi, per arrivare da queste parti. Ammettiamo pure che tu sia giunto un po' a sud o a nord di questa località: sarai sempre a est, rispetto al tuo punto di partenza. Adesso prova a immaginare di aver preso le mosse non già a cento *miglia* di distanza all'ovest di questo punto, ma a cento *anni* di distanza da questo momento!»

Ancora brancolando nel buio, il giovane Blake mormorò impacciato:

— Non so se ho capito bene, professore... In sostanza, voi sostenete che, ammessa l'esistenza di un numero imprecisato di futuri, bisogna ammettere anche che vi siano stati un numero imprecisato di passati, assai diversi da quelli di cui si legge nei nostri testi di storia. Ne consegue... che debba esistere anche un numero incalcolabile di... come devo chiamarli?... *presenti*...

Inghiottito l'ultimo boccone del suo panino, Minott fece un cenno d'assenso.

— Esattamente! — tuonò. — E la convulsione subita oggi dalla natura, ha fatto di quei presenti una mescolanza. Peggio, ne continua a sovvertire l'ordine a intervalli. Come tutti sanno, per esempio, gli scandinavi a un certo momento tentarono di stabilire alcune colonie in America. Nel susseguirsi degli eventi che hanno accompagnato il cammino compiuto dai nostri antenati, quel tentativo di colonizzazione è fallito. Ma lungo un altro cammino attraverso il tempo, le colonie scandinave si sono sviluppate. Sono divenute fiorenti. Così, sappiamo anche che i cinesi, attraverso l'oceano, sono sbarcati sulle coste della odierna California. Mentre lungo la pista di tempo seguita dai nostri padri tale evento è rimasto privo di ulteriori conseguenze, stamani siamo finiti su di un sentiero del tempo nel quale i cinesi hanno colonizzato e conquistato il continente americano, benché si sia potuto notare, dal terrore dimostrato dal contadino nel quale ci siamo imbattuti, che non sono riusciti a sterminare gli Indiani.

«Da qualche parte, continua ad esistere l'Impero romano, il quale, come già con l'Inghilterra, forse ha fatto una colonia dell'America. Da qualche parte, forse, sussiste ancora l'Era glaciale, e la Virginia è sepolta sotto una coltre di nevi. Non stupirei certamente se apprendessi che da qualche altra parte esiste ancora il Carbonifero. E per avvicinarci un tantino a un presente che ci è maggiormente noto, potrebbe darsi che in una determinata strada del tempo la disperata carica di Pickett alla battaglia di Gettysburg abbia condotto i sudisti alla vittoria; per cui, in questa località imprecisata del tempo, oggi c'è una Confederazione degli Stati d'America che da nazione indipendente fortifica le frontiere che la separano dagli Stati Uniti, verso i quali mantiene un atteggiamento insofferente.»

A muovere obiezioni, a porre domande, era stato soltanto Blake. Ma anche i suoi compagni avevano ascoltato Minott a bocca spalancata. Preso il coraggio necessario, Maida Haynes disse:

— Ma professore... Noi... Adesso... Dove siamo?!

— È probabile — rispose Minott sorridendo, — che ci troviamo in un sentiero del tempo in cui l'America non è stata scoperta dall'uomo bianco. E non ne sono soddisfatto. Ci conviene andare in cerca di qualcosa di meglio. Vi vedete al riparo di una tenda indiana, vestiti di pelli? È necessario dar la caccia a un ambiente che faccia meglio al caso nostro. Spero che ci rimangano un paio di settimane, almeno, per questa ricerca. A meno che spazio e tempo non vengano cancellati per intero dal fenomeno che ci ha ridotti al punto in cui siamo.

Tom Hunter si agitò angosciato.

— Ma allora — disse, — non abbiamo fatto un viaggio in avanti o all'indietro nel tempo...

— No — ripeté Minott. E alzatosi, aggiunse: — A quanto sembra, quello strano senso di nausea che ci ha colti sarebbe caratteristico dei movimenti laterali nel tempo. Dovrebbe essere il sintomo che accompagna una oscillazione nel tempo. Comunque... In sella, ragazzi. Andiamo un po' a vedere che razza di mondi ci aspettano. Costituiamo un gruppo di gente ben preparata per una spedizione di questo genere. Hunter è il nostro zoologo. Blake è l'ingegnere e geografo della compagnia e Harris — proseguì Minott, mentre l'interessato, un giovane di statura assai bassa per la sua età, arrossiva violentemente nel sentirsi guardato da tutti — e Harris, a quanto mi si dice, è un buon chimico. La nostra signorina Ketterling è assai competente in botanica, e la signorina Blair...

Maida Haynes si mise in piedi lentamente.

— Dunque, professore, voi avevate previsto tutto quanto! Nondimeno, non avete esitato un attimo a trascinarci con voi in una avventura, che, son parole vostre, non ammette neppure in teoria il nostro ritorno a casa. Sapevate i pericoli a cui andavamo incontro, e avete deliberatamente scelto noi per compagni. Perché? Qual è il motivo che vi ha spinto ad agire in questo modo?

Minott balzò agilmente in sella. Sorrise. Un sorriso pieno d'amarezza.

— Nel mondo che conosciamo, io non ero che l'oscuro assistente di matematica in una università altrettanto oscura. Nella migliore delle ipotesi, un giorno sarei stato il titolare d'una cattedra. In questo mondo, invece, io sono il capo d'un gruppetto di giovani molto intelligenti. Come avete potuto constatare, non ho soltanto pensato a fornirvi di armi: nelle vostre bisacce ci sono strumenti assai più importanti per la nostra attività futura. Ci sono dei libri! Continueremo a vagare nel tempo sino a che non ci imbatteremo in un tipo di civiltà capace di accogliere le cognizioni tecniche di cui siamo ricchi. Se tempo e spazio non saranno completamente annientati, noi vivremo in quel mondo e faremo buon uso della nostra scienza.

— D'accordo! — protestò ancora Maida Haynes. — Ma perché? A qual fine, insomma?

— Per conquistarlo! — gridò Minott con insospettata ferocia. — Sissignori! A noi sarà dato di dirigere un mondo, come non è mai stato fatto da nessuno. Da che tempo è tempo! Vi prometto che non appena avremo trovato l'ambiente adatto, sarete ricchi a miliardi, avrete schiavi a migliaia, potrete soddisfare ogni brama di lusso e di potere di cui è capace l'anima umana!

— E voi, professore? — intervenne Blake con voce piana. — Che cosa riservate per voi?

— Il sommo potere! — dichiarò Minott con voce che non tremava. — Sarò imperatore del mondo! E inoltre... — (a questo punto il suo tono cambiò impercettibilmente, mentre lanciava un'occhiata a Maida) — inoltre avrò il possesso di qualcosa che desidero.

E dato di sprone, Minott volse le spalle ai ragazzi aprendo la cavalcata.

Terrea in viso, Maida Haynes accostò il cavallo a quello di Blake. Afferrò un braccio del compagno con dita convulse.

— Jerry! — invocò sussurrando. — Ho paura!

Blake le rispose con voce ferma: — Non avere paura! Prima lo ucciderò!

Capitolo 5

Il *ferry-boat* partito da Berkeley, California, avanzava lottando con la nebbia. A intervalli prestabiliti, dava fiato al gemito lamentoso della sirena. Nella cabina di pilotaggio, il timoniere, in vena di confidenze, confessò allegro al secondo:

— Strano! Proprio in questo momento, ho provato la più straordinaria sensazione di tutta la mia vita. Non so... Mi son sentito come se mi fosse venuto il mal di mare, dopo aver preso una sbronza solennissima...

— Anch'io — confessò distratto il secondo. — Dev'essere stato qualcosa che abbiamo mangiato a colazione... Ma sai che è stranissimo?

— Che cosa?

— Sino a poco fa c'era un movimento intenso nel porto, e si sentiva una quantità di sirene; e adesso è qualche minuto che non ne sento nemmeno una! Ascolta un po'!?...

I due uomini tesero l'orecchio. Udirono il fremito ritmico delle macchine, colsero brandelli di parole pronunciate dai passeggeri sul ponte sotto di loro. Ma non udirono altro. Assolutamente null'altro.

— Strano — mormorò il timoniere.

— Maledettamente strano! — rincarò il secondo.

E il *ferry-boat* continuò ad avanzare, immerso in un nebbione che limitava la visibilità a meno di sessanta metri. Infastidito dal silenzio, in quell'istante rotto unicamente dallo sciacquio che faceva l'onda contro lo scafo, il timoniere diede di piglio alla fune della sirena.

— Mai capitata una cosa simile — brontolò mentre si levava il barrito del segnale acustico di bordo. — Meno male che siamo quasi arrivati. Adesso...

Preceduta dal ritmico pulsare del motore, scarrocciando leggermente, dalla nebbia spuntò improvvisa una lancia a vapore. Sfrecciò veloce lungo la murata più vicina del *ferry* e il suo equipaggio sbarrò gli occhi per l'immenso stupore. In breve, la lancia compì un giro tutto intorno alla pesante imbarcazione che procedeva assai lenta. Poi qualcuno si rizzò in piedi sulla lancia a vapore e abbaiò qualcosa di incomprensibile; un ordine, forse. Lo ripeté con rinnovato furore, segnando a dito la bandiera che gli sventolava a poppa. Una bandiera ignota all'equipaggio del *ferry*. L'uomo sulla lancia strillava sempre più forte.

— Che cosa l'ha preso?! — si stupì il secondo.

Si levò improvvisa una brezza gagliarda. La nebbia diradò. L'offuscata

sorgente luminosa del sole brillò con accresciuta intensità, e i suoi raggi dorati cominciarono ad aprirsi il varco tra il nebbione. Il vento spazzava via la foschia, sbrindellandola, e da bordo del *ferry* si vide più chiaramente l'uomo della lancia a vapore che urlava come un ossesso perché i suoi comandi rimanevano ignorati.

Poi, del tutto improvvisamente, gli ultimi brandelli di nebbia svanirono e apparve San Francisco. Ma... quella, San Francisco? Non poteva essere San Francisco quella cittadina tutta di legno. Piccola, con le stradine anguste e sudicie illuminate da radi fanali a gas, ostentava quattro mostruosi edifici simili a caserme, proprio di fronte al porto. Nob Hill c'era ancora. Ma le belle ville che ne illeggiadrivano i pendii erano del tutto scomparse. E...

— Maledizione! — imprecò il secondo del *ferry-boat.* E spalancava gli occhi, incredulo, sul colossale edificio in muratura che terminava in una cupola contornata da guglie. Su alcuni edifici, si vedeva sventolare una bandiera ignota, straniera. Per le strade c'era qualche persona. C'erano anche delle automobili. Pesanti, muovevano a passo di lumaca.

Ma il secondo era rimasto affascinato alla vista di un «tiro a tre». Il cocchiere doveva aver deciso di lasciar fiato soltanto al cavallo di mezzo: gli altri due torcevano il collo rispettivamente a destra e a sinistra, come se non potessero più sopportare la trazione delle redini. Era un «tiro a tre» di quelli che ricordano la Russia degli Zar.

Non c'era alcuna ragione di stupirsi. Quando venne infine trovato un interprete, timoniere e secondo vennero severamente rampognati per aver osato entrare nel porto di Novo Skevsky in barba alle ordinanze emanate con speciale *ukase* dallo Zar Alessio di tutte le Russie! Quelle leggi, infatti, andavano particolarmente rispettate in tutti i possedimenti che i russi avevano stabiliti in America, a sud dell'Alaska.

Il monello che correva a rompicollo verso il villaggio urlava a più non posso. — Nonno! Nonno! — strillava. — Guarda quanti uccelli! — E puntava la manina senza interrompere la corsa.

Pigramente, un uomo rivolse lo sguardo verso il punto indicato dal bimbo e rimase lì allibito, a bocca spalancata. Anche una donna si fermò. E sbarrò gli occhi per la meraviglia. Non era spettacolo nuovo, per gli abitanti del villaggio: quello del Lago Superiore, le cui onde azzurrine vedevano brillare a ovest, da quando eran nati. Era un'abitudine, per quella gente, posare di tanto in tanto lo sguardo da quella parte. Ma stimolati dalle urla del

ragazzino, quel giorno gli uomini guardarono per rimanere allibiti, le donne levarono alte grida di stupore, e i bimbi strillarono alzando alti strepiti di gioia, come fanno sempre, eccitatissimi, quando c'è qualcosa che mette gli adulti in imbarazzo.

Sopra la rada foresta di pini c'era un gran volo d'uccelli. Venivano a grandi, enormi masse nereggianti. Non a dozzine, o a centinaia, o a migliaia: sopraggiungevano a milioni, addensati in una colossale nube nera che oscurava il cielo. Alle prime grida del fanciullo se n'erano avvistati due stormi. Il monello non aveva ancora raggiunto casa sua, non era ancora riuscito ad attirare l'attenzione dei genitori e se ne videro ben sei. Ma ve n'erano molti altri ancora: un numero incalcolabile di stormi d'uccelli che volavano alti sopra il villaggio.

Al passaggio di quel primo volo, cadde improvvisa la penombra. E lo stormir dell'ali era un rombo. Così forte, che la gente doveva alzar la voce per comunicarsi lo stupore, per domandarsi che cosa poteva significare quella quantità enorme di volatili. E tutto intorno un alternarsi di luce e d'ombra al distanziato sfilar nel cielo degli stormi. Non si potevano misurare a decine di centimetri, a metri, le fronti di quegli stormi: si stendevano nel cielo per la lunghezza di qualche miglio. Eran due, tre e più miglia d'uccelli dal volo ininterrotto, un ammasso di piume frementi, profondo almeno quattro miglia. E a uno stormo ne seguiva un altro e un altro ancora, quasi senza soluzione di continuità...

— Che cosa sono, nonnino? Ce ne debbono essere milioni!

Tuonò la vecchia canna d'un fucile da caccia. Si videro cader giù dal cielo minuscoli corpiciattoli pennuti. E poi altre fucilate e altre ancora. Il villaggio zampillava pallini di piombo che investivano l'ali rombanti dei voli. Tra le case era un grandinar di piccole creature spente che cadevano al suolo girando pazzamente su se stesse.

Il nonno ne raccolse una. Ne accarezzò le penne arruffate e lanciò un grido di stupore. Era tanto commosso, che quasi gli veniva meno il fiato.

— È un colombo selvatico! Di quelli che chiamavano piccioni di passo! Nel '78, ce n'erano a bizzeffe di questi uccelli. Tanto che in quell'anno ne abbatterono un miliardo nel solo Michigan! Così, almeno, diceva la gente. Adesso non ce ne sono più. Sono scomparsi. Come il bufalo. No... Non ce ne sono più!

E il cielo nereggiava sopra il capo del vecchio. Uno stormo largo tre miglia e profondo quattro obbligò il villaggio ad accendere le luci. L'aria era colma del battito dell'ali. Il piccione di passo era riapparso in un continente

dal quale mancava da oltre cinquant'anni.

Stormi di colombi volavano alti in fitta schiera eguagliando in numero quelli che avevan fatto stupire Audubon nel 1813: quando ne aveva contati a centinaia di miliardi nel Kentucky. E a stormi di cui si sarebbe tentato invano di far la conta, i colombi selvatici volavano puntando.a occidente. Il sole era già tramontato, e l'aria era ancora piena del loro volo. Parecchie ore dopo la caduta delle tenebre, si sentiva, incessante, il rombo di quelle ali.

Capitolo 6

Un grande fuoco lambiva le pietre fra le quali l'avevano acceso. Inquieti, i cavalli brucavano l'erbe vicine. Il profumo delle carni messe ad arrostire era molto invitante. Ma una delle ragazze non smetteva un istante di gemere battendo i denti, distesa su di un letto di foglie. Harris faceva cucina. Tom Hunter s'era messo a tagliar legna, mentre Blake montava la guardia immediatamente al di là dell'alone rossastro della fiamma. Sbarrava gli occhi sull'oscurità che gli si spalancava davanti, con le pistole pronte in pugno. Minott studiava attentamente una carta topografica della Virginia e Lucy Blair faceva del suo meglio per rincuorare la compagna febbricitante e scossa.

— La cena è pronta — annunciò Harris. E riuscì a dirlo timidamente. Quasi in tono di scusa.

Minott ripiegò la mappa, mentre Tom Hunter tagliava grosse fette di carne fumante. Porse la cacciagione ai compagni, servita su pezzi di corteccia ricoperti da foglie. Minott fu lesto ad acchiappar la sua parte. Mangiò con ottimo appetito. Deposta la carta, sembrava essersi liberato anche da ogni altra preoccupazione. Faceva sfoggio delle buone qualità d'un capo capace.

— Darai il cambio a Blake, non appena avrai finito di mangiare, Hunter — disse. — Dopo disporremo i turni di guardia per la notte. A proposito, ragazzi: non dimenticate di caricare gli orologi. Sarà anzi utile regolarli.

Hunter finì di mangiare in fretta e raggiunse Blake nel suo nascondiglio. Scambiarono qualche parola a bassa voce. Venuto accanto al falò, Blake prese la carne che Harris gli porgeva e cominciò a masticare adocchiando ogni tanto la compagna inferma.

— Più che altro — commentò Minott, — si tratta di una reazione allo spavento. Non ha che una semplice scalfittura, al braccio. Non è un'esperienza comune, per una laureanda del Robinson College, una ferita da frec-

cia con punta di silice!

Blake fece un cenno d'assenso. — Ho sentito rumori strani, là fuori — disse. — E benché non sia in grado di giurarlo, ho avuto la sensazione di essere spiato. A un certo momento m'è sembrato persino di udire una voce umana.

— Niente di più facile — ammise Minott. — Comunque, siamo usciti, ormai, dal sentiero di tempo in cui siamo stati assaliti dagli indiani. Ammesso che qualcuno dei nostri aggressori ci abbia seguito sin qui, dovrebbe essere così atterrito da non costituire un pericolo vero e proprio.

— Speriamo! — commentò Blake, senza la minima cordialità per Minott. Minott aveva deliberatamente cacciato un gruppetto dei suoi allievi in una situazione dalla quale non c'era scampo. Peggio, il professore aveva messo insieme proprio quel gruppo di studenti, per trascinarli poi con sé all'avventura. Pur essendo disposto a riconoscere a Minott qualità di capo, Blake non sapeva dimenticare la mascalzonata iniziale del docente. Comunque, non si proponeva affatto di scalzare Minott dal suo ideale seggio autoritario.

Ma quantunque fosse molto giovane, Blake sentiva anche un certo diritto al comando. Ed era maturo quanto bastaya per costringersi a non rivelare le sue virtù di condottiero prima che Minott gli avesse fatto conoscere con esattezza i suoi fini. Quanto c'era ancora da aspettarsi, soprattutto. Tese l'orecchio, e dopo un poco disse:

— Credo di poter affermare che la vostra lezioncina di stamani sia stata ormai digerita, professore. Potreste dirci quanto può durare ancora lo strano sovvertimento di cui sono vittime tempo e spazio? Se ben ricordo, lasciata Fredericksburg, ci siamo diretti a cavallo verso il Potomac, e l'abbiamo trovato territorio cinese. Tornati a Fredericksburg ne abbiamo constatata la scomparsa. Al suo posto, invece, abbiamo incontrato un mucchio di Indiani che ci hanno lanciato nugoli di frecce, una delle quali ha ferito Bertha Ketterling a un braccio. Ed è stata una fortuna che ci trovassimo quasi fuori tiro.

— Li abbiamo spaventati, poveracci — disse Minott. — Quelli erano Indiani che non avevano mai veduto un cavallo. E chissà come sono rimasti impressionati nel vedere la pelle bianca delle nostre facce! Naturalmente, appena hanno sentito i nostri spari e hanno veduto uno dei loro cadere ucciso, hanno messo le ali ai piedi.

— D'accordo! Ma che cosa è successo a Fredericksburg? Perché non possiamo tornarvi così come ne siamo partiti?

— Il sovvertimento di spazio e tempo non è cessato mai e continua tuttora — disse Minott, asciutto. — Ricorderete, spero, che abbiamo provato più d'una volta quella strana vertigine durante la giornata. E, ogni volta che abbiamo avvertito quel malessere, il terreno sul quale ci trovavamo subiva una di quelle oscillazioni di tempo. Ecco... Guarda qui!

Minott si alzò per andare a prendere la mappa che aveva studiato sino a poco prima. Spiegatala per intero, indicò una grossa linea tracciata a matita e spiegò:

— Questa è la carta della Virginia ai nostri tempi. Il continente cinese è apparso a circa tre miglia a nord da Fredericksburg. La linea di demarcazione era costituita dalla foresta di sequoie. Mentre eravamo nel continente cinese, abbiamo provato di nuovo quello stordimento e siamo ritornati verso Fredericksburg. Siamo usciti dalla foresta di sequoie nello stesso punto da cui eravamo entrati. Me ne ero assicurato. Ma il continente dei nostri tempi non c'era più.

«Ripresa la cavalcata verso est... non so se l'abbiate notato... si è notato un brusco cambiamento della vegetazione prima ancora di raggiungere i. confini della Contea di Re Giorgio. Eravamo passati, cioè, da un ambiente costituito da conifere a un altro caratterizzato da querce e abeti, alberi, questi, tutt'altro che familiari in queste regioni, nel mondo dei nostri tempi. Non essendoci apparso il benché minimo segno di civiltà, ci siamo diretti al sud. Qui, siamo stati salutati da un terribile nebbione che celava un'enorme estensione di terra coperta da nevi. È evidente che in un determinato sentiero del tempo la Virginia soggiace tuttora al clima glaciale.»

Blake assentì brevemente con un gesto del capo e tese nuovamente l'orecchio. Poi fece osservare:

— Ho visto che avete segnato sulla carta i tre lati, in un certo senso, d'una specie di isola del tempo...

— Bravo, Blake! — confermò Minott. — Esattamente! Nel corso del fenomeno che sovverte il tempo, si sono formate sulla superficie terrestre delle zone che potremmo chiamare «falle». In sostanza, a scivolare periodicamente dall'uno all'altro cammino nel tempo, sarebbero aree abbastanza vaste che costituiscono delle unità piuttosto ben delimitate. Mentalmente, io le immagino come degli «ascensori» a diversi «piani». Ci trovavamo sul piano Fredericksburg, ovvero in quella determinata sezione del nostro cammino nel tempo, quando l'*ascensore* si è mosso. Partiti in osservazione a cavallo siamo capitati in pieno continente cinese. Mentre ci trovavamo lì, il piano dal quale eravamo partiti si è spostato nuovamente; è finito in un

altro settore del tempo: e quando abbiam fatto ritorno nel luogo in cui avevamo lasciato alla partenza la città di Fredericksburg... be'... essa era finita in un altro piano di tempo.

— Ascoltate! — gridò Blake all'improvviso.

Di lontano, all'estremo nord, veniva un sordo brontolio. Dopo qualche istante, si spense. Improvvisamente, preceduto da un fracasso di rami spezzati, dalla vicina boscaglia spuntò un animale mostruoso che venne a fermarsi, sul chi vive, nel riverbero delle fiamme del fuoco. Si trattava di un alce di proporzioni mai vedute. Alla vista di quella bestia colossale, gigantesca, una delle ragazze lanciò un urlo di terrore e l'animale fece un brusco voltafaccia scomparendo tra un rumor di rami infranti nel vicino sottobosco.

— Mai veduto un alce in Virginia! — commentò gelido Minott.

— Eccolo di nuovo! — gridò ancora Blake.

Si udì nuovamente il sordo ruggito provenire da nord. Come parve avvicinarsi, lo si riconobbe per il rombo di un aereo. Presto quel rombo accrebbe di volume e diventò boato, sibilante, possente. L'aeroplano passò basso sul capo degli otto esploratori mostrando chiare, sfavillanti, le luci di posizione alle estremità delle ali e della coda. Tornò a sorvolare l'accampamento dopo aver compiuto una virata assai stretta. Poi, tracciò una serie di cerchi sopra Minott e i suoi compagni, lasciando in chi l'osservava una strana sensazione di impotenza. Infine, si tuffò verso terra...

— È un aviatore dei nostri tempi — disse Blake con gli occhi fissi alla sorgente del suono. — Avvistato il nostro fuoco, tenta un atterraggio di fortuna... Al buio!

Il motore si spense e per un istante all'accampamento non s'udì che lo scoppiettìo della fiamma, il sibilo del vento tra le asperità lontane. Poi, uno spaventoso scricchiolar di legno infranto e un'esplosione...

Balenò vivissima la fiammata. Un soffio ruggente, e il cielo notturno fu pieno di luce gialla, sinistra, dovuta all'incendio della benzina.

— Fermi! — tuonò Blake, rizzatosi in piedi in men che non si dica. — Harris! Minott! Restate a guardia delle ragazze! Andrò in aiuto del pilota con Hunter!

E scomparve nell'oscurità chiamando il compagno a gran voce. I due ragazzi s'aprirono laboriosamente la via nel sottobosco. Minott schizzò in piedi e cavò le pistole. Di corsa, irato, andò a occupare l'osservatorio che Hunter aveva appena abbandonato.

Lontano nella notte, s'udì esplodere anche il serbatoio di riserva dell'aereo. La vampa della fiammata si fece intollerabilmente vivida. Presto indebolito dalla distanza, il fracasso dei due ragazzi partiti in aiuto dello sventurato pilota tra la boscaglia venne a cessare del tutto.

Trascorse molto tempo. Moltissimo tempo. Poi, remoto, s'udì di nuovo uno scalpiccio nel sottobosco. La fiammata di benzina diminuì d'intensità, cominciò a lingueggiare prossima a spegnersi. Indistinte sagome umane avanzarono lentamente nel buio. Si trascinavano come se stessero trasportando un peso greve. Furono vedute fermarsi nella zona immediatamente al di là del riverbero rosseggiante del fuoco del campo. Poco dopo, Blake e Hunter erano di ritorno. Soli.

— È morto — disse laconico Blake. — Per fortuna, è stato scaraventato lontano dall'apparecchio, prima che la benzina prendesse fuoco. Ha ripreso coscienza pochi istanti prima di morire... Ha detto che il nostro fuoco è stato il solo segno di vita umana che gli è riuscito di discernere a capo di non so quante ore di volo. L'abbiamo lasciato qui vicino. Gli daremo sepoltura domattina.

Minott tornò a prender posto accanto al fuoco accigliato in volto, vivamente incollerito. Ruppe il silenzio Maida Haynes che volle sapere:

— Che cosa... Che cosa t'ha detto, ancora, il pilota?

— Era partito da Washington, circondato da una realtà simile se non identica a quella dei nostri tempi, verso le cinque del pomeriggio. Infatti, alle quattro e mezzo tutta la Virginia che si stende al di là del Potomac era scomparsa per lasciare il posto a una immensa foresta primitiva e quel poveraccio era uscito in volo di esplorazione. Tornato su Washington dopo un'ora, il pilota constatava la scomparsa della città. L'area che aveva ospitato la capitale gli era apparsa avvolta da un immenso banco di nebbia sotto il quale si vedevano biancheggiare nevi eterne. Deciso a seguire il corso del Potomac, a un certo punto ha scoperto numerosi villaggi costruiti su palafitte. A riva, lunghe imbarcazioni dalla prora alta, arcuata.

— Vichinghi! — esclamò Minott soddisfatto. — Scandinavi!

— Non volendo atterrare, l'aviatore continuò a scendere lungo il corso del fiume, costeggiando poi la baia. Cercava di raggiungere Baltimora, ma non poté che verificarne la scomparsa. Svanita. A un determinato momento gli è sembrato di aver avvistato una città: ma rimessosi da un subitaneo malore, non la vide più. Il pilota avvistava il nostro fuoco mentre procedeva sempre a nord, preoccupato perché vedeva esaurirsi il carburante. Ha tentato l'atterraggio di fortuna: privo di fari, l'aereo è cappottato e il pilo-

ta... è morto.

— Poveretto! — esclamò Maida angosciata.

— Comunque — fece notare il giovane Blake, — Washington si trovava ancora nel nostro presente alle quattro e trenta, circa, di oggi. Sussiste, per quanto vaga, una speranza di poter far ritorno ai nostri giorni, forse... A mio avviso, dobbiamo piantarci ai margini di una di quelle zone che continuano a oscillare nel tempo. Dobbiamo montar la guardia ai limiti di una di quelle sottili strisce di terreno, lungo le quali si verificano quelle che il professore definisce «falle del tempo»! Appena avvertiamo un'oscillazione si parte in fretta e si dà un'occhiata in giro. Può darsi che sia molto improbabile che ci riesca di capitare proprio nella nostra èra, nella realtà dalla quale siamo venuti. Ma potremmo aver la fortuna di riuscire a infilarci in una realtà più vicina a noi di quanto non sia questa! Minott sostiene che da qualche parte continua a esistere la Confederazione degli Stati d'America... Saluterei con gioia la possibilità di continuare a vivere tra la nostra gente. Con individui che parlano la nostra lingua! Comunque vada, sarà sempre meglio che trascinarci tra Indiani primitivi, cinesi e scandinavi sino alla fine dei nostri giorni.

— Meglio metter le cose in chiaro sin da principio, Blake! — proruppe Minott con violenza. — Gli ordini, qui, li impartisco soltanto io! Non m'è sfuggito il tuo atteggiamento quando si è verificata la caduta dell'aereo. Ti sei spinto al punto da permetterti di dare degli ordini a me! Per questa volta, passi! Ma ti renderai conto che qui non ci possono essere due capi! Qui comando io! E farai bene a non dimenticartene!

Blake accennò a slanciarsi, ma si trovò puntate contro il petto le pistole del suo ex-professore.

— Come osi proporti il ritorno ai nostri giorni? — continuava Minott frattanto. — Io non ci penso neppure lontanamente! Prima di tutto, è molto probabile che si finisca annichiliti tutti quanti! Ma se ciò non fosse, se riusciremo a scampare a tanto disastro, sono decisissimo a trarne profitto! Non ho nessuna intenzione di ricominciare a dar lezioni di matematica a quattro studentelli del Robinson College!

— E con questo? — indagò gelido Blake. — Che cosa vi proponete di fare?

— Niente! Tieni su le zampe. E quando ti avrò tolto le pistole obbedirai ancor meglio ai miei ordini. Partiremo alla ricerca d'un periodo di tempo in cui l'America è colonia dei Vichinghi e vive di civiltà scandinava. Non ci sarà difficile imbatterci in quella zona di tempo, perché il fenomeno che

turba la nostra terra continuerà ancora per qualche settimana. Trovato quanto cerchiamo, ci aggregheremo a una di quelle comunità vichinghe e, ristabilizzatosi nuovamente il tempo, procederò alla fondazione del mio impero! E se non farai quel che ti imporrò di fare, sarai abbandonato al tuo destino, mentre noi tutti continueremo il nostro cammino senza di te!

— Magnifico — sibilò Blake con calma offensiva. — E se invece noi tutti preferissimo venir abbandonati al nostro destino piuttosto che diventare gli strumenti mediante i quali vi proponete di costruire il vostro?

Minott sbarrò gli occhi per qualche istante sul ribelle. Increspò le labbra e disse gelido:

— Peccato, Blake! Con quel cervello m'avresti fatto comodo. Purtroppo, non posso tollerare degli ammutinati nelle mie file. Mi vedrò costretto a ucciderti, Blake.

E ciò dicendo, alzò una pistola puntandola, spietato, sul giovane.

Capitolo 7

All'Accademia Britannica delle Scienze, si stava svolgendo una seduta straordinaria, indetta allo scopo di determinare con esattezza le cause dei recenti, davvero deprecabili avvenimenti. Stanchissimi, tutti i membri del famoso consesso avevano gli occhi rossi e gonfi per il gran sonno. Ciò non bastava, tuttavia, a privarli del loro atteggiamento dignitoso, consci com'erano, soprattutto, dell'importanza dell'incarico loro affidato. In quel momento, aveva la parola un vecchio professore di fisica, adorno d'un bel paio di candidi baffoni. Con appropriata solennità, diceva dogmatico:

— ... Impossibile, o signori, giungere a conclusioni diverse. Gli eventi straordinari di queste ultime ore non possono trarre origine che da certi fenomeni verificatisi a carico di quello che deve essere il nostro spazio chiuso.

Il campo gravitazionale di 10^{79} particelle di materia chiude lo spazio intorno a un simile aggregato. Nessun cosmo può essere più grande. Nessun cosmo può essere più piccolo. E se proviamo a raffigurarci la creazione di un simile cosmo, vedremmo le sue galassie svanire nell'istante in cui la massa della 10^{79}-ma particella si somma a quelle che erano già presenti in precedenza.

«Comunque, il fatto che lo spazio si sia chiuso intorno a un simile cosmo non significa l'annichilimento di tale cosmo. Significa soltanto che esso si separa dal proprio spazio d'origine, si isola nello spazio-tempo a cau-

sa della curvatura dello spazio prodotta dal suo campo gravitazionale. E se ammettiamo l'esistenza di più aree di spazio chiuso, ammettiamo come corollario l'esistenza di un iperspazio che separa gli spazi chiusi; di coordinate iperspaziali che determinano le loro posizioni iperspaziali reciproche; di...»

A voce alta, vibrante, un gentiluomo ancor più baffuto e canuto di quello che perorava interruppe dicendo:

— Per Diana! Non ho mai udito tante buffonate!

— Signore! — strillò il collega, paonazzo per l'indignazione. — Alludete forse...

— Alludo, caro mio! State pronunciando la più pazzesca congerie di idiozie che abbia mai udito. Di questo passo, verrete a dirci che nel vostro iperspazio gli spazi chiusi sono soggetti a iperleggi, ruotano l'uno intorno all'altro in iperorbite che obbediscono a ipergravitazione! Naturalmente, arriverete persino a parlare di periodiche oscillazioni iperterrestri, nonché di ipercollisioni e... perché no?... di ipercataclismi!

— Proprio così! — ululò l'oratore dall'alto della sua tribuna. — Esattamente, caro mio!

— Ah sì? — disse l'altro. — Sappiate allora che le vostre elucubrazioni mi provocano la nausea!

E a confermar che quanto aveva detto corrispondeva a verità, rovesciò effettivamente lo stomaco. E non era il solo: tutta quanta la venerabile assemblea si torceva spasimando per un attacco di nausea accompagnata da spiccata vertigine. Dopo di che l'Accademia Britannica delle Scienze sciolse la seduta in preda a vero e proprio panico. Si diede a vergognosa fuga. Scomparsa improvvisamente la tribuna destinata agli oratori, nell'immensa aula che accoglieva il nobile consesso non ne era rimasta traccia. Al posto del seggio presidenziale c'era uno spazio vuoto. E in questo spazio ardeva altissimo un falò. E intorno alla fiammata di quel fuoco stavano ritti e minacciosi certi individui primitivi, un branco di bruti veri e propri che somigliavano in modo strano ai vecchi uomini di scienza che fuggivano precipitosamente da loro. I cavernicoli levarono alte urla alla vista di tanta veneranda canizie in fuga. Grufolando, agitando minacciosamente nodose clave, i bruti si precipitarono nella sala dell'Accademia Britannica di Scienze. Si è saputo, poi, che riuscirono a mettere le mani su una sola persona: un biologo assai noto per le sue eccentriche teorie. A quanto sembra, se lo mangiarono.

Non c'è da stupirne, se si ricorda che da tempo è ammesso che le specie

estinte degli uomini di Neanderthal fossero dedite al cannibalismo. Se lungo determinate strade del tempo queste specie riuscirono a sterminare i loro rivali più intelligenti, se da qualche parte, cioè, il *Pithecanthropus erectus* ha avuto la meglio sull'*Homo sapiens*, ebbene... lungo quel settore di tempo il cannibalismo fa parte delle buone regole della società.

Capitolo 8

Con un grido, Maida Haynes si lanciò davanti a Blake. Harris, tuttavia, era stato ancor più svelto. Aveva appena terminato di tagliare una grossa fetta di cacciagione fumante e, senza abbandonare la sua solita aria timida di ragazzino che domanda scusa, la lanciò. Finì, schiaffeggiandola con forza e quindi spostandola, sulla mano che Minott aveva armato di pistola. L'arma cadde dalle dita ustionate del professore e Blake gli si piantò davanti, con una rivoltella in pugno.

— Non fate nemmeno il gesto di raccogliere quella pistola, professore! — sibilò il giovane con il fiato mozzo, ma con decisione estrema. — Altrimenti, vi sparo al braccio!

Minott imprecò. Afferrò il revolver con la sinistra e se lo ficcò in tasca.

— Pezzo di somaro! — gridò. — Credevi davvero che avessi intenzione di ucciderti? Paura, volevo farti! Mettertene in corpo tanta che ti bastasse per un pezzo! Quanto a te, Harris... Sei proprio un asino! E con Maida... faremo i conti in un altro momento! Ma per punirvi come meritate, dovrei piantarvi in asso! Abbandonarvi al vostro destino!

Nel vedere Minott che si allontanava offeso e impettito dal fuoco, per scomparire poco dopo come inghiottito dalle tenebre, i ragazzi provarono un profondo senso di costernazione. Nel punto in cui era caduto l'aereo, si vedevano lingueggiare sinistre le ultime fiammelle violacee dell'incendio. Al suolo, tuttavia, era un più sparso rosseggiar di carboni.

— Questo è il malanno! — brontolò Hunter angosciato. — Minott è al corrente di tutto, mentre noi non ne sappiamo niente. Se ci pianta, siamo fritti, ragazzi miei!

— Già! — concesse Blake. — E se rimane, magari è peggio!

— Lasciate che gli parli io! — propose Lucy Blair. — A scuola... con me... è sempre stato molto carino... E poi... Devi avergli ustionato la mano, Hunter!

Preceduta da una lunga ombra angolosa, la fanciulla abbandonò a sua volta il falò. Dopo qualche istante i compagni udirono Minott dire con vo-

ce rabbiosa:

— Torna indietro! C'è qualcosa che si muove tra quegli arbusti!

Non aveva ancora finito di lanciare il suo avvertimento e già aveva fatto fuoco. Alla prima esplosione rispose un grido inumano di dolore e poi la pistola abbaiò ancora: tre, quattro volte. Tra un secco schiantarsi di rami, il vicino sottobosco si popolò improvvisamente d'ombre in fuga. Al suo ritorno all'accampamento, Minott sogghignava, sarcastico.

— Che razza di capitano sei, caro Blake, che dimentichi i turni di guardia? — indagò sardonico. — Non avevi detto che t'era sembrato di udire delle voci? Stai tranquillo, ora! Gli Indiani che ci spiavano sono tutti in fuga...

— Volete che mi occupi della vostra mano? — propose sollecita Lucy Blair.

— Che cosa conti di poter fare? — ribatté Minott collerico.

— Ungerla con un po' di grasso — rispose la fanciulla. — Gli Indiani curano le scottature con quello d'orso. In mancanza di plantigradi, adopererò il grasso del capriolo che avete ucciso per cena.

L'ustione riportata da Minott era di lieve entità. Il professore, tuttavia, permise alla fanciulla di fare la crocerossina. Per far le cose per benino, Lucy chiese in prestito ai compagni qualche fazzoletto. Intorno al fuoco regnava un'atmosfera di profondo disagio. Ci si accorgeva d'aver intrapreso una spedizione, e quale spedizione, del tutto impreparati ad affrontare determinati eventi. Né poteva essere diversamente, se si pensa che tutti i partecipanti all'avventura, tranne uno, eran partiti da casa convinti di andare a fare una specie di gita scolastica. Mentre Lucy gli medicava la mano, il professore aveva uno sguardo truce. Harris aveva più che mai l'aria di domandar scusa, sapendosi colpevole dell'ustione inflitta a Minott. Bertha Ketterling continuava a piagnucolare sul suo giaciglio di foglie. Un po' meno di prima, forse, perché nessuno si curava di lei. Il giovane Blake sembrava meditare, con lo sguardo perduto tra le fiamme del fuoco. Maida Haynes cercava con poco successo di far finta di non essersi accorta di costituire in un certo senso (anche se nessuno l'aveva detto espressamente) il pomo della discordia.

Improvvisamente, i cavalli cominciarono a dar segni di inquietudine. Tra i lamenti, Bertha Ketterling starnutì fragorosamente un paio di volte. Maida si sentì bruciare gli occhi. E fu la prima ad accorgersi che l'esplosione dei serbatoi dell'aereo aveva finito per appiccare l'incendio alla foresta. Mise in allarme i compagni con un grido lacerante.

Il velivolo era andato a fracassarsi al suolo a un buon miglio di distanza dal minuscolo accampamento. Violentissimo, l'incendio del carburante era però stato assai breve. E non c'era voluto molto perché il fuoco trasformasse le ali e la fusoliera dell'apparecchio in un ammasso di rottami carbonizzati. Il fuoco si era ridotto soltanto a pochi tizzoni rosseggianti. Quei tizzoni, ora, sembravano aver preso nuova vita.

Infatti, le fiamme s'erano illanguidite soltanto per diffondersi alla chetichella tra il groviglio inestricabile della boscaglia. Prima di slanciarsi ad accendere i rami delle conifere, avevano serpeggiato per largo tratto al suolo. Spirava una brezza sottile, ma costante. E quando Maida aveva alzato il capo per scoprire la provenienza del fumo che le faceva dolere gli occhi, un tronco altissimo era già tutto un crepitio di fiamme. Si vide il fuoco avventarsi famelico al suolo e in un baleno due, tre, dodici fiaccole immani scagliavano al cielo la loro chioma purpurea.

Soffiando inquieti, i cavalli scalpitavano, agitando la testa.

— Harris! — comandò Minott sferzante. — Sella quelle bestie! Fai montare immediatamente le ragazze, Hunter!

Deliberatamente, non degnò Blake del minimo comando. Tra l'accresciuto rombo delle fiamme della foresta, il professore spiegò la mappa e la studiò calmo, a lungo. Non appena vide Minott infilarsi la carta in tasca, Blake, che nel frattempo aveva raccolto quanta cacciagione era rimasta, balzò rapidamente in sella, spingendo poi la sua cavalcatura accanto a quella di Maida Haynes.

— Procederemo a coppie — disse Minott. — Ognuno di noi si assumerà la responsabilità d'una ragazza. Aprirò la cavalcata illuminando il terreno con la mia torcia elettrica. Se riusciremo a mantener l'incendio alle nostre spalle, se si potrà evitare l'accerchiamento, dovremmo raggiungere le acque del Rappahannock in breve tempo.

Raggiunta la cima d'un piccolo colle, la spedizione si rese conto appieno del pericolo che la minacciava: mezzo miglio in lunghezza al primo divampare, l'incendio non aveva tardato a stendersi tre volte tanto in larghezza. Al sopraggiungere dei cavalieri sulla sommità della collina, la fiamma stava scagliandosi rabbiosa nel più fitto d'una giungla inestricabile. Ruggiva e lingueggiava guadagnando terreno con rapidità assai preoccupante. A sinistra degli otto avventurosi, la boscaglia scoppiettava paurosamente, avvolta da vampe sempre più elevate.

Quasi a prendersi giuoco di coloro che già versavano in una situazione assai precaria, si levò improvvisa e gagliarda la brezza notturna. Tra i ca-

valieri cominciò a cadere, fitta, una pioggia di foglie attorte, ardenti; di ceneri calde e minuscoli carboni rossi. Colpita su di una guancia da uno di quei lapilli di nuovo genere, Bertha Ketterling lanciò un acuto grido di dolore. E il cavallo di Harris s'impennò pazzamente sentendosi scottare all'improvviso da un oggetto piovuto dall'alto. La cavalcata dei fuggiaschi riprese subito, ventre a terra, fra i tronchi immensi della foresta ancora buia. Ridicolo era il povero lume della torcia elettrica di Minott a confronto dell'immenso divampar rossastro dell'incendio alle sue spalle. Ma bastava a mostrar la via.

Capitolo 9

Una «cosa» enorme, scura, goffa, colmava di sé lo spazio compreso tra il monumento a Grady e il Palazzo delle Poste. Le lampade ad arco che le facevan piovere addosso la loro luce rivelavano l'*oggetto* per qualcosa che non avrebbe avuto il minimo diritto di presentarsi, sia di giorno, sia di notte, per le strade di Atlanta, in Georgia. Nel trovarsela sotto il naso, l'autista d'un tassi poco mancò di rimetterci una ruota, così repentina fu la sterzata impressa al veicolo nell'intento di fuggire precipitosamente da quella «cosa». E al poliziotto che pure la vide, non rimase di meglio da fare che mettersi in comunicazione con la centrale; e se non ne avesse già vedute capitare di ben peggiori quel giorno, se i giornali non fossero stati pieni delle «ultime di cronaca» più mirabolanti che si fossero mai pubblicate, il povero tutore dell'ordine, in quell'occasione, avrebbe avuto tutte le ragioni del mondo per metter in dubbio la sua sanità mentale.

La «cosa» era un rettile mostruoso, repellente. Lungo venticinque metri, almeno una quindicina erano di collo e coda: il resto era corpaccio flaccido e grinzoso. Non poteva pesar meno di venticinque o trenta tonnellate, ma non aveva il capo molto più grande di quello d'un cavallo. E quella strana testina si muoveva tutt'intorno con espressione stolida. Non c'era dubbio: la «cosa» era in preda a vivo stupore. Era sbalordita. Appena mosse una delle zampe enormi si vide uno zampillo schizzare al cielo nel punto in cui la bestia aveva infranto pavimentazione stradale e tubatura dell'acqua. Ma la «cosa» non s'accorse del danno. Muoveva indecisa, istupidita. Ed emanava lezzo di umori irranciditi.

Tosto, l'aria fu piena del gemito lamentoso delle sirene della polizia e del clangore intermittente delle campanelle di cui eran munite le autopompe. Come sboccò nel piazzale, un'autoambulanza fu schiaffeggiata in pieno

da un colpo di coda del rettile. Finì sconquassata contro un muro dopo aver caprioíeggiato pazzamente per la strada.

Ancora ignara del disastro del quale era stata la causa, la «cosa» lanciò un grido di protesta. Un belato elevato all'ennesima potenza. E cominciò a guardarsi intorno angosciata, come se si sentisse presa in trappola tra le altissime case in mezzo alle quali era finita. Ma era troppo stupida per tornare sui propri passi.

Di lontano, si alzò un grido, proprio mentre numerose forze di polizia autotrasportate, seguite da innumeri autopompe, si avvicinavano alla prima delle «cose». Vigili del fuoco e forze di polizia circondarono l'animale macroscopico che continuava a dondolare incerto, incapace di fuggire. Goffe, due «cose» più piccine della prima si affacciarono con espressione bovina sulla piazza. Avevano anche loro minuscole testine e corpacci mastodontici. Una, muovendosi lenta e impacciata, posò un'estremità su un'auto carica di pompieri. Animale e autocarro si rovesciarono al suolo e la «cosa» lanciò un belato terribile, identico a quello dell'altra.

E poi, un pazzo aprì il fuoco. Altri pazzi furon pronti a imitare il primo. Grosse pallottole rivestite d'acciaio penetrarono a fondo nelle carni dei rettili. La polizia copriva di raffiche di mitra i mostri. A sparare erano uomini di grande coraggio, uomini che non potevano non aver notato l'immensa stupidità delle bestiacce uscite dall'enorme palude primeva apparsa all'improvviso dove sino a poche ore prima si stendeva l'Inman Park di Atlanta.

La mitraglia pungeva, feriva le carni delle tre creature primordiali che, sbalordite, lanciavano al cielo i loro raccapriccianti belati, cercando, goffamente, una via di scampo. La prima, la più mastodontica, tentò la scalata d'una casa a cinque piani con il risultato di farla crollare quasi per intero, sventrata.

Prima che l'ultimo animale morisse, anzi, prima che cessasse di agitar le membra (in quanto si videro quelle code sferzare pazzamente tutto intorno, per tempo incalcolabile, e i cuori delle bestie battevano ancora quando il giorno dopo vennero caricati su di un autocarro della nettezza urbana), prima che l'ultimo degli animali morisse, dicevamo, tre vasti isolati della zona commerciale di Atlanta erano stati sconvolti e si lamentavano ben diciassette vittime umane. I mostri non avevano mai dimostrato il minimo atteggiamento aggressivo. Il loro unico pensiero era la fuga. Le distruzioni e i lutti di cui erano stati causa si dovevano ascrivere unicamente alla loro incommensurabile goffaggine, alla loro abissale mancanza d'intelligenza.

Capitolo 10

Nell'affondare improvvisamente sino ai garretti in un terreno soffice, spugnoso, i cavalli che si trovavano alla testa del drappello barcollarono. Quanto bastò perché Bertha Ketterling lanciasse un gridolino di terrore. Poi, nell'oscurità che li circondava, s'udì Blake dire seccamente:

— Riaccendete la lampada, professore! Credo che siamo finiti in mezzo a un campo arato!

Alle spalle dei fuggiaschi, il cielo rosseggiava vivido. L'incendio della foresta li tallonava ancora. Esteso lungo un fronte di parecchie miglia, lanciava scintille e vampe a tinger di rosso nugoli di fumo.

Una lama di luce bianca colpì il suolo. Era terra arata; terra resa soffice dalla mano dell'uomo. Ma quasi in risposta alle esclamazioni di sollievo dei suoi compagni, Minott illuminò ancora quel terreno per far notare, sarcastico:

— Sapete che cosa sono queste? Coltivazioni di lenticchie! Avete mai sentito che se ne coltivassero, in Virginia? Sarà molto interessante stabilire con chi abbiamo a che fare...

E fece compiere un brusco scarto al cavallo per procedere seguendo la direzione dei solchi. Con accento assai triste, Tom Hunter commentò:

— Andiamo male, ragazzi! Queste sono coltivazioni primitive: un aratro tirato da un solo cavallo farebbe solchi assai più profondi di questi!

Da lungi, brillava fioca una luce. I compagni di Minott l'avvistarono contemporaneamente. Obbedendo all'istinto, le cavalcature vi si diressero irresistibilmente.

— Andiamo piano! — ammonì Blake. — Non vorrei che fossimo capitati addosso a dei Cinesi un'altra volta!

La luce splendeva a un buon miglio di distanza. La cavalcata rallentò per muovere con somma cautela...

All'improvviso, i ferri del cavallo di Lucy Blair urtarono una superficie ricoperta di pietre. E fu un rumore acuto, che sorprese, inatteso, tutti i cavalieri. Poco dopo anche gli altri cavalli facevano echeggiare la notte di una tempesta di squillanti colpi di zoccolo. Minott fu lesto a servirsi di nuovo della lampada. Una strada di pietre. Pietre squadrate. Larga due o tre metri. Uno dei cavalli soffiò impaurito, scalpitando. S'impennò agitando il collo, per non calpestare qualcosa che giaceva al suolo. La torcia elettrica del professore cercava affannosa nel buio.

— Soltanto i Romani — disse Minott infine, — sapevano costruire stra-

de di questo genere. Soprattutto le strade cosiddette strategiche, militari. Tuttavia, non sapevo che Roma aveva scoperto l'America...

In quell'istante il raggio della torcia elettrica si posò su di una massa scura. L'accarezzò, allontanandosene; tornò per soffermarvisi. A lungo. Una delle ragazze lanciò un grido soffocato, di spavento. Al suolo c'erano due cadaveri. Uno vestiva l'elmo e la corazza delle fanterie di Roma antica. Un colpo d'arma da fuoco gli aveva squarciato orribilmente una metà del viso. Gli giaceva sopra, ucciso da un terribile colpo di spada, un uomo che indossava una strana uniforme di color grigio. L'uniforme che a suo tempo era stata in dotazione dell'esercito dei Confederati...

— Qui c'è stata battaglia — commentò obiettivo Minott. — Gli uomini che popolano ancora il sentiero di tempo cui appartiene la Confederazione, debbono essere usciti in esplorazione per rendersi conto della natura di fenomeni che loro apparivano molto strani. I Romani, dato e concesso che di Romani si tratti, li hanno assaliti.

Si vide qualcosa strisciare nell'oscurità. Il raggio della lampada prontamente spostato da Minott lo illuminò. Era un uomo, sì. Ma era seminudo, e portava le catene, e aveva i segni di tremende percosse, sopra altri segni di percosse più antiche. Era scheletrico ed emaciato. Ed era marcato dalla ferocia insensata della disperazione. Era stato brutalizzato dalle sue sofferenze fino al punto di essere soltanto un uomo, e niente d'altro.

Troppo tardo d'intelligenza per concepir paura, il raggio della torcia elettrica gli fece soltanto socchiudere le palpebre.

E Minott gli rivolse la parola. Come intese il suono della voce umana, il meschino si gettò tra la polvere. Minott si rivolgeva a lui fraseggiando a stento un latino da troppo tempo quasi dimenticato. La creatura, a capo basso, mormorò parole d'un latino barbarico che gli uscivano ancor più mutilate dal labbro screpolato, tumefatto.

— È uno schiavo — annunciò Minott gelido. — Dice che improvvisamente hanno veduto degli stranieri venire dal nord. Allude probabilmente ai Confederati che avrebbero aggredito e ucciso alcuni dei suoi guardiani. Lo schiavo lo nega, ma con tutta probabilità cercava di fuggire dalla fattoria presso la quale lavora. Come vedete, tuttavia, noi non siamo stati i soli, in questi giorni, a farci sorprendere fuori dal nostro tempo da una delle oscillazioni.

A un grido del professore, lo schiavo si allontanò. La cavalcata riprese il cammino verso la luce che brillava ancora lontana.

— Che cosa... Che si fa, ora? — indagò Maida debolmente.

— Si va alla fattoria e ci si informa! — rispose Minott laconico. — Se la villa è in mano dei Confederati, potremo contare senz'altro su di una buona accoglienza. Se invece ciò non è, vedremo di cavarcela come meglio potremo. Comunque, è mia intenzione andarmi ad accampare ai margini di una «falla» di tempo e varcarne i confini non appena un'oscillazione fortunata ci porterà a tiro di una realtà di origine scandinava. Mi sarà molto utile accertare in qual luogo e quando si siano visti degli scandinavi, se riuscirò a trovare qualcuno che sia in grado di farmelo sapere.

Maida Haynes si strinse accanto a Blake. Il giovane le pose una mano sul braccio nell'intento di tranquillizzarla, mentre continuavano a cavalcare in direzione della luce lontana. Alle spalle della piccola spedizione, il fuoco dell'incendio illuminava vivamente la notte. A intervalli qualche conifera resinosa levava al cielo fiamme altissime, abbaglianti, che bagnavano di luce rossastra i cavalli e i cavalieri in fuga. Gradualmente, tuttavia, la vampa si fece più continua, più stabile e intensa. Strappò al buio le mura bianche d'una grande villa, le sagome di qualche fienile, un granaio. Infine, una costruzione enorme che ricordava stranamente una caserma.

Ci si trovava nei pressi di una fattoria. Un latifondo romano con la villa del proprietario trasportata da chissà dove, proprio sul limitare di un territorio selvaggio. Sembrava, ricordò improvvisamente Blake, una illustrazione che aveva veduto molto tempo prima su di una rivista settimanale. Quella d'una villa inglese d'origine romana restaurata in modo che somigliasse il più possibile a quella antichissima che i Romani s'eran lasciati alle spalle quando avevano abbandonato i Britanni a vita selvaggia, incolta. Nel passare accanto a certi cumuli di fieno messi a seccare, Blake annusò, sospettoso.

Maida gli venne vicino. Pronunciò qualche parola. Lucy Blair cavalcava accanto a Minott. Levava gli occhi su di lui, di tanto in tanto, piena di ammirazione. Nel suo caratteristico atteggiamento di persona che domanda scusa, Harris s'era messo vicino a Bertha Ketterling. La fanciulla stava in sella denunciando per chiari segni la sua stanchezza. Tom Hunter cavalcava a lato di Minott, quasi a farsene proteggere, e aveva abbandonato a se stessa la povera Janet Thompson.

— Jerry — sussurrò Maida. — Che ne pensi? Che cosa ci capiterà adesso?

— Non so. Ma non mi piace! — rispose Blake a bassa voce. — Comunque — aggiunse, — non ci rimane che andare avanti. Strano! Mi sembra di

sentire un puzzo di...

Un nugolo d'uomini improvvisamente usciti dal buio si gettò pazzamente sui cavalieri. Sembravano nudi selvaggi dai corpi unti di sudore ed emanavano un tanfo ferino. Nell'aggredire la cavalcata facevano tintinnare le catene. Li spronava da lungi una voce autoritaria che faceva seguire le parole da un sinistro schioccar di staffile.

Prima che la zuffa avesse terminato si udirono unicamente due spari. Li aveva sparati Blake, che poi aveva voltato il cavallo. Come sentì il cavallo abbattersi sotto di lei, Bertha Ketterling lanciò un debole grido di spavento. Si sentiva Tom Hunter parlare affannoso, quasi fosse in preda a un attacco isterico. Harris, prodigiosamente liberato dall'eterno complesso di timidezza che lo inceppava, pronunciava una sequela di imprecazioni orrende.

Minott, soffocato da una quantità di corpi nudi che tentava invano di allontanare da sé, non trovò di meglio, a un certo punto, che rivolger la parola agli aggressori. Bastò il suono risentito di quella voce perché gli assalitori si allontanassero, tremanti, quasi istintivamente. E alla luce di numerose torce apparse all'improvviso a illuminare il teatro della lotta, i prigionieri si videro attorniati da gran numero di schiavi in catene. Orrido miscuglio di tutte le razze della terra, in preda a ogni stadio della più vile degradazione, serbavano nei confronti di coloro che recavan luci e impartivano gli ordini un succubo atteggiamento frutto della più disperata abbiezione.

Il padrone era basso di statura, obeso. Si drappeggiava in una specie di toga, e la strinse maldestro a sé nell'avvicinarsi ai suoi prigionieri. La luce delle fiaccole illuminò i prigionieri, ma illuminò anche i lineamenti debosciati, superbi e profondamente crudeli dell'uomo che possedeva gli schiavi e la villa. Dal suo atteggiamento e dagli ordini che pronunciò in un latino stranamente corrotto, si capì che si considerava proprietario anche dei prigionieri.

Capitolo 11

Il deputato di Aisne-le-Sur si convinse di aver fatto proprio bene. Quattro passi all'aria aperta, di notte, a Parigi, è quel che ci vuole per «tirarsi un po' su di corda». Macché vertigini e nausea! Doveva esser stato lo *champagne*. Il fresco della notte gli aveva già fatto passare quello strano malessere. L'unica cosa che non andava era che il deputato non riusciva a capire

dove fosse finito. Eppure, lui, Parigi la conosceva come le sue tasche, perbacco! Ecco... Le strade che egli stava percorrendo in quel momento non ricordava di averle mai vedute. E le case... Anche quelle gli sembravano inusitate. Eh sì! Inusitate come le lampade dell'illuminazione che ne facevano emergere dall'ombra le stranissime sagome architettoniche. Assai stupefatto, e un poco inquieto, il deputato di Aisne-le-Sur si sforzò di identificare il particolare *sapore* dell'atmosfera di quelle case.

C'era proprio da andare in bestia! A un certo momento doveva pur tornare a casa da sua moglie! Il deputato scrollò le spalle e non appena vide delle luci davanti a sé, vi si diresse di buon passo. Si trovò allora vicino a uno stupendo palazzo gentilizio, sfarzosamente illuminato.

Preceduta da un fragoroso risuonar di zoccoli, ecco una simpatica scorta a cavallo che viene a disporsi ai due lati del portone. Si vede uscirne un giovane pallido accompagnato da un omuncolo grassottello che gli bacia le mani come rapito da un'estasi. I cavalieri fanno ala al passaggio dei due che si dirigono a passo regale verso il cocchio. I due giovani ufficiali che li seguono hanno il petto che sembra un medagliere. E il deputato, inconsciamente, comincia a notare che lui, quelle uniformi non ricorda di averle vedute se non... Anche il cocchio gli sembra una stranezza, ma...

Un marziale sbattacchiar di tacchi, un balenar di sciabole sguainate nel saluto. Il giovanotto esangue si degna di lasciarsi baciar le mani ancora una volta dal ciccione e finalmente sale in carrozza, seguito dai due ufficiali. Non appena il cocchio si muove, la scorta a cavallo dà di sprone, e i cavalieri appiedati balzano in sella. In breve si dispongono tutt'intorno alla carrozza che si allontana.

Il ciccione rimane un poco sul marciapiede davanti al suo palazzo e si stropiccia l'una con l'altra le mani, tutto soddisfatto. Il deputato di Aisne-le-Sur sbarra gli occhi, sbalordito. Vede un passante che s'è fermato come lui a godersi lo spettacolo. È vestito in modo strano e ostenta panni che si addicono stranamente alle case di quella via, alla scenetta cui ha testé assistito, ma...

— *Pardon, m'sieur* — balbetta il deputato. — Temo di non riuscire a riconoscere questo luogo. Potreste...

— La casa — risponde il passante, sarcastico, — è quella di Monsieur le Duc de Montigny. Possibile che in pieno 1935 una persona non conosca il nome di Monsieur le Duc? E soprattutto di Madame la Duchesse, e di ciò che ella è, e di dove abita?

Il deputato deglutisce con fatica e sbatte le palpebre allibito.

— Montigny? — dice. — Montigny?! — ripete angosciato. — No! — confessa alfine. — E non so nemmeno chi sia quel giovanotto che si faceva fare il baciamano da...

— Da Monsieur le Duc? — si sbalordisce il passante. — Questa poi! Ma di dove venite, voi, da non conoscere neppure Luigi XX?! Quello che avete veduto uscire da quel portone era il Re che aveva appena terminato di far visita a madame la sua amante.

— Luigi... Ventesimo? — balbetta il deputato di Aisne-le-Sur. — Io... non capisco!

— Sciocco! — fa il passante, indignato. — Quello era il re di Francia, che è succeduto a suo padre all'età di dieci anni, e che da solo sei mesi regna senza aiuto del reggente... e che ha cominciato già a mandare in rovina il Paese!

La centralinista inserì la spina e recitò con voce malferma: — *Dite il numero, prego!... Spiacenti, ma non possiamo darvi Camden... Sono cadute tutte le linee... Mi spiace, signore!....* Ripeté la manovra sotto un altro segnale luminoso e disse ancora: — *Dite, signore!... Non posso darvi Jenkinstown, signore. Le... le linee sono tutte abbattute!*

Sul quadro brillò un'altra luce.

— *Mi spiace, signore... Non posso darvi Dover! Non posso darvi New York! Ho tutte le linee gua... No, signore non posso nemmeno inoltrarvela attraverso Atlantic City! Mi spiace!... Lo so! Anche le compagnie telegrafiche non garantiscono più la consegna dei dispacci!*

«*... No! Signora, vi prego di non insistere! Non è colpa mia, ma non siamo più in grado di comunicare con Pittsburgh!... Interrotte le comunicazioni con Scranton, signorina... No! Nemmeno Harrisburg!*» strillò la centralinista rabbrividendo.

«Neanche Filadelfia, signore! Non abbiamo più ricevuto da Filadelfia... Non abbiamo più ricevuto da nessuna parte!... Abbiamo tentato di stabilire un ponte radio, ma non ci siamo riusciti!»

Per qualche istante la povera capoturno si coperse il volto con le mani sudaticce. Poi si concesse una chiamata personale...

— *Ciao Minnie, sono io! Sì! Saputo niente, ancora? ...Hanno mobilitato tutte le forze di polizia? ...Ci ...ci...sono dei combattimenti in corso? ...Sparatorie?! ...Ma con chi ce l'hanno, Minnie!? Per l'amor di Dio! Non lo sai?! ...Che?! Han tirato fuori persino le autoblindo delle Banche?!... Ma perché? Che cosa succede?! Ho i genitori laggiù, Minnie! Laggiù!*

Le porte del capannone degli schiavi Furono chiuse con fragore. Dall'esterno vennero calate in sede le sbarre traversali di legno. Intorno ai prigionieri s'addensò un'atmosfera spessa, graveolente di sozzure e ranciume. Poi scoppiò un pandemonio di voci, punteggiato dal tintinnar delle catene. Ovunque si sentiva scricchiolare la paglia sulla quale stavano sdraiati, come bestie, gli schiavi. Una voce stridula superò la gazzarra delle altre voci; s'impose. Tra un più sommesso mormorio, tutti sembravano prestarle ascolto.

Maida, atterrita, disse:

— Ho capito... quanto sta dicendo quello lì... Parla una specie di latino... Sta raccontando agli altri schiavi della nostra cattura...

Bertha Ketterling lanciò un urlo raccapricciante.

— M'hanno toccata! — balbettò. — Un uomo!

Da vicino, qualcuno parlò divertito. Scoppiarono alcune risate fragorose. Un cachinno infernale, da iene imbestialite. Gli schiavi erano animali, secondo il concetto romano. Tra un distinto scalpicciar di piedi e uno squillante tinnir di catene, gli schiavi stavano avvicinandosi agli studenti del Robinson College. Ci si poteva divertire, con della gente non ancora degradata come loro!

S'intese Lucy Blair mandare un grido soffocato. Un brusco, secco *crac*... Qualcuno che cadeva e poi altre risate.

— L'ho sbattuto giù — disse Minott. — Harris! Hunter! Cercate intorno a voi a tastoni! Dobbiamo trovare qualche pietra, un bastone... Qualunque cosa di cui ci si possa servire come di un'arma! Gli schiavi tenteranno di malmenarci, e qui dentro, nella loro stessa tana, non c'è modo di indurli a ragione! Qui comandan loro. Anche se ci accoppano, nel peggior dei casi subiranno l'ennesima bastonatura e basta. E poi ci sono le ragazze che...

Dalle tenebre uno schiavo gli si buttò addosso grugnendo. Minott lo strapazzò vociando pieno d'odio. Ci furono dei sommessi brontolii. Altre sagome indistinte s'avvicinarono ancor più ai prigionieri. Ridotti allo stato di animali, gli schiavi si comportavano né più né meno come belve feroci nel loro covo. Provavano odio per i nuovi venuti, non foss'altro perché eran stati liberi sino a poco prima, e non schiavi. Le ragazze, inoltre, eran pulite, atterrite... Preda, quindi! Tutto intorno a Blake e ai suoi compagni era un sinistro clangor di catene. L'aria ammorbata, olezzava di putridume. Ed era buio come in fondo a un pozzo.

Bertha Ketterling cominciò a gemere sommessa. S'udì tosto un colpo

sordo calato con forza sulle carni di un aggressore. Allora si scatenò il finimondo di una zuffa accanita mentre Lucy Blair gridava aiuto ripetutamente... Ansando, gli studenti si battevano come leoni tra tonfi di corpi che cadevano riversi e rumor di terribili percosse.

Poi, all'improvviso, fuori si fece sentire una serie di esplosioni: una vera e propria nutrita scarica! E passi d'uomini in corsa. Altri colpi di pistola e le sbarre di legno che chiudevano il portone dall'esterno caddero rumorosamente al suolo. Sulla soglia dell'ingresso spalancato si affacciarono molti uomini reggendo fiaccole: con urla di comando e facendo schioccar gli staffili ordinavano agli schiavi di venire a combattere un aggressore tuttora sconosciuto. Venivano chiamati fuori dalla loro tana, come cani dal canile. A smuovere il branco riluttante entrarono quattro aguzzini che cominciarono a sferzare a dovere quanti capitavan loro a tiro. Fuori continuavano le esplosioni. Mentre un gruppo di schiavi si gettava nell'angolo estremo del baraccone, gli altri si precipitaron fuor dall'uscio in cerca di scampo dagli staffili. Ma al suolo ne giacevano tre che non avrebbero mai più potuto levare il minimo grido di dolore.

Minott e Harris stavano appoggiati a una parete del covo: armati di due lunghe pertiche eran pronti a vendere cara la pelle. Come la luce delle fiaccole illuminò uno schiavo ucciso, ai suoi piedi, Harris riassunse la sua aria di chi chiede scusa ma non mollò per questo il nodoso bastone. Hunter contendeva a due ragazze la protezione offerta da Harris. Lucy Blair, pallida come una morta, stringeva in pugno un osso scheggiato brandendolo come se fosse stato un pugnale.

Li raggiunsero gli staffili degli aguzzini. Minott ruotò ferocemente la clava; aveva il viso sfigurato da una sferzata. Poi una rivoltella abbaiò più volte dalla soglia. Gli studenti videro Blake, con gli occhi iniettati di sangue, sparare con mortale precisione, le due mani armate di pistola. Uno dei portatori di fiaccola cadde fulminato e la sua torcia sfriggolò fumosa tra le lordure di cui era ricoperta la terra.

— Venite fuori! — latrò Blake feroce. — Che cosa aspettate?

Balbettando e lamentandosi come un ragazzino, Hunter fu il primo a raggiungerlo. Tutto intorno era un pandemonio di urla e di grida scomposte. Un enorme granaio si sfasciava tra le fiamme di un incendio. S'udirono nuove nutrite scariche di fucileria e schiavi e aguzzini cominciarono a correre qua e là come impazziti. Altre e più tremende detonazioni squarciarono la notte.

— I cavalli sono ancor lì, nelle stalle — sibilò Blake, esangue in volto,

ma deciso alla strage. — Non hanno ancora capito come si fa a dissellarli. Prima di dar fuoco al granaio, ho sparso tra la paglia alcune manciate di pallottole. Le sentirete esplodere a intervalli più o meno regolari.

Un uomo armato di staffile e di una corta daga si lanciò sul gruppo dei prigionieri evasi e Blake lo abbatté.

— Dammi una pistola, Blake! — Minott urlò. — Voglio...

— Prima i cavalli! — gridò Blake.

Corsero verso un ampio cortile. Due revolverate e gli schiavi fuggirono. Appena fuori dal chiuso, i fuggitivi si piegaron sulle selle, passando al galoppo davanti alla villa romana. In cima alla scalinata c'era un ometto in toga, che strepitava paonazzo di collera. Mostrò i pugni ai fuggiaschi, abbattendo a pedate uno schiavo che si rotolava gemendo ai suoi piedi, e urlò ordini con una voce piena di furia. A causa di quella rabbia bestiale, non provava nemmeno paura.

Blake lo uccise a revolverate. Balzò di sella per strappargli la toga e la lanciò a Maida.

— Indossala! — impose feroce. — Potrei uccidere...

Inutile metterle in dubbio le qualità di capo di Blake. Fu lui a guidare abilmente la ritirata dalla villa. I cavalieri fuggirono al nord, verso la foresta che faceva rosseggiare sinistramente il cielo.

Fermarono il galoppo al fiammeggiare altissimo di un secondo granaio cui il primo aveva appiccato il fuoco. Alla fattoria regnava il disordine: morto il padrone, la confusione era divenuta completa. Prese fuoco il tetto dell'immenso capanno che serviva da covile agli schiavi. Le grida di terrore di chi vi si trovava ancora raggiunsero persino i fuggiaschi ormai lontani. Tra il baglior delle fiamme si vedeva un fuggi fuggi generale di gente impazzita... Si determinò improvvisamente una zuffa. Ci fu un pandemonio di urla belluine...

... Minott strappava ferocemente le vesti ai caduti della stranissima battaglia tra militi romani e Confederati, venuti a conflitto lungo un impensato cammino del tempo. Blake si guardava alle spalle, ma impose di far bottino d'armi e munizioni confederate.

Mentre Hunter, ancora tremante e in preda a terrore isterico, caricava il suo cavallo dell'inusitato peso delle armi, gli otto provarono una volta di più un indescrivibile senso di nausea accompagnata da vertigini. Davanti ai loro sguardi attoniti, la foresta in fiamme disparve come inghiottita dal nulla. Dalla profonda oscurità venuta a prenderne il posto, il vento portò un lezzo di decomposizione, commisto all'umido, acutissimo profumo di

corolle mostruose per vivacità di colori... Un essere enorme, mortale, latrò orrendamente dal profondo di una palude primeva. Emanava un puzzo insopportabile.

Il *City of Baltimore* filava veloce sul mare illuminato dalle prime luci dell'alba. Il capitano, in plancia, aveva la fronte corrugata per la preoccupazione. Gli si avvicinò il marconista con un fascio di radiogrammi in una mano. Aveva gli occhi rossi per la grande stanchezza.

— Forse, capitano — esordì con voce incerta, — è stata tutta colpa dello strano malessere che m'ha colto a metà della notte... Ma... Non m'è riuscito, per ore ed ore, di captare il minimo segnale. A un certo punto ho persino pensato che mi si fosse guastato l'apparecchio e ho controllato tutto. Poi m'ha ripreso di nuovo la strana vertigine di poco prima e i segnali sono arrivati a frotte! lo non capisco proprio... Comunque, qui c'è un po' del materiale che ho captato. E darei un milione per capire com'è possibile che un attimo di malessere m'abbia reso incapace di captar segnali per più di un'ora!

— Mi son sentito male anch'io! — disse il capitano. — Stai tranquillo! Stordimento e vertigine! Ecco che cosa ho provato. E la stessa cosa dicasi del timoniere, qui, e... di tutti gli altri. Ci siam sentiti male tutti, insomma. Dai qua, ora. Fa' un po' vedere che cosa hai messo insieme!

Poco dopo, sotto gli occhi attoniti del capitano prendevano forma le seguenti notizie:

«*...Ultime di cronaca... Metà Londra è scomparsa alle due antimeridiane di oggi... Dalla motonave Manzanillo: il serpente marino che questa notte aveva attaccato la nostra nave causando la morte di quattro marinai è ricomparso poco fa e l'abbiamo speronato cinque volte. Pare che stia morendo. Abbiamo la prua mal ridotta e due paratie invase dalle acque...*

«*...A tutti i naviganti! Attenzione! Avvistati banchi di ghiaccio a cinquanta miglia al largo del porto di New York!*

«*...time notizie. Madrid, Spagna, ha subito uno strano, improvviso cambiamento. Tutti gli edifici sino a poco fa riconoscibili dall'aereo, sono scomparsi. Svaniti tutti gli aerodromi. A chiese e cattedrali paiono essersi sostituite moschee. In cima a un campanile sventola una bandiera con la mezzaluna... La popolazione europea di Calcutta sembra essere stata massacrata. La motonave Carib comunica che il porto appare deserto. Svanito ogni segno di civiltà. Sulle rive si accalca gran folla di indigeni in atteggiamento ostile...* »

Il capitano della *City of Baltimore* si passò una mano tremante sulla fronte e guardò imbarazzatissimo il suo marconista.

— Sparks! — esortò poi con voce gentile. — Fatti dare un'occhiata dal medico, per favore. Ti faccio accompagnare da qualcuno; vuoi?

— Lo sapevo — brontolò amaramente Sparks. — Devo essere impazzito improvvisamente! Eppure... io non sono riuscito a captare altro!

Sorretto da un marinaio, il marconista si allontanò dal ponte di comando in preda a profonda depressione. Dritto a prua apparve una nuvoletta di fumo nero. La si vide ingrandire rapidamente. L'altra nave apparve chiaramente dopo un quarto d'ora, grazie alle velocità combinate dei due navigli. Lunga, bassa, era tutta dipinta di nero. Ma quel che stupì tutti quanti fu il vedere che si muoveva a ruote! Ne aveva due serie: oltre alle solite ruote a pale in centro, ne aveva un altro paio più a prua. E ruotavano più velocemente delle altre...

Quando il capitano volle osservare quella nave più da vicino, poco mancò che si lasciasse cader di mano il cannocchiale. A poppa del vascello che si avvicinava, sventolava una bandiera bianca e nera. Quando il vento la distese per intero si vide al centro un teschio bianco, adorno delle tibie incrociate... La bandiera della pirateria di tutti i tempi!

Tra il sartiame della pirata si levò una fila di bandierine da segnalazione. E il capitano della *City of Baltimore* fu lesto a osservarle attentamente.

— Accidenti! — mormorò. — Non capisco nulla! Non si serve del codice internazionale, quella gente! Chi ne capisce niente?!

Tuonò un cannone. La prua della nemica si avvolse in una fitta nube di fumo nero. Una grossa palla affondò alta nelle sovrastrutture di dritta della *City of Baltimore.* Poco dopo vi esplodeva fragorosamente.

— Sono impazzito anch'io! — strillò il timoniere.

Un altro colpo di cannone. E poi un secondo e un altro ancora. La strana vaporiera nera aprì il fuoco di bordata nell'evidente tentativo di colare a picco l'avversaria. Si rovesciò in mare metà del castello di prua della *City of Baltimore*, tra un uragano di sorde esplosioni.

A quella vista, il capitano tornò prontamente in sé. Lanciò rapidi ordini. Nel far manovra, la sua nave si inclinò paurosamente su se stessa. Poi si lanciò in avanti a una velocità assai superiore a quella di crociera. Le batterie della corsara raddoppiarono e triplicarono il fuoco. Tentò di sottrarsi all'urto quando era troppo tardi.

La *City of Baltimore* la speronò in pieno. E fino all'ultimo istante il suo capitano si credette improvvisamente impazzito. Troppo tardi, comunque,

per salvare la corsara! La *City of Baltimore,* la tagliò nettamente in due!

Capitolo 12

Il pallido grigiore delle prime luci dell'alba filtrava tenue tra l'incredibile intrico del fogliame. A terra, accanto al punto in cui bruciava un povero fuocherello non era più di un vago chiarore crepuscolare. La legna che bruciava, intrisa di umori, levava un'alta colonna di fumo. Hunter badava al fuoco, vestito d'un abito composto di male assortiti brandelli d'uniformi grige. Harris si dava da fare pazientemente con un fucile nell'intento di comprenderne il funzionamento. Soprattutto non gli riusciva di capire come si doveva fare per costringere la lunga palla a presentarsi in canna davanti al percussore. Anche Harris aveva sostituito con il grigio dei Confederati il gonnellino che gli avevano dato prima di scaraventarlo insieme ai suoi compagni tra gli altri schiavi. Minott, con il volto atteggiato a un'espressione di profonda amarezza, sedeva sorreggendosi il capo tra le mani, e guardava l'altra sponda del fiume.

Blake ascoltava. Maida Haynes gli sedeva accanto e lo fissava. Lucy Blair adocchiava Minott di tanto in tanto, lanciandogli sguardi carichi di preoccupazione. A un certo punto non seppe più resistere alla tentazione, e venutagli a seder vicino lo tempestò di domande. Le altre ragazze sedevano accanto al fuoco, Bertha Ketterling s'era appoggiata al tronco d'un albero. A capo riverso, spalancava la bocca a un sonoro russare. Tutti, tranne Blake, erano scalzi.

Tornato accanto al fuoco, Blake accennò con il capo al ruscello che scorreva poco lontano.

— A quanto sembra, professore — fece osservare speranzoso, — siamo finiti ai margini d'una «falla di tempo». Mentre da questa parte del corso d'acqua siamo in pieno Carbonifero, di là ci si trova in un'èra assai meno primitiva, per quanto arretrata rispetto a quella dalla quale proveniamo... Professore!

— Che c'è? — rispose finalmente l'interpellato.

— Siamo qui da ore — disse Blake, — e non si è verificato il minimo cambiamento della realtà che ci circonda. Che il fenomeno dell'oscillazione sia terminato? Se così è avvenuto, e le «zone» di tempo rimangono in questo stato di confusione, ci converrebbe andare in cerca di colonie o città abitate da nostri simili!

— E se lo facessimo — rispose Minott con amarezza, — quando dure-

remmo? Siamo praticamente disarmati. Non...

Blake indicò i fucili. — Harris sta già lavorando sul problema delle armi — disse seccamente. — Inoltre, le ragazze non avevano preso le pistole dalle bisacce. Abbiamo due revolver per ogni uomo, e un paio in più. Quei romani devono avere pensato che le bisacce fossero delle decorazioni. Potremmo farcela. Ma vorrei sapere: si è fermato il fenomeno della mescolanza dei tempi?

Lucy Blair mormorò qualcosa. Ma Minott stava guardando Maida Haynes, che a sua volta fissava Blake con espressione adorante.

Minott si sentì bruciare gli occhi. Fece una smorfia, amareggiato. — Probabilmente — disse, — non si è ancora fermata. Penso che continui per due settimane... o anche di più. Se ogni cosa, nello spazio-tempo, non verrà annichilita...

Blake si sedette in terra.

In modo inavvertibile, Maida Haynes si avvicinò a Blake. — Professore — disse, — potete spiegarci meglio? Possiamo solamente aspettare. A quanto ricordo, nel nostro tempo c'è un villaggio davanti a noi, dall'altra parte del fiume. Dovremmo poterlo vedere, se il nostro sentiero temporale tornerà ad affacciarsi davanti a noi.

Quasi senza accorgersene, Minott riassunse una parte della sua precedente autorità. La cattura e la sprezzante riduzione alla condizione di schiavo avevano scosso tutta la sua sicurezza di sé. In precedenza, si era sentito non soltanto un membro di una razza superiore, ma anche un individuo superiore di quella razza. Nel venire ridotto in schiavitù era stato degradato e insieme disprezzato. La dignità offesa gli rodeva ancora, e la sua sicurezza si spezzava al pensiero di non essere stato capace di fare altro che uccidere due miserabili compagni di schiavitù, senza peraltro riuscire a contribuire minimamente alla propria libertà. Ora, per la prima volta, la sua voce riprese in parte il tono precedente.

— Sappiamo — diceva Minott, — che la forza di gravità incurva lo spazio. A furia di osservazioni, siamo riusciti a calcolare con esattezza quale curvatura corrisponde all'influsso di una determinata massa. Siamo quindi in grado di sapere quanta massa occorre a far sì che lo spazio si curvi in modo da chiudersi completamente, determinando un universo chiuso, impossibile a scoprirsi nelle dimensioni a noi conosciute. Sappiamo, per esempio, che se due masse gigantesche, due stelle dotate di una determinata massa, dovessero scontrarsi, l'istante della loro collisione non condurrebbe a un immane cataclisma. Quelle due stelle si limiterebbero a svanire. Non

cesserebbero però di esistere. Cesserebbero di esistere unicamente per quel che concerne il nostro spazio, il nostro tempo. La collisione delle due stelle creerebbe un suo proprio spazio, un suo proprio tempo.

— Sarebbe un po' come infilarsi in una buca, tirandosela poi appresso — mormorò con aria di scusa Harris. — Ho letto qualcosa del genere su di una rivista, una volta...

Fatto un breve cenno di assenso, Minott continuò in tono cattedratico:

— Immaginiamo ora che si siano formati due universi di questa fatta. L'uno e l'altro saranno invisibili dallo spazio e dal tempo nei quali si sono determinati. Ognuno d'essi continuerà a esistere in un proprio spazio-tempo, proprio come succede al nostro universo. Nondimeno, quei due universi debbono, necessariamente, continuare a esistere anche in una specie... diciamo... di iperspazio: perché se ammettiamo che due spazi chiusi siano separati l'uno dall'altro, dobbiamo anche ammettere che ci sia qualcosa tra l'uno e l'altro; qualcosa che li separi. Altrimenti coesisterebbero, sarebbero uniti.

— Comunque — obiettò Blake, — voi ci state parlando di concetti teorici, che non potremmo mai controllare con l'osservazione.

— Sì — fece Minott. — Comunque, se il nostro è uno spazio chiuso, dovremo ammettere anche l'esistenza di altri spazi chiusi come il nostro. E non bisogna dimenticare che questi altri spazi dovrebbero essere, *sono* anzi, altrettanto reali come lo è il nostro.

— Ma... E con ciò? — volle sapere Blake.

— Se esistono altri spazi chiusi simili al nostro, se questi altri e il nostro esistono in un mezzo comune, l'iperspazio, cioè, che li tiene separati, dovremmo poterli paragonare... che so?... alle stelle e ai pianeti che conosciamo, che pur essendo separati l'uno dall'altro dallo spazio, si influenzano a vicenda attraverso questo stesso spazio. Poiché questi spazi chiusi sono separati da un iperspazio logicamente necessario, si dovrebbe poter concludere che questi spazi siano capaci di influenzarsi a vicenda tramite l'iperspazio.

— Si dovrebbe quindi ritenere — mormorò Blake a bassa voce, — che il fenomeno dell'oscillazione dei «tempi» sia stato indotto da qualcosa di simile all'attrazione che produce le nostre maree... Se al nostro sole si avvicinasse improvvisamente un'altra stella, basterebbe l'attrazione esercitata da quelle due stelle per fare andare a pezzi il nostro pianeta! Voi dite che un altro spazio chiuso si è avvicinato al nostro nell'iperspazio... Beh... Ho le idee molto confuse, professore...

— Ebbene io, questo fenomeno l'avevo previsto e avevo calcolato a tre contro una le probabilità che spazio, tempo e universo comprendente tutte le stelle e le galassie dei cieli andassero cancellate in una sola volta a opera di un fenomeno distruttivo capace di annientare per sempre persino il passato come se questo passato fosse mai esistito. Ma rimaneva ancora una probabilità, e io avevo cercato di sfruttarla nel modo migliore. Avevo... Avevo...

Rizzatosi improvvisamente in piedi, Minott si drizzò e disse:

— Per Giove! Si potrebbe ancora tentare! Abbiamo le armi, i libri, le formule... Il meglio di quanto è stato scoperto dall'uomo l'abbiamo lì... nell'interno delle nostre bisacce! Ascoltatemi, ragazzi! Noi adesso, attraversiamo quel torrente... Non appena si determina un cambiamento della realtà attuale, qualunque sia quella nuova che verrà a prenderne il posto, noi ci dirigiamo verso il Potomac! Andiamo là dove quel povero aviatore aveva veduto delle imbarcazioni scandinave sulla riva... Mi son portato vocabolari inglese-sassone antico e viceversa... Ne ho anche un paio di inglese-scandinavo antico e viceversa... A quei primitivi ci presenteremo in atteggiamento pacifico. Diverremo i loro amici. Insegneremo loro tutto quel che sappiamo! Finiremo per dominarli! Ce ne potremo servire per diventare i signori di tutto il mondo!

— Mi spiace, professore — mormorò Harris con il tono di chi domanda scusa. — Ma ho promesso a Bertha che l'avrei portata a casa non appena se ne fosse presentata l'occasione, e... debbo mantenere la parola! Forse avete ragione, ma... io non ho la minima voglia di fare l'imperatore!

Minott indirizzò al ragazzo un'occhiata carica d'ira e di disprezzo.

— E tu, Hunter? — indagò.

— Be'... lo... Farò quel che fanno gli altri... Certo... preferirei tornare a casa mia...

— Che somaro! — ringhiò Minott.

— Io invece... — disse animata da straordinario attaccamento Lucy Blair. — A me, professore... piacerebbe molto fare l'imperatrice!

Maida Haynes sbarrò gli occhi sulla compagna. Sbalordita, fu per parlare, ma preferì non intervenire. Con aria distratta, Blake cavò di tasca una pistola e si mise a osservarla con aria meditabonda, mentre Minott apriva e chiudeva i pugni in preda a ira profonda. Gli si erano inturgidite le vene della fronte e respirava forte, con affanno.

— Imbecilli! — strepitò. — Idioti! Non riuscirete mai a tornare indietro,

eppure buttate via...

Improvvisa, violentissima vertigine colse di sorpresa Minott e i suoi compagni. Blake si sentì cadere la pistola di mano. Quando fu di nuovo in grado di vedere si trovò davanti una distesa di pini e di campi che gli sembrarono familiari. E c'erano anche molte case... Edifici da sempre conosciuti. Cadde un silenzio di morte. Gli otto non osavano respirare. Poi Blake gridò:

— Ma quella... quella è... la *King George Court House*! Siamo nella King George County, in Virginia! Il nostro tempo è tornato! Accidenti, attraversiamo di corsa il ruscello!

Il giovane afferrò rapidamente Maida. La portò di peso, tra le braccia, attraverso il minuscolo corso d'acqua. Minott gridava:

— Aspettate!

Aveva in mano il revolver lasciato cadere da Blake. Era disperato, scuro dalla rabbia. — Per l'ultima volta! Vi offro... ricchezze... potenza... comando... Tutto quanto l'uomo può bramare...

Harris si alzò: aveva ancora tra le mani il fucile dei confederati. Calò la canna sul polso di Minott.

Blake, raggiunta la riva opposta, depose Maida tra l'erba del greto. Hunter sguazzava pazzamente tra le acque basse. Harris scuoteva Bertha Ketterling nell'intento di destarla. Blake tornò a guadare il fiumiciattolo. Tremante per tema di non fare in tempo, riunì in un sol nodo le redini dei cavalli e caricò le armi tolte ai Confederati caduti sulle selle. Condusse le tre ragazze a salvamento sulla riva opposta. Hunter non si vedeva già più. Correva a precipizio verso i variopinti villini del paesello. Blake fece attraversare il letto del torrente ai cavalli. Minott si massaggiava il polso e guardava i fuggiaschi con l'occhio acceso di furibondo disprezzo.

— Venite con noi, professore! — l'esortò Blake. — È meglio!

— Dovrei tornare a fare l'assistente di matematica?! — ruggì collerico Minott. — Mai! Rimango!

Blake si soffermò a meditare. Minott era un uomo strano, e in quel momento non pareva affatto un dominatore. Era stracciato. Era disperato. Blake provò persino pietà, per lui, nel vederlo stagliarsi contro lo sfondo d'una giungla del Carbonifero: vestito di un'uniforme che aveva strappato a un morto in un altro sentiero temporale. Senza scarpe, con la barba lunga, eppure ancora in atteggiamento di sfida!

— Un momento, professore! — esclamò Blake.

Strappò le selle a sei cavalli e ne caricò gli altri due. Li prese per le redi-

ni e li ricondusse dall'altra parte. Accanto a Minott. Il professore continuava ad osservarlo con odio sprezzante.

— Se non ti avessi scelto — disse, — avrei potuto seguire fino in fondo il mio piano originale. Sapevo che non avrei dovuto sceglierti! A Maida piacevi troppo! E io la volevo per me. È stato il mio unico errore.

Con un'alzata di spalle, Blake riattraversò il corso del torrente. Lucy Blair rimase a guardare la solitaria figura di Minott.

— Ha del coraggio, però... — disse, imbarazzata.

Un senso appena percettibile di stordimento li colse tutti per un attimo. Come il fenomeno fu passato, guardarono tutti all'altra riva, quasi istintivamente. La giungla era sempre lì. Immutata. Minott li fissava. Amaramente.

— Debbo ancora dirgli una cosa! — soffiò Lucy tremante. — Andate pure. Non aspettatemi!

La fanciulla si buttò nel fiume. Tornò di nuovo a farsi sentire l'impercettibile stordimento di poco prima. Lucy frustò pazzamente la sua cavalcatura. Maida urlò:

— Torna indietro, Lucy! Torna indietro! Sta per cambiare di nuovo!

— È quel che voglio! — le rispose Lucy. — Ho deciso di rimanere...

Lucy aveva già oltrepassato la metà del ruscello, quando li sconvolse ancora una volta la tremenda, improvvisa vertigine.

Capitolo 13

Il resto è noto. Per due settimane, si verificarono qua e là sporadiche oscillazioni del tempo. Ma non si tardò a notare che le «falle», per dirla con il termine trovato da Minott, stavano gradualmente diminuendo di numero. Si è potuto calcolare che al culmine del fenomeno un buon venticinque per cento della superficie terrestre finì per trovarsi lungo un sentiero di tempo che non era il suo. Non si conosce un solo settore del globo che a un determinato momento non soggiacesse alle conseguenze delle oscillazioni.

Tutto ciò, naturalmente, significa che presto o tardi tutta la popolazione del globo è venuta a trovarsi a confronto con le circostanze peculiari indotte dal fenomeno dell'oscillazione laterale nel tempo. I nostri scienziati, ormai, non si dimostrano più tanto dogmatici, nelle loro asserzioni! Tutti i sistemi filosofici sono usciti scossi sino alle fondamenta dalle straordinarie esperienze causate dalla perturbazione spaziale. Quelli che si consideravano sino a poco fa i concetti basilari della botanica, della zoologia, della filologia, si sono dovuti adeguare alle nuovissime cognizioni di cui do-

vremmo esser grati alle nostre tutt'altro che desiderate escursioni laterali nel tempo.

Naturalmente, per nostra fortuna, fu l'unica probabilità su quattro, quella che si verificò alla fine: la terra sopravvisse. Continua a vivere nel nostro tempo, quanto meno. I sei superstiti della spedizione Minott raggiunsero King George Court House appena un quarto d'ora dopo che una delle ultime oscillazioni aveva portato via Minott e Lucy Blair dal nostro tempo e dal nostro spazio. Per sempre! Blake e Harris si affannarono subito a trovare il modo di comunicare a tutto il mondo le notizie che avevano appreso. E la teoria di Minott varcò gli spazi a cavallo delle onde corte della trasmittente radio di un dilettante. Sfrondata delle osservazioni pessimistiche del Minott, la teoria venne raccolta e intesa da competenti. Servì soprattutto a impedire certe esplorazioni in forze, disposte in determinati settori della terra. Impedì, tra l'altro, che una spedizione punitiva si addentrasse in una «falla» di tempo situata in Georgia, al di là della quale s'eran rifugiate alcune tribù di indiani allo stato selvaggio, colpevoli di aver scotennato i prigionieri. Fece sì che non s'inviasse gran numero di incrociatori a bombardare Leifsholm dalla quale era partito un attacco di Vichinghi contro North Centerville nel Massachusetts. Una squadriglia di aerei da ricognizione fu fatta tornare tempestivamente alla base, prima che sorvolando una zona di giungle e paludi primeve nella Virginia occidentale, rimanesse isolata in un'altra èra per sempre.

Accaddero però anche certi episodi che nessuno poteva prevedere. Si calcola che non siano meno di cinquemila i cittadini degli Stati Uniti rimasti isolati per sempre in tempi che non erano i loro per aver obbedito al desiderio d'esplorare meravigliosi paesaggi improvvisamente apparsi davanti ai loro occhi. Molti debbono considerarsi perduti. Altri, ne siamo certi, debbono esser venuti a contatto di altre civiltà in seno alle quali, forse, continuano a esistere. Per contro, c'era da aspettarselo, abbiamo fatto degli acquisti. Abbiamo con noi gli abitanti di altre strade del tempo. Nei pressi di Ithaca, Stato di New York, abbiamo trovato un paio di coorti della Ventiduesima Legione Romana. Quattro famiglie di contadini cinesi, uscite a raccogliere quella che sembrava una messe straordinaria di bacche, rimasero trapiantate in Virginia, quando quella zona tornò definitivamente a far parte del proprio ambiente. Nel Colorado abbiamo un intero villaggio di Russi. E se c'è qualcuno che la vuol vedere, c'è una colonia di francesi in fondo al Middle West. Le nostre pianure si sono arricchite nuovamente di fitti branchi di bufali allo stato selvaggio. Ce ne sono non meno di duecen-

tomila accanto a un bel villaggio di Indiani Cheyenne che non avevano mai veduto un cavallo o un'arma da fuoco. Un miliardo e mezzo di colombi di passo hanno fatto ritorno da chissà dove al Nord America.

Ma le nostre perdite sono state sensibili. Oltre a coloro che si videro trasportati in altri tempi dopo essersi avventurati su terreni a loro sconosciuti e nuovi, non possiamo dimenticare la catastrofe di cui sono state vittime Detroit, Tokyo e Rio de Janeiro. Quel che è successo alle due ultime città riusciamo a capirlo. Cessato il fenomeno che aveva causato le oscillazioni laterali nel tempo del nostro globo, quasi tutte le sezioni terrestri tornarono a occupare il loro posto nello spazio e nel tempo dei nostri giorni.

Non tutte, purtroppo. Nel Tennessee orientale ci è rimasto un pezzo di giungla del Carbonifero. È del villaggio russo del Colorado, nonché della colonia francese del Middle West abbiamo già parlato. In qualche caso, comunque, è successo che sezioni intere di sentieri oscillanti nel tempo sono andate a stabilizzarsi assai lontano dal loro punto di partenza.

Così possiamo spiegarci la scomparsa totale di Tokyo e di Rio de Janeiro. Là dove sorgeva Rio, oggi si vede una giungla vergine. Appartiene, è vero, alla nostra èra geologica, ma risale ai tempi in cui Rio de Janeiro non era ancora stata costruita. Il posto già occupato da Tokyo è stato preso da una foresta di tipo assai primitivo. Botanici e paleontologi avranno da sudare quattro camicie a studiarla! Da qualche parte, tuttavia, non si sa dove nel tempo e nello spazio, Tokyo e Rio de Janeiro continuano a esistere con i loro abitanti. Ma quel che è successo a Detroit...

Non siamo ancora riusciti a capire che cosa è accaduto a Detroit. Venuta a trovarsi su di una sezione di globo in oscillazione nel tempo, svanì dal nostro tempo per poi farvi ritorno, ma... Gli abitanti di Detroit non sono tornati a noi con la loro città. L'abbiamo trovata deserta; priva delle centinaia di migliaia di individui che la popolavano e che dobbiamo ritenere dissolti, svaporati nell'aria. Si son trovati, è vero, segni di lotta: ma a quanto sembra, devono attribuirsi semplicemente al panico. In complesso, si può dire che la grande città di Detroit è tornata indenne, intatta al suo tempo e al suo spazio. Non è stata messa a ferro e fuoco. Non è stata sottoposta a un immane saccheggio. Al suo ritorno tuttavia, non vi si è più trovato un solo essere vivente: né un gatto, né un uccellino in gabbia. Questo, purtroppo, non riusciamo a capirlo assolutamente.

Forse, se fosse tornato a noi, Minott sarebbe riuscito a spiegarci questo fantastico mistero. Quanto ci rimane delle sue annotazioni è stato di enorme aiuto per noi, quando abbiamo cercato di chiarirci il fenomeno della

perturbazione di cui è stato vittima il tempo. Se siamo stati in grado di abbozzare una teoria capace di spiegare quei fenomeni, dobbiamo esserne grati agli incompleti appunti di Minott nonché alle spiegazioni che ci hanno fornito Blake ed Harris scampati alla spedizione di quell'audace. Tom Hunter, purtroppo, non ricorda quasi nulla delle lezioni impartite ai ragazzi dal professore, e i dati che ci ha fornito Maida Haynes, quantunque importantissimi, si riferiscono a osservazioni che anche altri sono stati in grado di fare.

Siamo tuttora incapaci di rispondere a una miriade di quesiti: ne sapremmo di più se Blake non avesse consegnato a Minott le bisacce, poco prima che partisse per la sua disperata spedizione senza ritorno. I nostri scienziati si affaticano con somma diligenza intorno ai dati numerici che Minott riteneva poco importanti e che noi invece ci sforziamo di comprendere e integrare. E sono innumeri i pensatori di tutto il mondo che rivolgono un nostalgico pensiero alle bisacce di cui è carico un certo cavalluccio che accompagna il viaggio di Minott e Lucy Blair, partiti alla conquista d'un mondo armati solo di qualche pistola e di pochi libri di testo.

* * *

Bivi nel tempo *fu uno dei racconti che ebbero un effetto a lungo termine sul mio modo di pensare. Mi rese consapevole per sempre dei «se» della storia, e questo si è visto non soltanto nelle mie opere di fantascienza, come in* The Red Queen's Race, *ma anche nei miei libri «seri» di storia. Mi sono servito del tema della storia alternativa, in modo enormemente complesso, anche nel mio romanzo* La fine dell'Eternità.

Con il tempo, la fantascienza progrediva. Quando spuntava un concetto nuovo che, per la sua raffinatezza e la sua verità, ne sostituiva un altro più vecchio e più rozzo, i lettori se ne rendevano conto quasi immediatamente. E anche se i concetti più vecchi e rozzi non sparivano mai del tutto (quando mai una cosa sparisce del tutto?) essi venivano relegati negli angoli meno importanti del campo della fantascienza.

Per esempio, H.G. Wells aveva scritto la prima vicenda di fantascienza che parlava in modo realistico di organismi intelligenti di un altro mondo. Il romanzo era La guerra dei mondi, *pubblicato nel 1898, e gli organismi erano marziani. Già dal titolo, si può indovinare che i marziani venivano sulla Terra per impadronirsene, il che a quel tempo era un pensiero natu-*

rale, dato che gli europei facevano la stessa cosa in Africa.

L'influenza di Wells fu poderosa, e per quarant'anni l'invasione extraterrestre fu un tema comunissimo della fantascienza. Gli extraterrestri avevano sempre fini di conquista, non attribuivano la minima importanza alla vita umana, e non provavano il minimo interesse per la civiltà degli uomini. Tra i racconti di questo volume, I tetraedri dello spazio *e i due che hanno come protagonista Tumithak sono esempi del genere, con invasori venuti rispettivamente da Mercurio e da Venere.*

*Di tanto in tanto, però, qualche autore esponeva un diverso punto di vista, come nell'affettuoso ritratto della Madre nell'*Era lunare *di Williamson: ciò, tuttavia, non mutava di molto la situazione. Nel numero di* Astounding Stories *del dicembre 1934, però, Raymond Z. Gallun pubblicò un racconto,* Vecchio Fedele, *che portò davvero a un cambiamento di prospettive.*

VECCHIO FEDELE
Old Faithful
di Raymond Z. Gallun

Capitolo 1

Se il Numero 774 fosse stato un essere umano, avrebbe imprecato rabbiosamente, o forse avrebbe pianto. Certo, aveva motivi per farlo. Ma il Numero 774 non era un essere umano. La sua forma fragile non somigliava affatto a quella di un uomo; non conosceva i sorrisi, i cipigli o le lacrime, e le emozioni che passavano nella sua mente calma e acuta erano celate anche ai membri della sua stessa razza.

I due messaggeri che erano venuti al suo laboratorio quel pomeriggio non avevano letto nel suo cuore, ed egli aveva ricevuto il loro annuncio con l'assoluta calma esteriore caratteristica della sua specie: allo scadere di quaranta giorni il Numero 774 doveva morire. Era vissuto per la durata stabilita dai Governanti.

Poiché il cibo e l'acqua erano tanto scarsi, nessuno aveva il diritto di vivere più a lungo, a meno che non dimostrasse, tramite l'utilità delle sue realizzazioni, di meritare una proroga per il bene di tutti. Altrimenti, valeva il principio che i giovani e forti dovevano sostituire i vecchi e deboli.

Secondo l'opinione dei Governanti, il lavoro del Numero 774 non era utile; era privo di valore, anzi costituiva addirittura uno spreco. Una proroga

della durata della sua vita non poteva dunque venire presa in considerazione; il Numero 774 doveva morire.

Dopo aver comunicato questa informazione, i messaggeri erano saliti strisciando nella carlinga affusolata dell'ornitottero. Le ali argentee si erano mosse, e il bizzarro apparecchio si era sollevato leggermente, aveva descritto un cerchio sopra il grande laboratorio isolato, in segno di saluto, e poi si era diretto a tutta velocità a occidente, verso la lontana città.

Spinto da un impulso, il Numero 774 era salito a un'alta finestra aperta nel muro torreggiante del suo domicilio, per vedere l'ornitottero che si allontanava. Ma anche molto tempo dopo che il lucente puntolino metallico era svanito nel tramonto, il Numero 774 continuò a fissare l'occidente. Le chiazze d'ombra purpurea si gonfiarono e si ingrandirono nelle depressioni sotto le dune del deserto marziano che si stendeva fino all'orizzonte lontano.

Il sole calò e scomparve, lasciando solo un fioco riflesso rossastro che svanì rapidamente oltre l'orlo del mondo. Il cielo marziano, viola cupo e chiazzato di stelle anche durante il giorno, divenne quasi nero, e le stelle, velate da un'atmosfera la cui densità era soltanto un sesto di quella della Terra, ardevano con uno strano splendore fisso che gli osservatori terrestri non conoscono.

Era uno spettacolo bellissimo, e forse in altre circostanze qualcosa di paradossalmente umano, nell'animo del Numero 774, avrebbe potuto apprezzarne la solitaria grandiosità. Ma gli splendori naturali non potevano interessarlo, perché la sua mente era troppo piena di altre cose.

Nel cielo c'era una minuscola striatura verde-grigia che, come egli sapeva, annunciava l'avvicinarsi di una cometa. Per un lungo attimo la fissò; poi il suo sguardo vagò tra le miriadi di stelle e cercò un puntolino verde e argento assai più fulgido di tutti gli altri.

Per molti minuti la sua attenzione rimase aggrappata a quel brillante punto luminoso. Conosceva quel pianeta molto meglio di ogni altro abitante di Marte. Non aveva mai udito il suo nome, e anzi non aveva un simbolo verbale da dargli. Per lui era solo il mondo che ruotava nella terza orbita a partire dal sole. Eppure, per lui, rappresentava tutte le speranze e tutto il fascino di una vita di sforzi e di meticolosa attività.

Poco a poco, grazie a un'osservazione paziente e metodica, aveva strappato a quel mondo qualcuno dei suoi segreti. Aveva scoperto la composizione della sua atmosfera; era in grado di descriverne esattamente i climi; sapeva addirittura qualcosa del suo suolo. Ma per molto tempo gli era

sembrato di non potersi mai spingere oltre quelle informazioni superficiali.

E poi una notte, quando con stoica rassegnazione stava per abbandonare il suo sogno più amato, gli era giunto un segno. Il terzo pianeta, la Terra, era abitato da esseri pensanti. Non si trattava di un segno spettacolare; ma la conclusione ch'egli ne trasse non era frutto d'immaginazione. Il telescopio del Numero 774 aveva rivelato, sull'emisfero buio della Terra, tra le corna della sua falce, un balenio appena discernibile di lampi luminosi, spaziati regolarmente, e ripetuti a intervalli perfettamente regolari. Soltanto un'intelligenza di ordine elevato poteva produrre simili segnali!

Acceso da un nuovo zelo, il Numero 774 aveva costruito un apparecchio gigantesco, e aveva riprodotto i segnali terrestri, lampo per lampo. Immediatamente aveva ricevuto risposta. Allora aveva tentato una nuova successione di lampi, e gli esseri ignoti del Pianeta Tre li avevano visti, perché avevano ripetuto esattamente i suoi segnali.

Per cinque anni marziani, corrispondenti a quasi dieci passaggi della Terra intorno al sole, il Numero 774 e le inimmaginabili entità dell'altro mondo, distante trentacinque milioni di miglia, si erano impegnati nel colossale problema della comunicazione intelligente.

I risultati dei loro sforzi erano stati modesti e scoraggianti; eppure entro dieci o vent'anni anche quell'enigma gigantesco avrebbe ceduto di fronte alla costanza, all'ingegno, all'indomabile volontà. Ma ormai non sarebbe stato più possibile. Tra quaranta giorni, il Numero 774 non sarebbe più esistito. E non ci sarebbe stato nessuno che continuasse il suo lavoro.

Lo studio del terzo mondo non poteva produrre più cibo né rendere l'acqua più abbondante. I Governanti avrebbero smantellato tutte le apparecchiature meravigliose che egli aveva costruito perché lo aiutassero nella ricerca di una conoscenza inutile e impratica. Il velo del mistero avrebbe continuato a velare il Pianeta Tre per molte migliaia d'anni, forse per sempre.

Ma i Governanti avevano il diritto di comandare e di pretendere obbedienza indiscussa. Neppure una volta al millennio la loro autorità era stata contestata: l'esistenza stessa della razza dominante di Marte, un mondo vecchio e appena capace di sostenere la vita, dipendeva da una disciplina assoluta, spartana. La ribellione era una cosa inaudita, inammissibile.

Il Numero 774 provava risentimento per il suo destino? Oppure accettava la condanna con lo stoicismo di un vero figlio di Marte? Era impossibile capirlo. La sua posizione non aveva quasi precedenti negli annali del Pianeta Rosso, e perciò può darsi che le sue reazioni fossero fuori dell'or-

dinario. Quasi mai, prima di lui, un essere della sua specie si era mai spinto tanto lontano sulla strada della conoscenza impratica, o aveva ricevuto l'annuncio dello scadere della sua esistenza in un momento così poco opportuno.

E così il Numero 774 continuò a guardare la stella verde che aveva racchiuso tutti i sogni e tutti gli sforzi della sua esistenza. Pensieri e sentimenti dovevano turbinare in una confusione turbata nel suo cervello.

Dopo un po', Phobos, la luna più vicina, salì all'orizzonte occidentale e cominciò la sua marcia rapidissima tra le stelle. Il suo pallido splendore trasformava il panorama in una visione incantata d'argento brunito e d'ebano: le dune del deserto solitario che si stendevano per miglia e miglia in ogni direzione, le basse mura del laboratorio del Numero 774, simile a un fortino, la grande, lucente cupola di metallo che lo coronava. Nulla era discernibile chiaramente, nulla sembrava reale.

Il levarsi di Phobos strappò il Numero 774 dal suo torpore. Forse si rese conto che il tempo fuggiva, e ch'egli non poteva perdere neppure un'ora dei quaranta giorni di vita che ancora gli restavano. Al suo tocco, la lastra di cristallo che chiudeva la finestra scivolò via, ed entrò una lieve brezza notturna, secca e gelida, molto al di sotto dello zero.

Spingendo avanti lentamente la sua strana figura, il Numero 774 si sporse dalla finestra, come se intendesse strisciare a testa in giù lungo il muro di pietra rozza. Lunghe membra sottili si afferrarono al davanzale; ed egli penzolò a capofitto, come un pipistrello terrestre aggrappato a un sostegno. Ma non c'era la più lontana rassomiglianza tra il Numero 774 e il mammifero alato terrestre.

Se, con una transizione miracolosa, un terrestre si fosse trovato improvvisamente nel deserto, e avesse alzato lo sguardo verso il muro del laboratorio, non avrebbe neppure riconosciuto nel Numero 774 un essere vivente, alla luce incerta e mutevole della luna. In quel groviglio fantastico di luce e d'ombra avrebbe scorto soltanto una chiazza color ruggine, simile all'ombra distorta di una delle sporgenze di pietra del muro.

Se avesse guardato più attentamente, avrebbe pensato che la cosa da lui vista fosse un fagotto di vecchi stracci penzolante dal davanzale, con lunghi brandelli che si agitavano pigramente nella lieve brezza. Tuttavia, lo scintillio del metallo lucido degli apparecchi del Numero 774 lo avrebbe stupito, e forse egli sarebbe rabbrividito di fronte all'aspetto un po' macabro di quell'oggetto sconosciuto e male illuminato.

Appeso al davanzale, il Numero 774 aspirò una grossa boccata d'aria

fredda nei complessi organi respiratori. Il sapore gelido della notte lo ristorò, parve dotarlo di una nuova vita. Lanciò un'ultima occhiata allo splendore dei cieli marziani. Alla vista della Terra e dell'esile striatura luminescente della cometa, i grandi occhi, scuri e limpidi, che erano la sua caratteristica più umana, balenarono brevemente in un vago, assonnato accenno di un sentimento, represso dietro una barriera che a malapena riusciva a imbrigliarlo. Poi il Numero 774 si issò di nuovo sulla finestra.

Tre verghe di metallo snodato si staccarono dai complicati meccanismi fissati al suo corpo fragile, e dopo un attimo egli vi camminò sopra come un uomo, scendendo per un lungo passaggio cilindrico che si perdeva nell'oscurità nebbiosa. Dall'apparecchio usciva un ticchettio fievole e regolare, ma il Numero 774 non lo udiva. Conosceva il suono unicamente come una vibrazione percettibile dal suo acuto senso del tatto, e come un fenomeno registrato dai suoi strumenti scientifici, perché il Numero 774 non aveva organi dell'udito.

I suoi passi sembravano affrettati e febbrili. Forse un piano d'azione non marziano stava già prendendo forma nella sua mente inquieta e turbata.

La galleria sboccò finalmente in una camera colossale, dove giganteschi contrafforti a sbalzo si innalzavano in un nebbioso chiarore verde, fino a toccare i lati di un'enorme rotonda di metallo bianco che formava il tetto della sala.

Apparecchi enigmatici e sorprendentemente complessi si affollavano contro le pareti. Ad angolo acuto, rispetto al centro del pavimento, c'era un enorme cilindro di esili travi. All'estremità superiore del cilindro stava un'apertura circolare, dalla quale si scorgeva una porzione di cielo stellato; e alla base del cilindro una grande conca ruotava rapidamente, simile a una ruota immensa.

Quello era l'osservatorio del Numero 774, e conteneva il suo telescopio e i meccanismi di comando del suo apparecchio di segnalazione. Salì in fretta una ripida rampa, dalla cui estremità superiore poteva guardare nell'interno della grande conca rotante. I suoi occhi studiarono con espressione critica l'apparecchio, cercando ogni possibile imperfezione nel suo funzionamento. Ma non ce n'erano.

Per un terrestre che avesse familiarità con gli strumenti astronomici, lo scopo di quella conca rotante sarebbe risultato subito evidente, ed egli si sarebbe meravigliato della semplicità e dell'ingegnosità di quel prodotto dell'intelligenza marziana.

La conca conteneva mercurio. Quando il contenitore ruotava sul suo asse

perfettamente bilanciato, la forza centrifuga faceva sì che il mercurio si stendesse in uno strato sottilissimo, distribuito regolarmente nell'interno della conca, il quale formava una superficie convessa che costituiva lo specchio del gigantesco telescopio del Numero 774. La sua area, e quindi la sua capacità di raccogliere la luce, era molte volte maggiore di quella di qualunque specchio rigido.

Soddisfatto della sua ispezione, il Numero 774 si issò agilmente su di una piccola piattaforma situata in alto, in mezzo a una ragnatela di travi. I suoi movimenti erano svelti, freddamente efficienti, ed egli sembrava deciso ad approfittare di ogni istante di vita che ancora gli rimaneva.

Con gli occhi che quasi fiammeggiavano per l'impazienza, guardò nella grande sfera di cristallo sorretta dalla piattaforma. Da un congegno prismatico fissato al sovrastante cannocchiale, un raggio invisibile di luce scese a toccare la sfera e fece apparire l'immagine che interessava al Numero 774.

Nel cristallo c'era un'immagine del terzo mondo, la Terra. Poiché essa si stava avvicinando alla congiunzione con Marte, quasi tutto l'emisfero rivolto verso il Pianeta Rosso era in ombra, e perciò invisibile. Solo una sottilissima curva di luce orlava quell'emisfero.

Visibili dentro la falce c'erano aree chiazzate di grigio, di verde e di bruno, che il Numero 774 sapeva essere oceani, continenti, deserti e campagne verdeggianti. Era in grado di capire anche le macchie confuse e mobili delle nuvole, i fiumi tortuosi e le catene di montagne coronate di neve; ma la distanza e gli effetti di due atmosfere nascondevano tante altre cose, che egli avrebbe desiderato vedere e conoscere.

Un delicato fascio di filamenti rosati con cui terminava uno degli esili arti del Numero 774 si posò su di una piccola leva. I tentacoli sottili come fili, meravigliosamente adattati e allenati al lavoro più preciso, spostarono leggermente la leva verso destra.

Immediatamente le parti pesanti dell'enorme telescopio si mossero e nella sfera di cristallo l'immagine del Pianeta Tre cominciò a crescere. Le montagne ingrandirono; mari e continenti si allargarono fino a quando il globo non fu più sufficiente a contenere tutta l'immagine della terra e inquadrò solo una piccola parte della falce illuminata.

Per un po', mentre l'ingrandimento aumentava, vennero messi a fuoco sempre più chiaramente i dettagli del Pianeta Tre; poi, quando l'immagine continuò a ingrandire, essa cominciò anche a tremare e ondeggiare, come se apparisse attraverso un milione di onde di calore atmosferico.

Quando la potenza del telescopio venne aumentata ancora, la lumine-

scenza incerta, sussultante e mutevole che appariva nel globo divenne del tutto incoerente e indecifrabile: ormai non somigliava più a una scena terrestre. Anche l'enorme strumento ottico del Numero 774 era impotente davanti agli stessi ostacoli all'ingrandimento che gli osservatori terrestri hanno notato nei loro telescopi.

Gli involucri gassosi della Terra e di Marte, con le innumerevoli correnti d'aria irregolari e i diversi indici di rifrazione dovuti alle differenze di temperatura e di umidità, distorcevano i raggi di luce che provenivano dalla Terra dopo aver attraversato cinquanta milioni di miglia di spazio, rendendo inutile l'ingrandimento oltre un certo punto. Il telescopio del Numero 774 aveva ancora di riserva molte unità marziane d'ingrandimento, ma esse non avevano il minimo valore per sondare i misteri del Pianeta Tre.

Comunque, spesso il Numero 774 dava al suo strumento la massima potenza, forse nella vana speranza che un giorno, per un gioco del destino, le atmosfere dei due mondi fossero abbastanza calme e limpide da offrirgli una fuggevole visione dell'ignoto. Ma quell'occasione non si era mai presentata.

Tranquillo e raccolto, il Numero 774 riportò di nuovo il telescopio al limite d'ingrandimento efficace. Manipolò alcuni strumenti, e l'immagine del Pianeta Tre si spostò, in modo che non fu visibile neppure una parte della falce. Il globo di cristallo era buio, ma il Numero 774 sapeva che il terzo mondo era entro la sua visuale.

Guidato dagli strumenti, fissò il telescopio su un certo punto, nell'emisfero buio del Pianeta Tre. Sapeva che, avvolto nelle ombre della notte di quel mondo lontano, c'era un grande continente che si estendeva, ampio e diversificato, tra due immensi oceani. Aveva maestose catene di montagne coronate di neve, vaste pianure verdeggianti d'una vegetazione ignota, grandi laghi e fiumi tortuosi. Nella parte sudoccidentale di quel continente c'era un deserto, e presso il limitare del deserto c'era il Luogo della Luce: la luce che era la voce di un amico che egli non aveva mai visto, e la cui forma restava inimmaginabile, per lui, per quanto desiderasse conoscerla.

In quel momento la luce non c'era: c'erano solo le chiazze bianche e indistinte delle città terrestri che costellavano il continente buio e aggiungevano il mistero della loro esistenza all'enigma del Pianeta Tre. Ma il Numero 774 non era turbato dall'assenza della luce, perché aveva fede in essa. Quando egli aveva effettuato le segnalazioni, la luce gli aveva sempre risposto; e sarebbe apparsa anche questa volta.

Al suo tocco, un grande meccanismo, sito in un locale sotto la camera

del telescopio, cominciò a funzionare con silenziosa efficienza, accumulando energia. Sebbene, secondo i criteri terrestri, il Numero 774 fosse debole e delicato, egli, con un semplice gesto, poteva evocare forze di portata divina.

Il Numero 774 scrutò una versione marziana di un potenziometro. Era diverso da quelli terrestri. Non aveva scale graduate, né aghi mobilissimi. Era solo un globo d'un materiale che sembrava vetro smerigliato e che irradiava una dolce luminescenza.

Dapprima, il Numero 774 vide nel suo interno un torpido chiarore della sfumatura bellissima, del tutto ignota e invisibile per gli occhi umani. Sulla Terra veniva chiamata infrarosso. Quel colore, essendo invisibile per gli umani, era indescrivibile, ma per il Numero 774 era comune quanto il blu e il giallo, perché i suoi occhi, come quelli di taluni invertebrati della terra, erano in grado di percepirlo.

Inoltre, come tutti i marziani, egli era in grado di distinguere la minima differenza tra una sfumatura e l'altra di colore.

A questa facoltà i marziani si affidano per una lettura esatta degli strumenti che, tra gli umani, avrebbero normalmente aghi indicatori e scale graduate. In ogni misuratore marziano, l'infrarosso, in tutte le sue sfumature, nell'ordine progressivo di apparizione nello spettro solare, significa una lettura minima. Il rosso e le sfumature del rosso, avanzando verso l'arancione, costituiscono letture un poco più alte. Arancione, giallo, verde, azzurro e violetto sono progressivamente sempre più alte, mentre le sfumature all'estremità della fascia ultravioletta, che gli occhi marziani possono egualmente vedere, rappresentano la lettura più elevata.

Insomma, luce di varie lunghezze d'onda viene usata praticamente in tutti i misuratori marziani per designare le letture. Le letture più basse sono indicate dalle onde più lunghe, nei pressi dell'estremità infrarossa dello spettro, mentre le letture più alte sono designate dalle onde più corte, presso l'estremità ultravioletta.

Il Numero 774 attese che il mutevole caleidoscopio dei colori comuni fosse passato e che il delicato colore dell'ultravioletto avesse raggiunto il massimo nel globo del potenziometro, prima di muoversi ancora. Poi il suo corpo teso ondeggiò in avanti, chiudendo un complesso interruttore.

Il risultato fu istantaneo. Attraverso l'apertura circolare della rotonda, verso la quale era puntato il telescopio, vi fu un lampo improvviso e tremendo d'incandescenza. La detonazione che l'accompagnò fu così intensa da far parere impossibile che l'atmosfera rarefatta del vecchio Marte fosse

capace di trasmetterla. L'intero edificio, sebbene fosse costruito solidamente, tremò per la scossa.

Per un momento la notte marziana, in un raggio di venti miglia o più, divenne più luminosa del meriggio, mentre una quantità enorme di energia, liberata dalla superficie esterna della cupola metallica dell'osservatorio, si riversava improvvisamente nell'atmosfera, formando sopra la costruzione un grande baldacchino di luce fredda, molto più intensa dell'aurora boreale della Terra.

Ma il lampo improvviso svanì con la stessa rapidità con cui si era acceso. Gli echi dello scroscio svanirono, e ritornò la calma del deserto solitario e delle stelle. Un bizzarro mostro, che si era incautamente sepolto nella sabbia troppo vicino alla dimora del Numero 774, annaspò fuori dalla calda tana in cui dormiva, sollevando una nuvola di polvere, e, agitando le ali trasparenti, si involò dalla zona in cui il tuono lo aveva atterrito. E mentre volava, la sua ombra fantastica sobbalzava pazzamente sulla sabbia illuminata dalla luna marziana.

Ma il Numero 774 non si preoccupava delle paure che i suoi esperimenti potevano destare nelle creature di Marte. Per il momento, era come se le cose marziane avessero smesso di esistere per lui. La Terra, il Pianeta Tre, attirava tutta la sua attenzione, e non c'era posto per altro. Aveva lanciato il suo segnale; adesso avrebbe atteso la risposta che sarebbe giunta certamente.

Sarebbero occorsi approssimativamente nove minuti perché la Terra gli rimandasse un segnale. Era il tempo che la luce, viaggiando alla velocità di 300.000 chilometri al secondo, impiegava a superare per due volte il vuoto di ottanta milioni di chilometri tra i due pianeti.

Il bizzarro corpo fragile del Numero 774 si aggobbì ansioso sulla stuoia su cui stava acquattato. I grandi occhi ardevano dello stesso fuoco affascinato con cui, poco prima, aveva guardato la Terra e la cometa in avvicinamento dalla finestra del laboratorio. Erano fissi su di un punto del globo buio, dove sarebbe apparsa la luce.

Talvolta quella luce era troppo fioca perché i suoi occhi, sebbene allenati e sensibilissimi, potessero scorgerla; ma su una parte schermata del globo visivo c'era una cellula fotoelettrica marziana capace di captare anche il più debole segnale luminoso e di convertirlo in impulsi elettrici che venivano amplificati e trasmessi a uno strumento a fianco del Numero 774.

Lo strumento riproduceva i segnali via via che giungevano dalla Terra, rendendoli abbastanza intensi da venire osservati facilmente. Un altro ap-

parecchio registrava ogni lampo, in modo che potesse venire studiato in seguito.

Capitolo 2

All'improvviso, il corpo del Numero 774 si tese. Era il primo segnale che scintillava fioco e debole attraverso i milioni di chilometri; eppure, sul deserto della Terra, rappresentava senza dubbio un lampo paragonabile a quello prodotto dalla trasmittente del Numero 774.

Il Numero 774 riusciva appena a scorgerli, nel globo visivo, ma la piccola lampada di vetro dell'apparecchio riproduttore faceva lampeggiare i segnali, chiaramente: lampi lunghi, lampi brevi, che rappresentavano i punti e le linee dell'alfabeto Morse terrestre.

Lampo... lampo... lampo... lampo...

«Salve, Marte! Salve, Marte! Salve, Marte! Qui Terra. Qui Terra. Qui Terra!» diceva il messaggio, e il Numero 774 era ostinatamente immerso nel compito colossale che si era prefisso.

In fondo alla sua mente c'era la consapevolezza che la sua morte era stata decisa e che presto, se non fosse accaduto qualcosa che non aveva precedenti, tutto il suo lavoro, e il lavoro del suo amico terrestre, sarebbe cessato, incompiuto, prima che le intelligenze dei due mondi potessero veramente incontrarsi e scambiarsi liberamente le loro idee. Ma quel pensiero non lo distraeva, non rendeva meno acuta l'attenzione che dedicava al suo compito. Anzi, pareva aguzzare il suo ingegno e ingigantire la sua volontà.

Eppure la sua mente pareva divisa in due parti: una fredda e logica e scientifica, l'altra in preda al tumulto, in lotta con se stessa e con la fedeltà alle tradizioni antichissime.

«Salve, Marte! Salve, Marte! Qui Terra. Uomo di Marte, sei in ritardo... ritardo... ridardo... ritardo... Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci. Quattro più cinque, nove. Due per tre, sei. Uomo di Marte, sei in ritardo, ritardo, ritardo, ritardo...»

Quanto capiva il Numero 774 di quella bizzarra successione di lampi luminosi che esprimevano nel codice Morse parole e numeri terrestri? Quanto *poteva* capire?

La comprensione intelligente di qualcosa di nuovo è quasi sempre basata sulla comprensione di cose simili già verificatesi nell'esperienza precedente dell'individuo in questione. La mente del Numero 774 era brillante e metodica, ma cosa possono avere in comune un terrestre e un marziano?

Esistono molti punti di contatto, è vero; ma per due entità così lontane tra loro per forma fisica, sensi, ambiente e modo di vivere, senza la più vaga concezione dell'aspetto dell'altro interlocutore sull'altro mondo, è estremamente raro trovare tali similarità d'esperienza.

Innanzi tutto, i messaggi che pervenivano al Numero 774 erano la rappresentazione in codice di lettere dell'alfabeto che stavano per i vari suoni, i quali, presi in gruppo, formavano le parole del linguaggio fonetico.

Come si è già detto, il Numero 774 non conosceva il suono se non come un interessante fenomeno registrato dai suoi strumenti scientifici, e come una vibrazione captata dal suo senso del tatto, nello stesso modo in cui gli esseri umani possono percepire le vibrazioni sonore negli oggetti solidi. Non aveva orecchie; non aveva neppure organi vocali sviluppati.

Per quanto possa sembrarci strano, prima della sua esperienza con la luce, egli non aveva la più vaga idea di ciò che era una parola, pronunciata o scritta, o rappresentata sotto forma di un gruppo di segnali. I metodi usati dai marziani per comunicare tra loro e per registrare le nozioni sono così diversi dai nostri che una parola era per lui un mistero, così come lo sarebbe stata per un gattino appena nato.

Descrivergli il suono, come noi lo conosciamo grazie al senso dell'udito, sarebbe stato un'impresa disperata, come descrivere il rosso a un uomo cieco dalla nascita. Era semplicemente impossibile. Egli poteva sapere che esistevano il suono e il linguaggio fonetico, ma, a meno di non scambiare direttamente quelle sensazioni con un terrestre, non avrebbe mai potuto comprendere del tutto. E non avrebbe potuto, a sua volta, dirci come appaiono alla vista i colori dell'ultravioletto e dell'infrarosso, perché tali cose sono completamente al di fuori della nostra esperienza.

Di fronte a questi ostacoli enormi, nonostante la sua intelligenza e la sua conoscenza scientifica, il Numero 774 era come un bambino, umilmente e intensamente ansioso di apprendere, e tuttavia incline a commettere errori che, dal punto di vista terrestre, spesso sarebbero apparsi peggio che puerili.

Una volta aveva tentato un suo metodo per stabilire la comunicazione. Se la Terra fosse stata popolata da una razza fisicamente e psicologicamente simile ai marziani, avrebbe potuto attendersi un pronto successo; ma i suoi sforzi avevano ottenuto in risposta solo quello che, per lui, era un guazzabuglio insignificante di lampi. Rendendosi conto che il metodo non era adatto ai terrestri, aveva rinunciato a fare da maestro e aveva assunto invece il ruolo dell'allievo coscienzioso.

«Salve, Marte!» Quei due gruppi di simboli erano sempre apparsi all'inizio di ogni messaggio lampeggiato dalla luce; ma, oltre al vedere il segno inequivocabile dell'intelligenza in quel segnale invariabile e ripetuto così spesso, il Numero 774 non era riuscito, inizialmente, ad afferrarne il significato.

Una frase di saluto, per lui, era ancora meno comprensibile di una parola. Per quanto tentasse, non poteva capire. Su Marte, dove il sistema di comunicazione non è il linguaggio fonetico, non esistono le frasi di saluto.

Poi l'intelligenza terrestre, aiutata senza dubbio dal caso, era venuta in suo aiuto. Il Numero 774 non aveva avuto difficoltà a separare i ventisei simboli alfabetici del codice Morse. E quando le entità terrestri, controllando i lampi di luce, avevano trasmesso i simboli in codice dei numeri nella sequenza 0, 1, 2, 3, 4, 5 e così via, egli non aveva faticato a riconoscere e a catalogare ogni singolo segnale, anche se il loro significato restava per lui insondabile.

Fu quando il conteggio proseguì oltre il nove, e apparvero numeri di più di una cifra, che il Numero 774, dopo un lungo periodo di associazione con l'enigma, ebbe un primo barlume di comprensione. No; non era ancora una vera comprensione, solo una vaga intuizione che finalmente si stava avvicinando a qualcosa di concreto.

Egli aveva notato che vi erano solo dieci segnali distinti in quello strano sistema, evidentemente del tutto diverso da quell'altro, misterioso, di ventisei simboli, perché i due codici non erano mai stati mescolati in un gruppo di segnali; e che, via via che procedeva il lampeggiare dei segnali, ogni simbolo sembrava avere un rapporto preciso con gli altri.

Erano sempre in sequenza fissa. 1 era seguito da 2; 2 da 3; e così via, in sequenza di dieci. Il primo simbolo di un numero di due cifre veniva sempre ripetuto dieci volte, nel prosieguo del conto, mentre il secondo simbolo cambiava secondo la regola fissa che egli aveva già notato.

Forse il Numero 774 aveva già una vaga nozione del sistema numerale terrestre, quando il suo amico della luce ebbe l'idea di trasmettergli semplici problemi d'aritmetica. Ovviamente, uno più uno fa due su Marte, né più né meno che sulla Terra.

Quello fu un vero inizio. Il numero 774 aveva studiato attentamente le semplici equazioni che gli erano state trasmesse, e alla fine era riuscito ad afferrare ciò che significavano. Nei messaggi tipo «3 più 3 fanno 6», egli riuscì a scorgere la relazione tra i segnali numerali. L'ultimo elemento del gruppo era la somma dei due precedenti.

Finalmente il Numero 774 comprese. Quello era un bizzarro metodo terrestre per esprimere le quantità di unità. Era stato stabilito il primo punto di contatto tra la Terra e Marte.

Animato dal successo, il Numero 774 aveva fatto rapidi progressi per qualche tempo, dopo aver imparato il sistema decimale terrestre. Se 3 più 3 fanno 6, e 2 più 5 fanno 7, allora 4 più 5 fanno 9. Riproducendo fedelmente, anche senza capirli bene, i gruppi di lettere dell'equazione terrestre da lui inventata, «più» e «fanno», aveva trasmesso al suo amico della luce: «4 più 5 fanno 9».

E il lampeggiare della risposta sembrava una danza di esultanza: «4 più 5 fanno 9. 4 più 5 fanno 9. Sì, sì, sì. 5 più 5 fanno 10. 8 più 4 fanno 12. 9 più 7 fanno? 9 più 7 fanno?»

Teso ed entusiasta, il Numero 744 aveva intuito immediatamente ciò che ci si attendeva da lui. Volevano le risposte. Anche se i numeri di due cifre erano ancora piuttosto misteriosi per lui, e lo costringevano un po' a tirare a indovinare, trovò la risposta esatta: «9 più 7 fanno 16».

Nei mesi successivi, durante i quali le posizioni dei due pianeti furono favorevoli all'osservazione astronomica reciproca, il lavoro era continuato, mediante il ricorso a vari metodi. Talvolta il Numero 774 presentava i suoi problemi d'addizione, e dava le risposte. Se la risposta era esatta, la luce lampeggiava invariabilmente: «Sì, sì, sì», con esultanza, e ripeteva l'equazione.

Le rare volte che i problemi diventavano più complessi, e il Numero 774 commetteva errori, il messaggio di risposta era: «No, no, no», e arrivava la correzione.

Così il Numero 774 aveva cominciato a conoscere le parole, rappresentate dal codice alfabetico di ventisei lettere. «Sì, sì, sì» significava che aveva ragione, «no, no, no» significava che aveva torto. Gli si insinuò nella mente il pensiero che ogni gruppo di simboli alfabetici rappresentasse, in modo rozzo, qualche idea definita. «Più» e «fanno» in un semplice problema d'addizione mostravano certi rapporti tra i numeri; e quei rapporti erano diversi da quelli espressi con altre parole.

Un errore che egli aveva commesso una volta glielo aveva dimostrato chiaramente; era avvenuto nella transizione dai problemi di addizione ai problemi di moltiplicazione. 10 più 2 era diverso da 10 per 2. 10 più 2 faceva 12, mentre 10 per 2 faceva 20. «Per» rappresentava una relazione tra i numeri diversa da «più». L'una indicava che si doveva prendere la somma, l'altra che i due numeri andavano moltiplicati.

In modo analogo, egli scoprì ciò che significavano «diviso per», «meno» e altre parole, annotando la relazione tra i numeri dell'equazione e la risposta finale.

Quando ebbe compreso la divisione semplice come viene eseguita sulla Terra, il Numero 774 afferrò rapidamente il sistema decimale di rappresentazione delle frazioni. In un'equazione come 36 : 5 eguale a 7,2, egli poteva sostituire i metodi marziani di rappresentazione dei valori e della divisione, e correlarli con i metodi terrestri. Nel modo marziano, egli sapeva che cos'era 36 : 5, e naturalmente la risposta da lui ottenuta poteva venire rappresentata anche dal 7,2 terrestre, perché era la stessa cosa.

Il Numero 774 aveva scoperto nel 3,1416, formato in parte da una frazione decimale, la relazione tra la circonferenza di un cerchio e il suo diametro; perciò anche un messaggio spesso ripetuto dalla luce: «Diametro per 3,1416 eguale alla circonferenza di un cerchio», aveva per lui un vago significato, sebbene non immediatamente comprensibile.

«Terra, Pianeta 3, Marte, Pianeta 4» fu un messaggio di cui riuscì a intuire esattamente il significato, perché nel sistema marziano i numeri venivano usati per designare i pianeti nel loro ordine a partire dal Sole. Aiutato dal messaggio: «Pianeta 3 Terra, ha 1 luna, Pianeta 4 Marte, ha 2 lune» egli era riuscito ad avere una conferma quasi definitiva della sua intuizione.

Faticosamente, ma riproducendo le parole terrestri con la fedeltà di un buon imitatore, egli aveva trasmesso: «Pianeta 1 ha 0 lune. Pianeta 2 ha 0 lune. Terra, Pianeta 3, ha 1 luna. Marte, Pianeta 4, ha 2 lune...»

E la luce aveva trasmesso un entusiastico: «Sì, sì, sì» e poi il fioco bagliore aveva continuato: «Mercurio, Pianeta 1, non ha lune. Venere, Pianeta 2, non ha lune. Giove, Pianeta 5, ha 9 lune. Saturno, Pianeta 6, ha 10 lune...» E così via fino a Plutone, Pianeta 9, al di là di Nettuno.

Così il Numero 774 aveva imparato i nomi dei pianeti e il significato delle parole «luna» e «pianeta». Nello stesso modo aveva captato una vaga idea di forme verbali semplici, come «ha».

E il processo della sua istruzione terrestre era continuato, lentamente, basato soprattutto su intuizioni brillanti ma non sicurissime, e aveva richiesto molta pazienza tanto da parte dell'istruttore quanto da parte dell'allievo, perché era più difficile che insegnare a parlare a una persona che fosse insieme cieca, muta e sorda dalla nascita.

Il Numero 774 aveva una certa conoscenza di alcune parole terrestri, e aveva indovinato più o meno esattamente il significato di un certo numero di altre parole. Riusciva a percepire abbastanza bene il senso di parole co-

me «neve», «nubi» o «temporale». Infatti, ogni volta che qualche perturbazione atmosferica appariva sopra il continente della luce, disturbando le osservazioni, i messaggi ripetevano continuamente quelle parole.

Egli aveva imparato qualcosa della struttura dei verbi più semplici e della formazione del plurale dei sostantivi. «Salve» nella frase «Salve, Marte!» gli era ancora incomprensibile. Sapeva rispondere esattamente «Salve, Terra!» sapendo che quella era l'usanza terrestre: ma il sentimento umano del saluto gli sfuggiva completamente. E naturalmente, non era capace di attribuire valori sonori alle parole terrestri che già comprendeva.

Si erano fatti progressi, ma le forme delle intelligenze del Pianeta Tre, il loro modo di vivere, le loro macchine e le loro conquiste erano ancora un enigma per il Numero 774. Il compimento del grande sogno della comunicazione intelligente apparteneva ancora al futuro; e ormai non vi sarebbe più stato un futuro... solo la morte e una grandiosa profezia incompiuta.

Quella profezia era stata, ed era ancora, l'essenza della vita del Numero 774. Di fronte alla sconfitta, egli continuava a lavorare per realizzarla, come se avesse avuto ancora a disposizione mille anni. Era un'abitudine, forse; e intanto la sua mente ribolliva di pensieri che noi terrestri possiamo soltanto immaginare.

«Sei in ritardo, Uomo di Marte. Ritardo, ritardo, ritardo» dissero lo scintillio fioco nel globo visivo e la luce più brillante della lampada del riproduttore accanto a lui; e il Numero 774 si mise all'opera.

Capiva approssimativamente quasi tutto il messaggio. Sapeva che la luce lo chiamava «Uomo di Marte». Sapeva che «sei» doveva essere seguito da un gruppo di segnali che si riferivano a lui. Solo «ritardo», l'essenza della frase, la parola che le dava senso, gli era nuova. Cosa poteva significare «ritardo»?

L'intuizione gli disse che alcune circostanze, esclusive del presente, avevano congiurato per farlo diventare «in ritardo», perché non gli era mai stato comunicato niente di simile. Quali circostanze erano? Si lambiccò il cervello. Forse la luce intendeva indicare che aveva tardato a emettere il segnale di chiamata. Ma era solo un'intuizione, che poteva essere esatta o sbagliata.

Comunque, poteva controllare. Qualche altra notte avrebbe tardato volutamente diversi minuti prima di lanciare la chiamata; e allora, in linea di principio, avrebbe potuto ammettere di essere «in ritardo»; e se la sua ipotesi era giusta, la luce l'avrebbe confermato.

Ma per il momento la questione della nuova combinazione di segnali po-

teva attendere. Il Numero 774 doveva attendere altre cose, possibilmente intelligibili, trasmesse dalla luce.

«Cometa in arrivo. Cometa in arrivo. Cometa in arrivo» comunicò il lampeggiare della lampada del riproduttore. «Cometa in arrivo verso Sole, Marte e Terra. Cometa in arrivo. Cometa in arrivo. Cometa in arrivo.»

Se il Numero 774 fosse stato un uomo, avrebbe fatto un salto. E la causa non era il messaggio in se stesso, anche se ne aveva captato in parte il significato. «Cometa» non era una parola nuova nella sua esperienza, poiché in diverse occasioni, quando una delle vagabonde dalla lunga chioma era ritornata nel sistema solare, dopo il lungo tuffo nello spazio interstellare, la luce aveva lampeggiato l'informazione: «Cometa in arrivo».

Il Numero 774 sapeva cosa significava «cometa», ed era in grado di distinguere vagamente tra «cometa in arrivo» e «cometa in partenza», perché la prima frase indicava che la visitatrice celeste stava entrando nel sistema solare, la seconda che lo stava lasciando. Da molte sere la luce gli ripeteva che una cometa stava arrivando, ed egli aveva accettato l'informazione come qualcosa che non era particolarmente nuovo o sensazionale; era rimasto solo incerto sul significato di altre parole come «verso», ad esempio. Fino a quel momento non era ancora riuscito ad afferrare «verso».

No, non era stato il messaggio in se stesso a far trasalire il Numero 774. Inspiegabilmente, quella notte il lampeggiare della luce lontana sulla Terra, annunciandogli l'arrivo della visitatrice, aveva colmato una lacuna tra due pensieri del Numero 774 e gli aveva dato un'ispirazione: un'ispirazione colossale che soltanto il genio, sostenuto da una scienza considerevolmente più progredita di quella dell'umanità e da una lunga familiarità con i più meravigliosi trionfi della tecnologia, poteva considerare realizzabile.

In un istante in cui il tempo parve fermarsi, tutti i sogni e le speranze del Numero 774 si collegarono alla cometa. Poteva non essere ancora colpevole di ribellione nei confronti delle convenzioni tradizionali del vecchio Marte?

Capitolo 3

Una specie di frenesia parve impadronirsi all'improvviso del Numero 774. I suoi occhi freddi, fissi sulla lampada del riproduttore, brillavano d'impazienza. Il messaggio che un momento prima avrebbe incatenato l'attenzione totale delle sue facoltà deduttive, ora aveva scarso interesse per lui. Tradusse meccanicamente i segnali, deducendone quel po' di significa-

to che era in grado di ricavarne, senza preoccuparsi troppo di ciò che vi era di nuovo. Attese, impaziente, il momento in cui la luce si sarebbe spenta, e sarebbe venuto il suo turno di parlare. C'era qualcosa che *doveva* assolutamente dire al suo amico del Pianeta Tre, e *doveva* dirlo in modo che capisse. Ma come? Come poteva manipolare quegli strani, goffi segnali di cui sapeva così poco, in modo che l'informazione venisse ricevuta e compresa esattamente?

Ecco! Stava arrivando la frase conclusiva del messaggio del Pianeta Tre: «Terra attende Marte. Terra attende...» Il puntolino di luce appena visibile nel globo visivo del telescopio scomparve: il pulsante bagliore purpureo della lampada del riproduttore si spense, e l'oscurità parve carica d'attesa ansiosa. Sembrava lanciare una sfida insuperabile all'intelletto e all'ingegno del Numero 774.

Nella posizione relativa attuale, la Terra e Marte distavano circa ottanta milioni di chilometri, quattro minuti luce e mezzo. Perciò ogni messaggio trasmesso a mezzo della luce avrebbe ovviamente impiegato quattro minuti e mezzo per andare dalla Terra a Marte, e viceversa.

Per evitare ogni confusione nello scambio di comunicazioni, il Numero 774 e il suo amico del Pianeta Tre avevano ideato un sistema: ognuno inviava i suoi segnali per due minuti, con una pausa di altri due, durante la quale l'altro poteva rispondere. Il Numero 774 aveva imparato a riconoscere e a interpretare quell'intervallo di tempo terrestre secondo il metodo marziano.

Adesso era il suo turno; e sebbene avesse da dire qualcosa di più importante di quanto avesse mai detto in precedenza, esitò: tutta la sua intelligenza pareva insufficiente a risolvere l'immensità del problema. Ma gli attimi che fuggivano pungolavano la sua mente, spingendola in forza della tensione a un'acutezza anche maggiore del solito. Almeno poteva tentare. Poteva riuscire e poteva sbagliare: ma almeno poteva tentare.

La piccola leva del meccanismo segnalatore tremò nella sua stretta, e, in risposta ai suoi deboli movimenti, i segnali tuonarono e lampeggiarono dalla superficie esterna della cupola sovrastante. Per tre minuti interi, violando la regola, il Numero 774 continuò a trasmettere, ripetendo continuamente la stessa frase, cambiando ogni volta certe parole, nella speranza di azzeccare la combinazione esatta che avrebbe comunicato la sua intenzione.

Non attese la risposta. La Terra era già bassa all'orizzonte, a occidente, e prima che giungesse una risposta i lampi debolissimi emessi dalla stazione

terrestre sarebbero diventati troppo fiochi e incerti a causa dell'impercettibile foschia dell'orizzonte marziano, e sarebbe stato impossibile captarli. E poi, aveva poco tempo, e tanto da fare.

Pesantemente, il grande telescopio puntò verso la cometa, ancora alta nel cielo a occidente. L'apertura circolare della cupola si spostava automaticamente insieme al telescopio, mantenendosi sempre davanti alla canna.

La forma enorme della testa della cometa riempì il globo visivo, brillante e argentea e tenue intorno alla massa più solida del nucleo centrale.

Entrarono in azione delicati strumenti, che registrarono e misurarono velocità, distanze e densità. Ma questa non era una ricerca dell'astratta conoscenza scientifica. Gli occhi del Numero 774 brillavano d'una decisione rabbiosa, sfiorata dall'ombra della morte.

Ma nei confronti della morte, le reazioni del Numero 774 non erano umane. Nel torrente dei suoi pensieri, un concetto splendeva chiarissimo: la cometa sarebbe passata vicino a Marte, e sarebbe egualmente passata vicino alla Terra. Quel fatto offriva una tenue, stupenda possibilità. Ma tra dieci giorni la cometa sarebbe passata oltre, e l'occasione sarebbe svanita. Se non fosse riuscito a compiere in quel breve tempo un lavoro quale nessun umano o marziane aveva mai fatto, quell'occasione si sarebbe dileguata per sempre.

Terminò con rapida efficienza le misurazioni. Gli interruttori scattarono, e i grandi meccanismi e gli strumenti incredibilmente delicati e sensibili smisero di funzionare. L'apertura circolare della rotonda si chiuse, nascondendo le stelle e le comete. L'osservatorio era fermo, perché il suo strano, fragile padrone non ne aveva più bisogno.

Il Numero 774 si avviò rapidamente lungo una galleria, e gli arti simili a trampoli della macchina che lo trasportava facevano un. suono regolare, ticchettante.

Arrivò a un grande muro che precipitava in una foschia scura e verdastra, molto più in basso. Senza esitare, vi si lanciò; e sostenuto e rallentato nella caduta dalla sostanza smeraldina che irradiava dalle pareti metalliche, scese fluttuando dolcemente e senza pericolo, come una piuma nella densa atmosfera della Terra.

In fondo al pozzo vi era un'altra enorme camera, bassa, dalle pareti sperdute nella penombra luminescente di smeraldo, in cui scintillavano spettrali le forme brunite di gigantesche macchine.

Era l'officina del Numero 774. Ed egli si mise al lavoro, con la fredda, tranquilla efficienza tipica dei figli del morente Marte.

Molte volte, il Numero 774 aveva affrontato lo stesso problema che ora incatenava la sua attenzione; aveva imparato molto al riguardo, eppure le difficoltà tecniche lo avevano convinto che la soluzione del problema sarebbe emersa soltanto tra molti anni.

Ma adesso era accaduto qualcosa. Si era presentata un'occasione imprevista... un'occasione che poteva o non poteva realizzarsi. Era un gioco d'azzardo.

Non c'era tempo per altri esperimenti. Forse, con quella nuova occasione, non ce n'era neppure bisogno, perché il Numero 774 aveva afferrato i princìpi fondamentali. Doveva fare i progetti e costruire: e soprattutto doveva essere pronto e sicuro.

Stava pensando a una valle nuda, lontana, nel deserto. Da circa mille anni nessuno l'aveva visitata, eccetto lui. Gli aefei non sorvolavano quasi mai quella sacca sabbiosa priva d'acqua tra le colline aride. Quello sarebbe stato il luogo ideale per completare la sua opera, perché egli sapeva che non poteva restare nel laboratorio.

I delicati impulsi elettrici trasmisero i suoi comandi, e cinque forme gigantesche, paradossali caricature umane di metallo lucente, si alzarono dal loro posto per obbedirgli. Sotto la sua guida svolsero i preparativi per l'esodo, raccogliendo strumenti, utensili e altre attrezzature, e riponendole in casse metalliche; legarono lunghe sbarre di metallo in grandi fasci facili da trasportare. E intanto il Numero 774 lavorava con una complessa calcolatrice.

Così passò la notte. Nel crepuscolo rapidissimo che precedette l'aurora, lo strano convoglio si mise in cammino. Il Numero 774 aveva cambiato la propria identità; anziché essere un fragile grumo di protoplasma vivente, adesso era un gigante di metallo, come i cinque automi al suo servizio, perché la possente macchina da lui guidata era così versatile, così svelta e scrupolosa nel reagire ad ogni minimo gesto con cui la guidava, da essere il suo stesso corpo, a tutti i fini pratici.

Un paio d'ali di tessuto metallico si svincolarono dalle complessità della sua macchina e cominciarono a battere pesantemente. Il Numero 774 si sollevò in alto, sopra i suoi servitori che procedevano a terra, trasportando i carichi pesanti. Il suo sguardo sfrecciò per un attimo verso la cupola argentea del laboratorio e le pareti polverose che si confondevano con il colore sfumato d'ocra del deserto.

Ma il fatto di aver passato in quell'edificio gran parte della sua vita, e di lasciarlo ora per sempre, non suscitava il minimo sentimento nella sua

mente. Non era il momento per i sentimentalismi: il tempo era prezioso. Inoltre, egli pensava alle difficoltà e ai pericoli che sarebbero certamente venuti molto presto, e ai trionfi che avrebbero forse potuto accompagnarli.

Volteggiò e si girò nell'aria, scrutando il terreno con attenzione, attento al possibile avvicinarsi di un aereo. Non doveva farsi vedere, e se fosse comparso un velivolo avrebbe dovuto cercare un riparo. Ma in realtà, da parte del suo popolo, lo minacciavano ben pochi pericoli.

In pratica, non esistevano precedenti di evasione alla condanna a morte imposta dai Governanti. Da migliaia d'anni i marziani obbedivano ai comandi dei Governanti con tale diligenza che ormai non esistevano neppure le prigioni per la detenzione dei condannati. Quando arrivava l'ordine, i marziani andavano alla morte spontaneamente, senza bisogno di guardie. E quindi era estremamente improbabile che qualcuno sospettasse che il Numero 774 aveva intenzione di sottrarsi all'esecuzione.

Ed era estremamente improbabile che il Numero 774 provasse un senso di trionfo per la sua ribellione all'antica legge, anzi è probabile che si sentisse colpevole; ma il suo ardente desiderio di imparare cose che non conosceva e di dedicarsi alla causa cui aveva votato la vita vinceva e sfidava anche il codice e la tradizione.

Le stelle e il tranquillo Deimos, la luna più lontana, brillavano tra una foschia cinerea che oscurava l'orizzonte in ogni direzione. Una brezza crescente, sottile ma tagliente, soffiava da ovest. Quando spuntò il sole, trasformò la foschia dell'aria carica di polvere in una caligine tumultuosa e fiammeggiante che lanciava lunghe, minacciose ondate arancione e rosse attraverso il cielo. Il Numero 774 capì ciò che si preparava, e i rischi che comportava.

Il vento divenne sempre più violento, soffiò a folate e raffiche e alla fine fu un soffio continuo e potente delle proporzioni di un uragano terrestre. Se vi fossero stati esseri umani, avrebbero udito il fruscio sempre più intenso di milioni di particelle volanti di sabbia, che scivolavano e stridevano l'una sull'altra, emettendo un suono confuso.

Mentre la sabbia color fiamma si addensava e saliva più in alto nell'atmosfera, il sole si affievoliva in una bolla rossa che galleggiava in quell'oscurità, e al suolo giungeva solo un ricordo sanguigno del suo splendore normale.

Il Numero 774 era disceso per unirsi ai suoi robot nella marcia al suolo. Aveva assistito a molte di quelle rabbiose tempeste di sabbia marziane, e le accettava come una cosa normale, come un vecchio marinaio esperto

della Terra accetta le tempeste di mare. Personalmente, era chiuso al sicuro nell'abitacolo stagno, sulla parte superiore della macchina, e respirava aria pura, filtrata.

I pericoli principali erano che l'impianto filtrante degli automi si intasasse, o che egli venisse accidentalmente inghiottito da un tratto di sabbie mobili appena formatesi, nascoste sotto le nuvole di polvere che turbinavano attorno a lui. Ma si trattava di pericoli inevitabili, e andavano affrontati comunque.

Spronato dalla necessità, il Numero 774 lanciò i suoi robot all'andatura più svelta che si potesse raggiungere sul fondo infido del deserto. Gli arti lunghi e sottili dei giganti metallici si muovevano a ritmo costante, verso est, affrontando sabbia e vento, salendo ripidi pendii rocciosi con grande scioltezza, nonostante la mole ingombrante e il peso del loro carico.

Due volte attraversarono le profonde gole artificiali, ampie venti miglia, che sulla Terra hanno acquisito il nome — non del tutto esatto — di canali. Ogni tanto, durante i due attraversamenti, gli steli aridi e morti di qualche bizzarra pianta marziana grandeggiavano nella tempesta come giganteschi pali totemici. I canali erano desolati quanto lo stesso deserto, perché la primavera era appena iniziata, e l'acqua del disgelo delle calotte polari non era ancora discesa nella rete delle tubazioni perforate sepolte sotto il letto del canale.

Con l'arrivo dell'acqua, la vegetazione sarebbe spuntata e cresciuta rapidamente sul fondo delle centinaia di scanalature scavate nel deserto spoglio molte ere prima. Ma non si vedevano ancora le grandi macchine piantatrici marziane, perché era troppo presto anche per esse.

La cautela del Numero 774 nell'attraversamento sembrava del tutto superflua, perché i suoi occhi non scorsero traccia dei suoi simili, anzi di nessun essere vivente. Era completamente solo nelle distese piatte dei canali, come lo era nel deserto vero e proprio.

Nel pomeriggio avanzato arrivò a destinazione. Al tramonto il vento si era attenuato e l'aria si andava schiarendo. Il lavoro era già in corso. Due dei robot, che adesso erano attrezzati con grosse benne, avevano scavato un'enorme buca nella sabbia. Con attivismo febbrile, gli altri due assistevano il Numero 774 in altri lavori. Intorno alla buca vennero disposte delle barre: stava prendendo forma qualcosa, fatto di una sostanza strana e scura. Un torrente di metallo fuso colava da un macchinario largo e tozzo. Nell'aria quieta saliva un filo sottile di vapore candido.

Al crepuscolo il Numero 774 si fermò per alzare lo sguardo: al di sopra

delle colline arrotondate che cingevano la valle, il Pianeta Tre si librava nel cielo occidentale, regalmente splendido tra la sua corte di stelle. La luce, su quel mondo lontano, avrebbe lampeggiato invano quella notte, chiamando ansiosamente l'Uomo di Marte. Non avrebbe avuto risposta. Più in alto, più fioco e meno cospicuo, c'era il dardo argenteo della cometa.

Forse il Numero 774 stava cercando di immaginare cosa aveva pensato il suo amico sconosciuto, quando sul disco di Marte non era apparso il bagliore della risposta. Forse stava cercando di immaginare, come aveva già fatto spesso, quale poteva essere l'aspetto del suo amico della luce. Forse si stava chiedendo se lo avrebbe scoperto presto.

La pausa durò solo un attimo. C'era tanto da fare, perché in effetti doveva gareggiare in velocità con la cometa. I marziani non avevano bisogno di dormire molto, ma era certo che il Numero 774 non avrebbe dormito quella notte, né la seguente, né quella successiva.

Capitolo 4

Il giovane Jack Cantrill lanciò una breve occhiata al grosso motore diesel che aveva ispezionato e poi, con aria decisa, si asciugò con uno straccio di cotone le mani annerite di grasso. La macchina funzionava perfettamente. In una situazione normale si sarebbe soffermato un momento ad ammirare la forza con cui si muoveva il macchinario, ma, sebbene fosse innamorato dei motori, adesso non aveva tempo.

I suoi occhi non indugiarono sul riflesso delle lampade elettriche che si specchiava nella lucida circonferenza del volano, e la sua attenzione non seguì le scintille che ronzavano in un getto azzurro e continuo sulle spazzole della gigantesca dinamo collegata al motore.

Aveva qualcosa di molto più interessante cui pensare, e inoltre gli era appena venuta in mente un'idea abbastanza strana. Il vecchio «Doc» Waters e Yvonne magari ne avrebbero riso; o magari ne sarebbero rimasti colpiti quanto lui. Doveva provare a dirglielo, subito.

Gettò lo straccio di cotone in una cassetta metallica, poi eseguì un'affrettata lettura degli indicatori del quadro dei comandi. Regolò un piccolo reostato e annotò in fretta qualcosa con una matita rossa, su un grafico appeso al muro. Poi, dimenticando di essere vestito in modo leggero e di essere coperto di sudore, corse fuori, nella notte gelida del deserto.

La brezza, fredda e non contaminata dall'odore del gasolio bruciato, lo agghiacciò fastidiosamente, ma Jack Cantrill non vi fece caso. Il tonfo re-

golare del motore nella baracca di lamiera svanì rapidamente dietro di lui, mentre saliva il sentiero che portava in vetta alla bassa collina.

Sulla cresta di un'altura vicina, una vasta chiazza di luce abbagliante si accendeva e si spegneva a intervalli regolari: c'erano dozzine di enormi riflettori che lanciavano i loro milioni di candele verso le stelle tremule, in guizzi lunghi e brevi ordinati sistematicamente. Jack Cantrill vi gettò un'occhiata breve ma intensa. Mosse le labbra come se contasse, tra sé.

La porta dell'osservatorio, in vetta alla collina, si aprì non appena egli la toccò. Attraversò il piccolo atrio ed entrò nella camera circolare dove stava il telescopio. All'interno, un'unica lampada schermata gettava un chiarore sommesso sulla grande scrivania dove erano sparsi scartafacci e fogli per gli appunti. In mezzo a quel disordine, un cronometro ticchettava sonoramente nel silenzio. La semioscurità era dolce e strana.

Jack Cantrill si avviò a passo svelto verso la piattaforma bassa, sotto l'oculare del telescopio, dove stavano i due occupanti della cupola.

La ragazza era bionda e graziosa e aveva un po' l'aria di un folletto. Ebbe un breve sorriso quando vide avvicinarsi Jack.

— C'è qualcosa, gente? — domandò questi.

Stava cercando di dare un tono calmo e indifferente alla sua voce, ma la tensione si insinuava nelle sue parole, rovinando il bluff.

Il professor Waters si staccò dall'oculare dello strumento. La luce della lampada vicina accentuava le linee stanche del suo volto e gli dava quasi un'aria spiritata. Sogghignò, debolmente.

— Non ancora — disse. — Sembra proprio che il Vecchio Fedele ci abbia abbandonati. È strano, perché quando le condizioni erano favorevoli all'osservazione non mi ha mai tradito una sola volta, in nove anni. Eppure è la seconda notte che non ci trasmette segnali. Sull'emisfero in ombra di Marte non si vede neppure un barlume, e anche la cellula fotoelettrica non individua niente.

Il giovane guardò incerto la ragazza, poi di nuovo il padre di lei. Si passò lentamente le dita tra i capelli rossi e ricciuti. Con l'aria dello scolaretto che sta per parlare per la prima volta davanti a un pubblico, stava gualcendo un sudicio foglio di carta che si era sfilato da una tasca. Si vergognava un po' dell'idea che gli era venuta.

— Yvonne... Doc... — disse in tono quasi lamentoso, in un goffo tentativo di attirare la loro attenzione su quanto aveva da dire. — Non sono uno scienziato, e magari sono solo uno stupido ma... beh, il messaggio... l'ultimo, quello che abbiamo ricevuto l'altra notte... noi abbiamo pensato

che fosse incomprensibile, ma, se lo si legge, ha quasi un senso. Ecco, provate ad ascoltarlo.

Si schiarì la voce e cominciò a leggere il foglio: — «Cometa in arrivo. Sì. Cometa in arrivo. Sì. Cometa in arrivo di Uomo di Marte. Cometa Uomo di Marte in arrivo verso Terra. Cometa in arrivo Uomo di Marte. Uomo di Marte. Cometa. Uomo di Marte. Cometa. Uomo di Marte. Cometa. Sì, sì, sì. Uomo di Terra. Sì, sì, sì. Chiudo. Chiudo.»

Il volto magro di Jack Cantrill era arrossato, quando egli finì di leggere.

— Capite? — chiese in un sussurro rauco. — Ne capite il senso?

Il visetto grazioso di Yvonne Waters era lievemente impallidito. — Vorresti dire, Jack... vuoi dire che intendeva comunicarci che sta venendo *qui*, attraverso un vuoto di cinquanta milioni di miglia? Ma non può! È troppo lontano. È impossibile.

La sua aria interessata rafforzò la sicurezza del giovane. — Hai colto esattamente il mio pensiero — disse.

Il professor Waters non tradiva la minima eccitazione. Con aria meditabonda, si stava massaggiando una guancia. — Ci ho pensato anch'io — ammise dopo un attimo. — Ma mi sembrava troppo assurdo per prenderlo sul serio. Comunque, c'è una possibilità... che abbia ragione tu.

Il pensiero, tradotto in parole, parve far trasalire all'improvviso il vecchio. — Dio mio, ragazzo! — sbottò all'improvviso. — Supponiamo che sia vero! Il Vecchio Fedele ha parlato della cometa. Se c'è qualcosa di vero in quello che pensiamo, la cometa deve essere legata alla sua venuta. A quanto ne sappiamo, la cometa potrebbe servirgli. Passa vicina sia a Marte sia alla Terra. Se egli riuscisse a entrare nel suo campo gravitazionale, la cometa lo trascinerebbe per quasi tutto il percorso. Sicuro! Gli consentirebbe un enorme risparmio di energia. Renderebbe possibile il viaggio, che altrimenti non lo sarebbe!

— Mi ha capito esattamente, Doc — rispose pronto Jack. — E quando dice: «Supponiamo che sia vero», pensi a quel che significa! Forse la navigazione negli spazi interplanetari! Il commercio tra la Terra e Marte! Un'epoca nuova e meravigliosa, in cui le intelligenze di un mondo scambiano idee con le intelligenze di un altro!

Istintivamente, Jack Cantrill aveva preso la mano di Yvonne. E Yvonne aveva gli occhi pieni di stelle.

— Se fosse così, noi saremmo tutti eroi, Jack — disse la ragazza. — Io e te e papà. Il merito sarebbe nostro.

— Sicuro, Yvonne — ammise Jack, ridacchiando.

Ora toccò al professore sorridere. — Per voi è cosa fatta, eh? — li punzecchiò. Poi il suo viso ridivenne serio, e continuò: — C'è un abisso tra terrestri e marziani; e può darsi che vi sbagliate, anche se l'interpretazione del messaggio fosse esatta.

«Non sappiamo se i marziani siano esseri umani. Ci sono un milione di probabilità contro una che non lo siano. È molto improbabile che l'evoluzione, operando su un pianeta tanto diverso, abbia potuto produrre qualcosa che somigli sia pure vagamente a un uomo. Non sappiamo neppure se gli abitanti di Marte si servono del linguaggio, come noi. Il Vecchio Fedele è certo molto intelligente, eppure il modo in cui ha pasticciato con il nostro codice sembra indicare che non abbia alcuna concezione del linguaggio fonetico.

«Queste sono alcune delle differenze, ma potrebbero esserci somiglianze sinistre, tra terrestri e marziani.

«Chi può sapere se quello che noi crediamo un amichevole interesse non nasconde qualcosa di peggio? Qualche volta la conquista è più soddisfacente del commercio. Non abbiamo modo di saperlo.» Il professor Waters si interruppe.

— La sta mettendo giù pesante, eh, Doc? — intervenne Jack.

— Credo di sì, e adesso credo che diffonderò la notizia. — Il professore si avviò alla scrivania.

— Umani o no, spero che i marziani siano bei giovanotti — confidò maliziosamente Yvonne a Jack.

— E io spero che non lo siano, tesoro — egli rispose, cingendole affettuosamente la vita con un braccio. Stava per aggiungere qualcosa, quando la sua attenzione fu richiamata da quello che il professore stava dicendo al telefono:

— Interurbana? Voglio Washington. Voglio parlare direttamente a Mr. Grayson, il Segretario alla Guerra. È una chiamata strana? Può darsi. Comunque me lo passi.

Prima dell'alba, tutti gli osservatori della Terra avevano incominciato a montare la guardia.

Capitolo 5

Lontano, sul Pianeta Rosso, il lavoro del Numero 774 continuava regolarmente. Poi venne la notte in cui tutto fu pronto, tranne una cosa. Un impulso poderoso, profondamente radicato nelle forme di vita dominanti del-

la Terra e di Marte, e forse dell'intero universo, lo chiamava a una città situata alla congiunzione di quattro canali, lontano, a oriente. In quell'impulso vi era qualcosa di patetico, di profondamente comprensibile secondo i criteri umani.

Le stelle lucenti turbinarono davanti al Numero 774 mentre sorvolava il deserto con le ali dell'ornitottero e si lanciava verso oriente. Doveva essere prudente, ma soprattutto muoversi in fretta.

Passò circa un'ora. I grandi occhi acuti del marziano distinsero nell'ampia spaccatura del canale una gigantesca forma angolosa che grandeggiava incerta nell'oscurità. Furtivo come un'ombra, scese in quella direzione. Gli artigli del suo automa incontrarono un pannello metallico che subito si spostò. Il lucore verde dell'immenso pozzo così rivelato scendeva nell'oscurità deserta. In un attimo, il Numero 774 discese, passando oltre miriadi di aperture, dalle quali si irradiavano le gallerie labirintiche della città sepolta marziana.

Entrò in uno di quei corridoi e lo seguì per quasi un miglio, giungendo in una sala immensa pervasa di un calore umido. Il pavimento era coperto da migliaia di cassette di cristallo trasparente: e in ognuna di esse c'era una massa purpurea, qualcosa di debole, gelatinoso e vivo.

Forse aiutato da un sistema numerico marziano, il Numero 774 trovò la cassetta che cercava. Al suo tocco il coperchio si sollevò. Egli scese dal suo automa; avanzò strisciando, insinuò una sottile appendice nella scatola di cristallo.

Una dozzina di filamenti nervosi, sottili come capelli, schizzarono dal guscio chitinoso che li proteggeva e sfiorarono, carezzevoli, la massa di protoplasma. Immediatamente questa reagì al tocco delicato. I tegumenti sensibili fremettero, e un esile pseudopodo si proiettò dalla forma gelatinosa e strinse i filamenti nervosi del Numero 774. Per interi minuti i due rimasero così, perfettamente immobili.

Era una bizzarra parodia di un contatto e una situazione del tutto umana; eppure la sua completa alienità, secondo i criteri terrestri, le toglieva un po' del suo pathos. Non venne detta una parola, né compiuto un gesto d'affetto che un essere terrestre potesse comprendere; eppure, forse lo scambio di sentimenti e di pensieri e di emozioni tra genitore e figlio era più completo di quanto fosse possibile sulla Terra.

Il Numero 774 non dimenticò la prudenza. Forse l'intuizione gli disse che stava arrivando qualcuno. Rapidamente, eppure senza fretta, ritornò al suo automa, rimise a posto il coperchio della cassetta di cristallo e si allon-

tanò senza far rumore nell'oscurità luminescente della galleria. Pochi minuti dopo, fu all'aperto, nel letto del canale. Le grandi ali si mossero, e la notte stellata lo inghiottì.

Lassù, la cometa brillava pallida, gelida, grandissima. Ormai era molto vicina a Marte.

Dopo essere tornato alla sua valle, il Numero 774 scese nella buca. Sopra di lui torreggiava una cosa d'argento, indefinita nella luce incerta. Un portello si aprì e si richiuse, e il Numero 774 fu solo e indaffarato in mezzo a una quantità incredibile di macchinari.

Poi vi fu un lampo d'incandescenza abbagliante, e un rombo che parve la collisione di due mondi; quindi un sibilo acuto, stridente, crepitante. La buca divenne incandescente, e la cosa d'argento sparì. Sopra la fossa, per molte miglia di cielo, c'era un'immensa piuma bianca di vapore, che il calore sfumava di rosa. Sarebbero trascorsi parecchi minuti prima che l'enorme nube gassosa si raffreddasse a sufficienza per diventare invisibile.

Il corpo del Numero 774 fu schiacciato, lacerato, spezzato: l'accelerazione terribile lo opprimeva: la coscienza lo abbandonava, sebbene egli compisse un tremendo sforzo di volontà per trattenerla. Tra pochi minuti non avrebbe avuto molta importanza il fatto di perdere i sensi, ma adesso doveva sorvegliare i comandi. Se non li avesse manovrati esattamente, tutto ciò che aveva fatto sarebbe stato inutile.

Ma le tenebre dell'oblio stavano per avvolgerlo. Lottò coraggiosamente per riprendersi, nell'oscurità che gli annebbiava la vista e la mente. Sebbene tutto il suo essere invocasse la fine di quella tortura, continuò a dedicarsi rabbiosamente al suo compito. La posta in gioco era troppo grande. Quel piccolo globo, lì... era acceso d'una luce rossa, mentre sarebbe dovuto essere violetto. Bisognava occuparsene. Il veicolo sbandava, e non doveva sbandare. Un'attenta regolazione dei delicati stabilizzatori avrebbe sistemato tutto, se egli fosse riuscito a regolarli.

Un filo di liquido viscoso sgorgò da una ferita nel fianco del Numero 774. I suoi arti, alcuni dei quali erano spezzati, si mossero con goffa inefficienza sui complessi comandi. Ansimava, ma i suoi occhi restavano fissi disperatamente sulla forma della cometa, verso la quale stava volando lo strano apparecchio che aveva costruito. Ce l'avrebbe fatta a raggiungerla? *Doveva arrivarci!*

Capitolo 6

Sulla Terra il professor Waters, sua figlia e il giovane ingegnere osservavano e aspettavano. Era un compito snervante e monotono, carico di mille congetture bizzarre e di domande, nessuna delle quali poteva ancora trovare risposta.

Non sapevano se dovessero provare paura o esultanza della cosa sconosciuta che sentivano avvicinarsi. Non sapevano neppure se la loro attesa era più che un colossale scherzo della loro fantasia.

Il tempo passava con lentezza torturante. I secondi torpidi diventavano minuti, i minuti tediosi si ammucchiavano diventando ore, le ore giorni che sembravano secoli. E in tutto il resto del mondo, la veglia non era molto diversa.

Il nono giorno dopo l'ultimo messaggio da Marte, il professor Waters aveva visto al telescopio, sulla superficie del Pianeta Rosso, un piccolo punto di luce bianca che, dopo la comparsa improvvisa, era rapidamente sbiadito, diventando rosso, ed era sparito completamente in pochi minuti. Alcune ore più tardi, gli parve di scorgere un lieve, momentaneo ondeggiamento nella sostanza gassosa della testa della cometa, che stava in quel momento superando Marte, diretta verso il sole.

I giornalisti che erano piombati in quella località solitaria del deserto erano sempre a caccia d'interviste. I tre diedero loro tutte le informazioni di cui disponevano; e alla fine, stanchi della nuova tensione causata dall'assillo di quei cacciatori di notizie sensazionali, si rifiutarono di lasciarli entrare nel recinto di filo spinato dell'accampamento.

Finalmente la cometa arrivò al punto di massimo avvicinamento alla Terra. Sebbene fosse fioca e cinerea, bassa nel cielo pomeridiano illuminato dal sole, era ancora un oggetto celeste che incuteva sgomento e soggezione, con la colossale testa a forma di ventaglio e l'immenso arco dell'argentea coda spettrale.

Quando il crepuscolo scese sul deserto, la vagabonda dello spazio crebbe di splendore dozzine di volte. Ormai si stava allontanando dalla Terra. Eppure non era accaduto nulla che corrispondesse alle speranze ansiose e alle paure degli osservatori.

I tre erano in piedi sulla veranda della casetta in cui abitavano. All'improvviso il volto del dottor Waters si rilassò. Sospirò, pesantemente.

— Credo che abbiamo fatto la figura degli stupidi — disse, con voce stanca. — Non c'è stato niente che ci abbia compensato delle nostre fatiche. — Lo sguardo che lanciò a Jack Cantrill era quasi di scusa. — Credo che andrò a letto — aggiunse bruscamente.

Il viso di Jack si alterò in un sorriso malinconico. — Non è una cattiva idea — ammise. — Sento che sarei capace di dormire per una settimana filata. Beh, comunque, se siamo stati stupidi, io sono il peggiore di tutti, perché sono stato io a cominciare questa storia. — Guardò il vecchio e poi la ragazza. — Mi perdoni, Yvonne? — chiese allegramente.

— No — rispose lei, con ironica serietà. — Mi hai fatto perdere troppo sonno. Dovresti vergognarti. — E con una risatella divertita, gli diede un pizzicotto sulla guancia.

Solo qualche ora dopo che essi si erano ritirati, un lieve sibilo cominciò a farsi udire, apparentemente a grande distanza. Era come il suono di una brezza notturna che diviene all'improvviso più sostenuta mentre soffia in una pineta. Qualcosa che brillava roseo per l'attrito atmosferico apparve nel cielo in un volo precipitoso. Circa un miglio al di là del campo, aprì le ampie e sottili flange di metallo, effettuò un debole tentativo di stabilizzarsi e di frenare la sua velocità quasi meteorica. Sbandò, poi scese, fluttuando fiaccamente. Una nube di polvere e di sabbia si sollevò dal punto in cui batté contro il suolo. Ma non c'erano occhi umani a vedere quella scena. Per più di un'ora non si mosse, non diede segno di vita.

Yvonne Waters aveva il sonno leggero. Di solito, bastavano gli insoliti rumori della notte a svegliarla. Quel fruscio sibilante la fece muovere nel sonno, ma non la destò. Poi, verso le quattro del mattino, venne un altro rumore. Era un suono fioco, scricchiolante, che dava tuttavia la sensazione di forze poderose in movimento furtivo.

Yvonne si svegliò di colpo. Si sollevò a sedere sul letto, in ascolto, e ciò che udì produsse rapidamente associazioni esatte nella sua giovane mente acuta. Quello era lo scricchiolio che poteva emettere il filo spinato, se qualcosa di grande e di possente cercava di entrare a forza. Il recinto!

Sì, aveva ragione. Dopo un attimo si udì uno schianto secco, ad annunciare che un filo teso si era spezzato. Era ancora molto buio, ma contro lo sfondo delle stelle, la ragazza scorse una forma vaga che oscillava e si muoveva. Yvonne infilò subito la mano nel cassetto del comodino ed estrasse una pesante pistola automatica. Poi corse alla porta, attraversò il corridoio.

— Papà! Jack! — chiamò, con un sussurro rauco. — Ho visto qualcosa di grosso! Si sta avvicinando alla casa!

Il giovane reagì prontamente, si lanciò a piedi nudi verso la finestra, socchiudendo gli occhi. La cosa era là, statuaria, a meno di cinquanta passi. Non era delineata chiaramente nell'oscurità, ma Jack Cantrill comprese

immediatamente che si trattava di qualcosa di completamente estraneo alla sua esperienza. Sembrava avere un corpo eretto, cilindrico, che si innalzava fino a quattro metri e mezzo dal suolo. Arti simile a leve sporgevano grottescamente dall'estremità superiore del torso, e all'estremità inferiore c'erano, confusi, altri arti, lunghi ed esili. Il cilindro era sormontato da un oggetto angoloso, e in quella posizione sembrava un'assurda caricatura della testa di un uomo inclinata da un lato, in ascolto.

Passò un minuto. Obbedendo a un impulso automatico, Yvonne Waters si infilò gli stivali. Al campo era vestita sempre come gli uomini, e in quelle ultime notti, prevedendo qualche evento improvviso, tutti avevano dormito vestiti.

Jack Cantrill, acquattato alla finestra, si sentì rizzare i capelli. Il dottor Waters gli posò una mano sulla spalla: le dita gli tremavano leggermente.

Fu Jack il primo a tradurre in parole ciò che tutti già sapevano con assoluta certezza: — Il Vecchio Fedele, credo — bisbigliò, senza emozione apparente.

Indugiò per un momento, durante il quale nessuno dei suoi compagni parlò, perché anche il suono più lieve, a quanto ne sapevano, poteva venire udito e causare conseguenze disastrose.

Il giovane stava riflettendo rapidamente. Bisognava fare qualcosa, e subito: e forse era anche troppo facile compiere il gesto sbagliato.

— La lampada tascabile! — bisbigliò poco dopo, concitato, assumendo il comando della situazione; e la ragazza, prontamente, gli mise in mano la sua grossa torcia elettrica.

— E adesso usciamo, tutti — ordinò Jack Cantrill. — Siete armati?

Ognuno di loro aveva una pistola. Girarono intorno alla casa, con Cantrill in testa. Il bizzarro gigante era ancora là, rigido e perfettamente immobile.

Jack sollevò la lampada tascabile. Manovrando il pulsante con il pollice, cominciò a trasmettere, in codice Morse, un messaggio familiare: «Salve, Uomo di Marte! Salve, Uomo di Marte! Salve, Uomo di Marte!»

E la risposta giunse immediatamente, da una piccola chiazza di luce verde sulla «testa» angolosa dell'automa: «Salve, Uomo di Terra! Salve, Uomo di Terra! Cometa. Cometa. Cometa.» Il messaggio era abbastanza chiaro, ma c'era un'esitazione nuova nel modo in cui veniva trasmesso. Il vecchio Fedele era sempre stato pronto e preciso nei messaggi che aveva trasmesso da Marte.

Mentre i tre umani rimanevano immobili, affascinati, la grande macchi-

na quasi umana cominciò ad avviarsi verso la casa. I movimenti erano poderosi, ma malfermi, da ubriaco. Sembrava poco più di un meccanismo insensato sfuggito al controllo. L'intelligenza che lo guidava stava perdendo il suo dominio. Nulla poteva evitare l'incidente.

Il robot urtò il fianco della casa con un tonfo sordo, barcollò in avanti, incespicò e cadde con un clangore metallico sul tetto basso, che si sfasciò sotto il suo peso. Sebbene finisse prostrato, continuò a simulare con gli arti inferiori i movimenti della deambulazione.

Le braccia si protesero, e da un pomello metallico all'estremità di una di esse un torrente di scintille azzurre cominciò a riversarsi nella terra; la sabbia colpita si fuse e bollì disperdendosi in una nube di vapore incandescente. Dovette trascorrere un minuto prima che le scintille si spegnessero e le appendici della macchina smettessero di agitarsi.

Intanto i tre umani avevano assistito ad occhi sbarrati a quella scena bizzarra, senza sapere che fare. Ma appena ritornò la calma, si accostarono cautamente alla macchina caduta. Il raggio della torcia elettrica di Jack Cantrill danzò sul rottame e si posò sulla «testa» appiattita del robot. Aveva forma piramidale, ed era sorretta da una colonna flessibile di metallo. Da un lato c'era un'apertura, da cui era rotolato fuori qualcosa. Un'ombra lo velava, e gli umani non riuscirono subito a distinguere che cos'era. Poi Jack balzò in una posizione diversa e puntò il raggio della lampada.

Gli umani non risentirono immediatamente l'effetto della stranezza della cosa, perché non ne compresero la vera natura. In un primo momento parve loro solamente una massa distesa, grigioscura, grande forse quanto un ombrello aperto. Poteva essere un grosso grumo di fango umido, appiattito dalla caduta.

Poi, dopo un momento, i tre distinsero i tentacoli sfrangiati che si irradiavano da quella forma, un po' come i bracci delle stelle marine. Le estremità dei tentacoli erano esili, e terminavano in filamenti incredibilmente sottili, rosa-corallo. E quei filamenti si agitavano convulsamente.

Yvonne Waters fu la prima a ritrovare la voce. Disse, soffocata: — Quella cosa è viva! Papà! Jack! È viva!

Oscuri istinti primordiali si impadronirono di loro. Come cani randagi avanzarono, passo passo, tendendo il collo per guardare meglio la creatura che appariva loro affascinante e insieme spaventosa.

E allora videro che il grumo centrale dell'essere si contraeva in convulsi spasimi di dolore. Respirava, o meglio ansimava. I rosei palpi piumati intorno a un orificio conico simile all'interno di un imbuto si torcevano per la

sofferenza. Gli umani udirono il respiro del mostro sibilare attraverso quell'apertura in lunghi sospiri rauchi.

Ma gli occhi dell'essere, fissati all'estremità di due appendici tentacolari che sporgevano dalle pieghe esterne del corpo appiattito, li guardavano con un interesse non offuscato dalla sofferenza fisica. Erano molto grandi, sette centimetri almeno, e vi era nella loro intensità cupa e aliena, lievemente velata dall'appressarsi della morte, il riflesso di un'intelligenza più che umana racchiusa in quel corpo inumano e mostruoso.

Yvonne Waters notò tutto questo nel breve volgere di un attimo. Vide gli atroci squarci purulenti di ferite che dovevano tormentare da molti giorni il corpo del visitatore, e vide che molti degli arti erano spezzati. Alcuni sembravano in parte saldati, ma altri avevano lesioni evidentemente recenti. Dalle ferite appena aperte sgorgava il sangue rosso vivo, che indicava un altissimo contenuto di emoglobina, indispensabile per un essere abituato a respirare un'atmosfera molto più rarefatta di quella della Terra.

Forse proprio perché Yvonne Waters era una donna, riuscì a superare più rapidamente dei suoi compagni l'abisso tra terrestri e marziano.

— È ferito! — gemette all'improvviso. — Dobbiamo aiutarlo! Dovremmo... dovremmo chiamare un dottore. — Esitò un poco nell'esprimere quell'idea. Sembrava così assurda, fantastica.

— Un dottore per questo orrore? — chiese Jack Cantrill, un po' sorpreso.

— Sì! Beh, forse no — si corresse la ragazza. — Comunque, dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo! È umano, Jack... umano in tutto tranne che nell'aspetto. È intelligente; sente il dolore come un essere umano. E ha coraggio, lo stesso tipo di coraggio che noi ammiriamo. Pensa quale ardimento c'è voluto per compiere il primo volo attraverso milioni di chilometri di vuoto gelido! Merita che gli si renda omaggio, no? E poi è il nostro amico, il Vecchio Fedele!

— Perdio, Yvonne, hai ragione! — sbottò il giovane, con convinzione improvvisa. — E io sto qui a perdere tempo come un cretino!

Si gettò in ginocchio accanto al marziano ferito, e tese le mani premurosamente, ma senza sapere ancora come poter aiutare quella bizzarra entità venuta da un altro mondo.

Il dottor Waters, nel frattempo, si era liberato dal torpore del sonno che obnubilava le sue facoltà, e aveva afferrato la situazione. Gridò: — Vado a prendere la cassetta del pronto soccorso! — e si affrettò verso la casa parzialmente demolita, sul cui tetto stava disteso l'automa del Vecchio Fedele.

Vincendo una ripugnanza istintiva, Yvonne toccò il corpo freddo e a-

sciutto del marziano, come se cercasse di attenuarne le sofferenze. Poi tutti e tre si misero al lavoro sullo strano paziente, disinfettandogli e fasciandogli le ferite. Ma c'era poca speranza che i loro sforzi servissero a qualcosa.

Appena lo avevano toccato, il Vecchio Fedele aveva sussultato convulsamente, quasi per la paura e la ripugnanza che dovevano incutergli quelli che, per lui, erano mostri orrendi; e un grido sommesso uscì dall'apertura a forma d'imbuto. Ma doveva avere compreso che le loro intenzioni erano benevole, perché si rilassò immediatamente. Ma il suo respiro stava diventando più debole e convulso, e gli occhi stavano diventando vitrei.

— Che stupidi! — esclamò all'improvviso Jack, con veemenza. — È ferito gravemente, ma non è tutto! Questa atmosfera è sei volte troppo densa per lui. Sta soffocando... annegando! Dobbiamo portarlo dove la pressione non lo schiacci!

— Sistemeremo un serbatoio a vuoto nella baracca delle macchine — disse il dottor Waters. — Basterà un minuto.

Lo fecero. Ma quando sollevarono il Vecchio Fedele sulla lettiga che avevano improvvisato, il suo corpo si irrigidì, fremette, e divenne di colpo inerte. I tre capirono che il Vecchio Fedele, il Numero 774, era morto. Comunque, nella vaga speranza di poterlo rianimare, lo misero nel serbatoio a vuoto e ne svuotarono gran parte dell'aria, in modo che la pressione interna riproducesse quella della rarefatta atmosfera marziana. L'aria fresca venne fatta entrare attraverso il tubo. Ma nel giro di un'ora il corpo del Vecchio Fedele si era irrigidito. Era morto.

Molti pensieri dovevano essere passati nella sua mente durante quelle brevi ore sul Pianeta Tre. Doveva essersi sentito soddisfatto perché il desiderio di penetrare l'ignoto era stato in parte avverato, la sua ambizione si era realizzata. Aveva scoperto che cosa aveva guidato i segnali luminosi. Aveva visto gli abitanti del Pianeta Tre. Forse, negli ultimi istanti, aveva pensato a Marte, e alle condizioni tremende contro cui lottava la sua razza.

Forse pensò a suo figlio che cresceva nell'incubatrice sotterranea, lontana ottanta milioni di chilometri. Forse pensò alla possibilità che la Terra aiutasse il morente Marte, se pure non ci aveva pensato prima, ed è probabile che le sue idee in proposito non fossero del tutto altruistiche nei confronti dell'umanità.

Certamente sperava che il suo amico dei segnali luminosi trovasse il suo veicolo spaziale e ciò che conteneva, là fuori nel deserto, e che lo studiasse e lo capisse.

Venne l'aurora, e il cielo a oriente si cosparse di qualche leggera nuvo-

letta rosea, che il sole fulgido avrebbe presto dissipato.

In una delle varie baracche di lamiera ondulata del campo, Yvonne, Jack e il dottor Waters erano chini sul corpo del Vecchio Fedele, che giaceva rigido e privo di vita sulla lunga tavola.

— È un po' spietato preparare questo essere intelligente all'immersione nell'alcool, perché una quantità di curiosi possano contemplarlo in un museo, non vi pare? — protestò Jack, in tono fintamente burbero. — Vi piacerebbe se la situazione fosse invertita... e se noi fossimo morti, con i curiosi di Marte che ci guardano?

— Non me ne importerebbe, se fossi morta. — La ragazza rise. — Sarebbe un onore. Oh, guarda, Jack, questo strano segno sulla pelle del Vecchio Fedele... è tatuato in inchiostro rosso. Cosa pensi che significhi?

Jack aveva già notato quel segno. Era un cerchio barrato al centro, e, come aveva detto la ragazza, era un simbolo o una decorazione artificiale. Jack alzò le spalle. — E chi lo sa, tesoro? — Poi ridacchiò. — Eh, Doc, crede che il veicolo spaziale sia da queste parti?

Il dottore annuì. — Dovrebbe esserci.

— Bene, andiamo! Andiamo a cercarlo, allora! Questo possiamo farlo dopo.

Dopo una colazione affrettata, si avviarono a cavallo nel deserto, seguendo le tracce lasciate dal robot marziano.

In cima a un costone roccioso trovarono ciò che cercavano: un lungo cilindro metallico incastrato nella sabbia che sembrava essergli schizzata intorno come fango molle. Le lunghe pinne del veicolo spaziale erano deformate e spezzate, coperte dalla cenere grigiazzurra dell'ossidazione. Qua e là un frammento si era staccato, rivelando il lucido metallo sottostante.

Il muso si era svitato, e metteva in mostra fili bruniti che scintillavano nel sole. I tre entrarono nella semioscurità, e frugarono impacciati nel sorprendente labirinto di strumenti marziani. C'era un odore pungente di bruciato.

In fondo al compartimento cilindrico, i tre trovarono un grande tamburo rotondo di metallo, inserito esattamente nell'interno dell'involucro. Si chiesero che cosa fosse, e fecero diversi tentativi di smuoverlo. Alle nove arrivò la polizia, chiamata dal dottor Waters.

— Dica a quei dannati giornalisti che ci assediano di andare tutti all'inferno — disse Jack Cantrill al tenente che comandava gli uomini appena arrivati, mentre si avviava stanco verso l'accampamento, con i due compagni. — Noi abbiamo bisogno di dormire.

Erano trascorse parecchie settimane. In una stanza d'albergo a Phoenix, in Arizona, il dottor Waters stava parlando con il signore e la signora Cantrill, che erano appena arrivati.

— Sto per affidare il campo e l'apparecchio di segnalazione a Radeau e ai suoi collaboratori — diceva. — Non sono più arrivati segnali da Marte, e del resto non me la sento più di continuare. Ci sono molte altre cose più interessanti all'orizzonte.

«Il tamburo che ci aveva portato il Vecchio Fedele... conteneva modelli e molti diagrammi e fogli di pergamena coperti di disegni. Finalmente comincio a vedere un po' di luce nel mistero. Sono indicazioni per la costruzione di un'astronave. Ho intenzione di lavorare su questo problema, fino alla morte.

«Forse ci riuscirò, con l'aiuto del Vecchio Fedele. Naturalmente, bisognerà fare appello anche all'ingegnosità umana. Non credo che i marziani abbiano risolto completamente il problema. Il Vecchio Fedele ha dovuto servirsi della cometa, vedete.»

Il sorriso del dottore si fece più ampio, mentre proseguiva: — Figlioli, vi piacerebbe venire con me su Marte, un giorno?

— Non fare domande sciocche, papà — disse Yvonne. — Ci verremmo subito!

Jack Cantrill annuì, gravemente. — Quella sarebbe una luna di miele, se potessimo partire adesso! — esclamò con entusiasmo.

— Mille volte meglio che andare a Seattle — aggiunse la giovane donna.

Il dottore sorrise. — Anche se veniste trattati come il povero Vecchio Fedele... messi sotto spirito ed esposti in un museo!

— Anche!

Jack Cantrill socchiuse gli occhi, come se guardasse nel vuoto. Le labbra e il viso arso dal sole avevano un'espressione severa. Forse stava pensando al futuro, ad avventure che potevano o non potevano accadere.

Lo stesso spirito parve trasfondersi all'improvviso nella ragazza che gli stava al fianco. Entrambi amavano l'avventura, e conoscevano gli aspetti più rudi della vita.

Sulla porta, Yvonne si congedò con un bacio dal padre. — Solo una breve corsa a Seattle, papà — spiegò allegramente. — Due o tre settimane al massimo. Poi torneremo tutti e due da te... a lavorare.

* * *

Vecchio Fedele *fece sui lettori una profonda impressione. Una delle conseguenze inevitabili fu che Gallun venne indotto a scrivere un seguito,* The Son of Old Faithful*, che uscì su* Astounding Stories *nel luglio 1935.*

Fatto ancora più importante, dopo Vecchio Fedele *diventarono più frequenti ì ritratti di extraterrestri simpatici, in particolare nei racconti degli autori più raffinati. Il vecchio stereotipo degli extraterrestri cattivissimi e insensibili finì nella narrativa più grezza.*

Si può dire, però, che la responsabilità non fu tutta di Gallun: egli e tutti gli altri erano inevitabilmente condizionati dalle tendenze e dagli avvenimenti di quei tempi. Nel gennaio 1933 Adolf Hitler aveva preso il potere in Germania, e almeno negli Stati Uniti stava rendendo impopolare il razzismo. Quali che fossero i sentimenti personali degli americani, era difficile voler pubblicare qualcosa che somigliasse alla dottrina nazista.

Il facile assunto dei primi autori di fantascienza, secondo il quale i bianchi nordici erano per loro natura gli eroi e quelli di carnagione più scura erano i felloni (tanto più felloni quanto più scura era la pelle), era destinato a scomparire. E nella misura in cui il facile assunto che gli extraterrestri fossero cattivi era una specie di riflesso del razzismo terrestre, era destinato anch'esso a declinare.

Ma anche se si trattava di una tendenza inevitabile, Gallun fu comunque il primo ad approfittarne in modo veramente efficace.

Anch'io scrissi racconti con una visione abbastanza primitiva di extraterrestri dediti esclusivamente ad aspirazioni di conquista, come The Black Friar of the Flame, C-Chute *o* Per una buona causa, *anche se credo di aver almeno tentato ogni volta di esporre il loro punto di vista.*

Nel complesso, comunque, evitavo gli extraterrestri, perché non volevo essere più o meno costretto a far fare loro la parte dei cattivi (vedasi The Early Asimov*). Quando comparivano, talvolta mi ispiravo all'esempio degli autori come Gallun e li trattavo con comprensione, come nei racconti* Hostess e Blind Alley.

Alla fine, quando decisi, volutamente, di buttarmi sul tema degli extraterrestri (in parte perché mi irritava sentirmi dire che lo evitavo non essendo capace di trattarlo), produssi la seconda parte del mio romanzo Neppure gli dèi. *In essa trattai gli extraterrestri secondo i loro princìpi e dal loro punto di vista, come aveva fatto Gallun nel* Vecchio Fedele*; e si può dire che Dua, la mia protagonista, risalga addirittura alla «Madre»*

*dell'*Era lunare *di Williamson.*

Fu soprattutto per questa seconda parte, credo, che Neppure gli dèi *ebbe il Premio Nebula per il miglior romanzo di fantascienza del 1972 da parte degli Scrittori di Fantascienza d'America, e un Premio Hugo alla XXXI Convenzione Mondiale della Science Fiction di Toronto, il 3 settembre 1973.*

PARTE SESTA
1935

Nella primavera del 1935, completai le medie superiori, e in giugno mi diplomai. La bibliotecaria della Boys High School che riuscì a scovare il Boys High Recorder *della primavera 1934 trovò anche una copia del* Senior Recorder *per la classe del giugno 1935, e adesso sono lieto di averlo con me.*

Magari vi chiederete perché io non abbia conservato in questi quarant'anni la mia copia (e anche una copia del Recorder*) ma vi ho già detto che non pecco di questo tipo di sentimentalismo. Cominciai a tenere un diario il 1° gennaio 1938, e a conservarlo per consultazione. Conservo anche le varie pubblicazioni su cui appare roba mia (una copia di ognuna), pure come materiale di consultazione. Tutto il resto... no.*

Nel 1966, quando l'Università di Boston decise di raccogliere tutti i miei scritti e si mise in contatto con me (e fece molta fatica per convincermi che davvero voleva *quella roba), le diedi tutto quel che avevo, e che era molto poco.*

— Tutto qui? — mi chiesero.

— Sì — risposi io, con indifferenza.

— Dov'è il resto? — mi chiesero.

— L'ho bruciato — replicai, causando la più grande disperazione a quei poverini della biblioteca.

Naturalmente, adesso hanno tutto. A me non importa di sbarazzarmene tramite un caminetto o gli archivi di una biblioteca, purché non sia costretto a tenermi in casa quella roba.

Se nel 1935 mi avessero chiesto le mie carte, avrebbero avuto la mia copia dell'annuario: ma adesso non esiste più.

Comunque, quando guardai l'annuario, trovai la fotografia di un Isaac Asimov incredibilmente giovane (quindici anni), incredibilmente magro (68 chili) e incredibilmente dentato che mi fissava. In realtà, ricordavo

quella foto, perché mio padre ne aveva conservato una copia e la teneva sullo specchio, sopra il comò in camera sua. Ma altrimenti non mi sarei riconosciuto.

La didascalia sotto la foto ricordava che intendevo frequentare la Columbia University e che volevo diventare chirurgo. Beh, come ho già detto, i miei genitori volevano che frequentassi la facoltà di medicina e io avevo accettato le loro ambizioni perché nessuno mi aveva mai detto che i figli hanno diritto ad ambizioni proprie. Ma... chirurgo*? Dove diavolo avevo pescato l'idea di diventare chirurgo? Non riesco a pensare a una professione più ripugnante, eccettuata forse quella di critico letterario.*

Sotto alla foto di ogni studente c'era scritto qualcosa in corsivo, opera di uno spiritoso anonimo che probabilmente non sopravvisse allo sforzo e perì con soddisfazione universale. Sotto la mia, il malvagio aveva scritto: «Quando guardò l'orologio, non solo questo si fermò, ma cominciò a correre all'indietro». Si tratta di un'insinuazione che respingo con tutto il disprezzo che merita.

Ahimé, la foto e la sua didascalia sono l'unica testimonianza nel Senior Recorder *circa la mia frequenza alla Boys High. Non sono nominato negli elenchi degli Albi d'Onore, né nelle cronache studentesche, né nelle statistiche. Niente di niente.*

A pagina 54 del Senior Recorder *c'è un elenco intitolato «Statistiche dei Corsi», che riporta il migliore in questo e il migliore in quello. Il Miglior Letterato è un certo Martin Lichterman.*

Ehm.

A differenza della cerimonia della consegna della licenza di scuola media inferiore, che ricordo bene, non ricordo affatto quella della media superiore. Non so che cosa indichi, questa dimenticanza, se pure indica qualcosa.

Sono ritornato qualche volta alla Boys High dopo essermi diplomato nel giugno 1935? Conoscete già la risposta: no. Mi risulta che oggi è una scuola del ghetto, frequentata esclusivamente da negri e portoricani.

Negli ultimi mesi di frequenza alla Boys High scoprii Stanley G. Weinbaum e i suoi racconti di fantascienza... con sei mesi di ritardo.

Il guaio era, vedete, che Wonder Stories e Amazing Stories *erano in fase di costante declino nel 1934, e nessuna delle due arrivava regolarmente nel negozio di mio padre. D'altra parte,* Astounding Stories*, nel 1934, era tanto cresciuta che aveva incominciato ad assorbirmi completamente. Non*

cercavo neppure di procurarmi le copie di Wonder Stories *e di* Amazing Stories *che mi mancavano, purché riuscissi ad avere tutti i numeri di* Astounding Stories.

Il risultato fu che mi scappò Wonder Stories *del luglio 1934 e non lessi il famoso* A Martian Odyssey *di Stanley G. Weinbaum quando uscì. Lo lessi qualche anno dopo, naturalmente, ma ormai non ne risentivo più l'effetto: il forte effetto esercitato da questo e da molti altri racconti dello stesso autore, apparsi su numeri successivi di* Wonder Stories.

Weinbaum fu la figura più tragica della storia delle riviste fantascientifiche. A Martian Odyssey *fu il suo primo racconto di fantascienza pubblicato (allora aveva trentaquattro anni) e subito (subito!) lo qualificò tra gli autori più importanti. Il suo stile sciolto e la sua descrizione realistica di scene e di forme di vita extraterrestri erano i migliori che si fossero visti fino a quel momento, e il pubblico fantascientifico impazzì subito per luì.*

Non si era mai verificato un simile fenomeno di entusiasmo unanime dopo la pubblicazione dei primi racconti di E.E. «Doc» Smith, sei anni prima. Non si sarebbe più ripetuto niente del genere fino alla pubblicazione dei primi racconti di Robert A. Heinlein, sei anni dopo.

Weinbaum, sebbene a quel tempo non lo sapessimo, era un autore «di Campbell» prima ancora che Campbell avesse cominciato a plasmare un intero gruppo di «suoi» autori. Se avesse continuato a scrivere (come fecero per esempio Smith e Heinlein) per interi decenni, forse ci sarebbe stato meno bisogno di Campbell.

Ma Weinbaum non visse a lungo. Per un anno e mezzo continuò a pubblicare racconti in rapida successione, suscitando crescente entusiasmo nei lettori. Poi, all'inizio del 1936, morì di cancro, e tutto finì.

Ma non è mai stato dimenticato. Nelle miriadi di antologie di fantascienza che sono state pubblicate dopo la seconda guerra mondiale, si trovano pochi racconti pubblicati prima del 1938 (cioè prima dell'avvento di Campbell). L'eccezione principale è costituita da A Martian Odyssey.

Nel 1970, trentasei anni dopo la pubblicazione, gli Scrittori di Fantascienza d'America scelsero con una votazione i migliori racconti di science fiction di tutti i tempi, e A Martian Odyssey *si classificò al secondo posto: esisteva un solo racconto considerato superiore.* [Il mio soddisfatto amor proprio non mi permetterebbe mai di lasciarmi scappare una simile occasione! L'unico racconto considerato superiore fu *Cade la notte* di Isaac Asimov.]

Se avessi letto A Martian Odyssey *quando usci per la prima volta, sicu-*

ramente esso avrebbe esercitato un fortissimo effetto su di me, e ora dovrei includerlo nell'antologia. Ma non lessi Weinbaum fino a quando non comparve per la prima volta su Astounding Stories*, con il racconto* Flight on Titan*, nel numero del gennaio 1935.*

Naturalmente, il racconto mi piacque, ma Il pianeta dei parassiti*, nel numero successivo, mi colpi con la forza di un maglio e mi trasformò immediatamente in un adoratore di Weinbaum.*

IL PIANETA DEI PARASSITI
The Parasite Planet
di Stanley G. Weinbaum

Capitolo 1

Fortunatamente per Ham Hammond, era pieno inverno quando venne l'eruzione di fango. Pieno inverno, cioè, in senso venusiano, il che non ha nulla a che vedere con la concezione della stagione che si ha in generale sulla Terra, se non, forse, presso gli abitanti delle regioni più calde del bacino del Rio delle Amazzoni o del Congo.

Essi, forse, potrebbero farsi una vaga idea dell'inverno su Venere, pensando alle loro giornate estive più calde, e moltiplicando per dieci o per dodici l'afa, i disagi e gli spiacevoli inquilini della giungla.

Su Venere, come è noto, le stagioni si presentano alternativamente negli emisferi opposti, come sulla Terra, ma con una differenza importantissima. Da noi, quando l'America del Nord e l'Europa si crogiolano nell'estate, è inverno in Australia, nella Colonia del Capo e in Argentina. Ad alternarsi le stagioni tra loro sono l'emisfero settentrionale e quello meridionale.

Ma su Venere, stranamente, tocca all'emisfero orientale e a quello occidentale, perché le stagioni dipendono non dall'inclinazione sul piano dell'eclittica, bensì dalla librazione. Venere non ruota su se stessa, bensì volge sempre la stessa faccia al Sole, come fa la Luna con la Terra. Su un emisfero è eternamente giorno, sull'altro è eternamente notte, e solo lungo la zona del crepuscolo — una fascia ampia cinquecento miglia — gli umani possono resistere: è un anello sottile che cinge il pianeta.

Verso la parte illuminata dal sole, la fascia confina con il calore rovente di un deserto dove vivono solo poche creature venusiane, e sull'orlo dell'emisfero notturno termina bruscamente nella colossale barriera di ghiaccio prodotta dalla condensazione dei venti in quota che giungono costan-

temente dall'aria che si innalza nell'emisfero caldo per raffreddarsi, scendere e poi ritornare indietro dall'emisfero freddo.

L'abbassamento di temperatura dell'aria calda produce sempre pioggia, e sul limitare dell'oscurità la pioggia si congela e forma quei colossali bastioni. Ciò che c'è oltre, e quali fantastiche forme di vita possano esistere nelle tenebre senza stelle dell'emisfero gelato, o se quella regione sia morta come la Luna... questi sono misteri.

Tuttavia la lenta librazione, una ponderosa oscillazione del pianeta da una parte all'altra, produce l'effetto delle stagioni. Sulle terre della zona del crepuscolo, prima in un emisfero e poi nell'altro, il Sole celato dalle nubi sembra salire gradualmente per quindici giorni, e poi scendere per un periodo di eguale lunghezza. Non sale mai molto, e solo nei pressi della barriera di ghiaccio pare toccare l'orizzonte, perché la librazione è di sette gradi soltanto: ma è sufficiente per produrre stagioni della durata di quindici giorni.

Ma che stagioni! In inverno la temperatura scende talvolta a 35 gradi, umidi ma sopportabili; però due settimane dopo, 60 gradi segnano una giornata fresca, presso l'orlo della zona torrida. E sempre, inverno ed estate, le piogge intermittenti cadono e vengono assorbite dal suolo spugnoso per venire restituite sotto forma di un vapore sgradevole e malsano.

E proprio questo, l'enorme umidità di Venere, era stata la più grossa sorpresa per i primi visitatori terrestri; le nuvole si erano viste da un pezzo, naturalmente, ma gli spettroscopi negavano la presenza di acqua, poiché analizzavano soltanto la luce riflessa dalle superfici superiori delle nuvole, a cinquanta miglia dalla faccia del pianeta.

L'abbondanza d'acqua ha strane conseguenze. Su Venere non ci sono mari né oceani, se escludiamo la probabilità di immensi, silenziosi oceani eternamente gelati nell'emisfero buio. Nell'emisfero caldo, l'evaporazione è troppo rapida, e i fiumi che scendono dalle montagne di ghiaccio si limitano a diminuire e poi a svanire, prosciugati.

Un'altra conseguenza è la natura curiosamente instabile del territorio nella zona del crepuscolo. Enormi fiumi sotterranei scorrono invisibili, alcuni bollenti, altri freddi come il ghiaccio dal quale discendono. Questa è la causa delle eruzioni di fango che rendono così rischiosa la presenza umana nelle Terre Calde: un tratto di terreno perfettamente solido e apparentemente sicuro può trasformarsi d'improvviso in un mare bollente di fango, in cui gli edifici sprofondano e scompaiono, spesso insieme ai loro abitanti.

Non c'è modo di predire queste catastrofi; un edificio è al sicuro soltanto se sorge su una delle rare sporgenze rocciose, e perciò tutti gli abitanti umani permanenti sono raggruppati intorno alle montagne.

Hamilton Hammond (soprannominato familiarmente «Ham», cioè, in lingua inglese, prosciutto) era un commerciante. Era uno di quegli individui avventurosi che compaiono sempre sulle frontiere delle regioni abitabili. In genere, si suddividono in due categorie: o sono ardimentosi in cerca del pericolo, oppure fuorilegge, criminali o simili, in cerca di solitudine o di oblio.

Ham Hammond non era né l'una né l'altra cosa. Non andava in cerca di simili astrazioni, bensì del solido miraggio della ricchezza. Infatti, commerciava con gli indigeni per procurarsi i baccelli di spore di una pianta venusiana detta *xixtchil*, da cui i chimici terrestri estraevano il triidrossil-terziario-tolunitrile-beta-antrachinone, cioè la xixtlina o tripla TBA, così efficace nei trattamenti di ringiovanimento.

Ham era giovane e qualche volta si domandava perché i vecchi ricchi (e le vecchie) fossero disposti a pagare prezzi enormi per qualche anno di giovinezza in più, soprattutto perché i trattamenti non allungavano la durata della vita, ma si limitavano a produrre una specie di gioventù temporanea e artificiale.

I capelli grigi tornavano scuri, le rughe si spianavano, le teste calve si coprivano di lanugine, e poi, in pochi anni, l'individuo ringiovanito moriva ugualmente. Ma finché la tripla TBA veniva pagata a un prezzo corrispondente al suo peso in radium, Ham era disposto a correre rischi per trovarla.

Ham non si aspettava l'eruzione di fango. Naturalmente, era un pericolo onnipresente, ma quando, mentre guardava oziosamente dalla finestra della sua baracca sulla piana fremente e fumigante di Venere, aveva visto le polle bollenti prorompere all'improvviso tutto intorno, era stata una sorpresa sconvolgente.

Per un momento rimase paralizzato; poi entrò in azione, freneticamente. Indossò la tuta di transpelle simile a gomma; si legò ai piedi le grandi ciotole delle scarpe da fango; si assicurò sulle spalle il prezioso sacco di baccelli di spore, mise nello zaino un po' di viveri, e poi si lanciò all'aperto.

Il terreno era ancora semisolido, ma sotto i suoi occhi la terra nera cominciò a bollire intorno alle pareti metalliche della baracca cubica, che si inclinò e poi sprofondò lentamente: infine il fango gorgogliò con un risucchio, chiudendosi sopra il piccolo edificio.

Ham si scosse. Non si poteva restare immobili in mezzo a un'eruzione di fango, anche se si avevano le scarpe da fango come sostegno. Se quella sostanza vischiosa ne superava l'orlo, l'infelice vittima era in trappola: non poteva alzare il piede per sottrarsi al risucchio e poi, prima lentamente, quindi sempre più rapidamente, faceva la fine della baracca.

Perciò Ham si avviò sull'acquitrino bollente, camminando con i tipici movimenti scivolosi che aveva imparato per esperienza, senza alzare mai le scarpe da fango dalla superficie, bensì facendole pattinare e badando che il fango non ne superasse l'orlo.

Era un movimento stancante, ma assolutamente necessario. Ham si allontanò scivolando, come se fosse su un paio di racchette da neve, e si diresse verso ovest perché in quella direzione c'era l'emisfero buio: se doveva camminare per mettersi in salvo, tanto valeva che lo facesse al fresco. L'area paludosa era insolitamente ampia: egli coprì almeno un miglio prima di raggiungere una leggera salita, poi le scarpe da fango batterono su terreno solido o quasi solido.

Ham era coperto di sudore, e la tuta di transpelle era calda come un bagno turco: ma su Venere a questo ci si abitua. Avrebbe dato la metà del suo bottino di baccelli di xixtchil pur di potere aprire la maschera e di aspirare una boccata d'aria, anche se quella era umida e fumante: ma ciò era impossibile. Impossibile, almeno, se aveva intenzione di restare vivo.

Una boccata di aria non filtrata, nei pressi dell'orlo caldo della zona del crepuscolo, significava una morte rapida e molto dolorosa. Ham avrebbe aspirato innumerevoli milioni di spore delle tremende muffe venusiane, che gli sarebbero cresciute in masse lanuginose e nauseanti nelle narici, in bocca, nei polmoni, e infine nelle orecchie e negli occhi.

E non c'era neppure bisogno di respirarle: una volta Ham si era imbattuto nel cadavere di un commerciante, con muffe che gli uscivano dalle carni. Quel poveraccio si era fatto uno strappo nella tuta di transpelle, e tanto era bastato.

Questa situazione rendeva problematico mangiare e bere all'aperto, su Venere; bisognava aspettare che un'acquazzone facesse precipitare le spore, e allora per un'ora o due non c'era pericolo. Anche allora, l'acqua doveva essere bollita da poco, e il cibo doveva venire consumato dal barattolo; altrimenti, come era capitato a Ham più di una volta, il cibo si trasformava bruscamente in una massa lanuginosa di muffe che crescevano con la stessa rapidità con cui la lancetta dei minuti si muoveva su un orologio. Uno spettacolo disgustoso. Un pianeta disgustoso.

Quest'ultima riflessione venne suggerita a Ham dalla vista della fanghiglia che aveva inghiottito la sua baracca. Era scomparsa anche la vegetazione più pesante, ma già stava emergendo una forma di vita avida e impaziente, la fremente erba del fango e i funghi bulbosi chiamati «palle ambulanti». E, tutt'intorno, un milione di minuscoli esseri viscidi strisciavano nel fango, mangiandosi rapacemente l'un l'altro, facendosi a pezzi: e ogni frammento formava una creatura completa.

Erano mille specie diverse, ma da un certo punto di vista erano identiche: ognuna di esse era tutta appetito. Come quasi tutti gli esseri venusiani, avevano zampe e bocche innumerevoli; anzi, alcune erano poco più che grumi di pelle con dozzine di bocche fameliche, che strisciavano su centinaia di zampe da ragno.

Tutte le forme viventi, su Venere, sono più o meno parassite. Le stesse piante che traggono il nutrimento direttamente dal suolo e dall'aria hanno anche la capacità di assorbire e di digerire, spesso anche di intrappolare, cibo animale. La concorrenza sulla fascia di terra umida tra il fuoco e il ghiaccio è così rabbiosa che chi non l'ha mai vista non riesce a immaginarla.

Il regno animale è continuamente in guerra con se stesso e con il mondo vegetale; il regno vegetale si vendica, e spesso supera quello animale nella produzione di mostruosi orrori predatori che si esiterebbe a chiamare piante. Un mondo terribile!

Nei pochi istanti che Ham aveva perduto per voltarsi indietro, rampicanti simili a funi gli si erano già aggrovigliati intorno alle gambe; la transpelle era impenetrabile, naturalmente, ma egli fu costretto a recidere i rampicanti con il coltello, e i succhi neri e nauseanti che ne sgorgarono gli macchiarono la tuta e cominciarono subito a diventare lanuginosi di muffa. Ham rabbrividì.

— Che razza d'inferno! — ringhiò, chinandosi per togliersi le scarpe da fango, che si appese scrupolosamente alle spalle.

Si avviò tra la vegetazione fremente, schivando con mosse automatiche i goffi lanci degli «alberi di Jack Ketch», che lanciavano speranzosamente i loro cappi verso le sue braccia e la sua testa.

Ogni tanto ne incontrava qualcuno da cui penzolavano animali presi al laccio, di solito irriconoscibili perché le muffe li avevano avvolti in un sudario peloso, mentre l'albero assorbiva placidamente tanto la vittima quanto le muffe.

— Che posto orribile! — borbottò Ham, scostando a calci una massa fremente di piccole bestiacce senza nome che gli ostacolavano il cammino.

E intanto rifletteva: la sua baracca era situata abbastanza vicino all'orlo caldo della zona del crepuscolo: era a un po' più di duecentocinquanta miglia dalla linea d'ombra, anche se naturalmente questa variava con la librazione. Ma non ci si poteva avvicinare troppo, comunque, a causa degli uragani rabbiosi, quasi inconcepibili, che infuriavano là dove i venti caldissimi in quota incontravano i soffi gelidi dell'emisfero notturno, causando i travagli della nascita della barriera di ghiaccio.

Perciò centocinquanta miglia verso ovest dovevano bastare per portarlo al fresco, in una regione troppo temperata per le muffe, dove egli avrebbe potuto procedere in condizioni relativamente comode. E poi, non oltre cinquanta miglia a nord, c'era la colonia americana di Erotia, che prendeva ovviamente il nome dal mitico figlio di Venere: Eros o Cupido.

In mezzo, naturalmente, c'erano le catene delle Montagne dell'Eternità, non i possenti picchi alti trentadue chilometri le cui vette si scorgono talvolta con i telescopi terrestri, e che dividono la parte britannica di Venere dai possedimenti americani; ma anche nel punto dove Ham contava di attraversarle, erano montagne più che rispettabili. Adesso era nel settore britannico; non che importasse a qualcuno. I commercianti andavano e venivano a loro piacere.

Beh, questo significava circa duecento miglia. Non c'era ragione perché non dovesse farcela; era armato di pistola automatica e di pistola a fiamma, e l'acqua non era un problema, pur di bollirla scrupolosamente. In caso di necessità, si potevano anche mangiare gli animali venusiani: ma ci voleva molta fame, una cottura scrupolosa e uno stomaco di ferro.

Non era tanto il sapore quanto l'aspetto, o almeno così gli avevano raccontato. Fece una smorfia: senza dubbio avrebbe dovuto constatarlo di persona, perché i suoi viveri in scatola non potevano durare per tutto il tragitto. Non era il caso di preoccuparsi, continuava a dirsi Ham. Anzi, aveva di che rallegrarsi; i baccelli di xixtchil che portava nello zaino rappresentavano una ricchezza pari a quella che avrebbe potuto accumulare, sulla Terra, in dieci anni di duro lavoro.

Nessun pericolo: eppure, su Venere, erano già spariti molti uomini... a dozzine. Le muffe li avevano divorati, o qualche tremendo mostro, o forse uno dei tanti orrori ignoti, vegetali o animali.

Ham avanzava, tenendosi sempre nelle radure intorno agli alberi di Jack Ketch, dato che queste piante onnivore costringono gli altri esseri viventi a

tenersi alla larga dalla portata dei loro avidi lacci. Altrove era impossibile camminare, perché la giungla venusiana presentava un groviglio di forme frementi e striscianti così terribile che ci si poteva muovere solo aprendosi la strada con un coltello, passo per passo, con una fatica tremenda.

Anche lì c'era sempre il pericolo di Dio solo sapeva quali esseri zannuti e velenosi, i cui denti potevano trapassare la membrana protettiva della transpelle; e una piccola lacerazione significava morte sicura. Persino gli sgradevoli alberi di Jack Ketch erano una compagnia preferibile, pensò Ham, mentre scostava a pacche i loro cappi avidi.

Sei ore dopo che Ham aveva incominciato il suo viaggio involontario, piovve. Egli approfittò dell'occasione; trovò un posto dove una recente eruzione di fango aveva spazzato via la vegetazione più pesante, e si preparò a mangiare. Prima, però, raccolse un po' d'acqua schiumosa, la filtrò attraverso lo schermo fissato alla borraccia, e si accinse a sterilizzarla.

Accendere il fuoco era un problema, perché il combustibile asciutto è molto raro nelle Terre Calde di Venere; ma Ham gettò una compressa di termide nel liquido, e le sostanze chimiche bollirono immediatamente l'acqua, sfuggendo poi sotto forma di gas. E se l'acqua conservava un lieve sentore ammoniacale... beh, quello era il meno, pensò, mentre la copriva per lasciarla raffreddare.

Stappò una lattina di fagioli: osservò un momento per accertarsi che nell'aria non fossero rimaste muffe pronte a infettare il cibo, poi aprì la visiera della tuta e inghiottì in fretta. Poi bevve l'acqua tiepida e versò con cura, nella sacca all'interno della transpelle, quella rimasta, in modo da poterla succhiare attraverso un tubo senza esporla alle muffe mortali.

Dieci minuti dopo avere finito il pasto, mentre riposava sognando il lusso impossibile di una sigaretta, il rivestimento lanuginoso comparve all'improvviso sugli avanzi nel barattolo.

Capitolo 2

Un'ora dopo, stanco e completamente fradicio di sudore, Ham trovò un albero Amico, così battezzato dall'esploratore Burlingame perché era uno dei pochi organismi venusiani abbastanza torpidi da consentire a una persona di riposare tra i suoi rami. Perciò Ham vi si arrampicò, trovò la posizione più comoda e dormì alla meglio.

Erano passate cinque ore, secondo il suo orologio da polso, quando si svegliò, e i tentacoli e le minuscole ventose dell'albero Amico si erano fis-

sati un po' dappertutto alla sua transpelle. Li strappò via con molta attenzione, scese e si avviò verso ovest.

Fu dopo la seconda pioggia che incontrò il *doughpot* il pentolone di pasta, come viene chiamato questo essere nei settori americano e britannico di Venere. Nella zona francese lo chiamano *pot à colle*, pentola di colla; in quella olandese non sono così diplomatici e lo chiamano con un nome più adatto a un simile orrore.

In effetti, il doughpot è una creatura nauseante. È una massa di protoplasma bianco, simile alla pasta per il pane, di grandezza variabile: da un'unica cellula a venti tonnellate di sozzura fungoide. Non ha forma stabile; in pratica, è solo una massa di cellule di Proust... un cancro disincarnato, famelico e strisciante.

Non ha organizzazione né intelligenza, non ha neppure istinti, tranne la fame. Si muove nella direzione in cui il cibo tocca la sua superficie; quando essa tocca due sostanze commestibili, si divide, e la porzione maggiore attacca invariabilmente il cibo più abbondante.

È invulnerabile ai proiettili; per ucciderlo occorre la terribile scarica di una pistola a fiamma, purché distrugga ogni singola cellula. Si sposta sul terreno assorbendo tutto, e lasciando terreno nudo e nero, su cui immediatamente scaturiscono le muffe onnipresenti... una ripugnante creatura d'incubo.

Ham balzò a lato quando il doughpot eruppe all'improvviso dalla giungla, alla sua destra. Non poteva assorbire la transpelle, naturalmente: ma restare invischiato in quella massa pastosa significava morire per soffocamento. Ham lo guardò disgustato e provò la tentazione di farlo esplodere con la pistola a fiamma, mentre scivolava via veloce. E lo avrebbe anche fatto; ma gli uomini della frontiera venusiana ci vanno piano, quando si tratta di usare la pistola a fiamma.

Va caricata con un diamante, uno di quelli neri da poco prezzo, naturalmente, ma è sempre una spesa considerevole. Il cristallo, quando si spara, irradia tutta la sua energia in un'unica, terribile esplosione che ruggisce come un colpo di fulmine per un centinaio di metri, incenerendo tutto ciò che incontra.

La cosa rotolò via con un suono risucchiante e gorgogliante. Dietro di essa si apriva il passaggio che essa aveva ripulito: rampicanti, liane-serpente, alberi di Jack Ketch... tutto era stato spazzato via, ed era rimasto soltanto il suolo umido, dove le muffe cominciavano già a diffondersi sul muco della scia del doughpot.

La pista portava più o meno nella direzione in cui intendeva andare Ham; approfittò dell'occasione e si avviò a passo energico, tenendo comunque d'occhio, prudentemente, le pareti minacciose della giungla. Entro dieci ore il varco sarebbe stato nuovamente riempito di vegetali e animali sgradevolissimi, ma per il momento consentiva di procedere molto più in fretta che non guizzando da una radura all'altra.

Percorse la pista per cinque miglia, e già cominciavano a spuntare dovunque piante fastidiose; poi incontrò l'indigeno, che galoppava sulle quattro zampe corte, e si apriva la strada con le mani a forma di chele. Ham si fermò a parlamentare.

— *Murra* — disse.

La lingua degli indigeni delle regioni equatoriali delle Terre Calde è molto bizzarra. Ha circa duecento parole, ma quando un commerciante le ha imparate tutte, la sua conoscenza della lingua è di poco superiore a quella di un uomo che non ne conosce nessuna.

Le parole sono generalizzate, e ogni suono ha un numero di significati che vanno da una dozzina a un centinaio. *Murra*, per esempio, è un saluto; può significare qualcosa di simile a «ciao» o «buongiorno». Può anche contenere una sfida: «In guardia!». Inoltre significa: «Facciamo amicizia», ma anche, stranamente: «Sistemiamo la faccenda con una lotta».

Inoltre, ha anche significati sostantivali: significa pace, significa guerra, significa coraggio, ma anche paura. È un linguaggio sottile, e solo recentemente gli studi delle inflessioni hanno cominciato a rivelarne il carattere ai filologi umani. Eppure, in fondo, l'inglese con i suoi *to*, *too*, *two*, e *one*, *won*, *wan*, *wen*, *win*, *when* e le dozzine di altre similarità, può sembrare altrettanto strano alle orecchie dei venusiani, che non sono addestrati a distinguere le vocali.

E poi, gli umani non sono in grado di leggere le espressioni delle facce piatte, larghe e dotate di tre occhi dei venusiani, che naturalmente devono comunicare agli altri indigeni moltissime informazioni.

Ma l'indigeno accettò la parola nel senso inteso da Ham. — *Murra* — rispose, soffermandosi. — *Usk?* — Parola che voleva dire, tra l'altro: «Chi sei?» o «Da dove vieni?» oppure: «Dove sei diretto?».

Ham scelse di interpretarla in quest'ultimo senso. Indicò l'ovest, poi alzò una mano e descrisse un arco per indicare le montagne. — Erotia — disse. Almeno quella parola aveva un unico significato.

L'indigeno rifletté in silenzio. Alla fine grugnì e offrì spontaneamente un'informazione. Agitò una chela tagliente verso ovest, in direzione della

pista. — *Curky* — disse, e poi: — *Murra.* — Quest'ultima parola era un addio; Ham si strinse contro il muro fremente della giungla per lasciarlo passare.

Curky, oltre ad avere altri venti significati, voleva dire «commerciante». Era la parola con cui gli indigeni indicavano solitamente gli umani, e Ham provò un piacevole senso di anticipazione alla prospettiva di avere compagnia umana. Erano passati sei mesi da quando aveva udito per l'ultima volta una voce umana che non gli giungesse attraverso la piccola radio, ormai sprofondata nel fango insieme alla baracca.

Cinque miglia più avanti, lungo la pista lasciata dal doughpot, Ham uscì all'improvviso in una zona dove c'era stata recentemente un'eruzione di fango. La vegetazione arrivava soltanto all'altezza della cintura, e oltre una radura ampia circa quattrocento metri, egli vide un edificio: una baracca da commerciante. Ma era molto più pretenziosa del suo cubicolo dalle pareti di ferro: aveva tre stanze, lusso inaudito nelle Terre Calde, dove ogni pezzo doveva venir laboriosamente trasportato via razzo da uno dei centri abitati. Era una spesa quasi proibitiva. I commercianti giocavano d'azzardo con le eruzioni di fango, e Ham sapeva di essere stato fortunato a cavarsela così a buon prezzo.

Avanzò sul terreno ancora spugnoso. Le finestre erano schermate per escludere l'eterna luce del giorno e la porta... la porta era chiusa. Quella era una violazione del codice della frontiera. Le porte si lasciavano sempre aperte: poteva significare la salvezza per un commerciante sperduto, e neppure il più disonesto avrebbe rubato qualcosa in una baracca lasciata aperta per assicurargli la salvezza.

E neppure gli indigeni avrebbero mai rubato: non esiste un essere più onesto dell'indigeno venusiano, che non mente mai e non ruba mai, anche se è capace, dopo un adeguato avvertimento, di uccidere un commerciante per sottrargli le merci. Ma solo dopo un adeguato avvertimento.

Ham rimase perplesso. Alla fine, a calci e pestoni, liberò un piccolo spazio libero davanti alla porta, sedette appoggiandosi con le spalle all'uscio, e cominciò a strapparsi di dosso i numerosi e schifosissimi esserini che brulicavano sulla sua transpelle. E attese.

Neppure mezz'ora dopo, vide il commerciante che avanzava nella radura: era un tipo piccolo e snello; la transpelle gli nascondeva la faccia, ma Ham riusciva a scorgere i grandi occhi ombrosi. Si alzò.

— Salve! — esclamò giovialmente. — Ho pensato di fermarmi a fare

una visitina. Mi chiamo Hamilton Hammond... indovina qual è il soprannome!

Il nuovo arrivato si fermò di colpo, e poi parlò con una voce curiosamente sommessa e rauca, con un accento senza dubbio inglese: — Tirando a indovinare, «Maiale Bollito». — I toni erano freddi, ostili. — E adesso scostati e lasciami andare. Buongiorno!

Ham provò un senso di rabbia e di sbalordimento. — Al diavolo! — scattò. — Sei proprio un tipo ospitale, eh?

— No. Per niente. — L'altro si soffermò sull'uscio. — Tu sei americano. Che ci fai in territorio britannico? Hai il passaporto?

— Da quando in qua c'è bisogno del passaporto nelle Terre Calde?

— Commerciante, eh? — fece in tono tagliente l'ometto. — In altre parole, bracconiere. Non hai nessun diritto di star qui. Squagliati.

Dietro la maschera, Ham sporse bellicosamente il mento. — Diritto o no — rispose, — posso fare appello al codice della frontiera. Voglio una boccata d'aria e la possibilità di pulirmi la faccia e di mangiare. Se apri la porta, entrerò con te.

Immediatamente, vide comparire una pistola automatica. — Provaci, e finirai in pasto alle muffe.

Come tutti i commercianti venusiani, Ham era necessariamente coraggioso, pieno di risorse, un «duro». Non batté ciglio e rispose, in tono apparentemente arrendevole:

— Sta bene. Ma ascoltami: non voglio altro che la possibilità di mangiare.

— Aspetta che piova — disse l'altro, tranquillo, e si voltò per aprire la porta.

Nell'attimo in cui girò gli occhi, Ham sferrò un calcio alla pistola, che volò via, andò a sbattere contro la parete e cadde tra le erbacce. L'avversario cercò di impugnare la pistola a fiamma che aveva appesa al fianco; Ham gli afferrò il polso in una stretta.

L'altro smise immediatamente di lottare, e Ham provò un senso di sorpresa, quando ne sentì la sottigliezza del polso attraverso la copertura di transpelle.

— Stai a sentire — ringhiò. — Voglio una possibilità di mangiare, e l'avrò. Apri quella porta!

Adesso teneva stretti entrambi i polsi dell'avversario, che sembrava un tipo stranamente delicato. Dopo un attimo quello annuì, e Ham gli lasciò libera una mano. La porta si aprì, e Ham seguì l'altro nell'interno della ba-

racca.

Anche lì, una magnificenza inaudita. Sedie robuste, un tavolo solido, persino libri accuratamente conservati dal licopodio, senza dubbio, contro le muffe fameliche che talvolta entravano nelle baracche delle Terre Calde nonostante i filtri e gli spray automatici. In quel momento era in funzione appunto uno spray automatico per eliminare le spore che potevano essere entrate quando la porta si era aperta.

Ham sedette, tenendo d'occhio l'altro, che aveva la pistola a fiamma nel fodero. Era sicuro di poter tenere a bada quell'individuo così esile, e poi, chi si azzarderebbe a sparare con una pistola a fiamma dentro a una baracca? Equivaleva a distruggere una parete dell'edificio.

Cominciò ad aprirsi la maschera, a togliere il cibo dallo zaino e ad asciugarsi il viso madido di sudore, mentre il suo compagno, o avversario, lo guardava in silenzio. Ham osservò per un momento la carne in scatola; le muffe non comparvero, ed egli cominciò a mangiare.

— Perché diavolo — gracchiò, — non apri la visiera? — L'altro rimase in silenzio, e Ham continuò: — Hai paura che veda la tua faccia, eh? Beh, non m'interessa. Non sono un poliziotto.

Nessuna risposta.

Ham ritentò. — Come ti chiami.

La voce rispose, calma: — Burlingame. Pat Burlingame.

Ham rise. — Patrick Burlingame è morto, amico bello. Lo conoscevo. — Nessuna risposta. — E se non vuoi dire il tuo nome, almeno non insultare la memoria di un uomo coraggioso e di un grande esploratore.

— Grazie. — La voce era sardonica. — Era mio padre.

— Altra frottola. Non aveva figli. Aveva solo una... — Ham s'interruppe bruscamente, preso da un senso di costernazione. — Apri la visiera! — gridò.

Vide le labbra dell'altro, appena visibili attraverso la transpelle, torcersi in un sorriso sarcastico.

— Perché no? — disse la voce sommessa, e la maschera cadde.

Ham deglutì: dietro la visiera c'erano i lineamenti delicati di una ragazza, dai calmi occhi grigi in un volto incantevole nonostante l'abbondante sudore che copriva le guance e la fronte.

L'uomo deglutì di nuovo. In fondo era un gentiluomo, anche se di professione era un duro, avventuroso commerciante di Venere. Aveva una cultura universitaria (era ingegnere) e solo il sogno di arricchire in fretta

l'aveva portato nelle Terre Calde.

— C... chiedo scusa — balbettò.

— Che coraggiosi, voi bracconieri americani — sbuffò lei. — Siete tutti così prodi da imporvi con la forza alle donne?

— Ma... come facevo a saperlo? E cosa ci fa in un posto simile?

— Non c'è motivo perché risponda alle sue domande, ma... — E indicò con un gesto l'altra stanza. — Sto classificando la flora e la fauna delle Terre Calde. Mi chiamo Patricia Burlingame, e sono biologa.

Ham notò nella stanza vicina gli esemplari chiusi nei barattoli: quello era un laboratorio. — Ma una ragazza, sola nelle Terre Calde! È... è assurdo!

— Non mi aspettavo di incontrare dei bracconieri americani — ribatté lei.

L'uomo arrossì. — Non deve aver paura di me. Me ne vado. — E alzò le mani verso la visiera.

In un lampo, Patricia estrasse un'automatica dal cassetto della tavola. — Certo che se ne va, Mr. Hamilton Hammond — disse freddamente. — Ma mi lascia qui il suo xixtchil. È proprietà della Corona. L'ha rubato in territorio britannico, e io lo confisco.

Ham spalancò gli occhi. — Stia a sentire! — protestò. — Ho rischiato tutto quello che ho per lo xixtchil. Se lo perdo sono rovinato... finito. Non posso rinunciarci.

— E invece sì.

Ham riabbassò la maschera e sedette. — Miss Burlingame — disse. — Non credo che lei abbia il fegato di spararmi, ma è quel che dovrà fare se vuol prendersi lo xixtchil. Altrimenti, me ne starò seduto qui fino a quando lei non crollerà sfinita.

I seri occhi grigi della ragazza si piantarono in quelli azzurri di lui. La pistola rimase puntata con fermezza verso il suo cuore, ma non sparò. Era una situazione di stallo.

Alla fine la ragazza disse: — Ha vinto lei, bracconiere. — Si infilò la pistola nella fondina vuota. — E allora se ne vada.

— Con il più grande piacere! — scattò Ham.

Si alzò, sollevò la visiera, e poi la lasciò ricadere all'improvviso urlo di sbigottimento della ragazza. Si girò di scatto, sospettando un trucco, ma ella stava guardando fuori dalla finestra, preoccupata, ad occhi sbarrati.

Ham vide il fremito della vegetazione, e poi un'enorme massa biancastra. Un doughpot mostruoso, che avanzava diritto verso il loro rifugio.

Udì il *clunc* soffocato dell'urto, e poi la finestra venne coperta dalla massa pastosa, mentre l'essere, non abbastanza grande per inghiottire l'edificio, si scindeva in due pezzi che fluirono intorno alla baracca e riemersero dall'altra parte.

Un altro grido di Patricia: — La maschera, stupido! — gracchiò. — La chiuda!

— La maschera? Perché? — Tuttavia, Ham obbedì automaticamente.

— Perché? Ecco perché! Gli acidi digestivi... guardi!

Indicò le pareti: vi stavano apparendo migliaia di minuscoli punti luminosi. Gli acidi digestivi del mostro, abbastanza potenti da intaccare qualunque cibo offerto dal caso, avevano corroso il metallo, che adesso era diventato poroso. La baracca era rovinata. Ham lanciò un gemito, quando le muffe lanuginose scaturirono istantaneamente dagli avanzi del suo pasto, e il legno delle sedie e del tavolo si coprì di una peluria rossa e verde.

I due si guardarono in faccia.

Ham ridacchiò. — Bene — disse, — adesso anche lei è senza casa. La mia è stata inghiottita da un'eruzione di fango.

— Logico! — ribatté acida Patricia. — Voi Yankee non pensate mai a cercare uno strato di terreno poco profondo, immagino. Lo strato di roccia, qui, è a meno di due metri, e la *mia* baracca è montata su piloni.

— Beh, lei è un tipetto molto previdente. Comunque, questa baracca è come se fosse sprofondata. Cos'ha intenzione di fare?

— Cosa? Non si preoccupi. Sono in grado di cavarmela.

— E come?

— Non è affar suo, comunque ogni mese faccio venire qui un razzo.

— Allora deve essere milionaria — commentò l'uomo.

— La Rovai Society finanzia la spedizione — rispose freddamente Patricia. — Il razzo deve arrivare...

S'interruppe. A Ham parve di vederla impallidire leggermente dietro la maschera.

— Deve arrivare quando?

— Ecco... è venuto proprio due giorni fa. L'avevo dimenticato.

— Capisco. E crede di poter restare qui un altro mese ad aspettare che torni. È così?

Patricia lo guardò con aria di sfida.

— Sa a cosa sarebbe ridotta, fra un mese? — riprese Ham. — Mancano dieci giorni all'estate e guardi la sua baracca. — Indicò le pareti, dove si stavano formando chiazze marrone e rugginose; al suo movimento, un

pezzo grosso come un piatto crollò con uno scricchiolio. — Fra due giorni questo posto sarà un rudere. E cosa farà durante i quindici giorni dell'estate? Cosa farà senza un riparo quando la temperatura arriverà a settanta gradi? Glielo dico io... morirà.

Ella non disse nulla.

— Sarà una massa di muffe, prima che torni il razzo — disse Ham. — E poi un mucchietto d'ossa ripulite che verranno inghiottite dalla prima eruzione di fango.

— Stia zitto! — scattò Patricia.

— Star zitti non serve a niente. Le dirò io ciò che può fare. Prenda lo zaino e le scarpe da fango e venga con me. Possiamo arrivare alla Zona Fresca prima dell'estate... se sa camminare con la stessa sveltezza con cui chiacchiera.

— Andare con un bracconiere Yankee? Non ci tengo!

— E poi — continuò Ham, imperturbabile — potremo arrivare comodamente a Erotia, una bella cittadina americana.

Patricia prese lo zaino d'emergenza, se lo mise sulle spalle. Recuperò un grosso fascio di appunti, scritti con inchiostro all'anilina su transpelle, li ripulì di alcune muffe vagabonde e li infilò nello zaino. Poi raccolse un paio di piccole scarpe da fango e si voltò verso la porta.

— Allora viene? — ridacchiò Ham.

— Vado — ribatté lei, freddamente, — verso la buona cittadina britannica di Venoble. Sola!

— Venoble! — sbalordì lui. — Ma è duecento miglia più a sud! E al di là delle Grandi Eternità!

Capitolo 3

Patricia uscì dalla porta senza dir nulla e si avviò verso ovest, in direzione della Zona Fresca. Ham esitò un momento, poi la seguì. Non poteva permettere che quella ragazza tentasse il viaggio da sola; poiché ella ignorava la sua presenza, si limitò a seguirla a pochi passi di distanza, incupito e rabbioso.

Per tre ore o più camminarono faticosamente nell'eterna luce del giorno, schivando i lanci degli alberi di Jack Ketch, ma seguendo in genere la pista abbastanza praticabile aperta dal primo doughpot.

Ham era sbalordito della grazia agile della ragazza, che procedeva con l'esperta sicurezza di un indigeno. Poi ricordò: in un certo senso, era dav-

vero un'indigena. La figlia di Patrick Burlingame era stata la prima creatura nata su Venere, nella colonia di Venoble fondata da suo padre.

Ham rammentava gli articoli apparsi sui giornali quando era stata mandata a studiare sulla Terra, all'età di otto anni; a quel tempo, egli ne aveva tredici. Adesso ne aveva ventisette, e Patricia, quindi, ne aveva ventidue.

Non si scambiarono neppure una parola fino a quando, dopo un po', la ragazza si voltò esasperata.

— Se ne vada! — sbottò.

Ham si fermò. — Non le sto dando nessun fastidio.

— Ma io non voglio una guardia del corpo. Conosco le Terre Calde meglio di lei!

L'uomo non la contraddisse. Continuò a tacere, e dopo un attimo ella scattò.

— La odio, Yankee! Dio, come la odio! — Gli voltò le spalle e riprese a camminare.

Un'ora dopo furono sorpresi dall'eruzione di fango. Senza preavviso, la fanghiglia acquosa zampillò intorno ai loro piedi, e la vegetazione ondeggiò pazzamente. Si affrettarono a infilarsi le scarpe da fango, mentre le piante più pesanti sprofondavano attorno a loro con gorgoglii sordi. Ancora una volta, Ham si meravigliò della destrezza della ragazza: Patricia pattinava sulla superficie instabile a una velocità che egli non era in grado di raggiungere: egli era costretto a seguirla da lontano, a passo strascicato.

All'improvviso la vide fermarsi. Era pericoloso, in un'eruzione di fango: solo un caso d'emergenza poteva spiegarlo. Si affrettò. A una trentina di metri di distanza ne capì la ragione. A Patricia si era rotta la cinghia di una delle scarpe da fango, e adesso era là bloccata, in equilibrio sul piede sinistro, mentre l'altra ciotola stava affondando lentamente. Il fango nero stava già traboccando oltre l'orlo.

Lei lo vide avvicinarsi; quando comprese le sue intenzioni, parlò.

— Non può farlo — disse.

Ham si chinò cautamente, le infilò le braccia sotto le ginocchia e le spalle. La scarpa da fango era già incastrata, ma egli fece forza, mentre gli orli delle sue si abbassavano pericolosamente verso la superficie. Con un grande schiocco risucchiante, la ragazza si staccò e gli rimase immobile tra le braccia, per non sbilanciarlo mentre egli si rimetteva in moto su quella superficie infida. Non era pesante, ma la manovra era egualmente pericolosa, e il fango gorgogliava e scivolava all'orlo delle ciotole di Ham. Sebbene la gravità superficiale di Venere sia leggermente inferiore a quella terrestre,

in una settimana ci si fa l'abitudine, e il vantaggio del peso inferiore di un venti per cento sembra sparire.

Cento metri più avanti, Ham trovò terreno solido. Fece sedere la ragazza e si slacciò le scarpe da fango.

— Grazie — disse calma. — Lei è stato molto coraggioso.

— Prego — rispose lui, asciutto. — Immagino che le sarà passata la voglia di viaggiare da sola. Con una scarpa da fango in meno, la prossima eruzione sarebbe l'ultima, per lei. Adesso continuiamo insieme?

La voce di Patricia si gelò. — Mi farò un surrogato di scarpa con la corteccia di un albero.

— Neanche un indigeno riuscirebbe a camminare sulla corteccia d'albero.

— Allora — disse lei, — aspetterò un giorno o due che il fango si secchi e cercherò di dissotterrare quella che ho persa.

Ham rise e indicò i chilometri quadrati di fango. — Dissotterrare dove? — ribatté. — Resterà qui fino all'estate, se ci si prova.

La ragazza cedette. — Ha vinto ancora, Yankee. Ma solo fino alla Zona Fresca: poi lei andrà a nord e io a sud.

Proseguirono. Patricia era instancabile quanto Ham, e molto più esperta in fatto di Terre Calde. Sebbene parlassero poco, egli non finiva mai di meravigliarsi dell'abilità con cui la ragazza sceglieva il percorso più rapido e pareva percepire, senza bisogno di guardare, i lanci degli alberi di Jack Ketch. Ma fu quando alla fine si fermarono, dopo una pioggia che aveva offerto loro la possibilità di consumare un pasto frettoloso, che Ham ebbe veramente motivo di ringraziarla.

— Dormiamo? — propose, e quando ella annuì: — Là c'è un albero Amico.

Si avviò da quella parte, seguito dalla ragazza.

All'improvviso, ella gli afferrò il braccio. — È un Fariseo! — gridò, tirandolo indietro.

Appena in tempo! Il falso albero Amico aveva avventato una sferzata che mancò di pochi centimetri la faccia di Ham. Non era un albero Amico, ma un imitatore, che attirava la preda con la sua apparente innocenza, e poi colpiva con le spine affilate come coltelli.

Ham restò a bocca aperta. — Che cos'è? Non ne avevo mai visto uno.

— È un Fariseo! È identico a un albero Amico.

Patricia estrasse la pistola e sparò un proiettile nel tronco nero e pulsan-

te. Ne sgorgò un fiotto nero, e le muffe onnipresenti comparvero subito attorno al foro. L'albero era condannato.

— Grazie — fece goffamente Ham. — Mi ha salvato la vita, credo.

— Adesso siamo pari. — Lei lo guardò imperturbabile.

Più tardi trovarono un vero albero Amico e dormirono. Al risveglio si rimisero in cammino, e poi si fermarono di nuovo per dormire; e continuarono così per tre giorni senza notti. Attorno a loro non scaturirono più esplosioni di fango, ma gli altri orrori delle Terre Calde erano in bella vista. I doughpot attraversavano loro la strada, le liane serpente sibilavano e si avventavano, gli alberi di Jack Ketch lanciavano cappi sinistri, e un milione di piccoli esseri striscianti brulicavano sotto i loro piedi o cadevano sulle loro tute.

Una volta incontrarono un unipede, quel bizzarro essere simile a un canguro che spicca balzi nella giungla sull'unica zampa poderosa, e si serve del becco lungo tre metri per infilzare la preda.

Quando Ham lo mancò al primo colpo, la ragazza lo abbatté a metà di un balzo, e lo mandò a dibattersi nell'avida stretta degli alberi di Jack Ketch e delle muffe spietate.

Un'altra volta, Patricia rimase impigliata con un piede nel cappio di un Jack Ketch, che per qualche ragione sconosciuta giaceva al suolo. Quando ella vi mise il piede dentro, l'albero la sollevò di colpo, a penzolare impotente a circa quattro metri da terra, fino a quando Ham non riuscì a recidere il laccio e a liberarla. Senza dubbio, ognuno di loro sarebbe morto, se fosse stato solo, in una delle tante occasioni: ma insieme se la cavarono.

Eppure nessuno dei due abbandonò l'atteggiamento freddo e ostile che era divenuto abituale tra loro. Ham non rivolgeva mai la parola alla ragazza senza necessità, e le poche volte che si parlavano, Patricia lo chiamava esclusivamente «bracconiere yankee». Nonostante questo, talvolta l'uomo si accorgeva di ripensare al suo delizioso visetto, ai capelli castani e ai sereni occhi grigi, così come li aveva scorti nei brevi momenti in cui la pioggia permetteva loro di aprire le visiere.

Finalmente, un giorno da ovest si levò un vento che portò un alito di frescura, e per loro fu come un soffio di paradiso. Era il sottovento, il vento che soffiava dalla metà raggelata del pianeta, e che giungeva freddo dalla barriera dei ghiacci. Quando Ham, per fare una prova, staccò la corteccia da un'erba guizzante, le muffe si diffusero più lentamente, a chiazze: si stavano avvicinando alla Zona Fresca.

Fu con animo alleggerito che trovarono un albero Amico; un altro gior-

no di cammino poteva condurli agli altopiani, dove si poteva camminare senza cappuccio, al riparo dalle muffe, poiché queste non potevano riprodursi in una temperatura molto inferiore ai 25 gradi.

Ham si svegliò per primo. Per un po' restò a osservare la ragazza, sorridendo del modo in cui i rami dell'albero l'avevano cinta come braccia affettuose. Naturalmente erano soltanto affamati, ma sembrava un gesto di tenerezza. Il suo sorriso si intristì quando si rese conto che l'arrivo alla Zona Fresca significava la separazione, a meno ch'egli non riuscisse di dissuaderla dall'idea pazzesca di attraversare le Grandi Eternità.

Sospirò, tese la mano per prendere lo zaino appeso a un ramo in mezzo a loro, e all'improvviso lanciò un urlo di rabbia e di sbigottimento.

I suoi baccelli di xixtchil! La sacca di transpelle era stata tagliata, e il suo bottino era sparito.

Patricia si svegliò trasalendo, a quell'urlo. Poi, dietro la sua maschera, Ham intuì un sorriso beffardo.

— Il mio xixtchil! — ruggì. — Dov'è?

Ella indicò qualcosa, in basso. Tra le piante più piccole c'era un mucchietto di muffe.

— Là — disse freddamente. — Laggiù, bracconiere.

— È stata lei... — Ham non riuscì a continuare, soffocato dal furore.

— Sì. Ho tagliato la sacca mentre dormiva. Non porterà via ricchezze rubate nel territorio britannico.

Ham era sbiancato in viso. — Maledetta strega! — urlò finalmente. — Era tutto quello che avevo!

— Ma era rubato — gli ricordò tranquillamente lei, facendo dondolare i piedi.

Il furore lo faceva tremare. La guardò minaccioso; la luce attraversava la transpelle lucida, e profilava il corpo e le gambe snelle. — Dovrei ammazzarla! — ringhiò, teso.

Contrasse la mano, e la ragazza rise sommessamente. Con un gemito di disperazione, Ham si gettò lo zaino sulle spalle e si lanciò al suolo.

— Spero... spero che muoia in mezzo alle montagne — disse torvo, e si avviò verso ovest.

Cento metri più in là si sentì chiamare.

— Yankee! Aspetti un momento!

Ham non si fermò, non si voltò neppure indietro. Continuò a camminare.

Mezz'ora dopo, lanciando un'occhiata dietro di sé dalla cresta di un'altu-

ra, Ham vide che la ragazza lo stava seguendo. Si voltò e allungò il passo. Adesso procedeva in salita e la sua forza cominciava ad avvantaggiarlo sulla velocità e l'abilità di lei.

Quando la vide di nuovo, Patricia era un puntolino lontano, che avanzava, immaginò, con stanca ostinazione. La guardò aggrottando la fronte; gli era venuto in mente che un'eruzione di fango l'avrebbe trovata del tutto indifesa, priva delle indispensabili scarpe da fango.

Poi si rese conto che avevano superato la zona delle eruzioni di fango, lì ai piedi delle Montagne dell'Eternità; e del resto, decise cupamente, non gliene importava nulla.

Per un po', Ham procedette parallelamente a un fiume, senza dubbio un affluente innominato del Phlegeton. Fino a quel momento non aveva dovuto attraversare nessun corso d'acqua, perché tutti i fiumi di Venere, ovviamente, scendono dalla barriera di ghiaccio e attraversano la zona del crepuscolo in direzione dell'emisfero caldo, e perciò coincidevano con il suo percorso.

Ma adesso, raggiunti i tavolieri e dirigendosi verso nord, Ham avrebbe incontrato i fiumi. Bisognava attraversarli su tronchi, oppure, se si presentava l'occasione e se il corso d'acqua era stretto, si poteva passare servendosi dei rami di un albero Amico. Mettere piede in acqua significava la morte: nei fiumi stavano in agguato esseri zannuti e feroci.

Per poco non incappò in una catastrofe proprio sul limitare del tavoliere. Stava attraversando la radura di un albero di Jack Ketch; all'improvviso vide un'ondata di putredine bianca, e albero e parete della giungla scomparvero nella massa di un doughpot gigantesco.

Ham era bloccato tra il mostro e un groviglio impenetrabile di vegetazione, perciò fece la sola cosa che si potesse fare. Impugnò la pistola a fiamma e sparò una terribile raffica ruggente contro quell'orrore: una raffica che incenerì tonnellate di sozzura pastosa e lasciò pochi frammenti che strisciavano e si nutrivano dei detriti.

L'esplosione, come succedeva di solito, fracassò la canna dell'arma. Ham sospirò accingendosi ai quaranta minuti di lavoro necessari per rimpiazzarla (nessun vero esploratore delle Terre Calde esita un istante a farlo) perché quella raffica gli era costata quindici dollari americani: dieci per il diamante che era esploso, e cinque per la canna. Roba da niente, se avesse avuto il suo xixtchil, ma adesso era una grossa somma. Sospirò di nuovo e scoprì che la nuova canna era anche l'ultima; quando era partito era stato costretto a economizzare su tutto.

Arrivò finalmente al tavoliere. Su di esso, la vegetazione feroce e predatrice delle Terre Calde era scarsa; Ham cominciò a incontrare piante vere, incapaci di muoversi, e il sottovento gli soffiava fresco sul volto.

Si trovava in una specie di alta valle; alla sua destra c'erano i picchi grigi delle Piccole Eternità, oltre le quali stava Erotia; alla sua sinistra, come un bastione poderoso e scintillante, stavano le gigantesche pendici delle Grandi Eternità, le cui vette si perdevano tra le nuvole ventiquattro chilometri più in alto.

Guardò il varco del tormentato Passo del Matto, che separava due montagne colossali: il passo era a ottomila metri di quota, ma le montagne lo sovrastavano per altri sedicimila. Un solo uomo era passato a piedi da quella gola, Patrick Burlingame; di là sua figlia aveva intenzione di andare.

Più avanti, visibile come una cortina d'ombra, stava l'orlo notturno della fascia del crepuscolo, e Ham scorse i fulmini che balenavano in eterno in quella regione di uragani interminabili. Là la barriera di ghiaccio incrociava le catene delle Montagne dell'Eternità, e il freddo sottovento, sollevato dal possente sistema montuoso, incontrava i caldi venti superiori in una lotta che era un uragano continuo, quale si poteva produrre soltanto su Venere. Le sorgenti del fiume Phlegeton si trovavano da quelle parti, in qualche punto sconosciuto.

Ham scrutò il panorama selvaggio e magnifico. L'indomani, o meglio, dopo avere riposato, avrebbe svoltato verso nord. Patricia si sarebbe diretta verso sud, e senza dubbio sarebbe morta in un punto imprecisato del Passo del Matto. Per un momento, egli provò una sensazione stranamente dolorosa, poi aggrottò rabbiosamente la fronte.

Che morisse pure, se era così sciocca da tentare di passare da sola, perché era troppo orgogliosa per prendere un razzo nella colonia americana. Se lo meritava. A lui non importava: se lo ripeteva ancora mentre si preparava a dormire, non su un albero Amico, ma su uno degli esemplari molto più amichevoli della vegetazione vera, e con il lusso della visiera aperta.

Lo svegliò il suono del suo nome. Scrutò il tavoliere e vide Patricia: stava salendo in quell'istante. Si meravigliò che fosse riuscita a seguire le sue tracce, impresa difficilissima in una zona dove la vegetazione viva si rimette subito al suo posto dopo che uno è passato. Poi ricordò il lampo della sua pistola a fiamma: il bagliore e il frastuono arrivavano a miglia di distanza, ed ella doveva averlo visto o sentito.

Ham la vide: si guardava ansiosamente intorno.

— Ham! — gridò di nuovo. Non «Yankee» o «bracconiere», ma: «Ham!».

Restò in silenzio, imbronciato, ed ella chiamò ancora. Adesso Ham poteva scorgerne il viso abbronzato: aveva abbassato il cappuccio di transpelle. Patricia chiamò ancora: poi con una scrollata di spalle si avviò a sud lungo il crinale, e Ham la guardò allontanarsi, incupito. Quando la foresta la nascose al suo sguardo, scese e si avviò lentamente verso nord.

Si avviò *molto* lentamente: i suoi passi erano torpidi; gli sembrava di essere frenato da un elastico invisibile. Continuava a rivedere il viso ansioso di lei, a sentire il suo richiamo un po' ansioso. Stava andando a morire, ne era convinto, e Ham, dopotutto, nonostante ciò che gli aveva fatto, non voleva che questo accadesse. Ella era troppo piena di vita, troppo sicura, troppo giovane, e soprattutto troppo adorabile per morire.

Certo, Pat era una strega prepotente, dispettosa ed egoista, fredda come il cristallo e altrettanto ostile, ma... ma aveva gli occhi grigi e i capelli bruni, ed era coraggiosa. E alla fine, con un gemito di esasperazione, Ham arrestò i passi torpidi, girò su se stesso e si precipitò a tutta velocità verso sud.

Seguire la pista della ragazza era facile, per uno che conosceva bene le Terre Calde. La vegetazione si riassestava lentamente, lì nella Zona Fresca, e di tanto in tanto Ham trovava le orme dei passi di lei, o ramoscelli spezzati dal suo passaggio. Trovò il punto dove Patricia aveva attraversato il fiume tra i rami degli alberi, e trovò il posto dove si era fermata a mangiare.

Ma si rese conto che Patricia stava guadagnando terreno; l'esperienza e la rapidità della ragazza erano superiori a quelle di lui, e le tracce diventavano sempre meno recenti. Alla fine, Ham si fermò a riposare; il tavoliere cominciava a incurvarsi verso le immense Montagne dell'Eternità, ed egli pensò che avrebbe potuto raggiungerla, ora che il cammino era in salita. Perciò dormì un po', senza la transpelle addosso: solo i calzoncini e la camicia che indossava sotto l'indumento protettivo. Lì non c'era pericolo; l'eterno sottovento, che soffiava sempre in direzione delle Terre Calde, spazzava via le spore delle muffe, e quelle che vi arrivavano portate tra il pelo degli animali morivano rapidamente alla prima brezza fresca. E le vere piante della Zona Fresca non lo avrebbero assalito per divorarlo.

Dormì cinque ore. Il «giorno» di viaggio successivo portò un altro cambiamento nel panorama. Sulle colline pedemontane, le forme di vita erano

rare in confronto al tavoliere; la vegetazione non era più una giungla, bensì una foresta di alberi dai tronchi che salivano per centocinquanta metri e poi si aprivano, non in una chioma di fronde, bensì in appendici fiorite. Solo un albero di Jack Ketch, di tanto in tanto, ricordava a Ham le Terre Calde.

Più avanti, la foresta si diradò. Apparvero grandi spuntoni rocciosi, e immense pareti rosse a strapiombo, prive di vegetazione. Di tanto in tanto Ham incontrava sciami degli unici esseri volanti del pianeta, i grigi spolverini simili a falene, grossi come falchi, ma così fragili che un colpo li schiantava. Sfrecciavano tutt'intorno, talvolta si fermavano per afferrare esserini che si divincolavano, e tintinnavano con le loro voci curiosamente simili a suoni di campanelle. E apparentemente proprio sopra di lui, anche se in realtà erano lontane trenta miglia, incombevano le Montagne dell'Eternità, con le vette perdute tra nubi turbinanti, ventiquattro chilometri più in alto.

Seguire le tracce ridivenne difficile, perché Patricia procedeva spesso sulla roccia nuda. Ma a poco a poco i segni diventarono più freschi; ancora una volta, la superiore forza fisica di Ham gli dava un vantaggio. E poi la scorse, alla base di una colossale scarpata spaccata da uno stretto canyon pieno d'alberi.

Patricia stava scrutando prima il poderoso precipizio, poi la spaccatura: evidentemente si chiedeva se c'era modo di scalare la barriera, o se era necessario attirare l'ostacolo. Anch'ella s'era tolta la transpelle e indossava camicia e calzoncini, secondo l'uso della Zona Fresca, che dopotutto non era tanto fresca, secondo i criteri terrestri. Sembrava, pensò Ham, un'incantevole ninfa dei boschi sulle antiche pendici del Pelio.

Affrettò il passo, mentre ella entrava nel canyon. — Pat! — urlò. Era la prima volta che la chiamava per nome. La raggiunse una trentina di metri all'interno del canalone.

— Lei! — ansimò la ragazza. Sembrava stanca; aveva camminato in fretta per ore, ma una luce nuova le lampeggiò negli occhi. — Credevo che se ne fosse... avevo cercato di trovarla.

Ma il volto di Ham non si illuminò affatto. — Stia a sentire, Pat Burlingame — disse freddamente, — lei non merita nessun riguardo, ma non sopporto di vederla andare a morire. È una strega cocciuta, ma è una donna. Venga, la porto a Erotia.

La luce svanì. — Davvero, bracconiere? Mio padre è passato di qui. Posso farlo anch'io.

— Suo padre è passato in piena estate, no? E piena estate è oggi. Non può arrivare al Passo del Matto in meno di cinque giorni, centoventi ore, e allora sarà quasi inverno, e questa longitudine si troverà vicino alla linea degli uragani. Lei è una sciocca.

La ragazza arrossì. — Il passo è abbastanza in alto per trovarsi nei venti superiori. Ci farà caldo.

— Caldo! Sì... grazie ai fulmini. — Ham si interruppe; il rombo sommesso del tuono rotolò nel canalone. — Stia a sentire. Tra cinque giorni, ci sarà addosso. — Additò i pendii completamente nudi. — Neppure gli esseri viventi venusiani riescono a trovare un appiglio lassù... o crede che la sua faccia di bronzo possa fare da parafulmine? Magari ha ragione.

Patricia lanciò lampi di rabbia. — Meglio il fulmine che lei! — scattò; e poi, altrettanto rapidamente, si addolcì. — Avevo cercato di richiamarla — disse, sconclusionatamente.

— Per ridere di me — ribatté Ham, rabbioso.

— No. Per dirle che mi dispiaceva e che...

— Non voglio le sue scuse.

— Ma volevo almeno dirle che...

— Lasci perdere — fece l'uomo, bruscamente. — Non mi interessano i suoi pentimenti. Ormai il male è fatto. — E la squadrò freddamente dall'alto in basso.

Patricia insistette: — Ma io...

Fu interrotta da uno scroscio e da un gorgoglio, e lanciò un urlo alla comparsa di un doughpot gigantesco, un colosso che riempiva il canyon da parete a parete, per un'altezza di due metri, mentre avanzava verso di loro. Quegli orrori erano più rari nella Zona Fresca, ma più grossi, perché nelle Terre Calde l'abbondanza di cibo li induceva a suddividersi. E quello era un gigante: tonnellate e tonnellate di putredine nauseabonda e maleodorante che avanzava nello stretto passaggio. Erano bloccati.

Ham impugnò la pistola a fiamma, ma la ragazza gli afferrò il braccio.

— No, no! — gli gridò. — Troppo vicino! Andrà a pezzi!

Capitolo 4

Patricia aveva ragione. Non erano protetti dalla transpelle, e il contatto con un frammento di quella mostruosità era mortale: l'esplosione di una pistola a fiamma avrebbe fatto piovere su di loro i pezzi. Ham afferrò la ragazza per il polso e la trascinò su per il canyon, cercando di acquisire un

vantaggio sufficiente a consentirgli di sparare. E quattro metri più indietro incalzava il doughpot, che procedeva alla cieca nell'unica direzione che conosceva... quella in cui si trovava il cibo.

I due umani guadagnarono terreno. Poi all'improvviso il canyon, che era orientato verso sudovest, svoltò bruscamente a sud. La luce del Sole, eternamente a est, venne nascosta: adesso erano in un abisso di ombra perpetua, e il suolo era roccia nuda, senza vita. Quando arrivò in quel punto, il doughpot si fermò; essendo privo di organizzazione e di volontà, non poteva muoversi, se non orientandosi sul cibo. Era un mostro che poteva esistere solo nel clima di Venere, brulicante di vita: e viveva solo mangiando senza smettere mai.

I due si fermarono nell'ombra.

— E adesso? — borbottò Ham.

Era impossibile prendere bene la mira, a causa dell'angolazione: una scarica poteva distruggere solo la porzione che avrebbe raggiunto.

Patricia spiccò un balzo, afferrando un arbusto serpentino sulla parete di roccia, piazzato in modo da ricevere un debole raggio di luce. Lo gettò contro la massa pulsante, e l'intero doughpot si avventò in avanti d'una cinquantina di centimetri.

— Attiriamolo dentro — suggerì la ragazza.

Ci provarono, ma era impossibile: la vegetazione era troppo rada.

— Che cosa succederà? — chiese Ham.

— Io ne ho visto uno, sperduto sull'orlo del deserto delle Terre Calde — rispose la ragazza. — Si è aggirato fremendo per un pezzo, e poi le cellule hanno cominciato ad attaccarsi l'una con l'altra. Si è divorato da solo. — E rabbrividì. — È stato... orrendo.

— In quanto tempo?

— Oh, quaranta o cinquanta ore.

— Io non me la sento di aspettare tanto — ringhiò Ham. Frugò nello zaino e tirò fuori la sua transpelle.

— Cosa vuole fare?

— Mettermi questa, e cercare di far esplodere quella massa a distanza ravvicinata. — Ham strinse la pistola a fiamma. — È la mia ultima canna — disse cupo; e poi, in tono più speranzoso: — Ma abbiamo la sua.

— La camera della mia pistola si è incrinata quando l'ho usata per l'ultima volta, dieci o dodici ore fa. Ma di canne ne ho parecchie.

— Benissimo! — disse Ham.

Strisciò guardingo verso l'orribile, pulsante muro bianco. Protese il brac-

cio in modo da coprire l'angolo massimo, premette il grilletto, e il ruggito e il fuoco sfolgorante della scarica echeggiarono nel canyon. Brandelli di mostro schizzarono intorno a lui: e lo spessore di quel che era rimasto, dopo l'incenerimento di tonnellate di sozzura, adesso era un metro soltanto.

— La canna ha retto! — esclamò Ham trionfante. Faceva risparmiare molto tempo nel ricaricare.

Cinque minuti dopo, l'arma sparò di nuovo. Quando la massa mostruosa smise di palpitare, rimaneva solo uno spessore d'una quarantina di centimetri, ma la canna della pistola s'era disintegrata.

— Dovremo adoperare le sue — disse l'uomo.

Patricia gliene porse una; egli la prese, e poi la guardò, scoraggiato. La canna dell'arma della ragazza, una Enfield, era troppo piccola per il suo telaio americano!

Lanciò un gemito. — Che razza di idiota! — sbottò.

— Idiota? — scattò la ragazza. — Perché voi Yankee adoperate canne grosse come mortai?

— Alludevo a me stesso. Avrei dovuto immaginarlo. — Poi scrollò le spalle. — Beh, adesso possiamo scegliere: o aspettiamo qui che il doughpot divori se stesso, oppure cerchiamo di trovare qualche altra via d'uscita da questa trappola. E ho l'impressione che questo canyon sia cieco.

Era probabile, ammise Patricia. La stretta spaccatura era il risultato di qualche antico, enorme movimento sismico che aveva spaccato a metà la montagna. Poiché non era stato prodotto dall'erosione dell'acqua, molto probabilmente il canyon terminava all'improvviso davanti a un precipizio inaccessibile; ma era possibile, tuttavia, che in qualche punto le pareti rocciose si potessero scalare.

— Tempo da perdere ne abbiamo, comunque — concluse Patricia. — Tanto vale tentare. E poi... — Arricciò disgustata il nasino all'odore del doughpot.

Senza togliersi la transpelle, Ham la seguì nella penombra. Il passaggio si restrinse, poi deviò di nuovo verso ovest, ma ormai le pareti erano così alte e ripide che il Sole, situato un poco a sudest, non vi gettava luce. Era un luogo d'ombre, come la regione della linea degli uragani che divide la fascia del crepuscolo dall'emisfero buio: non una. notte vera, neppure un vero giorno, ma una grigia via di mezzo.

Patricia, che lo precedeva, appariva pallida anziché, abbronzata, e, quando parlava, la sua voce echeggiava stranamente da una parete all'altra. Era

un posto strano, quel crepaccio, un posto buio e poco piacevole.

— Non mi va — disse Ham. — Il passaggio si sta avvicinando sempre più all'emisfero oscuro. Si rende conto che nessuno sa cosa ci sia nelle parti buie delle Montagne dell'Eternità?

Patricia rise: un suono spettrale. — Che pericolo ci dovrebbe essere? Comunque, abbiamo sempre le pistole automatiche.

— Non c'è modo di passare, da qui — brontolò Ham. — Torniamo indietro.

Patricia si girò verso di lui. — Paura, Yankee? — Poi abbassò la voce. — Gli indigeni dicono che queste montagne sono stregate — proseguì in tono sarcastico. — Mio padre mi diceva di avere visto cose strane, al Passo del Matto. Sa che se esiste la vita nell'emisfero notturno, questo è l'unico posto in cui potrebbe spingersi fino alla zona del crepuscolo? Qui, tra le Montagne dell'Eternità.

Lo stava prendendo in giro; e rise ancora. E all'improvviso si alzò un'orrida cacofonia ululante che scendeva dai precipizi sovrastanti: un baccano tremendo.

Patricia impallidì; adesso aveva paura. Scrutarono con apprensione le pareti di roccia, dove strane ombre guizzavano e si spostavano.

— Che... che cos'era? — bisbigliò lei. E poi: — Ham! Hai visto?

Ham aveva visto. Una sagoma si era lanciata attraverso la striscia di cielo, balzando da un precipizio all'altro, molto al di sopra di loro. Si udì ancora uno scroscio di ululati che sembravano risate, mentre figure buie si muovevano come mosche sulle pareti ripidissime.

— Torniamo indietro! — ansimò Patricia. — Presto!

Mentre si voltava, un piccolo oggetto nero cadde e si ruppe con un tonfo sordo, davanti a loro. Ham lo fissò. Un baccello, una sacca di spore d'una varietà sconosciuta. Esalò una pigra nuvola scura, e all'improvviso i due umani cominciarono a tossire violentemente. Ham si sentì girare la testa, e Patricia si appoggiò a lui, barcollando.

— È... narcotico! — ansimò la ragazza. — Indietro!

Ma un'altra dozzina di baccelli scoppiò intorno a loro. Le spore turbinarono come polvere in vortici scuri, e respirare era una tortura. I due umani venivano drogati e soffocati nello stesso tempo.

Ham ebbe un'ispirazione improvvisa. — La maschera! — gridò, e si coprì la faccia con la transpelle.

Il filtro che serviva a tener fuori le muffe delle Terre Calde ripulì l'aria anche delle spore; Ham sentì che la testa gli si schiariva. Ma la tuta della

ragazza era nello zaino, ed ella stava cercando di prenderla. Di colpo si lasciò cadere seduta, vacillando. — Il mio zaino — mormorò. — Portalo con te. Il tuo... il tuo... — E fu presa da un accesso di tosse.

Ham la trascinò sotto una sporgenza di roccia, tolse la transpelle dallo zaino. — Mettila! — gridò.

Altri baccelli stavano scoppiando.

Una figura svolazzò silenziosa, in alto sulla parete del precipizio. Ham la seguì con lo sguardo, poi prese la mira con l'automatica e sparò. Udì un urlo stridulo e gracchiante, cui rispose un coro di ululati dissonanti, e qualcosa, grande quanto un uomo, piombò al suolo a tre metri da lui.

Era un essere orribile. Ham fissò, sgomento, una creatura non molto diversa da un indigeno: tre occhi, due mani, quattro gambe. Ma le mani, sebbene avessero due dita come quelle degli abitatori delle Terre Calde, non erano a forma di pinze, bensì bianche e unghiute.

E la faccia! Non era larga e inespressiva come quella degli altri, ma tenebrosa, obliqua, maligna; e ogni occhio era grande il doppio di quelli degli indigeni. Non era morto: guardò Ham con odio, afferrò una pietra e gliela scagliò contro, debolmente, con rabbia. Poi morì.

Ham, naturalmente, non sapeva che cosa fosse. In effetti era un *Triops noctivans*, «abitatore della notte con tre occhi», lo strano essere semintelligente che fino ad ora è l'unica creatura conosciuta dell'emisfero buio; alcuni gruppi si trovano tuttora nelle parti prive di sole delle Montagne dell'Eternità. E probabilmente l'essere più malvagio di tutti i pianeti conosciuti; è assolutamente inavvicinabile, e amante dei massacri.

Allo sparo, la pioggia dei baccelli era cessata, e si era levato un coro di urla simili a risa. Ham approfittò della tregua per coprire completamente la faccia della ragazza con la transpelle: Pat era crollata senza riuscire a coprirsi completamente.

Poi ci fu un tonfo secco, e una pietra rimbalzò e gli colpì il braccio. Altri sassi grandinarono attorno a lui, sibilanti, veloci come pallottole. Nere figure balenavano contro il cielo in grandi balzi, e la loro risata rabbiosa suonava beffarda. Ham sparò ad uno, a mezz'aria; il grido di dolore risuonò di nuovo, ma l'essere non cadde.

Le pietre continuavano a piovere. Erano piccole, ma erano scagliate con tanta forza che sibilavano nel passare, e ferivano dolorosamente anche attraverso la tuta. Ham girò Patricia, ma ella gemette debolmente quando un sasso la colpì al dorso. Ham la riparò con il proprio corpo.

Era una situazione insostenibile. Doveva correre il rischio di tornare indietro, anche se il doughpot bloccava l'uscita. Forse, pensò, protetto dalla transpelle, avrebbe potuto passare a guado attraverso il mostro. Sapeva che era un'idea pazzesca; la massa viscosa si sarebbe arrotolata attorno a lui per soffocarlo. Ma era necessario. Raccolse la ragazza tra le braccia e all'improvviso si lanciò giù per il canyon.

Ululati e strida e un coro di risa beffarde echeggiavano attorno a loro. Le pietre gli piombavano addosso da ogni parte. Una lo colpì di striscio alla testa, mandandolo barcollante a sbattere contro la parete. Ma continuò testardamente a correre. Adesso sapeva che cosa lo spingeva. Era la ragazza che portava in braccio: doveva assolutamente salvare Patricia Burlingame.

Arrivò alla svolta. Sulla parete occidentale, in alto, brillava la luce rannuvolata del sole, e i suoi strani inseguitori si lanciarono dalla parte buia. Non potevano tollerare la luce del giorno, e questa era una fortuna per lui: strisciando rasente alla parete orientale, era parzialmente protetto.

Più avanti c'era l'altra svolta bloccata dal doughpot. Quando si avvicinò, fu preso dalla nausea. Tre degli esseri che lo inseguivano erano raggruppati intorno alla massa biancastra e mangiavano — mangiavano! — quella sozzura. Quando Ham sopraggiunse, si girarono ululando; ne uccise due, e mentre il terzo balzava verso la parete di roccia, abbatté anche quello; cadde con un sordo suono gorgogliante dentro al doughpot.

La nausea lo riprese; il doughpot si allontanò dal caduto, lasciandolo al centro di un incavo, come il buco d'una ciambella gigantesca. Neppure la mostruosità era disposta a mangiare quegli esseri. [A quel tempo non si sapeva ancora che, mentre gli esseri dell'emisfero notturno di Venere possono mangiare e digerire quelli dell'emisfero diurno, non avviene mai il contrario. Nessuna creatura dell'emisfero illuminato può assorbire quelle della parte buia, a causa della presenza di vari alcool metabolici, tutti velenosi.]

Ma il balzo dell'essere aveva attirato l'attenzione di Ham su uno stretto cornicione, di una trentina di centimetri. Poteva darsi... Sì, era possibile percorrere quella specie di sentiero, e aggirare il doughpot. Era un tentativo quasi disperato, senza dubbio, sotto la grandine di pietre, ma doveva compierlo. Non c'erano alternative.

Spostò la ragazza, per avere libero il braccio destro. Inserì un altro caricatore nell'automatica e poi sparò a casaccio contro le ombre che svolazzavano sopra di lui. Per un momento la pioggia di sassi cessò, e con uno sforzo convulso e doloroso, Ham issò se stesso e Patricia sul cornicione.

Le pietre ricominciarono a piovere. Passo per passo, Ham avanzò, in bilico proprio al di sopra del doughpot bloccato. Morte sotto e morte sopra! E a poco a poco superò la curva: sopra di lui, entrambe le pareti erano illuminate dal sole. Erano salvi.

Almeno, egli era salvo. La ragazza poteva essere già morta, pensò freneticamente, mentre scivolava sul limo lasciato dal passaggio del doughpot. Appena fu arrivato sul pendio investito dal sole, strappò la maschera di Patricia, e guardò il suo viso bianco, freddo come il marmo.

Ma non era la morte, solo un torpore drogato. Un'ora dopo, la ragazza aveva ripreso conoscenza, sebbene fosse debole e terribilmente spaventata. Tuttavia, per prima cosa chiese del suo zaino.

— È qui — rispose Ham. — Cosa c'è di tanto prezioso nello zaino? I tuoi appunti?

— I miei appunti? Oh, no! — Un lieve rossore le invase il volto. — È... continuavo a cercare di dirtelo... è il tuo xixtchil!

— Cosa?

— Sì. Naturalmente... non l'avevo gettato alle muffe. È tuo di diritto, Ham. Ci sono moltissimi britannici che vanno a caccia nelle Terre Calde americane. Ho solo tagliato la sacca e l'ho nascosto nel mio zaino. Le muffe per terra erano solo dei ramoscelli che avevo buttato io per... per rendere la cosa più convincente.

— Ma... ma... perché?

Il rossore crebbe. — Volevo punirti — mormorò Patricia, — perché eri così... così freddo e distante.

— Io? — Ham era sbalordito. — Ma eri tu!

— Forse sì, in principio. Eri entrato a forza nella mia baracca, ricordalo. Ma... dopo che mi hai trasportata attraverso l'eruzione di fango, Ham... è stato diverso.

Ham deglutì. La prese tra le braccia. — Non voglio stare a discutere di chi era la colpa — disse. — Ma chiariamo subito una cosa. Andiamo a Erotia, e sarà là che ci sposeremo, in una chiesa americana se l'hanno già costruita, o davanti a un giudice di pace americano, se la chiesa non c'è. E non voglio più sentir parlare del Passo del Matto, né di attraversare le Montagne dell'Eternità. Chiaro?

Patricia lanciò un'occhiata agli enormi picchi torreggianti e rabbrividì. — Chiarissimo! — rispose dolcemente.

* * *

Dopo l'avvento di Weinbaum, ci fu un periodo in cui sembrava che tutti gli autori sfornassero racconti su strane forme di vita. I racconti diventarono cronache di viaggi extraterrestri, anche se nessuno lo sapeva fare bene come Weinbaum. Quando cominciai a scrivere fantascienza, neanch'io feci eccezione. Anche se in generale mi occupavo di esseri umani, qualche volta mi avventuravo nella tematica di Weinbaum, come in Christmas on Ganymede.

La mia storia più vicina a quelle di Weinbaum, anzi, una consapevole imitazione dello spirito de Il pianeta dei parassiti, *fu un romanzo per ragazzi,* Lucky Starr and the Oceans of Venus, *scritto vent'anni dopo il racconto che l'aveva ispirato. (Non temete, non l'avevo dimenticato.) È un vero peccato che le nuove scoperte astronomiche relative a Venere abbiano eliminato completamente la possibilità che si tratti di un mondo tropicale e ricco d'acqua, e abbiano reso antiquati tanto* Il pianeta dei parassiti *quanto* Lucky Starr and the Oceans of Venus.

I racconti di fantascienza continuavano a prestare sempre più attenzione alla realtà scientifica. In Colosso, *il limite della velocità della luce veniva ignorato. In un racconto pubblicato successivamente,* Proxima Centauri, *di Murray Leinster, in* Astounding Stories *del marzo 1935, non veniva invece ignorato. Il volo alla stella più vicina vi veniva descritto come un viaggio della durata di parecchi anni.*

PROXIMA CENTAURI
Proxima Centauri
di Murray Leinster

Capitolo 1

L'*Adastra,* a breve distanza, scintillava già alla luce del sole. I dischi visivi che ispezionavano minutamente lo scafo esterno della gigantesca aeronave spaziale facevano giungere un debole chiarore anche agli schermi posti all'interno. Si intravvedeva la poderosa corazza a forma di globo, rinforzata da traverse metalliche così massicce che soltanto la potenza di quel razzo poteva trasportare. I raggi illuminavano debolmente la sfera di 1500 metri che pareva immobile nello spazio.

Questo però non era vero; la massa luminosa dell'astronave, che pure

ogni forma di energia sembrava impotente a dirigere, reagiva all'azione dei motori. Una dozzina di aperture sparse sullo scafo semiluminoso emettevano fiamme debolmente rossastre, meno brillanti dell'astro che si trovava di fronte... ma quelle fiamme erano gli scoppi dei razzi che avevano sollevato l'*Adastra* dalla superficie della Terra e che per sette anni l'avevano vorticosamente spinta attraverso gli spazi interstellari verso Proxima Centauri, la stella fissa più vicina all'umano sistema solare.

Da tempo l'azione dei razzi non spingeva più la nave in quella direzione: ora serviva a far decrescere la velocità di 100 metri al secondo per secondo, in modo da mantenere costante all'interno dello scafo l'effetto della gravità.

Già da mesi si era in fase di decelerazione. Da una velocità massima molto vicina a quella della luce, quel razzo, il primo che avesse compiuto il percorso fra due sistemi solari, avrebbe sempre più rallentato fino a raggiungere la velocità prefissata di manovra quando si fosse trovato a circa 60 milioni di miglia dalla superficie dell'astro. Molto lontano Proxima Centauri brillava invitante.

I dischi visivi, che prima avevano rivelato il debole chiarore riflesso dalle pareti dell'aeronave, avevano degli equivalenti che ne portavano l'immagine fortemente ingrandita all'interno dove la si sarebbe potuta comodamente osservare.

Un vecchio dalla barba candida che indossava un'uniforme stava rimirando Proxima Centauri pensieroso. Disse lentamente, come se non fosse la prima volta che pronunciava quella frase: — Grazioso quell'anello. È come quello di Saturno, che ha nove lune. Mi piacerebbe sapere quanti satelliti possiede quel sole.

Una ragazza replicò in fretta:

— Lo sapremo presto, vero? Quasi ci siamo e già ne conosciamo il periodo di rotazione. Jack ha detto...

Il padre la guardò con cipiglio: — Jack?

— Gary — balbettò la fanciulla. — Jack Gary.

— Mia cara — ammonì l'uomo dolcemente. — Egli è abile e ha buona volontà, ma è un Mut, rammentalo.

La ragazza si morse le labbra. Il vecchio continuò, lentamente e senza rancore: — È spiacevole che una simile divisione si sia prodotta fra i membri dell'equipaggio di una spedizione scientifica intrapresa con lo spirito e l'abnegazione di una crociata. Tu forse ne ricorderai le ragioni solo vagamente, ma noi ufficiali sappiamo bene quante volte i Mut abbiano ten-

tato di frustrare lo scopo del nostro viaggio. Questo Jack è intelligente, ma è un Mut. Io l'avrei elevato al rango di ufficiale, ma Alstair fece accurate indagini e scoprì fatti incresciosi che resero inopportuna un'azione del genere.

— Io non credo ad Alstair! — disse la ragazza. — È stato Jack a intercettare i segnali; solo lui ci sta lavorando sopra, ufficiale o Mut che sia! Infine anch'egli è un essere umano. Quando giungeranno altri segnali dovrete ancora rivolgervi a lui.

Il vecchio corrugò le ciglia, si avvicinò a una sedia e vi si sedette con la caratteristica prudenza di chi non è più nel pieno delle forze.

D'altra parte l'*Adastra* non richiedeva quell'assidua vigilanza indispensabile ai razzi adibiti al servizio interplanetario. Non v'era alcun bisogno, nel vuoto in cui si trovavano, di particolari precauzioni contro le meteoriti, il traffico e tutti gli strani inesplicabili campi di forze che, nei primi tempi, avevano reso così rischioso il volo interplanetario. Inoltre la struttura massiccia dell'astronave sarebbe uscita del tutto indenne dall'urto con piccoli frammenti, mentre le più grosse meteoriti sarebbero state individuate in tempo dai campi di induzione, data la velocità attuale.

Una porta della sala macchine si aprì bruscamente. Entrò un uomo che con sguardo professionale fissò gli strumenti del quadro di controllo. Un relè vibrò ed egli lo osservò attento. Poi si volse, salutò il vecchio con deferenza e sorrise alla fanciulla.

— Oh, Alstair — fece l'uomo anziano, — i segnali hanno incuriosito anche voi?

— Naturalmente. Come vice comandante desidero dar loro un'occhiata. Gary è un Mut e non mi piace che egli venga in possesso di informazioni che potrebbe non riferire agli ufficiali.

— Sciocchezze! — disse la ragazza con calore.

— Forse — ammise Alstair. — Lo spero, tuttavia io la penso così. Non voglio peccare di imprudenza.

Un radiotelefono fece udire il ronzio di chiamata. Alstair premette un pulsante e uno schermo si illuminò facendo apparire l'immagine di un giovane viso rabbuiato.

— Benissimo, Gary — fece secco Alstair.

Spinse un altro bottone. Il teleschermo si oscurò per poi mostrare un lungo corridoio lentamente percorso da una sola persona, la quale si avvicinò. Si distinse chiaramente il viso impassibile di poco prima e Alstair aggiunse, ancora più asciutto: — Tutte le porte sono aperte, Gary. Potete

venire qui.

— Ciò è mostruoso — protestò la fanciulla allo scatto del chiavistello. — Sapete che potete e dovete aver fiducia, pure, ogni volta che viene al quartiere degli ufficiali, vi comportate come se avesse le mani piene di bombe e fosse seguito da tutto l'equipaggio!

Alstair alzò le spalle e si volse al vecchio, che disse stancamente:

— Alstair è il vice comandante, mia cara, e sarà il capo al nostro ritorno sulla Terra. Preferirei che tu fossi più gentile con lui.

La giovane distolse deliberatamente lo sguardo dalla elegante attillata uniforme di Alstair, e con il mento fra le palme prese a osservare la parete opposta. Alstair si diresse verso il pannello strumenti per una ispezione. Il ventilatore ronzava sommesso. Un relè scattò con tintinnio piano e riposante: nessun altro rumore ruppe il silenzio.

L'*Adastra*, perfettissima creazione dell'ingegno umano, fendeva lo spazio con il poderoso scafo illuminato debolmente da uno strano sole. La sua parte anteriore portava dodici aperture donde uscivano fiamme purpuree. L'astronave stava rallentando, perdendo velocità al ritmo costante di 10 metri al secondo per secondo, così mantenendo al suo interno l'effetto gravitazionale della Terra.

La Terra distava sette anni e un numero incalcolabile di milioni di milioni di miglia. I viaggi interplanetari erano del tutto comuni ora nel sistema solare; una fiorente colonia su Venere e un avamposto sui satelliti di Giove facevano sperare in un brillante commercio spaziale, anche dopo che le città morte di Marte avessero cessato di dare enormi profitti.

Tuttavia solo l'*Adastra* si era spinta nel vuoto oltre Plutone.

Si trattava di una super-astronave, la più superba realizzazione che mai l'uomo avesse creato. In realtà all'inizio il progetto era stato giudicato ridicolo e assurdo da quegli stessi tecnici che poi l'avevano portato a compimento. Le strutture portanti erano così pesanti che una volta fuse nessun ordigno sarebbe stato abbastanza potente per sollevarle. Per ovviare all'inconveniente, il metallo era stato versato allo stato liquido in forme già predisposte nella posizione finale. I tubi dei razzi erano così enormi che le frequenze supersoniche (richieste per la neutralizzazione degli effetti disintegratori del campo di Caldwell) avevano dovuto essere generate in trenta punti diversi per ogni razzo, altrimenti la disintegrazione del combustibile si sarebbe estesa ai razzi medesimi e perfino la superficie del pianeta madre sarebbe stata invasa da purpuree fiamme. Alla massima accelerazione, l'insieme dei dodici razzi missili disintegrava 5 centimetri cubi di acqua al

secondo.

Il diametro dell'astronave superava di poco i 1500 metri. I suoi serbatoi d'aria di riserva potevano bastare a un equipaggio di trecento membri per ben 10 mesi senza bisogno di rigenerazione. Infine i magazzini, gli empori, i rifornimenti di merci grezze o manufatti erano in tal numero che il solo citarli sarebbe impresa priva di significato.

L'*Adastra* conteneva inoltre 400 acri di terreno coltivabile i cui prodotti, maturati al calore di lampade solari, utilizzavano rifiuti organici come fertilizzanti e trasformavano l'anidride carbonica parte in ossigeno e parte in vegetali ricchi di carboidrati. Era un mondo autonomo. Alla sola condizione che le venisse fornita sufficiente energia, essa era in grado di nutrire indefinitamente il proprio equipaggio, sopperire con l'agricoltura al fabbisogno di viveri, purificare la propria atmosfera senza perdite né errori, fornire nel proprio interno tutto ciò che gli esseri umani richiedessero, persino la solitudine.

Fin dall'inizio del viaggio, all'aeronave era stato dato lo statuto di un mondo sovrano: il suo comandante aveva la facoltà di promulgare le leggi che si fossero rese necessarie. Diretta verso una destinazione lontana 4 anni-luce, il tempo di andata e ritorno non poteva, nella migliore delle ipotesi, essere inferiore a 14 anni. Nessun equipaggio avrebbe potuto uscire non decimato da un periodo così lungo, perciò la lista d'imbarco non comprendeva uomini, ma intere famiglie.

Al momento della partenza vi erano 50 bambini a bordo dell'*Adastra.* Nel corso del primo anno di viaggio ne erano nati altri dieci. Pareva che l'astronave non solo potesse nutrire a sufficienza i propri abitanti, ma che l'equipaggio, riproducendosi secondo le leggi naturali, fosse in grado di affrontare anche un viaggio della durata di 100 anni, ben più lungo cioè di quello che doveva portarli a Proxima Centauri.

Ciò sarebbe stato vero se non fosse intervenuto un fatto imprevisto, ma prettamente umano, che nessuno poté impedire: la noia.

In meno di sei mesi il viaggio aveva cessato di essere una grande avventura. Soprattutto per le donne, la monotonia della vita a bordo della grande nave divenne una routine mortale. L'*Adastra* pareva un immenso appartamento senza giornali, grandi magazzini, nuovi films, nuovi volti; senza neppure la quotidiana preoccupazione dei cambiamenti meteorologici. L'ineguagliabile perfezione di tutti i preparativi per il gran balzo rese il viaggio assolutamente privo di imprevisti e ciò condusse alla noia.

La noia diede origine a irrequietezza, questa generò la diffidenza. Le

donne più non si ritennero destinate a un'avventura meravigliosa né considerarono eroi i propri mariti, ma soltanto esseri umani. Gli uòmini incontrarono le medesime disillusioni. Le richieste di divorzio si ammucchiarono sulla scrivania del comandante, cui spettava di diritto ogni decisione legale. Durante i primi otto mesi vi fu un solo omicidio; nei tre mesi successivi gli omicidi furono due.

Passò un anno e mezzo: la noia crescente provocò nell'equipaggio uno stato di semi-ribellione.

A due anni di lontananza dalla Terra, i quartieri degli ufficiali vennero separati da quelli della massa dei subalterni; l'equipaggio fu disarmato e tutte le volte che gli ammutinati lavoravano, venivano sorvegliati dai capi con le armi in pugno.

Il terzo anno l'equipaggio chiese il ritorno alla Terra. Ciò però non avrebbe di molto diminuito la durata del viaggio, giacché ormai l'*Adastra*, in fase di decelerazione rispetto alle tremende velocità primitive, era vicina a destinazione. Per tutto il tempo che seguì, i membri dell'equipaggio cercarono disperatamente di scuotere la esasperante monotonia e di compensare con passatempi la mancanza di lavoro.

Gli ufficiali diedero ai subordinati il nomignolo di Mut, da «mutineers», ammutinati. Da parte loro, questi ultimi disdegnarono ogni contatto con i superiori.

Tuttavia, nonostante le previsioni nere di Alstair, il pericolo di una aperta rivolta era assai improbabile: lentamente e con molto ritardo si era giunti a una situazione di equilibrio.

La psicologia dei membri dell'equipaggio della *Adastra* passò da quella di abitanti di un nevrotico falansterio isolato nel deserto a quella di persone che abitassero in un villaggio isolato. Era una differenza profonda. In particolare, i giovani giunti sul super-razzo all'età della ragione erano bene adattati alla vita di bordo e alle particolari attività esplicate. Uno di essi era Jack Gary. Aveva sedici anni all'inizio del viaggio. Suo padre, uno degli ingegneri che avevano progettato il sistema di lancio, era deceduto durante il secondo anno. Un'altra di essi era Helen Bradley, che aveva solo 14 anni quando suo padre, in qualità di progettista e comandante del poderoso razzo, aveva premuto il pulsante di accensione.

Il padre di lei era già un uomo maturo al principio del viaggio. Era invecchiato prematuramente per le responsabilità ininterrotte di sette anni consecutivi. Egli era ben conscio, e anche Helen lo sapeva, pur senza ammetterlo, che non sarebbe sopravvissuto per il lungo viaggio di ritorno. Al-

stair avrebbe dovuto succedergli nel comando e assumere tutta quell'autorità dispotica che ne derivava. Desiderava anche sposare Helen. Ella pensava ciò, con il mento appoggiato alle mani, rimuginando nella sala di controllo. Non c'era alcun rumore tranne il ronzio del ventilatore e il raro scatto di un relè che controllava gli automatismi per mantenere la rotta dell'*Adastra*, piccolo mondo in miniatura nel quale non accadeva mai nulla di particolare. Bussarono alla porta. Il comandante aprì gli occhi un po' intontito. Ora egli era molto vecchio e sentiva di tanto in tanto la necessità di un breve riposo. Alstair disse brusco:

— Avanti — e Jack Gary entrò.

Salutò con intenzione solo il comandante, il che era regolare secondo le leggi vigenti, ma gli occhi di Alstair ebbero un lampo di collera.

— Ah... — disse il comandante. — Gary, è quasi ora per i soliti segnali, vero?

— Sissignore.

Jack Gary era molto calmo e sicuro di sé. Solamente una volta mentre guardava Helen ci fu traccia di qualcosa che non era incluso nel comportamento formale di un uomo soltanto intento al suo lavoro. I suoi occhi parlarono a lei inconsciamente in una frazione infinitesima di secondo e diedero al volto della ragazza un rossore di felicità. Per quanto breve, Alstair notò lo sguardo. Disse duramente:

— Avete fatto dei progressi nel decifrare i segnali, Gary?

Jack stava lavorando intorno alle manopole di un ricevitore, consultando appunti e calcoli annotati a matita su di un notes. Continuò a regolare la sintonia.

— Nossignore. C'è ancora in principio una sequenza di suoni che deve essere una specie di richiamo sistematico, perché una parte della stessa sequenza si ripete alla fine come chiusura di trasmissione. Con il permesso del comandante mi sono servito della prima parte della sequenza come firma dei nostri segnali. Ma osservando nuovamente i dati riportati ho trovato qualcosa che sembra essere importante...

Il comandante chiese con calma al giovane: — Di che si tratta, Gary?

— Per qualche mese noi abbiamo inviato segnali su banda stretta nella nostra stessa direzione. La vostra idea, signore, era di lanciare un preavviso in modo che, se ci fossero state delle genti civili sui pianeti attorno al sole, avrebbero avuto l'impressione di una missione pacifica.

— Naturalmente — interloquì il comandante. — Sarebbe tragico per la prima comunicazione interstellare cominciare con sentimenti ostili.

— Abbiamo captato le risposte ai nostri segnali per circa tre mesi a intervalli quasi regolari di trenta ore. Ne deducemmo naturalmente che un trasmettitore fisso le avesse inviate e che entrasse in funzione una volta al giorno allorché la stazione era nella posizione più favorevole per trasmettere.

— D'accordo — disse il comandante pacatamente. — Questo ci ha messo in grado di scoprire il periodo di rotazione del pianeta dal quale partono i segnali.

Jack Gary diede gli ultimi tocchi alle manopole e aprì l'interruttore. Un suono basso e profondo uscì e poi si perse gradatamente; girò nuovamente le manopole.

— Ho controllato le registrazioni, signore, tenendo presente il nostro moto di avvicinamento. Infatti abbiamo diminuito la distanza tra il nostro razzo e le stelle con una tale velocità che i nostri segnali impiegano diversi secondi meno di ieri per toccare Proxima Centauri. I loro segnali dovrebbero mostrare un'identica riduzione degli intervalli, se fossero lanciati ogni giorno alla medesima ora planetaria.

Il comandante annuì benevolmente.

— Dapprima l'hanno fatto — disse Jack. — Ma circa tre settimane fa gli intervalli di trasmissione cambiarono completamente: mutò la forza dei segnali e la forma d'onda si alterò, come se fosse entrato in azione un nuovo trasmettitore. Il primo giorno di questo cambiamento, i segnali arrivarono un secondo prima dell'istante calcolato secondo la nostra velocità di avanzamento. Il secondo giorno erano tre secondi in anticipo; il terzo sei, il quarto dieci e così via. Essi continuarono ad anticipare per un periodo indicante una funzione lineare fino alla settimana scorsa, poi il cambiamento cominciò a decrescere...

— Che sciocchezze — interruppe Alstair rudemente.

— Sono dati precisi — rispose Jack seccato.

— Ma come fate a spiegarli, Gary? — chiese il comandante bonariamente.

— Stanno trasmettendo da un razzo — rispose Jack, — che si avvicina a noi con un'accelerazione quadrupla di quella dell'*Adastra.* Continuano a inviare messaggi con lo stesso intervallo di prima.

Una pausa; Helen Bradley sorrise soddisfatta. Il comandante rimase pensieroso, poi ammise convinto:

— Molto bene, Gary. Sembra proprio plausibile e poi?

— Allora signore — disse Jack, — poiché la velocità con cui cambiano gli intervalli è diminuita una settimana fa, credo che l'altra nave si sia messa a decelerare; ecco i miei calcoli. Se i segnali sono stati inviati col medesimo intervallo, significa che un altro razzo sta dirigendosi su di noi e sta decelerando per fermarsi, invertire la rotta e raggiungere la nostra velocità in quattro giorni e diciotto ore. I due razzi si incontreranno, e gli occupanti dell'altro razzo ci sorprenderanno... così almeno pensano loro.

Il viso del comandante si illuminò.

— Meraviglioso, Gary. Devono essere molto progrediti. Stupendo: incontri fra due razze separate da una distanza di quattro anni di luce! Che meraviglie scopriremo! E pensare che essi inviano un razzo così lontano dal loro sistema solo per venirci incontro e darci il benvenuto!

Il volto di Jack era molto grave.

— Speriamolo — disse dubbioso.

— Che c'è ancora Gary? — domandò Alstair con uno scatto d'ira.

— Ma — disse Jack, — stanno fingendo che i segnali partano dal loro pianeta, emettendoli a quegli intervalli che credono siano corrispondenti. Potrebbero lanciare segnali anche per ventiquattro ore di seguito se lo volessero e istituire anche un codice per comunicare con noi. Invece fanno di tutto per ingannarci. Secondo me si avvicinano con intenzioni battagliere. Se ho ragione, i loro segnali cominceranno esattamente fra tre secondi.

Si fermò guardando le manopole del ricevitore. Il nastro che fotografava le onde mentre giungevano e l'altro che segnava le modulazioni di frequenza, uscirono dallo strumento intatti. Ma bruscamente, dopo tre secondi esatti, un ago girò su se stesso e sottili linee bianche comparvero sui nastri registratori. Dall'altoparlante uscirono suoni: era una voce che parlava. Questo era certo. Era rauca e sibilante insieme: i suoni che scaturirono erano modulati come nessun animale avrebbe potuto emettere... Formavano quelle che erano chiaramente parole senza vocali o consonanti, espressioni significative varianti sia di timbro sia di volume. I tre uomini nella sala di controllo li avevano ascoltati molte volte prima di allora e così pure la ragazza. Ma per la prima volta ella ne riportò una impressione di minaccia, una volontà di distruzione celata macchinosamente che la fecero rabbrividire.

Capitolo 2

Il razzo proseguì la sua corsa veloce attraverso lo spazio, emettendo sot-

tili lingue di purpureo fuoco che non sprigionavano né fumo né gas e che parevano solo mucchietti di sterpi incendiati sui campi, stranamente brucianti nel vuoto. Non ci fu un visibile cambiamento all'esterno; c'era stato un mutamento ben minimo in tutta la struttura in quegli anni. A lunghi e rari intervalli gli uomini emergevano dai loro compartimenti stagni e si muovevano sopra il razzo rovesciando sull'acciaio su cui passeggiavano e su loro stessi, le ardenti vampe delle lampade radiatrici per vincere il freddo intenso delle piastre del razzo che, attraversando il materiale dei loro scafandri, li avrebbe annientati come formiche. Ma per molto tempo non era stata necessaria una manovra simile. Solo ora, nella debole luce della distante Proxima Centauri, un uomo in scafandro spaziale emerse da un oblò. Istantaneamente fu scagliato all'estremo di un sottile cavo di sicurezza. La decelerazione del razzo non solo favoriva la gravità internamente, ma tutto ciò che partecipava al suo movimento ne subiva l'effetto. L'uomo che uscì sulla parte anteriore dello scafo, la parte rivolta verso la decelerazione, venne spinto via dalla propria forza d'inerzia: la stessa forza che nell'interno teneva i suoi piedi contro il pavimento. Egli ritornò faticosamente, muovendosi con esagerata lentezza nel suo scafandro spaziale. Si teneva saldamente all'appiglio, uncinato con fermezza sul posto, mentre lavorava con un trapano elettrico. Si avviò ancora più lentamente a un altro punto per trapanare nuovamente. Tre, quattro o cinque volte cambiò di posto. Per più di mezz'ora faticosamente preparò sulla vasta superficie d'acciaio, che sembrava sempre sovrastarlo, un'intricata rete di fili. Alla fine egli parve soddisfatto. Si trascinò pesantemente indietro e rientrò nel razzo. L'*Ada-stra* proseguì del tutto immutata tranne per una piccolissima rete di fili larga circa 15 metri. All'interno Helen Bradley corse incontro a Jack mentre egli si sbarazzava del suo scafandro.

— Era spaventoso — gli disse, — vederti dondolare così... Con milioni di miglia di vuoto sotto di te.

— Se si fosse rotto il cavo, tuo padre avrebbe voltato la nave e mi avrebbe ripreso. Adesso andiamo a provare l'induttore e constatare come la nuova antenna funzioni — disse con voce calma Jack. Poi ripose lo scafandro.

Mentre essi si dirigevano verso la sala di controllo, le loro mani si toccarono inavvertitamente. Si guardarono e rimasero un attimo incerti. Si fermarono. Gli occhi di Helen brillavano. Quasi inconsciamente si avvicinarono di più. Le mani di Jack si alzarono. Un rumore di passi si sentì vicino. Alstair, il comandante in seconda, voltò un angolo e si fermò di colpo.

— Che succede? — domandò con rabbia. — Anche se il comandante ti

ha concesso di frequentare gli ambienti degli ufficiali, Gary, ciò non significa che certi metodi romantici da Mut siano diventati leciti!

— Come osate! — disse Helen, furiosamente. Jack dal rossore improvviso era passato a un estremo pallore d'ira.

— Ciò che avete detto, dovete ritirarlo — disse piano, — o vi mostrerò quali sono i metodi dei Mut per un duello alla pistola. Come ufficiale io pure ne porto una!

Alstair fece un ghigno.

— Vostro padre è ammalato — disse a Helen rabbiosamente. — Egli sente che il viaggio è quasi finito. Questo pensiero l'ha tenuto in vita per mesi interi, ma ora è...

Con un urlo la ragazza fuggì. Alstair si rivolse a Jack.

— Non ritiro niente — ringhiò. — Tu sei un ufficiale per ordine del comandante, ma sei anche un Mut, e quando sarò io il capo dell'*Adastra*, non resterai ufficiale a lungo, te lo garantisco! Cosa stai facendo qui?

Jack era mortalmente pallido, ma il grado di ufficiale, che gli dava l'opportunità di vedere Helen, era troppo prezioso per gettarlo via banalmente, almeno fino al momento supremo. Inoltre c'era il lavoro che dirigeva, che non sarebbe progredito se non fosse rimasto ufficiale.

— Stavo installando una rete di interferenza all'esterno — rispose, — per tentare di scoprire il punto da cui arrivano i messaggi. Si tratta, come certo sapete, di una specie di induttore a raggio limitato che è molto più preciso degli induttori principali installati sul razzo.

— Allora va' al tuo dannato lavoro — disse Alstair seccamente, — e concentra tutta la tua attenzione su di esso e non sulle frivolezze.

Jack, a mezzo di un cavo, collegò l'apparecchio esterno con il ricevitore; lavorò duramente per un'ora poi si accorse che qualcosa di strano stava accadendo. Mentre gli induttori principali indicavano che intorno all'*Adastra* c'era il vuoto, la griglia d'interferenze rivelò che un oggetto di considerevoli dimensioni si trovava a fianco dell'astronave a una distanza inferiore a due milioni di miglia. Improvvisamente tale segnalazione sparì e tutti gli strumenti sul quadro del ricevitore tornarono a zero.

— Accidenti! — esclamò Jack.

Disegnò uno schema diverso, fece qualche calcolo e mise in pratica lo schema disegnato calibrando nello stesso tempo gli strumenti degli induttori principali sulle frequenze ricavate. Trattenendo il respiro, attese circa mezzo minuto. Questo tempo era necessario per permettere alle onde di risonanza di raggiungere un eventuale oggetto lontano due milioni di miglia

e rimbalzare indietro fino all'analizzatore armonico che ne avrebbe rivelato la deformazione.

26... 27... 28... secondi... Ogni campanello d'allarme sull'enorme razzo prese a tintinnare furiosamente. Le porte di emergenza si serrarono dovunque, trasformando ogni apertura in una camera stagna. Poco più tardi, gli schermi nella grande sala di comando cominciarono a interrogare.

— Qui sala razzi... Qui sala servizio aria... Qui reparto approvvigionamento energia... Chiediamo spiegazioni!

Jack disse seccamente:

— Gli induttori principali riferiscono che un oggetto distante due milioni di miglia sta avvicinandosi. Il comandante è malato. Cercate il vicecomandante Alstair.

Tosto la porta della sala si spalancò e Alstair stesso entrò d'un balzo.

— Che il diavolo ti porti! Provocare l'allarme generale! Sei diventato matto? Gli induttori...

Jack indicò il banco degli induttori principali. Ogni quadrante rivelava il perché del tintinnare dei campanelli d'allarme, tuttora continuo. Alstair guardò pallido e in quel momento ogni ago tornò a zero. Il viso del vicecapo, si fece ancor più bianco.

— Si sono accorti di noi — fece Jack cupamente, — e con qualche ignota radiazione hanno neutralizzato le nostre onde. Io ho usato due diverse frequenze così che essi hanno perso tempo a intercettarle entrambe, permettendoci così di avvertire il pericolo.

Alstair tacque, il viso ancora congestionato e paonazzo d'ira, poi ammise brevemente: — Molto bene, hai fatto un buon lavoro, continua.

Poi, calmo e deciso, prese il comando dell'intero razzo anche se per lui non c'era molto da fare. Infatti cinque minuti bastarono per portare a compimento ogni preparativo d'emergenza. Si volse di nuovo a Jack:

— Come uomo — disse freddamente, — voi non mi piacete, anzi vi odio. Come vicecomandante, invece, devo ammettere che avete lavorato bene. Avete scoperto il trucco usato dai nostri nemici per venire molto vicini a noi senza che ce ne accorgessimo.

Jack non replicò. Era pensieroso soprattutto per Helen. L'*Adastra* era grande e potente, ma poco maneggevole, data l'enorme massa, e inadatta quindi alla lotta. I campi di Caldwell potevano disintegrare qualsiasi cosa all'interno del razzo, ma le uniche armi esterne consistevano in un cannone rotante di 2000 chilowatt adatto per la distruzione di animali o vegetazione durante l'atterraggio.

— Cosa consigliate — chiese Alstair, turbato, — per fronteggiare la situazione?

— Si comportano come futuri nemici — replicò Jack. — La loro accelerazione è il quadruplo della nostra, così che non possiamo sfuggire. Non abbiamo la minima idea del loro armamento, ma sappiamo che noi non possiamo combattere a meno che non siano semi-disarmati. Vedo una sola possibilità di salvezza.

— Quale?

— Hanno tentato di giungere fino a noi come se intendessero aprire il fuoco senza preavviso. Può darsi però che ci temano e desiderino soltanto osservarci senza correre il rischio di essere attaccati. In tal caso la nostra unica salvezza consisterebbe nel dirigere le nostre segnalazioni tutto intorno all'astronave. Quando si renderanno conto che sappiamo la loro posizione, verranno forse a più miti consigli poiché non possono essere certi che noi non siamo in grado di combattere. Penseranno che noi abbiamo intenzioni amichevoli e che è opportuno evitare uno scontro con un razzo potente come il nostro.

— Molto bene; vi incarico del servizio informazioni — disse Alstair. — Continuate a seguire il vostro piano. Io consulterò gli addetti ai razzi onde vedere di quali armi possiamo disporre. Andate!

Il tono era duro e arrogante. Urtò i nervi di Jack, irritandolo. Tuttavia il giovane dovette riconoscere che Alstair non anteponeva l'odio che provava per lui alla salvezza dell'astronave. In realtà Alstair era uno di quegli ambiziosi ufficiali a tutti invisi finché la situazione non si fa grave. È allora che la loro competenza diventa indispensabile.

Jack si recò nel locale adibito al servizio informazioni. Non gli occorse molto per tarare il fascio direzionale. Poi il trasmettitore cominciò a emettere senza soste un messaggio registrato dall'*Adastra* al lontano non ancora identificato pianeta. Contemporaneamente chiese agli astronomi un accurato controllo sulla strana nave che si stava avvicinando. Spingendo al massimo sia l'illuminazione sia l'ingrandimento del punto osservato e producendo gli opportuni segnali di sincronismo, essi riuscirono ad aumentare le dimensioni dell'immagine sugli schermi catodici fino a portarla dalla grandezza di un sassolino a quella di una miniatura di 15 centimetri. Era ovale e perfettamente liscia. Non v'era alcun segno di travature esterne, alette per la navigazione stratosferica, canotti pneumatici di salvataggio. La sua superficie era completamente uniforme fuorché per minuscole macchie che parevano oblò e per tubi di propulsione in cui turbinavano fiamme in-

termittenti. Pure essa stava decelerando con l'evidente scopo di raggiungere la velocità e la direzione dell'*Adastra.*

— Ne avete fatto l'esame spettroscopico? — chiese Jack.

— Sì — replicarono gli scienziati, — ma non sappiamo se dobbiamo crederci. Usano dei razzi a combustibile... qualche composto organico. L'esame afferma che le pareti esterne di quell'aggeggio non sono metalliche ma cellulosiche, cioè di fibre legnose.

Jack alzò le spalle: nessuna indicazione sulle armi. Tornò al proprio lavoro. Le onde che portavano il messaggio stavano espandendosi intorno all'aeronave. I ricevitori degli sconosciuti non potevano mancare di rivelare l'avvicinarsi di intense radiazioni che ne seguivano i movimenti e che pertanto la loro presenza e scopo erano palesi al poderoso razzo che giungeva da un altro spazio. I ricevitori di Jack erano invece silenziosi. Il nastro registratore usciva completamente vuoto. Non esattamente... Vi era rimasta impressa una strana linea zigzagante come se gli analizzatori fossero incapaci di sintonizzarsi sulla frequenza adatta...

Jack esaminò l'azione calorimetrica: l'ignoto mezzo spaziale stava trasmettendo con tale potenza da inviare sull'*Adastra* ben 5000 chilowatt. Nessun segnale... Cupo, Jack mescolò l'onda in arrivo con un oscillatore sui cinque metri e annotò la frequenza e la fase risultante. Chiamò il controllo principale.

— Stanno scaraventandoci addosso roba molto densa — riferì brevemente ad Alstair. — Circa 5000 chilowatt di onde lunghe 30 cm, pari a quelle che noi usiamo sulla terra per uccidere i parassiti del grano. Sarebbero mortali per ogni essere vivente, ma naturalmente il nostro scafo le assorbe completamente.

Helen! Impossibile fermare l'*Adastra.* Stava già dirigendosi su Proxima Centauri. In condizioni di decelerazione essi non potevano sostare a una così breve distanza dal sistema solare e inoltre stavano per essere attaccati da un razzo che possedeva una accelerazione quattro volte superiore alla loro. Il nemico continuava a lanciare raggi mortali... che di solito venivano usati sulla terra per uccidere gli insetti nocivi. Helen stava...

— Forse pensano che siamo morti! Sanno che il nostro trasmettitore è automatico.

Il microfono della cabina di comando parlò bruscamente con la voce di Alstair.

— Attenzione! A tutti gli ufficiali! Il razzo spaziale nemico ha inviato su di noi un raggio che esso considera di frequenza mortale e ora si avvicina

alla massima accelerazione possibile. Ecco gli ordini: nessun controllo deve subire variazioni per qualsiasi motivo. Assolutamente non deve apparire alcun segno di esseri ancora viventi nell'interno dell'*Adastra.* Dovete rimanere ai vostri posti preparati alle manovre in qualsiasi evenienza. Dobbiamo dare l'impressione che l'*Adastra* si muova solo su controllo automatico. Compreso?

Jack poté facilmente immaginare gli ordini emessi dalle altre sale controllo. Il suo ricevitore cominciò a emettere suoni; i soliti suoni fischianti di richiamo così familiari che parevano quasi parole. Poi un confuso mormorio... parole dal timbro umano. Ancora fischi e sibili. Ancora parole... in perfetto inglese. Le parole inglesi avevano il tono e l'accento di quelle di un ufficiale dell'*Adastra,* chiaramente incise e ritrasmesse.

— Comunicano — disse Alstair. — Non dovete rispondere a questi segnali. È una prova per scoprire se siamo sopravvissuti al loro attacco.

— Va bene — disse Jack.

Alstair aveva ragione. Jack guardava e ascoltava con attenzione mentre il ricevitore farfugliava continuamente. Poi esso tacque. Silenzio per dieci minuti, indi riprese.

L'*Adastra* avanzò imperturbabile. Il confuso vocio proveniente dallo spazio terminò. Più tardi il microfono della cabina comando parlò nuovamente.

— La nave spaziale nemica ha aumentato la sua accelerazione; evidentemente sono convinti che siamo tutti morti. Ci raggiungerà approssimativamente tra quattro ore; i turni normali possono essere mantenuti ancora per tre ore, a meno che non venga dato l'allarme.

Jack si abbandonò indietro sulla sedia con la fronte corrugata. Cominciava a capire la tattica che Alstair aveva adottato. Era una tattica rischiosa, ma l'unica che si addicesse a un razzo senza difese come l'*Adastra.* Era tragicamente comico che l'accoglienza che l'*Adastra* aveva ricevuto alla fine di un viaggio di sette anni attraverso lo spazio fosse un invio di una specie di irradiazione usata sulla Terra per sterminare i parassiti dannosi. Ma l'inutilità di quest'attacco non significava che altri ulteriori non venissero coronati da successo. E l'*Adastra* non poteva assolutamente essere fermata per diversi milioni di miglia ancora. Anche se con il piano disperato di Alstair si fosse riusciti a sfuggire al particolare assalto nemico e alla sua arma, ciò non voleva dire... non poteva anzi dire che l'*Adastra* e il suo equipaggio avessero la minima probabilità di possibile difesa. E là c'era Helen...

Capitolo 3

I teleschermi mostravano lo strano razzo spaziale in ogni particolare, anche senza usare l'opportuno ingrandimento. Quando fu alla distanza di cinque miglia dall'*Adastra*, si fermò. Perfettamente ovale, senza alcuna protuberanza, tranne all'estremità inferiore i tubi di lancio; quasi immobile rispetto al razzo terrestre, il che significava che i suoi navigatori avevano studiato il grado di decelerazione molto tempo prima e calcolato tutte le costanti della sua velocità con precisione matematica.

Helen, con il viso ancora rigato di lacrime, guardava mentre Jack aggiustava l'ingrandimento e focalizzava l'oggetto. Il padre di lei aveva subito un brusco e totale collasso. Ora stava riposando quietamente, sonnecchiando quasi di continuo con una espressione sul viso di completa beatitudine. Egli aveva portato l'*Adastra* al suo primo contatto con la civiltà di un altro sistema solare... Naturalmente non sapeva che il primo contatto con lo strano razzo spaziale non era stato altro che un lancio di onde ultracorte di una frequenza mortale per tutto il mondo vivente. Il razzo spaziale ingrandì a vista d'occhio sullo schermo mentre Jack girava una manopola. Egli lo portò apparentemente a una distanza di poche centinaia di metri. Con l'illuminazione diretta, anche la luce stellare sullo scafo sarebbe stata ora sufficiente per mostrare ogni più piccolo particolare. Ma letteralmente non ve ne erano. Nessuna incrinatura, bullone, o segno di saldatura. Solo una fila di fori scuri e impenetrabili.

— È di legno — ripeté Jack. — Fatto di una specie di cellulosa che può sfidare il gelo degli spazi.

Helen disse querula: — Sembra sia cresciuto a poco a poco, non costruito.

Jack sbatté le palpebre, aprì la bocca per rispondere, ma il ricevitore a lui vicino improvvisamente scoppiò in striduli rumori che erano i segnali del razzo ovale. Poi un fiotto di parole in inglese, da incisioni precedenti, segnali inviati dall'*Adastra*. Ancora suoni senza vocali; frasi con modulazione. Sembrava esattamente che gli esseri nell'altro razzo stessero tentando con ogni mezzo di iniziare le comunicazioni e insistessero mostrando di possedere la chiave dei segnali dell'*Adastra*. La tentazione di rispondere era forte.

— Sono esseri raziocinanti — disse Jack.

I segnali smisero di colpo. Silenzio. Jack diede un'occhiata al nastro re-

gistratore. Mostrava gli stessi segni caotici di prima.

— Ancora onde corte. A questa distanza non solo possono ucciderci, ma anche sterilizzare tutto ciò che contiene il razzo. Fortunatamente il nostro involucro esterno è costituito da materiale pesante con alto grado di isteresi. Neppure una particella di quelle radiazioni può attraversarlo.

Silenzio ancora per un tempo interminabile. Il nastro mostrava che un terrificante raggio di onde di 30 centimetri continuava ad abbattersi sul razzo. Jack subito si mise in contatto con l'osservatorio e chiese spiegazioni... Sì, la struttura esterna stava riscaldandosi, la temperatura si alzava di mezzo grado ogni quarto d'ora.

— Niente da temere a questo riguardo — brontolò Jack, — quindici gradi sarà il limite massimo che potranno ottenere con le loro infernali radiazioni. — Il nastro registratore uscì finalmente intatto. La radiazione che il nemico supponeva mortale era stata sospesa. Il razzo ovale osò avanzare. Poi, per venti minuti e più, Jack dovette spostarsi da un teleschermo all'altro per inquadrarne la visuale. Esso si aggirava attorno alla massiccia *Adastra*, sospettoso e indagatore. Talora mezzo miglio distante, tal'altra a soli duecento metri; puntava improvvisamente qua e là con incredibile accelerazione e si fermava poi come trattenuto da un freno potente. C'erano soltanto dei tubi di lancio all'estremo del suo ovale. Occorreva che esso si girasse completamente per prendere una nuova direzione e i giroscopi all'interno dovevano essere di potenza fantastica. Così il suo improvviso rigirarsi sorprendeva la vista dell'attonito spettatore.

— Non mi piacerebbe star là dentro — disse Jack. — Noi saremmo schiacciati se seguissimo i loro metodi normali di navigazione. Non sono uomini come noi; possono resistere molto di più.

La cosa sembrava viva, animata. Per la rapidità dei suoi scatti appariva ancora più orribile, volteggiante attorno al gigantesco razzo spaziale che ora credeva un mostruoso feretro. Improvvisamente si girò su se stessa e si diresse verso l'*Adastra*... duecento metri... cento metri... cinquanta metri. Si attaccò morbidamente alla superficie del razzo terrestre.

— Ora vedremo di che si tratta — disse Jack arcigno. — Sono planati proprio sul compartimento stagno d'apertura. Evidentemente ne sanno l'uso. Ora li vedremo nei loro scafandri.

Helen ansimò. Una parte dello strano razzo parve bruscamente enfiarsi. Si gonfiò come una bolla, aderì alla superficie dell'*Adastra*. Sembrava colla. Il punto di contatto si allargava sempre più.

— Buon Dio — disse Jack attonito. — È forse vivo? Cerca forse di in-

goiare il nostro razzo?

Il telefono del Comando superiore strillò.

— Ufficiali con gli armati si precipitino al compartimento stagno GH41 immediatamente. I Centauriani lo stanno forzando dall'esterno. Là attendete ordini. Il teleschermo nel compartimento stagno è in funzione e sarete informati. Avanti.

La comunicazione cessò. Jack prese un'arma pesante, un fucile a raggi che stordiva un uomo alla distanza di 1000 metri e l'uccideva a 200 se usato con la massima potenza. Con l'arma a tracolla si diresse verso la porta.

— Jack! — chiamò disperatamente Helen. Egli la baciò. Era la prima volta che le loro labbra si toccavano, ma in questo momento fu istintivo e naturale. Jack si lanciò lungo il corridoio. Mentre correva i suoi pensieri non erano quelli di uno scienziato e di un ufficiale della prima spedizione terrestre nello spazio interstellare. Stava solo pensando alle labbra di Helen, al suo bacio disperato, al suo morbido corpo avvinto a quello di lui.

Un microfono della sala comando si fece udire mentre egli passava di corsa. — Sono entrati! Hanno aperto il boccaporto senza troppa fatica. Stanno provando la nostra aria. Sembra che si confaccia loro...

Le parole si perdettero dietro le spalle di Jack che correva ansioso e quasi senza fiato. Altri lo precedevano. C'era una mezza dozzina, anzi una dozzina di uomini che si pigiavano in fondo al corridoio. Un mormorio provenne da una delle pareti fiancheggianti: — Forzando la porta più interna del compartimento, pare che soltanto quattro o cinque di loro siano entrati nel razzo. Bisogna lasciarli allontanare dall'entrata. Non dovete farvi scorgere. Quando avranno sorpassato la porta di sicurezza, allora sarà il momento. Usate i vostri fucili pesanti regolando il flusso di energia dal minimo fino a quando essi cadranno paralizzati. Probabilmente occorrerà una bella dose di potenza per catturarli. Non devono essere uccisi se si può farne a meno. Pronti!

C'era una dozzina e più di ufficiali in quel luogo: il grosso capo addetto ai missili, lo snello ufficiale aeronautico e subalterni di altri reparti. Il grosso capo soffiava come un mantice mentre cercava un posto per nascondersi. Poi si sentì il *clic* del chiavistello della botola interna del compartimento stagno; questa si aprì dando accesso al corridoio. Cauti, confusi suoni provenivano da quella porta. Le Cose, qualsiasi fossero, stavano controllando i loro scafandri. Gli squittii erano distintamente separati. Ma bruscamente si confusero. Più di una alla volta quelle Cose stavano par-

lando. C'era eccitazione, bramosia, uno straordinario accento di trionfo in quelle voci. Poi qualcosa si mosse sulla soglia. Un'ombra attraversò la botola aperta e infine i terrestri videro le creature che stavano invadendo la loro nave. Per un momento sembrarono avere fattezze umane. Possedevano due gambe e due membra ciondolanti... tentacoli... che apparentemente facevano funzione di braccia e che terminavano assottigliandosi là dove si separavano in mobili, sottili filamenti. I tentacoli e le gambe sembravano flessibili in tutta la loro lunghezza. Non si notavano giunture come si vedono negli uomini che camminano e il risultato era che i Centauriani avanzavano con un curioso rollio. Il fatto più strabiliante era che non avevano testa. Essi vennero dondolando, come doveva essere loro abitudine, fuori dal compartimento stagno; al fondo di un braccio ognuno portava un curioso oggetto semicilindrico nero che bilanciava come se fosse un'arma. Su di essi spiccavano delle piastre metalliche. I loro corpi erano stranamente grinzosi. C'era una fuggevole familiarità nel complesso della loro pelle. Jack osservava incredulo, cercando i loro occhi, le narici e la bocca.

Vide solo due fessure. Suppose che queste fossero gli occhi. Non scorse nessun segno che potesse somigliare a una bocca. Non avevano peli. Ma vide una scabra sostanza marrone sulla schiena di una di quelle Cose. Questa si girò per rivolgersi tutta eccitata al resto del gruppo. Sembrava corteccia, corteccia d'albero. E Jack ebbe un improvviso lampo di intuizione. Allora quasi urlò, ma si trattenne e afferrò invece il fucile e silenziosamente lo caricò al massimo d'energia. Le Cose passarono davanti. Raggiunsero un altro corridoio e dopo un grande agitare di braccia ed emissione di suoni apparentemente scanditi si divisero in due gruppi. Sparirono. Le loro voci si affievolirono in lontananza. Il segnale di attacco non era stato ancora dato. Gli ufficiali dietro di lui si agitavano ansiosi. Ma il microfono del comando generale si fece allora udire.

— Calma, essi pensano che noi siamo tutti morti. Stanno dividendosi nuovamente. Possiamo forse chiudere tutte le porte di sicurezza. Ognuno di quelli verrà bloccato, separato dagli altri e successivamente catturato. Voi badate all'uscita.

Silenzio. Il ronzio di un ventilatore, poi improvviso un urlo straziante umano. Da molto lontano e subito dopo un nuovo rumore da parte di una di quelle Cose. Era un suono alto, trionfante, gioioso e inspiegabilmente orribile. Altri urli si unirono a quello. Ci fu un frastuono di movimento come se le altre Cose stessero correndo per raggiungere la prima. Poi venne un sibilo di aria compressa e il suono soffocato di motori. Porte sbatte-

rono per chiudersi da ogni parte, dividendo il razzo in diversi compartimenti ermetici. E nel silenzio mortale delle celle chiuse, gli ufficiali di guardia sentirono alzarsi un clamore di squittii interroganti. Ancora due di quelle Cose vennero fuori. Un uomo si mosse. La Cosa lo vide e puntò il suo oggetto semicilindrico nella sua direzione. L'uomo... era l'ufficiale addetto alle comunicazioni... emise un grido disperato e si contorse convulsamente. Era morto rattrappito, mentre i suoi muscoli si tendevano nel vano sforzo di tentare la fuga.

La Cosa emise un suono alto trionfante esattamente come gli altri spaventosi che essi avevano già udito e corse con feroce bramosia verso il cadavere. Una delle lunghe braccia tentacolari si protese e toccò la mano dell'uomo morto.

Allora il fucile energetico di Jack entrò in azione con uno strano sibilo. Egli sentì che uno, poi un altro seguivano il suo esempio. In pochi secondi l'aria si riempì di suoni somiglianti al rabbioso ronzio di api infuriate. Ancora tre Cose uscirono dal boccaporto, ma caddero di fronte alla barriera di raggi. Fu solo quando venne una improvvisa raffica di vento dalla botola aperta che Jack scoprì il razzo nemico che atterrito si allontanava: gli uomini allora si arrischiarono a cessare il fuoco. Fu necessario poi chiudere ermeticamente il boccaporto il più presto possibile; solo così avrebbero potuto catturare i mostri che avevano invaso l'*Adastra*.

Due ore più tardi Jack entrò nella sala principale di controllo e fece il suo solito saluto regolamentare. Il suo volto era bianco e l'espressione tirata e risoluta. Alstair si rivolse a lui corrucciato.

— Vi ho fatto chiamare — disse severamente, — perché temo che mi darete dei fastidi. Il comandante è morto, l'avete saputo?

— Sissignore — disse Jack, — l'ho saputo.

— Di conseguenza sono io il comandante dell'*Adastra* — disse Alstair con aria provocatoria, — io ho, dovete ricordarlo, diritto di vita e di morte in caso di ammutinamento e dovete anche ricordare che i matrimoni sull'*Adastra* diventano legali solo dietro un ordine recante la mia firma.

— Sono a conoscenza di ciò, signore — disse Jack.

— Molto bene — disse Alstair altezzosamente. — Vi ordino pertanto di interrompere qualsiasi relazione con la signorina Bradley; considererò una disobbedièn̈za come ammutinamento. Intendo sposarla io stesso. Cosa avete da dire?

Jack rispose con lo stesso tono arrogante:

— Non darò peso ai vostri ordini, signore, perché non sarete così sciocco da eseguire una tale minaccia. Siete così pazzo da non accorgervi che non ci rimane neppure una probabilità su mille di cavarcela? Se volete sposare Helen, tentate di usare tutta la vostra intelligenza per conservarle la vita.

Un silenzio colmo di minaccia seguì per un momento. I due uomini si fissarono con odio, l'uno già in età quasi matura, l'altro nel pieno rigoglio della giovinezza. Poi Alstair mostrò i denti con una grinta feroce:

— Da uomo a uomo, vi giuro che non posso vedervi — disse con ira. — Ma come comandante dell'*Adastra* desidererei avere sotto di me molti uomini come voi. Abbiamo passato sette anni monotoni su questo dannato razzo e ogni ufficiale, secondo il suo grado, ha perso il controllo di se stesso al momento del pericolo. Essi ubbidiscono automaticamente, ma nessuno di loro ha più iniziativa personale. L'ufficiale addetto alle comunicazioni è stato ucciso da uno di quei dannati, vero?

— Sì, signore.

— Allora prendete il suo posto. Io vi odio, Gary, e senza dubbio penso che anche voi proviate lo stesso sentimento, ma avete un cervello. Fatene tesoro ora. Cosa stavate facendo?

— Aggiustavo una dictascrivente, signore, per preparare un codice opportuno della lingua dei Centauriani e usarlo come traduttore bilingue.

Alstair rimase un attimo sorpreso, poi annuì.

Una dictascrivente semplicemente scompone una parola nelle sue parti fonetiche, l'analizza e sceglie la scheda opportuna, che poi aziona la stampatrice. Talvolta, invece dei soliti caratteri, la scheda può contenere la registrazione della stessa parola in una lingua straniera e in tal caso fa vibrare un altoparlante. Macchine del genere sono ora di uso limitato sulla terra perché richiedono un enorme vocabolario, ma sono state sovente usate per traduzioni letterarie sia verbali che stampate. Jack propose una incisione del vocabolario centauriano, con le parole equivalenti inglesi e la dictascrivente, sentendo gli strani sibili emessi da quelle orribili creature, avrebbe scelto uno di quei suoni che sarebbe stato riprodotto con un sinonimo inglese. Naturalmente la stessa funzione si sarebbe verificata in senso inverso. Una conversazione poteva essere intrapresa con un tale vocabolario predisposto, senza aspettare di impratichirsi o capire o imitare i suoni di un'altra lingua.

— Eccellente — disse Alstair asciutto, — ma passate a un altro questo incarico. È abbastanza semplice una volta cominciato. Ho bisogno di voi

per un altro lavoro. Sapete cosa abbiamo scoperto di questi Centauriani, vero?

— Sissignore. La loro arma a mano non è molto dissimile dai nostri fucili a energia, ma sembra molto più efficiente. Ho visto la morte dell'ufficiale delle comunicazioni.

— Ma cosa pensate delle creature?

— Ho aiutato a legarne una.

— Ma cosa ne dite? Io ho qui un referto d'un medico, ma il medico stesso non crede nella propria analisi.

— Lo capisco bene, signore! — esclamò Jack tristemente. — Quelle creature non corrispondono affatto al nostro concetto di esseri intelligenti. Tra l'altro, non saprei proprio come definirli. Sotto un certo aspetto, sembrano piante, in quanto hanno il corpo composto di fibre vegetali, così come il nostro è composto di fibre e cellule animali. Eppure sono in grado di intendere e volere! E che atteggiamento ostile, aggressivo, dimostrano!

«Se debbo cercare un paragone tra questi esseri e qualcosa che abbiamo veduto, mi vien fatto di pensare subito a certe piante carnivore. Ma i Centauriani sono ben di più che un semplice vegetale carnivoro! Stanno a una pianta come l'uomo all'anemone marino: sono animali l'uno e l'altro, ma... quale differenza! Pur avendo il corpo fatto di sostanza identica a quella di cui si compongono le nostre piante, sono capaci di muoversi come noi uomini. Il vederli ci causa una certa sorpresa, ma non è escluso, anzi!, che loro ne provino altrettanta, se non maggiore, alla nostra vista. Non mi stupirei se il prototipo animale del loro pianeta fosse sedentario come il prototipo vegetale del nostro.»

— Quel che è peggio — osservò Alstair, — è che i Centauriani guardano noi, uomini, e dunque animali, come noi guardiamo le piante! I vegetali, insomma!

— Infatti — osservò Jack impassibile, — li ho veduti nutrirsi suggendo il cibo con le cavità che percorrono le loro braccia a forma di tentacoli. Il Centauriano che ha ucciso il nostro ufficiale, dopo averne afferrato una mano, gliel'ha inondata con un umore, liquefacendone istantaneamente le carni. Poi ha succhiato con avidità quel liquido. Se me lo permettete, azzarderei una ipotesi...

— Dite pure — incoraggiò Alstair. — E pensare che tutti gli altri, invece, non fanno che strapparsi i capelli!

— Come avrete osservato — disse Jack, — il capo pattuglia dei Centauriani portava come ornamento un bracciale di cuoio.

— E con questo? Che cosa volete dire?

— Nel tafferuglio, abbiamo perso due uomini: l'ufficiale e un meccanico. Quando siamo riusciti, a legarlo bene, ci siamo accorti che il Centauriano il quale aveva ucciso il meccanico, ne aveva già «mangiato» un pezzo. Il rimanente del corpo del nostro compagno aveva subito gli stranissimi effetti d'un processo essiccante, probabilmente indotto da non so quale sostanza chimica di cui dispongono quelle straordinarie creature.

— Ho veduto — mormorò Alstair, inghiottendo come per combattere la nausea.

— Forse — continuò Jack, — non faccio che dar corda a supposizioni fantastiche, ma... Un uomo venuto a trovarsi in situazione analoga a quella del Centauriano, un uomo, cioè, che si sapesse intrappolato a bordo di una nave venuta dagli spazi, piena degli appartenenti a una razza diversa dalla sua pronti a ucciderlo, avrebbe tentato di far preda del corpo di un nemico, deliberatamente preservandolo da corruzione, soltanto in un caso. Nel caso cioè, che quel corpo fosse stato...

— ... d'oro! — proruppe Alstair. — D'oro, di diamante, di platino! Soltanto allora un uomo sarebbe stato tanto folle da cercare di fuggire con il suo bottino aprendosi una via di scampo con le armi.

— Esattamente — disse Jack. — Le mie sono soltanto supposizioni, ma credo di poter affermare che i Centauriani non sono animali. Nondimeno, si cibano di sostanze animali. Le tesaurizzano, addirittura, come fanno gli uomini con i diamanti, per esempio. Infatti, abbiamo veduto che indossano residui animali, quel bracciale di cuoio per nominarne uno, come noi ci infiliamo un anello d'oro al dito. Quasi certamente, sul loro pianeta i tessuti animali costituiscono una rarità. Debbono avere un valore enorme, per cui...

Jack s'interruppe. Alstair s'era alzato bruscamente, costernato.

— Ma allora — disse, — per queste creature il nostro sarebbe come un corpo fatto interamente d'oro! Di diamante! Gary... Non c'è una probabilità al mondo, di farci amici di questi Centauriani.

— È così purtroppo — confermò Jack assolutamente calmo. — Se calassero sulla Terra degli esseri viventi composti di tessuti d'oro metallico, non ne scamperebbe uno alla strage. Ma c'è un altro pericolo da prendere in considerazione. Dobbiamo pensare alla Terra. Dalla rotta che abbiamo seguito, queste intelligentissime creature riusciranno certamente a comprendere da dove veniamo. Dispongono di naviglio aerospaziale di prim'ordine e il resto è facile da intuire. Incaricherò altri di occuparsi della dictascri-

vente e io cercherò di inviare un messaggio d'allarme alla Terra. Non avremo modo di sapere se il messaggio sarà raccolto. Spero soltanto che sulla Terra ci si aspetti una nostra comunicazione, dopo tanto tempo che non sanno più nulla di noi. Dato che si stava già studiando il problema, può darsi che nel frattempo i nostri simili siano riusciti a perfezionare i loro ricevitori.

— Gli uomini allora potrebbero affrontare le navi di queste creature, nello spazio — disse Alstair con la voce roca. — Basterebbe riuscire ad avvertirli in tempo, e i Centauriani si troverebbero sotto il tiro delle nostre armi prima di poter reagire. E se non bastassero i cannoni, ci sono sempre i siluri Caldwell. Si potrebbero addirittura costituire pattuglie suicide che attirerebbero il nemico facendo esca dei propri corpi. Ve ne accorgete, Gary? Parliamo come gente già votata a morire.

— Mi considero già morto, signore — rispose con semplicità Jack Gary. E aggiunse: — Incaricherò Helen Bradley di occuparsi della dictascrivente. Una guardia armata vigilerà il centauriano destinato a collaborare con lei. Provvederò a farlo incatenare con cura.

Nel prendere quella decisione, Jack si comportava come se l'ordine impartitogli poco prima da Alstair fosse stato tacitamente annullato. In un certo senso, sembrava che il giovane volesse sfidare il superiore a ripetergli l'imposizione. E gli occhi di Alstair non mancarono d'accendersi di collera. Dominandosi a fatica, proruppe:

— Levati di mezzo, maledetto! — E mentre Jack si allontanava, il nuovo comandante si avvicinò al teleschermo sul quale appariva la sagoma della nave nemica.

L'aereo ovale si trovava a duemila miglia di distanza, in quell'istante. Stava diminuendo l'accelerazione ed era già sul punto di fermare la sua corsa. Quando s'era staccato bruscamente dallo scafo dell'*Adastra*, l'avevano veduto sfrecciare qua e là come un animale impazzito. Sarebbe stato impossibile colpirlo con un proiettile qualsiasi, allora. Altrettanto impossibile, mantenerlo sotto l'azione di una scarica radiante di qualsiasi genere con una certa continuità. Ora, perfettamente immobile, almeno rispetto al movimento dell'*Adastra*, il vascello nemico continuava a spiare la preda ambita. Forse si preparava a nuove forme d'aggressione, a nuove diavolerie. A questo pensava Alstair, osservando crucciato «l'uovo».

Giudicate enormi, complete, al momento di lasciare la Terra, le risorse dell'*Adastra* si dimostravano pietosamente inadeguate ad aver ragione della sola situazione pericolosa nella quale era incappata: l'ostilità di una raz-

za avversa. Sarebbe stata in grado di donare a piene mani i tesori della civiltà umana alla razza dominante quel sistema solare. Entrata in contatto con esseri primitivi, selvaggi, avrebbe potuto sollevarli dal loro stato. Sarebbe stata pronta a offrire l'umile amicizia dell'uomo a una razza di creature più progredite, persino... Con quegli esseri, tuttavia, con i Centauriani, non c'era possibilità d'intesa.

«L'uovo» era sempre immobile nello spazio. Con tutta probabilità, s'era messo in comunicazione con il pianeta-madre: attendeva ordini. Furono recati ad Alstair numerosi rapporti preparati dai diversi specialisti dell'*Adastra.* Il Comandante apprese così che i Centauriani toglievano indubbiamente l'anidride carbonica dall'aria. Per il loro metabolismo, quella sostanza era indispensabile come l'ossigeno all'uomo. In aria pura, non sarebbero sopravvissuti.

Ma il tasso metabolico di quelle creature era di gran lunga superiore a quello delle piante conosciute in Terra. Corrispondeva, quasi, a quello degli animali terrestri. Non si potevano definire alberi o piante se non per la loro composizione: così come l'anemone marino è «animale» unicamente per risultato d'analisi chimica.

I Centauriani disponevano di un sistema nervoso altamente differenziato. Dotati di viva facoltà d'intendere, sapevano anche parlare. Producevano suoni mediante un organo stridulatore situato in una cavità del loro organismo. E soprattutto avevano reazioni emotive.

Una delle creature catturate, messa a confronto con oggetti di varia natura, aveva dimostrato enorme interessamento per le macchine in genere. Alla vista di un minuscolo apparecchio per la registrazione dei suoni ne aveva immediatamente compresa la funzione. Al punto da emettere, deliberatamente, una lunga serie di suoni. La «cavia centauriana» si era buttata avidamente sugli indumenti umani, palpandoli con grande animazione. E mentre scartava decisamente i tessuti di rayon e di cotone, aveva manifestato eccitazione vera e propria nel toccare un farsetto di lana. Quando gli era stata offerta una cintura di pelle, l'eccitazione era quasi diventata frenetica. E aveva allacciato l'indumento ai fianchi, servendosi della fibbia come se non avesse mai fatto altro in vita sua.

Strappato un filo dal farsetto di lana, la strana creatura se n'era cibata dondolandosi in su e in giù, come colta da estasi. Alla vista di un grosso pezzo di carne, poco era mancato che la sua emozione si trasformasse in delirio. Aveva divorato subito una parte della carne ondeggiando in preda a estatico godimento. Poi aveva «preservato» il rimanente, sottoponendolo

a un processo chimico essiccante con sostanze sconosciute contenute in una cassettina di metallo di sua proprietà che aveva richiesto gesticolando animatamente nell'intento di farsi comprendere.

Gli organi visivi del Centauriano si annidavano dietro due fessure aperte nella parte superiore del corpo. Sino a quel momento non si era potuto fare un esame più accurato di quegli occhi. Ma il rapporto che Alstair leggeva in quel momento metteva chiaramente in risalto questo fatto: alla vista degli esseri umani il Centauriano dimostrava bramosa avidità. Una cupidigia, in sostanza, tutt'altro che rassicurante.

In un certo senso, quella sensazione si poteva paragonare all'eccitamento rivelato dal Centauriano alla vista della lana e del cuoio. Soltanto, era molto più intensa. Quasi per istinto, continuava il rapporto, il Centauriano prigioniero aveva fatto il gesto di puntare un'arma tutte le volte che entrava una creatura umana.

Alstair lesse e rilesse attentamente i suoi rapporti. Helen Bradley gli si presentò circa due ore dopo che Jack le aveva spiegato quanto ci si attendeva da lei.

— Spiacente, Helen — disse Alstair con malagrazia. — Non dovevano affidarvi quel compito. È stato Gary a insistere. Fosse stato per me, vi avrei lasciata in pace.

— Sono contentissima di potermi rendere utile — rispose la fanciulla. — Specialmente adesso che il babbo non è più. È stato bene che sia morto contento; prima di conoscere i Centauriani. Comunque, sono riuscita a combinar qualcosa alla dictascrivente. È stato molto più facile di quel che si poteva pensare. Il mio Centauriano era il capo della pattuglia, e ha capito immediatamente la funzione dell'apparecchio. Ho già inciso un discreto dizionario e se volete interrogarlo, potete farlo.

Alstair lanciò un'occhiata al teleschermo. L'astronave nemica appariva sempre immobile. Né poteva essere diversamente. Ormai, la distanza che separava l'*Adastra* dalla Proxima Centauri si poteva calcolare in ragione di centinaia di milioni di miglia, anziché in ragione di miliardi. Espressa in altri termini, tuttavia, quella distanza equivaleva sempre a parecchie ore-luce. Supposto che il nemico si fosse messo in comunicazione con il pianeta-madre per sollecitarne gli ordini, doveva trovarsi tuttora in attesa di risposta.

Alstair si diresse lentamente verso il laboratorio di biologia diretto da Helen. Qui la fanciulla aveva anche il compito di curarsi delle gabbie che accoglievano conigli e pecore nonché tutta una serie di altri animali di mi-

nor mole, destinati a essere allevati a scopo di nutrimento e saliti a bordo dell'*Adastra* anche per essere eventualmente liberati, qualora si fosse trovato un pianeta capace di mantenerli in vita sotto il raggio della stella dotata di anelli.

In quel laboratorio li attendeva il Centauriano, legato a una sedia da numerose e robustissime corde. La creatura, di sesso indefinito (poteva persino essere neutra) sembrava profondamente abbattuta. Accanto, aveva la dictascrivente già collegata a un altoparlante. Il Centauriano, alla vista di Alstair, emise subito una serie di ululati. La macchina li tradusse immediatamente sferragliando tra una parola e l'altra.

— Tu... comandante... questa... nave? — pronunciò l'apparecchio con voce incolore.

— Lo sono — disse Alstair. E la macchina emise diversi suoni musicali.

— Qui... uomo... donna... morto... — disse la macchina traducendo soltanto in parte i suoni emessi dallo strano essere che non era animale. Helen s'affrettò a spiegare:

— Gli ho detto che mio padre era morto — e la macchina proseguì:

— Io... comperare... tutti... uomini... morti... sopra... nave... dare... metallo... oro... voi... piacere...

Alstair contrasse le mascelle. Helen impallidì. Nel tentativo di parlare, la fanciulla emise un suono strozzato.

— E questo — disse amaro Alstair, — è l'inizio di quei rapporti d'amicizia intersiderale sui quali fondavamo tutte le nostre speranze!

In quel momento entrò in funzione l'altoparlante centrale:

— Al Comandante Alstair! Siamo investiti da radiazioni. Sembrano irradiate con lunghezze d'onda diverse, tutte assai intense, da numerose aeronavi. Le radiazioni non sembrano contenere segnali.

Poco dopo Jack Gary faceva ingresso nel laboratorio di biologia. L'espressione del volto severissima, il giovane appariva terreo. S'irrigidì nel saluto militare e poi disse:

— Non ho avuto molto da faticare, signore. Il mio predecessore aveva scambiato il suo incarico per una sinecura. Da sette anni non ricevevamo segnali dalla Terra e il mio povero superiore aveva smesso da un pezzo di aspettarne. Ma dalla Terra ci hanno mandato un sacco di comunicazioni: ne arrivavano da mesi.

«Sono partite dal nostro pianeta tre anni dopo di noi. A quanto sembra, un tale chiamato Callaway ha scoperto che un'onda circolarmente polarizzata è in grado di formare un fascio assai compatto, capace, praticamente,

di mantenersi in eterno. I nostri simili si affannano a comunicare con noi da molti anni, ormai; naturalmente noi riceviamo soltanto ora i loro primi messaggi.

«Hanno costruito un'*Adastra II*, signore! È partita quattro anni fa diretta a questa volta. È in viaggio a tre anni di distanza da noi, ignara delle diaboliche creature che l'attendono. Anche se decidessimo di disintegrarci per non cader vivi nelle mani dei Centauriani non potremmo impedire, impotenti come siamo, che un'altra aeronave come la nostra subisca...»

— Comandante Alstair attenzione! — gracchiò improvvisamente l'altoparlante centrale. — La temperatura esterna dello scafo ha subito un incremento di cinque gradi negli ultimi tre secondi! La temperatura continua a salire! Siamo sotto l'azione di radiazioni caloriche spaventose! Rivolgendosi a Jack con gelida compostezza, Alstair disse: — Con tutto quanto sta succedendo non dovrebbe esserci più ragione di continuare a odiarci. Siamo destinati tutti a morte certa, eppure avrei una voglia matta di accopparvi con le mie mani... Me lo spiegate questo fenomeno?

Domanda retorica! Nell'apprendere una dopo l'altra così spaventose notizie, Helen Bradley aveva cominciato a piangere silenziosamente. Per farlo, s'era gettata a corpo morto sul petto di Jack.

Capitolo 4

In effetti la situazione si rivelò assai più seria di quanto non si potesse dedurre dai primi rilievi. La temperatura esterna dello scafo, per dirne una, era quella denunciata dal termometro generalizzatore, strumento che dava la media di tutti gli altri termometri esterni. La lettura tramite TV di quel banco di termometri, rivelava che la temperatura della parte retrostante dell'*Adastra* era pressoché normale. Era l'emisfero anteriore del vascello, quello cioè rivolto alla Proxima Centauri che si stava surriscaldando. E quell'emisfero non si scaldava egualmente. Gli indicatori che emettevano luci rosse erano soltanto quelli di un settore ben delimitato.

Alstair li osservò attentamente allo schermo TV.

— Visto? — osservò con calma agghiacciante, — stanno bersagliando quello che dalla loro posizione è il centro della nostra sfera. Non può essere altri che la loro flotta d'astronavi.

— È così — confermò animatissimo Jack. — Il vascello di cui abbiamo fatto prigionieri quegli strani esseri è riuscito a comunicare parecchie ore prima di quanto avevamo supposto. Ciò significa che non si sono limitati a

mandarci incontro soltanto una nave dotata di trasmittente. Ci hanno sguinzagliato addosso una intera flottiglia, della quale il nostro «uovo» faceva parte in qualità di staffetta. Saputo da questa staffetta che avevamo preso prigionieri alcuni di loro, il nemico ha aperto il fuoco contro di noi.

— Evacuare all'istante il settore G 90! — ordinò seccamente Alstair servendosi del trasmettitore generale di bordo. — Isolare completamente il settore e far uscire chi lo occupa dai boccaporti. I settori adiacenti saranno pure evacuati e vi resteranno soltanto gli addetti ai servizi che vestiranno immediatamente gli scafandri.

Interrotta la comunicazione del radio-telefono, il Comandante aggiunse calmissimo: — La temperatura esterna del settore G 90 sta toccando i quattrocento gradi. Il metallo ha già assunto il color rosso-bruno. Tra mezz'ora ci avranno trapassati da parte a parte!

— Signore! — disse Jack ansante. — Lasciatemi ripetere che, a mio avviso, siamo stati attaccati soltanto perché abbiamo intrappolato alcuni di quegli esseri! Si potrebbe tentare...

— Che cosa?! — strepitò Alstair incollerito. — Non abbiamo armi!

— Si potrebbe tentare di parlamentare! Con la dictascrivente!

— Ebbene... Se ti senti in vena di fare anche l'ambasciatore...

Alstair girò velocemente sui tacchi e si allontanò di corsa. Poco dopo la sua voce chiamava dall'altoparlante centrale: — Al comandante addetto ai razzi! Mettersi immediatamente a rapporto sul mio teleschermo personale! Si tratta di vita o di morte!

Occupato a stabilire i contatti con gli addetti alla trasmittente dell'*Ada-stra*, Jack non s'accorse nemmeno che il Comandante aveva trasmesso un ordine. Chiese il massimo del potenziale per la gamma d'onda di cui aveva bisogno. Impartite brevi, rapidissime e assai precise disposizioni, confidò ad Helen i suoi propositi.

La fanciulla comprese all'istante. Il Centauriano prigioniero si trovava legato su di una sedia del laboratorio di biologia. Anche osservandolo attentamente non si poteva rilevarne il minimo cambiamento d'espressione, d'umore. Neanche tentando di scrutarne gli occhi annidati in fondo alle due fessure situate nella parte superiore del corpo. Helen, conoscendo le parole di cui disponeva il dizionario della dictascrivente cominciò a compitare, lenta, rivolgendosi al microfono collegato alla macchina. Striduli ululati uscirono dall'altoparlante: l'apparato traduceva foneticamente il discorso della ragazza. Il Centauriano allora si scosse. Emise a sua volta qualche suono e con voce amorfa l'altoparlante disse in inglese:

— Io... parlare... nave... pianeta... Sì.

Non appena giunse conferma che la trasmissione era pronta, la strana creatura colmò il laboratorio delle sue urla raccapriccianti, e stridule, tosto convogliate negli spazi dalla frequenza prestabilita da Jack.

A diecimila miglia di distanza, l'aeronave staffetta dei Centauriani montava la guardia all'*Adastra*, lanciata verso il sole circondato da anelli, meta della più audace spedizione mai tentata dall'uomo. Veduta da diecimila miglia di distanza, l'aeronave venuta dalla Terra doveva apparire non più grande d'un puntolino appena visibile. Ma i Centauriani dovevano discernere persino i minimi particolari, osservandola ai telescopi. Da qualche migliaio di miglia, l'*Adastra* sembrava certamente un giocattolo sospeso nello spazio; un giocattolo racchiuso da un fitto reticolo di sbarre metalliche destinate a rafforzarlo.

Ma alla distanza di poche miglia, la sua mole gigantesca doveva essere perfettamente visibile. Con i suoi 1525 metri di diametro non poteva non giganteggiare al confronto di quelle minuscole navi centauriane remote, invisibili sagome d'una flottiglia ostile, intenta a rovesciare sulla nave spaziale degli uomini un fascio enorme di radiazioni mortali.

L'effetto di quelle radiazioni sarebbe stato già visibile da un paio di miglia di distanza. Lo scafo era costruito in lega d'acciaio; acciaio durissimo, necessariamente dotato di elevatissima isteresi. Le correnti elettriche alternate indotte in quell'acciaio dalle radiazioni dei Centauriani sarebbero bastate a riscaldare perfino uno scafo di rame. La lega d'acciaio cominciò a scottare. Cambiò colore. Su di un'area di cento metri quadrati, circa, lo si vide rosseggiare debolmente.

Un tubo di scarico dei razzi, istallato in quel settore della sfera, smise bruscamente di emettere le sue lingue di fuoco. L'avevano spento. Per sopperire alla sua azione venuta così a mancare, si accrebbe leggermente il rendimento dei tubi rimanenti. Ma il cupo rossore dell'acciaio aumentò. Si fece rosso carminio. Lentamente, inesorabilmente, si surriscaldò sino ad assumere un color giallastro, che divenne ben presto giallo canarino. Poi, cominciò a tendere all'azzurro.

Quasi attratta dal sole lontano, un'arricciolata voluta di vapori esalò verso l'alto dalla tormentata fusione della superficie metallica. Tosto addensatisi, si videro avvampare, abbaglianti, quei vapori. S'era formata una nube di gas metallici. E all'improvviso, al centro dell'emisfero surriscaldato dell'*Adastra* si determinò una violenta eruzione. Fuso, perforato lo scafo dell'aeronave dalle radiazioni dei Centauriani, l'aria dell'interno proruppe nel

vuoto spingendo davanti a sé masse di metallo liquefatto. Diffusasi con rapidità incredibile, quell'aria avvampò per spegnersi gradatamente in una nebulosa di luce tenue, simile alla coda d'una cometa.

All'interno dell'*Adastra*, le immagini formatesi sui teleschermi si fecero meno nitide. Tutt'intorno, dagli oblò si videro impallidire le stelle. L'aeronave terrestre aveva perduto parte della propria atmosfera e ora se la vedeva fuggire davanti in vortici disordinati. S'era distribuita per uno spazio così vasto che non sarebbe nemmeno stato possibile determinarne la densità: l'atmosfera perduta, tuttavia, era più densa del vuoto infinito dello spazio. Quanto bastava a colmare tutto il cosmo che si apriva davanti alla nave di una nebulosa che andava via via attenuandosi.

Ai lati della grossa falla apertasi nello scafo, il metallo fuso fumava e ribolliva; all'interno, di là dallo scafo, altro metallo cominciava ad arrossare diabolicamente surriscaldato. Da un color rosso cupo, anche quel metallo s'accese di bagliori color del carminio e non tardò molto a diventar leggermente giallo.

Nella cabina di comando, Alstair, dolorosamente amareggiato, stette a osservare il disastro sino a che, fusi gli impianti televisivi del settore G 90, lo schermo davanti a lui si spense. Allora, calmissimo, prese a parlare al microfono che reggeva in una mano.

— Ci rimane molto meno tempo di quanto avevo sperato — annunciò con fermezza. — Bisogna far presto. Probabilmente non riuscirete a fare un capolavoro, ma non dimenticate che di qui a poco, quelle diaboliche creature saranno riuscite a sforacchiarci lo scafo in tutte le direzioni. Sino a che non saranno sicuri d'averci sterminati sino all'ultimo, non smetteranno. Spicciatevi a mettermi insieme qualcosa che serva allo scopo che vi ho indicato!

Gli rispose una voce nella quale si sentiva vibrare un accento isterico.

— Signor Comandante! Per l'amor di Dio... Lasciatemi interrompere le vibrazioni supersoniche! Se non altro creperemo in una sola, improvvisa fiammata! Sarà la faccenda di un istante! Trasmesso ai tubi il processo di disintegrazione del carburante, faremo esplodere semplicemente l'*Adastra*... Sarà una morte rapidissima, almeno!

— Pazzo! — strepitò Alstair. — Dimenticate che s'è diretta verso questa stella un'altra nave come la nostra?! Quei poveretti non sanno! Sono inermi come lo siamo noi! Ragionate! Dalla rotta sin qui mantenuta dall'*Adastra*, quegli esseri diabolici indovineranno la nostra provenienza! Noi dob-

biamo morire. Questo è certo! E non sarà una morte piacevole, la nostra! Prima, però, avremo fatto il necessario per impedire al nemico di partire in forze per la Terra. Non possiamo permetterci il lusso dell'eutanasia! Ma la nostra morte servirà a qualcosa! È nostro dovere proteggere l'umanità!

No. Non c'era niente del martire, dell'eroe pronto a far nobile sacrificio della propria vita, nel volto di Alstair. Sul suo viso si era stampata soltanto l'espressione del superiore che impartisce un terribile «cicchetto» a un subordinato.

Così, mentre l'*Adastra* subiva le conseguenze d'una radiazione che il suo scafo metallico trasformava in calore, Alstair investì rabbiosamente, uno dopo l'altro, tutti i comandanti dei diversi settori dell'aeronave. Fusosi lo scafo in un altro punto, ci fu ancora un'eruzione di metallo vaporizzato e di gas incandescente. A milioni di miglia di distanza, disposta a formare un incommensurabile semicerchio, la flotta del nemico dalle navi a forma di uovo, stava immobile nello spazio. La si sarebbe detta un consesso di mostri addormentati. Ognuna di quelle navi, invece, aveva messo in onda una spietata gamma di radiazioni tutte convergenti su un determinato punto dello scafo dell'*Adastra.* Nel punto colpito la nave venuta dalla Terra zampillava metallo liquido, avvolto da turbini di masse gassose. Ogni tanto si vedeva persino erompere dallo scafo qualche oggetto vagamente riconoscibile; avvampando, esplodeva appena emergeva dall'interno.

A bordo, frattanto, coloro che abitavano le diverse sezioni della nave immensa reagivano, ognuno a seconda della propria natura, al fato cui sapevano di non poter sfuggire. Mentre alcuni urlavano, altri, i meno intelligenti dell'equipaggio sembravano addirittura impazziti, colti da improvvisa follia omicida. Altri ancora invadevano gli spacci desiderosi unicamente d'ubriacarsi sino a perder conoscenza. Molte madri, strette le loro creature al petto, piangevano. Alcune avevano perduto la ragione.

Tuttavia, la voce sferzante, rabbiosa di Alstair era riuscita a ottenere obbedienza, a tenere una specie di disciplina, in qualche settore. Nell'officina di bordo, c'erano i meccanici che lavoravano. Animati da selvaggio furore imprecavano, accumulando errori su errori, rendendo inutile la loro fatica. L'allampanato ufficiale addetto alla navigazione percorreva di continuo il suo reparto pronto a servirsi spietatamente di una grossa chiave inglese contro coloro che davano il minimo segno di panico. L'ingegnere-capo addetto ai razzi non cessava un istante di sbuffare. Ma pur rivelandosi addirittura un genio nell'inventare sempre nuove, sanguinose imprecazioni, non permise ai suoi razzi di cessare un solo istante dall'emettere la loro fiam-

mata purpurea.

Soltanto nel laboratorio di biologia si poteva assistere a uno spettacolo di quieto, intenso raccoglimento mentale. Immobilizzato, reso incapace di nuocere, il Centauriano prigioniero, imperscrutabile anche perché privo di un volto, colmava la stanza del suo strano linguaggio. La dictascrivente frusciava sommessa analizzando freddamente ogni suono, ricercando con altrettanta freddezza la scheda destinata a trasformare quel suono in parola inglese, da ultimo pronunciata dall'altoparlante. Non sempre la macchina riusciva a produrre la scheda: del lungo discorso del Centauriano traduceva a tratti una sola parola. Si udiva, per esempio:

— .....Nave. — Una lunga serie di suoni varianti per rapidità e per acutezza, per enfasi. Poi: — Uomini. — Ancora una serie di suoni incomprensibili e infine: — ... parlare... Uomini...

Poi il Centauriano smise di emettere i suoi ululati. E quando riprese, lo fece parlando con maggior lentezza. Più ponderatamente. E la macchina riuscì a tradurre tutte quelle parole: il Centauriano si era valso unicamente dei vocaboli poco prima incisi, ed entrati a far parte del dizionario stabilito in collaborazione con Helen.

— Voi... Parlare... Macchina... Macchina... parlare... nave — disse la dictascrivente.

E Jack, rivolto all'apposito microfono: — Siamo amici. Possediamo molte cose buone per voi. Desideriamo soltanto amicizia. Abbiamo ucciso soltanto per difenderci. Chiediamo pace. Se non avremo pace combatteremo. Preferiamo pace.

E mentre l'apparecchio frusciava e l'altoparlante emetteva suoni strani, il giovane sussurrò a Helen: — Ho parlato di combattere per intimidirli, soltanto. È un *bluff.* Speriamo bene.

Silenzio. Lontano milioni di miglia, invisibili, le navi dello spazio venute da un pianeta della Centauri puntavano contro il centro del disco dell'*Adastra* un fascio serrato di radiazioni mortali. Strano: le radiazioni avrebbero lasciato incolumi gli uomini; ne avrebbero trapassato i corpi rimanendo inavvertite addirittura...

Ma l'acciaio di cui era composto lo scafo della gigantesca nave venuta dalla Terra sbarrava la via a quelle radiazioni, assorbendole poi sotto forma di correnti. Le correnti si trasformavano in calore sempre più intenso sino a che si vedeva un piccolo vulcano vomitare nello spazio pareti, mobili, l'atmosfera stessa dell'*Adastra* perforata dal calore.

C'era sempre quiete assoluta nel laboratorio di biologia. Il ricevitore taceva. Trascorse un minuto. Due. Tre. La gamma d'onda che trasportava lontano la voce di Jack volava per lo spazio alla velocità della luce. Avrebbe comunque impiegato novanta secondi prima di raggiungere la fonte delle radiazioni. A destinazione, si sarebbe verificata una certa perdita di tempo. Poi, il messaggio di risposta avrebbe impiegato altri novanta secondi prima di tornare benché scaraventato nello spazio alla velocità della luce.

Il ricevitore cominciò a emettere strani ululati discordi. Si mise in moto la dictascrivente modificata frusciando dolcemente. Poi, la voce priva di qualsiasi espressione dell'altoparlante comunicò:

— Noi... Amici... Adesso... Niente... Guerra... Nostre... Navi... Accompagnare... Voi... Pianeta...

Nello stesso istante il minuscolo vulcano accesosi sullo scafo dell'*Adastra* diminuì la violenza della propria eruzione. Lentamente, le labbra dell'orrendo squarcio, della terribile ferita inflitta al metallo fuso, ribollente, cessarono prima di fumare e poi di produrre bolle. L'azzurro biancastro dell'acciaio vaporizzato raffreddò sino ad assumere colore giallo canarino. Lo si vide tornare al rosso carminio e, assai più lentamente, al rosso cupo, brunastro. Sino a che, lentissimamente, il metallo assunse la colorazione infinitamente bianca, sfavillante, caratteristica dell'acciaio che si raffredda in ambiente privo d'ossigeno.

Rivolgendosi al microfono che comunicava con la cabina di comando, Jack disse breve:

— Signore... Sono riuscito a comunicare con i Centauriani. Cessato il fuoco, hanno manifestato l'intenzione di mandarci incontro una flottiglia che ci farà da scorta al pianeta.

— Ma bene! — rispose Alstair amaramente. — Tanto più che nessuno è stato capace di costruirmi qualcosa di utile che ci vendichi dopo morti... C'è dell'altro?

— Forse, sarebbe meglio liberare il Centauriano che ho qui in laboratorio. Lo terremo d'occhio pronti a immobilizzarlo al minimo movimento sospetto, naturalmente. Ma sarebbe buona diplomazia scioglierlo dai...

— Fai pure! Ormai sei il diplomatico di bordo — commentò sarcastico Alstair. — Comunque ci rimarrà un po' di tempo per combinar qualcosa. Scegliti immediatamente qualcuno che ti sostituisca nella tua attività diplomatica e spicciati a tentare di inviare un messaggio in Terra. Prova ancora ad adeguare la nostra trasmittente al tipo d'onda che i nostri simili si aspet-

tano.

Scomparsa l'immagine di Alstair dallo schermo, Jack si volse verso Helen. E avvertì, improvvisamente, una mortale stanchezza.

— Il male è — mormorò abbattuto, — che in Terra aspettano una emissione come quella che ci hanno mandato loro. E con la scarsa potenza di cui disponiamo è pressoché impossibile che ne captino una diversa! Purtroppo siamo stati tanto sfortunati da captare la loro trasmissione a metà! Proprio quando avevano già descritto l'aggeggio di cui si servono per comunicare con noi. Ne ripeteranno la descrizione senz'altro. Anzi! L'avranno già fatto un mucchio di volte. Ma hanno cominciato quattro anni fa. E noi... sopravviveremo tanto a lungo da ricevere la ripetizione di quel messaggio? Impossibile saperlo... E tu, te la senti di continuare a lavorare al dizionario in collaborazione con questa... creatura?

Helen gli rivolse un'occhiata ansiosa. Posò una mano sul braccio del giovane e disse:

— È intelligentissima... questa «cosa». Le spiegherò quanto si desidera da lei e le assegnerò un altro collaboratore. Io vengo con te. Non... ci rimarrà molto tempo da stare insieme...

— Dieci ore, più o meno — rispose Jack con voce spenta.

Depresso, attese che Helen finisse di comunicare con il Centauriano servendosi di parole che la dictascrivente modificata fosse in grado di scegliere tra il vocabolario di cui disponeva. Poi chiesero e ottennero due guardie per il Centauriano e un sostituto per completare il lavoro alla dictascrivente. Liberata, la «cosa» senza testa non si abbandonò al minimo atto di violenza. Si dimostrò, anzi, impaziente di perfezionare il dizionario, in modo da provvedere l'apparato traduttore del necessario per uno scambio più approfondito di idee.

Jack ed Helen si ritirarono insieme nella sala delle comunicazioni. E riascoltarono attentamente le registrazioni dei messaggi trasmessi dalla Terra all'*Adastra.* Costituivano un'incredibile mescolanza di sciocchezze. Quattro anni addietro, la Terra aveva dimostrato entusiasmo all'idea di mettersi in comunicazione con la più audace delle sue spedizioni intersiderali. Pensate! Una scarica d'energia immateriale, capace di viaggiare per gli spazi, in modo da raggiungere e superare, addirittura, gli esploratori partiti tre anni prima... A giudicare dal testo, il messaggio registrato risaliva a qualche tempo dopo il primo non ricevuto. La trasmissione era stata fatta in collegamento con le stazioni-radio di tutta la Terra: chissà quanti milioni

di ascoltatori avevano trepidato al pensiero che ogni parola di quel messaggio era destinata a gettare un ponte tra due sistemi solari...

Quelle parole, tuttavia, non avevano la minima utilità per l'equipaggio dell'*Adastra.* Il messaggio era, in sostanza un programma ricreativo. Cominciava con le canzoncine di un quartetto vocale, proseguiva con le battute del comico più celebre del momento (e le sue barzellette erano già note a quelli dell'*Adastra*) e terminava col discorso celebrativo di un'eminente figura della politica. Si trattava, insomma, di un programma avente il solo scopo di raccogliere proventi pubblicitari.

Ma a che cosa poteva servire alla povera *Adastra* navigante negli spazi con lo scafo sforacchiato, con i suoi uomini consci d'esser votati a morte certa, angosciati, come se non bastasse, dall'idea che la loro spedizione poteva anche condurre alla distruzione completa della razza umana?

Immobili, seduti l'uno accanto all'altra, Jack ed Helen ascoltavano la trasmissione senza accorgersi nemmeno d'avere i pugni serrati. Piuttosto stranamente, la brevità estrema del tempo di cui potevano ancora disporre faceva sembrare assurdo ai due giovani l'abbandonarsi a più concrete manifestazioni d'affetto. Ascoltavano, quasi senza prestarvi attenzione, il messaggio trasmesso per loro, a suo tempo, dalla Terra. Ogni tanto, si limitavano a scambiare lunghe occhiate.

Nel laboratorio di biologia, invece, si procedeva alacremente al completamento del dizionario. A un certo momento si fece ricorso alle fotografie. Sciolto dai legami un altro Centauriano, si fece tesoro della sua abilità di disegnatore per aumentare la scorta di definizioni che potevano portare a una conoscenza più precisa della civiltà centauriana. Schizzi e disegni della seconda delle strane creature prigioniere a bordo, dimostrarono al di là d'ogni dubbio che gli occhi dei Centauriani funzionavano pressappoco come quelli degli uomini.

Riordinate le frammentarie informazioni così raccolte, non si tardò a tracciare un quadro abbastanza completo della civiltà centauriana. E ne risultò subito la grande somiglianza con quella umana. I Centauriani costruivano vere e proprie case d'abitazione. Avevano città e leggi. Come dimostrava l'abilità del secondo Centauriano, nel pianeta sconosciuto le arti erano assai coltivate. In biologia le creature vegetali sembravano stranamente progredite. In un certo senso, presso di loro quella scienza aveva occupato il posto tenuto in Terra dalla metallurgia. I Centauriani, infatti, non «costruivano», ma «coltivavano». Non modellavano forme in metallo: invece conoscevano forme di protoplasma di cui avevano imparato a con-

trollare il tasso e il modo d'accrescimento.

Edifici, ponti, veicoli, persino le navi impiegate per i voli interspaziali, tutto insomma, era fatto di sostanza *vivente,* costretta a uno stato di quiescenza quando aveva raggiunto forma e dimensioni volute. Quella sostanza poteva essere richiamata in vita a volontà: ecco come si spiegava la straordinaria facoltà dimostrata dalla nave nemica di incollarsi alla superficie esterna dell'*Adastra.*

Sin qui, la civiltà dei Centauriani era perfettamente comprensibile. Dato un differente punto di partenza, anche la civiltà dell'uomo si sarebbe potuta sviluppare in direzione analoga. Ma non appena ne ebbero appreso qualcosa, gli uomini dell'*Adastra* trovarono incomprensibili e orrendi i concetti a cui s'ispiravano i Centauriani nel definire l'economia.

La razza centauriana derivava dall'evoluzione di vegetali carnivori, così come l'uomo è prodotto dall'evoluzione di antenati carnivori. Ma l'uomo, già in tempi arcaici, aveva cominciato ad amare l'oro. Invece, sui pianeti che ruotavano intorno a Proxima Centauri non s'era verificato analogo cambiamento d'interessi. Così come gli uomini non avevano esitato a portare devastazione e rovine su città nemiche, mossi da avidità di ricchezza, così come gli uomini s'erano messi ad abbattere foreste e scavare miniere tutto distruggendo per cercare oro, i Centauriani avevano invece dato la caccia a tutto quanto era *animale.*

Come l'uomo aveva sterminato il bufalo americano al solo scopo di barattarne la pelle con l'oro, i Centauriani avevano cancellato ogni vita animale dal loro pianeta. Per i Centauriani infatti il tessuto animale equivaleva ad oro. Avevano imparato a cibarsi di sostanze vegetali (fenomeno verificatosi in tempi ormai remoti) solo per la necessità di sopravvivere. La folle cupidigia per la carne, però, non aveva conosciuto modificazioni. Così i Centauriani avevano imparato a conservare per tempo indefinito i cibi formati da sostanza animale. Avevano ripulito mari e oceani del loro pianeta persino dell'ultimo crostaceo. E se avevano concepito l'idea dei viaggi interplanetari era stato soltanto perché i telescopi dei loro osservatori astronomici avevano rivelato la presenza di vegetazione su altri pianeti, alimentando la speranza che vi esistessero anche forme di vita animale.

Soltanto tre erano i pianeti della Centauri dotati di clima e atmosfera favorevoli alla vita vegetale e animale: soltanto su di un pianeta, tuttavia, il più distante e minore, sopravvivevano ancora tracce di vita animale. Anche lì i Centauriani si accanivano a dar la caccia all'ultima sparuta famiglia di certi minuscoli quadrupedi ridotti a vivere a diverse decine di metri sotto la

crosta gelata d'un continente interamente sommerso dai ghiacci.

L'*Adastra* rappresentava un tesoro per i Centauriani, con tutti quegli uomini a bordo: un tesoro mai sognato! Ed era chiaro che per una spedizione sulla Terra si sarebbero mobilitate tutte le risorse della razza degli uomini piante. Miliardi d'esseri umani; trilioni di animali inferiori, per tacere dell'incommensurabile quantità di creature che popolavano le acque della Terra... La razza centauriana sarebbe impazzita di gioia alla sola idea di invadere quel regno colmo di ricchezze. Avrebbe provato quel godimento estatico noto a ogni Centauriano tutte le volte che gli era dato di poter consumare il cibo ancestrale dei suoi avi...

Capitolo 5

Perfettamente ovali, prive di segni distintivi, le navi spaziali circondarono da vicino, contemporaneamente, l'*Adastra.* Lungo i banchi dei termometri si distese un'ondata di allarmanti segnalazioni. Uno dopo l'altro, gli strumenti emettevano luce rossa per poi spegnersi bruscamente, a mano a mano che le navi centauriane prendevano posizione intorno al globo metallico degli uomini. Ognuno dei termometri rispondeva lanciando l'allarme all'urto improvviso d'una radiazione caduta sullo scafo dell'*Adastra.*

Venti minuti dopo che l'ultima scarica aveva dimostrato l'assoluta incapacità dell'*Adastra* a difendersi, un vascello a forma d'uovo abbordò con manovra perfetta lo scafo della nave venuta dalla Terra, ancorandosi a un boccaporto con la prua sulla quale s'era vista spuntare un'enorme vescica capace di funzionare da ventosa.

Alstair aveva seguito la manovra al teleschermo. Terreo, stringeva i pugni sino ad avere bianche le nocche delle mani. Stanca, arrochita, gli giunse la voce di Jack Gary che parlava al microfono del laboratorio di biologia.

— Messaggio dei Centauriani, Comandante! Una delle loro navi è atterrata sul nostro scafo. L'equipaggio entrerà dal boccaporto. Il minimo segno di resistenza da parte nostra e saremo distrutti sino all'ultimo...

— Non ci sarà resistenza contro i Centauriani — rispose Alstair. — È un ordine! Sarebbe un suicidio.

— ... Eppure sarebbe meglio! — strillò Jack Gary.

— Bada a fare il tuo dovere! — ammonì roco Alstair. — A che punto siete con il vocabolario?

— Abbiamo schede relative a cinquemila parole. Siamo in grado di con-

versare su temi disparati, comunque uno più spiacevole dell'altro. Stiamo facendo duplicati delle schede e saremo pronti tra cinque minuti. Appena finito vi manderemo una dictascrivente.

Al teleschermo, Alstair vedeva molte figure di Centauriani privi di testa che calavano all'interno dell'*Adastra* dal boccaporto.

— I Centauriani sono già a bordo! — annunciò Alstair a Jack come se gli stesse impartendo un ordine. — Non sei il nostro ambasciatore? Vai subito a incontrarli!

— Signorsì — rispose Jack accigliato.

Quell'ordine gli era sembrato una condanna a morte. Helen lo vide impallidire e gli si avvicinò sollecita.

Il Centauriano da poco liberato rivolse una serie di ululati interrogativi al microfono della dictascrivente. E l'apparato parlante della macchina tradusse: — Quale... Comando?

Helen si affrettò a metterlo al corrente. Gli uomini sono così pronti ad adattarsi alle situazioni anche più incredibili che alla fanciulla non sembrò minimamente strano quel suo rivolgersi a un microfono che trasformava le sue parole in suoni striduli e in ululati.

— Io... Andare... Anche... E... Loro... Non... Uccidere... Ancora...

Il Centauriano si mosse. Con stupefacente destrezza, spalancò la porta. L'aveva veduto fare una sola volta. Jack uscì per primo. Aveva la pistola al fianco, ma la sapeva inutile. Poteva uccidere l'uomo-pianta che lo seguiva. Ma a che gli sarebbe servito?

Nell'udire lontani fiochi ululati, l'uomo-pianta reagì stridendo acutamente, a lungo. Gli fu risposto. E Jack si trovò improvvisamente di fronte a un gruppetto d'invasori. Venti o trenta Centauriani, tutti armati d'un oggetto semicilindrico, di proporzioni maggiori a quelli che già conosceva.

La vista di Jack, produsse enorme eccitazione. Ci fu un bramoso tremolio dei tentacoli-braccia intorno a quei tronchi privi di cranio. Istintivamente, i Centauriani si accinsero a puntare le armi. Risuonò alto un ululato imperativo. Le «Cose» si irrigidirono nell'immobilità. Ma Jack si sentiva le carni percorse da un brivido: aveva avvertito l'abissale cupidigia di carne che emanava da quelle orride creature.

La guida del giovane, il Centauriano ex prigioniero, scambiò suoni discordi con i nuovi venuti. Le fila centauriane furono percorse da un nuovo brivido d'eccitamento.

Jack fece cenno di seguirlo.

E si mise alla testa del drappello invasore per condurlo alla cabina comando. Mentre si procedeva per i corridoi, a un certo punto s'udì un gridare monotono: era una donna impazzita per l'approssimarsi della fine certa. Si scatenò un pandemonio d'ululati tra le «Cose» che tallonavano Jack. Ancora una volta, un autoritario comando le costrinse al silenzio.

Nella sua cabina, Alstair sembrava trasformato in pietra. Soltanto il lampeggiare rabbioso, folle degli occhi lo faceva diverso da una statua. Sul teleschermo che aveva accanto, si vedeva scendere una fiumana di Centauriani da un altro boccaporto. Doveva contenerne a centinaia, la nave nemica. Comparve Helen, con la dictascrivente. Nel vedere la sala piena di quelle mostruose creature, Helen non seppe frenare un grido di terrore.

— Mettere a punto la dictascrivente! — ordinò Alstair con voce pungente, di gelo.

Helen si sforzò di obbedire, tremando.

— Pronto a trattare — disse il Comandante al microfono dell'apparecchio traduttore.

La macchina fece il suo dovere, frusciando sommessa. Il capo pattuglia Centauriano rispose. Strida, ululati, che impartivano l'ordine di immediata convocazione per tutti gli ufficiali a bordo. L'*Adastra* doveva essere guidata con gli apparecchi automatici. Quest'ultimo vocabolo, «automatici», mise la dictascrivente in difficoltà. Ci volle qualche tempo per sopperire alla mancanza della relativa scheda.

Poi Alstair trasmise l'ordine. Aveva la fronte madida di gelido sudore. Si controllava tuttavia, con volontà ferrea.

Gli invasori imposero nuovi ordini. Anche questi furono compresi a capo di molte difficoltà. Si pretendeva copia di tutti i referti tecnici, di tutti i disegni inerenti la costruzione dell'*Adastra.* Il materiale doveva essere ammassato nei pressi del boccaporto dal quale era entrato il primo drappello d'invasori. Un campione per tipo d'ogni macchina, d'ogni generatore, d'ogni arma impiegata a bordo dovevano pure partire per identica destinazione.

Nel ripetere anche quell'ordine, Alstair parlò con voce più sottile. Ma non ci fu esitazione alcuna da parte sua. Si sarebbe cercato invano in lui anche il minimo accento di commozione.

A questo punto il capo centauriano impartì un comando che la dictascrivente tentò invano di tradurre. Tutti gli uomini-pianta si precipitarono alle porte d'uscita. Ne rimasero soltanto quattro nella cabina di comando. Jack ne approfittò per gettarsi su Alstair. Puntò la pistola al ventre del Coman-

dante e tra l'assoluta indifferenza dei Centaurianì gridò:

— Maledetto! Avete abbandonato l'*Adastra* alla mercè di quei mostri! L'avete fatto per barattare la vostra vita con quella degli altri! Ma io vi ucciderò, maledetto Alstair! Mi aprirò la via a un tubo disintegratore con l'arma in pugno e farò saltare in aria la nave con quel che c'è dentro!

— Oh, no! No! — intervenne gridando Helen. — Io so!

La fanciulla s'era avvicinata senza accorgersene alla macchina traduttrice e il suo grido risuonò come un'eco nella stanza, volto in lingua centauriana. Livido per l'ira che lo consumava, Alstair riuscì a dire a voce bassa:

— Idiota! Ora che han capito che ne vale la pena, questi mostri faranno di tutto per raggiungere la Terra. Anche se si sono proposti di uccidere tutto l'equipaggio tranne gli ufficiali, e son sicuro che lo faranno, noi dobbiamo guidare l'*Adastra* al loro pianeta! Dobbiamo atterrare in casa loro... E se adesso credi ancora che io voglia vivere fino alla fine di tutto... allora uccidimi!

Jack rimase immobile per qualche istante. Poi indietreggiò d'un passo. Nel suo sguardo apparve un'espressione d'ammirata comprensione.

— Perdonatemi, Comandante — balbettò il giovane. — D'ora in poi, potrete contare su di me.

Barcollando, entrò nella cabina uno degli ufficiali convocati. Poco dopo ne arrivò un altro. Alla spicciolata se ne presentarono soltanto quattro. In tutto, sei ufficiali su trenta.

Barcollando mollemente come tutti gli appartenenti alla sua razza, avanzò anche un Centauriano. Avvicinatosi alla macchina traduttrice emise i soliti strepiti.

— Questi... Tutti... Ufficiali? — interrogò priva d'espressione la macchina.

— L'ufficiale addetto alla navigazione s'è ucciso dopo aver sterminato i suoi familiari — balbettò con voce spenta un subordinato. — Un gruppo di Mut ha tentato di impossessarsi dei comandi di un razzo. L'ingegnere capo è riuscito ad allontanarli, ma è stato colpito da una coltellata alla gola e sta morendo dissanguato. Gli ufficiali preposti ai magazzini sono caduti...

— Basta! — gridò Alstair. Si allargò il colletto con due dita e avvicinatosi alla dictascrivente disse:

— Questi sono gli ufficiali rimasti in vita. Bastano, comunque, a guidare la nave.

Il Centauriano si distingueva dagli altri per i tentacoli adorni di un bracciale di cuoio e per una specie di cintura a metà circa del tronco: avanzò

molleggiando in direzione del microfono a collegamento generale. Con rara maestria, valendosi delle sottili propaggini che aveva alle estremità delle braccia, fece scattare la leva. Poi emise suoni strani, informi. E a bordo dell'*Adastra* si scatenò l'inferno.

Da ognuno dei ricevitori TV della cabina di comando si levarono acutissime strida. Strida orrende. Spaventose. Assai più terrificanti dei latrati d'una muta di mastini alle calcagna d'una cerbiatta folle di terrore. Jack rammentava bene quelle grida inumane: le aveva intese quando il primo degli invasori dell'*Adastra* aveva avvistato, folgorandolo all'istante, l'ufficiale addetto ai collegamenti. E gli apparecchi di trasmissione non portavano soltanto l'ululato di vittoria dei Centauriani, nella cabina di comando! S'udirono grida umane e persino un paio di esplosioni.

Ma poi fu il silenzio. Nella cabina di comando, si vedevano i cinque Centauriani rimasti a montar la guardia tremare: li possedeva per intero una disperata sete di sangue. L'irrazionale, cieca, istintiva bramosia, frutto dell'evoluzione d'una razza di vegetali carnivori, divenuti capaci di movimento sotto la spinta incontenibile della necessità di cibo.

Il Centauriano adorno di cuoio si avvicinò ancora una volta all'apparato traduttore.

— Due... uomini... questa... nave... venire... scopo... studio... con... noi... — pronunciò la macchina in risposta agli ululati dell'uomo-pianta.

E a quelle parole, nella cabina di comando cadde un silenzio di morte. Dalla fronte di Alstair si vide scendere il sudore a rivoli. Con il viso color della cenere, il Comandante sembrava rimpicciolito, contratto. Aveva chiuso gli occhi. Jack invece guardò fermo, uno dopo l'altro, i compagni. Poi, con voce un po' roca disse:

— Questo mostro chiede evidentemente due cavie umane da sottoporre a vivisezione... Risulta ormai chiara l'intenzione dei Centauriani di invadere la Terra. Altrimenti non avrebbero massacrato tutti i nostri, risparmiando noi. Sono intelligenti, costoro... Molto! Vogliono due di noi per sottoporli agli effetti delle loro armi; per controllarne tutte le reazioni. Il settore meno importante a bordo è proprio il mio... Comandante! Mi offro volontario!

— No Jack! No! — gridò Helen.

— Gary, ormai, si è pronunciato — disse Alstair con voce spenta. — Ho bisogno di un altro volontario... — concluse. E con evidenti sforzi cercò di dominarsi. Di impedire alla pazzia di aver ragione del suo cervello torturato. — I Centauriani vogliono conoscere il sistema migliore per uccidere

l'uomo. Con la gamma d'onde di trenta centimetri non ci sono riusciti. E sanno ormai, che le altre radiazioni delle quali dispongono sono innocue all'uomo, benché siano riuscite a fonderci lo scafo. Non posso offrirmi volontario! Devo assolutamente restare a bordo di questa nave! — urlò con la disperazione nel cuore Alstair. — Coraggio, ragazzi... Un altro volontario disposto a farsi uccidere lentamente da queste infernali creature!

Le parole del Comandante rimasero senza risposta. I più recenti avvenimenti, gli orrendi episodi di violenza tuttora in corso nei diversi compartimenti dell'*Adastra* avevano tolto ogni facoltà di volere ai sei ufficiali. Non riuscivano a pensare. La mente confusa, s'eran vista tolta ogni capacità di reazione emotiva. Non erano che sei fantocci paralizzati dagli orrendi spettacoli ai quali avevano dovuto assistere.

Improvvisamente, Helen si lanciò tra le braccia di Jack. — Vengo io, con te! — gridò. — Morremo insieme. Qui, non servo a nessuno, ormai...

— Helen! — protestò Alstair. — Te ne prego!

— Ho deciso — sussurrò tra le lagrime la fanciulla. — Non potrete impedirmelo, Alstair. Il mio destino è quello di Jack.

Mentre la fanciulla piangeva tra le braccia di Gary, il Centauriano dai bracciali di pelle emise impazienti e rabbiosi ululati:

— Venire... subito... questi... due...

Alstair disse con uno strano tono di voce: — Aspettate! — Come un automa, si avvicinò alla scrivania. Prese una penna. Scrisse qualcosa con le mani che gli tremavano. — Sono pazzo — disse, con un filo di voce. — Siamo tutti pazzi. Credo che siamo già morti e ci troviamo all'inferno. Comunque, prendete questo...

Jack si infilò in tasca l'ordine. Il Centauriano ululò con rinnovata impazienza. Afferrati i due giovani li sospinse, procedendo con il suo strano passo molleggiato, verso l'uscio, verso il boccaporto dal quale erano calati a bordo dell'*Adastra* i suoi compagni. Lungo i corridoi s'imbatterono per ben tre volte in gruppi di «Cose» lanciate al massacro. Ogni volta Helen e Jack furono salutati dall'orribile, triplice ululato di cupidigia dei mostri. Tempestivamente, il Centauriano che accompagnava i due immobilizzò i suoi simili con un grido autoritario, costringendo gli uomini pianta alla ritirata.

A un incrocio, Jack vide quattro di quelle orride entità armeggiare sul corpo prostrato d'una creatura umana. Perché Helen non vedesse, Jack le coprì gli occhi con una mano.

Giunti al boccaporto, il Centauriano mostrò ai suoi prigionieri l'apertura. I due ragazzi furon lesti a obbedire. Lunghi, elastici tentacoli si protesero dall'alto ad afferrarli. Helen ristette, trattenendo il respiro. Jack cominciò a dibattersi invocando il nome della fanciulla. Si dimenò con tutte le forze sino a che fu colpito selvaggiamente al capo. Perse i sensi.

Nel tornare in sé, Jack avvertì un terribile senso di oppressione. Si agitò debolmente e quel movimento valse a togliergli un poco del peso che avvertiva al petto. Vedeva brillare una luce. Non era di quelle note agli uomini della Terra. Barbaglio, più che luce, batteva senza posa le pareti d'un globo trasparente che lo imprigionava. Nell'aria si avvertiva uno strano odore: lezzo animale. Jack si mise a sedere. Anche lei libera, Helen gli giaceva accanto, apparentemente incolume. Intorno non si vedeva un solo Centauriano.

Il giovane si mise a massaggiare disperatamente i polsi della fanciulla. Fu distolto dal suo compito da un ritmico scoppiettare. A ognuna delle deflagrazioni corrispondeva immediata accelerazione. Razzi! Razzi a carburante!

— Siamo a bordo d'una di quelle dannate navi — mormorò Jack all'indirizzo della fanciulla. Si portò la mano al fianco. La fondina della pistola elettrica, gli pendeva, vuota, dalla cintura.

La ragazza spalancò gli occhi. Li volse trasognata intorno a sé. Alla vista di Jack, gli si buttò tra le braccia rabbrividendo.

— Che cosa... Che cosa è accaduto?

— Non so... Vedremo.

E in quell'istante sentì il pavimento ondeggiare sotto di lui. Guardò d'istinto un oblò di cui aveva notato la presenza soltanto inconsciamente. Fuori, nereggiava profondissima la notte eterna degli spazi, trapunta qua e là da puntolini luminosi... Attorno a un sole cinto da un duplice anello sfavillavano luminosi pianeti.

Ce n'era uno che sembrava vicinissimo. Appariva già come un disco incappucciato di neve ai poli. Jack distinse il verde un po' spento dei suoi continenti e l'indescrivibile colore dei fondi oceanici visti al di là dell'atmosfera.

Tutto intorno era silenzio. Niente ululati dello strano linguaggio privo di vocali e consonanti del quale si servivano i Centauriani. In quel momento non s'udiva alcun suono.

— Se non sbaglio — disse Jack, — ci stiamo dirigendo verso quel pianeta. Dobbiamo fare in modo di essere morti prima di arrivare.

Poi s'udì un mormorio lontano. Un mormorio familiare in tutto dissimile dalle note stridule emesse dagli uomini-pianta. Stringendosi Helen al petto, Jack si avventurò fuori dalla cuccetta in fondo alla quale era tornato alla realtà. Anche qui, tutto era silenzio interrotto soltanto dal murmure soffocato e distante di prima. A un'improvvisa esplosione d'un razzo la nave accelerò. Il lezzo animale divenne più acuto. Varcata la soglia d'una specie di porta, Helen gridò:

— Le mie bestiole!

I due videro accatastate alla rinfusa le cassette e le gabbie contenenti le diverse specie animali che l'*Adastra* aveva caricato a bordo a scopo alimentare e d'allevamento qualora fosse riuscita a trovare un pianeta della Proxima Centauri adatto alla colonizzazione. In un angolo c'era una catasta di libri e macchine: una confusione indescrivibile d'oggetti di ogni specie. Era il materiale di studio che i Centauriani s'eran fatti consegnare dal Comandante dell'*Adastra*. A bordo di quella nave, tuttavia, non si vedeva l'ombra di un solo uomo-pianta.

Ma il sordo mormorio, qualcosa che somigliava incredibilmente al suono di una voce umana, continuava a pervenire ai giovani di lontano. Stupefatti, i due ragazzi si diressero, irresistibilmente attratti, verso la fonte di quei suoni.

La trovarono in una strana macchinetta racchiusa da un mobile fatto con la stessa sostanza di color bruno scuro, opaca, di cui erano fatti anche i pavimenti, le pareti, ogni parte della nave a bordo della quale si trovavano. Era proprio la voce d'un uomo, quella che ascoltavano. La riconobbero per quella di Alstair. Arrochita, vi si sentiva vibrare una nota d'isterismo.

— ... vreste aver già recuperato i sensi, maledizione! Questi diavoli scatenati ne vogliono conferma! Quando son riuscito a spiegar loro che non avreste sopportato l'accelerazione pazzesca che imprimono ai loro mezzi per la navigazione dello spazio, si son decisi a diminuirvi la velocità. Gary! Helen! Decidetevi a trasmettere quel maledetto segnale!

Silenzio. E dopo un poco Alstair riprese:

— Ripeto. Siete a bordo d'una delle navi che questi mostri riescono a comandare a distanza con non so quale gamma di radiazioni. Siete destinati ad abitare uno dei pianeti, un tempo popolati da creature animali. Lo troverete deserto ora: non vi sono che piante. Voi due, nonché i nostri libri e tutto il resto che troverete a bordo accanto alle gabbie delle bestie, costituite la proprietà privata, esclusiva, dell'arcidittatore di questi diavoli. Vi ha

spediti per telecomando perché non si fidava di farvi accompagnare da uno dei suoi. Uomini e animali rappresentano una ricchezza, un tesoro che non si poteva affidare a nessuno.

«Siete due fonti di scienza, destinate a tradurre i nostri libri, a insegnare le nostre nozioni a tutto beneficio dei signori Centauriani. Sul vostro pianeta potrà atterrare soltanto l'aeronave del capo. Vi decidete a trasmettere questo segnale, adesso? Vedete quella specie di bottone a destra dell'aggeggio che trasmette la mia voce? Pigiatelo tre volte e fate in fretta se non volete che vi sguinzaglino dietro una nave carica di «essicanti» animali! Perché se siete morti nel frattempo, costoro non rinunceranno certo a preservare da corruzione il preziosissimo tesoro rappresentato dalle vostre salme!»

E qui la voce sottile di Alstair si mutò in uno scoppio di risa isteriche. Jack si affrettò a schiacciare il bottone indicatogli dal suo Comandante. Frattanto Alstair continuava dicendo:

— A bordo dell'*Adastra* c'è l'inferno. Non mi trovo più a bordo di una nave. Mi sembra d'esser caduto in una bolgia infernale. Rimasti vivi in sette, siamo costretti a spiegare ai Centauriani come si fa a manovrare l'*Adastra*. Quando ce l'hanno chiesto, abbiamo detto ai nostri padroni che non possiamo spegnere uno dei razzi per fare veder loro come son fatti dentro. Credono, perché così abbiam voluto, che per rimettere in moto i razzi sia indispensabile il contatto con la massa di un pianeta, in quanto la reazione disintegrante non avverrebbe senza la necessaria deformazione dello spazio. Ci lasceranno in vita sino al momento in cui avremo mostrato loro come si innescano i campi Caldwell. Subito dopo ci... Dimenticavo di dirvi che i Centauriani conoscono una specie di scrittura e che prendon nota di tutto quanto diciamo, previa traduzione dall'inglese tramite il macchinario che ben sapete. Metodo perfettamente scientifico, insomma...

«... sto momento abbiamo ricevuto i vostri segnali! — annunciò Alstair dopo un attimo d'interruzione. — Cercate e troverete qualcosa da mangiare. L'aria vi basterà sino al momento dell'atterraggio. Vi rimangono ancora due giorni di navigazione. Richiamerò più tardi. Non preoccupatevi degli strumenti. Ci pensano questi mostri, a distanza.»

L'altoparlante tacque definitivamente.

Poco dopo, Helen e Jack cominciavano a esplorare la nave spaziale costruita dai Centauriani. A confronto dell'*Adastra*, sembrava un aeromodello in miniatura. Poco più lunga di una trentina di metri, misurava diciotto metri circa nel punto di maggiore ampiezza. Tutte le cuccette di bordo era-

no vuote; facile, tuttavia, immaginarle stipate di Centauriani.

Questi ambienti, o ricettacoli, si potevano raffreddare: a bassa temperatura, probabilmente, i Centauriani reagivano come i vegetali terrestri in inverno. Passavano cioè a uno stato di inattività, di torpore simile a un letargo. Tali caratteristiche permettevano certamente agli uomini-pianta di accalcare le loro navi di combattenti, destinati a tornare allo stato «attivo» poco prima di venir lanciati in battaglia.

— Adattando l'*Adastra* a simili necessità — commentò Jack disperato, — potrebbero portarsi in terra almeno centocinquantamila Centauriani... forse anche di più.

Il pensiero che quelle créature mostruose si accingessero effettivamente ad aggredire l'umanità perseguitava Jack come una ossessione. Se ne sentiva messo alla tortura. Con caratteristico atteggiamento femminile, Helen cercava di rincuorarlo parlandogli del loro stato presente, di temporanea salvezza.

— Dal momento in cui ci siamo offerti volontari, magari per cader vittime della vivisezione — diceva la fanciulla a Jack il giorno successivo a quello in cui avevano ripreso i sensi, — possiamo ritenerci salvi. Almeno per qualche tempo. E poi... Adesso siamo insieme, siamo uniti!

— A quest'ora, Alstair dovrebbe mettersi in comunicazione con noi — rispose Jack con voce roca. Dalla precedente trasmissione del Comandante erano infatti trascorse trenta ore circa. Come gli uomini in Terrra, anche i Centauriani avevano scelto il periodo di rotazione del loro pianeta come unità di misura del tempo. — Andiamo ad ascoltarlo?

Così fecero. E dopo qualche minuto di attesa udirono la voce stridula di Alstair parlare dallo strano altoparlante centauriano. Il Comandante sembrava più affranto, meno padrone di se stesso del giorno precedente. Le «Cose», raccontò Alstair, avevano fatto rilevanti progressi nell'apprendere le manovre dell'*Adastra*; e si erano sostituite ai sei ufficiali superstiti, manovrando perfettamente l'aeronave. I Centauriani avevano interrotto il funzionamento dell'apparecchiatura per la purificazione dell'aria: non sarebbero sopravvissuti in un ambiente privo di anidride carbonica.

Ai sei ufficiali era permesso di vivere soltanto per soddisfare l'insaziabile sete di sapere manifestata dai loro aguzzini. Gli uomini-pianta li sottoponevano a un incessante terzo grado, impegnando gli infelici sino allo stremo della resistenza intellettiva, annotando febbrilmente ogni informazione ritenuta utile. Il più giovane dei superstiti, un subalterno addetto alla navigazione, era crollato sotto lo sforzo mentale impostogli da chi lo inter-

rogava. Letteralmente impazzito anche al pensiero di quel che sarebbe stato di lui a interrogatorio terminato, il povero ragazzo aveva urlato, gridato follemente per ore e ore. I Centauriani l'avevano ucciso, allora. E ne avevano mummificata la salma con le sostanze chimiche essiccanti di cui possedevano il segreto. Gli altri, ormai, non erano che l'ombra di se stessi. Al minimo rumore, trasalivano atterriti.

— Hanno modificato anche la nostra decelerazione — proseguì Alstair. — A quanto sembra voi due approderete circa due giorni prima che l'*Adastra* si posi sulla superficie del pianeta che queste diaboliche creature chiamano «casa». Strano che questi individui non abbiano istinto colonizzatore... Un altro dei nostri sta per impazzire, temo... E dimenticavo di dirvi che ci hanno tolte le scarpe e le cinture. Perché sono di cuoio, naturalmente... Non c'è da stupirsi: anche noi toglieremmo una corona d'oro da un'anguria, no? È gente pratica, questa...

E a questo punto, Alstair alzò la voce. Rabbioso, in preda a furore isterico strillò improvvisamente:

— Pazzo! Ecco che cosa sono stato! Ho permesso a voi due di continuare a vivere pacificamente insieme e io sono rimasto qui! In questo inferno! Gary! Guai a te se ti avvicini ad Helen! È un ordine, capisci! Un ordine! Non vi permetto nemmeno di parlar tra voi! Vi ordino di...

E trascorse un altro giorno. E un altro ancora. Alstair si mise in comunicazione con Jack ed Helen altre due volte. A ogni trasmissione, nella voce del Comandante dell'*Adastra* si sentiva crescere la disperazione. Si dimostrava sempre più scosso, meno equilibrato, più vicino a impazzire. A un certo punto scoppiò in lagrime, al pensiero di Jack libero di vivere su di una nave dove non c'era neanche un uomo-pianta.

— Animali! Ecco che cosa siamo per questi esseri infernali, ormai. Che cosa importa loro che noi si abbia anche un cervello, un'anima? Si sono messi a depredare sistematicamente la nostra aeronave. Ieri, per dirne una, hanno lavorato tutto il giorno a dar la caccia ai vermi e agli insetti che c'erano nei nostri campi! Ognuno di noi superstiti è guardato a vista. Ieri la mia guardia, a un certo punto m'ha strappato qualche capello dal cranio... Se li è divorati, dondolando in qua e in là come in preda all'estasi... Non abbiamo più corpetti di lana, farsetti... Han preso anche quelli perché sono composti di sostanza animale.

Il giorno seguente, Alstair si dimostrò abbattutissimo. Erano rimasti in tre, a bordo... Chiamava unicamente per impartire a Jack le istruzioni ne-

cessarie circa l'atterraggio della nave ovale sul mondo disabitato. Tra poco Jack doveva mettersi agli strumenti di guida. Il disco del pianeta destinato a divenire per lui e per Helen una prigione, occupava di sé una metà del cielo. Si era vicini a destinazione, ormai. Alstair, invece, vedeva il pianeta verso il quale i Centauriani dirigevano l'*Adastra* sotto forma di un enorme disco intero.

Al di là degli anelli della Proxima Centauri c'erano sei pianeti in tutto. Il pianeta prigione era il più vicino a quello abitato dagli uomini-pianta. Troppo freddo perché quegli esseri lo potessero abitare agevolmente, l'avevano tuttavia sottoposto a sistematiche spedizioni di caccia alla carne: non v'era rimasto un mammifero, non un uccello. Dai corsi d'acqua, dagli oceani, i Centauriani avevano tolto persino l'ultimo, infimo, crostaceo. Più lontano, oltre il mondo verso il quale puntavano Jack ed Helen, se ne vedeva un altro ammantato interamente di ghiacci. Ancor più in là, remote, si vedevano girare nel nulla forme rapprese nel gelo.

— Hai capito come devi fare non appena verrà a cessare il comando a distanza della nave? — domandò la voce di Alstair. Ed era un balbettio, come di persona che batta i denti per aver perduto il controllo dei propri nervi. — Lì potrai stare in pace. Dovresti trovarvi piante, fiori e una specie d'erba, se i nostri aguzzini non m'hanno male informato. Noi stiamo per divenire oggetto delle più clamorose, orgiastiche, festività quali può immaginarle soltanto una mente infernale. Figurati che hanno imposto il ritorno sul loro pianeta a tutte le navi dello spazio. Su questo pianeta, non un solo Centauriano rimarrà privo di un minimo di sostanza animale di cui cibarsi. Ce ne sarà un pezzettino per tutti. Quanto basterà a far provar loro quel bestiale godimento che provano tutte le volte che vengono a contatto di una sostanza di origine animale.

«I maledetti! Tutti maledetti, i membri di questa razza infame! Per loro, noi rappresentiamo la più fantastica quantità di tesori che abbiano immaginato. Non crediate che si prendano il minimo disturbo per cercare di nascondermi le loro intenzioni. Ne parlano in mia presenza come della cosa più naturale del mondo. E, purtroppo, sto diventando pazzo al punto da riuscire a capire buona parte di quel che dicono! Il loro capo, una specie di dittatore, ha disposto la costruzione di navi per la navigazione intersiderale che saranno di proporzioni assai superiori l'*Adastra.* A capo di una flottiglia composta di trecento di quelle navi, il più alto dei centauriani condurrà i suoi alla conquista della Terra. A bordo, ci saranno munitissimi equipaggi, ridotti allo stato di letargo vegetale. In tutto saranno tre milioni circa, i

Centauriani destinati a prender parte alla spedizione! E non dimentichiamoci che queste creature dispongono di radiazioni capaci di sforacchiare i più robusti dei nostri scafi, anche alla distanza di dieci milioni di miglia.»

Evidentemente, Alstair provava un po' di sollievo in quei discorsi. Lo aiutavano a non impazzire, in un certo senso. Il giorno seguente, lo scafo ovale che recava a bordo Jack ed Helen piombò dallo spazio vuoto in un'atmosfera che i due ragazzi intesero stridere intorno alla superficie perfettamente liscia della loro nave. Il velivolo obbedientissimo ai comandi manovrati da Jack perdette quota con estrema dolcezza. Ancor più dolcemente andò a posarsi in una verde radura aperta nel bel mezzo di una fitta foresta, completamente composta da vegetali di aspetto rassicurante. Su quel punto del pianeta, s'era vicini al tramonto. Cadde la notte, e non si poté tentare una prima esplorazione.

Helen e Jack non poterono dedicarsi che assai sommariamente a quel compito anche nei due giorni che seguirono. Alstair non faceva che parlare.

— C'è un'altra aeronave partita dalla Terra a questa volta! — continuava a ripetere con la voce rotta. — Un'altra nave inerme! Partita circa quattro anni fa, sarà qui tra altri quattro anni. Voi, forse, avrete il bene di vederla! Io invece, so che domani sarò morto o impazzito! Volete sentirne una buona? Ebbene... Mi sento vicino a impazzire soprattutto quando penso a te, Helen! Quando penso a te che, magari, ti lasci baciare tranquillamente da Jack! T'ho voluto tanto bene, sai?, Helen! Te n'ho voluto in modo enorme, tanto tempo fa... Quando ero ancora un essere umano; prima di trasformarmi in un cadavere vivente appena capace di pilotare la propria aeronave in pieno inferno. T'ho amato, Helen. Ed ero geloso! Come l'ho odiato! E quanto l'odio ancora! — E gli accenti di Alstair si tramutarono in un lamento. Un lamento d'anima in Purgatorio. — E che pazzo sono stato a darvi quell'ordine!

Jack passeggiava per la radura con aria assente; gli ardevano gli occhi. Helen gli posò le mani sulle spalle, ed egli le parlò in tono assente, con la voce roca per l'odio. Era dominato da una disperata bramosia di uccidere Centauriani. Si dedicò al compito di costruire un'arma a energia con le macchine che aveva a disposizione. Lavorò per varie ore. Poi, nell'udire Helen che si dava da fare da qualche parte, lì vicino, provò un senso di dispetto. Sembrava faticare, la ragazza; lottare con qualcosa. E Jack andò a vedere.

Helen stava scaricando dalla nave l'ultima delle gabbiette degli animali a

suo tempo trasportati nello spazio dall'*Adastra*. Ben presto, lasciate le loro prigioni, numerose coppie di colombi s'involarono tra gli alberi nel nuovo cielo. Appena messo fuori il musetto dalla gabbia, i conigli si fermavano a mordicchiare le erbe di quel prato.

Tutto intorno, Jack vedeva alcune pecorelle al pascolo. Sei in tutto... E ce n'era anche una piccolissima che si sforzava di reggersi sulle zampette malferme. Le galline s'eran messe a razzolare tranquillamente, chiocciando. Ma in quel mondo non c'erano insetti! Avrebbero dovuto accontentarsi dei semi e di qualche erba. Quattro cuccioli correvano a gara, rapiti da immensa gioia sulle erbe che crescevano luccicando al sole.

— Queste bestiole, se non altro, vivranno felici per qualche tempo! — commentò Helen con determinazione. — Non sono come noi, condannati a preoccuparsi! E pensare che questo pianeta potrebbe essere un paradiso, per gli uomini!

Accigliato, Jack rivolse un'occhiata alla foresta che verdeggiava lì vicino. Mondo stupendo! Non c'erano animali pericolosi; non c'erano neppure gli insetti. In quel pianeta non dovevano esserci nemmeno le malattie. Soltanto l'uomo poteva portarle con sé. Sì. Poteva essere un vero paradiso, quel mondo.

Dall'interno dell'aeronave ovale si levò una voce umana. Jack salì a bordo, abbattutissimo, per ascoltare quella voce. Helen lo seguì a breve distanza. Si fermarono nella cabina comando. Pareti, pavimento, soffitto, strumenti, tutto era fatto della materia bruna, opaca, che i Centauriani sapevano far crescere sino ad assumere la forma voluta. La voce di Alstair era stranamente calma, quel giorno. Assai meno isterica, e molto ferma.

— Spero che non vi siate allontanati per andare a esplorare le vicinanze, miei cari Helen e Jack. Qui c'è stata una festa per l'atterraggio dell'*Adastra*. Ho compiuto le manovre io stesso. E sono l'ultimo uomo vivo a bordo. Mi son posato nel bel mezzo d'una piazza al centro di una delle città abitate da questi esseri diabolici. In pieno quartier generale centauriano. Infatti, il superdittatore di questo pianeta ha il suo palazzo proprio qui vicino.

«Oggi è stato giorno d'orgia. Non avevo idea che a bordo dell'*Adastra* potessero esserci tante sostanze animali. Gli uomini-pianta hanno trovato buono persino il crine equino delle imbottiture delle nostre uniformi. E poi si son gettati avidamente sulle nostre coperte di lana, sulle nostre calzature. Hanno trovato composti «animali» persino in certi saponi e si sono affrettati a estrarli. Son capaci di isolare le sostanze animali con rara maestria,

questi mostri. Meglio di quanto non riescano i nostri chimici a isolare, che so?, l'oro o il platino. Strano, vero?»

Dopo un attimo di silenzio, l'altoparlante riprese a dire:

— No. Non sono più pazzo, ora. Perché io, pazzo, lo sono stato, per qualche tempo. Sono tornato in me dopo quel che ho veduto oggi. Ammassati in adunata oceanica, ho veduto milioni di Centauriani tuffare con cupidigia i loro tentacoli nei truogoli macroscopici allestiti appositamente in tutte le strade, in tutte le piazze di questa città. I truogoli contenevano una soluzione di tutte le sostanze animali predate all'*Adastra*. Ma il dittatore, naturalmente, s'è tenuto la parte del leone! Ho visto con questi occhi *che cosa* trasportavano nel suo palazzo tra due fitte file di armati. Molte di quelle *cose*, poche ore fa erano ancora i nostri compagni. Ho veduto! Ho veduto tutta una città colta da pazzia collettiva, da godimento bestiale, intenta a suggere bramosa attraverso tentacoli la preda disciolta venuta dalla Terra. Ho ascoltato gli ululati del dittatore che pronunciava il discorso celebrativo dall'alto di un trono. E purtroppo ho imparato a comprendere quelle strida informi!

«Dalla viva voce del capo, i Centauriani hanno appreso che la Terra pullula di animali. Uomini... bestie... uccelli... e miriadi di pesci negli oceani... Così, la flotta aerospaziale più numerosa che sia mai stata allestita trasporterà tra breve verso la Terra un numero incalcolabile di questi mostri. Le navi: ne inizieranno la "coltura" immediatamente, saranno mosse da razzi inventati dagli uomini... Da quel tipo di propulsione che ben conosciamo, è vero?, Gray... Dalla Terra verranno trasportati qui incalcolabili tesori... carne! Sul pianeta dei Centauriani sta per cominciare l'età dell'oro! Tutti, per tempo incalcolabile, potranno conoscere un'estasi di cui quella di oggi non è che il pallido esempio... Nell'udire queste parole, i mostri si son messi a ondeggiare mollemente, levando altissime strida di gioia. Ed erano a milioni che così ululavano.»

Jack emise un grido di rabbia. Helen si coperse gli occhi con le mani, quasi volesse cancellare dalla mente l'immagine orrenda evocata dalle descrizioni di Alstair.

— Ecco venuto il momento di fare il punto della vostra situazione — disse il Comandante con voce ferma. Parlava da milioni di miglia di distanza, unica creatura umana tra milioni di creature assetate di sangue. — Stanno dirigendosi alla mia volta i più eminenti scienziati Centauriani... Dovrò mostrar loro il funzionamento dei nostri razzi. Altri scienziati verranno a trovare anche voi, domani: prima però farò veder a questi mostri di

che cosa sono capaci i nostri razzi. Sono sicuro, infatti, che tutte le aeronavi di questa maledetta razza sono tornate alla base. Tutte, sino all'ultima, le navi a forma di uovo si trovano su questo pianeta...

«È naturale, del resto, che tutti siano tornati a casa. Chi poteva rinunziare alla sua parte di sostanza animale gratuitamente distribuita? Non dimenticate che ciascuno ne ha ricevuta tanta quanta non sarebbe riuscito a raccoglierne con una vita intera di fatiche... Qui, la carne è assai più preziosa che l'oro in Terra. Per fare un paragone dovrei nominare il platino o il radium... Così, tutti sono tornati al nido. Sino all'ultimo! Ma nello spazio c'è un'altra *Adastra* partita dalla Terra per venire a questa volta. Sarà qui tra quattro anni, circa. È questo che non dovete dimenticare!»

Dall'altoparlante si levò un lontano, impaziente, ululato.

— Eccoli! — disse Alstair con voce ferma. — Adesso mostrerò loro i nostri razzi. Forse potrete partecipare anche voi a questa festicciola. Dipende soltanto dall'ora del giorno in cui si trova il vostro pianeta. Ricordate, comunque: una gemella dell'*Adastra* sta venendo qui. Arriverà tra quattro anni.

L'altoparlante diffuse brevi strida che indebolivano sempre maggiormente. Lontanissimo, remoto, in mezzo a una intera razza di nemici, Alstair si stava incamminando verso la sua nave per mostrare agli uomini pianta il funzionamento interno dei razzi. I Centauriani volevano conoscere anche negli aspetti minori il mezzo di propulsione della macroscopica nave venuta dalla Terra. Ciò avrebbe permesso loro di costruire o «coltivare» enormi vascelli da lanciare, carichi di miriadi di guerrieri, alla conquista dei tesori che abbondavano nel sistema solare degli umani: gli animali.

— Usciamo — mormorò Jack. — Dato che gli altri non sono stati capaci di fabbricargli qualcosa che lo facesse automaticamente a un certo momento, ci penserà lui... Solo! E pensare che io ho creduto sino all'ultimo che quell'uomo sarebbe finito pazzo! Non avrei mai creduto che Alstair sarebbe riuscito a rimaner vivo, dopo aver preso terra su quel pianeta. Usciamo a guardare il cielo.

Helen barcollava. I due giovani si misero a sedere tra l'erbe verdi, con gli occhi rivolti al cielo. Attesero. Jack si raffigurava l'enorme sala dei razzi a bordo dell'*Adastra*. Gli sembrava di vedere la strana processione che vi faceva ingresso. Un'orda orrenda di uomini-pianta e per ultimo, il volto fiero e le mani senza un tremito: Alstair.

Spalancata la culatta d'uno dei razzi, Alstair avrebbe cominciato a spiegare come entrano in azione i campi di disintegrazione che trasformano l'i-

drogeno in elio e l'elio in litio, mentre l'ossigeno dell'acqua viene scisso in neutroni e pura energia... Poi Alstair avrebbe risposto alle molte domande che gli sarebbero state rivolte. I generatori supersonici li avrebbe gabellati per apparati di controllo dell'energia e della direzione. Non avrebbe certo svelato che soltanto il materiale di cui erano fatti i tubi (e unicamente quando i tubi erano percorsi per intero dalla frequenza prodotta dai generatori) potevano resistere agli effetti del campo di disintegrazione.

Non avrebbe detto che mettere in moto uno di quei tubi senza sottoporlo all'azione di quei generatori, significava destinarlo alla disintegrazione. Non avrebbe rivelato che tutte le sostanze tranne una, e anche quella soltanto in presenza di una ben determinata vibrazione, sarebbero diventate anello d'una catena di disintegrazioni! Così, prima i tubi di scarico, poi la nave, e infine tutto il pianeta sarebbero scomparsi in una apocalittica fiammata purpurea.

No! Tutto questo Alstair se lo sarebbe tenuto per sé. Avrebbe soltanto fatto vedere ai Centauriani come si mette in azione un campo del Caldwell.

Il giovane e la fanciulla fissavano il cielo. E improvvisamente videro balenare un'incandescente fiammata. Il sole cinto da anelli che li sovrastava, impallidì per un istante. La luce purpurea tinse il cielo per uno, due, tre secondi. Non s'udì alcun rumore. Dopo un'istantanea vampata di calore, tutto continuò a essere come era stato.

Il sole inanellato continuava a splendere come prima. Nuvolette assai simili a quelle che si vedevano in Terra trasmigrarono per il cielo leggermente meno azzurro di quello di «casa». Gli animaletti dell'*Adastra* addentavano felici le erbe del prato tra il gioioso tubare dei colombi lieti di distendere le ali al volo, pienamente liberi.

— C'è riuscito — disse Jack. — E poiché tutte le navi, nessuna esclusa, erano tornate alla base, gli uomini-pianta sono scomparsi per sempre. Del loro pianeta non rimane più nulla. Non potranno più arrecar danno alla Terra!

Anche nello spazio non c'era più niente, là dove sino a poc'anzi ruotava intorno al suo sole il pianeta abitato dai Centauriani. Non c'era nemmeno traccia di vapori o di sostanze gassose in fase di raffreddamento. Era scomparso: come se non fosse mai esistito. E l'uomo e la donna venuti dalla Terra si trovavano su di un pianeta che poteva diventare un paradiso per tutti gli esseri umani, come quelli che sarebbero giunti a bordo di una gemella dell'*Adastra.*

— C'è riuscito! — ripeté Jack. — E sia pace all'anima sua. Quanto a

noi... Ora possiamo pensare a vivere, invece che a morire.

Lentamente, l'espressione tesa, angosciata del volto del giovane si addolcì e scomparve. Jack guardò Helen e le cinse le spalle con un braccio.

Helen si strinse a lui, felice, cercando di allontanare il pensiero di ciò che era successo. Poi, dopo qualche tempo, gli chiese piano: — Che cos'era quell'ultimo ordine che Alstair ti ha dato?

— Non so; non l'ho mai letto — rispose Jack.

Si frugò nelle tasche, e trovò l'ordine, tutto spiegazzato. Lo lesse, quindi lo mostrò a Helen. Secondo disposizioni emanate prima che la *Adastra* lasciasse la Terra, le leggi e la loro applicazione sul pianeta artificiale erano affidate al comandante dell'immensa astronave. In particolare, le disposizioni dicevano che una licenza matrimoniale sulla *Adastra* fosse costituita da un ordine ufficiale di matrimonio firmato dal comandante. E il foglio che Alstair aveva dato a Jack, quando Jack si stava recando a quella che si presumeva fosse una morte dolorosa, era appunto un tale ordine. Cioè, in pratica, un certificato di matrimonio.

Si sorrisero, i due giovani.

— Beh... non avrebbe avuto importanza — disse Helen, titubante. — Io ti amo. Ma preferisco così!

Uno dei piccioni da poco liberati trovò al suolo una pagliuzza. La sospinse con il becco. Il suo compagno la osservò a lungo con aria da intenditore. Uno scambio di commenti, e poi l'involo delle bestiole, una delle quali stringeva la pagliuzza nel becco. Dopo debita discussione, la coppia dei colombi aveva deciso che era una pagliuzza adatta per cominciare a costruire il nido.

* * *

La cosa che ricordo più chiaramente, a distanza di anni, di Proxima Centauri *è lo strano orrore che provavo al pensiero di una razza di piante intelligenti avide di cibo animale. È una ricetta pressoché infallibile per una storia di fantascienza: cominciare invertendo una situazione accettata, qualcosa di così normale da venir quasi trascurato. Ovviamente, gli animali mangiano le piante, e altrettanto ovviamente gli animali sono svelti e più o meno intelligenti, mentre le piante sono immobili e totalmente passive (eccettuate alcune piante insettivore, che possono venire tranquillamente accantonate). Ma, e se certe piante intelligenti e carnivore mangiassero gli animali, eh?*

Io non dimenticai la lezione, e qualche volta cercai di approfittarne. Nel mio primo romanzo a lunghezza normale, Paria dei cieli, *opposi la Terra alla galassia... ma feci fare alla* Terra *la parte del cattivo. (John Campbell, per il quale la Terra era sempre l'eroina buona, rifiutò la prima versione di* Paria dei cieli, *anche se non direi che quella sia stata l'unica ragione che lo indusse a respingerlo).*

Tra l'altro, non posso parlare delle influenze sugli altri autori. Personalmente, posso solo giudicare se nel creare le mie vicende ricordavo, e venivo influenzato consciamente o inconsciamente dai racconti di altri autori che avevo letto e ammirato.

Come potrei dire, in base a una rassomiglianza superficiale, che un certo autore è stato influenzato da un racconto precedente se magari, per quanto ne so io, potrebbe anche non averlo mai letto?

Eppure, in quest'unica occasione, non so resistere. Quando ho riletto Proxima Centauri *per preparare l'antologia, mi è tornato in mente* Universe *di Robert A. Heinlein, che apparve sei anni dopo, nel numero di* Astounding Stories *del maggio 1941. Le rassomiglianze mi hanno colpito talmente che quando Jack Gary, in* Proxima Centauri, *viene presentato come un «Mut», io ho dedotto automaticamente che fosse un «mutante», come sarebbe stato in* Universe*; e sono rimasto sbalordito quando ho scoperto che significava invece «Mutineer», ammutinato.*

Come ho detto, però, le rassomiglianze possono essere coincidenze. Può darsi che Heinlein non abbia mai letto Proxima Centauri,

Devo anche osservare che, quando parlo di «influenze», mi riferisco soltanto a delle influenze. Se Heinlein era stato veramente ispirato da alcune delle nozioni di Proxima Centauri, *le sviluppò comunque a modo proprio, e produsse* Universe, *che, secondo il mio giudizio (e probabilmente secondo il giudizio di quasi tutti i lettori di fantascienza) era chiaramente superiore a* Proxima Centauri.

Devo egualmente avvertire i lettori che, anche se indico scrupolosamente in questo libro le influenze sui miei scritti, le ho sviluppate a modo mio e le ho sempre trasformate in qualcosa di interamente mio.

Come ho già detto prima, avevo deciso di compiere gli studi universitari alla Columbia. Dopotutto, si trovava a Manhattan, e non c'era neanche da pensare a lasciare la città. Università o no, dovevo continuare a lavorare in negozio.

Ma volere andare alla Columbia era il meno. I problemi importanti era-

no, primo, se la mia famiglia poteva pagare le spese, e secondo, se la Columbia mi voleva.

Per quanto riguardava le spese non c'era modo di essere sicuri. Se era necessario, in qualche modo avremmo trovato il danaro. Circa le intenzioni della Columbia, queste si potevano scoprire. Avevo presentato domanda di ammissione, ed era stata fissata la data per un colloquio. Era il 10 aprile 1935. (Fu circa tre anni prima che cominciassi il diario che mi ha tanto aiutato a mettere insieme The Early Asimov, *ma il giorno me lo ricordo benissimo per una ragione che spiegherò più avanti.)*

A quell'epoca avevo solo quindici anni e non ero mai andato a Manhattan da solo. Mio padre, credo, temette che mi guastassi la possibilità di entrare alla Columbia perdendomi nel complesso sistema della ferrovia sotterranea e arrivando in ritardo al colloquio, o non arrivandoci per niente. Quindi abbandonò il negozio nelle mani di mia madre e venne con me. Naturalmente aspettò fuori dall'edificio dove dovevo entrare, perché non voleva rovinare tutto facendomi fare la figura del ragazzino che non era capace di viaggiare da solo.

Tanto valeva che si fosse risparmiato il disturbo. Rovinai tutto da solo. Feci un'impressione molto mediocre, e ciò era inevitabile. Non credo di aver mai fatto una buona impressione a prima vista, in vita mia, fino a quando il mio nome non cominciò a far colpo. Dopo, naturalmente, non fu più questione di prime impressioni.

Il guaio è, ed è sempre stato, che ad ogni primo incontro io sono troppo ansioso, troppo loquace, troppo privo di sicurezza, troppo chiaramente immaturo (perfino adesso*). E a quell'età, per coronare l'opera, avevo anche l'acne. Era un guaio comune, e non è un gran delitto avere i foruncoli, ma non è neanche un grande onore, e non migliora l'impressione che si fa.*

Tutto sommato, quindi, il poveraccio che dovette affrontarmi per decidere se andavo bene per la Columbia non ebbe un compito difficile. Non gli ho mai serbato rancore (chiunque egli fosse, perché non lo ricordo) se decise in mio sfavore.

Cioè, per quanto riguardava il Columbia College, *voglio dire. A quei tempi ero così ingenuo che non sapevo niente, oltre al nome «Columbia». Non mi rendevo conto che la Columbia* University *era un'istituzione colossale, di cui il Columbia* College, *la scuola per laureandi d'élite, era solo una piccola parte. Tuttavia, lo scoprii nel corso del colloquio.*

Il mio intervistatore forse fu impressionato dai miei precedenti scolastici e, spero, anche dall'intelligenza che doveva trasparire nonostante il mio

impaccio di adolescente. Perciò mi propose di frequentare il Seth Low Junior College. Era un altro college *per laureandi della Columbia University e non era affatto d'élite. A quel tempo non l'avevo mai sentito nominare e, in seguito, non ho mai conosciuto nessuno che ne avesse sentito parlare (a meno che non ci avesse studiato).*

Il Seth Low era a Brooklyn e aveva gli stessi criteri educativi del Columbia College (disse l'intervistatore) e al terzo e al quarto anno avrei potuto seguire i corsi insieme con gli studenti del Columbia College. Quello che non mi disse, e che in seguito scoprii da me, era che gli studenti del Seth Low erano per lo più ebrei e italiani, e quindi la scuola serviva a impartire ai ragazzi in gamba un'istruzione all'altezza della Columbia senza contaminare troppo i giovanotti d'élite del College. A quei tempi le distinzioni razziali erano simbolo di americanità quanto la torta di mele.

Il Seth Low Junior College non era quel che sognavo, ma cosa ci potevo fare? Annuii il più gaiamente possibile e dissi: «Sta bene».

Cercai di dipingere la cosa a colori rosei a mio padre, quando uscii e affermai solennemente che il Seth Low era la stessa cosa, e mio padre confermò che era proprio così. Ma io non ci credevo, e non ci credeva neanche lui.

Andammo a casa avviliti, e mio padre approfittò di una delle sue rare assenze dal negozio per fermarsi a vedere un film insieme a me. Mi ricordo persino che cos'era: Richelieu, *con George Arliss, Edward Arnold e Cesar Romero.*

*Ci fermammo anche a visitare un museo (*credo *fosse il Metropolitan Museum of Art, ma non ne sono sicuro). Là vedemmo Albert Einstein, che per caso era andato a visitarlo. Era inconfondibile, e dovunque andasse era seguito da un codazzo di curiosi, me e mio padre compresi, che si tenevano a rispettosa distanza. Einstein, che senza dubbio c'era abituato, non ci faceva caso. Quella fu l'unica volta che lo vidi, e ricordo quel giorno più per lui che per il mio colloquio alla Columbia.*

Il mio insuccesso smorzò l'entusiasmo per il diploma di scuola superiore; ma c'era sempre la fantascienza, e più o meno a quell'epoca cominciai addirittura a fare un passo avanti per addentrarmi nel campo in una veste un po' più avanzata che non in quella di lettore passivo.

Verso la metà degli Anni Trenta, i club di fantascienza stavano spuntando in tutto il Paese e Wonder Stories, *almeno, li favoriva: immagino perché anche quello era un modo per aumentare la tiratura. C'erano club anche nell'area di New York, e lì per esempio era attivo Sam Moskowitz, e vi*

passarono i loro anni verdi alcuni grandi scrittori e direttori del futuro, come Frederik Pohl e Donald A. Wollheim.

Le mie attività non erano orientate in quella direzione. Non sapevo niente di queste faccende, e anche se l'avessi saputo probabilmente non mi sarebbe servito a molto. Per essere attivo in un club fantascientifico avrei dovuto dedicargli parecchie ore la settimana, e tra la scuola e il negozio, quelle ore io non le avevo.

Eppure c'era qualcosa che potevo fare. Le varie riviste di fantascienza, a quei tempi, pubblicavano lunghe rubriche di corrispondenza, stampate a caratteri microscopici. Erano pagine che si potevano riempire senza pagare, e i lettori le trovavano affascinanti. (E anche gli scrittori, che ci tenevano molto ai commenti dei lettori, soprattutto quando erano commenti entusiastici.)

Nel 1935 provai, per la prima volta, a scrivere a una di quelle riviste: Astounding Stories, *ovviamente. Dovette trattarsi di una lettera manoscritta, perché nel 1935 non sapevo battere a macchina, anzi, non avevo la possibilità di disporre di una macchina da scrivere. Comunque, la lettera fu pubblicata. Era normalissima. Facevo commenti sull'ultimo numero di* Astounding Stories *che avevo letto, elogiando e criticando racconti e autori con l'abituale sovrana condiscendenza dei critici, e chiedevo che la rivista uscisse con i bordi rifilati.*

Sebbene fossi riuscito a farmi pubblicare una lettera e a vedere stampato il mio nome, non ci riprovai più per tre anni. Anzi, dimenticai addirittura d'aver scritto quella lettera.

Tuttavia, quando parecchi anni più tardi venne organizzato il «First Fandom», il primo gruppo di fan, *con la partecipazione estesa a coloro che erano stati attivi nel settore prima dell'inizio dell'Era di Campbell, 1938, gli organizzatori si misero in contatto con me. Risposi mestamente che, sebbene avessi letto avidamente fantascienza per anni prima del 1938, non ero mai stato attivo nel campo. E quelli subito tirarono fuori la lettera del 1935 pubblicata su* Astounding Stories, *e dissero che nel mio caso bastava e avanzava.* [Questo libro è dedicato al First Fandom, lo avrete notato; e spero che, *ex post facto*, mi qualifichi meglio di quella lettera.]

E poi c'erano i racconti. Per esempio, potevo consolarmi con La galassia maledetta *di Edmond Hamilton, pubblicata da* Astounding Stories *nel luglio 1935.*

LA GALASSIA MALEDETTA
The Accursed Galaxy
di Edmond Hamilton

Un sottile suono lacerante, simile a quello di mille fogli di carta che venissero strappati, crebbe a velocità fulminea e divenne un rombo vibrante che fece balzare in piedi Garry Adams.

Si lanciò alla porta della casetta e, quando la spalancò, vide una spada di fuoco bianco fendere verticalmente la notte, e udì uno scroscio assordante nella lontana oscurità.

Poi tutto ritornò buio e silenzioso, ma nella valle fiocamente illuminata dalle stelle, si vedevano nubi di fumo che salivano lentamente.

— Santo cielo, una meteorite! — esclamò Garry. — Ed è caduta proprio qui accanto a me.

Gli occhi gli si illuminarono. — Che pezzo posso tirarne fuori! Un giornalista unico testimone della caduta d'una meteora...

Prese una lampada tascabile dallo scaffale accanto alla porta; un attimo dopo stava scendendo di corsa il rozzo sentiero che dalla casetta in cima alla collina portava lungo il pendio boscoso fino alla valle.

Per cinquanta settimane all'anno Garry Adams faceva il cronista di uno dei quotidiani più sensazionalistici di New York. Ma ogni estate passava due settimane in quella casetta solitaria negli Adirondacks settentrionali e si toglieva dalla mente il sapore degli scandali, dei delitti e della corruzione.

— Speriamo che ne sia rimasto qualcosa — borbottò mentre inciampava in una radice, nel buio. — Meriterebbe una foto su tre colonne.

Si fermò per un attimo in un punto in cui il sentiero usciva dagli alberi e scrutò l'oscurità della valle. Scorse il punto da cui salivano lievi spirali di fumo e si avviò senza esitare in quella direzione, attraverso il bosco.

I rovi gli strappavano i calzoni e gli graffiavano le mani, e i rami gli sferzavano la faccia, mentre avanzava. Una volta la lampada tascabile gli sfuggì di mano; faticò a ritrovarla. Ma in poco tempo udì crepitare le fiamme e sentì odore di fumo. Pochi minuti dopo, sbucò in una radura circolare d'una trentina di metri di diametro, appiattita dall'urto del meteorite.

Arbusti ed erba, incendiati dal calore dell'impatto, stavano bruciando debolmente in parecchi punti intorno al cerchio, e il fumo andò negli occhi a Garry. Per qualche istante sbatté le palpebre, e poi vide il meteorite.

Non era affatto un meteorite normale. Se ne rese conto alla prima oc-

chiata, anche se era semisepolto nella terra soffice che aveva sollevato tutt'intorno. Era un poliedro lucente del diametro di tre metri: la superficie era formata da una moltitudine di minuscole sfaccettature piatte, perfettamente geometriche. Un poliedro artificiale che era caduto dallo spazio.

Garry Adams spalancò gli occhi, e intanto, nella sua mente, stavano prendendo forma titoli a caratteri cubitali:

«Meteorite lanciata dallo spazio! Un giornalista scopre un proiettile interspaziale che contiene...»

Che cosa conteneva? Garry avanzò di un passo, cautamente, a causa del calore denunciato dalla luminosità incandescente. Ma con sua sorpresa si accorse che il poliedro non era affatto rovente. Il terreno, sotto i suoi piedi, era surriscaldato dalla violenza dell'urto, ma l'oggetto sfaccettato che gli stava davanti non lo era affatto. La luminosità, qualunque cosa fosse, non era dovuta al calore.

Garry osservava, aggrottando le sopracciglia nere e riflettendo furiosamente. Doveva trattarsi della creazione di esseri intelligenti che vivevano ih qualche parte dello spazio.

Era difficile che potesse contenere esseri viventi: non sarebbero sopravvissuti alla caduta. Ma potevano esserci libri, macchine, modelli...

Garry prese una decisione fulminea. Quella faccenda era troppo grossa perché potesse sbrigarsela da solo. Conosceva l'uomo adatto. Girò sui tacchi e si avviò nel bosco, raggiunse il sentiero e lo percorse: non per tornare alla casetta, ma per scendere lungo la valle, fino a quando non arrivò a una stretta strada sterrata.

Dopo un'ora di cammino giunse a una strada di terra battuta un po' migliore, e dopo un'altra ora, stanco ma ancora vibrante d'eccitazione, entrò in un piccolo villaggio buio e addormentato.

Garry bussò e ribussò alla porta dell'emporio fino a quando il bottegaio, querulo e assonnato, non scese in camicia da notte e lo fece entrare. Egli puntò dritto sul telefono.

— Voglio parlare con il dottor Peters; dottor Ferdinand Peters del Manhattan University Observatory, a New York — disse alla centralinista. — E continui a chiamare finché non risponde.

Dieci minuti dopo, la voce assonnata e irritata dell'astronomo gli gracchiò nell'orecchio. — Beh, chi è?

— Sono Garry Adams, dottore — disse in fretta. — Si ricorda? Sono il giornalista che ha scritto quel pezzo sulle sue ricerche solari, il mese scor-

so.

— Ricordo che il suo pezzo conteneva non meno di trenta errori — rispose acido il dottor Peters. — Cosa diavolo vuole a quest'ora?

Garry parlò ininterrottamente per cinque minuti, e quando ebbe finito ci fu un silenzio così lungo da indurlo a urlare nel microfono: — Mi ha sentito? È ancora lì?

— Certo che sono qui... non strilli — ribatté la voce dell'astronomo. — Stavo solo pensando. — Poi cominciò a parlare concitatamente. — Adams, piombo immediatamente nel suo villaggio, in aereo, se è possibile. Lei mi aspetti, e andremo insieme a vedere quel coso. Se quel che mi dice è la verità, ha messo le mani su una notizia che la renderà famoso in eterno. Se mi imbroglia, la spellerò vivo, anche se per riuscirci dovessi inseguirla in capo al mondo.

— Non faccia sapere niente a nessuno, comunque — lo avvertì Garry. — Non voglio che ci si immischi qualche altro giornale.

— Va bene, va bene — disse lo scienziato. — Ma a me non importa quale dei vostri fogliacci pubblica per primo la notizia.

Quattro ore dopo, Garry Adams vide un aereo che scendeva ronzando tra le nebbie dell'alba, a est del villaggio. Attese, e dopo un'altra mezz'ora vide arrivare l'astronomo.

Il dottor Peters vide Garry e si avviò verso di lui. Gli acuti occhi neri, dietro le spesse lenti, e la faccia glabra e ascetica davano allo scienziato un'espressione che era insieme di dubbio e di eccitazione repressa.

Secondo la sua abitudine, non perse tempo in saluti e preliminari. — È sicuro che quel coso è un poliedro? Non solo una meteorite naturale con una forma simile? — chiese.

— Aspetti di vederlo con i suoi occhi — rispose Garry. — Ho noleggiato una macchina che ci porterà fin quasi sul posto.

— Prima mi porti al mio aereo — ordinò l'astronomo. — Ho con me qualche utensile che potrebbe rivelarsi utile.

Gli utensili erano sbarre, chiavi inglesi e altri ferri d'ottimo acciaio e una torcia ossidrica con relative bombole. Caricarono il tutto sui sedili posteriori dell'auto e poi si lanciarono tra scossoni e sobbalzi sulle incerte strade di montagna, fino a quando non arrivarono dove cominciava il sentiero.

Quando il dottor Peters, in compagnia del giornalista, uscì nella radura dove giaceva semisepolto il poliedro lucente, per qualche istante si fermò a guardarlo immobile, in silenzio.

— Allora? — chiese impaziente Garry.

— Non è un meteorite naturale, di questo sono sicuro.

— Ma che cos'è? — sbottò Garry. — Un proiettile venuto da un altro mondo? Cosa c'è dentro?

— Lo sapremo quando l'avremo aperto — rispose tranquillamente Peters. — Per prima cosa, smuoviamo il terriccio per poterlo esaminare.

Nonostante la calma dell'astronomo, Adams notò che gli brillavano gli occhi mentre trasportavano dall'automobile alla radura i pesanti attrezzi. E l'energia con cui il dottor Peters lavorava era un altro chiaro indizio del suo interesse.

Cominciarono subito a smuovere la terra intorno al poliedro. Dopo due ore, esso era libero davanti a loro, e brillava ancora, bianco, nel sole del mattino. Poi lo scienziato esaminò minuziosamente la sostanza di cui era fatta quella cosa lucente. Infine scosse il capo.

— Non assomiglia a nessun materiale terrestre che io conosca. C'è qualche segno di un portello, di un'apertura?

— Neanche l'ombra — rispose Garry; poi, all'improvviso: — Ma qui c'è qualcosa su una sfaccettatura, una specie di disegno.

Il dottor Peters gli corse a fianco. Il giornalista indicò ciò che aveva scoperto: un disegno curioso e complesso, inciso profondamente su una delle sfaccettature, a metà del fianco del poliedro.

Il disegno rappresentava una quantità di puntini fittissimi, disposti a spirale. Un po' al di fuori c'erano altri ammassi di puntini incisi, quasi tutti a spirale. E sopra quel bizzarro disegno c'era una fila di simboli grotteschi e collegati.

— Santo cielo, è una scritta, un'iscrizione! — gridò Garry. — Vorrei che ci fosse qui un fotografo.

— E una bella ragazza in posa a gambe accavallate per dare un adeguato sex-appeal alla foto — osservò caustico Peters. — E lei riesce a pensare al suo sporco giornale anche di fronte a... a questo!

Gli occhi gli ardevano d'una eccitazione controllata. — I simboli: non possiamo indovinare cosa significano, ovviamente. Senza dubbio dicono qualcosa del contenuto. Ma il disegno...

— Cosa pensa significhi, il disegno? — chiese ansioso Garry, mentre l'astronomo si interrompeva.

— Ecco, quegli ammassi di punti sembrano rappresentare galassie di stelle — disse Peters, lentamente. — Quello centrale, senza dubbio, raffigura la nostra galassia, che ha forma di spirale, e gli altri stanno per le altre nebulose del cosmo.

«Ma sono troppo vicine alla nostra, le altre... troppo vicine. Se davvero erano tanto vicine, quando fu fabbricato questo aggeggio, vuol dire che è stato fatto quando l'universo aveva appena incominciato a espandersi.»

Si strappò alle sue riflessioni astratte e si girò verso il mucchio di attrezzi e di strumenti.

— Venga, Adams, cercheremo di aprire il lato opposto all'iscrizione. Se non riusciremo ad aprirlo con le sbarre, lo apriremo con la fiamma ossidrica.

Due ore dopo Garry e il dottor Peters, esausti, sudati e perplessi, si scostarono e si guardarono in faccia, ammutoliti dalla frustrazione. Tutti i tentativi di aprire il poliedro misterioso erano falliti.

Gli utensili più aguzzi non avevano prodotto neppure un graffio sulle lucide paratie. La fiamma ossidrica non aveva ottenuto il minimo effetto: non sembrava riuscire neppure a scaldare quel materiale. E nemmeno i vari acidi del dottor Peters avevano sortito qualche effetto.

— Qualunque cosa sia — ansimò Garry, — direi che è la materia più dura e intrattabile di cui abbia mai avuto notizia.

L'astronomo annuì lentamente. — Se pure è materia — disse. Garry spalancò gli occhi. — Se è materia? Caspita, possiamo vederla; ed è solida e reale quanto noi!

— È solida e reale — ammise Peters, — ma ciò non dimostra che sia materia. Adams, io penso che si tratti di forza, cristallizzata in qualche modo sconosciuto o sovrumano in forma di un poliedro apparentemente solido. Forza congelata!

«E non credo che riusciremo mai ad aprirla con attrezzi normali. Andrebbero bene con la materia normale, ma non con questa cosa.»

Il giornalista guardò perplesso l'astronomo, e poi il lucente mistero. — Forza congelata? E allora che cosa facciamo?

Peters scrollò la testa. — Non so proprio. Non riesco a pensare a niente che possa...

S'interruppe di colpo. Garry, alzando bruscamente la testa, notò che lo scienziato aveva assunto un'espressione strana, come se fosse in ascolto di qualcosa.

Era nello stesso tempo un'espressione di sorpresa, come se una parte della sua mente si stupisse di ciò che le diceva un'altra parte.

Dopo un attimo il dottor Peters parlò, e nella sua voce c'era l'identico sbalordimento.

— Ma cosa sto dicendo? Certo che possiamo aprirla! Mi è appena venuto in mente un sistema... Questa cosa è fatta di forza cristallizzata. Bene, è sufficiente che decristallizziamo la forza, in modo da fonderla mediante l'applicazione di altre forze.

— Ma sicuramente lei non dispone delle conoscenze scientifiche necessarie per riuscirvi! — esclamò il giornalista.

— Niente affatto. Posso farlo facilmente, ma ho bisogno di altre attrezzature — ribatté l'astronomo.

Si levò di tasca una busta e una matita e buttò giù in fretta un elenco. — Torneremo al villaggio e telefonerò a New York per farmi spedire il necessario.

Garry attese nell'emporio del villaggio mentre il suo compagno dettava l'elenco al telefono. Quando ebbero finito e tornarono alla radura nel bosco, era scesa l'oscurità.

Il poliedro brillava stranamente nella notte: era un enigma, lucente e sfaccettato. Garry dovette strappar via l'astronomo immerso in una contemplazione affascinata. Salirono fino alla casetta, e cucinarono e consumarono una cena affrettata.

Dopo avere mangiato, i due rimasero alzati e tentarono di giocare a carte alla luce della lampada al cherosene. Il silenzio era rotto solo da qualche parola necessaria al gioco. I due commisero un errore dopo l'altro, fino a quando Garry Adams non buttò giù le carte.

— Cosa continuiamo a fare? Siamo tutti e due troppo nervosi per via di quel maledetto coso laggiù, e non pensiamo ad altro. Ammettiamolo, stiamo morendo di curiosità. Da dov'è arrivato quel coso, e cosa c'è dentro? E cosa significano quei simboli e il disegno che secondo lei rappresenta le galassie? Non riesco a levarmi questi pensieri dalla testa.

Peters annuì, pensoso. — Una cosa del genere non scende sulla Terra tutti i giorni — disse. — Dubito che ne sia mai scesa una, prima d'ora.

L'astronomo fissava la fiamma sommessa della lampada, con lo sguardo assorto, la faccia contratta da un intenso interesse, da una turbata perplessità.

Garry ricordò qualcosa. — Quando abbiamo guardato quello strano disegno, lei ha detto che probabilmente il poliedro era stato fatto quando l'universo aveva appena cominciato a espandersi. Cosa diavolo voleva dire, esattamente? L'universo si sta espandendo?

— Naturalmente. Credevo che lo sapessero tutti — rispose irritato il dottor Peters.

Poi di colpo sorrise. — Continuo a dimenticare, dato che frequento solo i miei colleghi scienziati, che molta gente ignora quasi tutto dell'universo in cui vive.

— Grazie del complimento — disse Garry. — E allora provi un po' a illuminare la mia ignoranza.

— Beh — fece l'altro, — lei sa cos'è una galassia?

— Uno sciame di stelle simili al nostro sole, no? Una quantità enorme di soli.

— Sì, il nostro sole è solo uno dei miliardi di stelle raccolte in un grande sciame, che noi chiamiamo galassia. Sappiamo che lo sciame ha una forma a spirale e che galleggia nello spazio ruotando intorno al proprio asse.

«Ora, nello spazio ci sono, oltre alla nostra, altre galassie. In effetti, si stima che ce ne siano miliardi, e naturalmente ognuna di esse contiene miliardi di stelle. Ma... e questo è sempre sembrato piuttosto strano agli occhi degli astronomi... la nostra galassia è decisamente più grande di qualunque altra.

«E le altre sono enormemente lontane da noi. La più vicina dista oltre un milione di anni-luce e le altre sono molto più distanti. E tutte si muovono nello spazio: ogni nube di stelle avanza nel vuoto.

«Noi astronomi abbiamo potuto accertare la velocità e la direzione dei loro movimenti. Quando una stella o uno sciame di stelle si muove nella linea di visuale dell'osservatore, il movimento ha un effetto preciso sul suo spettro. Se la galassia si allontana dall'osservatore, le linee dello spettro si spostano verso il rosso. E più è grande la velocità con cui si allontanano, maggiore è lo spostamento verso il rosso.

«In base a questo principio, Hubble, Humason, Slipher e altri astronomi hanno misurato la velocità e la direzione del movimento delle altre galassie. E hanno scoperto una cosa sorprendente, che ha suscitato una sensazione enorme negli ambienti scientifici. Hanno scoperto che tutte le altre galassie si allontanano dallanostra!

«Non sono soltanto alcune ad allontanarsi dalla nostra: lo fanno tutte. Da ogni parte, ogni galassia del cosmo sta fuggendo precipitosamente dalla nostra! E la loro velocità raggiunge i venticinquemila chilometri al secondo, all'incirca un decimo della velocità della luce.

«All'inizio gli astronomi non riuscivano a credere alle loro osservazioni. Infatti, sembrava incredibile che tutte le altre galassie dovessero fuggire dalla nostra; e per qualche tempo si è ritenuto con certezza che quelle più vicine non recedessero. Ma poi si è scoperto che si trattava di un errore

d'osservazione, e ormai tutti accettiamo il fatto incredibile: tutte le altre galassie volano lontano da noi.

«Che cosa significa? Significa che deve esserci stato un tempo in cui tutte le galassie ora in fuga dovevano essere raccolte, insieme alla nostra, in un'unica, gigantesca supergalassia che conteneva tutte le stelle dell'universo. Calcolando in base alle velocità e alle distanze attuali, risulta che questo doveva avvenire circa due miliardi di anni or sono.

«Poi, qualcosa spezzò all'improvviso la supergalassia, e le sue porzioni esterne furono lanciate nello spazio, in tutte le direzioni. Le porzioni che fuggirono sono le galassie che stanno tuttora allontanandosi da noi. La nostra, senza dubbio, è il centro, il nucleo della supergalassia originale.

«Che cosa causò la frantumazione della gigantesca supergalassia? Non lo sappiamo, anche se sono state proposte molte teorie. Sir Arthur Eddington ritiene che la rottura fu causata da uno sconosciuto principio di repulsione della materia, che egli chiama costante cosmica. Altri hanno ipotizzato che fu lo spazio stesso che cominciò ad espandersi, una spiegazione ancora più incredibile. Quale che sia stata la causa, sappiamo che la supergalassia si spezzò e che tutte le altre galassie formatesi nella scissione si stanno allontanando dalla nostra a velocità enormi.»

Garry Adams aveva ascoltato attentamente, mentre l'astronomo parlava in tono concitato e nervoso.

Il suo viso magro e abbronzato aveva un'espressione seria, nel chiarore della lampada. — È molto strano — commentò. — Un cosmo in cui tutte le altre galassie fuggono da noi. Ma il disegno sul fianco del poliedro... secondo lei indica che quel «coso» è stato costruito quando l'espansione era appena incominciata?

— Sì — annuì Peters. — Vede, quel disegno fu fatto da esseri intelligenti o superintelligenti, perché sapevano che la nostra galassia aveva forma di spirale, e la rappresentarono così.

«Tuttavia, raffigurarono le altre galassie come se quasi toccassero la nostra. In altre parole, il disegno deve essere stato eseguito quando la gigantesca supergalassia cominciò a scindersi, quando le altre galassie cominciavano appena ad allontanarsi da noi. Questo avvenne circa due miliardi di anni or sono, come ho detto. Duemila milioni di anni. Quindi, vede, il poliedro venne costruito a quell'epoca...»

— Queste ipotesi finiranno per farmi impazzire — disse Garry Adams, alzandosi. — Vado a letto, anche se non credo che riuscirò a dormire.

Il dottor Peters scrollò le spalle. — Forse è meglio che andiamo a riposa-

re, sì. L'attrezzatura che ho richiesto non arriverà fino a domattina.

Garry Adams rimase sveglio a lungo nel buio, a pensare, dopo essersi ritirato nella cuccetta superiore del letto a castello. Cos'era il visitatore venuto dallo spazio e còsa avrebbero trovato, quando lo avessero aperto?

Le sue fantasticherie si confusero nelle nebbie del sonno, da cui uscì all'improvviso quando la casetta era già invasa dal sole mattutino. Svegliò lo scienziato e, dopo una colazione frettolosa, scesero sulla strada sterrata, nel punto dove il dottor Peters aveva ordinato di portare l'attrezzatura richiesta. Aspettavano da meno di mezz'ora quando il camion arrivò rombando. L'autista si fermò appena li vide, e i due lo aiutarono a scaricare l'attrezzatura. Poi il camion ripartì.

Garry Adams scrutava con aria dubbiosa quel mucchio di roba. Gli pareva un po' troppo semplice, perché consisteva di una dozzina di contenitori sigillati di sostanze chimiche, alcuni grossi contenitori di rame e di vetro, un cumulo di strisce e fili di rame, e alcune sottili bacchette di ebanite.

Si girò verso il dottor Peters, anch'egli intento a fissare il materiale.

— A me sembra un mucchio di cianfrusaglie — dichiarò il giornalista. — Come ha intenzione di adoperare questa roba per decristallizzare la forza congelata del poliedro?

Il dottor Peters gli lanciò un'occhiata vacua, sbalordita. — Non lo so — rispose poi, lentamente.

— Non lo sa? — gli fece eco Garry. — E cosa significa? Ieri, là davanti al poliedro, ha detto che sapeva benissimo quel che doveva fare. E doveva saperlo davvero, per ordinare questa roba.

L'astronomo sembrava ancora più sconcertato. — Garry, ricordo che lo sapevo, quando ho buttato giù l'elenco. Ma adesso non lo so. Non ho la minima idea di come occorra usare questa roba.

Garry lasciò ricadere le braccia e fissò incredulo il suo compagno.

Fece per dire qualcosa, ma quando vide che l'altro era evidentemente sconvolto, vi rinunciò.

— Beh, adesso portiamo ogni cosa accanto al poliedro — disse con calma. — Magari, nel frattempo, le ritornerà in mente il progetto che ha dimenticato.

— Io non ho mai dimenticato niente in questo modo, in tutta la mia vita — dichiarò stordito Peters, mentre lo aiutava a raccogliere il materiale. — Proprio non capisco.

Uscirono nella radura, dove l'enigmatico poliedro stava ancora irradian-

do una lieve luminosità. Quando deposero a terra il loro carico, Peters scoppiò improvvisamente a ridere.

— Oh, ma certo! So benissimo come adoperare questa roba sul poliedro. È abbastanza semplice.

Garry lo fissò ad occhi sbarrati. — Se lo è ricordato?

— Ma certo — rispose sicuro lo scienziato. — Mi passi la cassetta più grande, con la scritta «ossido di bario», e due di quei contenitori. Presto apriremo il poliedro.

Il giornalista, a bocca aperta per lo stupore, guardò Peters che cominciava a lavorare disinvoltamente con il materiale. Le sostanze chimiche spumeggiarono nei contenitori, mentre l'astronomo le mescolava rapidamente.

Lavorava svelto, tranquillo, senza chiedere aiuto al giornalista. Mostrava un'efficienza e una sicurezza assolute, molto diverse dal suo atteggiamento di pochi minuti prima; e un'idea incredibile nacque e crebbe nella mente di Garry Adams.

All'improvviso si rivolse a Peters: — Dottore, adesso sa esattamente quello che fa?

L'altro alzò gli occhi, impaziente. — Certo che lo so — rispose brusco. — Le pare di no?

— Vuole farmi un favore? — chiese Garry. — Vuole tornare con me fino alla strada, dove abbiamo scaricato il materiale?

— E perché diavolo dovrei andare? — domandò lo scienziato. — Voglio finire il mio lavoro.

— Lasci stare: non glielo chiedo a vanvera, ma perché è importante — rispose Garry. — Venga, la prego.

— Che razza di sciocchezza! E va bene, vengo — disse lo scienziato, fermandosi. — Ma così perderemo mezz'ora.

Indispettito, ritornò insieme a Garry fino alla strada sterrata, a mezzo miglio dal poliedro.

— E allora, cosa voleva mostrarmi? — scattò, guardandosi intorno.

— Voglio solo chiederle qualcosa — fece Garry. — Sa ancora come aprire il poliedro?

Il volto del dottor Peters fiammeggiò d'indignazione. — E mi ha fatto perdere tempo per questo? Certo che lo...

S'interruppe di colpo, e il suo volto fu inondato dal panico, dal cieco terrore dell'ignoto.

— Ma non lo so! — gridò. — Là, pochi minuti fa, lo sapevo, ma adesso non ricordo neppure che cosa stavo facendo!

— L'avevo immaginato — disse Garry Adams, e sebbene la sua voce fosse calma, provò un brivido gelido lungo la spina dorsale. — Quando è vicino al poliedro, lei sa come compiere un processo che è completamente al di là della conoscenza scientifica umana del nostro tempo.

«Ma non appena si allontana dal poliedro, non ne sa più di quanto potrebbe saperne qualunque altro scienziato. Capisce cosa significa?»

Sbigottimento e comprensione balenarono sul volto di Peters. — Lei crede che qualcosa... qualcosa in quel poliedro... trasmetta alla mia mente il sistema per aprirlo? — Spalancò gli occhi. — Sembra incredibile, eppure può essere così. Né io né qualunque altro scienziato terrestre sapremmo sciogliere la forza congelata. Eppure, quando sono vicino al poliedro, io so come fare!

I due uomini si fissarono. — Se qualcosa vuole che il poliedro venga aperto — disse lentamente Garry, — è là, all'interno. Qualcosa che non può aprirlo dall'interno, e che spinge lei a farlo dall'esterno.

Per qualche secondo rimasero immobili a guardarsi nel caldo sole del mattino. Il bosco, intorno a loro, esalava un profumo di foglie tiepide, il ronzio sonnolento degli insetti. Quando il giornalista riprese a parlare, la sua voce si abbassò involontariamente.

— Torniamo indietro — disse. — Torniamo indietro, e se, quando arriveremo là, lei saprà di nuovo come fare, allora avremo la prova che non ci sbagliamo.

Si avviarono in silenzio, esitanti, verso il poliedro. Benché non dicesse nulla, Garry Adams si sentì rizzare i capelli quando entrarono nella radura e si avvicinarono all'oggetto lucente.

Si fermarono accanto al poliedro. Poi Peters si girò d'improvviso verso il giornalista, sbiancando in volto.

— Aveva ragione, Garry! — disse. — Adesso che sono di nuovo qui, vicino al poliedro, so di nuovo come aprirlo!

«Dentro c'è qualcosa che me lo detta, come ha affermato lei. Qualcosa che milioni di anni fa venne chiuso lì dentro e che ora vuole... la libertà!»

Un terrore improvviso, sconosciuto, li prese entrambi, agghiacciandoli con il soffio gelido dell'ignoto. Con un impulso comune di panico, si voltarono in fretta.

— Andiamocene! — gridò Garry. — Per amor del cielo, andiamocene!

Avevano compiuto non più di quattro passi, quando un pensiero risuonò chiarissimo:

— Aspettate!

Quella parola, quella richiesta implorante, era echeggiata nella loro mente come se l'avessero udita con le orecchie.

Peters fissò Garry ad occhi sbarrati: entrambi si erano fermati, inconsciamente.

— Ho sentito anch'io — bisbigliò.

— Aspettate, non andatevene! — giunse alle loro menti il rapido messaggio. — Ascoltatemi, almeno, lasciatemi spiegare, prima di fuggire.

— Andiamocene, finché possiamo! — gridò Garry allo scienziato. — Peters, qualunque cosa sia, ciò che sta parlando alle nostre menti non è umano, non è terrestre. È venuto dallo spazio, da epoche remotissime. Andiamocene!

Ma il dottor Peters s'era voltato a guardare, affascinato, il poliedro. Il suo volto tradiva una lotta interiore.

— Garry io rimango ad ascoltare — dichiarò all'improvviso. — Devo scoprire tutto quello che posso... se lei fosse uno scienziato, capirebbe! Vada pure; non c'è ragione perché lei rimanga. Ma io torno indietro.

Garry lo fissò, e poi sogghignò; era ancora pallido nonostante l'abbronzatura. — Dottore — disse, — non solo gli scienziati sono dominati dalle loro passioni: lo sono anche i giornalisti. Torno indietro anch'io. Ma per amor del cielo, non tocchi quella roba, non cerchi di aprire il poliedro, almeno finché non ci saremo fatti un'idea di quel che c'è dentro!

Il dottor Peters annuì senza parlare; poi, lentamente, tornarono accanto al poliedro luminoso: avevano l'impressione che il mondo normale fosse diventato di colpo irreale. Quando si accostarono, i pensieri pervennero più nitidi alla loro mente:

— Sento che siete rimasti. Avvicinatevi al poliedro... mi occorre un immenso sforzo mentale per far passare i miei pensieri attraverso questo involucro di forza isolante.

Storditi, i due umani si accostarono, si fermarono a fianco dell'oggetto splendente e sfaccettato.

— Si ricordi — bisbigliò rauco Garry allo scienziato, — qualunque cosa ci dica, qualunque cosa ci prometta, per il momento non l'apra!

Lo scienziato annuì, scosso. — Ho paura di aprirlo quanto ne ha paura lei.

I messaggi del pensiero provenienti dal poliedro giungevano più chiari, adesso.

— Come avete intuito, sono prigioniero in questo involucro di forza cri-

stallizzata. Vi sono rinchiuso da un tempo forse maggiore di quanto riusciate a immaginare. La mia prigione è finalmente caduta sul vostro mondo, quale che esso sia. Ora ho bisogno del vostro aiuto, e sento che siete troppo spaventati per aiutarmi. Se vi rivelerò chi sono e perché sono qui, non avrete più paura. Ecco perché desidero dirvi tutto questo.

Garry Adams aveva l'impressione di vivere uno strano sogno, mentre i pensieri usciti dal poliedro gli fluivano nel cervello.

— Non parlerò con voi soltanto con messaggi mentali, ma anche a mezzo d'immagini che comprenderete meglio. Non so quale sia la capacità di ricezione di tali immagini, nei vostri sistemi mentali, ma cercherò di renderle chiare.

«Cercate di non pensare a ciò che vedete, lasciate semplicemente che i vostri cervelli si mantengano ricettivi. Vedrete ciò che voglio farvi vedere, e capirete, almeno in parte: i miei pensieri accompagneranno le impressioni visive.»

Garry provò un panico violento, quando il mondo parve sparire all'improvviso intorno a lui. Il dottor Peters, il poliedro, la radura illuminata dal sole meridiano sparirono in un attimo. Invece di trovarsi al sole, Garry ebbe l'impressione di essere sospeso nella volta nera del cosmo... un vuoto senza luce e senz'aria.

Tutto, intorno, era solo vuoto nero, ma non sotto di lui. Laggiù, molto lontano, galleggiava una nube colossale di stelle, a forma di globo appiattito. Le stelle erano milioni di milioni.

Garry sapeva che stava guardando l'universo qual era due miliardi di anni prima. Sapeva che sotto di lui c'era la gigantesca supergalassia contenente tutte le stelle del cosmo. Poi gli parve di scendere precipitosamente verso quell'ammasso immane, con la rapidità del pensiero, e vide che i mondi di quei soli erano abitati.

I loro abitanti erano esseri di forza, dotati di volontà: ognuno di loro era un'alta colonna di fulgida luce azzurra, coronata da un disco. Erano immortali; non avevano bisogno di nutrirsi; passavano a volontà attraverso lo spazio e la materia. Erano gli unici esseri dotati di volontà nell'intera super-galassia, e la materia inerte era quasi completamente ai loro comandi.

Poi la visuale di Garry si spostò su di un mondo, presso il centro della supergalassia. E là vide una creatura di forza impegnata in un nuovo esperimento sulla materia. Stava cercando di costruirne forme nuove, combinando e ricombinando gli atomi in permutazioni infinite.

All'improvviso, si imbatté in una combinazione di atomi che dava strani

risultati. La materia così formata si muoveva da sola. Era capace di ricevere uno stimolo, di ricordarlo e di agire in conseguenza. Inoltre, era capace di assimilare altra materia, e quindi di crescere.

Lo sperimentatore era affascinato da quello strano morbo della materia. Provò su scala più vasta, e la materia contagiata, si sparse e assimilò una quantità sempre maggiore di materia normale. Egli chiamò quel morbo della materia con un nome che, nella mente di Garry, apparve come «vita».

Lo strano morbo della vita fuggì dal laboratorio dello sperimentatore, e cominciò a diffondersi su tutto il pianeta. E dovunque si spargesse, infettava l'altra materia. Lo sperimentatore tentò di estirparlo, ma l'infezione era ormai troppo diffusa. Alla fine, insieme ai suoi simili, abbandonò il mondo contagiato.

Ma il morbo si scatenò, passò da quel mondo ad altri mondi. Le spore, spinte dalla pressione della luce verso altri soli e altri pianeti, si diffusero in tutte le direzioni. Il morbo della vita era adattabile, assumeva forme diverse nei mondi diversi, ma sempre cresceva e si propagava e contagiava altra materia.

Le creature di forza si unirono per spazzare via quell'orrenda infezione, ma non riuscirono nell'intento. Mentre l'estirpavano su di un mondo, si diffondeva su altri due. E c'era sempre qualche spora nascosta che sfuggiva. Ben presto quasi tutti i mondi della parte centrale della supergalassia furono infestati dalla lebbra della vita.

Garry vide le creature di forza compiere un ultimo, grandioso tentativo per eliminare l'infezione dal loro universo. Il tentativo fallì; il morbo continuò a diffondersi irresistibilmente. Le creature d'energia si resero conto che avrebbe continuato a spargersi fino a infettare tutti i mondi della supergalassia.

E decisero di impedirlo ad ogni costo. Decisero di spaccare la supergalassia, di staccarne le parti esterne, ancora indenni, dalla porzione centrale infetta. Sarebbe stato un compito immane, ma gli esseri di energia non si sgomentarono.

Il loro piano consisteva nell'impartire alla supergalassia un movimento rotatorio velocissimo. Vi riuscirono generando tremende onde di forza continua attraverso l'etere: onde dirette in modo da far ruotare la supergalassia intorno al proprio asse.

Il colossale sciame di stelle ruotò sempre più rapido, con il passare del tempo. Il morbo della vita continuava ancora a diffondersi al centro, ma adesso le creature d'energia avevano una speranza. Continuarono la loro

opera fino a quando la supergalassia non prese a girare così velocemente che non riuscì a resistere alla forza centrifuga. E si spaccò come un volano esploso.

Garry assistette alla frattura, come da una distanza grandissima. Vide la colossale, turbinante nube di stelle disintegrarsi: un ammasso stellare dopo l'altro si staccò, si avventò nello spazio. Una quantità innumerevole di nuove galassie più piccole si staccò dalla supergalassia originaria, fino a quando ne rimase soltanto il nucleo.

Ruotava ancora, e conservava ancora la forma a spirale causata dalla rotazione. Il morbo della vita, ormai, si era diffuso su quasi tutti i mondi. L'ultimo sciame di stelle incontaminate si era ormai staccato e stava volando via come tutti gli altri.

Ma quando l'ultimo sciame si involò, ci furono una cerimonia e una punizione. Gli esseri d'energia giudicarono il loro simile che, con i suoi esperimenti, aveva scatenato il morbo della vita e aveva reso necessaria la scissione.

Sentenziarono che doveva rimanere per sempre nella galassia ammalata che tutti gli altri stavano lasciando. Lo imprigionarono in un involucro di forza congelata, costruito in modo che non fosse possibile aprirlo dall'interno. Poi abbandonarono il guscio poliedrico nella galassia contagiata che stavano per lasciare.

Garry Adams vide il poliedro lucente fluttuare in orbite senza meta nella galassia, mentre passavano milioni di anni. Le altre galassie si allontanavano sempre di più da quella infetta, in cui il morbo della vita copriva ormai ogni possibile mondo. Solo quell'unico essere d'energia era rimasto lì, eternamente, prigioniero nel poliedro.

Garry intravvide il poliedro che, nella sua orbita interminabile tra i soli, precipitava per caso su di un mondo. Vide...

Vide soltanto nebbia, nebbia grigia. La visione stava svanendo, e all'improvviso il giornalista si accorse di essere ritto nei raggi caldi del sole. Era accanto al lucente poliedro, stordito ed estatico.

E il dottor Peters, non meno stordito ed estatico, stava lavorando meccanicamente su qualcosa, accanto a lui: un oggetto triangolare di rame e d'ebanite, puntato verso il poliedro.

Garry comprese immediatamente, e con un grido d'orrore si lanciò verso l'astronomo. — Peters, *no*!

Peters, che si era svegliato solo in parte, abbassò lo sguardo, smarrito, sull'oggetto che le sue mani stavano completando.

— Lo fracassi! — urlò Garry. — L'essere dentro al poliedro ci ha tenuti occupati con quella visione, per farla lavorare inconsciamente in modo da liberarlo. Non lo faccia... oh, Dio!

Mentre Garry gridava, le mani dello scienziato avevano montato le ultime parti del triangolo di rame e di ebanite, e dall'apice guizzò un raggio giallo, che colpì il poliedro lucente.

Il lampo giallo avvolse in un attimo la massa sfaccettata, e mentre Garry e Peters guardavano impietriti, il poliedro si dissolse in quel bagliore color zafferano.

Le sfaccettature di forza cristallizzata si fusero e svanirono in un istante. E dalla gabbia distrutta irruppe torreggiando la Cosa che vi era stata rinchiusa.

Una colonna alta quindici metri di abbagliante luce azzurra, coronata da un disco fulgido, grandeggiava sovrannaturalmente splendida nell'improvvisa oscurità, perché al suo erompere la luce meridiana si era smorzata, come se fosse stata spenta di colpo. Turbinò e vorticò nella sua gloria spaventosa e aliena, mentre Peters e Garry urlavano, levando le mani per ripararsi gli occhi abbagliati.

Dalla colonna sfolgorante giunse alle loro menti un'ondata colossale di esultanza, di un trionfo che superava ogni trionfo, di una gioia più sconfinata di qualunque gioia umana. Era il peana possente della Cosa, irradiato sotto forma di pensiero, non di suono.

Era rimasta prigioniera, segregata dall'immenso universo per ere interminabili, e adesso era finalmente libera e si rallegrava della libertà. In una travolgente follia di estasi cosmica, grandeggiava nell'oscurità meridiana.

Poi salì lampeggiando nel cielo, come una gigantesca folgore azzurra. E in quell'istante, il cervello di Garry cedette, e il giornalista, barcollando, piombò nell'incoscienza.

Riaprì gli occhi nel fulgido sole meridiano che entrava dalla finestra accanto a lui. Era sdraiato nell'interno della casetta, e fuori il giorno era ritornato luminoso; vicino a lui, una voce stava parlando.

Si accorse che la voce usciva dalla sua piccola radio a batteria. Rimase disteso, immemore per un momento, mentre la voce continuava, eccitata.

«... a quanto è possibile stabilire, l'area colpita si è estesa da Montreal fino a Scranton, a sud, e da Buffalo a ovest fino a diverse miglia al largo dell'Atlantico, a est di Boston.

«Il fenomeno è durato meno di due minuti: nell'intera area la luce e il ca-

lore del sole sono stati completamente cancellati. Inoltre, tutti i macchinari elettrici, in pratica, hanno smesso di funzionare e le comunicazioni telefoniche e telegrafiche si sono interrotte completamente.

«Gli abitanti di certi settori degli Adirondack e del Vermont nordoccidentale hanno risentito anche taluni effetti fisici: un'improvvisa sensazione di gioia immensa, coincidente con l'oscurarsi della luce, e seguita da una breve perdita dei sensi.

«Nessuno conosce ancora la causa di questo sorprendente fenomeno, che tuttavia può essere dovuto a qualche scherzo dell'energia solare. Al momento vengono interpellati gli scienziati, e non appena...»

Garry Adams stava cercando faticosamente di sollevarsi a sedere sulla cuccetta, aggrappandosi al pilastro.

— Peters! — chiamò, al di sopra della voce metallica della radio. — Peters...

— Sono qui — disse l'astronomo, venendo verso di lui.

Era pallido in volto, e i suoi movimenti sembravano un po' malfermi; ma era illeso.

— Ho ripreso i sensi prima di lei e l'ho portata fin qui — disse.

— Quella... quella cosa ha davvero causato l'oscuramento e tutto il resto che ho appena sentito? — gridò Garry.

Il dottor Peters annuì. — Era una creatura d'energia, un'energia così tremenda che, uscendo dalla sua prigione, qui, ha offuscato le radiazioni termiche e luminose del sole, ha interrotto la corrente elettrica, e persino gli impulsi nervosi dei nostri cervelli.

— E se ne è andata. Se ne è andata davvero? — esclamò il giornalista.

— È partita per raggiungere i suoi simili, nel vuoto dello spazio intergalattico, verso le galassie che si allontanano dalla nostra — disse solennemente il dottor Peters. — Adesso sappiamo perché tutte le galassie del cosmo fuggono dalla nostra: sappiamo che la nostra è considerata maledetta, infestata dal morbo della vita. Ma non credo che lo annunceremo mai al mondo.

Garry Adams scosse lentamente il capo. — Non lo diremo, no. E credo che noi stessi cercheremo di dimenticarlo. O almeno, tenteremo.

* * *

Sono sicuro di avere sentito parlare dell'espansione dell'universo e della recessione delle galassie vario tempo prima di leggere La galassia male-

detta. *Dopotutto, avevo letto i libri notissimi di Arthur S. Eddington e di James Jeans sulla relatività e sull'astronomia. Comunque, niente poteva avere reso ai miei occhi tanto vivido il recedere delle galassie quanto il racconto di Hamilton, e non avevo mai letto una spiegazione del fenomeno più drammatica e convincente. Ogni tanto, mi sento ancora spinto a crederla vera.*

Nella mia narrativa fantascientifica non ho mai sfruttato la concezione hamiltoniana della vita come morbo cosmico, ma in un articolo scientifico intitolato Ricetta per un pianeta, *pubblicato nel numero di luglio 1961 di* The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *terminavo con una immaginaria ricetta per un pianeta, tratta dal «Libro di Cucina Planetaria di Mamma Stellar»:*

A un certo punto diceva: «Cuocete lentamente fino a quando la crosta si indurisce e appare un sottile velo aderente di gas e di umidità. (Se non appare, l'avete scaldato troppo.) Collocatelo in un'orbita a distanza adeguata da una stella e fatelo ruotare su se stesso. Poi aspettate. In qualche miliardo di anni, fermenterà alla superficie. La parte fermentata, che viene chiamata vita, viene considerata la migliore dagli intenditori.»

Non sembrerà gran cosa, ma qui non si tratta di un'influenza inconscia. Quando parlavo della superficie che fermenta, pensavo del tutto consapevolmente alla Galassia maledetta *di Hamilton, che avevo letto ventisei anni prima.*

Con il passare dell'estate, cominciai a rendermi conto che avrei finito per andare al College of the City of New York (che tutti chiamavano City College e dove non si pagavano tasse). Non volevo andarci, ma non avevo scelta. Mio padre avrebbe potuto anche trovare i soldi per iscrivermi al Columbia College, ma non aveva il coraggio di cercarlo per il Seth Low Junior College, e io non sapevo come indurlo a farlo.

Non volevo andare al City College perché tutti mi dicevano che i suoi diplomati non potevano iscriversi a medicina, e a quei tempi non vedevo alcun ragionevole futuro che non comportasse la facoltà di medicina. Comunque, anche se non volevo saperne, non potevo farci niente. Avevo fatto domanda d'ammissione al City College, nell'eventualità che non potesi andare alla Columbia, e mi avevano accettato.

A settembre, dunque, andai al City College e ci restai tre giorni. Di quei tre giorni ricordo due cose soltanto. Ci fecero una visita medica, e siccome ero ancora magro come uno stecco, mi qualificarono PD, mentre tutti

gli altri erano WD. Chiesi cosa significava PD e mi dissero «poorly developed», insufficientemente sviluppato. Tutti gli altri, ovviamente, erano «well developed», ben sviluppati.

L'altra cosa che ricordo è che fecero a tutti noi un test per accertare il nostro quoziente d'intelligenza, e circa un mese dopo, quando valutarono i punteggi, ricevetti una lettera con l'invito a presentarmi per altri test, perché li avevo sbalorditi. Ma a quell'epoca non ero più al City College, e mi rallegrai del fatto che non avessero più la possibilità di sottopormi ad altri test. «Insufficientemente sviluppato», guarda un po'!

Comunque, ero al City College da tre giorni quando arrivò una lettera dal Seth Low Junior College. Io ero a scuola, e mio padre, intuendo che era una cosa urgente, l'apri, e vide che volevano sapere perché non mi fossi iscritto. Telefonò e spiegò che non avevamo il danaro necessario. Subito, quelli mi offrirono una borsa di studio di cento dollari.

Era un'offerta a cui mio padre non sapeva resistere, e io andai al Seth Low Junior College, ma non prima di aver protestato energicamente perché si era permesso di aprire la mia corrispondenza. Egli continuava a dire: — Ma se non l'avessi aperta, avresti potuto perdere questa occasione — mentre io sostenevo che avevo quasi sedici anni e che non bisognava più trattarmi come un bambino.

Decisi di diplomarmi in zoologia e seguii un corso generale su tale argomento nel mio primo anno. È difficile crederlo, adesso che ci ripenso, ma in quel corso sezionai davvero degli animali. Il mio ricordo più orripilante è la dissezione di un gatto nel secondo semestre. Dovetti cercare un gatto randagio e cloroformizzarlo. Incredibile! In seguito, quando lavoravo presso una facoltà di medicina, rifiutavo sempre di fare esperimenti con gli animali e uscivo invariabilmente dal laboratorio quando portavano degli animali a quello scopo. (Ammetto la necessità della sperimentazione sugli animali... ma che la facciano gli altri.)

Il mio ricordo più vivo è, come potete aspettarvi, una sciocchezza. Le lezioni di zoologia si tenevano in un'aula antiquata, con il pavimento di piastrelle. A un certo punto, durante una lezione, ebbi bisogno del fazzoletto e lo tirai fuori dalla tasca. Nella stessa tasca c'era una bilia di vetro che tenevo in tasca, non so bene per quale motivo (perché era graziosa, immagino, e mi piaceva guardarla controluce). Uscì fuori insieme al fazzoletto e fini rimbalzando sul pavimento di piastrelle.

Il professore attese paziente, mentre tutta la classe tratteneva il respiro, e io, rosso come un pomodoro, cercavo di recuperare la bilia. Quando la

ripresi, nel silenzio più profondo il professore commentò, sprezzante: — Beh, questo è uno junior *college... — e la diga si ruppe e le risate degli altri studenti cominciarono, e continuarono... e continuarono...*

Una cosa da niente, che non varrebbe la pena di ricordare: ma mi fece passare la voglia di studiare zoologia. Finii il corso con ottimi voti, ma l'incidente della bilia, ancor più dell'uccisione del gatto, mi convinse a cambiare rotta; e a sua volta questo cambiò il corso della mia vita.

PARTE VII
1936

All'inizio del 1936, mi resi conto che un desiderio insopprimibile stava crescendo dentro di me. Volevo una macchina per scrivere.

Avevo visto spesso delle macchine per scrivere, ma sempre negli uffici, fuori del mio mondo. Era come se fossero, nelle vetrine dei gioiellieri.

Il mio primo contatto con una macchina per scrivere era avvenuto nel 1928, quando mio padre aveva comprato il secondo negozio. Eravamo andati ad abitare nell'alloggio sopra alla bottega, e occorse ancora qualche giorno prima che i proprietari precedenti finissero il trasloco.

Nell'appartamento c'era una macchina per scrivere. A quel tempo io avevo otto anni, non avevo ancora scoperto la fantascienza, e certamente non pensavo a scrìvere. Comunque, nacque subito una strana attrazione tra la macchina e me: una specie di vago amore a prima vista. Ricordo che la toccavo e guardavo incuriosito e un po' depresso i tasti, e mi chiedevo come funzionava: e speravo che restasse là, dopo il trasloco dei vecchi proprietari.

Non restò. Se la portarono via.

E naturalmente, non c'era speranza che potessimo comprarne una. Quindi scrissi The Greenville Chums at College *a matita, e nei cinque anni che seguirono non riuscii a ottenere niente di meglio che una penna stilografica.*

Nel 1936, però, sentii che dovevo avere una macchina per scrivere. Era troppo faticoso scrivere a mano, e io volevo impegnarmi sul serio nel campo letterario. Il mio argomento migliore, naturalmente, era che ormai ero al college, e dovevo scrivere temi e saggi semestrali, perciò la macchina per scrivere era necessaria. Armato di questo argomento decisivo, affrontai mio padre. [Ora che lo scrivo, mi sembra una cosa spaventosa. Perché dovevo ricattare in quel modo il mio povero padre? Se ci tenevo

tanto alla macchina per scrivere, perché non andavo a guadagnare un po' di danaro in un modo o nell'altro, e non me la compravo da solo? Giustissimo! Il guaio era che io lavoravo già tutti i giorni in negozio, e ahimé, era un lavoro non retribuito. Non avevo neppure una «paglietta» che potessi mettere da parte. La prima «paghetta» l'ebbi a nove anni, quando mi sentii dire che avrei avuto dieci centesimi la settimana. Chiesi se con quel danaro avrei potuto fare ciò che avessi voluto. Mi venne detto di sì, e io uscii e comprai tre francobolli spagnoli e cominciai una collezione filatelica. La paghetta mi venne immediatamente revocata perché la spendevo in modo troppo frivolo. Credo che mia madre fosse convinta che con quei dieci cents avrei dovuto comprarmi qualche capo di vestiario. Dopo i dieci anni, mi fu concessa di nuovo una «paghetta»; ora un dollaro alla settimana. Comunque, i miei presero adeguate precauzioni contro le mie tendenze frivole. Non vidi mai quel danaro. Veniva messo da parte per pagare il premio di una polizza assicurativa contratta a mio nome. Era di mille dollari, e quando alla fine maturò e io ricevetti il danaro, ormai non ne avevo più bisogno. Avrei preferito avere, allora, il dollaro alla settimana.]

Mio padre disse che avrebbe fatto quel che poteva, e se la cavò benissimo. Un giorno arrivò a casa con una macchina per scrivere che aveva pagato dieci dollari. Era di seconda mano, naturalmente, e vecchissima, ma era una Underwood 5 standard, e funzionava benissimo.

È strano che non riesca a ricordare il giorno, e neppure il mese, in cui ricevetti la mia prima macchina per scrivere. Sicuramente fu una giornata di gala, e significava come poche altre nella mia vita: eppure nella mia memoria c'è un vuoto al riguardo.

È necessario precisare che non sapevo scrivere a macchina?

Tuttavia mi misi al lavoro, sperimentalmente, battendo con un dito solo. Mio padre, un giorno, quando venne di sopra per il solito sonnellino pomeridiano, si fermò a vedere il figlio studente che scriveva, e aggrottò la fronte.

Mi chiese: — Perché scrivi con un dito solo, anziché con tutte le dita come se fosse un pianoforte?

E io: — Non so farlo con tutte le dita, papà.

Mio padre trovò subito la soluzione. — Impara! — tuonò. — Se ti ripesco ancora a scrivere con un dito solo, ti porto via la macchina.

Sospirai, perché sapevo che ne sarebbe stato capace. Per fortuna, proprio dall'altra parte della strada abitava una ragazza che aveva un anno più di me e per la quale, ormai da tre anni, provavo una passione purissi-

ma da adolescente: il mio unico amore di quel periodo, se posso usare l'espressione. La ragazza seguiva un corso commerciale, a scuola, e sapeva scrivere a macchina.

Le chiesi come si faceva, ed ella mi insegnò a mettere le mani sulla tastiera, e mi spiegò con quali dita bisognava battere sui rispettivi tasti. Mi stette a guardare mentre io, molto lentamente, battevo la parola «the» con l'indice della sinistra, l'indice della destra e il medio della sinistra. Poi si offrì di darmi lezioni periodiche.

Era proprio quel che cercavo, avere una scusa per stare solo con lei di tanto in tanto, ma avevo anche un po' d'amor proprio. Nessuno era autorizzato a insegnarmi più di quanto mi servisse per cominciare ad arrangiarmi da solo. — Va bene così — dissi. — Mi eserciterò.

E mi esercitai. Adesso sono trentasette anni che scrivo a macchina, e riesco a battere novanta parole al minuto per ore intere. [Per essere sincero, ho sacrificato la precisione alla rapidità, e non pretendo di non fare errori. Comunque li cancello con delle «x». I redattori non se la prendono, e anche se se la prendono, mantengono un silenzio comprensivo.] *Ne ho fatto, di esercizio!*

Naturalmente, quando cominciai a battere a macchina, adoperavo tutte e due le facciate dei fogli, a spaziatura uno, e senza margini. Dovevo risparmiare la carta. Con il tempo, imparai a usare una facciata sola e la spaziatura doppia, ma ancora oggi non riesco a lasciare margini rispettabili. Per giunta, ho l'abitudine di adoperare i nastri e la carta carbone fino a quando sono ridotti in condizioni pietose. Non è questione d'economia: non ho motivo di economizzare, in questo.

È che non mi sono mai ripreso dal trauma di dover tirar fuori dal negozio il danaro per la carta e i nastri.

Sebbene fossi ormai proprietario d'una macchina per scrivere, non mi decidevo ancora a scrivere fantascienza. Cominciavo ad avviarmi in quella direzione, comunque. Cominciai, per la prima volta, a scrivere racconti fantastici.

Negli Anni Trenta, sul mercato c'erano riviste di un certo tipo di fantasy. *Una era* Weird Tales, *più anziana d'un paio d'anni della stessa* Amazing Stories. *Pubblicava racconti alla Edgar Allan Poe e spaventosamente ridondanti. L'autore più tipico di* Weird Tales *era H.P. Lovecraft, il cui stile mi ripugnava.*

C'erano anche riviste pulp *dedite alle «storie di terrore», e piene di tutto*

il sesso e di tutto il sadismo consentiti a quei tempi. Ormai potevo leggerle, perché mio padre aveva rinunciato a imporre al figlio studente quel che doveva e quel che non doveva leggere, ma le trovavo tremende.

Di conseguenza, i racconti di fantasy *che scrivevo io non erano di questo genere, ma piuttosto di una varietà che avevo escogitato personalmente. A quanto ricordo, parlavo di un gruppo di uomini che vagavano cercando qualcosa in un universo dove c'erano elfi, gnomi e stregoni, e in cui la magia operava davvero. Non immaginavo, allora, che stavo cercando di anticipare* Il Signore degli Anelli *di Tolkien!*

Sebbene scrivessi fantasy, *continuavo a leggere avidamente la fantascienza. L'ingresso al college non assopì il mio interesse, forse perché c'ero entrato così giovane.*

Non solo continuai a leggere Astounding Stories, *numero per numero, con furibonda avidità, ma qualche volta leggevo ancora* Amazing Stories *e* Wonder Stories, *e di tanto in tanto ci trovavo qualche gioiello.*

Per esempio, ci fu Colui che rimpicciolì *di Henry Hasse, che uscì su* Amazing Stories *dell'agosto 1936.*

COLUI CHE RIMPICCIOLÌ
He Who Shrank
di Henry Hasse

Capitolo 1

Anni, secoli, eoni, sono passati turbinando incessanti intorno a me, e lasciandomi indenne; poiché sono immortale, e in tutto l'universo sono l'unico del mio genere. Universo? È strano che questa comoda parola mi balzi subito alla mente, per forza d'abitudine. Universo? È solo l'espressione d'una idea meschina nelle menti di individui che non possono sapere di cosa parlano. Questa parola è una beffa. Eppure con quanta disinvoltura la pronunciano gli uomini! Come non si rendono conto della sua artificiosità!

La sera che il professore mi chiamò, egli era in piedi accanto alla parete trasparente del laboratorio astronomico e guardava l'oscurità. Mi sentì entrare, ma non si girò a guardarmi per parlare. Non sapevo se si rivolgeva a me o no.

— Mi chiamano lo scienziato più grande che il mondo abbia mai avuto.

Da anni ero il suo unico assistente, ed ero abituato ai suoi umori, quindi non dissi niente. Anch'egli rimase in silenzio per parecchi istanti, poi con-

tinuò:

— Solo sei mesi fa ho scoperto un principio che costituirà il mezzo per annientare completamente ogni specie di microrganismo patogeno. E solo recentemente ho affidato ad altri i principi di una nuova tossina che stimola le cellule protoplasmiche usurate, causando un ringiovanimento quasi totale. I risultati combinati di queste due scoperte dovrebbero praticamente raddoppiare la normale durata della vita. Eppure queste sono soltanto due voci del lungo elenco delle scoperte che ho compiuto per il bene della razza umana.

Allora si voltò e mi guardò, e io rimasi sorpreso dello strano fuoco che ardeva nel profondo dei suoi occhi.

— E per queste cose mi chiamano grande! Per queste scoperte meschine mi coprono d'onori e mi proclamano benefattore della razza. Mi disgustano, quegli sciocchi! Pensano che lo abbia fatto per loro? Pensano che mi preoccupi della razza, di ciò che fa o di ciò che le succede o di quanto tempo vivrà? Non sospettano che quanto ho dato sono soltanto scoperte accidentali da parte mia... che tengo in minimo conto. Oh, lei sembra sbalordito. Eppure neanche lei, che mi ha assistito per dieci anni, ha mai sospettato che tutte le mie fatiche e i miei esperimenti fossero orientati verso uno scopo, e uno soltanto.

Si avvicinò a uno scomparto chiuso a chiave che negli anni precedenti aveva suscitato la mia curiosità, ma al quale avevo smesso di pensare, preso com'ero dal mio lavoro. Il professore lo aprì, e io scorsi la solita schiera di boccette e di provette e di fiale. Tolse delicatamente da una rastrelliera una di quelle fiale.

— Ed ora ho realizzato il mio scopo — disse, quasi sottovoce, sollevando il piccolo recipiente. Un liquido pallido scintillava stranamente nella luce artificiale. — Trenta lunghi anni di esperimenti incessanti, e adesso, qui nella mia mano... il successo!

I modi del professore, la luce che ardeva nei suoi occhi scuri, l'entusiasmo che pareva stesse per traboccare da un istante all'altro, mi colpirono. Doveva avere realizzato qualcosa di veramente immenso, e mi azzardai a dirlo.

— Immenso! — esclamò. — Immenso! Oh... è così immenso che... Ma aspetti. Aspetti. Vedrà lei stesso!

A quell'epoca non sospettavo il vero significato delle sue parole. Lo avrei visto davvero io stesso.

Il professore ripose delicatamente la fiala, poi si accostò di nuovo alla parete trasparente.

— Guardi! — e indicò con un gesto il cielo notturno. — L'ignoto! Non l'affascina? Gli altri sciocchi sognano il giorno in cui viaggeranno tra le stelle. Pensano che andranno lassù e scopriranno il segreto dell'universo. Ma sino ad ora non sono riusciti a risolvere il problema del carburante o dell'energia che dovrà muovere le astronavi. E sono ciechi. Entro un mese io potrei risolvere la difficoltà che li assilla; potrei, ma non lo farò. Che cerchino, sperimentino, sprechino pure le loro vite... che m'importa di loro?

Mi chiesi dove voleva arrivare, e mi resi conto che avrebbe finito per parlarne egli stesso. Continuò:

— E supponiamo che risolvano il problema, che lascino questo pianeta e raggiungano altri mondi con le loro navi: che cosa ci guadagneranno? Supponiamo che viaggino alla velocità della luce per tutta la vita, e sbarchino su di una stella, nel punto più lontano che possono raggiungere da qui. Senza dubbio direbbero: «Adesso possiamo capire finalmente l'ampiezza sconvolgente dell'universo. È davvero una struttura enorme. Abbiamo coperto una grande distanza: dobbiamo essere giunti ai suoi confini.»

«È quello che crederebbero. Solo io saprei quanto si ingannano, perché posso starmene qui a guardare attraverso il telescopio stelle cinquanta o sessanta volte più lontane di quella su cui sarebbero atterrati. In confronto, la stella sarebbe infinitamente vicina a noi. Quei poveri sciocchi illusi, con i loro sogni del volo spaziale!»

— Ma, professore — m'intromisi, — pensi...

— Aspetti! Mi ascolti, adesso. Anch'io desidero da molto tempo sondare l'universo, stabilire che cos'è, accertare lo scopo, il modo, il segreto della sua creazione. Si è mai chiesto *che cosa* è l'universo? Per trent'anni ho lavorato per rispondere a queste domande. Senza saperlo, lei mi ha aiutato, mediante gli strani esperimenti che talvolta le ho assegnato. Adesso ho la risposta in quella fiala, e lei sarà l'unico che dividerà il mio segreto. Incredulo, cercai nuovamente di interromperlo.

— Aspetti! — esclamò. — Mi lasci finire. Anch'io, un tempo, guardavo le stelle per cercare la soluzione. Ho costruito il mio telescopio, basato su un nuovo principio di mia invenzione. Ho frugato le profondità del vuoto. Ho fatto calcoli immensi. E ho provato a me stesso, in modo definitivo, ciò che prima era solo una teoria. Oggi so, senza possibilità di dubbio, che

questo nostro pianeta, e gli altri pianeti ruotanti intorno al sole, non sono altro che gli elettroni di un atomo, di cui il sole è il nucleo. E il nostro è solo uno tra milioni di soli, ognuno dei quali ha il suo numero prestabilito di pianeti: e ogni sistema è un atomo, come lo è in realtà il nostro.

«E tutti questi milioni di sistemi solari, o di atomi, presi in gruppo, formano una galassia. Come lei sa, nello spazio vi sono innumerevoli galassie, separate da spazi immani. E cosa sono le galassie? Molecole! Si estendono nello spazio addirittura al di là della portata massima del mio telescopio! Ma dopo essere arrivati fin qui, non è difficile compiere il passo finale.

«Tutte queste galassie disperse, o molecole, prese nel loro complesso, formano... che cosa? Un elemento o una sostanza indeterminabile di un mondo ultramacroscopico! Forse una minuscola goccia d'acqua, o un granello di sabbia, o una spira di fumo o, buon Dio, un ciglio di qualche essere che vive su quel mondo!»

Non riuscivo a parlare. Mi sentivo girare la testa al pensiero che quell'uomo mi aveva esposto. Cercai di pensare che era impossibile: eppure che potevo sapere io, che poteva sapere chiunque altro delle distese infinite dello spazio al di là della portata dei nostri telescopi più potenti?

— Non può essere! — sbottai. — È incredibile, è... mostruoso!

— Mostruoso? Vada avanti ancora di un passo. Non è possibile che *anche* quell'ultramondo sia un elettrone che ruota intorno al nucleo di un atomo? E quell'atomo solo uno dei tanti milioni che formano una molecola? E quella molecola solo una dei milioni che formano...

— Per amor di Dio, stia zitto! — gridai. — Mi rifiuto di credere che sia possibile una cosa del genere! A cosa porterebbe tutto questo? Dove si finirebbe? Potrebbe continuare... per sempre! E inoltre — aggiunsi, incerto, — che cosa ha a che fare tutto questo con... la sua scoperta, il fluido che mi ha mostrato?

— Solo questo. Ho scoperto ben presto che era inutile guardare l'infinitamente grande: perciò mi sono rivolto all'infinitamente piccolo. Se un tale stato della creazione esiste nelle stelle sopra di noi, perché non dovrebbe esistere identico anche negli atomi sotto di noi?

Mi rendevo conto del suo ragionamento, ma non capivo ancora. Le sue parole seguenti mi illuminarono completamente, ma mi fecero sospettare di trovarmi di fronte a un uomo che avesse perso il senno a furia di teorizzare. Egli continuò impaziente, in tono fanatico:

— Se non potevo penetrare le stelle, che erano così lontane, allora avrei

penetrato gli atomi, che erano tanto vicini. Gli atomi sono dovunque. In ogni cosa che tocco e nell'aria stessa che respiro. Ma sono minutissimi, e per raggiungerli dovevo trovare il modo di rendere me stesso altrettanto minuscolo, anzi ancora di più! Ed è ciò che ho fatto. La soluzione che le ho mostrato farà *contrarre* ogni atomo del mio corpo: anche ogni elettrone ed ogni protone diminuirà di grandezza o di diametro in proporzione diretta al mio rimpicciolimento! Così non soltanto potrò raggiungere le dimensioni di un atomo, ma andare ancora oltre, nell'infinita piccolezza!

Capitolo 2

Quando il professore ebbe finito di parlare, io dissi con calma: — Lei è matto.

Rimase imperturbabile. — Me lo aspettavo, che dicesse questo — rispose. — È naturale che sia questa la sua reazione a ciò che ho detto. Ma no, non sono pazzo. C'è solo il fatto che lei non conosce le proprietà meravigliose dello «Strinx». Ma le ho promesso che vedrà lei stesso, e così sarà. Lei sarà il primo a discendere nell'universo atomico.

La mia opinione sulle sue condizioni mentali restò immutata.

— Sono sicuro che le sue intenzioni sono ottime, professore — dissi. — Ma devo declinare la sua offerta.

Egli continuò, come se non avessi parlato:

— Sono parecchie le ragioni per cui voglio mandare lei, prima di effettuare il viaggio io stesso. Innanzi tutto, quando si parte non può esservi ritorno, e vi sono parecchie cose di cui voglio essere sicuro. Per così dire, lei mi farà da avanguardia.

— Stia a sentire, professore. Non dubito che la roba da lei battezzata «Strinx» abbia proprietà straordinarie. Ma da un mese lei lavora giorno e notte, senza quasi mangiare né dormire. Dovrebbe prendersi un po' di riposo, lasciare il laboratorio per qualche tempo.

— Mi terrò in contatto con la sua coscienza — continuò quello, — mediante un apparecchio molto ingegnoso che ho perfezionato. Glielo spiegherò più tardi. Lo «Strinx» viene introdotto direttamente nella circolazione sanguigna. Poco dopo, la contrazione incomincia, e continua a velocità moderata, senza alcuna diminuzione dell'effetto finché il sangue continua a circolare nel corpo. O almeno, spero che non diminuisca mai. Se questo si verificasse, sarei costretto ad apportare le necessarie modifiche alla formula. Naturalmente, tutto ciò è puramente teorico; sono sicuro che tutto andrà

secondo i programmi, e senza nessun intralcio.

Ormai avevo perduto la pazienza. — Stia a sentire, professore — dissi, irritato, — mi rifiuto di fare da cavia a uno dei suoi strampalati esperimenti. Deve rendersi conto che quanto si propone di fare è scientificamente impossibile. Vada a casa e si riposi... oppure vada in vacanza per un po'...

Senza il minimo preavviso mi balzò addosso, afferrando un oggetto che stava sul tavolo. Prima che avessi la possibilità di fare un passo indietro sentii un ago piantarsi profondamente nel mio braccio, e lanciai un urlo di dolore. La vista mi si annebbiò. Un'ondata di vertigine mi invase. Poi passò, e la vista tornò a schiarirsi. Il professore mi stava davanti, sogghignando.

— Sì, ho lavorato molto e sono stanco. Ho lavorato per trent'anni, ma non sono così stanco né così sciocco da abbandonare la partita adesso, proprio al momento buono.

L'aria di trionfo lasciò il posto a un'espressione quasi comprensiva.

— Mi dispiace che sia andata così — disse. — Ma mi sono reso conto che lei non avrebbe mai accettato. Mi vergogno per lei. Non sapevo che avrebbe dubitato delle mie affermazioni fino al punto di credermi pazzo. Ma per maggior sicurezza avevo preparato in anticipo la sua dose di Strinx, e l'avevo tenuta a portata di mano. Ora le sta scorrendo nelle vene, e tra poco dovremmo cominciare a vederne gli effetti. Quello che ha visto nella fiala è per me, quando sarò pronto a iniziare il viaggio. Mi perdoni se le ho somministrato la sua dose in modo così poco dignitoso.

Ero così furioso per la totale mancanza di riguardo da lui dimostrata nei miei confronti, che quasi non udii le sue parole. Il braccio mi pulsava tremendamente, nel punto in cui era penetrato l'ago. Cercai di fare un passo verso di lui, ma non riuscii a muovere un solo muscolo. Mi sforzai di spezzare la paralisi che si era impadronita di me, ma non riuscii a muovermi di un centimetro dal punto in cui mi trovavo.

Anche il professore parve sorpreso e allarmato.

— Come, la paralisi? Ecco una circostanza imprevista! Vede, è proprio come ho detto: lo Strinx ha molte proprietà meravigliose.

Si accostò, mi guardò attentamente negli occhi, e parve sollevato.

— L'effetto, però, è temporaneo — mi assicurò. Quindi aggiunse: — Ma probabilmente lei sarà già un po' più piccolo quando riacquisterà l'uso dei muscoli, perché tra pochi istanti dovrebbe avere inizio la contrazione. Devo affrettarmi a preparare il passo finale.

Mi passò davanti, e lo sentii aprire di nuovo il suo armadietto segreto.

Non potevo parlare né muovermi, e mi trovavo effettivamente in una posizione scomoda e poco dignitosa. Tutto quello che potei fare fu fulminarlo con un'occhiata quando mi tornò di nuovo di fronte. Teneva in mano una specie di casco con cuffia e occhiali, collegato a una quantità di fili. Lo posò sul tavolo e innestò i fili in una cassetta piatta.

Io lo guardavo attentamente, ma non avevo idea di ciò che intendeva farmi, perché non credevo neppure lontanamente che sarei rimpicciolito finendo in un universo atomico: era una cosa troppo fantastica per la mia intelligenza.

Come se mi leggesse nel pensiero, il professore si voltò a guardarmi. Mi diede un'occhiata distratta e poi disse:

— Mi pare che sia già cominciato. Sì, ne sono sicuro. Mi dica, non lo sente? Le cose non le sembrano un po' più grandi, un po' più alte? Ah, dimenticavo, l'effetto paralizzante non le permette di rispondere. Ma guardi me: non le sembro più alto?

Lo guardai. Era uno scherzo dell'immaginazione, oppure una specie di effetto ipnotico che egli esercitava su di me, ciò che mi induceva a vederlo crescere, lievemente, mentre lo guardavo?

— Ah! — esclamò, trionfante. — Se ne è accorto. Lo capisco dall'espressione dei suoi occhi. Comunque, non sono io che sono diventato più alto: è lei che sta rimpicciolendo.

Mi afferrò per le braccia e mi girò verso la parete. — Capisco che dubita ancora — disse. — Perciò, guardi! Il bordo sulla parete. Se ricorda, era all'incirca all'altezza dei suoi occhi. Adesso è sette centimetri più in alto.

Era vero! E adesso sentivo un formicolio nelle vene, una lieve sensazione di stordimento.

— La contrazione non ha ancora raggiunto la velocità massima — continuò il professore. — Quando la raggiungerà, rimarrà costante. Ora non potrei arrestarla neppure se volessi, perché non ho nulla per contrastarne l'effetto. Ora mi ascolti attentamente, perché ho parecchie cose da dirle.

«Quando sarà rimpicciolito abbastanza, la solleverò e la collocherò su questo blocco di Rehyllium-X, qui sul tavolo. Lei diventerà sempre più minuscolo, e alla fine entrerà in un universo alieno, costituito di miliardi e miliardi di ammassi stellari, o galassie, che sono soltanto le molecole di questo Rehyllium-X. Quando passerà, le sue dimensioni saranno gigantesche, in confronto a questo nuovo universo. Comunque continuerà a rimpicciolire, e sarà in grado di atterrare su una sfera qualsiasi, a sua scelta. E

dopo essere atterrato, continuerà... sempre più giù.»

A quel pensiero, ebbi la sensazione di impazzire. Ero già diminuito d'una trentina di centimetri, e la paralisi mi bloccava ancora. Se avessi avuto la possibilità di muovermi avrei fatto a pezzi il professore, nella mia rabbia impotente... anche se ero ormai spacciato, se quel che mi aveva detto era vero.

Ancora una volta, parve leggermi nella mente.

— Non mi giudichi troppo male — disse. — Dovrebbe essere felice di questa occasione, perché sarà un'avventura meravigliosa, in un mondo meraviglioso. Anzi, sono quasi geloso, al pensiero che tocchi a lei essere il primo. Ma con questi — aggiunse, indicando il casco e la cassetta che stavano sul tavolo, — mi terrò in contatto con lei, dovunque andrà. Oh, vedo dall'espressione dei suoi occhi che dubita di tale possibilità. Ebbene, il principio di questo apparecchio in realtà è molto semplice. Così come la luce è una forma di energia, lo è anche il pensiero. E così come la luce viaggia attraverso l'«etere» sotto forma di onde, lo fa anche il pensiero. Ma le onde mentali sono molto più intangibili... anzi, sono invisibili. Comunque esistono, e le bobine di questa cassetta sono sensibilizzate in modo da riceverle e amplificarle un milione di volte, nello stesso modo in cui possono venire amplificate le onde sonore. Grazie a questo casco, riceverò due dei suoi sensi: l'udito e la vista. Sono i principali, e per i miei scopi saranno sufficienti. Ogni cosa che lei vedrà e udrà, per quanto minuscola, raggiungerà il suo cervello e sposterà minuscole molecole, che usciranno sotto forma di onde-pensiero, e giungeranno qui, per venire amplificate. Così il mio cervello riceverà ogni impressione visiva e auditiva trasmessa dal suo.

Ormai non dubitavo più che il suo prodigioso Strinx potesse fare tutto ciò che il professore diceva. Ero già ridotto a un terzo della mia statura originaria. Ma la paralisi non mi abbandonava ancora, e speravo che il professore sapesse quel che diceva, quando affermava che l'effetto sarebbe stato temporaneo. La mia collera si era un po' calmata, e cominciavo già a chiedermi che cosa avrei trovato in quell'altro universo.

Poi mi assalì un pensiero terrificante: un pensiero che mi impietrì per l'apprensione. Se, come aveva detto il professore, l'universo atomico era solo una copia infinitesimale di quello che conoscevamo, non mi sarei ritrovato negli immensi spazi vuoti tra le galassie, *senz'aria da respirare*? In tutti i calcoli colossali compiuti dal professore, poteva darsi che egli avesse

trascurato quel particolare tanto ovvio?

Ormai ero vicinissimo al pavimento: ero alto non più d'una trentina di centimetri. Tutto, intorno a me, il professore, i tavoli, le pareti, era gigantesco, sproporzionato.

Il professore si chinò, mi raccolse e mi posò sul tavolo, tra i cavi e gli strumenti. Ricominciò a parlare, e adesso, nelle mie orecchie minuscole, la sua voce suonava più profonda.

— Ecco il blocco di Rehyllium-X, contenente l'universo che tra poco lei sonderà — disse, posando accanto a me un pezzo squadrato di metallo, alto la metà di me. — Come lei sa, il Rehyllium-X è il più denso dei metalli conosciuti, quindi l'universo che l'attende è relativamente denso... anche se non le sembrerà tale, con tutte le migliaia di anni-luce tra stella e stella. Naturalmente, non ne so più di lei sul conto di questo universo, ma le consiglio di evitare le stelle più luminose e di avvicinarsi solo a quelle più fioche. Bene, addio, allora. Non ci rivedremo mai più. Anche se la seguissi, come farò sicuramente non appena avrò imparato per suo mezzo quali alterazioni dovrò apportare alla formula, è impossibile che io riesca esattamente a seguire il suo percorso nelle sfere che avrà già attraversato. Una cosa ho già scoperto: il ritmo di contrazione è troppo rapido; lei potrà restare su di un mondo soltanto poche ore. Ma forse è meglio così, tutto sommato. Addio per sempre.

Mi sollevò e mi collocò sulla superficie liscia del Rehyllium-X. In quel momento dovevo essere alto all'incirca una decina di centimetri. Con incommensurabile sollievo, sentii finalmente che la paralisi mi abbandonava. Per prima cosa mi ritornò la voce, e con tutta la forza dei miei polmoni mi misi a urlare.

— Professore! Professore!

Si chinò su di me. La mia voce doveva sembrargli ridicolmente acuta.

— E lo spazio vuoto in cui verrò a trovarmi? — gli chiesi, tremando un po', con la bocca accostata al suo orecchio. — Resisterò solo pochi minuti. Morirò soffocato.

— No, non succederà niente del genere — rispose lui. La sua voce mi investì le orecchie come un tuono, e me le tappai con le mani.

Il professore capì e parlò sottovoce: — Non correrà nessun pericolo, nello spazio privo d'aria — continuò. — Nei trent'anni che ho dedicato allo studio del problema, non ho certamente trascurato questo particolare... anche se devo ammettere che mi ha causato diverse difficoltà. Ma come ho detto, lo Strinx ha molte proprietà meravigliose. Dopo molti insuccessi,

sono riuscito a instillarvi una certa potenza che fornisce una quantità di ossigeno sufficiente alle esigenze vitali e lo distribuisce nella circolazione sanguigna. Inoltre, irradia una certa quantità di calore; e poiché ritengo che la presunta temperatura inferiore allo zero dello spazio sia un'esagerazione, non credo che dovrà trovarsi a disagio.

Capitolo 3

Ormai non ero più alto di un paio di centimetri. Potevo camminare, anche se ero informicolito, dopo la fine della paralisi. Mi battei le braccia contro i fianchi e le roteai per riattivare la circolazione. Il professore dovette pensare che lo stavo salutando. Tese la mano e mi sollevò: benché cercasse di tenermi con molta delicatezza, la pressione delle dita mi faceva male. Mi posò sul palmo della mano e mi alzò al livello degli occhi. Mi guardò per un lungo attimo e poi vidi le sue labbra formare la parola: «Addio». Avevo una paura tremenda che mi lasciasse cadere sul pavimento vertiginosamente lontano, e provai un senso di sollievo quando mi riabbassò, ed io scivolai dalla sua mano sul blocco di Rehyllium-X.

Adesso il professore mi sembrava un gigante che torreggiasse nell'aria per decine e decine di metri; e più oltre, in apparenza a chilometri e chilometri di distanza, le pareti della stanza si estendevano fino ad altezze inimmaginabili. Il soffitto pareva lontano e ampio quanto la volta celeste che avevo conosciuto un tempo. Corsi all'orlo del blocco e guardai giù. Mi parve di essere ritto sul ciglio di un precipizio. Era liscio e nero, perfettamente perpendicolare. Mi affrettai a indietreggiare, per non perdere l'equilibrio e per non andare a sfracellarmi laggiù, dove si stendeva l'immensa pianura liscia del piano del tavolo.

Ritornai al centro del blocco, poiché l'orlo mi faceva paura; sarei caduto facilmente, se il professore avesse urtato incidentalmente il tavolo. Non avevo più idea delle mie dimensioni, poiché non avevo nulla ormai con cui confrontarmi. A quel che sapevo, potevo essere del tutto invisibile per il Professore. Adesso egli era soltanto una massa indistinguibile, come una montagna lontanissima vista attraverso la foschia.

Poi cominciai a notare che la superficie del Rehyllium-X non era più tanto liscia. Dovunque volgessi lo sguardo, scorgevo crepacci poco profondi, estesi in tutte le direzioni. Mi resi conto che dovevano essere minuscole graffiature superficiali, in precedenza invisibili.

Ero ritto sull'orlo di uno di quei crepacci; vi scesi e cominciai a percor-

rerlo. Era diritto, come se fosse stato tracciato con una riga. Talvolta incontravo altri crepacci che lo intersecavano, e svoltavo a destra o a sinistra. Ben presto, a causa della continua contrazione, le pareti dei crepacci furono più alte della mia testa, ed ebbi l'impressione di camminare per uno stretto viottolo tra due precipizi.

Poi ebbi il più grande trauma della mia vita, e poco mancò che la mia avventura finisse lì. Mi avvicinai a una delle intersezioni. Svoltai l'angolo, verso destra. E mi trovai faccia a faccia con qualcosa di indescrivibile.

Era di un colore biancoazzurrognolo, malsano. Il corpo era discoidale, con una lunga, doppia fila di appendici o zampe nella parte inferiore. Centinaia di spine minacciose orlavano il corpo discoidale, sopra e sotto. Non aveva testa né organi della vista, ma dozzine di protuberanze serpentine si agitarono davanti alla mia faccia, mentre per poco non andavo a sbattergli addosso. Uno dei tentacoli mi toccò, e l'essere arretrò fulmineamente, rizzando minacciosamente le spine.

Questa impressione mi balenò nella mente in una frazione di secondo: e potete star certi che non restai lì a studiarla meglio. Il cuore mi balzò in gola per lo spavento: girai sui tacchi e mi lanciai a corsa nel crepaccio opposto. Il rumore dell'essere che mi inseguiva mi mise le ali ai piedi; corsi come non avevo mai fatto in vita mia. Risalii un burrone e ne discesi un altro, svoltando a destra e a sinistra nella speranza di distanziare l'inseguitore. Mi resi conto di quanto fosse ironico venire inseguito da un germe, ma era una situazione troppo grave perché ne vedessi il lato divertente. Corsi finché ebbi fiato, ma dovunque svoltassi, il germe restava sempre a un centinaio di passi dietro di me. Doveva avere un organo auditivo estremamente sensibile. Alla fine non ce la feci più a correre. Sfrecciai intorno a un altro angolo e mi fermai, ansimando.

Il germe mi passò oltre, precipitosamente, per un breve tratto, e poi si fermò, perché non mi sentiva più correre. Agitò in tutte le direzioni le sue dozzine di tentacoli. Poi venne verso di me, senza esitazioni, e io mi rimisi a correre. Doveva avere captato il suono del mio respiro ansante. Guizzai di nuovo oltre l'angolo più vicino, e quando udii il germe che si avvicinava trattenni il respiro, fino a quando ebbi l'impressione che stessero per scoppiarmi i polmoni. Quello si arrestò di nuovo, agitò nell'aria i tentacoli e poi proseguì, giù per il burrone. Mi affrettai a ritirarmi furtivamente, senza far rumore.

Ormai le pareti dei crepacci (graffiature invisibili su un pezzo di metal-

lo!) torreggiavano altissime sopra di me, mentre continuavo a rimpicciolire. Poi cominciai a notare crepe più strette e buche, tutto intorno a me, sia nelle pareti che sulla superficie. Erano tutte molto profonde e alcune erano così larghe che dovevo attraversarle a balzi.

In un primo momento non riuscii a spiegarmi perché attorno a me si stavano aprendo tutte quelle fenditure, e poi mi resi conto, con un sussulto, che il Rehyllium-X stava diventando *poroso*, perché io ero ormai piccolissimo! Sebbene fosse il metallo più denso conosciuto, non esisteva una sostanza così densa da essere assolutamente compatta.

Camminare diventò progressivamente più difficile; dovevo tornare spesso indietro a prendere la rincorsa per scavalcare le crepe. Poi mi sedetti e risi, quando mi resi conto della futilità del mio comportamento. Perché rischiavo la vita balzando in quel modo attraverso burroni che diventavano sempre più ampi via via che io rimpicciolivo, quando non avevo comunque una destinazione... se non verso il basso? Quindi, tanto valeva che rimanessi fermo in un posto.

Ma non appena ebbi preso questa decisione, qualcosa mi fece cambiare di nuovo idea.

Il germe era ricomparso.

Lo vidi in fondo al burrone: e si stava dirigendo proprio verso di me. Poteva essere lo stesso che avevo incontrato prima, oppure suo fratello gemello. Ma adesso ero diventato così piccolo che il germe era quindici volte più grosso di me, e la vista della belva immane che si avvicinava mi terrorizzava. Mi rimisi a correre, pregando che non sentisse il suono dei miei passi, adesso che ero così minuscolo.

Avevo percorso un centinaio di metri quando mi fermai, sgomento. Davanti a me si spalancava un burrone così vasto che non avrei mai potuto scavalcarlo con un salto. Non potevo passare ai lati, perché la spaccatura arrivava a toccare entrambe le pareti del canalone. Mi voltai a guardare. Il germe s'era fermato. La sua massa di tentacoli si agitava a poca distanza dal suolo.

Poi venne avanti, non al passo ma molto più in fretta. Non sapevo se mi aveva udito o se aveva percepito in qualche altro modo la mia presenza. Una sola cosa era chiara: avevo pochi secondi per fare qualcosa. Mi buttai lungo e disteso, mi lasciai scivolare a ritroso nell'abisso, e restai lì, sospeso, tenendomi aggrappato all'orlo con le mani.

Appena in tempo. Una forma immensa passò sopra di me, mentre alzavo gli occhi. Il germe era così grosso che la spaccatura, tanto enorme per me,

per lui era una cosa minuscola. La superò come se non ci fosse. Vidi la doppia fila delle zampe sfrecciare sopra la mia testa: ognuna era grande due volte il mio corpo.

Poi accadde ciò che avevo temuto. Uno degli immensi arti calcò con forza la mia mano, e uno sperone corneo me la straziò. Il dolore mi salì lungo il braccio, insopportabile. Cercai di afferrarmi meglio, ma non riuscii. La presa si allentò. Caddi, giù... giù...

Capitolo 4

Questa è la fine.

Fu il mio unico pensiero, in quell'ultimo atroce momento, mentre precipitavo nello spazio. Involontariamente chiusi gli occhi, temendo di sfracellarmi da un istante all'altro.

Ma non accadde nulla.

Non provai neppure la solita sensazione di nausea che accompagna l'accelerazione. Aprii gli occhi in una tenebra stigea, e protesi la mano, cautamente. Incontrai una parete scabra che passava precipitosamente verso l'alto, davanti alla mia faccia. Dunque stavo cadendo: ma non alla velocità che avrei avuto in circostanze normali. Mi pareva di scendere fluttuando. Ma scendevo veramente? Non sapevo più dov'era l'alto e dov'era il basso. Piegai le gambe e sferrai un calcio fortissimo contro la parete, spingendomi lontano.

Non so per quanto tempo continuai a cadere o a svolazzare nelle tenebre. Ma credo che fossero parecchi minuti, e ad ogni minuto io diventavo più piccolo.

Da un po' di tempo mi ero accorto che attorno a me c'erano masse enormi. Mi circondavano da ogni parte, e irradiavano una lieve luminosità. Ce n'erano di tutte le dimensioni: alcune non erano più grosse di me, altre sembravano montagne. Cercai di tenermi alla larga dalle più immani, perché non volevo finire schiacciato tra due di esse. Ma non c'era pericolo. Sebbene fluttuassero insieme a me lentamente nello spazio, notai quasi subito che non si avvicinavano mai l'una all'altra, e non deviavano dal loro cammino.

Mentre continuavo a rimpicciolire, le masse parevano disperdersi e allontanarsi da me; e via via che si disperdevano la loro luminosità si faceva più intensa. Poi non furono più masse, e divennero distese turbinanti di un bianco latteo e nebbioso, in continua espansione.

Erano nebulose! Tra loro dovevano distare milioni di miglia! La massa gigantesca cui mi ero aggrappato, attratto dalla sua gravità, divenne anch'essa nebbiosa, e mi ritrovai a fluttuare in mezzo a una nebulosa. Ingrandì mentre io rimpicciolivo, e via via che si diradava e si espandeva, ciò che mi era apparso come una nebbia diventò un ammasso di trilioni e trilioni di minuscole sfere.

Ero al centro delle sfere! Le avevo intorno ai piedi, alle braccia, alla testa! Si estendevano più lontano di quanto io potessi arrivare con le mani e con gli occhi. Avrei potuto raccoglierne migliaia nel cavo della mano. Avrei potuto agitarmi e scalciare, e disperderle intorno a me in una confusione caotica. Ma non mi abbandonai a quell'insensata distruzione di mondi. Senza dubbio la mia presenza aveva già causato abbastanza danni, spostandoli a milioni.

Non osavo quasi muovere un muscolo per il timore di perturbare le orbite di quelle sfere o di mettere a soqquadro qualche sistema solare o qualche ammasso stellare. Mi sembrava di stare librato immobile in mezzo a loro; e se mi muovevo in qualche direzione, il moto era troppo lento perché lo notassi. Non sapevo neppure se ero in posizione orizzontale o verticale: erano termini che avevano perduto ogni significato.

Mentre rimpicciolivo, le sfere ingrandirono e lo spazio che le divideva si espanse, e l'incredibile labirinto si diradò, concedendomi una maggiore libertà di movimento.

Cominciai a rendermi conto della bellezza di quella visione. Ricordai ciò che aveva detto il professore: avrebbe ricevuto le onde del mio pensiero. E io speravo che fosse sintonizzato su di me, in quel momento, perché ci tenevo che non perdesse quello spettacolo.

Tutti i colori che conoscevo erano degnamente rappresentati tra i soli e i pianeti che giravano attorno a loro; bianchi abbaglianti, rossi, gialli, azzurri, verdi, violetti, e tutte le sfumature intermedie. Scorsi anche il nero fondo dei soli spenti: ma erano rari, perché sembrava che quello fosse un universo molto giovane.

C'erano soli singoli, con pianeti orbitali in numero variabile, da due a venti. C'erano soli doppi che ruotavano lentamente uno intorno all'altro, come su di assi invisibili. C'erano soli tripli che si muovevano egualmente, per quanto possa apparire strano, in una perfetta geometria triedrica. Vidi un sole quadruplo: uno di un bianco accecante, uno azzurro, uno verde e uno arancione carico. Quello bianco e quello azzurro giravano l'uno intor-

no all'altro sul piano orizzontale, mentre quello verde e l'arancione giravano su un piano verticale, formando così un perfetto sistema. Intorno ai quattro soli, in orbite circolari, volavano sedici pianeti di varia grandezza: i più piccoli nelle orbite interne, i più grandi nelle esterne. L'effetto complessivo era di un disco concavo con un perno turbinante, bianco-azzurro-verde-arancio al centro. I raggi dei quattro soli, che investivano i pianeti e venivano riflessi nello spazio in una magnificenza multicolore, offrivano una visione bellissima e insieme bizzarra.

Decisi di atterrare su uno dei pianeti del sole quadruplo, non appena la mia statura me lo avesse permesso. Manovrare, entro certi limiti, non era troppo difficile; e alla fine, quando fui diventato molto più piccolo, mi stesi accanto a quel sistema solare: ero lungo quanto il diametro dell'orbita del pianeta più esterno! Ma non osavo ancora avvicinarmi troppo, per timore che la gravità della mia mole causasse qualche tensione nel campo orbitale.

Intravvidi la superficie del pianeta più esterno (il sedicesimo) quando mi passò accanto. Attraverso le grandi nubi turbinose scorsi immense distese d'acqua, ma niente terraferma; e poi il pianeta si allontanò da me, nel lungo viaggio per passare dall'altra parte dei soli. Ero certo che quando fosse passato di nuovo accanto a me, io sarei stato assai più piccolo, perciò decisi di avvicinarmi un po' di più e di cercare di vedere il quindicesimo pianeta, che in quel momento era dall'altra parte, ma stava venendo verso di me.

Avevo scoperto che, se piegavo le gambe e mi davo una forte spinta nella direzione opposta a quella in cui volevo andare, riuscivo a spostarmi rapidamente, anche se lo sforzo era notevole. In tal modo mi avvicinai di più al grappolo di soli, e quando ebbi raggiunto approssimativamente l'orbita del quindicesimo pianeta, ero molto più piccolo: ero meno di un terzo del diametro della sua orbita! La distanza tra la posizione del sedicesimo e del quindicesimo pianeta doveva essere all'incirca due miliardi e mezzo di miglia, secondo i miei vecchi sistemi di misura: ma a me quella distanza sembrava di poche centinaia di metri.

Attesi, e finalmente il pianeta apparve, uscendo dalla fulgida luce dei soli. Si fece più vicino, e io vidi che aveva un'atmosfera limpida, color zafferano intenso. Passò a pochi metri da me, ruotando pigramente sul proprio asse, in direzione opposta a quella del moto orbitale. Come sul pianeta numero sedici, vidi un'immensa distesa d'acqua. C'era solo un'isola piuttosto grande, e molte altre più piccole, ma calcolai che i nove decimi della superficie erano coperti dall'oceano.

Mi avvicinai al quattordicesimo pianeta che, avevo notato, era di un bel color verde dorato.

Quando riuscii a portarmi approssimativamente alla quattordicesima orbita, ero ormai diventato così piccolo che la luce dei soli centrali mi faceva dolere gli occhi. Quando il pianeta comparve, distinsi nell'emisfero illuminato pareccni grandi continenti, e altri ne vidi, quando, ruotando, espose alla luce dei soli anche l'altro emisfero. Mi passò davanti, e osservai che era cinque volte più piccolo di me. Al prossimo passaggio avrei cercato di atterrare. Tentare un contatto in quel momento sarebbe stato probabilmente disastroso sia per il pianeta che per me.

Mentre attendevo e rimpicciolivo, i miei pensieri tornarono al professore. Se la sua sorprendente teoria del numero infinito di sub-universi era esatta, la mia avventura era appena incominciata: anzi, sarebbe cominciata, in realtà, quando sarei sceso sul pianeta. Che cosa vi avrei trovato? Non dubitavo che il professore, ricevendo le mie onde-pensiero, fosse incuriosito quanto me. Se ci fossero stati esseri viventi su quel mondo... esseri ostili? Io avrei dovuto affrontare i pericoli, mentre il professore se ne stava lontano, nel suo laboratorio. Era la prima volta che mi veniva in mente quell'aspetto della situazione; probabilmente, il professore non ci aveva mai pensato. Ed era strano che io lo considerassi «lontano». Magari proprio in quel momento avrebbe potuto tendere la mano e spostare me e il suo universo, sul tavolo del suo laboratorio!

Poi mi colpì un altro pensiero bizzarro? stavo lì ad aspettare che un pianeta completasse la sua rivoluzione intorno ai soli. Per gli esseri che potevano esistere sulla sua superficie, quell'intervallo di tempo sarebbe equivalso a un anno: ma per me sarebbe stato solo un certo numero di minuti.

In effetti, il pianeta riapparve prima di quanto prevedessi, descrivendo una curva per venirmi incontro. Naturalmente, la sua orbita era molto più piccola di quelle dei pianeti più esterni. Passarono altri minuti, mentre si avvicinava e si ingrandiva. A quanto potevo giudicare, adesso ero circa un quinto della sua massa. Mi passò accanto, così vicino che se avessi teso la mano ne avrei sfiorato l'atmosfera. E quando si allontanò potei sentirne l'attrazione, come se fossi un pezzo di metallo attirato da una calamita. La sua velocità non diminuì affatto, ma adesso ero io che lo stavo seguendo. Mi aveva «catturato», proprio come avevo sperato. Mi spinsi più vicino, e la gravità divenne un'attrazione netta e più forte. Stavo «cadendo» verso quel mondo. Mi girai in modo da rivolgere i piedi verso la superficie: ed

entrarono nell'atmosfera, dove il verde dorato toccava le tenebre dello spazio. Poi li sentii oscillare in un lungo arco, toccare qualcosa di solido. La mia «caduta» verso il pianeta era cessata. Ero in piedi su uno dei continenti.

Capitolo 5

Ero così alto che la maggior parte del mio corpo si estendeva ancora nello spazio nero. Sebbene i quattro soli fossero lontani quattordici orbite, adesso il loro splendore era tale che se li avessi guardati direttamente avrei perduto la vista. Abbassai lo sguardo sul continente su cui mi trovavo. Anche la luce multicolore riflessa dalla superficie era abbagliante. Ricordai troppo tardi l'avvertimento del professore, che mi aveva raccomandato di evitare i soli troppo luminosi. Vicino alla superficie, alcune nubi fuggevoli aleggiavano attorno alle mie gambe.

Mentre il pianeta ruotava intorno al proprio asse, naturalmente mi muovevo anch'io, e ben presto mi trovai nell'emisfero opposto ai soli, nell'ombra. Fu un sollievo, per me; ma durò poco. Mi trovai trascinato di nuovo nella luce abbagliante. Poi nell'ombra, poi di nuovo nella luce. Non so quante volte si ripeté, ma alla fine mi trovai interamente dentro l'atmosfera; lì i raggi dei soli erano diffusi, e la luce era meno intensa.

Miglia e miglia più sotto vedevo soltanto una grande distesa gialla, ininterrotta in tutte le direzioni. Guardai lontano, oltre la curva dell'orizzonte e mi parve di scorgere per un attimo le alte torri argentee d'una città; ma non ero sicuro, e quando tornai a guardare erano svanite.

Tenni comunque lo sguardo fisso su quell'orizzonte, e poco dopo due minuscole chiazze rosse divennero visibili sullo sfondo giallo della pianura. Evidentemente si stavano muovendo rapide verso di me, perché divennero più grandi, e assunsero la forma di due sfere rosso-sangue. Subito immaginai che fossero terribili armi di guerra e di distruzione.

Ma quando mi vennero vicine e salirono là dove io torreggiavo nell'atmosfera rarefatta, mi accorsi che non erano solide, come pensavo: erano gassose, e quasi trasparenti. Inoltre, si comportavano in un modo che pareva frutto d'intelligenza. Senza avere mezzi visibili di propulsione girarono attorno alla mia testa, causandomi un grande disagio. Quando vennero pericolosamente vicine ai miei occhi, alzai la mano per scacciarle, ma guizzarono via rapidissime, mettendosi fuori portata.

Non si avvicinarono più; rimasero vicine l'una all'altra, pulsando a mez-

z'aria. Le bizzarre pulsazioni della loro tenue sostanza mi davano l'impressione che stessero comunicando tra loro; e naturalmente, l'oggetto del dialogo ero io! Poi sfrecciarono via, nella direzione da cui erano arrivate.

La mia curiosità non era minore di quella che le sfere avevano dimostrato nei miei confronti, e senza esitare mi avviai per seguirle. Dovevo coprire circa mezzo miglio ad ogni passo; ma le due entità gassose mi distanziarono senza fatica, e presto scomparvero. Ero certo che si erano dirette alla città, se pure era una città quella che avevo visto. L'orizzonte, adesso, era più vicino e meno incurvato, perché la mia altezza continuava a decrescere: calcolai di non essere alto più di centocinquanta metri, ormai.

Avevo mosso solo pochi passi nella direzione in cui erano svanite le due sfere quando, con mia grande sorpresa, le vidi tornare, seguite questa volta da una dozzina di compagne. Mi fermai: mi raggiunsero e mi girarono intorno alla testa. Avevano circa un metro e mezzo di diametro, e tutte erano dello stesso colore rossocupo. Per un minuto mi guizzarono intorno, come per studiarmi da ogni angolo. Poi si disposero sistematicamente attorno a me, in un cerchio perfetto. Emanarono sottili nastri che si fusero, collegando le sfere e chiudendo il cerchio. Poi altri tentacoli si protesero lentamente verso di me, lenti e cauti.

Quel sistema d'indagine non mi piacque affatto, e agitai furiosamente le braccia. Si scatenò una tremenda confusione. Il cerchio si spezzò, i tentacoli si ritrassero nelle sfere, che si radunarono in gruppo a breve distanza, come per consultarsi.

Una delle sfere, il cui colore era diventato di un arancione brillante, si staccò dalle altre e cominciò a pulsare rapidamente. Compresi, come se si fosse espressa a parole. L'arancione significava collera, e la sfera stava rimproverando le altre per la loro vigliaccheria.

Guidate da quella arancione, tornarono ad avvicinarsi: e questa volta mi fecero una brutta sorpresa. Protesero una dozzina di tentacoli, rapidi come il fulmine, e fecero scaturire fredde fiamme azzurre nei punti in cui mi toccarono. Una scossa elettrica mi investì le braccia, immobilizzandomi. Le sfere tornarono a disporsi in cerchio intorno a me, si collegarono a mezzo dei lunghi nastri, ed altri nastri si protesero delicatamente. Per un momento si mossero intorno alla mia testa, poi si fusero, avvolgendola in una fredda luminosità rossa. Quel contatto mi diede solo una sensazione di freddo.

Le sfere ricominciarono a pulsare nel modo che avevo osservato in precedenza, e subito sentii minuscoli aghi di ghiaccio penetrarmi nel cervello.

Una domanda si impresse nella mia coscienza, più chiaramente che se fosse stata formulata verbalmente:

— Da dove vieni?

Sapevo cos'era la telepatia, l'avevo persino praticata, spesso con ottimi risultati. Quando udii, o captai, quella domanda, cercai di impegnare ogni atomo della mia coscienza per raffigurare le circostanze che mi avevano condotto lì. Quando ebbi finito quel racconto mentale, e la mia mente si rilassò, ricevetti queste impressioni:

— Non captiamo nessuna risposta: la tua mente resta vuota. Sei alieno, non abbiamo mai incontrato altri organismi come te, qui. È veramente straordinario, un organismo che diventa continuamente più piccolo, senza un motivo evidente. Perché sei qui, e da dove vieni? — Le dita gelide sondavano più profondamente il mio cervello, e parevano lacerarne i tessuti.

Ritentai, concentrando la mia mente con la massima chiarezza possibile su ogni particolare, raffigurando ciò che mi era capitato, dal momento in cui ero entrato nel laboratorio del professore. Quando terminai, ero esausto.

Ricevetti di nuovo la stessa impressione: — Non riesci a mettere a fuoco adeguatamente la tua mente; noi captiamo solo ombre fuggevoli.

Una delle sfere cambiò di nuovo colore e si staccò dal cerchio. Fu come se si scrollasse indignata, mi parve. I tentacoli lasciarono il mio cervello e cominciarono a ritrarsi, ma non prima che avessi captato un'impressione fuggevole, irradiata dalla sfera arancione, che doveva essersi rivolta alle altre: — ... un livello mentale molto basso.

— E voi no! — esclamai, a voce alta. Ma naturalmente, un metodo di comunicazione così rozzo, quello verbale, non serviva a nulla, con loro. O il mio cervello era di tali dimensioni da impedire alla sfera di ricevere i miei pensieri, dato che su quel mondo ero ancora un gigante alto centoventi metri; oppure la loro mente era davvero tanto superiore alla mia che, al confronto, io non ero altro che il più infimo dei selvaggi. Forse erano vere entrambe le ipotesi, più probabilmente era vera la seconda.

Ma le sfere erano decise a risolvere il mistero della mia presenza prima che lasciassi il loro mondo, cosa che sarebbe avvenuta sicuramente entro poche ore, data la rapidità con cui rimpicciolivo. Si misero ai miei fianchi, in file verticali, che dal suolo mi arrivavano fino alle spalle. I nastri luminosi si protesero ancora e mi toccarono le spalle. Poi, a un segnale, si innalzarono nell'aria, sollevandomi come se fossi una piuma. Perfettamente

all'unisono volarono verso la città all'orizzonte, portandomi con loro. Mi stupiva che quelle entità gassose fossero in grado di sollevare e trasportare un gigante di materia solida come me. La loro velocità doveva superare di parecchio quella del suono, anche se in quel pianeta non vi era altro suono che il fruscio dell'aria smossa dal rapido passaggio del mio corpo.

In pochi minuti avvistai la città, che doveva coprire un'area d'un centinaio di miglia quadrate, in riva a un grande oceano ondeggiante. Venni posato leggermente, in piedi, sulla periferia; le sfere tornarono a disporsi in cerchio intorno alla mia testa e i freddi tentacoli di luce sondarono nuovamente il mio cervello.

— Puoi girare a tuo piacere per la città — mi giunse il pensiero, — alcune di noi ti accompagneranno. Non devi toccare assolutamente nulla, o la punizione sarà terribile; le tue dimensioni gigantesche rendono pericolosa la tua presenza. Quando sarai diventato molto più piccolo, proveremo a esplorare la tua mente con un metodo un po' diverso, e scopriremo la tua origine e le tue intenzioni. Ci rendiamo conto che le dimensioni troppo grandi del tuo cervello hanno ostacolato il primo tentativo. Ora andiamo a preparare tutto. Da anni attendevamo la tua venuta.

Lasciando alcune di loro come scorta, o come guardia, le altre sfere volarono verso un grande edificio a cupola che sorgeva in un'immensa piazza al centro della città.

La loro ultima comunicazione mi aveva lasciato perplesso. Per un momento rimasi a chiedermi che cosa avessero voluto dire con: «...da anni attendevamo la tua venuta». Poi mi dissi che quello ed altri problemi avrebbero trovato una soluzione a tempo debito, ed entrai in città.

Non era molto strana, dal punto di vista architettonico, ma era bellissima. Mi meravigliava che fosse stata ideata e costruita da quei plastici globi di gas, i quali, a prima vista, non sembravano affatto creature intelligenti e ragionevoli. Sebbene fossi ancora altissimo, gli edifici erano alti quattro o cinque volte più di me, ed erano invariabilmente sovrastati da cupole. Fin dove arrivava il mio sguardo, non si scorgeva traccia di una guglia o di uno spigolo. La planimetria della città era tutta ampie curve e motivi circolari, e l'effetto era sorprendente. Non c'erano strade o viali, né spazi che collegassero tra loro gli edifici: non ce n'era bisogno. L'aria era l'habitat naturale di quella razza: e non vidi mai nessuna di quelle sfere toccare il terreno o una superficie qualsiasi.

Si fermavano a mezz'aria, con un lento movimento rotatorio. Dovunque passassi in mezzo a loro si soffermavano, ruotando, per osservarmi con e-

vidente curiosità, e poi se ne andavano. Nessuna si avvicinava a me, tranne le mie guardie.

Per parecchie ore vagabondai così, e alla fine, quando fui divenuto molto più piccolo, ricevetti l'ordine di dirigermi verso la piazza centrale.

Nell'edificio dalla grande cupola, le altre sfere mi aspettavano, radunate intorno a un podio sovrastato da un enorme schermo ovale e trasparente che doveva essere di vetro o di una sostanza simile. Questa volta una sola stabilì il contatto con il mio cervello; e io ricevetti un pensiero: — Guarda.

Lo schermo diventò opaco, e apparve un ampio campo bianco.

— La grande nebulosa di cui questo pianeta è solo una particella infinitesimale — disse il pensiero.

La massa aleggiò quasi impercettibilmente attraverso lo schermo, e il pensiero continuò:

— Tu la vedi adesso come ci appariva secoli fa attraverso i nostri telescopi. Naturalmente, lo spostamento della nebulosa nel suo complesso non era percettibile, e ciò che tu vedi è una riproduzione registrata chimicamente, e accelerata per rendere il movimento visibile sullo schermo. Ora osserva attentamente.

La grande massa della nebulosa, che fino a quel momento era rimasta quiescente, cominciò a fremere e a turbinare in un moto a spirale, e sulla scena cadde un'immensa ombra scura. L'ombra pareva allontanarsi... no, rimpiccioliva. E mi accorsi che non era un'ombra, bensì una massa enorme. La massa stava entrando nella nebulosa, facendola turbinare ed espandersi mentre milioni di stelle venivano spostate e spinte verso l'esterno.

Il pensiero riprese: — La scena è stata accelerata di un milione di volte. Ciò che vedi accadere è avvenuto in realtà nel corso di un gran numero di anni; i nostri scienziati osservavano il fenomeno con estrema meraviglia, e formularono molte ipotesi sulla sua origine. Stai vedendo te stesso mentre entri nella nostra nebulosa.

Vidi in pochi minuti la scena, come le sfere l'avevano vista svolgersi per moltissimi anni. Vidi me stesso rimpicciolire, avvicinarsi gradualmente al sistema dai quattro soli e infine al pianeta verdedorato. Poi di colpo lo schermo si illuminò.

— Quindi, abbiamo atteso per anni la tua venuta, senza sapere cosa fossi e da dove venissi. Siamo tuttora molto perplesse. Diventavi sempre più piccolo, e questo non siamo riuscite a capirlo. Dobbiamo affrettarci. Rilassati. Non interferire cercando di ripensare tutto da principio, come hai fatto

prima; nei recessi del tuo cervello è tutto visibile, per noi. Rilassati, non pensare a nulla, e guarda lo schermo.

Cercai di fare ciò che mi diceva la sfera, e sentii di nuovo i tentacoli che sondavano il mio cervello: la mia mente si intorpidì. Sullo schermo balenarono rapide delle ombre, e poi all'improvviso apparve una scena che ricordavo anche troppo bene: il laboratorio del professore, come l'avevo visto l'ultima volta, la sera della partenza. Non appena la scena apparve chiara, io entrai nella stanza, esattamente come avevo fatto allora. Vidi me stesso accostarmi al tavolo vicino al professore che mi voltava le spalle, lo vidi ritto davanti alla parete trasparente intento a scrutare il cielo notturno; e vidi le sue labbra muoversi.

Intorno a me le sfere si strinsero più vicine allo schermo, seguirono attente ogni movimento, e io sentii la loro grande agitazione. Ebbi l'impressione che, se non tutte, almeno quella che esplorava la mia mente fosse consapevole non solo delle parole pronunciate in quell'occasione dal professore e da me, ma anche del loro significato.

Potevo quasi leggere le labbra del professore, mentre parlava. Vidi lo sbalordimento e l'incredulità sul mio volto, mentre esponeva la sua teoria dei mondi macrocosmici sempre più grandi. Assistetti alla nostra discussione, e poi lo vidi lanciarsi verso di me, sentii di nuovo la fitta dell'ago nel braccio.

A questo punto le sfere intorno a me si agitarono, eccitate.

Vidi me stesso diventare sempre più piccolo, venire posto sul blocco di Rehyllium-X, dove continuai a rimpicciolire fino a sparire. Vidi il mio incontro con il germe e la mia fuga disperata; la caduta nell'abisso, il volo nelle tenebre durante il quale tutto lo schermo divenne nero. Poi tornò a illuminarsi lievemente, mentre io volavo insieme alle grandi masse, e poi sullo schermo si espanse lentamente la grande nebulosa, la stessa che le sfere avevano visto con i telescopi secoli prima. Poi lo schermo si schiari di colpo e tornò trasparente.

— Il resto lo sappiamo — mi giunse il pensiero della sfera che aveva frugato nel mio cervello. — Lo schermo ce lo ha mostrato. Colui che ha inventato la sostanza chiamata Strinx è davvero un grand'uomo. La tua è stata un'esperienza meravigliosa, ed è appena incominciata. Ti invidiamo, essere fortunato, ma nello stesso tempo ci fai pena. Comunque, è stata una fortuna per noi che tu abbia scelto di atterrare sul nostro pianeta; ma presto te ne andrai come sei venuto, e questo non possiamo impedirlo. Tra pochi minuti diventerai infinitesimale e passerai in un universo ancora più picco-

lo. Abbiamo microscopi abbastanza potenti per permetterci di scorgere l'universo atomico più piccolo, e seguiremo il tuo viaggio nell'ignoto fino a quando scomparirai per sempre alla nostra vista.

Le scene che avevo rivisto sullo schermo mi avevano interessato tanto da farmi dimenticare che continuavo a contrarmi. Ormai ero molto più piccolo delle sfere che mi stavano intorno.

Provavo per loro un interesse non meno vivo di quello che esse nutrivano per me, e cercai di trasmettere questo pensiero:

— Avete detto che mi invidiate e che vi faccio pena. Perché?

Il pensiero rispose immediatamente: — Non possiamo rispondere. Ma è vero: anche se nei regni che devi ancora visitare vedrai cose meravigliose, tu meriti pietà. Oggi non puoi comprenderlo, ma un giorno capirai.

Io trasmisi: — Il vostro organismo, che mi appare gassoso, a me sembra strano quanto lo deve sembrare a voi il mio, che è solido. Tu mi hai parlato di telescopi e di microscopi, e non riesco a concepire come esseri quali voi siete, privi di organi della vista, possiate annoverare l'astronomia e la microscopia tra le vostre scienze.

— I tuoi organi della vista — fu la risposta, — che tu chiami «occhi», non soltanto sono superflui, ma sono anche fonte di percezioni molto rudimentali. Immagino che la loro perdita sarebbe per te un danno terribile e permanente. La nostra fonte di percezione non è circoscritta in organi del genere, ma avvolge l'intera superficie del nostro corpo. Non abbiamo mai avuto organi e appendici come quelli di cui sei dotato, perché siamo di sostanza diversa: estendiamo a volontà ogni parte del nostro corpo, in qualunque direzione. Ma, in base a un'attenta osservazione della tua struttura, abbiamo dedotto che i tuoi organi e le tue appendici sono molto rudimentali. Prevedo che, con la lenta evoluzione della tua razza, queste imperfezioni scompariranno del tutto.

— Dimmi di più sulla tua razza — insistetti, ansioso.

— Occorrerebbe molto tempo — mi rispose la sfera, — per dire tutto ciò che ci sarebbe da dire; e ci rimane ormai poco tempo. Abbiamo un sistema sociale molto elevato, ma naturalmente non è esente da difetti. Abbiamo approfondito lo studio delle scienze e ci siamo spinti lontano sulla via delle arti: ma tutte le nostre realizzazioni ti apparirebbero senza dubbio molto strane. Hai visto la nostra città. Non è né la più grande né la più importante del pianeta. Quando sei atterrato relativamente vicino, la notizia è stata diffusa, e tutti i nostri maggiori scienziati sono accorsi qui. Non avevamo paura della tua presenza, ma eravamo guardinghi, perché non sapevamo

che tipo di creatura tu potessi essere. Le due che hai visto per prime erano state inviate ad osservarti. Erano entrambe colpevoli di reati contro la comunità, ed era stata offerta loro la scelta tra la punizione meritata e andare a osservare l'enorme essere caduto dal cielo. Hanno accettato la seconda possibilità e, grazie al loro coraggio, perché c'è voluto parecchio coraggio, si sono riscattate.

Capitolo 6

Mi sarebbe piaciuto moltissimo fare altre domande, perché c'erano troppe cose che suscitavano la mia curiosità; ma stavo diventando così piccolo che era impossibile continuare a comunicare. Mi portarono in un laboratorio e mi posero sul vetrino di un microscopio strano e complicato; e continuai a rimpicciolire, a scendere verso un universo atomico ancora più piccolo.

Le cose andarono come la prima volta. La sostanza divenne aperta e porosa, si disperse nello spazio aperto punteggiato da masse enormi che diventarono a loro volta porose e si risolsero in nebulose lontane.

Entrai in una di quelle nebulose, e altri sistemi stellari ruotarono intorno a me. Mi avvicinai a un sole singolo, giallo fulgido, che aveva otto pianeti. Manovrai portandomi vicino a quello più esterno, e quando le mie dimensioni me lo permisero, stabilii il contatto.

Raggiunsi ben presto l'atmosfera, e molte miglia sotto di me vidi solo ampie chiazze gialle e verdi. Ma quando mi avvicinai di più alla superficie, distinsi altri particolari. Quasi ai miei piedi un largo fiume giallo si snodava torpido su un vasto pianoro che scendeva di colpo in una serie di precipizi rocciosi. Ai piedi dei precipizi si stendeva una grande fascia verde di giungla fumante, e più oltre un immenso oceano, piatto come vetro verde, che spariva all'orizzonte. Era un mondo preistorico di giungle e di vegetazione simili alle felci, e di paludi e di rocce. Non spirava alito di vento e non si scorgeva traccia di esseri viventi.

Io stavo ritto nella giungla, vicino alle pareti di pietra torreggianti, e per mezzo miglio in ogni direzione gli alberi e la vegetazione minore erano schiacciati al suolo, là dove i miei piedi avevano preso contatto con il suolo.

Poi scorsi una lunga fila di caverne, sopra un cornicione a metà altezza della roccia. E fui certo che da ognuna di quelle grotte qualche essere mi stava sbirciando furtivamente. Scorsi una figura minuscola uscire da una di

quelle caverne e alzare lo sguardo verso di me. Era guardingo, quell'essere, pronto a correre al riparo al minimo segno di ostilità da parte mia, e non mi abbandonava mai con gli occhi. Quando videro che non succedeva niente, anche altri si fecero coraggio e uscirono; poco dopo il cornicione si riempì di minuscoli esseri che parlavano tra loro, eccitati, e gesticolavano freneticamente nella mia direzione. La mia venuta doveva avere suscitato tutte le loro paure superstiziose: un gigante era sceso dal cielo per atterrare davanti a loro.

Dovevo essere a circa un miglio di distanza dal precipizio, ma potevo vedere che erano barbari, tozzi e muscolosi e coperti di pelo; avevano quattro arti, stavano eretti, e tutti erano provvisti di rozze armi.

Uno di essi alzò un arco alto quanto lui e scagliò una freccia verso di me, evidentemente in segno di disprezzo o per una bravata, poiché doveva sapere che il dardo non avrebbe coperto neppure metà della distanza. Immediatamente un altro, che sembrava il capo, abbatté il miscredente con un colpo. La scena mi divertì. Evidentemente la loro fede imponeva di lasciarmi in pace.

Provai a muovere un passo verso di loro, e subito una lunga fila di archi scattò, e dozzine di minuscole frecce volarono nella mia direzione, piovvero nella giungla davanti a me. Era un avvertimento perché mi tenessi alla larga.

Avrei potuto spazzarli via tutti quanti dal cornicione; ma poiché intendevo dimostrare che le mie intenzioni erano pacifiche, alzai le mani e arretrai di parecchi passi. Ci fu un'altra vana scarica di frecce. Rimasi perplesso, e non mi mossi più; e finché non mi muovevo io, anche quegli esseri stavano fermi.

Quello che mi era parso il capo si gettò bocconi e, riparandosi gli occhi dal sole, scrutò la giungla sottostante. Poi tutti cominciarono a parlare tra loro e a indicare, non me, bensì la giungla. Allora capii. Evidentemente stavano ritornando alle caverne, perché si stava avvicinando il crepuscolo, e il sole lanciava strane ombre all'orizzonte. Gli abitanti delle grotte temevano che mi muovessi troppo e calpestassi i loro compagni che stavano ritornando.

Perciò restai fermo nell'ampio tratto spoglio che avevo spianato, e cercai di scrutare in mezzo alla vegetazione umida. Era quasi impossibile, tuttavia, perché nubi di vapori aleggiavano basse sopra le cime degli alberi.

Ma poi le mie orecchie captarono un lieve suono, come se qualcuno ur-

lasse sotto di me; e scorsi i cacciatori barbari che, in fila indiana, correvano lungo una pista aperta dalla selvaggina. Poi irruppero nella radura in cui mi trovavo, e si fermarono sbalorditi; evidentemente solo allora si resero conto della presenza di un gigante nel loro mondo. Lasciarono cadere i pali cui erano appese le prede di quel giorno, levarono verso di me un'occhiata impaurita, e poi si buttarono proni al suolo, terrorizzati.

Tutti, eccetto uno. Penso che costui, uscito dal groviglio della vegetazione per ultimo, non mi avesse neppure visto, perché era troppo intento a guardare indietro, nell'oscurità dalla quale era fuggito. Comunque, fece alzare i suoi compagni con poche sillabe rabbiose e gutturali, e tese il braccio verso la pista.

In quel momento salì fino a me un ruggito che mi rimase nelle orecchie, sonoro e terribile. Eseguendo gli ordini concitati del capo, i cacciatori ripresero le armi e formarono un ampio semicerchio davanti alla pista da cui erano venuti. In quel punto, sul sentiero sporgeva il ramo di un grande albero, e il capo si arrampicò su per le liane e si accovacciò là sopra. Uno dei guerrieri legò a una fune una grossa arma ingombrante, e quello che stava sull'albero la tirò su. L'arma era semplicemente un palo appuntito lungo circa due metri e mezzo, con due pesanti pietre legate saldamente a metà della lunghezza. Il barbaro che stava sull'albero mise accuratamente in equilibrio l'arma sul ramo, direttamente sopra il sentiero e con la punta rivolta in basso. I cacciatori si erano messi in posizione, accovacciati, con le robuste lance puntate ad angolo rispetto al suolo.

Mi giunse un altro tremendo ruggito, e poi apparve la belva. Quando la vidi mi meravigliai del coraggio dei barbari. Doveva misurare due metri e dieci al garrese, ed era lunga sei metri buoni. Le sei zampe terminavano in artigli cornei che avrebbero potuto squarciare ognuno dei cacciatori. Anche la lunga coda affusolata era cornea, e mi diede l'impressione che l'essere fosse almeno parzialmente un rettile; ma le zanne ricurve lunghe una sessantina di centimetri e la testa che ricordava decisamente quelle dei mammiferi smentivano l'impressione.

Per un lungo attimo il mostro rimase là, agitando continuamente la coda, e scrutando perplesso il cerchio d'esseri minuscoli che osavano fronteggiarlo. Poi, quando smise di agitare la coda e si tese per balzare, il guerriero in agguato sul ramo lanciò la sua arma... la lanciò e scese con essa, con i piedi premuti sul pesante bilanciere di pietra!

Non so se la belva udì un rumore o se fu messa in guardia da una specie di sesto senso. Ma balzò a lato appena in tempo, con un'agilità incredibile

per la sua mole enorme, e il palo appuntito si piantò nel terreno; colui che l'aveva guidato rimase a giacere, stordito.

La belva lanciò un ringhio di rabbia; le sei grosse zampe si tesero in avanti, il ventre enorme toccò il suolo. Poi balzò sul semicerchio dei cacciatori. Le lance si spezzarono all'urto, il cerchio si ruppe, e i guerrieri fuggirono tra gli alberi. Ma due non si alzarono da terra, e la sferzante coda cornea ne schiacciò un altro prima che avesse potuto muovere quattro passi.

La scena si svolse in pochi secondi, mentre io la guardavo dall'alto, affascinato. La belva si girò fulminea verso i fuggitivi, e tra un attimo li avrebbe annientati, perché non avevano la possibilità di mettersi al sicuro.

Mi scossi, avventai verso il basso la mano mentre la belva balzava per la seconda volta. La colpii a mezz'aria, e la schiacciai al suolo come avrei fatto con un insetto molesto. Non mosse neppure un muscolo, e al punto in cui era caduta cominciò ad estendersi una chiazza rossocupa. Gli indigeni smisero di fuggire, perché l'urto della mia mano contro l'enorme belva era stato molto rumoroso. Parlottarono tra loro, ma si tennero timorosamente a distanza, quando mi videro accovacciato sui resti del nemico che si era accinto a fare una strage.

Uno solo aveva visto tutto ciò che era accaduto. Il barbaro che si era gettato dall'albero era rimasto stordito solo per pochi attimi; si era rialzato barcollante mentre l'animale caricava i suoi compagni, e aveva visto l'intera scena.

Lanciando agli altri un'occhiata quasi sprezzante, si avvicinò a me. Era un atto di grande coraggio perché, sebbene io fossi accovacciato, superavo ancora gli alberi più alti. Per un momento fissò la bestia morta, poi alzò lo sguardo verso di me con reverente timore. Si prostrò e batté parecchie volte la fronte al suolo, e gli altri seguirono il suo esempio.

Poi tutti si fecero avanti a guardare la belva gigantesca.

Dai loro gesti, capii che volevano portarla alle caverne; ma sarebbero occorsi dieci di loro per sollevarla, e per arrivare ai precipizi c'era ancora un miglio di cammino.

Decisi di portarla io, se era questo che volevano. Tesi la mano e raccolsi delicatamente il loro coraggioso capo. Lo posi nel cavo della mano, lo sollevai al livello dei miei occhi. Additai l'animale che avevo ucciso, poi indicai i precipizi. Ma egli aveva chiuso gli occhi come fosse giunta la sua ultima ora. Era un cacciatore coraggioso, ma quell'esperienza lo sconvolgeva. Lo deposi di nuovo a terra, illeso, e gli altri gli si raccolsero intorno, eccitati. Presto si sarebbe ripreso dallo spavento e senza dubbio qualche

notte, attorno al fuoco, avrebbe raccontato quell'esperienza prodigiosa a un gruppo di scettici nipotini.

Raccolsi l'animale per la coda affusolata e mi avviai attraverso la giungla, schiacciando alberi ad ogni passo e lasciando dietro di me un'ampia pista. In pochi passi arrivai ai precipizi, e coloro che stavano sul cornicione fuggirono nelle grotte. Posai la grande carcassa sul cornicione che mi arrivava all'altezza delle spalle, poi mi voltai e mi avviai verso destra, poiché intendevo esplorare quel territorio.

Camminai per un'ora, incontrando altre tribù di cavernicoli che fuggivano al mio appressarmi. Poi la giungla finì, non lontano dal mare, e la fila dei precipizi si fuse con la costa rocciosa.

Intanto si era fatto buio: non c'erano lune, e le stelle apparivano fioche e lontane. Dalla giungla si levavano grida sconosciute di animali notturni, e alla mia sinistra si stendevano ampie paludi in cui fluttuavano vaghe forme fosforescenti. Dietro di me minuscoli fuochi si accesero sulle facce dei precipizi, e io tornai da quella parte. Ormai ero diventato così piccolo che mi sentivo estremamente a disagio al pensiero di essere solo e inerme, di notte, su di un pianeta sconosciuto e pieno di mostri.

Avevo fatto solo pochi passi quando sentii, più che non udissi, uno sbatter d'ali sopra e dietro di me. Mi gettai lungo disteso a terra, appena in tempo, perché la grande sagoma scura di un'enorme creatura notturna si avventò, e artigli aguzzi mi straziarono la schiena. Dopo qualche istante mi alzai, in preda all'apprensione, e vidi l'essere che tornava indietro, sorvolando le paludi a bassa quota. Doveva avere un'apertura d'ali d'una dozzina di metri. Raggiunsi le pareti di roccia, che almeno fornivano un riparo, e non le lasciai più.

Arrivai al primo dei cornicioni su cui ardevano i fuochi, ma ormai era troppo in alto per me. Ero un essere minuscolo rannicchiato ai piedi del precipizio. Estraneo a quel mondo, eppure di un milione d'anni più evoluto di quei barbari, sbirciavo furtivo nell'oscurità dove occhi di brace e forme appena intravviste si muovevano al limitare della giungla; e lassù, al sicuro nelle loro grotte, c'erano quegli esseri così indietro sulla scala dell'evoluzione che possedevano solo i rudimenti di un linguaggio verbale e cominciavano solo ora a scoprire il valore del fuoco. Forse, tra un milione d'anni, una grande civiltà avrebbe dominato su quel globo, nata lentamente dagli errori e dai miti degli albori del tempo. E senza dubbio uno di quei miti avrebbe parlato di una gigantesca figura divina che era discesa dal cielo, a-

veva schiacciato grandi alberi al suo passare, aveva salvato dalla distruzione una tribù famosa uccidendo le enormi belve ostili, e poi era scomparsa per sempre nella notte. E i grandi pensatori della futura civiltà avrebbero detto: — Impossibile! Assurdo! Uno stupido mito.

Ma in quel momento l'essere divino che uccideva le belve ostili con un colpo della mano era alto sì e no una trentina di centimetri, e cercava un luogo dove ripararsi da un possibile attacco di quelle belve. Finalmente trovai un piccolo crepaccio, mi infilai lì dentro e mi sentii molto più sicuro che allo scoperto.

E presto diventai così piccolo che non sarei stato neppure notato dagli enormi animali che potevano passare di là.

Capitolo 7

Alla fine mi ritrovai in piedi su di un granello di sabbia, e altri granelli mi torreggiavano intorno, come montagne levigate. Poi, dopo pochi minuti, vissi per la terza volta il cambiamento, da essere microscopico su un mondo gigantesco in un essere colossale che fluttuava in un infinito universo di galassie. Diventai più piccolo, la distanza tra le galassie crebbe, i sistemi solari si avvicinarono, e io mi accostai all'orbita del pianeta più esterno. E ricevetti una sorpresa inaspettata ma piacevole. Invece di essere io ad atterrare su uno dei pianeti, e quando ero ancora troppo grande per poterlo fare, furono gli abitanti di quel sistema che vennero ad atterrare su di me.

Non c'era dubbio. Dai pianeti interni, un proiettile argenteo e affusolato avanzava verso di me alla velocità della luce. Era veramente interessante, e smisi di avvicinarmi per vedere cosa sarebbe accaduto.

In pochi minuti, l'astronave mi venne molto vicina. Mi girò intorno, e poi, con una grande vampata di fiamma e di gas che usciva da prua per attenuare la caduta, descrisse una lunga curva e mi atterrò elegantemente sul petto. Non sentii un impatto più forte di quello che avrei provato se su di me si fosse posata una mosca. Mentre la guardavo, una sezione quadrata dello scafo scattò in avanti, e ne uscì un certo numero di cose. Ho detto «cose» perché non erano affatto umane, sebbene fossero così minuscole che mi apparivano come minuscoli punti dorati. Si radunarono, in una dozzina, a poca distanza dalla loro astronave.

Dopo qualche istante, con mia enorme sorpresa, spiegarono immense ali dorate, e io restai a bocca aperta, davanti alla loro scintillante bellezza. Si

sparsero in tutte le direzioni, sorvolando a bassa quota il mio corpo. Ne dedussi che dovevo essere avvolto in un sottile strato d'atmosfera, come i pianeti. Quegli strani uccelli erano esploratori inviati da uno dei pianeti interni per esaminare il nuovo, grande mondo entrato nel loro sistema solare e giunto così pericolosamente vicino.

Ma, pensandoci meglio, mi resi conto che dovevano sapere (o almeno se ne sarebbero accorti ben presto) che io non ero un mondo, ma un essere vivo e senziente. La mia forma allungata doveva renderlo evidente, e così pure i movimenti dei miei arti. Comunque, quegli esseri dimostravano un ardimento eccezionale, se erano venuti ad atterrare su di me. Avrei potuto stritolare la loro fragile astronave al minimo tocco, o avrei potuto scagliarla nel vuoto, al di fuori della loro portata.

Mi sarebbe piaciuto vedere più da vicino una di quelle creature alate, ma nessuna atterrò di nuovo su di me. Dopo avermi sorvolato in tutte le direzioni, tornarono all'astronave e vi rientrarono. Il portello si chiuse, i gas uscirono ruggendo dai tubi di poppa e la nave si lanciò nello spazio e tornò verso il sole.

Che cosa avrebbero riferito, al loro pianeta? Senza dubbio mi avrebbero descritto come una mostruosità inconcepibilmente enorme dello spazio. I loro scienziati si sarebbero chiesti da dove ero venuto, e forse avrebbero intuito la verità. Mi avrebbero osservato ansiosamente con i telescopi. Molto probabilmente avrebbero fatto preparativi per respingermi, se mi fossi avvicinato troppo.

Nonostante queste probabilità, continuai ad avanzare lentamente verso i pianeti interni, deciso a vedere il mondo di quegli esseri simili a uccelli: ad atterrarvi, se era possibile. Una civiltà che aveva realizzato il volo spaziale doveva essere veramente meravigliosa.

Mentre mi muovevo nello spazio interplanetario con sforzi grotteschi, riflettevo su di un altro problema. Quando avrei raggiunto i pianeti interni, sarei stato ormai così piccolo che non avrei potuto riconoscere quello che cercavo, se non avessi visto altre astronavi e non avessi potuto seguire la stessa direzione. Un altro pensiero interessante era che i pianeti interni avrebbero girato innumerevoli volte intorno al sole verde, e sarebbero trascorsi anni prima che vi arrivassi. Gli abitanti avrebbero avuto tutto il tempo per prepararsi al mio arrivo, e magari mi avrebbero accolto poco simpaticamente, se disponevano di molte astronavi come quella che avevo visto io.

E infatti ne avevano moltissime, come scoprii dopo un intervallo di tempo interminabile, durante il quale mi ero avvicinato di più al sole. Un pianeta rossastro stava descrivendo un'ampia curva dietro l'abbagliante luce verde del sole, e io attesi che si avvicinasse. Dopo qualche minuto venne così vicino che potei vedere la luna che gli girava intorno, e quando si appressò ancora di più scorsi le astronavi.

Era il pianeta che cercavo, quindi. Ma ero perplesso. Non potevano non avermi notato, e io mi aspettavo uno schieramento formidabile. Vidi una quantità enorme di astronavi, centinaia addirittura, ma non erano puntate nella mia direzione: anzi, sembrava che non badassero neppure a me, sebbene dovessi apparire loro enorme, via via che il pianeta si avvicinava. Forse, dopotutto, mi avevano giudicato innocuo.

Ma mi pareva più probabile che un problema assai più grave della mia presenza li assillasse. Vidi infatti le astronavi che lasciavano l'atmosfera del pianeta e puntavano verso l'unico satellite. A file e a schiere, a centinaia e a migliaia. Si sarebbe detto che l'intera popolazione si stesse trasferendo in massa sul satellite.

La mia curiosità si acuì. Che cosa poteva indurre una razza civilissima ad abbandonare il proprio pianeta e a rifugiarsi sul satellite? Forse, se lo avessi saputo, mi sarebbe passata la voglia di atterrare su quel mondo...

Attesi impaziente il suo ritorno, mentre si allontanava da me per girare intorno al sole. I minuti mi parvero interminabili, ma alla fine lo vidi arrivare dalla direzione opposta, meravigliandomi della relatività della grandezza, dello spazio e del tempo. Su quel pianeta e sul suo satellite era passato un anno, e molte cose potevano essere accadute, da quando li avevo visti l'ultima volta.

Il satellite passò tra me e il pianeta, e sebbene la posizione fosse sfavorevole potei constatare che erano accadute effettivamente parecchie cose. Il popolo degli uccelli stava costruendo un guscio protettivo intorno al satellite. Per proteggerlo... da cosa? L'involucro era di un metallo grigio e opaco, e copriva già metà del globo. Nell'emisfero scoperto, scorsi terre e oceani. Senza dubbio, pensai, dovevano conoscere un metodo per produrre la luce artificiale; ma mi pareva in un certo senso una bestemmia chiudere la superficie alla luce pura e fresca del sole verde. In un certo senso, quegli esseri mi facevano pena. Ma avevano le astronavi, e con l'andar del tempo avrebbero potuto trasferirsi sugli immensi mondi inesplorati del loro cielo.

Spinto più che mai dalla curiosità, ma ancora troppo grande per tentare un contatto con il pianeta, lasciai che mi passasse davanti una seconda vol-

ta. Calcolai che, quando sarebbe ricomparso accanto a me, io sarei stato abbastanza piccolo perché la sua gravità mi «catturasse», ma ancora abbastanza grande perché la «caduta» sulla superficie non fosse pericolosa: ed ero deciso ad atterrare.

Attesi ancora, questa volta più a lungo perché ero rimpicciolito, e il tempo, per me, diventava proporzionalmente più lungo. Quando le due sfere ricomparvero, vidi che la più piccola era ormai completamente chiusa nell'involucro di metallo, e che la liscia, ininterrotta superficie rifletteva arditamente il fulgore verde del sole. Sotto il nudo guscio metallico c'erano gli esseri-uccello dalle splendide ali d'oro, le loro astronavi, la loro luce artificiale, l'atmosfera e la civiltà. Tuttavia, potei dedicare solo un'occhiata al satellite; tutta la mia attenzione era rivolta al pianeta che si faceva sempre più vicino.

Andò tutto bene. Ormai stavo diventando abilissimo a balzare sui pianeti. La sua gravità mi prese in una stretta ineluttabile, e io abbassai le gambe in una lunga curva, per atterrare con un lieve tonfo sulla terra compatta.

Mi piegai e cercai di guardare attraverso l'atmosfera offuscata, di vedere qualcosa di quel mondo. Per un minuto non riuscii a penetrare quella semioscurità, ma poco a poco la superficie divenne visibile. Per prima cosa, abbassai lo sguardo verso il punto in cui stavo. A quanto potevo accertare da quell'altezza, ero ritto in mezzo a qualcosa che sembrava una massa enorme di metallo schiacciato e contorto!

L'ho fatta grossa, pensai. Mi sono messo nei guai. Ho spaccato qualcosa, un macchinario enorme, si direbbe, e gli abitanti non la prenderanno alla leggera. Poi pensai: Gli abitanti? Quali? Non gli esseri alati, perché sono fuggiti, si sono barricati sul satellite.

Cercai di nuovo di penetrare con lo sguardo la cupa atmosfera, e lentamente divennero visibili altri particolari. Dapprima il mio sguardo abbracciò solo poche miglia, poi molte di più, fino a estendersi da un orizzonte all'altro, includendo quasi tutto un emisfero.

Lentamente la visibilità si schiarì, e compresi un po' meglio; e quando mi resi conto della realtà, fui preso dal panico. Pensai, pazzamente, di lanciarmi di nuovo nello spazio, lontano da quel pianeta, spezzando la stretta della gravità; ma il contraccolpo del mio salto avrebbe probabilmente scagliato il pianeta lontano dall'orbita ed esso, gli altri pianeti e io stesso forse saremmo precipitati verso il sole. No, avevo messo i piedi su quel mondo, e lì sarei rimasto.

Ma non me la sentivo di restare, a causa di ciò che avevo visto! A perdita d'occhio, in tutte le direzioni, c'erano immense, grottesche strutture metalliche e strani apparecchi metallici. Ciò che mi atterriva era il fatto che quelle macchine correvano sulla superficie del pianeta, in un'apparente confusione, parevano coprire l'intero globo, e possedere una loro civiltà; e non si vedeva traccia di occupanti umani, di forze che le controllassero, di intelligenze: niente, salvo le macchine. E io non riuscivo a credere che fossero dotate esse stesse d'intelligenza!

Mentre mi avvicinavo sempre più alla superficie mi resi conto che non c'era affatto la confusione che mi era parso di scorgere a prima vista; al contrario, c'era un ordine semplice, efficiente e sistematico. Vidi due strani meccanismi dirigersi verso di me su grandi treppiedi snodati, e fermarsi ai miei piedi. Lunghe braccia metalliche terminanti in pinze si protesero con strana precisione e cominciarono a rimuovere i rottami contorti attorno ai miei piedi. Ammirai l'efficienza della loro struttura. Non c'erano complicazioni superflue, né parti inutili: solo i tripodi per il movimento e le braccia per il lavoro. Quando ebbero finito se ne andarono, e arrivarono altre macchine a ruote: i rottami furono caricati per mezzo di gru e portati via.

Osservai stupefatto le strane attività sotto di me e intorno a me. Non c'era ombra di fretta, ma ogni macchina, dalla più piccola alla più grande, dalla più semplice alla più complicata, aveva una mansione da svolgere, e la svolgeva con precisione ed esattezza. C'erano macchine su ruote, su cingoli, su enormi treppiedi snodati, macchine alate che volavano goffamente, e macchine di mille altri modelli e varianti.

Interminabili catene di macchine scavavano profondamente nella terra, uscivano con carichi di minerali, li depositavano e tornavano a scendere.

Poi arrivavano enormi macchine da trasporto che portavano il materiale alle rombanti fonderie.

Nelle fonderie altre macchine fondevano la materia prima, filavano e tagliavano e forgiavano l'acciaio.

Altre macchine costruivano e montavano e regolavano i pezzi, e quando il lungo processo aveva termine, il risultato era costituito da... altre macchine ancora: e rotolavano o camminavano o volavano o strisciavano sferragliando, mosse da forza propria.

Alcune andavano a collaborare alla costruzione di enormi ponti su fiumi e burroni.

Le scavatrici andavano a spianare foreste e colline, o si dirigevano verso le miniere.

Altre ancora costruivano fonderie e fabbriche.

E c'erano quelle che costruivano strane torri complicate alte centinaia di metri, e io non riuscivo a immaginare la funzione di quegli scheletrici grattacieli. Mentre stavo osservando, la base di uno di essi si indebolì e si piegò, e l'intera costruzione si inclinò pericolosamente. Immediatamente comparve sulla scena un'orda di minuscole macchine. In pochi secondi, taglienti fiamme bianche sezionarono il metallo, e la torre crollò al suolo con uno scroscio tonante. Le macchine che lanciavano le fiamme bianche si rimisero al lavoro e tagliarono il metallo in pezzi asportabili, e gru e rimorchi vennero a portarli via. Dopo quindici minuti, esattamente in quel posto veniva eretto un altro edificio.

Talvolta capitava qualcosa: qualche pezzo consunto smetteva di funzionare, e una macchina si arrestava a metà lavoro. Allora veniva trainata a un'officina per le riparazioni, da cui usciva rimessa a nuovo.

Vidi due macchine volanti scontrarsi a mezz'aria, e dal cielo cadde una pioggia di metallo. Da una mezza dozzina di direzioni diverse arrivarono altrettante macchine a treppiede, e il metallo venne rastrellato in grossi mucchi, poi arrivarono le gru e i rimorchi.

Una grande ruota verticale a lame oblique girava rapidamente su di un asse che avanzava su cingoli. Le lame tagliavano alberi, terra e pietra, mentre la macchina marciava verso le montagne vicine. Rallentò, ma senza fermarsi, aprendo una strada ampia e diritta che collegava la valle opposta. Dietro alla ruota vennero i treppiedi, che sgombrarono tutti i detriti, e dopo di loro altre macchine che stesero lunghe strisce di metallo, completando la strada perfetta.

Dovunque si aggiravano piccole lubrificatrici, che periodicamente fornivano alle altre macchine l'olio necessario alla scioltezza dei movimenti.

Gradualmente, la regione circostante veniva spianata e sgombrata, e vi sorgeva una grande città, insignificante, gigantesca, sgraziata e metallica: una città che copriva centinaia di miglia tra le montagne e il mare... una città di macchine ineleganti e prive di vita e che tuttavia sembravano mosse da uno scopo... ma quale? Quale?

Nella baia, innumerevoli torri si alzavano dall'acqua come dita puntate verso il cielo. Si estendevano oltre l'insenatura, fin nel mare aperto. E adesso le macchine stavano collegando le torri con un'ampia rete di cavi e di travi. Un ponte! Stavano attraversando l'oceano, collegando i continenti: un'impresa prodigiosa, senza dubbio. Se sull'altra sponda non c'erano già le macchine, ci sarebbero state ben presto. O forse non tanto presto. Era u-

n'impresa ciclopica, carica di rischi, quasi impossibile. *Quasi*? Un mondo di macchine non poteva conoscere il significato della parola «quasi». Forse sull'altra sponda c'erano altre macchine che avevano cominciato il ponte dall'altra estremità, e si sarebbero incontrate a mezza strada. Ma a che scopo?

Dalle montagne scendeva un grande fiume che si snodava tortuoso verso il mare. Le macchine stavano costruendo una diga diagonale che tagliava il corso d'acqua, per deviarlo. Per qualche ragione... logica o illogica.

Illogica! Ecco la verità! Perché, perché, perché, gridai a voce alta, in preda all'angoscia. Perché tutto questo? Che scopo aveva, che significato, che utilità? Una città, un continente, un mondo, una civiltà di macchine! Da qualche parte, su quel pianeta, doveva esserci qualcuno che era la causa di tutto questo, l'intelligenza, umana o disumana, che dava gli ordini. Avevo poco tempo a disposizione, ma dovevo cercare quell'essere; e se lo avessi trovato lo avrei stanato e dato in pasto alle sue stesse macchine, avrei posto fine per sempre a quell'iniziativa diabolica.

Camminai lungo la riva del mare per cinquecento miglia, e quando aggirai un promontorio, mi fermai di colpo. Davanti a me stava una città maestosa, di levigata pietra bianca e di grande bellezza architettonica. C'erano parchi spaziosi costellati di colonnati e di statue, e gli edifici erano costruiti in modo da puntare tutti verso l'alto, come fossero sul punto di spiccare il volo.

Quella era una metà della città.

L'altra metà era un mucchio di macerie di pietra bianca frantumata, di edifici spianati al suolo dalle macchine, intente a ridurre nelle stesse condizioni anche il resto.

Vidi dozzine di macchine lanciafiamme tagliare il basamento d'acciaio e di marmo di uno degli edifici più alti. Due delle ponderose macchine volanti, che reggevano le estremità di un'enorme rete metallica, si alzarono goffamente dal suolo alla periferia della città. Volarono diritte verso l'edificio, e passarono oltre, una per lato. La rete di metallo urtò, strattonò indietro le macchine volanti che precipitarono al suolo. Ma l'edificio già indebolito alla base, barcollò avanti e indietro, restò in equilibrio precario per un lungo attimo agghiacciante e poi crollò a terra con uno scroscio tonante, tra una nube di polvere e di frammenti e in un intrico di supporti metallici.

Le macchine lanciafiamme passarono a un altro edificio, mentre su di un

pendio periferico attendevano altre due macchine volanti...

Nauseato da quell'insensato vandalismo, mi avviai verso l'entroterra; e dovunque andassi c'erano le macchine che distruggevano e costruivano, spianavano al suolo le città deserte degli esseri-uccelli ed edificavano la loro insensata civiltà metallica.

Raggiunsi finalmente una modesta catena di montagne, poco più alta di me e in due passi arrivai sul crinale; davanti mi stava una vasta pianura costellata di grottesche città costruite dalle macchine. Avevano lavorato parecchio. Circa duecento miglia a sinistra, una grande cupola metallica si alzava dalla piana; e io mi avviai in quella direzione, procedendo a grandi passi noncuranti tra le macchine che brulicavano ai miei piedi.

Quando mi accostai alla cupola, una fila di meccanismi, dall'aria formidabile e armati di lunghi spiedi, si levò per sbarrarmi la strada. Li presi rabbiosamente a calci, e in pochi minuti li ridussi a un mucchio di rottami, anche se nella scaramuccia mi ero buscato parecchie graffiature. Altre macchine armate si mossero a contrastarmi ad ogni passo, ma io le scostai a calci, e mi trovai di fronte all'ingresso che si apriva nel fianco dell'enorme cupola. Mi chinai ed entrai: e quando fui all'interno, quasi toccavo il soffitto con la testa.

Avevo sperato di trovare là dentro ciò che cercavo, e non fui deluso. Al centro dell'unica, grande sala, c'era la Macchina di tutte le Macchine, la Causa di tutto; la Forza Centrale, il Dominatore, la Potenza che guidava l'attività diabolica scatenata sulla faccia del pianeta. Era approssimativamente circolare, grande e ponderosa. Era straordinariamente complicata, un intrico di ingranaggi, ruote, quadri, luci, leve, pulsanti, tubi complessi e incomprensibili. C'erano banchi circolari, su ognuno dei quali si muovevano unità distinte più piccole, che svolgevano varie mansioni, sorvegliavano i quadri, premevano i pulsanti e manovravano le leve. Il risultato era un complesso pulsante, ritmico, finalizzato. Mi pareva d'immaginare onde invisibili che si irradiavano in tutte le direzioni.

Mi chiesi quale parte di quella grande macchina fosse vulnerabile. Era un pensiero sciocco. Nessuna parte. Solo la macchina stessa. Era il Cervello.

Il Cervello. L'Intelligenza. L'avevo cercato, e l'avevo trovato. Era lì davanti a me. Ebbene, io l'avrei fracassato. Mi guardai intorno per cercare un'arma qualsiasi, ma poiché non ne trovai, avanzai a mani nude.

Immediatamente un pannello quadrato si accese con una luminosità verde, e compresi che il Cervello era consapevole delle mie intenzioni. Mi

fermai. Mi invase una strana sensazione di *odio* e di *minaccia*. Proveniva dalla macchina e pervadeva l'aria con onde invisibili.

— Assurdo — pensai. — Non è altro che una macchina, dopotutto. Molto complicata, sì; e forse addirittura dotata d'intelligenza; ma può controllare soltanto le altre macchine, a me non può fare nulla di male. — Avanzai risolutamente di un altro passo.

La sensazione di minaccia divenne più intensa, ma repressi le mie apprensioni e avanzai deciso. Avevo quasi raggiunto la macchina quando una muraglia di crepitanti fiamme azzurre scaturì dal pavimento al soffitto. Se avessi mosso un altro passo, vi sarei finito dentro.

Minaccia e odio, e furore per non avermi colpito, si irradiarono dalla macchina a ondate pesanti, quasi tangibili, avvolgendomi, ed io mi affrettai a indietreggiare.

Tornai ad avviarmi verso le montagne. Dopotutto, quello non era il mio mondo, e neppure il mio universo. Presto sarei stato così piccolo che la mia presenza tra le macchine sarebbe divenuta estremamente pericolosa, e le vette delle montagne rappresentavano l'unico rifugio sicuro. Mi sarebbe piaciuto fracassare il Cervello e porre fine a quella devastazione: ma comunque, pensavo, il popolo degli esseri alati adesso era al sicuro sul satellite, quindi tanto valeva lasciare alle macchine quel mondo senza vita.

Era il crepuscolo quando raggiunsi le montagne, e da un alto pendio erboso — l'unico posto tranquillo di tutto il pianeta, a quanto immaginavo — guardai la pianura. Si accesero luci minuscole, mentre le macchine continuavano a muoversi, intente al loro lavoro, senza mai riposare. Lo sferragliare saliva fino a me, ed io ero lieto di trovarmi a distanza di sicurezza.

Guardai in direzione della cupola in cui si trovava il Cervello, e vidi qualcosa che prima non avevo notato. Su una specie di impalcatura stava una grande sfera, intorno alla quale ferveva un'attività insolita.

Una vaga apprensione mi assalì la mente, quando vidi delle macchine entrare nel globo, e quasi previdi ciò che accadde poi. Il globo si sollevò, leggero come una piuma, salì acquistando rapidamente velocità, uscì dall'atmosfera e si lanciò nello spazio, e lassù, ridotto a un puntolino minuscolo, manovrò sfrecciando con perfetta scioltezza. Poco dopo ridiscese, si posò di nuovo, elegantemente, sull'impalcatura, e le macchine che ne avevano diretto il volo uscirono.

Le macchine avevano realizzato il volo spaziale! Mi si strinse il cuore, quando all'improvviso mi resi conto di ciò che significava. Avrebbero costruito altre astronavi... le stavano già costruendo. Avrebbero raggiunto al-

tri mondi, e il più vicino era il satellite... chiuso nel guscio metallico protettivo...

Ma poi pensai alle macchine che lanciavano fiamme bianche, e che avevo viste tagliare in pochi secondi pietra e metallo...

Il popolo degli esseri-uccelli avrebbe senza dubbio resistito valorosamente. Ma, paragonando i loro missili a razzo con l'efficienza del globo che avevo appena visto, avevo pochi dubbi sull'esito finale. Sarebbero stati cacciati di nuovo nello spazio, alla ricerca di un altro mondo, e le macchine si sarebbero impadronite del satellite, riducendolo come avevano ridotto il pianeta. Vi sarebbero rimasti per tutto il tempo stabilito dal Cervello, o fino a quando non avessero avuto più terre da conquistare. Il pianeta era già sovrappopolato, e perciò si preparavano a partire.

Il Cervello. Un cervello complesso e intelligente, meccanico, che si gloriava del suo potere, ebbro di conquista. Qual era la sua origine? La causa indiretta doveva essere il popolo degli uccelli, e senza dubbio questi stavano cominciando a rendersi conto della terribile minaccia che avevano scatenato nell'universo.

Cercai di immaginare la loro civiltà, quale era stata tanto tempo prima, prima che venisse la crisi. Immaginai una civiltà in cui le macchine avevano una parte importantissima. Immaginai l'evoluzione delle macchine fino al momento in cui avevano liberato gli esseri viventi di molti compiti faticosi. Immaginai che gli esseri alati avevano progettato meccanismi sempre più complessi e raffinati, fino a quando solo pochi individui erano necessari per controllarli. E poi era venuto il gran giorno, il giorno supremo, in cui anche quei pochi esseri viventi erano stati sostituiti da altre macchine.

Doveva essere stata veramente una giornata di trionfo. Le macchine provvedevano a tutte le loro esigenze, sbrigavano tutte le loro incombenze, obbedivano ad ogni loro capriccio al solo tocco di un pulsante. Doveva essere stata la realizzazione dell'Utopia!

Ma era stata un'Utopia molto amara. Gli esseri alati si erano impegnati ciecamente per realizzarla, e involontariamente si erano spinti troppo oltre. Avevano infuso una scintilla d'intelligenza nelle macchine che avrebbero dovuto essere al loro comando. E una delle macchine aveva perfezionato se stessa, forse in segreto; si era evoluta diventando un'unità terribilmente efficiente d'intelligenza ispirata. E guidate da quella intelligenza, altre macchine erano finite sotto il suo controllo. Il resto doveva essere stato ovvio: la rivolta, e una facile vittoria.

Così immaginavo l'evoluzione del cervello meccanico che in quel momento dirigeva ogni attività dalla sua cupola metallica.

E il guscio metallico intorno al satellite... non significava forse che gli esseri alati aspettavano un'invasione? Forse, dopotutto, quello non era il loro pianeta originario; forse il volo spaziale non era una innovazione delle macchine. Forse era stato su uno dei pianeti più interni che gli esseri alati avevano realizzato l'utopia rivelatasi come una nemesi terribile; forse si erano spostati su un altro pianeta, senza pensare che le macchine li avrebbero seguiti; ma le macchine dopo un certo numero di anni erano arrivate, e il popolo degli alati era stato sempre cacciato verso l'esterno del sistema, sempre seguito dalle macchine in cerca di nuove conquiste. E alla fine gli esseri alati erano fuggiti su quel pianeta, e da questo al suo satellite; e rendendosi conto che entro pochi anni le macchine sarebbero arrivate anche là, invincibili, si erano rintanati sotto il guscio metallico.

Comunque, non fuggivano in qualche luogo lontano dell'universo, al sicuro, come avrebbero potuto fare facilmente. Restavano lì, invece: precedendo sempre le macchine devastatrici, probabilmente progettando un sistema per spazzare via il male che essi stessi avevano scatenato.

Poteva darsi che il guscio intorno al satellite fosse, in un certo senso, un'astuta trappola! Ma poi pensai alle macchine lanciafiamme e alla terribile efficienza del globo che avevo visto manovrare, e le mie speranze svanirono.

Forse un giorno gli esseri alati avrebbero trovato il modo di tenere a freno la minaccia. Ma d'altra parte, le macchine avrebbero potuto passare ad altri sistemi solari, ad altre galassie, fino a quando, tra un miliardo di anni, avrebbero occupato tutti i mondi di quell'universo...

Questi erano i miei pensieri mentre giacevo sul pendio erboso e guardavo la pianura, l'incessante movimento sferragliante delle luci nell'oscurità. Ormai ero piccolissimo; presto, molto presto, avrei lasciato quel mondo.

La mia ultima impressione fu di un gran numero di globi spaziali, appena visibili nell'oscurità sottostante; e tra gli altri ve ne era uno, molto più grande di tutti, e io intuii quale macchina vi avrebbe preso posto.

E il mio ultimo pensiero fu di rammarico, perché non avevo compiuto un tentativo più deciso di distruggere quel meccanismo maligno che era il Cervello.

Così lasciai il mondo delle macchine... il mondo che era un elettrone di un granello di sabbia, che esisteva in un mondo preistorico il quale a sua volta non era altro che un elettrone sul vetrino d'un microscopio esistente

su di un mondo che altro non era se non un elettrone in un pezzo di Rehyllium-X sul tavolo del laboratorio del professore.

Capitolo 8

È inutile continuare. Non ho né il tempo né la voglia di riferire dettagliatamente tutte le avventure che mi sono accadute, gli universi per cui sono passato, le cose che ho visto, sperimentato e imparato su tutti i mondi che ho visitato dopo aver lasciato il pianeta delle macchine.

Cicli sempre più piccoli... universi infiniti... interminabili... che presentavano sempre qualcosa di nuovo... qualche variazione bizzarra della vita e dell'intelligenza... Vita? Intelligenza? Un tempo associavo questi termini soltanto ad esseri animati, esseri protoplasmici e comprensibili. Ma è difficile usarli riferendoli a tutte le forme e alle strutture diversissime che ho incontrato...

Mondi giovani... caldi... vulcanici e fumanti... l'essere unicellulare emergente dal limo degli oceani caldi per propagarsi su continenti primordiali... altri mondi, innumerevoli... la vita che diverge in ogni modo possibile dall'essere unicellulare... globuli amorfi... anfibi... crostacei... rettili... piante... insetti... uccelli... mammiferi... tutte le possibili variazioni di combinazioni... indescrivibili mostruosità biologiche...

Altre forme al di là di ogni tentativo di classificazione... al di là della ragione e della capacità di comprensione della mia misera mente... essenze di pura fiamma... altre gassose, incandescenti e nel contempo quiescenti... forme vegetali che coprivano un intero globo... esseri cristallini senzienti e ragionanti... grandi forme lucenti colonnari, in apparenza liquide, che sfidavano la gravità grazie a qualche strana capacità di coesione... un mondo di vibrazioni sonore, pulsanti e riverberanti in echi ininterrotti che quasi mi fecero impazzire... masse globulari simili a cervelli, totalmente dissociate da ogni sostanza materiale... esseri intradimensionali, che avevano tutte le forme eppure non avevano forma... entità che non venivano percepite da nessuno dei miei sensi se non dal sesto, il senso dell'istinto...

Soli morenti... pianeti freddi e bui e privi d'aria... ultime vestigia di razze un tempo superbe, che lottavano per sopravvivere miseramente ancora per qualche anno... grandi cavità... letti di mari evaporati... piccoli animali pelosi che correvano a ripararsi al mio apparire... desolazione... rovine che si sgretolavano nelle sabbie di deserti desolati, ultima testimonianza muta di civiltà scomparse...

Altri mondi... fiorenti di vita... benedetti dalla luce e dal calore... città sconcertanti... popolazioni immani... navi che varcavano le superfici degli oceani, altre che sfrecciavano nell'aria... osservatori colossali... progressi scientifici immensi...

Volo spaziale... battaglie per il dominio dei mondi... raggi disintegratori della superdistruzione... collisioni di pianeti... disgregazione di sistemi solari... annientamento cosmico...

Spazio luminoso... un universo circondato da qualcosa di tenue che io avevo attraversato... tutto intorno a me non già la solita tenebra dello spazio, ma luce... piena di punti minuscoli che erano globi di tenebra... soli esauriti e pianeti senza vita... e da nessuna parte un pianeta brillante, né un sole fiammeggiante... solo lontane macchie nel vuoto saturo di luce...

Non so quanti cicli atomici infinitamente piccoli ho attraversato. All'inizio cercai di tenerne il conto, ma poi, tra venti e trenta, vi rinunciai; e questo avvenne moltissimo tempo fa.

Ogni volta pensavo: — Non può continuare così per sempre: non *può*; questa volta devo arrivare alla fine.

Ma non sono arrivato alla fine.

Buon Dio... può esservi una fine? Mondi composti di atomi... ogni atomo composto allo stesso modo... La fine dovrebbe essere un solido indistruttibile, e ciò non è possibile: la materia è sempre divisibile in altra materia più minuta...

Che cosa mi impedisce di impazzire? Io voglio impazzire!

Sono stanco... una strana stanchezza che non è della mente né del corpo. La morte sarebbe la liberazione da questo mio fato senza fine.

Ma anche la morte mi è negata. L'ho cercata... ho pregato e implorato per ottenerla... Ma mi è negata.

Su tutti gli innumerevoli mondi con cui sono entrato in contatto, gli abitanti appartenevano a due categorie: o avevano un livello d'intelligenza così basso che fuggivano a barricarsi in preda a un terrore superstizioso, oppure erano intellettualmente così evoluti che mi riconoscevano per ciò che ero e mi accoglievano volontieri tra loro. Fu appunto questo che avvenne su quasi tutti i mondi, e là mi fermai brevemente.

Quegli esseri — o forme o mostruosità o essenze — erano in ogni caso scientificamente e mentalmente molto superiori a me. Molto spesso mi avevano osservato per anni, come un'ombra scura che incombeva al di là delle stelle più lontane, e nascondeva certe nebulose e certi ammassi stella-

ri... e sempre, quando giungevo sul loro mondo ero accolto con entusiasmo scientifico.

Quegli esseri erano sempre stupiti di fronte alla mia contrazione incessante; e sempre, quando apprendevano la mia origine e la causa della mia presenza, erano sorpresi ed eccitati.

In molti casi si mostravano soddisfatti di apprendere che esistevano veramente universi ultramacroscopici. Sembrava che tutti avessero formulato da tempo quella teoria.

E su quasi tutti i mondi, gli esseri, o le entità, o quello che erano, si stupivano che il professore, un mio simile, avesse inventato una sostanza meravigliosa e vitalizzante come lo Strinx.

— È quasi incredibile — era l'opinione concorde generale. — Scientificamente quell'uomo deve essere in anticipo di secoli rispetto al suo pianeta, se dobbiamo giudicare la razza in base all'essere qui presente. — E alludevano a me.

Sebbene su quasi tutti i mondi venissi considerato mentalmente inferiore, conversavano con me con vari metodi, per lo più variazioni della telepatia. Apprendevano nei più minuti particolari e con grande interesse le mie esperienze in altri universi. Rispondevano a tutte le mie domande, e spiegavano molte cose del loro universo e del loro mondo, della loro civiltà e delle loro conquiste scientifiche, spesso per me incomprensibili perché troppo aliene.

E tra tutti gli esseri intrauniversali con cui ho avuto contatti, i più strani furono le essenze che abitavano lo spazio, oltre che vari pianeti; io li identificai solo come vaghe chiazze di vuoto, di totale assenza di luce, di colore e di sostanza; e mi spiegarono di essere Pure Intelligenze, di gran lunga superiori al piano materiale; e tuttavia mostrarono grande interesse per me, mi condussero sui vari pianeti, mi rivelarono molte cose e mi trattarono con grande bontà. Durante il mio soggiorno presso di loro, appresi per esperienza diretta la totale soggezione della materia all'influenza della mente. Su di un colossale mondo montagnoso mi incamminai su di un sottile raggio di luce teso tra due vette, e con tutta la mia coscienza volli non cadere. E non caddi.

Ho imparato molte cose. Ora so che la mia mente è molto più acuta e penetrante di un tempo. E campi sterminati di conoscenza e di prodigi si stendono davanti a me, negli universi che devo ancora visitare.

Ma nonostante questo, sono pronto a farla finita. La strana stanchezza che si è impadronita di me... non riesco a capirla. Forse qualche radiazione

invisibile dello spazio vuoto mi sta saturando di sfinimento.

Forse, sono soltanto troppo solo. Quanto sono lontano dalla mia minuscola sfera! Milioni di milioni... trilioni di trilioni... di anni-luce! Anni-luce! La luce non può misurare questa distanza. Eppure è una distanza che non esiste. Io sono dentro a un blocco di metallo, sul tavolo del laboratorio del professore...

Eppure quanto sono andato lontano nello spazio e nel tempo! Sono passati anni, molti di più della durata normale della mia vita. Io sono eterno.

Sì, la vita eterna... che gli uomini hanno sognato... invocato... cercato... è mia... E io sogno e invoco e cerco la morte!

La morte. Tutti gli strani esseri che ho visto e con cui ho conversato me l'hanno negata. Ho implorato molti di loro di liberarmi una volta per sempre in modo indolore... ma è stato inutile. Molti possedevano i mezzi scientifici per interrompere il mio progressivo rimpicciolimento, ma non vollero farlo. Nessuno di loro era disposto a ostacolarmi, nessuno voleva interferire con la realtà dei fatti. Perché? Io chiedevo sempre perché, ma non ottenevo risposta.

Ma non mi occorre una risposta. Gli esseri dotati di una conoscenza scientifica avanzata si rendevano conto che un'entità come me non dovrebbe esistere... che io rappresento una bestemmia contro il creato e contro la ragione... capivano che la vita eterna è una cosa terribile... indesiderabile... una punizione per aver frugato in segreti destinati a non venir mai rivelati... e nessuno mi libererà dalla mia sorte...

Forse hanno ragione, ma è una crudeltà! Una crudeltà! La colpa non è mia, e io sono qui contro la mia volontà.

E così io continuo a discendere, sempre solo, divorato dal bisogno della compagnia dei miei simili. Spero sempre... e sempre rimango deluso.

E così fu che lasciai il mondo di certi esseri gassosi straordinariamente intelligenti: un mondo composto anch'esso di una sostanza estremamente rarefatta, quasi nebulosa. E così fu che divenni ancora più piccolo, e fui sollevato da un vortice turbinante dell'atmosfera densissima, ed entrai nell'universo composto da essa.

Non so perché mi sentivo attratto da quel minuscolo, lontano puntino giallo. Era vicino al centro della nebulosa in cui ero entrato. C'erano altri soli molto più luminosi, molto più interessanti e molto più vicini. Quel piccolo sole giallo sfigurava al confronto degli altri astri e degli ammassi stellari che gli stavano intorno: sembrava insignificante e sperduto. E non

so spiegare perché fui attratto proprio da quello, che era tanto lontano.

Ma la distanza, anche la distanza spaziale, ormai per me non era più nulla. Da molto tempo ormai avevo appreso dalle Pure Intelligenze il segreto della propulsione a mezzo dell'influenza mentale, e così mi lanciavo nello spazio a qualunque velocità desiderassi, purché non eccedesse quella della luce: poiché la mia mente era incapace di immaginare velocità superiori, naturalmente non potevo farle raggiungere al mio corpo materiale.

Mi avvicinai così in pochi minuti al sole giallo, e notai che aveva dodici pianeti. Ero ancora troppo grande per atterrare su uno di essi, e vagabondai tra altri soli, osservando la struttura di quell'universo ma senza perdere mai di vista il piccolo sole giallo che tanto mi aveva avvinto. E finalmente, quando fui parecchio rimpicciolito, vi ritornai.

Tra tutti i dodici pianeti, uno in particolare mi attirava. Era minuscolo e azzurro. Non importava molto dove scendevo, quindi perché mai lo avevo prescelto tra tutti gli altri? Forse fu solo un capriccio... ma credo che la vera ragione fu il suo costante scintillio azzurrino, che sembrava un richiamo, un invito ad avvicinarmi. Era un fenomeno inspiegabile: nessun altro pianeta presentava effetti analoghi. Perciò mi avvicinai all'orbita del pianeta azzurro, e vi atterrai.

Come al solito, per qualche tempo non mi mossi, fino a quando non fui in grado di vedere la zona che mi circondava. E poi osservai che ero sceso in un grande lago... anzi, una catena di laghi. A breve distanza, sulla mia sinistra, c'era una città che copriva diverse miglia quadrate, ed era parzialmente inondata dallo spostamento delle acque causato da me.

Cautamente, per non provocare altre alluvioni, uscii dal lago sulla terraferma, e le acque defluirono un poco.

Poco dopo vidi un gruppo di cinque macchine che volavano verso di me: ognuna aveva due ali rigide, ad angolo retto rispetto al corpo. Guardandomi intorno vidi altre macchine simili che si stavano avvicinando da tutte le direzioni, sempre a gruppi di cinque e in formazione a V. Quando furono molto vicine, cominciarono a picchiare e a risalire in modo molto strano, emettendo suoni secchi in successione, e io sentii sulla pelle l'urto di minuscoli proiettili! Quegli esseri erano bellicosi, pensai, oppure molto suscettibili.

Il bombardamento si protrasse per un po' di tempo, e io cominciai a irritarmi; le piccole pallottole non potevano danneggiarmi in modo serio, non potevano neppure penetrare nella mia pelle, ma erano fastidiose. Non riuscivo a capire perché quegli esseri mi avessero attaccato, a meno che fos-

sero infuriati per l'inondazione causata dal mio atterraggio. Se era così, si mostravano molto irragionevoli, pensai: i danni che avevo provocato non erano intenzionali, e avrebbero dovuto capirlo.

Ma avrei scoperto ben presto che quegli esseri avevano comportamenti molto sciocchi; e avrebbero destato in me molte perplessità..

Agitai le braccia, e le macchine smisero l'inutile bombardamento, ma continuarono a volarmi intorno.

Avrei voluto vedere che sorta di esseri erano quelli che pilotavano le macchine. Continuavano ad atterrare su di un ampio campo, sotto di me, e a levarsi di nuovo in volo.

Per parecchie ore seguitarono a ronzare, mentre io diventavo sempre più piccolo. Adesso, sotto di me potevo scorgere lunghi nastri bianchi; mi resi conto che dovevano essere strade. Erano percorse da minuscoli veicoli, che presto divennero tanto numerosi da bloccare il traffico. Nei campi s'era raccolta buona parte della popolazione, e l'afflusso continuava incessante.

Alla fine divenni abbastanza piccolo per poter distinguere meglio i dettagli, e osservai più attentamente gli esseri che abitavano quel mondo. Allora il cuore mi diede un balzo, perché avevano una struttura simile alla mia. Avevano quattro arti e si tenevano eretti: il loro metodo di locomozione consisteva di brevi balzi convulsi, molto diversi dai movimenti sciolti e sinuosi della mia razza. Anche come aspetto erano piuttosto diversi, e mi parevano grotteschi; ma l'unica vera differenza tra loro e me consisteva nel fatto che i loro corpi erano piuttosto simili a colonne, di fonna approssimativamente ovale, e molto sottili, direi quasi fragili.

Tra i mille e i mille esseri che s'erano radunati lì intorno ce n'erano una dozzina che avevano l'aria di essere autorità. Erano montati sul dorso di goffi animali a quattro zampe, e sembrava che faticassero a tenere a bada la folla eccitata. Naturalmente, la causa di quell'eccitazione ero io; la mia presenza aveva causato una costernazione maggiore che su qualunque altro mondo.

Alla fine la folla si aprì e un pesante veicolo a quattro ruote avanzò lungo la strada di fronte al punto dove mi trovavo. Immaginai che volessero farmi entrare in quel grezzo oggetto a forma di cassone; lo feci, e tra sussulti e scossoni venni trainato sulla rozza strada verso la città che avevo visto alla mia sinistra. Avrei potuto ribellarmi a quel trattamento barbaro, ma pensai che ero ancora molto grande, che quello era probabilmente l'unico mezzo di cui disponevano per trasportarmi dove volevano.

Si era fatto buio, intanto, e in città si accesero mille luci. Venni condotto in un edificio, e subito molte persone dall'aria importante vennero a osservarmi.

Ho già detto che la mia mente era divenuta assai più penetrante che in passato, e perciò non mi stupii quando mi accorsi che potevo leggere senza difficoltà molti dei pensieri di quegli individui. Appresi che erano scienziati, accorsi dalle città vicine in gran fretta, quasi tutti per mezzo di macchine alate, che chiamavano «aerei», non appena avevano saputo che ero atterrato lì. Già da molti mesi erano certi che sarei atterrato. Mi avevano osservato a mezzo dei telescopi, e durante l'attesa avevano formulato parecchie ipotesi. Mi accorsi che erano estremamente perplessi e sconcertati.

Sebbene fossi ancora grandissimo, stavo certamente rimpicciolendo, e quello era il particolare che li turbava di più. come era avvenuto anche sugli altri mondi. Poi, in ordine di importanza, veniva per loro il problema della mia provenienza.

Le teorie che essi proponevano erano molte. Erano certi che provenivo da un'enorme distanza. Urano? Nettuno? Plutone? Scoprii che questi erano i nomi dei pianeti più esterni del loro sistema. No, decisero: dovevo venire da una distanza ancora maggiore. Forse da un'altra galassia di quell'universo! Le loro menti erano sconvolte, a quel pensiero. Eppure, erano lontanissimi dalla verità.

Si rivolsero a me nella loro lingua, e parvero rendersi conto che era inutile. Sebbene comprendessi tutto ciò che dicevano e tutto ciò che passava per le loro menti, essi non potevano saperlo, perché non ero in grado di dar loro una risposta. Le loro menti sembravano completamente chiuse a tutti i miei tentativi di comunicazione mentale, e perciò vi rinunciai.

Poi discussero, e io potei leggere il senso d'impotenza nelle loro menti. E mi resi conto che mi consideravano un essere aberrante, una mostruosità. E quando frugai nei recessi dei loro cervelli, vi scoprii molte cose.

Scoprii che la loro razza aveva l'istinto innato di considerare tutti gli eventi e i fenomeni insoliti con sospetto, incredulità e pregiudizi.

Scoprii che erano molto orgogliosi dei loro progressi scientifici e tecnologici. I loro astronomi avevano frugato lo spazio per un breve tratto, ma lo consideravano una distanza enorme; e poiché non avevano scoperto tracce di vita intelligente nei pianeti più vicini, avevano ciecamente concluso che la loro specie era dominante in quel sistema solare e forse — un «forse» molto riluttante — in tutto l'universo.

La loro concezione dell'universo era meschina. Sì, era abbastanza diffu-

sa la teoria dell'universo in espansione; e almeno in questo non sbagliavano, pensai ricordando il mondo che avevo appena lasciato, il vortice in espansione di atmosfera gassosa, di cui quella piccola sfera azzurra era un elettrone. Sì, la loro teoria dell'universo in espansione era esatta. Ma pochissimi tra i loro pensatori sapevano andare al di là del loro universo immediato, sapevano approfondire la ricerca fino a intravvedere l'immane verità.

Avevano città grandissime. Ne avevo vedute molte, mentre torreggiavo sul loro mondo. Una grande civiltà, avevo pensato allora. Ma adesso sapevo che le grandi città non fanno le grandi civiltà. Sono deluso di ciò che ho trovato qui, e non capisco neppure perché mi sento deluso, perché questo globo azzurro non significa nulla, per me, e presto lo lascerò, nel mio eterno viaggio verso il sempre più piccolo...

Lessi molte cose nelle menti di quegli scienziati: cose chiare e concise, altre vaghe e remote. Ma essi non lo avrebbero mai saputo.

E poi, nella mente di una di quelle persone, lessi un'idea. L'individuo si allontanò, e poco dopo ritornò con un apparecchio fatto di fili, con una cuffia e un disco piatto girevole. Parlò nello strumento, che era una specie di amplificatore. Poi, dopo qualche minuto, accostò al disco rotante uno strumento appuntito, e io udii riprodotti gli stessi suoni che aveva emesso. Era un metodo rudimentale, ma a suo modo efficace. Volevano registrare il mio linguaggio, in modo da avere almeno un documento su cui lavorare, quando io sarei scomparso.

Cercai di parlare nella mia vecchia lingua. Avevo pensato che nulla avesse più il potere di sorprendermi, ma mi stupii di quanto accadde. Perché non accadde nulla. Non potevo parlare. Non potevo esprimermi nel mio antico linguaggio, né con qualunque altro suono. Avevo comunicato esclusivamente a mezzo della telepatia su tanti altri mondi, che adesso avevo perduto la capacità di esprimermi vocalmente.

Rimasero delusi. A me non dispiacque troppo, perché tanto non sarebbero riusciti a decifrare una lingua totalmente aliena come la mia.

Allora ricorsero alla matematica, che regge questo universo e tutti gli universi, lo stampo in cui il Tutto eterno venne forgiato inizialmente e in cui ha continuato a muoversi senza errori. Mi mostrarono una grande carta su cui erano raffigurate le masse di questa galassia e di molte altre. Poi, su di un pannello nero fisso al muro, venne tracciato un cerchio — un simbolo comprensibile in ogni universo — e intorno a questo dieci cerchi più piccoli. Evidentemente era il loro sistema solare, anche se non capivo perché

avessero disegnato dieci cerchietti soltanto, quando io avevo visto, dallo spazio, dodici pianeti. Poi tracciarono un puntino sulla carta, per indicare la posizione di quel sistema nella sua particolare galassia. E mi consegnarono la carta.

Era inutile. Completamente impossibile. Come potevo indicare loro il mio universo, la mia galassia e il mio sistema solare, servendomi di simili metodi rudimentali? Come potevo far loro capire che il mio universo e il mio pianeta erano così infinitamente grandi che, al confronto, i loro in pratica non esistevano? Come far loro capire che il loro universo non era al di fuori del mio, bensì *sul mio pianeta*, in un blocco di metallo su un tavolo da laboratorio, in un granello di sabbia, negli atomi del vetrino di un microscopio, in una goccia d'acqua, in un filo d'erba, in una fiamma fredda, in mille altre varianti di elementi e di sostanze che avevo attraversato, e finalmente in uno sbuffo di gas che era la causa del loro «universo in espansione»? Anche se avessi potuto conversare con loro nella loro lingua, non avrei potuto far loro comprendere l'immensità di tutte quelle sostanze, esistenti in mondi ognuno dei quali non era se non un elettrone di un atomo d'una molecola su trilioni di trilioni di altre molecole d'un mondo infinitamente più grande! Un simile concetto avrebbe sconvolto le loro menti.

Era chiaro che non sarebbero mai riusciti a stabilire con me una forma di comunicazione; e stavo diventando impaziente. Volevo uscire da quell'edificio soffocante, uscire sotto il cielo notturno, libero nello spazio immane che era la mia dimora.

Quando videro che non cercavo neppure di indicare sulla carta la parte del loro minuscolo universo da cui provenivo, gli scienziati che mi attorniavano ricominciarono a discutere; e questa volta rimasi sbalordito dalla piega dei loro pensieri.

La conclusione cui erano giunti era che dovevo essere un'anomalia dello spazio, arrivata lì in qualche modo misterioso, e che il mio posto sulla scala dell'evoluzione era troppo inferiore al loro; perciò non potevano comunicare con me né a mezzo di un linguaggio parlato (avevano concluso che ne ero incapace) né di segni (evidentemente ero troppo barbaro per capirli)! E questa fu la loro conclusione unanime. Non pensarono che poteva essere vero il contrario: che io non potevo comunicare con loro perché avevano menti troppo deboli per percepire i miei pensieri!

Fui disgustato dalle miopi conclusioni delle loro menti meschine... e il disgusto lasciò il posto a una vecchia emozione, la collera.

E mentre quell'esplosione istintiva di collera mi inondava la mente, av-

venne una cosa stranissima:

Tutti gli scienziati che mi stavano davanti crollarono sul pavimento, privi di sensi.

La mia mente era diventata davvero molto più penetrante di un tempo. Senza dubbio il mio impulso collerico aveva irradiato onde intangibili che avevano colpito i loro centri della coscienza con forza sufficiente per stordirli.

Fui lieto di non dover avere più nulla a che fare con loro. Lasciai le quattro pareti dell'edificio, uscii nella notte splendida sotto le stelle e mi avviai per la strada, in una direzione che mi pareva condurre lontano dalla città. Volevo allontanarmene, volevo andare lontano da quel mondo e dalla gente che lo abitava.

Mentre camminavo per la via, tutti coloro che mi vedevano mi riconoscevano e, in genere, fuggivano per mettersi al sicuro. Un gruppo di individui a bordo di un veicolo cercò di sbarrarmi la strada, ma io ricorsi alla forza della mia collera; si afflosciarono privi di sensi e il loro veicolo andò a sbattere contro un edificio, si sfasciò.

Dopo pochi minuti, la città era alle mie spalle, e io stavo camminando lungo una strada di campagna verso una destinazione ignota. Non aveva importanza: adesso ero libero e solo, com'era giusto. Avevo solo poche ore da trascorrere su quel mondo.

E poi provai di nuovo la strana sensazione che avevo provato altre due volte: quando avevo scelto il piccolo sole arancione tra milioni di altri, e poi quando avevo prescelto quel minuscolo pianeta azzurro. Adesso la provavo per la terza volta, più forte che mai; e capii che aveva una precisa ragione d'essere. Era come se una forza mi attirasse irresistibilmente: non potevo oppormi, e non volevo. Questa volta era fortissima, e molto vicina.

Sbirciando nell'oscurità, lungo la strada, vidi una luce a una certa distanza, sulla sinistra, e capii che dovevo andare laggiù.

Quando fui più vicino mi accorsi che la luce proveniva da una casa posta tra gli alberi, e mi accostai senza esitazioni. Era una notte calda, e una porta-finestra era aperta su di una stanza ben illuminata. E in quella stanza c'era un uomo.

Entrai e mi fermai, senza sapere ancora perché ero stato attirato lì.

L'uomo mi voltava le spalle. Era seduto davanti a un apparecchio squadrato, sembrava ascoltare attentamente qualcosa. I suoni che uscivano dalla cassetta erano inintelligibili, per me, e perciò mi misi a leggere la mente

dell'uomo, mentre ascoltava, e non mi stupii nello scoprire che le notizie riguardavano me.

«... le perdite risultano essere state piuttosto esagerate, sebbene i danni alle proprietà ammontino effettivamente a milioni di dollari — diceva la voce che usciva dalla cassetta. — Cleveland, naturalmente, è stata la città colpita più duramente, anche se la cosa non era inaspettata, dato che i calcoli astronomici avevano stimato con buona approssimazione il raggio del pericolo. L'essere è atterrato nel lago Erie, poche miglia ad est della città. Al contatto le acque si sono sollevate oltre i frangiflutti e hanno inondato circa un terzo dell'abitato prima di recedere; ma per fortuna gran parte della popolazione aveva ascoltato gli avvertimenti ed era fuggita... in tutte le città lacustri nei dintorni si segnalano gravi danni alle proprietà, e città situate a est, fino a Erie, e, ad ovest, fino a Toledo, hanno segnalato fenomeni di acqua alta... Tutti gli aerei da caccia sono stati spostati in loco, nell'eventualità che l'essere si dimostrasse ostile... gli scienziati che da mesi attendevano il suo atterraggio si sono trasferiti immediatamente in aereo a Cleveland... nonostante gli sbarramenti della polizia e della guardia civile, la folla è riuscita a penetrare nella zona, e le strade sono rimaste congestionate per ore dal traffico... per molte ore gli scienziati hanno volato intorno alla creatura, che continuava incredibilmente a rimpicciolire... l'unica notizia pervenuta è che, a parte la linea bizzarra del suo colossale torso a forma di campana, l'essere è sorprendentemente perfetto dal punto di vista anatomico... una dichiarazione ufficiosa del dottor Hilton U. Cogsworthy della Alleghany Biological Society afferma che la creatura non esiste. Non può assolutamente esistere. Si tratterebbe del risultato di una specie di ipnotismo di massa su scala gigantesca. Naturalmente, in mancanza di una spiegazione ragionevole... molte persone preferirebbero credere alla teoria dell'ipnosi di massa, e molte ci crederanno sempre; ma coloro che hanno visto l'essere e hanno scattato fotografie da ogni angolazione sanno che esiste e che la sua costante contrazione continua... Il professor James L. Harvey della Miami University è stato colpito da un attacco di pazzia temporanea ed è ora affidato alle cure di specialisti. I soliti cacciatori di curiosità che sono accorsi sul posto si sono mostrati più tetragoni... l'ultima notizia è che l'essere, ancora molto grosso, è stato trasportato sotto scorta armata al Cleveland Institute of Scientific Research, dove si sono radunati tutti gli scienziati più importanti ad est del Mississippi... rimanete in ascolto per ulteriori comunicati...»

La voce che usciva dalla scatola tacque; e mentre continuavo a leggere

la mente dell'uomo che mi volgeva le spalle, mi accorsi che era profondamente assorto nel pensiero delle notizie appena udite. E la mente di quell'individuo era per me una specie di enigma. Aveva un'intelligenza superiore alla media degli altri abitanti del suo mondo, e possedeva una discreta cultura scientifica. Era uno scrittore professionista: registrava «avvenimenti» fittizi nel linguaggio scritto, in modo che altri potessero assorbirli e goderne.

E mentre sondavo la sua mente rimasi sbalordito della profondità della sua immaginazione, una caratteristica quasi del tutto carente negli altri che avevo incontrato, gli scienziati. E compresi che, finalmente, avevo trovato qualcuno con il quale potevo stabilire un contatto mentale... era diverso dagli altri... scavava più a fondo... sembrava più vicino alla verità. Ecco uno che pensava: — Questo strano essere atterrato qui... estraneo a tutto ciò che conosciamo... non può essere estraneo anche al nostro universo? ... La strana contrazione... già in base a questo solo fenomeno potremmo concludere che è venuto da una distanza incommensurabile... La contrazione può avere avuto inizio centinaia, migliaia di anni or sono... e se potessimo comunicare con lui, prima che abbandoni per sempre la Terra, quante cose strane potrebbe dirci!

La voce uscì di nuovo dalla cassetta, interrompendo i miei pensieri.

«Attenzione! Attenzione! È giunta ora notizia che l'essere spaziale, condotto allo Scientific Research Institute per essere esaminato dagli scienziati, è fuggito dopo aver proiettato un'invisibile forza mentale che ha fatto perdere i sensi a tutti coloro che si trovavano nelle immediate vicinanze. L'essere è stato visto da parecchie persone dopo aver lasciato l'edificio. Un'auto della polizia si è sfasciata, a causa della "forza mentale" dell'essere, e tre poliziotti sono rimasti feriti, per fortuna in modo non grave. L'essere è stato visto allontanarsi dalla città verso nord-est, e tutti sono invitati a stare in guardia e a segnalare immediatamente un eventuale avvistamento.»

La voce che usciva dalla cassetta tacque di nuovo; ripresi a sondare la mente dell'uomo, questa volta più a fondo, sperando di stabilire un contatto che consentisse la comunicazione dei pensieri.

Dovetti suscitare almeno un istinto latente, perché egli si voltò di scatto verso di me, rovesciando la sedia. Sul suo volto c'era un'espressione di sorpresa, e nei suoi occhi qualcosa che doveva essere paura.

— Non allarmarti — tramisi. — Torna a sederti.

Mi resi conto che la sua mente non aveva ricevuto il mio pensiero; ma

doveva aver capito dal mio atteggiamento che non intendevo fargli del male, perché tornò a sedere. Avanzai, mi fermai davanti a lui. La paura era svanita dai suoi occhi: ma stava teso a guardarmi, con le mani strette sui braccioli della poltrona.

— So che vorresti sapere qualcosa sul mio conto — trasmisi telepaticamente, — qualcosa che gli altri, i vostri scienziati, ci terrebbero a conoscere.

Leggendo nella sua mente mi accorsi che non aveva ricevuto il messaggio, perciò sondai più a fondo e trasmisi di nuovo lo stesso pensiero. Questa volta lo ricevette, e i suoi occhi si illuminarono.

Disse: — Sì — a voce alta.

— Gli altri, i vostri scienziati — continuai, — non avrebbero mai creduto e neppure compreso la mia storia, anche se le loro menti fossero adatte a ricevere i miei pensieri... e non lo sono.

L'uomo ricevette e capì anche questo: ma vedevo che per lui era una grave tensione e che non si poteva continuare così a lungo.

— La tua è la sola mente, qui, con la quale posso stabilire un contatto di pensiero — continuai. — Ma già adesso si sta indebolendo per la fatica. Desidero lasciarti la mia storia, ma con questo mezzo non è possibile. Posso assoggettare la tua mente a un'influenza ipnotica e imprimere i miei pensieri nel tuo subconscio, se hai un mezzo per registrarli. Ma devi affrettarti: resterò qui al massimo poche ore, e non basterebbe tutta la tua vita per trascrivere ciò che potrei dire.

Lessi il dubbio nella sua mente. Ma esitò solo un istante. Poi si alzò e si accostò a un tavolo dove stavano un mucchio di fogli bianchi e uno strumento appuntito, una penna, per trascrivere i miei pensieri nelle parole della sua lingua.

— Sono pronto — sorse un pensiero nella sua mente.

E così ho narrato la mia storia. Perché? Non lo so: so solo che volevo farlo. Tra tutti gli universi che ho attraversato, solo su questo pianeta azzurro ho incontrato esseri sia pur lontanamente simili a me. Sono molto deludenti; e ora so che non troverò mai altri esseri della mia specie. Mai. A meno che...

Ho una teoria. Dov'è il principio o la fine del Tutto eterno che ho attraversato? E se non vi fosse? E se, dopo aver attraversato altri cicli atomici, entrassi in un universo che mi apparisse in qualche modo familiare; e se penetrassi in una galassia a me nota, e mi avvicinassi a un certo sole, a un certo pianeta... e scoprissi di essere tornato là dove ho incominciato tanto

tempo fa: di nuovo sul mio pianeta, dove potrei trovare il professore nel laboratorio, ancora intento a ricevere le mie impressioni visive e auditive! È una teoria pazzesca: è impossibile. Non può essere.

Ebbene, allora, supponiamo che dopo aver lasciato questa sfera, dopo essere disceso in un altro universo atomico, io decidessi *di non atterrare su di un pianeta.* Supponiamo che rimanessi nello spazio vuoto, continuando a rimpicciolire? Sarebbe un modo per farla finita, immagino. Ma sarebbe davvero così? La materia del mio corpo, la materia in genere, non è infinita, illimitata, eterna? Come potrei raggiungere il «nulla», allora? Non c'è speranza. Sono eterno. Anche la mia mente deve essere eterna, altrimenti avrebbe ceduto già da molto tempo, sotto il peso di simili concetti.

Sono così piccolo, ormai, che la mia mente sta perdendo il contatto con la mente di colui che sta seduto davanti a me e scrive questi pensieri nella sua lingua, anche se è sotto il mio controllo ipnotico ed è ignaro di ciò che trascrive. Sono salito sul piano del tavolo, accanto al fascio di fogli già scritti, per avvicinare la mia mente alla sua. Ma perché dovrei desiderare di continuare il contatto mentale per un altro istante? La mia storia è finita, non c'è altro da dire.

Non troverò mai altri della mia specie... sono solo.... penso che presto, in un modo o nell'altro, cercherò di farla finita...

Sono piccolissimo, ormai... l'ipnosi sta passando dalla mente dell'uomo... non riesco più a controllarla... il contatto si sta perdendo...

Epilogo

National Press-Radio Service, 29 settembre 1937 (dal *Daily Clarion* di Cleveland): Esattamente un anno fa ebbe luogo un avvenimento indimenticabile nella storia di questo pianeta. Quel giorno un visitatore alieno arrivò... e ripartì.

Il 29 settembre 1936, alle 3 e 31 pomeridiane, l'essere venuto dallo spazio, e in seguito conosciuto solo come «l'Alieno», atterrò nel lago Erie nei pressi di Cleveland, causando non tanto distruzione e terrore quanto sbalordimento: gli scienziati, infatti, non riuscirono a stabilire da dove venisse e quale fosse il segreto del suo costante rimpicciolimento.

Oggi, nell'anniversario di quel giorno memorabile, presentiamo al pubblico un documento eccezionalmente interessante, che dovrebbe essere la vera storia dello strano essere, dell'Alieno. Il documento ci è stato presentato pochi giorni fa da Stanton Cobb Lentz, il noto autore di *The Answer to*

the Ages e di altri libri impegnati, nonché di moltissimi racconti e romanzi del popolarissimo genere fantascientifico.

Avete letto il documento. Sebbene, francamente, siamo piuttosto scettici, pubblichiamo il commento di Mr. Lentz e lasciamo al lettore il compito di giudicare se la vicenda fu narrata a Mr. Lentz dall'Alieno nel modo descritto, o se si tratta semplicemente del prodotto della fertile immaginazione dello scrittore.

— Un anno fa, il pomeriggio del 29 settembre — afferma Mr. Lentz, — fuggii dalla città come moltissimi altri, in seguito al preannuncio di una possibile inondazione, se l'Alieno fosse atterrato nel lago. Migliaia di persone si erano radunate cinque o sei miglia a sud: e da lì osservammo l'enorme figura che nascondeva la luce del sole, facendo piombare l'intera zona in un'eclissi parziale. Parve avvicinarsi lentamente fino a quando, alle 3 e 30 circa, cominciò a scendere a precipizio. Il rumore del contatto, quando toccò il lago, si sentì per miglia e miglia intorno, ma soltanto in seguito venimmo a conoscenza della portata dell'inondazione. Poi ci fu una grande confusione, quando arrivarono gli aerei da caccia e cominciarono scioccamente a sparare contro l'essere, mentre la folla prendeva ad avanzare. Poiché in tutta la campagna regnava il più grande disordine, impiegai parecchie ore a tornare a casa. Quando rientrai, ascoltai i vari notiziarii degli avvenimenti.

«Quando ebbi la strana sensazione che qualcuno stava dietro di me, e voltandomi di scatto vidi l'Alieno, non posso dire di non essermi spaventato. Anzi, avevo una paura terribile: avevo visto l'Alieno quando era alto centocinquanta metri... ma da molto lontano. Adesso era alto soltanto tre metri, però era lì, proprio davanti a me. Ma la mia paura fu passeggera, perché mi parve che qualcosa entrasse nella mia mente e la calmasse.

«Poi, sebbene non udissi alcun suono, percepii il pensiero: "So che vorresti sapere qualcosa sul mio conto... qualcosa che gli altri, i vostri scienziati, ci terrebbero a conoscere."

«Era una comunicazione telepatica! Spesso ne avevo parlato, nei miei racconti, ma non avevo mai pensato di dover sperimentare nella realtà quel metodo di comunicazione. E invece...

«"Gli altri, i vostri scienziati," continuò il pensiero, "non avrebbero mai creduto e neppure compreso la mia storia, anche se le loro menti fossero adatte a ricevere i miei pensieri... e non lo sono." Poi cominciai a provare una tensione mentale, e capii che non avrei potuto sostenerla a lungo.

«Allora percepii un altro pensiero: l'Alieno avrebbe narrato la sua storia

attraverso il mio subconscio, se avevo il mezzo di registrarla nella mia lingua. Per un istante esitai; poi mi resi conto che il tempo fuggiva e che non avrei mai avuto una simile possibilità. Andai alla scrivania, dove quel mattino avevo lavorato a un manoscritto. C'era carta e inchiostro in abbondanza.

«La mia ultima impressione fu di una forza che si impadroniva della mia mente; poi una vertigine terribile, e il soffitto parve precipitare su di me.

«Poi, di colpo, riacquistai le facoltà normali, e non ebbi la sensazione che fosse passato del tempo: ma davanti a me, sulla scrivania, c'era un mucchio di fogli scritti da me. E su quel mucchio di fogli, anche se molti lo giudicheranno incredibile, stava l'Alieno, ormai ridotto a non più di cinque centimetri d'altezza... e continuava a rimpicciolire! Affascinato, osservai la trasformazione che si compiva sotto i miei occhi, fino a quando l'Alieno divenne completamente invisibile. Era disceso entro il primo foglio di carta posato sulla mia scrivania...

«Mi rendo conto che il documento e la mia spiegazione verranno accolti in modi diversi. Ho aspettato un anno, prima di renderli pubblici. Accettatelo come un'invenzione letteraria, se volete. Alcuni, forse, lo crederanno vero, o almeno possibile: ma in maggioranza, i lettori riterranno che si tratta del prodotto della mia immaginazione, penseranno che, approfittando della venuta dell'Alieno, io abbia scritto un racconto di circostanza. A molti questo sembrerà tanto più vero, in quanto nei miei racconti di fantascienza ho deriso e satireggiato l'umanità e la sua scienza e la sua civiltà tanto vantate... sempre più o meno con discrezione, comunque. E poi ecco che arriva l'Alieno, ci dà un'occhiata, e si sente molto deluso, per non dire disgustato.

«Desidero tuttavia ricordare alcuni fatti che possono corroborare l'autenticità del documento. Innanzi tutto, dopo l'ipnosi, per vario tempo ho provato un curioso stordimento, sebbene avessi la mente molto limpida. Poco dopo la scomparsa dell'Alieno chiamai il mio medico, dottor C.M. Rollins. Dopo una visita e alcuni test mentali, rimase molto perplesso. Non riuscì a formulare una diagnosi: lo stordimento era l'esito di un tipo d'ipnosi che non aveva mai avuto modo di osservare. Non diedi spiegazioni di sorta e mi limitai a dirgli che da diversi giorni non mi sentivo bene.

«In secondo luogo, i muscoli della mia mano destra erano così intorpiditi dal lungo tempo trascorso a scrivere che non riuscivo ad aprire le dita. A titolo di spiegazione, dissi che avevo scritto, per ore ed ore, i capitoli finali di un libro, e il dottor Rollins disse: "Caspita, lei deve essere matto". Il

processo di far rilassare i muscoli fu molto doloroso.

«Su mia richiesta, il dottor Rollins potrà confermare che questo risponde a verità.

«In terzo luogo, quando ho letto il manoscritto, la scrittura era la mia, facilmente riconoscibile, fino agli ultimi paragrafi, quando la grafia diventava tremante, e le ultime parole terminavano in uno sgorbio quasi incomprensibile, quando il contatto dell'Alieno con la mia mente si stava allentando.

«In quarto luogo, ho sottoposto il manoscritto a Mr. Howard A. Byerson, direttore per la narrativa del National Newspaper Syndicate Service, e subito egli ha frainteso tutto. "Ho letto il suo racconto, Mr. Lentz," mi ha detto qualche giorno dopo, "ed è certamente tempestivo, dato che sta per ricorrere l'anniversario dell'atterraggio dell'Alieno; è una buona idea sull'origine del visitatore, ma un po' strampalata. Vediamo per quanto riguarda il prezzo: naturalmente, pubblicheremo il suo racconto sulla nostra catena di giornali e..."

«"Si sbaglia," ho detto io. "Non è un racconto, bensì la vera storia dell'Alieno, come me l'ha narrata lui stesso, e voglio che questo particolare venga posto in risalto. Se è necessario, scriverò una lettera di spiegazione, da pubblicare insieme al manoscritto. E non intendo affatto venderle i diritti di pubblicazione: le affido semplicemente il documento perché questo è il modo più rapido e più sicuro per presentarlo al pubblico."

«"Ma non dirà sul serio! Un racconto del genere, firmato da Stanton Cobb Lentz, alla vigilia dell'anniversario dell'atterraggio dell'Alieno, è un successo sicuro; e lei..."

«"E io non chiedo e non accetto neppure un centesimo per il documento," ho detto. "Adesso lo ha lei, è suo, e ne faccia quel che ritiene più opportuno."

«Non dimenticherò mai l'Alieno come lo vidi l'ultima volta... l'ultima volta su questa terra... mentre scompariva nell'infinita piccolezza sulla mia scrivania, e agitava le braccia come in un gesto d'addio...

«E sia che la storia dell'Alieno venga accolta come un vero documento o come un'invenzione letteraria, non c'è comunque dubbio che in un settembre non lontano, una cosa venuta da una sfera infinita è atterrata su questa terra... e poi se ne è andata.»

* * *

L'elegante complessità di Colui che rimpicciolì *fu uno dei fattori che contribuirono a convincermi che la fantascienza era al di fuori della mia portata, e che solo i demiurghi potevano scrivere roba del genere.*

E naturalmente, quel che più mi affascinava nel racconto era la nozione di portare un'idea alle sue estreme conseguenze e di farle chiudere il ciclo.

Non l'ho mai dimenticato. Venne il momento in cui anch'io ebbi la possibilità di farlo, e il risultato fu il racconto L'ultima domanda, *che personalmente preferisco in assoluto tra tutti quelli scritti da me.*

Quando ebbi occasione di leggere Colui che rimpicciolì, *avevo finito il mio primo anno al college. E il Seth Low Junior College aveva finito il suo decimo e ultimo anno di vita. La Columbia University, per qualche ragione che non so, aveva deciso di tagliargli la gola. (No, non sono tanto paranoide da pensare che l'avesse fatto per causa mia.)*

Comunque, non restavo a spasso. Questo significava semplicemente che, invece di aspettare ancora, sarei andato a Morningside Heights al secondo anno. E là avrei seguito i corsi insieme all'élite della Columbia.

C'era ancora il problema di trovare il danaro. La borsa di studio di cento dollari che avevo ottenuto l'anno prima era stata una tantum, *solo per il primo corso. Mio padre, perciò, riuscì a convincere un suo cliente a darmi un lavoro per l'estate del 1936. E lo ebbi, a costo di mentire un po' sulla mia età.*

Era un lavoro non specializzato. Dovevo aiutare a svolgere pezze di stoffa gommata, tagliarne dei teli di una certa misura, ammucchiarli uno sull'altro e poi arrotolarli.

Era un lavoraccio noioso, ma mi rendeva la somma enorme di quindici dollari la settimana. (Quindici dollari interi, perché a quei tempi non c'erano detrazioni.) Avrei potuto guadagnare di più, ma dovetti smettere presto perché, lavoro o no, dovevo dedicare tutto il tempo possibile al negozio.

Feci anche domanda per ottenere un aiuto dalla NYA (National Youth Administration), che mi diede quindici dollari al mese per fare ricerche in biblioteca per conto d'un professore che stava scrivendo un libro, e per preparare tabelle matematiche per conto di uno psicologo.

In un modo o nell'altro, io e mio padre riuscimmo sempre a mettere insieme il danaro necessario per pagarmi gli studi.

Nel settembre 1936, quindi, cominciai a frequentare i corsi a Morningside Heights, e non lasciai quel campus *(se non per quattro anni durante*

la seconda guerra mondiale) se non dopo tredici anni e tre gradi di laurea.

Il fatto che fossi al Morningside, e che passassi da un corso all'altro insieme agli allievi del Columbia College non fece di me uno dei loro. Insieme al resto della plebaglia uscita dal Seth Low, venni messo nella categoria degli «University Undergraduate».

Questo volle dire che quando presi finalmente il diploma, esso non diceva niente del Columbia College. Ricevetti il diploma nientemeno che dalla Columbia University... l'istituzione tutta intera. Ma non ebbi il lussuoso A.B. (Bachelor of Arts) che ricevevano i signorini dell'Ivy League. Ebbi un B.S. (Bachelor of Science), che dal punto di vista pedagogico era equivalente, ma era inferiore dal punto di vista sociale.

A quell'epoca non me ne importò niente. Il diploma diceva «Columbia», e quel che veniva dopo mi sembrava che non contasse affatto. In quanto a «Bachelor of Science», mi sembrava appropriato, perché intendevo diventare scienzato professionista.

Solo un quarto di secolo dopo scoprii di essere stato snobbato. E dopo tutto quel tempo, fui abbastanza meschino per prendermela. Smisi di dare contributi finanziari alla Columbia.

Nell'autunno 1936, tra l'altro, cambiai la materia principale. La zoologia non mi entusiasmava più, come ho già spiegato, e quando seguii il mio primo corso di chimica generale, nel secondo anno, me ne innamorai. Passai subito a chimica, e il mio desiderio di frequentare la facoltà di medicina (che non era mai stato molto ardente), cominciò a svanire del tutto. Cominciai a rendermi vagamente conto che volevo diventare chimico. (Alla fine, diventai biochimico, e insegnai in una facoltà di medicina, e così ebbi quel che volevo, pur rendendo doveroso omaggio alle ambizioni di mio padre.)

Nel 1936, le vecchie Amazing Stories *e* Wonder Stories *continuarono a declinare. Nel 1935 erano diventate entrambe bimestrali.* Wonder Stories *era distribuita così male che mio padre non la riceveva più, e io la vedevo molto di rado. Il numero marzo-aprile 1936 fu l'ultimo: la rivista era morta.*

Amazing Stories *invece continuò, e io ne vidi tutti i numeri. Qualche volta vi trovavo racconti che mi piacevano quanto quelli di* Astounding Stories. *Nel numero di ottobre 1936, per esempio, uscì* Gli uomini di Marte, *di Leslie F. Stone.*

GLI UOMINI DI MARTE
The Human Pets of Mars
di Leslie Frances Stone

Capitolo 1

Per tutta la mattina la nebbia aveva avvolto Washington; poi, quando iniziò a schiarirsi a mezzogiorno, la città si accorse dello strano oggetto che si librava a circa un migliaio di metri d'altezza nell'aria, al di sopra del monumento a Washington. Mai in quel luogo era stata avvistata una nave più strana. Di colore dorato, sembrava un'enorme scatola di formaggini, o un tamburo, del diametro di trecento metri.

Il Presidente, dalla veranda della Casa Bianca, lo vide. La gente si ammassò alle finestre degli uffici, e nelle strade. Lo videro fin da Chevy Chase, e le massaie scesero nelle strade per contemplarlo meravigliate e impaurite. Poi, quando ci si accorse che l'oggetto stava per atterrare sui campi da golf municipali a Haines Point nel Lower Potomac Park, l'eccitazione toccò il massimo. Alcuni automobilisti decisero di fuggire dalla città, attraversarono il fiume diretti al confine della Virginia; ma la maggior parte di loro seguì la nave-tamburo, convergendo nel Point, facendo quasi impazzire le forze di polizia.

Dalla Casa Bianca vennero comunicati degli ordini. Il Commissariato di Polizia fu invitato a spiegare le sue forze sui campi da golf; ogni caserma nelle vicinanze della città fu avvertita di tenersi pronta ad entrare in azione; vennero richiamati aerei da Bolling Fields e dagli Hangar Navali. Nessuno aveva idea sulla provenienza della nave dorata. Era venuta in pace o in guerra? Veniva dall'altro emisfero del mondo?

Adesso stava discendendo, posandosi dolcemente sui campi. Un'apertura circolare su una fiancata lasciò vedere uno scorcio del suo interno, dorato come l'esterno. La gente urlò e strillò, quando le «Cose» che erano all'interno uscirono alla luce del sole. Coloro che avevano premuto fino a quel momento sulle forze di polizia lottarono per indietreggiare, trattenuti solo da quelli che stavano dietro, che a loro volta lottavano e gridavano per andarsene...

Sulle prime nessuno fu sicuro delle proprie impressioni, ma già un annunciatore radiofonico stava descrivendo attraverso il suo microfono portatile gli orrori che emergevano dalla nave. Sei in tutto, alti dodici metri.

Sulle prime li chiamò Ottopodi, ma un secondo sguardo mostrò che avevano dieci tentacoli invece di otto, sormontati da un corpo floscio a forma di sacco che culminava in una morbida testa rotonda; la testa era dotata di una bocca rotonda e gommosa priva di denti e di tre occhi privi di palpebre. Cinque dei tentacoli avevano estremità larghe e imbottite simili a piedi, mentre gli altri cinque, che erano tenuti ripiegati contro il corpo glabro, come coccarde, terminavano in piccole mani a dieci dita, dotate di due pollici.

Come colore le creature apparivano di un nero opaco su cui si stagliava una lucentezza dorata che captava e rifletteva la luce, e, a differenza dei veri ottopodi, i tentacoli non possedevano alcuna ventosa, ed erano lisci. Il nome migliore per quegli esseri era decapodi, e l'annunciatore si corresse.

Dopo essere scesi dalla nave, quegli spaventosi visitatori rimasero a osservare la folla terrorizzata, ma non fecero alcuna mossa ostile nei confronti della popolazione. Erano nettamente udibili i suoni acuti che producevano, simili al cinguettio degli uccelli. Poi, scoprirono il Washington Channel, tra il Point e i moli della città.

All'unisono tutte e sei le bestie si mossero in direzione dell'acqua, facendo fuggire disordinatamente la gente che si trovava sul loro percorso. Il Generale Tasse, capo della polizia, ordinò a un cordone di uomini di bloccare il loro spostamento, ma i poliziotti non costituirono assolutamente un ostacolo, poiché i mostri si limitarono a passare al di sopra delle loro fila, con attenzione, in modo da non pestarne qualcuno, e continuarono la loro strada verso l'acqua.

Uno di loro fu visto allungare un «braccio» verso l'acqua, dopo di che, con un forte tonfo, si immerse nel Canale, seguito dagli altri. Lì, esattamente come se fossero stati scolaretti spensierati, si divertirono, e il loro gioco mastodontico provocò alte ondate che andavano a infrangersi sulla riva opposta, agitando i panfili là ancorati e facendo affondare alcuni dei battelli più piccoli. Poi uscirono dall'acqua sulla sponda opposta, in prossimità del molo, con l'intenzione di fare un giro tranquillo della città, senza provocare danni maggiori del rovesciamento di qualche carrettino di ortolani lungo l'Avenue, e terrorizzando gli automobilisti.

Nel dubbio, Washington li lasciò girare, mentre gli scienziati dello Smithsoniano si precipitavano in città, sperando di riuscire a comunicare con loro, per apprendere da dove erano venuti e per studiare la loro scienza; ma i mostri, che parlavano tra loro nelle acute tonalità flautate, non diedero tempo agli scienziati di incontrarsi con loro e si limitarono a scavalcare

ogni nuovo ostacolo. Catturarli, per il momento, sembrava fuori discussione, e siccome sembravano del tutto disarmati e inoffensivi, non venne fatto assolutamente nulla.

Il Generale Tasse, seguendo gli ordini che gli erano stati impartiti, aveva cercato di fornir loro una scorta di motociclisti per liberare la strada davanti a loro, ma le bestie avevano ignorato questo onore, così come sembravano ignorare tutto quanto proveniva dai loro spaventati ospiti, e avevano lasciato la scorta quando qualcosa in un'altra strada aveva attratto la loro attenzione.

La cosa continuò per parecchie ore, e in quel periodo i tecnici del Bureau of Standards tentarono di esaminare la nave priva di protezione. Tuttavia, così come i decapodi avevano eluso l'attenzione degli scienziati, i motori della loro nave elusero i tecnici. Non si erano mai viste macchine del genere; non assomigliavano a nulla di esistente sulla Terra.

Per esempio, si scoprì che una macchina aveva sei lati, ognuno dei quali era composto da un insieme di pentagoni. Un'altra aveva otto lati, una terza era costituita da una serie di figure a tre lati, e ogni cosa che vi era contenuta coincideva con tale forma. Il loro colore era dorato, come la stessa nave, e trasparente. Entrando nella nave-tamburo, i tecnici si erano sorpresi nel vedere che mentre l'interno della nave era invisibile dall'esterno, dall'interno si riusciva a vedere tutta la zona circostante con assoluta nitidezza.

La marcia dei decapodi durò circa tre ore, senza che si fossero allontanati molto: gironzolarono nella zona commerciale della città, tra alcuni dei monumentali Palazzi Governativi. Questo perché si erano mossi in tondo. Adesso sembravano irrequieti, ansiosi di tornare alla loro nave, e si diressero in gruppo verso il monumento a Washington. Raggiunta la base, uno di loro iniziò a scalare l'obelisco dall'esterno.

Alcuni minuti dopo ridiscese e raggiunse i compagni. Aveva rintracciato la nave-tamburo, e sotto la sua guida, gli altri cinque cominciarono il ritorno.

Probabilmente, la cattura di esemplari viventi venne in mente solo per caso ai decapodi, quando una bambina corse eccitatissima davanti a loro per raggiungere la madre. Un grido prolungato si alzò dalla folla che era rimasta per tutto il tempo nei campi da golf. La bambina non raggiunse mai la madre. Invece, fu sollevata nell'aria dal primo dei decapodi!

Con l'intenzione di salvare la bambina, l'agente McCarthy spronò il suo cavallo, Prince. E l'istante successivo, anch'egli, come la bambina, fu sol-

levato in aria, insieme al cavallo. Avrebbe potuto salvarsi, ma la sua prima reazione fu quella di aggrapparsi al cavallo che scalciava; quando ritornò saldamente in sella, era già troppo in alto per poter osare un salto...

Capitolo 2

I tecnici del Bureau of Standards erano ancora alle prese con i segreti della nave-tamburo quando si accorsero che i mostri stavano ritornando. Corsero fuori con grande confusione, precipitandosi affannosamente nelle loro autogiro. Cioè, tutti tranne Brett Rand e il suo amico George Worth. Mai, nei ventisette anni della sua vita, Brett si era imbattuto in una macchina di cui non riuscisse a cogliere l'intima essenza nel giro di un'ora. Di lui si diceva che per farsi i denti avesse usato una chiave inglese; all'età in cui gli altri bambini spaccavano i giocattoli, egli riparava motori per divertimento.

Se ci fosse stato un filo o un cavo, egli avrebbe potuto seguirlo, ma non c'era nulla, in quelle macchine di metallo dorato trasparente, su cui potesse effettivamente mettere le mani. In qualche modo, riuscì ad aprire la sommità di una macchina particolarmente piatta, e con un cacciavite prese a tastare quello strano insieme di parti, per quanto, a dire il vero, non ci fosse alcuna vite.

Occorse uno sforzo sovrumano a George per distogliere dalla macchina l'attenzione dell'amico, e per avvertirlo che i decapodi stavano facendo ritorno alla nave. Brett non gradì il fatto di venir disturbato: in effetti, uno spintone raggiunse George, mandandolo a finire per terra. Ma egli tornò alla carica e riuscì a spingere Brett verso la porta. Solo... era troppo tardi.

I decapodi erano sopra di loro; uno stava già entrando nella nave. E non era a mani vuote. In un braccio teneva un cavallo che scalciava e che portava in sella un agente di polizia, in un altro una ragazzina di circa sei anni, che, a sua volta, stringeva al petto un gattino miagolante. Un negro dal volto cinereo veniva tenuto in un terzo braccio, mentre nel quarto una matrona bellicosa dal volto arrossato, con in testa un cappello da marinaio, continuava a colpire il mostro con l'ombrellino. Le altre bestie che seguivano la prima salirono a loro volta sulla nave con prigionieri uomini, donne, bambini; bianchi e neri, senza discriminazione. Tra i prigionieri c'era perfino un cane.

Trovandosi in trappola, i due uomini non sapevano assolutamente che cosa fare. Dietro di loro c'era la stanza dei motori: un'ampia camera circo-

lare nel centro della nave, a cui si giungeva attraverso un corridoio. E da essa si apriva una mezza dozzina di stanze a forma di cuneo. Ritirandosi davanti ai mostri che stavano arrivando con i prigionieri, raggiunsero dapprima la stanza centrale, poi si spinsero in una delle camere minori, spoglia ad eccezione di alcune cinghie metalliche che pendevano qua e là dal soffitto, e con un ampio tappeto circolare.

Fuori, potevano sentire le esplosioni di alcuni colpi di armi da fuoco; la polizia e i soldati stavano tentando di salvare i prigionieri, sparando ai piedi dei decapodi, ma i colpi rimbalzavano semplicemente sulla loro epidermide senza provocare il minimo danno. Gli aerei stazionavano nel cielo, facendo a loro volta fuoco sulla nave-tamburo, senza però produrre alcun effetto visibile. I colpi rimbalzavano semplicemente!

Attraverso la parete del loro nascondiglio, Brett e George videro i mostri depositare i prigionieri in una seconda stanza, poi chiudere la porta dietro di sé e avviarsi verso le macchine. Ci furono alcuni sibili quando i mostri scoprirono la sommità rimossa della macchina a cui aveva armeggiato Brett; alzando lo sguardo, una delle bestie scopri i responsabili. L'istante successivo si diresse verso di loro.

Brett aveva ancora il cacciavite. Certamente non lo considerava una grande arma, ma lo scagliò lo stesso in direzione del decapodo. Però il missile non raggiunse mai l'occhio a cui Brett aveva mirato: una piccola mano lo prese a mezz'aria, e la bestia non rallentò neppure il passo.

— Attento! — gridò George. — Sta per usare i gas. Copriti la faccia...

Ma non c'era protezione valida contro il vapore arancione che si liberò improvvisamente dalla piccola bocca della creatura. Il gas riempì la stanza, e i due si sentirono lentamente venir meno...

Ciò che seguì sembrava un incubo. Brett, mentre stava sprofondando nel coma artificiale indotto dal gas arancione, avvertì una terrificante detonazione, poi un'orribile sensazione di affondamento che gli afferrò lo stomaco: e poi il nulla.

Ritornò lentamente a uno stadio di semicoscienza, con un'emicrania martellante e una nausea sgradevole. Era immerso nell'oscurità, un'oscurità vellutata, in cui grandi stelle scintillanti risplendevano a mezza distanza. Avvertiva gemiti e lamenti, ma non era in grado di orientarsi: era in un continuo dormiveglia. Di essere stato nutrito durante le ore seguenti, questo lo ricordava, per quanto il solo pensare al cibo gli facesse rivoltare lo stomaco. Incapace di evitare le somministrazioni di una nutrice china su di

lui con un grosso cucchiaio a forma di mestolo, era stato costretto a subire, e la prima cucchiaiata, strano a dirsi, aveva alleviato la sua debolezza. La sostanza indefinita si era rivelata cibo e bevanda al tempo stesso, placando la sete e rimettendogli a posto lo stomaco.

Poi, dopo un periodo indeterminabile, erano finite le pulsazióni dei motori sempre presenti nel suo dormiveglia, e con i suoi compagni prigionieri fu portato fuori dalla nave e condotto in uno strano edificio torreggiante nel quale mostri, identici a quelli che lo avevano catturato, lo esaminarono e lo palparono. Per molto tempo gli sembrò di udire gli urli dei tre che erano morti sotto il bisturi, dissezionati dai catturatori inumani.

Di là erano stati condotti in una sala immensa dove aveva luogo una riunione di migliaia di decapodi. La camera conteneva un'enorme predella, alta tre metri, e davanti ad essa i prigionieri attesero gli eventi successivi.

Ritrovandosi ancora intero, Brett si alzò sui gomiti per guardarsi intorno. La camera aveva un diametro di circa un migliaio di metri, forma ovale, con due grandiosi ingressi alle estremità. Da essi si riversavano a frotte i neri decapodi. Rabbrividì di nuovo nel vederli, poi rivolse gli occhi ai compagni.

Riconobbe la matrona che aveva visto il giorno della loro cattura; aveva ancora il cappello rigido, e teneva l'ombrellino in mano. Immediatamente la battezzò la Matrona Militante, termine che le si adattava. Accanto a lei, con i piedi adagiati scompostamente davanti a sé, era accovacciato un uomo di mezz'età con il classico abito grigio; perfino in una circostanza come questa, egli riusciva a conservare la sua pomposità. «Il Senatore» sembrava il titolo che gli si adattava meglio. Una donna di colore giaceva supina sul pavimento non molto lontano, lamentandosi e sospirando mentre mormorava qualcosa a proposito del «Giudizio del Signore»; e accanto a lei sedeva un negro, in calzoni da lavoro, che batteva i denti.

Ce n'erano altri: un uomo dal volto pallido di età indeterminata, dal colorito indescrivibile, che poteva essere un commesso di un negozio di abbigliamento; una giovane donna dall'aspetto matronale con il volto contratto dal terrore; una zitella alta, magra, avvizzita; un giovane non troppo ben vestito, con occhi che dardeggiavano da una parte all'altra, prendendo nota di tutto. Poi, c'era la bambina, con il gattino ancora stretto tra le braccia, che si guardava intorno con gli occhi spalancati, e un ragazzino che poteva avere pochi anni di più e che giaceva sul pavimento con il cuore infranto dal dolore. Non molto lontano si rannicchiava una ragazza di diciassette anni, dai tacchi altissimi, un vestito di seta spiegazzato, ma alla moda, un

cappellino sgualcito, che si stringeva al petto una borsetta troppo grossa.

C'erano altri, ma l'analisi di Brett giunse rapidamente al suo termine, poiché, voltandosi di nuovo, si ritrovò a guardare nel più bel paio di occhi azzurri che avesse mai visto. Quella ragazza non avrebbe mai vinto un concorso di bellezza, perché i suoi lineamenti erano troppo irregolari, la bocca troppo generosamente ampia, però possedeva internamente quel certo «non so che» che spesso innalza l'aspetto di una donna. Di pelle chiara, con un ciuffo di capelli castani che le incorniciava il volto ovale, la sua caratteristica principale erano gli occhi blu intelligenti e decisi.

— Noi... sembra che siamo arrivati — mormorò la ragazza. — Vi dispiacerebbe pizzicarmi, in modo che possa rendermi conto se sono sveglia o se sto sognando?

Brett si lanciò un'altra occhiata intorno. — No, non penso che stiamo sognando, ma quelle creature sembrano davvero uscite da un incubo. — Mosse la testa in direzione dei mostri che riempivano lentamente la vasta sala disponendosi in grandi cerchi.

— E io, che pensavo che sarebbe stato interessante fare una relazione su di loro, per le lezioni di biologia! Sa, frequento la George Washington University, cioè... stavo...

— E io... — Brett si rese improvvisamente conto che, se non fosse stato per il suo estremo interessamento a quelle macchine, egli e George non sarebbero stati lì. Il cuore gli si riempì di pentimento, e si guardò intorno in cerca di George. George stava dirigendosi verso di lui, portando tra le braccia il ragazzino di otto anni.

— Per favore, qualcuno può prendersi cura di questo bambino? Sta piangendo disperatamente perché vuole la madre...

La ragazza dagli occhi azzurri prese il ragazzo dalle braccia di George. — Voglio andare a casa, voglio la mia mamma... — stava mormorando.

A quel punto la bambina con il gattino alzò gli occhi dal suo beniamino e si diresse verso di loro. — Va tutto bene — disse al bambino. — È solo uno dei miei brutti sogni. Ne faccio moltissimi, ma finisce sempre che mi risveglio nel mio lettino a casa!

E, come se questo avesse risolto la situazione, rivolse nuovamente la sua attenzione al gattino miagolante. Il bambino la guardò con attenzione e borbottò, poi chiuse gli occhi senza dire una parola. Brett e la ragazza si scambiarono un'occhiata.

Ma non c'era più tempo per la conversazione, la sala si era riempita totalmente; centinaia e centinaia di decapodi sistemati in file serrate. Im-

provvisamente, come per un segnale, si alzarono tutti insieme, voltandosi in modo da guardare uno dei due ingressi, attraverso il quale stava entrando un mostro immenso, circa tre metri più alto del più alto degli altri.

— Deve essere il gran Mogol — mormorò George. — Guarda, ha anche una scorta.

La massiccia creatura che stava avanzando lungo un passaggio che gli si era aperto davanti, era circondata da dieci creature più piccole, perfino più piccole della maggioranza dei decapodi. Raggiunta la predella, il Mogol, come George l'aveva chiamato, prese posto sulla piattaforma, mentre i suoi dieci seguaci formarono un cerchio intorno a lui. Subito dopo, dalle gole dei suoi sudditi uscì un grandioso suono, ed ogni bestia spiegò le cinque braccia, sollevandole verso l'alto. Non le avrebbero riabbassate fino al termine del rito che seguì.

Non avendo idea di quanto sarebbe successo, i prigionieri si strinsero insieme, aspettando innervositi. La ragazza negra cominciò a pregare in un'acuta voce isterica, una donna singhiozzò nel gruppo, e Brett sentì il «Senatore» dichiarare: — Farò sapere loro che non possono fare una cosa del genere a un cittadino degli Stati Uniti...

Adesso sei decapodi stavano avanzando: giunsero esattamente alla sommità del cerchio che circondava la predella, davanti ai prigionieri. Uno di loro cominciò a parlare in acuti toni flautati, rivolto alla creatura gigantesca sulla predella. Continuò la sua orazione per una ventina di minuti, e subito un altro dei sei prese il suo posto.

— Sembra una prova di resistenza — sussurrò Brett a George quando, mezz'ora dopo, il terzo decapode cominciò a parlare.

— Sai, credo che siano i sei mostri che ci hanno portati qui. Stanno facendo rapporto sulla spedizione...

— Sì, ma i nostri catturatori avevano una luminescenza dorata. Questi sono tutti di un nero omogeneo... Oh, ma certo! Indossavano delle tute, George. Ecco il motivo per cui i nostri proiettili non li colpivano!

— Giusto; qualcosa fatto di quell'oro trasparente delle loro...

— Hai idea di dove possiamo trovarci?

— So solo che non siamo più sulla Terra. Ti sei accorto di come ti senti leggero? Come se ti avessero tolto qualche chilo dalle spalle?

Brett alzò un braccio. — Sì, c'è una differenza. Ti accorgi di quanto respiriamo più velocemente? Ovunque sia questo mondo, George, è più piccolo della Terra. E pensare che sono stato io a cacciarti in questo...

— Lascia perdere. Può non essere così brutto come sembra. Forse riusciremo a scoprire dove siamo.

Alzando lo sguardo, Brett vide che il sesto mostro stava facendo il suo discorso, ma non era preparato a quanto successe in seguito, poiché un lungo tentacolo penetrò nel mucchio dei prigionieri, afferrando la ragazzina di sei anni con il gattino! Alcune mani lo fermarono mentre già stava per lanciarsi a difendere la ragazzina. Erano George e la ragazza dagli occhi azzurri.

— Aspetta; forse non le faranno del male. La stanno solo mostrando al Mogol.

Brett si rilassò quando vide che alla bambina non era stato fatto alcun male: adesso si trovava sulla predella. Disinteressata, diede al mostro un'occhiata estremamente superficiale, ma si lasciò sfuggire un gemito quando la stessa mano che l'aveva afferrata le tolse dalle braccia il gattino. Ma era solo per portare il gatto davanti agli occhi del Mogol, dopo di che fu restituito alla sua proprietaria. Subito dopo, la bambina fu riportata sul pavimento, e questa volta furono il poliziotto, McCarthy, e il suo cavallo a venir trasportati sulla piattaforma.

McCarthy era rimasto accanto all'animale, cercando di tranquillizzarlo. Nitrì sonoramente quando il lungo braccio scese per afferrarlo. Senza troppe cerimonie McCarthy fu issato in sella, senza dar importanza al fatto che lo avevano messo al contrario; dovette stringere con forza la sella per tenersi, mentre uomo e cavallo scalciante erano sospesi nell'aria.

Riuscì a voltarsi sulla sella, proprio mentre il cavallo atterrava sulle zampe posteriori: una vera prova di abilità nel riuscire a restare in arcione. Era appena riuscito a tranquillizzare il cavallo, quando la stessa mano lo tolse dalla sella. Poi, non appena si ritrovò in piedi, fu rimesso ancora una volta sulla sella. Questo venne ripetuto numerose volte, mentre il governatore ridacchiava, divertito dal fenomeno. Evidentemente, i decapodi non riuscivano a capire perché l'uomo e il cavallo si separassero. Dai ranghi dell'assemblea giungeva un mormorio.

Quando i due vennero riportati ai loro posti, venne il turno della Militante. Il suo volto divenne rosso, e quando si trovò di fronte al Mogol, gli disse senza mezzi termini quello che pensava del modo in cui era stata trattata, spiegando che era giusto che le creature la riportassero direttamente a casa sua, in Virginia.

Avrebbe potuto parlare al vento, per l'attenzione che i mostri le rivolsero. Uno dei negri fu preso con lei, e dai gesti degli esaminatori si comprese

che i decapodi stavano sottolineando le differenze di carnagione dei due alre.

Dopo di ciò, ogni prigioniero venne alzato fino alla piattaforma per essere esaminato, e venne poi riportato al suo posto. Brett aveva atteso con odio il contatto del tentacolo del decapodo, ma, quando fu il suo turno, scoprì che il braccio sembrava cuoio ben conciato, e la temperatura era solo leggermente inferiore alla sua.

L'ispezione terminò, quindi il Mogol rivolse una frase all'assemblea e ai sei intrepidi esploratori. Poi, sembrò impartir loro istruzioni. Sei lunghe braccia scelsero sei prigionieri, che vennero indiscriminatamente portati via. Quindi, le dieci creature della scorta del Mogol scelsero in mezzo al gruppo quelli che desideravano, sollevandoli in alto con le loro braccia. Altri due decapodi del cerchio più interno vennero poi invitati a prendersi i due prigionieri rimasti, e l'assemblea ebbe fine.

Scendendo dalla piattaforma, il Mogol se ne andò dalla sala, seguito da una creatura che portava sotto un braccio McCarthy e cavallo, poi, uno dopo l'altro, tutti i presenti lo imitarono andandosene.

All'esterno, Brett scoprì che si trovavano in una grande piazza ricoperta di sabbia rossa, nel centro della quale c'era un lago artificiale alimentato da un canale che proveniva da un «boschetto» di torri che circondavano la piazza da tutte le direzioni. Sopra di loro un sole rosso sangue stava sorgendo in un cielo ramato.

Le torri, per la maggior parte, erano uniformi per dimensioni ed altezza: diametro circa quindici metri, si innalzavano per circa cento metri nell'aria, ed erano composte del metallo dorato che i decapodi sembravano impiegare in tutti i loro progetti. Dal lato opposto della piazza, davanti all'enorme edificio che conteneva la sala delle assemblee, c'era una seconda torre delle stesse dimensioni. Quei due edifici rompevano la monotona uniformità della città dei decapodi.

Brett scoprì improvvisamente che i prigionieri della Terra non sarebbero stati tenuti insieme, e che i loro catturatori si stavano allontanando in tutte le direzioni: alcuni attraverso la piazza, altri diretti verso sud e altri ancora verso nord. Con sua meraviglia, vide il governatore scalare la torre da cui erano appena usciti. La scalava dall'esterno.

Un'osservazione più accurata mostrò che il mostro si stava arrampicando per mezzo di sbarre massicce inserite nel muro a intervalli di circa tre metri: saliva una sbarra dopo l'altra. E dietro di lui c'era la creatura che portava McCarthy e il suo cavallo: teneva i due in un braccio ripiegato mentre

le altre quattro braccia venivano impiegate per percorrere la rampa.

Nella struttura dell'edificio c'erano aperture rotonde distanziate l'una dall'altra di circa quindici metri, e in uno di questi ingressi vennero portati i prigionieri. Il decapodo con il cavallo si allontanò poi dalla torre in compagnia dei due che portavano la Matrona Militante e l'alto negro che, come avrebbe saputo in seguito, si chiamava Jeff.

Guardandosi intorno alla ricerca di George, Brett scopri che lo stavano portando dall'altra parte della piazza. La ragazza dagli occhi azzurri era già scomparsa come molti altri.

Giunti nei pressi di una torre non distante dal Palazzo Reale in cui era scomparso McCarthy con il Mogol, il catturatore di Brett fece una sosta, e Brett comprese che stavano per iniziare la salita. Il decapodo aumentò la stretta con cui lo teneva alla cintola, e, afferrando la sbarra più vicina della scala a pioli, cominciò a salire. Vedendosi portare su quelle sbarre tra il cielo e la terra, Brett ebbe numerose occasioni di tremare, ma la creatura procedeva con sicurezza, e in breve entrarono nella stanza più elevata della torre.

La stanza si adattava alla forma dell'edificio, aveva un diametro di quindici metri, era circolare; e le sue pareti, come i lati della nave-tamburo, erano trasparenti. Tranne numerose cinghie appese al soffitto e un tappeto rosso, la stanza era spoglia. Brett era stato incuriosito da quelle cinghie, sulla nave, e adesso stava per apprenderne il significato.

Deponendolo sul pavimento levigato, la bestia attraversò la stanza dirigendosi verso una cinghia che pendeva a circa tre metri dal pavimento: si arrampicò su di essa. Costituiva la sedia dei decapodi, e da quel punto privilegiato la terribile creatura lo sorvegliava... come un ragno tiene d'occhio una mosca, pensava l'uomo.

Guardandolo a sua volta, Brett si alzò lentamente in piedi. Un altro sguardo all'ambiente in cui si trovava gli indicò che era vicino alla porta attraverso la quale erano entrati. Sarebbe riuscito a raggiungerla prima del mostro? Poi le sue spalle si curvarono. Non sarebbe mai riuscito a scendere per quella scala inumana. Era realmente prigioniero, a cento metri dal suolo. Con rassegnazione decise di attendere la mossa successiva della bestia.

La conobbe quando il mostro, facendo guizzare un lungo tentacolo, lo sollevò con forza e lo lanciò per l'intera lunghezza della stanza!

Intontito, si rialzò lentamente in piedi, chiedendosi che razza di gioco assurdo fosse mai questo, quando si ritrovò trascinato lungo il pavimento

verso la bestia. Essa non aveva ancora finito di riportarlo ai suoi piedi, che lo lanciò di nuovo contro il muro! Con collera crescente, Brett gli mostrò i pugni, chiedendosi se il mostro avesse intenzione di rompergli le ossa, prima di divorarlo, rabbrividendo all'idea di essere così indifeso.

Per tutta risposta fu trascinato lungo il pavimento, poi un terzo lancio contro il muro, un terzo trascinamento indietro. Ma il quarto lancio lo trovò sdraiato dove era caduto, contuso e indebolito, con la mente che vorticava. Poi nella sua coscienza si fece strada una semicomprensione. Improvvisamente capì che insieme con ogni trascinamento lungo il pavimento c'era stato un sibilo acutissimo da parte del mostro. Anche in quel momento il mostro stava sibilando.

Lentamente si alzò in piedi, cercando di portare a termine la sua analisi. Questa volta il braccio non venne ad incontrarlo mentre egli si dirigeva verso il suo padrone... rispondendo al suo fischio.

Comprese. Gli si stava insegnando a «venire qui!» esattamente come egli aveva istruito il suo cane a rispondere alle chiamate; solo con più ferocia di lui.

Raggiunto il punto che si trovava esattamente al di sotto della bestia appesa alla cinghia, si fermò, in attesa. Una mano sottile scese ad accarezzargli la guancia, poi, per essere ben sicuro che avesse imparato la lezione lo respinse di nuovo lontano; questa volta con maggior gentilezza. E con maggior alacrità l'uomo obbedì al fischio. Aveva imparato.

Lasciandosi scivolare sul pavimento, la bestia si diresse poi verso il tappeto, dove si adagiò scompostamente, trascinando Brett. Egli si vide spingere sul pavimento, con carezze e con un suono simile a quello utilizzato dalla chioccia per richiamare i pulcini. Cercando di non fare alcun movimento, Brett attese l'azione successiva della creatura, e sentì di nuovo il fischio acuto. Alzandosi e avvicinandosi ad essa, ricevette un'altra carezza sulla guancia. Aveva imparato a «fare la cuccia».

Questo venne ripetuto numerose volte; poi, quando fu sicuro che avesse imparato entrambe le semplici lezioni, il decapodo sembrò perdere ogni interesse in lui, lasciandolo abbandonato a se stesso. Ma Brett non voleva essere lasciato solo. Decise che ormai era il momento di insegnare al mostro che anch'egli era una creatura pensante.

Ispezionando a fondo le proprie tasche, rimase deluso nel rendersi conto di non avere neppure una matita. In effetti, le sue tasche contenevano un fazzoletto, alcune monete e biglietti, un accendino senza pietrina. Brett ricordò che quel giorno memorabile in cui i decapodi avevano invaso Wa-

shington, egli si era alzato tardi, e non aveva fatto in tempo a rifornirsi le tasche di tutti gli accessori soliti. Non aveva neanche una sigaretta.

Però, la cosa non aveva importanza. Avrebbe trovato qualche altro espediente. Il decapodo, scoprì, aveva distolto gli occhi da lui, stava guardando il sole rosso che adesso si trovava poco al di sopra della sommità delle torri. Andandogli di fianco, afferrò un braccio che giaceva abbandonato sul pavimento, cercando di attirare la sua attenzione.

Lentamente la creatura girò la testa per guardarlo, e drizzò perfino la testa quando egli le parlò lentamente, formando parole che il mostro non conosceva. Una piccola mano gli si avvicinò alla bocca, ma oltre a ciò la bestia non mostrò interessamento alla sua esibizione. Immediatamente dopo, Brett puntò la mano verso il sole che stava scendendo nel cielo, e adagiandosi sul pavimento usò un dito per tracciare su di esso un sole immaginario. Ma avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. Sollevando di nuovo gli occhi, si accorse che il mostro aveva distolto la propria attenzione, e si stava alzando per dirigersi verso la porta aperta.

Lo guardò con disperazione mentre osservava il terreno, giù in fondo: nella mente della creatura, egli era un animale inferiore, e non c'era altro di importante a questo proposito. Essendo dotati di un'intelligenza di un tipo estremamente diverso da quello umano, i decapodi non erano in grado di concepire l'idea che un uomo della Terra fosse un'entità pensante. Probabilmente per loro l'Uomo era soltanto un nuovo tipo di animale; i suoi edifici e le sue fabbriche non dovevano averli impressionati più di quanto la vita organizzata di una formica colpisca l'uomo medio; a parte la sorpresa di scoprire analogie tra tale vita e la propria.

L'uomo, per loro, non era più degli animali che l'uomo stesso addomestica. Probabilmente, inoltre, giudicavano gli edifici di Washington normali formazioni naturali, poiché erano completamente dissimili dai loro edifici a torre.

Seguendo questo corso di pensieri, Brett inquadrò la propria condizione, e quella dei suoi compagni di prigionia. Erano animali da salotto; nulla di più. Erano considerati a un livello non superiore a quello delle creature indigene che i decapodi addomesticavano per soddisfazione personale.

Era un boccone difficile da inghiottire, e tristemente considerò la condizione dei suoi compagni di sventura, chiedendosi come stessero prendendo questa idea. Si sarebbero sottomessi o avrebbero tentato di combattere? Pensò alla ragazza con gli occhi azzurri e a George. Sarebbero riusciti a valutare la loro nuova situazione e avrebbero agito nel modo opportuno?

Poi, sorrise pensando alla Matrona Militante e al pomposo Senatore. Gli sarebbe piaciuto vederli nella loro fase di «addomesticamento»!

Capitolo 3

Considerando tutti questi fatti, l'uomo si rese conto che la stanza stava diventando scura, che il sole stava tramontando, dipingendo il cielo a strisce di rosso cupo, blu e verde. Ma prima che la stanza diventasse totalmente oscura entrò un nuovo venuto.

Rimanendo al suo posto accanto all'ingresso, il primo decapodo cominciò improvvisamente a pigolare sonoramente in preda all'eccitazione. Scrutando attraverso la parete trasparente della torre, Brett scoprì che un secondo mostro stava salendo. Immediatamente la stanza fu piena di sibili acuti: con grande sorpresa di Brett, il nuovo arrivato stava dando all'altro dei colpi terribili sul corpo e sugli arti.

Si tirò indietro, aspettandosi una lotta, ma invece i due si sistemarono sul tappeto nel centro della stanza, abbastanza amichevolmente. Vide che il nuovo arrivato era un po' più grosso del primo, che il suo colore era nero ebano, i tentacoli più massicci, il suo corpo più grosso, mentre la bestia più piccola era quasi di un marrone cioccolata. Potevano forse essere maschio e femmina, e questo era il consueto ritorno a casa?

Che fosse così divenne evidente nei giorni che seguirono. Ogni mattina il maschio nero lasciava la città di torri in un piccolo duplicato della navetamburo che aveva portato Brett e i suoi compagni di prigionia, ritornando poi ogni sera alla stanza della torre.

Dopo i saluti, il decapodo più piccolo, che Brett battezzò Missis in attesa di un nome migliore (chiamando l'altro a sua volta Mister) lo portò avanti per mostrarlo al suo signore e padrone. Dai suoi fischi acuti, Brett intuì che stava raccontando gli avvenimenti del giorno, il dono dell'animaletto da parte del Mogol. Mister non apparve troppo entusiasta dalla crescita della sua cerchia familiare, e a Brett sembrò che Missis stesse discutendo con lui la nuova acquisizione. Ma dopo un po' si sistemarono entrambi sul tappeto, lasciando Brett sul freddo pavimento.

Il sonno era ben lontano dalle sue intenzioni. In primo luogo aveva freddo: con il tramonto del sole la stanza era diventata troppo fredda. Inoltre aveva fame, non sapeva quando aveva mangiato per l'ultima volta; ma perfino queste considerazioni non contavano quanto il pericolo in cui si trovava.

Di non trovarsi più sulla Terra ormai era certo; sapeva che in nessuna parte del pianeta tali mostri sarebbero riusciti a sopravvivere, a sviluppare la loro scienza a quel grado elevato. La luna della Terra poteva venir scartata, poiché non possedeva atmosfera, e nel suo cielo sarebbe comparsa la Terra. Venere era fuori discussione, poiché i raggi solari sarebbero certamente stati più caldi che sulla Terra. Rimaneva Marte come possibilità, oppure una delle lune di Giove; sempre se si trovavano entro i confini del sistema solare.

Ma considerando la distanza del Sole dai suoi vicini più prossimi, dubitava che i decapodi avessero potuto portarli così lontano, salvo che le loro apparecchiature avessero la possibilità di attraversare lo spazio a una velocità superiore a quella della luce.

No, i fatti indicavano Marte, il pianeta rosso. Quel sole rosso e quel cielo ramato, la forza gravitazionale leggermente minore, la sottigliezza dell'aria, come se stessero respirando sulla vetta di una montagna, sembravano indicare Marte.

Seduto sul pavimento, guardando attraverso il soffitto trasparente della stanza, ottenne una prova definitiva che si trovava effettivamente su Marte. Da oriente vide sorgere una luna, un piccolo globo rotondo, irregolarmente brillante, che illuminava d'argento ogni cosa intorno a lui e che oscurava alcune stelle con la sua lucentezza. Ma non era tutto. Mentre stava guardando il cielo, una seconda luna stava facendo la sua comparsa, ma a differenza della prima essa sorse da occidente, dove il sole era tramontato da poco; invece la prima luna era apparsa dalla direzione opposta!

Il secondo satellite era perfino più brillante del primo, ma questa non era la sua unica caratteristica. Agiva diversamente da ogni luna che si rispetti, risalendo il cielo con un movimento rapido, cancellando stella dopo stella man mano che avanzava velocemente verso lo zenit, che, secondo l'orologio da polso di Brett, sarebbe stato raggiunto in meno di due ore!

Per quanto non fosse un astronomo, ricordava abbastanza i suoi studi universitari per capire che le due lune su di lui erano le lune di Marte... Phobos e Deimos; la cui brillantezza era dovuta alla prossimità alla superficie, trovandosi Deimos a solo 12.000 miglia o qualcosa del genere, e Phobos addirittura a 2.170 miglia. Si ricordò, anche, che le anomalie di Phobos erano dovute al fatto che il suo periodo era solo di circa 7 ore mentre il periodo di rivoluzione di Deimos era di 30 ore, e che Phobos, in conseguenza, compiva tre rivoluzioni per ogni singola rotazione di Marte, cosicché sorgeva da occidente e attraversava il cielo per andare a tramontare

ad oriente, impiegando solo undici ore per passare due volte sullo stesso meridiano.

Considerando questi fattori l'uomo fu per un momento felice della sua scoperta, ma la sua gioia fu di breve durata. Marte... quarantanove milioni di miglia da casa... quarantanove milioni di miglia di spazio vuoto...

Rabbrividendo per il freddo nel suo leggero abito estivo, si raggomitolò a un'estremità del tappeto, aspettando il mattino di una notte che sembrava non finire mai.

Doveva essersi appisolato verso la mattina, ma con il sorgere del sole sentì i movimenti dei mostri sul loro giaciglio. Non ci furono abluzioni mattutine, nessun servizio igienico domestico, e scoprì che i decapodi per questo tipo di cose andavano da un'altra parte. Sollevandolo dal pavimento, la femmina lo condusse verso l'ingresso spalancato e cominciò a discendere con lui la scala a pioli della torre, seguita dalla bestia più grossa e massiccia. Altre bestie stavano lasciando le loro abitazioni da tutte le parti, come per un esodo generale.

Gli occhi di Brett scorsero alcuni dei suoi compagni di prigionia; il negro, Jeff, era sistemato in una torre opposta alla sua; e quando raggiunsero il terreno scorse la Matrona Militante che cavalcava il braccio della sua signora cioccolata, più avanti. Numerose altre bestie, scopriva adesso, possedevano animali domestici oltre ai nuovi arrivati. Una portava una creatura simile a un pesce dalla pelle azzurra con una testa piatta, come quella di una foca, e con lunghe pinne. Un altro portava un animale con un'inconfondibile testa di pesce, dagli occhi sporgenti e dal lungo corpo squamoso.

Capì allora che in quel posto la vita doveva essere uscita dal mare, che probabilmente vivevano sul fondo di un oceano prosciugato. Scopri che erano avviati verso il lago nel centro dell'ampia piazza. Quando raggiunsero la riva, i decapodi si buttarono dentro, sguazzando e spruzzando senza ritegno. Raggiungendo la riva, la sua stessa «signora» si buttò dentro, portandosi dietro Brett, senza tener conto del fatto che era totalmente vestito, e che l'acqua era gelida. Immediatamente i suoi abiti si gonfiarono d'acqua, trascinandolo verso il fondo. Scambiando i suoi guai per l'incapacità di nuotare, Missis fortunatamente tenne una mano sotto di lui, evitando che affogasse; ma dopo breve tempo egli era tutto paonazzo e tremante.

Quando uscirono dall'acqua, i decapodi videro le sue condizioni. Sperando che fosse in grado di far qualcosa per se stesso, il decapodo lo depose sulla sabbia. Egli precipitosamente si tolse i vestiti, asciugandosi l'acqua

come meglio poteva. La sua azione, evidentemente, lasciò i mostri stupefatti; il suo atto di svestirsi doveva esser sembrato loro come se si fosse tolto la pelle. Quando appoggiò accanto a sé i vari indumenti, essi li raccolsero per studiarli, sibilando eccitati l'un l'altro.

Istintivamente Brett alzò gli occhi verso il sole; ma i suoi raggi deboli gli dissero che ci sarebbero volute ore prima che riuscissero ad asciugargli gli abiti. Tristemente si rimise la camicia, poi i pantaloni, fradici e viscidi, e si avvolse la biancheria intima e il soprabito sotto un braccio mentre appallottolava le calze nelle scarpe per evitare che la pelle si restringesse; se le infilò poi attorno al collo, legate per le stringhe.

Mister parlò impaziente a Missis, e Brett fu ancora una volta sollevato. Capì che si stavano dirigendo verso il mastodontico edificio che era l'esatta replica del Palazzo Reale. Entrarono al piano terreno, dove i decapodi erano già a colazione, allineati davanti a un lungo banco alto otto metri che correva tutt'intorno alla stanza, dietro il quale alcune di quelle creature servivano loro il cibo in grandi scodelle.

Piazzato sul banco tra padrona e padrone, Brett guardò il cibo, una sostanza densa e spappolata che emanava un forte odore di pesce. Con grossi mestoli, molte volte più grandi di un cucchiaio di misura umana, la coppia di decapodi si preparò a divorare circa cinque chili di sostanza contenuta nei loro piatti, ma non offrirono nulla all'uomo. Li guardò affamato mentre mangiavano. Per quanto quella sostanza avesse un aspetto poco appetitoso, era sempre meglio di niente, e il suo stomaco reclamava.

Poi, quando già si era preparato a rinunciare, decidendo che non sarebbe stato nutrito, vide Missis abbassare il suo mestolo, e spingere Brett verso il piatto, in cui rimaneva una notevole quantità di cibo. Capì. Doveva avere gli avanzi!

L'uomo dentro di lui voleva ribellarsi, ma, di fronte alla fame, tutto il resto era scomparso. Raccogliendo il mestolo, riuscì a portarlo alla bocca. Riconobbe il cibo con cui era stato nutrito a bordo della nave-tamburo; sia la fame che la sete vennero placate.

Lungo il banco vide altri della sua razza, che facevano del loro meglio per nutrirsi, mentre molti degli animali nativi di questo mondo sconosciuto divoravano avidamente la colazione. Di fronte a lui, sedeva la Matrona Militante. Una profonda polla d'acqua si era raccolta intorno a lei, gocciolando da ogni parte dei suoi abiti; il cappello alla marinara le pendeva fiaccamente sul volto, ma ancora, in qualche modo, riusciva a conservare qualcosa della sua dignità mentre mangiava dalla scodella, con grazia, con un

cucchiaio di dimensioni naturali. Era proprio, pensò Brett, il tipo di persona che portava con sé un cucchiaio quando usciva a passeggio!

Terminata la colazione, la cosa seguente fu di accompagnare Mister che se ne andava. In un ampio spazio aperto, adiacente alla piazza, c'era un campo in cui erano parcheggiate numerose navi a forma di tamburo, identiche a quella che li aveva portati lì dalla Terra, ma più piccole, solo per due decapodi. Missis rimase con Brett su un braccio fino a quando la nave del suo consorte non se ne fu andata. La nave non aveva razzi né ali, ma salì dritta nell'aria senza mezzi visibili di propulsione. Brett avrebbe dato quel poco che possedeva per imparare il principio propulsore.

Tutte le navi si diressero nella stessa direzione, poi Missis ritornò sulla riva del lago. Dozzine di decapodi a spasso la raggiunsero, e Brett fu felice di vedere con loro molti compagni di prigionia.

Dopo averlo esibito a un gran numero di «amiche», la creatura posò Brett sulla sabbia, guardandolo di tanto in tanto perché non tentasse di sfuggire. Per il momento a lui interessavano solo i compagni di prigionia: era ansioso di apprendere come se la fossero cavata. Il suo cuore iniziò a battere quando George venne direttamente verso di lui.

Capitolo 4

Entrambi avevano molte esperienze da raccontarsi. — Ci stanno trattando esattamente come se fossimo dei cani — dichiarò George, disgustato, — come se non avessimo neanche un briciolo di intelligenza. E quel bagno! Ugh, sono ancora mezzo congelato.

Non lontano dal luogo in cui si trovavano, la Matrona Militante stava parlando con il piccolo uomo pomposo che Brett aveva battezzato il Senatore, e la donna stava protestando indignata per il trattamento a cui era stata sottoposta nelle mani dei suoi catturatori. Con termini precisi stava dicendogli quello che pensava di creature incapaci di riconoscere i suoi veri valori, e si stava lamentando dell'indigestione provocata da quel cibo innaturale, così come delle sue condizioni deplorevoli provocate da quel bagno forzato. Numerose volte il Senatore si schiarì la gola, cercando di infilare una parola.

Sdraiati sulla sabbia a poca distanza, c'erano i tre negri: Jeff, la donna Mattie e un terzo, mulatto, con un vestito che una volta era stato all'ultima moda, e che adesso era impregnato d'acqua. La donna stava lamentandosi a proposito della «punizione del Signore». Accanto al lago c'era la zitella, al-

le cui braccia si aggrappava la ragazza dai tacchi assurdamente alti. Aveva fatto un tentativo di rendersi presentabile nonostante le condizioni dei vestiti. C'era del trucco fresco sulle sue guance e sulle labbra, il che non faceva che rendere più notevole la bianchezza del suo volto.

Tre uomini, uno anziano e ben piantato, che avrebbe potuto essere un mercante, il commesso indescrivibile, e il tipo con gli occhi perennemente inquisitori, erano raccolti in un gruppo e discutevano i loro problemi a bassa voce, lanciando di tanto in tanto un'occhiata ai decapodi che tenevano d'occhio i loro beniamini.

Non molto distante, singhiozzando sulla sabbia sedeva una giovane matrona dal volto roseo che Brett non aveva notato il giorno prima. Le mani le coprivano il volto, mentre singulti incontrollati le scuotevano il corpo.

Certamente Brett non aveva mai visto in precedenza uno spettacolo altrettanto scoraggiante. Poi dimenticò tutti quanti, poiché scoprì la ragazza che cercava speranzoso. Stava conducendo la bambina, che si stringeva al petto un gatto bagnato. Sentendosi addosso gli occhi di lui, la ragazza si avvicinò.

— Jill è preoccupata per il gattino — gli disse. — Il povero micio è ammalato.

La bambina sollevò il gattino perché lo vedesse, ma egli fu costretto ad ammettere che non poteva farci niente. Stringendoselo accanto, la bimbetta si accovacciò al suolo; tutto il suo interesse era attratto dal gatto.

Ancora una volta gli occhi della ragazza incontrarono quelli di Brett. Sorrise. — Per favore perdonate le vesti inadatte, ma ho lasciato casa troppo precipitosamente per farmi precedere dai bagagli. — Poi aggiunse: — Tra l'altro, mi chiamo Dell Wayne...

Il suo brio di fronte alla loro condizione lo scosse per un momento, poi sorrise. Gli piacevano le ragazze che sapevano ridere. Capì che poteva esserci il bisogno di qualche risata. Era davvero ridicola: un lungo strappo nella gonna di seta grondante acqua, un largo golf di lana, su cui un nastro aveva lasciato una macchia scarlatta. Si era tolta calze e scarpe. Dato che anch'egli teneva in mano scarpe e calze e indossava solo camicia e pantaloni, comprese di non essere neanche lui troppo presentabile.

— Mi stavo giusto chiedendo quando verranno a prendere la posta, così potrò farmi spedire il guardaroba, particolarmente un costume da bagno — rispose, aggiungendo: — Incidentalmente, il mio indirizzo postale è Brett Rand...

Lei non rispose perché stava ascoltando le parole del «Senatore» e della

zitella avvizzita. Sentirono la donna dire: — Non è terribile, Congressista Howell? Oh, farete qualcosa per tirarci fuori di qui, vero? Oh, sono certa che lo farete. Ho detto a Cleone... è una dei miei allievi... ebbene con il Congressista Howell qui, ogni cosa andrà per il verso giusto!

Egli rispose: — Ah, Miss Snowden, naturalmente, naturalmente... farò quello che posso. Farò... in modo che questi... mostri imparino chi sono io. Gli Stati Uniti non hanno intenzione di permettere che vadano avanti con questa... particolare maniera di agire. Ora, Miss Snowden, non preoccupatevi assolutamente. Riporterò tutti... tutti a casa prima che questo... giorno sia finito. Adesso io... sto andando a cercare qualche... autorità. — E si allontanò.

Dell Wayne sospirò per lui. — Povero caro, temo che resterà terribilmente deluso.

Brett la guardò di sottecchi. — Sembrate aver preso questa cosa con filosofia, Miss Wayne...

Il mento di lei si alzò deciso. — Che altro dobbiamo fare? Oh, mi rendo conto che ci troviamo in una situazione sgradevole, lontani da casa, schiavi di cose che non ci comprendono. Non riusciremo a sopportare questo tipo di vita: il freddo, i tuffi nel lago, il cibo... ma penso che il vecchio proverbio abbia ragione: «Finché c'è vita c'è speranza». Forse possiamo trovare un modo per andarcene di qui. Non riuscite a escogitare nulla? ...

— C'è una possibilità: catturare una nave per riportarci a casa, ma ammetto che, anche se avessi una nave, non saprei che cosa farne — e le raccontò le sue esperienze con le macchine dei decapodi, prima della cattura.

Parlarono di questi argomenti per alcuni minuti, e ognuno formulava suggerimenti irrealizzabili, quando George li raggiunse: portava con sé il bambino di otto anni, ed era seguito da un ragazzo di quindici anni il quale era stato nei dintorni, tenendo ansiosamente d'occhio il gruppo come speranzoso che lo notassero, per potersi unire a loro.

— Senti, non è possibile fare qualcosa per questo ragazzo? — chiese George. — Ha la febbre...

Dell prese il ragazzo ed estrasse un fazzoletto. — Scotta. Qualcuno mi inumidisca questo, per favore.

Il ragazzo di quindici anni, il cui nome si rivelò poi essere Forrest Adam, corse a fare quello che lei gli aveva chiesto, ma oltre a rinfrescare la faccia del bambino, non poterono fare nulla per lui; il bambino continuò a piangere per la madre.

La donna che era rimasta a piangere sulla sabbia venne avanti. — Datelo

a me — ordinò. — Ha la stessa età del mio piccolo Jack. Possiamo capire le nostre necessità reciproche. — Ma, mentre prendeva il ragazzo da Dell, la bestia a cui apparteneva venne a toglierlo dalle sue braccia, portandoselo via.

Altri decapodi si stavano avvicinando a prendere i loro beniamini, e Brett ebbe solo il tempo di dire arrivederci a Dell e George; poi anch'egli fu sollevato e portato «a casa».

Capitolo 5

Raggiunta la stanza nella torre, Missis ispezionò con cura i vestiti fradici di Brett, e, senza nulla che ricordasse un «con il vostro permesso», cominciò a spogliarlo. L'uomo cercò di respingerla, ma la bestia non fece molto caso alle sue resistenze. Quando le piccole mani a due pollici della bestia si imbatterono nei bottoni, egli la aiutò, per evitare di farseli strappare tutti.

Quando ebbe finito, cominciò a rivestirlo nuovamente, sempre con la sua collaborazione, rimettendogli addosso i vestiti che egli aveva messo da parte, adesso quasi asciutti. Quando cercava di fargli indossare qualcosa a rovescio, egli la correggeva. Però, non appena fu del tutto rivestito, ricominciò tutta la faccenda di svestirlo di nuovo, come un bambino con un giocattolo nuovo.

Rassegnato, l'uomo le permise di svestirlo e rivestirlo fino a quando non si stancò di giocare; poi quando la bestia si sdraiò sul tappeto per fare un sonnellino, fu ben felice di seguire l'esempio. Ma non gli riuscì di addormentarsi. La sua mente era troppo occupata. Si rese conto, come gli aveva detto Dell, che, a meno che qualcosa non venisse fatto al più presto, tutti coloro che erano caduti con lui nelle mani dei decapodi sarebbero morti.

Il fatto che George fosse lì era interamente colpa sua, ma per quanto avesse tentato di affrontare l'argomento, di dire quanto gli dispiacesse di averlo trascinato in quella situazione, George gli aveva subito imposto di piantarla. Anche solo per George, doveva fare qualcosa subito... senza contare che c'erano tutti gli altri. Un piano stava già prendendo forma nella sua mente, ma per ora era troppo improbabile per poterci fare troppo affidamento.

Passarono così parecchi giorni, durante i quali il programma della giornata era sempre lo stesso: il bagno forzato nel lago, lo stesso cibo, veder partire Mister sulla sua astronave, incontrare i compagni di prigionia sulla riva del lago per un'oretta all'incirca prima di ritornare a fare i bravi nella

stanza della torre in attesa del ritorno serale di Mister.

McCarthy e il suo cavallo, così come il cane dal pelo arruffato, si erano fatti vedere il secondo giorno, e Brett aveva fatto conoscenza del resto dei Terrestri. L'uomo dallo sguardo inquisitore si rivelò per un giornalista; Hal Kent si rivelò per un impiegato governativo invece di un commesso di abbigliamento; Cleone era la ragazza liceale aggrappata al braccio esile di Miss Snowden.

L'unico interesse di McCarthy era il suo cavallo, che stava morendo davanti ai suoi occhi, incapace di digerire il cibo dei decapodi. Il quindicenne era forse la sola persona felice di tutta l'assemblea. Aveva confessato a Brett che per quanto avesse letto avidamente tutte le storie pseudoscientifiche su cui era riuscito a mettere le mani, non aveva mai sognato di poter prendere parte a un'esperienza del genere. Era sicuro che sarebbero arrivati i salvatori!

Jerry Ware, il cronista, era quasi altrettanto soddisfatto, in quanto la sua mente era rivolta solo al servizio giornalistico che avrebbe potuto fare, quando sarebbero tornati a casa.

E con il passar del tempo Brett si rese sempre più conto che il ritorno a casa doveva avvenire entro breve tempo. Le condizioni in cui vivevano erano già visibili in tutti loro. Non solo il ragazzino, Tad, stava morendo, ma Jill si era presa la febbre, e tutti si lamentavano di indigestione, emicrania, nausea e raffreddore. Nessuno di loro ricordava cosa volesse dire «stare bene», vestiti leggermente com'erano, e inzuppati nell'acqua quotidianamente; la notte raggiungeva temperature quasi gelide. Il fatto che il cavallo e il gattino fossero i primi a deperire, con il ragazzino che stava peggiorando in preda alla febbre, provava che il cibo era complessivamente troppo ricco per la loro costituzione, e sarebbe stato solo questione di giorni prima che anche gli adulti si prendessero la febbre.

Considerando tutto questo, giunti al terzo giorno, Brett suggerì la necessità di esercizi vigorosi per controbilanciare gli effetti nocivi del cibo. I membri più giovani del gruppo erano abbastanza d'accordo, ma, sotto la guida della Matrona Militante, Mrs. Joshua White-Smythe, gli altri avevano progetti differenti. Ella spiegò: — Contiamo di andarcene da questo posto seguendo il canale; e camminare fino a casa, se sarà necessario. Il canale dovrà pur sfociare in un fiume, e i fiumi vanno sempre verso il mare...

Brett ascoltò ed obiettò: — Buon Dio, gente, non riuscite a rendervi conto che non siete più sulla Terra? Che non si tratta assolutamente di «tornare a casa a piedi»?

Ci fu un momento di tensione, poi Mrs. White-Smythe gli sgranò gli occhi. — Suppongo che pensiate che ci troviamo sulla Luna. Idea cretina. Come se si potesse vivere sulla Luna... o sulle stelle!

— Temo che siamo un po' più lontano della Luna, signora. La Terra adesso è abbastanza lontana da sembrarci una stella. — Brett era sicuro di aver riconosciuto la Terra in mezzo ai corpi celesti la notte precedente.

Il Congressista Howell rise alla sua dichiarazione. — Naturalmente siamo sulla Terra! So che lo siamo. Siamo nel deserto del Gobi!

— Sì, è proprio così. Gli scienziati non hanno forse scoperto grosse ossa e non le hanno chiamate ossa di dinosauro? — disse con superiorità Miss Snowden.

— Ma queste creature non hanno ossa... non sembrano averle, in ogni modo — dichiarò Cleone.

— La prossima cosa che direte — fece severamente Howell, — sarà che ci troviamo su Marte...

— Siamo davvero su Marte!

— Marte! — fu un boato generale.

Dell, che teneva tra le braccia Jill, andò a fianco di Brett. — Ne siete sicuro?

— Lo sapevo! — gridò Forrest. — Quelle lune, sono Phobos e Deimos, vero, Mr. Rand? — (Deduzione da attribuire alle sue letture più amate.)

Brett spiegò le ragioni della sua affermazione, sottolineando la minor forza di gravità, l'atmosfera satura di polvere rossa, il minor calore dei raggi solari, la presenza delle due lune, visibili anche adesso nel cielo diurno.

George annuì. — Sembra logico, Brett. Io stesso avevo preso in considerazione la possibilità, ma gli scienziati hanno dichiarato che nell'atmosfera di Marte non c'è ossigeno sufficiente per sostenere la vita umana. L'aria è sottile, ma respirabile...

Brett fu d'accordo. — Ci ho pensato anch'io, ma è mia convinzione che questa città si trovi in una profonda depressione della superficie. Dalla mia torre, riesco a vedere una linea distante di picchi all'orizzonte, o una catena montuosa, o il confine di questo avvallamento. Se l'ultima ipotesi è quella esatta, ci troviamo sull'antico fondo del mare. Ciò spiegherebbe perché gli astronomi non hanno mai rilevato ossigeno nell'atmosfera: si trova sotto la superficie!

— Accipicchia, sembra ragionevole.

— Sentite, voi sapete che gli astronomi hanno localizzato certe «zone paludose» che mostrano variazioni stagionali — aggiunse Forrest. — Esse

si trovano solitamente al termine di un canale. Penso che potremmo trovarci in una di queste aree, eh?

— Probabilmente.

— Sì, ma le variazioni stagionali, Brett? Gli osservatori hanno visto zone verdi, sapete, in seguito allo scioglimento delle calotte polari.

— Questa, immagino sia la stagione asciutta. Stamattina sono inciampato in alcune radici essiccate. Non sarei sorpreso, se in certe stagioni, qui crescesse un qualche tipo di vegetazione...

— Sia lodato il cielo. Speriamo che succeda. Io e Prince ne abbiamo bisogno — aggiunse McCarthy.

Improvvisamente ci fu un singhiozzo in mezzo alla folla. Proveniva da Mrs. Button, la giovane matrona che stava cullando Tad tra le braccia. — Se quello che dite è vero — mormorò in mezzo alle lacrime, — allora... non rivedrò più il mio John e il mio piccolo Jack.

Cleone aggiunse la sua voce piena di pianto: — Oh, non disubbidirò più a Mamma. Mi aveva avvertito di non andare al Point a vedere quell'orribile nave. Oh, vorrei morire!

È la punizione del Signore!

Nessuno aveva notato che, guidati da Howell e Mrs. White-Smythe, Miss Snowden, Moore, Kent e il mulatto, Harris, stavano uscendo dal gruppo. Perfino le loro padrone non si accorsero che si spostavano lentamente lungo la riva del lago verso il punto in cui il canale entrava nel lago stesso.

— Ci salverete, vero, Brett? — chiese Dell. — Troverete una nave e ci porterete a casa; prima che sia troppo tardi... — Guardò Jill che giaceva tra le sue braccia; una lacrima solcava la guancia della bambina. Brett notò che la sua voce aveva una traccia sottile di isteria.

Si tirò di fianco George per spiegargli il suo piano. — Non sono rimasto in ozio. Sono diventato amico di quel mio grosso mostro, saltellandogli intorno ogni volta che torna a casa la sera, agitandogli davanti le mani... tutto, ogni cosa possibile per far sì che mi notasse...

— Buona idea, però...

— Oh, so che ci sono un mucchio di ostacoli. Ma è sempre meglio che non aver nessuna idea...

— Certo, Brett, farò la stessa cosa... forse uno di noi riuscirà.

Capitolo 6

Quella sera, quando Mister tornò a casa, Brett si lanciò letteralmente verso il mostro, facendo tutto il possibile perché il bestione si accorgesse di lui. Aveva già scoperto che la sua voce cadeva al di sotto della gamma di frequenze sonore percepibili dai decapodi: questo aveva impedito ai terrestri di far capire ai decapodi il loro livello mentale. Poteva raggiungere le tonalità più acute della voce, ma le creature non lo notavano, così come non sentivano i suoi movimenti nel corso della notte. La loro gamma di frequenze vocali, d'altra parte, cadeva spesso al di sopra della sua gamma di udibilità. Poteva vedere il movimento delle loro bocche senza sentire le loro voci, e i toni dei maschi erano perfino più acuti di quelli delle femmine.

Da ciò derivava l'unico modo di attirare l'attenzione: per mezzo delle sue azioni; saltando con tutte le sue forze, grazie alla minore gravità, riusciva ad atterrare in alto sul corpo di Mister, rimanendovi aggrappato fino a quando, per forza di cose, la bestia doveva allungare una mano per tenerlo, o per posarlo a terra. E alla creatura queste attenzioni sembravano piacere. La quarta mattina si degnò perfino di concedere a Brett un mestolo di cibo della sua scodella.

Quella stessa sera Brett ebbe un nuovo tipo di attenzione. Consisteva in una fascia di metallo massiccio allacciata a un cavo metallico lungo una dozzina di metri. Aveva visto uno degli animali simili a foche portare un collare e guinzaglio analogo, e la cosa non gli piaceva; tuttavia in seguito quel guinzaglio si sarebbe dimostrato la sua salvezza.

Nel bel mezzo della notte si sentì terribilmente male. Aveva dei crampi, accompagnati da una spaventosa emicrania. E, come la maggior parte dei suoi compagni di prigionia, aveva un brutto raffreddore di testa, che il bagno del mattino seguente non avrebbe certo alleviato.

E per peggiorare la situazione, lasciando la sala da pranzo, Missis usò il collare, legandogli la fascia alla cintola e poi deponendolo a terra. Era costretto a correre disperatamente per restare al passo con lei. Raggiungendo l'«aeroporto», esaminò la chiusura della fascia, ma si basava su un meccanismo complicato che non riuscì a districare. Ciò lo irritò molto, perché avrebbe voluto correre dietro a Mister, fargli capire che voleva passare la giornata con lui. Ma il guinzaglio lo tenne fermo.

Era, di conseguenza, il più scostante del gruppo riunito sulla riva del lago quel giorno. Osservò ì suoi compagni inzaccherati e addolorati con occhio critico, rendendosi maggiormente conto di quanto fossero malconci, smunti, rassegnati. Poi sobbalzò. Scoppiò quasi a ridere, alla scena che gli

si presentava agli occhi. La Matrona Militante ostentava un occhio nero!

Studiandola meglio, scoprì che in ventiquattro ore era stata soggetta a maltrattamenti notevoli. La sua faccia portava altre cicatrici oltre all'ematoma, e i suoi vestiti erano quasi a brandelli. Inoltre camminava zoppicando...

Non era la sola che sembrava aver subito maltrattamenti. Il Congressista, per quanto non avesse un occhio nero, sembrava conciato altrettanto male: tutta l'apparenza di ordine e candore era scomparsa, la faccia era graffiata e tagliata, mentre una gamba dei pantaloni era lacerata dal ginocchio alla caviglia.

Guardandosi rapidamente intorno, Brett scoprì altri nelle stesse condizioni pietose. Miss Snowden, Moore, Kent e Harris erano ugualmente in condizioni stracciate e ferite. E sembravano tutti abbastanza sconfortati.

In breve, apprese ciò che era avvenuto quando si erano allontanati dai loro compagni il giorno precedente, decisi a trovare ad ogni costo la strada che li avrebbe ricondotti alla civiltà.

Seguendo il canale, sembrava fossero riusciti a fare ottimi progressi. Il canale si era allargato, le torri erano diventate via via più rade; poi si accorsero di essere seguiti da tutte le direzioni da decapodi. Erano stati circondati.

Sulle prime, le curiose creature si erano accontentate di spingerli avanti e indietro; ma poi, stancandosi di ciò, una aveva sollevato Kent. Era passato da una bestia all'altra. Gli altri cercarono di evitarlo, ma uno dopo l'altro furono sollevati dal terreno. Poi erano sorti dei litigi tra il numero sempre crescente di mostri; gli ultimi arrivati protestavano per la lentezza con cui i loro compagni esaminavano quelle curiosità. Qui e là scoppiarono delle zuffe, al punto che fu un vero miracolo che i terrestri non fossero stati fatti a pezzi. Solo l'intervento provvidenziale di un gruppo di decapodi con sbarre di ferro a mo' di bastoni li aveva salvati. Portati a un massiccio edificio-torre, erano stati condotti da creature di una certa autorità che li avevano esaminati con cura. In seguito, erano stati riportati alle loro padrone, assai scombussolati.

Così finì il primo tentativo di fuga.

Howell si tenne lontano dagli altri per il resto della mattina, ma quando riuscì a incontrare lo sguardo di Brett, gli fece cenno di avvicinarsi. — Ragazzo — gli disse, — non credo a questa... storia che avete raccontato a proposito del fatto che saremmo su Marte... ma mi avete dato l'impressione di essere un uomo a cui ci si può affidare. Vi ho sentito fare dei piani con il

vostro giovane amico. Adesso, ascoltatemi. Voi... tiratemi fuori di qui, e vi pagherò bene... diecimila dollari. No... ne pagherò quindici... venti, tutto quello che chiedete. Basta che mi salviate. Sono malato; morirò se non avrò cure mediche; ma per amor di Dio portatemi a casa...

Brett ascoltò abbastanza tranquillamente, per quanto ad ogni parola in lui crescesse la rabbia. Riuscì a tenere sotto controllo la voce e chiese: — E per quanto riguarda gli altri, Congressista? ...

L'uomo si schiarì la voce e tossicchiò un momento, poi: — Che ci importa di loro? Lasciamo che si arrangino come credono. Dopo tutto, a Washington c'è bisogno di me, ho dei doveri da mandare avanti. Due di noi hanno molte più possibilità; mentre...

Se quell'uomo fosse stato più giovane, Brett l'avrebbe steso con un pugno. Si limitò a voltargli le spalle, dopo avergli lanciato uno sguardo caustico. Fu l'unica volta che Howell gli si avvicinò, ma in seguito tentò anche di portare dalla sua parte George. Quest'ultimo ne parlò con Brett.

— Quel porco! Grazie a Dio, è l'unico. Sono gli uomini come lui che...

Ma Brett tagliò corto. — Dimenticati di lui. Ascolta, abbiamo qualcosa da fare. Capisci? Siamo tutti malati, stiamo morendo in piedi. Dobbiamo fare qualche esercizio fisico per controbilanciare la ricchezza del nostro cibo, e le condizioni generali qui. Datti un'occhiata intorno e vedi se riesci a cominciare qualcosa.

— Sì; lo so. Il bambino, Tad, non si è fatto vedere, questa mattina. Temiamo che sia morto, e la bimba Jill sta peggiorando. Certo non la aiuterà il fatto che il gattino sia morto ieri sera, né...

La proposta di Brett fu ricevuta in vari modi. Howell rifiutò categoricamente di unirsi al gruppo, i negri brontolarono e rifiutarono di fare qualsiasi cosa per se stessi, formando tutti e tre un gruppetto in preghiera intorno a Mattie. Sorprendentemente, fu proprio la Matrona Militante ad approvare entusiasticamente l'idea, organizzando il gruppo, stimolando energicamente i fannulloni. Era lo stimolo di cui aveva bisogno per riassestarsi.

Il giorno seguente, Brett ebbe il suo momento di fortuna. Saltando all'estremità del lungo guinzaglio, cercando di far capire a Mister che voleva accompagnarlo in ufficio quel giorno, la chiusura del suo collare improvvisamente si sbloccò, liberandolo. Gli bastò un istante per rendersi conto del momento vantaggioso, e senza lanciare un solo sguardo dietro di sé a Missis, cominciò a correre verso il maschio che stava partendo, ormai sul punto di salire sulla sua nave. Facendo un salto poderoso, atterrò su una delle cinque gambe della bestia, aggrappandosi con forza ad essa.

Capitolo 7

Mister fermò i suoi passi, con Missis che gli veniva incontro di corsa. Brett si attaccò al maschio, rifiutando di esserne allontanato. Con molti sibili acuti la coppia si mise a discutere. La femmina sembrava contraria a lasciare il suo beniamino alle cure di Mister, ma il continuo lavoro sotterraneo di Brett sembrò dare i suoi frutti. La bestia esitò.

Poi, con dispiacere di Brett, a una parola di Missis, il maschio lo porse a lei. Urlando ai limiti della sua voce e affondando le dita nel tentacolo, Brett rifiutò di nuovo di essere lasciato andare. Missis gli lanciò un'occhiata prolungata. Egli la considerò un rimprovero, ma non se ne curò. Poi essa disse a Mister qualcosa che lo fece ridacchiare. Subito dopo, si voltò, lasciandogli Brett!

Con il cuore che batteva, rimase a cavalcioni del braccio del suo padrone. Entrarono nella macchina in attesa. Essa conteneva due scompartimenti: nel primo c'erano i comandi e due strani motori, il secondo era vuoto, tranne un tappeto e alcune strisce appese. Alta sulla parete della stanza di controllo c'era un'ampia placca costellata di quadranti, leve e pulsanti, e davanti ad essa pendeva una serie di strisce a cui si appese lo stesso Mister.

Appoggiandosi su un braccio, l'uomo osservò cautamente il decapodo manipolare i controlli. Una piccola mano premette una leva di forma ottagonale, mentre una seconda mano girava, in rapida successione, tre manopole, ognuna di forma diversa. Al tocco della leva la nave fu riempita di un rombo terrificante, e con la rotazione delle manopole venne una pressione tale che Brett perse coscienza.

Ma tale spasmo fu di breve durata, poiché, quando riaprì gli occhi, si erano appena alzati dal terreno sabbioso dell'astroporto. Insensibile alla scossa del distacco, la bestia stava svitando una lunga sbarra rossa, che cominciò ad oscillare liberamente, continuando a farlo per tutta la durata del viaggio che seguì.

La nave era fatta del metallo trasparente dorato dei decapodi, e Brett riusciva a guardare in tutte le direzioni. Vide che si erano alzati sulla città di torri, a circa trecento metri d'altitudine, e adesso si stavano muovendo in linea retta. Guardando attraverso il pavimento poteva vedere la struttura della città: un ammasso di torri, intersecato da due canali, con piazze e di tanto in tanto una torre mastodontica, che si innalzava al di sopra delle

consorelle. La città era più lunga che larga, e Brett scoprì che, concordemente con le sue supposizioni, giaceva in una profonda depressione della superficie del pianeta. In lontananza, da tutte le parti, c'era il margine della valle, grandi picchi oscuri.

Stavano seguendo uno dei canali, e quando la città terminò bruscamente, strisce di qualche sostanza in crescita di un brillante colore verde innaturale presero il suo posto. Qui e là mostri giardinieri curavano le piante, mantenendo costante il flusso dell'acqua proveniente dai canali.

Quando il canale fece un'ampia curva, lo abbandonarono, e passarono su un territorio che era solo sabbia, dune silenziose che giacevano immote, o agitate da raffiche di vento. In breve apparve loro una seconda città, sorgente di fianco a un secondo canale. Le torri qui avevano una circonferenza doppia di quelle che avevano lasciato indietro, ma erano molto più basse, nessuna di esse si innalzava più di trenta metri. Interposte in mezzo ad esse c'erano altre strutture dalle forme più strane, alcune alte e sottili, altre tozze e piatte, o a molti lati. Inoltre, c'erano edifici di forma conica con il vertice del cono rivolto verso il terreno e un piano ampio e liscio alla sommità, collegate tra di loro da travi. Un fumo verde dall'aspetto diabolico si alzava dalla maggior parte degli edifici: ecco perché i decapodi tenevano le loro fabbriche lontano dalla città residenziale.

In mezzo al conglomerato c'erano ampie piazze in cui erano già parcheggiate macchine volanti, mentre ne stavano arrivando altre. Altre macchine li avevano preceduti o seguiti dalla città delle torri, e altre si avvicinavano dalla direzione opposta. Non appena atterravano, i loro piloti si affrettavano verso l'uno o l'altro dei fabbricati.

Rendendosi conto che erano sul punto di atterrare, Brett si strinse alle fasce muscolari del braccio di Mister, cercando di tenere gli occhi aperti per guardare come veniva eseguito l'atterraggio. Un tocco arrestò la sbarra oscillante, le tre manopole vennero riportate alla loro posizione originaria, e la nave si apprestò ad atterrare leggera come una piuma.

Entrarono in un edificio rotondo gremito di attività; i mostri si muovevano in mezzo a macchine bizzarre che coprivano la maggior parte del pavimento. A un'estremità della lunga stanza c'era un lungo banco, e fu verso di esso che si affrettò Mister. Arrampicandosi sulla sua «sedia» pendente, il decapodo mise Brett in uno spazio libero sul banco stesso, spingendolo a terra per fargli capire che doveva rimanere dove era stato messo.

Su un'ampia piastra davanti a lui c'era una serie di sbarre, manopole dalla forma svariata e tasti piatti e rotondi, e senza perdere tempo Mister ini-

ziò a lavorare, premendo pulsanti e girando manopole. In certi casi tutte e cinque le mani venivano impiegate; in altri momenti era sufficiente una sola. Brett non aveva idea dello scopo della macchina, ma il decapodo lanciava di tanto in tanto un'occhiata alle varie macchine pulsanti, ed egli concluse che quello strumento di controllo doveva essere collegato in qualche modo con esse. Se solamente avesse potuto fare delle domande!

La monotonia dell'osservare le mani in movimento lo fece addormentare. Più tardi un tocco lo risvegliò. Egli e Mister erano circondati da numerosi operai, le macchine erano immobili. Brett fu messo sul pavimento e i sibili di Mister gli comandarono di «saltare». Ciò significava sollevarsi sulle mani, saltellare senza tregua, fare alti balzi nell'aria, in tutti i modi possibili. Brett era sempre stato orgoglioso delle sue abilità ginniche, e la gravità di Marte gli permetteva cose che non sarebbe riuscito a realizzare a casa. Poi fu sollevato, passato dall'uno all'altro mentre i mostri lo esaminavano: struttura della pelle, capelli e vestiti.

Messo di nuovo sul tavolo, osservò le macchine, e per molte ore Mister lavorò in silenzio e con efficienza svolgendo il suo incarico. Brett si chiese il fine di tale attività, ma non c'era nulla che gli rivelasse cosa stavano facendo, poiché la stanza era del tutto spoglia eccetto per le macchine. Poi le macchine vennero ancora una volta fermate, e ci fu un esodo generale dall'edificio. Il lavoro quotidiano era finito.

All'esterno, l'uomo fu al centro dell'attenzione generale, e dovette esibirsi di nuovo per gli amici del suo padrone. Questa volta, quando salirono nell'astronave, era preparato per la partenza, e fece in modo di non perdere i sensi mentre guardava tutto quello che faceva il pilota, memorizzando ogni processo.

Si sentì meglio per quel poco che aveva realizzato: aveva forgiato il primo anello della catena che significava fuga, ma previde che la cosa non sarebbe stata semplice come aveva sperato. C'era il problema della capacità della nave di viaggiare nello spazio, del carburante. Non vedeva alcuna apertura eccetto il portello principale, che, con la sua estrema solidità, indicava che, una volta chiuso, avrebbe isolato ermeticamente la nave. Ma c'era anche il problema di quei comandi giganteschi. Poteva raggiungerli dalle strisce appese, ma i muscoli terrestri erano in grado di azionarli?

I suoi compagni si affollarono intorno a lui la mattina seguente. Avevano intuito che la sua assenza aveva a che fare con la preparazione del progetto di fuga. Egli raccontò tutto quello che aveva visto, ma comunicò solo a George le sue paure. — Non sappiamo nulla di quei macchinari, nemme-

no come è alimentata la nave. E dobbiamo rischiare per quanto riguarda la sua tenuta allo spazio.

— Non hai visto nulla che assomigliasse a serbatoi di carburante?

— No. Per quel che ho intuito, l'energia deriva o da energia accumulata nelle macchine stesse o da raggi solari o cosmici...

— Uhm... questo è un problema. Ma senti, te lo dico io. Questa sera, usciamo furtivamente e diamo a queste navi un'occhiata accurata, da cima a fondo. Non possiamo più aspettare molto. Ieri Jill è morta tra le braccia di Dell. Dell ne è rimasta sconvolta. Mrs. White-Smythe stessa è crollata; e molti altri stanno male... — Mentre parlava, George fu colto da un crampo che percorse il suo volto; dovette tenersi a Brett per non perdere l'equilibrio.

— Sì, mi rendo conto che siamo conciati male. Hai avuto molti di questi attacchi, George?

— Oh, sto benissimo... di tanto in tanto, comunque. Sì, dobbiamo andarcene di qui...

— Ma mi chiedo come possiamo uscire dalle torri. Scivolando da piolo a piolo? Tu e io potremmo farcela, ma gli altri; le donne?

— Ci ho già pensato, Brett. La maggior parte di noi adesso ha il guinzaglio. Ecco quello che dobbiamo fare — e George spiegò la sua idea. Decisero di incontrarsi circa un'ora dopo il tramonto, al sorgere di Deimos.

Capitolo 8

Sembrò a Brett che Missis e Mister non si sarebbero mai addormentati, ma finalmente il loro respiro regolare gli disse che tutto andava bene. Muovendosi in punta di piedi più per abitudine che per necessità, poiché sapeva che i suoi movimenti notturni non li disturbavano, scivolò fuori dalla porta aperta. Deimos stava appena apparendo sul confine della valle, lasciando ancora nell'ombra il suolo.

Preso il grosso collare del suo guinzaglio, studiò la scala a pioli sotto di lui. Fortunatamente, uno dei pioli era inserito appena un metro e mezzo sotto l'ingresso. Era ampio e rotondo: sporgeva dalla fiancata dell'edificio per circa mezzo metro, e terminava in un'ampia protuberanza.

Sporgendosi dalla soglia, cercò a tastoni con i piedi il piolo, poi si lasciò scivolare fino a quando lo cavalcò. Per quello seguente, avvolse il guinzaglio intorno al piolo in modo che le sue estremità restassero libere, alcuni metri sotto il terzo piolo. Afferrandosi ai due cavi, scese fino a incontrare

coi piedi il metallo.

Ridacchiando per la semplicità dell'impresa, ripeté lo stesso esercizio più volte, fino a quando sotto i suoi piedi ci fu il terreno. Per alcuni momenti rimase in ascolto, per scoprire se la sua discesa avesse disturbato qualcuno dei vicini, ma i decapodi erano profondamente addormentati, nessun rumore turbava la notte. Raccogliendo il guinzaglio, si affrettò al suo appuntamento.

George era arrivato al campo di atterraggio prima di lui, poiché la torre in cui abitava era più vicina. Nella luce lunare stava esaminando una delle macchine volanti.

— Hai ragione — disse a Brett, — queste cose non hanno serbatoi di carburante; ma guarda qui, che cosa pensi di questi?

Indicò una rete di fili incastonati nel materiale di cui era fatta la nave dorata. Nella luce diurna sarebbero stati invisibili, ma i raggi lunari scintillavano sulla loro superficie, rendendoli argentei.

— Antenne! C'è qualche sistema di ricavare energia dall'aria. Se provenga da raggi artificiali o da quelli cosmici, non è possibile dirlo. Scommetterei che sono raggi solari o cosmici... non potrebbero inviare un raggio da qui alla Terra. Naturalmente, per saperlo con esattezza occorrerebbe trovare la grossa nave che ci ha portati qui...

— E se cercassimo di usare questa? Potremmo cercare di vedere se possiamo guidarla.

Brett si interruppe pensieroso per considerare la questione prima di dare una risposta; poi entrambi si accorsero che non erano gli unici che fossero in giro per la città. Dall'altra parte della piazza torreggiava la figura di un grosso decapodo. In — una mano portava una lunga sbarra metallica. — Un guardiano notturno... — sussurrò George.

Fortunatamente, non furono avvistati poiché la bestia stava guardando nella direzione opposta. Si affrettarono a nascondersi tra le macchine, trattenendo il respiro fino a quando la guardia non scomparve di nuovo tra le torri.

— Accidenti, se era vicino! Mi chiedo da cosa si debbano guardare queste cose? Non hanno nulla che si possa rubare!

— Non possiamo dire nulla, esattamente come per tante altre cose che non sappiamo di loro. Penso che ciò ponga fine alle nostre speranze di provare la nave. Ma non c'è motivo di arrenderci. Dobbiamo fare una sortita in massa, e correrne il rischio.

Entrarono in una delle navi per studiarne i comandi, ma non sembrava

esserci alcun filo di collegamento tra di essi e i motori. Erano all'oscuro come prima.

L'impallidire delle stelle a oriente li avvertì che il mattino stava arrivando. Separandosi, si affrettarono a far ritorno alle torri rispettive. Sul percorso, per poco Brett non si imbatté in una seconda guardia, che si muoveva tra gli edifici. Di nuovo la fortuna fu dalla sua parte, e scivolò fuori vista. Raggiungendo la propria torre, Brett si trovò di fronte all'impresa di scalare la parete.

Un salto preceduto da una rincorsa lo portò abbastanza in alto per afferrarsi al primo piolo della scala, ma da quel punto in poi dovette prendere al laccio ogni piolo e arrampicarsi fino ad esso. Il sole stava sorgendo sul confine della valle quando posò il piede sulla soglia della camera. Nel giro di pochi istanti le bestie iniziarono a svegliarsi.

Quella stessa mattina Brett informò i suoi compagni dei dettagli del progetto che egli e George avevano elaborato. Guardandosi intorno, si rese conto che non c'era tempo da perdere. Erano tutti terrei, pateticamente magri. Ognuno aveva tosse, raffreddore e brividi. Alcuni dovevano tenersi il petto quando erano squassati da accessi di tosse. Ed erano tutti malati a causa del cibo innaturale dei loro catturatori. Perfino Dell, che era stata la più paziente, mostrava un volto abbattuto e rassegnato in cui gli occhi azzurri sembravano troppo larghi e brillanti. Solo il cagnolino, Jack, non sembrava aver sofferto troppo. Ogni giorno salutava calorosamente i nuovi amici che si era fatto.

— Non ho intenzione di nascondervi nulla — spiegò Brett. — Probabilmente abbiamo meno di una possibilità su mille di tornare a casa. Tanto per cominciare, queste macchine volanti possono non essere sigillate ermeticamente, e quando saremo fuori, nello spazio, in questo caso soffocheremo... e anche nel migliore dei casi non sappiamo per quanto tempo l'aria rimarrà respirabile senza bisogno di venir rinnovata... non per molto tempo, in ogni modo. In secondo luogo, ci affidiamo al caso per quanto riguarda il carburante. Poi, ancora, non sappiamo, una volta che ci troveremo nello spazio, se riusciremo a trovare la Terra. Nessuno di noi conosce la navigazione spaziale, tra di noi non ci sono astronomi, e possiamo mancare del tutto la Terra... e cadere nel Sole. In effetti, io temo che mille contro uno sia un margine troppo ottimistico...

«Ma sappiamo una cosa, e cioè che se rimarremo qui troppo a lungo, nessuno di noi vivrà per raccontare la nostra storia. Stiamo morendo davanti ai nostri occhi, ed è ora che ognuno di noi decida per se stesso. Do-

vete venire spontaneamente...»

Non sapeva se fosse stata la «speranza che eterna zampilla» o se fosse stato un coraggio fatalistico a portarli a dare un consenso unanime, ma nella piccola riunione non ci fu un solo dissenso. Perfino Mattie, che aveva insistito per tutto il tempo che quello era il «Giudizio del Signore», si lasciò sfuggire un «Alleluia!» molto spontaneo.

Ogni membro del gruppo apprese quello che doveva fare: Brett li ammonì che il primo passo verso la fuga dipendeva in gran parte da loro stessi, illustrando come doveva essere effettuata la discesa dalle Torri. Un inventario mostrò che tre o quattro dei loro padroni aveva dimenticato di fornire ai loro beniamini i guinzagli, e perciò, toccò ad alcuni degli uomini più forti di aiutare questi sfortunati. L'ora stabilita per l'esodo fu il sorgere di Deimos.

Mentre Brett iniziava a scendere, vide un'ombra scura sulla torre adiacente: era il grosso negro, Jeff. Quasi contemporaneamente entrambi raggiunsero il terreno e, come prestabilito, si precipitarono verso l'edificio che ospitava la Matrona Militante. La videro sbirciar fuori dalla sua stanza, aspettandoli. Aveva il guinzaglio, ma il piolo più vicino era tre metri sotto di lei.

Il negro, con sorpresa di Brett, insisté per andare a prenderla, spiegando che oltre a essere un «campione» nel suo lavoro, che era quello di carpentiere, aveva anche servito in un ranch del west come mandriano. E infatti prese al laccio il piolo che si trovava sopra la testa di Mrs. White-Smythe, facendo poi scivolare la cinghia con attenzione finché il cappio non giunse all'altezza della donna in attesa.

Coraggiosamente la pesante matrona osò affidare ad esso il proprio peso; il negro che era all'altra estremità si sollevò come un contrappeso e raggiunse il livello a cui prima era la donna. Poi il negro si lasciò scivolare sino al piolo sottostante, e così via. Quando finalmente raggiunsero il suolo, ella ebbe qualcosa da dire al negro. — Ragazzo — gli disse, — se avrete mai bisogno di un lavoro, venite a trovarmi. Non avrei mai creduto di poter uscire viva da quel posto!

Continuando la loro strada, i tre raccolsero Jerry Ware il cronista, che aveva con sé la piccola studentessa, Cleone, e Mrs. Burton, la quale vedeva con avversione ogni indugio che potesse ancora tenerla lontana da «John» e dal piccolo «Jacky». Gli altri terrestri erano domiciliati dalla parte opposta della piazza; avrebbero dovuto incontrarsi con loro più tardi.

Brett li guidò verso la grande sala da refezione, adesso vuota; teneva gli occhi ben aperti alla ricerca di «poliziotti», ma non si presentò un solo decapodo a contrastare la loro avanzata. La luce lunare splendeva sul lungo, alto banco, dietro il quale c'erano le grandi tinozze di cibo marziano pronto per l'orda del mattino. Per quanto cattivo potesse essere per loro il cibo, una parte del progetto di fuga prevedeva di portarne via alcune botti per nutrirsi durante il viaggio di ritorno a casa, poiché i terrestri non avevano modo di stabilire quanto sarebbe durato il viaggio.

Però, dato che non c'erano aperture nel banco, dovettero escogitare un sistema per far passare i barili al di sopra di esso. I decapodi passavano semplicemente sopra la barriera, ma non era così per i Terrestri. Jeff, il più alto e robusto degli uomini, fu usato come base e Ware si arrampicò sulle sue spalle. Era più magro di Brett, e Brett sapeva che il cronista non avrebbe mai potuto sollevare lo stesso Brett o Jeff al di sopra del banco: fu necessario che Brett salisse prima di lui. Stando sulle spalle di Jeff, che minacciava di cadere, si issò sul bordo del banco; e fece in modo di salirvi.

Svolgendo il guinzaglio, arrotolato intorno alle sue spalle, passò l'estremità in mano a Jerry e rapidamente lo issò accanto a sé. Insieme issarono Jeff sul banco. Fu Jeff a tenere la cinghia per Jerry e Brett affinché scendessero sul pavimento dall'altra parte, dove c'erano i barili.

I barili erano grandi contenitori aperti, ma da una parte c'erano dozzine di botti, alte quasi due metri e larghe circa uno. Facendone rotolare sei, gli uomini le spinsero in posizione sotto Jeff. L'estremità della cinghia venne legata saldamente, e Brett si arrampicò sulla cinghia per stare accanto a Jeff e aiutarlo a issare la botte sopra al banco. Ciò fatto, lo fecero scendere dall'altra parte, e lo posarono sul pavimento dove le donne slegarono la botte. Una per una, le altre botti vennero sollevate sopra il banco.

Mentre lavoravano, la maggior parte degli altri fece la loro comparsa come previsto, poi le pesanti botti vennero fatte rotolare fuori dalla stanza verso la macchina che i terrestri avevano scelto per la fuga. Quando i contenitori furono all'interno Brett contò i presenti. Tutti erano presenti... tranne McCarthy.

Il ragazzo, Forrest, ricordò di avere visto McCarthy quella sera. — L'ho chiamato — disse, — ma stava andando nella direzione opposta. Mi fece un cenno e rispose che sarebbe venuto direttamente...

— Uhm... penso che sia andato alla tomba del suo cavallo per dirgli addio. Ha preso male la morte di Prince — osservò George.

— Eccolo che arriva!

McCarthy stava arrivando di corsa, con qualcosa di bianco convulsamente stretto sotto il braccio. Era Jock, il cane dal pelo arruffato. — Sia lodato il Cielo — disse l'uomo, quando riuscì a prendere fiato. — Non potevo proprio lasciarmi dietro il nostro piccolo compagno, anche se è solo un cane... — Si era arrampicato fino a metà di una torre per prendere l'animale.

— Bene, andiamo. Presto sarà chiaro. Tutti dentro!

La nave alta diciotto metri li conteneva tutti, e la porta massiccia fu chiusa ermeticamente. Poi Brett e George si arrampicarono sulle strisce fino a quando non furono di fronte al quadro di comando.

Con il cuore in gola, Brett toccò la leva ottagonale che aveva visto premere da Mister, dopo aver avvertito tutti di stare attenti a non perdere i sensi nella partenza. Rimase stupito dalla docilità con cui la leva si mosse sotto la sua mano. Un tocco leggero la spostava. Ma fu più difficile per le tre manopole. Ci vollero gli sforzi combinati suoi e di George per girarle. Poi, attesero il rumore della partenza.

Non ci fu!

Capitolo 9

Brett e George si guardarono. Sentivano una leggera pulsazione percorrere la nave, ma era tutto.

— Forse non abbiamo girato abbastanza le manopole... — sussurrò George. Brett annuì. Si misero di nuovo all'opera su di esse. Scoprirono di riuscire a girarle ulteriormente; ma non successe nulla!

Di nuovo i due si guardarono l'un l'altro, non osando esprimere i loro pensieri. Sotto di loro, i compagni diventavano irrequieti, meravigliandosi del ritardo. Fu Forrest ad avere un'idea.

— Forse... è perché il sole non è sorto... cioè dipende dai raggi del sole...

Brett fissò pensieroso il ragazzo. Forse aveva ragione. Un'ipotesi era buona come un'altra. Alzando gli occhi verso est, vide che il sole sarebbe sorto in breve.

Un rosso brillante stava già colorando il cielo. Poi, gradualmente, una lama sottile di rosso sanguigno tagliò l'oscurità.

— Il sole!

Mai gli adoratori del sole avevano salutato quel globo con maggior fervore, ma la loro esultanza fu di breve durata.

Con un rombo che ricordava lo scoppio di una dozzina di tuoni, la nave

entrò in attività, lanciandosi in cielo a una velocità enorme. Schiacciati contro il pavimento dalla spaventosa pressione, persero coscienza: la macchina era un oggetto selvaggio che si dirigeva direttamente verso il cielo.

Uscito dall'oscurità dell'oblio, Brett, finalmente, aprì gli occhi. Si ritrovò sul pavimento sotto la striscia a cui si era aggrappato. Accanto a lui giaceva George, che non si era ancora ripreso. Qua e là qualcuno si lamentava, cercava di alzarsi. E fu solo concentrando tutta la sua volontà che Brett riuscì a sollevare una mano, poi la testa, e finalmente il corpo. Era come se una pressione di parecchi quintali lo spingesse verso il basso.

Si rese conto che il cielo ramato stava già perdendo parte del suo colore, e Marte si stava allontanando rapidamente sotto di lui.

Ansimando, si sforzò di arrampicarsi sulla striscia, per raggiungere i comandi. Combattere la pressione era come lottare contro un mostro. Riuscì a inginocchiarsi, portando avanti un piede per sollevare tutto il corpo. Una striscia appesa entrò nella portata di una sua mano, e questo lo aiutò. La sua arrampicata verso l'alto fu dolorosissima, come un incubo.

Giunto finalmente di fronte ai comandi, era incerto sul comportamento da tenere. Doveva girare la leva rossa come aveva fatto Mister per stabilizzare la rotta? O ruotare le manopole riportandole al punto di partenza? La sua mente vagava pigramente sul problema, poi decise di spostare per prima cosa la sbarra oscillante.

Lo sforzo titanico gli fece lacrimare gli occhi, sentiva piuttosto che vedere la sbarra. Il colpo più debole bastò per farla oscillare, ed egli quasi gridò di gioia quando si accorse che la pressione diminuiva. In breve, si sentì di nuovo normale.

Gli altri si stavano alzando in piedi; George si arrampicò sulla striscia accanto alla sua. — Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! — giungevano le esclamazioni da tutte le direzioni, e sembravano aver dimenticato gli orrori che avevano provato fino a qualche momento prima, tutti intenti a osservare con gli occhi affascinati la sfera ramata che si allontanava verso destra, la cui forma cominciava a diminuire. Si erano lasciati Marte alle spalle: erano nello spazio libero!

Per un po' George osservò la sbarra oscillante. Poi parlò. — E adesso? Come si fa a guidare questo coso?

Brett indicò la sbarra. — Mister la spostava verso sinistra o verso destra... ma le tue ipotesi valgono quanto le mie. Dov'è la Terra?

Rimasero insieme a contemplare il panorama del firmamento che si apriva davanti a loro come un grande mantello di velluto nero trapunto di

gioielli multicolori. Il sole scintillava verso di loro come un occhio arrabbiato.

— C'è il Sole, proprio davanti a noi. La Terra dev'essere da qualche parte nella sua direzione, con Mercurio e Venere. Dovremmo riconoscerla perché dovrebbe mostrare le sue fasi a Marte, come fa la Luna con la Terra...

— Esattamente... Là; vedete quella stella pallida, circa un grado oltre il semicerchio argenteo? Quella è la Terra!

George la osservò pensosamente, voltandosi di tanto in tanto a osservare altri oggetti scintillanti tutt'intorno. Dopo un po' era pronto a concludere che la mezza luna verdastra era la Terra, e il corpo argenteo dietro di essa era Venere. — Se soltanto potessimo vedere la Luna, potremmo esserne certi.

Sul pavimento sotto di loro c'era Forrest che ascoltava la loro conversazione. Improvvisamente urlò rivolto verso di loro. — C'è! Guardate quel debole bagliore di luce lungo la parte oscura. È la Luna!

Anch'essi videro il debole bagliore di cui aveva parlato, visibile a malapena lungo il bordo del pianeta. Fu sufficiente per convincerli che il verde pianeta pallido era la Terra. Ma come dirigere la nave in quella direzione era la loro fonte di perplessità. Sembrava che la nave seguisse una rotta sghemba attraverso il cielo.

Sperimentalmente Brett toccò la sbarra rossa oscillante. Aspettarono trattenendo il respiro. — Funziona... — urlò George. — Se solo ci dirigessimo più direttamente verso il Sole...

Di nuovo Brett spostò la sbarra con la massima delicatezza. Di nuovo rimasero in attesa. Di nuovo il cielo sembrò ruotare intorno a loro mentre la mezza luna verdastra si muoveva con la massima lentezza, e infine si trovò a giacere esattamente sulla loro rotta. Quelli che erano sotto e che avevano ascoltato tranquillamente i due tecnici sorrisero, sicuri che i loro piloti li avrebbero riportati a casa; in salvo.

— Penso che per ora non ci sia altro da fare, Brett. Sarebbe meglio ridiscendere e lasciare che la nave faccia il resto.

Ma Brett la pensava diversamente. — No, uno di noi deve stare di guardia per tutto il tempo; tenere sempre d'occhio la barra. Possiamo scoprire se la nave lascia la sua rotta centrando nuovamente la Terra. Vedi quel piccolo mirino là davanti? Bene, tienilo d'occhio. Proprio adesso la Terra è nel centro.

— D'accordo. Farò il primo turno.

Di coloro che si trovavano a bordo, solo McCarthy possedeva un orologio che funzionasse, poiché era impermeabile. Adesso lo stava caricando. George avrebbe tenuto un turno di quattro ore, poi Brett l'avrebbe sostituito.

Quando scese dalla striscia, Brett trovò Dell che lo stava aspettando. — Siete stato meraviglioso! — dichiarò la ragazza. — Se soltanto avessimo salvato la bambina, tutto sarebbe andato nel migliore dei modi.

Brett fece un cenno di diniego. — Non siamo ancora arrivati — disse. Subito dopo averlo detto, se ne pentì, ma aveva bisogno di qualcosa per nascondere il suo imbarazzo. E Dell lo capì. Ridacchiò allegramente. — Sapete; quando arriveremo a casa, penso che fonderò un movimento per liberare tutti gli animali domestici della nazione!

«Adesso capisco cosa significhi per un animale ritrovarsi tra creature che parlano una lingua diversa dalla sua, e la cui volontà diventa necessariamente anche la sua.»

— Penso che molto dipenda da questo: l'incapacità di rispondere. Dio sa come sia stata un'esperienza terribile per tutti noi. — Voleva dire di più, ma sembrava sul punto di addormentarsi in piedi. La ragazza notò la sua situazione, e gli suggerì di riposarsi. Egli si rese a malapena conto di essersi sdraiato, addormentandosi quasi contemporaneamente al momento in cui toccò il nudo pavimento. Non ricordava di avere dormito un solo momento negli ultimi tre o quattro giorni. Ma gli sembrò che lo risvegliassero di nuovo quasi immediatamente. Qualcuno stava scuotendogli una spalla, gridandogli in un orecchio: — Brett, Brett, svegliati. I decapodi ci hanno catturato!

Capitolo 10

Il sonno scomparve immediatamente. Alzandosi in piedi, guardò fuori dalla parete trasparente della nave, per assistere a una visione spaventosa. A meno di 500 metri di distanza, troneggiava la grossa nave-tamburo dei decapodi.

— Ci vogliono trascinare indietro su Marte!

Gli uomini avevano i volti sconvolti, le donne erano in lacrime. Mattie stava lamentandosi e pregando nello stesso tempo.

Un'occhiata fu sufficiente a confermargli che era vero. Molto più velocemente di quanto si fossero mossi loro, la nave-tamburo li stava trascinando indietro, lontano dal Sole, lontano dalla Terra, indietro verso Marte... non

c'erano uncini visibili, ma esisteva uno stretto legame tra le due navi.

Con parole concise, George gli disse quello che era successo. Improvvisamente, l'enorme nave era comparsa su di loro, invisibile fino a quando non era stata troppo vicina; poi il Sole che scintillava sulle sue superfici dorate annunciò loro la sua vicinanza. Ma non si erano resi conto, sulle prime, che li teneva nella sua stretta.

Brett si arrampicò fino ai comandi per controllare che non fosse stato toccato nulla; adesso la barra oscillante stava dondolando avanti e indietro. Per un attimo studiò il quadro di controllo, una fila di pulsanti di cui non conosceva l'utilità. Li indicò a George. — Perché non li proviamo? Nulla indica il loro scopo...

George fu d'accordo. — Ci ho pensato anch'io, ma avevo paura di provare.

— Provare non può farci male. Su Marte ci aspetta la morte. Per prima cosa tenterò questo pulsante verde. Tieniti. — E mentre parlava premette il primo di una fila di sei pulsanti verdi che costellava la parte inferiore del banco di controllo.

Attesero senza fiato. Non successe nulla!

— Mancato — mormorò Brett, e premette il secondo.

— Si stanno allontanando! — fu il grido che percorse la nave.

Guardandosi intorno, Brett vide che era vero. Sembrava che fossero fermi, e che la nave più grossa stesse rapidamente diminuendo di dimensioni. — Qualunque cosa tu abbia fatto — gridò George giubilante, — hai contrastato i loro poteri... — Poi: — Buon Dio; ecco che tornano!

Mentre stava parlando, i nemici diventarono più grandi, torreggiando di nuovo su di loro.

Brett concentrò la sua attenzione sui comandi, girando di nuovo le tre grosse manopole fino alla fine della corsa, poi spostò la barra, fino a quando la terra non si trovò direttamente sulla loro rotta. Per quanto fosse difficile valutare la loro accelerazione, sembrava che fosse la loro nave a distaccare l'altra: la crescita della nave inseguitrice era molto più lenta di prima. Ma fu di nuovo evidente che la nave-tamburo possedeva una velocità maggiore: riguadagnò il breve vantaggio che avevano ottenuto.

— Be' — disse tristemente. — Penso che non ci sia altro da fare che provare tutti gli altri pulsanti. Vediamo cosa succede.

Mentre parlava premette il terzo pulsante! Un urlo di stupore percorse la nave. Non riuscivano più a vedere all'esterno; erano avvolti da un'aura nebbiosa che racchiudeva l'intera macchina. E l'istante successivo l'intera nave

si agitò, sembrò inclinarsi... poi si raddrizzò.

Attesero, e di nuovo venne uno scossone che terminò dopo alcuni istanti. Quando il terzo scossone venne e passò, Brett urlò: — Stanno facendo fuoco su di noi...

Come per provare le sue parole, la loro nave sobbalzò di nuovo. Dopo di ciò, la cosa non si ripeté, per quanto passassero cinque, e poi dieci minuti.

— Pensi che abbiano rinunciato?

— Forse, ma questa foschia intorno a noi non mi piace. Mi chiedo a cosa servirà il prossimo pulsante.

— Provalo — ordinò George.

Questa volta la foschia si dissolse; di nuovo riuscirono a vedere il vuoto, in cui la nave-tamburo troneggiava come un grande occhio a circa mezzo chilometro dietro di loro.

— Attento! stanno per fare di nuovo fuoco!

Brett aveva visto il pennello di luce lasciare la fiancata della nave mentre George stava ancora strillando; schiacciò di nuovo il terzo pulsante. Immediatamente furono riavvolti dalla foschia che assomigliava a una bianca nebbia scintillante. Lo scossone fu più intenso delle volte precedenti, sballottando la macchina qua e là.

— Ho capito! Questa foschia è uno schermo che ci protegge dai loro raggi. Mi chiedo se anche questa nave abbia uno di quei raggi.

— Il quinto pulsante! — dichiarò George. Brett annuì. — Certo; ma come lo usiamo?

— I loro raggi sembrano provenire direttamente dalla parte anteriore della nave; forse, se ci girassimo?

Brett non perse tempo, e spinse con forza la barra oscillante. Non ebbero alcuna sensazione di movimento, ma quando Brett ebbe sistemato la barra in modo che formasse un angolo retto con la sua posizione precedente, premette il pulsante che dissolveva lo schermo energetico.

La nave-tamburo era nella stessa posizione di prima, la sua sola presenza era una minaccia, ma Brett notò che la loro nave era abbastanza fuori dalla mira. Spostò di nuovo la barra, portando il pannello di controllo in allineamento diretto con la nave.

Poi, la sua mano corse al quinto pulsante che si trovava sul pannello davanti a lui. E nello stesso momento la nave-tamburo fece fuoco.

Da tutti gli spettatori si alzò un urlo. Alcuni si coprirono il volto con le mani, altri guardarono, sconvolti dalla tensione, in attesa...

I due raggi si incontrarono. Quasi esattamente a metà strada tra le due navi. Ci fu un lampo terrificante di luce malsana e diabolica, per quanto nessun suono giungesse loro in quel vuoto. Brett non attese e innalzò il loro schermo difensivo ancora una volta.

Attese un periodo ragionevole di tempo prima di abbassare lo schermo. George era pronto a premere il pulsante dei raggi; quasi simultaneamente con il dissolversi dello schermo, il raggio a pennello tagliò l'oscurità.

Un urlo percorse la piccola nave, mentre il lungo raggio luminoso si infrangeva sulla corazza della nave dei decapodi, ma Brett non aspettò di sapere il risultato, e nascose immediatamente la loro nave all'interno della loro nuvola protettiva. Lasciò passare cinque minuti prima di guardare fuori.

La grossa nave era ancora là, ma la sua distanza era cresciuta, per quanto fosse illesa. Adesso era avvolta in una densa nuvola brillante che scintillava come le sfaccettature di un diamante nei raggi solari che aveva imprigionato.

La delusione riempì il cuore dei terrestri mentre Brett li riavvolgeva di nuovo nel loro schermo. — Non c'è niente da fare — ammise, — tranne continuare. Fino a quando avremo lo schermo saremo salvi, e viceversa. Ci allontaneremo e cercheremo di dirigerci verso casa...

Mentre parlava riportò la barra alla sua posizione originaria, abbassando lo schermo per il tempo sufficiente a centrare il fulcro della nave sulla mezza luna verde che era la loro casa. Uno sguardo dietro di lui gli mostrò che il nemico era ancora avvolto nella sua nebbia.

Ordinò a George di riposarsi, suggerendo che era ora di servire il cibo. Jerry aveva rubacchiato una mezza dozzina di mestoli, i soli raggiungibili quando avevano fatto irruzione nella sala da pranzo, e i terrestri si misero in coda per le loro razioni. Quando tutti ebbero mangiato frugalmente, coloro che erano in grado di dormire, lo fecero, sistemandosi nel miglior modo possibile sul pavimento spoglio. Le donne si riunirono nella stanza adiacente per quel po' di intimità che poteva offrir loro, essendo separata dall'altra solo da una parete trasparente.

Brett si lasciò scivolare fino al pavimento. Forrest andò al suo fianco. — Accidenti, Mr. Rand, siete stato grandioso. Sapete che è esattamente come le storie che ho letto, solo che vorrei che aveste «preso» quella nave là fuori...

— Lo vorrei anch'io, ma per il momento la situazione è in un punto di stallo. Non c'è motivo di rischiare le nostre vite. Più avanti, forse, prende-

ranno meno precauzioni.

Si guardò intorno in cerca di Dell, e la vide nell'altra stanza, china su una delle donne. Raggiunte poi le piccole macchine nel centro della nave, le studiò pensieroso. Da esse proveniva la dolce pulsazione che riempiva l'aria, eppure non riusciva a vedere alcuna parte in movimento. Poi, per la prima volta notò un fatto che non aveva mai visto prima.

Nel pavimento c'era un disco circolare, del diametro di circa un metro. Nel suo centro c'era un disco più piccolo sistemato sotto il livello del pavimento. Esitante allungò una mano per toccarlo. E al tocco della mano l'intero disco più grosso si spostò da un lato, rivelando una cavità circolare profonda circa trenta centimetri. Sul suo pavimento c'era una seconda manopola analoga a quella del disco sovrastante.

— Mi chiedo — disse ad alta voce, e si tastò la persona alla ricerca di qualcosa che potesse venire staccato. Un bottone della camicia rispose alle sue esigenze, e lo tirò fino a quando non si staccò. Posandolo sul disco inferiore, chiuse quello superiore e attese, ma non accadde nulla. Attraverso il metallo trasparente poteva vedere il bottone esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato.

— Deve esserci un qualche tipo di comando... — mormorò. — Ah, ecco qui... — Aveva scoperto una piccola leva, lunga al massimo un paio di centimetri e inserita nella manopola, la spinse con il pollice. Guardando attraverso il disco superiore vide il pavimento sottostante dissolversi, rivelando l'immensità dello spazio. Il bottone scivolò via dal disco, e poi il dispositivo si chiuse automaticamente con un rumore secco.

— Una camera di compensazione — rifletté. — Se l'avessi trovata prima, avrei saputo con certezza che questa nave è pressurizzata. Un dispositivo per buttar via i rifiuti...

Alcune ore dopo, si riarrampicò al pannello dei comandi. Abbassando per un minuto lo schermo difensivo, controllò la loro rotta, risollevando poi lo schermo. Uno sguardo rapido dietro di lui fu sufficiente a mostrargli la nave dei decapodi ancora avvolta nella sua cortina difensiva di luce scintillante. Poi i suoi occhi caddero sul sesto pulsante della serie che si era rivelata così provvidenziale. Che cosa, si chiese, avrebbe mai fatto quel pulsante?

Dopo un attimo di esitazione decise di correre il rischio, e lo premette. Con sua sorpresa una porzione circolare del pannello scivolò da un lato, rivelando una lucida superficie levigata su cui splendevano punti di luce. Un'occhiata gli mostrò una mezza luna verdastra nel centro esatto del di-

sco. Per poco non urlò di gioia! Non c'era più bisogno di abbassare lo schermo difensivo per determinare la loro posizione, poiché si trattava di uno schermo televisivo. Non avrebbero più dovuto volare alla cieca!

Capitolo 11

Le ore passarono. George si svegliò, e così la maggior parte degli altri. Pranzarono di nuovo, e George prese la sua posizione ai comandi. Brett a questo punto suggerì di dare alle donne un'intimità maggiore di quella che avevano avuto fino a quel momento. Aveva notato un certo numero di ganci infissi nel muro divisorio, e decise che avrebbero potuto alzare uno schermo se ogni uomo avesse sacrificato la giacca. Nella nave faceva caldo, e non ne avrebbero avuto bisogno. Mrs. White-Smythe offrì il suo soprabito, e Mrs. Burton aveva una giacca di seta, cosicché fu possibile creare un sipario per mezzo di uno dei guinzagli.

— Ora, se avessimo dell'acqua, potremmo renderci almeno in parte presentabili — osservò Dell, guardandosi le mani sporche.

— Abbiamo preso dell'acqua — dichiarò Forrest. — Una di quelle botti è piena. Scuotetela, e potrete sentirla gorgogliare...

Tutti si precipitarono verso la botte indicata. Il coperchio fu rimosso (sulla sommità di ogni botte era inserita una maniglia proprio per quello scopo) e all'interno fu trovata una notevole quantità di acqua.

Brett analizzò la situazione. Il tipo di cibo di cui si nutrivano escludeva la necessità di bere dell'acqua, eppure era bastata la sua vista per renderlo assetato. Vide molti passarsi la lingua sulle labbra. Tutti avrebbero gradito moltissimo una bevuta rinfrescante. Ma poi scosse la testa. Temeva che una volta che avessero cominciato con l'acqua, ne avrebbero poi voluto sempre di più, e una botte non sarebbe certo durata a lungo. Invece, tutti si sarebbero sentiti meglio se avessero potuto lavarsi la pelle riarsa. Spiegò tutte queste considerazioni, e ci fu una sola obiezione. Era il Congressista Howell.

— Da quando in qua vi siete messo a impartire ordini, Mr. Rand? — volle sapere. — Non rammento alcuna elezione di un capitano...

Brett sollevò lo sguardo sorpreso. Non c'era stata una scelta, e in effetti non sembrava essercene alcun bisogno. Aveva semplicemente preso la guida della situazione, perché sembrava la sola cosa naturale da fare, dato che nessun altro aveva richiesto quell'incarico.

Un silenzio profondo seguì le parole di Howell. Brett iniziò a risponde-

re. — Avete ragione, naturalmente, io...

Ma non poté continuare. Fu la Matrona Militante a parlare. — Io penso che fino a questo momento Mr. Rand abbia svolto un lavoro eccellente, Congressista, e se c'è bisogno di eleggerlo, io, per cominciare, gli do il mio voto. Senza di lui, saremmo ancora laggiù: su Marte. — (Così finalmente aveva ammesso la verità.) — È stato il solo uomo tra di noi con il coraggio, sì, ho detto coraggio, di salvarci, e penso che dovrebbe essere il nostro capitano. Cosa ne pensate, ragazzi?

Si voltò verso gli altri, e la loro risposta fu un applauso da tutte le direzioni. Palesemente insoddisfatto, Howell si allontanò.

Facendo a turno con i cinque mestoli (il sesto veniva usato come cucchiaio per mangiare) ogni uomo e donna ricevette la propria razione di acqua. Non poterono fare altro che lavarsi la faccia e le mani. Però, una delle donne ebbe l'idea brillante di versare tutta la loro acqua nel ricettacolo della camera di compensazione nella loro stanza (poiché una seconda camera stagna era stata rinvenuta in quella stanza) e di usare l'acqua così raccolta per lavarsi i vestiti nel modo migliore possibile.

Nel frattempo Brett si percorse con la mano la barba ispida mentre aspettava la sua razione di acqua, rimpiangendo di non avere un rasoio per tagliarsela. Supponeva che sulla nave non ce ne fosse uno; ma Forrest si avvicinò a lui.

— Avete bisogno di un rasoio, Mr. Rand? Brett lo guardò e sorrise.

— Ne ho uno — dichiarò il ragazzo con un sussurro, mentre si passava una mano sulle guance imberbi. — Alcuni amici più grandi mi canzonavano per il fatto di non essermi mai raso; laggiù a casa, sapete. Così il giorno in cui sono arrivati i decapodi... avevo comprato un rasoio. Io... io pensavo che mi sarei raso per farmi crescere la barba.

«Non l'ho mai detto a nessuno fino ad oggi, perché pensavo che mi avrebbero riso dietro, ma se voi diceste loro che l'ho comprato per mio padre...»

Brett l'avrebbe abbracciato. Il rasoio, un normale apparecchio di sicurezza, era arrugginito, ma non importava. A momenti urlò di gioia quando Forrest tirò fuori un tubetto di crema da barba che aveva tenuto in tasca per tutto il tempo.

Gli altri si affollarono intorno, chiedendo di poterlo usare in seguito. Forrest insisté che il suo eroe fosse il primo a radersi; gli altri, disse con un cenno negligente della mano, potevano benissimo aspettare.

Il retro dello schermo di energia rendeva le pareti della nave leggermen-

te speculari, e Brett se ne servì per radersi. Dopo alcune difficoltà nell'affrontare la barba ispida, e tagliandosi più di una volta, riuscì a ripulirsi quasi del tutto il volto. Poi passò il rasoio al successivo nel turno. Fortunatamente, il ragazzo aveva anche acquistato un pacchetto di lame. Ogni uomo conservò la sua lama per le rasature future.

Dell fece la sua comparsa. — Mi sento come una nuova donna — rise. — È incredibile come un po' d'acqua possa fare meraviglie...

L'effetto delle abluzioni fu dare ai terrestri nuova fiducia nella vita, sollevando il loro morale. I loro occhi si erano illuminati, e le loro voci festose riempivano la nave.

Quando venne il suo turno ai comandi, Brett abbassò di nuovo lo schermo energetico per accertarsi che la nave dei decapodi fosse sempre sulle loro tracce. Lo schermo era stato appena risollevato quando un colpo scosse la nave. Non c'erano dubbi: i decapodi erano dietro di loro.

Discusse con George. Doveva tentare di nuovo di sbarazzarsi del nemico? Decisero di consultare gli altri su quel problema. Il voto della maggioranza fu: guerra!

Ancora una volta la nave fu distolta dalla sua rotta, voltata in modo da affrontare direttamente il nemico, e Brett manovrò fino a quando la grossa nave si trovò nel centro dello schermo visivo. Poi con un dito premette il pulsante che abbassava il loro schermo, e quasi immediatamente lo risollevò. Ci fu uno scossone della nave quando un raggio proveniente dalla nave dei decapodi lampeggiò attraverso il vuoto.

Due volte usò la stessa tattica, e due volte gli altri spararono; ma la terza volta i decapodi ricorsero alla stessa strategia, abbassando il loro schermo. Istantaneamente Brett lanciò il suo raggio. Funzionò.

— Colpito! Colpito! — gridò George, e videro la grossa nave barcollare, scivolare su un fianco e cercare di raddrizzarsi. Senza riuscirci. Stava ondeggiando incontrollatamente, da una parte all'altra. Ma i decapodi non erano ancora finiti. Un raggio bianco tagliò l'oscurità, ma il raggio era incontrollato, e non si avvicinò alla loro nave.

Due volte i decapodi tentarono di risollevare il loro schermo difensivo, e per quanto ogni volta esso lampeggiasse, si dissolveva pressoché istantaneamente. Di nuovo Brett usò il suo raggio contro di loro, ma adesso le loro dimensioni stavano rapidamente diminuendo e la distanza era diventata troppo grande.

Per alcuni minuti la seguirono, ma, per quanto fosse colpita, la grossa

nave era in grado di accelerare più rapidamente, e stava rapidamente allontanandosi; verso Marte...

Con un profondo sospiro di sollievo, il pilota girò di nuovo la nave, dirigendosi ancora una volta verso la Terra. La Terra era ancora lontana, molto lontana, e non c'era modo di calcolare quanto sarebbe durato il viaggio.

Senza ulteriori interruzioni, la monotonia dello spazio cominciò a gravare sui viaggiatori, le voci si abbassarono di tono, gli occhi persero di vitalità. Cominciarono a odiare la vista del cibo, in quanto la maggior parte di loro soffriva di crampi così come dei raffreddori che si erano portati da Marte.

Brett cominciò a chiedersi se sarebbero davvero riusciti a raggiungere casa vivi. Si rese conto che egli stesso si sentiva abbastanza abbattuto: solo l'eccitazione della fuga e del combattimento con i decapodi aveva distolto la sua mente da questo fatto, ma adesso che aveva tempo per analizzare le sue condizioni, sapeva di stare effettivamente male.

Ore interminabili passarono lentamente, e con esse a bordo cresceva il malessere generale. Clarice e Mrs. Burton erano molto malate, stavano sempre nell'altra stanza, non uscivano neanche all'ora dei pasti. Mattie, che aveva ricominciato a pregare, chiamando Dio come testimone dei loro peccati, qualche volta si dimenticava di pregare e invece si lamentava. Miss Snowden sedeva scompostamente in un angolo per la maggior parte del tempo, e la Matrona Militante, per quanto tentasse di aiutare Dell a rallegrare gli altri, era evidentemente malata. Parecchi uomini erano nelle stesse condizioni: rifiutavano il cibo, e gli occhi di Forrest erano troppo brillanti.

Appollaiato nel sedile di fronte al pannello dei comandi, o sdraiato nel suo angolo, Brett trovò che c'erano lunghi lassi di tempo in cui la sua mente sembrava lontana dal corpo. Il suo corpo diventava progressivamente qualcosa di distaccato, i suoi momenti di lucidità divennero sempre minori. Qualche volta pensava di trovarsi su Marte, altre volte alla sua scrivania, laggiù a casa. Talvolta si sentiva parlare ad alta voce, a nessuno in particolare.

— È il cibo — sentì una volta Dell mormorare a George. — È andato a male...

Ciò lo risvegliò del tutto. Si precipitò alla botte aperta che stavano usando, tre delle altre erano vuote. L'assaggiò, e solo a stento riuscì a non vomitare. Era marcio.

Chiamò George. — Apriamo l'ultima botte. — Anche quella era andata

a male. — Non c'è più cibo — disse.

La seguente ora di pranzo, fu servita solo dell'acqua tratta dal barile, adesso mezzo vuoto. Nessuno sembrò notare il cambiamento, né interessarsene. Brett si arrampicò al quadro di comando per controllare la rotta. La Terra ammantata di verde si trovava nel centro esatto dello schermo, ma sembrava sempre molto lontana. Sentì crescere il panico dentro di sé. Forse erano fermi!

Capitolo 12

Per un lungo periodo rimase a fissare quel globo lontano. Dimenticò quello che era effettivamente; era un simbolo, un simbolo da raggiungere, ma al di fuori di ciò non riusciva a ricordare altro. Non riusciva a distogliere la mente dal profondo desiderio che sentiva per quel mezzo globo verdastro con la sua minuscola luna accanto.

Una volta qualcuno lo svegliò per dirgli che Clarice era morta, e che Mattie l'avrebbe presto seguita, ma le parole avevano poco significato. Sapeva che Kent se ne era già andato, e che parecchi altri erano in un coma profondo da cui non si sarebbero mai risvegliati.

La volta successiva il suo cervello si svegliò da solo poiché si accorse di un odore sgradevole. Si chiese cosa potesse essere, prima di capire che proveniva dal cibo avariato. Qualcosa si risvegliò dentro di lui; ritornò lucido. Comprese la necessità di liberare la nave da quella roba. Prima di ciò, si era preoccupato per le loro riserve d'aria, temendo che potessero anch'esse esaurirsi, ma era riuscito a stabilire che uno dei due motori della nave aveva il compito di mantenere l'aria pura e pulita. Ma con la putrefazione contenuta nelle botti, l'aria sarebbe in breve tempo divenuta irrespirabile. Dovevano essere vuotate.

Guardandosi intorno in cerca d'aiuto vide George addormentato. Moore giaceva supino, russando spasmodicamente; la sua pelle era di un giallastro malsano. Howell giaceva in una strana posizione innaturale. Chinandosi su di lui, Brett comprese che era morto. Il mulatto, Harris, era piegato in due in un groviglio; il sudore scendeva copioso dal suo volto. Jeff il grosso negro e Jerry il cronista sembravano i soli dall'aspetto normale. Forrest respirava con difficoltà, e McCarthy giaceva con un braccio intorno al cane, brontolando nel delirio. Scuotendo Jeff e Jerry per risvegliarli, Brett disse loro quello che doveva essere fatto. Nessuno di loro aveva forza sufficiente per quel compito, ma insieme riuscirono a spingere le botti verso

la camera stagna, rovesciandole in modo che il loro contenuto finisse nel piccolo ricettacolo. Quando fu pieno, lo chiusero e lo liberarono. Questa procedura dovette essere ripetuta più volte, e i tre soffrivano moltissimo quando l'odore diabolico di quella massa li raggiungeva. Furono costretti a vuotare il fondo con i mestoli, ma poi terminarono e le botti vennero accuratamente richiuse.

I morti costituivano un altro problema, ma non amava il pensiero di consegnarli allo spazio. Tirando da una parte i corpi, li coprirono con alcune giacche prese dallo schermo che isolava le donne.

Avanti, avanti scivolava la nave della morte, muovendosi lentamente verso il suo obiettivo. Dalla sua posizione sul pavimento Brett sollevava di tanto in tanto gli occhi verso il corpo di George ammucchiato tra le cinghie su in alto, con gli occhi chiusi. Ma quei fatti di rado venivano registrati nel suo cervello mentre affondava di nuovo nel regno irreale del sonno simile alla morte. Parecchie volte cercò di trascinarsi fuori dal suo letargo, ma ogni volta lo sforzo si rivelò troppo grande. Non si rendeva conto che molte volte si era alzato come un sonnambulo per vagare tra gli altri, posando una mano su qualche fronte qui e là. La volta seguente che si svegliò, trovò le sue braccia avvolte intorno a un corpo magro seppure caldo.

Mettendo a fuoco con una certa difficoltà la sua vista vide che era Dell Wayne. L'aspetto della ragazza lo spaventò: le guance erano incavate, le occhiaie erano molto profonde. Si terrorizzò, temendo che fosse morta, e posò la testa sul cuore di lei. Batteva. Il movimento la risvegliò. In qualche modo la ragazza riuscì a sorridere. — Brett... buon Brett — mormorò con una voce udibile a malapena. — Io... io penso che questa sia la fine, vero? È stato bello conoscerti, Brett...

Il significato delle sue parole cadde su di lui, e all'improvviso seppe che non voleva morire. — No... no... non moriremo; non possiamo. Siamo andati avanti insieme troppo a lungo... non posso lasciarti morire... capisci? Perché, Dell... io ti amo... Non possiamo morire... non ancora.

Lei non rispose, sorridendo invece rivolta verso di lui, con un sorriso enigmatico. Poi, entrambi tacquero, scivolando di nuovo in quella condizione a metà strada tra la morte e il sonno.

Il primo grido non li svegliò, né il secondo. Ci volle un pesante scuotimento da parte del ragazzo, Forrest, per risvegliarli. — Terra... — stava strillando. — Terra: davanti a noi. Non capite? Siamo quasi a casa... A CASA!

L'ultima parola fece effetto. Brett si svegliò, fissando selvaggiamente gli

occhi ancor più selvaggi del ragazzo. — Cosa? — chiese speranzoso.

Poi si alzò in piedi, trascinando con sé Dell. Guardò di fianco alla nave (lo schermo energetico era stato abbassato da tempo, quando si erano accertati che la nave dei decapodi se ne era effettivamente andata.) Era vero. Davanti a loro, riempiendo la maggior parte del loro cielo, torreggiava l'enorme globo verde della Terra. Da una parte splendeva una sottile falce di luna. Erano già all'interno dell'orbita lunare.

Per quanto fosse debole, Brett riuscì ad arrampicarsi fino al pannello dei comandi, fissando con occhi avidi il grande corpo celeste davanti a lui, riconoscendo i profili familiari dei continenti mentre il globo girava lentamente, mezzo immerso nell'oscurità, mezzo in piena luce.

Per quanto tempo rimase là sulle cinghie, non lo seppe mai. Sotto di lui poteva sentire le esclamazioni dei suoi compagni di sventura, quasi tutti adesso risvegliati da Forrest. Sapeva che quel lento avvicinamento al globo doveva aver richiesto delle ore, ma non importava, nulla importava come i lineamenti della Terra che crescevano sotto i suoi occhi, talvolta macchiati da quella linea di oscurità. Gradualmente perse la sua forma globulare, gli orizzonti si raddrizzarono, e con una velocità che lo spaventò, scoprì che il cielo intorno a loro non era più di colore nero pesto: stava prendendo colore... sulle prime blu pallido, poi via via più profondo. Erano ormai all'interno del manto dell'atmosfera!

Adesso sembrava che stessero cadendo, cadendo troppo velocemente, poiché la terra e l'acqua balzavano avanti per incontrarli. — Fa' qualcosa, fa' qualcosa — ordinava il suo cervello. — Fa' qualcosa prima che ci fracassiamo.

Le manopole; tre dovevano essere girate. Con entrambe le mani spinse e strinse; poi qualcuno lo stava aiutando, e scoprì che era George. La nave si stabilizzò, e ora la stessa velocità che era sembrata incredibilmente lenta nello spazio li portò rapidamente attraverso l'aria, a un'altezza di circa cinque chilometri dal suolo. Di nuovo l'accelerazione fu diminuita e Brett mosse lentamente la barra. Avevano raggiunto la Terra nel suo punto più meridionale, e diresse la nave verso nord.

Coloro che erano in grado di farlo si erano alzati in piedi, affollandosi verso le pareti per fissare famelicamente la Terra al crepuscolo sotto di loro. La notte scese su di loro, e ancora andavano avanti, avanti. Brett capì di attraversare l'equatore dalle costellazioni; stabilizzò la rotta rispetto alla stella polare. L'alba stava iniziando quando capì che stavano sorvolando la costa della Virginia. C'era un gran braccio di terra che era la costa orientale

della Chesapeake Bay. Diresse la nave sulla baia, la seguì, cercando di elencare i fiumi che vi si gettavano.

Trovò il fiume che cercava, il Potomac, e seguì il suo letto. In breve videro quel meraviglioso spettacolo che era Washington, la sottile scheggia di roccia che era il Monumento. Alcuni minuti dopo, la nave passava sopra Haines Point, e Brett fermò la barra oscillante.

Istantaneamente la nave si abbassò, dondolando dolcemente sul terreno. Mentre la terra veniva incontro a loro, egli e George spostarono le tre manopole sul neutro. Il viaggio era terminato.

Come una piuma la nave si posò sull'erba dei campi da golf municipali, non lontano dal punto dove, quel giorno memorabile, cinque settimane prima, la grande nave-tamburo dei decapodi si era posata.

Di nuovo Washington aveva assistito all'arrivo di prima mattina, ma ora c'erano solo la polizia e i soldati per ricevere i viaggiatori. Bolling Field e il Naval Airdrome avevano inviato aerei sul luogo, con le mitragliatrici puntate minacciosamente verso il basso. Un urlo di meraviglia salutò lo sbarco del primo dei passeggeri emaciati. Mani volenterose lo aiutarono mentre quelli incapaci di camminare vennero trasportati delicatamente.

Una settimana dopo, Brett Rand con un braccio intorno alla moglie riceveva i giornalisti nella casa di suo fratello. Ancora magra e segnata dall'esperienza, la coppia espresse la sua gioia di essere di nuovo «a casa».

— Ho intenzione di dedicare la mia vita alla liberazione di ogni animale domestico della nazione! — dichiarò Mrs. Rand quando le fu chiesto cosa intendeva fare nel futuro.

— Dopo la nostra luna di miele — disse Brett, — io e George ci metteremo allo studio della nave dei decapodi. In essa ci sono grandi cose da imparare, meccanismi interamente nuovi per la nostra scienza...

— E quelli, ragazzi, sono cose di un ordine superiore! — Era George che parlava dall'ombra.

* * *

Questa storia non regge bene a una rilettura, a differenza di molte altre storie di questo volume, e sono un po' imbarazzato dal suo ritratto dei negri come semideficienti. Eppure ricordo ancora di aver pensato che la storia fosse assolutamente grande quando la lessi per la prima volta. [La Stone era una delle poche donne che scrivevano fantascienza negli Anni Trenta. Oggi ce ne sono molte. Competono con gli uomini su un livello di

parità e hanno la loro parte di onori... ma la Stone fu una sorta di pioniera!]

Ammetto che già quando lessi la storia per la prima volta fui alquanto dubbioso circa la possibilità che ì terrestri prendessero una nave completamente ignota e riuscissero a manovrarla così bene da riuscire a distaccare, surclassare, e distruggere quelli che le manovravano da sempre.

Eppure, la storia di uomini indomabili che trionfano contro ogni difficoltà soverchiante è sempre popolare, e tali situazioni mi colpiscono sempre, sia nelle mie letture sia nelle mie opere. Un gran numero delle mie storie mette un uomo di fronte a un mondo intero, sebbene, come pura azione, il mio romanzo Le correnti dello spazio *sia il primo che mi viene in mente.*

Fu verso la fine del 1936, incoraggiato, credo, dal mio apprezzamento per Gli uomini di Marte, *che non riuscii più a resistere. Mi ero stancato delle pagine interminabili della mia opera di fantasia, che non giungeva mai a nulla, e decisi di tentare, per la prima volta, la fantascienza!*

Non ricordo i dettagli di quella storia di fantascienza, la prima che io abbia mai tentato di scrivere, ma naturalmente era un romanzo. Ancora una volta, come se fossi stato incapace di imparare, cominciai una lunga storia incoerente e invertebrata, come la storia di fantasia che avevo appena abbandonato, e (per quel che importa) come The Greenville Chums at College *di cinque anni prima. La creavo man mano che la scrivevo, e ad ogni pagina non sapevo che cosa sarebbe successo in quella seguente.*

Il che, in sé, non è poi così sbagliato come potrebbe parere. Anche oggi, quando scrivo un romanzo, non conosco i dettagli che verranno e tendo a buttarli giù man mano che vado avanti. Oggi, però, ho sempre una chiara idea della sua fine; so dove mi sto dirigendo. Quando avevo diciassette anni, evidentemente non mi ero reso conto che la cosa è fondamentale; è importante sapere dove si vuole giungere.

Era inevitabile che mi stancassi di quei tentativi interminabili: non appena mi ritrovavo impantanato nelle sabbie mobili della letteratura (cosa che prima o poi mi capitava sempre), gettavo la spugna. Il romanzo fantascientifico morì come i miei tentativi precedenti.

Ciò che ricordo ancora a proposito di quella mia epopea fantascientifica è che c'era una gran quantità di discorsi sulla quinta dimensione all'inizio, e che in seguito una qualche catastrofe distruggeva la fotosintesi (non sulla Terra, mi pare). Ricordo una frase parola per parola: «Intere foreste s'ergevano brune in piena estate». Perché io ricordi proprio queste parole, non so.

Il manoscritto esisteva ancora quando cominciai a pubblicare le mie storie. Ricordo di averlo guardato una volta (forse nel 1940) e di aver notato che, complessivamente, il mio frasario era più complesso in quella storia che non nelle mie opere successive, quelle pubblicate. Ero ancora abbastanza ingenuo, a quei tempi, per pensare che ciò non deponesse a favore delle storie pubblicate; come se fosse iniziato il mio declino letterario per il fatto che il mio stile era diventato più immediato.

In effetti, è abbastanza imbarazzante, quando ci ripenso adesso, rendermi conto del fatto che ho imparato ben poco, per quanto riguarda la tecnica dello scrivere, da studi accurati e dall'analisi intelligente di quanto ho letto: i miei progressi sono stati quasi tutti frutto di intuizioni. Ero già uno scrittore di professione, eppure ignoravo del tutto che ci fossero libri che insegnavano come scrivere, e corsi di lezioni su tale argomento.

Naturalmente, io dico talvolta, e lo sottolineo, che è stato un bene che non abbia mai seguito corsi o letto libri sulla tecnica dello scrivere. Penso che avrebbero rovinato il mio stile spontaneo, che mi avrebbero portato ad adottare precauzioni artificiose, che mi avrebbero imbottito la testa di principi che mi avrebbero poi soffocato.

Questa, naturalmente, è forse soltanto una razionalizzazione, tanto per farmi accettare lo stato delle cose.

Be', lo stato delle cose è questo. Ho passato tutto il periodo scolastico a concentrare la mia attenzione sulla scienza (in particolare la chimica) e sulla matematica, prestando un'attenzione minima ai corsi di letteratura, che mi annoiavano. Quando iniziai a scrivere, seguii esattamente quello che mi suggeriva la mia intuizione.

Come la Astounding *di Clayton,* Wonder Stories *ebbe una rinascita inaspettata. Fu venduta a una catena di pulp che pubblicava varie riviste con la parola «Thrilling» nel titolo. Perciò, dopo un'interruzione di tre mesi,* Thrilling Wonder Stories *raggiunse le edicole nel 1936. E costò solo quindici centesimi.*

Fu piuttosto una delusione. Wonder Stories *aveva, fino all'ultimo, mostrato una sua nobiltà, seppure decaduta, e le copertine di Paul, che erano rimaste strettamente associate alla fantascienza per dieci anni, avevano continuato a darle lustro.* Thrilling Wonder Stories, *invece, era un pulp da cima a fondo: nel titolo, nei racconti, e perfino nelle illustrazioni. In effetti, le sue prime copertine raffiguravano una tale quantità di creature extraterrestri con occhi sfaccettati e peduncolati, che i fan di fantascienza*

cominciarono a parlare di bug-eyed monsters, *mostri dagli occhi di insetto, termine abbreviato in «bem», come modo per deridere la fantascienza di poche pretese.*

Eppure anche Thrilling Wonder Stories *ebbe di tanto in tanto qualche racconto interessante. Nel suo terzo numero, dicembre 1936, c'era* I ladri di cervelli di Marte, *di John W. Campbell jr.*

I LADRI DI CERVELLI DI MARTE
The Brain Stealers of Mars
di John W. Campbell jr.

Capitolo 1. Imitazione della vita

Rod Blake alzò gli occhi, poi fece una risata. Il cielo di Marte era quasi nero, nonostante il piccolo sole brillante, le stelle luminose e i pianeti che splendevano. La Terra era il più brillante di tutti, a circa sessanta milioni di miglia di distanza.

— Avranno il loro da fare a venirci a cercare quassù, Ted. — Indicò il pianeta brillante.

Ted Penton sorrise beatamente.

— Probabilmente ci staranno cercando in tutti i nostri rifugi conosciuti. È colpa loro se non riescono a trovarci; hanno reso illegali le ricerche sull'energia atomica.

— Hanno avuto delle buone ragioni, devi ammetterlo. Koelenberg avrebbe dovuto fare più attenzione. Quando un uomo distrugge quasi 500 chilometri quadrati di territorio nel bel mezzo dell'Europa in un'esplosione atomica, non puoi biasimare il resto del mondo se diventa un po' schizzinoso nei confronti delle ricerche nucleari.

— Ma avrebbero potuto avere l'intelligenza di capire che coloro che possedevano il segreto non sarebbero rimasti ad attendere la Pena di Morte per le Ricerche Nucleari, e che se ne sarebbero andati in zone e pianeti sconosciuti, lasciando la cosa nelle mani di un avvocato fino a quando la situazione non si fosse calmata. Era ovvio che dopo avere sviluppato l'energia nucleare, saremmo stati in grado di raggiungere Marte, e nessuno avrebbe potuto seguirci per riportarci indietro, a meno che non accettassero l'odiata energia atomica e se ne servissero — dichiarò Blake.

— Mi chiedo cosa avrà fatto con il nostro processo il vecchio Jamison Montgomery Palborough — rifletté Penton. — Ha detto che avrebbe risol-

to tutto in tre mesi, e questo è il terzo mese e il terzo pianeta. Lasceremo il governo a cuocere nel suo brodo, e andremo ancora avanti. Io continuo a dire che era una città in rovina, quella che abbiamo visto quando siamo atterrati.

— Personalmente anch'io penso che lo fosse, ma ricordo il modo in cui sei finito a testa in terra la prima volta che ti sei avventurato sulla Luna.

— Adesso siamo esperti nel muoverci in gravitazioni assurde. Luna... Venere...

— Sì, ma non ho intenzione di rischiare nuovamente l'osso del collo per affrontare un pianeta alieno e una razza aliena allo stesso tempo. Prima ispezioniamo un po' il pianeta, e il primo punto sarà quella fossa fangosa lassù. Andiamo.

Raggiunsero la sommità di una delle lunghe dune sabbiose e ondulate e il paesaggio si allargò davanti a loro. Appariva esattamente come dall'ultima duna su cui erano saliti, totalmente sterile, totalmente deserto, e totalmente rosso. Come un pianeta di ferro, malamente trascurato e arrugginito.

La fossa fangosa era esattamente sotto di loro: una distesa di fango rossiccio e marrone, costellato qua e là da ammassi di fogliame rosso scuro.

— Quella roba mi ricorda gli aceri giapponesi — disse Blake.

— Evidentemente non si serve di clorofilla per captare l'energia solare. Raccogliamo alcuni esemplari. Hai la tua pistola a ultravioletti e io ho la mia. Penso che possiamo dividerci. C'è un grosso gruppo di oggetti, giù sulla sinistra, che sembra un po' diverso. Li prenderò mentre tu proseguirai dritto. Raccogli un po' di fiori, frutta, semi e bacche che vedi. Alcune foglie... Come su Venere. Vegetazione generica. Se riesci a trovare una piccola pianta, infila i guanti e sradicala. Se ne vedi una grossa, evitala. Venere aveva alcuni esemplari sgradevoli.

Blake brontolò. — Vieni a dirlo a me. Io sono il tipo brillante che per prendere un frutto carino si è arrampicato proprio tra i rami di un albero forbice. Uhuh. Vai pure, e buona fortuna.

Penton si diresse verso sinistra, mentre Blake procedeva dritto verso un gruppo di piante dall'aspetto misterioso. Erano oggetti dalla forma a cupola, alti circa un metro, con una dozzina di foglie lunghe, cadenti, a forma di spada.

Cautamente Blake gettò un sassolino nel centro di una delle foglie. Si produsse un suono cavernoso, ma le foglie non si mossero. Lanciò una

corda su una foglia, e la foglia non si dimenò, non si divincolò, né cercò di fuggire, come egli si era quasi aspettato dopo la sua lezione con le feroci piante di Venere. Blake strappò una foglia, poi ne strappò altre; la pianta agì esattamente come tutte le piante, il che lo sorprese piacevolmente.

L'intera regione sembrava disseminata di una gran quantità di quelle cose, tutte all'incirca delle stesse dimensioni. Alcune, sparse qua e là, erano in fasi diverse di sviluppo: da foglie-spada a piccole cupole a piante del tutto cresciute. Evitando con cura quelle più grandi, Rod ne raccolse due piccole e le ripose nella sacca per esemplari. Poi si rialzò e guardò una delle cupole che spuntavano sulla fanghiglia.

— Penso che abbiate qualche ragione per essere fatte così, ma una buona forma da albero vi terrebbe all'ombra, e raccoglierebbe tutta la luce solare in arrivo. Che non è molta. — Le guardò per qualche secondo, immaginando un robusto acero giapponese in quella fanghiglia rosso-marrone.

Si strinse nelle spalle, e continuò a vagare, alla ricerca di qualche altra pianta. Ce n'erano poche. Evidentemente quella specie particolare aveva soppiantato tutte le altre. In ogni modo, avrebbe preferito andare nella città in rovina che avevano visto dalla nave. Ted Penton era troppo cauto.

Finalmente tornò indietro in direzione della nave, e nelle vicinanze del punto dove aveva raccolto i primi esemplari, si fermò. C'era un acero giapponese. Era alto circa cinque metri, e la sua corteccia aveva un aspetto splendidamente regolare. Le foglie erano spesse quasi mezzo centimetro, e sistemate con una regolarità particolare, così come i rami. Ma era senza ombra di dubbio un acero giapponese.

Rod Blake spalancò la bocca al massimo possibile, e continuò a guardare. Fissava con uno sguardo fisso, vacuo, quell'acero giapponese perfettamente impossibile. Aveva un'espressione molto sciocca e intontita. Poi la sua bocca si richiuse improvvisamente, ed egli imprecò. Le foglie si stavano muovendo dolcemente, e non erano più spesse. Erano sottili come un foglio di carta, e delicatamente percorse da venature. Inoltre, l'albero era più alto, e tre nuovi rami avevano cominciato a spuntare, questa volta irregolarmente. Crescevano sotto i suoi occhi: rami perfettamente formati che si estendevano gradualmente. Mentre li fissava con maggiore attenzione, essi rimpicciolirono, trasformandosi in ramoscelli sottili, e crebbero normalmente.

Rod si lasciò sfuggire un'esclamazione ad alta voce, e corse nella direzione dove aveva visto per l'ultima volta Ted Penton. Le tracce di Penton

piegavano, ed egli scese a tutto vapore con la massima velocità consentita dalla gravità marziana, per fermarsi bruscamente dopo aver aggirato l'angolo di un'altra pianta a forma di cupola di foglia-spada. — Ted — ansimò, — vieni con me. C'è una... una... cosa misteriosa. Una... sembra un acero giapponese, ma non può esserlo. Perché, mentre lo guardi, si trasforma.

Qui si fermò, e cominciò a tornare indietro, facendo un cenno a Ted.

Ted non si mosse.

— Non so che cosa dire — fece Ted Penton, chiaramente. Sembrava eccitato, per quanto non fosse una frase molto eccitante, tranne per un particolare. Parlava con la voce di Rod Blake!

Rod si irrigidì. Poi si voltò precipitosamente, inciampò e si lasciò cadere sulla sabbia. — Per l'amor del... Ted, che cosa hai detto?

— Non so... che cosa... dire.

Rod gemette. Suonò esattamente come la sua stessa voce, cambiò rapidamente mentre parlava, e terminò con un'ottima imitazione della voce di Ted. — Oh, Signore — si lamentò. — Penso che tornerò alla nave. Di gran fretta.

Cominciò a muoversi, poi si voltò a guardare. Ted Penton adesso si stava muovendo, ondeggiando in maniera particolare. Alzava con delicatezza il piede sinistro, lo scuoteva gentilmente, come un uomo che tenti di liberarsi da un pezzo di carta moschicida. Blake si mosse con velocità ancora maggiore. Lunghe radici pendevano dal piede, e da esse gocciolava fango vischioso, nel punto in cui si univano al piede. Rod si voltò di nuovo stringendo in pugno la pistola. Liberò energia atomica: un raggio di furia ultravioletta scaturì dall'arma.

L'immagine di Ted Penton iniziò a fumare, e un foro delle dimensioni di una palla da golf si formò bruscamente nel centro della testa. La figura non cadde. Crollò. Si sciolse rapidamente, come un pupazzo di neve in un forno, le dita si riunirono, il resto della faccia si liquefece, si contrasse, divenne orribile. Era improvvisamente il volto di un uomo i cui occhi gonfi e indolenziti avevano assistito e goduto di ogni male conosciuto, occhi misteriosamente scintillanti che danzarono e fiammeggiarono per un istante in un urlo di odio mortale; e si dissolsero con l'ultima dissoluzione del volto accartocciato.

E le braccia si allungarono, divennero molto più lunghe e più larghe. Rod rimase paralizzato mentre le braccia larghissime si sollevavano e si abbassavano. La cosa si allontanò muovendosi sgraziatamente in volo, e

per un istante l'ultima traccia degli occhi iniettati di odio scintillò nel sole.

Rod Blake si sedette e rise. Rise, e continuò a ridere della vista molto divertente della faccia in dissoluzione sulla cosa a forma di pipistrello che era volata via con un foro rotondo nel mezzo della testa a forma di ananas. Rise ancora più forte quando un'altra Penton-cosa uscì dal margine della parete vegetale, di corsa. Mirò al centro della sua testa. — Vola via! — strillò mentre premeva il piccolo pulsante.

Quest'ultima «cosa» fu più intelligente. Si abbassò. — Rod... per l'amor del... Rod, smettila — disse.

Rod si fermò, e pensò per un istante. Questa parlava con la voce di Ted Penton. Mentre si rialzava prese la mira con maggior attenzione e fece di nuovo fuoco. Voleva che anche questa volasse via. Si abbassò di nuovo, questa volta in un'altra direzione, e corse rapidamente. Rod si alzò frettolosamente e corse. Sentì improvvisamente una sostanza fibrosa prenderlo da dietro, le braccia e il corpo, tenendolo fermo.

Penton abbassò lo sguardo su di lui, ansimando pesantemente.

— Cosa c'è che non va, Rod; e perché diavolo mi stavi sparando addosso?

Rod si udì ridere ancora una volta, incontrollabilmente. La vista del volto preoccupato di Ted gli ricordò la cosa volante, con la faccia sciolta. Come una figura di cera riscaldata. Penton sollevò deliberatamente una mano e lo colpì sul volto, con forza. In un momento Rod si scosse, e Penton sciolse la corda che gli teneva le braccia ed il corpo. Blake sospirò di sollievo.

— Grazie a Dio, sei tu, Ted — disse. — Ascolta, ti ho visto... proprio te... neanche trenta secondi fa. Eri lì in piedi, e io ti ho parlato. Tu mi hai risposto con la mia voce. Io mi sono allontanato, e i tuoi piedi si sono sollevati dal terreno con delle radici attaccate, come quelle di una pianta. Ti ho sparato in mezzo alla fronte, e tu ti sei sciolto come una bambola di cera; sei diventato un pipistrello che sbatté le ali e volò via.

— Uhh — disse Penton, dolcemente. — Strano, non c'è che dire. Perché mi stavi cercando?

— Perché c'è un acero giapponese: cresceva mentre gli voltavo la schiena, e cambiava forma delle foglie mentre lo guardavo.

— Oh, Signore — disse tristemente Penton, guardando Rod. Poi più dolcemente: — Penso che dovremmo andare a vedere.

Quando raggiunsero il punto esatto in cui avrebbero dovuto trovare l'al-

bero, non c'era nulla. Rod fissò il vuoto, poi andò avanti tastando con cautela il suolo. C'erano solo foglie-spada, piccole.

— Ecco dov'era — disse lentamente Blake. — Ma non c'è più. So che era qui.

— Deve essere stato un... miraggio — decise Penton. — Torniamo alla nave. Abbiamo camminato più che a sufficienza.

Rod lo seguì, continuando a scuotere meravigliato la testa. Era così perso nei suoi pensieri, che a momenti cadde addosso a Penton, quando egli si fermò con un suono strangolato. Ted si guardò intorno e poi guardò con attenzione Rod. Poi guardò di nuovo davanti a sé.

— Quale — chiese infine, — sei tu?

Rod guardò davanti a Penton, sopra la sua spalla. Davanti a Penton c'era un altro Rod. — Mio Dio — disse, — questa volta sono io!

— Sono io, naturalmente — disse quello che stava di fronte. Lo disse con la voce di Rod Blake.

Ted lo guardò, e infine chiuse gli occhi.

— Non ci credo. Niente affatto. *Wo bist du gewesen, mein Freund?*

— *Was sagst du?* — disse quello che gli stava davanti. — Ma perché il *Deutsch*?

Ted Penton si sedette lentamente. Rod Blake guardava Rod Blake in modo vacuo, leggermente indignato.

— Lasciami pensare — disse Penton con tristezza. — Dev'esserci un modo per decidere. Rod si è allontanato da me e poi ho girato intorno all'angolo e l'ho trovato che rideva come un folle. Cerca di spararmi. Ha l'aspetto e parla come Rod. Ma dice cose assurde. Poi vado a fare due passi con lui e ne incontro un altro, che sembra meno pazzo del primo. Bene, bene. Naturalmente conosco il tedesco, e anche Rod. Evidentemente questa cosa riesce a leggere nelle menti. Deve essere qualcosa di simile a un camaleonte, solo più perfezionato.

— Cosa intendi dire? — chiese Rod Blake. Non importa particolarmente quale dei due.

— Un camaleonte è in grado di assumere a volontà qualsiasi colore desideri. Molti animali hanno imparato ad imitarne altri per salvarsi, ma ci vogliono sempre generazioni perché questo avvenga. Un minuto prima, la forma migliore per questa zona era la foglia-spada. Poi Rod pensò a un acero, pensò ai vantaggi di un acero, e la cosa decise di tentare a imitarlo, avendo letto la sua mente. Ma come acero perdeva acqua troppo velocemente. Così è tornata alle foglie-spada.

«Adesso ha deciso di tentare di essere Rod Blake, abiti e tutto quanto. Ma io non ho la più pallida idea di quale dei due sia effettivamente Rod Blake. Non farò una prova in base ai linguaggi che conosciamo, perché riesce a leggere nella nostra mente. So che deve esistere un modo. Deve esserci; deve esserci... oh, sì. È semplice. Rod, fai un buco in quella cosa con la tua pistola.»

Rod estrasse la pistola con un sospiro di sollievo e fece fuoco. Lo pseudo Rod si sciolse rapidamente. Circa metà si tuffò nel fango prima che Rod incenerisse il resto. Rod sospirò. — Grazie a Dio, ero io. Per un momento neanch'io ne sono stato sicuro.

Ted si scosse, si prese tra le mani la testa, e la scosse lentamente. — Per i nove dèi dei Nove Pianeti, che mondo! Rod, da questo momento restami vicino. Permanentemente. E qualunque cosa tu faccia, non perdere quella pistola. Non possono sviluppare una vera pistola, ma se ne prendono una, che Dio ci aiuti. Torniamo alla nave, e allontaniamoci da questo dannato posto. Pensavo che tu fossi impazzito. Errore mio. Tutto questo dannato pianeta è pazzo.

— Lo ero... per un po'. Muoviamoci.

Si mossero. Tornarono precipitosamente alla nave.

Capitolo 2. Il segreto del Thushol

— Sono centauri. — Blake rimase a bocca aperta. — Guarda quello lassù: un roano. Che gente! Mi chiedo perché la città sia così fatiscente, se la gente è ancora qui. Atterra. Non sono pericolosi, o vivrebbero in una città migliore.

— Uhm... suppongo che tu abbia ragione. Ma non vorrei che uno di quei tipi mi pestasse un piede. Devono pesare considerevolmente, perfino qui: mezza tonnellata sulla Terra. Atterrerò in quella piazza. Tu tieni la mano su quel cannoncino ionico da trenta centimetri, mentre io esco.

La nave si stabilizzò nella profonda polvere sabbiosa della piazza in rovina della città. Una cinquantina di centauri trotterellavano tranquillamente verso di loro, guidati da un vecchio marziano raggrinzito, con la criniera ispida e arruffata. Ted Penton uscì dal portello.

— *Pholshth* — disse il marziano dopo un attimo di analisi. Allungò le mani, con le palme vuote e rivolte verso l'alto.

— Amici — disse Ted, allungando le mani con un gesto analogo. — Mi chiamo Penton.

— Fasthun Loshthu — spiegò il centauro, indicando se stesso.

— Sembra un ex-soldato — giunse la voce di Blake. — In pensione. Va tutto bene?

— Penso di sì. Puoi lasciare la postazione, e chiudere i propulsori nucleari principali, azionare l'ausiliario B, e chiudere le stanze. Chiudi i comandi con la combinazione ed esci anche tu. Porta con te la pistola ionica insieme a quella ultravioletta. Chiudi le porte.

— Balle. Voglio uscire in volo questo pomeriggio. Oh, bene, d'accordo. — Blake si mise al lavoro velocemente. Dopo trenta secondi, finì con la sala motori. Uscì dal portello.

Rimase immobile. Penton era disteso sulla schiena, si muoveva debolmente; il vecchio centauro era chinato su di lui, le sue dita erano alla gola dell'uomo. La testa di Penton andava lentamente avanti e indietro, in maniera strana.

Blake urlò a squarciagola e si lanciò fuori, volteggiando in alto sulla schiena del centauro, poiché aveva trascurato la debole forza gravitazionale di Marte. In un istante fu di nuovo in piedi, ma qualcosa gli colpì le gambe e lo mandò a rotolare: la massa pesante di un giovane centauro atterrò sulla sua schiena. Blake si voltò; in un istante ruppe la stretta del centauro e si lanciò attraverso gli altri sei o sette che l'avevano circondato.

Una parola di comando dissolse la mischia, e Blake rimase in piedi, dirigendosi verso Penton.

Penton sedeva per terra, con la testa tra le mani. — Oh, Signore, qui tutti lo fanno!

— Ted... va tutto bene?

— Ti pare proprio? — chiese Penton infelicemente. — Quel vecchio mi ha aperto il cranio e mi ha dato un cervello nuovo. Insegnamenti ipnotici... una completa istruzione universitaria in trenta secondi... tutto senza l'uso di specchi. Hanno il miglior sistema educativo che esista. Dio ce ne liberi.

— *Shthuntho ishthu thiu lomal?* — chiese cortesemente il vecchio marziano.

— *Ishthu psoth lonthul timul* — biascicò Penton. — La cosa peggiore è che funziona. Conosco la sua lingua esattamente come conosco l'inglese. — Sorrise leggermente. Indicò Blake e disse: — Blake *omo phusthu ptsoth.*

Il volto del vecchio centauro sorrise compiaciuto. Blake lo guardò a disagio.

— Non mi piace l'espressione di quel ti... — Si fermò, ipnotizzato.

Camminò verso il vecchio marziano con gli occhi vacui e la grazia di un pupazzo animato. Le lunghe dita esperte del marziano gli presero il collo. Gentilmente massaggiarono il retro della spina dorsale fino alla base del cranio.

Penton sorrise amaramente. — Ah, non ti piace la sua espressione, eh? Aspetta e vedrai se ti piace il suo sistema.

Il centauro si raddrizzò. Lentamente Blake si sedette. La sua testa continuò a oscillare in maniera abbastanza distaccata; poi la sollevò lentamente, si guardò intorno e la tenne tra le mani. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia.

— Adesso tutti e due conosciamo il suo maledetto linguaggio — comprese amaramente alla fine. — Le lingue straniere mi hanno sempre fatto venire il mal di testa.

Penton lo guardò senza comprensione.

— Odio ripetere le cose, e tu lo troverai utile, in ogni modo.

— Voi siete del terzo pianeta — disse tranquillamente il marziano.

Penton lo guardò sorpreso, poi si sollevò in piedi.

— Alzati lentamente, Blake. Te lo consiglio per il tuo stesso bene. — Poi, rivolto al marziano: — Ebbene, sì. Ma voi lo sapevate! Come?

— Il mio trisavolo mi parlò del viaggio al terzo pianeta prima di morire. Era uno di quelli che hanno fatto ritorno.

— Ritorno? Voi marziani siete stati sulla Terra? — ansimò Blake.

— L'avevo intuito — disse dolcemente Penton. — Sono evidentemente i centauri delle leggende. E penso che non soltanto loro si siano mossi da questo pianeta.

— Il nostro popolo cercò di stabilire una colonia là, molti, molti anni fa. Non ebbero successo. Morirono di malattie ai polmoni. Ma la ragione principale per andarsene era quella di allontanarsi dai *thushol.* Però i *thushol* si limitarono semplicemente a imitare gli animali della Terra. Così la gente tornò indietro. Abbiamo costruito molte navi, sperando che, poiché non potevamo andare noi, l'avrebbero fatto i *thushol.* Ma a loro non piacque la Terra. — Scosse la testa addolorato.

— I *thushol.* Allora è così che li chiamate. — Blake sospirò. — Devono essere una peste.

— Lo erano allora. Adesso non lo sono più.

— Oh, non vi infastidiscono più? — chiese Penton.

— No — disse apaticamente il vecchio centauro. — Ci siamo abituati.

— Come fate a distinguerli dalle cose che imitano? Vi servite della lettu-

ra del pensiero?

— Oh, no. Non cerchiamo di distinguerli. In quel modo non ci infastidiscono più.

Penton guardò pensierosamente Loshthu per un certo periodo. Blake si alzò lentamente, e si unì a Penton nella sua contemplazione del marziano avvizzito. — Uhm — disse infine Penton, — suppongo che sia un modo di affrontare la situazione. Mi pare tuttavia che complichi le cose. Anche le relazioni sociali, se non potete mai sapere se è vostra moglie o solo un'imitazione ben riuscita.

— Già. L'abbiamo pensato per molti anni — fu d'accordo Loshthu. — È per questo motivo che la mia gente voleva trasferirsi sulla Terra. Ma in seguito scoprirono che tre dei comandanti delle navi erano thushol, e la gente tornò su Marte, dove almeno poteva vivere bene come i thushol stessi.

Penton digerì mentalmente le informazioni per qualche minuto, mentre la cinquantina di centauri rimaneva paziente e immobile in un'attesa apatica.

— Sulla Terra abbiamo miti che parlano di centauri, gente come voi, e di creature magiche che sembravano una cosa, ma che quando venivano catturate diventavano serpenti o tigri o altre bestie sgradevoli, ma se tenute abbastanza a lungo tornavano alla forma umana ed esaudivano un desiderio. Sì, i thushol sono intelligenti; potevano esaudire un semplice desiderio di un terrestre barbaro.

Loshthu scosse lentamente la testa.

— Non sono intelligenti, credo. Forse lo sono. Ma hanno una memoria perfetta dei dettagli. Essi possono imitare uno di noi, frequentare le nostre scuole: così impararono tutto quello che sapevamo. Ma non inventano mai nulla personalmente.

— Cosa ha causato il tremendo declino della vostra civiltà? I thushol?

Il centauro annui.

— Abbiamo dimenticato come costruire astronavi e grandi città. Speravamo che ciò avrebbe scoraggiato i thushol, convincendoli a lasciarci. Ma anche loro hanno dimenticato, così non è servito a nulla.

— Buon Dio — sospirò Blake, — in nome dei Nove Pianeti come vivete con un branco del genere?

Loshthu guardò lentamente Blake.

— Dieci — disse. — Dieci pianeti. Non potrete vedere il decimo con nessuno strumento fino a quando non sarete oltre l'orbita di Giove. La nostra gente l'ha scoperto da Plutone.

Blake lo fissò. — Ma come fate a vivere con quella banda? Con una civiltà come questa... penso che avrete trovato qualche sistema per distruggerli.

— L'abbiamo trovato. Abbiamo distrutto tutti i thushol. Alcuni dei thushol ci aiutarono, ma noi credevamo che facessero parte del nostro popolo. Ciò accadde perché un filosofo molto saggio ma molto folle calcolò quanti thushol potevano vivere parassiticamente tra la nostra gente. Naturalmente i thushol fecero tesoro dei suoi calcoli. Il trentuno per cento di noi sono thushol.

Blake si guardò intorno con occhio infelice.

— Volete dire... alcuni di questi sono thushol? — chiese.

Loshthu annuì.

— Sempre. In origine si riproducevano molto lentamente, sotto forma di animali simili a noi, e si riproducevano esattamente come gli altri animali. Ma poi impararono a imitare le amebe, quando studiarono nei nostri laboratori. Adesso semplicemente si suddividono. Uno grosso si suddivide in molti piccoli, e ognuno dei piccoli mangia uno dei più giovani della nostra gente, e prende il suo posto. Così non possiamo mai sapere di chi si tratta. La cosa ci preoccupava molto. — Loshthu scosse lentamente la testa.

I capelli di Blake si drizzarono, la sua bocca si spalancò. — Mio Dio — ansimò. — Perché non avete fatto qualcosa?

— Se avessimo ucciso un sospetto, avremmo potuto sbagliare, il che avrebbe significato uccidere un nostro bambino. Non facendolo, e continuando a considerarlo il nostro bambino, ci dà almeno il conforto di crederci. E se l'imitazione è così perfetta che nessuno riesce a distinguere la differenza, qual è la differenza?

Blake si sedette di nuovo.

— Penton — sospirò, — quei tre mesi sono passati, torniamo alla Terra... alla svelta.

Penton lo guardò. — Volevo già farlo. Ma pensavo a un'altra cosa. Prima o poi, un altro essere umano tornerà qui con l'energia atomica, e se riporta sulla Terra qualcuno di quei tushol, accidentalmente, pensando che sia il suo migliore amico... be', ucciderei mio figlio piuttosto che vivere con uno di quelli, ma preferirei non dover fare nessuna delle due cose. Possono riprodursi con la stessa velocità con cui mangiano, e se mangiano come le amebe... che Dio ci aiuti. Se ne abbandoni uno su un'isola deserta, si trasformerà in un pesce, e tornerà a nuoto. Se lo metti in prigione si tra-

sformerà in un serpente e scenderà dalla grondaia. Se lo lasci nel deserto si trasformerà in un cactus e andrà avanti benissimo.

— Buon Dio.

— E nessuno ci crederà, naturalmente. Sono sicuro di non volerne portare sulla Terra uno come prova. Vorrei però avere qualche tipo di prova da questo Loshthu.

— Non ci avevo pensato. Cosa possiamo chiedere?

— Tutto quello a cui riesco a pensare è vedere cosa ci lasciano prendere, poi prendere tutto quello che possiamo, e fare un viaggio di ritorno con alcuni biologi e zoologi perché guardino questa cosa. L'evoluzione ha prodotto alcuni tipi misteriosi, ma questa è la cosa pú assurda che sia mai stata pensata.

— Io non riesco ancora a crederci — disse Blake. — La sola cosa di cui sono fermamente convinto è il mio mal di testa.

— È logico. L'evoluzione tenta sempre di produrre un animale che riesca a sopravvivere ovunque, conquistare tutti i nemici, il più adatto degli adatti. Tutta la vita si basa su un elemento: il protoplasma. Fondamentalmente, è uguale in ogni creatura, ogni essere vivente, pianta o animale, ameba o uomo. Si modifica solo leggermente, si lega insieme in modi molto diversi. I thushol sono costituiti di protoplasma; ma di un protoplasma infinitamente più adattabile. Possono fargli prendere la forma di una cellula ossea ed essere parte di un osso, o essere una cellula nervosa in un cervello. Da alcuni di quei corsi che Loshthu ha versato in me, deduco che sulle prime i thushol erano buoni imitatori superficiali, ma se ne tagliavi uno in due, potevi vedere che gli organi non c'erano. Adesso hanno tutto. Hanno studiato nelle università mediche marziane, naturalmente, e sanno ogni cosa dei centauri, e così si sono dati le stesse cose. Oh, molto grazioso.

— Non sanno molto di noi. Forse con lo schermo fluoroscopico a raggi X avremmo potuto distinguere le imitazioni — suggerì Blake.

— Oh, no. Se conoscessimo la forma esatta, la leggerebbero nella nostra mente e la copierebbero. Protoplasma adattabile. Pensa solamente, non potresti ucciderne uno in una giungla africana, perché quando si avvicina un leone, sarebbe una piccola leonessa, e quando si mostrasse un elefante, sarebbe un cucciolo indifeso di elefante. Se un serpente la mordesse, suppongo che quella dannata cosa si trasformerebbe in qualcosa di immune al veleno dei serpenti: un albero, o qualcosa del genere. Mi chiedo solo dove tenga il cervello che deve avere.

— Be', cerchiamo di scoprire cosa può offrirci Loshthu come prova.

Capitolo 3. Lettori del pensiero ecc.

Si scoprì che i marziani avevano avuto dei musei. Li avevano ancora, perché nessuno era sufficientemente interessato a disturbare la loro quiete annosissima. I marziani vivevano per secoli, e le loro memorie erano lunghe; ma una volta o due nel suo periodo vitale un marziano entrava negli antichi musei.

Penton e Blake ci passarono delle ore, sotto la guida di Loshthu. Loshthu non aveva nulla oltre al tempo, ma Penton e Blake non volevano indugiare. Lavorarono rapidamente, raccogliendo sottili lamine metalliche di documenti, antichi meccanismi, un migliaio di cose. Le legarono con corde che avevano portato dalla nave. Infine, dopo ore di fatica, con gli occhi gonfi dal sonno, cominciarono a far ritorno alla nave.

Uscirono dalla luce polverosa del museo e misero piede nel viale d'ingresso illuminato dal sole. Immediatamente, da dietro una dozzina di colonne, un gruppo di uomini balzò fuori all'improvviso e si diresse verso di loro, strappò loro di mano i libri, gli strumenti, le lamine contenenti i dati. Furono gettati a terra, divisi, calpestati e circondati. Ci furono urla, strilli e imprecazioni.

Poi ci fu il silenzio. Dodici Penton e tredici Blake erano seduti per terra, o erano in piedi davanti alla scalinata di pietra. I loro vestiti erano in brandelli, le facce e i corpi contusi, c'era perfino un occhio nero, e un altro si stava scurendo. I dodici Penton si assomigliavano esattamente l'un l'altro, ognuno teneva in mano una parte del materiale. I tredici Blake erano identici, ognuno portava un po' di roba ammuffita sotto il braccio o in mano.

Loshthu li guardò, e il suo volto si allargò in un sorriso compiaciuto. — Ah — disse. — Adesso che siete di più, alcuni potranno rimanere con noi a parlare.

Penton sollevò lo sguardo verso Loshthu, e così fecero tutti i Penton. Penton era abbastanza sicuro di essere realmente Penton, ma non riusciva a escogitare alcun metodo per provarlo. Era abbastanza evidente che i thushol avevano deciso di ritentare con la Terra. Cominciò a chiedersi allora...

— Loshthu, perché — chiese uno dei Penton, con la voce di Penton, — i thushol non si sono fermati sulla Terra, se erano in grado di viverci?

Penton era abbastanza sicuro di essere stato quello che aveva pensato a quel partic...

— Scusatemi, ma non era la domanda che stavo per fare io? — chiese un altro Penton, con rabbia ben controllata. Penton sorrise cortesemente. Evidentemente...

— Evidentemente mi posso risparmiare la fatica di fare da solo i miei discorsi. Mi aiutate tutti — disse rabbioso uno dei numerosi Penton.

— Sentite, come diavolo faremo a distinguerci? — chiese improvvisamente uno dei Blake.

— Quel maledetto ladro di pensieri mi ha rubato la domanda prima che avessi la possibilità...

— Ehi, tu che parli! Ero io che stavo...

— Penso — disse saggiamente uno dei Penton — che faresti meglio a non irritarti, Blake, perché quando lo fai ti imitano tutti. La cosa migliore è che tu ti calmi, e io mi calmerò, e vedremo quello che il nostro buon amico Loshthu ha da dirci.

— Eh — sospirò Loshthu. — Vi riferite al fatto che i thushol lasciarono la Terra? Non piaceva loro. La Terra è un pianeta povero, e i suoi abitanti erano barbari. Evidentemente adesso non lo sono più. Ma ai thushol non piace lavorare, e avevano trovato un mantenimento più sostanzioso su Marte.

— Lo supponevo — disse Penton. (Importa quale?) — Adesso hanno deciso che la Terra è più ricca di Marte, e vogliono un nuovo asilo. Non estrarre quella pistola, Blake! Sfortunatamente, amico mio, avevamo venticinque pistole ioniche e venticinque pistole ultraviolette con noi. Se ne avessimo avute di più, adesso avremmo più sosia. Siamo stati estremamente sfortunati nell'equipaggiarci così bene per quanto riguarda il vestiario, di essere stati così previdenti da tener conto di ogni evenienza, portando con noi una quantità eccessiva di ogni cosa. Però, penso che potremmo migliorare leggermente la situazione. Mi viene in mente che una delle pistole ioniche è scarica, e che ho estratto la bobina di due pistole ultraviolette per ripararle. Ciò mette fuori uso tre pistole. Adesso ci metteremo tutti qui e spareremo, uno per volta, sulla sabbia là davanti. Mettiamoci in fila.

La fila si formò. — Ora — continuò quel particolare Penton, — faremo a turno fuoco, cominciando da me stesso, uno per volta. Prima con la pistola ionica, poi con quella ultravioletta. Quando uno di noi mostrerà la mancanza di una pistola funzionante, gli altri si uniranno per eliminarlo. Siamo pronti? Sì? — Quel Penton sollevò la pistola ionica, e premette il pulsante.

Non funzionò, e immediatamente il portico puzzò del suo fumo.

— E uno — disse il Penton seguente. Sollevò la pistola ionica e fece fuoco. Poi la pistola violetta. Poi la sollevò e fece di nuovo fuoco, contro un Blake che si stava dissolvendo rapidamente, alla chetichella. — Con questo fanno due. Quello si era evidentemente accorto, quando abbiamo sparato al primo, che la sua arma non funzionava. Ne abbiamo ancora uno da eliminare. Il prossimo.

In quel momento svanì un altro Blake. — Bene, bene — disse Penton compiaciuto, — adesso i Blake e i Penton sono in numero pari. Altri suggerimenti?

— Si — disse Blake, teso. — Stavo pensando a un rammendo che avevo fatto su una tuta che ho lacerato su Venere. — Un altro Blake svanì sotto il fuoco concentrato.

— C'è un'altra cosa che voglio sapere. Perché diavolo questi tipi sono così disposti a uccidersi l'un l'altro, e, per quanto sappiano benissimo chi siamo, non ci uccidono? E come sono entrati nella nave? — chiese Rod. O per lo meno un Rod.

— Essi... — dissero due Penton contemporaneamente. Un altro li guardò. — Pessimo tempismo, ragazzi. Rodney, figlio mio, abbiamo usato una serratura a combinazione. Questi signori sono lettori professionisti della mente. Questo spiega il fatto che possiedano le armi. Avevo pensato poco fa a un sistema per eliminarli, consistente nel fatto che tu dovevi eliminare le tue copie, meno quella che sai di essere tu, e io avrei fatto la stessa cosa. Sfortunatamente, mentre sono perfettamente disposti ad uccidersi l'un l'altro quando non tocca a loro, cercano di non morire personalmente, e hanno difese, sfortunatamente, adeguate.

«Adesso penso sia chiaro che non lasceremo il pianeta finché i due uomini giusti non verranno individuati. Fortunatamente non possono andarsene senza di noi, perché, anche se possono leggere la nostra mente, non basta la semplice conoscenza per controllare un'astronave in volo. Ci vuole la comprensione, che la pura memoria non può fornire. Hanno bisogno di noi.

«Noi adesso ci dirigeremo diligentemente verso la nave, e ognuno di noi riporrà con cura la pistola nella rastrelliera apposita. So di essere il Penton giusto... ma voi no. Così non verrà fatto nessun movimento senza l'accordo unanime di tutti i Penton ed i Blake.»

Blake sollevò gli occhi, pallido.

— Se la cosa non fosse così seria, sarebbe il fatto più comico che sia mai

successo. Ho paura di posare la mia pistola.

— Se la posiamo tutti, penso che la cosa ci lasci pari. Abbiamo un certo vantaggio nel fatto che loro non vogliono ucciderci, e, per male che vadano le cose, potremmo portarli sulla Terra, assicurandoci poi con la massima certezza che non escano dalla nave. Sulla Terra potremmo fare degli esami protoplasmici per risolvere il problema. In ogni modo, questo mi suggerisce qualcosa. Sì, davvero, penso che possiamo fare l'esame qui. Ritorniamo in quella nave.

Capitolo 4. La strategia di Penton

I Blake si sedettero e rimasero ad aspettare. — Ted, cosa diavolo possiamo fare? — la sua voce era quasi piena di lacrime. — Non puoi distinguere una di queste cose dall'altra. Non puoi distinguerla da me. Non possiamo...

— Oh, Dio — disse un altro Blake, — quello non sono io. Quello è solo un altro dei maledetti ladri di mente.

Un altro si lamentò senza speranza.

— E non è tutto. — Guardarono tutti rassegnati la linea dei Penton. — Non so neanche quale sia il mio amico.

Penton annuì. Tutti i Penton annuirono, come un grottesco coro che si preparasse a recitare qualche benedizione. Sorrisero con una concordanza superumana. — Va tutto bene — dissero in perfetta armonia. — Bene, bene. Abbiamo trovato un nuovo modo. Adesso parliamo tutti insieme. Questo rende più facili le cose. Penso che debba esserci un metodo per distinguere la differenza. Ma devi assolutamente aver fiducia in me, Blake. Dovete posare tutti le vostre pistole, affidando la massima fiducia alla mia capacità di riconoscere quello giusto; se ho torto, rendetevi conto che non lo saprò mai. Possiamo tentare un test semplice come l'alcool, il whisky, per vedere se li ubriaca e il pepe per vedere se brucia la loro lingua...

— Non funzionerà — disse teso Blake. — Penton, non posso posare le pistole. Io non...

Penton, tutti i Penton, sorrisero cortesemente. — Io sono quasi veloce il doppio di te, Blake, ma forse una di queste imitazioni marziane può essere più veloce. Comunque, sapete che sono in grado di spazzarvi via tutti, voi Blake, prima che uno di voi riesca a muovere un dito. Tu lo sai, vero, Rod?

— Signore, sì, ma Ted, non farlo... non farmi posare le pistole... devo tenerle. Perché dovrei posare le mie, se tu tieni le tue?

— Probabilmente non sei tu a parlare, Rod, ma non importa. Se non fosse quello che hai pensato, non ci troveremmo in questo pasticcio. Dunque, è proprio quello che volevi dire, esattamente come queste parole sono quelle che volevo dire io, sia che le abbia dette io o no. Oh, Dio ci salvi. Parla con la mia voce! Ma in ogni modo, la situazione è questa; uno di noi deve avere una superiorità indiscussa sull'altro gruppo. Allora, quello con il coltello dalla parte del manico può trovare delle prove, e prendere delle decisioni. Al punto in cui siamo, non possiamo.

— Lascia che sia io, allora — disse un Blake.

— Non volevo dire quello — sospirò un altro. — Non ero io.

— Sì, invece — disse il primo. — Ho parlato senza pensare. Continua. Ma come possiamo convincere gli altri a posare le loro pistole? Io sono d'accordo. Chi convincerà gli altri?

— Oh, sì, io posso. Ho i miei amici fedeli, qui — disse Penton sogghignando, con le sue undici mani che indicavano le sue undici controparti. — Sono d'accordo con me fino a questo punto, essendo perfetti egoisti.

— Ma qual è il tuo sistema? Prima che io infili il collo nel cappio, devo sapere che non si stringerà!

— Se avessi un buon sistema nella mia mente... sto evitando con cura di svilupparne uno... potrebbero leggerlo, soppesarlo, e non sarebbero affatto d'accordo. Hanno ancora una speranza. Tu capisci che il sistema del pepe e dell'alcool non funzionerà, perché possono leggere nella mia mente la reazione adeguata, e fare gli ubriachi, e avere una lingua infiammata a piacere, essendo attori perfetti. Eppure voglio tentare lo stesso. Rod, abbi fiducia in me.

— D'accordo, cominciamo. Andiamo alla nave, e chi non si separa dalla pistola non sono io. Vaporizzalo.

Blake si alzò agilmente, tutti e dieci, e si diressero verso la nave.

I Penton li seguirono diligentemente. Improvvisamente Penton vaporizzò un Blake. Le ossa delle sue spalle si erano mosse in modo strano. Si stavano sviluppando delle ali. — Questo ci aiuta — disse Penton, riponendo la pistola.

I Blake proseguirono, terrei. Posarono le armi nelle rastrelliere, stoicamente, chiudendole poi a chiave. I marziani avevano visto i movimenti, per loro inconcepibilmente veloci, della pistola di Penton, e Penton sapeva di essere stato lui a sparare. Ma non riusciva ancora a trovare un modo per provarlo senza provocare una mischia generale che avrebbe portato la loro morte. E la loro morte non era la cosa più importante. Il guaio era che, en-

tro cinquant'anni, il resto del mondo sarebbe sbarcato su quel pianeta senza conoscere il pericolo. Allora tutta la Terra sarebbe stata distrutta. Non con il ferro e il fuoco e le liste di caduti, ma silenziosamente e in un modo impossibile da rilevare.

I Blake uscirono, disarmati. Si agitavano e si muovevano nervosamente sotto gli occhi di undici Penton armati di pistole mortali.

Numerosi Penton entrarono nella nave, per portarne fuori del pepe, tavolette di zucchero, alcool, la cassetta dei medicinali. Uno di loro li riunì e li osservò. — Proveremo il pepe — disse, abbastanza tristemente. — Allineatevi!

I Blake si allinearono, esitanti. — Sto affidando la mia vita nelle tue mani, Ted — dissero due di loro, con una voce identica e preoccupata.

Quattro Penton risero brevemente. — Lo so. Allineatevi. Venite.

— Il primo — sospirò, dopo un momento. — Tira fuori la lingua.

Con mani tremanti mise del pepe sulla lingua di uno di loro. La lingua schioccò e si ritrasse, il Blake si portò le mani sulla bocca, gorgogliando sgradevolmente. — Aaaaar! — ansimò. — Aaar... achooo... maled! ...

Con mani rapide, Penton estrasse la sua pistola ionica e quella di un vicino. In un cinquantesimo di secondo tutti i Blake, tranne quello che tossiva, ansimava e si lamentava, cominciarono a dissolversi. Gli altri Penton lo aiutarono metodicamente a distruggerli.

Blake smise di tossicchiare sorpreso.

— Mio Dio, potevo non essere quello giusto! — ansimò.

I dieci Penton sospirarono dolcemente. — Questa è una prova definitiva. Definitiva. Resto da scoprire io. Ma non possiamo ripetere la prova, perché, mentre tu non puoi leggermi la mente per scoprire il trucco che ho usato, questi miei fratelli possono farlo. Il semplice fatto che tu non sappia come ho fatto, prova che ho avuto ragione.

Blake lo fissò imbambolato. — Io ero il primo... — riuscì a dire tra uno starnuto e un colpo di tosse.

— Esattamente. Entra nella nave, fai qualcosa di intelligente. Usa la testa. Vedi cosa riesci a escogitare per localizzarmi. Devi usare la testa in un modo tale che non possano leggerti subito la mente. Vai.

Blake avanzò, lentamente. La prima cosa che fece fu quella di chiudere a chiave la porta, in modo di essere solo all'interno della nave. Poi andò nella stanza di controllo, indossò una tuta e un casco, e premette una manopola. Poi una seconda. Istantaneamente sentì colpi e battiti curiosi, e strani fruscii e piagnucolii. Tornò rapidamente indietro, e vaporizzò una cassetta

di rifornimenti e due casse di esemplari venusiani che avevano messo gambe e stavano rapidamente sviluppando braccia per afferrare le pistole a raggi. L'aria all'interno della nave cominciò a divenire spessa e verdastra; era più fredda.

Soddisfatto, Blake attese, e aprì le porte di tutte le stanze. Un altro rumore strisciante, martellante lo attrasse, e con un lavoro accurato la pistola eliminò un tubo supplementare che si stava lasciando cadere da un sostegno cui era sospeso. Si ruppe a pezzi. Rod vaporizzò tutto, fino alla particella più piccola, grossa come una palla da golf e con curiose gambe venate di blu. Infine anche quelle smisero di contorcersi.

Rod attese mezz'ora, mentre l'aria diventava sempre più verde e spessa. Infine, per essere sicuro, azionò alcuni meccanismi, e guardò la colonnina del termometro che scendeva, scendeva fino a quando sulle pareti si formò la rugiada e diventò ghiaccio, e non vi furono altri cambiamenti. Poi andò in giro con una pistola ionica aperta, e con l'ago di quella punzecchiò ogni cosa visibile.

I meccanismi di depurazione ripulirono l'atmosfera puzzolente di cloro in due minuti, e Blake si sedette pesantemente. Azionò il microfono e parlò.

— Ho in mano i comandi del cannone ionico. Penton, ti amo come un fratello, ma amo di più la Terra. Se riesci a convincere i tuoi amici a posare le pistole in una pila ordinata... bene. Se no, e voglio dire se non lo fate nell'arco di trenta secondi, questo cannone ionico sparerà e non ci sarà più nessun Penton. Adesso, sbrigatevi!

Con un ampio sorriso, di evidente soddisfazione, dieci Penton deposero venti armi e si allontanarono. — Più lontani — disse Blake freddamente. Si spostarono.

Blake raccolse le venti pistole. Poi ritornò nella nave. A un'estremità c'era un ottimo laboratorio, e con soddisfazione prese tre provette chiuse con del cotone, facendo molta attenzione a maneggiarle con i guanti di gomma.

— Non hai mai fatto un buon servizio all'uomo fino ad oggi, tetano, ma io spero che tu ti diffonda rapidamente, cresca e ti irrobustisca qui...

Le vuotò in un recipiente d'acqua, e uscì col recipiente e un bicchiere. I dieci aspettavano a una certa distanza.

— Tutto bene, Penton. Incidentalmente so che ti hanno fatto un'iniezione di vaccino antitetanico qualche tempo fa, e sei immune. Vediamo se quei maledetti ladri di cervelli riescono a rubare il segreto di qualcosa che sappiamo come fare, ma di cui non sappiamo nulla. Possono salvarsi trasfor-

mandosi in galline, che sono immuni, ma non restando esseri umani. Venite a bere. Possiamo aspettare dieci giorni se è necessario.

Dieci Penton marciarono rigidamente verso il recipiente, fermandosi accanto alla nave. Uno si chinò sul bicchiere; e nove continuarono a chinarsi. Si chinarono fin sotto la nave, di tuffo, dove il cannone ionico non poteva raggiungerli.

Blake aiutò Penton a entrare nella nave con un ampio sorriso.

— Ho ragione?

— Hai ragione — sospirò Penton, — ma Dio sa perché. Non si può prendere il tetano per via orale, e i sintomi non si sviluppano in dieci giorni.

— Non ne ero sicuro — sorrise Blake. — Ma erano troppo occupati a scoprire quello che stavo facendo per seguire la tua mente. Ah... ecco che vanno. Vuoi essere tu a vaporizzarli o devo farlo io? — chiese cortesemente Blake, puntando il cannone ionico su nove cose sussultanti che correvano rapidamente sul pianeta rosso e sabbioso. La nave si chinò e sparò. — C'è una cosa... — Si raddrizzò mentre il lampo abbagliante moriva nell'aria sottile. — Voglio sapere come diavolo hai fatto a riconoscermi!

— Per fare quello che hai fatto, occorrono circa cinquecento sistemi muscolari diversi, che agiscono in un sistema meravigliosamente coordinato. Non credo che quelle cose riescano a imitarlo senza una completa autopsia. Ho corso il rischio e ho pensato che eri tu.

— Cinquecento sistemi di muscoli! Cosa cavolo ho fatto?

— Hai starnutito.

Rod Blake batté lentamente gli occhi, e lentamente la sua mascella mise di nuovo a dura prova i suoi supporti e la loro flessibilità.

* * *

John Campbell è, naturalmente, la personalità più inconsueta in tutta la storia delle riviste di fantascienza. Vendette una storia ad Amazing Stories *quando aveva solo diciassette anni, ma l'editore la smarrì e Campbell non ne aveva una copia carbone. La sua prima storia pubblicata,* When the Atoms Failed, *apparve nel numero di gennaio del 1930 di quella rivista. Non aveva ancora vent'anni.*

In quel momento, Edward E. Smith era lo scrittore di fantascienza dominante, grazie al suo Skylark of Space. *Il suo seguito,* Skylark Three, *romanzo in tre parti comparso in agosto, settembre e ottobre del 1930 su*

Amazing Stories, *confermò definitivamente la sua posizione di campione dell'«epica superscientifica». (Nel periodo successivo, tali storie vennero definite «space opera» dai sempre più esigenti lettori di fantascienza.)*

Skylark Three *era appena finito, quando la storia di Campbell* Solarite *apparve nel numero di novembre 1930 di* Amazing Stories. *Era il secondo episodio di quella che fu poi chiamata la serie di «Arcot, Wade e Morey». In essa, Campbell lanciava a Smith il guanto di sfida e giungeva a condividere con lui il trono.*

Io ero affascinato dall'epica superscientifica, così come moltissimi lettori di fantascienza degli anni trenta. Non scrissi mai nulla che si possa catalogare «super scienza» nel senso stretto della parola, ma la mia trilogia della Fondazione fu la mia interpretazione personale di quel genere di storia, con l'accento sulla politica e sulla sociologia piuttosto che sulle scienze fisiche.

Smith rimase fedele all'epica superscientifica per tutto il corso della sua carriera, ma invece Campbell lasciò presto questo tipo di storie. Nel novembre 1934, Astounding Stories *pubblicò un racconto di Campbell intitolato* Twilight. *Per questo racconto usò lo pseudonimo «Don A. Stuart» (una versione del nome della moglie) allo scopo di dissociarlo dalle storie superscientifiche apparse con il suo vero nome.* Twilight *fu la seconda storia (sei mesi dopo* A Martian Odyssey *di Weinbaum, che fu la prima) a indicare come si potesse raggiungere un altro, migliore livello di fantascienza. L'accento era sulla gente, sulle emozioni, e sullo stile pulito e indiretto.*

Non mi persi questo racconto come avevo perso A Martian Odyssey. *Lo lessi quando apparve per la prima volta... e non mi piacque. Davvero, non mi piacque nessuno dei racconti che Campbell scrisse sotto lo pseudonimo di Stuart nei tre anni seguenti.*

Ero io a sbagliare. Da allora ne ho riletto alcuni, e mi vergogno di me stesso per il fatto di essere rimasto al livello inferiore. Avevo trovate troppo tranquille quelle storie, troppo emotive e patetiche. Io volevo l'azione e l'avventura, ed ero semplicemente incapace di seguire Campbell fino al livello di Stuart. Infine lo raggiunsi, ma mi occorsero alcuni anni. Non ero una persona della levatura di Campbell. [Tra l'altro, non seppi che «Stuart» era Campbell fino a quando non conobbi John, nel 1938. Vedi *The Early Asimov.*]

Ma Campbell non si limitò a essere solamente Don A. Stuart. Aveva raggiunto Smith quando Smith era il re, nel 1930. Ora, nel 1936, raggiunse

Weinbaum quando Weinbaum era il re. I ladri di cervelli di Marte *fu la prima di cinque «Penton and Blake stories». In ognuna, i due uomini erano impegnati contro le pericolose forme di vita di qualche altro pianeta.*

Mi impressionò molto, e per un certo periodo cercai anch'io di scrivere storie alla «Penton e Blake». Un primo esempio, che si rivelò un fallimento completo, fu Ring Around the Sun. *Poi scrissi* Secondo ragione, *che parlava di Gregory Powell e Michael Donovan. Scrissi e pubblicai quattro di quelle che chiamavo nella mia mente le «Powell and Donovan Stories» in un'imitazione deliberata e cosciente di Penton e Blake.*

Però, le storie di Powell e Donovan parlavano dei miei robot positronici e delle tre leggi della robotica, in cui finì per subentrare Susan Calvin. Come spesso mi accadde (e suppongo che accada anche agli altri scrittori), per quanto io cercassi di dare una certa forma alle mie storie, esse finivano con il dare forma a me.

Verso la fine del 1936, un'altra breve novella di Amazing Stories *mi colpì. Era* Devoluzione, *anch'essa di Edmond Hamilton, nel numero di dicembre. È la terza sua storia che non riuscii più a dimenticare dopo averla letta negli anni dell'adolescenza, e tutte e tre avevano a che fare, in un modo o nell'altro, con le origini e lo sviluppo della vita, e tutte avevano una visione ironica dell'umanità.*

(A proposito, prima che vi dia la storia. Il numero in cui appare contiene la seconda parte di un romanzo a puntate di John Campbell jr. È Uncertainty, *ed è troppo lungo per venire incluso in questo libro. Ma, a caso, ho aperto una pagina e ho letto: «Una pioggia di bombe atomiche colpi il metallo schermato... ». Oh, noi lettori di fantascienza cercavamo l'evasione, già. Il resto del mondo non si preoccupò delle bombe atomiche ancora per nove anni.)*

DEVOLUZIONE
Devolution
di Edmond Hamilton

Ross aveva ordinariamente un carattere molto tranquillo, ma quattro giorni di viaggio in canoa nelle zone selvagge del Nord Quebec cominciavano ad innervosirlo. Per questo, in occasione della loro quarta fermata sulla riva del fiume per accamparsi per la notte, perse il controllo di sé e per alcuni minuti parlò ai suoi due compagni di viaggio in termini molto

offensivi.

I due biologi, sulle prime, lo ascoltarono senza replicare. L'espressione del biondo e giovane Gray era indignata, ma Woodin, il biologo più anziano, si limitava ad ascoltare impassibile, con gli occhi puntati sulla faccia arrabbiata di Ross.

Quando Ross tacque per riprendere fiato, la voce tranquilla di Woodin lo interruppe: — Hai finito?

Ross deglutì, poi riprese il controllo di se stesso. — Sì, ho finito — disse di malumore.

— Allora ascoltami — disse Woodin, come un padre impegnato ad ammonire un bambino. — Ti stai scaldando per niente. Né io né Gray ci siamo lamentati. Nessuno di noi ha detto di non credere a quanto ci hai dichiarato.

— Non si può dire che l'abbiate detto, questo no! — esclamò Ross, con un improvviso ritorno di rabbia. — Ma credete che non capisca quello che avete in mente?

«Pensate che vi abbia raccontato una storia fantastica a proposito delle cose che ho visto dal mio aereo, vero? Pensate che vi abbia trascinato alla ricerca di un'illusione, alla ricerca di creature incredibili che non possono essere mai esistite. Voi la pensate così, non è vero?»

— Oh, accidenti a queste mosche! — disse Gray, schiaffeggiandosi con forza il collo e fissando con poca simpatia l'aviatore.

Woodin prese il comando. — Riprenderemo il discorso dopo aver preparato il campo. Jim, tira fuori i sacchi a pelo. Ross, andresti in cerca di legna per il fuoco?

Entrambi lo guardarono; poi si fissarono l'un l'altro, e, pur borbottando, obbedirono. Per il momento la tensione si era alleviata.

Quando l'oscurità scese sul piccolo spiazzo in riva al fiume, la canoa era tirata in secco, la loro piccola tenda era eretta, e un fuoco le scoppiettava davanti. Gray alimentava il fuoco con grosse manciate di aghi di pino, mentre Woodin scaldava il caffè, e faceva frittelle e l'inevitabile pancetta.

La luce del fuoco oscillava debolmente in direzione degli alti tronchi di abeti che chiudevano da tre parti la piccola radura formando una muraglia. Illuminava le loro tre figure vestite di kaki scolorito e il blocco bianco e irregolare della tenda.

Mangiarono in silenzio e, come se fossero diventati muti, pulirono le pentole con ciuffi d'erba. Woodin accese la sua pipa, gli altri due si accesero sigarette, e poi si sdraiarono per un po' accanto al fuoco, ascoltando i

suoni del bosco.

Infine Woodin spense la pipa e si alzò a sedere.

— Benissimo — disse, — adesso riprendiamo la discussione.

Ross aveva un'espressione un po' contrita. — Penso di essermi scaldato troppo — disse sommessamente; poi aggiunse: — Ma non cambia nulla, voi ragazzi non mi credete.

Woodin scosse tranquillamente la testa. — No, non è così, Ross. Quando ci hai detto di aver visto creature diverse da qualsiasi altra mentre stavi sorvolando queste zone selvagge, sia io che Gray ti abbiamo creduto.

«Se non fosse stato così, pensi che due biologi pieni di impegni avrebbero abbandonato il loro lavoro per venire qui con te in queste foreste interminabili a cercare le cose che hai visto?»

— Lo so, lo so — disse insoddisfatto l'aviatore. — Voi pensate che io abbia visto qualcosa di strano e avete corso il rischio, pensando che valesse la pena di venire fino a qui.

«Ma non credete a quello che vi ho detto a proposito dell'aspetto delle cose. Pensate che sia troppo bizzarro per essere vero, non è così?»

Per la prima volta Woodin esitò nel rispondere. — Dopo tutto, Ross — disse indirettamente, — gli occhi di una persona possono giocare degli scherzi se colgono solo l'immagine fuggevole di qualcosa da un aereo che si trova a un chilometro di quota.

— Immagine fuggevole? — fece Ross. — Ti dico che le ho viste con la stessa chiarezza con cui adesso vedo te. Un chilometro di quota, d'accordo, ma avevo il binocolo.

«Ero qui vicino, inoltre; esattamente a oriente della biforcazione del McNorton e del Little Whale. Mi stavo dirigendo di fretta verso sud perché ero rimasto impegnato tre settimane in quell'ispezione cartografica governativa della Baia di Hudson. Volevo posarmi alla biforcazione del fiume, per questo usavo il binocolo.

«Poi, laggiù in una radura accanto al fiume, scorsi qualcosa scintillare e vidi... le cose. Te lo concedo, erano incredibili, ma le ho viste chiaramente! Nel momento o due in cui le ho fissate, ho dimenticato completamente la biforcazione del fiume.

«Erano grosse, scintillanti come mucchi di gelatina, così traslucide che riuscivo a vedere il suolo sotto di esse. Ce n'erano almeno una dozzina e quando le vidi stavano attraversando la radura con un movimento fluttuante.

«Poi scomparvero sotto gli alberi. Se ci fosse stata una radura sufficien-

temente grande per atterrare, nel raggio di un centinaio di chilometri, sarei atterrato e sarei andato a cercarle, ma non ce n'erano e fui costretto a proseguire. Ma desideravo scoprire che cosa fossero, e quando ve lo ho raccontato, siete stati d'accordo di venire qui con la canoa a cercarle. Ma adesso non penso che mi abbiate mai creduto fino in fondo.»

Woodin guardò pensieroso nel fuoco. — Penso che tu abbia visto qualcosa di strano, d'accordo, qualche bizzarra forma di vita. Questo è il motivo per cui ho deciso di prendere parte a questa ricerca.

«Ma cose come quelle che hai descritto, simili alla gelatina, traslucide, che scivolano sul suolo come quelle... non è più esistito nulla del genere da quando la prima creatura protoplasmica, l'inizio della vita sulla terra, si muoveva sul nostro giovane mondo, eoni fa.»

— Se sono esistite cose del genere, perché non potrebbero aver lasciato dei discendenti? — fece Ross.

Woodin scosse la testa. — Perché scomparvero tutte eoni fa, si trasformarono in forme vitali diverse e più elevate, cominciando quella grande ascensione della vita che ha raggiunto il suo culmine nell'uomo.

«Queste creature unicellulari protoplasmiche estinte da tempo erano l'inizio, gli inizi umili e rozzi della nostra vita. Esse morirono, e i loro discendenti erano diversi. Noi uomini siamo i loro discendenti.»

Ross lo guardò, aggrottando la fronte. — Ma da dove sono venute, quelle prime forme viventi?

Ancora una volta Woodin scosse la testa. — Questa è una cosa che noi biologi non sappiamo; possiamo azzardare delle ipotesi, tutt'al più.

«È stato suggerito che siano nate spontaneamente dalle reazioni chimiche della terra, ma questa ipotesi è negata dal fatto che nessuna creatura del genere deriva *ai nostri giorni* dalla materia inerte. La loro origine è ancora un mistero. Ma, in qualunque modo abbiano avuto esistenza, erano la prima forma vitale, i nostri remoti antenati.»

Gli occhi di Woodin erano trasognati; aveva dimenticato gli altri due, e continuava a fissare il fuoco.

— Che saga grandiosa è mai questa, la meravigliosa salita, dal nudo protoplasma fino all'uomo! Una serie meravigliosa di trasformazioni che ci ha portato da quella prima forma inferiore al nostro presente splendore.

«E non potrebbe essersi verificata su un altro mondo, diverso dalla Terra! Adesso la scienza è quasi sicura che la causa delle mutazioni evolutive siano le radiazioni provenienti dai depositi radioattivi all'interno della Ter-

ra, che agiscono sui geni di tutta la materia vivente.»

Si accorse che Ross non capiva, e nonostante la sua estasi sorrise per un momento.

— Capisco che per te tutto questo non significhi nulla. Cercherò di spiegare. Le cellule germinali di ogni essere vivente contengono un certo numero di piccoli organi a forma di bastoncino, chiamati cromosomi.

«Questi cromosomi sono costituiti da strisce di particelle sottili che chiamiamo geni. E ognuno di questi geni controlla un certo aspetto dello sviluppo della creatura che cresce a partire da quella cellula germinale.

«Alcuni di questi geni controllano il colore della creatura, alcuni controllano le sue dimensioni, altri la forma dei suoi arti, e così via. Ogni caratteristica della creatura è predeterminata dai geni della sua cellula germinale originaria.

«Ma di tanto in tanto i geni di una cellula germinale sono diversi dai geni normali di quella specie, e quando ciò accade, la creatura che è cresciuta da quella cellula germinale sarà diversa dalle altre creature della sua specie. Sarà, in effetti, una specie interamente differente. Questo è il modo in cui le nuove specie giungono all'esistenza sulla terra: le trasformazioni evoluzionistiche.

«I biologi sanno tutto questo da tempo, e sono andati alla ricerca della causa di queste improvvise grandi trasformazioni, queste *mutazioni*, come vengono chiamate. Hanno tentato di scoprire cos'è che colpisce così radicalmente i geni.

«Hanno scoperto sperimentalmente che raggi X e radiazioni chimiche di vario tipo, quando vengono rivolte sui geni di una cellula germinale, li trasformano. E la creatura che crescerà da quella cellula germinale sarà una creatura estremamente diversa, un mutante.

«A causa di questo fatto, adesso molti biologi pensano che le radiazioni provenienti dai depositi radioattivi all'interno della Terra siano la vera causa della trasformazione continua delle specie, del processo della mutazione, che ha portato avanti la vita lungo il sentiero evolutivo fino alle altezze attuali.

«Ecco perché dico che su un altro mondo, diverso dalla Terra, il progresso evolutivo non potrebbe essersi verificato. Perché forse nessun altro mondo ha depositi radioattivi sotto la sua superficie, in grado di dare origine alle mutazioni. Su qualsiasi altro mondo, il primo organismo protoplasmico che ha iniziato la vita può essere rimasto eternamente uguale a se stesso, nel corso di generazioni interminabili.

«Come dovremmo essere riconoscenti per il fatto che sulla Terra le cose non stiano così! Che le mutazioni si siano susseguite, la vita abbia continuato a cambiare e progredire con specie nuove e più elevate, fino alla suprema realizzazione dell'uomo!»

L'entusiasmo di Woodin l'aveva portato fuori tema; adesso si fermò, ridacchiando mentre riaccendeva la pipa.

— Mi dispiace di averti trattato come uno studentello dell'Università, Ross. Ma è il soggetto principale dei miei pensieri, la mia idea fissa, la meravigliosa ascensione della vita nel corso dei millenni.

Ross stava fissando pensieroso il fuoco. — Sembra veramente meraviglioso dal modo in cui lo racconti. Una specie che si trasforma in un'altra, salendo di volta in volta sempre più in alto...

Gray si alzò accanto al fuoco e si strinse nelle spalle. — Be', voi due potete meravigliarvi a tale proposito, ma questo crasso materialista sta per emulare i suoi remoti antenati invertebrati e ritornare in una posizione bocconi. In altre parole, vado a letto.

Guardò Ross, con un sorriso dubbioso sul volto, e disse: — Nessun risentimento, adesso, amico?

— Dimentichiamo — l'aviatore restituì il sorriso. — La remata è stata veramente dura, oggi, e voi ragazzi sembravate terribilmente scettici.

«Ma vedrete! Domani saremo alla biforcazione del Little Whale e scommetto che entro un'ora ci imbatteremo in quelle creature gelatinose!»

— Lo spero anch'io — disse Woodin sbadigliando. — Allora vedremo quanto sia buona la tua vista da un chilometro di altezza, e se hai trascinato con te due rispettabili scienziati per nulla.

Più tardi, mentre giaceva tra le coperte nella piccola tenda, ascoltando Gray e Ross russare e guardando insonnolito le braci scintillanti del fuoco, Woodin riprese a porsi domande sull'argomento.

Cosa aveva visto effettivamente Ross in quell'occhiata fuggevole dal suo aereo? Qualcosa di bizzarro, Woodin di questo era sicuro, così sicuro che aveva partecipato al viaggio per scoprirlo. Ma che cosa esattamente?

Non oggetti protoplasmici come quelli che Ross descriveva. Ciò non poteva essere, naturalmente. O forse sì? Se cose come quelle erano esistite una volta, perché non avrebbero potuto... non avrebbero potuto...

Woodin non si rese conto di essersi addormentato fino a quando non fu risvegliato da un urlo di Gray. Non fu un urlo gradevole: fu lo strillo rauco di un uomo improvvisamente assalito da un terrore raggelante!

A quell'urlo aprì gli occhi, e vide... l'Incredibile torreggiare sulla soglia aperta della tenda. Una massa amorfa e oscura stava curvandosi entro l'apertura, scintillando sotto la luce delle stelle, poi scivolò nella tenda. Dietro di essa ce n'erano altre, uguali.

Da quel momento le cose successero molto rapidamente. A Woodin sembrò che non accadessero consecutivamente, bensì in una successione di scene a scatti, come immagini successive di una pellicola cinematografica.

La pistola di Gray ruggì verso il primo mostro che stava entrando nella tenda, e il lampo momentaneo mostrò la massa torreggiante e scintillante della cosa, e il volto contorto dal panico di Gray, e Ross che frugava tra le coperte alla ricerca della pistola.

Poi la scena cambiò, e istantaneamente ce ne fu un'altra: Gray e Ross si erano improvvisamente irrigiditi, come pietrificati, ed erano caduti pesantemente in avanti. Woodin sapeva che erano morti, ma non ne sapeva il perché. I mostri scintillanti stavano venendo avanti, nell'interno della tenda.

Egli lacerò la parete della tenda e si buttò fuori, nella fredda luce stellare della radura. Corse per tre passi, senza guardare la direzione; poi si fermò. Non sapeva perché si fosse immobilizzato, ma non poté più muoversi.

Rimase lì, con il cervello che ordinava disperatamente alle sue gambe di muoversi, ma gli arti non gli obbedivano. Non poteva nemmeno voltarsi, non riusciva a muovere un solo muscolo. Rimase in piedi, con il volto rivolto verso il riflesso della luce stellare del fiume, immobilizzato da una strana paralisi totale.

Woodin sentiva movimenti fruscianti e scqrrevoli nella tenda dietro di lui. Adesso, da dietro, giunsero numerose delle «cose» scintillanti. Si stavano raccogliendo intorno a lui; erano una dozzina, e adesso riusciva a vederle nitidamente.

Non erano un incubo, questo no. Erano reali come ogni altra cosa, intorno a lui, chine, masse amorfe di gelatina viscosa e traslucida. Ognuna era alta poco più di un metro e aveva un diametro leggermente inferiore, per quanto la loro forma continuasse a cambiare leggermente.

Al centro di ogni massa traslucida c'era un nucleo oscuro a forma di disco. Nelle creature non c'era altro, né arti né organi di senso. Vide che potevano allungare degli pseudopodi; due di esse, presi i corpi di Gray e Ross in tali tentacoli, li deposero accanto a Woodin.

Woodin, ancora incapace di muovere un solo muscolo, riuscì a vedere il

volto dei due uomini, le pistole strette ancora nelle loro mani morte. E poi comprese.

Le cose che l'aviatore aveva visto, le creature gelatinose che erano venuti a cercare, erano i mostri intorno a lui! Ma come avevano ucciso Ross e Gray, come potevano tenerlo pietrificato in quel modo, chi erano?

— Ti permetteremo di muoverti, ma non devi tentare di fuggire.

Il cervello di Woodin si bloccò per la meraviglia. Chi gli aveva rivolto quelle parole? Non aveva udito nulla, eppure gli era parso di avere sentito una voce.

— Ti lasceremo muovere, ma non devi tentare di fuggire o di farci del male.

Sentiva realmente quelle parole nella sua mente, anche se le sue orecchie non udivano alcun suono. E adesso il suo cervello sentì ancora:

— Ti stiamo parlando per mezzo del trasferimento di impulsi di pensiero. Hai un'intelligenza sufficiente per capirci?

Una mente? in quelle cose? Woodin fu scosso da questo pensiero mentre fissava i mostri scintillanti.

I suoi pensieri evidentemente li avevano raggiunti. — Certo, abbiamo una mente — venne il pensiero di risposta. — Ti lasceremo muovere, adesso, ma non tentare di scappare.

— Io.. io non tenterò — si disse mentalmente Woodin. Immediatamente, la paralisi che lo teneva scomparve.

C'erano dieci mostri, adesso vedeva. Dieci masse mostruose di gelatina traslucida, raccolte intorno a lui. Una gli si avvicinò; evidentemente era l'oratore e il capo.

Woodin spostò lentamente lo sguardo su tutto il loro cerchio, poi abbassò gli occhi sui suoi due compagni morti. Nel mezzo del terrore che gli gelava l'anima, sentì un acuto dolore nel guardarli.

Nella mente di Woodin giunse un altro forte pensiero della creatura che gli era più vicina: — Non volevamo ucciderli; eravamo venuti semplicemente per comunicare con voi.

«Ma quando sentimmo che stavano cercando di ucciderci, li ammazzammo rapidamente. Tu non hai cercato di ucciderci; sei fuggito, e non hai subito alcun male da parte nostra.»

— Che cosa... che cosa volete da noi.. da me? — chiese Woodin.

Questa volta non ci fu alcuna risposta mentale. Le cose rimasero immobili.

Woodin sentì che la sua mente vacillava sotto la cortina di silenzio e po-

se nuovamente la domanda, la urlò.

Questa volta giunse la risposta mentale: — Non ho risposto perché ti stavo analizzando per accertare se hai un'intelligenza sufficiente a comprendere le nostre idee.

«La tua mente è di un ordine eccezionalmente basso, ma forse potrà comprenderci.

«Prima di cominciare, però, ti avverto di nuovo che è impossibile per te fuggire o farci del male. È evidente che tu non sai nulla sull'energia mentale: ti informo che le due creature tuoi compagni sono state uccise dal puro potere della nostra volontà, e che i tuoi muscoli sono stati tenuti in condizione di non reagire agli ordini del tuo cervello. Con la nostra energia mentale potremmo annichilire completamente il tuo corpo, se decidessimo di farlo.»

Vi fu una pausa, e in quel breve silenzio la mente sconvolta di Woodin si sforzò disperatamente di raggiungere l'equilibrio, la sanità. Poi giunse di nuovo la voce mentale:

— Noi siamo i figli di una galassia il cui nome è Arctar. La galassia di Arctar si trova a infiniti milioni di anni luce di distanza da questa galassia; è ben oltre la curvatura del cosmo tridimensionale.

«Siamo giunti a dominare quella galassia milioni di anni fa. Infatti siamo creature in grado di utilizzare la nostra energia mentale per trasportarci, per ottenere energia fisica, per produrre praticamente qualsiasi effetto richiesto. Abbiamo rapidamente conquistato quella galassia, viaggiando da stella a stella senza bisogno di alcun veicolo.

«Avendo messo sotto controllo tutta la materia della galassia di Arctar, abbiamo guardato i reami circostanti. Ci sono circa un miliardo di galassie nello spazio tridimensionale, e ci sembrava giusto colonizzarle tutte, cosicché tutta la materia dell'Universo col tempo finisse sotto il nostro controllo.

«Il nostro primo passo è stato quello di moltiplicare il nostro numero fino a quello richiesto per l'impresa grandiosa di colonizzare l'universo. Questo non è stato difficile, poiché la riproduzione per noi è un fatto di pura fissione. Quando il numero richiesto fu raggiunto, fu suddiviso in quattro forze.

«Poi l'intera sfera dell'universo tridimensionale fu suddivisa tra queste quattro forze. Ognuna doveva colonizzare il suo settore del cosmo, e così si allontanarono da Arctar, in quattro direzioni diverse.

«Una parte di una di quelle forze giunse in questa galassia milioni di anni fa e si diffuse in essa per colonizzare tutti i suoi mondi abitabili. Ciò richiese un gran lasso di tempo, naturalmente, ma la lunghezza delle nostre vite supera di gran lunga quella delle vostre, e per noi le realizzazioni della razza sono tutto, mentre quelle dell'individuo non sono nulla. Durante la colonizzazione di questa galassia, una forza di parecchi milioni di Arctariani giunse a questo sole, e, trovando solo questo pianeta abitabile fra tutti e nove, vi si stabilì.

«Di regola, i colonizzatori di tutti questi mondi sparsi nel cosmo si tengono in comunicazione con la patria originaria, la galassia di Arctar. In questo modo, il nostro popolo, che adesso occupa l'intero cosmo, è in grado di raccogliere in un punto tutta la sua energia e le sue conoscenze, e da quel punto si dipartono gli ordini che delineano i grandi progetti cosmici.

«Ma da questo mondo non è più stata ricevuta alcuna comunicazione a partire dai primi tempi dopo l'arrivo delle forze colonizzatrici Arctariane. Quando questo fatto fu notato per la prima volta, la cosa non ci preoccupò, poiché si pensava che entro pochi milioni di anni sarebbero certamente giunti dei rapporti. Ma non giunse mai una parola, e infine, dopo più di un miliardo di anni di silenzio, il concilio direttivo di Arctar ordinò di inviare una spedizione su questo pianeta per accertare la ragione di un tale silenzio da parte dei colonizzatori.

«Noi dieci siamo quella spedizione: siamo partiti da uno dei mondi della stella che voi chiamate Sirio, a breve distanza dal vostro stesso Sole. Ci è stato ordinato di venire in questo mondo e di accertare perché i suoi colonizzatori non abbiano fatto rapporti. Così, trasportandoci attraverso il vuoto per mezzo dell'energia mentale, abbiamo superato la distanza da stella a stella, e alcuni giorni fa siamo giunti sul vostro mondo.

«Immaginate la nostra perplessità quando siamo arrivati sul vostro mondo! Invece di un mondo popolato da Arctariani fatti come noi, discendenti dei colonizzatori originari, un mondo posto completamente sotto il loro controllo mentale, troviamo un pianeta che è in gran parte selvatico e pullulante di strane forme di vita.

«Siamo rimasti in questa zona, e per un certo periodo abbiamo setacciato mentalmente il vostro mondo. E la nostra perplessità è aumentata perché non avevamo mai visto forme vitali così grottesche e degradate. E non si poteva vedere un solo Arctariano sul pianeta.

«Questo ci ha sorpresi; cosa avrebbe potuto scacciare gli Arctariani che hanno colonizzato questo mondo? I nostri colonizzatori e i loro discendenti

non potevano essere stati travolti e distrutti dalle intelligenze deboli che adesso abitano questo globo. Ma dove sono finiti?

«Ecco perché abbiamo cercato di sondare te e i tuoi compagni. Per quanto sapessimo che la vostra intelligenza è bassa, sembrava certo che doveste sapere che cosa fosse successo ai nostri colonizzatori che una volta abitavano questo pianeta.»

Il flusso di pensiero si interruppe un momento, poi riprese nella mente di Woodin con una precisa domanda: — Non sapete che cosa sia successo ai nostri colonizzatori? Qualche indizio riguardante la loro strana scomparsa?

Il biologo si ritrovò a scuotere lentamente la testa. — Non ho mai... non ho mai sentito parlare di creature simili a voi, menti del genere. Non sono mai esistite sulla Terra che noi conosciamo, e oggi conosciamo quasi tutta la storia della Terra.

— Impossibile! Qualcosa dovreste saperlo!

Dalla mente di un altro Arctariano venne un pensiero, diretto al capo:

— Perché non esaminiamo il passato di questo pianeta attraverso il cervello di quella creatura?

— Ottima idea! — esclamò il capo. — La sua mente sarà facilmente analizzabile.

— Cosa avete intenzione di fare? — urlò terrorizzato Woodin.

Il pensiero di risposta era rilassante, rassicurante: — Nulla che ti possa fare male. Vogliamo semplicemente analizzare il tuo passato razziale, schiudendo i ricordi ereditari del tuo cervello.

«Nelle cellule inutilizzate del tuo cervello sono impressi ricordi razziali che risalgono ai tuoi remoti antenati. Con la nostra energia mentale renderemo temporaneamente dominanti quelle memorie sepolte: diverranno vivide nella tua mente.

«Proverai le stesse sensazioni, assisterai alle stesse scene, che hanno visto i tuoi remoti antenati di milioni di anni fa. E noi, qui intorno a te, potremo leggere la tua mente così come facciamo adesso, e vedremo quello che vedrai tu, guardando nel passato di questo pianeta.

«Non c'è alcun pericolo. Fisicamente tu rimarrai qui in piedi, ma mentalmente salterai indietro attraverso le ere. Dapprima porteremo la tua mente approssimativamente al periodo in cui i nostri colonizzatori giunsero su questo mondo, per vedere cosa accadde loro.»

Questo pensiero era appena giunto nella mente di Woodin quando lo scenario illuminato dalle stelle che lo circondava, le masse degli Arctariani

improvvisamente svanirono. La sua coscienza sembrò dibattersi in una grigia foschia.

Sapeva che fisicamente non si stava muovendo, eppure mentalmente aveva una sensazione di terrificante velocità. Era come se tutta la sua mente stesse addentrandosi in profondità impensabili, il suo cervello si stesse espandendo.

Poi bruscamente le foschie grige scomparvero. Una strana nuova scena prese forma all'interno della mente di Woodin.

Non la vedeva. Si presentava alla sua mente per mezzo di sensi diversi dalla vista, ma era reale e vivida.

Fissò con quegli strani sensi una terra sconosciuta, un mondo di mari grigi e aspri continenti rocciosi senza alcuna forma di vita. I cieli erano coperti da nuvole massicce e la pioggia cadeva in continuazione.

Woodin si sentiva scendere, con una moltitudine di misteriosi compagni. Ognuno di loro era una massa amorfa, scintillante, unicellulare, con un nucleo scuro nel mezzo. Erano Arctariani, e Woodin sapeva di essere un Arctariano: aveva percorso con gli altri un lungo tragitto attraverso lo spazio verso questo mondo.

Atterrarono in massa sul pianeta aspro e disabitato. Utilizzarono le loro forze mentali, e per mezzo di pura forza telecinetica alterarono il mondo materiale per adattarlo a loro. Costruirono grandi strutture e città: città che non erano fatte di materia bensì di solo *pensiero.* Città misteriose, costruite con energia mentale cristallizzata.

Woodin non riusciva a comprendere un milionesimo delle attività che si svolgevano in quelle città di pensiero Arctariane. C'era una vasta massa ordinata di ispezioni, ricerche, esperimenti e comunicazioni, ma tutto trascendeva la sua mente umana. Poi tutto si dissolse nuovamente nella nebbia grigia.

Le nebbie svanirono quasi subito e Woodin guardò un'altra scena. Era più avanti nel tempo, questa volta. E vedeva che il tempo aveva operato strane trasformazioni sulla massa degli Arctariani, di cui continuava a far parte.

Si erano trasformati in esseri pluricellulari. E non erano più tutti uguali. Alcuni erano sessili, fissati in un punto, altri erano mobili. Alcuni rivelavano una tendenza verso l'acqua, altri verso la terra ferma. Qualcosa aveva cambiato la forma corporea degli Arctariani con il passar delle generazioni, suddividendoli in varie linee filogenetiche.

Questa strana degenerazione dei loro corpi era stata accompagnata da

una degenerazione analoga delle menti. Woodin la percepì. Nelle città-pensiero il processo ordinato di ricerca della conoscenza e dell'energia era diventato confuso, caotico. E le stesse città-pensiero stavano dissolvendosi: gli Arctariani non avevano più l'energia mentale necessaria per mantenerle.

Gli Arctariani stavano cercando di accertare cosa provocasse questa strana degenerazione corporea e mentale in loro. Pensavano che fosse qualcosa che colpiva i geni dei loro corpi, ma non sapevano che cosa fosse. Su nessun altro mondo si erano mai degenerati così!

Quella scena si dissolse rapidamente in un'altra. Woodin adesso vedeva la scena, poiché gli antenati, attraverso le cui menti stava guardando, avevano sviluppato occhi. E vide che adesso la degenerazione era progredita: i corpi multicellulari degli Arctariani erano sempre più affetti dalla malattia della complessità e della diversificazione.

Le ultime città-pensiero ormai erano scomparse. Gli un tempo possenti arctariani erano diventati organismi spaventosi e complessi che degeneravano sempre più; alcuni di loro nuotavano nell'acqua, altri si erano stabiliti sulla terraferma.

Conservavano ancora una parte della grande intelligenza dei loro antenati. Queste creature mostruosamente degenerate della terra e del mare, che vivevano in quella che la mente di Woodin riconobbe come la tarda Era paleozoica, facevano ancora tentativi futili e frenetici di arrestare il processo della loro degradazione.

La mente di Woodin lampeggiò verso un'altra scena, nel Mesozoico. Adesso la degenerazione crescente aveva trasformato i coloni in un gruppo di razze ancora più orribili. Grandi creature squamose, palmate e provviste di artigli: rettili che vivevano nella terra e nell'acqua.

Perfino queste creature incredibilmente trasformate conservavano un debole ricordo dell'energia mentale dei loro antenati. Fecero vani tentativi per comunicare con gli Arctariani sugli altri mondi, per avvisarli della loro situazione. Ma adesso le loro menti erano troppo deboli.

Poi seguì una scena nel Cenozoico. I rettili erano diventati mammiferi, la discesa degli Arctariani era proseguita. Solo esili brandelli della intelligenza originaria rimanevano in questi discendenti degradati.

E adesso la loro pietosa posterità aveva prodotto una specie ancora più stupida e priva di energia mentale di ogni altra precedente: scimmie terricole che percorrevano le fredde pianure in bande che chiacchieravano e li-

tigavano. Gli ultimi brandelli dell'eredità Arctariana, l'antico istinto verso la dignità, la pulizia e la pazienza erano scomparsi da queste creature.

E poi un'ultima scena riempì il cervello di Woodin. Era il mondo attuale, il mondo che aveva visto attraverso i suoi stessi occhi. Ma adesso lo vedeva e lo comprendeva come non lo aveva mai visto prima: un mondo in cui la degenerazione era giunta al limite ultimo.

Le scimmie erano diventate creature bipedi ancora più deboli, che avevano perso quasi ogni atomo della vecchia mente Arctariana. Queste creature avevano perso, inoltre, molti dei sensi che erano presenti ancora nelle scimmie che li avevano preceduti.

E quelle creature, quegli uomini, stavano adesso degenerando con rapidità crescente. Mentre all'inizio avevano ucciso solo per il cibo, ora avevano imparato a uccidere senza scopo. E avevano imparato a uccidersi l'un l'altro in gruppi, in tribù, in nazioni. Nella follia della loro degenerazione si erano massacrati a vicenda fino a quando la Terra grondava del loro sangue.

Erano perfino più crudeli delle scimmie che li avevano preceduti. E nella loro pazzia progressiva erano arrivati a morire di fame in mezzo all'abbondanza, ad ammazzarsi l'un l'altro nelle loro stesse città, a nascondersi sotto il manto di paure superstiziose come nessun'altra creatura aveva mai fatto prima.

Erano gli ultimi terribili discendenti, l'ultimo prodotto degenerato degli antichi colonizzatori Arctariani che un tempo erano i re dell'intelletto. Adesso gli altri animali erano quasi scomparsi. Questi, gli ultimi terribili mostri, avrebbero presto terminato la terribile storia, annientandosi l'un l'altro nella loro pazzia.

Woodin riprese coscienza all'improvviso. Era in piedi nella luce stellare, nel centro della radura in riva al fiume. Ed intorno a lui c'erano ancora i dieci amorfi Arctariani.

Confuso, riprendendosi dalla tremenda visione che gli aveva attraversato la mente con incredibile vividezza, fissò gli Arctariani.

Il pensiero del capo degli Arctariani colpì la mente di Woodin.

— Così, questo è esattamente ciò che è successo ai nostri colonizzatori scesi su questo mondo! Sono degenerati, si sono trasformati in forme vitali sempre più basse, fino al punto che queste folli creature pietose, che adesso brulicano su questo mondo, sono i loro ultimi discendenti.

«Questo mondo è un orrore mortale! Un mondo che in qualche modo

danneggia i geni della nostra razza e la trasforma fisicamente e mentalmente, facendola degenerare sempre più ad ogni generazione successiva. Davanti a noi ne vediamo il terribile risultato.»

Il pensiero di un altro Arctariano chiese: — E adesso che cosa possiamo fare?

— Non c'è nulla da fare — concluse solennemente il loro capo. — Questa degenerazione, questa spaventosa trasformazione, è andata troppo avanti perché ormai possiamo farla regredire.

«I nostri intelligenti fratelli sono diventati, su questo mondo avvelenato, oggetti d'orrore. Non possiamo riportare indietro l'orologio e farli ritornare nelle condizioni di partenza.»

Woodin ritrovò la voce e urlò:

— Non è vero! È tutta una menzogna, ciò che ho visto! Noi umani non siamo il prodotto di una devoluzione verso il basso! Siamo il prodotto di milioni di anni di evoluzione progressiva! Dobbiamo esserlo, ve lo garantisco! Ebbene, noi non vorremmo vivere, *io non vorrei vivere*, se ciò che ho visto fosse vero. Non può essere vero!

Il pensiero del capo Arctariano, diretto alle altre forme amorfe, raggiunse la sua mente.

Era colorato di compassione, ma pieno di un odio sovrumano.

— Venite, fratelli miei — stava dicendo l'Arctariano ai compagni. — Non c'è nulla che possiamo fare su questo mondo.

«Andiamo, prima di restare anche noi avvelenati. E manderemo un avvertimento ad Arctar: questo è un mondo avvelenato, un mondo di degenerazione, e mai più uno di noi verrà qui a percorrere la china spaventosa che gli altri hanno percorso fino in fondo.

«Venite! Torniamo al nostro mondo.»

La forma del capo Arctariano si appiattì, assunse una forma discoidale, poi si sollevò lentamente nell'aria.

Anche gli altri si trasformarono e lo seguirono, in gruppo, e Woodin rimase a fissarli, punti scintillanti che si sollevavano rapidamente nella luce stellare,

Avanzò di alcuni passi, scuotendo assurdamente i pugni ai punti splendenti che si allontanavano.

— Tornate, maledetti! — urlò. — Tornate, e ditemi che è una menzogna!

«Deve essere una menzogna... deve...»

Non c'era più segno degli Arctariani nel cielo illuminato dalla luce stel-

lare. L'oscurità intensa avvolgeva Woodin.

Urlò ancora nella notte, ma gli rispose solo un'eco sussurrante. Con gli occhi di un folle, barcollando, con l'anima sconvolta, il suo sguardo cadde sulla pistola nella mano di Ross. La afferrò con un urlo rauco.

La tranquillità della foresta fu improvvisamente rotta da un rumore secco, che riverberò per un momento e si dissolse rapidamente. Poi tutto fu di nuovo silenzio, ad eccezione del sussurro del fiume.

* * *

Complessivamente, sono uno scrittore ottimistico, e di solito i miei eroi finiscono per vincere e il mondo viene salvato. Eppure, per anni ho notato che le storie con finale triste, o ironico, o paradossale mi colpiscono più di quelle con il classico lieto fine, e le ricordo più a lungo.

Così, ogni tanto mi sembrava che un po' di pessimismo avesse maggiore effetto, fosse anzi necessario nelle mie storie, solitamente a lieto fine. Fu grazie al ricordo di storie come Devoluzione *che trovai il coraggio di cimentarmi con un finale di questo tipo.*

Per esempio, c'è la mia storia The Ugly Little Boy *(pubblicata anche come* L'ultimo nato*) che finiva in una tragedia totale: molti lettori mi hanno scritto per dirmi che alla fine si erano messi a piangere. (Accadde anche a me quando la scrissi.) Eppure non mi parve affatto avere un finale tragico quando ripensai ad essa, in seguito. Finiva con il trionfo dell'amore, e non esiste trionfo più grande.*

A questo punto non so fare a meno di inserire una brevissima mia storia (lunga poche pagine, perciò perdonatemi), che è stata scritta con lo spirito disincantato che trovate in Devoluzione.

La mia storia, Caccia grossa, *fu scritta il 18 novembre 1941, esattamente cinque anni dopo avere letto* Devoluzione. *Ho citato* Caccia grossa *in* The Early Asimov *dicendo che era l'ultimo di undici racconti di fantascienza che avevo scritto ma non ero mai riuscito a pubblicare. Scrivevo: Mi piacerebbe riuscire ancora a ricordare l'argomento di* Caccia grossa, *ma questo titolo non mi richiama nulla alla mente, e il racconto oggi non esiste più. »*

E invece esisteva ancora. Passo le mie carte alla Boston University, come ho già avuto occasione di dire, e tra certi vecchi manoscritti che non avevo controllato c'era quello dell'inedito Caccia grossa.

Dopo la comparsa di The Early Asimov, *un mio devoto fan, frugando tra il materiale della biblioteca della Boston University (con la mia autorizzazione), ha ritrovato il manoscritto, l'ha fotocopiato, e me ne ha mandato una copia.*

Dunque, ecco il mio unico racconto che esista (per quanto ne possa sapere io; forse farei meglio a non essere tanto sicuro di me stesso, in futuro), ma che non sia mai stato, fino a questo momento, pubblicato.

CACCIA GROSSA
Big Game
di Isaac Asimov

— Vedo sul giornale — dissi, posando il boccale di birra, — che la nuova macchina del tempo della Stanford è stata mandata avanti nel tempo di due giorni, con un topo bianco dentro. Nessun effetto nocivo.

Jack Trent annuì gravemente e disse: — Quello che dovrebbero fare, è andare indietro di un po' di milioni di anni e scoprire cosa è successo ai dinosauri.

Io stavo guardando Hornby, seduto al tavolo accanto, da qualche minuto, ma senza fissarlo, ed egli alzò gli occhi e incontrò il mio sguardo in quell'istante. Era solo, ed aveva una bottiglia (vuota per un quarto). Forse fu a causa della bottiglia che parlò.

Fatto sta che sogghignò e disse a Jack: — Troppo tardi, vecchio mio. L'ho già fatto io dieci anni fa, e l'ho scoperto. I sapientoni dicono che sono stati i cambiamenti climatici. Non è stato così. — Sollevò il bicchiere verso di noi in un brindisi silenzioso e lo bevve d'un fiato.

Noi ci guardammo l'un l'altro. Nessuno di noi conosceva Hornby, se non di vista, ma il sopracciglio destro di Jack si inarcò e la sua testa si mosse impercettibilmente. Io sorrisi, poi ci spostammo all'altro tavolo e ordinammo altre due birre.

Jack guardò Hornby. — Avete inventato una macchina del tempo, è così?

— Molto tempo fa. — Hornby sorrise e si riempì di nuovo il bicchiere. — Migliore di quelle che hanno costruito quei dilettanti della Stanford. L'ho distrutta, però. Ho perso ogni interesse.

— Parlatecene. Avete detto che non è stato il clima a distruggere quei lucertoloni?

— Perché avrebbe dovuto esserlo? — Si guardò velocemente intorno

con la coda dell'occhio. — Il clima non li ha mai disturbati per milioni di anni. Perché un improvviso periodo di siccità avrebbe dovuto spazzarli via completamente, mentre altre creature sono sopravvissute senza disturbo? — Cercò di schioccare le dita in segno di derisione, ma non ci riuscì, e fini con il mormorare: — Non sarebbe logico!

— Cos'è stato? — chiesi.

Hornby esitò, dubbioso, e riprese la bottiglia. Poi fece: — La stessa cosa che ha tolto di mezzo i bisonti. Vita intelligente!

— Uomini di Marte? — suggerii io. — Era un po' troppo presto per gli abitanti di Atlantide...

Hornby si aggrondò bruscamente. Era mezzo ubriaco, immagino. — Li ho visti, ti dico! — fece, con violenza. — Erano rettili, e neanche tanto grossi, se è per questo. Erano alti poco più di un metro ed erano bipedi. Perché no? I dinosauri hanno avuto milioni di anni per evolversi. Ce n'erano che saltavano e che si arrampicavano, che volavano e che nuotavano. Erano di tutte le forme, dimensioni, e varietà. Perché una di esse non avrebbe dovuto sviluppare il cervello... ed eliminare tutte le altre?

Io dissi: — Non c'è motivo, già, ma nessun sauro fossile da noi scoperto aveva una scatola cranica capace di contenere più materia grigia di quella di un gattino. — Jack mi diede un colpo di gomito: voleva che Hornby continuasse a parlare; ma a me non piacciono le spacconate.

Hornby mi rivolse uno sguardo di disprezzo. — Non si trovano molti resti fossili degli animali intelligenti. Non cascano nelle sabbie mobili, di regola. Inoltre, avevano effettivamente delle teste piccolissime, e con ciò? Che percentuale del vostro cervello usate effettivamente? Nemmeno un quinto, a essere ottimistici, e tutto il resto è sprecato o Dio sa cosa. Quei rettili avevano un cervello da gattini, ma lo usavano integralmente. — Poi Hornby si eccitò. — E non chiedetemi perché non troviamo tracce delle loro città o dei macchinari. Non penso che ne abbiano mai costruiti; la loro intelligenza era di un tipo completamente diverso dal nostro. Cercarono di dirmi come si svolgeva la loro vita, ma non riuscii a capire; tranne il fatto che il loro massimo divertimento era la caccia grossa.

— Come sono riusciti a dirvelo? — chiese Jack. — Telepatia?

— Penso di sì. Avevano un buon cervello, ve lo garantisco. Io mi limitavo a guardarli, ed essi mi guardavano, e proprio in quel momento sapevo. Imparai un mucchio di cose. Non ho mai udito nulla; ho semplicemente saputo. Non riesco a spiegarlo, veramente. Dovreste provarlo. — I suoi occhi luccicavano, fissi sul bicchiere. — Peccato non essermi potuto fermare di

più. Avrei potuto imparare molte altre cose. — Si strinse nelle spalle.

— Perché non l'avete fatto? — chiesi.

— Era troppo pericoloso — disse. — Potevo rendermene conto. Ero una stranezza per loro, ricordatelo, ed erano molto incuriositi. Non per quanto riguardava il mio corpo, naturalmente; quello non li interessava. Era il mio cervello. — Ci rivolse un sorriso torto. — Era così grande, sapete. Si chiedevano cosa me ne facessi. Avevano intenzione di dissezionarlo per scoprirlo, e io non mi sono fermato.

— Come avete fatto ad andarvene?

— Non ce l'avrei fatta, se in quel momento non avessero avvistato un triceratopo. Mollarono tutto, e corsero fuori con certe piccole aste di metallo in mano. Erano le loro armi, capite. Ecco la vostra risposta. Quei piccoli rettili intelligenti uccidevano i sauri con l'entusiasmo di un cacciatore di leoni. Avrebbero preferito andare a colpire un tirannosauro che a mangiare. Perché no? Quelle bestie enormi devono essere stati trofei magnifici. E gli altri, dallo pterodattilo all'ittiosauro — (non li pronunciava giusti, ma riuscì a farsi intendere), — nessuno di loro poteva competere con la piccola bestia che uccideva per gloria e divertimento. E fecero molto alla svelta, anche. Noi stessi abbiamo ucciso centinaia di milioni di bisonti in trent'anni, no?

Cercò di nuovo di schioccare le dita. Poi, con amarezza: — Cambiamenti climatici, proprio! Però, chi crederebbe mai alla verità?

Cadde il silenzio, e Jack gli chiese: — Ma dite, amico, che cosa può avere sterminato quelle piccole lucertole? Perché non sono ancora qui, a dominare il mondo?

Hornby sollevò lo sguardo, e fissò Jack. — Non sono mai ritornato laggiù per scoprirlo, ma so quello che è successo. L'unico divertimento della loro vita era la caccia grossa. Vi ho detto che l'ho saputo quando mi hanno guardato negli pcchi. Così, quando sterminarono i brontosauri e i diplodoci, si rivolsero alla caccia più grossa di tutte: loro stessi! E anche questa volta fecero piazza pulita. — Poi, brutalmente: — Perché no? Gli uomini non fanno forse la stessa cosa?

* * *

Comunque, forse non importa se qualcuna delle mie storie non è mai stata pubblicata. Ho l'impressione di non sprecare mai nulla. Per esempio, quando rilessi Caccia grossa, *compresi che avevo sfruttato la stessa trama*

e l'avevo ampliata in Day of the Hunters, *che apparve nel numero di novembre 1950 di* Future Fiction. *Quella storia, però, non fu mai più ristampata, nemmeno in* The Early Asimov, *che segue la mia carriera solo fino al 1949; non credo che la sua esistenza disturbi la novità (ammesso che ci sia) di* Caccia grossa.

Alla fine del 1936, mio padre vendette il suo terzo negozio, e, dopo alcune complicazioni, comprò il quarto, al 174 di Windsor Place, nella sezione Park Slope di Brooklyn. (Ne ho sempre parlato come di un negozio che si trovava «dall'altra parte di Prospect Park»; ogni volta che dicevo di abitare vicino al Parco, gli altri dicevano sempre: «Ah, in Flatbush Avenue?» e io rispondevo: «No, dall'altra parte».)

Adesso l'economia cominciava a riprendersi e il negozio che comprammo si dimostrò il migliore di tutti. Mio padre ci rimase fino a quando non andò in pensione.

PARTE OTTAVA
1937

L'anno 1937 fu abbastanza tranquillo. Completai il secondo anno di università alla Columbia e cominciai il terzo anno senza alcuna crisi particolare.

Astounding Stories *continuò a dominare il campo della fantascienza, sempre di più.* Thrilling Wonder Stories *mi pareva una rivista di poco interesse, e* Amazing Stories *continuò a decadere stancamente. Eppure ci fu in essa una storia, nel corso del 1937, che mi colpì profondamente. Fu* By Jove!, *romanzo in tre puntate di Walter Rose, nei numeri di febbraio, aprile e giugno 1937.*

Ricordo pochissimo della trama: solo certi simpatici insetti giganti di Giove (Rose scrisse solo questo romanzo e un breve racconto, almeno per quanto riguarda la fantascienza). Tuttavia, prima ancora che il romanzo fosse finito — romanzo che naturalmente è troppo lungo per essere incluso qui — la mia opinione su Giove cambiò radicalmente, grazie a una cosa fatta da John W. Campbell jr.

Sembra che ogni cosa fatta da Campbell mi abbia influenzato: perfino quando non si trattava di fantascienza.

Vedete, di tanto in tanto capitava che una rivista di fantascienza pubblicasse un pezzo non fantascientifico che, secondo il direttore, poteva risul-

tare di qualche interesse per i lettori di fantascienza. Generalmente, tali articoli tendevano ad avere un contenuto un po' metafisico, e a me non piacevano. Astounding Stories, *per esempio, pubblicò* Lo!, *un libro di Charles Fort, in otto parti a cominciare dal numero di aprile 1934. La cosa mi fece venire un diavolo per capello, poiché mi sembrava una massa incoerente di ritagli di articoli di quotidiani, da cui poi venivano tratte delle conclusioni assolutamente ridicole.*

Ma poi, cominciando nel numero di giugno 1936 di Astounding Stories, *fu pubblicata una serie di diciotto articoli chiamata «Uno studio del sistema solare», scritta da Campbell. Era scienza vera e propria.*

Per la prima volta, lessi una descrizione moderna del sistema solare. (Fino a quel momento avevo ricavato le mie nozioni di astronomia da libri più o meno superati della biblioteca pubblica). Per la prima volta, l'astronomia veniva resa veramente drammatica ai miei occhi dalla prosa un po' ridondante di Campbell. E fra tutte le puntate di quella lunga serie, quella che mi colpì maggiormente fu la nona: Altri occhi ci guardano, *che riguardava Giove e che apparve nel numero di febbraio 1937 di* Astounding Stories.

ALTRI OCCHI CI GUARDANO
Other Eyes Watching
di John W. Campbell jr

Tutto lo spazio fiammeggiava di un'incandescenza intollerabile; per due miliardi di miglia, torrenti titanici di fiamme si riversavano all'esterno, si torcevano e si ramificavano: torrenti che risplendevano di un rosso opaco e si raffreddavano quando si suddividevano in strisce, poi in grandi grumi che vorticavano nel calore biancazzurro della creazione. Impallidendo lentamente nella distanza; il Distruttore stava svanendo, la stella errante che aveva strappato i mondi dal Sole mentre gli passava accanto.

Due mondi, ognuno dei quali ardeva di calore biancazzurro, si erano avvicinati e poi si erano allontanati. Due soli, ognuno del diametro di un milione di miglia (non avevano terremoti, poiché non erano solidi, bensì di gas fiammeggianti) erano passati a una velocità precipitosa, avevano creato una tensione gravitazionale, mentre si sfioravano non a milioni di miglia, ma a sole centinaia di miglia l'uno dall'altro, che aveva fatto scricchiolare l'infinita trama dello spazio. Ciascuna sfera di un milione di miglia di materia incredibilmente calda... si avvicinarono... da esse si stacca-

rono fiamme che avrebbero costituito i pianeti, l'intero sistema solare... si assalirono con un tuono le cui sole vibrazioni sonore avrebbero polverizzato un pianeta... e poi si allontanarono.

Ma una cosa paralizza i miei pensieri: non riesco a concepire che questo avvenimento, questa raffica di fiamme che ha fatto i mondi, le esplosioni che hanno disperso pianeti giganti su tre miliardi di miglia di spazio — tutta quella catastrofe fiammeggiante — avvenne e terminò in non più di tre ore! Una cosa di così poca importanza come leggere questa rivista richiede un tempo più lungo. Ma in quella catastrofe ciclopica, quasi istantanea, dei mondi vennero creati, messi in rotazione, posti su un'orbita, e la stella che provocò tutto questo si allontanò per sempre.

Il turbinio fiammeggiante che si stendeva per due miliardi di miglia di spazio si raffreddò lentamente, i filamenti di calore sparsi vennero riuniti dalle possenti gravitazioni dei pianeti in formazione, e infine quasi tutta quella materia fu raccolta in nove grossi mucchi.

Ma non poteva rimanere, poiché i calori spaventosi che erano rimasti sepolti sotto le superfici delle stelle erano stati scaraventati nello spazio aperto, e non potevano neanche irradiare fino a quando non cominciarono a radunarsi. (Gli atomi incandescenti possono irradiare solo quando si scontrano con altri atomi). La nostra Terra si condensò; gli altri rapidamente persero l'idrogeno e gli altri gas leggeri. Ma a maggiori distanze dal Sole, il più possente di tutti i mucchi catturò quegli atomi di idrogeno con una stretta selvaggia che li rallentò man mano che si condensavano a uno, cinque, dieci, venti milioni di miglia dal cuore della massa che doveva diventare Giove.

Il Sole era lontano, e la possente attrazione che esercitava e che aiutava i gas a fuggire dai pianeti interni, qui era indebolita. I gas, la cui velocità si era esaurita in una corsa durata venti milioni di miglia, ricaddero, catturati. Con mezzo milione di miglia riuscivano a liberarsi da Marte. Ma Giove? Nessuna possibilità! Gli aggregati fiammeggianti, che erano quasi riusciti a fuggire, furono intrappolati come satelliti rotanti a dieci milioni di miglia di distanza.

Giove li riprese. C'erano dei metalli pesanti, e si stavano condensando proprio allora, sotto la pressione delle inconcepibili tonnellate di quella materia catturata, e formavano un nucleo liquido, compresso in maniera terrificante. Su di loro si ammassarono le tonnellate di atomi che ritornavano. Una quantità sempre maggiore diventava liquida, man mano che il freddo dello spazio ne beveva il calore. Passarono i millenni, e il calore

diminuì rapidamente. Il nucleo si raffreddò, così come si era raffreddato il nucleo di tutti gli altri pianeti.

E adesso Giove, ultimo a raffreddarsi, sentì il gelo della sua posizione lontana. A quella distanza il Sole non dava molto calore. Da quella enorme atmosfera si erano condensati dapprima i metalli, poi gli ossidi, i composti, infine l'acqua, fino a quando tutti i composti si furono mescolati nella fornace in lento raffreddamento e raggiunsero una nuova stabilità, sistemandosi infine in una condizione di questo genere: ogni traccia di ossigeno aveva trovato qualcosa da stringere. Era scesa come silice o ossidi di ferro o di calcio, e come trilioni di tonnellate di acqua. Il fluoro, il più attivo dei metalloidi, aveva superato perfino l'ossigeno nell'aggregarsi. Il cloro si stava liberando, come il bromo e lo iodio; il solfo e il fosforo erano scesi con l'ossigeno.

Ogni cosa era felicemente unita, tranne i gas inerti che non volevano farlo: elio e xeno e radon e argon. E altri due, idrogeno e azoto. Azoto, perché solitamente non è molto ansioso di fare qualcosa. Non è un elemento che si aggreghi molto stabilmente: solitamente occorre lo stimolo delle temperature elevate per renderlo attivo. Poi, naturalmente, l'azoto diventa così violentemente attivo che caccia perfino l'ossigeno dai composti!

L'idrogeno non si univa, semplicemente, perché ce n'era troppo. Più abbondante di ogni altro elemento nelle enormi fiammate della catastrofe delle tre ore, era caduto con l'ossigeno per dare l'acqua. Un'altra grande parte si era unita stabilmente con il cloro. Si era combinato con qualsiasi altra cosa in grado di combinarsi... e semplicemente non ce n'erano a sufficienza. Così, nell'atmosfera c'erano idrogeno e azoto: e non un banale venti per cento di idrogeno; era idrogeno quasi tutta l'atmosfera.

Sfortunatamente, l'idrogeno e l'azoto, anche se si uniscono per creare ammoniaca, non lo fanno spontaneamente; lo sanno bene i chimici terrestri. Durante la guerra, la Germania ha speso milioni per costruire apparati molto complessi che costringessero i due elementi recalcitranti a stare insieme. A rigor di logica, Haber, l'inventore, sarebbe dovuto morire in una delle innumerevoli esplosioni verificatesi quando tentavano di costringere questi due elementi a combinarsi.

Il punto principale del processo è la pressione — pressione estrema — e tentarono di usare enormi storte di acciaio, fatte di metallo della miglior qualità e spesse venti centimetri. Ma l'idrogeno ha la pessima abitudine di formare un composto con il ferro (idruro di ferro) in quelle condizióni, e tale composto è due volte più fragile del vetro e ha meno di un decimo del-

la sua resistenza. Le storte, lunghe cinque metri e larghe un metro, nonostante quello spessore di venti centimetri, scoppiavano. L'idrogeno e l'azoto non si uniscono facilmente, tranne che a grande pressione...

Pressione! Di tutte le cose che possiede Giove, la pressione è quella più notevole. Pressione al cui confronto il fondo dei nostri mari è simile al vuoto assoluto. L'idrogeno e l'azoto inevitabilmente si combinarono. L'ammoniaca occupa meno spazio dei due gas; gli elementi vennero uniti, non sotto forma di soluzione di ammoniaca in acqua, ma direttamente come ammoniaca liquida: Giove era freddo, estremamente freddo. L'acqua creava grandi montagne gessose lungo il torrido equatore, dove i mari enormi e intensamente azzurri le lavavano, fumando lentamente. Mari di piccole onde, schiacciati sotto la gravità di quel mondo di 86.000 miglia: mari di ammoniaca liquida.

Le fredde nevi del nord (a 65.000 miglia di distanza) erano ammoniaca solida. E quell'atmosfera era idrogeno e ammoniaca in vapore, e metano. Questo è il gas di palude qui sulla Terra, un combustibile eccellente. Non su Giove. Su Giove è il prodotto di combustione, il residuo incombustibile. La benzina là sarebbe un sicuro liquido detergente, del tutto incombustibile. Là direbbero che l'idrogeno non brucia, ma che l'ossigeno è un carburante eccellente.

Ma non è solo questa la stranezza della chimica del pianeta gigante. Giove è fornito di un clima ideale per la vita! La temperatura è mite, circa 120 gradi sotto lo zero Celsius. Sì è davvero una temperature mite! È mite per una vita basata su principi del tutto diversi: sull'ammoniaca. Ricordate che nell'esame dei possibili composti vitali, avevo detto che l'ammoniaca, per quanto instabile, era una base possibile? Che l'idrogeno potrebbe funzionare come gas attivo a basse temperature sotto grandi pressioni? Tali condizioni vigono su Giove, poiché l'ammoniaca è stabile, e l'enorme pressione rende attivo l'idrogeno.

Così, su Giove la vita è possibile, una vita che respira in un'atmosfera pura e salubre di idrogeno, con gentili brezze di ammoniaca! I suoi cibi sono, forse, agenti ossidanti invece di agenti riducenti. Ci sono molti composti organici che sono capaci di svolgere tale azione, composti chiamati perossidi, che sono violentemente esplosivi alla temperatura della Terra, ma stabili a temperature basse come quelle di Giove.

La chimica della vita sarebbe stranamente diversa. Forse se. sono intelligenti, ma non troppo, tenteranno di dimenticare i loro guai il sabato sera

con l'aiuto di una bottiglia di etilammina, C_2H_5NH, invece del vecchio alcool terrestre, C_2H_5OH, etanolo! Per loro, forse il composto H_2O è un bianco sale; comunque, è una parte importante della loro dieta.

E in che razza di mondo vivono? Deve essere un mondo selvaggio abitato da piccoli animali. Nessun mostro alto trenta metri è mai vissuto sulla terraferma di Giove, perché sarebbe crollato sotto il suo stesso peso. Gli animali dovrebbero essere piccoli, per essere molto ttivi. Gli elefanti non saltano. Forse esseri corrispondenti agli uomini non sarebbero alti più di mezzo metro, ma con una muscolatura così potente da rendere ogni incontro di lotta libera (impossibile a causa delle differenze di atmosfera e pressione) un affare davvero pericoloso. Movimenti incredibilmente veloci, per essere alla pari con un ambiente sferzato da una gravità due volte e mezza più forte della nostra.

Le cose cadono più velocemente. Il balzo di un animale in attacco sarebbe per i nostri occhi una macchia di movimento, poiché se non fosse così, non potrebbe balzare prima che la gravità lo richiamasse al suolo.

Avrebbero una terraferma quasi piatta, e le montagne non potrebbero essere alte, con quella gravità. Per quanto Giove abbia una massa 300 volte maggiore di quella della Terra, la sua gravità non è, fortunatamente, 300 volte maggiore alla superficie, perché la superficie è lontana dal centro del pianeta. A centomila miglia dal centro della Terra, la gravità è un trecentesimo di quella che si ha a un'uguale distanza dal centro di Giove, ma questo pianeta è più grande... e la sua superficie è più lontana dal centro.

Ma le montagne sono basse, poiché la gravità è intensa. Gli alberi sono bassi e stentati, forse molti steli sostengono un sistema di rami. C'è una ragione per questo, anzi, due ottime ragioni. La gravità — sempre quella — e i venti. Non i gentili zefiri di un piccolo pianeta come la Terra, ma tornadi che sembrano il ricordo di quel giorno in cui i pianeti vennero creati in tre ore. Venti che soffiano a duecento chilometri all'ora. Questi sono i venti costanti di Giove... brezze gentili che soffiano ogni giorno del lungo, lunghissimo anno. Per lo meno, sappiamo che esistono nell'atmosfera superiore, e certamente ben più del loro riflesso scende a martoriare la superficie.

Parlando di superficie... Giove ne ha molta! Quanto sia la parte emersa, è impossibile dirlo, ma il pianeta ha circa 265.000 miglia di circonferenza, e ruota a una velocità pazzesca: una volta ogni dieci ore, 26.500 miglia all'ora. Ma se mai un Magellano gioviano volesse circumnavigare quel globo, dovrebbe percorrere una distanza che perfino la luce impiega più di un

secondo a superare. Giove è un pianeta in grande stile!

E quella pesante atmosfera creerà molte difficoltà quando i gioviani cominceranno a costruire aeroplani. Gli aerei sono abbastanza semplici: qualsiasi cosa avente una superficie piatta volerà, in un'atmosfera densa come quei gas compressi. Ma la velocità è una cosa abbastanza diversa. Ci vuole più di un profilo aerodinamico per aprirsi la strada fra quella zuppa ultraconcentrata.

In tali circostanze, probabilmente un'automobile sarebbe la soluzione migliore, e se potessimo vedere un guidatore gioviano, saremmo indubbiamente grati di non poter andare in macchina con lui. Avrebbe l'abitudine di fare curve ad angolo retto agli ottanta all'ora, frenando da cento all'ora in meno di cinque metri, e sfrecciando nel traffico come in un film al rallentatore di una folle corsa attraverso New York.

Perché? Perché i freni avrebbero un'efficacia assai maggiore; la massa dell'auto, la sua inerzia, sarebbero immutate, mentre il suo peso, e la conseguente pressione contro la superficie, sarebbe due volte e mezza più grande. Le decelerazioni improvvise, simili quasi a una collisione frontale, non preoccuperebbero quel concentrato di muscoli che un gioviano dovrebbe essere in qualsiasi caso. Girare un angolo ai settanta non richiederebbe alcuno sforzo, se l'auto fosse premuta contro la strada dalla stretta selvaggia di Giove.

Ma le alte velocità? Quei settanta chilometri all'ora equivarrebbero alla stessa velocità dentro l'acqua. I freni bloccano un'auto, ma così fa anche l'aria. Ciò che brucerebbero al posto della benzina, non so... forse pura acqua ossigenata; ma la brucerebbero a un ritmo terrificante.

E di cosa sarebbero fatte queste automobili? Non di ferro; ricordate quello che è successo alle storte di ferro di Haber. Il ferro è un metallo irrimediabilmente fragile in quelle condizioni. Non l'alluminio, poiché nelle piogge fortemente alcaline di quel mondo, l'alluminio si scioglierebbe in un batter d'occhio. L'argento fluirebbe via in ruscelli liquidi di complessi sali ammoniacali d'argento. Così accadrebbe al rame. Nessuno dei metalli nobili: sono tutti troppo pesanti, anche se non fossero rari come sulla Terra, per quanto probabilmente lo siano. Svilupperebbero una metallurgia del tutto estranea, e una chimica completamente sconosciuta.

Cosa bruciano nei loro fornelli a gas? Ossigeno? Sarebbero in grado di inventare la radio se i tubi radio a vuoto si frantumassero istantaneamente sotto la pressione atmosferica? Anche se il tubo fosse abbastanza robusto da sopportare la pressione, gli atomi di idrogeno passerebbero nell'interno,

poiché si diffondono praticamente attraverso qualsiasi materiale conosciuto. Forse, però userebbero degli alternatori Alexanderson per la trasmissione, fatti come le dinamo, e riceverebbero con rivelatori a cristallo. Però... neppure i nostri migliori apparecchi riuscirebbero a ricevere messaggi inviati dall'altro lato di quel mondo: un quarto di milione di miglia.

Ma ci sarà qualcuno su Giove a preoccuparsi di tale cose? Non possiamo saperlo, naturalmente, ma possiamo dire questo: c'è un liquido attivo, non l'acqua, ma uno che possiamo considerare un eccellente sostituto. Hanno un'atmosfera che contiene un gas attivo. Hanno certamente un motivo per sviluppare la vita: un piacevole clima mite, quantità di zone di terra e di «acqua» in tutta probabilità. La luce solare può essere un po' diluita, ma c'è.

Sì, quella gente può basarsi su una chimica misteriosa che fa dell'ammoniaca liquida la loro acqua, e dell'idrogeno la loro aria; ma tale chimica è possibile. Potrebbero friggere un uovo — di gallina gioviana — sul reparto congelamento di un frigorifero terrestre, ma, su una scala all'ammoniaca, hanno la temperatura adatta. Hanno giorni e notti (più brevi di quelli degli altri pianeti del sistema) per distribuire uniformemente il calore solare.

Se qualche creatura strana e totalmente aliena di altri sistemi solari dovesse indovinare quale dei figli del Sole porta la vita, quale pensate che sceglierebbe? I pianeti piccoli, di tipo terrestre, con un vuoto quasi perfetto come atmosfera, o mondi possenti come Giove? Penso che io sceglierei Giove, se non fosse che mi capita di avere una speciale — qualcuno potrebbe dire «interna» — esigenza. La mia economia personale si basa sull'acqua.

Ne sono felice. Di essa e dell'atmosfera che respiro. Perché mi chiedo se su Giove ci sono persone più intelligenti di noi, che ci guardano attraverso i loro potenti telescopi, che si chiedono come sia la vita su pianeti piccoli, più vicini al Sole... e desiderano invano conoscerli. Lo desiderano, e sanno che non potranno mai andarsene. Perché come è certo che nessuna nave contenente il nostro vuoto quasi assoluto potrebbe resistere a quell'atmosfera spaventosa di Giove, così certamente nessun vascello resistente alla pressione potrebbe avventurarsi nello spazio pieno di aria supercompressa. Con la sua aria enormemente pesante, dovrebbe staccarsi da un pianeta estremamente massiccio... e l'idrogeno filtrerebbe costantemente dagli stessi atomi dei metalli. Mi chiedo se non ci guardino con desiderio...

* * *

Campbell non era, naturalmente, più preciso su Giove di quanto non lo fossero generalmente gli astronomi del 1937, né si poteva certo pretendere che lo fosse, ma presentava efficacemente il punto di vista del 1937, e io non l'ho mai dimenticato. Giove, quindi, non poteva essere un mondo di insetti giganti. Era un mondo con un'atmosfera gigante che conteneva metano e ammoniaca.

Mie storie come The Callistan Menace, Not Final, *e soprattutto* Victory Unintentional, *furono scritti tenendo in mente* Altri occhi ci guardano *di Campbell.*

Gli articoli di Campbell mi insegnarono anche delle altre cose. Mi insegnarono che la divulgazione poteva essere interessante come la narrativa. Fatta abbastanza bene, trovai, poteva competere con la narrativa in una rivista fantascientifica e attirare l'attenzione. Lessi sempre per primo l'articolo di Campbell, nei fascicoli in cui fu pubblicata la serie.

Sarebbe giunto il momento, circa una dozzina di anni dopo, in cui Astounding *avrebbe pubblicato articoli scientifici scritti da me. Poi, ancora più avanti,* The Magazine of Fantasy and Science Fiction *avrebbe iniziato una serie regolare di miei articoli divulgativi che già è durata molto più di qualsiasi altra rubrica analoga nella storia della fantascienza. (Mentre scrivo queste righe, sto scrivendo anche il 181° articolo mensile per quella rubrica).*

E tutti gli articoli che scrivo per le riviste di fantascienza, in effetti tutta la divulgazione che ho scritto, affondano le loro radici nel piacere che ho tratto leggendo gli articoli di astronomia di Campbell.

Non c'era dubbio, stavo cominciando ad apprezzare la scienza per la scienza, e stavo cominciando ad apprezzare la fantascienza non solo per le qualità di scrittura e l'emozione dell'avventura, ma soprattutto per l'accuratezza della sua scienza. In conseguenza, quando mi imbattei nel Pianeta Meno *di John D. Clark sul numero di aprile 1937 di* Astounding Stories, *scoprii in esso una dimensione di piacere completamente nuova.*

PIANETA MENO
Minus Planet
di John D. Clark

Capitolo 1

Adesso che è tutto finito, e che abbiamo evitato le più serie tra le conseguenze possibili, mi chiedo perché siamo stati così lenti nel renderci conto di ciò che stava succedendo. Poiché era prevedibile. Sapevamo che la posizione dell'uomo nell'universo era abbastanza precaria, e che la stessa esistenza della materia in sé non era molto più stabile. Cioè, lo sapevamo, ma non ce ne rendevamo conto. C'è una differenza, e quella differenza fu quasi sufficiente per eliminare non solo l'uomo, ma la stessa Terra dalla storia celeste.

Gli avvertimenti erano abbastanza chiari. Duravano da anni. I biologi avevano notato che l'evoluzione della vita animale e di quella vegetale nell'emisfero settentrionale stava aumentando costantemente, dovuta, probabilmente, all'aumento graduale e assolutamente inesplicabile dell'intensità dei raggi cosmici provenienti dalla direzione della Stella Polare.

Tali raggi aumentavano il tasso di mutazione nel plasma germinale di tutta la materia vivente ad essi esposta. Nuove varietà di piante, animali bizzarri, mostri assurdi nati da normali uomini e donne, stavano venendo alla luce con frequenza crescente. Erano vantaggiosi, naturalmente. Molte delle nuove varietà di piante e animali erano estremamente utili, e c'erano altrettanti geni quanti mostri tra i nati da comuni esseri umani. Ma, complessivamente, agli abitanti del pianeta la situazione non piaceva. Agli scienziati, poi, piaceva ancor meno che agli altri. Non riuscivano a spiegarla... e quando uno scienziato non riesce a spiegare qualcosa, finisce con l'irritarsi. Lo fa sentire così stupido.

Fu il 15 gennaio 2156, che l'astrofisico Dr. James Carter ebbe il primo barlume di luce... letteralmente. Stava lavorando col nuovo riflettore da cinquecento pollici dell'osservatorio McKinley, e aveva notato una macchia scura nella lastra fotografica dello spettrometro puntato sulla Stella Polare. Ripeté le sue osservazioni, ed ottenne lo stesso risultato; un oscuramento uniforme sull'intera gamma spettrale.

— Come se — disse al suo assistente, — l'intero dannato spettro emettesse luce! Non ho mai conosciuto una fonte luminosa capace di dare uno spettro continuo dagli infrarossi ai raggi cosmici, con intensità massima proprio sui raggi cosmici. Non sembra esserci alcuna struttura di linee... esattamente come se ci fosse un corpo incandescente, laggiù, riscaldato ad alcuni miliardi di gradi!

L'assistente, Dr. Michael Poggenpohl, solitamente noto come Doc Mike,

si sfregò il naso e si grattò la testa. — Questo — sottolineò, — non ha alcun senso! Un corpo così caldo all'esterno non rimarrebbe solido. E da dove è venuto, in ogni modo, Jimmy?

Jimmy accese una sigaretta, e grugnì. Il suono non era grazioso, ma non lo era neanche il suo umore né la sua espressione del volto.

— Voglio delle informazioni sulla posizione di questa fonte di luce. Prenderai accordi con gli osservatori di Marte e Venere perché effettuino osservazioni simultanee con noi verso il cielo settentrionale. No, non voglio uno spettro. Io ho già uno spettro, e mi ha reso perplesso. Voglio semplicemente una pura osservazione fotografica. Ogni cosa che questo oggetto sta emettendo, sembra colpire la lastra. Voglio sapere dove si trova. La questione di che cosa sia può attendere. Muoviti e cerca di guadagnare i soldi che il commissario della scienza ti paga!

Mike alzò il naso e si mosse per obbedire. — E i soldi — chiese dolcemente, — che sono così stupidi da perdere per te?

— Non sono persi, vecchio mio. Il genio deve essere mantenuto. Io sono il genio!

— Mi sono sempre chiesto chi lo fosse. Pensavo che tu dovessi essere lo zio di un pezzo grosso. D'accordo, trasmetterò i tuoi messaggi. L'operatore al raggio luminoso dovrebbe riuscire a entrare direttamente in contatto con Marte, ma Venere è dall'altra parte del Sole, e dovremo fargli trasmettere il messaggio da un'altra stazione.

— Non annoiarmi con banalità! Vai, e lasciami pensare in pace!

— Vuoi dire oziare — disse Mike, e si allontanò.

Ma Jimmy non rimase in ozio quando l'altro se ne fu andato. Prese una dozzina di libri, un regolo calcolatore, una risma di carta e immediatamente dimenticò quanto lo circondava. Rimase in quella condizione per alcune ore, e ritornò al mondo soltanto quando Mike ricomparve con le lastre teletrasmesse dagli altri osservatori. Mostravano tutte la stessa cosa: un piccolo punto brillante contro lo sfondo delle costellazioni settentrionali.

Era già ingrandito, poiché era quasi invisibile all'occhio nudo, anche attraverso il telescopio più potente; appariva soltanto sulle lastre fotografiche, sensibili agli ultravioletti, alle radiazioni gamma e cosmiche che comprendevano la maggior parte dell'energia. Le lastre vennero inviate con un tubo pneumatico alla stanza dei calcoli, con la richiesta di determinare la distanza del corpo sconosciuto, se possibile, dalle osservazioni dai tre pianeti. I due scienziati si sedettero per analizzare la situazione.

— Mike, che cosa sai a proposito della materia, complessivamente? Di che cosa è composta?

— Che cos'è la materia? Pensavo che qui il genio fossi tu. E perché porre una domanda da giardino d'infanzia a quest'ora, in ogni modo?

— Continua, continua. Ti ho fatto una domanda. Di che cosa è fatta la materia?

— Bene, se vuoi saperlo, sembra essere fatta di particelle assortite di elettricità. Un atomo consiste di un nucleo pesante e positivo, con un certo numero di leggeri elettroni negativi che gli volano intorno. Per essere precisi, il nucleo consiste, diciamo, di «z» protoni e di «n» neutroni. Il loro peso è praticamente lo stesso, e i protoni hanno carica positiva, mentre i neutroni sono neutri. L'intero nucleo ha una carica positiva, allora, di più «z». (L'idrogeno normale non ha neutroni; solo un singolo protone solitario come nucleo.) Allora, naturalmente, ci saranno «z» elettroni negativi che orbiteranno tutt'intorno per neutralizzare l'intera faccenda. Dovresti saperlo! Hai inventato il metodo per spaccare il nucleo su scala commerciale per tirarne fuori l'energia!

— Sì, sì, lo so. Ma di che cosa è fatto un protone?

— Quello? Oh, sembra che sia un neutrone strettamente legato con un positrone... un elettrone *positivo* che non pesa molto.

— Allora, signor esaminando, quali sono le unità fondamentali della materia?

— Cos'è? Un altro esame universitario? Le particelle fondamentali sono il neutrone, con la maggior parte della massa e nessuna carica, e il positrone e l'elettrone, con cariche positive e negative rispettivamente, e nessuna massa o quasi. E allora?

— Benissimo. E adesso, che cos'è la luce?

— Va' all'inferno tu e la luce! Posso trovare argomenti più interessanti da affrontare. — Girò la manopola del comunicatore, e la faccia dell'impiegato comparve nella lastra visiva. — Mandate su due... no... quattro litri di birra! E controllate che sia ghiacciata!

Carter sogghignò. — Facciamo sei litri, d'accordo? Ma questa è una cosa seria. Cosa succede quando un elettrone incontra un positrone?

— Benissimo — disse lentamente Doc Mike. — Dall'incontro dei due salta fuori un fotone di luce. Può appartenere a qualsiasi frequenza; solitamente molto elevate, raggi gamma o raggi cosmici. Vorrei che si sbrigassero con quella birra! E tutto questo che cosa c'entra?

— Aspetta e vedrai... e preparati a un viaggio. Ho bisogno di informa-

zioni su quelle lastre, però, e parecchie serie di osservazioni prese in giorni successivi. Ecco la birra!

Capitolo 2

Due settimane dopo, due scienziati spaventati si guardavano l'un l'altro al di sopra dei risultati finali della stanza dei calcoli. Le cifre erano davanti a loro. L'oggetto ignoto, che continuava a irradiare debolmente nella sua maniera particolare, era a circa dieci milioni di miglia dalla Terra e si stava avvicinando. E a meno che le divinità dei matematici non li avessero completamente abbandonati, entro due anni avrebbe colpito la Terra, o si sarebbe avvicinato in modo tale da mandarla in frantumi, come se avesse sostenuto uno scontro diretto.

Il corpo non era grande — non più grande della Luna — ma il suo tipo di radiazioni era unico. E un corpo così piccolo non poteva essere così caldo; avrebbe dovuto essersi raffreddato già da molto tempo. E se fosse stato realmente così caldo, l'intensità delle radiazioni ricevute dalla Terra sarebbe stata più grande: molto più grande, in effetti, di quella che riceveva dal Sole, nonostante le piccole dimensioni dell'oggetto ignoto e la sua grande distanza dalla Terra. Semplicemente non aveva senso. E non aveva senso neanche per gli astronomi del sistema solare. Nella stampa non era apparso nulla, né probabilmente sarebbe mai apparso. Una ferrea censura era stata calata con decisione. Il pericolo era abbastanza serio, e il panico avrebbe solo peggiorato la situazione.

Parlò Carter. — Andiamo a dare un'occhiata, Mike. O ci vado io, in ogni modo. Ti piacerebbe venire con me?

— Uh-huh. Hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te. Quando partiamo?

— Tra mezz'ora. La mia nave è pronta per andare. Ha un mucchio di nuovi strumenti, anche. Questa potrebbe essere un'ottima occasione per provarli. Andiamo.

Esattamente mezz'ora dopo, il razzo si alzò dallo spazioporto coperto di neve vicino all'osservatorio. Era un modello sperimentale migliorato rispetto a quelli in uso in quel periodo, e si basava sul principio scoperto dallo stesso Carter, che aveva reso i viaggi spaziali più sicuri.

Il gas idrogeno veniva inviato nel convertitore, i cui spaventosi campi magnetici ed elettrostatici lo convertivano in elio. Un'energia immensa, sviluppata dalla perdita di massa, compariva nel processo, e impartiva una

tremenda velocità al gas elio che sfuggiva attraverso gli ugelli sulla coda della nave. Poteva essere mantenuta un'accelerazione pari a dieci volte la gravità normale, ma cinque gravità erano il limite, altrimenti i passeggeri perdevano coscienza. Cinque era scomodo, ma gli uomini ben allenati riuscivano a sopportarlo, se non tentavano di muoversi dai loro sedili.

Il viaggio si svolse senza eventi particolari. Una settimana dopo, il razzo stava orbitando cautamente intorno al corpo sconosciuto. Aveva all'incirca le dimensioni della Luna, ma della sua superficie si riusciva a vedere molto poco: pareva sottoposta a un bombardamento continuo, con qualche esplosivo estremamente potente. I lampi delle esplosioni, che consistevano principalmente di raggi cosmici, gamma e ultravioletti, erano evidentemente la fonte della luce che aveva messi in crisi gli osservatori. Carter e Poggenpohl si rannicchiarono dietro i loro schermi di vetro temperato e osservarono.

— Sembra uno schermo fluorescente bombardato da elettroni, Jimmy. Su larga scala, però. E il massimo bombardamento è sulla parte anteriore.

— Sì, è così. Come se si stesse aprendo un sentiero attraverso lo spazio man mano che si avvicina alla Terra. Prendi il cannone, e sparagli una pallottola quando gli passeremo attorno.

— D'accordo. Non capisco cosa vuoi, però. Ti aspetti che suoni un campanello, come in un tiro a segno? Ti avvertirò quando sparerò, e mirerò direttamente al centro.

Passò un minuto, poi: — Pronti? Fuoco! Tienilo d'occhio!

Non c'era bisogno di guardare. Venti minuti dopo, quando il pezzo di acciaio da cinquanta chili colpì la superficie del pianeta errante, ci fu un lampo tremendo, che oscurò quelli che erano stati osservati fino a quel momento.

Carter sembrò compiaciuto, e chiamò l'altro. — Benissimo, Mike. Adesso stacco i motori e lascio che la nave entri in orbita intorno a questo strano oggetto. Tu prendi le rilevazioni della distanza dalla superficie e il periodo dell'orbita, e io misurerò il suo diametro. Considerando la fine di quel pezzo di metallo che hai lanciato con l'arma, non penso che atterreremo. Potrebbe essere poco salutare.

Seguì un periodo di diverse ore, durante le quali l'unico suono fu quello del calcolatore, e l'esclamazione di Mike quando vide il risultato finale. — Buon Dio Jimmy! Questo «coso» non è più grosso della Luna, e pesa quanto Giove! Siamo pazzi... o è lui ad esserlo?

Jimmy rideva mentre riattivava i razzi e faceva rotta verso casa. — L'ultima ipotesi, Mike! È impazzito... completamente. Noi non siamo più matti del solito. Vieni qui vicino e ti spiegherò.

— È ora! Cosa tirerai fuori dal cilindro questa volta?

— Ricordi, che quando abbiamo visto per la prima volta questo oggetto, ti avevo fatto delle domande a proposito della materia? Avevo un sospetto, e adesso l'ho provato. Hai descritto il tipo di materia che ci è familiare. Hai detto che la materia era costituita di elettroni e positroni nel nucleo, e di elettroni all'esterno. Be', esiste un altro tipo di materia possibile. Che cosa impedisce a un elettrone di combinarsi stabilmente con un neutrone, per formare un protone negativo? La possibilità è stata avanzata fin dal 1934, e penso che abbiano perfino dato un nome alla particella ipotetica: un «antrone». Adesso prendi alcuni di questi antroni, e alcuni neutroni, e fanne un nucleo, e poi libera un numero sufficiente di positroni all'esterno per bilanciare la loro carica. Hai un atomo con un numero atomico negativo, poiché il numero atomico di un atomo, naturalmente, è il numero delle cariche positive del nucleo.

«E adesso fai un intero universo con questi elementi negativi. E crea anche delle persone fatte in tal modo, e falle vivere dentro, e non riusciremo a distinguere la differenza tra quell'universo e uno regolare. Tutte le leggi fisiche saranno uguali... ma aspetta solo che una parte del tuo universo colpisca una parte di un universo normale! Allora verrà fuori il diavolo a quattro! Cosa pensi che succederà?»

— Vediamo. Prima di tutto gli elettroni esterni della nostra materia neutralizzeranno i positroni esterni dell'universo opposto e ci sarà una quantità spaventosa di luce e altre radiazioni: ultraviolette, gamma, cosmiche e chissà che altro. Poi i nuclei si avvicineranno. Ai neutroni non succederà nulla. Ma i protoni e i positroni neutralizzeranno gli elettroni e gli antroni, e ci sarà un altro scoppio di radiazioni e una grande quantità di netroni liberati. Così il risultato finale sarà un mucchio di neutroni e uno sciame di radiazioni. Che cosa pensi? Quella cosa là fuori — indicò il pianeta anomalo, — proviene da un universo negativo?

— Penso di sì. Ne ha tutti i sintomi. Molto tempo fa, solo Dio sa quanto, fuggì da qualche nebulosa dello spazio esterno... qualche nebulosa costruita a rovescio... e si diresse da questa parte. Ed eccolo qui. La superficie lampeggiante è il risultato del suo contatto con il pulviscolo cosmico: le piccole particelle di materia che vagano nello spazio. E ogni volta che incontra qualcosa c'è un lampo; tutte le particelle cariche vengono neutra-

lizzate e si allontanano da esso sotto forma di luce. E aggiunge qualche neutrone alla sua collezione. Essi probabilmente affondano fino al centro di gravità di quella cosa. Ecco perché è così pesante.

— Allora, insegnante — (a Mike era venuta un'idea) — quando iniziò il viaggio era probabilmente un pianeta essenzialmente normale. Salvo il fatto di essere costruito a rovescio, voglio dire! Direi che quando ha cominciato doveva avere all'incirca metà della massa di Giove, e penso, avesse un volume metà di quello attuale. Ma ogni volta che ha raccolto della materia normale l'ha assorbita e si è appesantito. La massa di elettroni e positroni perduti è troppo piccola per calcolarla; in media, deve avere raccolto un neutrone per ognuno dei suoi proveniente da un antrone.

«Così adesso è quasi consumato: una massa spaventosa di neutroni liberi, e solo una piccola parte di normale materia rovesciata. I neutroni costituiscono la maggior parte della massa, e la materia a rovescio occupa quasi la totalità del suo volume. I neutroni non occupano molto volume.»

— Giusto. Così adesso ha una massa doppia di quella con cui ha cominciato, approssimativamente, e una frazione minima del suo volume originario. Quando l'ultima parte di materia a rovescio sarà stata neutralizzata, esso sarà un po' più pesante, e talmente piccolo da essere del tutto invisibile. Forse rimarranno pochi centimetri cubi di neutroni, ma con tutta quella massa. È meglio che ci affrettiamo! Non sarebbe bello che tale neutralizzazione venisse fatta da una parte della superficie terrestre! Tieniti stretto: è meglio che acceleriamo!

Capitolo 3

Dieci giorni dopo, Carter e Poggenpohl presentarono il loro rapporto al commissario della scienza degli Stati Uniti d'America, e due giorni più tardi presenziavano a una riunione d'emergenza dei capi del dipartimento della scienza dei governi mondiali. A parlare era Carter.

— Così vedete, cari signori, qual è la situazione. Comprendete tutti la teoria del fenomeno, e sapete che gli osservatori del mondo e degli altri due pianeti abitati hanno controllato le nostre osservazioni telescopiche. In aggiunta, c'è il fenomeno che abbiamo osservato quando il proiettile ha colpito questo... questo Pianeta Meno. La maggior parte di voi sembra incline ad aderire alla teoria che io e il Dr. Poggenpohl abbiamo avanzato. — Percorse con lo sguardo il tavolo e vide una successione di assensi riluttanti.

— Allora il problema è, cosa possiamo fare a questo proposito? Se fosse materia normale, la situazione sarebbe già abbastanza grave. Ma sarebbe possibile installare enormi tubi propulsivi sull'intruso e deviarlo dalla sua rotta in maniera sufficiente a fargli mancare la Terra con un certo margine di sicurezza. Ma cosa possiamo fare con questo corpo, se, quando lo tocchiamo, restiamo annichiliti? E se non lo tocchiamo, resteremo ugualmente annichiliti. Per lo meno, la Terra e coloro che non riusciranno a fuggire sugli altri pianeti resteranno annichiliti, e questo significa il novantanove per cento della popolazione. Le nostre flotte di razzi combinate non sono sufficienti a trasportare l'uno per cento della popolazione terrestre nel tempo che ci è rimasto. E anche se riuscissimo a trasportarla, gli altri pianeti sono quasi inabitabili, e certamente non potrebbero mantenerci tutti.

— C'è una cosa che dobbiamo fare — dichiarò il commissario scientifico dei russi, — ed è quella di tenere segreta questa situazione, per lo meno al presente. Infatti, se non lo faremo, ci sarà una tale ressa per i pochi razzi che abbiamo, che metà della popolazione mondiale rimarrà uccisa in pochi giorni nell'ondata di panico. E i razzi stessi resteranno distrutti. Non riusciremmo a fare niente.

— Non c'è alcun dubbio su questo — disse il delegato degli Stati Federati d'Europa. — Posso affermare che su questo punto i delegati sono unanimi? — Ci fu un altro coro di assensi. — Ma qualcuno ha idea di come muovere questo... Pianeta Meno... spostandolo dalla rotta che sta seguendo?

Ci fu un silenzio profondo, e poi Mike si alzò lentamente in piedi. — Signori, c'è un modo per spostare il pianetino dalla sua rotta. Colpirlo con qualcosa di pesante, che si muova a una velocità sufficiente per compiere l'opera.

— Ma che accadrà a questo «qualcosa»? Non resterà annichilito?

— Non in modo da risultare inutile. Tutti gli elettroni e i positroni se ne andranno, ma i neutroni rimarranno, e conserveranno l'impatto che avevano al momento dell'urto.

— Benissimo, Herr Poggenpohl, ma con cosa possiamo colpirlo che sia abbastanza grande? Tutte le navi spaziali del sistema solare, facendo fuoco per un anno di seguito con tutte le loro armi migliori, non riuscirebbero a smuoverlo dalla sua rotta! Dopo tutto, pesa quanto Giove!

— C'è un proiettile che sarebbe abbastanza grande per modificare percettibilmente il suo tragitto: la Luna! Possiamo farne a meno. Produce solo le maree. Montate tubi propulsori sulla Luna, spingetela fuori del sistema

solare, e colpite l'intruso in modo che la rotta risulti modificata e che cada nel Sole! Potremo farcela se lo colpiremo quando sarà ancora abbastanza lontano dal sistema solare.

Il concilio sobbalzò a quel suggerimento, e ci fu un coro di proteste, che si dissolsero lentamente, quando la grandezza del piano toccò l'immaginazione degli scienziati riuniti. Nessuno pensò a sottoporre la questione a un voto formale, e in venti minuti l'assemblea si trasformò, automaticamente, in un concilio esecutivo, intento a discussioni concitate sui sistemi e sui mezzi, in cui i calcolatori, i libri di dati, la meccanica celeste, la teoria dei quanti e le imprecazioni giocarono una parte importante.

Carter batté sul tavolo e urlò finché non riuscì ad attirare l'attenzione. — Signori — disse, — suggerisco che sottoponiamo il nostro piano ai vari governi, al fine di ottenere la loro cooperazione nell'esecuzione del progetto. E suggerisco inoltre che ormai la pubblicità non può farci alcun male, poiché abbiamo un rimedio. Comunque, gli astronomi dilettanti spargeranno la notizia molto presto, anche se non faremo nessuna dichiarazione. E infine, posso suggerire che si chieda al Presidente degli Stati Uniti di partecipare a una trasmissione televisiva, per spiegare al pubblico la situazione, richiedendo la collaborazione generale, e assicurando a tutti che la suddetta situazione è, come detto, sotto pieno controllo?

Gli scienziati riuniti lo fissarono in modo vacuo, annuirono distratti, e ripresero le loro discussioni, con maggior violenza di prima. Carter sorrise a Mike, si accese una sigaretta, e uscì alla ricerca di un comunicatore con cui trasmettere il suo messaggio al Presidente.

Il Presidente rivelò il pericolo al mondo in una delle sue famose trasmissioni serali, concludendo con la richiesta che ciascuno rimanesse tranquillamente a sbrigare le sue mansioni normali, a meno che non venisse chiamato a collaborare in qualche modo con gli scienziati che stavano lavorando a quello che sembrava essere un buon metodo per salvare il pianeta.

I capi degli altri governi mondiali rilasciarono dichiarazioni analoghe.

Come era prevedibile, la maggior parte della popolazione terrestre non prestò alcuna attenzione alla trasmissione, essendo incapace di rendersi conto della situazione. La Terra non era mai stata distrutta, perciò non poteva essere distrutta, e gli scienziati erano pazzi come sempre. Questo atteggiamento era tipico della maggior parte degli abitanti del globo: la grande massa.

Ma ci furono altri due atteggiamenti. Da una parte c'erano coloro che e-

rano abbastanza intelligenti da comprendere il pericolo e le misure che si stavano prendendo per prevenirlo. Erano gli scienziati, i tecnici, la gente istruita. Dall'altra parte c'erano gli squilibrati, i fanatici, e gli ignoranti preda dei primi due. Essi si ribellarono, per nessuna ragione, ma semplicemente perché erano terrorizzati: cercavano di riparare in due anni l'ottusità delle loro vite, non rendendosi conto che l'ottusità delle loro vite era largamente dovuta all'ottusità del loro intelletto. Alcuni di loro — ed erano un problema minore degli altri — si limitarono a ubriacarsi e a rimanere in quella condizione. Altri ostacolarono l'opera che si stava realizzando.

Uno di loro, un certo Obidiah Miller, che era stato, si diceva, un predicatore itinerante nel Tennessee, era il più feroce. Era un uomo ignorante, ma possedeva un'astuzia congenita che, combinata con le sue facoltà oratorie e il suo fanatismo religioso, aveva un effetto tremendo sulle parti più ignoranti e suggestionabili della popolazione.

I fanatici sono sempre seguiti dagli sciocchi, la cui quantità è inesauribile. Quando si presentò il pericolo, le parti intelligenti della popolazione decisero che l'unica cosa ragionevole da fare era quella di collaborare con gli scienziati che stavano cercando di debellarlo. Invece i fanatici dichiararono, e gli sciocchi credettero, che la calamità che si avvicinava fosse il giudizio di Dio su un mondo empio. Gridavano in particolare che la Luna non doveva essere mossa. Primo, perché non poteva venir spostata; secondo, perché il Signore non voleva che si spostasse; e terzo, perché, dato che Dio evidentemente voleva che il Pianeta Meno distruggesse la Terra per la sua malvagità, era una bestemmia cercare di evitare la collisione.

— Vorreste, o fratelli, tentare di rimandare il Giorno del Giudizio, predetto nelle Sacre Scritture? Vorreste allontanare il giorno in cui i giusti saranno innalzati al lato destro di Dio, e gli empi saranno precipitati nell'Inferno? Lascerete che gli empi cerchino di distogliere la possente mano di Dio? Assaltate gli spazioporti! Distruggete i razzi! Uccidete gli idolatri!

Ci fu un boato di risposta dalla folla, mentre Mike e Jimmy si allontanavano lentamente. — Gli «idolatri» — sottolineò Mike, mentre entravano in un edificio, — saremmo noi. Io raccomanderei, con tutto il rispetto dovuto alle convinzioni religiose di quel signore, che si prendano dei provvedimenti. Con una mannaia, per esempio, prima che cominci a mettere in opera le sue parole.

— Sembra che ci sia qualcosa di vero, in quello che dici. Personalmente, non ho alcun desiderio di diventare un martire della scienza prima che ciò sia assolutamente necessario. Chiamiamo il capo della polizia Federale, e

mandiamo a casa quella gente. Alcune guardie con mitragliatrici intorno agli spazioporti non dovrebbero mai mancare. Non abbiamo tempo da perdere in ritardi causati dai pazzi!

Nei giorni seguenti si fecero incursioni sulle riunioni pseudoreligiose di protesta, e ci fu una grande retata dei più fanatici, compreso Obidiah Miller, che fu portato, cortesemente ma decisamente, in una casa di cura. Intorno agli spazioporti vennero piazzate delle sentinelle, altre vennero assegnate ai più importanti scienziati impiegati nel compito gigantesco. Ci furono alcuni tentativi di sabotaggio e di assassinio, ma fallirono tutti.

Il lavoro venne accelerato. L'osservatorio astronomico lunare venne smantellato e trasportato sulla Terra, insieme con molti dei materiali utili del suo spazioporto. Dallo sviluppo dell'energia atomica, non era più necessario. Poi, le enormi scavatrici atomiche, azionate da uomini in tuta spaziale, avevano iniziato a scavare le buche profonde che dovevano agire da tubi propulsori. Ne venne scavata una cinquantina, la maggior parte parallele, ma alcune ad angoli divergenti, per agire come timone dell'enorme astronave in cui era stata trasformata la Luna. Al fondo dei pozzi vennero scavate le camere di reazione, ricoperte di materiale refrattario. Il sistema di rifornimento di carburante venne installato: per mezzo suo, milioni di tonnellate del materiale del satellite venivano condotte alle camere di reazione.

In esse, gli elementi più leggeri — ossigeno, silicio, alluminio — venivano convertiti in vapori di ferro, che venivano spinti all'esterno dall'energia atomica liberata nel processo. Il ferro, per quanto fosse comune sulla Luna, non era utilizzabile come combustibile, poiché, dal punto di vista delle trasformazioni atomiche, era il più stabile tra tutti gli elementi. L'intero sistema era controllato automaticamente.

I meccanismi di controllo, che consistevano di cinquanta valvole a farfalla — una per ogni tubo propulsore — erano controllati a distanza mediante radio, da una nave spaziale. Tutti i tubi propulsori, naturalmente, si trovavano sullo stesso emisfero della Luna, poiché non c'era necessità di arrestare la rotta del satellite, una volta iniziato il suo percorso.

Migliaia di uomini erano necessari per questo lavoro di costruzione: di tutti i tipi, dai manovali agli astrofisici. E tutti lavoravano allo stremo. Il lavoro non si fermò mai, per mesi e mesi. Gli incidenti furono numerosi: una scavatrice atomica non è lo strumento più sicuro dell'universo, e lavorare in tuta spaziale è sempre pericoloso.

Come risultato, il lavoro richiese la sua parte di vite umane, e ci fu un ingresso continuo di nuova manodopera nella realizzazione. Ma il lavoro continuò, nonostante gli incidenti. Doveva essere così. Quando un uomo rimaneva ucciso, il corpo veniva spinto da un lato e il lavoro continuava. Un altro uomo prendeva il suo posto. La storia della costruzione fu un'impresa epica: un'impresa che non possiamo descrivere in questa sede.

Il piano era semplice, in teoria. La Luna doveva essere gradualmente allontanata dall'attrazione terrestre: gradualmente, per non provocare enormi ondate e terremoti devastatori, poi spinta verso nord, «al di sopra» del sistema solare, fuori del piano dell'eclittica. Doveva essere scagliata contro il Pianeta Meno a un'angolazione e una velocità tali che quest'ultimo cambiasse rotta, allontanandosi dalla Terra, e che la massa residua di neutroni cadesse direttamente sul Sole, dove non avrebbe fatto alcun danno. Venne calcolato che la materia normale della Luna era sufficiente per neutralizzare, con un leggero margine, la materia negativa del Pianeta Meno: il residuo che infine avrebbe raggiunto il Sole sarebbe stato un piccolo planetoide di materia normale con un nucleo estremamente massiccio di neutroni.

Capitolo 4

Era il 6 luglio 2157. Carter e Poggenpohl stavano ricontrollando i calcoli della rotta che la Luna avrebbe dovuto assumere nel suo ultimo viaggio. Infine, terminarono l'ultimo calcolo e appoggiarono la schiena alla sedia. — E questo, ragazzo mio, è il modo in cui le cose saranno fatte! — Jimmy scagliò la matita contro il calcolatore e affondò il volto in un litro di birra.

— Devi solo premere il pulsante e salvare il mondo. Dovremo fare dei controlli, però, durante la fuga iniziale dalla Terra. Altrimenti, se saremo troppo bruschi, le onde seppelliranno New York sotto quindici metri d'acqua, e probabilmente il sindaco se la prenderà con noi. Che ritardo hanno quelle scimmie di tecnici che costruiscono i tubi propulsori sulla ancor per poco compagna dei nostri momenti più romantici?

— Non hanno alcun ritardo. Bill Douglas è stato qui l'altra sera, e ha detto che saranno pronti in due settimane. E noi ne abbiamo a disposizione ancora tre. È in anticipo di una settimana sul tempo stabilito. Restano da effettuare pochi collegamenti. E non dobbiamo neppure calcolare gli effetti delle maree. Li ho già calcolati io un mese fa. Non sarà un movimento brusco come sembra: una graduale accelerazione della velocità della Luna entro la sua orbita, e una graduale, simultanea accelerazione che la allontane-

rà dalla Terra. Ho progettato quei tubi propulsori, anche, in modo che non inondino la Terra di vapori di ferro. Non punteranno sulla Terra fino a quando non saranno a notevole distanza da essa. E ho calcolato l'altezza delle onde: tu non dovrai preoccupartene.

— Ehi, pensavo che qui il genio fossi io! Devo dire ai superiori di aumentarti lo stipendio di quindici, o magari venti centesimi la settimana!

— Non devi preoccuparti neanche di questo! — Mike sorrideva. — L'ho già fatto io. Ho incontrato il commissario per la scienza l'altro giorno e gli ho chiesto un aumento di cinquecento dollari la settimana. L'ho già avuto. In effetti, l'ho già speso quasi tutto. Sei invitato ad aiutarmi a berne una parte questa sera.

— Accettato senza riserve. Per quanto riguarda le onde, però? Saranno brutte?

— Non eccessivamente. Circa tre metri al massimo. Hanno quasi finito di costruire dighe intorno alle città e ai punti di comunicazione importanti lungo la costa, e stanno evacuando le zone basse costiere. Ma tu non puoi saperlo. Sei stato troppo impegnato con quel tuo calcolatore per sapere se sei ancora vivo o se...

Un ronzio del comunicatore interruppe Mike. Girò la manopola, e il volto agitato del capo della polizia Federale apparve sullo schermo. — Dr. Poggenpohl! Quel pazzo, Obidiah Miller, è fuggito dal manicomio ieri sera! Non siamo riusciti a rintracciarlo. Probabilmente lo prenderemo in un paio di giorni, ma nel frattempo state attento, e avvertite il Dr. Carter. Vi manderò un paio di guardie in più. Non ha senso correre rischi adesso.

— Grazie. Avvertirò il Dr. Carter. Ma il nostro caro amico non può fare molto. Il lavoro è quasi finito. Grazie per l'avvertimento. — Spense lo schermo. — Oh, diavolo, non possiamo farci nulla! Spero solo che rimanga lontano da qui. I pazzi non mi piacciono. Mi fanno andare in bestia. E in ogni modo, c'è un altro tizio che ci sta lanciando maledizioni: il commissario per l'energia. È indignato.

«Gli stiamo portando via la Luna, e non può più trarre energia dalle maree. Dovrà prendere tutti i suoi impianti e convertirli in sistemi nucleari. Vuole togliere dal bilancio l'investimento iniziale sui vecchi impianti, in modo da poter fare bella figura. E non avevano grosse spese di manutenzione, l'energia era gratuita e non richiedeva molto intervento umano per essere prodotta. Credo che non ci ami troppo. In effetti, penso che gli piacerebbe bollirci nell'olio o qualcosa di simile, purché si tratti di una cosa

lunga e divertente.»

— Oh, be'. Invitalo al ricevimento. Forse, se gli diamo abbastanza birra, si preoccuperà molto di meno.

Capitolo 5

Era il primo agosto 2157. L'ultima delle squadre di costruzione era partita dalla Luna; tutto l'equipaggiamento trasportabile era stato riportato sulla Terra, ogni cosa era pronta per la partenza. La nave spaziale contenente i quadri di controllo stava aspettando Carter e Poggenpohl, che dovevano dirigere la Luna nel suo ultimo viaggio. Tra venti ore, esattamente alle 16 e 27, ora di Gibilterra, il 2 agosto 2157, il primo razzo sarebbe stato acceso.

Mike gironzolava nella nave, ispezionando la sua cabina, quando ci fu un frenetico scampanellio d'allarme, e un attendente dal volto pallido attraversò il campo. — Dr. Poggenpohl! Fermatevi! Ci sono guai sulla Luna! Aspettate una parola! Una... — Si fermò improvvisamente quando Jimmy lo raggiunse.

— È scoppiato un inferno, Mike! Quel dannato pazzo di Miller ha rovinato tutto! Quando è fuggito si è fatto includere in una delle ultime spedizioni di operai alla Luna, e poi è rimasto lassù. E ha completamente distrutto il sistema di controllo a distanza!

— Come lo sai?

— Ha voluto vantarsene. Mi ha chiamato al comunicatore tre minuti fa per dirmi quello che aveva fatto. Così, per il puro piacere di dirmelo. Sarà un martire, naturalmente. È deciso a morire con la Terra, pur di impedire a chiunque altro di sopravvivere. E non c'è tempo di riparare i comandi; dobbiamo partire tra venti ore. Aspetta che riesca a prendere quel pazzo! Gli arrostirò il fegato a fuoco lento!

— Che cosa hai intenzione di fare, Jimmy? Quel maledetto Pianeta Meno ci distruggerà se non troveremo alla svelta un rimedio!

— Andrò sulla Luna a dirigere la rotta a mano. Di' loro di tener pronto il razzo sperimentale.

— Che diavolo dici! Rimarrai distrutto! E come farai, in ogni modo?

— Oh, c'è un controllo ausiliario sulla Luna, di fianco alla zona propulsiva. Verso il confine, tra l'emisfero dei razzi e quello anteriore. Posso dirigere il volo da laggiù... se riesco ad arrivarci prima che al nostro amico Obidiah venga in mente di fracassare anche quello.

— Forse sì, ma rimarrai ucciso. Come pensi di andartene quando i due pianeti si scontreranno?

— Parcheggerò il razzo lì vicino — disse Jimmy, — e ci salterò dentro quando la Luna sarà in rotta di collisione. Ho ottime probabilità... forse una su dieci, o qualcosa del genere. Andrò da solo, naturalmente. Non c'è motivo che un altro corra il rischio.

— Questo è ciò che pensi tu! — I capelli di Mike si drizzarono aggressivamente; e guardò torvo il volto dell'altro. — Vengo anch'io. Non puoi pilotare quella roba da solo per una settimana; sei pazzo! E se puoi saltare sul razzo e andartene, posso farlo anch'io!

«Ehi! — urlò alle persone sul campo. — Rifornite il razzo sperimentale per due uomini per quattro settimane. E fate alla svelta! Vi strapperò il fegato se dovrò aspettare più di venti minuti! Jimmy, prendi la pistola! Dobbiamo affrontare Obidiah.»

Nessun fegato fu strappato. Quindici minuti più tardi, il razzo piccolo rombava nel cielo con due uomini dentro. Dieci ore dopo, erano nelle loro tute spaziali, impegnati a saltare sul campo di atterraggio lunare, diretti verso la stanza di controllo. Nella radio dell'elmetto, Jimmy riusciva a sentire Mike che imprecava. — Signore — si disse, — se quella scimmia ha già fracassato tutto... allora sì che saremo davvero in difficoltà!

Raggiunsero il cubicolo di controllo, e spiarono dal portello. Il banco di controllo, da quel punto, era invisibile. Entrarono nella camera stagna. Quando la porta interna scivolò silenziosamente, videro una figura scarna in tuta spaziale che sollevava un'enorme sbarra accanto ai controlli principali.

La pistola di Jimmy ruggì. La figura cadde a terra, e la sbarra cadde sul pavimento. — Non è questo il momento per la cortesia, Mike. Butta quella roba fuori dalla camera stagna, se non ti dispiace, mentre io controllo se i comandi sono in ordine. Quel pazzo deve essersi appena ricordato dei controlli diretti. È stata una fortuna che siamo arrivati al momento giusto!

Era il 2 agosto 2157, 16 e 24 ora di Gibilterra. Il razzo era ormeggiato con enormi cavi di acciaio, contro la parete della stanza di controllo. Tre minuti alla partenza.

Entrambi gli uomini erano nelle sedie imbottite davanti al banco di controllo. — Noi morituri — disse con noncuranza Jimmy, — vi salutiamo. È tutto a posto? — Spinse la leva di sicurezza, attivando i pulsanti di comando. — Ti dispiace dir loro che sono morto in odore di santità?

— No — disse Mike. — Non lo dirò affatto. Il tuo non è odore di santità. A me ricorda di più la birra. Puoi accendere quando sei pronto!

Jimmy fissò il piano di volo, e accostò le dita alla prima serie di pulsanti. Venti secondi alla partenza. Mike rabbrividì e cercò di nascondere la tensione con uno sbadiglio. Cominciò a contare i secondi.

— Dieci-nove-otto-sette-sei-cinque-quattro-tre-due-uno-via!

Ci fu un boato spaventoso, trasmesso dal terreno. La Luna tremò sotto i loro piedi, e attraverso i portelli, profilate contro bagliori infernali, videro le impalcature cadere al suolo. Il boato aumentò. Era come un'esplosione continuata. Mike fece a pezzi il fazzoletto, se ne infilò dei frammenti nelle orecchie, e fece la stessa cosa con Jimmy, che era troppo impegnato con i controlli.

Il boato aumentò, le fiamme raggiunsero una luminosità insopportabile, e ci fu una sensazione di accelerazione, come se il pavimento sotto i loro piedi stesse inclinandosi. Mike coprì i portelli con degli schermi, poi si sedette di nuovo. Accese due sigarette: una la mise in bocca a Jimmy.

Il muro a cui era ancorato il razzo era diventato il pavimento. La Luna stava viaggiando più velocemente, e si stava gradualmente allontanando dalla Terra. Non avevano alcuno strumento con cui osservare il pianeta, ma Mike riusciva a immaginare le onde crescenti, i tremolii, e lo spettacolo nel cielo. — Spero che dalla Terra facciano dei film — dichiarò, a nessuno in particolare. — Mi piacerà vederli, se mai usciremo di qui.

Si preparò un po' di cibo e di acqua, mangiò, e poi prese i comandi mentre Carter mangiava; poi, otturandosi più accuratamente le orecchie, si sdraiò su un materasso pneumatico e si addormentò serenamente, dopo avere predisposto una sveglia che lo svegliasse con una scossa elettrica dopo sei ore. Ogni sveglia il cui effetto dipendesse dal suono sarebbe stata inutile.

Quando si risvegliò e prese i comandi, la Terra era molto lontana, e il Pianeta Meno era un puntolino brillante sullo schermo visivo, un po' a sinistra del centro esatto. Si stava continuamente avvicinando. Il rombo dei reattori continuava. L'intero emisfero della Luna «sotto» di loro, quando si decise a guardarlo, era un bagliore bianco: i vapori di ferro incandescenti si estendevano per centinaia di chilometri nello spazio.

12 agosto, 3 e 28. L'ultimo turno di guardia. Jimmy era ai comandi. Entrambi indossavano le tute spaziali, e le porte della stanza di controllo, che adesso, a causa dell'accelerazione, risultavano sotto di loro, erano spalan-

cate direttamente sullo sportello della camera stagna del razzo: una corda portava ad essa da un sostegno sul quadro di controllo.

Il Pianeta Meno, visibile attraverso il portello della parete di fronte (adesso il tetto), riempiva la maggior parte del cielo, e si ingrandiva rapidamente. L'accelerazione era ancora al massimo, poiché la velocità massima al momento dello scontro era non solo desiderabile, ma necessaria. I secondi passavano lentamente, e si trascinavano, mentre il Pianeta Meno si ingrandiva.

3 e 30. Jimmy alzò due dita. Ancora due minuti! Indicò a Mike il portello. Questi si guardò intorno per vedere se aveva dimenticato qualcosa, e poi si lasciò scivolare in «giù» nella camera stagna del razzo e strinse il comando che avrebbe fatto scattare gli agganci dei cavi.

3 e 31. Il Pianeta Meno era più grande; molto più grande. Riempiva la maggior parte del cielo. Mike fissava ansiosamente Jimmy, che stava in alto.

3 e 32. Jimmy si allontanò dai comandi e scivolò nella camera stagna. Gettò via la corda mentre Mike liberava gli agganci e chiudeva la porta esterna della camera stagna. Ci fu un'improvvisa sensazione di assenza di peso, quando la nave perse bruscamente ogni accelerazione: ora era in caduta libera, insieme con la Luna, verso l'intruso. Ci fu un *whoosh* quando aprirono la porta interna, senza aspettare che la pressione si equilibrasse, e si spinsero verso la camera di controllo. I giroscopi stavano già ruotando, e i tubi propulsori erano stati riscaldati.

3 e 34. Mike si sbatté nel sedile di comando e avviò la nave su una rotta lungo una tangente, alla massima accelerazione di cinque gravità. Jimmy aveva fatto in modo di raggiungere un sedile, e stava tentando di togliersi la tuta spaziale, ma l'accelerazione gli costrinse le mani lungo i fianchi, e lo schiacciò contro lo schienale del sedile. Mike aumentò ancora leggermente l'accelerazione, e azionò tutti gli schermi visori.

4 e 45. L'accelerazione era al livello di sei gravità, ma a nessuno degli uomini la cosa interessava. I loro occhi erano incollati agli schermi visori, puntati sulla collisione imminente. Era questione di secondi. La Luna si stava già frantumando, e la maggior parte dei tubi propulsori era andata in pezzi. Poi...

Ci fu un lampo accecante sullo schermo visivo, che poi diventò nero, fulminato dal tremendo impatto delle radiazioni. Mike portò l'accelerazione a zero, e svenne. Jimmy non se ne rese conto. Era già incosciente.

Circa un'ora dopo, rinvennero: bruciacchiati, ustionati e scottati dalle radiazioni che erano filtrate attraverso le pareti della nave, ipoteticamente a prova di radiazioni. Stabilirono un'accelerazione di mezza gravità, in modo da poter navigare comodamente nel razzo, e girarono di novanta gradi, per vedere i resti dell'intruso attraverso le aperture laterali. (Gli schermi visivi erano inutilizzabili.) C'era un piccolo planetoide incandescente che cadeva verso il Sole. Mike puntò contro di esso uno spettrometro, rimase un minuto a guardare, e poi sorrise. — Sembra che ce l'abbiamo fatta! Non c'è un solo pezzettino di antimateria su quella roba. Risulta un normale corpo incandescente... un giovane sole delle dimensioni di Cerere.

Jimmy cercò di rispondere al sorriso, ma non ci riuscì. La faccia gli faceva troppo male. — Perfetto! La Luna ha neutralizzato la sua ultima parte, e ne è avanzato qualcosa. Adesso ci sono neutroni e un po' di ferro al calor bianco, silicio, e altra materia della Luna. È spaventosamente pesante, ed è più caldo dei sette cerchi dell'inferno, ma non c'è nulla da temere. Cadrà nel Sole entro al massimo un mese. Ma tu mi sembri conciato male. È meglio che ti spogli. Prendo l'unguento per le scottature dalla cassetta dei medicinali. Poi, potremo lasciare andare per un po' la nave e farci una dormita. E infine, se rimarrà qualcosa con cui navigare, faremo rotta per casa. Ma il sonno è la cosa di cui ho maggiormente bisogno...

Due settimane dopo, due astrofisici abbronzati e sporchi uscirono dalla camera stagna di un razzo bruciacchiato e martoriato sul terreno dello spazioporto di Washington, fecero pochi passi, e guardarono con orrore la galassia di spalline dorate e di alti papaveri che si avvicinò a loro. Si guardarono da ogni parte con l'espressione di animali braccati, e poi, con lo stoicismo dei primi martiri cristiani, si fecero avanti per affrontare l'orrore di un ricevimento ufficiale dai governi riuniti del sistema solare.

* * *

Nel 1937 sapevo già qualcosa sull'antimateria, e la storia di Clark, che fu la prima in assoluto a trattare questo argomento nella fantascienza, mi eccitò al massimo. Sentivo che parlava la mia lingua di apprendista chimico, e che gli altri, più ordinari lettori, non l'avrebbero potuta capire come la capivo io. (Ed era un pensiero assai simpatico.)

John Clark era, naturalmente, egli stesso un chimico di professione [Ha lavorato sui propellenti per missili nel corso della guerra, e recentemente ha scritto un eccellente libro su questo argomento, *Ignition!*, di cui io scris-

si la prefazione. Ci siamo conosciuti nel 1942, e da allora siamo sempre stati buoni amici. Ha scritto solamente un'altra storia, *Space Blister*, apparsa nel numero di agosto. Nonostante i miei ripetuti inviti, non ha scritto altri libri di narrativa.] *e il titolo «Ph. D.», dottorato di ricerca, seguiva il suo nome sotto la storia. (Anche E.E. «Doc» Smith era Ph. D.)*

Riguardando adesso Pianeta Meno, *circa trentasei anni dopo che è stato scritto, trovo che è un po' superato. Nella storia un protone viene considerato come un neutrone più un positrone, ma in realtà è più probabile che sia fatto di quark o di mesoni.*

È anche interessante come il corpo intruso di antimateria sia scoperto da un telescopio ottico e come gli scrittori di fantascienza immaginassero concordemente un futuro astronomico in cui i telescopi fossero esattamente come quello da 100 pollici del 1930, solo più grossi. Nessuno, compreso Clark in questa storia, previde la possibilità dei radiotelescopi, per quanto la scoperta fondamentale in tale campo fosse avvenuta fin dal 1931.

Storie come Pianeta Meno *dimostravano che per gli scrittori non era sufficiente fare uso di parole reboanti come «radium» e «quarta dimensione». Dovevano tenersi al corrente delle ultime scoperte della scienza.*

E nel 1937 stavo cominciando a rendermi conto che la mia conoscenza della scienza era divenuta, chiaramente, superiore a quella della maggior parte degli scrittori di fantascienza. Questo significava che i miei timori reverenziali stavano svanendo e che mi andavo gradualmente convincendo di essere abbastanza competente per scrivere fantascienza.

Quando ci ripenso adesso, penso che il mio apprezzamento per Pianeta Meno *e il mio desiderio di diventare un novello John Clark contribuirono fortemente alla mia decisione (finalmente!) di scrivere un racconto di fantascienza non solo per divertimento personale, ma in vista di un'eventuale pubblicazione.*

Il mio interminabile romanzo di fantascienza era morto per asfissia alcuni mesi prima, e il 29 maggio 1937, circa due mesi dopo aver letto Pianeta Meno, *cominciai, per la prima volta, un breve racconto di fantascienza. Lo intitolai* Cosmic Corkscrew, *e ci lavorai, nella progettazione e nella stesura, per circa un mese.*

Però, fu un'altra falsa partenza. Non appena cominciai a immaginarmi intento a scrivere per venire pubblicato, mi bloccai. Riuscii ad arrivare a metà del racconto, poi lo ficcai in un cassetto e lo dimenticai per quasi un anno.

Il mio apprezzamento per la fantascienza era aumentato costantemente con il passar degli anni, a partire da quando avevo cominciato a leggerla nel 1929; nel 1937 raggiunse il culmine. Ricordo esattamente quando raggiunse tale culmine.

Fu nel mese di agosto del 1937, mentre stavo passando l'estate in attesa del terzo anno alla Columbia. In quel mese, arrivò il numero di settembre 1937 di Astounding Stories, *e ricordo i precisi sentimenti che mi percorsero mentre sedevo nel soggiorno del nostro appartamento e leggevo la prima parte del nuovo romanzo in quattro puntate di Edward E. Smith,* Galactic Patrol.

Mai, penso mai mi capitò di apprezzare maggiormente un'opera letteraria, di qualsiasi genere. Mai ho assaporato a quel modo ogni parola. Mai ho provato così acutamente un senso di perdita come quando arrivai alla fine della prima puntata e seppi che avrei dovuto aspettare un intero mese per leggere la seconda.

Mai prima di allora. Mai dopo di allora.

E nel numero di settembre 1937 ci fu un'altra storia, un romanzo breve di Nat Schachner, Passato, presente e futuro, *e a quell'epoca lo apprezzai quasi quanto* Galactic Patrol.

Schachner era uno dei miei autori preferiti della Astounding *di Tremaine. Tra le storie che avrei voluto inserire in questa antologia (be', non potevo certo includerle tutte: perfino dopo avere ridotto il loro numero all'osso, i cari signori della Doubleday sono impalliditi davanti alla mole del libro) c'era* Ancestral Voices *nel numero di dicembre 1933 (il primo racconto di «variazione concettuale», penso),* The Ultimate Metal, *nel numero di febbraio 1935, e* The Isotope Men, *nel numero di febbraio 1936.*

Tra queste storie, però, Passato, presente e futuro *era di gran lunga la mia preferita.*

PASSATO, PRESENTE E FUTURO
Past, Present, and Future
di Nat Schachner

Capitolo 1

Cleone si fermò ai margini della foresta, fissando la baia di un blu luminoso. La grande trireme, con le sue grandi file di remi, bruciava furiosa-

mente. Il fuoco e il fumo si innalzavano verso il sole tropicale, lambivano la poppa con le loro lingue guizzanti, turbinavano con furia sul dio Poseidone, la cui barba lignea e il cui tridente appuntito adornavano la prora.

Quando il dio crepitò e cadde, carbonizzato fino a diventare irriconoscibile, nell'acqua salata, Cleone scosse la testa, mormorando la classica preghiera di Omero. Era un presagio: il segno ch'egli non avrebbe più rivisto le sue vigne native e gli alberi di olivo nodosi, non avrebbe mai più chiacchierato con i filosofi o sentito il divino Alessandro lanciare la sfida macedone contro le moltitudini persiane.

Lentamente i tizzoni morirono, lentamente cessò il suono delle travi crepitanti. Dietro di lui, incorniciato contro un ammasso di alberi e di fiori stranieri, si nascondeva il suo equipaggio. Non appartenevano alla sua razza; erano rozzi marinai egiziani provenienti da Tebe, reclutati dal possente Alessandro contro i potenti dell'India e dell'Arabia.

Tenevano con timore le loro lance, preparandosi ad affrontare l'ira tremenda del loro giovane comandante, sapendo di avere commesso il più orribile tradimento, eppure non pentiti di ciò che avevano fatto. I loro occhi si posavano sulle donne che avevano al fianco: donne che avevano trovato in questa terra incredibile dove stelle sconosciute scintillavano in cielo e la terra abbondava di cibo e riparo e sostentamento vitale. Quelle donne erano alte, esili e snelle, con una carnagione ramata e occhi ridenti che erano una delizia per dei marinai che non avevano visto neppure una sirena da molte lune.

Perché avrebbero dovuto abbandonare queste delizie di recente scoperta, questa razza gentile di gente amichevole che si chiamava Maya nella sua lingua, per imbarcarsi ancora una volta nell'Oceano instancabile e dirigersi indietro verso il tramonto del sole? Equivaleva a mettere alla prova la pazienza degli dèi. Le loro ossa sarebbero marcite negli abissi privi di sole dei mari incommensurabili, o le loro navi sarebbero cadute oltre i confini del mondo, tra le fauci del vecchio Caos.

No, erano stanchi di tentare gli spinti delle acque. Solo Iside e Osiride li avevano salvati fino a quel momento, da quando i grandi venti si erano alzati nell'Oceano Indiano e li avevano separati dalla flotta di Nearco, ammiraglio di Alessandro, che costeggiava quelle rive ostili. Si sarebbero fermati lì, tra quella gente che considerava loro, e il loro biondo comandante, dèi venuti dal mare. Non si erano forse inginocchiati ad adorare Cleone quando la trireme era approdata in quella baia fantastica? Non lo avevano forse invocato, chiamandolo con un nome estraneo, come se lo avessero aspetta-

to per lungo tempo? Quetzal: così lo avevano chiamato.

Eppure Cleone, con la sua ostinazione greca, aveva ordinato loro, dopo un mese di dolce abbandono all'aria balsamica, dopo aver fatto rifornimento di cibo e di anfore d'acqua, di ritornare ancora una volta ai remi, per sfidare ancora una volta gli stessi pericoli a cui erano così miracolosamente sfuggiti. La sua bocca si era stretta in una smorfia truce, di fronte a tutte le loro proteste.

Così, avevano dato fuoco alla nave! Sarebbe stato impossibile per Cleone, nonostante ogni sua sapienza greca, ogni sua arte magica imparata tra gli incantatori dei Persiani, degli Indi, e degli Antropofagi monocoli che si nascondevano nelle grotte del Tetto del Mondo, costringerli ancora a solcare le onde.

Eppure, poiché era il loro comandante ed essi non erano che schiavi egiziani, poiché indossava una lorica splendente e sapeva brandire con colpi feroci la corta spada macedone che aveva al fianco, essi si facevano piccoli ed erano impauriti... per quanto lo superassero di numero in proporzione di cento a uno.

E ancora il greco, terribile nella sua armatura come il giovane dio sole, non si muoveva. La trireme era una morta chiglia nerastra sulle acque silenziose. I Maya, alti, dai capelli neri, fissavano lo straniero che avevano salutato come Quetzal, in adorazione. Perfino i rauchi uccelli dalle tinte policrome, che sembravano canzonarli dagli alberi con urla umane, rimanevano immobili.

Hotep, il timoniere, gli si avvicinò timidamente. — Non siate adirato con noi, nobile Cleone — si difese. — Abbiamo fatto solamente ciò che consideravamo giusto. Qui, in mezzo a questa gente, siamo come dèi. Perché solcare i flutti e affrontare la fame e la sete e i mostri marini, e, probabilmente, gli oltraggiati confini del mondo, per ritornare ancora una volta alla... schiavitù, alla curva fatica che spezza la schiena e ai colpi delle armi feroci?

Cleone si voltò lentamente. — Voi avete fatto quanto era giusto per voi stessi, non c'è dubbio — disse, pacatamente. — Voi siete schiavi, egiziani. Vi mescolerete con questi abitanti al di là del mare, senza sentirvi per questo diminuiti. Insegnerete loro ciò che sapete delle arti, e ne sarete paghi. Ma io sono un greco, e questi sono barbari. Non sprecherò la mia vita in mezzo a gente come questa... e come voi. La vita è lo scrigno prezioso del *noumeno*, del pensiero metafisico, oppure non è nulla. Dalla parte opposta

del mondo il possente Alessandro marcia verso nuovi trionfi, e la cultura greca marcia con lui. Qui c'è il ristagno, menti che non conoscono la scienza e la nobile filosofia. Cosa ho a che fare io, un greco, con loro... o con voi, se è solo per questo, o Hotep?

L'egiziano si inchinò umilmente. Non si sentiva offeso. Nei tempi antichi la sua razza era stata potente, ma il mondo era andato sottosopra, e i vecchi dèi avevano ceduto ai nuovi. Questo era il motivo per cui egli e i suoi compagni erano paghi di restare in questa nuova terra per il rimanente della loro vita.

— Che cosa volete da noi, grande Cleone? — chiese.

Il greco lo fissò pensieroso, distolse lo sguardo dall'oceano e dalla massa carbonizzata della trireme, lo lasciò indugiare sull'equipaggio tremante, poi sui nativi dalla pelle ramata, e infine guardò verso l'interno, verso la giungla impenetrabile e la parete azzurrina che costituiva la spina dorsale di quella terra. Un filo di fumo si levava pigramente da una vetta conica. I suoi occhi azzurri sfavillarono; una strana bramosia se ne impadronì. Quando egli parlò, parve rivolgersi solamente a se stesso, piuttosto che tenere conversazione con Hotep.

— Quando Alessandro lasciò Persepoli e marciò per mesi terribili attraverso strane terre asiatiche e popoli ancor più strani, fino al fiume Indo, noi valicammo la stessa cima del mondo. Là incontrammo una razza di uomini santi e illuminati, così vecchi, così segnati dagli attriti del tempo, che in verità parevano essere ciò che dichiaravano: superstiti di giorni antichi, quando la terra era avvolta dal ghiaccio e lo stesso Zeus non era ancora nato.

«Passai con loro un certo periodo, o Hotep, ed essi aprirono le loro menti dinanzi a me, ricercatore curioso della conoscenza. Mi parlarono dei giorni precedenti all'arrivo del ghiaccio, quando il mondo era giovane e le brulle montagne erano coperte di una strana vegetazione e di possenti città; parlavano con l'aria di appartenenti a grandi civiltà da tempo sepolte. E in verità le loro conoscenze erano superiori a quelle dello stesso Aristotele! Dichiararono che quando le acque gelide discesero inesorabili verso sud dal polo settentrionale, la loro civiltà morì, ma la scienza segreta dei loro sacerdoti era tale che alcuni di loro riuscirono a rinchiudersi in caverne, dove riposarono per lunghi secoli in un sonno immortale, per risvegliarsi nel momento predeterminato in cui, come la loro scienza aveva insegnato, il ghiaccio si sarebbe di nuovo ritirato nelle gelide regioni boreali.

«Ero scettico, come i sofisti mi avevano insegnato a essere, ma mi porta-

rono in caverne sotterranee, e lì potei guardare attraverso uno strano strumento che rendeva trasparente la roccia, e, oh meraviglia!, vidi alcuni di loro ancora addormentati. Costoro, dichiararono, avevano predisposto il loro risveglio in un'èra successiva a quella degli altri, poiché desideravano sperimentare il futuro più remoto. Doveva passare un altro migliaio di anni prima che essi riprendessero a muoversi e respirare.»

— È incredibile — mormorò cortesemente Hotep.

Il volto di Cleone era una maschera assorta in contemplazione. — Mi insegnarono il segreto — riflettè. — La vista di quella montagna laggiù, dove i Titani rombano sottoterra e i Ciclopi forgiano le loro folgori, mi ha ricordato quel racconto.

Raddrizzò improvvisamente le spalle. La sua voce li sferzò, così come era solita fare quando egli conduceva una falange in battaglia. — Hotep, schiavi, ascoltatemi!

Tutti sobbalzarono al tono della sua voce, dimentichi che egli era uno solo, mentre essi erano cento. — Sì, grazioso signore — risposero in coro.

— Avete compiuto una turpe impresa. Voi siete bestie, e questa terra pigra e questa gente oziosa soddisferanno i vostri desideri limitati. Ma io sono un greco, e devo risplendere sempre di una fiamma pulita e luminosa, o la mia vita sarà priva di valore. Non intendo buttar via i giorni che mi rimangono in mezzo ai barbari. Perciò, se cercate il mio perdono, dovete seguire la mia volontà con la massima precisione.

Hotep ritornò furtivamente alla massa dei suoi compagni, strinse più fortemente la lancia. Aveva forse il greco la folle idea di costruire una nuova trireme con gli alberi massicci della foresta, per far ritorno verso occidente? Piuttosto lo avrebbe...

Cleone non sembrò notare il gesto ostile dei suoi uomini. — Anch'io sfiderò il futuro — dichiarò. — Il presente è un'anfora vuota per il mio spirito; voglio riempire me stesso del vino luminoso di giorni che devono ancora venire. Mi murerò in una grotta, così come quei sacerdoti che abitavano sul Tetto del Mondo, e farò così come mi hanno insegnato. Disporrò il momento del mio risveglio... ecco... tra diecimila anni. Chissà quali visioni strane e meravigliose saluteranno i miei occhi dopo un tale spaventoso lasso di tempo!

Le lance caddero a terra da dita inerti; bocche incorniciate da barbe nere si spalancarono in un comico stupore, voci confuse invocarono Horus e Ammon-Ra. La gente dalla pelle ramata, per quanto inconsapevole, non conoscendo il significato delle parole del dio Quetzal, si prostrò impaurita

davanti ai suoi occhi lampeggianti, al suono del suo discorso che si era levato come un mare in tempesta.

Hotep disse, con la voce rotta: — Signore, siete impazzito? Quei racconti di magia devono avere danneggiato il vostro cervello! Vi hanno ingannato. È impossibile...

— È sufficiente — lo interruppe Cleone — che ve lo ordini. — Strinse significativamente la spada.

Un'ondata di consensi frettolosi si alzò come incenso dall'equipaggio. Perché non avrebbero dovuto esaudire la folle volontà del greco? Facendolo, si sarebbero liberati di ogni timore di punizione del loro tradimento, di ogni rischio di una sua vendetta. Avrebbero passato la vita in mezzo a quella gente mite, preso le loro donne per mogli, e oziato in agio e sicurezza dopo tanti affanni. Che il greco venga murato, se è questo ciò che desidera, nei meandri della terra, lasciamo che aspetti il fantastico futuro che ci ha descritto.

Ci volle quasi un anno per realizzare l'impresa. Ma Cleone spinse il suo equipaggio e quegli indigeni malleabili, che si chiamavano Maya, senza tregua. Ora che il dado era tratto, ora che aveva ponderato sulla cosa per notti e giorni, era ansioso di raggiungere quel futuro che i ginnosofisti del Tetto del Mondo gli avevano promesso.

Aveva bisogno di un vulcano; infatti i gas generati nelle fucine dei Ciclopi erano necessari per la sua sepoltura. Trovò il cono azzurro da cui usciva perennemente il fumo: era a circa cinquanta stadi di distanza, nell'entroterra. Fece ripulire la sua base, e gli egiziani vi costruirono per lui una piccola piramide, simile a quella di Cheope, e i Maya dalla pelle ramata li aiutarono di buon grado, come docili bestie da soma. Sotto la piramide di pietre costruirono una camera, rozzamente scavata, costruita in modo da resistere ai millenni, a tenuta d'aria per resistere contro tutte le contaminazioni esterne. Dalla camera si dipartivano canali di pietra che raggiungevano l'interno della montagna infuocata, in modo che, per mezzo di ingegnose valvole, i gas vorticosi e pungenti del solfo potessero raggiungerla nelle proporzioni dovute.

Poi tutti si allontanarono, e Cleone si preparò in segreto. Dalla giubba di cuoio, sotto l'armatura, trasse una sferetta cava di piombo. Gli era stata donata dai ginnosofisti, con istruzioni adeguate. All'interno di essa c'era una sostanza rilucente, perennemente luminosa: una sostanza che bruciava, ma non si consumava che dopo migliaia e migliaia di anni.

Cleone maneggiò cautamente la sfera, preparando il suo meccanismo in

modo che, a una pressione, comparisse una minuscola apertura, regolata in modo da emettere le radiazioni dell'elemento contenuto nella sfera in quantità ben precise, e in modo da cessare del tutto dopo diecimila anni. Egli, greco, naturalmente non sapeva di tenere in mano un'oncia di radium purissimo: il segreto di isolarlo dai suoi sali era noto alla civiltà preglaciale, e in seguito era andato perduto per il mondo che rinasceva.

Poi, come gli era stato insegnato, preparò una comoda nicchia in cui sistemarsi, controllò se certe pietre mobili costruite da Hotep ruotavano bene sui loro perni e se bloccavano tutti gli ingressi e le uscite, sistemò sulla molla segreta che comandava lo spostamento delle pietre un disco sottile di una sostanza composta di lamine, fluorescente, anch'essa fornita dagli antichi del Tetto del Mondo. Su di esso puntò il forellino della sfera contenente il radium.

Le potenti radiazioni dell'elemento sacro, gli avevano detto, avrebbero disintegrato ciascuna lamina del disco esattamente in mille anni. Perciò, Cleone staccò gli strati soprannumerari, e ne lasciò solo dieci, esposti ai raggi costanti del radium. Quando il bombardamento avrebbe consumato anche l'ultimo strato fluorescente, i raggi, non più ostacolati, avrebbero colpito la molla che azionava il meccanismo della porta rotante. La porta avrebbe ruotato senza sforzo sui cardini; l'aria sarebbe entrata dai condotti che si aprivano sull'esterno, eliminando tutti i gas capaci di sospendere la vita, ed egli, Cleone, si sarebbe risvegliato come da un breve sonno senza sogni, diecimila anni nel futuro.

Avevano cercato di spiegargli l'esatta interazione del radium purissimo con la miscela di anidridi solforiche, acido cloridrico, sulfocianammide e idrocarburi di cui sono composti i gas vulcanici, ma la chimica non era una scienza di cui i greci avessero conoscenza. Per Cleone era sufficiente sapere che i prodotti dell'interazione avevano certi effetti sui tessuti del corpo e sugli organi. Agivano come interruttori dei processi vitali, come un bagno in cui tutta la vita rimaneva sospesa indefinitivamente senza che il sangue si congelasse, con la carne al tempo stesso robusta e fresca.

Finalmente arrivò il giorno. Cleone sentì il proprio cuore battere. E se i ginnosofisti avessero solamente abusato della sua credulità di greco, e se fossero maghi i cui prodotti erano illusioni; e se invece fosse morto in quella tomba, e non ne fosse mai riemerso... Rise, e il suono della sua risata risuonò vuoto nelle sue orecchie. Non temeva la morte, ma...

Erano all'interno della piramide, all'interno della camera sacra: solo egli

e Hotep. All'esterno, a sorvegliare l'ingresso, c'era il suo equipaggio, con le lance sollevate in omaggio, come egli aveva ordinato. Più oltre, su tutto lo spazio libero intorno alla piramide, con il volto a terra, in adorazione, c'erano i Maya. Quetzal, il biondo dio bianco, era stato annunciato loro, aveva intenzione di dormire. Era stanco della malvagità del mondo. Ma un giorno o l'altro, rinfrescato, possente, sarebbe sorto e avrebbe portato ai suoi figli, i Maya, vita eterna, pace e prosperità inimmaginabile.

— Io penso — disse Cleone a Hotep con un sorriso, — che ciò sarà sufficiente a proteggermi da ogni pericolo. — Guardò argutamente gli egiziani. Penso anche — continuò, — che troverai utile perpetuare la leggenda...

Hotep sorrise astutamente a sua volta. — Avete un occhio che penetra ogni cosa, nobile Cleone. Io mi nominerò supremo sacerdote di Quetzal, e i miei figli prenderanno il mio posto.

— Non lo metto in dubbio — commentò Cleone. Poi il suo volto divenne una maschera priva di emozioni. Provò ancora una volta i condotti, la pietra mobile. — È giunta l'ora, o Hotep. Ritirati e metti quella pietra al suo posto dietro di te. Poi, se hai cari la vita e l'onore del tuo prossimo sacerdozio, non cercare di entrare mai più nel mio asilo.

L'egiziano cercò di dire un'ultima parola, si inchinò velocemente, e si ritirò. L'enorme pietra ruotò dolcemente in posizione. La camera era isolata.

Cleone, come un uomo già morto, compì gli ultimi preparativi. Una torcia fumosa era tutta la sua illuminazione. Il disco laminato scivolò in posizione sulla molla. La sfera di piombo si adattò con precisione nella sua nicchia. Un tocco al suo meccanismo, e fessure infinitesimali del piombo si aprirono davanti al disco. Un flusso arcano di radiazioni si diffuse nella camera. Il materiale fluorescente del disco a dieci lamine scintillò sotto il massiccio bombardamento. Cleone si sentì stranamente accapponare la pelle, come se innumerevoli atomi stessero cadendo nell'oblio. Lo avevano avvertito degli effetti mortali del radium.

Semiatterrito da quanto era in procinto di fare, terminò i preparativi. Con estrema attenzione si sdraiò sul giaciglio già preparato, scavato nel muro compatto. Accanto a sé posò la spada, e un giavellotto appuntito. Egli era un guerriero, il capo di una falange. Chissà che tipo di uomini avrebbe potuto incontrare in quel futuro remoto e inimmaginabile? In un angolo della camera c'erano delle anfore sigillate, piene di cibo e acqua in previsione della fame e della sete del risveglio.

Fece una smorfia. Si sarebbe davvero svegliato? Le sue dita si strinsero sulla piccola leva metallica che aveva al fianco. Una pressione verso il

basso e le pietre levigate che trattenevano i gas vulcanici si sarebbero aperte. E poi...

La torcia tremolò, fumosa. Presto si sarebbe spenta. L'aria nella camera stava diventando pesante. Respirare era difficoltoso. Il torrente di potenti radiazioni che attraversava la semioscurità sembrava privo di tempo; il disco scintillava di piccoli punti di fiamma. Sentì aumentare i colpi sulla pelle. Strinse i denti, e spinse la leva verso il basso.

Tre grosse pietre scivolarono silenziosamente sui cardini; tre aperture nette apparvero improvvisamente nel muro. Ci fu una debole eco, un suono di risucchio. Il gas si precipitò nella camera, spesso e giallastro.

Riempì la camera sotterranea con le sue spire vorticanti. Gli si avventò sul capo con i suoi vapori acri e soffocanti. La torcia tremolò e si spense. Il corpo di Cleone si scosse; i suoi polmoni annasparono in cerca d'aria. Il gas li pervase, acre e pungente.

Ma già una debole luminescenza si accese nella nebbia giallastra che lo avvolgeva. Si diffuse. Scintille che danzavano e luccicavano. Un suono secco e aspro, nuovi odori pungenti. Si stavano svolgendo trasformazioni chimiche che erano al di là delle sue conoscenze.

Cleone sentì improvvisamente svanire quelle sensazioni brucianti. Cercò di respirare, ma non riuscì a farlo. Cercò di muovere gli arti. Rifiutarono ogni movimento. Il battito del suo cuore rallentò fino a cessare del tutto. Un'enorme pesantezza lo assalì. Scivolava nell'incoscienza. Il tempo scivolava via da lui.

Questa, dunque, era la morte. La camera pareva ruotare lentamente intorno a lui. I suoi pensieri vagavano tra dolci ostacoli. Non avrebbe mai più rivisto le sue vigne natie, i loro olivi nodosi... Atene... Alessandro... i compagni...

Nella camera entro la piramide regnava l'immobilità. I condotti che penetravano nel vulcano si erano richiusi automaticamente. I gas trasformati lambivano il corpo immobile in un bagno di inanizione. Il radium emetteva il suo bagliore incessante. Il disco laminato risplendeva sotto l'impatto. Ogni cosa era silenzio. Il tempo era cessato...

Capitolo 2

Sam Ward si deterse il sudore dalle palme sul rozzo tessuto kaki dei pantaloni, e guardò. Era stanco, sudato, punzecchiato da insetti insopportabili, bruciacchiato dal torrido sole guatemalteco, e non poco deluso. Si

era aspettato ben altro.

— È lì — il mezzosangue puntò il dito scarno con un gesto per metà trionfante, per metà timoroso. — Juan non mente mai. Adesso senhor potete pagargli i cinquanta dollari messicani che gli avete promesso. Juan non desidera rimanere. È pericoloso!

Sam non rispose. Osservò la scena con occhio esperto. Era una scoperta, d'accordo, ma c'erano rovine immensamente più importanti ed elaborate in tutta la penisola dello Yucatan. Qui non c'era nulla di importanza sensazionale.

Sam aveva fatto molte cose nei pochi anni passati dal momento in cui aveva lasciato l'università. Cina e i signori della guerra, scavi in Mesopotamia accompagnati da certe scaramucce inaspettate con i beduini, una sosta irregolare e non autorizzata con gli scavi della Harvard a Chichen-Itza nello Yucatan, e infine l'incarico, monotono, ma ben pagato, di esaminare le giungle interne del Guatemala per eventuali piantagioni di banane da parte di un'impresa di New York.

A San Felipe, poco lontano dal Pacifico, aveva incontrato Juan. Non poteva esistere un mezzosangue più sporco, ubriacone, puzzolente, ma Sam trovò in lui, praticamente, la sua sola fonte di informazioni.

I bianchi erano cortesi, ma vaghi. Si stringevano espressivamente nelle spalle. Le giungle inesplorate che ricoprivano terre interminabili fino alle ripide alture della Sierra Madre erano luoghi da non visitare. Erano impenetrabili, ricchi di malaria, pieni di epidemie e febbri gialle, spezzati da crepacci senza fondo, abitati solo da serpenti velenosi e da animali selvaggi, e, dissero espressivamente i suoi informatori, agli indiani non piacevano gli intrusi.

Sam Ward ghignò a quest'ultima notizia. Si sentiva perfettamente in grado di badare a se stesso. Era alto, aveva spalle larghe, muscoli forti e agili. Era stato in altre giungle prima di allora, e aveva affrontato uomini più selvaggi di qualsiasi belva o serpente. Una fondina gli pendeva al fianco, e conteneva un revolver a sei colpi. Era carico, e Sam l'aveva già usato con efficacia e accuratezza mortali in talune occasioni in cui la cosa si era resa necessaria. Nel suo zaino c'erano altri proiettili. No, Sam Ward non si preoccupava molto dei gusti degli indiani. Aveva un lavoro da compiere, i suoi datori di lavoro l'avevano largamente ricompensato, ed egli intendeva compierlo.

— Ma perché — chiese lentamente, — gli indiani non vogliono intrusi?

Il suo informatore si strinse di nuovo nelle spalle. Era il sindaco di San

Felipe, basso, tarchiato, e parecchio asmatico. — Non lo dicono, senhor — confessò. — Sono Maya, discendenti di una razza orgogliosa. Questi luoghi sono sacri. Vari uomini sono andati là dentro, senhor, ma non ne sono mai ritornati. Così...

Sam provò con gli indiani. Erano alti e magri e belli, con la loro pelle ramata. No, senhor. Non l'avrebbero guidato nella giungla, nemmeno per venti dollari messicani. Perché? Il dio Quetzal non l'avrebbe gradito; dormiva, aspettando il momento predisposto per il suo risveglio.

Fu allora che incontrò Juan, scacciato ugualmente dai bianchi e dai rossi, che cercava inutilmente di avere un altro bicchiere di robusta tequila da un oste dal cuore duro. Sam gli diede del denaro, gli promise di più, *mucho* di più, se lo avesse accompagnato nel territorio proibito. Juan balbettò confusamente, terrorizzato, ma poi accettò, dopo alcuni bicchieri offerti al momento giusto.

Poi si addentrarono per ore in giungle difficoltose, ore di lotta con zanzare e mosche fastidiose. Fu un inferno. Eppure, in certe zone si sarebbero potuti piantare gli alberi, se fosse stato possibile convincere i nativi a lavorare. Un azzardo sotto tutti i lati, pensò Sam. Era pronto a tornare indietro.

Juan vide il suo gesto di delusione. Rifletté rapidamente. Sapeva che quegli stupidi americani pagavano generosamente per vedere pezzi di pietra scolpita nella giungla. Il suo cervello offuscato dal liquore aveva perso tutta la paura.

— Forse potrei mostrare al gentile senhor dove dorme Quetzal? Forse la cosa vale cinquanta dollari messicani, eh, senhor? — disse speranzoso.

Sam drizzò le orecchie. — Quetzal? Sciocchezze! Ogni ciarlatano dell'America centrale ti mostrerà dove dorme quel dio leggendario, se solo lo paghi. Ho visto abbastanza pietre inutili nello Yucatan da averne a sufficienza per tutta la vita. Inoltre, gli antichi Maya non hanno mai costruito città sulla costa del Pacifico.

— Questo è diverso! — insisté Juan. Aveva notato con piacere che non erano state mosse obiezioni ai cinquanta dollari; nella sua avidità perse ogni paura superstiziosa. — Questo è ciò che chiamate... l'originale. Ne ho sentito parlare dai sacerdoti, una volta, in una notte di luna piena.

Sam ci pensò. La Sierra Madre torreggiava alta e ostile a cinque o sei chilometri di distanza verso est. Un cono levigato e simmetrico emetteva del fumo nell'aria, stancamente, come se l'avesse fatto per periodi incredibili.

— Deciso! — disse improvvisamente Sam. Le banane non avevano fun-

zionato molto bene. Forse l'archeologia avrebbe reso di più. Un'altra Chichen-Itza? — Ma ricorda: niente Quetzal, niente soldi.

E adesso era immobile, deluso, e fissava le pareti levigate del vulcano e la piccolissima piramide spoglia, per metà coperta di vegetazione, che si perdeva quasi nella sua ombra. Rovine Maya, senza alcun dubbio, e in un territorio vergine. Ma aveva visto centinaia di rovine analoghe, che non avevano mai rivelato nulla di particolare importanza.

— Quetzal è là dentro — insisté Juan. — Per favore, senhor, datemi i cinquanta dollari messicani e lasciate che me ne vada velocemente. Quetzal potrebbe arrabbiarsi.

Sam scosse la testa. — Niente soldi — grugni. — Mostrami Quetzal e ti raddoppierò la paga.

Ma stava parlando all'aria. Il mezzosangue si era voltato rapidamente sui calcagni nudi, lanciando un urlo di terrore, e si era precipitato nella fitta giungla che li circondava.

— Ehi, che diavolo! — gridò Sam, estraendo la pistola.

Poi si fermò, e la sua bocca si contorse in una smorfia. Aveva visto certe forme leggere scivolare silenziosamente attraverso i folti cespugli e poi svanire. Maya! Erano sulle sue tracce da ore, avevano seguito la sua lenta avanzata attraverso la giungla. Juan, pensò, non avrebbe mai fatto ritorno a San Felipe. E anche il ritorno di Sam Ward, pensò tranquillamente, non aveva molte probabilità.

Lentamente ritornò verso la piramide coperta dalla vegetazione. La sua pistola era pronta a scattare al più lieve movimento nella giungla circostante. Ma non ce rie furono. Se fosse riuscito ad arrampicarsi sulle pareti della rovina, pensò, sarebbe riuscito a orientarsi, a trovare una strada attraverso la foresta.

Il suo piede scivolò in una buca; inciampò. Si voltò bruscamente, con i nervi tesi. Là, alla base del pendio, praticamente nascosto da un ammasso di vegetazione, c'era un foro buio. Il suo piede era sprofondato attraverso le liane, aprendole.

Ancora teso, aspettando in ogni momento di sentire il sibilo di una freccia avvelenata si chinò per esaminarlo. Fortunatamente, aveva con sé una lampada a pile. L'accese e la rivolse verso il basso. La luce illuminò un passaggio, che scendeva lentamente, dritto, senza mostrare un'uscita.

Febbrilmente, Sam strappò via la vegetazione rimasta. Dimenticò perfino i Maya in agguato, che aspettavano di eliminare colui che aveva invaso

i loro antichi segreti. Forse l'ubriacone mezzosangue aveva ragione, dopo tutto. Il passaggio era stato scavato da mani umane, e in un modo diverso da quello delle piramidi dello Yucatan. Una vaga familiarità gli colpì la mente, poi divenne improvvisa comprensione. Aveva visto passaggi identici a quello in Egitto, nella Grande Piramide di Cheope.

Si inginocchiò, fiutò l'aria. Era fredda e stantia e aveva l'umidità del sottosuolo, ma era respirabile. Si diede rapidamente un'occhiata alle spalle. Non c'era il più piccolo rumore nella giungla, nemmeno il canto di un uccello. Sorrise. I Maya stavano aspettando pazientemente. Per loro il tempo non aveva alcun valore particolare. Bene, che aspettassero. Anch'egli aveva un mucchio di tempo per morire.

Nel frattempo, la piramide lo attirava, lo riempiva di desiderio. La sua forma stessa, anche se era coperta, mostrava influenze egizie. Se fosse riuscito a provare tale tesi, allora l'intero problema dei Maya sarebbe stato risolto. *Se!* Rise amaramente. Non aveva illusioni. Le possibilità che riuscisse a rompere l'accerchiamento e a tornare a San Felipe erano estremamente basse. Poi si strinse nelle spalle, esattamente come aveva fatto il sindaco, esattamente come aveva fatto un certo Cleone circa duemila anni prima. La sua vita era in mano agli dèi. Nel frattempo...

Si inoltrò tranquillamente nel passaggio. Pietre e polvere centenarie scivolarono dietro di lui. Gli echi erano tonfi attutiti. Con attenzione continuò ad avanzare, sempre verso il basso, illuminando il percorso. Le pareti erano scabre, ben scavate, disadorne. Faceva freddo e l'aria era un po' viziata. Questo significava che non c'era un'uscita che creasse una ventilazione.

Continuò a scendere, con attenzione, guardingo. Dietro di lui c'erano i Maya, offesi dalla profanazione dei loro segreti; davanti a lui c'era... che cosa?

Lo scoprì abbastanza presto. Stava fissando vacuamente una parete massiccia, che chiudeva il cammino. Il tunnel era terminato bruscamente. Diresse la luce con cura su tutta la superficie, e il cuore gli balzò in gola. Molto deboli, quasi consumate dal tempo immemorabile, notò alcune fessure dritte e sottili. Una pietra che serviva come chiusura era stata sistemata in quella posizione, tempi immemorabili prima. Ciò significava che all'interno c'era una camera, sigillata da uomini da lungo tempo dimenticati.

Juan aveva parlato di Quetzal. La stessa cosa avevano detto i Maya, con risentimento. Ciò, naturalmente, era ridicolo. Quetzal era un mito, come... come... Zeus e Poseidone e tutto il pantheon greco.

Non di meno, egli doveva entrare, anche se non sarebbe mai riuscito a

offrire al mondo il frutto delle sue scoperte. Ma come? La grande pietra doveva pesare più di una tonnellata, e non c'era modo di infilare neppure un'unghia in quella sottile linea di divisione. Occorreva uno scavo paziente con trapani ad aria compressa! Rise a quel pensiero. Era come chiedere la Luna.

Poi i suoi occhi si strinsero. Aveva udito storie, in Egitto, di astuti espedienti, di molle segrete che muovevano con leggerezza le pietre. Non ne aveva mai vista una, né l'aveva vista qualcuno con cui egli avesse parlato. Sempre era stato un vago «qualcun altro»: storie di terza o quarta mano rispetto al narratore che aveva descritto tali scoperte.

Comunque le sue dita sensibili tastavano e palpavano. Con sorpresa riuscì a infilare un dito in una sottile cavità, riconoscibile solo al tatto, non alla vista. Diede un colpo secco.

Il muro sembrò scomparire con leggerezza davanti a lui. Non aveva neanche scorto la grossa pietra ruotare sui suoi perni. Al di là della pietra, si scorgeva una debole luce.

Balzò nell'apertura, illuminando tutt'intorno con la torcia. Una breve esclamazione gli sfuggì dalla gola, per morire rapidamente sulle sue labbra. Era in una camera rozzamente squadrata, le cui pareti erano costituite di blocchi di pietra. Una strana radianza si diffondeva da una piccola nicchia sulla parete di fronte a lui, diretta verso il punto da cui era entrato. Già questo era molto eccitante. Ma nell'angolo più lontano, debolmente illuminato dal bagliore, in una cavità intagliata nella roccia, era distesa una figura immobile.

Morta, naturalmente, ma stranamente simile a una persona viva, fresca e non toccata dagli anni innumerevoli di sepoltura. Sembrava che fosse solo addormentata, in attesa della tromba del giudizio che darà la resurrezione della carne.

Sam si spinse avanti. Sentiva le braccia stranamente pesanti, il respiro difficoltoso. C'era un curioso vapore giallo all'interno della camera: risplendeva di una luce interna, e lo avvolgeva lentamente. Sam non ci fece caso, e pensò che i battiti affannati del suo cuore fossero dovuti all'eccitazione della scoperta.

Infatti, l'uomo su quel letto di roccia era biondo di capelli e bianco di carnagione. I suoi lineamenti, composti nell'immobilità della morte, erano regolari, classici, come cesellati su una medaglia. Un'armatura racchiudeva il suo corpo: era ancora lucente, non era corrosa.

Senza ch'egli le avesse chiamate, le teorie più strane guizzarono nella mente di Sam. L'uomo non era un condottiero Maya, dalla pelle scura. Era... Quetzal? La leggenda parlava del dio biondo e luminoso che era giunto dal Pacifico, con gli occhi azzurri, a portare la civiltà ai Maya. Era forse possibile che...

Poi, e solo allora, Sam Ward si accorse dell'oppressione soffocante che lo aveva preso alla gola, l'appesantimento da incubo dei suoi arti, il prurito elettrico sulla pelle. Il gas! Un gas imbalsamante, il cui segreto era andato perso nella nebbia del tempo, la cui influenza preservatrice era senza dubbio responsabile dell'incredibile condizione della mummia dai capelli biondi. Doveva uscire rapidamente... dargli la possibilità di dissiparsi...

L'urlo che scaturì dalle sue labbra fu stranamente fievole. La pietra mobile da cui era entrato... era scomparsa! Al suo posto c'era una parete compatta, spoglia. Non l'aveva sentita chiudersi dietro di lui. Eppure avrebbe giurato che c'era stata una risata gutturale, lo scalpiccio furtivo di piedi nudi. I Maya erano entrati silenziosamente dietro di lui, e l'avevano sepolto per l'eternità!

Fissò il disco fluorescente che riluceva in modo arcano sulla pietra. I suoi processi mentali si stavano curiosamente annebbiando. Cercò di ridere. Il suono era opaco, sgraziato. Ironia! Aveva fatto la più grande scoperta dei tempi moderni, e non avrebbe potuto urlarla pubblicamente. Quetzal si era vendicato. Forse, in qualche periodo futuro, remoti archeologi sarebbero penetrati in quella camera, e vi avrebbero trovato uno spettacolo incredibile. Un dio dai capelli chiari e dalla lucente armatura; e un'altra mummia vestita di un rozzo kaki, evidentemente del ventesimo secolo. Poteva raffigurarsi il loro stupore, le loro dotte spiegazioni.

La torcia cadde dalle sue dita paralizzate; le braccia gli ricaddero. Cercò di respirare, non riuscì. Il cuore non gli batteva più. Stava fluttuando su un enorme mare giallo. Il suo cervello combatté per un momento, perse la battaglia. Cadde, supino.

La torcia continuò a illuminare col suo raggio inutile il pavimento di pietra, finché non si spense. Ma il bagliore proveniente dalla sfera di piombo continuò, così come aveva fatto per più di duemila anni. Il tempo passò stancamente nel mondo esterno. Civiltà sorsero e caddero; guerre decimarono la terra; eventi incredibili si verificarono.

Ma all'interno della camera regnava il silenzio, e l'orologio al radium continuò a bruciare con energia incessante. Due figure giacevano, una accanto all'altra, immobili, intatte. All'esterno, tempesta e sole e semi portati

dal vento accumularono sulla piramide strati su strati di terriccio. I Maya furono dimenticati. L'ultimo sacerdote, discendente di un certo Hotep, pregò per l'ultima volta con occhi offuscati e privi di speranza. Juan si sfece nella madre terra, con una freccia avvelenata tra le scapole. Anche Sam Ward fu dimenticato. Per alcune settimane ci fu un'inchiesta a San Felipe. Ma la ricerca non venne mai condotta con molto interesse, e non c'era modo di determinare dove si fosse perso nella giungla.

Cleone, un greco; e Sam Ward: un americano; eredi di epoche diverse, uniti eternamente nella morte sotto la terra, mentre il mondo si dirigeva verso un fantastico futuro!

Capitolo 3

Tomson era stranamente prossimo alla volgare emozione della collera quando entrò nel tubo convettore che l'avrebbe trasportato al più basso livello sotterraneo di Hispan. Non gli piaceva lasciare il suo cubicolo al livello mediano. Era la sua casa, il suo laboratorio, il suo equipaggiamento, la sua stanza dei calcoli. La pressione atmosferica era attentamente regolata sul suo corpo delicato; la temperatura non si allontanava di un centesimo di grado dal tepore che era più adatto al funzionamento ottimale della sua mente. Nei cinquanta anni della sua vita non si era allontanato più di una decina di volte dal suo livello, e non era mai sceso così in basso negli scavi più profondi della classe dei Lavoratori.

Perché avrebbe dovuto farlo? Aveva la sua nicchia ordinata nel sistema di Hispan. Gli era stata assegnata dalla nascita; era comoda, inalterabile. Ogni altra modalità di esistenza era inconcepibile. C'erano sempre stati gli Oligarchi, ci sarebbe sempre stato bisogno della sua classe, i Tecnici; e per quanto riguardava i Lavoratori... be', nessuno prestava loro molta attenzione. Essi passavano la loro vita nei meandri della terra, badando alle macchine poderose che rendevano possibile Hispan: scavavano e prolificavano e morivano in un umile anonimato.

Tomson scivolò lungo il tubo convettore verticale che percorreva l'intera lunghezza di Hispan. Un campo di forza ronzava perennemente nel tubo. I viaggiatori regolavano la velocità della loro ascesa o discesa per mezzo di serie di resistori collegata alla cintura. Con un leggero spostamento del reostato, si esercitava una resistenza positiva o negativa al campo di forza, e così si determinava la velocità e la direzione del volo.

Tomson superò i livelli secondari dei Tecnici inferiori, e la sua fronte

sporgente, calva, si corrugò. Harri aveva rispettosamente, ma insistentemente richiesto la sua presenza negli scavi sotterranei. Accidenti a quel tizio, con la sua faccia agitata e il gesticolare convulso delle mani e delle gambe. Perché non poteva occuparsi personalmente di questa nuova situazione, senza disturbare la concentrazione intellettuale di Tomson? Non sapeva quanto fossero organizzati, facilmente danneggiabili, il corpo delicato e la scatola cranica di un capo Tecnico? Laggiù nei livelli dei Laboratori c'erano pressioni violente, adatte solo per creature massicce, e temperature che fluttuavano, alle volte, addirittura di un grado in più o in meno.

Rabbrividì mentre scendeva, e provò la tentazione di far ritorno ai suoi quartieri e lasciare Harri ad occuparsi del problema da solo. Ma Harri era chiaramente turbato, forse spaventato; e se si fosse prodotto qualche danno, gli Oligarchi avrebbero considerato lui, Tomson, responsabile. Sospirò, e aumentò il ritmo della sua caduta.

I piani si susseguivano velocissimi, con leggeri segnali ticchettanti, livello dopo livello. Ciascuno aveva la sua nicchia ordinata nella società di Hispan. Egli aveva superato le dieci sezioni dei Tecnici inferiori, attraversato il livello dei magazzini, la serie di incubatrici, le unità energetiche ausiliarie; poi superò le miriadi di cellette brulicanti dei Lavoratori, le fabbriche dove venivano sintetizzate le tavolette alimentari, i livelli dei macchinari, le fiamme eterne dei reattori atomici.

C'erano altre persone che salivano e scendevano nel campo di forza del tubo convettore. Tutti lo salutavano mentre egli passava fulmineo: alcuni con un educato cenno da eguali, altri con saluti rispettosi in varie gradazioni di umiltà a seconda del livello di residenza. Egli rispondeva con l'appropriato inchino del capo e agitando la mano... poi improvvisamente piegò quasi in due la sua forma esile.

Un giovane uomo aveva appena messo piede sulla piattaforma del livello delle mense dei Lavoratori, aveva mosso il reostato dei suoi resistori, e stava risalendo nel tubo convettore. Era alto e ben formato, non aveva l'esilità e la fronte sporgente di Tomson, né era pesantemente massiccio come i Lavoratori. Si muoveva con grazia, svelto e sicuro e i suoi capelli castano chiaro erano lucenti. Aveva lineamenti aristocratici, nobili, e non dava l'impressione di orgoglio solo grazie al sorriso che rivolgeva tanto a Lavoratori e Tecnici quanto ai suoi pari, con grande scandalo dei suoi compagni Oligarchi.

Rispose all'inchino rispettoso di Tomson con un sorriso, e svanì, diretto

verso i livelli più alti degli Oligarchi. Tomson si protese a guardarlo, così stupito che dimenticò di rivolgere il cenno meticoloso al successivo Lavoratore che lo salutò umilmente.

Cosa stava facendo Beltan, un Oligarca, nei livelli dei Lavoratori? Non era, naturalmente, competenza di un Tecnico, neppure di un capo, discutere i movimenti degli Oligarchi; ma ben di rado, e solo per seri motivi, un membro della casta regnante si degnava di lasciare i suoi parchi e palazzi. Tomson si rese conto che Beltan era diverso dai suoi compagni. Con gli altri, con Gano, dalla testa nera e imbronciata, sapeva qual era il suo posto ed era tranquillo. Ma non con Beltan.

Il giovane Oligarca dai capelli chiari ficcava sempre il naso negli angoli di tutti i livelli, aveva chiesto a Tomson certe informazioni tecniche e scientifiche di cui i suoi compagni non si erano mai interessati, e aveva perfino, in un'occasione, parlato a un Lavoratore. Questa in sé era una cosa inaudita, e Tomson la disapprovava con forza. Ogni uomo dovrebbe regolare le proprie azioni in base alle consuetudini e alla sua posizione sociale; anche un Oligarca.

Il fondo del grande pozzo veniva incontro al Tecnico. Nel suo stupore fece appena in tempo a spostare la leva e a fermarsi bruscamente. Aveva raggiunto il termine della sua discesa di un chilometro.

Rabbrividì, si coprì con gli abiti leggeri le spalle esili. Tossicchiò leggermente. La sua pelle sensibile avvertiva delle imperdonabili variazioni di temperatura in quelle profondità. Era circa un grado e mezzo sotto la temperatura del sangue, temperatura di perfetto equilibrio a cui il suo corpo era a proprio agio.

Harri lo stava aspettando sul fondo del tubo convettore. I suoi lineamenti tradivano ansia e sollievo alla vista del capo Tecnico. Adesso tutte le responsabilità gli erano tolte dalle spalle. Harri, come tutti i Tecnici inferiori, poteva reggere solo una dose minima di quel bene oneroso che sono il pensiero e l'azione indipendenti. Apparteneva alla casta a diretto contatto con i Lavoratori: dirigeva le loro operazioni, organizzava le loro attività. Formavano la branca amministrativa, mentre i Tecnici capi eseguivano solo compiti decisionali: programmazione, sperimentazione, ricerca scientifica.

— Che cosa significa tutto questo? — chiese bruscamente Tomson. — Un capo deve essere allontanato dalle sue meditazioni semplicemente perché sei troppo pigro per risolvere personalmente i tuoi problemi?

Harri fu colto da un tic nervoso. Molti Tecnici di entrambe le classi ne

erano affetti. Il loro sistema nervoso era ipersviluppato, se paragonato con gli apparati muscolari e vascolari. I suoi occhi miopi ammiccarono rapidi; le sue braccia e gambe si scossero in modo incontrollato. — Mi dispiace, Tomson — dichiarò umilmente, — di avere interrotto le vostre meditazioni. Ma si è presentato un problema. Vedete, voi avete dato istruzione che un gruppo di Lavoratori disintegrasse nuove aree delle rocce sottostanti. L'incarico fu affidato a me.

— Lo so, lo so! — Tomson si agitò, impaziente. — Abbiamo bisogno di combustibile per i reattori nucleari. Continua la tua storia.

— È semplicemente questo, Tomson — si affrettò a dire Harri. — In accordo con le procedure del caso, ho acceso i raggi penetranti prima di dar ordine di cominciare i lavori. Talvolta c'è del materiale, incluso nello strato roccioso, che possiamo utilizzare. Vi assicuro, il mio cuore ha quasi interrotto le sue funzioni vitali, di fronte a ciò che hanno mostrato i raggi. Ho interrotto il lavoro, e mi sono affrettato a prendere contatto con voi. Si tratta di un problema che esula dalla mia sfera di azione.

— Che cosa — domandò Tomson — hai visto, che ti ha spaventato al punto di farti perdere ogni facoltà?

— Potrete giudicare personalmente. Guardate!

Si trovavano sotto il livello più basso. Durante il corso di migliaia di anni, quando Hispan aveva bisogno di altra energia, la roccia compatta sotto la città era stata scavata a profondità via via maggiori. La roccia veniva polverizzata con elettrodissonanze disgreganti, la polvere così ottenuta alimentava i reattori nucleari, e là, in fornaci schermate, gli elettroni venivano allontanati dai gusci atomici, si annichilivano e cedevano energia per le possenti macchine della città.

All'interno della caverna ancora incompleta, scavata nella quarzite scintillante, c'erano quaranta Lavoratori. Erano individui massicci e possenti, che torreggiavano sui Tecnici intellettuali: il loro corpo era percorso da fasci muscolari. Stavano accanto ai trapani e alle disintegratrici, immobili, aspettando pazientemente la fine della conferenza dei loro capi. Non importava loro di aspettare anche per ore. Nulla aveva importanza. Tutto era routine. Facevano il loro lavoro, e ritornavano al livello della mensa, mangiavano in silenzio le loro tavolette in lunghe baracche comunitarie, passavano nei quartieri di accoppiamento, eseguivano le loro necessità fisiologiche, salivano al sovrastante piano della ricreazione, e lì per alcune piacevoli ore parlavano, litigavano, gesticolavano, assistevano a innocue audiovisioni selezionate di commedie che li facevano ridere senza capire, poi, a un

segnale, si dirigevano verso l'unità dormitorio, per essere risvegliati da un nuovo segnale che avvertiva dell'inizio della routine interminabile.

Il dito di Harri corse al pulsante di controllo del raggio penetrante, e lo azionò. La macchina ronzò, emettendo un raggio di luce azzurra. La roccia compatta che gli stava di fronte sembrò dissolversi, divenne trasparente come il cristallo. Tomson fissò ad occhi sbarrati, trasalì violentemente a dispetto di se stesso. (Non era degno di un capo Tecnico mostrare volgare sorpresa di fronte agli inferiori.)

Il vago profilo di una piramide matematica si stagliò sotto di loro, circondato da strati di sedimenti. All'interno si vedeva un passaggio, ingombro di terriccio. All'altra estremità, il passaggio si apriva su una camera buia. Fece un passo avanti, regolò la profondità del raggio per mettere a fuoco il contenuto della camera.

Due corpi giacevano sdraiati: uno steso in una nicchia, vestito di metallo splendente, l'altro adagiato sul pavimento di pietra come se avesse perso coscienza. Nessuno dei due era un uomo di Hispan, né come connotati né come abiti. Sembravano stranieri di un altro mondo; preservati in ogni dettaglio come se si fossero appena addormentati, ma ovviamente morti. Un gas giallastro, leggermente iridescente, riempiva la camera.

Tomson si strofinò il naso minuscolo. Lo strumento sensibile che stava accanto al proiettore oscillava in modo notevole. Potenti radiazioni giungevano ad esso, superando gli strati rocciosi. Si permise una indecorosissima esclamazione di stupore. In un angolo della camera murata vide una sferetta, con feritoie da cui usciva la radiazione. Radium metallico, atomi che si disintegravano da secoli innumerevoli, che emettevano incessantemente raggi alfa, beta e gamma!

— Cosa dobbiamo fare? — chiese preoccupato Harri.

Tomson abbassò le spalle. Avrebbe preferito evitarsi la responsabilità della decisione. Che non fosse meglio chiamare Gano, capo degli Oligarchi, per chiedergli direttive in questa emergenza? Poi raddrizzò il suo corpo esile. No! Era la sua zona; doveva cavarsela da solo.

Cercò di evitare che la sua voce tremasse nel pronunciare quelli che considerava ordini risoluti. — Eliminate gli strati esterni di roccia, Harri, e poi le pareti interne della camera. Ma state attenti a non danneggiare nulla di quanto si trova all'interno. Dobbiamo esaminare il corpo di questi strani esseri che sono rimasti sepolti per chissà quanto tempo sotto le fondamenta stesse di Hispan.

Harri impartì gli ordini. I Lavoratori obbedienti entrarono in azione. Le perforatrici ronzarono e tagliarono la dura roccia come burro fuso; i disintegratori ridussero gli strati geologici in polvere impalpabile, che venne istantaneamente aspirata entro tubi che la convogliavano ai reattori nucleari per convertirla in energia.

— Può bastare — fece Harri.

Le perforatrici si spensero, e l'ultimo strato scomparve. La camera apparve ai loro occhi.

Il gas giallo si dissipò, disperdendosi in particelle. L'aria si precipitò all'interno, avvolgendo le figure immobili. A una parola, un Lavoratore si diresse alla sfera di radium, la mise al sicuro in un contenitore di piombo, ne sigillò la sommità. Non aveva importanza che le sue mani rimanessero ustionate dalle radiazioni mortali.

Harri sussultò. Gli occhi per poco non gli schizzarono dalle orbite; il suo volto si contorse in una serie di tic nervosi. — Guardate, Tomson — annaspò debolmente. — Sono vivi!

Tomson sentì la fronte calva bagnarsi di sudore, sebbene la temperatura fosse più di un grado al di sotto di quella cui era abituato. I Lavoratori sembravano inquieti. L'allarme era stampato sui loro volti stupiti. Il capo Tecnico ebbe presenza di spirito sufficiente per ordinar loro seccamente di far ritorno ai loro quartieri, per quanto il loro orario di lavoro non fosse ancora terminato. Era un fatto senza precedenti, ma lo era anche la situazione in cui si era ritrovato.

I Lavoratori si affrettarono ad andarsene, si ammassarono nel tubo convettore, salirono velocemente alle loro mense vuote, chiacchierando tra loro di ciò che avevano visto.

Tomson e Harri rimasero soli ad affrontare coloro che erano risorti dalla morte.

Capìtolo 4

Sam Ward fu il primo a riprendere i processi vitali interrotti. Era rimasto sotto l'influenza rallentatrice per un periodo più breve di quello di Cleone. Quando i gas conservativi si dispersero, per essere sostituiti da aria fresca e pulita, egli aprì gli occhi. Sbadigliò, si stiracchiò opacamente. Non sapeva che cosa fosse successo. Gli parve, nei primi istanti, di essersi semplicemente svegliato da un sonno profondo e salutare.

Poi sbatté gli occhi. Stava forse sognando? Dove diavolo si trovava? Chi

erano quelle curiose creature che lo fissavano come se egli fosse stato una nuova specie di insetto? I suoi occhi caddero sulla figura dell'uomo con l'armatura. Si stava muovendo, si stava sedendo!

Con un'esclamazione, Sam ricordò San Felipe, Juan, la giungla, la piramide, i Maya, la fuga in quella caverna, l'intrappolamento, poi... vuoto...

Si alzò rapidamente in piedi. La pistola scaturì dalla fondina, carica. — Benissimo — disse aspramente. — Che senso ha questa mascherata? — La domanda era rivolta alle due figure bizzarre davanti a lui. Quella giungla continuava a rivelare cose sempre più strane. Non erano Maya, ma non facevano neanche parte di alcuna razza umana conosciuta. E quelle macchine complesse che riempivano il fondo della caverna? Si intendeva abbastanza di fisica e ingegneria per rendersi conto che erano più progredite di quelle dell'anno 1937.

Tomson scosse gravemente la testa. Era un problema per Gano. Il suo cervello ragionò rapidamente. Dopo tutto, egli era un capo Tecnico. Conosceva un poco la storia del mondo nei giorni remoti prima che esso morisse e che Hispan fosse isolata in una pellicola protettiva. Quegli uomini erano primitivi delle ere primeve, in qualche modo murati in quella camera sotterranea, poi ricoperti dalle concrezioni rocciose dei secoli. La sfera di radio, il gas che si era dissipato, avevano mantenuta intatta la vita, per quanto in una condizione statica.

Non lo sorprese neanche il fatto che lo straniero parlasse una variante arcaica della lingua di Hispan. C'era stata una lingua universale sulla terra prima che il pianeta morisse. E per quanto riguardava il pezzo di metallo dall'aspetto strano che l'uomo teneva in mano, si trattava ovviamente di un'arma. Senza dubbio pallottole solide potevano uscire dal suo orifizio. Egli non aveva paura. La paura era stata eliminata per mezzo della selezione genetica dalla classe dei Tecnici. Inoltre, un tocco del fulminatore che portava al fianco, e lo straniero, l'arma e tutto, sarebbero andati ad alimentare le unità energetiche del reattore nucleare.

— Mascherata? — ripete lentamente. — È una parola che non conosco. Ma voi richiedete molte spiegazioni: voi, il vostro compagno, e questo posto in cui siete rimasto come morto. Sono domande che lascerò a Gano.

Sam Ward abbassò la pistola. La sorpresa di udire le parole curiosamente pronunciate dal piccolo uomo con la fronte sporgente, calvo e vestito di un abito di materiale lucente, con un'enorme cintura, gli fecero spalancare la bocca. Parlava inglese, pressappoco, ed era comprensibile, ma...

In quel momento Cleone si alzò elegantemente in piedi, estraendo la sua

corta spada macedone. Sembrava un dio in mezzo ai mortali: i capelli biondi, gli occhi azzurri e sereni che li soppesarono tutti in un'occhiata. Questo, dunque, era il futuro, diecimila anni a venire. I ginnosofisti del Tetto del Mondo non avevano mentito. Era deluso, un po' sprezzante. Erano quelli gli esseri del futuro? Poteva un greco del periodo di Alessandro, versato in Eschilo e Aristotele, trovare dei pari nelle creature deboli e imbelli che stavano davanti a lui?

Poi i suoi occhi incontrarono quelli di Sam Ward. Ah, ecco un tipo di uomo ben diverso! Squadrò, con approvazione, il corpo alto e le spalle robuste, la forza e la muscolatura, gli occhi grigi e decisi, le sopracciglia imperturbate. Ecco un uomo capace di combattere con gioia... ma anche di giudicare saggiamente: una mente sana in un corpo sano.

Sam era stupefatto. Quetzal era tornato in vita. E gli altri... la faccenda era estremamente confusa, quasi un incubo. Si voltò verso Cleone. — E chi diavolo siete, voi? Quetzal, un Maya o cos'altro?

Cleone lo fissò tranquillamente. Quella lingua gli era sconosciuta: un po' barbara, a dire il vero, con le sue consonanti aspre e la mancanza di vocali melliflue. Eppure aveva inteso due parole: Quetzal e Maya. Quei Cimmeri dalla pelle ramata sulle cui lontane coste era stata spinta la trireme si erano definiti Maya, e l'avevano chiamato Quetzal, inchinandosi a lui in adorazione.

— La tua lingua mi è sconosciuta, amico di un futuro che è l'oggi — disse calmo. — Ma riconosco le parole Quetzal e Maya. I barbari mi hanno chiamato Quetzal; perché, io non lo so. Ma io sono Cleone di Atene, che ha viaggiato assai lontano con il possente Alessandro, e la cui nave fu trascinata in una costa sconosciuta. Non era possibile il ritorno; Hotep e gli schiavi egiziani bruciarono la nave. Non era degno di un greco trascinare la propria vita in mezzo ai barbari. Perciò mi servii di una magia insegnatami dai ginnosofisti per dormire fino al futuro, sperando che in esso avrei trovato esseri più adatti a conversare con un ateniese. Dovrebbero essere passati diecimila anni. Confesso di essere colpito favorevolmente dalla tua presenza, straniero, ma gli altri due sono al di là della mia comprensione. Sono per caso i tuoi schiavi?

Sam Ward non si rese nemmeno conto di avere riposto la pistola nella fondina. La faccenda stava diventando assolutamente incredibile. Prima due creature debolucce che parlavano un inglese distorto, ma che appartenevano ovviamente a una civiltà progredita. Ora il dio nell'armatura splen-

dente, risorto dalla morte, che parlava in greco antico e riferiva cose che andavano oltre ogni possibilità. Sam aveva studiato greco all'università e riconosceva le lunghe frasi, il flusso possente di quella lingua che tra tutte fu la più nobile.

Scosse violentemente la testa per schiarirsi il cervello confuso. Diecimila anni! Ciò significava ottomila anni per lui. Buon Dio! Aveva dunque dormito per così tanto tempo? E quelle persone erano i rappresentanti di un futuro estremamente lontano? Aprì la bocca per dire qualcosa, cercando i suoi vaghi ricordi di greco.

Ma Tomson aveva deciso che si era perso abbastanza tempo. Aveva capito la lingua dell'uomo vestito di fibre rozze; ma non di quell'altro nel metallo splendente.

— Basta — interruppe in tono perentorio. — Queste sono cose per Gano, il capo degli Oligarchi: egli se ne occuperà. Voi verrete con me.

Sam stava lentamente riguadagnando il controllo di sé. Il suo cuore sobbalzava per l'incredibile avventura che gli stava chiudendo le porte. — D'accordo — disse. — Andiamo da questo Gano.

Ma Cleone non si mosse. Non aveva seguito le parole di Tomson, ma il gesto era inconfondibile. Ed egli non prendeva ordini da uno schiavo.

Sam gli lesse il pensiero e sorrise. — Va benissimo, amico Cleone, alias Quetzal — tradusse esitante in greco. — Questi uomini appartengono al futuro di cui mi hai parlato. Non sono miei schiavi. Io stesso vengo da un altro tempo, circa duemila anni dopo il tuo. Il mio nome è Sam Ward, e il mio paese è l'America. Ai tuoi giorni non esisteva. Io mi sono rifugiato nella tua piramide, e ho dormito a lungo con te. Non penso che intendano farci del male.

Il volto di Cleone si illuminò di felicità e di un certo stupore. — Tu parli greco, Sam Ward, per quanto come potrebbe parlarlo un barbaro. Gli accenti sono sbagliati e le quantità errate. — Sam rise amaramente a queste parole. I suoi professori universitari avevano avuto la massima cura nell'inculcargli quegli accenti e quelle quantità. Rappresentavano il vero greco Attico in tutta la sua purezza, avevano dichiarato.

— Per quanto riguarda il timore che possano farci del male — Cleone si drizzò orgogliosamente, facendo un gesto significativo con la spada e il giavellotto, — queste mie ottime armi costituiscono una protezione sufficiente contro minuscoli esseri come gli uomini del futuro.

Sam non era d'accordo. Aveva il sospetto che anche il suo revolver a sei colpi, con il suo fuoco mortale e sicuro, forse non avrebbe potuto compete-

re con le armi inimmaginabili in uso nell'anno 10.000 d.C. L'acciaio temperato, in un caso del genere, significava ben poco. Ma, naturalmente, Cleone conosceva soltanto la spada, la lancia e l'arco.

Seguirono quei due. Tomson e Harri, nonostante l'apparenza, irradiavano una certa energia, la sensazione che sarebbe stato saggio non opporre resistenza. Arrivarono al grande tubo convettore. Sam sollevò lo sguardo in direzione del suo orifizio circolare, che si allungava per circa un chilometro e mezzo verso l'alto, e si fece una domanda. Si aspettavano che si arrampicassero su quelle pareti levigate, dal bagliore gelido?

Tomson estrasse due cinture da una riserva di emergenza e le porse agli stranieri. — Fate come me — disse, — e non abbiate paura.

Sam spostò obbediente la leva. Cleone capì, e seguì l'esempio. Sam Ward non riuscì a reprimere un grido spaventato; Cleone si appellò a Hermes, dio della velocità. Venivano catapultati verso l'alto a una velocità da mozzare il fiato.

Sam colse visioni fuggevoli di una possente civiltà mentre volava senza scosse: piattaforme che conducevano a livelli affollati di un'umanità indaffarata; enormi macchinari che brillavano e perforavano, e ruotavano; quartieri interminabili; miglia scintillanti di strane visioni; laboratori; enormi settori in feroce tumulto, piano dopo piano, fino a quando si sentì frastornare.

Poi, nuovi livelli: un mondo differente. Al di sotto c'erano la vita tumultuosa, la vastità smisurata, i macchinari, la tecnica. Qui c'erano soffici prati verdi che rilucevano sotto l'illuminazione artificiale; fiori esotici dalla strana fragranza; un dolce lago interno, azzurro come il cobalto, tiepido e profumato; edifici multicolori, intermezzati da grandi spazi vuoti, graziosi nei loro profili curvilinei che si fondevano l'uno nell'altro; nobili figure che guardavano, da dietro sezioni trasparenti, il loro passaggio con occhi privi di curiosità e poi ritornavano alle loro occupazioni.

Poi, improvvisamente, il pozzo possente terminò. Tomson fece un gesto e portò il reostato sul neutro. Sam e Cleone lo imitarono. Harri li aveva lasciati al livello dei Tecnici inferiori. Solo i capi Tecnici potevano conversare con gli Oligarchi.

Lentamente si fermarono, dirigendosi verso una piattaforma di atterraggio. Per un momento spaventoso Sam pensò di scivolare, di precipitare per tutto il chilometro e mezzo che aveva percorso in salita. Ritornare con i piedi sulla terra fu una piacevole sensazione.

Tomson li condusse avanti. Un pannello affrescato si aprì. Entrarono.

Un'esclamazione proruppe al tempo stesso dalla bocca del greco e da quella dell'americano. Sam sbatté le palpebre. Sulle prime gli parve di essere sotto un cielo turchino. Su di loro si stendeva una volta simile a quella dello stesso cielo, con stelle splendenti, una luna argentata che percorreva lentamente la sua orbita. Poi capì che cos'era. Una rappresentazione molto fedele, su un soffitto a cupola, di un cielo antico, proiettata da invisibili meccanismi, come nei planetari del ventesimo secolo. Ciò significava che questo edificio, o città, o mondo, qualunque cosa fosse, era totalmente separato dal resto della terra: un cosmo contenuto in se stesso, unitario.

Non ebbe tempo di riflettere. Tomson li condusse entro un veicolo a forma di goccia, di metallo bianco. Entrarono. Una pressione su un pulsante, e il veicolo si lanciò avanti, sollevandosi nell'aria a una velocità che Sam stimò di circa cinquecento chilometri all'ora. Eppure non c'era alcun motore, nessuna elica, nessun meccanismo. E non si sentivano sfiorare dal vento della corsa. Sam immaginò che lo strano veicolo portasse con sé il proprio guscio d'aria.

Cleone gli si accostò, stringendo fieramente la spada. Era una magia che andava al di là della sua comprensione. Sam sorrise in modo incoraggiante al greco. — Qualcosa del genere c'era anche ai miei tempi — gli disse. — È meglio dei carri e dei cavalli.

Tra i due era sorta una specie di amicizia. Si sentivano molto più vicini tra loro che non a Tomson, il quale rappresentava il futuro. E Sam, per quanto imperfettamente, parlava il greco.

Sam si sporse lateralmente, senza fiato. Era il paradiso, quello su cui stavano volando! Dappertutto, fino ai pendii lontani del chiuso orizzonte, c'erano abitazioni di un bianco splendente, nobili parchi, laghi artificiali limpidi e trasparenti; auto che volavano come la loro e che portavano figure autorevoli, alte come lui, di nobili proporzioni, piuttosto diverse dal Tecnico che li guidava. Da nessuna parte c'era il minimo segno di macchinari, di energie motrici, del brusio formicolante dei livelli inferiori.

— Qualcosa mi dice — fece tra i denti Sam, — che qui non mi piacerà.

Ma non ci fu tempo per ulteriori osservazioni. Il veicolo si abbassò, atterrò davanti a un edificio che scintillava di blu e oro. Erano in un grande parco. Fontane zampOlavano; una musica suonava dolcemente; alberi adorni di fiori di un vivo color arancione ondeggiavano sotto una brezza invisibile.

Uscirono tranquillamente. Tomson salì su una passatoia di metallo rosso; si inchinò verso le pareti bianche dell'edificio, eseguendo una profonda

genuflessione. Sam lo scrutò socchiudendo le palpebre.

Cleone annuì con un sorriso. — Sapevo che non era che uno schiavo — disse allo strano compagno con cui era giunto in quel futuro. — Solo uno schiavo si piegherebbe così umilmente. Presto incontreremo il suo signore. Io, un greco libero, sono pari a chiunque.

Una voce uscì dall'edificio. — Entra, Tomson. Hai agito bene. — Il muro sembrò ruotare su se stesso. Entrarono. Il muro si richiuse dietro di loro.

Capitolo 5

Tomson disse nervosamente: — Perdonate questa inopinata intrusione, capo degli Oligarchi. Ma si tratta di un problema che solamente voi siete in grado di risolvere.

Sam e Cleone rimasero un po' indietro, entrambi orgogliosamente eretti. Avevano uguale statura: il greco biondo e dagli occhi azzurri, con lineamenti finemente cesellati; l'americano più scuro di capelli, abbronzato, con occhi acuti, sguardo duro. Duemila anni di civiltà li separavano; eppure erano entrambi uomini, in un senso in cui non lo era Tomson, con tutta la sua conoscenza e la sua intelligenza.

Due occhi azzurri e due grigi fissavano Gano, capo degli Oligarchi, vertice della città di Hispan. Gano non assomigliava agli altri Oligarchi che avevano visto di sfuggita. Era massiccio, robusto di corpo e di arti, con una testa grande e lineamenti aspri. I suoi capelli erano neri come una notte senza stelle e il suo naso era forte e aquilino. E i suoi occhi erano decisi, penetranti, eppure impenetrabili. Sedeva su un basso divano, e le sue dita lunghe e affusolate indugiavano oziose su un pannello di comandi: su di questo, lampadine colorate si illuminavano e si spegnevano in una successione irregolare. Un sistema di comunicazione, pensò Sam.

Gano annuì. — Lo so, Tomson — disse sgarbatamente, come una persona troppo impegnata per perdere del tempo prezioso. — Ho ricevuto una trasmissione visiva della tua scoperta e del vostro arrivo. — Si voltò, esaminò i due uomini di età più antiche con uno sguardo penetrante, e disse: — Uno di essi parla la lingua di Hispan. L'altro no. Dobbiamo porre rimedio a questa situazione. — Alzò leggermente il tono della voce: — Beltan, prendi queste creature giunte a noi dalle fondamenta della nostra città, e insegna loro il linguaggio corretto, per conversare senza difficoltà.

Da un angolo della lunga stanza arredata con semplicità si alzò una figura. Sam non l'aveva notata fino a quel momento. Venne verso di loro senza

formalità. Sorrise e tutto il suo volto si illuminò. Sam lo trovò immediatamente simpatico. — Questo tizio mi garba — mormorò tra sé e sé.

Beltan era un Oligarca, apparteneva alla classe dominante, ma non sembrava prendere troppo sul serio la sua posizione. Si permetteva perfino di sorridere a Tomson. Ciò metteva a disagio il Tecnico. Non era il modo di comportarsi. Conosceva il suo posto nello schema delle cose, e anche Beltan avrebbe dovuto conoscere il proprio. Ma Cleone rilassò la stretta sulla spada. Anch'egli aveva riconosciuto un uomo in questo Oligarca del futuro: un uomo simile a lui.

— Strano — pensò Sam, fissando Beltan e Cleone, — come sono simili! Capo orgoglioso, capelli chiari tagliati corti, lineamenti classici, quella certa arroganza caratteristica di coloro che non hanno mai conosciuto padrone. Sarà facile legare tra loro... anche se diecimila anni li separano. Per quanto mi riguarda — (e qui si strinse nelle spalle) — questo Beltan mi sembra un tipo a posto. Ma Gano, gli altri, l'intero sistema, temo proprio che...

Beltan disse con un tono leggermente scherzoso: — Venite con me, voi due superstiti di un lontano passato. Lasciate che vi insegni le dolci perplessità della nostra lingua. Poi potrete giudicare se foste saggi nel lasciare il vostro tempo in cambio della nobile gerarchia che è Hispan.

— A volte — lo interruppe Gano, con voce tagliente, — le tue sciocchezze mi annoiano, Beltan.

Il giovane Oligarca si inchinò. Strizzò un occhio. — A volte annoiano me stesso, nobile Gano. È una delle condanne che pesano su chi è nato Oligarca...

Gano si accigliò, poi si rivolse bruscamente al Tecnico. — Ritorna ai tuoi doveri, Tomson.

Il capo Tecnico mormorò parole sottomesse, poi si allontanò rapidamente dalla stanza. Il suo volto aveva un'espressione sconvolta. Sam sogghignò. In Tomson, gli pareva, c'era molto perbenismo vittoriano.

Cleone mormorò all'americano: — Che cosa stanno dicendo?

— Dicono — gli spiegò Sam, — che ci insegneranno la loro lingua. Io la conosco già in parte. Ma per te può essere una cosa difficile.

Beltan li portò fuori dalla camera del concilio, in una stanza laterale sulle cui pareti erano impresse in tratti dorati figure astratte.

— Come — si informò Sam — vi aspettate di fare progressi con il mio recentissimo amico, Cleone? È un greco di un periodo precedente al mio, e

non conosce l'inglese.

— Inglese? — fece Beltan inarcando un sopracciglio. — Ah, vuoi dire Hispana. Imparerà alla stessa velocità con cui imparerai tu che ne hai un'infarinatura. Forse non sei abituato all'inducto-istruttore. — Indicò un elmetto metallico sospeso al termine di un lungo tubo trasparente, che dall'altra parte entrava nel soffitto per scomparirvi.

Sam scosse la testa. — Mai sentito parlare — confessò. — Ai miei giorni passavamo metà della vita a imparare le cose e l'altra metà a dimenticarle.

Beltan rise. — Noi Oligarchi non perdiamo tempo nell'acquisizione di nozioni. Ci vengono già pronte. I Tecnici faticano, e noi raccogliamo i frutti. È semplice. Un Oligarca di nascita, o tu, per quel che importa, infila la testa all'interno della zona ricettiva. Onde corte, che oscillano ad alte frequenze, automaticamente sintonizzate sulla lunghezza d'onda del tuo cervello, giungono dal tubo. Quest'ultimo è collegato ai cubicoli dei capi Tecnici. Al segnale, il Tecnico più adatto regola la propria unità trasmittente. Si concentra sul soggetto che si vuole conoscere. I suoi pensieri, trasformati in corrente, vengono trasmessi all'interno del tuo cranio, e si imprimono sui tuoi circuiti neuronici. E tu impari, bene e senza dolore.

Sam era rimasto impressionato. — E i Tecnici, imparano anch'essi nello stesso modo?

Beltan parve sorpreso. — Naturalmente no. Questo è riservato solo per gli Oligarchi. Ma adesso entra, Sam Ward.

Sam esitò, sorrise e sistemò fermamente la testa all'interno dell'elmetto. Beltan regolò i vari comandi. Poi premette alcuni pulsanti su un quadro di controllo.

Dapprima Sam sentì solo un delicato formicolio, accompagnato da un leggero massaggio al cranio. Poi le parole cominciarono a fluire nella sua coscienza: pensieri che non avevano origine da lui. La sua mente non gli apparteneva più; un linguaggio estraneo penetrava in lui... parole analoghe a quelle a cui era abituato, eppure stranamente distorte, ridotte, prive delle sillabe non necessarie. Sottilmente, sentì crescere in sé la convinzione che fossero esatte e corrette, che la sua vecchia lingua fosse un anacronismo, non adatto per gli usi attuali.

Quando Beltan gli indicò che doveva togliersi l'elmetto, Sam parlava Hispana, l'inglese del novantottesimo secolo. — Ecco, vedi — sottolineò soddisfatto l'Oligarca. — È tutto molto semplice. E adesso, Cleone, tu che sei stato chiamato il greco, fa' come lui.

Cleone era un uomo molto coraggioso, altrimenti non avrebbe infilato la testa senza esitazioni nello strumento. Era una potente magia, ne era certo, più potente perfino degli incantesimi dei ginnosofisti. Aristotele, Zenone, non avrebbero certamente approvato siffatte pratiche barbare. Ma Cleone la infilò...

Capitolo 6

Tornati nella camera del concilio, tutti si sedettero: Gano, Beltan, Sam Ward e Cleone. Adesso si comprendevano reciprocamente, parlavano la stessa lingua. Ma i loro processi mentali erano totalmente diversi. Né questo si poteva evitare. Eredità, ambiente, abitudini, le esperienze di un'intera vita, lente trasformazioni evolutive non potevano venire cambiati in un momento, nemmeno dalla scienza meravigliosa di Hispan.

Gano era cortese, ma altezzoso. Ascoltò pazientemente, prima la storia del greco, poi il racconto dell'americano. Per lui erano selvaggi primitivi di età passate, interessanti in quanto tali, ma totalmente inferiori agli Oligarchi e ai Tecnici di Hispan. Ma Beltan ascoltò con tranquillità e desiderio il ritratto delle civiltà primitive, la gloria della Grecia e la marcia di Alessandro in Asia, la letteratura e il teatro di quell'antico conglomerato di città stato. Sorrise alle ingenue concezioni scientifiche che Cleone gli espose, ma i concetti dei filosofi greci lo colpirono fortemente.

Ascoltò il racconto di Sam sul mondo del ventesimo secolo con maggiore scetticismo e con un certo disprezzo. La gloria particolare di quel periodo — il progresso della scienza — fu da lui accantonata dicendo che erano passi esitanti verso il futuro. Ma la storia della guerra e della brama e dei conflitti umani, di sprechi e di vanità incredibili, di foreste e risorse minerarie consumate, della Guerra Mondiale e della Società delle Nazioni, dei campi di concentramento e della follia spagnola, portarono una smorfia sulle sue labbra.

— Nessuna meraviglia — disse lentamente, — che il mondo sia morto poco dopo il tuo periodo. Il vostro ventesimo secolo rappresenta una regressione, una ricaduta nella futile barbarie dell'èra nobile di Cleone.

A queste parole Sam andò in collera. A nessun uomo piace sentir denigrare il proprio secolo, vederne preferire un altro, specialmente da un uomo di un terzo periodo. — Forse — disse con eccitazione, — sono stato più onesto nella mia descrizione che non Cleone. Per esempio, non vi ha detto nulla della schiavitù che esisteva ai suoi giorni, delle vere fondamen-

ta su cui si basava la sua civiltà.

— Non ci vedo nulla di sbagliato — dichiarò con dignità Cleone. — È giusto che coloro che hanno mente ottusa e schiena robusta sostengano nell'ozio coloro che possono dare alla luce pensieri e meditazioni elevati. Non ha forse anche Hispan i suoi schiavi... i suoi Tecnici e Lavoratori... per dare vita al fiore di Oligarchi come Gano e Beltan?

Gano non rilassò un solo muscolo del volto, ma Beltan rovesciò all'indietro la testa e scoppiò a ridere. — Per i cento livelli di Hispan, perfino in quelle epoche primitive i greci conoscevano l'arte dell'adulazione! Non hai del tutto ragione, amico Cleone. Questi non sono schiavi; sono caste fisse della società, e ciascuna ha doveri strettamente ordinati. Hispan non potrebbe sopravvivere senza tali suddivisioni rigorose ed efficienti. E Lavoratori e Tecnici non possono non sentirsi soddisfatti di ciò che hanno. — Sorrise amaramente. — L'inquietudine è l'ultimo privilegio dei soli Oligarchi.

— Piuttosto — si intromise tranquillamente Gano, — è un tuo peculiare privilegio, Beltan. Nessun altro della tua classe sente la necessità di tali emozioni primitive. Qualche volta penso che tu sia uno scherzo di natura, un mutante, e non un vero Oligarca.

Sam si rivolse al capo degli Oligarchi. — Quali — chiese con una certa ironia — sono le vere funzioni degli Oligarchi nella società di Hispan? I Tecnici, capisco, agiscono da supervisori e creatori del meccanismo scientifico che permette alla città di sopravvivere; i Lavoratori offrono la schiena e i muscoli al suo funzionamento; ma gli Oligarchi?

Gano aggrottò le sopracciglia. — Noi viviamo — rispose, tagliente. — Noi siamo il motivo delle creazioni dei Tecnici, del lavoro dei Lavoratori. Siamo il fiore di cui essi sono le radici, lo stelo e le foglie. Essi lavorano, così che noi possiamo provare gioia.

Cleone annuì con approvazione. — Hispan non è molto diversa da Atene — disse. — Nel vostro sistema ci sono molte cose positive.

Sam strinse i denti. — Questa — dichiarò, — è sempre stata la ragione addotta per giustificare la schiavitù, fino a questo periodo futuro. Vi è mai venuto in mente che gli schiavi... chiamateli Tecnici, Lavoratori, Iloti, come vi pare... potrebbero desiderare anche loro di vivere?

— Sono soddisfatti, felici — rispose dolcemente Gano. — Chiedete a Tomson, se volete, se questo non è il migliore dei mondi possibili.

Beltan si sporse verso di lui. — Hai già dimenticato, Sam Ward — lo

schernì, — ciò che ci hai detto delle condizioni del tuo mondo? Che cos'erano allora gli operai, se non degli schiavi? Schiavi che lavoravano a un cenno degli altri, che faticavano per più ore dei Lavoratori di Hispan, che morivano di fame nei periodi di depressione e morivano ugualmente di fame, più lentamente, se lavoravano, che andavano alla guerra per combattere e uccidere per il beneficio di altri. Non avevate anche voi la vostra classe di Tecnici che lavoravano nei laboratori e creavano nuove invenzioni per il beneficio dei vostri ricchi, dei vostri Oligarchi?

— Sì, penso di sì — ammise Sam, controvoglia. — Ma se non altro erano liberi di lavorare o di non lavorare.

— Di morire di fame, vuoi dire. — Poi, improvvisamente, l'ironia scomparve dalla voce di Beltan, sostituita da una dolorosa sincerità. — Ma non è la condizione dei Lavoratori e dei Tecnici, ciò che ci importa. Essi sono ben trattati in Hispan; fanno il loro lavoro e sono felici e soddisfatti. No, è la condizione degli Oligarchi, i signori di Hispan, che importa maggiormente.

«Gano, qui, se non altro ha l'illusione di svolgere un ruolo essenziale. I capi Tecnici ascoltano rispettosamente i suoi ordini, li eseguono. Ma la città vivrebbe esattamente nello stesso modo, anche se Gano non desse mai un ordine. Per quanto riguarda il resto di noi, non abbiamo nemmeno quella misera illusione. Ci sediamo e oziamo e indossiamo vestiti raffinati, ascoltiamo bella musica, mangiamo pietanze elaborate, girovaghiamo e camminiamo maestosamente e discutiamo con frasi dal suono nobile, ma vuote. Siamo parassiti, non abbiamo uno scopo, non siamo necessari. Siamo escrescenze sull'organismo politico. La città potrebbe vederci svanire e continuare la sua vita senza la minima variazione.»

Gano era in piedi, le sue nere sopracciglia erano rannuvolate. — Beltan — disse con voce tagliente, — perfino un Oligarca può andare troppo oltre!

Le narici di Beltan si dilatarono. C'era sfida nel suo sguardo. Poi si calmò con un sorriso impenetrabile. — Hai ragione, Gano — mormorò. — Perfino un Oligarca può andare troppo oltre.

Cleone appariva sconcertato. Si sentiva fortemente attratto verso Beltan, ma non riusciva a comprendere la sua insoddisfazione. — Quando la pratica della filosofia non ha effetto — commentò, — così come talvolta accade, c'è sempre l'inebriante attività della guerra contro i barbari, gli stranieri.

Il giovane Oligarca disse tristemente: — Non ci sono barbari o stranieri, esclusi voi due. La città di Hispan è tutto ciò che rimane al mondo.

Sam annaspò. — Volete dire che New York, Londra, Parigi, le grandi nazioni, sono state cancellate? Come? Perché?

Beltan parve non accorgersi dell'irrigidimento di Gano, o se se ne accorse non gli prestò attenzione.

— È una storia — rispose, — che non viene raccontata spesso, ed anche in tal caso solamente agli Oligarchi. Ma poiché voi conoscete l'ex mondo esterno, non c'è nulla di male nel dirvelo. Poco dopo il tuo periodo, Sam Ward, verso il ventisettesimo secolo, le nazioni allora esistenti si erano chiuse entro i propri confini. Era lo sviluppo logico, pur se folle, di tendenze già presenti nel tuo periodo. Nazionalismo, autarchia, credo, erano le parole d'ordine.

«Il processo si accelerò, così dicono le nostre cronache — continuò Beltan. — Presto anche i confini nazionali divennero troppo grandi. Le tendenze nazionalistiche, il patriottismo, divenne più accanito, più localizzato. In ogni nazione, isolata da tutte le altre, cinta da inespugnabili frontiere fortificate, basata solo su se stessa per l'economia, sorsero dispute intestine. I fuochi del localismo, dell'odio per gli stranieri, del fervore patriottico, non trovando nulla di esterno cui alimentarsi, cominciarono a dilaniare se stessi. Uomini di una comunità, una suddivisione, uno stato, una città, denigravano gli uomini di altre comunità, vantandosi della propria superiorità. Cominciarono a lottare in guerre civili.

«Si diffuse un nuovo nazionalismo: odio e nazionalismo basati su unità più piccole. Le campagne divennero deserte, poiché le fattorie e i villaggi indifesi venivano devastati dagli eserciti delle città rivali. La gente si raccolse nelle città, dove c'era un certo grado di protezione. Presto sorsero gli slogan: New York ai newyorkesi, Londra ai londinesi; Parigi ai parigini!»

Questa volta fu il turno di Cleone di annuire. L'evoluzione, rifletté, non era che un eterno ricorso. Perché cosa descriveva questo Oligarca del futuro, se non la Grecia del periodo di Pericle e della Guerra del Peloponneso?

— Presto — continuò Beltan, — la terra si suddivise in un gran numero di città poderosamente fortificate e auto sufficienti. I vecchi confini nazionali erano scomparsi; confini più nuovi e più piccoli avevano preso il loro posto. La scienza progredì. Il cibo veniva sintetizzato a partire da elementi inorganici; il segreto dell'energia atomica fu scoperto. Le unità diventavano progressivamente più piccole, si allontanarono l'una dall'altra. Combattevano, ma le difese erano inespugnabili. Le campagne circostanti, prive di fortificazioni, divennero del tutto deserte, non necessarie. Con il passar

degli anni si trasformarono in un intrico di foreste selvagge, di zone desertiche. Tutti i rapporti con l'esterno cessarono. Le città crebbero verticalmente e non più orizzontalmente sulla terra, si rinchiusero entro barriere insuperabili.

«Generazioni su generazioni rinforzarono queste barriere, le migliorarono con i più recenti metodi scientifici. Una di queste rinchiude Hispan, un tempo colonia dei vostri Stati Uniti, ora unica superstite di tutte le città brulicanti che in passato affollavano la Terra. Uno scudo di metallo di neutroni, insuperabile da qualsiasi mezzo noto alla nostra scienza, venne innalzato, strato su strato, intorno alla nostra città. Nessuno conosce il suo inimmaginabile spessore. Nessuno ha mai tentato di penetrarlo.»

Sam era strabiliato. Cercò di comprendere il racconto nella sua totalità. Era logico, ammise, fino a un certo punto. Le forze motrici erano già all'opera ai suoi tempi; ma pensare che tutto il mondo fosse morto, tranne la città incapsulata di Hispan! — Cosa accadde agli altri? — insisté.

Vide uno sguardo di avvertimento guizzare negli occhi di Gano. Notò l'esitazione di Beltan. — Su questo punto — egli ammise, riluttante, — le testimonianze sono piuttosto vaghe. Sembra che ci sia stato un cataclisma nel quarantunesimo secolo. Un corpo celeste proveniente dallo spazio esterno, che viaggiava a velocità elevata, si è abbattuto sulla Terra, distruggendone gran parte, e annientando tutte le città eccetto Hispan.

— Perché solo Hispan?

— Perché la nostra città era l'unica rinchiusa entro mura di neutroni. Nemmeno l'impatto di milioni di tonnellate può infrangerne la solidità.

— E non fu fatto alcun tentativo di esplorare l'esterno, di studiarne le condizioni?

Gano si alzò improvvisamente in piedi. — Non c'è alcuna uscita — disse in modo mellifluo, — e si sono fatte abbastanza domande. Siamo stati pazienti con la vostra ignoranza di primitivi, ma è giunto il momento di smettere. E ricordate — terminò con uno sguardo significativo, — queste storie che Beltan, che avrebbe fatto meglio a stare zitto, vi ha raccontato, non devono essere riferite ad altri. Solo gli Oligarchi le conoscono, e Tomson, il capo Tecnico, i Lavoratori, perfino gli altri Tecnici, non hanno la minima idea che esista un mondo, un universo all'esterno della città di Hispan. Per loro non sono mai esistiti un sole o una luna o le stelle, la terra o altre città o altra gente. Questo è l'intero universo, il confine entro cui si muovono i loro destini. Fate in.modo che non odano spiegazioni diverse.

— Capisco — rispose Sam, a denti stretti. Cominciava a comprendere. Solo grazie a uno sforzo tremendo riuscì a trattenere la collera. Ma Cleone, figlio di un'èra precedente, più sincera, non aveva inibizioni. — Io sono un greco — dichiarò orgogliosamente, — e non mi inchino davanti a nessuno. Le mie parole mi appartengono, e non sono soggette ad alcuna restrizione.

Sam gli diede una gomitata. Quel coraggioso pazzoide li stava cacciando tutt'e due nei guai.

Gano li osservò pensieroso, poi rivolse un cenno a Beltan come se non avesse udito. — Decideremo il da farsi più tardi — disse impassibilmente, — quando si riunirà il concilio. Nel frattempo fai sistemare questi due nei tuoi quartieri. Ti prenderai *personalmente* cura di loro.

La mano di Cleone corse alla spada. La bocca di Sam si irrigidì. Con aria noncalante, le sue dita incontrarono il calcio della pistola. Sapeva ciò che Gano voleva dire. Erano prigionieri. Il greco, con il suo atteggiamento di sfida, li aveva portati in quella situazione. Eppure, il forte combattente gli piaceva, ancor più per la sua follia. Era un uomo!

Beltan disse con un'intonazione strana: — Per favore, venite senza indugi.

Sam si rilassò. Aveva colto un ammonimento contro ogni eventuale resistenza nella voce dell'Oligarca. I polpastrelli delicatamente rosati di Gano posavano su un pulsante verde del pannello di controllo. Intuitivamente, Sam sentì che la minima pressione avrebbe scatenato su di loro la morte.

— D'accordo — disse laconicamente, nell'antico linguaggio. — Andiamo, Cleone.

Capitolo 7

In silenzio i tre entrarono in un'auto che li attendeva; in silenzio s'innalzarono sul nobile parco per atterrare poi su un piccolo edificio dalle pareti chiare, in prossimità del centro di quel livello. In silenzio Beltan li scortò all'interno, e il pannello scorrevole si rinchiuse armoniosamente dietro di loro.

Sam gettò un rapido sguardo intorno a sé. Le pareti erano spoglie e lisce, il mobilio semplice. Non c'erano porte o finestre, salvo l'uscio da cui erano entrati. — Siamo prigionieri, vero? — chiese.

Beltan li guardò con una certa compassione. — Temo siate in una condizione ancora peggiore — ammise. — La vostra presenza in Hispan farà sorgere discussioni, domande. Inevitabilmente entrerete in contatto con le

altre caste. Voi sapete cose di cui esse non hanno la minima idea. Potrà sorgere il malcontento, l'insoddisfazione. La pace ordinata e la sicurezza di Hispan possono restarne distrutte. Specialmente tu, Sam Ward, hai idee sovversive. Non ti piace la nostra distribuzione di funzioni sociali?

— Per niente — rispose Sam.

Beltan sospirò. — Ne ero certo. Per quanto ti riguarda, Cleone, tu vai più d'accordo con noi. Ma hai rovinato tutto con la tua sfida a Gano. Eppure — meditò, — se tu volessi ammettere di avere parlato senza riflettere, forse si potrebbe fare un'eccezione a tuo favore.

Cleone lo fissò con i suoi candidi occhi azzurri. — Ciò significa che dovrei abbandonare Sam Ward?

— Temo di sì.

Il greco si irrigidì come un giovane dio. — Allora io rimango con lui.

— Anche se ciò significa la morte?

— Anche in questo caso.

Beltan si voltò rapidamente verso l'americano. — E tu — chiese, — saresti disposto a giurare che la tua lingua rimarrà per sempre sottomessa agli Oligarchi? Ricorda — aggiunse in fretta, — la risposta contraria significherà una tranquilla disintegrazione. Io non sono che uno contro molti. Io patrocinerò la vostra causa in concilio, ma i miei compagni Oligarchi saranno concordi con Gano.

Sam deglutì a fatica, ma nella sua voce non ci fu alcun tremito. — Cleone aveva ragione — rispose fermamente. — Non siamo schiavi. Non possiamo fare una promessa del genere.

Beltan sospirò di nuovo. In quel sospiro c'erano ammirazione e rammarico. — Voi siete due uomini coraggiosi — disse. — Sembra che i giorni antichi, più primitivi, dessero vita a caratteri più forti di quelli attuali. Eppure dovrete morire. Non vedo via d'uscita.

Sam accarezzò la pistola. Lanciò uno sguardo significativo a Cleone. — Se non altro — disse impassibilmente, — ce ne andremo combattendo.

Cleone impugnò la spada. — Per Zeus e Ares — imprecò, — tu dici il vero, amico Sam. Porteremo un bel numero di questi Oligarchi con noi, nei reami sotterranei dell'Orco!

— Non ne avrete la possibilità — li assicurò Beltan. — Gano tiene i vostri destini letteralmente sulla punta delle dita. Una pressione sul giusto pulsante davanti a lui, e raggi letali si riverseranno in questo edificio.

Bruscamente la pistola di Sam fu nella sua mano: la fredda canna premeva contro le costole dell'Oligarca. — Mi spiace dover fare questo — disse

seccamente, — ma noi non ci arrendiamo così presto. Tu, Beltan, ci mostrerai il modo di fuggire, o morirai insieme con noi.

L'Oligarca fissò quei due uomini disperati. La spada di Cleone era sguainata, la punta premeva contro la sua schiena. Scosse la testa lentamente. — Non ho paura di morire — rispose con semplicità e dignità. — Ne ho abbastanza dell'ozio inutile a cui sono legato. Ammazzatemi, se volete.

Sam indietreggiò, ripose l'arma nel fodero. Cleone sollevò la spada in gesto di saluto. — Anche tu sei un uomo — approvò l'americano. — Noi tre, credo, potremmo conquistare l'universo!

Un rossore lento, inconsueto si diffuse sui lineamenti aristocratici dell'Oligarca. — Credetemi — disse sinceramente, — sono vostro amico. — Poi fece un gesto disperato. — Ma non c'è scampo. Non posso aiutarvi. Nessun angolo di Hispan è nascosto agli schermi di ricerca del concilio degli Oligarchi.

— Non rimarrei qui neppure se potessi — dichiarò con rabbia Sam. — La vostra città di Hispan mi ripugna, con il suo brutale sistema di caste, i suoi confini limitati. Io... preferisco la libertà e lo spazio e magari un pizzico d'anarchia, dove gli uomini siano esseri umani e non solo i semplici ingranaggi privi di anima di una società gerarchica, per quanto efficiente. Ci deve essere un modo di uscire.

— Non c'è — replicò tristemente Beltan. — Le mura di neutroni sono impenetrabili. E all'esterno, oltre a solitudini selvagge in cui non potrebbe sopravvivere alcun essere umano, ci sono gas letali: cianuro, ossido di carbonio, fosgene, prodotti dalla collisione. L'atmosfera è andata distrutta. Non sappiamo nemmeno cosa rimanga, ammesso che rimanga qualcosa, della Terra, dello stesso sole.

— Questa — ritorse Sam con un sogghigno, — è pura propaganda. I tuoi antenati Oligarchi devono essere stati particolarmente esperti in questo genere di cose. Qualcosa mi dice che hanno propinato questa storia perfino a se stessi, al fine di conservare intatta la loro posizione. Se mai Lavoratori o Tecnici, o anche Oligarchi mutanti come te, entrassero in contatto con altre forme di civiltà, caratterizzate da altri metodi, potrebbero sorgere dei confronti del tutto sfavorevoli a Hispan.

Il tono di Beltan fu teso, scattante: — Hai qualche prova di ciò che dici?

— In effetti, no — ammise Sam. — Chiamala intuizione, o il semplice ricordo di metodi di propaganda simili, nel mio secolo ventesimo.

La fiamma che si era accesa negli occhi di Beltan, si spense subito. — In

ogni modo — disse debolmente. — non c'è possibilità di scoprire la verità. Le mura di neutroni non possono essere superate.

Cleone era rimasto stranamente silenzioso. La sua bella fronte era aggrottata; era immerso in pensieri profondi. Ora alzò improvvisamente il capo. — C'è — chiese, — una montagna, all'interno dei confini di Hispan, dove i Titani usano lamentarsi dolorosamente?

Beltan lo fissò. — Non capisco.

— Vuole dire — spiegò Sam — un vulcano.

— No; non c'è.

— Allora — urlò Cleone, — per i Ciclopi monocoli, una via di uscita c'è!

— Cosa diavolo... — gridò Sam.

— Ascoltate — disse fieramente il greco. — La piramide che Hotep costruì per me perché in essa dormissi fino a svegliarmi in questo stupido futuro, giace accanto ai fianchi di un vulcano.

— Questo è vero — dichiarò Sam. — Lo ricordo. Ma che c'entra?

— Questo! Secondo la formula dei ginnosofisti, mi occorrevano i gas della montagna fumante per il mio sonno. Li ho fatti entrare da condotti accortamente costruiti, che raggiungevano i fuochi centrali. Questi fuochi si aprivano alla luce del giorno in cima alla montagna. Pietre, abilmente incardinate, sigillarono i condotti quando i gas furono entrati nella camera. Solo io conosco il segreto della loro presenza, dei cardini su cui possono ruotare ancora una volta. La piramide è all'interno della città; la montagna infuocata è all'esterno. Possiamo fuggire per mezzo di quei passaggi che conducono sottoterra dall'una all'altra.

Sam batté sulla spalla del greco. — Cleone, sei un genio! — Poi un pensiero lo colpì, offuscando la sua gioia. — Ma cadremo dalla padella nella brace. — Fece una smorfia. — Il tuo condotto porta ai fuochi centrali, hai detto. Questo significa nel cratere interno. Soffocheremo o bruceremo.

— La montagna può aver cessato la sua attività da molto tempo — rispose tranquillamente Cleone. — E poi i coraggiosi non muoiono che una volta!

— Giusto — rise Sam. — Cominciamo subito. Abbiamo ancora le cinture che ci ha dato Tomson. Ci porteranno in fondo al pozzo. — Porse a Beltan la mano. — Addio! — disse. — Grazie! Sei l'unico punto pulito di Hispan.

Gli occhi dell'Oligarca erano imperscrutabili. — L'allarme della vostra

discesa lungo il pozzo giungerà a Gano da ogni livello — disse. — Non raggiungerete mai la vostra piramide sepolta.

— Tenteremo — replicò Sam.

— Non permetterò un rischio del genere.

Sam lo guardò, incredulo. — Vuoi dire che vuoi tornare indietro? Pensavo che tu fossi nostro amico.

— Voglio dire — replicò tranquillamente Beltan, — che ho intenzione di venire con voi. Ad ogni livello si rispetterà la mia presenza.

— Sei un bravo ragazzo — disse Sam con trasporto. — Ma non è il caso. Ti cacceresti solo in un mare di guai al ritorno.

— Non tornerò — replicò pazientemente l'Oligarca.

— Huh! Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che ho intenzione di uscire con voi in quello strano mondo nuovo. — Sorrise. — Non dicevi poco fa che noi tre potremmo conquistare l'universo?

— Ma... ma... — farfugliò Sam. — Ebbene, accidenti, non puoi fare una cosa del genere. La possibilità che riusciamo a passare, e poi a sopravvivere, sono una contro mille. Perché dovresti rinunciare a tutto...

— Perché sono stanco di questa vita; perché nella vita selvaggia e nel caos potrò forse ritrovare quell'anima di cui voi parlate; perché... sono vostro amico.

I tre uomini, prodotto di tre epoche diverse, si fissarono a fronte alta. Sam sentì un insolito nodo in gola, parlò con fatica. — Allora è meglio che cominciamo... prima che Gano si metta sulle nostre tracce!

Capitolo 8

Fu più facile di quanto non avessero supposto.

Sotto la guida di Beltan, passarono prima all'auto e poi al pozzo, si lasciarono cadere nel grande condotto con agilità. Scesero precipitosamente per 1500 metri, incontrarono sul loro percorso Tecnici e Lavoratori, ricevettero umili saluti per la presenza dell'Oligarca e sguardi curiosi nel corso della discesa.

Poi lo scavo terminale, la camera aperta, simile a una bocca spalancata, che le perforatrici avevano completamente, portato alla luce. Harri, di nuovo al lavoro, sollevò allarmato lo sguardo di fronte all'invasione inaudita di un Oligarca. Ma Beltan spiegò. I dormienti, disse, intendevano spiegargli i metodi con cui avevano dormito intatti per tutti quei millenni. Nel frattem-

po, non era necessario che Harri e la sua squadra di Lavoratori rimanessero lì. Inoltre, aggiunse con autorità, dovevano tenere la bocca chiusa. Pochi secondi dopo, il livello più basso era vuoto.

— Adesso — sorrise Sam, — metti in funzione la tua apparecchiatura, o Cleone! — Aveva notato gli sguardi ansiosi rivolti da Beltan allo schermo visore inserito nel pozzo.

Dovette passare un altro momento carico d'ansia prima che il greco trovasse ciò che cercava. Una depressione sottile, quasi impercettibile, nell'antica parete. Tre profondi sospiri sgorgarono da tre paia di polmoni quando una sezione di muro girò su se stessa, mostrando un foro buio. Sam, ricordando la sua esperienza precedente, sarebbe rimasto ad attendere per vedere se gas vulcanici incandescenti li avrebbero investiti. Ma l'Oligarca aveva urlato bruscamente: — Svelti, corriamo! Siamo stati scoperti!

Si tuffarono nella minacciosa apertura. Cleone girò sui tacchi, appoggiò le spalle contro la pietra massiccia. Essa scivolò silenziosamente nella posizione precedente. Si nascosero, ansimando, nell'oscurità più assoluta.

Appena in tempo! In quel preciso istante si udì un suono basso e pulsante, che si innalzò rapidamente fino a divenire un urlo insopportabile. — Gano ha azionato le disintegratrici — disse Beltan con un lamento. — Penetreranno in questa roccia in due o tre secondi.

Ma l'urlo dell'energia scomparve in un rombo più possente. Un forte boato, un rumore tonante. La roccia compatta si mosse pazzamente sotto i loro piedi. Poi ci fu il silenzio.

— La piramide è caduta — disse sconvolto Cleone. — Devono esserci trenta metri di terra e roccia dietro di noi. Ogni via di ritorno è bloccata.

— Allora la risposta è *avanti* — rispose Sam con un'allegria che non provava affatto. Se il vulcano era ancora attivo, se, nel corso dei lunghi secoli, il cratere si fosse riempito di lava...

Fu una scalata lunga, ardua e difficoltosa nell'oscurità totale... e nel silenzio, rotto solamente da lamenti e basse imprecazioni quando urtavano contro spuntoni di roccia. Sempre più su, in un'atmosfera fetida e irrespirabile...

Poi il sentiero si allargò improvvisamente: si ritrovarono in fondo a un'ampia cavità. Sam alzò gli occhi con timore, poi lanciò un urlo possente che si riverberò con echi tonanti. — Le stelle! Vedo le stelle!

Alti su di loro, incorniciati da un piccolo squarcio turchino, c'erano piccoli puntolini di luce, che guardavano privi di curiosità verso di loro. Poi ci

fu una pazza arrampicata, abbrancando e scivolando indietro sulla lava di epoche remote, sgretolata e corrosa dal tempo. Il vulcano era spento. L'aria era stantia, ma respirabile.

Poi uscirono, fissando con occhi avidi la scena circostante. Era notte e una fresca brezza scompigliava i loro capelli, agitava i loro vestiti. Tre uomini di civiltà diverse, vestiti in modo differente, uniti solo dal legame comune della fuga, sbucarono su un mondo incredibile!

Da una parte, sullo scenario delle alture della Sierra Madre, si stendeva una vasta superficie che assorbiva ogni luce. Si innalzava di millecinquecento metri, cupa, massiccia, copriva ogni lato della pianura, a vista d'occhio. La città dalle mura di neutroni di Hispan!

Dall'altra parte, dietro le montagne, una grandiosa selva si stendeva interminabilmente: senza fine, senza inizio. Non c'erano segni di vita, di abitazioni umane, di qualcosa che non fosse alberi intrecciati, impenetrabili. Non c'era una luce, un'aeroplano, nemmeno un battello sull'oscurità immota dell'oceano. Anche le stelle erano strane, le antiche costellazioni erano scomparse.

Sam rabbrividì. Aveva freddo, ma non era la temperatura a farlo rabbrividire. Supponiamo che la storia di Hispan sia vera? Supponiamo che non ci siano altre città, nessun altro essere umano in quella giungla illimitata? Supponiamo...

Si voltò verso gli altri, sorrise. — Se non altro, una cosa è certa — disse sottovoce, — l'aria è respirabile. Se un tempo sono esistiti gas mortali, si sono dissipati o sono divenuti chimicamente innocui. — Alzò la voce: — Avanti, compagni, a qualsiasi destino che ci attenda!

— Avanti! — gridò Cleone il greco.

— Avanti! — disse Beltan l'Oligarca.

I tre uomini si volsero risolutamente verso est, verso la dimora del sole nascente. Lentamente, scesero per la montagna.

* * *

Delle due storie sul numero di settembre 1937 di Astounding Stories, *il romanzo,* Galactic Patrol, *non resse. Anni dopo, trovai una copia dell'edizione rilegata e mi accinsi a rinverdire le passate glorie... ma non le incontrai. Trovai che il libro era illeggibile.*

E invece, quando rilessi Passato, presente e futuro *nella preparazione di questa antologia, lo trovai altrettanto affascinante oggi quanto lo era stato*

allora.

Schachner avvertiva vivamente i pericoli che si addensavano nel corso degli Anni Trenta e nella minaccia crescente della Germania nazista. Le sue storie, perciò, erano piene di problemi sociali, ed egli si metteva sempre dalla parte degli angeli della democrazia.

Io assorbii in blocco questi concetti, e adesso, ripensandoci, ne sono lieto. Se il tipo di racconti alla John Clark fosse stato il solo a colpirmi, sarei stato nettamente limitato. (Forse non è un caso che Clark abbia scritto solo due storie.) Come accadde quando giunsi a scrivere la trilogia della Fondazione, ci furono occasioni in cui la voce di Schachner echeggiò nelle mie orecchie.

PARTE NONA
1938

Fin dall'inizio, l'anno 1938 portò cambiamenti sia a me che al mondo della fantascienza. Avevo scritto un'altra lettera ad Astounding Stories, *ed era stata pubblicata. (Da quel momento in poi, per circa sei mesi, ne scrissi una al mese e vennero tutte pubblicate.)*

Un altro studente della Boys High vide la lettera, riconobbe il mio nome, si prese nota del mio indirizzo, e mi scrisse, invitandomi ad assistere a una riunione della Queens Science Fiction League. (O forse era il gruppo della Grande New York.)

Comunque, lasciai per qualche ora il negozio (era domenica pomeriggio, quando gli affari vanno a rilento) e presenziai. Per la prima volta, mi unii con altri lettori di fantascienza. Incontrai una quantità di giovani che sarebbero rimasti amici miei per decenni e che dovevano diventare famosi nel mondo della fantascienza: per esempio, c'erano Fred Pohl, Richard Wilson, Donald Wollheim, Sam Moskowìtz e Scott Meredith.

Dopo nove anni di isolamento, non sarei mai più stato solo nella fantascienza.

Una nota più triste fu costituita dal fatto che la rivista Amazing *della Teck infine chiuse. Il numero di aprile 1938 fu l'ottantanovesimo sotto la direzione di T. O'Conor Sloane, e l'ultimo.*

Amazing Stories *in sé non morì, né perse un solo numero; per lo meno, non morì la testata. Fu acquistata dalla Ziff Davis Publications, e il numero di giugno 1938 uscì nella nuova incarnazione. La grafica dell'intesta-*

zione era modificata, e in copertina (orrore!) c'era una fotografia invece di un disegno.

*L'*Amazing *della Ziff-Davis cercò deliberatamente un livello inferiore nello stile e nelle trame, per indirizzarsi ai lettori più giovani. La cosa parve profittevole: con il numero di ottobre 1938 uscì mensilmente, e in alcuni periodi raggiunse la più alta tiratura mensile mai raggiunta da una rivista di fantascienza.*

Comunque, io la consideravo pessima e non mi piaceva affatto. Era la prima rivista di fantascienza che non leggevo nonostante l'avessi a disposizione. (È piuttosto imbarazzante per me dover ammettere, quindi, che i primi due racconti che riuscii a vendere e ì primi due assegni che ricevetti provenivano dall'Amazing della Ziff-Davis. Non mi sentii arrivato finché non comparvi sulle pagine di Astounding*, con il mio terzo racconto pubblicato.)*

Ma il fatto preponderante del 1938 fu John W. Campbell jr. Con il numero di ottobre 1937, aveva preso il posto di curatore di Astounding Stories. *Rimaneva però sotto la direzione di Tremaine, che era salito al posto di Direttore Editoriale. Per sette numeri, Campbell dovette muoversi con cautela.*

Tuttavia, riuscì a introdurre cambiamenti. Il numero di marzo 1938, per esempio, non si chiamava più Astounding Stories. *Era* Astounding Science Fiction*, e la grafica dell'intestazione divenne assai gradevole ed attraente. Generalmente non amo i cambiamenti nelle cose a cui mi sono abituato, ma quello fu un cambiamento che accolsi con piacere.*

Con il numero di aprile 1938, Tremaine lasciò la Street & Smith e il cinquantacinquesimo numero della Astounding *di Tremaine fu l'ultimo. Era stato grande finché era durato, ma qualcosa di ancora più grande si preparava. Il numero di maggio 1938 fu il primo della* Astounding *di Campbell. Con quel numero, Campbell era completamente solo; sarebbe rimasto il dittatore assoluto della rivista per tentatré anni, fino al giorno della sua morte.*

Con la direzione di Campbell, l'intera rivista respirò una nuova vita. Campbell era alla ricerca di nuovi autori e di un nuovo genere di fantascienza.

Il mio destino mi stava per raggiungere. Il numero di giugno 1938 cambiò data di pubblicazione e uscì in ritardo. Mortalmente terrorizzato all'idea che la pubblicazione potesse morire, mi recai addirittura alla Street &

Smith Publications, Inc., per investigare (vedi The Early Asimov*). Quel viaggio, lo stimolo dei contatti con altri appassionati, la nuova eccitazione dell'era nascente di Campbell, mi indussero nuovamente a scrivere.*

Verso la fine del maggio 1938, tirai fuori il semidimenticato manoscritto di Cosmic Corkscrew *e tornai al lavoro. Proprio mentre lo stavo ultimando uscì il numero di luglio 1938 di* Astounding Science Fiction, *e in esso c'era* Gli uomini e lo specchio, *di Ross Rocklynne. Faceva parte di una serie (ed era il migliore) che parlava di un detective che inseguiva un criminale solo per scoprire se stesso, e il criminale, intrappolati in un dilemma riguardante le leggi della fisica.*

GLI UOMINI E LO SPECCHIO
The Men and the Mirror
di Ross Rocklynne

Gli uomini scivolavano lungo la superficie dolcemente incurvata dello specchio.

Sopra di loro c'erano le stelle dell'universo, la cui luce veniva captata dallo specchio, riflessa dalla sua superficie concava, e infine restituita allo spazio.

Uno di quei due uomini era Edward Deverel, un uomo gigantesco, esperto del mondo, la cui professione — fino al recente passato — era quella di effettuare scorrerie piratesche sui canali del pianeta Marte. L'altro, un uomo duro e robusto, era il tenente John Colbie, la cui missione era di catturare il corsaro dei canali.

Erano in un reale pericolo, poiché erano incapaci di trovare, al momento presente, un mezzo per sfuggire alla prigionia della cavità levigata, splendente, profonda dello specchio.

Il tutto aveva avuto inizio così...

Quando Colbie, dopo dodici ore di viaggio sul fiume di ammoniaca che proveniva dal lago in cui la Fontana riversava i suoi tossici liquidi ammoniacali, raggiunse infine Jupiter City, era in una condizione di affaticamento tale che i suoi muscoli sembravano urlare di protesta. Premette l'interfono che comunicava, a coloro che si trovavano nella cupola ermetica, che egli desiderava entrare, e si sentì decisamente sollevato nel vedere che l'ampio portello si apriva lentamente, e che un bagliore illuminava i gas turbinanti che correvano sulla superficie del pianeta Giove, possente e ve-

lenoso. Due uomini si fecero avanti. Puntarono su di lui le armi portatili, e gli fecero cenno di affrettarsi ad entrare nella camera stagna. Il guardiano dell'ingresso volle sapere le ragioni della sua presenza, e Colbie chiese di essere condotto di fronte al comandante della guarnigione, che era anche sindaco della città, poiché la colonia doveva, per forza di cose, essere amministrata su basi militari.

Percorrendo le strade della città, era al tempo stesso eccitato e intimorito, dopo la sua permanenza nelle zone selvaggie di Giove, nel vedere la grande genialità della razza umana: essa era in grado, di fronte a difficoltà così letali, di erigere la città a cupola, fornita delle comodità della vita terrestre. All'esterno della città c'era una pressione di una tonnellata al centimetro quadrato. C'era una gravità due volte e mezza maggiore di quella terrestre. Non c'erano quantità respirabili di ossigeno nell'atmosfera, e non un solo raggio di luce superava l'enorme strato di nubi che ricopriva la superficie del pianeta. Ma l'uomo aveva costruito la città, che sarebbe rimasta per sempre, solida ed efficiente come quando era stata costruita.

Quando Colbie giunse di fronte al comandante della cupola, l'uomo ascoltò la sua storia, tenendolo d'occhio attentamente.

— Così, voi siete il tenente John Colbie, delle Forze di Polizia Spaziali — meditò. — Eppure, non meno di trentasei ore fa, un altro uomo era di fronte a me, e mi presentava i documenti di John Colbie. Uno di voi due ha torto, penso; su questo non c'è alcun dubbio.

— Vi ho raccontato la mia storia: l'altro uomo era un criminale, Edward Deverel, e io lo inseguirò. L'ho scovato su Vulcano, vicino al Sole, e abbiamo scoperto che il pianetino era cavo: siamo cascati dentro un buco della sua superficie. Deverel era mio prigioniero, ma si dimostrò troppo intelligente per me. Eravamo intrappolati all'interno, nel centro di gravità. Ma egli capì che i gas che riempivano l'interno del pianeta si sarebbero espansi quando il pianeta fosse giunto al perielio, formando così correnti che Deverel usò a proprio vantaggio per sfuggire alla trappola e a me nello stesso tempo. Lo trovai di nuovo, ma facemmo naufragio su Giove, cademmo in una buca sul cui fondo c'era un lago di ammoniaca liquida. E Deverel, servendosi, devo ammetterlo, di facoltà notevoli di deduzione, capì che il lago si scaricava per mezzo di un sifone, a una certa altezza. Mi sfuggì in quel modo, e io fui lasciato nella buca. Finalmente ne uscii... per mezzo di alcuni indizi che mi aveva lasciato deliberatamente... e lo seguii lungo il sifone. Ma mi stava aspettando all'altra estremità, mi prese le credenziali, e mi estorse la promessa che sarei rimasto dov'ero per ventiquattro ore. —

Colbie sogghignò. — Così, dopo ventiquattro ore sono uscito. E adesso egli è scomparso.

— Temo che lo sia — ammise l'altro. — Non avevo motivo di sospettare che fosse un impostore, e così gli ho dato una nave. Ripensandoci adesso, sembrava avere una fretta tremenda. Come posso identificarvi come tenente John Colbie?

— Facile — egli disse seccamente. — Sono conosciuto. Ci devono essere alcuni uomini della Polizia Spaziale in città. Fatemi identificare da qualcuno di loro.

— Buona idea. — L'uomo fece una smorfia. — È una cosa che avrei dovuto fare con l'altro uomo. In ogni modo, ormai è fatta. È inutile ricalcolare un'orbita sbagliata. Farò venire un paio di uomini della Polizia.

Lo fece immediatamente. Nel giro di un paio di ore, il comandante non ebbe più dubbi: l'uomo che si trovava di fronte a lui era il tenente John Colbie, nativo della Terra, e in servizio presso le Forze di Polizia Spaziali.

— Bene, vi rifornirемo di nuovo, tenente — assicurò a Colbie. — Qual è la vostra linea di azione per il futuro?

Colbie, sprofondando in una comoda poltrona, lavato, elegante nei vestiti presi a prestito e con i capelli pettinati, la sigaretta che gli pendeva da un angolo delle labbra, disse: — Il mio incarico consiste nel catturare un certo criminale; questi sono i miei ordini. Io devo solo cercare di eseguirli.

— Be', non mi pare che finora abbiate avuto molto successo... — disse l'altro, sorridendo in maniera tale da togliere ogni punta di offesa da quelle parole; ma si rese immediatamente conto di aver detto la cosa sbagliata, poiché gli occhi di Colbie si strinsero incolleriti. — Scusate — aggiunse rapidamente. E poi, con tono di giustificazione: — Non intendo biasimarvi. Deve essere un punto dolente. Perché non avete particolarmente fretta? — terminò, cambiando abilmente argomento.

— Mi pare mio diritto! — esclamò Colbie. — Sono nello spazio da alcuni mesi, e ogni tanto devo pur ricordare com'è la civiltà! Non c'è bisogno di affrettarsi, in ogni modo. Il solo modo in cui posso trovare Deverel è quello di dedurre la sua destinazione, e poi di andarci.

— Dove pensate che sia andato? — chiese l'altro uomo.

— Sul nuovo pianeta. Ho notato che ne parlano i giornali. È nel sistema solare da cinque o sei mesi, ho saputo. È un vero vagabondo... probabilmente ha girato per millenni negli spazi interstellari. Ci sono ottime possibilità che Deverel sia andato laggiù. È curioso, nei riguardi di tutte le cose bizzarre, e non riuscirà a resistere... spero.

— Ottimo indizio. Sarà un'esperienza degna di essere vissuta, senza dubbio. Nessun gruppo di esploratori ci ha messo piede. Voi due, se Deverel è là, sarete i primi a visitarlo. Spero che abbiate fortuna, questa volta — aggiunse sinceramente.

Colbie aspirò il fumo in polmoni che non avevano conosciuto sigarette per sei mesi. — Se c'è qualche dubbio nella vostra mente, comandante, lasciate che vi assicuri; Deverel è come se fosse già davanti al giudice; sono sicurissimo di catturarlo. Sì, me lo sento nelle ossa. Ritornerà con me, questa volta.

I due uomini guardarono i dati sul nuovo pianeta. Era una grossa sfera: un relitto celeste di circa cinquemila miglia di diametro, la cui densità era estremamente bassa. Stava viaggiando alla buona velocità di ottantaduemila miglia al secondo verso il Sole, ma si era calcolato che tale velocità si sarebbe dimezzata al passaggio nelle vicinanze di Giove. Infine avrebbe assunto un'orbita stabile tra quella di Giove e di Nettuno.

Lanciandosi nello spazio a una furiosa velocità con il suo nuovo caccia, Colbie aveva le labbra serrate e contratte. I suoi nervi erano tesi. Il suo cervello era in fiamme. Era così furioso per le ripetute fughe di Deverel, che più ci pensava, meno riusciva a pensarci chiaramente.

Poteva vedere il nuovo pianeta come un piccolo punto grigio contro il velo diffuso delle stelle. Non era ancora stato battezzato, ma era destinato a venir chiamato Ciclope, per il motivo che si vedrà. E con il passar delle ore crebbe di dimensione apparente, fino a quando, sette giorni dopo che Colbie era partito, sottraendosi alla gravitazione di Giove, fu un'enorme massa nel cielo, a meno di diecimila miglia da lui. Colbie si lanciò contro di esso... Aveva ancora un'enorme velocità, e la stava frenando con la massima decelerazione che fosse in grado di sopportare. Quando giunse abbastanza vicino al pianeta, usò la sua gravitazione come ulteriore freno. Cominciò a ruotargli intorno... e subito vide l'«occhio» del Ciclope che lo fissava.

Era uno specchio: un riflettore concavo, anzi; ma sembrava l'occhio del pianeta, un occhio che rifletteva la luce delle stelle. Colbie, fissandolo in preda a timore reverenziale, non riuscì a vedere la minima differenza tra la luce delle stelle vere e di quelle riflesse dallo specchio colossale.

— Signore — sussurrò tra sé. Improvvisamente provò una sensazione di piccolezza, e in quell'attimo si rese conto di essere una particola infinitesimale dell'Universo. Viveva per la frazione di un secondo e non era più grande di un elettrone: quello specchio era artificiale, era stato fabbricato

dagli utensili potenti e dall'intelligenza di una razza vissuta migliaia, forse milioni di anni prima. Quanta distanza aveva percorso Ciclope, attraverso il vuoto che separa il nostro sistema solare dalla stella più vicina? Com'erano gli esseri che l'avevano costruito? Dovevano essere stati dei tecnici su una scala che gli esseri umani non potevano comprendere.

Lo specchio era perfetto. Colbie lo analizzò con vari strumenti, dopo che il primo possente impulso di timore fu scomparso. Trovò il suo diametro: 998 miglia; la profondità: circa 300; e la forma, perfettamente circolare, perfettamente curva. La sua albedo era così vicina a uno, che gli strumenti non riuscivano a misurare la frazione infinitesimale di differenza!

A questo fatto, Colbie si sedette e fischiò. L'uomo non conosceva alcun riflettore perfetto; era considerato impossibile, in effetti. Tutti i materiali riflettono la luce in una certa misura, ma quasi sempre la luce viene in maggior parte assorbita. Ma il materiale di quel colosso tra i riflettori rifletteva tutta la luce, tranne una quantità assolutamente trascurabile che veniva assorbita dalla sua superficie. Colbie sapeva che almeno una parte doveva certamente venire assorbita; non credeva nelle cose impossibili. Era impossibile che quello specchio non assorbisse alcuna luce. I suoi strumenti si erano rivelati incapaci di misurarlo, ma sulla Terra c'erano strumenti che avrebbero misurato quell'assorbimento quando fosse venuto il momento. Ma avrebbero dovuto essere davvero sensibili! Comunque l'albedo di quello specchio era una cosa quasi incredibile, incomprensibile.

Lo specchio scomparve dietro la curva del pianeta, la nave di Colbie perse velocità lentamente. Colbie costrinse ancora una volta i suoi pensieri all'argomento dominante della sua mente: trovare Deverel. Ma l'eccitante scoperta dello specchio rimaneva nei suoi pensieri: decise di conoscerlo meglio. E lo conobbe; in effetti, più di quanto era destinato a piacergli.

Adesso aveva ridotto la propria velocità. Sperando che Deverel non avesse rilevato la sua presenza nei pressi del nuovo pianeta, si dedicò al problema che più lo turbava: dov'era atterrato Deverel? Vicino allo specchio; di questo era certo. Da qualche parte, vicino al bordo del riflettore gigantesco; ma questo significava un punto qualsiasi lungo una circonferenza di tremila miglia.

Infine decise di studiare la zona dove Deverel era presumibilmente atterrato. Puntando verso il basso il cannocchiale in modo da abbracciare l'intera zona, applicò i suoi fotoamplificatori alla luce ricevuta, e poi, tenendosi a una distanza di circa cinquanta miglia dal pianeta, in modo che Deverel non potesse avvistarlo ad occhio nudo, girò intorno al cerchio, a bassa ve-

locità. Sperava di scorgere la nave del fuorilegge.

E la scorse. Si trovava alla base di una montagna di Ciclope, un picco aspro che si slanciava per chilometri nel cielo. La montagna degradava in colline che terminavano in una pianura livellata, a circa sette, otto miglia dal bordo del grande specchio.

Colbie sospirò di sollievo, soddisfatto che la sua ipotesi sulla destinazione di Deverel si fosse dimostrata corretta.

Portò verso l'alto la nave, e poi, tenendo d'occhio la montagna, la aggirò e le atterrò dietro, in modo che il fuorilegge non notasse il suo arrivo.

Prese una provetta per analizzare un campione dell'atmosfera del pianeta, ma come aveva già sospettato, non aveva atmosfera. Il chiarore delle stelle gliel'aveva indicato. Si infilò una tuta spaziale, prese le armi, collegò i serbatoi d'ossigeno, abbassò la visiera dell'elmetto, aprì il portello stagno e saltò sulla superficie del pianeta. Era solida. Esaminandola, scopri che consisteva di minerali allo stato ghiacciato, color terra. Non sapeva ,se l'intero pianeta fosse così.

Si avviò intorno alla base della montagna, e, dopo il primo miglio, scoprì che viaggiare sulla superficie di Ciclope era un compito terribile. Il pianeta era coperto di una rete di fratture: grandi fenditure che rallentavano il cammino. Scopri di dover procedere con attenzione: e spesso'cercava a lungo un crepaccio abbastanza stretto per superarlo con un salto. Continuò così, impiegando il tempo dovuto, ma stava già cominciando a pensare che forse non aveva a sua disposizione tutto il tempo che aveva indicato al comandante della cupola, su Giove.

Infine, dopo varie ore, superò la base della montagna e colse lo scintillio della nave acquisita con l'inganno da Deverel.

Ma non vide alcuna traccia di Deverel.

Si buttò per terra. Si accorse che il cuore gli batteva furiosamente. Non era il timore del pericolo a causare questa condizione: temeva semplicemente che Deverel riuscisse nuovamente a sfuggirgli, con qualche tiro mancino. La competizione tra loro due — legge e disordine personificati — era diventato un conflitto personale. A dire il vero, l'uomo della Polizia rispettava e ammirava la strana abilità di Deverel di sfuggirgli, non il fatto che gli fosse sfuggito. Colbie voleva portarlo indietro, ma rispettava l'insolito genio di Deverel nello sfuggire a situazioni disperate. Ma... doveva portare indietro quell'uomo, o ammettere che il fuorilegge fosse un uomo migliore di lui.

In questa sgradevole condizione mentale, egli stava ora in attesa, con

l'arma in pugno. Sparava missili esplosivi alla velocità di alcuni chilometri al secondo, ed era, nel ventitreesimo secolo, l'ultimo ritrovato nel campo delle armi distruttive.

Mentre teneva gli occhi costantemente puntati sulla nave e sull'area circostante, pensò a un particolare. Nel nome di tutti i santi dell'universo, perché mai Deverel era fuggito laggiù? Non si era reso conto che sarebbe stato il primo posto dove Colbie l'avrebbe cercato? Certamente doveva averlo saputo. Allora, perché era venuto?

Colbie conosceva la risposta. Deverel pensava di lasciare il pianeta molto prima dell'arrivo del poliziotto. Ma aveva un vantaggio di trentasei ore su Colbie, e aveva pensato di avere il tempo sufficiente per esaudire un proprio desiderio: visitare il nuovo pianeta, e scoprire se conteneva qualcosa che soddisfacesse il suo amore per il bizzarro.

Aveva avuto tempo sufficiente. Tempo sufficiente per soddisfare le sue curiosità riguardo la natura dello specchio; tempo sufficiente per andarsene, facendo perdere le sue tracce nella vastità dello spazio.

Ma non era partito.

Perché?

Colbie iniziò a provare un acuto disagio mentale. E più rimaneva immobile, peggio si sentiva. Provò angoscia. E perché? Perché Deverel poteva giacere malato, e Colbie non poteva rischiare di uscire all'aperto senza conoscere la posizione di Deverel. E forse Deverel giaceva nella nave, morente. Il mal di spazio è una malattia riconosciuta, e non è affatto raro. È attribuito a un gran numero di cause, tra le quali la decelerazione, una mancanza di elementi vitali nell'aria sintetica, e la mancanza di gravitazione. La sua unica cura consiste nel riposo assoluto, a una gravitazione decente. E... una tale cura era impossibile per un uomo che fosse solo.

Colbie si agitò, a disagio. — Quello stupido, forse, sta morendo! — si ripeté rabbiosamente. — Mentre io me ne resto qui. Ma non posso rivelarmi.

Ma i suoi nervi divennero sempre più tesi. Non sopportava il pensiero di Deverel malato nella nave, mentre egli era in grado di dargli aiuto. E alla fine si alzò in piedi, deciso a non lasciarsi consumare dal dubbio.

A questo punto il suo radioricevitore si risvegliò: — Tu sei lì fuori, Colbie — disse. — Tu *devi* essere lì. Ascolta... — La voce si allontanò, poi ritornò con forza nuova. — Sono malato, Colbie. Penso di essere in punto di morte. È lo stomaco che mi fa male più di tutto, ma anche le orecchie. Sto sudando... — la voce si indebolì, poi riprese: — Se vuoi... venire a darmi una mano... vuoi? Allora potrai portarmi con te... — La voce terminò in un

lamento.

Ma Colbie era già all'aperto, e percorreva di corsa lo spazio che lo separava dalla nave, preso dalla compassione per l'uomo inerme che si affidava a lui.

Il portello esterno era aperto. Colbie si arrampicò, lo chiuse, azionò i comandi del portello interno ed entrò nella nave vera e propria.

Si trovava nel mezzo della nave. In avanti c'erano la stanza di comando e i macchinari, mentre sotto, nel compartimento di poppa, c'erano il dormitorio e il soggiorno.

Colbie discese, superò una porta, e vide una scena pietosa. La stanza era piena di abiti macchiati, piatti sporchi. Nel mezzo della stanza c'era un tavolo, e su quel tavolo un ventilatore elettrico che girava a tutta forza, spingendo una corrente d'aria su un uomo che giaceva su una brandina sporchissima.

Era Deverel: si agitava, si contorceva, ansimava, si lamentava, aveva gli occhi fuori delle orbite; rivoletti di sudore sgorgavano dalla sua pelle lucida e giallastra e scendevano su un materasso duro, pieno di macchie.

La prima cosa fatta da Colbie fu quella di spegnere il ventilatore letale. In effetti, lo sbatté giù dal tavolo con un colpo. La cosa seguente fu prendere il polso di Deverel. Era molto rapido, ma certamente non indicava che la morte fosse vicina. Aspettando ancora un giorno sarebbe potuto cessare, ma ora come ora c'erano buone speranze.

Gli occhi di Deverel fissarono quelli di Colbie, e le sue labbra si mossero faticosamente.

— Lieto che tu sia venuto — sussurrò, e poi la testa ricadde indietro e gli occhi si chiusero. Non dormiva; sapendo di trovarsi nelle mani di una persona competente, era svenuto.

Colbie sapeva cosa fare in casi del genere. Si recò nella camera di controllo, azionò le valvole dell'ossigeno, e aumentò la quantità di ossigeno nell'aria. Prese tutti gli asciugamani puliti che riuscì a trovare, e lavò Deverel dalla testa ai piedi con acqua tiepida. Rivoltò il materasso, mise delle lenzuola pulite.

Ripulì la stanza, e dedicò un'ora a lavare i piatti con il minimo indispensabile d'acqua. Poi prese dal frigorifero carne e verdura, dove erano conservate da mesi, perfettamente congelate, e cominciò a preparare una minestra.

Non c'era altro da fare, per un certo periodo.

Si sedette e attese, misurando spesso la temperatura con il termometro.

E la temperatura di Deverel scese. Il suo respiro divenne regolare; si addormentò. Tredici ore dopo, si svegliò.

— Ehi, tenente — disse.

— Ehi, a te! — Colbie posò la rivista: si era veramente divertito a leggerla, per la prima volta da mesi. — Come va la febbre? — chiese.

— Sparita. Grazie — aggiunse. — Sai che lo dico veramente.

— Certo. — Colbie si schermì con un gesto. — È stato un piacere, sai. — Sfogliava distrattamente le pagine della rivista. Indicò dietro le proprie spalle.

— Come sapevi che ero là fuori?

— Non lo sapevo affatto. — Deverel rise. — È chiaro che se tu non fossi stato là fuori, non mi avresti sentito affermare che sapevo della tua presenza.

— Hai ragione. — Anche Colbie rise: occhi azzurri e occhi grigi si incontrarono divertiti. — Vuoi una tazza di brodo?

Deverel approvò l'offerta. Quei due uomini, nemici che si rispettavano, si sedettero e mangiarono come ottimi amici.

Per molti giorni non ci furono preoccupazioni. Nessun volo pericoloso attraverso lo spazio. Nessuna ansia. Nessuna paura di una morte immediata. Nessun timore di meteoriti pazze. Su Ciclope, il pianeta del grande specchio, la vita era piacevole.

Deverel tornò in salute. Fu finalmente in grado di scendere dal letto e camminare nella stanza. Fatto ciò, presto si poté considerare guarito. Naturalmente, a questo punto era necessario tornare alla vecchia vita. C'era stata una tacita intesa tra i due uomini: per un certo periodo la loro situazione reciproca doveva passare in sottordine. Fu un bel periodo.

Ma quell'intesa, prima o poi, doveva terminare, e Deverel non perse tempo. Il momento in cui sentì che le forze gli erano pienamente ritornate, disse: — Bene; finché è durato, è stato piacevole. Ma adesso è giunto il momento di riprendere il nostro antagonismo. Così mettimi le manette... proprio adesso. O ti sparerò un pugno alla mascella.

Colbie lo osservò. — Abbastanza giusto — concesse. — A te non dispiacerebbe mettermi le manette e chiudermi in una cabina, vero? — chiese ironicamente.

— Niente affatto — mormorò onestamente Deverel.

— Aspetta un momento — disse Colbie. — Senti una cosa. Hai notato lo specchio?

— Certamente. E sono anche maledettamente curioso di conoscerlo.

— Anch'io. Adesso supponi che noi rinnoviamo ancora per un po' di tempo questo patto di noninterferenza, giusto il tempo di compiere un'esplorazione? Sai, io non ho nessun impegno preciso...

— Oh... — Deverel agitò una mano con distacco. — Neanch'io. Facciamo come hai detto, d'accordo? — disse con il tono di un ragazzino eccitato alla prospettiva di un nuovo gioco. — Hai la mia parola, Colbie; non cercherò di fuggire.

Si rivolsero un sogghigno, e si prepararono per l'esplorazione.

Il primo preparativo fu una dormita. Dopo varie ore, uscirono sulla pianura desolata. Dietro di loro torreggiavano gli aspri picchi delle montagne nella cui prossimità Deverel era atterrato con il caccia rubato.

Erano attrezzati di tutto punto. Avevano ossigeno, acqua, e cibo per almeno un giorno. Colbie aveva deciso di non portare il lanciarazzi. Era pesante, e non ne vedeva alcun uso pratico. Così, uniti da una corda lunga sessanta metri, corda resistente al freddo e al vuoto, iniziarono il loro cammino. Quando non usavano la corda per superare crepacci pericolosi, se la avvolgevano addosso. Progredirono costantemente verso il bordo di quel riflettore probabilmente costruito assai prima che l'uomo facesse il primo passo verso una società civile.

Due volte Colbie scivolò al termine di un balzo ai limiti delle sue possibilità, due volte sarebbe caduto nelle profondità sottostanti; e due volte Deverel, fermo sul ciglio, riportò in salvo l'uomo della Polizia. In entrambi i casi fecero lunghe deviazioni per trovare crepacci più stretti.

Lentamente ma sicuramente percorsero il tragitto verso il bordo dello specchio, e infine raggiunsero un territorio piano. L'ultimo miglio fu assolutamente pianeggiante, così privo di asperità da far sospettare che fosse stato levigato artificialmente. Colbie pensò che quel piano si sarebbe prestato molto meglio all'atterraggio, e Deverel spiegò era stato colpito dal primo attacco della malattia proprio nel corso della discesa: e non aveva avuto lucidità sufficiente per badare al punto di atterraggio.

Arrivarono al bordo.

Guardarono con rispetto la nera parete. Era di un metallo opaco. Si allontanava da loro con un'ampia curva che si perdeva alla vista a molte miglia di distanza. Era perfetto: privo di asperità fino al minimo particolare, e aveva altezza circa doppia di quella umana.

Deverel esclamò: — Lo specchio! — Era colpito da quel riflettore costruito nell'antichità.

Colbie fece, pensieroso: — Un uomo non riesce a credere a certe cose.

Mi chiedo quanto sia vecchio; chi l'abbia fatto; come l'abbia fatto! Signore, che tecnici devono essere stati! Che lavoro!

— Che contratto per la ditta che ha preso l'appalto! — aggiunse Deverel, sorridendo. — Che ne diresti di salire? Ci terrei moltissimo a vederlo. A toccarlo.

Colbie annuì, e Deverel appoggiò la schiena al muro, fece scaletta con le mani pesantemente guantate. — Sali tu! Ma quando sarai salito — ammonì, — attento a non cadere. Sarebbe un guaio.

— Non preoccuparti — disse Colbie. — Se c'è uno che può cadere, quello sei tu, non io.

Mise un piede nelle mani del fuorilegge. Deverel lo issò. Colbie spiccò un salto e si afferrò al bordo, inclinato verso l'interno. Infine si mise a sedere con cautela sul bordo, rivolto verso Deverel.

Con fatica aiutò Deverel a salire; poi, come per mutuo consenso, voltarono la testa e rivolsero lo sguardo al grande specchio.

Ogni senso di equilibrio e prospettiva li abbandonò immediatamente. Luci provenienti da tutte le direzioni li colpirono, li accecarono, confusero la loro mente. Verso il basso, in tutte le direzioni, e verso l'alto, c'era luce. In effetti, la luce delle stelle e quella dello specchio erano indistinguibili nell'istante in cui quella sconvolgente sensazione di instabilità li colpì. Colbie pensò, in preda al panico, di essere fermo a testa in giù sul luogo più precario dell'universo. Non riuscì a decidere, in quel secondo, quale fosse il vero cielo.

Così... cercò di afferrarsi al cielo sbagliato, e cadde al di là del bordo.

Deverel, che aveva provato esattamente le stesse sensazioni, si sarebbe ripreso in tempo se la corda che lo univa a Colbie non l'avesse tirato con forza, un secondo prima che decidesse quale fosse l'«alto». Caddero entrambi sulla superficie inclinata dello specchio: un attimo dopo, precipitavano irrimediabilmente, spaventosamente, in una nebbia interminabile di punti di luce.

Stavano cadendo così velocemente, ma anche così dolcemente, che pareva loro di scivolare lungo un intangibile raggio di forza. Non sentivano nulla. Non provavano la minima sensazione di *scivolare*: solo un senso di *accelerazione* verso il basso.

Dopo il primo momento di orrore, dopo il primo panico, quando la vertigine insopportabile fu passata, i nervi di Colbie cominciarono a tremare violentemente. Li fece smettere con un atto di volontà, chiudendo gli occhi e stringendo i pugni. Poi aprì sia i pugni che gli occhi, e si guardò intorno,

in cerca di Deverel. Deverel era a circa un metro e mezzo di distanza da lui. Deverel lo stava guardando con occhi estremamente preoccupati.

— E ti avevo detto di fare attenzione — sibilò rabbioso. Colbie fece per rimbeccarlo con parole roventi, ma Deverel agitò disgustato una mano. — Lo so, lo so. È anche colpa mia. — Trasse un lungo respiro e si industriò a mettere la testa al posto dei piedi.

Colbie lo imitò, e poi con grande cautela cercò di arrestare la propria caduta, premendo mani e piedi sulla superficie dello specchio. Ciò non ebbe il minimo effetto sulla sua posizione e sulla sua velocità. Scoprì che era estremamente difficile spostare il proprio corpo: l'unico modo era quello di muovere le braccia, ma non poteva aiutarsi con la superficie dello specchio. Le sue mani non facevano presa su di esso. Anzi, non provava alcuna sensazione che gli indicasse che le sue mani toccavano una superficie. Era come infilare un dito in una tinozza piena di fanghiglia viscosa: una fanghiglia che non trasmettesse alcuna sensazione di caldo o di freddo, non aderisse alle sue dita, non impedisse in alcun modo i suoi movimenti, ma si limitasse semplicemente a indirizzarli lungo un determinato cammino: questo cammino era la sua stessa superficie!

Chiuse gli occhi. Il corso dei suoi pensieri rasentava la follia. Cercò di analizzare le sue sensazioni. Stava cadendo. Cadendo con l'accelerazione che la gravità di quel pianeta imprimeva al suo corpo. Ma sapeva che stava semplicemente scivolando in avanti, lungo una superficie in discesa. E la sua traiettoria era guidata da una sostanza che non impediva assolutamente l'azione della gravità. Questo doveva significare che...

Non c'era attrito!

Le parole esplosero nel suo cervello; proruppero pazzamente dalla sua bocca: — *Non c'è attrito!*

Deverel lo fissò, e poi fece alcune prove. Cercò di sfregare una mano su quella superficie. Non sentì nulla, nulla che trascinasse indietro la mano; come se stesse scivolando su un ghiaccio infinitamente levigato.

— Hai ragione — disse, fissandolo stupidamente. — Dev'essere proprio così. Diavolo... non c'è attrito! — E poi esclamò: — Ma è impossibile! — E storse le labbra. — Non ci può essere una sostanza priva di attrito! Tu lo sai! È impossibile.

Colbie scosse la testa come se stesse parlando a un bambino. — No, Deverel — si ritrovò a dire con voce cortese, insistente ma compassionevole, — non fa resistenza. Mettici sopra una mano, e spingi. Ti senti trascinare la mano? No. — Scosse tristemente la testa. — Hanno reso priva di attrito

questa superficie.

E mentre precipitavano verso il basso nel mare di luce, si rivolgevano sguardi sconvolti.

Il fuorilegge scosse vigorosamente la testa. — Ci stiamo comportando come due sciocchi. Affrontiamo il problema. Non c'è attrito. Ecco... questo è il nostro problema.

— Lo so.

Colbie si contorse a lungo, e finalmente riuscì a mettersi seduto, con i piedi incrociati sotto il corpo, gli occhi fissi ipnoticamente sulla distanza sottostante. Ma c'era davvero una distanza? Non c'era orizzonte. Le stelle, e le immagini sullo specchio, identiche alle stelle, si fondevano le une nelle altre.

— Dobbiamo avvicinarci — disse. — Pensiamo al nostro problema. Dobbiamo abituarci.

— Giusto — e Deverel fece la prima cosa sensata muovendosi e guardando dietro di sé. Erano scivolati oltre il bordo dello specchio esattamente due minuti prima, e per quanto la loro velocità fosse andata progressivamente crescendo, dietro di loro era visibile un orizzonte. Era contrassegnato dalla montagna, che torreggiava al bordo dello specchio. Era un buon segno indicatore: era il luogo dove dovevano ritornare.

— Adesso guarda — disse seriamente a Colbie. — Affrontiamo l'argomento. Prima di atterrare ho esegaito alcune rilevazioni su questo specchio, esattamente come avrai fatto tu, e penso che siamo giunti alle stesse conclusioni.

«Molto tempo fa, forse un milione di anni fa, c'era una razza di uomini... o esseri... che vivevano su un pianeta che ruotava intorno a un sole simile al nostro. Avevano un satellite: il pianeta su cui ci troviamo adesso. Erano ingegneri a un livello mostruoso. Non dubito che fossero capaci di cambiare faccia al loro pianeta, perfino al loro sistema solare, in modo che si adattasse perfettamente a loro... e forse l'hanno davvero fatto. Ma hanno rifatto questo satellite secondo i loro gusti, questo è certo. Hanno distaccato... mi piacerebbe sapere come... una sezione di questo pianeta, corrispondente a un settore di sfera. Il raggio di quella sfera, l'ho calcolato, era circa 1600 miglia. Poi hanno rivestito la superficie con una sostanza che, quando si indurì, formò una superficie assolutamente levigata. Tu sei giunto alla stessa conclusione, no? Che era un riflettore così perfetto che non si riesce a misurare la quantità di luce assorbita.»

Colbie annuì. — E avremmo dovuto capire che un simile riflettore era

anche privo di attrito. Non poteva essere altrimenti. E ascolta! — esclamò. — Questa sostanza non può essere priva di attrito. Sapevamo che non poteva riflettere *tutta* la luce. La riflette tutta, tranne una quantità trascurabile: così, ha anche una quantità trascurabile di attrito!

— Hai ragione! — Deverel era genuinamente sollevato. — L'idea dell'assenza di attrito mi stava facendo diventare matto. Naturalmente non... non può esserci alcuna superficie che non abbia assolutamente attrito. La struttura molecolare della materia lo impedisce. Per quanto tu metta vicino le molecole, esse costituiranno sempre una superficie infinitesimamente ruvida.

«Ora, perché hanno costruito lo specchio? Ci può essere una sola ragione: l'energia. Devono aver avuto dei convertitori di calore. Essi generavano energia in gran quantità, indubbiamente, e forse l'energia che accumulavano in quel modo era poi rinviata al loro pianeta. O forse era un'arma: con un altro specchio, questa volta piano, che poteva ruotare e dirigere un raggio concentrato di calore su una nave nemica. Sarebbe ben abbrustolita! E forse erano in grado di ruotare questo satellite a volontà.

«Poi successe qualcosa. Quella gente perse il satellite. Forse fu il loro stesso pianeta ad esplodere. Forse esplose il loro sole, e questo pianeta fu schizzato via, e finalmente il nostro Sole lo catturò.

«E questa è una bella spiegazione; la sola che riesco a immaginare. A meno che, naturalmente, non fosse ancora in fase sperimentale, e che non fosse stato mai completato.»

— Lo specchio magico — fece Colbie. Ma nessuno dei due sapeva quali caratteristiche magiche possedesse.

Per un momento rimasero in silenzio. — Bene — la voce di Deverel parve distaccata. — Non possiamo fare nulla, ora come ora. Mangiamo?

— Perché no?

Mangiarono nello strano modo richiesto dalle tute spaziali. Per mezzo di pulsanti situati in una nicchia all'esterno della tuta, azionarono leve di un complicato meccanismo, che forniva pillole nutritive (prive di gusto) e acqua che succhiarono da un tubo.

— Dunque — disse Deverel, schioccando la lingua come se avesse mangiato un pasto completo, — siamo in una situazione come tante altre, e non in una storia di fate. Me l'ha dimostrato il cibo, che è così disgustoso. Dove siamo diretti?

— Al fondo...

— Oh... niente affatto! Siamo quasi al fondo adesso; guarda come gli

angoli si stanno raddrizzando? Adesso siamo quasi a 180 gradi. Vediamo. Ehi! — Aveva dato un'occhiata al cronometro. — Siamo caduti di trecento miglia in qualcosa come otto o nove minuti. — Colbie cominciò a protestare, ma il fuorilegge disse: — Certo, a tutti gli effetti siamo semplicemente caduti per trecento miglia: la profondità dello specchio. Ricorda, non c'è attrito che ci rallenti, e la superficie si è limitata a servirci da guida. E ciò significa che stiamo per risalire esattamente fino al bordo opposto... capisci?

— Sì, Dio, sì! — strillò Colbie; poi fece una smorfia. — Ma non raggiungeremo esattamente il bordo. Quella piccola frazione di attrito ci terrà indietro di qualche decina di metri. Se non ci fosse assolutamente attrito, sarebbe semplice; raggiungeremmo esattamente il bordo opposto.

— Certo. E ci arrampicheremmo. La gravità ci ha dato energia cinetica nella discesa, ma sarà impegnata a togliercela con lo stesso ritmo mentre saliremo.

Mentre stavano così parlando, avevano superato il fondo; la cosa era chiara. Stavano risalendo, poiché l'inclinazione stava crescendo costantemente.

— Non ce la faremo — disse Colbie. — C'è quell'ostacolo.

Con la voce malinconica e pensierosa del principe di Danimarca, Deverel mormorò: — Sì, c'è quell'ostacolo; poiché nel sonno della morte, i sogni che potranno venire, quando avremo abbandonato queste spoglie mortali, ci dovranno concedere una pausa.

— Ed è proprio una citazione a puntino, non c'è che dire! — grugnì Colbie.

— Una volta ho recitato Amleto. Molto tempo fa, naturalmente, ma sono andato abbastanza bene. Tu conosci la scena del secondo atto dove lui...

— Piantala! Non voglio sentirlo. Andiamo avanti. C'è l'attrito; infinitesimale. Non ci serve per modificare il nostro movimento; ma nella corsa complessiva costituirà una resistenza abbastanza grande per non farci toccare il bordo.

— Giusto — fu d'accordo il fuorilegge.

— Questa è la nostra situazione. Sembra senza speranze.

— Forse — dichiarò Deverel. — Lasciami aggiungere taluni altri fatti. Stiamo scendendo con un'accelerazione di quattro metri al secondo per secondo. Al fondo, dopo trecento miglia, avevamo una velocità enorme. Non so quale sia, ma c'è una formula per calcolarla. Salendo, la gravità sarà dietro di noi, e ci frenerà di quattro metri al secondo per secondo. Nota che ho

detto salire e scendere. Voglio dire esattamente quello. La nostra velocità angolare è un altro discorso, ed è certamente assai maggiore.

Poi, scorgendo lo sguardo impaziente di Colbie: — Non so come possiamo uscirne. Normalmente, quando entri in qualche posto, ne esci nello stesso modo; ma hanno chiuso la porta dietro di noi. E, naturalmente, non vedo come possiamo cambiare direzione.

L'uomo della Polizia incrociò le gambe in un altro modo, tanto per cambiare. Batté gli occhi. — Ci riawiciniamo alla Sommità. Maledetta quella luce. Tra un po' diventerò cieco.

— Chiudi gli occhi — gli disse Deverel; poi: — Signore — disse con un tono cinico, ma con una punta di simpatia. — Sono felice di ciò che siamo, Colbie. Tu mi devi dare la caccia, e io mi sento sempre obbligato a scappare. Poi incontriamo le più curiose esperienze. Mi sono divertito molto ad assalire i battelli sui canali di Marte... ti ho mai raccontato quanto sia stato difficile sfilare gli anelli dalle dita dell'Imperatrice? Ho usato una gran quantità di acqua e sapone; e lei era scandalizzata dal modo in cui sciupavo l'acqua... ma in un certo senso sono lieto che si siano messi a cercarmi. E lo sei anche tu — aggiunse come in tono di autodifesa.

— Certo — fece Colbie. — Ma da un certo punto di vista no. Sei un compagno simpatico. Lo ammetto. Ma ti manca l'istinto di aiutare a formare un'unità armoniosa nel tessuto sociale... sei la rotellina fuori posto. Naturalmente ci sono altri come te... ma sei tu quello che devo arrestare. Suppongo che lo farò, anche.

— Dimenticando la situazione in cui ci troviamo?

— No. Cercando di eguagliare la tua orgogliosa fiducia in momenti critici come questo!

— *Touché.* — Il fuorilegge sorrise. — Qualche idea che eguagli la tua fiducia?

— Neanche una briciola.

— Neanch'io... per ora. Tra l'altro — e qui Deverel contemplò pensieroso Colbie, — conto di tenere per me tutto quello che imparerò: ogni cosa che possa tirarci fuori di qui, voglio dire.

— Perché? — gli occhi di Colbie si indurirono.

— Venderò a caro prezzo quello che so.

— Oh! La libertà, suppongo! — disse sarcasticamente Colbie.

— Be'... non esattamente. Ti dirò di cosa si tratta, se riuscirò a trovare qualcosa da vendere.

Colbie lo studiò, poi si strinse nelle spalle. Si guardò intorno, ma non

riuscì a vedere il bordo che si avvicinava.

— Il nostro angolo è più acuto. — Deverel seguiva i suoi pensieri. — Il bordo non è molto lontano. Ancora un paio di minuti.

— Non riusciremo a farcela — disse sconsolato Colbie, — a meno che non ci sia qualcosa che al momento non sappiamo ancora.

Entro pochi minuti, videro il bordo delinearsi sullo sfondo di una catena di montagne.

Veniva verso di loro così lentamente... e la loro velocità si avvicinava così rapidamente al punto zero! I nervi si tesero, i pugni si strinsero, gli occhi si sforzarono di vedere. Ma intuitivamente, più che per mezzo di una forma di calcolo mentale, sentirono che non l'avrebbero raggiunto. La loro velocità, semplicemente, non era sufficiente.

E non lo fu. Lentamente (a paragone con la loro enorme velocità di prima) si alzarono verso il bordo che era così dolorosamente vicino, eppure così infinitamente difficile da raggiungere. Un momento stavano salendo; quello successivo stavano cadendo. Non c'era stata alcuna pausa, o se c'era stata, era un intervallo infinitesimale, che nessun uomo sarebbe mai riuscito a misurare. Presero a cadere.

Con una voce dispiaciuta, Colbie disse: — Mancato... di circa tre metri. La prossima volta che attraverseremo lo specchio lo mancheremo di sei metri.

— Qualcosa del genere — concordò distrattamente Deverel. Nel momento in cui erano caduti, aveva preso nota dell'esatta frazione di secondo. La tenne in mente. Non che sapesse cosa farsene, ma sentiva che poteva essere utile. — Vediamo — stava mormorando tra sé. — Il tempo di un passaggio attraverso...

Non finì la frase. Un'idea, un concetto seducente lo colpi. — Signore! — sussurrò, e quasi come se fosse rimasto fulminato, si lasciò cadere all'indietro; giacque supino, con la testa appoggiata alle mani. E vide le stelle.

I due uomini stavano scivolando a crescente velocità. Erano guidati dal materiale privo di attrito dello specchio, spinti dalla forza di gravità.

E al di sopra c'erano le stelle. Così fredde, così remote, così implacabili, tranquille e bellissime. Deverel le fissava con attenzione. Erano stelle eccitanti. Non cambiavano mai posizione. Erano identiche a quando i due avevano preso a cadere sulla curva dello specchio.

Mentre Deverel giaceva supino, con la fronte aggrottata, Colbie lo osservò per alcuni minuti. In un periodo assai breve raggiunsero il fondo; e

Colbie si stancò di cercare di leggere i pensieri del fuorilegge. Cercò di alzarsi in piedi, ma riuscì soltanto a fare delle capriole, e infine si trovò a giacere con il viso rivolto verso il basso, a guardare il proprio riflesso.

Deverel era uscito dalle sue riflessioni, e lo stava osservando divertito. — Se avessi suole sufficientemente grandi sotto i piedi, caro mio, riusciresti ad alzarti abbastanza agevolmente. Quando ti siedi, il centro di gravità del tuo corpo è considerevolmente più basso, ed è facile rimanere così. Ma non riuscirai a stare in piedi senza compiere miracoli di equilibrismo.

Il consiglio era giusto. Colbie si sedette, si mise in bocca il tubo dell'acqua, e succhiò con abbandono. Poi fissò Deverel con aria saputa. — Sei stato a pensare, eh? A cosa?

— Allo specchio — rispose Deverel. — Ma devo tenere per me ogni cosa... mi dispiace!

— Proprio! — rispose Colbie.

Gli occhi di Deverel divennero sarcastici. — Certo... ho fatto un mucchio di conti, e ho scoperto varie cose. Interessanti, insolite. Ma c'è qualcosa che manca, Colbie... qualcosa che non riesco ad afferrare. Se l'avessi... e l'avrò... riuscirei a tirarci fuori di qui. Qualche suggerimento? — concluse.

— Se ne avessi — rispose Colbie, — li terrei per me. Anzi, mi stai già rifiutando delle informazioni? Ti ricordo la tua promessa: non avresti cercato di fuggire.

— Ti ho fatto la promessa che non avrei cercato di fuggire. E infatti non ho cercato di farlo. E non lo farò fino a quando non mi dirai che potrò farlo. Capito? — Fissò Colbie. — Cerchiamo di essere noi stessi, d'ora in poi, Colbie: fuorilegge e sbirro! In questo momento, siamo compagni di avventura. Ma tu, basta che tu lo dica, puoi renderci quello che siamo: e io sarei il tuo prigioniero. Capisci? Di' che posso fuggire, Colbie, e io ti tirerò fuori di qui!

Colbie sentì il rossore salirgli al volto, come se la sua intelligenza fosse stata derisa. La sua voce esplose con rabbia: — No! — Poi continuò con voce più bassa, incolore: — La risposta è no. Non me ne importa niente. Non mi importa niente se scivoleremo avanti e indietro per l'eternità... che è quello che faremo se ti aspetti che io accetti la tua richiesta offensiva. Hai la faccia tosta di... — Colbie tossì. Agitò impotente le braccia. Poi continuò, con voce controllata: — Tu insinui che io non abbia l'intelligenza per trovare il modo di uscire. Forse non l'ho. Forse sono uno scemo. Ma ti avverto di una cosa: tra poco vedrai che so bluffare più di te! E sarai tu a cedere! Ricordalo.

Si lasciò cadere indietro, guardandolo con occhio torvo.

Gli occhi di Deverel gli stavano schizzando dalle orbite. — Bene! — esclamò stupito. — Lieto che tu abbia alzato la cresta!

Una gran quantità di pensieri si agitava nella mente di Deverel, e alcuni lo divertivano. Ma erano tutti rivolti verso una direzione sola: la fuga. E lì c'era un nuovo Colbie, che sarebbe stato una gatta assai dura da pelare! Deverel disse, infine: — Riuscirai a vincermi nel bluff, hai detto.

— Certo. Adesso, in futuro, sempre. E poi, caro il mio bambino prodigio... sarai tu che dovrai darti da fare a ragionare. — La sua voce era carica di disprezzo. — Adesso, avanti, usa la materia grigia tanto eccelsa che pretendi di avere.

Deverel fece una smorfia. Disse, stringendosi nelle spalle: — Se così vuoi. Ma sei pazzo.

Colbie si rifiutò di rispondere.

— Bene. — Il fuorilegge rise. — Adesso abbiamo delineato esplicitamente il nostro antagonismo. Non ci rivolgeremo più la parola per due o tre ore. E, incidentalmente, ci scocceremo a morte. È così che fa la gente quando è arrabbiata. Se io fossi un bambino, o se fossimo parenti più o meno stretti, direi che sarebbe giusto; ma siamo due adulti.

— Ho capito. — Colbie sorrise.

— Bene! — esclamò Deverel. — Adesso dove siamo, Colbie? Di nuovo vicino alla cima. C'è il bordo!

Era vero. Il bordo era lì; ma non era la stessa sezione di bordo da cui erano caduti. Deverel se ne rese conto. La montagna non si delineava più, dietro il bordo. Avevano percorso avanti e indietro la lunghezza dello specchio. Secondo il senso comune, sarebbero dovuti ritornare al punto di partenza. Se ci fossero ritornati, però, Deverel ne sarebbe rimasto davvero sorpreso!

Giunsero al culmine del secondo percorso... e ricaddero indietro, mancando il bordo di altri tre metri, oltre ai primi tre. Ancora una volta sprofondarono verso il basso.

Durante la discesa, Colbie rimase in silenzio. Incapace di fare qualcosa per salvarsi, cominciò a meditare. Come potevano uscirne? Ma i suoi pensieri vagavano futilmente. Era incapace di considerare obiettivamente l'argomento. Se avesse dovuto risolvere un problema sulla carta, la risposta sarebbe venuta rapidamente. Conosceva bene le leggi della dinamica. Ma, essendo egli stesso una parte del rompicapo, era incapace di risolverlo.

Eppure avrebbe dovuto notare che la posizione delle stelle non cambia-

va.

Superarono il fondo, iniziarono a risalire dalla parte opposta, in una monotonia che faceva impazzire, per lo meno Colbie.

Deverel non taceva affatto. Parlava, rideva, raccontava barzellette. Pareva allegro. Era un uomo che poteva sentirsi a suo agio in qualsiasi luogo e in qualsiasi circostanza. Era una delle sue migliori qualità.

Infine disse: — Come vanno le cose, tenente? Trovato una maniera?

Colbie uscì dal silenzio. — Ne so meno di prima — ammise tristemente. La luce delle stelle, e la luce che lo specchio rifletteva così fedelmente nello spazio, stavano cominciando a irritarlo.

— Peccato. — Deverel sembrava rammaricato. — Ho un mucchio di dati su questa strana valle del paradiso — aggiunse tristemente, — ma non riesco a trovare l'anello mancante che potrebbe insegnarmi a utilizzarli. E per essere sincero, il tempo per utilizzarli con il massimo vantaggio è inferiore a un'ora. Un momento cruciale, voglio dire. — Fissò Colbie con attenzione.

— Al diavolo il momento cruciale — disse freddamente Colbie.

— Be', ci saranno parecchi momenti cruciali — disse Deverel, ridendo piano. — I migliori momenti per uscire; ma non so ancora come usciremo. Tu hai detto che devo essere io a pensare. Ma non ci farà male se parleremo tra noi della cosa, vero?

Colbie disse che non aveva obiezioni. Dopo tutto, ogni cosa era affidata a Deverel. Nessuna soluzione sarebbe servita se Deverel non si fosse arreso.

Discussero il colore della strana sostanza. Ne aveva uno? No, certamente no; non assorbiva luce, quindi aveva il colore di qualsiasi luce che vi si riflettesse. Potevano essi, come sistema di due corpi, cambiare la direzione del movimento? No. Costituivano un sistema chiuso, e come tale, il loro centro di gravità avrebbe continuato la sua corsa attuale, a meno che non intervenisse una forza esterna. Potevano saltare, potevano contorcersi, ma per ogni azione in una direzione, ci sarebbe stata una reazione uguale nel senso opposto. La sostanza era calda o fredda, per i sensi umani? No. Non poteva assorbire calore, e non poteva trasmetterlo.

Era un soggetto interessante, e inesauribile. Ma Deverel non ne ricavò alcun frutto. Erano ancora prigionieri senza speranza nella cavità dell'incredibile specchio.

Raggiunsero l'apice della terza oscillazione attraverso il grosso specchio; e caddero di nuovo verso il basso. Superarono nuovamente il fondo, risali-

rono, caddero di nuovo verso il basso per la quinta volta.

Deverel disse: — Ora arriva. Il primo Momento Cruciale. Ma dobbiamo oltrepassarlo.

Il sesto apice si allontanò, e Deverel fissò con desiderio la montagna che egli si era fissato in mente come punto di riferimento: «Il punto a cui dovevano fare ritorno.»

— Conosco il momento in cui dobbiamo uscire — disse ansiosamente a Colbie, — ma il modo no! Ad ogni viaggio attraverso lo specchio, ci allontaniamo di altri tre metri dall'orlo! Adesso siamo diciotto metri sotto il suo livello. Come faremo a salire quei diciotto metri?

— Ecco, questo non lo so — disse Colbie con indifferenza.

Deverel lo fissò. Colbie era un idiota e un menefreghista... non sembrava importargli che uscissero o no. Ma Deverel cominciava a provare un nuovo rispetto per lui. Sorrise. — Ancora nemici?

Colbie rispose affermativamente.

— Bene, sai che non sarò *io* a cedere — disse aspramente Deverel. — Tu credi che io sia così stupido da trovare il modo di far ritorno sulla Terra con te, per finire in una prigione? Al gioco del bluff, ho battuto uomini migliori di te, Colbie. Dobbiamo fare tutt'e due gli stupidi? Tu sai che se non avessi queste preoccupazioni, potrei dedicarmi meglio al problema che ora mi sfugge.

Ma Colbie disse di essere spiacente di non poter aiutare il fuorilegge a togliersi quella preoccupazione dalla mente, e Deverel fece una smorfia. Colbie, guardando i lineamenti sarcastici dell'altro, si chiese vagamente, forse con un leggero tremito interiore, come sarebbe finita la cosa.

Poi, entrambi si sentirono mortalmente stanchi. Per minuti interminabili scivolarono pazzamente attraverso la foschia di luce. I loro occhi cominciarono a dolere; avevano il cervello in fiamme, i muscoli indolenziti, i nervi tesi allo spasimo. Diventarono irritabili e suscettibili. La monotonia era letale, specialmente se si considera il fatto che il modo del loro salvataggio apparteneva ancora al futuro... o forse non esisteva affatto.

Deverel si trovava di nuovo in un vicolo cieco. — C'è qualche modo in cui si può riuscire — insistè, mentre stavano scivolando verso il basso dopo la decima risalita. — E devo scoprirlo al più presto. Adesso siamo a una trentina di metri sotto il bordo. Tu potresti aiutarmi, Colbie; hai l'intelligenza per farlo, lo so. Ma sei pigro, maledizione a te. Te ne stai seduto, lasciandomi il compito di pensare. Suggerisci qualcosa!

Colbie rispose seriamente: — Deverel, anch'io ho pensato. Ma non è ser-

vito. Cos'è che sai? Che strane caratteristiche dello specchio non conosciamo? — Fece una pausa, scuotendo la testa. — Non riesco a isolare i problemi, lo ammetto. — Era sinceramente dispiaciuto di non riuscire a fare nulla, ed era anche colpito dalla disperata ricerca, da parte del fuorilegge, dell'anello finale della catena logica che aveva fabbricato. — Perché non mi dici tutto ciò che sai? — suggerì. — Forse posso continuare dal punto a cui sei giunto tu.

— Non ci sto! — grugnì rabbioso Deverel. — Quello che io so, è la mia carta vincente; lo sai quanto me. Parlare non mi porterebbe nessun beneficio.

— Non ti porterà nessun beneficio in nessun caso... se non cederai. — Colbie sogghignò.

— E puoi scommettere che non lo farò! — disse secco Deverel. E poi guardò in modo strano Colbie. — Sei veramente deciso, no? — domandò. Si strinse nelle spalle. — Ma forse cambierai idea. È la cosa su cui conto. Non sei il tipo che mantiene l'ostilità per sempre.

Colbie si strinse a sua volta nelle spalle, e incrociò diversamente le gambe. Poi, ripensandoci, si sdraiò sulla schiena, e dondolando le braccia in una direzione e le gambe in quella opposta, cominciò a rotolare su se stesso. In qualunque altro posto, l'azione sarebbe sembrata infantile, ma qui era uno dei pochi divertimenti possibili.

Le rotazioni, che, una volta cominciate, continuarono inalterate, potevano avere divertito Colbie sulle prime: ma ebbero presto un altro effetto. Bruscamente, egli si sedette — ancora girando lentamente — e fissò Deverel. Un lento sogghigno gli apparve sulle labbra, si eclissò mentre egli girava su se stesso, e ricomparve mentre la corda che li teneva si avvolgeva intorno a lui. — La tua difficoltà — chiese, — sta nell'essere incapace di risalire la trentina di metri all'incirca che abbiamo perso per l'attrito, se ho ben capito?

Deverel lo guardò con attenzione; annui.

La faccia di Colbie si allargò in un sorriso ampio e lento. — Non ho calcolato tutto. Ti avevo detto che l'avrei lasciato fare a te. Ma so come superare quella differenza di altezza. Ci vuole collaborazione, e forse, se tu saprai come fare, mi darai prima le tue informazioni. Perché infatti io non conto di collaborare fino a quando non me le avrai date. Pensa a quello che stavo facendo, e capirai.

Deverel lo guardò senza capire. Poi: — Ci sono! — esclamò. — Sapevo che era possibile farcela; ed è facile!

Continuò rapidamente, eccitato: — Adesso so come dovrà svolgersi tutta la cosa. Ho tutto ciò che mi serve! È solo questione di aspettare. Ancora due o tre oscillazioni attraverso lo specchio... Adesso ascolta — continuò rapidamente. — Devi dirmi che sei d'accordo. Questo ci tirerà fuori, tutti e due. Tu sei d'accordo, non è vero? — chiese ansiosamente.

Poi vide la maschera inespressiva del volto di Colbie e urlò furiosamente: — Non essere un maledetto stupido, Colbie! Tu non vuoi morire, vero? Sai che non riuscirai ad affrontare la morte per mancanza di cibo o di acqua... tu lo sai bene! Adesso è il momento di deciderti! — Era febbrile.

— Ho già deciso, qualche tempo fa — ricordò Colbie. — Se non l'avessi fatto, non ti avrei fornito l'anello mancante.

Deverel fece una risata secca. — Tu non intendi cambiare idea! — lo schernì. — Ti farai uccidere da un principio! Bene, allora mi farò uccidere anch'io... e io ho meno paura della morte di te. In effetti, per me sarebbe meglio morire; ho abbastanza guai in serbo, comunque mi vada. Così in realtà non mi importa molto di morire. Che ne dici? — proruppe selvaggiamente.

— Per me va benissimo; ho sempre saputo che non ti importava molto di niente, Deverel. — Sorrise in modo disarmante.

Deverel lo osservò con stupore: uno stupore che si trasformò rapidamente in ammirazione. Fino a quel momento, Deverel non pensava che Colbie fosse sicuro delle proprie intenzioni; adesso ne era certo, e questo gli diede una nuova immagine di Colbie.

Colbie sbadigliò; e a questo punto la rabbia di Deverel sbottò. Chiamò Colbie con ogni parolaccia esistente sotto il Sole, lo insultò con espressioni offensive di innumerevoli spazioporti... e poi tacque all'improvviso.

— Diavolo, non intendevo dire quello che ho detto — mormorò. Scosse una mano. — Scusa... lo dico veramente. È solo che... — sfoderò un sorriso, — è arrivato il secondo Momento Cruciale. Per la precisione, il momento di discesa dall'undicesimo apice... È passato da circa un minuto. Siamo adesso, a tutti gli effetti, trentatré metri sotto il bordo.

— Cosa sono questi momenti cruciali? — chiese Colbie con sincero stupore.

Deverel rise. — Ce ne sono parecchi... penso. E più ne oltrepassiamo, più cruciale diventa quello seguente. Capito? Infine giungeremo al Momento Cruciale Finale! E quando avremo superato anche quello... — Deverel scosse la testa. — Dopo di quello, non ci sarà più speranza. Non ci saranno più Momenti Cruciali. — Dopo un po', disse: — Ti avvertirò

quando arriveranno.

Scivolarono in giù e scivolarono in su. Angoli diminuirono ed angoli aumentarono. Il bordo si avvicinò e si allontanò. Accelerazione costante, seguita da decelerazione altrettanto costante. E luce e sempre luce e nient'altro che luce.

Due uomini contro lo specchio magico!

Diciassette volte il bordo si allontanò, ed ogni volta fu più lontano: tre metri più lontano della volta precedente. Poi Deverel dichiarò stancamente: — Il terzo Momento Cruciale; cinquantuno metri sotto il bordo. — Lanciò un'occhiata a Colbie: — A cosa stai pensando?

— Sto solo aspettando — replicò stancamente Colbie, — che tu dica quella parola!

Deverel rise aspramente. — E non la dirò mai. Ascolta. Tra meno di un'ora ci sarà il...

— Il quarto Momento Cruciale — fece acidamente Colbie.

— Sbagliato. Quello Finale. — Attese che le sue parole facessero effetto, ma non lo ebbero. Allora ringhiò: — Hai intenzione di continuare... buon Signore! — Per un momento rimase senza parole, contemplando l'altro uomo. Poi imprevedibilmente scoppiò a ridere. — Siamo uguali... due pazzi testardi. Non sapevo che tu lo fossi fino a questo punto — dichiarò. — Credo veramente che continuerai... — e si interruppe.

— Che continuerò a resistere fino a lasciar passare l'ultimo momento utile per noi? — chiese Colbie divertito. Annuì lentamente.

Deverel fece una smorfia di disgusto.

Raggiunsero il diciottesimo, il diciannovesimo, il ventesimo apice. Deverel era scattante, irritato. — Circa mezz'ora — disse nervosamente. — È tutto quello che abbiamo. Lo dico davvero. Quando arriverà quel momento, allora potrò dire addio alla vita. Vorrei che tu ragionassi, Colbie. O moriremo entrambi... o io sarò libero, e tu sarai vivo, e sarà come se non fossimo mai venuti su questo pianeta. Pensaci solo: tornare alla vita!

Deverel osservò Colbie con attenzione, ma l'uomo della Polizia non mostrava reazioni. Il fuorilegge aveva continuato a sperare contro ogni logica che Colbie, negli ultimi momenti vitali, si sarebbe arreso. Aveva deciso di aspettare fino a quel momento. Adesso quella possibilità era definitivamente persa, e Deverel doveva giocare la carta che aveva riservato per il peggiore dei casi. Poteva vincere... e poteva perdere.

Così, nei pochi attimi seguenti, con l'abilità di un attore (aveva davvero recitato Amleto quando era più giovane) aumentò il suo nervosismo, la di-

sperazione, l'ira della voce.

— Venticinque minuti, Colbie. Lasciaci il tempo! — Colbie era inflessibile. Era il ventiduesimo viaggio. La voce roca di Deverel riprese, dopo un po': — Venti minuti. Ecco il bordo.

Il bordo venne verso di loro, lentamente. Sempre più lentamente, e poi dolcemente cominciò ad allontanarsi di nuovo. Ventitreesimo viaggio.

— Quindici minuti, Colbie. — La voce di Deverel era stridula. Adesso era veramente nervoso. Il tempo era poco. Così, disse con un tono privo di espressione: — Colbie.

Colbie lo fissò, e spalancò gli occhi.

— Hai indovinato, Colbie. — Il tono di voce del fuorilegge era opaco. Allargò le mani. — Sono battuto. Buon Signore! — proruppe. — Non ti importa di morire! È questo che mi colpisce; non riesco a comprenderlo. Ascolta: tu puoi pensare che io abbia paura di morire, che non sia il tipo di persona che mi sono dipinto davanti a te; ma lo sono. Non penso alla mia vita. Non mi interessa affatto che venga il mio momento. Ma non sopporto un fatto: che quel momento non è affatto venuto! C'è il modo di uscire. Solo il tuo rifiuto ci blocca. Ma penso che in fin dei conti sia anch'io colui che blocca la strada. Così mi arrendo. Hai vinto. Sei il campione mondiale dei testardi, il principe dei menefreghisti! Colbie, mi hai ridotto alle lacrime. Sinceramente, vorrei piangere come un bambino. Non riesco a comprenderti... startene seduto lì... — brancolò.

L'uomo della Polizia osservò Deverel. — Mi fai ridere — mormorò. — Sapevo che ti saresti arreso. Tu hai slancio; impulsività; un amore trascinante per la vita. Io sono soltanto un ottuso sbirro.

Deverel sporse la mascella. — Mi sono arreso, eh? Ma ho una mezza idea di rimangiarmi la parola. Sono capace di farlo. — I suoi occhi sfidavano quelli dell'altro.

Colbie disse lentamente: — No. Non farlo; lascia perdere. Siamo stati degli stupidi; tu hai deciso di non esserlo. Non c'è altro da dire.

«Cosa facciamo? — chiese. — Parla: come usciamo? Avanti!»

Deverel entrò in azione.

— Avvolgiti nella corda — esclamò, con voce piena dell'energia della disperazione. — Più vicino; benissimo! — Posò i piedi contro Colbie, e spinse. Colbie si allontanò roteando, mentre la corda si svolgeva. Giunse all'estremità. Deverel allora tirò la corda in modo da utilizzare al massimo il moto rotatorio di Colbie. Colbie tornò indietro, sempre girando, e avvolgendosi nella corda. Deverel spinse con i piedi. Colbie si svolse di nuovo

dalla corda, questa volta in una nuova direzione. Continuò a tornare indietro, e a rotolare di nuovo via. Deverel fece con Colbie quello che i ragazzini fanno con lo jo-jo.

Presto ciascuno ruotava intorno all'altro, descrivendo un'ellissi con gli assi mobili.

— Capito? — ansimò Deverel. — Abbiamo dato inizio a un moto circolare. Non influenza la direzione della nostra caduta. Siamo un sistema chiuso. Per ogni azione c'è una reazione. Anch'io sto girando intorno a te. Adesso, smetti di girare; non è più necessario. — Colbie agitò le braccia, e in due rivoluzioni, ruotò intorno a Deverel in un cerchio perfetto. Per tutto il tempo continuarono a risalire lo specchio, a un ritmo dettato solo dalla gravitazione.

Deverel stava boccheggiando. — Adesso... tira la corda. Avvicinandoci al centro del cerchio che descriviamo, andremo più veloci: la nostra velocità angolare aumenterà.

Facendo ricorso a sforzi prodigiosi, aumentarono la loro velocità al punto che la forza centrifuga era al loro limite di resistenza.

Infine il fuorilegge ansimò: — Basta! Stiamo andando abbastanza veloci. Se andassimo più veloci, la corda si spaccherebbe. Continueremmo a ruotare così fino a quando il piccolissimo attrito non ci rallentasse; ma ora cercheremo di servircene per fuggire da questa trappola. Il bordo dovrebbe essere qui tra... due minuti e diciassette secondi. Oh, Sì, l'ho calcolato con precisione.

Gridò: — Ecco il bordo! Adesso, senti: sinceramente, non so chi dei due andrà in alto. — I suoi occhi attendevano febbrilmente l'avvicinarsi del bordo. Si delineava contro le montagne. — Penso che tocchi a te, Colbie. Devi proprio essere tu! Sì!

«Siamo un sistema chiuso, ricorda. Adesso è come se ci fosse un'esplosione. Tu volerai in una direzione, io in quella opposta. Ma entrambi conserveremo l'energia cinetica dataci dalla forza centrifuga.»

Lanciando uno sguardo al bordo che si avvicinava, tirò Colbie di mezzo metro. Girarono più rapidamente. Colbie urlò in protesta.

Deverel ringhiò: — Non posso evitarlo. La corda deve essere parallela al bordo nel momento in cui raggiungeremo l'apice. — Fissò il cronometro. Sette secondi. Deverel stava tremando: aveva troppe cose da fare contemporaneamente. Doveva regolare la loro velocità angolare: il suo senso di sincronia — il senso che ci dice quanti passi interi occorrono per raggiungere esattamente un gradino — gli stava dicendo quante rotazioni avrebbe-

ro ancora fatto, prima di ritrovarsi nella posizione voluta, per un istante infinitesimale: paralleli al bordo. Con una mano, cercava di estrarre il coltello dalla custodia. E doveva tenere d'occhio il cronometro, perché doveva sapere esattamente l'istante in cui avrebbero raggiunto il culmine di questo passaggio, il ventitreesimo, attraverso il grande specchio.

E forse il miracolo più grande di tutta quell'avventura fu che ogni cosa andò esattamente come Deverel aveva preventivato. La corda, con i carichi umani che giravano alle sue estremità, giunse parallela al bordo dello specchio nell'esatto momento in cui raggiunsero il culmine della salita. E in quel preciso momento, Deverel tagliò la corda, accanto al punto dove era legata a lui.

Colbie non provò alcun cambiamento di velocità: semplicemente un improvviso allentamento della pressione. L'operazione era stata eseguita perfettamente. Nel preciso momento in cui essi, come sistema singolo, non avevano alcun movimento verso l'alto e verso il basso, Deverel aveva interrotto il collegamento che li univa. Colbie partì semplicemente in linea retta verso il bordo, alla velocità che aveva avuto in quel momento la sua rotazione.

Salì lungo la superficie dello specchio: ora la gravità lo frenava con forza. Perdeva circa quattro metri al secondo di velocità ascensionale ogni secondo. Sarebbe stata sufficiente la sua energia cinetica per vincere quella decelerazione? Oppure la gravità sarebbe riuscita a portare a zero la sua velocità, prima ch'egli superasse il bordo?

— Colbie — fece, parlando a se stesso, — se non hai mai pregato prima, fallo ora!

E forse le preghiere ebbero efficacia, o forse i calcoli effettuati da Deverel. Usando come fattori i loro pesi su quel pianeta, i sessanta metri della corda, il periodo di una loro rivoluzione, aveva calcolato approssimativamente l'energia cinetica di ciascuno di loro, aveva visto che Colbie avrebbe superato il bordo con un buon margine.

Colbie superò il bordo. Fu al di sopra del bordo; poi nello spazio. E lì, a cinque metri dalla superficie del pianeta, terminò la sua ascesa. Nel momento della caduta, gli si fermò il cuore. La sua tuta spaziale era robusta; ma avrebbe resistito? Non ebbe tempo di analizzare il problema. Colpì il suolo, e lo colpì duramente. Gli parve che ogni osso del suo corpo si fosse frantumato.

Quando tornò alla coscienza, si accorse di un acuto dolore sotto il ginocchio della gamba destra. — Rotta — pensò e fece una smorfia quando ten-

tò, quasi involontariamente, di muovere l'arto ferito. Non riuscì a muoverlo.

Poi gli venne in mente Deverel. Buon Dio, era ancora sullo specchio!

— Deverel! — strillò.

Una voce allegra gli giunse di rimando. — Tutto qui, e dritto come un fuso. — Poi la voce divenne ansiosa: — Cosa c'è? Stavo cercando di prendere contatto con te.

— Gamba rotta, suppongo.

— Fa male?

— Maledettamente! — Colbie strinse i denti.

— Temevo che potesse succedere qualcosa del genere — rispose il fuorilegge. — Mi dispiace che sia capitato a te; avrei preso il colpo io, se avessimo fatto un mezzo giro. Questo era il rischio.

— Come farai ad uscire? — chiese Colbie. Poi, con improvviso panico: — E cosa succederà se ti romperai una gamba anche tu?

— Oh! Io uscirò, e non mi romperò nessuna gamba. Devo attraversare tutto lo specchio, e perderò tre metri. Da che altezza sei caduto? — chiese. Colbie glielo disse. — Perfetto! Davvero niente male per un calcolo approssimativo.

— Hai fatto un buon lavoro — gli disse Colbie. — È vero, uscirai dallo specchio. Su di te agiscono sia la forza gravitazionale che quella centrifuga.

— Adesso ascolta, Colbie, tu ti trovi dalla parte sbagliata dello specchio, lo sapevi?

No, Colbie non ci aveva pensato. Così, le loro navi erano dalla parte opposta?

— No, non dalla parte opposta. A circa un sesto di circonferenza dal punto in cui ti trovi.

— E allora, dove arriverai tu?

— Alle navi.

Colbie ansimò. — Tu sei pazzo. Tu arriverai esattamente di fronte a dove mi trovo io.

— Oh, no, niente affatto — fece Deverel. — Arriverò esattamente al punto che si trova a un sesto di circonferenza da te, nella direzione della rotazione del pianeta. Adesso smetti di boccheggiare come un pesce e ascolta la parte più fantastica della nostra avventura. Tu pensi che noi attraversassimo in linea retta lo specchio?

— Certamente!

— Invece, niente affatto! Adesso, ecco la notizia sconvolgente... — fece una pausa, e poi disse: — Eravamo il peso di un pendolo!

— Che cosa? — fece Colbie. — Signore, Deverel, tu sei pazzo! Un pendolo! Non eravamo appesi a niente: né una corda, né un cavo o... Signore!

— Ci sei arrivato? — La voce era comprensiva. — Non capisci? Noi costituivamo un pendolo. E la parte più bella era che non avevamo bisogno di essere appesi a niente per oscillare. Una corda, o qualcosa del genere, avrebbe totalmente rovinato l'effetto. Così come stavano le cose, eravamo un perfetto pendolo semplice: una cosa che fino a questo momento era esistita solo in teoria! Capisci, non c'era attrito, e c'era il vuoto perfetto. C'era solo la gravità. Ci spingeva su e giù. E c'era una forza che ci costringeva a muoverci su una curva perfetta, il percorso di un pendolo!

«E qual è la caratteristica di un pendolo? Ebbene, i periodi di oscillazione sono sempre uguali! Credi che questa proprietà non mi sia servita per sapere con la massima precisione quando avremmo raggiunto l'apice? E poi c'è un'altra caratteristica del pendolo; sono sorpreso che non ti sia venuta in mente. Ai poli terrestri il piano di oscillazione di un pendolo ruota su se stesso una volta ogni ventiquattro ore, in direzione opposta a quella in cui ruota la Terra. Cioè, ti sembra che sia così. In effetti è la Terra che ruota sotto il pendolo! Ed è quanto è successo a noi. Non hai notato che le stelle non hanno mai cambiato posizione? Eravamo un pendolo. Il piano della nostra vibrazione era fermo rispetto allo spazio. Questo pianeta ruotava sotto di noi perché non c'era alcun attrito a impedirlo. Così ho fatto i miei calcoli.

«Ho cronometrato le prime due o tre oscillazioni dopo avere scoperto la faccenda del pendolo. Scoprii che ogni passaggio durava diciassette minuti, quarantacinque secondi e quattro decimi. E conoscevo il periodo di rotazione di questo pianeta: cinquantadue minuti, venticinque secondi e una frazione. Noti qualcosa tra questi dati, qualche relazione generale?»

— Ci sono — replicò Colbie. Stava sudando. La gamba gli si era intorpidita dal fianco in giù. — Un'oscillazione dura circa un terzo del tempo di rotazione del pianeta.

— Esattamente! Continuerò a parlare, Colbie, per aiutarti a dimenticare la gamba. E inoltre, il fondo dello specchio è un polo del pianeta! Così costituivamo un vero pendolo, oscillante al polo del pianeta. E la lunghezza della nostra «asta», il raggio della sfera, di cui lo specchio è una parte, si trovava nello spazio a milleseicento miglia di distanza.

«Ora nelle nostre oscillazioni, passavamo sempre attraverso il centro

dello specchio, ma non arrivavamo mai al punto di fronte a quello di partenza. Un'oscillazione iniziava e finiva sempre nella stessa metà dello specchio. In rapporto allo spazio, il nostro piano di oscillazione era sempre lo stesso; in rapporto allo specchio, era una curva che girava intorno allo specchio e toccava sei volte il bordo.

«Ho avuto le mie difficoltà! — esclamò Deverel. — Dovevo trovare una legge che mi dicesse dove sarebbe terminata ciascuna oscillazione, e quante volte avremmo dovuto attraversarlo ancora prima di tornare al punto di partenza. Infine giunsi a questo: un'oscillazione termina nel punto che si troverà opposto al punto di partenza alla fine dell'oscillazione. Capito? Se non hai capito, raffigurati un cerchio diviso in sei settori di sessanta gradi; e trovati la legge da solo. — E Colbie in seguito si sarebbe disegnato uno schemino. — In altre parole, ci volevano sei passaggi da bordo a bordo per riportarci al punto di partenza. Erano i Momenti Cruciali. Se fossimo usciti nel posto sbagliato, Colbie, saremmo morti di inedia prima di percorrere la distanza che ci avrebbe separato dalle navi; ammesso che fossimo riusciti a determinare dove si trovavano. Inoltre, c'era la possibilità che uno di noi rimanesse ferito! E a uno di noi è successo: tu sei caduto per un'altezza maggiore di quella che toccherà a me.

«E questo è tutto. Ti ho fatto uscire alla fine del ventitreesimo passaggio. Io uscirò alla fine del ventiquattresimo; quello che sarebbe stato veramente il Momento Cruciale Finale. Non saremmo riusciti ad accumulare una forza centrifuga sufficiente per mandarci sopra il bordo, se avessimo attraversato lo specchio altre sei volte, e fossimo dunque scesi di altri diciotto metri sotto il suo bordo. Come va la gamba? — si informò.

— Malissimo! — Colbie soffocò un lamento.

— Resisti! — disse Deverel. — Tra sette minuti sarò sul bordo, poi dovrò raggiungere le navi. Passeranno ore prima che sia da te — aggiunse preoccupato.

— Andrà tutto bene — mormorò Colbie.

Nelle ore seguenti si mantennero costantemente in contatto. Deverel raggiunse il bordo, atterrò illeso. Riattraversò il pianoro con al tempo stesso fretta e cautela. Raggiunse illeso le navi; meno di quindici minuti dopo, la più bella visione del mondo per Colbie fu quella di un caccia nero e snello della Polizia che si precipitava direttamente su di lui.

Atterrò. Deverel si precipitò fuori. Raccolse Colbie tra le sue braccia, lo trasportò all'interno della nave, gli tolse la tuta spaziale, e scoprì la sua gamba rotta. Era una frattura semplice, ed era ancora in condizioni buone.

Deverel la circondò di stecche dopo averle dato uno strattone che ebbe il duplice scopo di far perdere coscienza a Colbie e di rimettere a posto l'osso. Poi Deverel mise a letto l'uomo della Polizia.

Sei settimane dopo, Colbie era in grado di zoppicare qui e là con una stampella di fortuna, e Deverel era ancora con lui.

— Sei stato un'ottima infermiera — gli disse un giorno Colbie mentre stavano pranzando. — Grazie... tante.

— Lascia perdere! — grugnì il fuorilegge. — Non sei stato una cattiva infermiera neanche tu. Sarei morto da un pezzo, se non fossi arrivato tu. — Ingoiò una tazza di caffè. — Stai abbastanza bene, se non sbaglio — disse a disagio. — È ora di andare?

Pensoso, anch'egli a disagio, Colbie disse: — Già... penso che lo sia. Cosicché il giorno seguente Deverel sedeva al quadro dei comandi. La nave si lanciò verso l'alto nella notte eterna di Ciclope, passando sul più strano e più magico specchio che fosse mai esistito. E Colbie, guardandolo, sapeva che avrebbe sempre pensato ad esso più con affetto che con paura. L'avrebbe sempre considerato un colossale giocattolo. Aveva così tante caratteristiche bizzarre, che Colbie sentiva quasi che sarebbe stato un piacere tornare a scivolare sulla sua superficie levigata.

Un mondo di sogno, pensò, se mai ce ne era stato uno.

Una volta atterrati vicino alla nave di Colbie, il fuorilegge disse sarcasticamente: — Penso che adesso ci trasferiremo alla tua nave?

Colbie lo fissò gravemente per un momento, poi si alzò e zoppicò avanti e indietro nei confini ristretti della cabina. Aveva i denti stretti, la fronte aggrottata; torceva le mani. Si sedette di nuovo e poi si rialzò. L'espressione del suo volto era quasi selvaggia.

Poi agitò violentemente una mano, e una smorfia gli contorse i lineamenti. Si girò su se stesso, guardando il fuorilegge con occhi incandescenti. — Non posso farlo! — disse seccamente. Spinse fuori la mascella. — Non più, dopo quello che abbiamo passato. Maledezione, Deverel — ansimò, — non mi piace questo assegnamento. Mi sento troppo portato a fare amicizia con te. Mi sei troppo maledettamente simpatico. Ti ammiro. Diavolo, avresti potuto fuggire ogni momento, nelle ultime sei settimane.

«No. No, non posso farlo. Sarebbe come — esitò, — come prendere un vantaggio scorretto. Così — disse amaramente, — sei libero. — Si sforzò di sorridere. — Scriverò questo, nel mio rapporto: "Catturato il fuorilegge, ma è riuscito a sopraffarmi ed è fuggito."».

— D'accordo — disse impassibile Deverel.

— Così, adesso me ne andrò. Rimarrò ancora per... oh, circa ventiquattr'ore. Tu andrai da qualche parte in particolare? — chiese educatamente.

— No-o-o — replicò Deverel. — Non credo di avere alcuna destinazione in particolare. Ti mando una cartolina? Lo farò, se pensi di poter avere bisogno di me per qualcosa.

— Non preoccuparti. Non ho mai avuto molte difficoltà per trovarti — disse con disinvoltura Colbie. Poi indossò una tuta spaziale. Deverel azionò le valvole, e un attimo dopo Colbie fu nella camera stagna. Per un istante, i due uomini rimasero immobili, salutandosi con uno sguardo severo. Poi il portello interno si chiuse e si aprì quello esterno.

Deverel osservò Colbie che entrava nella nave.

Poi si sedette. Con i gas incandescenti che fiammeggiavano dai suoi propulsori di poppa, l'agile caccia accelerò fino a quando non fu avvolto dalle vastità illimitate e imperscrutabili dello spazio.

* * *

Mi piacque, questo racconto. È una storia con un problema, che si serve di vera scienza (per quanto la soluzione sia inadeguata, come poi sottolineò un lettore, il quale inviò alla rivista una lunga lettera piena di calcoli matematici).

Anche per me venne un periodo in cui cercai di scrivere racconti con un problema, ma scriverne uno che abbia la purezza cristallina di Gli uomini e lo specchio*, non è facile. Il punto più vicino fu, tra i miei racconti,* Paté de Foie Gras.

Ma Gli uomini e lo specchio *conserva per me una caratteristica malinconica. Fu l'ultima storia che potei godere completamente, senza venire influenzato da altro che non fosse la condizione di* lettore di *fantascienza. Fu l'ultima volta che potei provare la delizia pura di chi non è direttamente coinvolto nella mischia.*

Vedete, ormai ero qualcosa di più che un appassionato. Non appena finito Cosmic Corkscrew, *lo avevo portato agli uffici di* Astounding Science Fiction. *Lì avevo incontrato per la prima volta John Campbell. A dire il vero,* Cosmic Corkscrew *venne rifiutato, ma io stavo già lavorando su un altro racconto (che fu poi venduto e pubblicato col titolo* The Callistan Menace*).*

Ciò significava che ero sfrattato dal Paradiso. Non avrei più avuto —

mai *più — la possibilità di leggere fantascienza con piena, totale soddisfazione. Ero diventato uno scrittore, ero un concorrente. Se una storia pubblicata era chiaramente peggiore di come avrei potuto scriverla io, provavo sommo disprezzo e fastidio. Se era chiaramente migliore, ero colmo di invidia e ansia. Non mi sarei più potuto rilassare.*

Ma non importa...

Fui sfrattato da un Paradiso solo per entrare in un altro.

Nel numero di agosto 1938 di Astounding Science Fiction *apparve* Who Goes There? *dello stesso Campbell, sotto lo pseudonimo Don A. Stuart (a quel punto, ormai sapevo chi fosse Don Stuart). Si trattava, senza alcun dubbio, di una delle migliori storie di fantascienza che fossero mai state scritte; forse la migliore in assoluto, tra quelle di lunghezza inferiore a quella di un romanzo.*

Era un rifacimento del suo Ladri di cervelli di Marte, *incluso in questa antologia, ma* Who Goes There? *era a un livello assai superiore. Era come se Campbell stesse, con il suo esempio, mostrando al mondo fantascientifico il tipo esatto di opere che voleva dai suoi scrittori.* I ladri di cervelli di Marte *era la storia così come la si poteva scrivere in precedenza, ma* Who Goes There? *era come doveva essere allora, e come Campbell voleva che fosse.* [*Who Goes There?* fu poi trasformato nel film *La «cosa» da un altro mondo*, che ebbe un ottimo successo finanziario, ma che fruttò a John poche centinaia di dollari in tutto. Quando espressi la mia indignazione di fronte a ciò, Campbell, caratteristicamente, chiuse l'argomento con una scrollata di spalle. Disse: — Aiuta a diffondere la fantascienza tra coloro che non la leggono. È la sola cosa che conta.]

Perciò, con il numero di agosto 1938 di Astounding Science Fiction *e con il racconto* Who Goes There? *inizia l'Età d'Oro della Fantascienza (con le maiuscole), e un libro intitolato «Prima dell'Età d'Oro» deve terminare qui.*

E io stesso ho preso parte *all'Età d'Oro! Nell'ottobre 1938, tre mesi dopo aver letto* Who Goes There? *(con gioia unita a disperazione), vendetti la mia prima opera... alla* Amazing *della Ziff-Davis. E tre mesi più tardi vendetti finalmente un racconto a Campbell.*

C'ero anch'io. Al pari della fantascienza stessa, ero passato a un livello superiore. Su quel livello superiore, le gioie non erano pure e cristalline, poiché c'era la disperazione di un racconto che non riusciva a far centro, e c'era l'agghiacciante timore di ricevere l'annuncio mortale che il racconto non veniva accettato. Ma c'era anche la gioia inedita di piazzare di

tanto in tanto qualche storia!

Per ciò che accadde in seguito, per la storia dei miei undici anni seguenti, con i loro problemi e le loro vicissitudini (e i loro racconti), vi rimando a The Early Asimov, *che deve dunque essere considerato come il secondo volume della mia eterodossa autobiografia.*

... A meno che, naturalmente, non l'abbiate già letto.

FINE